ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO UNDECIMO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1860

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

INTORNO AI RECENTI STUDJ

DIRETTI A DIMOSTRARE

IL SEMITISMO DELLA LINGUA ETRUSCA.

PER

G. I. ASCOLI (*).

Origini italiche, e principalmente etrusche, rivelate dai nomi geografici. Del P. Camillo Tarquini, *della Compagnia di Gesù, Professore al Collegio romano.* Nella *Civiltà Cattolica*, fasc. del 6 giugno 1857, pag. 551–73. — *I Misteri della lingua etrusca svelati* dallo stesso. *Ibid.* fasc. del 19 dicembre 1857, p. 727–42.

Das Etruskische durch Erklaerung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen von Johann Gustav Stickel, *der Theologie und der Philosophie Doctor, ordentl. Prof. der morg. Sprachen, Director des grossherzogl. orient. Muenzcabinets zu Jena, Hofrathe*, etc. (L'Etrusco addimostrato idioma semitico mercè l'interpretamento d'iscrizioni e di nomi, per Giovanni Gustavo Stickel, dottore in teologia ed in filosofia, professore ordinario delle lingue orientali, direttore del gabinetto numismatico orientale del granduca, a Iena, consigliere aulico, ecc.) Lipsia, 1858, di pag. xvi e 296, e tre tavole.

L'etrusco si appalesa una favella semitica, vale a dire, come tutti intendono, una lingua pertinente a quella famiglia d'idiomi di cui son membri il fenicio, l'ebraico, l'arameo, l'arabo e l'etiopico; *e, più specialmente, s'addimostra una favella che in qualche*

(*) Questo scritto dell'egregio filologo italiano, sin dal mese di settembre prossimo passato era in nostro possesso; ma l'abbondanza delle materie che avevamo già disposte per la stampa della 20.ª dispensa, ci obbligò con nostro dispiacere, a serbarlo per questa prima del 1860. (*La Direzione*).

modo sta di mezzo fra l'ebreo e l'aramaico: tale è la sentenza, in cui, per istudj simultaneamente condotti, vennero a concordare, l'uno alla insaputa dell'altro, il professore al Collegio romano e il professor di Iena. Simigliante sentenza fu in differenti tempi sostenuta da varj eruditi italiani; ma oggimai si rimaneva noncurata, allato a quelle che dissero celtico o slavo il linguaggio delle misteriose iscrizioni degli Etruschi; e pareva ancor sempre, alla generalità dei dotti, che minor disperanza di sollevare il velo che le cuopre, dovesse restare a chi, sulle tracce dei Lanzi e dei Vermiglioli, ci si adoperava col mezzo delle favelle greco-latine. Sennonchè, d'improvviso or ci sarebbe venuta d'Oriente la vera luce, e non a sprazzi ma in masse abbondanti; ed ai *Saggi di congetture* che ci offerse la coscienziosa perplessità dei più valenti campioni del sistema greco-latino, vediamo arditamente contrapporsi, nelle scritture sovraccennate, la interpretazion semitica di tutt'interi i maggiori testi etruschi. Di più, quasi a riprova della retta intelligenza delle epigrafi, sì il Tarquini che lo Stickel ci porgono etimologie semitiche di nomi etruschi, o creduti etruschi, proprj di luoghi, di genti, di divinità; e il professor romano, che si è molto più dell'altro diffuso nell'indagine sui nomi proprj geografici, ed anzi ha preso le mosse da questi, ci avrebbe per entro scoperto anco certe comunanze di costume tra varie antiche popolazioni italiche e le cananee o fenicie; documento ulteriore della stretta affinità di codeste genti. Direi quasi della loro medesimezza, giacchè egli reputa che Pelasgi e Tirreni od Etruschi, i quali sarebbero uno stesso popolo, ed altre stirpi italiane ancora, sian d'origine cananea, sian genti trapiantatesi più o men direttamente dalla Cananea in Italia, e solo ammette il mescolamento *lido* nell'Etruria semitica, in séguito ad *immigrazioni lide*; mentre per lo Stickel i Tirreni verrebbero di Lidia, come ritenne anche O. Müller (i Pelasgi tirrenici), e com'era « la persuasione più comune de' Greci e de' Latini (1) ».

Nel chiudere la *Introduzione*, lo Stickel prega quegli studiosi che favellassero al pubblico del suo lavoro, a dichiarare anzitutto, se, per quanto in questo e quel particolare da lui dissentissero,

(1) Lanzi, *Saggio* (seconda edizione), I, 14. — *Civ. Catt.*, 6 giugno 1857, pag. 561, 571, 572; 19 dicembre 1857, pag. 736. — Stickel, pag. 74, 237, 295-6. — O. Müller, Art. *Hetrurien* nella Encicl. di Ersch e Gruber.

pur paja loro che in generale risulti accertato dall'opera sua il semitismo della lingua etrusca. A me sembra decisamente che no. Avvolto siccome riman sempre l'idioma degli Etruschi entro a tenebre abbastanza dense, forse a taluno parrà non lecito il negare che il tusco esser possa un linguaggio semitico. Ma all'incontro, non sarà lecito per certo, l'asserire ottenuta sin qui, in ben che minima parte, la dimostrazione di tale semitismo. Le fatiche spese dai nostri due autori, frustraneamente per quanto io credo, intorno ad essa dimostrazione, sono bensì d'indole assai diversa tra di loro, come potrà scorgersi dalle riflessioni che verrò esponendo circa le medesime. Mi rivolgerò in primo luogo all'opera dell'orientalista alemanno; la quale, traricca di erudizione preziosa, è parto d'ingegno acutissimo, che rinfiancando nella più abile guisa le proprie congetture, riesce talvolta a circondarle di seduzioni ben pericolose.

È notoria l'incostanza della interpunzione etrusca. Nella grande iscrizione di Perugia, la *continua serie* dei caratteri è interrotta dal punto ora una sola volta, ora due, or tre e sin quattro volte per linea, mentre il punto stesso, nella epigrafe medesima, manca affatto in varie linee, e sin per sei di séguito; nelle quali sei righe ci si schierano dinanzi centosedici caratteri, senz' altra divisione che quella per linee. È notorio altresì l'accumulamento di consonanti che di frequente incontrasi nelle iscrizioni etrusche, ed esige si suppliscano vocali omesse. Queste due condizioni della oscura epigrafia etrusca, ognun vede quanto spazio debban lasciare alle congetture. Se poi ammettiamo, collo Stickel, una speciale e non costante propensione dell'etrusco ad eliminare certi originarj suoni gutturali, con far che si stemprino nella vocale che li avrebbe seguiti, o con farli assorbire dalla vocale che li precede; il campo delle ipotesi ci si allargherà dismisuratamente. Noi troviamo, per esempio, una A dopo una L. La A può essere null'altro che la vocale originariamente compagna della L; ma puote anco rappresentare la sillaba formata, in altre semitiche, dall'*Alef* o dalla *Hhet* o dalla *Ain* (o dalla *He*) nell'unirsi alla vocale A, ed anco può aver sorbito una *Ain* od una *Hhet*, che originariamente le sarebbe susseguita. Se, per di più, l'interprete attribuisce il medesimo valore a caratteri diversi, e più d'un valore ad uno stesso carattere, e stimasi in diritto di mettere a contribuzione le grammatiche ed i vocabolarj, anzi i radicali, di tutte le lingue della famiglia cui

vorrebbe ascrivere l'idioma da' eruirsi, allora è sconfinato il terreno sul quale viene a spaziare la sua *ingegnosità*. Per certo, è lecito immaginare una scrittura che offra grandi stranezze; e per i più capricciosi fenomeni grammaticali potrebbe citarsi d'altronde qualche fatto analogo; e senza il soccorso di creazioni etimologiche nessuno vorrà pretendere che testi cotali abbiano ad essere diciferati. Ma risultanze sicure non potranno invero dirsi ottenute, quando tutto ciò si ammetta per ricavare da scarso numero di simili epigrafi (trentaquattro tra grandi e piccole) un senso cui non è dato corroborarsi d'alcunissima riprova, come sarebbe, a mo' d'esempio, un qualche brano di traduzione contemporanea (bilingui); e per ricavarlo in onta alla puntazione offerta dai monumenti, e con dover supporre varietà di dialetti nelle diverse epigrafi (1), ed ammettere accezioni di vocaboli e tipi di periodi, che assai spesso ripugnano all'indole delle altre semitiche, e vengono perciò a costituire altrettante peculiarità, e strane peculiarità, immaginate alla nuova lingua. Quando nuove discoverte monumentali non vengano ad arrecare particolari sussidj all'interpretamento delle iscrizioni etrusche, un diciferatore non potrà presumer d'avere sciolto il problema, se non gli riesca di dichiarare, con senso congruo, abbondante parte dei testi che possediamo, in modo che ne risulti assicurato un ragionevole sistema di scrittura, di grammatica, di sintassi e di vocabolario; oppure, se non riesca a rivelare, anche in picciol numero d'epigrafi, un linguaggio che sia comparabile ad altro idioma conosciuto, nella guisa che il fenicio, per es., lo è all'ebreo. Nè l'una nè l'altra condizione si verifica nel tentativo dello Stickel.

Accennai non poter l'autore confortarsi d'alcuna riprova atta a convalidare il senso ch'egli tira dalle iscrizioni; ma devesi dire di più, ch'esso vien quasi a sottrarre la sua interpretazione anco a quegli scarsi criterj che pure in certi casi v'avrebbero; nelle funerali intendo qui dire, e nelle bilingui particolarmente. Due epitafj diglotti prende a disamina l'autore, e trova che l'epigrafe etrusca e la latina nulla hanno di comune tra di loro: le sarebbero *sentenze etrusche* soggiunte a nomi romani. Nè dalle altre funebri che egli tratta, ottiene alcun testo schiettamente appropriato a monumenti sepolcrali, che portasse in sè medesimo, a così dire,

(1) V. pag. 156, 181, 217, 226-8 (278).

la guarentigia della retta interpretazione. Son diciassette, in tutto, le epigrafi tentate dal nostro autore sotto il titolo di funerali; per prima, quella di cui discorse Ariodante Fabretti nell'*Archivio Storico* (1), esprimente, secondo lo Stickel, l'intercessione per un defunto colpevole, e la rejezione della preghiera per parte della (innominata) divinità che s'implora. Non nomi proprj di persona o di luogo, non nomi di parentela, neppure in alcuna delle altre più brevi che susseguono; ma sentenze relative alla morte, al sepolcro, al destino dei defunti, o simiglianti. Ognuno vede, *a priori*, quanta sicurezza possano ispirare cotali risultanze, attinte per di più coi principj interpretativi di cui già ho fatto cenno; e se dar ci vorremo a scrutare la cosa più davvicino, la diffidenza si tramuterà in riprovazione assoluta. Nella bilingue, per es., che presso Lanzi porta il numero cinque, i primi otto caratteri della parte latina sono: C. LICINI. C., ed i primi sette dell'etrusca, formanti una linea per sè: V. LECNE. V (2). Lo Stickel, senza badare alla interpunzione, legge *vlecn* (blecn) *ev* (eb). Avrebbe questo *blecn* a valere quanto l'ebreo « belechtenu » (blktnu) *nel nostro andare*; ed *eb*, unito alla prima lettera della seconda linea, formerebbe *ebth* (ebed), nome di possibile derivazione dalla radice « abad » *si perdette*; e la epigrafe intera varrebbe: *Quando ce ne andiam nel nulla* (3), *sale la parte strenua di noi*. Soggiunge il nostro autore che non può sconcertarlo (4) l'apparir che fa più altre volte codesto LECNE, laddove assolutamente non s'adatterebbe la derivazione che vale per il caso presente; e cita ad esempio LECNESA, nei num. 67-70 presso Lanzi, in cui egli riconosce « lkneza » *reconditum* (arab. *kanaza*). Ma ben ci maraviglieremo noi ch'egli non se ne trovasse sconcertato. Sotto la rubrica *Iscrizioni di alcune famiglie trovate nei loro sepolcri*, abbiamo in Lanzi (num. 65-72) otto differenti *epitafj* (etrusci, monolingui) *della famiglia* LICINIA, *rinvenuti nel Sanese*, ed il Lanzi ci avverte che dello stesso luogo è pure il nostro bilingue. In tutti e nove ricorre questo LECNE, sempre divelto dai caratteri che lo precedono, e non mai interrotto da punti; e preceduto e seguito da nessi di lettere, consimili a quelli che in altre serie d'epitafj accompagnano altre costanti com-

(1) Nuova Serie (1856), T. IV., P. I.
(2) F. LECNE. F.
(3) Oppure, con altra accezione dell'EBD: *Ce ne andiam per sempre.*
(4) *Kann mich nicht beirren*, pag. 174.

binazioni di caratteri; il succitato LECNESA, a mo' d'esempio, stando negli epitafj dei Licinj come *Vetesa* in quei de' Vettii, o *Cfenlesa* in quelli dei *Cfenle*. Come dunque osar mai di presumere che in tutti nove, questi epitafj conterranei (e degli altri otto non discorre altro lo Stickel) entrasse il gruppo LECNE a far parte, con valori etimologicamente diversi, di differenti sentenze allusive alla morte? Si permetterebbe cotanto il nostro autore, appoggiandosi forse alla propria ipotesi che le urne si trovassero in vendita colle epigrafi tusche già bell'e fatte, e si scegliesse per il defunto romano quell'urna la cui leggenda presentava una qualche analogia di suono col nome di lui, ipotesi di cui tocca leggermente a pagina 179 parlando delle diglotte? Egli non l'oserebbe, quando ci riflettesse bene, cred'io: e se nel caso della bilingue gli può essere sfuggito l'avvertimento del Lanzi circa l'appartenenza della epigrafe, e quindi può essere in qualche modo scusato l'avventurare simile interpretamento senza darsi certo pensiero delle iscrizioni affini; ciò non saprebbesi addurre nel fatto della nonagesimanona presso Lanzi, che è collocata tra gli *undici epitafj dei Cilnj, trovati a Monte Aperto di Siena*, in otto dei quali apparisce il gruppo CFENLE (solo nel N.° 92 è CFELNE), divelto pur esso dai caratteri precedenti e non mai interrotto da punti. Ora questa nonagesimanona è tradotta dallo Stickel (p. 185): *Non è soffocato* (involto, nascoso) *il cuore nel mio fumo*, cioè *nel fumo del mio foco funerale*; e gli valgono *soffocato il cuore* quelle lettere nelle quali tutte le apparenze suggeriscono di ravvisare un nome di famiglia. Nè alcuna parola (tolto il cenno insignificante, che riproducemmo, relativo al LECNE) spende il nostro orientalista ad attutare, in questo od in casi consimili, gli scrupoli che le epigrafi congeneri devono suscitare negli studiosi, e che, o debbono essere divisi anche da lui, o ci avevano ad esser tolti, mercè il suo acume, coi mezzi che fossero valuti a spegnerli in lui medesimo. E per maggiore sua sventura, egli ha fondato su d'una svista, anzi su due sviste, l'interpretamento che della nonagesimanona ci dà; giacchè legge CFENLF in luogo di CFENLE quel gruppo costante, e vi trova la dizione semitica *kpen leb*, che in ogni caso non significherebbe *fu coperto, nascoso il cuore*, ma bensì *coperse il cuore*, la forma verbale essendo attiva come la registra l'autore stesso ne' riassunti grammaticali e lessicali, senza mai accorgersi, per quanto sembra, d'averla ritenuta passiva nella interpretazione.

Dei quali abbagli grammatici, casi rarissimi per vero, e forse unici, nel lavoro dello Stickel, non gli andrebbe fatto grave carico da chi si rappresenti la travagliosa industria del diciferatore; come d'altronde, alle arditezze ed agli stenti, di cui sono improntate tutte le sue interpretazioni, potrebbe venire scusa dalla scarsa speranza in cui eravamo rimasti, dopo tanti nobili sforzi de'seguaci del sistema greco-latino. Ma nulla giustifica quell'apparente sicurezza, con cui, pur manifestando di frequente le ipotesi disparatissime tra le quali ebbe ad optare, l'autor nostro procede imperterrito, e congloba pien di soddisfazione il suo schizzo di grammatica tusca e il vocabolarietto tusco-semitico, e si diffonde con singolari particolareggiamenti nella illustrazione archeologica di testi etrusci. È improbo, e ci permetteremmo dire troppo frequente a' giorni nostri, lo sforzo con cui si vuole imporre a indagini siffatte la veste d'una maturità che non evvi, e il cui sembiante trae così spesso in inganno chi non appartiene alla esigua schiera degli iniziati. Abbiam già veduto, a mo' d'esempio, istorie degli Assiri appoggiate al vacillantissimo interpretamento delle costoro iscrizioni. Si direbbe uno strano tentativo di portar nelle vie intellettuali quella celerità con cui ci travolgiamo oggidì per le vie della terra e dell'acque.

Nell'indole degli attrezzi, o nel significato plastico dei monumenti, a'quali appartengono le epigrafi reputate non-funerali, potrebbe naturalmente cercarsi del pari una qualche riprova del senso che il diciferatore ne trae, e con ciò ancora una riprova del suo sistema in generale. Ma nulla di rassicurante si troverebbe nel caso nostro. Ha la forma d'un cippo (1) la pietra sulla quale sta la grande iscrizione perugina (656 caratteri), che narrerebbe la dipartenza d'una gente etrusca, stanca della oppressione patita nel paese dove lasciava quel monumento. Le iscrizioni più lunghe che lo Stickel abbia dichiarato, sono, dopo questa grande perugina, quelle dell'*Arringatore* (66 caratteri; LANZI, II, 468), del *Disco gorgonico* (40 o 41 caratteri), del *Dio campestre* (38 caratteri), e della *Imagine della State* (28 caratteri). Ora, la relazione tra il monumento e la epigrafe, si fonda, per ciò che riguarda l'*Arringatore*, sulla ipotesi che quella statua rappresenti un uomo accecato, ipotesi che altro fondamento non ha se non il trovarsi bu-

(1) Cippo *sepolcrale* dice l'autore a p. 3; il Vermiglioli, semplicemente *cippo*.

cati gli occhi dell'*Arringatore*. Dell'attrezzo che il nostro interprete tiene per un *disco gorgonico*, dice il Lanzi (II, 423) che gli par di quelli « di cui è facile indovinare quel che non sono, non già quel che sono »; e la iscrizione verrebbe a dire, secondo lo Stickel, che mediante quest'ordigno l'armatura manderebbe fuoco; e l'ordigno stesso, oppure una data parte dell'armatura con sopravi tale ordigno, avrebbe portato l'enigmatico e inaudito nome d'*Ilbelet*. Che la testa incisa nella lamina recentemente rinvenuta a Costantinopoli, in cui l'autore trova l'elogio d'una *Divinità campestre*, rappresenti veramente una tale divinità, è congettura che da null'altro scaturisce se non dalla ipotetica interpretazione della scritta stessa. La statuetta che lo Stickel reputa un Dio della State od una personificazione di quella parte dell'anno, in coerenza alla canzoncina cui crede leggere nella relativa iscrizione: è « un giovane coronato d'alloro », e di « quel genere frequentissimo ne'musei, che illustrò il Passeri, il quale li chiama *Lari domestici* » (LANZI, II, 451). Affatto supposititizia è poi la relazione tra il fanciullo *ornato di bulla e d'armilla* (18 caratteri; LANZI, II, 455), e la sentenza che lo Stickel leggerebbe nella epigrafe rispettiva, alludente alla vanità del possedere; e lo stesso dicasi della consimile sentenza circa la vanità della bellezza, che l'autore troverebbe nella statuetta da altri supposta di Proserpina o di Giunone. Di iscrizioni non brevissime, il cui senso si mostri conveniente al monumento od al loco in cui s'incontrano, non apparirebbero, sempre astrazion fatta da quelle che lo Stickel ammette per funerali, se non la epigrafe *del candelabro* (25 o 26 caratt.), la *carinziana* (24 caratt.), e quella che l'autore intitola *Maltrattamento d'un vegliardo* (22 caratteri). È rappresentato, sotto a quest'ultima, un giovane che strettamente sta legando ad un albero un uomo attempato, le cui mani appajon già allacciate dietro alla schiena; e l'epigrafe significherebbe: *Un cattivo signore che prepara un vecchio alla scorticazione*. Sennonchè, a nulla qui dire degli stenti per i quali l'autore arriva a simile spiegazione, è da notarsi che la nostra epigrafe (FEL. FESIS. CAPEFANIAL. CLAN, in luogo di SAPEFANIAL. SLAN che ha lo Stickel) sta fra le otto delle *Urne in pietra, dei Vesii; scoperte presso Perugia, riferite da Dempster* (LANZI, II, 299); in sette delle quali ritorna FESI o FESIS, e quattro o cinque volte preceduto da TITE(S), cui precede alla sua volta in due epigrafi il nostro FEL; e due volte susseguito immediatamente da FEL,

e cinque volte (compresaci la nostra iscrizione) susseguíto, o immediatamente o dopo il FEL, da un non breve vocabolo in AL (1). In tanta conformità di queste epigrafi conterranee, se pure alla osservazion di esse vogliam limitarci, l'allusione ad un fatto così speciale, che l'autore presume di leggere in una delle medesime, viene, per ciò solo, a mostrarsi destituta d'ogni fondamento. — La iscrizion *del candelabro* (LANZI, II, 421) direbbe, stando allo Stickel: *Io rendo claritudine la notturna oscurità innanzi agl'incedenti*; o la *carinziana*, scoverta, non ha molto, dal Mommsen, sur un masso che si presenta comodo sedile al viandante, direbbe: *Stanchi portate (venite) qui, mirando alla scritta.* Queste apparenti convenienze però, affrettiamoci a soggiungerlo, furono ottenute mercè enormi violenze ermeneutiche, le quali verremo nel séguito ad avvertire in parte.

Al semitismo della lingua etrusca potrebbe ancora far credere la etimologia semitica, sodamente dimostrata che fosse, de'nomi proprj degli Etruschi. L'autore ne prende pochi a disamina, bastandogli, per il momento, di dar semplicemente a vedere che è *possibile* la dichiarazione dei nomi tusci mediante i linguaggi semitici (pag. 246). Una mera *possibiltà* etimologica, in limiti così ristretti, nulla proverebbe di certo, se pur si trattasse di etimologie plausibili; e che dir poi, quando l'interprete si accontenti di spiegazioni, che somiglino a quella che lo Stickel ci offre per il nome *Etrusci*? Dovrebb'essere voce composta di nome affine al *hhedr* ebreo, *recinto* (stanza), e d'altro nome corrispondente al *hhozeq* ebreo, *forza*; composto ridotto poscia ad aggettivo, od a *nomen relationis* come dice l'autore, mediante la desinenza *i*, cioè *hhedr-hhuzq-i* (hhetrusq-i), *quel dalle mura forti*, o simile; creazione affatto ripugnante a'procedimenti delle lingue semitiche. — Ma egli è ormai tempo, che dalle estrinseche obiezioni passiamo più specialmente alle intrinseche, ossia a qualche analisi delle letture e delle interpretazioni, che dei testi etruschi stessi ci porge l'orientalista alemanno.

Egli suppone che la E abbia conservato nella scrittura etrusca la funzione di consonante (*h*), cui il carattere corrispondente esercita negli alfabeti orientali; e simultaneamente valga nella scrit-

(1) E il CLAN che chiude la nostra epigrafe è non raro gruppo finale d'iscrizioni mortuali. V. LANZI, *Saggio*, fun., num. 57, 59 e 123; *Difesa del Saggio*, pag. 43; - VERMIGLIOLI, *Saggio di Congett.*, pag. 53.

tura etrusca, del pari che nella greca e nelle altre occidentali, per la vocale E in tutte quante le sue gradazioni. Legge, per esempio, *hu* le prime due lettere nella prima linea della grande iscrizione perugina (EV), ed EM nella decimaterza gli vale *em*, e CLEL nella decimasettima *clel.* Suppone ugualmente che O funga per la vocale *o*, e per la consonante *ain* (gutturale lene), che nell'alfabeto fenicio ha veramente la figura dell'*o.* Dello schietto valore di consonante non adduce per l'O che un solo esempio, e pur si compiace, nelle *Risultanze* (p. 263), d'asserire *stabilito il fatto* che E, I, O sieno consonanti oltrechè vocali. Che uno stesso carattere rappresenti la vocale *i* e l'affinissima semivocale *j*, ognuno ammetterà di leggieri; come ognuno troverà, all'incontro, stranissimo fenomeno, che, la consonante *h* e la vocale *e*, assolutamente si confondano in un carattere istesso. D'altronde, l'autore è costretto a dichiarare che la scrittura etrusca non sarebbe già stata una scrittura *etimologizzante*; ma che avrebbe ridato la pronuncia vivente, senz'altra guida che l'udito (p. 280). Ora, come immagineremo ritratta da simile scrittura, e col carattere che valeva comunemente E, un'aspirazione perduta nella pronuncia? Dico perduta, perchè allato dell'EV *egli*, pari all'ebreo *hu*, l'A. ci porta (Gr. Per. B, 6) il feminile etrusco *i*, pari all'ebreo *hi*; e male s'acqueta, discorrendo di questo feminile (p. 72), con pensare all'elisione dell'aspirata nei corrispondenti pronomi siriaci; giacchè, nel siriaco, tale debilitazione (e lo Stickel non l'ignora) è la conseguenza di certo enclitismo che è ben lungi dal verificarsi nel caso nostro (*sfelet i qeneti....* « codesto basso-paese possiede.... »); mentre, all'opposto, dove starebbe simile enclitismo (*keain i* « come nulla [essa] è » XI, 1), s'avria in tusco EI, cioè *hi*, del pari che nel composto *k-hi* (CEI, Gr. Per. A, 21), *come*, o nell'isolato EI *hi* (X, 6). Così accanto dell'AFEIL o AVEIL, dove la E avrebbe ad essere consonante radicale (ebr. aram. *abhil*), l'autore non esita ad ammettere un FIL o VIL (pari all'aram. *behil*), voce della radice istessa. Anzi egli osa (p. 226) non trovare assurda, benchè non la adotti, la scrizione COE per esprimere l'avverbio *ko*, finiente nella ortografia ebrea per una *he*, che ritiensi vi sia muta affatto, ed altro ufficio non abbia tranne quello di *portare* la vocale *o*. Del pari sembrerebbe in contraddizione al principio dell'avere scritto i Tusci semplicemente ciò che pronunziavano, il trovarsi, uno con l'*Ain* e l'altro senza, due esempj della iscrizione stessa, che deb-

bon pur essere il medesimo vocabolo (*ess* arbor, *'assi* stat. constr. *lignum*). La quale *Ain*, che di solito apparisce non sentita nella pronunzia tusca e quindi non espressa dalla scrittura, e che, in epigrafe diversa, è rappresentata, come già accennammo, dal carattere che vale anche per *o*, lo è, nell'esempio ultimamente discorso, dal carattere che Lanzi crede corrispondere al χ (ch) greco; carattere che d'altronde lo Stickel fa servire per *Hhet* e per *Ghimel*, ed anche per *he mappicata* nella iscrizione stessa in cui serve anco per *Ain*, e in cui la *Ghimel* ha pure un altro rappresentante e pure un altro la *Hhet*; mentre, sempre nella epigrafe medesima, l'aspro suono gutturale di quest'ultima sarebbesi anco affievolito per modo (*ipa* per *hhifa*), da non restarne più alcun vestigio nella scrittura. L'*Ain* non è scritta, e quindi non era intesa in *elu* (« ascesero » Gr. Per. A, 21) per *'alu*, e la vocale che le pertiene (*e*) non ha l'allargamento che le si competerebbe; in *asa* all' incontro (« fece » X) per *'asa*, dove pure non è scritta l'*Ain*, questo allargamento v' è (1); e in *'ba* (« è denso » Gr. Per. B, 5) sarebbe scritta e quindi sentita l'*Ain* iniziale, ma sparito ogni vestigio di sua vocale, e l'autore quivi nota (p. 72) la monosillabità aramaica mantenuta nel verbo tusco, comechè incipiente per gutturale, *in conseguenza dell'affievolimento della rispettiva classe di suoni*! Un identico segno avrebbe servito per *q* (kof) e per *r*. Due caratteri originariamente diversi sarebber cioè venuti a confondersi in quest'unico segno; fenomeno che non sarebbe privo d'analogie in altre scritture, e che l'autore reputa tra le cause precipue della oscurità in cui stetteavv olta sin qui la lingua etrusca (p. 267). Ei legge, per esempio, *e'rif* « stillare facit » il gruppo ERP; ma, al bisogno, gli sarebbe lecito di leggerlo *equb* (maledirò), *'ereb* (sera), e *hhereb* (spada), e in cent'altri modi ancora.

Questi cenni basteranno a meglio raffigurarci la sconfinata libertà di deduzioni etimologiche che veniva allo Stickel dalle sue premesse circa l'uso dei singoli caratteri tusci e circa le vicende che i primitivi suoni semitici avrebbero subito nel tusco; sconfinata libertà, quando, come già dicemmo, si tratti di testi in cui sia manchevole la separazione grafica de' vocaboli e de' periodi, e non la si curi gran fatto dove pur v' è. Il nostro autore non ha omesso, per vero, di esercitare il suo acume anche intorno alla in-

(1) È sempre supposto il tipo arameo: *ghelò*, *pekad*.

terpunzione, e trova che il punto è collocato al finire della parola ben 27 o 28 volte sulle 39 che ricorre nella grande iscrizione perugina, contenente, giusta la lettura dello Stickel, da *cencinquanta* vocaboli. Ed anco della dozzina di punti che vengono a riuscirvi nel mezzo, dopo la prima, la seconda, la terza, la quarta o la quinta lettera d'una parola, l'autore escogita per la maggior parte una qualche ragione (1): ma chi potrà credere, per esempio, che si scrivesse *hha.diltun*, in luogo di *hhadiltun*, ad ottenere una sottile distinzione della tempra dell'*a* che precede il punto, oppure ad impedire che si leggesse *hhaddiltun*; e ciò in una scrittura che neglige ogni specie di distinzione? O chi potrà credere che in ER. CN il punto valesse ad avvertire che CN dev'essere pronunciato sillaba di per sè (della quale fu omessa la vocale), che debba cioè leggersi *erken* e non *erkn*, mentre nulla divide questa voce (la cui prima lettera sta in fin di linea) da quanto le va innanzi, nè da una lettera che le tien dietro e che è susseguíta dessa da un punto (2)? Due volte va a capo il testo, nella faccia principale della grande perugina: l'una, lasciando vuota la metà dell'ultima linea del periodo che finisce; e l'altra, lasciando vacua buona parte della prima linea del nuovo periodo, il precedente avendo occupato per intero la linea in cui finisce. Ma lo Stickel trova che di tali scernimenti non è da tener conto: e unisce strettissimamente al primo periodo grafico la parola che incomincia il secondo, anzi la fa riuscire l'ultima d'un periodo logico; e ritiene che il secondo ed il terzo periodo grafico si sieno sbranata tra di loro una stessa parola (p. 50–51, 82). Dei nove punti che ci òffre l'iscrizione dell'*Arringatore* (in cui l'autor nostro legge quindici vocaboli), tre starebbero dopo l'ultima lettera d'una parola, tre dopo la penultima, due dividerebbero dal nome certe preposizioni che ne sono grammaticalmente inseparabili (come le sarebbero staccate tre volte nella grande perugina), ed uno starebbe dopo la radical lettera iniziale. Il punto disgiungerebbe ora un prefisso, ora una radicale, ora un'afformativa, dal resto della parola. E si noti che nell'epigrafe dell'*Arringatore*, a differenza della grande perugina, i varj

(1) Di *lasght* (A, 13) « per accrescimento » (zum Mehrbetrag), che sarebbe diviso dal punto (*las.ght*), non fa particolar menzione l'autore nel capitolo della interpunzione.

(2) ....E
R.CNL.

gruppi di caratteri sono separati, oltrechè dal punto, da un certo interstizio; per modo che, a dare un esempio, le lettere cui l'autore vuol divise REST ECES ANSLT, nel monumento ci appajono, come si vede presso lo Stickel medesimo, ... RES . TECE . SANSL . T.... Di questa guisa, il nostro autore fa senza dubbio più larga parte alla irregolarità della puntazione etrusca di quel che avesser fatto i suoi valenti predecessori; e, se non persuadono le ragioni ingegnose con cui egli vorrebbe scusare tali anomalie, neppur le risultanze grammaticali e lessicali e sintattiche, alle quali or brevemente ci volgeremo, valgono in alcun modo a giustificare quelle violenze che ci parvero arrecate così alla interpunzione come al valore dei caratteri.

L'autore stabilisce, come accennammo, che il tusco formi un anello di congiunzione tra il caldaico e l'ebreo; ma si fa lecito di cercar la dichiarazione di molti fenomeni tusci or nel siriaco (affinissimo al caldeo), ora nell'arabo o nell'etiopico. Contro il qual procedere, quando certi limiti fossero rispettati, la critica nulla avrebbe ad opporre; giacchè le lingue semitiche, o per lo meno quelle semitiche di cui lo Stickel si vale, debbono immaginarsi in un grado di affinità, se non più intimo, per certo assai più pronunziato di quello che si avvertisca tra i capo-stipiti delle indo-europee, tra il sanscrito per esempio e il gotico od il greco; e comunque notevoli diversità le separino, desse stanno, si può dire, all'unisono tra di loro, e presentan tutte, genericamente parlando, la medesima fisionomia fonetica. Sennonchè, l'autore mi sembra, pure in questo verso, ben lontano dal serbare quella sobrietà che sola è atta a persuadere della probabilità delle ipotesi. Le forme grammaticali si atterrebbero per la maggior parte al tipo siro-caldeo, ma ve ne sarebbero e di nettamente ebraiche, e di affatto particolari al tusco, e di ibride, e di quelle il cui riflesso sarebbe da cercarsi nell'arabico. Nella stessa iscrizione abbiamo due infiniti, della medesima congiugazione e nella medesima attenenza, l'uno in forma prettamente ebraica, comunque nel caso particolare inammissibile (*asght*, far crescere), e l'altro con un arameggiamento affatto estraneo alla lingua ebrea (*aqtal*, uccidere). Così, dei *quiescenti di terza*, abbiamo una terza feminile del futuro (*tessà*, uscirà) con larga vocalizzazione all'ebraica (1), e all'opposto, sempre

(1) In questo esempio, però, neppur l'ebraico mostrerebbe l' *a* finale.

nella stessa iscrizione, altra terza feminile dello stesso tempo (*tiiti*, verrà, da *atà* (1)) con un assottigliamento che supera tutte le strettezze della pronunzia aramea. Parimenti, nel participio attivo, ora siamo all'arameo pretto (*nafeq*), ora al prettissimo ebraico (*'asa*, fem. di radice di media quiescente; *dor*[*e*]*ke*); e nel passivo troviamo con vocal finale alla caldea *ktib*, e, con quella all'ebrea, l'ibrido *ksu*. Altre forme ibride sono, per esempio, *satena* (da *satà*), che avrebbe a significare *accelerammo*, con vocalizzazione parte ebrea e parte aramea; *uqasà* (terza fem. pl. d'una specie di *hof'al*), congiugazione ebraica e desinenza caldea. Il duale in *in* (*enin*, i due occhi) sarebbe un esempio di particolarità tusca; mentre per i plurali feminini, in *at*, siamo rimandati all'arabo (ed all'etiopico), come lo siamo per darci ragione della prima plurale *avuna*, volemmo (pag. 65). Per la sostanza lessicale del tusco, vogliamo ammettere che il vecchio Testamento, come l'autore accenna (pag. XVI), gli somministri la più larga parte di riscontri (non però, soggiungeremo, senza che più volte il valore dei vocaboli rispettivi abbia ad essere violentato, come in *po* « qui », che nel tusco avrebbe a significar *là*, od in *echà* che nel tusco varrebbe *al modo in cui*, in luogo d'*in qual modo?*, che è, nel vecchio Testamento, il solo significato di quest'avverbio esclusivamente interrogativo, malgrado il *citra interrogationem* del Gesenio); ma vero è, che assai di frequente, oltrechè ricorrere al vocabolario arabico e al siro-caldeo e talvolta all'etiopico, lo vediam contentarsi della *possibile* derivazione d'un dato vocabolo tusco da un radicale che più o men fedelmente risponda a radice dell'una o dell'altra fra le lingue semitiche. Ad eruire, per esempio, il significato della parola *satene* « gli acceleranti », egli si tien dinanzi radicali raccolti dal vocabolario ebreo e dall'arabico e dall'etiopico, presentanti il seguente complesso di valori: *adversatus fuit*, *acceleravit*, *vim fecit*, *expulit*, *violenter egit*, *princeps fuit*, *praefuit*, *injustitiam exercuit*, *modum*, *terminos excessit;* ed opta per l'*acceleravit*, *properavit*, senso proprio, secondo il Camus, al *satà* arabico, donde l'autore si permette di creare un aggettivo *saten*. A etimologizzar di questa guisa, tutto diventa assai elastico; e quando il nostro interprete,

(1) L'autore vocalizza arbitrariamente *tioti*. Più opportuno gli sarebbe venuto il riflesso che « i due *ii* anche nell'etrusco tengono le veci dell'*e* ». VERMIGLIOLI, *Saggio di congetture*, pag. 55; – LANZI, *Saggio*, I, 125, 193.

a pag. 123, non trova alcuna difficoltà linguistica, e trova solo scarse difficoltà d'altra specie, nel dichiarar TINSCF dalla radice arabica *sciagiab* « exitio dedit, perdidit », il lettore si sgomenta in pensare, che, secondo il sistema dello Stickel, quel complesso di lettere, le quali, con altre due, costituiscono l'intera leggenda (presso la Chimera ed il Griffo; v. LANZI, II, 443-4), potrebbe dargli anche un senso affatto opposto, da verbo che vale « exaltatus est », se in luogo che al Camus egli fosse ricorso, come suole, al vecchio Testamento, ossia alla radice *sagab*. – *Ebed* gli vuol dire o *annichilimento* o *perpetuità*, secondo ch'egli consulti il lessico ebreo o l'arabico; e per *aleth* (in luogo di *hhaled*), che giusta il vecchio Testamento direbbe *la vita presente*, *questo mondo*, egli rifuggiasi al lessico arabico, ove *khuld*, è all'opposto, *perennità*, *eternità*, *paradiso*. – *Hhut* significherà *il quantitativo stabilito* (per un'imposta in naturali), perchè può derivare da radice sorella al *hhadda* arabico, esprimente: *terminavit*, *limitavit*, *terminis suis circumscripsit* (domum), et logice *definivit*. Il notissimo gruppo che tutti leggevano *ril*, e che, immediatamente precedendo in epigrafi funebri i segni numerali, fu sempre ritenuto valesse *anno*, *anni*, è letto dallo Stickel *qil*; e varrebbe semiticamente *anno*, perchè potrebbesi derivare simil nome, analogamente ad altre voci semitiche designanti divisioni del tempo, da una radice (ipotetica) affine a radicali semitici significanti *girare*. Nella iscrizione *del candelabro*, l'autore si compone il gruppo SCVSTH (trascurando l'interpunzione, che unirebbe la prima S a quanto precede, e formerebbe di CVS un vocabolo a parte, assegnando il TH a quello che segue); poi congettura che la seconda S stia erroneamente per C, ed ottenuto così un tusco SCVCTH, vorrebbe porlo allato all'ebraico *zkukit* « vetro », non già per farlo valer *vetro* in ugual modo, ma bensì *claritudine*, *diafania*, così permettendo il radicale cui si ascrive lo *zkukit* ebreo. La mera *possibilità etimologica* (debbo ripeterlo) ognun vede quanto incerta cosa sia di per sè stessa; applicata poi co'radicali di più lingue alla mano ed a lezioni eccessivamente incerte, che mai valore le resterà? Ned è qui da passar sotto silenzio, che lo Stickel, senz'alcun riguardo, mette per fondamento alle sue ipotesi etimologiche i valori che ne'lessici trova attribuiti ai radicali arabici sulla semplice fede dei grammatici orientali; valori che debbono ancora, com'è notorio, essere assoggettati alla verificazione della critica. Anzi troviam trascurata la

suppellettile critica, pur dove ell'è già pronta. Pensa lo Stickel che *sslti* (1) valga *dono*, *offerta*, oppure l'*avulso*, il *raccolto*, la *raccolta*. Supponendoci quest'ultimo significato, sarebbe un nome identico all'infinito di certo verbo che si ritrova in etiopico ed in ebreo col senso di *strappare*, *divellere* (nassal); attribuendoci all'incontro il valore di *dono*, *offerta*, l'autore trarrebbe il nostro vocabolo dall'arabo *vassala* ch'egli traduce *dedit*, con immaginare che il rispettivo *nomen actionis* (ssilat) significhi *dono*, *munus*. Ma *vassala* in arabo vale *jungere* e non *dare*. C'è il caso che questo verbo, seguíto dall'accusativo di persona e colla particella istrumentale precedente la cosa, abbia a tradursi per *dare*; stando in lingua arabica il dire *congiungere uno con un dato oggetto* per esprimer *darglielo*. Identica costruzione col verbo arabico *qarana*, che ugualmente val *congiungere*, ho trovato nel documento turco di cui porsi testè la traduzione nell'*Archivio Storico*; cioè *unito con belli regali*, per significare *riccamente regalato*. Ognun vede però, che, nè da *vassala* nè da *qarana*, s'ha ancora diritto per questo a derivare un nome astratto col senso di *dono*, *offerta* (donum, oblatio).

E per toccar finalmente anco della sintassi, che è la parte più che mai vulnerabile nel lavoro del nostro autore, la prima parola, nella prima iscrizione quivi trattata, ci presenta un'enormezza. Egli è quell'EV, che, per la strana accezione alfabetologica di cui già parlammo, lo Stickel legge *hu*, e traduce « questo » (*questo* monumento *ponemmo*). Ma se è arbitrario l'attribuire il valore di « questo » al nostro pronome che essenzialmente significa *egli*, *quegli*, e tanto più che il suo feminile varrebbe « quella » in questa stessa iscrizione (B, 6; p. 73; e cfr. p. 181): se, dico, arbitrario è l'attribuire il valor di « questo » al nostro pronome, è poi arbitrario fuor di misura l'immaginare che il nominativo ne fosse adoperato nel tusco anco per l'accusativo (2). A lin. 2-3 dell'epigrafe stessa, l'autore legge: *sest la avu nas slelet* (3), che letteralmente avrebbe a dire: *i quali donna non vollero facessimo emigrazione*, oppure *esportazione*; per esprimere: « i quali non vollero che portassimo via donne con noi ». Prescindendo dalla creazione del

(1) In istato costrutto; v. p. 59, 283, 289.

(2) Cfr. pag. 181; e l'*uln* « nos », che ci è dato per tusco dal nostro autore.

(3) Cioè come se in ebreo si leggesse: *sceescet lo abù na'as ezel* (alef, zain, lamed).

vocabolo *zlelet* per *emigrazione* o *esportazione*, e da altri riflessi ancora, la frase intera ripugna assolutamente al gusto ebraico, ed è molto strano che l'autore creda poterci comparare modi come quel d'Isaia (XXVI, 18): *Salutes fecimus terram.* Si tratta in cotali esempj biblici come d'una identificazione poetica, la quale non sussisterebbe nel passo etrusco. Noi pure potremmo dire: *rendere, fare la terra una delizia*, per esprimere: *felicitar la terra*; ma non per ciò diremmo: *far la donna una emigrazione*, per significare: *portar via la donna* (1). Nelle linee 9 ad 11, sempre sulla faccia principale della medesima grande iscrizione perugina, l'autore leggerebbe: *feltina sarssn al klensi tiiti lskun akenu ebl kfelik laqtal* (2), il cui valore letterale sarebbe: *I Veltini, a motivo che la nostra terra ai (sui) Clensii pervenne (venne) per abitarci, prepararono un lutto come una scure (atta) ad uccidere.* Gli autori dell'epigrafe direbbero cioè in questo lamento, che: essendo venuta in possesso dei Clensii una certa terra, i Veltini si diedero a desolare, a mo'di scure omicida, la gente che parla nella iscrizione. Ora, non solo è antisemitica, per quanto a me sembra, la contorsione di tale periodo, ed è ardimento stranissimo l'affibbiare allo *sce* (scearssenu, sarssn) il senso di *a motivo che* od *allorchè*: ma v'ha inoltre, che il modo: *venire una terra su d'una tal gente*, per esprimere: *il pervenire, il toccare in sorte d'una tal terra ad una data gente*, potrà essere non illecito in lingua tedesca (*auf* die Clensier kam das Land), ma ripugna affatto al gusto della ebraica. Indarno l'autore si conforta col biblico *bò 'al* (venir sopra), *contingere alicui*, « toccare a qualcheduno ». Si dirà ebraicamente: *venne sopra di me un male, un bene*, per significare: *mi toccò, mi sopravvenne una disgrazia, una fortuna*; ma non per ciò si potrà dire: *venne sopra di me un terreno*, per esprimere: *un terreno m'è toccato in sorte.* Altro gravissimo abbaglio sintattico prende l'autor nostro nella interpretazione della epigrafe *carinziana.* Pretende che letteralmente vi sia detto (nzirijo siktib): *astenenti-suo che-è-scritto*, oppure: *guardanti-suo che-è-scritto*, per dire: *astenenti da quel che è scritto*,

(1) Ib. lin. 3-5 s'avrebbe, tra il verbo *uscire* e il suo accusativo di luogo, una lunga intercalazione, contenente per di più una parentesi! *Come Aqu uscirono – ci vergognammo a tal vista – dodici uomini Raseni la (dalla) dimora* (« Kaqu tessà nbus lerî tezn ste is rasne sibà »).

(2) Cioè come se in ebreo si leggesse: « veltinim scearssenu (ascer arseenu) 'al Klensiim tabò lishkon, echinu ebel kegarzen loaqtil ».

oppure: *guardanti ciò che è scritto*; ed asserisce che quel *suo* è il pronome pleonastico, il quale, come in siriaco, anticipa il susseguente obietto, cioè la dizione: *che-è-scritto*. In siriaco, l'appartenenza del nome reggente al nome in genitivo, suole esprimersi pleonasticamente coll'affiggere al reggente il pronome possessivo che si riferisce al retto; per esempio: « il figlio suo di Davide » per « il figlio di Davide »; e allora ci vuole anche in siriaco una particella che indichi il genitivo. Similmente in turco è normale il dire: *di Davide il figlio suo*, per: *il figlio di Davide* (1). Ma da questo naturalissimo pleonasmo, alla mostruosa costruzione immaginata dal nostro orientalista, v'ha tale una distanza che mi sgomenta misurare.

Lo Stickel finisce raccomandando alla novella generazione gli studj semitici, minacciati dalla predilezione di cui godono oggidì gl'indo-germanici (sanscritici); e reputa non lontano il giorno in cui si riconoscerà nei semitici un'importanza maggiore di quello che attualmente si faccia, anche in riguardo a certe capitali questioni della classica filologia. I sanscritisti però gli opporranno a buon dritto, che, stando ormai irrefragabilmente dimostrato il molteplice nesso affinitativo indo-italo-greco, ragion vuole che solo dopo avere indarno interrogata la fonte sanscritica, si vada rintracciando nel semitismo od altrove la spiegazione d'un fenomeno italico o greco. Nel passo della grande iscrizion perugina che ultimamente abbiam preso a disamina, il nostro autore trova un *felik* tusco, rispondente al greco *pélekys* « scure »; e, dopo avere parlato della possibilità che il vocabolo greco siasi introdotto in Etruria, soggiunge (p. 47): « Io però arrischio l'ipotesi, che il greco « *pélekys*, del pari che più altre voci greche aventi relazione alla « metallurgia, abbian la loro patria presso i Semiti. La derivazione « da *palag* « spaccare, tagliare a pezzi, dividere », sembra es« sere per la scure, la bipenne, un'etimologia che dal lato ideologico « si confà per lo meno quanto quella dal greco *pélô* (muoversi); « e dal lato fonologico la etimologia semitica (*palag*) dichiara più « compiutamente il vocabolo ». Sennonchè, v'ha il *paraçu-s* sanscrito, *scure*, di cui la voce greca è riflesso fedelissimo, e di cui e Pott e Bopp e Hoefer avrebbero dato contezza al nostro autore. Dal

(1) Questo pleonasmo si riscontra anco nelle lingue romanze e nelle germaniche; v. Diez, *Gramm. d. rom Sprachen*, III, 66.

quale io non tarderò più a dipartirmi; rammaricato alquanto, dell'aver dovuto affastellare, per amor di brevità e di evidenza, tali saggi del suo lavoro, che per avventura potranno dirsi troppo bene scelti ad ispirare sfiducia contro le interpretazioni da lui tentate. Ma se v'hanno dei passi in cui lo stento della interpretazione apparisca men grave, se qua e là son disseminati attraenti sforzi d'ingegno, resta sempre, a mio vedere, che dal complesso insorgono ripugnanze invincibili d'ogni specie, le quali negano ostinatamente ogni persuasività alle conclusioni ermeneutiche del dotto alemanno.

Su minor numero d'epigrafi vediamo esercitare il P. Tarquini la sua erudizione. Tentò per prima (*Civ. Catt.*, 19 dicembre 1857) la iscrizione di S. Manno (circa 160 caratteri), la quale direbbe gli scherni gettati da un etrusco, durante il sagrifizio, contro ad un romano, ch'egli ha comperato per immolarlo in olocausto, e la risposta virile del romano, fremente tra gli strazj delle fiamme. Si volse poscia (*Ib.*, 6 febbraio 1858) a quella dell'*Arringatore*: e più tardi non assaggiò, per quanto io sappia (1), che iscrizioni minori: quella d'un'urna (20 marzo 1858; 27 caratt.), due di vasi supposti divinatorj (1.° maggio 1858; una ventina di caratteri per ciascuna), la epigrafe del *Marte di Todi* (19 giugno 1858; 22 caratt.), e i cinque caratteri che si veggono « scolpiti pressochè in tutti i macigni che chiudono la bocca de'sepolcri etruschi (*Ib.*) ». L'unica iscrizione di cui trattino ambo gli interpreti, si è quella dell'*Arringatore*. Prescindendo da qualche ondeggiamento tra suoni affinissimi, ammesso da ambo le parti, intorno a due soli caratteri può dirsi che quivi dissentano i due autori: una *l* della lezione dello Stickel è *i* per il professor romano; e certo carattere, che occorre una sol volta, è tenuto per *hh* dall'orientalista tedesco e per *b* dall'italiano. Sono dunque assai scarse le discrepanze sul valore fonetico della epigrafe, e non ponno che in minima parte dar ragione della totale diversità dei due interpretamenti. Lo Stickel traduce: *Un Aulesio. Immagine d'un uomo in irritazione contro il Clensio. « Dunque è annichilita la proprietà del debole! L'annienta-*

(1) Dopo scritte queste pagine, venne a mia cognizione che il P. Tarquini ha pubblicato nella *Revue archéologique*, luglio 1858, trascritta e tradotta la grande epigrafe perugina. Ei riprodusse altresì in quella Raccolta la sua interpretazione dell'epigrafe di S. Manno (marzo 1858).

mento d'ambo gli occhi n'è testimonianza, gli occhi dell'accecato da percossa col pugno ». E il Padre Tarquini: *Aulo Metello figlio di Velio nato da Vesia, il quale, cominciando ad arringar rettamente, ad un portento pauroso titubò, perocchè sguizzò un grosso-serpente fiammeggiante con occhi di fuoco per lo passaggio del tribunale.* Il concordar che fanno i due professori circa il semitismo dell'etrusco, non implica, si vede, una certa armonia nelle particolari risultanze. Simili divergenze, peraltro, sapranno forse parere al Padre Tarquini documento novello del semitismo della lingua tusca; giacchè, nel riferirci come l'abate Lanci legga diversamente da lui ed interpreti, per mezzo dell'idioma fenicio, in modo onninamente diverso dal suo la epigrafe del *Marte di Todi*, il Padre conchiude: « Qualunque voglia essere intorno a ciò il giudizio dei dotti, la conseguenza sarà per noi la medesima, cioè che la chiave dell'etrusco è l'ebraico; e noi siam lieti di aggiungere al novero di quelli che già sapevamo aver tenuto la stessa nostra opinione anche il nome dell'abate Michelangelo Lanci (19 giugno 1858, pag. 734) ».

Dissi in sul cominciar di questo articolo che il Tarquini s'incontra collo Stickel anco nel dichiarare l'etrusco un linguaggio che stia in qualche modo di mezzo fra l'ebraico e l'arameo. Ma temo forte di non aver colpito nel segno. Il Padre ne avverte bensì, in una nota (19 dicembre 1857, p. 729), all'atto di accingersi a dimostrare *l'affinità anzi quasi la medesimezza dell'etrusco e dell'ebraico* (cfr. ib. p. 741), che dice *ebraico* non perchè stimi l'etrusco derivare immediatamente dalla lingua ebraica, ma perchè in somiglianti riscontri suole questa lingua adoperarsi siccome la più conosciuta; e che del rimanente egli ha sufficienti indizj per poter asserire che l'etrusco si tiene più all'arameo che all'ebraico. Ma, dopo aver dichiarato la grande iscrizione di S. Manno (ib. p. 732), trova che « paragonando tra loro l'etrusco e l'ebraico, comparisce di tratto una assoluta medesimezza delle lettere radicali, che sono le consonanti », e trova inoltre (6 febbraio 1858, p. 349) che « dalla prima all'ultima voce ebraica son tutte così uguali alle corrispondenti etrusche secondo l'ordine medesimo, che nell'etrusco si tiene che le proprietà diversificanti o appena si veggono, o affatto non esistono »; e più innanzi (ib. p. 350) fa risaltare come una sola lingua egli abbia messa in opera per riuscire nella sua interpretazione, e tal lingua (vuol parlare della ebraica senz'alcunissimo dubbio) di cui ci è arrivato quel solo frammento che ci dà la Bibbia, mentre

i seguaci dell'altro sistema di due ricchissime lingue si servivano, la greca e la latina, ed anzi ebber ricorso anco alla sanscrita per terza. Dalle quali asserzioni ci viene, a dir vero, un concetto abbastanza confuso dell'*arameismo* del tusco. Nè l'analisi de'testi semiticotusci offertici dal Padre, vale a chiarirci simile concetto; vale però a metterci nelle più grandi maraviglie circa i vanti di *assoluta medesimezza* e di *mezzi unicamente biblici*, e circa l'imperturbabile sicurezza colla quale assevera il nostro autore (ib. p. 348) che ad aver sicure le origini della lingua etrusca dall'ebraica dovè bastare ad ogni uomo assennato la sua interpretazione dell'epigrafe di S. Manno.

Il sacerdote di Suti immolò Quinzio all'ardore del toro infocato, direbbero le prime sette voci di codesta iscrizione. THVES varrebbe *immolò*, e gli è messo a fronte l'ebraico *to'en*, che potrebbe voler dire *traffiggente*. Ma come si rende conto il Padre della permutazione inaudita, la cui mercè, alla *N* radicale semitica risponderebbe la *S* etrusca? Noi nol sappiamo; posciachè egli si limitò a darci il testo colla versione ebraica dirimpetto, prima in caratteri tusci ed ebraici, e poi l'uno e l'altra in caratteri latini; ed a farci susseguire una versione letterale latina, ed una traduzione italiana. Ma alcuna analisi filologica non abbiamo; sia che la *Civiltà Cattolica* non gliene paresse il luogo opportuno, sia piuttosto che volesse considerarla superflua, daochè v'avea assoluta medesimezza nelle consonanti ossia nelle radicali, e nelle vocali non sarebbesi incontrato cambiamento di cui non sappia rendere a sè stesso buona ragione chi abbia qualche perizia delle lingue semitiche (19 dicembre 1857, p. 732)! Attonito per la contraddizione che è tra le parole dell'autore ed i fatti, io penserei, ritornando a THVES=TO'EN, ch'egli abbia immaginato, niente meno che un abbattersi, della *N* radicale del nostro participio, nella *S* latina, o greca o sanscritica che si voglia, del nominativo; urto nel quale la *N* venuta di Palestina avrebbe finalmente dovuto soccombere alla *S* italica. Non si creda ch'io scherzi; imperocchè, nella stessa epigrafe, dopo aver trovato un secondo participio presente attivo con vocalizzazione ben diversa da quella del primo, e senza esempio, a ben guardare, in altra lingua semitica (THVRASI, la *S* vi è radicale; avrebbe ad essere il *doresh* ebreo), e dopo averne veduto un terzo, senza vocali (STN=ebr. *soten*; l'autore ha per isbaglio, a pag. 730-1: STAN, « *sutan* »), in cui la *N* radicale si è benissimo mantenuta:

arriviamo finalmente ad un quarto esempio (PRECVS=ebr. *borech*; l'autore vocalizza: *purécus*), in cui s'avrebbe pretto pretto il participio ebreo coll'aggiunta della desinenza latina, conservata cioè, grazie probabilmente al benefico intervento della *V*, sì la ultima radicale semitica e sì la *S* sanscritica del nominativo. Dunque il nostro THVES ci avrebbe mostrato la vittoria della *S* italiana sulla *N* cananea; in STN avremmo veduto la *N* palestinese repellere la *S* indogermanica; ed or ci resterebbe d'ammirare, nel vocabolo che tien dietro a THVES, cioè nel gruppo *NS* di SAINS, stretta più che mai l'alleanza di Sem e di Giapeto. Sennonchè, l'autore non ravvisa in *sains* un nominativo, ma un ablativo-istrumentale (*all'ardore*, *col calore*), la cui espressione grammaticale dio sa dove egli rinvenga. E *sains* dovrebbe rispondere all'ebreo *scehhin* (con aspra gutturale), che nella trascrizione l'autore si compiace di ridurre a *sein*; e valere *ardore*, mentre nella Bibbia, alla quale egli pretende essersi limitato, altro non dice che *ulcera*; vero essendo però, che, dal semitismo extra-biblico, s'inferisce etimologicamente l'originario valor di *calore*, *d'infiammazione*, per il nostro vocabolo. Il quale finalmente, a dirla di passaggio, debbe leggersi non SAINS ma SIANS (1)! – Segue ETFE THAVRE « toro infocato ». Cioè *tôr* « bove » all'aramea, e non è congettura nuova (2); ed *etve* (od anzi *etbe* (3), giacchè la F etrusca, e in altro loco della nostra iscrizione e in quella dell'*Arringatore*, è letta *v*, ma fatta pari alla *bet* ebrea, dallo stesso nostro autore), *etve*, dico, corrisponderebbe allo ebraico *issi*, *itti* arameo « ignitus, infocato ». Simile ravvicinamento fonologico pare una mistificazione. E v'avrebbe ancora: 1.° che *issi*, da *esh* fuoco, è un derivato ipotetico, contrario ad ogni analogia ebraica, non avendosi per es. *kaspi* per « argenteo », *'essi* per « ligneo », *zehabi* per « aureo », od altri consimili aggettivi di materia; 2.° che, se pur l'*issi* fosse ammissibile, il suo riflesso aramaico non potrebbe supporsi *itti*, l'arameo mostrando *escià* (enf. *eshtà*) in confronto all'*esh* « fuoco » ebraico; 3.° che un simile aggettivo parrebbe in ogni ipotesi dover dire « igneo » e non « infuo-

(1) Lanzi ha SAINS nel *Saggio*, ma si corresse nel *Supplemento*, cui vedi a pag. 47, 48, 57, 58.

(2) V. Lanzi, *Supplemento al Saggio*, pag. 91.

(3) Nella trascrizione, l'autore mette *etʒe*. Vuole cioè che l'ambiguità d'un *digamma* venga a soccorrerlo in mezzo a questa roba semitica! Cfr. Lanzi, I, 64-5 (80), 98; *Suppl.*, pag. 53.

cato »; e 4.° che finalmente non regge, nè in ebreo nè in aramaico nè in arabo, simile costruzione che faccia precedere l'aggettivo al sostantivo. L'etiopico soltanto, tollera siffatta deviazione dall'uso comune delle favelle semitiche.

A questo punto io vorrei troncare l'incresciosa analisi alla quale mi sono sobbarcato, e poter chiedere ai lettori non addentrati in simili studj, che mi credano omai sulla parola, quando asserisco non ricavarsi alcunissimo senso dalla supposta versione ebraica, in cui il P. Tarquini ammira *un dettato limpidissimo e pieno di tale espressione, che appena può essere pareggiato in alcuna delle lingue moderne* (19 dicembre 1857, pag. 741). Ma una confutazione così frammentaria a molti parrebbe, per avventura, poco dicevole sostegno d'un giudizio annichilante, qual si è quello che io debbo portare sui lavori del Tarquini; e la *Civiltà Cattolica*, che fa sua la causa del Padre, griderebbe che io scelsi quel brano dove è forse men saldo l'interpretamento cotanto esaltato, mentre per tutto il restante ho dovuto lasciarle inconcussa la convinzione di cui essa rallegrasi e che vanta raffermata dal consentimento di autorità competentissima. Dunque, in tanta importanza italo-istorica della questione, tollerino i lettori dell'*Archivio*, che esso, per una volta sola, assuma compiutamente la parte di *Rivista filologica*, e mi conceda ancora quel tanto di spazio, che è necessario ad esaminar quanto resta della interpretazione tarquiniana dell'epigrafe di S. Manno, ed a soggiungere qualcosa sulla dichiarazione semitica di nomi geografici italiani, tentata dallo stesso autore.

LAVTNE SCLE leggiamo nella pietra dopo i due gruppi di caratteri de'quali abbiamo ultimamente discorso. Il Tarquini divide e vocalizza: *laut ne se cale*, e traduce: « bruciato secondo il rito; il quale fu consunto (*combustum rite; qui consumptus est*) », riferendo cioè queste parole a Quinzio, ossia alla vittima. Il significato istesso risiederebbe nelle corrispondenti voci ebree: *lahut naa se kalà*, informe accozzamento di parole che in realtà vuol dire: *avvampato adatta* (1) *che è finito*, e che, se fosse lecito di parlar di sintassi in simile guazzabuglio, andrebbe riferito al bove piuttosto che a Quin-

(1) Cioè: *conveniente*, al fem. — Il Padre si lasciò probabilmente trarre in errore dalla indicazione del lessico: » *naà*, i. q. *navà*, *navè*. « Equivalenti, si intende, in quanto sieno veri sostantivi (*sede*, *abitacolo*).

zio. Abbiamo dipoi: CARESRI AVLES LARTHIAL PRECVTHVRASI. La lettura etrusca del Padre ne è: *Care S. RI. Aules Lartial precu turasi*; la ebraica: *Cara S. RI. Eli Lartial beraca* (aram. *broco*) *dores*; e la versione: « Comperò (per) assi 210 Aulo figlio di Larzia favore implorante (*Emit* Quintium *pondo æris CCX Aulus Lartia natus favorem implorans*) ». La S che segue *care* « comperò », avrebbe ad indicare per abbreviatura *secalim* « sicli », gli *assi* della versione italiana, e le lettere RI che tengon dietro alla S esprimerebbero il numero 210, attribuendo ad esse il valor numerico posseduto dai corrispondenti caratteri nell'alfabeto ebraico; tutto ciò senza che l'additi alcuna specie d'interpunzione, i caratteri CARESRI apparendo formare una parola sola, come si vede in LANZI, II, 438, 691, e *Supplemento al Saggio*, pag. 47. E tradurre AVLES per il nome biblico *'Eli*, è mero capriccio; e il suffisso *al* (Lartial) del nostro nome gentilizio, ritengo per cosa inaudita nel semitismo. Rimane PRECVTHVRASI, che l'autore scinde a *precu thurasi*, prendendo a soccorso, per la desinenza del primo vocabolo, la pronunzia siriaca (*broco*), mentre poco appresso, ad altro sostantivo d'identica desinenza ('olà), vedremo E, in luogo di V, star di rincontro all'A ebrea. Dell'inammissibile forma THVRASI già toccammo.

Arriviamo a LARTH IAL ISLE (1) CESTNAL CLENARASI, che l'autore legge: *Làrtial isle Ce sutan al Cale* (2) *nar àsi*, per supporci il confronto ebraico: *Lartial isle ce soten al cola nur es*, e tradurre: « Il nato di Larzia scherniva (*islè*), così soprastraziante (*ke soten 'al*) come l'olocausto (*ke 'olà*) la fiamma del fuoco ». *Lartia natus*, dice la versione latina, *illudebat*, *sic insectatus supra quemadmodum holocaustum flammae ignis*; ossia: Il Larziade altrettanto straziava collo scherno la vittima, quanto straziavala il fuoco. – In questo brano è così stranamente violentata l'indole della lingua ebrea, che, alla critica attonita ripugna ed è grave l'addentrarsi ad una confutazione; come il raziocinio s'irrita quando gli viene imposto di ribatter le manifeste offese arrecate al senso comune da una serie di sofismi. La serie di voci ebraiche presentata

(1) Notisi che pare certo vada letto *isvle* (isfle). V. LANZI, *Saggio*, II, 695; *Supplem.*, pag. 48.

(2) Forse *cole*.

dall'autore, direbbe: *Lartial respingeva, come avversante del di sopra come olocausto fuoco di fuoco,* ed altro non direbbe, ossia non darebbe verun senso. L'autore trovò nei Dizionarj che il *ke* ebraico, ripetuto, viene a significare: *così. . . . come*; ed eccolo a sbranar dagli ultimi due gruppi che abbiamo dinanzi, una volta vocalizzato e l'altra no, un *ce* per uno, ed a costruirsene la frase: « *così* tormentante(lo) *come* (tormenta) l'olocausto il fuoco ». Il *ke* ebraico indica in realtà, ripetuto innanzi a due nomi di séguito, una *parificazione*, il non esservi differenza tra l'una persona o cosa e l'altra: *kamocha kefar'o* « o tu o Faraone, fa lo stesso »; *kaggher kaezrahh* « forastiero o indigeno, senza distinzione »; *kechocht az uchechocht 'atta* « la mia forza d'allora e la mia forza d'oggidì, sempre la stessa »; *ka'eved kadonau* « tutt'uno, servo o padrone ». Ma (per nulla dire degli altri infiniti stenti) a raffigurarci, in parte, quanta distanza v'abbia tra la evidenza di queste semplicissime costruzioni e la spaventevole barbarie della frase che l'autore osa spacciare per ebraica: confrontiamo la proposizione italiana *tanto è Cesare e tanto Napoleone*, per dir che *valgono ugualmente*, colla frase che segue: *tanto è avversante di sopra e tanto olocausto la fiamma*, per significare « nulla differenza v'avea tra lo strazio che l'uomo (collo scherno) arrecava all'uomo, e lo strazio che la fiamma arrecava a quell'olocausto umano ». Rimpetto a cotali enormità, non ci fermiamo a minuterie filologiche, e solo avvertiam di passaggio l'*asi* per *esh* (fuoco), con istrana finale e colla sibilante mantenuta, dopo che in *etve*=*issi* abbiam visto quest'ultima peggio che mutata in dentale.

Per chi non se ne fosse accorto, noi avemmo una strofa di tre versi nel passo precedente, ed una di quattro ci sta innanzi in questo che sussegue: ETH PANV (1) LAVTN PRECVS IPA MVRSSV (2) CERVRVMEIN. « Et panu làut-ne Puréous ìpa Murùts uà Ceru rumèin » legge il Padre in etrusco, ed in ebreo: *ad pane lahut naa borec iab merots u caru rumim*, traducendo: *In faccia del bruciato secondo il rito imprecante gridò: Prova (tu) stesso! Così ecco i Romani!* « Persentisce ipse! Sic en Romani! » Ma, ammessa per un momento la coniatura delle parole infilzate

(1) VИA8

(2) Lanzi ha V✱ꟼVM nel *Saggio*, II, 438; nel *Supplem.*, pag. 47: MVRXVA.

per ebraiche dal nostro autore, esse null'altro esprimerebbero tranne che: « Sino la faccia avvampato adatta benedicente gridò sii forte egli come ecco Romani ». E per venire alle particolarità, *'ad pané*, quando pure esistesse il singolare *pané*, direbbe *sino faccia*, e non mai *in faccia del*. – « Lahut naa » ci occorse altra volta; qui c'è di più, che il *ne* etrusco per l'ebraico *naá*, è rappresentato, nella epigrafe, unicamente dalla N. – Dell'orrendo ibridismo offertoci dal supposto *purecus*, fatto pari al *borech* ebreo, già dicemmo; e c'è ora da aggiungere, che alla radice *barach* si attribuisce bensì, oltre il valore di *benedire*, quello d'*imprecare*, *bestemmiare*, ma in congiugazione diversa da quella cui appartiene il nostro *borech*. – La radice *jabob* non si ritrova nella congiugazione cui apparterrebbe il *jab* « vociferò, gridò » supposto dall'autore, e non so immaginare com'egli si spieghi, sia coll'ebraico sia coll'arameo, la forma etrusca *iba* (ipa), che risponderebbe a quel *jab*. – *Meross hu* è tradotto nella version poetica italiana: *Sta qui penando!* e nella letteral latina: *persentisce ipse!* L'autore suppone che s'abbia qui una seconda persona singolare dell'imperativo, ed ha puntato analogamente il suo verbo. Crede quindi che il pronome *hu*, fatto pari ad *ipse*, possa riflettersi sopra quel di seconda persona implicito nel verbo. Nulla di più mostruoso. L'*hu*, che val *quello*, *egli*, può bensì rafforzare, in dati casi, un pronome d'altra persona, per es.: *atta hu hammelech* « tu quegli (che è) il re », cioè *tu desso*, *tu ipse*, con qualche somiglianza a'nostri modi: « con esso noi, con esso voi ». Ma un pronome *sottinteso* di altra persona, non può certo rafforzarsi con questo di terza; e il Tarquini fa dire al suo Lartial: *Soffri* (*tu*) *egli!* L'ebraico d'altronde nulla offre che giustifichi il valore di *sentire*, *patire*, qui attribuito al radicale *maross* (1); ma l'autore trovò che il Gesenio, dopo aver dichiarato questa radice per *validus*, *vehemens fuit*, soggiunge: « Secundarium videtur et a *gravi labore* ductum, quod habent Arabes *maridha* languit, aegrotus (pr. labore confectus) fuit »! – *Kearu,* composto di *ke* « come » e di *aru* che vale « ecco » (in caldeo), è un *monstrum*, il cui valore sarebbe d'altronde contrario del tutto all'accezione del nostro interprete (« così ecco *soffriranno*, *possano soffrire* tutti i Romani »), giacchè farebbe dire a codesta frase: « Soffri, come ecco *soffrono* tutti i Romani ».

(1) Mem, resh, ssade.

L'ultima strofa suona, giusta la lettura etrusca proposta dal Tarquini: *Hece tsarì Tunùr ce lu Tiva tselù* Rus ce tiver; e la lettura ebraica ne sarebbe: *haga tsar tannur ce lo tiva tsaluj ros ce tiver*, significante: « Mormorò (mugghiò) l'avversario (cioè il Romano): la fornace così non dilania il rosto capo quanto la parola ». L'autore (ib. pag. 732) molto si compiace di questo *mugghiamento* del romano arrostito (dimenticando sempre che non *rosto capo* ma *capo rosto* (1) direbbero i Semiti asiatici), e viene a compararci il « Ciò mi tormenta più di questo letto » che Dante ha nel decimo dell'Inferno. Ma dei caratteri che avrebbero ad esprimere:.... *capo*, *quanto la parola* (rus ce tiver), non si leggono nel monumento che il primo e l'ultimo. Gli altri sono congetturati di pianta dal nostro autore, a riempitivo della *piccola lacuna* che s'incontra in sulla fine della epigrafe; e tale supplemento, son sue parole (ib. 732–33), è consentito dallo spazio, voluto dalla ragion del parallelismo, chiaramente indicato dal correlativo precedente che non sofferse danno dal tempo, e quasi direbbesi mostrato a dito da quelle due R che chiudono *il vano*, segnando l'una R il principio della prima voce *cancellata* dal tempo, e la seconda la finale dell'ultima. È troppo chiaro che la ricostruzione del Tarquini non si fonda che nella mente sua; il Lanzi (II, 438), tra una R e l'altra, non ha che i punti indicanti illeggibilità (2); e vedremo or ora che sia da pensare della ragion del parallelismo e della indicazione del correlativo che precede!

Si tratterebbe cioè d'una costruzione coi due *ke*, analoga a quella che abbiam trovato prima; uno dei *ke* tratto dal gruppo epigrafico CLVTIFA, e l'altro supposto nella lacuna di cui testè parlammo. Questa volta il peccato riuscirebbe più grave, perchè, simile prefisso *inseparabile*, viene (horribile dictu!) ad applicarsi, con tale significato, ad un *verbo finito*, con di più una particella negativa intrusa fra il prefisso ed il verbo. D'altronde, qui risalta maggiormente l'obiezione ideologica circa l'uso del costrutto co'due *ke* in simili casi. I due *ke* sono *identificativi,* come si vide dagli esempj biblici che di sopra ho recato; e l'autore vorrebbe *compa-*

(1) Avesse almeno proposto uno *sseluj* (tseluj) *rosh*, cioè *rosto di capo*, *il rosto al capo*!

(2) Cfr. *Supplem. al Saggio*, pag. 47.

razioni e non *parificazioni*. Il mio discernimento parrà sottile, ma ei torna essenziale. Lasciamo andare tutte le gravissime difficoltà filologiche, e supponiamo, prescindendo dalla negazione, che si abbia qui con gusto biblico: *tal quale il tormento dell'arsione e tal quale il tormento della parola*. Applichiamoci la negazione, ed avremo negata la identità: *Non è tal quale il tormento dell'arsione e tal quale il tormento della parola*. Ma qui si richiede altro senso, si vuole negata la comparabilità: *Non è così* (*tanto*) *il tormento della arsione*, *come* (*quanto*) *quel della parola* (1).

E ad atroci *tormenti della parola* abbiamo invero assistito noi pure, nel ripassar questa serie di voci *ebraiche*, le quali, secondo l'autore, tradotte giusta il significato lor proprio, rendono letteralmente il discorso che sotto vi è segnato, discorso lucido e disinvolto, ornato d'ingegnosi parallelismi, emulo della terribilità di Dante (6 febbr. 1858, p. 349)! Ed altri strazj ci tocca vedere ancora, nell'esame di qualche etimologie di nomi geografici italiani, proposte dal Tarquini. Son cento e più, a detta di lui, i nomi che dichiara, e solo per saggio; « dettati tutti in forme nette e « genuine di lingua cananea, e di più connessi e collegati colle « tradizioni e colle storie cananee ed italiche, colle realtà geo- « grafiche, colle convenienze intrinseche, colle maniere gramma- « ticali più esclusivamente proprie di quella lingua (6 giugno 1857, « p. 572) ». Ci si rivela adunque in prima linea che SEBETO è SEBET (scebet) « riposo », e ognun vede quanto adatto sia tal nome ad un fiume; che ISCHIA, ossia *Ischi-a* (hhishqi) val *Desiderio mio*; ANTIUM, ossia *Anti-um* ('anati « exauditio mea »), *Miei voti compiuti*; ALMA ('almà), *Vergine*, e così via. Simili forme però, osserva l'autore (ib. p. 560-1), « sono più o meno comuni « anche agli altri linguaggi; di guisa che, dove il termine non « fosse, com'è, prettamente cananeo, la forma nol direbbe. Quello, « adunque, che è al tutto mirabile, ed aggiunge forza invitta « all'argomento, egli è questo, il riscontrare qui in Italia le forme « esclusivamente proprie della lingua cananea o fenicia, ed esse « tutto vergini e intere, e spiranti quella freschezza medesima

(1) Al P. Tarquini è forse sembrato lecito di supporre, nel suo pretto ebraico, il pieno valore di *ken* al *ke* ini stato isolato che precede il *lo tiva* (cioè *lo tibbahh*)!

« con cui nasceano colà in Oriente ». Ammiriamo adunque il primo e il più caratteristico tra i pochissimi esempj di questa classe importantissima. È *Contenebra*, *Cun-ten-eber*; e aggiuntavi, conforme il costume italico, la vocale in fine: *Cun-ten-ebra*, ossia *Cun-dan-ibra*, cioè: « *Cui*-fondò-un-principe-d'-oltremare ». Ma la prima voce, *kun*, in cui s'avrebbe veramente un infinito (*essere*) e non una terza del passato, non significherebbe in verun caso *fondò*, nè in fenicio nè in alcun'altra semitica; senso quest'ultimo, proprio (nell'ebreo) a *konen*, ossia al *Pilel* di *kun*; e la seconda voce, *ten* per *dan*, non saprebbe dirsi *vergine e intera*; e *daneber* (ammesso pure che *dan* valga « giudice ») non vorrebbe mai dire *giudice d'oltremare*, « 'ever » valendo bensì *regio ulterior*, *trans flumen vel mare sita*, ma sempre preposto al nome del fiume o del mare, stantechè altro non significa realmente se non *l'ultra*, quindi per esempio *'everhajjarden* « l'Oltre-Giordano », come noi diciamo l'Oltr'-Apennino e simili. Il composto architettato dall'autore, dice quindi: *essere-giudice-dell'-oltre*, anzichè: cui-*fondò-un principe-d'-oltremare*. Nè ad equivoci men grossolani va incontro il Tarquini quando presume di ritrovare in Italia pretti pretti i nomi delle città fenicie o cananee. Che l'*Ashqelon* (Ascalona) della Bibbia, abbia il suo fac-simile nell'*Asculum* de' latini (Ascoli), o l'*Arnôn* nell'*Arno*, e simili, *credat Judaeus Apella*; ma i confronti cananei che l'autore ci reca per *Cosa* e *Rimini* (Ariminum), sono inaudite aberrazioni filologiche. *Cosa*, che nelle monete, dice il Tarquini, è *Coza*, sarebbe la pronuncia esatta di *Gaza*, conforme il suono dell'*Ain* fenicia (O; ib. p. 560). Ora, sarà bene che in fenicio v'abbia un' inclinazione a tramutare o piuttosto a consolvere l'*Ain* nel vocale *O*; ma l'autore non s'accorge, che, dicendo *Gaza*, egli ha già pronunciata l'*Ain* nella *G*, la quale rappresenta presso i Settanta, in questo ed altri esempj, l'*Ain* ebraica; quindi nel suo *Goza* o *Coza* s'avrebbero due rappresentanti dell'*Ain* iniziale ad un tempo, il più aspro e il più fievole!! *Ariminum* poi, sarebbe pari ad *Arimanon* « città così nominata da Flavio Giuseppe e da lui detta una delle città d'asilo al di là del Giordano ». Ma *Arimanon* in Giuseppe Flavio non è che un'erronea trasfigurazione del *Ramoth* che si legge nella Bibbia. *Ad fines Arabiae*, suona il relativo passo nella versione latina del Gelenio, *Bosora*, *in Galadena regione Arimanum*, *in Bataneade Gaulademan*; mentre i nomi

genuini son *Besser* (Bosora), *Ramoth* (Arimanum), *Golan* (Gaulademan), come si scorge anco dalla Vulgata (*Deut.*, IV. 43; *Jos.*, XX. 8). – *Vulsinium* (Bolsena) sarebbe *Bul-Sini* (ib. p. 558) « Luogo del Sineo (*popolo fenicio*) ». Ora, trova il Tarquini (ib. p. 564), che il paese dei *Sinei* avea verso il Nord *Arvad*, ossia l'isola *Arado*, e verso il Sud il paese dell'*Archi*, vale a dire « aracheo », o veramente, conforme il suono dell'*Ain* fenicia, ORCHI. Ed ecco, similiantemente, stare *Orvieto* al Nord di Bolsena, e *Vitorchiano* al Sud. *Orvieto*, chi nol vede? sarebbe identico ad *Arvad*, etruscamente *Arvate* o *Arvete*, e latinamente *Arvetus*, « voce che gli antichi Latini, siccome avviene, quando in una lingua straniera « s'incontra parola somigliante ad altra, che nella propria è significativa, tradussero ad *Urbs vetus*; e tanto più agevolmente (!!), « in quanto che anche *urbs* (città) nasce da *Ir*, *Ar*, o *Or*, città ». *Vitorchiano* sarebbe poi *Beth-Orchion*, vale a dire: « appartenente alla casa dell'Aracheo », coll'*on* finale di pertinenza, che è un sogno dell'autore, e che è cosa spaventevole l'immaginare appiccicato al suffisso gentilizio che v'ha in *Archi*.

Di credenze e costumanze cananee, immigrate in Italia, ci farebbero testimonianza nomi geografici, quali *Penna d'Ammone*, *Penna di Billi*, *Vasto di Ammone*, *Vetralla*. I due primi, che spettano a « punte di montagne » (ib., p. 555), direbbero: Punta di Ammone, Punta di Bel (*Pinnath-Ammon*, *Pinnath-Bel*). Veramente, per quanto io sappia, Amon (Ammone), divinità egiziaca, non si ritiene che fosse adorato in Cananea; e non so con quanta sicurezza si possa ammettere tra i Cananei la forma *Bel*, che è la pronuncia babilonese del *ba'al* o *bal* cananeo e punico. D'altronde, *pinnà* vale « angolo, pietra angolare »; pare bensì che talvolta significhi « comignolo, merlo, pinnacolo » (1), ma ciò non dà pien diritto ad attribuirci il senso di *vetta di monte*; nè italianamente ci permetteremmo di dire « il comignolo della montagna ». Notabilissimo, osserva l'autore (ib., p. 566), è *Pinnath-Ammon*, « poichè a contatto del « luogo, che tiene un tal nome, v'è appunto quest'altro *Vasto di*

(1) La Vulgata però ha costantemente *angulus*; II Paralip., XXVI, 15: *in angulis murorum* (Anglic. « upon the bulwarks » sopra i baluardi); Sof., I, 16: *super angulos excelsos* (Angl. « the high towers » le alte *torri*); Prov., XXI, 9: *in angulo domatis* (« in a corner of the housetop » in un angolo del tetto).

« *Ammone*, ossia *Vostu-di-Ammon*, Idolo di Ammon; voce, che eziandio per un altro titolo è preziosa, cioè per quel *di*, che è il « segnacaso del genitivo nel dialetto caldeo, appunto come è il se« gnacaso del genitivo nella lingua italiana ». *Bosceth*, che viene a dire *vergogna*, *ignominia*, è un'espressione dispregiativa con la quale gli Ebrei appellavano i falsi Iddii degli altri popoli; analogamente dicevano anche *sciqquss*, il cui proprio valore è *abbominazione*. Ma il P. Tarquini suppone genti che avevano in onore codesti idoli, e fa che li chiamino *abbominandi* (1)! - Veniam per ultimo a *Vetralla*, ossia *Beth-arel*, che « tolta, secondo *il solito*, l'Ain iniziale della seconda voce », direbbe: *Casa dell'incirconciso*. Così avrebbero distinto i Fenici un luogo occupato da incirconcisi; giacchè i Fenici, a detta d'Erodoto (II, CIV), si circoncidevano, e solamente coloro che praticavano co' Greci avevano dimesso a' tempi suoi questo costume. L'autore si compiace grandemente del veder *confermata a maraviglia* da tale etimologia (la sola che si riferisca alla *circoncisione*) gli asserti del Padre dell'Istoria; bene cred'io però, che non si troverà facilmente chi venga a prender parte a simile compiacenza.

Ma dove non ci condurrebbe il *Cananeismo* del P. Tarquini? I Re d'Alba han tutti nome cananeo; e molto ben a ragione, *perciocchè son tutti di stirpe pelasga* (ib., p. 569), e AMULIO, per esempio, vale: *Il popolo è la forza mia*. E l'autor farà vedere altresì che anche le Deità *così dette greche* parlano netto il cananeo, e così le etrusche, e, oltre a quelli dei re accennati, tanti altri nomi illustri italiani (ib. 573). ITIFALLO, a dare un saggio mitologico, varrebbe '*adi-ba'al*, secondo il dialetto fenicio *idi-baal*, ossia « gioventù di Baal ». Il Padre vorrebbe quindi che '*adi* valesse *gioventù;* ma la verità è, che, in un passo controverso dei Salmi (CIII, 5), simile vocabolo parve a varj commentatori significare *età*, PERÒ IN SENSO DI « VECCHIAJA ». « *Ætas* (targum: *senectus*), oppositum *ne'urim* juventus » dovrebbe aver visto in Gesenio il nostro autore (2).

(1) E quando pure il Tarquini si accontentasse del valore d' *ignominia*, d'*abbominazione*, ci sarebbe sempre che un costrutto come *boscet-amon* o *sciqquss-amon* non potrebbe significare l'*idolo di Amon*, cioè l'*idolo Amon*. Varrebbe, secondo l'uso figurato della Bibbia: *ciò che di Amon è l'onta anzichè il Dio*, oppure: *abbominazione*, *idolo*, *cui Amon ha in onore*.

(2) La Vulgata (CII. 5) ha *desiderium*; la trad. anglic. *mouth* (bocca).

Il quale mostrerà ancora, che il fondamento della lingua latina è con tutta probabilità cananeo, comechè egli non nieghi avervi non poca parte anche il sanscrito, *venuto forse insieme con Bacco dall'India, e col rimanervi di alcuni suoi compagni in Italia rimasto* (ib., 573). Farà vedere similmente, che un gran deposito cananeo, non potuto dissiparsi nè svellersi dalle nostre popolazioni per tanta serie di vicende e di anni, giace nella lingua che noi parliamo; e già abbiam visto il Padre pellegrinare in Palestina a cercarvi l'origine del *di* italiano. Romanzeríe letterarie, che forse potevano andar perdonate al Giambullari; ma che, posteriori di buoni tre secoli al suo *Gello*, costituiscono invero uno di quegli enormi anacronismi a cui la *Civiltà Cattolica* ci vorrebbe condannati.

PRIGIONIA E MORTE

DI

DON CARLO DI SPAGNA

Pochi avvenimenti della storia moderna hanno destato tanto interesse e tanta curiosità, col dar luogo alle più svariate interpretazioni, quanto la fine prematura e non meno lagrimevole del principe destinato dalla nascita a raccogliere la maggior parte dell'eredità di Carlo V. Mentre lo sguardo indagatore della critica storica tentava di penetrare il denso velo che ravvolgeva le cause e le circostanze della prigionia e della morte di Don Carlo, la poesia impadronivasi del fecondo e commovente argomento, ed il magico suo pennello, caricando il colore già abbastanza cupo di Filippo secondo, abbellì a suo talento il ritratto dell'infelicissimo giovane, fingendolo mosso da segreto amore per quella che dovea essergli sposa e gli fu invece seconda madre, e magnificando le simpatie sue per i sudditi del padre, o gementi sotto crudo governo come in Italia, o espianti, nelle provincie delle Fiandre già sì floride e sì felici, sul palco e sul rogo il desiderio di maggiore libertà. Solamente ai dì nostri l'accesso reso libero ai tesori degli archivi ha squarciato il velo del lungo e profondo mistero. La Spagna, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, fino gli Stati-Uniti d'America, hanno cercato di porre in luce la storia genuina di Don Carlo. Guglielmo Hickling Prescott, prematuramente tolto a quella scienza di cui egli era, nella sua patria, il più degno rappresentante, e Adolfo Helfferich, coll'appoggio di vasto numero di documenti, la maggior parte inediti, hanno tessuto il racconto; il quale quand'anche mancasse di quel colorito romantico, di cui il St. Réal e il

Vertot furon larghi ad eroi ed avvenimenti, non va esente da quel tragico interesse, che non vien meno ad una grave sventura, nè ai frequenti drammi delle reggie. I materiali poi già adoperati, e molti altri sinora non tratti alla luce, vennero raccolti dall'illustratore indefesso delle relazioni tra la Spagna e le Provincie Unite meridionali, dal Gachard cioè, il quale intento alla stampa dei medesimi, presentò poco fa all'Accademia regia del Belgio un sunto intorno agli ultimi giorni di Don Carlo. Di tutte queste ricerche si aiuta la seguente notizia, la quale non ha altro scopo se non di esporre nel più semplice modo i fatti ora verificati; raccomandando inoltre all'attenzione degli Italiani siffatti lavori, e per l'intima connessione tra la storia della lor patria e quella della Spagna, e per essere fondati maggiormente sui carteggi e sulle relazioni degli inviati loro, le cui parole, per quanto il comportava la natura di questo lavoro, sonosi conservate nella presente breve narrazione (1).

L'infanzia e la giovinezza del principe delle Asturie erano ben lungi dall'essere felici. Alla nascita di lui nel dì 8 luglio 1545, tenne dietro la morte della madre, Maria di Portogallo. Essendo Filippo per lo più assente, la sorella di lui, l'infanta Donna Giovanna, guidò i passi mal fermi dell'orfano; il quale essendo debole di complessione, maggiormente al corpo che non all'intelletto si ebbe cura. Ma nemmeno l'opera della educazione posteriore riuscì a vincere i difetti dell'indole. Sin dai primi anni, il giovane mostrossi violento, arrogante, capriccioso, fiero, insofferente di disciplina: difetti mescolati a qualità nobili, ad animo generoso, caritatevole e sincero, a disposizione seria, riconoscente e piena di fede. Tali qua-

(1) *History of the reign of Philip the Second King of Spain*, *by* William H. Prescott, Londra 1855 segg. Nel vol. II. — Il lavoro del Prescott, sventuratamente interrotto col terzo volume, pone in oblìo quello di Roberto Watson, storico scozzese del tempo del Robertson, il quale, mosso probabilmente dall'esempio della storia di Carlo V dell'esimio suo connazionale, pubblicò in Edinburgo, nel 1777, una storia del regno di Filippo II, la quale, tradotta in varie lingue, non manca di pregi e si è mantenuta in credito sino ai nostri giorni.

Don Carlos von Spanien, *von* Ad. Helfferich. Nell'Annuario storico di F. de Raumer, Lipsia 1859.

Captivité et mort de Don Carlos, *par* M. Gachard. Nei Bollettini della R. Accademia del Belgio, Brusselles 1859. — Il Gachard fa menzione di coloro, che trattarono intorno a Don Carlo, o pubblicarono documenti relativi al medesimo, cioè il Ranke, Raumer, Koch, De Castro, Lafuente, Miss Walker Freer, Du Prat e Mérimée.

lità se fallirono a procurargli l'amore del padre, conciliarongli l'affetto degli altri membri della propria famiglia, dell'avo suo e di quanti trattavano con lui giornalmente. Egli aveva quattordici anni quando Filippo, vedovo di Maria Tudor, impalmò Elisabetta di Valois, dai preliminari del trattato di Castel Cambrese destinata sposa al figliuolo. La vacillante salute di lui ebbe un grave colpo, allorchè stando egli in Alcalà, dove erangli compagni Alessandro Farnese e Don Giovanni d'Austria, per una caduta riportò una lesione nel cranio, la quale, quantunque medicata, venendo ad aggravar altri mali, si reputa cagione delle stravaganze degli anni posteriori; stravaganze che nel padre, poco tollerante dei portamenti del figlio, ed in altri ancora, generarono sospetto di turbata ragione, pur troppo messo a profitto da cupi disegni.

Qualunque fossero i difetti di Don Carlo, osserva il Prescott, una migliore coltura avrebbe potuto trarre ottimo partito dalle qualità generose del suo cuore. Ma sventuratamente egli trovossi collocato in grado accessibile ai parasiti, i quali ministrando ai suoi piaceri e lusingando l'orgoglio suo, contribuirono a corromperlo. Non molto dissimile dal re nella persona, diversissimo era da lui così nelle virtù come nei difetti; e tale e tanta diversità produsse al fine una divisione assoluta tra padre e figliuolo. Essi erano incapaci d'intendersi, per il che il padre rimase privo del modo da esercitare una legittima e profittevole influenza sull'animo del giovine. Di cui lo sregolato vivere congiunto a frequenti trascorsi contro il buon costume non potevano non dispiacere sommamente al re, così rigido e tenero del decoro, mentre il desiderio palesato dal principe di essere ammesso agli affari pubblici creava sospetto nella mente di un sovrano estremamente geloso della propria autorità. Vedendosi dunque oggetto di sfiducia se non di assoluta avversione al padre, escluso da ogni partecipazione alle cose di Stato e della milizia, che sarebbero state conformi al suo desiderio, circondato da'regi ministri da lui riputati spie, l'infelice giovine abbandonossi a vita licenziosa, con rovina e della salute e della sua riputazione. Le corti straniere amiche e congiunte, quella di Francia e quella d'Austria, trattarono di dargli moglie a venti anni: ma Filippo procrastinando non volle venire a conclusione.

L'insurrezione dei Paesi-Bassi, fervente di più in più, si disse aver risvegliata l'attenzione particolare di Don Carlo, entrato sin anche in trattative coi rappresentanti belgi a Madrid. Non se ne ricava

conferma dai documenti; la violenza però in cui il principe proruppe contro il Duca d'Alba destinato al comando nelle Fiandre, e i disegni di fuga di cui si tratterà, porgono grave indizio dei pensieri suoi rivolti a tali affari. Minor fondamento si vorrebbe concedere al tremendo pensiero, che si attribuisce al principe, d'attentato contro la vita del re; accusa che pare essere giunta alle orecchie di Filippo; la quale però, se vera, sarebbe indizio quasi certo di demenza. Era la fine del 1567, allorchè in corte correvano tali voci, alle quali si cercò sottomano di procacciar fede con rivelazioni segrete d'inservienti.

Gli indizj della poca intelligenza tra padre e figlio facevansi ognora più manifesti. Rari erano i colloqui tra loro, standosi il re per lo più all'Escuriale, intento al proseguimento della magnifica fabbrica destinata a ringraziare il cielo della vittoria di San Quintino. I consiglieri di Filippo, ed in particolare il cardinale Espinosa, presidente del consiglio di Castiglia e poi Grand'Inquisitore, e Ruy Gomez di Silva principe di Eboli, marito di una donna, il cui nome trovasi immischiato con poco suo onore negli intrighi della corte (1), pare non abbiano contribuito a ravvicinare quei due, cui il sangue avrebbe dovuto congiungere, e sulla cui concordia il popolo fondava la speranza di durevol gloria della vasta monarchia. Il principe, stanco della vita che menava, spinto da desiderio d'azione e da sentimenti più nobili, esasperato per la sorveglianza cui trovavasi sottoposto, sospettoso d'insidie e di violenza a segno di dormire sempre armato, finalmente deliberò di fuggire. Per mezzo di certi agenti suoi si mise a raccogliere denaro, e fece preparativi, la cui insufficienza pur troppo lo dimostrà poco pratico delle cose del mondo e delle occasioni. Non si è mai giunto a scoprire qual fine egli si proponesse. Indicano alcuni, secondo si disse, le Fiandre, qual ricovero e campo d'azione: opinione rimasta più accetta, perchè dà anche un certo credito alle voci che accusavano Don Carlo di opinioni religiose poco conformi alla cattolica fede. Altri hanno vo-

(1) La principessa d'Eboli del dramma di Schiller (« *Don Carlos* ») è ben diversa da quella della storia, quantunque la storia abbia fornito al poeta i principali tratti. Anna di Mendoza, figlia del conte di Melito, nata nel 1540, e sposata da tredici anni a Ruy Gomez di Silva, godette per molti anni il favore del re, quale perdè nel complicato affare di Antonio Perez, argomento di uno dei bei lavori del Mignet (*Antonio Perez et Philippe II*, Par. 1846). Alla morte di D. Carlo, la principessa d'Eboli aveva ventott'anni.

luto far credere che egli abbia avuta intenzione di fuggire in Italia, profittando della mala contentezza con cui Napoli sopportava il duro governo dei Vicerè, o cercar rifugio presso l'imperator Massimiliano suo zio, che sapeva desideroso di favorirlo. Dischiudendo l'animo suo a Don Giovanni, il celebre figlio di Carlo V, quasi suo coetaneo, verso il quale nutriva ed affetto e fiducia, gli palesò il disegno della fuga, invitandolo ad essergli compagno. Partitosi dal principe, Don Giovanni dicesi essere andato a renderne consapevole il re.

Nel giorno 16 di gennaio del 1568 venne avviso a Filippo per Don Ramon de Tassis, maestro generale delle poste, aver ordinato il principe in quel dì otto cavalli di posta che erangli stati negati. Allora il re credette di non dover aspettare più oltre, e tornò senza indugio a Madrid. Già da parecchi giorni egli aveva fatto recitare pubbliche preghiere, per implorar l'aiuto del cielo in affare di grave momento. Nella mattina del 17, Filippo fu visto nella sala delle udienze, e a messa coi membri della real famiglia. Dopo la messa, Don Carlo ebbe violenta altercazione con Don Giovanni, cui sospettò aver tradito l'affidatogli segreto. Ciò nonpertanto, pare che egli non prendesse partiti straordinari; anzi il re potè in quel giorno assicurarsi del libero ingresso nella camera del principe, col far guastare la fortissima serratura. Era la sera del 18, verso le undici, allorchè Filippo, portando corazza al di sopra dell'abito, coll'elmo in testa, procedè nelle stanze del figliuolo, per assicurarsi della persona di lui.

Di quest'avvenimento lasceremo che sia relatore Leonardo de'Nobili, il quale, stando in Madrid in qualità d'inviato di Cosimo I, ne scrisse nel seguente modo a Don Francesco de'Medici, principe reggente di Toscana (1).

« Illmo. et Eccellentiss. Sig. Principe.

Con tutto che per il signor Ascanio della Cornia io desse notitia a V. E. I. della mala satisfattione, che avea il Re de'progressi del Principe suo figliuolo, et quanto furiosamente et senza giuditio esso

(1) Archivio Mediceo. - Carteggio inedito del cav. de'Nobili ambasciatore toscano alla corte di Spagna. Dispaccio de'25 gennaio 1567 [1568]. Il Prescott conobbe questo carteggio, di cui servissi per la sua storia, e che verrà stampato dal Gachard nella opera sopra Don Carlo.

Principe si governasse; non però resterà V. E. di maravigliarsi dell'accidente, che per questa m'occorre di raccontarli, seguíto a li xviij di questo mese, l'antivigilia di San Bastiano; eseguito da S. M. con tanta prudenza, che più non si potea desiderare da la sapienza di questo supremo signore. Io narreró prima a V. E. il caso puro; di poi, quel che si dice, insieme con quello che io ho potuto ritrarre, perchè molte cose ci sono passate, riposte nel secreto del padre et del figliuolo, delle quali non si può dar certa notitia. Tornò S. M. a li xvi di questo, a due hore di notte, da lo Scuriale, dove era stato circa un mese per le feste del Natale: et il dì xvii, quietissimamente et senza dimostratione alcuna, fu a messa in cappella, accompagnato dal Principe suo figliuolo, secondo il costume ordinario, senza alcuna sorte d'alteratione. Il giorno medesimo, si vide andar attorno qualche poliza fra S. M. Cattolica e il Presidente del Consiglio reale.

La notte seguente, a mezza notte fece S. M. chiamare nella sua camera quattro del Consiglio di Stato, quali sono Ruy Gomez, il Prior Don Antonio, il Duca di Feria et Luis Chisciada (1), et insieme con loro s'abbassò a la camera del Principe suo figliuolo, il qual'era nel letto, et in procinto di far serrar la camera per dormire, quando arrivò il Re con tutti questi al suo letto. Il che visto dal Principe, subito saltò fuora in camicia dicendo: *que es este? V. M. me quiere matar? porque?* A che rispose S. M. che s'entrasse nel letto, perchè a quello ch'era venuto a fare si movea solo per sua salute, et per suo bene; et replicando il Principe, *V. M. me quiere atar como loco? io no soy loco, mas desesperado;* diceali pur Sua Maestà che tornasse nel letto, che non era venuto per farli male. Et in tanto s'accostò al capezzale, ponendo mano su la spada del Principe, che stava lì, et la dette in mano a uno di que' quattro; et alzando il capezzale del letto, trovò un archibusetto carico di molte palline, et lo dette in mano a un altro; et fece cercar tutta la camera per armi et ferri, levando sin a gli alari del fuoco. Fece di più conficcar le finestre della camera, et guardar minutamente che non vi restasse cosa di ferro. Fece poi pigliar una cassetta, dove il principe tenea le sue scritture, et cercar minutamente se in altre casse ne fosse, separate dall'altre: et tutto con molta quietudine d'animo, et grandissima constanza; cosa certo miracolosa, a chi la vide, sempre dicendo al Principe, *sossiegaos, y no tengais miedo, que todo se hare per bien.* Erasi

(1) Don Luigi di Quijada, maggiordomo di Carlo V durante il soggiorno nel monastero di san Giusto. (V. Mignet, *Charles-Quint, son abdication* etc., cap. IV, e Gachard, *Retraite et mort de Charles-Quint*, Brusselles 1854-55, passim). Il Quijada ebbe poi cura di D. Giovanni d'Austria, nelle lettere di lui a Filippo II non nominato, ma chiamato semplicemente « *la presona que Vuestra Magestad sabe* » (V. Gachard, l. c., vol. II, pag. 543).

di già tornato nel letto il Principe, usando molte parole fuor di proposito: le quali non furono avvertite, come dette quasi singhiozzando. Fatte tutte queste diligenze, chiamò S. M. il Conte [Duca] di Feria (1), comandandoli che con ogni diligenza stesse a la cura del Principe, con quella guardia di soldati che facea di bisogno; perchè egli non uscisse di quella camera, et in suo aiuto fosse Luis Chisciada, cambiandosi con Ruy Gomez, acciò che sempre un di loro stesse presente, et vigilassino tutte le attioni del Principe, et tenessino cura della sua salute come della persona del Re. Di più, fece chiamar duoi della Camera, Don Rodrigo di Mendozza e 'l conte di Lelmo (2), et li comandò che stessino senz'arme al servitio del Principe, come prima; avvertendo molto bene, ch' e' non parlasse con alcuno, nè li fosse mandato imbasciata, et che fedelmente guardassino tutte le attioni sue, et ne dessino conto a S. M.; et si persuadeva, che sariano per farlo, havendoli per cavalieri fedeli al lor Re; ma che avvertissero, che facendo altrimenti, li sariano traditori. Et così ordinato tutte le guardie, se ne salì di sopra a le sue stanze a dormire.

La mattina a grand' hora fece chiamare l'ambasciatore dell' Imperatore (3), et li disse tutto quello che havea passato la notte, soggiugnendo che presto darebbe conto a la M.^{tà} Cesarea de'particolari. Chiamò di poi tutti quelli del Consiglio reale di Spagna, et li disse il medesimo; di poi il Consiglio d'Italia, a'quali s'allargò, che per servitio di Dio et per beneficio de' suo'vassalli era stato forzato a esequir tutto quello nella persona del figliuolo, et che presto daria conto publicamente con quanta giusta cagione et pietà christiana egli lo avesse fatto. Intanto fece comandare, che nissuno corriere potesse essere spedito nè di qui, nè di lontano molte poste, nè partisse nissuno a piè, che fosse lasciato passare; et comandò ogni diligenza acciò che questo fatto non potesse essere scritto avanti ch'egli stesso publicasse il vero. Fece pigliare tutte le scritture di Gastel (4) secretario del Principe, et porre in camera sua. Tolse anco circa xxx^{m} ducati, che si trovorno in camera del Principe; et dicono che alcuni altri gliene veniano di Siviglia.

Sin adesso non s' è visto altra novità, sebbene si dice molte pappolate. Il Principe sta molto ben guardato di dì e di notte da quelli quattro del Consiglio di Stato, duo' suoi maiordomi, l'uno de'quali è Don Federigo Enrichez, fratello del prior Don Antonio, et l'altro Don Giovanni di Velasco; et da duo' camerieri: nè altri è che lo vegghino.

(1) Figueroa.

(2) Lerma.

(3) Il Barone di Dietrichstein.

(4) Don Martino de Gaztelù, già segretario di Carlo V. (Vedi Mignet, l. c., ediz. II, 1854, pag. 225; – Gachard, l. c., passim.)

Le porte sono guardate da molti todesci et arcieri; nè s'è visto altri motivi, se non qualche imbasciata, che ha mandato a suo padre, che non si sa; ma dicesi che non sono anche degne di consideratione.

La cagione di tanto straordinario accidente si è detta in diversi modi. Alcuni hanno voluto dire, che il Principe macchinava la morte di S. M.; altri di ammazzar Ruy Gomez; et qualcuno altro, de' Grandi servitori di S. M., a chi egli volea male. Alcuni han detto che si volea fuggire, et altre simili chimere. Ma la verità è, che mal satisfatto era di suo padre, perchè in vero le attioni sue tanto disbarattate et senza giudicio, et con offesa de' vassalli et servitori, non comportavono che S. M. se li mostrasse amorevole, et era di bisogno raffrenare i suo' furori: i quali hanno molte volte offeso non solamente i signori, ma ancora la principessa sua zia, et la Regina. Le quali cose non potendo S. M. comportare, era forzato darli delle sbrigliature et de' rabbuffi, da' quali inacerbito, s'era risoluto con l'aiuto di Don Giovanni d'Austria, co 'l seguito de' principi d' Italia, et aiuto dell' Imperatore, ribellarsi da suo padre. Per questo effetto tenea scritte molte lettere a tutti i potentati, narrando li mali trattamenti che li facea suo padre, e 'l suo mal governo contra i vassalli, et mille altre pastocchie; et quanto giustamente deveano muoversi a compassion di lui. A' quali promettea gran cose, et facea grand' assegnamento sopra l'armata, et in Italia; facendo anco saper il tutto alli Elettori: con molti altri lunghi discorsi fuora di ragione, insieme con la nota di tutti gli huomini a chi egli volea male, et di tutti i modi da governarsi partendosi dalla Corte, et di chi egli si volea fidare. Il disegno suo era partirsi a la primavera sopra l'armata, et passar in Italia, et di quivi a la corte dell' Imperatore; et per dar principio a questa sua volontà, dopo l'haver fatto memoria di quanto havea da esequire, chiamò due sere innanzi Don Giovanni d'Austria, il quale era tornato co 'l Re dallo Scuriale; et serratosi seco in una camera, stette insieme più di quattro hore. Quel che passassino, interamente non si sa; se non questo, che con grandissima instanza domandò a Don Giovanni quel che tanti giorni egli havea fatto co 'l Re, et negotiato. Al quale il signor Don Giovanni dette favola per risposta.

Di poi pare che il Principe li conferisse tutto il disegno suo, et lo pregasse che fosse con lui a esequirlo, alzandosi con l'armata et con tutte le forze ch'erano in Italia; et di tutto si soscrivesse un foglio, il quale havea ordinato per farlo soscrivere da tutti i principi, co' quali havea da trattare. A che Don Giovanni parse che rispondesse non punto a voler suo: et ecci qualcuno che ha detto che vennero sin a cacciar mano a la spada. Quel che mi par più verisimile, è quel che dicono, che Don Giovanni domandò tempo ventiquattro hore per risolversi: et subito uscito di quivi, se n'andò dal Re, manifestandoli il tutto, insieme

con molt'altre cose, che prima deveano esser passate tra loro. Sopra le quali S. M. giudicò a proposito non tardar più, per rimediare a' disordini che poteano nascere, et seguì quello che è di sopra narrato. Don Giovanni è stato poi due giorni senza apparire, standosene in palazzo, et nelle camere del Re. Di poi se n'è venuto a casa sua vestito di bruno: qual bruno S. M. li ha mandato a dire che non li piace; et egli per questo fatto è raccolto con incredibil carezze et favori da S. M.

Molte fagiolate si dicono, le quali non mi par a proposito raccontar a V. E. Questa è la verità propia, sì come io ho narrato. Non lascerò però di dirle, che io ho ritratto, et di luogo ragionevole, che si sospetta del Principe di poco cattolico; et quello che lo fa credere è che sin adesso non gli han fatto dir messa: qual sia la vera causa non so. Affermasi bene, che S. M. darà conto del tutto non solo a'suo' regni, ma a tutti i principi christiani: et di già per Spagna si spedisce lettere, et credo anco che in breve si farà il medesimo per Italia. Dicesi che chiama i Grandi alla corte; ma io non lo credo, perchè congiugnerli in questa congiuntura non mi pare a proposito.

Questo è quel che è nato sin adesso: di che io non ho potuto dar conto prima per nissuna strada; et lo spedire a posta, oltre che non era forse possibile, non m'è parso bene per molti rispetti. Perchè trattandosi del fondamento che facea il Principe in Italia, saria forse stato notata ogni mia attione violenta: perchè si come il Principe ha fatto tutte le sue cose scioccamente, et senza fondamento, con simile debolezza havrà forse disegnato sopra V. E., et forse se ne potria trovar qualche lettera, si come si trovano scritte a S. S. et all'Imperatore. Però V. E. mi harà per escusato s'io non ho usato modi straordinarii per questo avviso, se non una semplice lettera, scritta per via di Francia, indiritta all'ambasciatore; nè sin' adesso sopra ciò li posso dir altro. Raccogliesi da questa novità, et si tien per certo, che S. M. non passerà altrimenti in Fiandra: et questo medesimo pare che ritarderà et differirà a più lungo tempo la partita de' Serenissimi Principi di Boemia (1), la quale avanti a questo fatto era determinata a maggio prossimo.

Dopo l'avere scritto quattro dì fa il sopradetto, hoggi, che siamo a li xxv, S. M. ha dichiarato che la stanza del Principe suo figliuolo sia in una torre del palazzo in Madrid, in custodia del signor Ruy Gomez, e sotto di lui sei cavalieri, quali non hanno mai più servito: et ha fatto licentiare tutti i servitori che lo servivono prima, senza provederli d'alcun'altra cosa. Et per questo si pensa, che molti d'essi suo' servitori habbino soscritto di lor mano, promettendo di seguitarlo senza sapere dove o come. Si dice anco, che questo medesimo havea promesso il Duca di

(1) Rodolfo ed Ernesto figli di Massimiliano.

Sessa, il conte di Modica, hoggi Duca di Medina di Ruysecco, e'l Marchese di Pescara; et dicesi anco di Luis Chisciada, il quale vien anco lui compreso fra li servidori spediti et licentiati. Ragionasi che S. M. chiama i Grandi et le Corti di Castiglia tuttavia caldamente, et che fa formare il processo contra il Principe.

Di V. E. Ill.ma

Fidel.° Servitore
Il Cavalier de Nobili ».

Le lettere illustrative del fatto, alle quali accenna il dispaccio dell'inviato toscano, fanno ampia prova dello studio posto dal re nell'allontanare le sinistre interpretazioni, mentre alludono a qualche mistero che non può aver che fare se non con cose di fede. « Quantunque (scrive Filippo alla sua zia e suocera, la regina Caterina di Portogallo) da molto tempo sia stata ovvia la necessità di prendere qualche misura riguardo al principe, pure i sentimenti di padre m'indussero ad appigliarmi a qualunque altro mezzo prima di giungere agli estremi. Finalmente però le cose sono procedute a tale che, volendo adempiere ai doveri di principe cristiano verso Iddio e verso il regno mio, mi sono veduto costretto a sottoporre mio figlio a stretta custodia. Così ho fatto sagrifizio a Dio del sangue mio e della mia carne, ponendo innanzi ai rispetti umani il servizio di Lui e il benessere dei miei popoli. Mi limiterò ad aggiungere, non essere stata mossa siffatta risoluzione da mala condotta del mio figlio, nè da mancanza di riguardi verso di me. Nè è mia intenzione di punirlo con tale trattamento, giacchè *punizione*, *quantunque motivata*, *avrebbe il tempo suo ed i suoi limiti*. Nemmeno ho cercato espediente onde riformare la sua vita sregolata. Il mio procedere risulta da cause diverse, ed *il rimedio quale l'intendo non è di tempo nè di espedienti*, ma è della massima importanza, siccome già notai, onde soddisfare ai doveri miei verso Iddio e i miei popoli ». Parole, che piuttosto che a difetto di ragione nel principe sembra accennino a caso di coscienza; dubbio avvalorato dal fatto, del non essersi papa Pio V mostrato punto soddisfatto delle parole ambigue con cui gli venne data relazione dell'accaduto; su di che il re gli scrisse segretamente in cifra, ampiamente esponendo le sue ragioni. Nel tempo medesimo, venne formato dal cardinale Espinosa e da pochi altri più confidenti di Filippo il processo segreto.

Fatto l'arresto, come abbiamo veduto, e commessa la guardia del principe al duca di Feria, assistito da Don Ruy Gomez, dal priore Don Antonio di Toledo, da Don Luigi Quijada, dal Conte di Lerma e Don Rodrigo di Mendoza, i due ultimi col Feria vegliarono quella notte a canto al letto. Nelle notti seguenti gli altri alternarono la custodia di sei in sei ore. Nessuno della corte di Don Carlo, oltre i citati e i due maggiordomi, ebbe facoltà di avvicinarlo. A tavola, i cibi portavansi belli e trinciati, per non avergli a mandare il coltello, la forchetta o simil cosa. I gentiluomini che lo servivano, deponevano spada e daga prima di entrare in camera. Durante otto giorni, al prigioniero non fu consentito di assistere alla messa. Trasportato il principe nella torre situata in fondo del suo appartamento, venne ivi tenuto propriamente in carcere. Questa torre aveva una sola porta ed una finestra, a cui era posta un'inferriata in modo da non lasciare entrare la luce che dall'alto. Anche al camino era stata messa una inferriata onde impedire al prigioniero d'accostarsi con tutta la persona. In una stanza contigua, corrispondente alla sua, per mezzo d'un finestrino munito di gràticola, celebravasi la messa. Il rimanente dell'appartamento del principe venne assegnato a Ruy Gomez. Eccettuato il conte di Lerma, tutti gli altri addetti alla corte di Don Carlo vennero allontanati, finanche il Quijada, compagno dell'Imperatore a San Giusto. Allorchè Ruy Gomez informò il prigioniero di tali disposizioni, esso chiese solamente: E Don Rodrigo Mendoza mio amico, anche lui mi vien tolto da Sua Maestà? E sulla risposta affermativa, Don Carlo fece venir il Mendoza, ed abbracciandolo disse: Don Rodrigo, mi rincresce di non avervi provato coi fatti quanto affetto nutro e nutrirò sempre per voi. Piaccia a Dio di pormi un giorno in istato da darvene delle prove. E lo strinse in modo da non potersene staccare.

Mentre il re rinchiudeva in carcere il principe, ne licenziò tutta la casa e vendè i cavalli. Tali ordini venuti a cognizione dell'infelice giovine, non lasciarongli verun dubbio intorno alla sorte a cui era serbato. La disperazione lo assalì, e deliberò di voler morire, siccome già nel momento di essere messo in arresto aveva minacciato, con dire che un principe affrontato e svergognato non doveva più vivere. Non avendo arme nè modo da amazzarsi, si risolse di farlo per mezzo della fame. E difatti dopo qualche settimana erasi ridotto uno scheletro, cogli occhi incavati, privato del

sonno e del riposo. Verso la fine di febbraio rimase cinquant'ore senza nutrimento veruno, talchè i medici dubitavano della sua vita. Si disse allora il re essere andato a visitarlo: ma non par vero. Anzi, secondo il racconto di Sigismondo Cavalli ambasciator veneto, Filippo, costante nel proposito di negare al figlio qualunque conforto, sino a ricusare alla nonna, regina vedova di Portogallo, di visitare l'infelice nipote, non volle che in quello stato suo disperato gli si facesse niuna dimostrazione per consolarlo, non dicendo altro se non che mangerebbe quando avrebbe fame. E la fame fu più forte della volontà. Mangiò, e si avvidde avergli giovato la grande inedia, essendosi consunti per la dieta gli umori grossi, generatigli dai molti disordini a'quali anticamente erasi dato in preda. Nuove ingiunzioni, dei primi di marzo, più severe ancora di quelle già prescritte per la custodia, facevano manifesto quanto poco si curasse il padre della disperazione del figliuolo.

Don Carlo non aveva rinunziato al disegno di por fine ai suoi giorni. Avendo sentito dire che il diamante trangugiato toglieva di vita, ne inghiottì uno che portava in dito legato in un anello; ma, naturalmente, ciò fu senza verun effetto. Avvicinandosi intanto la pasqua di Resurrezione, questo principe, dal padre e dai ministri accusato di follia ed anche d'eresia, fece chiamare spontaneamente il confessore Fra Diego di Ciaves, richiedendolo di ascoltar la sua confessione; la quale fece divotamente e con vera contrizione, preparandosi poi durante qualche giorno con digiuno a ricevere il santissimo Sacramento. Avendone ottenuto, non senza contrasto, il permesso del re, Fra Diego disse la messa, ed invitò il principe a lasciare la camera per appressarsi all'altare. Ma avendo questi risposto non potere far ciò senza licenza del padre, ricevè l'ostia consacrata attraverso il finestrino presso il quale soleva ascoltar la messa. Veramente l'influenza della religione e le consolazioni del confessore parevano aver raddolcita l'indole sua ostinata e violenta. Ne reca solenne testimonianza il nunzio apostolico, arcivescovo di Rossano, quel Giovan Batista Castagna che poi col nome di Urbano VII occupò per brevi giorni il seggio papale. Scrivendo a papa Pio V, egli asseriva che il principe sentivasi ben disposto a sopportare con pazienza la sua detenzione, e non più udivansi dalla sua bocca le contumelie colle quali era solito d'inveire contro suo padre. A molti una riconciliazione pareva possibile non meno che desiderabile.

Ma Filippo II non si placava. Egli aveva acconsentito, per consiglio datogli da'teologi, di far amministrare al principe il sacramento della Comunione, onde impor silenzio a quelle voci che lo dicevano seguace della setta dei novatori. Ciò non pertanto egli non recedette punto dalle sue risoluzioni. Scrivendo all'imperatrice sua sorella, moglie di Massimiliano II, osservò essere stato mosso non dalle disposizioni dell'animo e del cuore del figlio, quasichè esse fossero tali quali le richiedeva così venerabile sacramento; ma dal consiglio del confessore, il quale stimò essere meglio di concedergli che non di ricusargli quella grazia. « Vostre Altezze, soggiunse, capiranno che qui si tratta d'una questione di tempo; che a momenti lo spirito è più libero che non in altri; che v'è d'uopo portar di simili cose giudizio diverso nei casi di governo e di affari pubblici, e negli atti della vita privata e personali, potendo l'uomo far prova di tollerabile ragionevolezza in questi, ed essere contuttociò incapacissimo di maneggiare quelli. Non havvi dunque opposizione tra il suddetto atto particolare, e il difetto di ragione che, a punizione dei miei peccati, Iddio ha permesso si verificasse nel mio figliuolo ». Nel tempo medesimo, mentre Don Carlo mostrava di migliorare, il re finì di licenziare il restante della sua casa, regalando i cavalli ancora rimasti ai due arciduchi suoi nipoti allora, come si disse, in corte, al principe d'Urbino, Federigo della Rovere, e a Don Giovanni d'Austria.

Per qualche tempo, il miglioramento continuò. Il principe facevasi leggere gli statuti del regno, scriveva di sua mano stracciando però lo scritto, e pareva farsi forza per aspettare una qualche decisione. Ma, coll'andar in lungo le strettezze, dubitando egli di ciò che era pur troppo vero, della risoluzione cioè del padre di non mai liberarlo, la disperazione lo vinse, e più che mai egli confermossi nel pensiero di sottrarsi col suicidio a tanti affanni. Invano aveva tentato di morire d'inedia: ora appigliossi al mezzo contrario, riempiendosi di cibo, strada più facile e propria, dice Sigismondo Cavalli, secondo la inclinazione della sua natura. La relazione dal re spedita alle corti esterne, attribuisce la malattia e la morte del principe alle seguenti cause: Stare scalzo e quasi ignudo sul pavimento bagnato della camera; dormire quasi scoperto sopra lenzuola bagnate e accanto alla finestra aperta; bere di giorno e di notte gran quantità d'acqua gelata, che per undici giorni era il solo suo nutrimento. Ma vari anni prima della prigione,

il principe non beveva se non acqua gelata. Filippo II, così esperto nel simulare, dovè poi durar poca fatica a nascondere la verità intorno alla morte del figlio, di cui con ogni studio impedivasi che le notizie penetrassero nel pubblico, che pure ne sentiva le vere mescolate alle false. I dispacci del nunzio, e degli ambasciatori dell'Imperatore, di Francia, di Venezia, di Firenze, sono pieni di siffatti ragguagli. « Sua Altezza (così scriveva il dì 7 maggio, quasi tre mesi dopo l'arresto; l'ambasciator veneto) ogni giorno diventa più magra, sebbene mangi molto più di quello soleva. Mi si dice essere in termine, che, se non perde il cervello, sarà segno che già prima l'aveva perduto ». Non potè però non presentire il re i rimproveri ai quali esponevasi col trascurare di porre riparo ai disordini del figlio. « Potrà parere a qualcuno (sono parole d'un dispaccio apologetico indirizzato, poco dopo la morte di Don Carlo, dal segretario di Stato, Çayas, agli ambasciatori del re presso le corti estere) che si sarebbe potuto e dovuto rimediare ai disordini del principe, prima colla persuasione e colle preghiere, poi, non giovando queste, col sottrargli i mezzi di commetterli. Ma V. S., e tutti coloro che hanno avuto cognizione e pratica del carattere, e dell'indole di S. A., ne faranno giudizio diverso, essendo fuori di dubbio che in tal caso il principe sarebbesi gettato in braccio ad eccessi più funesti ancora alla sua vita, e, ciò che è peggio, all'anima sua. Non si poteva dunque agire altrimenti, e tanto meno, in quanto che la costituzione e forza fisica del principe non facevano temere conseguenze così funeste. In fine, tutte le più calde preghiere non valsero a smuoverlo dal suo proposito ».

Un giorno, verso la metà di luglio, si servì alla tavola del principe un pasticcio di pernici. Egli già erasi cibato a sufficienza, ma finì quel piatto tutto intero, le quattro pernici con la crosta carica di spezie; e sentendosi divorato da ardentissima sete, che quasi di continuo lo tormentava qual contrassegno dello stato febrile in cui trovavasi, continuò a bere durante il rimanente della giornata una quantità smisurata d'acqua ghiaccia, si dice sino a trecent'oncie. Seguì ciò che era da aspettarsi. Nella notte, Don Carlo venne assalito da violento male di stomaco, con vomito, dolore acuto, flusso continuo di ventre. Accorsero i medici, ma l'ammalato ricusò i rimedj. Il dì 19 di luglio lo stato suo già riputavasi disperato. Allora il re permise che se ne divulgasse l'annunzio, acciò non venisse d'improviso la nuova della morte, in modo da

destare sospetto nel popolo. Sentendosi morire, lo sventurato giovine cambiò interamente di linguaggio e di contegno, quasichè Dio, così scrive il Cavalli al doge Loredano, abbia voluto concedergli, la vigilia della morte, la pienezza di quella ragione che eragli mancata in vita. Certo ormai di essere giunto al termine dei suoi mali, Don Carlo non pensò più ad altro che al bene dell'anima sua. Avendo fatto chiamare Fra Diego (così rileviamo dalle lettere del nunzio, testimone di questo « meraviglioso cambiamento » mentre al tempo dell'imprigionamento egli era stato informato, con modi ambigui, dall'Espinosa dei sospetti d'eresia del principe) egli confessossi con esemplar divozione. Il vomito continuo non permettendogli di ricevere il santissimo Sacramento, l'adorò con grande umiltà e con tutti i contrassegni di profonda contrizione. Accettò i servigi dei medici, ma mostrò tanto desiderio dei beni della vita futura, che appariva Iddio avergli riservato per la fine dei giorni suoi il colmo delle grazie. Chiese di veder suo padre: ma Filippo rispose rifiutando. Non permise nè anche alla regina, nè alla infanta donna Giovanna, la quale sin dal principio della prigionia, e più durante la malattia aveva supplicato di poter assistere quell'infelice a cui era stata come madre, nè ai devoti servitori, di visitare il moribondo, cui non mandò una parola di riconciliazione. Considerava forse il re, dice il nunzio, che, conoscendosi già disperato il caso suo, simili visite potevano piuttosto conturbare l'una e l'altra delle parti, che aiutare il principe in cosa nessuna, mentre in principio pare che non avesse creduto veramente il male così grave, ma pensasse che fosse finto per ottenere maggior larghezza e forse la liberazione dalla prigionia.

Il dì 22 luglio, l'ammalato dettò le sue ultime volontà a Don Martino de Gaztelù, il quale dieci anni prima aveva reso il medesimo servigio a Carlo V (1). Chiesto il perdono e la benedizione del padre, dispose di vari oggetti preziosi di sua proprietà, lasciandoli come ricordi alle persone ben affezionate (tra cui, in un memorandum, nominò in primo luogo la regina Isabella), ed anche al principe di Eboli, forse il maggiore dei suoi avversarj, onde provargli d'avere obliate le ingiurie da esso lui recategli. Egli nutriva particolar divozione per San Giacomo di Compostella, la cui festa si celebra il 25 di luglio. Avendo chiesto quando veniva quella

(1) Mignet, l. c., pag. 424, 427.

festa, disse: Tra quattro giorni dunque andranno a finire le mie miserie e le vostre fatiche. A mano a mano che scemavano le forze, cresceva la sua rassegnazione. Nella sera dal 23 al 24, domandò che ora fosse, ed essendogli risposto che mancavano due ore alla mezzanotte, mostrossi alquanto alterato, temendo di non giungere alla vigilia, termine, secondo lui, della sua esistenza. Continuò ad adorare Gesù crocifisso che gli posava sul petto, raccomandandosi a Dio, implorando perdono ai falli suoi, perdonando al re suo padre, all'Espinosa, a Ruy Gomez e agli altri che riputava strumenti del crudo procedere di cui era stato vittima. Qualche tempo dopo, chiese di nuovo dell'ora, e sentendo che suonava la mezzanotte, disse: Il momento è giunto. Al pari dell' imperatore suo nonno, prese in mano una candela benedetta, e voltandosi verso Fra Diego: mio padre, disse, aiutatemi. Invitò ancora gli altri a recitare con lui una preghiera che l'imperatore aveva detta morendo. Finì colle parole: *Deus*, *propitius esto mihi peccatori*, battendosi il petto. Scemando le forze di più in più, ma rimanendo esso interamente in sè, spirò ad un'ora della mattina il 24 di luglio.

Il Re fece portare al convento di S. Domenico di Madrid la salma del figliuolo, per rimaner ivi deposta finchè fosse terminato l'Escuriale. Il principe d'Eboli marciò alla testa dell' immenso convoglio funebre, a cui presero parte gli ambasciatori, i Grandi, l'alta nobiltà, i consigli, cogli arciduchi Rodolfo, poi imperatore, ed Ernesto. Filippo vide il convoglio da una finestra del palazzo, e decise finanche una questione di precedenza sorta tra i membri dei consigli. Nelle strade, il popolo lasciò libero corso al suo cordoglio. Giunto in chiesa, fu aperta la bara. « Ho veduto il volto (scrive l'ambasciator francese, quel signor di Fourquevaulx, il cui nome è noto nella storia fiorentina per la parte che ebbe nell'ardita spedizione di Piero Strozzi durante la guerra di Siena), che non è punto cambiato dalla malattia, ma solo un po' giallo. Sento però che il corpo non è se non pelle ed ossa ». Poi fu richiusa e calata nel sotterraneo al disotto del coro. La mattina seguente si cantò la messa di *requiem*, a cui assistettero la regina e l'infanta. Il re mostrò gran cordoglio: ma i fatti antecedenti fanno credere che altro non fosse se non apparenza. La morte del figlio, dice il medesimo ambasciatore, lo levò da più d'un imbarazzo. Il contegno poi degli ambasciatori spagnuoli a Roma e a Parigi, lo

Zuniga e l'Alava, i quali presero, il primo poca, il secondo nessuna parte, nelle dimostrazioni di duolo ordinate da Pio V (il cui contegno durante tutto l'affare di Don Carlo prova quanto fosse coscienzioso e prudente nel formare giudizio, e cui Filippo fece pregare di non indirizzargli lettera di condoglianza!) e da Caterina de'Medici, è prova più che bastante dei veri sentimenti del re. Il quale, se non affrettò la morte del disgraziato figlio con mezzi violenti, come si vociferò sotto i propri occhi suoi, e non solo a Roma, ma in tutta l'Italia e altrove, ne fu nondimeno il vero autore per il trattamento che spinse il giovine alla disperazione.

Gli storici devoti a Filippo II e ai successori di lui, hanno tentato di provare che la morte di Don Carlo non fu una disgrazia per la Spagna; opinione in cui concorre finanche uno storico moderno, il Lafuente, aggiungendo però: « ove questo principe non avesse molto migliorato prima di succedere alla corona ». Ma il confessore di lui Fra Diego, parlando, molto prima della morte di Don Carlo coll'ambasciatore cesareo, barone Dietrichstein, affermò con ogni impegno, essere false le accuse d'eterodossia scagliate contro il principe, e parimente quelle di aver cospirato contro la vita del padre, attentato non mai venutogli in mente. « Il principe ha i suoi difetti, soggiunse il frate, che non si possono negare nè scusare; ma tali difetti procedono piuttosto dall'educazione negletta, da durezza di cuore e dalla testardaggine che è in lui, anzichè da difetto di ragione come si vorrebbe supporre. La sventura dovrebbe servirgli a *correctio morum*, e allora egli riescirebbe senza fallo principe buono e virtuoso, facendo già, nonostante vari vizj, prova di grandi qualità ». Massimiliano imperatore, uomo savio e moderato, e pratico della Spagna e del suo popolo, pareva concorresse nella medesima opinione al tempo in cui seguì l'imprigionamento del suo nipote.

Il popolo, che accusava il padre, mostrossi dolentissimo, e non solo il popolo ma anche le alte classi della nazione. Il principe venne portato al sepolcro, dice Sigismondo Cavalli, « con pianto di questo popolo e di ognuno. Certo, la sua morte è dispiaciuta estremamente a tutta Spagna, massime alli signori grandi, sì perchè erano accarezzati e stimati da esso principe, sperando che, venendo lui a regnare, si avrebbe prevalso di loro nel governo. » Riferisce l'istesso il nunzio di Pio V: « Il popolo basso ne mostra molto dolore, ed anche alcuni delli principali e grandi di Spagna, che non governano, e che si stanno alle loro case. »

Poco oltre due mesi erano passati, da che aveva trovato nel sepolcro il riposo negatoli in terra l'infelice giovine, di cui abbiamo narrati i tristissimi casi, quando immatura fine colpì quella, il cui fato venne legato al suo in modo sì poco antiveduto dai consigli umani. Nel dì 3 d'ottobre la regina Isabella morì nell'anno vigesimoterzo della sua vita. (1) Quel medesimo ambasciatore di Carlo IX, che diede contezza degli ultimi momenti di Don Carlo, Fourquevaulx, era presente alla morte della bella e virtuosa figlia di Caterina de'Medici. In breve tempo il real palazzo di Madrid divenne scena di due lutti, quasi come la casa di Cosimo I per i noti fatti di Pisa; e come allora la popolar tradizione narrò tremenda tragedia, cui prestava argomento e credito l'indole violenta del primo granduca toscano, così del pari nel caso nostro il sospetto venne nutrito dal mistero e dal cupo carattere dello spagnuolo monarca. Il maggior poeta tragico d'Italia ha messo in scena Cosimo e Don Garzia, e Carlo ed Isabella con Filippo II. Ma se il fondamento storico è incerto nella prima di queste tragedie, esso manca quasi interamente alla seconda, poichè la fine della regina, così da vicino seguita al prematuro fato del figliuolo del suo marito, e i sentimenti da esso nutriti verso la bella matrigna, non stanno in veruna relazione colle cause e coi successi della prigionia e della morte di Don Carlo.

ALFREDO REUMONT.

(1) MARTHA WALKER-FREER, *Elizabeth de Valois queen of Spain, and the court of Philip II;* Londra, 1858. – *Le Marquis* DU PRAT, *Histoire d'Elisabeth de Valois*. Parigi, 1859.



SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA QUINTA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

La scuola storica italiana andava di mano in mano arricchendosi di eccellenti lavori, e non ostante il diverso indirizzo degli scrittori, in generale mostravasi assai più amica del progresso italico di quel che non facesse la scuola filosofica per rinnovati studi. Le provincie del Lombardo-Veneto e del Piemonte già vantavano la *Storia dei Municipi italiani* del Morbio; *le Famiglie celebri dell'Italia* del Conte Litta; la *Storia Universale* del Cantù; *le Origini Italiche* del Mazzoldi; la *Storia d'Italia* del Balbo; l'opera del Cicogna sulle iscrizioni di Venezia; quella del Vesme sulle *Vicissitudini delle proprietà in Italia*; la *Storia della Legislazione* dello Sclopis; e le pregevoli scritture del Sauli, del Manno, del Peyron, del Gazzera, del Petitti, del Saluzzo, del Cibrario, del Promis, del Provana, del Ricotti, di Della Marmora, ed i *Monumenti Storici del Piemonte* fatti pubblicare dal governo Torinese.

La Italia centrale, oltre ai lavori del Pezzana per la storia letteraria e politica della provincia Parmense, e la *Collezione de' documenti relativi alla storia del Ducato di Lucca*, si gloriava della *Storia della pittura in Italia* del Rosini; del *Dizionario Storico della Toscana* del Repetti; de' *Documenti della storia italiana* del Molini, e dell'*Archivio Storico Italiano* inteso a pubblicare le

più preziose scritture e i documenti che potevano e tuttora possono spargere moltissima luce sulle parti tutte della storia Italiana.

Il mezzodì d'Italia infine noverava tutte quelle opere di cui ho parlato nelle mie lettere antecedenti; le quali opere insieme alle altre qui nominate in parte eran pubblicate interamente, e in parte erano in corso di stampa.

Era bello e glorioso veder questa specie di congresso d'italiani radunati a narrare le origini, le vicende e il movimento del pensiero della patria comune, sebbene con diverso andamento storico. Perciocchè gli scrittori della parte settentrionale d'Italia inclinavan molto alle idee degli storici della vicina Francia; quelli del mezzodì per lo contrario se ne allontanavano, anzi le combattevano. Nella Italia centrale gli scrittori tenevano la via di mezzo tra l'originalità de'Napoletani e l'imitazione dei Lombardi e Piemontesi, in quella guisa che suole accadere ad un popolo posto fra due altri di opposte tendenze e forme letterarie. In generale però è da confessare che tutte le menti aborrivano dal dominio straniero, e guelfi e ghibellini si compenetravano in quanto a questo e formavano una sola ed unica falange. I fatti che si cercavano e disaminavano, le storie che si scrivevano, gli ammaestramenti che se ne traevano non eran presentati che sotto questo solo ed unico aspetto, la concordia italica per recuperare l'indipendenza nazionale; per i guelfi sotto forma di confederazione presieduta dal pontefice; per i ghibellini, d'unità assoluta sotto monarca italiano, valoroso e liberale. E fu questo eziandio il principale disegno delle ricerche de'nostri più valenti ingegni nel pubblicare le cronache e i documenti inediti o divenuti rarissimi risguardanti la storia d'Italia, traendoli in luce dagli archivi in cui eran sepolti. Perchè con essi furon dissipate le più dense tenebre dal campo delle nostre storie, e gl'Italiani poterono addentrare le condizioni della vita interna dei loro avi, e leggervi le cause per le quali salirono in somma altezza e quelle che li precipitarono in basso, scoprendovi eziandio le discordie, l'ire non mai spente, i germi di corruzione e i guai che le ambizioni e le signorie straniere gettarono a piene mani sul popolo italiano; e così tra le lotte degli elementi indigeni ed estranei, del potere religioso e del civile, del patriziato e della plebe, noi potemmo scoprire tutta l'agitazione della dilaniata famiglia italica, tutti i desideri, le aspirazioni, gli affetti, le sventure, i dolori e financo i sospiri dei nostri padri. Per questo, una gran parte di merito e di lode, anzi la maggiore è dovuta al

vostro *Archivio Storico*, il quale arricchendo la storia di nuovi documenti illustrati diligentemente e con bel metodo, rifermò la certezza di tante cose ch'erano in nostro conoscimento con nuove testimonianze, e chiarì all'universale i fatti più oscuri e quelli che ingeneravan dubbiezze, od eran contraddetti. Di codesti documenti non poco si giovarono così gli storici municipali che i nazionali, così i guelfi che i ghibellini, e ciascuno volle fargli servire alla propria causa. Ma la parte guelfa era così ristretta e screditata in Italia, che quando venne all'universale la notizia del vasto lavoro a cui Carlo Troya intendea con animo indefesso, e furon palesi le intenzioni sue sul modo di condurre la storia d'Italia del medio-evo, i più cari e devoti alla sua amicizia ne lo distolsero, segnatamente i due valentuomini di Emanuele Repetti e Gabriele Pepe. Nè la conversione al guelfismo di Cesare Balbo, il quale si ritrasse per questo dal proseguire la storia d'Italia, di cui avea già con altre intenzioni pubblicato in Torino nel 1830 i due primi volumi, valse ad accreditare la causa guelfa nella Penisola. Fu questa, a parer mio, la vera cagione del freddo accoglimento tra i dotti, e della niuna popolarità del primo volume della storia del Troya in Italia.

Stavano così le cose, quando un divino intelletto, dall'oscurità dell'esiglio mandò un grido di angoscia e di altissima speranza che risuonò da un capo all'altro della gentil Penisola, ridestando negli animi italiani le gloriose memorie di un tempo che fu, e la più serena confidenza nei futuri destini della patria. Pieno di filosofia la lingua e il petto, ei ci mostrò che, ancorchè precipitati in basso dalla mala fortuna, eravamo tuttora in istato di recuperare il perduto e diventare anche una volta civilmente e moralmente primi in tutto il mondo. Questo pronunziato egli incarnò in un magnifico e originalissimo disegno, dal quale scaturirono direttamente le dottrine che allora preoccupavano gli animi sulle *due fondazioni più magnifiche, più universali, più operose nell'ordine di natura e in quello che la supera, cioè l'imperio che riepilogò e ristrinse tutta la prisca cultura pelasgica, e il Cristianesimo che innalzò la nuova sul piedistallo dell'antica; onde in Roma cesarea e pontificale si accozzarono insieme le tradizioni e le speranze, giacchè a lei, come a meta, tende l'antichità tutta quanta, e da lei come da principio muove tutta l'età moderna* (1). Ma l'imperio non essendo in grado

(1) *Prolegomeni del Primato civile e morale* ec., a pag. 249 e 250, ediz. salernitana del 1849.

di portare la parola evangelica nel mondo barbaro, rimaneva che questo se l'appropriasse, uscendo dai propri termini, invadendo i campi di quello; onde i vincitori accasati nei luoghi conquistati riceverono dai vinti quella dimestichezza che doveano in appresso portare in altri paesi. Però grave pericolo corsero la civiltà e la religione nel primo impeto dei barbari invasori venuti dalle rive del Danubio e del Reno, confini delle due Europe; e sarebbero perite, se nelle città smantellate, nei campi devastati, tra i vinti superstiti diventati servi sotto all'impero delle leggi barbariche che sostituivano la gleba al fôro e il feudo al municipio, manomettendo gli antichi ordini e statuti, nell'oblio delle umane lettere e l'ignoranza che allargava semprepiù il suo dominio, non fosse surto il papato ad opporre l'episcopato e il monachismo al terribile giuoco dei barbari, ovvero l'idea alla forza, onde fu superato il primo urto delle schiatte germaniche, che riducevano in servitù l'Occidente. Placata la prima furia, l'episcopato divenne l'areopago de'rozzi dominatori, e il monasterio ne fu l'ateneo; e da queste istituzioni efficacissime furon conservate l'estreme reliquie dell'antica civiltà che sopravvisse al trionfo dei barbari, e diventaron seme della novella, abbozzata dalle nazioni germaniche miste colle latine. Ma il feudo sostituito al beneficio e l'aquila imperiale risuscitata da un barbaro ingegnoso per dar forma d'unità a quel grande scompiglio sociale, favorendo gl'interessi e le cupidigie di un laicato avido e feroce, impedirono in seguito lo svolgimento dell'idea riformatrice, e l'autorità morale del clero stesso ne scapitò di gran lunga, la sola che poteva opporre un opportuno rimedio a quella ruina. La salute d'Italia e del mondo intero non poteva dunque venire che da un grande ingegno individuale che appartenesse al ceto men guasto e meno arrozzito; e quest'uomo surse e fu il falegname di Canossa, il quale compiè il primo periodo del medio-evo e incominciò il secondo, ristorando ad un tempo l'opera divina del fabbro e del pescatore, e quella della libertà italica e della civiltà cristiana.

La vasta impresa d'Ildebrando fu proseguita con ardore, principalmente dal magno Innocenzo, che ricongiunse il patriarcato di Costantinopoli colla chiesa latina; protesse in Roma una repubblica rappresentativa che prosperava al suo cospetto, e ch'ei *lasciò sempre in balìa di sè medesima;* liberò Ancona e Spoleto dal duro giogo dei tedeschi; ampliò e rassettò la lega lombarda, accrescendola di

tre diete guelfe, cioè della Marchiana, della Spoletina e della Toscana; nutrì in esse gli spiriti liberi; fomentò l'odio italico contro gl'imperatori alemanni; gettò le fondamenta infine coll'autorità e colla eloquenza dei suoi legati, del risorgimento italiano.

Da tutto ciò, e dietro il più ampio svolgimento del disegno formato, scaturiva, qual legittima conseguenza, che il papato raccogliea nel suo complesso tutte le evoluzioni dell'idea politica, e cominciando coll'uomo plebeo e proletario, per finire col re cittadino che riepiloga e contrae in sè medesimo tutti i concetti precedenti, conteneva pure tutte le idee civili e le varie attitudini e operazioni della gerarchia sociale.

Queste cose narrate, svolte e approfondite con una dialettica che non ha l'eguale nei moderni scrittori, con una chiarezza inarrivabile, con un affetto verso la patria ineffabile e degno di riverenza, riscossero gli animi italiani in modo repentino e meraviglioso dal letargo in cui parevano immersi, e persuasero lo straniero che l'antico valore negli italici petti non era spento. Che se non senza cagione, secondo la bella sentenza del Machiavelli, si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio, perchè si vede una opinione universale fare effetti meravigliosi nei pronostichi suoi (1); nella stessa guisa può dirsi la voce dell'ingegno vero, profondo e addottrinato sia la rivelazione più ingenua e sincera dei bisogni e delle opinioni di tutta quanta una nazione. E rivelatore dei guai, delle miserie, delle virtù, dell'ingegno, dei bisogni e del valore italico parve Vincenzo Gioberti; e tal era, se si pon mente al tempo in cui scrivea gli aurei suoi libri, quando l'Italia più che ogni altra cosa avea forte necessità di concordia nelle volontà, nei desideri, nelle opinioni, nelle azioni, e d'unità d'indirizzo e di aspirazioni.

Il procedere moderato, generoso, magnanimo del sommo filosofo italiano, ebbe una forza incredibile per disarmare le ire più accanite e dominare i cuori i più ribelli, e mostrò a tutti i partiti che non era difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare l'autorità e la forza (2); anzi è sempre un bene che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre e dire l'opinione sua; acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa

(1) *Disc.* 58.
(2) Idem, 58.

poi eleggere il meglio (1). E il meglio per l'Italía parve allora che fosse il seguire gli ammaestramenti del Gioberti, il quale rivestì di nuove e più elette forme il concetto guelfo, in modo da sembrare tutt'altra cosa dell'antico e del nuovo guelfismo; sicchè all'universale non parve disdicevole l'abbracciare quello che dicevasi un nuovo partito conciliatore tra l'opinione guelfa e la ghibellina. Fu questa, a parer mio, la vera cagione della popolarità degli scritti e del nome di Gioberti in tutta la Penisola.

Ma non qual magnanimo conciliatore, sibbene qual loro capo fu considerato dai guelfi ingegnosi il sommo scrittore subalpino, come loro esclusivo partigiano; onde sollecitamente ordinarono le loro file e dichiararono vinta la loro causa sulla parte ghibellina, che, per vero dire, rimase in certo modo sconcertata da quel subitaneo riordinamento del partito guelfo. Il quale, per non dir di più, accagionò di falso indirizzo la parte avversa, e i men tolleranti la tacciarono eziandio di connivenza con lo straniero e di lesa indipendenza nazionale, rimontando all'antico ghibellinismo qual era comunemente inteso ai tempi d'Innocenzio e di Alessandro III. I ghibellini che avean tanto lavorato e sofferto per ricomporre le idee nazionali nel solo ed esclusivo interesse italico universale, amaramente si dolsero di queste ingiuste rampogne e assai più della intolleranza guelfa, che cercava in tutti i modi di sopprimere anche la voce di coloro che consideravano come più generosi e magnanimi i propugnatori del sistema nazionale che i fautori del municipalismo, e soprattutto ardua, difficile la impresa di veder capitaneggiato il risorgimento italico dal pontefice.

Il sistema guelfo senza dubbio parea di più facile soluzione in quella guisa ch'era rinnovato e proposto dal Gioberti, e i molti l'abbracciarono come cosa di pronto risultamento, impazienti di venire a capo di qualche costrutto. Però gl'impazienti dimenticarono che gl'individui sì, ma i popoli e le nazioni non muoiono mai, nè possono esser presi da eterna paralisi ed inerzia, ancorchè talvolta assonnino e si soffermino per qualche istante; sapendo ognuno che l'ora del loro risorgimento giunge mai sempre, e solo bisogna saperla aspettare con fiducia.

Ma siffatte ragioni furon vinte dalla incalzante dialettica del filosofo subalpino; e poichè questi avea trionfato con gl'insegnamenti

(1) MACHIAVELLI, *Disc.* I. 18.

della storia presentata sotto un aspetto facile e di pieno convincimento, alla storia i guelfi si volsero, e per questa e con questa propugnarono con insolito ardimento e calore la propria causa.

A capo del sistema storico guelfo già si trovavano il Balbo e il Troya, e intorno ad essi si raccolsero come a colonne monumentali i giovani ingegni della penisola che avevan bisogno di autorevoli guide, e le timide coscienze di coloro che da un pezzo tentennavano tra i due opposti sistemi. A questa schiera di anime schiette e pure fecero poi codazzo quei tali camaleonti politici usi a variar di opinioni col variar di sistemi e di governi, i quali con fronte di bronzo oggi lodano apertamente ciò che jeri apertamente detestarono, e sono i primi a batter le mani ad ogni nuovo governo per usufruttuar la fiducia e i meriti della nuova amministrazione. In tal guisa la parte guelfa diventò numerosa e forte, e questo prodigio innanzi tutto era dovuto a Vincenzo Gioberti.

Fra i seguaci della storica dottrina del Troya vuolsi annoverar primo Gaetano Trevisani testè rapito ai viventi ed all'amore dei buoni e della patria. Fin dalla sua prima giovinezza ei fu innamorato dell'autore del *Veltro Allegorico*, in quella guisa che lo fu il Leopardi del Giordani; e come il divino Recanatese, il Trevisani solea dire al Troya: *io solo per te vorrei esser virtuoso, quando bene non ci avesse altro spettatore, nè alcun premio della virtù* (1). *Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? Dimmi, dove troverò un altro che io possa amare a par di te?* (2). E di eguale amore lo riamò lo storico napolitano fino all'ultimo istante di vita, e solenne testimonianza del grandissimo affetto quasi paterno che gli portava è il suo testamento, ove in brevissime parole è rivelato interamente il franco e nobile carattere dell'amico. *Il signor Trevisani*, scriveva il Troya, *mi ha sempre aiutato ne' miei studi, e m'è stato fedele amico nelle sventure. Io lo ringrazio di non avermi adulato giammai*, *nè nascosto il suo sentimento*, *ancorchè mi dovesse increscere* (3). Anime così pure, così belle, così serene e affettuose non potevano vivere discompagnate una dall'altra; e il Trevisani fin dal giorno in cui il Troya salì nell'alto dei cieli, invocò la morte, disperando di trovar conforto, diviso dal suo dilettissimo maestro ed amico.

(1) *Epistolario Leopardiano*, let. 19.

(2) Idem, let. 88.

(3) Vedi, *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya*, per Gaetano Trevisani, Napoli, 1858.

Ahi! dopo non più che sedici mesi, nei quali gravi e imprevedute sventure visitarono la sua casa, il desiderio del brav'uomo fu pago; ma non così quello de' suoi più cari, degli amici, delle serene coscienze de' buoni, della patria che ne lagrimò l'immatura fine, e non potè spargere di lodi e di fiori la tomba di un nobile ingegno, di un ottimo cuore, d'un vero galantuomo sì tosto rapito da interni dolori all'affetto di quanti lo conobbero ed amarono, (chè conoscerlo e non amarlo era impossibil cosa) ed alla gloria degli studi storici più sodi e più eletti.

Per vent'anni continui e con rara costanza d'animo il Trevisani pugnò pel sistema storico del Troya; e durante un così lungo spazio di tempo non ebbe altro in capo che di chiarirne, commentarne, illustrarne con ogni maniera di esempio e di studiose sollecitudini i principii fondamentali. Da qui la sua scrittura *sulle leggi Longobarde in relazione coi popoli conquistati* (1), nella quale chiarì ampiamente la natura de' tributi diversi che pagavansi allo Stato sotto il regno Longobardo; del guidrigildo o tassa con la quale proteggeasi la vita de' cittadini, in caso fossero uccisi, imposta all'uccisore; delle qualità territoriali dell'editto di Rotari; dei diritti degli ecclesiastici diventati possessori delle terre longobarde, nonchè degli aldii e de' servi Germanici spettanti a quelle; del Comune romano esistente sotto i Longobardi, ammesso dal Muratori e da molti altri storici e sapienti fino al Rezzonico, e negato dal Troya; dei mercatanti ed altre classi di persone soggette al dominio longobardo; del mundio donnesco, ovvero tutela a cui donna vivente a legge longobarda dovesse sottostare; della differenza tra la serva gentile e la romana; dei matrimoni misti; della legge degli scribi, con la quale qualunque abitante del regno longobardo potea ricorrere al diritto romano e *discendere dalla propria legge;* delle incorporazioni graduali del diritto romano nel longobardo e delle affrancazioni degli aldii e de' servi. Sotto altro aspetto le medesime cose dilucidò nell'altra sua operetta *sopra alcuni teoremi principali della Storia d'Italia* (2), nella quale difende con più calore le opinioni del Troya contro tutti i suoi avversari incominciando dal Machiavelli fino al Capponi; e lo stesso scopo si ebbe di mira in tutte le scritture da lui pubblicate nei giornali napolitani, nell'opuscolo intitolato *i Goti*, nell'altro su i *Leti*, *Federati e Gentili*, nei suoi studi

(1) Napoli, 1844.
(2) Napoli, 1846.

sulla Divina Commedia, e nell'ultimo omaggio ch'ei rese alla memoria del suo maestro.

Niuno più del Trevisani fu persuaso e convinto che: « l'Italia « spoglia della sua maestà e delle sue leggi, sofferse il giogo e « le leggi dei barbari; e la padrona delle genti, perduto, a cagion « della lunga e codarda servitù, il senso della sua primiera li« bertà e della passata grandezza, invece dello splendore ed uma« nità del diritto romano, le bestiali e feroci leggi longobardiche « accettò. E quelle regioni rette lungo tempo dal diritto attico « nei costumi romani trasfuso e bello della sapienza di tutti i secoli, « furono sino al tempo di Lotario invase dalle pudenti leggi dei Vi« sigoti, Longobardi, Franchi e Borgognoni; le quali anzichè leggi, « meglio sfrenatezze dell'ingegno barbarico si diranno » (1). Ma chi, secondo il Capponi, *vuol mantenere agl'Italiani il vanto di una civiltà più vecchia*, non può non dire con lo stesso eccelso scrittore che per siffatte idee *l'antico mondo sparisce sotto la penna degli scrittori, così come egli fu atterrato dall'asta dei barbari, e come essi ristaurarono tra noi la vigoria che era spenta (pur tuttavia ritenendone per uso proprio la miglior parte), così anche vuolsi che a noi dessero la scienza e l'ingegno, le istituzioni ed ogni cosa. Boileau chiedeva che lo liberassero dai Greci e dai Romani che facean calca nei libri: dovremo noi dunque gridare all'incontro: oh! chi ci rende i Romani banditi affatto persino dalla istoria d'Italia?* (2). Nè queste parole dell'illustre fiorentino voglionsi avere in conto di lamentazioni prive di fondamento storico, siccome quelle che non partono da fatti e documenti, secondo scrisse il medesimo Trevisani; perciocchè oggidì soprattutto che non senza fondata ragione redarguisconsi e tacciansi di falso non pochi documenti inserti dal Troya nel suo Codice diplomatico Longobardo, segnatamente quelli ch'ei chiamò perle della sua collezione, il giudizio del Capponi acquista tal credito ed autorità che non l'ebbe per lo innanzi.

Nella storia delle lettere italiane il Trevisani occuperà senza dubbio il posto del più caldo apologista del sistema del Troya, e forse anche il ripetitore delle cose dette dall'illustre storico napolitano; chè niuna dottrina o notizia, per vero dire, egli aggiunge di nuovo a quelle propugnate dal Troya medesimo; ma nol fece per basse mire, per piaggiamento o adulazione verso il maestro,

(1) Gravina, *De ortu et progressu juris Civ.*, lib. 2, cap. 139.
(2) Lettere al professore Pietro Capei.

sibbene per profonda convinzione dell'animo suo, per fede piena e intiera nella bontà delle dottrine storiche di quello. L'animo del Trevisani era naturalmente avverso all'adulazione, e la serenità e purezza della sua coscienza non gli permettevano di piaggiare chicchessia, e molto meno gli uomini ch' ei stimava moltissimo e grandemente amava. L'indirizzo de' suoi studi lo aveva condotto ad accettare le opinioni del Troya; e una volta persuaso e convinto della bontà di quelle, volle farle sue e diffonderle con amore nel paese illustrato dalla culla del suo maestro. Di questa tenacità di opinioni anzichè fargliene un carico, sappiamogli grado, perchè con essa mantenne vivo il fuoco sacro delle discussioni storiche tra noi; le quali non poco giovarono alla storia d'Italia, e valsero eziandio a mostrare tutta la dignità di una natura impavida sotto altro aspetto durante la sua vita faticosa.

La *Storia di Montecassino* (1) avea rivelato nel P. Luigi Tosti uno stupendissimo ingegno, il quale volle di proposito narrare le glorie del monachismo occidentale e della Badia Cassinese, di questo unico faro di luce nelle tenebre della barbarie, e vi riescì lodevolmente. Innanzi di lui il Mabillon (2), l'Armellini (3), il Legipontius (4), il Ziegelbauer (5) e il Garbarini (6), tra i più notevoli avevan raccontato tutte le cose pertinenti all'ordine in generale dei Benedettini; ma niuno pensò di scrivere una storia della famosa Badia di Montecassino, tranne il Cassinese Erasmo Gattola; il quale tentò di fare una storia speciale di Montecassino dal 529 insino al 1725 (7). Dico tentò, perchè il suo lavoro ebbe per iscopo di mostrare i diritti feudali della Badia, e in tempo che il feudalismo decrepito già rovinava. Il Tosti giovandosi di tutte le scritture anteriori fece opera migliore del Gattola; perciocchè sopra un vasto disegno condusse la storia di Montecassino fino ai dì nostri, e per questo vi aggiunse una parte nuova e non meno importante cavata da documenti inediti nell' interesse speciale della Badia. E se non è possibile di fare buon viso a tutte le cose che il dotto

(1) Napoli 1842 e 1843.

(2) *Annal. Benedict.* edit. Trid. 1724. - *De studiis monasticis*, Venetiis 1730.

(3) *Bibliotheca Benedectino-Cassinensis*, Assisiis 1731.

(4) *Historia rei litterariae ordinis S. Benedicti*, Augustae 1744.

(5) Idem, Herbipoli 1754.

(6) *Discorso* su i vantaggi recati dall'ordine di S. Benedetto alla Chiesa e alla società, Modena 1823.

(7) Venezia 1734, Vol. 4 in foglio.

monaco scrisse, soprattutto nella introduzione, niuno vorrà negargli il merito incontrastabile d'aver egli saputo rannodare con molta arte ad una storia particolare le più vitali questioni della storia generale del medio evo; non discostandosi però dalle vedute del Troya. La differenza del monachismo occidentale dall'orientale, non ostante la comune origine, in modo da formare un doppio periodo di esistenza, mercè l'operosità del primo dietro l'obbligo del lavoro manuale imposto da S. Benedetto ai monaci, e l'esclusivo ascetismo dell'altro: la doppia natura di monistero e di feudo che assunse Montecassino, in guisa da rappresentare da un lato il primo luogo della cristianità dopo la dignità della romana sedia, e dall'altro un piccolo Stato a somiglianza dei principati di Capua e Salerno: le ragioni del feudo in lotta con l'umiltà e la santità del cenobita, allorchè il pontificato entrò in fiera lite coll'imperio: la origine delle donazioni al monistero fin dall'epoca della primitiva barbarie, del vassallaggio e dei privilegi esercitati dall'abate nella qualità di feudatario, sono le parti più rilevanti e meglio narrate dallo storico. E se in taluni luoghi egli sopprime, od appena accenna al gran male scaturito dalle corruttele dei monaci originate dalle ricchezze acquistate; alla tirannia esercitata dall'abate feudatario, soprattutto quando i privilegi si mutarono in arbitrio personale a danno d'intiere popolazioni soggette al peso feudale; alle fiere parti divise dal monistero ora in pro del pontefice, ed ora dell'imperatore, bene è a dire con le sue parole medesime che ciò non dee recar *meraviglia a chicchessia*, *stantechè il saio di monaco, la quietezza della stanza*, *la santità delle costumanze*, *il freno delle leggi non tramutano in sana la guasta natura degli uomini, ma la vanno ritemperando ed acconciando al bene*, *nel che spesso falliscono, soverchiando la malizia nostra.*

Non meno importanti sono le note e i documenti che seguono ogni libro della storia, segnatamente le carte inedite dal Tosti pubblicate per la prima volta, le quali rifermano i fatti narrati, ed è per questo che, salvo le particolari opinioni dello scrittore intorno alle cose del medio evo, la storia di Montecassino vuolsi avere in conto di opera degna di valente ingegno.

A questa di mano in mano seguirono altri lavori storici del medesimo autore sopra *Abelardo*, *Bonifazio VIII*, il *Concilio di Costanza*, lo *Scisma d'Oriente* e la *Contessa Matilde*, argomenti gravissimi per la storia non della sola Italia, ma di Europa. Gli studi del Tosti su la storia di Montecassino, e le note e i docu-

menti intorno al medio evo da lui spillati nell'Archivio della Badia, gli aprirono l'adito a tutti siffatti lavori di gran rilevanza; ed ei vi si sobbarcò con rara costanza d'animo e studio indefesso.

A codeste storie ben si legavano i periodi più grandi della nuova civiltà italica, le lotte più tremende tra i diversi poteri, il sistema dei feudi e le miserie infinite che scaturirono dalla loro introduzione, l'influenze delle leggi civili sull'ordinamento delle canoniche, le fonti principali del diritto ecclesiastico, i concilii generali, nazionali e provinciali, le dissensioni tra il pastorale e lo scettro, la guerra delle investiture, le crociate, le spedizioni contro gli eretici, l'alta potenza della sede pontificia nel dominio temporale, l'esercizio della sovranità del papa, le lunghe discordie tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, le Decretali, l'origine della indipendenza e della autonomia dei Comuni italiani, la lega Lombarda, i trattati che prepararono la pace di Costanza, il carattere morale della resistenza dei Comuni contro gl'imperatori tedeschi, la forma generale della costituzione delle varie repubbliche italiane, gli elementi politici delle costituzioni comunali e l'influenza che queste esercitarono su gli statuti municipali, e tanti altri accadimenti che travagliarono la povera Italia per l'intolleranza e l'ambizione di parecchi pontefici. Ma il Tosti non seppe veder altro di buono in tutti sì grandi fatti che il papa, ed ogni cosa subordinò alla influenza della sedia pontificale. Nello scisma d'Oriente non vide altro che le rivalità gelose e l'ambizione del patriarca di Costantinopoli verso il pontefice romano, la corruzione dell'episcopato greco, gl'intrighi della corte costantinopolitana; e l'intiero trionfo della civiltà latina sopra i barbari agli occhi suoi non fu che gloria esclusiva del papato: mentre passa sotto silenzio le gravi colpe del clero latino, l'intolleranza dei vescovi, l'avidità della curia romana e tanti altri fatti che apparecchiarono a poco a poco la separazione dell'episcopato greco dal latino; alla qual separazione non furono cagioni esclusive quelle soltanto che narra il Tosti, ma ben altre derivate dal clero latino.

Nella storia di Montecassino il dotto monaco naturalmente si era rivelato guelfo, ma secondo il sistema del Troya, cioè prudente e calmo, affidando la prova delle cose e dei fatti ai documenti, anzichè al proprio talento. Ma in questi ultimi lavori assai più di un guelfo del secolo XIX, ei si appalesa un fiero partigiano antico dei pontefici, ed ogni cosa vede e giudica con gli occhi e il senno d'un guelfo dei tempi di Alessandro III, d'Innocenzo III, e di Bo-

nifazio VIII. È una gran festa per lui, allorchè vede chinato il mondo politico alla sedia di Roma; quando affisa lo sguardo nella contessa Matilde che offre tutto il suo potere a papa Ildebrando, senza dubbio pontefice d'alti spiriti e di coraggio inflessibile; quando mira Arrigo pentito e confesso chieder mercè ai piedi del settimo Gregorio, ovvero Bonifazio VIII che grida: *la spada dee essere sottoposta alla spada*, *e l'autorità temporale dee soggiacere alla spirituale. Amendue le spade stanno in potere della Chiesa* (1). Allora, ei non cura più la calma solenne della storia, non le deduzioni indeclinabili di essa; ma dimentica tutto il mondo che lo circonda, si sprofonda nel medio evo, se lo rappresenta dinanzi allo sguardo vivo e parlante, lo pone in cima ad ogni suo pensiero, lo rimpiange ecclissato, siccome cosa bellissima perduta, e nel silenzio di tutti, al cospetto della storia non rimangono che due soli uomini, il pontefice e lo scrittore genuflesso ai suoi piedi che l'adora. Allora, non è più lo storico severo che parla, ma il partigiano inflessibile, non più l'uomo del secolo decimonono, ma il fiero guelfo del medio evo; non più il giudice dei fatti umani, ma l'apologista del pontefice. E come tale fu considerato da un valentuomo vivente della stessa scuola del Troya, il giudizio del quale perchè non sospetto io voglio qui recare e trascrivere. « Quasi « tutti i belli ed eloquenti volumi pubblicati finora dal Tosti, ei « scrive, lo mettono piuttosto nel rango degli apologisti che in « quello degli storici. Campione ardente e passionato di una bella « causa, egli difende, arringa, combatte, argomenta, ma non rac« conta. Il racconto storico vuole altra calma di spirito, altra pa« catezza di giudizio, altra serenità di stile che il Tosti non avrà « mai. Egli non sa patire che i fatti scorrano e parlino da sè colla « evidenza modesta e insinuante di un linguaggio semplice e de« coroso: egli cava la spada alle prime parole, e getta il suo tema « come una sfida innanzi al lettore, preoccupandone imperiosa« mente il giudizio, e con ardore sempre crescente e con frase « alta perseguendo ed incalzando la sua orazione, come chi ha un « uditorio a conquistare, piuttosto che un silenzioso leggitore ad « istruire e addottrinare » (2).

(1) Cap. 1., tit. 8, lib. 1 delle estravaganti comuni.

(2) Giovanni Manna nel giornale napolitano *il Diorama*, an. III, num. 17, Aprile 1858.

Ma se questo giudizio sanissimo tende a negare la qualità storico imparziale nel Tosti, non disvela per altro verso i difetti essenziali delle dottrine propugnate dal nobile ingegno del cassinese. Il difetto principale, ormai comune a molti altri scrittori che formano il sostegno di quella stampa, che per distinguerla da ogni altra, oggi è detta in tutta Europa *clericale*, consiste nel voler continuare nei tempi moderni le tradizioni del medio-evo, di predicare il misticismo in un'epoca di civiltà operosa, la vita dell'inerzia, la esclusiva preponderanza di un vecchio sistema tra le generazioni pervenute ad un alto grado di politezza e di attività tra la lotta e il compimento de' doveri sociali. Da qui le ostilità manifeste contro le nuove istituzioni del secolo XIX, contro il progredimento politico e civile delle società, contro lo stesso potere monarchico, ove questo ricorda la infelicissima storia degli Stuart. Imperocchè, dirò con una gran testa coronata che oggi ha in pugno i destini della povera Italia e di tutta Europa: « gli Stuart volevano ristabilire il cattolicismo, e lo annientarono per secoli in « Inghilterra. Volevano rilevare il reame, e lo compromisero. Volevano assicurare l'ordine, e non produssero che sconvolgimenti « sopra sconvolgimenti. Può dunque dirsi con verità che il più « grande nemico d'una religione è quello che vuole imporla: il più « grande nemico del reame quello che lo degrada: il più grande « nemico del riposo del suo paese, quello che rende necessaria « una rivoluzione. Guglielmo III riuscì a chiudere l'abisso delle « rivoluzioni e ad assicurare i destini dell'Inghilterra, per la sola « ragione che la di lui condotta fu totalmente opposta a quella degli « Stuart; poichè se avesse seguito gli stessi errori e camminato « sulle stesse traccie avrebbe compromesso tutto quanto consolidò. « Le società non subiscono quei sconvolgimenti che compromettono « spesso la loro esistenza per cambiare unicamente di capo; elle « si scuotono per cambiar di sistema, per mettere rimedio alle « loro sofferenze: elle reclamano imperiosamente il prezzo de' loro « sforzi, nè si calmano se non quando l'hanno ottenuto. Per la « qual cosa, se camminate alla testa delle idee del vostro secolo, « queste idee vi seguono e vi sostengono: se camminate dietro di « loro, elle vi trascinano: se camminate contro di loro, vi rove- « sciano » (1).

(1) Luigi Napoleone Bonaparte, Opere complete, *Frammenti Storici*.

Ma spesso accade che per quei medesimi che scrivono storie, gli ammaestramenti e le solenni lezioni della storia a nulla valgono, e per opinioni preconcette svisano questa e cadono nell'errore. A udir costoro si direbbe che i barbari sono alle porte della società in pericolo; che la decadenza rivolge uomini e cose; che il ritorno al medio-evo è la sola àncora di salvezza per le società moderne; e così si vorrebbe far retrocedere il mondo almeno di sei secoli, cosa impossibile e contraria ad ogni procedimento logico e provvidenziale. Ma come gli storici dell'impero romano, i solitari della Tebaide nel principio del cristianesimo, così il misticismo del medio-evo non può tornare a popolare i conventi e creare città ideali per obbliare gli affanni delle città terrestri. Questi rimedj che dovevano guarire taluni mali di corpi malati e decrepiti, applicati a corpi sani, giovani e vigorosi producono un effetto contrario, diventano causa di malattia, ovvero ingenerano torpore ed inerzia nelle società ricomposte dagli elementi della più grande attività, e le rovinano. Il regno della forza materiale è passato, e invece è cominciato il regno della idea; e per questo così il cattolicismo come l'umanità non han più bisogno di virtù solitarie e sterili; ma invece di operosità, di carità, d'azione benefica nell'interesse così delle anime immortali, che de' corpi umani; così della socialità, che della felicità imperitura ed eterna. Oltracciò, quelli che combattono a tutta oltranza, anche di buona fede, per vedere un imperatore eletto prender titolo *di re per la grazia del papa* (1) come ai tempi di Innocenzo III, non dovrebbero sdimenticare che la dittatura de' pontefici su i principi cagionò lo scisma della Russia: il potere temporale dei papi, i mali gravissimi e infiniti d'Italia, le ricchezze e l'autocrazia della santa sede, la separazione dell'Inghilterra e della Germania dalla Chiesa di Roma: l'intolleranza politica del clero cattolico, la rovina della Spagna e del Portogallo.

Accanito guelfo ed apologista del pontificato romano, di Carlo I d'Angiò e suoi discendenti si appalesò pure il Tomacelli nella sua storia dei Reami di Napoli e di Sicilia (2). Premessi taluni suoi pensamenti sulla questione dei Longobardi conformi alle vedute

(1) *Histoire du pape Innocent III*, par M. Frédéric Hurter, liv. XII, tom. 2, pag. 293, Paris 1838.

(2) *Storia dei Reami di Napoli e Sicilia* dal 1250 al 1303, di Domenico Tomacelli duca di Monasterace, vol. 2, Napoli 1846 e 1847.

del Troya, ei prese a narrare di una *impresa memorabile fra le più memorabili, per cui il concetto di un severissimo monarca e di molti romani pontefici, fu rotto, cioè la guerra eccitata da' famosi vespri siciliani, la quale tolse all'Angioino Carlo di riunire tutta Italia sotto il suo dominio, ed ai romani pontefici di farsene protettori* (1). Ed all'uopo volle esporre le condizioni, nelle quali si trovavano allora i Reami di Napoli e di Sicilia, *e come per subito tentennare della fazion ghibellina, e per l'alzarsi della guelfa, venisse in mente a papa Innocenzio IV, di volere omai vedere sgombera dagli stranieri dominatori la bella penisola* (2). E qui con bello stile e sovente anche con maschia eloquenza, mentre da un lato espone *le tiranniche arti* di Federico II e suoi discendenti, con le quali insanguinarono e ammiserirono tutta Italia, secondo il Tomacelli; dall'altro loda le condizioni de' due reami sotto il *gran re* Carlo I d'Angiò, *generoso e valorosissimo monarca che fino in punto di morte largheggiò di grazie e favori.* A che conducono i sistemi preconcetti e il cieco parteggiare in tutti i tempi, fino a snaturare i fatti, ed a velare quella verità che debb'essere il solo ed unico fondamento delle storie! Io non dirò che in queste debba interamente nascondersi la individualità dello storico, perchè è lo storico che giudica e sentenzia dei fatti; ma non è da storie e da giusto e imparziale raccontatore di queste mutare sostanzialmente i fatti per farli servire al trionfo della propria causa e delle individuali opinioni, soprattutto quando i fatti si oppongono ad esse.

La dinastia degli Angioini fu una vera calamità non solo pel regno, ma eziandio per tutta Italia. Le crudeltà, gli abusi, i soprusi, le angarie, le spoliazioni a mano armata e il ferreo giogo di Carlo I d'Angiò sono abbastanza descritti in tutti gli storici contemporanei, non esclusi gli stessi guelfi. Carlo II mostrossi più umano, è vero; ma secondo il padre della nuova civiltà italica ed europea, le sue virtù avevano il segno dell'unità, i suoi vizj quello del migliaio. Roberto fu giusto e protettor delle lettere, ma troppo inchinevole verso la superstiziosa Sancia, sua seconda moglie; e con la superstizione guastò tutto il bene che prometteva il suo calmo e moderato governo. Il medesimo Alighieri ch'è più storico di tutti gli storici del mondo lo chiamò per questo *re da sermone.* Giovanna gl' insanguinò il regno e lo coprì d'onte

(1) Vol. I, pag. 8.
(2) Idem, pag. 8.

e di miserie. Sotto il parricida Carlo di Durazzo e il cupo e dissoluto suo figliuolo Ladislao i regnicoli furono infelicissimi, e sorbirono poi fino alla feccia la coppa dei mali sotto l'invereconda e impudica Giovanna II. Ciò in quanto all'indole dei principi della casa d'Angiò che imperarono sulle Sicilie; qual fosse poi il loro abbominevole reggimento basta leggere tutte le storie del regno, anche quelle scritte dai più risoluti guelfi, e soprattutto ciò che ne scrisse il dottissimo Giuseppe Galanti nella sua descrizione storica e geografica delle Sicilie.

Il Tomacelli, ad arte, non nasconde taluni falli del governo di Carlo I d'Angiò; ma ne addebita la colpa ai ministri, col disegno di salvare il principe, che nei reggimenti assoluti o dispotici è il solo responsabile di tutti i mali cagionati da una guasta, avida, infedele e dissennata amministrazione. E mentre chiama parricida, fratricida, avvelenatore, incestuoso, adultero e tiranno il prode e cavalleresco Manfredi (1), osa appellar poi generoso, magnanimo e pio un Carlo d'Angiò! Mentre chiama *vili ed ignavi* i giudici che condannarono Corradino, pensatamente nasconde che tutti i giudici furono per l'assoluzione: *unico, Roberto di Bari provenzale protonotaro, del regno, opinò per la morte, e bastò perchè Carlo la decretasse* (2). E quasi corrivo di trovar questa macchia incancellabile nella vita di Carlo d'Angiò, il Tomacelli liberamente afferma che miglior partito sarebbe stato quello *di scannar Corradino nelle prigioni, o mescolare il veleno nei cibi che il re facea ministrargli* (3), come se tórlo di vita col ferro o col veleno avesse potuto mutare un vile assassinio in bella ed onorata impresa.

La storia di Carlo d'Angiò è tutta compendiata nel doloroso grido dei popoli delle Due Sicilie; i quali oppressi dispogliati e straziati da baroni, magistrati, giustizieri, ministri e principi stranieri e nuovi, lacrimavano la perdita degli antichi sovrani e soprattutto del re Manfredi, prorompendo in queste voci: « o buon re Manfredi, mal ti conoscemmo da vivo, morto ti deploriamo. Ci sembravi un lupo rapace fra noi pecore; ma dacchè la volubilità nostra ci mutò al presente dominio, comprendiamo ch'eri un agnello. « Già c'incresceva che parte delle nostre sostanze venisse alle tue « mani; ed ecco, i beni tutti e fin le persone sono in balía d'una

(1) Vol. I. pag. 64.
(2) CANTÙ, *Storia degl' Italiani*, disp. 10, ediz. nap., pag. 652.
(3) TOMACELLI, Vol. 1, pag. 76.

« gente straniera ». Nè questo era esagerato lamento di partigiani e devoti alla causa degli Svevi; perchè il pontefice stesso che avea collocato sul trono delle Due Sicilie l'Angioino, il pontefice che, secondo narra un vivente storico non sospetto, *avea cercato le franchigie de' Siciliani e vedea d'avervi piantato un tiranno* (1), scriveva a Carlo queste memorabili parole: « Se i tuoi ministri « spogliano il regno, a te si ascrive la colpa, che gli uffici em- « pisti di ladri e assassini, i quali si permettono azioni, di cui « non può Iddio sopportare la vista.... ratti, adulterii, estorsioni, « ladronecci.... M'alleghi a scusa la povertà! non ti basta dun- « que un regno, colle cui entrate un grand'uomo, qual fu Federico, « sosteneva ben maggiori spese, saziava l'avidità della Lombardia, « della Toscana, delle Marche, della Germania; eppure accumulò « immense ricchezze? » (2).

Che il pontefice Innocenzo IV favorisse l'indipendenza e l'unità d'Italia questa è tal cosa che il solo Tomacelli osa affermare fra tutti i moderni storici della penisola. Ma prescindendo dalle storie, io non so comprendere e darmi pace, come uomini dotati di ottimo ingegno e di molta dottrina potessero parlar d'indipendenza e sperare di recuperarla con un principe straniero, ovvero sostituir questo ad uno nato tra noi, educato ai nostri costumi, alle nostre lettere, e che parla lo stesso linguaggio nostro. Tal era Manfredi per voce di popolo e per amore ch'ei portava al Regno, ed all'Italia tutta, ch'ei volea, già principe indipendente dall'impero germanico, ridurre in unità di governo e di principato. Il pontefice non solo osteggiò questo disegno, ma pensò eziandio di sostituire un re straniero ad uno italiano; e per questo offrì in dono il regno prima a Riccardo conte di Crunwallis fratello del re Arrigo d'Inghilterra, poi ad Edmondo figliuolo di costui, infine a Carlo Conte di Anjou e di Provenza fratello del nono Luigi signore di Francia, e se Carlo si rifiutava, chi sa a qual altro straniero l'avrebbe offerto! Innocenzo IV in questo imitava Adriano I; e se gli storici guelfi osarono affermare che fu provvidenziale la chiamata dei Franchi stranieri e barbari per sostituirli ai Longobardi già divenuti italiani dopo due secoli e più di dominio in Italia; nello stesso modo come conseguenza d'uno stesso principio, benchè falso, doveva bandire che per l'indipendenza della penisola era giusto sostituire ad un re

(1) Cantù, *Storia degl Italiani*, disp. 10, pag 618.
(2) Idem, pag. 618.

nato ed educato italiano, un principe inglese, francese, od anche turco se fosse stato possibile.

Ma la storia imparziale in quella vece c'insegna e per un millenio che il pontificato romano per un microscopico regno, o per dirla con la musa nazionale di Giuseppe Giusti, per un *guscio di castagna* fu mai sempre la pietra d' inciampo all'unità d'Italia; anzi per conservare il fiacco potere temporale e mantenere la divisione degl' Italiani chiamò sempre uno straniero per opporlo all'altro nelle cose della infelice penisola nostra; e per i tempi di cui parla il Tomacelli, bene è a ricordare che quando nel 1267 il papa mandò come paciere in Toscana Carlo d'Angiò, fecegli prima giurare che non terrebbe l'autorità più di tre anni, e la cederebbe tosto che un imperatore fosse riconosciuto (1).

Da niun fatto certo poi risulta l'amore degl'Italiani per l'Angioino, secondo narra il nostro storico; anzi è certissimo il contrario, tanto che le città lombarde, allorchè Carlo domandò che lo eleggessero a loro signore, risposero: *Amico sì; ma non padrone* (2). Addebitar dunque ai Vespri Siciliani e ai ghibellini la non recuperata nazionalità e indipendenza italica al tempo di Carlo I d'Angiò, questa è cosa che cozza con la storia, coi fatti più certi, e con la verità. Imperocchè, secondo afferma con imparziale giudizio il Cantù, allora più che mai scadde nei papi *l'importanza che traevano dall'opporsi alla dominazione straniera*, perchè col disegno *di abbattere i tedeschi si buttarono in braccio ai francesi*, cosa per vero dire non nuova; *onde i guelfi, così devoti all'indipendenza, si convertirono in fautori de' forestieri, ai quali facevano opposizione i ghibellini* (3).

Dietro siffatte cose, chi vorrà mai imparare la storia dal Tomacelli? chi potrà mai annoverarlo tra il numero degli storici, non ostante l'efficacia dello stile e della buona lingua da lui usata? Ma l'Italia nel tempo in cui il nostro storico scriveva di buona o mala voglia, in realtà o in apparenza si era rifatta subitamente guelfa, e molto aspettava e si prometteva per nuovo pontefice dal pontificato romano e da coloro che con l'ingegno, con le influenze e con la clientela assai più lo favorivano. Questo mutamento, giova ripeterlo, l'aveva operato Vincenzo Gioberti miracolosamente, e nella parola del magnanimo esule confidaron tutti gl'Italiani, ad eccezione

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani*, disp. 10, pag. 648.
(2) Idem, pag. 648.
(3) Idem, pag. 654.

de' soli valentuomini che avevan combattuto e lavorato lungamente per creare in Italia una forte, generosa e universale opinione conforme all'indirizzo nazionale inaugurato e formulato per la prima volta dal padre immortale della nuova civiltà italica. Onde accadde che i guelfi con ogni maniera si affaticarono a fortificare un potere da cui speravano la salute della patria, anche a costo di travisar la storia; e con ciò mentre guastaron l'ordito di quelli ch'essi chiamavan ghibellini, falsarono eziandio la scuola stessa fondata da Carlo Troya, abbassando le dottrine storiche del loro maestro fino in sostegno delle antiche idee guelfe. Nondimeno il pontificato non volle o non seppe usufruttuare il favore che gli veniva dalla pubblica fiducia, dal nuovo elemento guelfo conciliatore secondo il Gioberti; anzi gli aurei scritti di costui furon fulminati di anatema e messi all'indice dei libri proibiti; e ciò valse a rifermare assai più e nella maniera più solenne il pronunziato di Dante e di Machiavelli, i fatti della storia antica e moderna, e le dottrine dei ghibellini in ordine alle future sorti della Penisola. Imperocchè il pontificato medesimo guastò l'opera dei guelfi col mostrarsi irreconciliabile e attaccatissimo alle antiche tradizioni della curia romana; e però rivelandosi apertamente implacabile nemico della indipendenza italiana, favorendo il dominio austriaco, chiamando novelli stranieri armati nella Penisola, ratificò solennemente e in modo inoppugnabile il pronunziato dei ghibellini, da Pietro delle Vigne fino ai tempi nostri, cioè che la cagione primiera della servitù, delle discordie, delle rivalità, degli odii, delle divisioni e dei mali infiniti che pativano gl'Italiani da lunghi secoli, era il potere temporale dei papi. Per la qualcosa mal non si apposero i veri e liberi sapienti nel dire, che l'ultima manifestazione e trasformazione del guelfismo in Italia era stata quella del Gioberti; in quella guisa che la più grande vittoria ghibellina nell'interesse della futura indipendenza d'Italia chiudevasi nella enciclica del 29 aprile del 1848.

Napoli, 31 dicembre 1859.

CARLO DE CESARE.

DELLO

SPIRITO DI ASSOCIAZIONE

DI

ALCUNE CITTÀ LOMBARDE

NEL MEDIO EVO

INDAGINI DI FEDERIGO ODORICI

Io non credo potersi al nostro secolo dar vanto di molte fra quelle nobili istituzioni che ravvicinano gli umani ed apprendono la potenza della concordia, che non se ne ritrovi già da più secoli o tentato o riuscito l'esempio: cosicchè nelle massime applicazioni del principio sociale che la sventura, maestra di tutti i tempi, ha largamente diffuso nel nostro, quasi nulla parrebbemi disconosciuto nei documenti delle trascorse età; perchè nel popolo rado è che gli stessi bisogni non si facciano risvegliatori della stessa idea, sicchè i trovati moderni che affratellano il popolo e la famiglia, più che scoperte, potrebbero nomarsi richiami felicissimi di un antico pensiero, imitazioni più o meno, come vollero i tempi, modificate. Io non intendo istituire confronti, e sento per quanto spazio si parta il medio dall'evo moderno; solo mi è parso troppo accusata nel primo la personalità, nè troppo avvertito lo spirito sociale che erale sorto accanto, a raffrenarla talvolta o a sviarla tal'altra da'suoi medesimi proponimenti. Scopo di queste indagini è di seguirlo appunto nelle sue mire, e di scemare, quand'io mi sia da tanto, al medio evo la più grave delle accuse che gli si fa: e mi valgano, fra i tanti, alcuni esempi.

Le *res comunalia* (1) di qualche terra lombarda del X secolo non erano probabilmente nelle prime origini, che fondi comuni di agricole associazioni conformi a quelle che si direbbero nate ieri. Oggi ancora un latifondo benacense, da mezzo secolo restituito ai successori degli antichi originarj d'una contrada, che mettendolo in comune lo governavano come un'agraria associazione, chiamasi il luogo delle Parti (2): ed una carta del 1169 parlaci dei massari d'una società (*societas*) che alla guisa, per esempio, della recente di Corte Palasio amministrava tutta la Corte Pontevico (3). Le scuole d'industria e gli asili d'infanzia del secolo IX si riapersero più tardi con più larghi provvedimenti, ma colle stesse intenzioni: e le figlie di carità coi medesimi attributi, cogli stessi doveri delle moderne, erano in Brescia soccorritrici nel secolo XIII degli spedali di S. Alessandro e di S. Faustino, coll'egual titolo di suore, volte agli eguali e commoventi uffici di ospitaliere. E questo titolo di *fratelli* e *sorelle* (4), che trovo in un atto del 1219, dato agli uomini ed alle donne costituenti un sodalizio di carità per gli infermi della patria comune, parrebbe aver qualche cosa di più sociale che le presenti congregazioni non hanno.

(1) Oscura è tuttavia la storia del Comune rurale e delle sue proprietà, diverse dalle sociali di cui ragiono. Felici mi parvero le indagini del Rosa, che ne' suoi *Feudi* ha recati esempi di fondi, secondo un mio sospetto, *a comune* (COMUNALIA), forse più che *del Comune*. Altri ne dava io stesso del secolo X. (Ant. Cristiane, Parte I. Docum.). Lo stesso Cibrario, a proposito di *servi della gleba*, intorno ai quali sta per uscire un importante suo lavoro, « non ch'io pensi che le *res comunalia* (scrivevami) indichino il vero Comune italiano, ma provano il possesso di un agro comune, primo elemento del vero Comune ».

(2) Le antiche Parti del comunello di Trobiolo, riviera di Salò, ricordate da documenti del secolo XV.

(3) 1169. *Die veneris, de mense februarii, in loco Pontevici* etc. *Domofollus de Cazzago et Lafrancus Aderius de Boscardo, qui erant massarii* SOCIETATIS *q. tenebat Curiam Pontevici* etc. (*Liber Poteris Brix.* Cod. Municip. del sec. XIII, carte 343).

(4) 1219. 12 maggio. Privilegio di Alberto vescovo di Brescia all'ospitale di S. Alessandro, riconfermante gli antichi dei tempi di Manfredo e di Giovanni predecessori di Alberto. *Ita tamen, ut ejusdem hospitalis conversi vel converse* etc., *professionem faciant ilarem, sive* PROPRIO *et* PRIVATO *vivant peculio* etc., *et bonis moribus informentur; et fratribus vel sororibus hospitalis seu officialibus nequaquam sit liberum aliquid vendere...., nisi forte pro congruenti pauperum substentatione*; *et cum a proposito S. Alexandri* FRATRES VEL SORORES *interpellati fuerint de omnibus que bonorum impendiis ad obsequium pauperum aliquod tempore ad ipsorum manus pervenerunt, sine fraude consonam reddant rationem.* Cod. Diplomatico Bresciano. Tomo VII delle Storie di Brescia, Doc. CCLXI, pag. 86.

V'ha chi sostiene che dalle forti volontà dell'individuo si frenassero nel medio evo quelle del popolo, e preminente si levasse la persona rimpetto all'associazione civile e religiosa qual che si fosse. A capo di questo pensiero veggo il Balbo (1), che della personalità, com'e' solea chiamarla, di que' secoli in pochi ma robusti detti ci mette innanzi l'esuberante potenza; e la storia, quale risulta dalle cronache nazionali, non può smentirlo. Ma questi esaltamenti della persona rimpetto alle masse, coll'aumentarsi della serie preziosa dei documenti che l'un dì più che l'altro si cercano con tanto amore, vanno perdendo di quell'aureola tradizionale di cui si circondarono finchè le annotazioni della cronaca tennero il luogo della storia. Sennonchè al lento eclissarsi di quella luce, un'altra idea, che lungamente n'andò negletta e che trapela a stento dalle cronache del passato, si fa più splendida e più grande; *l'idea del popolo*, del quale adesso ben altramente che a quelle pagine domandiamo i fatti. Le vicende materiali delle eminenti personalità lasciarono il campo alle solenni delle moltitudini, e l'individuo cessò di emergere quasi che solitario dalle masse degli uomini, che troppo a lungo si lasciarono avvolte di tenebre intentate. E i documenti del popolo rettificando le azioni dell'individuo, rivestendole di una evidenza caratteristica, parecchie volte rendono loro una giustizia che manca sovente nelle pagine dei loro panegiristi.

Fu, a dir vero, potentissima nel medio evo la personalità: ma intanto che Torriani, Visconti, Estensi, Pallavicini, Malatesta primeggiavano sui popoli ch'essi temevano ed ambivano; accarezzavano nelle grandi paure, o flagellavano nelle riscosse senza misericordia; mentre, insomma, che l'individuo pensava a sè, lo spirito d'associazione come un alito redentore si dilatava per quelle popolazioni; e nei contrasti appunto e nelle violenze degli ottimati, non ad altro intenti che al dominio delle città, sentivano più forte la necessità dell'unione, perchè i propositi ambiziosi del privilegiato non passassero i confini. E nel bollore di quelle fazioni, che gli storici del passato ed alcuni del secolo presente colla solita querimonia ci vengono lamentando, noi vediamo per quella vece un ravvivarsi di commerci e d'opere civili, un rinnovarsi di comunioni e di leghe fra classe e classe dell'ugual popolo, fra popolo

(1) BALBO, Sommario di Storia Italiana: Età VI, dei Comuni.

e popolo della terra istessa, che dinota un desiderio efficace di trovarsi uniti, un avviamento a quei centri federativi di azione e di potenza, che soli omai dovevano contrapporsi alle grandi ambizioni della casta e dell'impero.

Nessuno fin qui s'è fatto bastevol carico, se mal non mi appongo, di una specie di documenti lombardi che giace libata appena dal Muratori, dal Lünig, dal Dumond, e da qualche valentuomo che ne seguì le nobili pedate: quella cioè delle confederazioni e dei trattati d'ogni natura che, indipendentemente dalle grandi associazioni lombarde contro l'Impero, ma che n'erano le conseguenze, si pattuivano con tanta operosità fra i Comuni dell'Italia subalpina. Basti il dire che tra le settecento quarantacinque pergamene dei secoli XII e XIII, i più belli e poderosi della storia italiana, delle quali è custode il solo archivio di Cremona, più di trecento (cito un unico esempio a noi vicino) riguardano gli atti civili stipulati dai consoli cremonesi coll'altre città, ed eccone un sunto (1):

79	con	Verona.	*Riporto.* 255		
41	»	Piacenza.	12	con	Bologna, Reggio e Ferrara.
29	»	Brescia.	12	»	Pavia.
27	»	Parma.	8	»	Vicenza.
24	»	Padova.	7	»	Modena.
23	»	Milano.	5	»	Lodi.
18	»	Mantova.	2	»	Lucca.
13	»	Bergamo.	2	»	Monferrato.
255			302.		

Trattati per molta parte inediti (2), tutti vitali per la storia italiana, ed alle cui stipulazioni convengono più volte gli ambasciatori di

(1) Robolotti, Dei documenti storici e letterari di Cremona; Cremona 1857.

(2) Quelli ne'quali fu contraente od assenziente la città di Brescia, o che ci parlano di lei, vennero pubblicati nel mio Codice Diplomatico. Dei Bergamaschi speriamo lo faccia od il Rosa od il canonico Finazzi; di Cremona, il mio buon Robolotti, come certo la farà pei comuni di Parma e di Piacenza la Società editrice delle *Monumenta historica ad provincias Placentinam et Parmensem spectantia*, presieduta dal dotto e venerando nostro amico A. Pezzana.

parecchie città, e di più altre si toccano gl'interessi (1). Documenti insigni di alacrità lombarda, in cui la sempre fatale personalità dileguasi confusa nella folla dei radunati al giuramento di quegli accordi, che raffermati dai messi e dai procuratori dei popoli contraenti, manifestano l'energia dell'età così bene descritta dal Sismondi, il primo per avventura che ne cogliesse il lato storico e degno di osservazione (2). Ivi è che vengono discussi e determinati, o modi a resistere contro l'armi nemiche: o tangenti delle singole società nei comuni soccorsi e nei pericoli comuni; o condizioni delle paci ottenute; o limiti delle offese e delle rappresaglie; o leghe di scambi e di moneta; o transiti e commerci di prodotti del suolo e dell'ingegno; o confini di popoli e di terre; o provvisioni di vie, di ponti, d'argini, di ròcche, di canali; o pattuite restituzioni d'uomini e di cose; o mezzi a prevenire od a comporre i grandi dissentimenti dei popoli e degli eserciti, o l'arti di gittare il seme della discordia nelle avverse file; tuttociò, in somma, che riguardasse l'alto scopo della pubblica salute, o della civile grandezza. E però niuno si argomenti giammai veder bene addentro nelle intime condizioni civili, politiche e religiose dei nostri Comuni, senza porsi in prima fra questi documenti che le disvelano sotto novello e qualche volta impreveduto aspetto.

Statuti (3) e confederazioni. Ecco due basi della storia lombarda nei secoli di cui parliamo, e delle quali sentesi adesso l'importanza. Perchè non il cronista, o prevenuto o sedotto o troppo avverso o troppo innamorato di questo e di quel popolo, quasi sempre dimentico od ignaro delle origini dei fatti, quando per altro non le crei da sè; ma sono i consoli delle nostre città, ma sono i loro messi, i loro capitani che narrano, per così dire, la istoria nostra senza averne però l'intenzione, e quando il giuramento sta per essere testimonianza delle loro parole. Ed è qui che il vero piglia forme ed impronte non avvertite, e d'una evidenza che desta in chi lo

(1) Di Crema, p.e., la terribile cittaduzza del Balbo, gloriosissima sempre, quanto non è detto in più d'una di quelle trattazioni?

(2) Sismondi, *Hist. des Republiques Italiennes.*

(3) Parmi tra questi assai degno di riflessione lo *Statuto Cremonese per le navi sul Po*, confermato verso il 1487 da Gian Galeazzo Maria Sforza, ove parlasi di navigazione già in corso da Cremona *a Pavia*, *Casal maggiore*, *Borgoforte*, *Mantova*, *Ferrara*, *Venezia*, *Ravenna*. Un esemplare di esso mi fu procurato dal dotto e cortese F. Robolotti.

cerca il diletto della scoperta. È qui dove si apprende ciò che hanno fatto i padri nostri: anzi son questi i documenti dell'opera loro; sono anzi parecchie volte l'opera stessa: qui dove l'economia politica di un paese può risultarci in tutta la vastità del suo largo significato, e risultarci qual fu dal Cibrario definita – la parte più nobile e più importante della storia dei popoli e dei governi –; perchè mostrandoci dove gli uni e gli altri volessero andare, e dove per la mala o buona scelta dei mezzi sieno andati, raccolgono tutto ciò che si attiene all'intima cognizione del corpo sociale, e danno la misura del bene e del malessere delle nazioni.

Leggi e convenzioni. Ecco la parte principalissima delle armonie sociali; ecco il fatto che più virilmente le rappresenta. E perchè si avverta qual rete di amichevoli confederazioni legasse tra di loro i Comuni lombardi, e quanto ne vantaggiassero i loro commerci, mi varrò di due città diverse allora di stato, di carattere, d'interessi, di relazioni, e in alcun lato disparatissime: Venezia e Brescia.

Le quali nel 1287, trattandosi della ricostruzione della gran via lombarda, la *via Francisca* (1), che da Venezia per Mantova, Verona, Brescia, Bergamo, Milano recasse ai limiti della Francia le merci di Lombardia, governandosi la repubblica dal doge Giovanni Dandolo, con atto non mai pubblicato sin qui (2) convenivano che nei limiti loro dovessero i Bresciani mantenerla salva e secura, talchè le merci derubate entro quei limiti, esclusa la notte, fossero veneziane o da qualunque città venissero, dovessero dal nostro risarcirsi al Comune derubato. Che dalle merci forestiere (e tali si ritenevano le non prodotte dal suolo bresciano) pel transito della strada Francesca pagassero al Comune di Brescia il *toloneo*, ma che non più di quattro some si valutasse il carro, e che la frode venisse multata colla perdita del carro e del bestiame. Che il sale entrasse pure nel territorio bresciano, ma non in Valcamonica, nemica della nostra città, e che il *toloneo* dell'altre merci forestiere uscenti dalle porte urbane si limitasse alla metà del consueto. Omesse altre piccole condizioni, acconsente il nostro Comune a

(1) Una *strata Francigena* nell'agro urbevetano è ricordata in un documento del 1216 recato in parte dal Gualterio (Cronaca inedita d'Orvieto etc. corredata di note e docum., Torino 1846, T. I, p. XXXVI).

(2) Vedi in fine il Documento I.

quel trattato, purchè la strada Francesca, progettata da quello di Venezia, attraversando la provincia di Brescia, passi dalle porte della nostra città: ma quando non fossevi condotta, o se condotta, ne fosse intercettato il corso, debba il Comune mantenerla egualmente per soli due mesi.

E' si pare del resto, che quella via principalissima dei Comuni lombardi venisse dalla Repubblica terminata, e che il transito vi seguisse delle merci veneziane dall'uno all'altro capo dell'Italia subalpina; poichè nel 1303, 7 febbrajo (1), la Repubblica di Venezia (essendone duca Pietro Gradenigo) ed il Comune di Brescia rappresentato dal podestà Rainerio dei Monaldeschi, rinnovarono quei trattati, aggiungendo che la strada d'Iseo debba sola tenersi dai mercanti veneziani pel commercio del sale (2), e che sui ponti di Palazzolo, di Novi, di Calcinato, si paghi il transito, sieno le merci o no all'estero condotte (3), e che vengano riscosse le esazioni dei Palazzi e dei Gonfalonieri (4).

Da questi documenti duopo è dedurre: 1.° che la Repubblica veneziana intraprendesse nel 1287 la ricostruzione d'un'amplissima via commerciale, ravvivatrice degli scambi e delle relazioni coi Comuni lombardi e colla Francia. 2.° Che siccome avea fatto con noi, si collegasse all'uopo con tutte le altre città lombarde, le cui terre venivano attraversate dalla grande strada, sicchè ciascuna rispondesse dei tronchi rispettivi. 3.° Che altrettante federazioni si conchiudessero tra queste per la reciproca restituzione delle merci involate su quella via dai tanti espulsi e malesardi di quella età, e dai ladri di professione. Patto quest'ultimo che a dispetto dei tempi agitatissimi è misura dello spirito federativo del secolo XIII.

E pei banditi ancora fu dal popolo di Brescia compilato un codice statuale, preceduto certamente da convenzioni fraterne coi

(1) Arch. Municip. Bresc., Lib. Mem. F., carte 216, ivi la convenzione del 1303, in cui le merci si distinguono in minute e grosse. Nelle prime si noti la *vallania*, il *galetum*, il *lumen de feza*, il *cominum*; nelle seconde, che si dicono anche *bone*, il *lumen de roza*; merci che invitano a qualche commento.

(2) *Verum est sciendum, quod strata Ysei debetur currere per mercatores venetos in portando salem per istam stratam, nec etiam aliunde* etc.

(3) *Item, accipiantur* (*pro Com. Brix.*) *ad pontem de Palatiolo pro ipso pontatico* etc. *Item, ad pontem de Novo et Calcinato* etc.

(4) *Item, accipiantur per dominos de Pallatio imp. IV de bona marcantia, et vili mercant. imp. II.*, *pro soma* etc.; *et per dominos de Confaloneriis, pro campazio, imp. VI pro* (*omni*) *plaustro.*

Comuni di Lodi e di Crema: lo *Statuto dei Malesardi*, ignoto e singolare documento testè recato nel Codice Diplomatico bresciano, e pel quale si prescrivono come asilo degli espulsi le due comunità Cremasca e Lodigiana (1). Colà noi mandavamo due *Capitanei confinatorum* che registrassero i banditi e ne facessero ricerca ad ogni tre dì; che due volte al mese mandassero al podestà gli elenchi degli esistenti, degli evasi, di chi spontaneo si fosse consegnato, e degli altri che non si presentassero due volte la settimana. Curiosissime leggi del secolo XIII, che in fatto di *polizia politica* non cedono a quelle del XIX; sendochè s'impone al confinato di presentarsi ogni tre giorni, *et etiam omni die* (il vero *precetto* dei nostri dì), in quell'ora che al commissario fosse piaciuta: oltre a ciò poteva il podestà chiamare all'armi i Bertolotti (corrispondenti alle cernite veneziane) del territorio, perchè gli statuti avessero vigore (2).

Ma l'assentire dei Comuni di Crema e di Lodi ad essere il rifugio dei banditi politici e criminali di Brescia, numerosissimi e *potenti*, non era certo senza ricambio per parte nostra: donde il moltiplicarsi di quelle consociazioni urbane del medio evo che legavano fraternalmente i nostri padri, e che a dispetto delle fazioni si mantennero vittrici, talchè nei grandi pericoli del Comune lombardo contro l'Impero il principio federativo soffocava le guerricciuole del municipio per opporsi energico ed intero ad eserciti e ad ambizioni che non erano le nostre; principio che non mi parve sin qui bastevolmente investigato.

Ma questa *via Francesca* assunta da un Comune, dalla sola Venezia a vantaggio di tutta Lombardia, qual'era mai?

(1) Statuto Bresciano del secolo XIII. Cod. Municip. presso la Quirin. Ivi gli Statuti dei Malesardi del 1292, aggiunti al codice. *Item, quod omnes et singuli confinati* etc., *ire et stare debeant ad confinia in civitate Laude et in terra de Crema.*

(2) *Item, quod eliganter duo viri probi* etc., *et sint de parte ecclesie nunc regente Brixiam, qui debeant ire unus eorum ad civitatem Laude et alter ad terram de Crema, et esse debeant* CAPITANEI CONFINATORUM etc., *et recquirant* i confinati) *singulis tribus diebus ad minus, et in scriptis reducant illos* etc. — *Item, quod quilibet confinatus debeat se presentialiter presentare singulis tribus diebus ad minus, et etiam omni die, in ora* etc. *Item, quod dominus Potestas* etc., *faciat de omnibus cavalcatoribus seu Bertolotis terrarum Brixiane, preter quam de terris franchis, decinas* etc. Cod. Diplom. Bresciano, Parte VI., nel Tomo VIII delle Storie. Ecco spiegati i *Bertolotti Bresciani* della Cronaca Piacentina del Salimbene.

Nelle vie romane dell'alta Italia, una è particolarmente che per Milano, Como, Leuceri, Bergamo e Brescia gittava in sulla Venezia. La tavola geografica del secolo XIII (Peutingeriana), copiata probabilmente da un'altra de' tempi di Teodosio Giuniore sopra dati risalenti a quelli di Settimio Severo (1), e custodita nella imperial biblioteca di Vienna, ne dà la traccia, com'è descritta nell'Itinerario Burdigalense o Gerosolimitano compilato nel 333, ed in quello chiamato (a dispetto del suo IV secolo) d'Antonino Augusto. Questa via che percorsa dai romani imperatori, talchè Decio (2), Adriano (3), Tiberio (4), Ottaviano (5), Giulio Cesare (6) nei loro passaggi per le nostre contrade, altrimenti nomata *basilica* o *regia*, non era in fine che la Gallica, perchè adducente alla Gallia Cisalpina. Essa venne serbata lungo i secoli per quanto l'aveano permesso le barbariche invasioni, e v'ha traccia ancora di lei nelle carte municipali dall'XI al secolo XIV: e poichè giunta alle porte della nostra città (7), v'entrava poco lungi da porta Torrelunga per uscirne da porta Milanese, due stazioni urbane ricordano i documenti che forse a quella via si riferiscono, la STATIO PEREGRINI *loco Lavellongi* (presso Torrelunga) del 1100, e la *Mansio S. Mariæ de Templo* (al di là dell'antica porta Milanese) del 1101 (8), ospizio che era dei fratelli Gerosolimitani.

(1) Fu pubblicata dal Valsero e dal Mannercio; Lipsia 1824 in fog. (FILIASI, Veneti primi e secondi). I Veneti del 1287 ristauravano forse unitamente alla via romana il tronco pel quale si congiungeva con Mantova, partendo, se mal non mi appongo, dal ponte di Novi sul Clisi, corrispondente alla *Mansio ad Flexum* dell'Itinerario Bordigalense, via preesistente dal 1279, quando Mantova, Brescia e Verona convenivano di custodirla a spese e guardie comuni. (D'ARCO, Economia politica del Municipio di Mantova; Mantova 1842, p. 354, e doc. 23 alla pag. 436.)

(2) LABUS, Sopra una colonna letterata di Maguzzano, Lettera all'ab. Bagatta; Brescia 1842.

(3) Atti de'SS. Martiri Faustino e Giovita del sec. IX; - BRUNATI, Vite dei SS. Bresciani, T. I, pag. 146 e seg.; - LABUS, Fasti, 15 Febb.; - GREPPO, *Mem. sur les voyages de l'Emp. Adrien; Paris* 1842.

(4) PLIN., Hist. Nat. III, 20.

(5) PLUTARCO, Vita di Bruto; - SVETONIUS, *Vita Octaviani Augusti.*

(6) LABUS, Marmi antichi bresciani, n. 172, pag. 174.

(7) VISSELINGIUS, *Itineraria vetera*, pag. 557, 558; - PINDER e PARTHEY, *Itineraria Antonini et Herosolym:* Berlino, per Reimer.

(8) Cod. Dipl. Bresciano, to. V. delle Storie, pag. 79-80, n. XVIII e XIX.

Che quella strada sia la stessa della carta veneziana parrebbe dal nome *Francisca*, lo stesso che Francese (o Gallica) serbatole fino allora, e perchè la si dice apertamente da Venezia a Verona, Brescia, Bergamo, e così via passando il Clisi e l'Oglio ai ponti di Novi e Palazzolo, a'cui pontatici si riferisce l'accordo del 1303. Ed al ponte di Novi, località corrispondente alla *Mutatio ad Flexum M. P. XI* (leggi ad *Clexum*, da *Cleusum*) dell'Itinerario Burdigalense, s'addice il *novem* da Brescia, dove il presente Novi, come l'*undecim* dalla *Mutatio Beneventum*. Di Palazzolo dicemmo altrove (1).

Questi accordi fra la repubblica di Venezia e la nostra città pei liberi commerci dell'una e dell'altra, queste reciproche amicizie risulterebbero ancora da ciò; che avendo gli orefici bresciani desiderata nel 1281 che l'arte loro si esercitasse a quel modo che i Veneti ed i Milanesi, fu presa parte dal consiglio cittadino che si mandassero nunci alla repubblica con lettere pel Doge, chiedenti gli statuti dell'arte giurati dagli orefici di colà, per cui n'avemmo quei del 1262 che vennero accolti dal nostro Comune, e che perciò sono in grado di presentarvi (2).

Ma in questi ed altri fatti materiali non è tutto l'accordo sociale del tempo di cui parliamo. Ha nel complesso delle sue leggi un'armonia di pensiero, un'idea concreta, regolatrice, che sembra averle ispirato un concetto morale, che pur anco non si è bene investigato e che forma la storia del diritto italiano di quelle età. Ond'è a bramarsi che al fervore delle pubblicazioni monumentali sia pari lo studio loro, senza del quale diventa inerte l'ammasso dei documenti; studio che il Cibrario (3) lasciò ch'altri facesse, pago d'averci dato il quadro immenso di quella scena caratteristica e solenne che è sempre il medio evo, e tratteggiatone il campo, ed apertolo così, che il suo volume è già potente sussidio. Perchè allora soltanto, e quando saranno presi in seria e matura ponderazione gli statuti e gli atti moltiplici dei nostri Comuni potrà farsi un codice universale, e, che più è, comparativo del medio evo. I materiali già

(1) Storie Bresciane, to. II. Brescia Romana.

(2) Vedi Documento II.

(3) Economia Politica del Medio Evo. - Sapiente consiglio, che vorrei seguitato dagli storici italiani per l'altre città, fu quello del conte Carlo d'Arco di porre ad atto per la sua Mantova il filosofico pensiero che fu base alle pagine del Cibrario.

sono: ora è d'uopo ravvicinarli, porli a contatto. Soltanto allora ci verranno spiegati alcuni quesiti de' quali pur troppo ci domandiamo ancora l'un l'altro la soluzione, forse perchè non abbiamo il coraggio d'investigarla colla tenacità di chi vuole uscirne ad ogni costo. Troveremo allora il perchè di quelle forti dissonanze nel diritto medesimo che sembrano contradizioni dello spirito umano, e che non erano che l'effetto di condizioni precarie o totalmente speciali di questo e quel Comune (1). Allora soltanto verrà deciso il tema, che fra tanta congerie di statuti pubblicati a' nostri dì non è per anco risoluto: — Se all'esercizio dell'arti e delle industrie fossero freno od incremento i celebri sistemi delle consorterie. — Delle quali, come simbolo anch'esse di fratellanza e d'armonia, m'è duopo intrattenermi.

Male si avviserebbero coloro che giudicassero i paratici del medio evo collo spirito del nostro. A trovarne l'opportunità eminentemente civile duopo è trasportarsi a' forti tempi ne'quali venivane sentita la forte necessità. L'arte allora formava il popolo, e la voce *artigiano* rappresentavalo: parola popolaresca ed espressiva, che significa l'operoso ed utile cittadino; dignitosa parola, che il Sagredo preferisce alla voce *artista*, colla quale si volle nobilitarla, e che poi fu data a larga mano ai mimi ed ai saltimbanchi.

Ma l'artigiano dei bassi tempi, che era la massa delle moltitudini, ebbe sempre nelle sue congregazioni un elemento sociale di unione, di vita, e dirò anche di amore, che il Comune dei secoli XII e XIII prediligeva, risvegliandone l'energia, quando il principio feudale, corrompitore delle lombarde libertà, parea diffondersi prepotente e blanditore delle ambizioni di casta. Suppone il Muratori (2), che prima del 1100 non apparissero in Italia congregazioni fabbrili. Se i maestri comacini del settimo secolo (3) e le venete maestranze

(1) Il Cibrario, per es., fa preminente nei funerali del medio evo la pompa. Il Comune bresciano era invece di una cinica sobrietà, e con appositi statuti comandò che una croce e due cerei soltanto dovessero accompagnare il cadavere alla tomba; e v'erano spie pagate a ciò che riferissero sulla esecuzione del singolare statuto. Stor. Bresc., tomo VII, pag. 127, Stat. 121. *Quod nulle femine vadant ad corpora. — Quod.... non portentur ultra duo cereos, q. non sint ultra mediam libram, et nisi tamen una crux!*

(2) Muratori, *Ant. ital. medii aevi*, Dissert. LII.

(3) Troya, Cod Dipl. Longob..; - Di Vesme, Leggi Liutprandine dei maestri Comacini.

del X (1) non bastassero a diversa sentenza, Brescia per certo col suo *collegio dei fabbri* d'una carta del 1101 (2) andrebbe innanzi a parecchie città. Istituzioni potenti, che riunivano i popoli coi forti vincoli del lavoro e dell'associazione, e nelle quali Dante Alighieri e Dino Compagni segnavano il loro nome. Armonie popolari, cui dobbiamo in gran parte l'alacrità coraggiosa del Comune italiano, che sapea valersi dei gonfaloni dell'arti quando quelli del patriziato minacciavano dall'alto dei guardati castelli. E poichè i consoli dei mercanti votavano anch'essi nei consigli del Comune, s'addoppiava un legame d'interessi cittadini che dal console e dal priore dell'arte discendeva sino all'ultimo operaio del suo paratico; onde il sommo dei beni, la libertà del paese, guarentigia del lavoro, era a cuore dell'artigiano come un affare di famiglia. Arroge la religione, che de'suoi riti santificava il paratico, la carità che faceva di esso qualche volta un ospizio (3), e sempre un luogo pio (4); e converremo nessun ritrovato, nessun altro elemento fosse allora nè più utile, nè più morale, nè più cittadino.

Io non cerco se debba o possa desiderarsi adesso il ritorno di quelle consociazioni: solo dirò che noi, reclamanti la libertà dei commerci e delle industrie, incolpando le Fraglie come simboli di esclusione e di privilegio, diemmo a conoscere di non aver compresa nè l'indole dei tempi nè la impossibilità della consorteria modellata nel XIII colle teorie del secolo XIX. Una legge v'ha però del Comune di Brescia, che superando quanto evvi di più sociale nei dettati moderni, ci persuade come altamente sentissero i padri nostri la libertà dell'industria, e risolvessero con un decreto ciò che tuttavia si discûte come un quesito. Ed eccovi lo statuto: *Quod quelibet persona volens exercere vel operari seu facere aliquam*

(1) Sagredo, Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia, con documenti; Venezia 1857, capo VI e VII: ivi delle consorterie veneziane anteriori all'XI secolo. - Filiasi, Veneti primi e secondi. Ivi un saggio sulle arti, il commercio e la marina dei Veneziani.

(2) Cod. Dipl. Bresciano, tomo V delle Storie, pag. 80, n. XIX, *deveniat in communitate ferrariorum civit. et suburb. Brix.* Docum. del 13 gennaio 1101.

(3) Sagredo, Op. cit., pag. 4, cap. II, art. 2.

(4) Sono a questo proposito meritevoli di un cenno gli Statuti inediti del Paratico dei chirurghi e dei medici di Brescia del 1346 (*Chirurgorum et medicorum statuta civitatis Brixie, an.* MCCCXLVI), nell'Archivio municipale, Reg. B., a carte 128.

artem, possit et liceat artem ed illud ministerium facere et exercere libere, impune, tam in civitate quam in districtu Brixie, ad suam voluntatem, quocumque tempore, non obstante aliquo statuto etc. Se questa non è larghezza, non so qual'altra lo sia. Del resto, quando io veggo le arti belle, così gelose di sè, raccogliersi pur esse ai loro paratici, vieppiù mi persuado che il sistema federativo era un bisogno, era carattere dell'età. Sventuratamente, fra gli antichi statuti dell'arti edificative, quelli che più sembravano importarci, gli *statuti dei pittori lombardi e veneziani*, sfuggirono alle indagini più diligenti, sicchè il Cicogna, il Sagredo, l'ab. Cadorin s'affaticarono indarno per ogni archivio pubblico e privato della nobile patria loro; talchè appena qualche capitolo fu rinvenuto dal primo degli statuti della scuola veneziana tolto ad altro del 1436 (1). Doppiamente preziosa torna dunque la scoperta delle regole sociali dei nostri pittori: e poichè non mi è nota pubblicazione alcuna di codici statutali nè veneta nè lombarda (se ne traggi un frammento padovano) di qualche consorteria dei valorosi che nell'arte della pittura levarono tra noi cotanto grido, sono lieto di aggiungere all'inedito statuto degli orefici di Venezia quello dell'arte dei pittori della scuola cremonese.

L'infaticabile Gaye (2) ci recò due statuti (ch'erano già pubblicati), ed un frammento: lo Statuto dei pittori senesi del 1355, dei fiorentini del 1339, ed un brano dei padovani del 1441.

Il primo, già conosciuto nelle Lettere senesi date in luce dal Padre della Valle, fu poi completamente ripubblicato da Gaetano Milanesi nei Documenti per la storia dell'arte senese. Il secondo, venne la prima volta messo fuori dal Baldinucci ne'suoi celebri Decennali stampati dal Manni 1767 (3). Il Gaye replica i volgari del 1339, con

(1) Per esempio, di statuti della veneta orificeria non fa ricordo il Sagredo nell'egregio suo volume delle arti edificative della Repubblica Veneziana. Gentilmente annunciavami poi l'esistenza di uno statuto degli orefici, ma d'assai posteriore a quello che qui viene pubblicato, il quale in un giuramento del carattere delle antiche *Promissioni dei podestà* (ch'erano infine i veri e propri statuti) racchiude le norme dell'arte stessa. Il conte D'Arco stampò lo Statuto degli Orefici Mantovani nel suo dotto e cittadino lavoro sulla Economia politica del Comune di Mantova, pag. 384, Doc. V. Non ha data, ma tutto il fare del secolo XIII, e veramente si dice durato sino al 1340.

(2) Gaye, Carteggio inedito d'artisti, tom. II.

(3) Riprodotto nella ristampa fattane dal Piacenza in Torino circa il 1775.

un elenco prezioso di pittori ed altri artefici dei secoli XIII, XIV e XV, soscriventi gli statuti, come altri veggo firmati appiè del codice di Siena. Esistono gli statuti della Fraglia Padovana; ma il Gaye s'accontentò delle sole rubriche e di qualche capitolo da lui preferito, omettendo i nomi dei pittori di Padova (e qui errò certamente), per l'unica ragione che mons. Moschini ce n'avea dato qualcuno (1).

Fra tanta povertà di documenti mi parve ricchezza questo codice cremonese del secolo XV, che avvertitomi dal dottor Francesco Robolotti, da lui ricordato nei Monumenti storici e letterari della sua città (2), ed avuto dal benemerito canonico Dragoni, aggiungo ai documenti dimostrativi dello spirito d'associazione del medio evo.

Non è dubbio alcuno che la scuola cremonese vada contenta di memorie antiche da renderla in questo lato superiore alla nostra. Già dal 1213 Enrico Avvocato, Guglielmo Persico e Sinibaldo Borgo, consoli di Cremona, facevano dipingere nel palazzo di Lafranco Oldoino loro compagno una vittoria che l'esercito del Comune otteneva in quell'anno per la virtù di Lafranco contro gli uomini di Crema, di Brescia e di Milano, ponendovi l'iscrizione pubblicata dallo Zaist (3).

Del secolo XIV registrerebbero alcuni Simone de' Simoni, che il Lanzi dubiterebbe napoletano (4), e che il Dominici farebbe morto del 1346 (5): ma che sia da Crema dubita assai giustamente il Milanesi, cui dobbiamo la bella edizione degli Statuti dei pittori di

(1) Statuto della Fraglia dei Pittori Padovani, in Gaye, Carteggio inedito di artisti, tom. II. — Moschini, Della origine della Pittura di Padova. L'egregio signor Gloria, bibliotecario padovano, dotto ed alacre illustratore di patrii monumenti, cortesemente avvertivami già dal novembre del 1858, esistere intero nella sua biblioteca lo statuto della Fraglia dei pittori di Padova del secolo XV: nè certo andrà molto, che profittando del suo gentile invito, potrò recarmi colà, e trarne copia.

(2) Robolotti, Documenti storici e letterari di Cremona; Cremona 1857, in fogl., con tavole, pag. 33 e 110.

(3) Zaist, Notizie istoriche dei pittori, scultori ed architetti cremonesi; Cremona 1774, pag. 12; - Clemente Flamenio, Storia di Castelleone. Lo Zaist, l. cit., ed il Lanzi (Storia pittorica dell'Italia, lib. II. Scuole lombarde, Cap. IV. Scuola Cremonese) suppongono fatta dipingere quella vittoria dal Lafranco istesso, ma l'iscrizione ed il carattere dei tempi ci fa preferire la nostra ipotesi.

(4) Lanzi, Op. cit., Scuola napoletana, lib. IV.

(5) De-Dominici, Vite dei pitt. scult. ed architet. napoletani; Napoli 1742-1745.

Siena, e che appunto di Siena riterrebbe il Simoni, cioè *Simone di Martino*, chiamato comunemente *Simone Memmi.* V'hanno scrittori napoletani che lo suppongono Cremonese; ma il Surgente (1), napoletano anch'esso, lo fa di Siena, come il Dominici lo sospetta di Napoli. Fatto sta, che fu artefice di Siena; dipinse a Napoli in San Lorenzo, ov'ha una tavola segnata col nome suo, e fu amico del Petrarca (2).

Contemporaneo fu all'uno ed all'altro Polidoro Casella, fiorito verso il 1345, che de'suoi biblici affreschi ricoprì le volte laterali del duomo di Cremona, ed in cui l'arte, emancipandosi dalle greche esilità, prelude a quel fare lombardo che è carattere della scuola cremonese. È a sperarsi che qualche amatore delle patrie cose renda di pubblica ragione que'monumenti preziosi dell'arte italiana del secolo XIV. Il Rosini ce ne diede l'esempio; ma il dipinto del Polidoro da lui pubblicato, e qual venne inciso dal Caporali, tradisce la storia dell'arte, modificando lo stile del secolo e della scuola coll'aurea venustà di Camillo Boccaccino; e in questo caso, le tavole monumentali diventano menzogne. Già dissi altra volta che il Lanzi confessò più corretta la scuola fiorentina, ma più animato il Casella, in cui *tutto è italico*, *tutto è nuovo* (sono sue parole), *tutto è patrio. Le figure fanno fede all'autore che nè a Giotto*, *nè al maestro di esso deve nulla dell'arte sua* (3). Era il genio lombardo che lavorava da sè.

A questi due, che il Lanzi unici e soli hà rinvenuti, l'Arisi, il Bresciani ed il Grasselli aggiungono Francesco Somenzi, al quale venne attribuito il nobilissimo dipinto di cui s'adorna il coro della cattedrale di Cremona. È una Vergine col Bambino, ed un uomo genuflesso a'piedi suoi, l'oblatore dell'opera, coll'epigrafe *Benedictus Fodrius hanc ex voto*, *anno MCCCLXX* (4). Ma il Robolotti fu tanto avventurato da arricchire le artistiche memorie della sua Cremona di tre ignoti pittori del secolo XIV: Antonio del Cervo, Lantelmino de'Prestori, e Gregorio Benecio. Risultano tutti e tre da un contratto sociale, che

(1) SURGENTE, Napoli illustrata.

(2) PETRARCA, Epistole: *Joctum florentinum civem et Simonem senensem.* — Si veggano intorno a ciò le note dei fratelli Milanesi e del Pini alle Vite del Vasari, nella ediz. del Le Monnier, to. II, pag. 80, 98, e nota 4.

(3) LANZI, Op. cit., ediz. di Milano del Bettoni 1831 (Vol. XIV della Biblioteca Enciclop. Ital., pag. 354).

(4) ROBOLOTTI, Documenti storici e letterari di Cremona, pag. 110; - GRASSELLI, Abbecedario pittorico cremonese.

in qualche modo preconizzava alla grande consorteria dei pittori cremonesi del secolo consecutivo, e che veniva conchiuso nel gennaio del 1399 (1). Ivi Antonio e Lantelmino accoglievano in società, nel 1399, il pittore Gregorio a patto che delle opere che essi avrebbero affidate al compagno, quest'ultimo fosse dai contraenti provveduto di vitto, di colori, e di quanto fosse duopo all'esecuzione dell'opera: due parti del guadagno fossero dei sovventori; ma quando non gli dessero che il materiale occorrente al lavoro, avesse Gregorio la metà del profitto.

Con altra carta di quel giorno e di quell'anno, Antonio e Lantelmino promettono dipingere in società per nove anni, a spese, guadagni e perdite comuni, *fideliter et more bonorum sociorum*, *et non stare frustra*; con questo, che se l'uno dei due volesse andare pellegrino a San Giacomo di Galizia o a Sant'Antonio di Vienna, il rimasto debba dividere coll'assente il frutto de'suoi lavori; e che se l'uno cadesse infermo e rimanessevi per sei mesi, ugualmente si dividessero i guadagni per giusta metà, sottomettendosi per le osservanze del patto ai consoli dei mercanti di Brescia e di Cremona. In questo raro esempio di artistiche società lombarde quanta larghezza di fratellevole soccorrimento nei potenti bisogni della vita, e quanta pietà nel rispetto ai voti del compagno! Ecco un'altra delle molte armonie sociali del medio evo, e, chi sa, forse la prima origine del paratico cremonese, che non parrebbemi anteriore a questa piccola società, la quale riferendosi a'consoli dei mercanti prova da sè che il paratico dell'arte non era ancora. Vero è bensì che i pittori senesi facevano parte del corpo de'mercanti (2), come i fiorentini di quello dei *medici e degli speziali* (3): ma siccome era vietata l'arte ai non iscritti nel paratico di Cremona, il patto del 1399 non avrebbe potuto sussistere se non tra i confratelli dell'ordine stesso. Arroge che lo statuto di quella fraglia prelude con ordini primitivi, senza richiami di norme antecedenti, tutti propri d'una incipiente società.

La quale radunatasi nell'11 agosto 1470, colla solita invocazione di San Luca *pictorum patronus*, determinava le regole sociali. Prescritto il 6 agosto per l'annuo convocamento nella cattedrale degli artefici urbani e del contado, si decretavano i modi per la elezione dei tre sapienti, dei consoli, dei massari, del notaio, de'nunci

(1) Robolotti, Op. cit., pag. 109. Docum. VI.
(2) Gaye, Op. cit., tomo II, pag. 39.
(3) Idem.

istessi della patria società; si ordinava un elenco dei pittori di collegio, e la fabbrica di un altare al santo dell'arte nel maggior tempio della città; si fermavano le tasse, le riscossioni, gli obblighi degli ufficiali e dei confratelli; prescrivendo che i documenti e gli statuti del paratico venissero custoditi presso l'altare di San Luca. Lo statuto provvede alla stessa moralità dell'arte, vietando le pitture allusive *inhonestati et malo exemplo alicuius*; e, come quello di Siena, contro a ciò che tornasse *in danno dell'arte o in vergognia* (1), provvede all'onore del paratico intero con ordini e istruzioni tendenti a conservarne la dignità: sicchè risulta evidente da questo codice cremonese lo spirito complessivo dei paratici lombardi, che forse a quelli dei senesi, più sistematici e concreti dei fiorentini (2), uniformavano il concetto dei loro provvedimenti. Il confronto dei due statuti è una prova di queste armoniche imitazioni, che diffondevano per la nostra Lombardia le norme sociali della scuola più popolare di tutta l'Italia. *Lieta scuola fra lieto popolo è la Senese*, disse il Lanzi (3), e disse bene; e quel vederla operare in pubblico, graziosa imitatrice del fare ellenico, par che faccia testimonianza d'un arguto pensiero del Sismondi, quando paragonava il Comune italiano colla greca libertà. E Cremona fu erede in questo della vivida e poetica Siena (4), siccome fu Brescia: ond'è che gli statuti di questi paratici sono espressiva ed evidente istoria nostra. E forse non ha omissione più do-

(1) Idem pag. 29, rubr. 59 dello Statuto senese del 1355.

(2) « In confronto collo Statuto senese sorprende nello Statuto fiorentino la mancanza di ordine e di sistema ». Gaye, tomo II, pag. 39. Ma forse il Gaye non avvertiva che lo Statuto fiorentino da lui pubblicato, ha forma di schema, di progetto primitivo, quanto bastasse a' pittori che avessero desiderato di appartenere a quella *fraternita di messer santo Lucha evangelista*, cui provvedeva pel resto la matricola dei *Medici e degli Speziali* alla quale erano sottoposti. Più generale, più diffuso era il paratico senese, che avea nelle sue mani il monopolio (frase moderna ma espressiva) dell'arte: ma nel popolo fiorentino, vigendo in quanto all'arte l'indipendenza dell'opera, non era duopo di tanto collegata serie di provvisioni; talchè nello Statuto di Firenze par che si eviti anche il minimo cenno dell'arte considerata in sè. Il Gaye non ha osservato alla politica differenza dei due Comuni, storicamente considerati, nella quale dovea cercarsi la differenza dei due statuti.

(3) Lanzi, Op. cit., ediz. cit., pag. 138.

(4) Zaist, Notizie istoriche dei pittori, scultori cremonesi, tomo I, pag. 17. E' si lamenta che molti pubblici affreschi decorativi delle fronti di parecchie case, opera dei Campi, del Sojaro, di Camillo Boccaccino, del Cattapane da lui veduti, miseramente perissero distrutti *da mano cittadina*.

lorosa, tra le belle pubblicazioni del Gaye, di quella dello Statuto Padovano di cui lamenta lo smarrimento del primo volume, per non darci del II che le rubriche e qualche brano. Ma que' brani sono preziosi. È tra questi un articolo per cui l'infermo artista, confratello del paratico, e senza parenti che lo soccorrano, debba essere visitato e soccorso da'suoi compagni: e leggesi più sotto, che se al povero pittore non fosse dato di vendere nelle ardue necessità della vita l'opera sua, possa offrirla ai comparatici dell'arte, e dove nessuno l'ajutasse dell'acquisto, il massaro della fraglia, fatto stimare il quadro infortunato per due buoni maestri dell'arte sua, debba comperarlo a prezzo di stima.

E però, quando leggo negli ordini consociali del medio evo di siffatte provvidenze che onorano altamente il cuore umano, e le artigiane società che le sancivano, non posso a meno di non conchiudere che molte filantropie del nostro secolo, i mutui soccorrimenti delle nostre associazioni avevano già consolato nella ferrea età del medio evo qualche infelice.

Ma porre innanzi gli statuti della scuola di Cremona del secolo XV senza un motto dei valorosi che pur lo componevano, parrebbe non iscusabile omissione. Accontentiamoci nullameno di poche parole, di un elenco insomma, tanto che i loro nomi non sieno separati dal codice della loro società.

Sul principiare di quel secolo, *Galeazzo Rivello* (1410), non padre (1) ma precettore di *Cristoforo dei Moretti*, è ricordato nei Decennali del Baldinucci (2), come lo Zaist registrerebbe un Antonio dei Ferrari *de Papia civis Cremonesis* che dipingeva nel 1419 (3), *Angelo Bellavita*, *Ilario Rodiano*, *Iacopo Marasca*, *Battista Dordone*, *Gaspare Bonino*, *Luca Scalvo* famigliare del duca Francesco Sforza, *Alessandro Pampurino* (4), *Antonio della Corna* (5) fiorivano

(1) Zaist, Op. cit., pag. 22; - Lomazzo, Trattato della Pittura, p. 405, nel passo dove il Civerchio ed il Foppa sono fatti milanesi. Ma il Civerchio è già rivendicato alla sua Crema (Racchetti, Famiglie Cremasche, tom. I., ms. presso l'abate Paolo Braguti); il Foppa, dal Lanzi a Brescia.

(2) Decenn. I. Sec. IV, p. 498.

(3) Zaist, p. 28., ivi un'epigrafe Picerniana del 1419.

(4) Zaist, pag. 47 e seg.; - Lanzi, op. cit., pag. 353. Lavorò nel duomo di Cremona, e fu notata la soscrizione: *Alexandri de Pampurinis* a. 14 R 6.

(5) Zaist, pag. 37; - Lanzi, 354. Fu scolaro del Mantegna; pare per altro, cho fiorisse nella seconda metà del proprio secolo; perchè un S. Giuliano che uccide

tutti, secondo lo Zaist, dal 1420 al 1450: ma sovra tutti è a notarsi *Cristoforo dei Moretti*, che lavorò col Bembo nella corte di Milano, e lasciò nella cattedrale di Cremona un Redentore condotto innanzi ai giudici. È ricordato dal Campi (1), e ben disse il Baldinucci (2) che fresca e morbida sul fare veneziano è la sua maniera; ma il Baldinucci scambiò quella tela con altra del Romanino, perchè vicina, però d'impasto e di sapore uguale. In Sant'Aquilino di Milano leggeva il Lanzi la scritta *Cristoforus de Morettis de Cremona* (3); non era dunque figliuolo del Rivello, come fu giudicato, a ragione, probabilmente, dell'essergli stato discepolo (4). E serbasi memoria della pittrice *Onorata Rodiani* da Castelleone, che dipingendo verso il 1422 nel palazzo che Gabrino Fondulo signore di Cremona teneva in quel castello, ucciso un cortigiano del principe che l'aveva insultata, fuggì travestita; e mentre Fondulo la processava, combatteva, mutato nome, nella cavalleria di ventura di Oldrado Lampugnano. Corrado fratello del duca Francesco Sforza fu con lei quando soccorse nel 1452 Castelleone assediato dai Veneziani, in cui battendosi fieramente, ferita a morte, recata nella patria rócca, appena riconosciuta, spirò. Fu sepolta con grande onore nella parrocchia del paese (5).

Alla seconda metà di quel secolo spetterebbero i Bembo, l'Altobello, un Boccaccino ed un Campi.

Bonifacio dei Bembi dipinse nella corte di Milano verso il 1460 (6), e nel duomo di Cremona colla Purificazione e coll'Epifania preluse alla scuola dei Campi per un fare brioso e pel vero più imitato che

il padre e la madre vide lo Zaist medesimo firmato da lui nel 1478, e ne reca la scritta replicata dal Lanzi: *Hoc quod Manteneae didicit sub dogmate clari-Antonii Cornae dextera pinxit opus.* A. MCCCCLXXVIII. - BALDINUCCI, Decen. I, Parte II del sec. IV, p. 62.

(1) CAMPI, Storia di Cremona, che lo dice figlio di Galeazzo Rivello.

(2) BALDINUCCI, Decen. I, del sec. IV, pag. 198; e Parte II. Decenn. I, sec. IV, p. 62.

(3) LANZI, Op. cit., p. 354.

(4) Rivello Cristoforo denominato il Moretto. Così lo Zaist; ma l'epigrafe del Lanzi torrebbe fede al primo.

(5) FLAMERIO, Storia di Castelleone, p. 150.

(6) LANZI, Op. cit.. pag. 354; - Zaist, op. cit., pag. 53; - LOMAZZO, Trattato dell'arte della Pittura, Milano 1590, dice che sopra una colonna della Corte di Milano, sotto alcune figure militari, notò lo scritto *De Bembis de Cremona* 1461.

scelto. Di Gianfrancesco suo minore fratello v' ha un'opera segnata del 1525, cioè degli ultimi suoi anni. Il Vasari ne parla con molta lode; e quando parla bene di noi poveri lombardi, è a credergli a fidanza. Egli è forse quel desso ch'e' nomina il Vetraro nella vita di Polidoro da Caravaggio: così opinano il Lanzi ed il Baldinucci. Dipinse a Roma in competenza col Polidoro, e il vinse. D'una sua tavola del 1512 agli Osservanti di Cremona, in cui resta un'orma appena del fare antico, non vide il Lanzi cosa di maggior gusto in quella città, nè in paese circonvicino. Fu di quelli che diedero un'impronta al primo stile lombardo. Baldinucci, Lanzi, Vasari (1), Campi (2), Lomazzo (3), Ridolfi (4), Lami (5) scrissero di lui. *Melone Altobello* colorò nel patrio duomo col Bembo, col Moretti e col Boccaccino, dove sono alcuni suoi quadri della Passione. Sulla saliera della cena di Gesù lasciò il suo nome. Che lavorasse al cadere del secolo XV, risulta da un aneddoto del Garofolo narrato dal Vasari (6); e il Limbo che si conserva nella scuola del Sacramento è cosa sua. Il Morelli (7) nota dell'Altobello una Lucrezia. Fu lodato dal Campi, dal Vasari, dal Baldinucci.

Boccaccio Boccaccino fu maestro del Garofolo dal 1498 al 1500 (8). Con uno stile fra il peruginesco e l'aura, dirò così, della scuola lombarda, se non fu più leggiadro del Perugino, fu più vario e più ardito di lui. Fu accusato di grave: ma forse a Roma correggeva sè stesso, e le acrimonie del Vasari, quasi sempre in vena contro le scuole subalpine, non tolsero al Boccaccino d'essere fra gli artefici migliori del secolo XV. Lavorò nelle patrie chiese di S. Domenico (1497), di S. Francesco (1511), di S. Vincenzo (1518); condusse in più tele nella cattedrale la vita di Maria, ed ivi stesso, nel presbiterio, in campo d'oro, Gesù con altri santi.

(1) Vasari, Vite dei Pittori ec. Parte III. vol. II, pag. 14.

(2) Campi, Storia di Cremona, pag. 196.

(3) Lomazzo, op. cit., pag. 405.

(4) Ridolfi, Le meraviglie dell'Arte, ovvero le vite dei Pitt. Veneti; Venezia 1648, parte I, pag. 209.

(5) Lami, Sui pittori e scultori italiani dal 1000 al 1300, pag. 27.

(6) Vasari, Vite ec. Parte III, vol. II, pag. 12 e 14.

(7) Morelli, Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia scritte da un anonimo; Bassano 1800.

(8) Vasari, t. II, pag. 12.

Galeazzo Campi, nato nel 1475, ritrattò sè stesso nel 1528 (1); e a dispetto dell'arte progredita sotto il Boccaccino, serbava in San Sebastiano (1518) le secchezze così dette peruginesche, anche quando i gretti imitatori del grand'uomo non l'avevano compreso. L'Orlandi (2) altro merito non trova nel Campi che di essere stato padre di Giulio, di Antonio e di Vincenzo, così opposti a'modi paterni; austero detto, che dal Lanzi parrebbe quasi riconfermato.

Dopo questi, passeremo di volo su *Francesco Casella*, di cui si cita una tavola in S. Apollinare del 1517; *Galeazzo Pisenti* detto il *Sabbioneta*, *Lattanzio Cremonese* che dipinse a Venezia, *Niccolò* da Cremona artefice in Bologna del 1518, e d'altri parecchi (3). Ma *Giambattista Zappelli* si leva da cotestoro, che poco più si alzarono, per dirla col Lanzi, dalla sfera dei ragionevoli, per una tavola in S. Agostino, ov'è natia vaghezza nelle pose, e morbidezza d'impasto, e uno scostarsi originale dalla scuola del suo paese, che si direbbe averlo insegnato a quel valentuomo del Sojaro, se questi non fosse stato discepolo del Coreggio (4).

E qui termina la scuola antica preludente a quella di Camillo Boccaccino, il massimo dei pittori cremonesi, di Gervasio Gatti detto il Sojaro e di Giulio Campi. Col quale triumvirato, che impresse all'arte un nuovo impulso, principia un'altra età.

(1) Galleria reale di Firenze (Arezzo 1794) ov'ha quel suo ritratto coll'epigrafe a tergo del quadro (così narra il Baldinucci): *Ego Galeatius Campi annorum* 53 *si non me ipsum* etc. *Julio, Antonio et Vincentio Antonio, filiis meis reliqui, pridie idus. apr.* 1528.

(2) Orlandi, Abbecedario pittorico, pag. 181.

(3) Zaist, Op. cit., pag. 99 e seg.

(4) Lanzi, Op. cit., p. 356, ediz. Bettoni; Milano 1831.

DOCUMENTO I.

1287. Accordo fra le città di Brescia e di Venezia per la strada Francesca.

(Nell'Archivio Comunale. Membranaceo A., fol. 216 e seguenti.)

In Dei nomine, amen. Anno Domini MCCLXXXVII, ind. XV, die nonodecimo julj. Dominus Paulus Bernardus, sindicus incliti viri domini Ioannis Danduli, Dei gratia Ducis, etc., ut patet publ. instrumento scripto manu Grusmori de Maderno imper. auct. notario, et publico Ducatus Venet. scriba, die vigesimosexto maii MCCLXXXVII, ind. XV, ex una parte; et dominus Venturinus de Nicolinis, sindicus et procurator dominorum Guelfi de Finis de Odonibus, Potestatis, Guidoni de Guidonibus capitanei populi, antianorum Partis et populi et com. Brixie etc., ex altera, fecerunt, approbaverunt et confirmaverunt infrascripta pacta et conventiones etc. quorum pactorum et conventionum talis est tenor. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, amen etc.

Ad hoc ut Strata Francisca retificetur et currat per civitatem Brix. cum mercandia, personis et rebus de Venetiis, et per Mantuam et per Veronam usque Brixiam, et deinde usque Pergamum, et ad alias civitates Lombardie, et versus Frantiam, et de illis civitatibus versus Brixiam, et de Brixia versus Mantuam et Veronam et Venetias. - In primis, quod com. Brixie faciat et teneat dictam stratam per civitatem et totum suum districtum salvam et securam; et si aliquis in ipsa civitate seu districtu suo derubaretur eundo, stando, vel redeundo de die etc., teneatur et debeat com. Brixie summarie et sine strepitu judicii emendare vel emendari facere derubationem predictam infra unum mensem etc.; dum tamen ille qui dixerit se derubatum, ut dictum est, vadat de die, et sine fraude, et non vadat solus.

Item, quod datium seu tholoneum q. accipitur per com. Brixie etc. de mercandia seu rebus q. nascunt vel fiunt in civit. vel districtu Brixie, tam ad introitum quam ad exitum civitatis ipsius, non diminuatur, dum predicta semper ducantur et currant secundum voluntatem com. Brixie.

Item, quod de aliis mercatenciis foresteriis q. non nascunt neq. fiunt in civitate vel districtu Brixie, q. ducerentur vel reducerentur per ipsam civitatem vel eius districtum per Stratam Franciscam vel per alias civitates, accipiatur toloneum per com. Brixie, salvo etc.

Item, quod plaustrum dictarum mercatendarum forensium et etiam salis destinetur per offitiales tolomei et com. Brixie, solummodo [in]

quattuor somis, et pro quattuor somis tantum accipiatur toloneum, ad introitum et exitum civitatis Brixie, pro quolibet plaustro de mercatenciis predictis quantecumque sint, dummodo in ipsis plaustris non commitatur fraus; et intelligentur vera plaustra, que conducererentur de Mantua vel de Verona, Brixiam vel Pergamum, aut aliis locis Brixiam, aut de Brixia ad civitates predictas vel alias etc.

Item, quod quilibet volens conducere salem ad civitatem Brixie et deinde ad alias civitates, possit hoc facere ..., dum tamen illum salem expendat etc., nec ducatur vel portetur per districtum Brixie per aliquam partem ... Vallis Camonice inimicorum Comunis Brixie etc. (1).

Item, quod toloneum quod modo p. com. Brixie accipitur ab aliis mercatendiis foresteriis ad exitum portarum civit. Brixie limitatur usque ad dimidium illius tolonei (2).

Item, quod fratres [Humilitati] sive offitiales com. Brixie qui stant ad tholoneum non faciant sigillum sive concessionem alicui etc., nisi prius solvatur toloneum vel datium ordinatum etc. (3).

Que omnia et singula com. Brixie intendit et vult facere et servare sic et taliter, ut procuretur et fiat quod tota STRATA FRANCISCA, vel pro maiori parte, veniat et currat per civitatem Brixie et districtum etc. Quod si predicta strata tota vel pro majori parte non veniret, et cursum non haberet per civitatem; aut si veniret, et postea tolleretur, vel venire cessaret, non vult se alligare vel teneri ad predicta etc.; ita tamen, quod si contingerit quod dicta strata non currat, quod Potestas et com. Brixie debeat denuntiare domino Duci Venetiarum, et post denuntiationem teneatur manutenere dictam stratam, ut dictum est, per duos menses. Et omnia et singula intelligantur et locum habeant tam in Venetiis quam in omnibus aliis personis undecumque sint, exceptis malexardis et confinatis et bannitis et inimicis com. Brixie, secundum modum et formam suprascript. capitulorum.

DOCUMENTO II.

STATUTI DEGLI OREFICI DI VENEZIA, DEL 1262.

Die veneris, XIIII februarj, millesimo ducentesimo octuagesimo primo. Congregato conscilio generale Communis Brixie ad sonum campane et voce preconia, more solito, in pallatio maiori Communis Brixie.

(1) Si omette un patto che termina *quod nullus possit conducere salem versus partem Ysei, nisi de sale gabelle communis Brixie*, etc.

(2) Omessi altri due patti di poca entità.

(3) Dissi altrove come i frati Umiliati fossero anche i gabellieri del nostro Comune.

Lecta fuit petitio Aurificum Brixie, cuius tenor talis est. In Christi nomine, vobis domino Vicario, Capitaneo, Antianis Partis et Populi Brixie petunt, supplicant et requirunt Aurifices civitatis Brixie, quod vobis placeat sic statuere et ordinare, quod predicti Aurifices possint exercere artem suam eo modo et forma, quo et qua fatiunt et exercent aurifices de Mediolano, de Venetiis, vel de aliqua civitate Lombardie; et hic dicti aurifices non possint exercere artem suam secundum formam unius statuti, ut inferius continetur.

Item, statuunt et ordinant correctores, quod omnes fabri qui laborant aurum vel argentum, teneantur laborare et vendere, vel in alium dare tantum mundum, purum et finum, et non falsum; et si quis contrafecerit, pro qualibet vice solvat Communi Brixie vigintiquinque libras mezanorum, vel amittat manum: et hoc teneantur facere inquiri per duos bonos homines et legales cognitores huius operis ad hoc electos per Vicarium, Capitaneum et Antianos; et hoc fatiant quolibet mense semel cum uno ex iudicibus vel militibus Potestatis, seu Rectoris Brixie; et quilibet sit accusator, et habeat medietatem banni. Super quibus dominus Campanesius Zasius regius vicarius conscilium postulavit.

In quo surgens dominus Venturinus de Belinis consuluit, quod predicta petitio Aurificum Brixie admittatur, ita quod ipsi Aurifices teneantur et debeant artem suam facere ad modum et ligam ad quem et quam fatiunt aurifices de Venetiis; et ad hoc sciendum, mittatur unus nuntius cum litteris domino Duci et Communi Venetianum, ad expensas Aurificum predictorum.

In reformatione cuius conscilii factis partitis per dominum Campanesium predictum, placuit quasi toto conscilio quod prelecta petitio Aurificum admittatur, prout consuluit dominus Venturinus de Belinis predictus.

Interfuere Facinus de Pallatio, Amiginus de Osmarinis, Tomasinus Bitusa, et Iohannes domini Campioni Cazago et Iordaninus preco. Iohannes Dandulo Dei gratia Venetiarum, Dalmacie atque Chroacie Dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperj Romanie. Nobilibus et sapientibus viris Campanesio Zasio Vicario et Ansaldo Lavandario Capitaneo pro serenissimo Ierusalem et Sicilie Rege, Conscilio et Communi Brixie, amicis plurimis honorandis, salutem et sincere dilectionis continuum incrementum. Amicitie vestre litteras libenter amissimus, et earum petitiones animo alacri deduximus ad effectum. Introclusis, igitur, continetur de verbo ad verbum quidquid nostri Aurifices iuraverunt, et ad quidquid per nostrum dominium constringuntur. Sub brevitate tamen hec est nostrorum Aurificum linea, qua laborando reguntur: quod aurum de tarino vel melius, et argentum de sterlino vel melius, cuncti laborare iuraverunt artifices qui nostro dominio astringuntur. Proportio autem argenti laborandi sicut sumitur in terris

nostri dominii. Nam in marcha quidem argenti purissimi, de quo nostros grossos venetos monetamus, poni potest unus quarterius, et dimidius raminis . . . . ; aurum vero xvi karatis, aut ab inde supra, etiam laboratur . . . , et ab inde inferius nephas esset alicui laborare. Qui ergo sub nostro Ducatu aurum fabricant, vel argentum, prelibato examine gubernantur.

1262.

Iuro ego ad sancta Dei evangelia, quod nullum aurum [meum] nec alienum, peius quam de carinis (1), nec argentum meum nec alienum, peius quam de sterlinis, laborabo, nec fatiam laborari per alium ingenium; et si ab aliqua persona mihi datum fuerit ad laborandum melius aurum quam de carinis, vel melius argentum quam de sterlinis, ego tam bonum aurum quam bonum argentum, si mihi fuerit datum, vel nuntio meo, aut melius, ponam in laborerio, aut ipsum fatiam et dabo seu reddam laboratum sine diminutione aliqua, illi vel illis personis a qua vel a quibus recepero vel recipi fecero.

Item, et tantum aurum et tantum argentum quantum recepero vel recipi fecero ad laborandum, reddam vel reddi fatiam illis personis a quibus recepero, vel recipi fecero, aut nuntio ipsarum; excepto carato uno auri pro quolibet sagio auri, pro limatura, et exceptis caratis duobus argenti pro sagio uno [argenti, pro] limatura.

Omnes autem perulas et lapides atque gemmas mihi vel meo nuntio datas ad laborandum salvabo et salvari fatiam bona fide, et ponam vel poni fatiam bona fide illi qui mihi dixerit vel assignaverit illas, vel illi qui mihi vel meo nuntio dederit; et easdem perulas vel gemmas atque eosdem lapides ponam in laborerio, vel poni fatiam et reddam, vel redigi fatiam in ipso opere seu laborerio quod mihi vel meo nuntio fuerit assignatum. Universa quoque laboreria que mihi data fuerint, vel nuntio meo, ad laborandum, laborabo legaliter et fatiam laborari sine fraude, et reddam vel reddi fatiam illi vel illis a quibus recepero vel recipi fecero. Preterea, nullam duplam audeam mittere per me vel per alium in auro, aut vitreum pinctum vel dispinctum.

Item, aliquam amatistam, vel cristallum tinctum cum rubino vel palachio non audeam ponere in auro. Et omnes illi qui laborant aliquem anulum vel bochetam, aut aliquod laborerium de auro, debeant ipsimet incassare in dicto laborerio [gemmas] vel lapides qui in eo ponuntur. Et quod aliquis non audeat dare laborerium alicui si non est incassatum.

(1) Invece di *tarinis*.

Item, non audeat facere aliquem anulum in ipso facto, postea deferre ipsum ad incassandum extra Venetias (1).

Item, non debeat ponere aliquem diamantem contrafatum in auro. Nullum enim hominem ad meum laborerium tenebo nisi fecerit hujus capitularii sacramentum. Et si scivero aliquem hominem artis mee in Venetiis laborare vel alicubi, a Grado usque ad Caput Ageris, qui non fecerit hoc sacramentum, citius quam potero manifestabo Iustitiariis iustitie qui modo sunt aut per tempora erunt.

Item, omnia laboreria et gemmas atque lapides quos vel quas vendam seu vendi fatiam, cum suo certo nomine vendam, et fatiam vendi, et quodcumque ponderabo vel fatiam ponderari tam in vendendo quam comperando; et nullum lapidem vel gemmam aliquam neque per peplam (2) ullam alicui comutabo nec fatiam commutari ullo modo, nec ullam comilitatem (*sic*) fatiam, nec fieri consentiam super facto artis mee; et si sciero factum esse aut volentem fieri, prohibebo ne fiat, et celerius quam potero Iustitiariis qui modo sunt vel erunt manifestabo; nec aliquod ordinamentum fatiam in dicta arte aurificum, aut si factum est decetero non tenebo nec teneri fatiam in ipsa arte, absque licentia Iustitiariorum qui sunt vel erunt.

Item, si scivero aliquem laborantem deterius argentum sive aurum, vel si aliquis laboraverit contra predictum ordinem, Iustitiariis manifestabo. De operibus vero que fecero vel fieri fecero plana ad martellum, non extraham vel fatiam diminui plusquam caratum unum pro quolibet sagio, pro limatura.

Item, non contrafatiam nec contrafieri fatiam sigillum Ducatus nec Iustiariorum.

Hec omnia suprascripta, vel minus aut plus secundum quod dominus Dux et Conscilium aut Iustitiarj qui modo sunt aut per tempora fuerint, mihi addere vel minuere voluerint, bona fide attendam et observabo. M. CC. LXII., mensis maj, indictione quinta. Nos Nicolaus Mauro, atque Petrus Ystrico, atque Andreas Dodo, Iustitiarj Communis Venetiarum, damus per ordinem, quod quilibet aurifex adstrictus sit per sacramentum [ad id] quod quicumque erit electus, in eligendo ad extimandum aurifices, adistrictus erit; sub pena soldorum decem denariorum grossorum, qui contrafecerit et qui se excusare voluerit.

Item, volumus et ordinamus, quod quilibet qui erit electus ad extimationem auri vel argenti, usque ad medium annum in electione stare debeat et permaneat, et extimare debeat [, et] hii duo qui electi erunt, extimare debeant aurum si bonum sit de tarinis ab uno sagio in supra.

(1) Passo viziato, che forse potrebbesi emendare così: « Item non audeat facere aliquem anulum, *et postea ipso facto*, deferre etc. ».

(2) Forse è sconcio della parola *perulam*, fatto dall'amanuense.

Simili modo, de argento extimari teneatur a duobus hominibus qui super erunt electi a duobus nuntiis prout supra. Et hec omnia in pena, nisi banno. . . .

DOCUMENTO III.

MCCCCLXX.

Statuta Universitatis Pictorum Cremonensis civitatis.

Infrascripta sunt statuta et ordinamenta universitatis pictorum Cremone, facta [et] compilata ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et totius eius Ecclesie Triomphantis, et beatissime et gloriosissime Virginis, et ad commemorationem Transfigurationis invictissimi et triomphantis Domini Nostri Jesu Christi, nec non beatissimi Evangeliste sancti Luce dictorum pictorum patroni, sub millesimo quadringentesimo septuagesimo, indictione tertia, die sabati, undecimo mensis augusti.

I. In primis, namque, statutum et ordinatum, ac statuitur et ordinatur per pictores Cremone et totam universitatem, quod deinceps singulo anno, quolibet die sexto mensis augusti, in ecclesia majori Cremone, in loco in quo fit deputatio altaris.... de quo infra, congregentur, ac congregari debeant dicti pictores Cremone eiusque districtus et episcopatus, modo infrascripto.

II. Item, statutum et ordinatum est, quod facta semel dicta congregatione, cum auxilio brachii spiritualis et secularis, ut puta reverendissimi domini episcopi Cremone et dominorum officialium civitatis, per quecumque precepta et mandata ac admonitiones, congregari debeant, pro prima vice tantum, dicti omnes pictores et executores artis pictorie tam in civitate Cremone quam eius districtu et episcopatu, [et] ad congregationem predictam, sub nomine dictorum pictorum et universitatis predicte, venire teneantur; sub pena soldorum quinque imperialium pro prima citatione, et soldorum decem imp. pro secunda, et pro tertia arbitrio consulum dicte universitatis.

III. Item, statutum est et ordinatum, quod facta congregatione predicta in dicta majori eclesia et in loco infrascripto, alta voce proponatur et proponi debeat per aliquem ex dictis pictoribus ex universitate predicta sic ut supra congregata, quod eligantur et eligi debeant tres boni viri, pictores et de dicta universitate, qui sint bone conscientie, inter sapientes, pro sapientibus dicte universitatis artis predicte pictorie; qui sapientes habeant et habere debeant infrascriptam auctoritatem et baliam; et quod dicta electio dictorum sapientium fiat, et fieri debeat ad bussolas et ballottas; videlicet, quod proposito et nominato uno pro sapiente de pictoribus predictis, debeant dari ballotte omnibus

et singulis tunc ibi congregatis de dicta universitate; et facto et posito partito cui, vel quibus ex dictis pictoribus dicte universitatis placet talem unum propositum et nominatum esse debere sapientem artis et universitatis pro anno tunc futuro et non ultra, prout supra, ponatur ballottas seu ballottam in bussola alba vel rubra; et cui vel quibus non placeat, ponat ballottam in bussola que erit pro negativa: et collectis omnibus ballottis in bussulis predictis, si in bussola affirmativa reperta fuit maior pars dictarum ballottarum, inde, ille sic ut supra propositus pro sapiente, intelligatur electus: et idem modus statuitur in aliis pictoribus qui proponuntur et nominabuntur pro sapientibus; dummodo nominatio non excedat numerum suprascriptum. Et hoc modo sic servato, intelligatur facta electio dictorum trium sapientum, cum auctoritate et balia de quibus infra.

IV. Item, statutum et ordinatum est, quod facta ellectione et creatione dictorum sapientum dicte artis et universitatis, teneantur et debeant dicti sapientes jurare in manibus, pro prima vice, unius ex senioribus pictoribus dicte universitatis, tactis scripturis corporaliter, ad sancta Dei evangelia, de bene, legaliter, et sine dolo et fraude faciendo et exercendo officium sibi comissum per dictam universitatem. Quod quidem officium dictorum sapientum sit et esse debeat inter alia, de quibus infra dicetur, quod statim et incontinenti ante quam recedant ipsi et non aliquis de dicta universitate de dicto loco in quo reperiuntur congregati, sese simul conveniant et alloquantur sub secreto et seorsim ab aliis de dicta universitate, pro intelligendo et discurrendo per et inter sese quosnam vellent elligere, et qui sibi magis idonei videbuntur atque apti pro consulibus et massariis dicte artis et universitatis, pro anno tunc futuro tantum et modo infrascripto; et habita hujusmodi allocutione et intelligentia simul, antequam discedant, ut supra, faciant et facere debeant dictorum sapientum renovationem eorum de quibus simul alloquti fuerunt, et quos eligere voluerunt in consules et massarios predictos: et in renovando non excedant numerum sex, et ille habeatur pro consule illius anni tunc futuri, qui habuit dictas tres voces dictorum sapientum, et vel saltem duas; que voces dari debeant ad bussolas et ballottas ut supra; et primi duo qui fuerunt ballottati et habuerunt dictas voces ut supra, intelligantur esse et sint consules dicte artis et universitatis pro dicto anno tunc futuro, cum auctoritate et balia, de quibus infra. Et facta dicta electione consulum, statim et incontinenti per ipsos sapientes et dictos consules sic ellectos, qui se ad invicem devenerint ut supra, et antequam recedant ut supra, fiat et fieri debeat electio unius massarii dicte artis et universitatis pro illo anno tunc futuro; videlicet, dati et recepti, et postea de dato et recepto ad omnem requisitionem dictorum consulum facere et saldare cum eis rationes predictas. Et prout infra, similiter fiat et fieri debeat electio de uno notario publico, qui sit et esse debeat persona bone reputationis, vocis

et fame; qui notarius intersit et interesse debeat aliis congregationibus que in futurum fiant ab universitate pictorum dictorum, et electionibus et partitis que fient a sapientibus consulibus et massario et correrio infrascripto. Et eodem modo, per dictos sapientes et consules fiat electio de uno correrio dicte artis et universitatis, qui serviat et obediat, ac servire et obedire debeat dictis consulibus dicte artis ad faciendum quascunque congregationes que fieri contigeret ab universitate predicta, et ad serviendum officio dictorum consulum, et prout ei imposuerint dicti consules. Et hec omnia fiant ad bussolas et ballottas ut supra; et quod facta dicta electione consulum, massarii notarii et correrii, teneantur dicti consules, notarius, massarius et currerius jurare in manibus prefatorum sapientum de bene et legaliter exercendo eorum officium; et quod successive, statim antequam discedant ut supra, dicti sapientes et consules taxent et taxare debeant dicto massario, notario et currerio, et cuilibet eorum per se pro illo anno tunc futuro pro quo fuerunt electi, illud salarium quod eis, et vel maiori parti eorum visurum fuerit condecens et honestum; habito respectu ad personas et ad intratam dicte universitatis.

V. Item, statutum et ordinatum est, quod statim in dicta prima congregatione, et antequam discedant dicti pictores a dicto loco in quo fuerint congregati, fiat descriptio in uno libro in cartis membranis, etiam si esset liber presentium statutorum, de quibuscunque pictoribus qui voluerint intrare collegium seu paraticum dicte artis, cum cinabrio; et illi sic descripti intelligantur esse de paratico dicte artis, atque teneantur et debeant solvere pro dicta descriptione, et pro intrando in dicto paratico ut supra, soldos decem imperialium pro quolibet, pro suplendo expensis tunc retro factis, et que fient etiam pro anno tunc futuro, donec durabunt dicte pecunie; et garzoni solvere debeant soldos quatuor imperialium pro quolibet garzono.

VI. Item, statutum et ordinatum est, quod post factam dictam descriptionem eorum qui intraverint in dicto paratico, et dissoluta dicta prima congregatione, quicumque postea voluerit intrare dictum paraticum, ac se describere, et describi facere in dicto paratico ut supra, teneatur et debeat solvere massario dicte universitatis et seu universitati predicte soldos decem imperialium.

VII. Item, statutum et ordinatum est, quod eligi non possint neque debeant in futurum, et post factam dictam primam congregationem ut supra, aliqui consules neque massarj dicti paratici et seu artis predicte, nisi fuerint descripti in dicto paratico; et quod descendentes dictorum sicut supra descriptorum et describendorum in paratico predicto, usque ad quartum gradum secundum Canones, intelligantur esse de dicto paratico, exercendo dictam artem pictoris quovis modo, sive cum persona, sive aliter, et absque alia solutione dicti paratici et pro intrata in dicto paratico.

VIII. Item, statutum et ordinatum est, quod dictum paraticum, et seu collegium et universitatem dictorum pictorum, construatur et construi debeat unum altare in ecclesia majori Cremone, sub vocabulo Transfigurationis Domini Nostri Iesu Christi et sancti Luce Evangeliste patroni dictorum pictorum, de licentia tamen ac cum auctoritate reverendissimi domini episcopi dicte civitatis, et in eo loco in quo videbitur prefato domino episcopo; et hoc custis et expensis paratici et universitatis predicte; et quod dictum altare fulceatur et fulceri debeat necessarijs pro celebrando missas ad altare predictum, de denarijs qui reperirentur in dicto paratico, et secundum eius paratici possibilitatem, et ad minus tovales et quodam palium ante dictum altare; et quod ad dictum altare celebrentur et celebrari debeant misse nomine dicti paratici singulo anno diebus infrascriptis, videlicet: dicta die 6.ª cuiuslibet mensis augusti, ad laudem et honorem Transfigurationis predicte Domini Nostri Iesu Christi; item, in illis diebus cuiuslibet anni, quibus veneratur beatissima Virgo Maria mater D. N. I. Christi, secundum Ecclesiam Romanam; item, in die in quo fit veneratio dicti beatissimi Evangeliste sancti Luce; item, et in aliis festis principalioribus, ut puta Nativitatis, Circumcisionis, Epifanie, Presentationis, Assumptionis, Pentecostes, et aliorum, prout videbitur dictis consulibus dicti paratici, seu artis, cujuslibet anni: et hec omnia custis et expensis dicti paratici.

VIIII. *Quod fiat oblatio ad altare predictum.*

Item, statutum et ordinatum est, quod dicta die sexta cuiuslibet mensis commemorationis dicte Transfigurationis fiat predicta congregatio, et fieri debeat atque apponi ordo circa venerandum festum Assumptionis beate V. M. medio augusto, in providendo de palio et cera, et aliis necessariis pro oblatione quam facimus ad festum predictum; et quod etiam dicta die sexta fiat et fieri debeat oblatio de uno pallio, associando honorifice, et per dictos pictores, ad dictum altare quando celebrabitur, et seu volet celebrari missa in dicta die: et hoc, custis et expensis dicti paratici, respetu pallii predicti et etiam rescripte cere, que per quemlibet de dicta arte afferentur ad dictum altare: que tamen oblatio sic fienda ad altare predictum, convertatur et converti debeat ad constructionem dicti altaris, et ad eius fulcimentum, de quo et prout supra fit mentio.

X. *De solutione facienda per pictores pro oblatione.*

Item, statutum et ordinatum est, quod quilibet de dicto paratico teneatur et debeat pro predicta oblatione ut supra facienda ad altare predictum singulo anno, antequam fiat dicta oblatio, solvere massario dicti paratici soldos quattuor imperialium: similiter, quilibet magister

exercens artem per se, et quilibet discipulus, soldos duos imperialium: et teneantur sic ad oblationem in predicta, nisi fuerint legittimo impedimento impediti, quo casu mittere debeant unum loco sui ad dictam oblationem, sub pena soldorum quinque imperalium cuilibet innobedienti ad solvendum, et ad eundum ad oblationem predictam, et ultra arbitrio consulum dicti paratici, inspecta qualitate persone; et hec solutio sufficiat et sufficiere debeat etiam pro oblatione Assumptionis Virginis, que fit de medio augusto; et quilibet etiam teneatur venire ad dictam oblationem dicte Assumptionis, sub pena predicta.

XI. *De citatione fienda de dicto paratico pro forma oblationis.*

Statutum et ordinatum est, quod massarius dicti paratici teneatur et debeat facere fieri noticiam per currerium dicte artis, vel alium nuncium iuratum artis de universitate predicta, habitantibus in dicta civitate Cremone, et eius districtu, incipiendo die prima augusti cuiuslibet anni, atque facere quod sine mora solvant dicto massario artis taxas ut supra factas, ita quod exatio de eis reperiatur facta in modum quod fieri possint oblationes predicte et prout supra; et hoc, sub pena faciendi dictas oblationes custis suis; et quod debeat dictus massarius facere scribere in uno libro mastro nomina et prenomina illorum qui solverint taxas predictas in termino predicto de per se, [et] nomina et prenomina illorum, qui fuerunt renitentes et negligentes ad solvendum de per se, ad hoc ut intelligatur contra quos fieri debeat executio pene predicte.

XII. *De congregatione et modo congregandi dictum paraticum.*

Item, statutum et ordinatum est, quod consules dicti paratici et dicte artis teneantur et debeant facere fieri quascunque congregationes necessarias pro dictis oblationibus ut supra faciendis, ad requisitionem dicti massarii, de pictoribus et aliis ut supra exercentibus dictam artem in dicto loco dicti altaris ut supra construendi; et hoc, per curerium dicte artis seu dicti paratici, qui habeat impositionem (1) cuilibet citato et vocato per eum penam applicandam dicto paratico, que non sit minor soldorum duorum imperialium pro quolibet qui citabitur, et que pena exigatur et exigi debeat ab inmobedientibus pictoribus quotiens contrafecerint per dictos consules, etiam implorato bracchio seculari si opus fuerit; et totiens imponatur dicta pena, quotiens visum fuerit dictis consulibus, et sic imposità exigatur, ad hoc ut dicti exercentes dictam artem ut supra, efficiantur obbedientes; et reliqua ordinata in predictis

(1) Così il Ms. Forse doveva dire: *qui habeat* (i. d. *debeat*) *imponere* o *facere impositionem*, etc.

statutis executioni mandentur, et similiter dicti consules teneantur, et possint facere quascumque alias congregationes, que sibi vise fuerint de dicto paratico, et seu de dicta universitate, pro bono et utilitate dicti paratici, etiam ad requisitionem aliquorum de dicto paratico, dummodo requisitio fiat saltem per duos de dicto paratico, protestantes velle conferre cum dicto paratico, et seu cum universitate dicti paratici circa aliqua concernentia bonum et utile dicti paratici: et hoc, sub pena soldorum viginti imperialium pro quolibet dictorum consulum recusantium fieri facere congregationem predictam sicut supra requisitam, pro quolibet, et qualibet vice. Et quod sufficiat facere istam congregationem privatam, et requisitam ut supra, solummodo de pictoribus et exercentibus artem pictoris ut supra in dicta civitate Cremone et eius suburbiis; et quod in omnibus congregationibus intervenire debeat ad aliquid deliberandum maior pars dictorum de paratico existentium in civitate, vel eius suburbiis, dummodo omnes de civitate et suburbiis pictores citentur ut supra; et quodcumque deliberatum fuerit per majorem partem dictorum sic congregatorum ut supra, circa contingentia paraticum predictum, et per duos de dicto paratico, habeat robur, firmitatem, et executioni mandetur proinde ac si per dictum paraticum et universitatem predictam provisum et deliberatum foret.

XIII. *Quod omnes citationes scribantur in uno libro paratici predicti.*

Item, statutum et ordinatum est, quod omnes citationes que fient ad faciendum congregationes predictas tam pro dictis oblationibus, quam aliis ut supra, scribant et scribi debeant per dictum notarium dicte artis, seu dicti paratici in uno libro intitulando pro libro dicti paratici dicte artis, cum expressione pene que imposita fuerit cuilibet, ut possint intelligi qui fuerint obbedientes et qui innobedientes, et ut exigi possit pena ab innobedientibus, et que irrimissibiliter exigatur nisi fuerint legitimo impedimento impediti; de quo impedimento teneantur docere coram dictis consulibus saltem per juramentum quod faciant et facere teneantur dicti allegantes dictum impedimentum, tactis scripturis corporaliter, in manibus dictorum consulum.

XIIII. *Quod inter se possint consules jus reddere.*

Item, statutum et ordinatum est, quod dicti consules dicti paratici, et seu artis predicte, possint et valeant reddere jus inter dictos de dicto paratico, et etiam de dicta universitate, super quibuscumque questionibus, causis, controversiis et differentiis, versis et vertentibus, et que verti et oriri possint inter eos, sive [illos] societatis, sive de alia quavis causa et occasione, et etiam pro omni quantitate et summa, et aliis etiam qui non fuerint de dicto paratico nec de dicta arte, usque

ad summam librarum decem imperialium de pertinentibus tamen ad artem; et quod si aliqua partium contendentium insimul coram dictis dominis consulibus suspicaretur aliqualiter de dictis consulibus vel alteri eorum de iustitia, teneantur et debeant dicti consules se congregare in loco dicti altaris, et vocari facere, atque secum congregari, et habere dictos tres sapientes dicti paratici, seu dicte artis, qui audiant et intelligant dictas differentias simul cum dictis consulibus, et eas terminent; quorum, vel majori parti eorum, terminationibus stetur et stari debeat per contendentes insimul: que terminationes fiant, et fieri debeant ad bussolas et balotas proposito partito inter eos de terminatione predicta; quarum balotarum major pars vincat circa predictam terminationem. Et predicta scribantur per dictum notarium in libro actorum predicto.

XV. *Quod nemo pictor possit se intromittere in aliena pictura.*

Item, statutum et ordinatum est, quod adveniente casu quo pictor aliquis incepisset facere aliquas picturas, seu aliquod laborerium de pertinentibus ad dictam [artem], et ille cui facte fuissent dicte picture et dictum laborerium fuisset et esset renitens et remissus in solutione condignarum mercedum; tunc nullus de dicta arte seu de dicto paratico possit se intromittere de dicta pictura seu laborerio, sine licentia pictoris qui incepisset dictum laborerium, et seu dictas picturas; et hoc casu, quod ipse pictor qui incepit tale opus, paratus fuerit et sit finire opus predictum juxta conventa inter eos.

XVI. *Quod nemo, nisi sit descriptus in paratico, valeat exercere artem pictoris.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nullus qui non sit de paratico et descriptus in eo ut supra, possit neque valeat exercere dictam artem pictoris in civitate Cremone, nec eius districtu et episcopatu; sub pena ducati unius, si fuerit in civitate, pro quolibet, et qualibet vice; et si fuerit in districtu et episcopatu, sub pena ducatorum duorum auri pro quolibet, et qualibet vice: que pene perveniant in dictum paraticum.

XVII. *Quod nemo pictor sine licentia primi magistri audeat acceptare discipulum alterius.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nullus de dicto paratico seu de dicta arte audeat nec presumat deviare, et seu deviari facere, et nec etiam acceptare aliquem garzonum seu discipulum, qui stetisset,

et seu staret ac stare ac stari deberet ad aliquot tempus cum aliquo alio de dicto paratico seu de dicta arte, sine speciali licentia et voluntate illius cum quo stetisset ac stare deberet, ut supra; dummodo ille cum quo stetisset, observaverit, et paratus sit in futurum observare pacta inter eos conventa; et etiam teneantur et obbligati sint dicti magistri dictorum garzonorum per eos magistros promissa et conventa observare ad ipsorum garzonorum requisitionem; et quilibet contrafaciens incurrat penam ducati unius auri, et nihilominus tenere non possit neque valeat dictum garzonum, seu discipulum per rectum nec per indirectum; et quod intelligatur contrafactum, si contrafacienti fuerit denunciatum oretenus in presentia unius idonei per primum magistrum dicti garzoni seu discipuli, et vel per currerium dicte artis, ad singulam instantiam quod non debeat eum tenere, et eum tenuerit per tres dies post denunciam predictam.

XVIII. *Quod quilibet teneatur obbedire consulibus.*

Item, statutum et ordinatum est, quod quilibet de dicto paratico, ac de dicta arte teneatur obbedire consulibus dicti paratici; sub illis penis que imposite fuerint per dictos consules.

XVIIII. *Quod nemo audeat verba injuriosa dicere contra consules et massarium.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nullus audeat dicere verba injuriosa adversus dictos consules et massarium, et nec aliquem gestum, et nec facere adversus eos nec aliquem eorum aliquam irrisionem (1); sub pena soldorum decem pro quolibet, et qualibet vice.

XX. *Quod semel electi, amplius non possint elegi in consules, nisi post biennium.*

Item, statutum et ordinatum est, quod illi qui semel electi fuerint pro consulibus et massariis non possint stare in officio consulatus et massariatus nisi per unum annum tantum; et quod non possint amplius eligi in consules et massarios, nisi post completum eorum officium elapsi fuerint alii duo anni; salvo quod si esset de dictis pictoribus, et maxime de prudentibus et idoneis, facta talis diminutio in dicta juncta consulum que paria reperirentur in ea, tunc in eo casu sufficiat et sufficere debeat, si post eorum officium lapsus fuerit unus annus tantum.

(1) Sembra da ricostruire così: *et nec facere adversus eos, nec aliquem eorum, aliquem gestum, nec aliquam irrisionem.*

XXI. *Quod massarius teneatur exigere omnes debitores.*

Item, statutum et ordinatum est, quod dicti consules dicte artis teneantur, sub pena totidem refficiendi de suo dicto paratico, exigere omnes illos debitores, qui affecti fuissent debitores durante eorum officio, et etiam omnes illas penas, quas incurrissent illi consulibus inobedientes, et illi etiam qui contrastassent presentibus ordinibus seu statutis imponentibus aliquam penam etc.; et exacta per eos consules consignare massario dicti paratici, et seu dicte artis.

XXII. *Quod massarius debeat scribere rationes paratici, et in fine officii reddat rationem.*

Item, statutum et ordinatum est, quod massarius dicte artis habeat, et habere debeat onus scribendi in uno libro, tenendo custis dicti paratici et dicte artis, rationes dicti paratici et dicte artis, bene claras et bene distinctas, et successori suo massario artis predicte debeat ac teneatur in fine offitii sui reddere ac reddidisse bonam et solidam rationem de gestis et administratis per eum, et de omni pecunia dicti paratici; et ipsam pecuniam, ac omnes res et bona dicti paratici consignasse in manibus dicti massarii successoris sui, in presentia consulum dicti paratici et artis predicte etiam novorum, et per inventarium quod fiet et scribatur in presentia dictorum consulum et in super libro dicte massarie: et hoc, sub pena florenorum decem monete, et duplo totius damni, et interesse et expensarum dicti paratici, et seu artis predicte.

XXIII. *Quod fiat una capsa cum tribus clavibus, in qua reponantur statuta presentia et scripture.*

Item, statutum et ordinatum est, quod custis et expensis dicti paratici fiat et fieri debeat una capsa cum tribus clavaturis seu clavibus, quarum una quilibet ex massariis predictis teneat, et tenere debeat, et aliam tenere debeant dicti sapientes; in qua quidem capsa poni, custodiri et gubernari debeant originalia statuta dicti paratici et dicte artis, nec non libri, scripture, et alie res dicti paratici; et quod dicta capsa stare debeat ad et prope dictum altare, et vel intra dictum altare, et aperiri non possit sine interventu dictarum trium clavium, et seu illas habentium. Et ad hoc ne dicta statuta depereant, fiat et fieri debeat una alia copia dictorum statutorum, que remaneat et remanere debeat omni anno penes massarium dicti paratici; et absque aperitione dicte capse, dicti consules, massarius et reliqui de dicto paratico possint et valeant intelligere statuta et ordinamenta predicta.

XXIIII. *Quod nemo presumat facere vel vendere picturas inhonestas.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nemo sive de dicto paratico, sive de universitate et arte predicta, sive exercens artem in dicta civitate, et eius comitatu, sive non exercens, sive vendens, et sive sit forensis aut civis vel incola civitatis, audeat nec presumat facere et nec fieri facere picturas facientes demonstrationem alicuius inhonestatis et mali exempli, et nec illas tenere, neque vendere, et nec vendi facere in civitate Cremone, nec ejus districtu; sub pena soldorum triginta duorum pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice, applicanda dicto paratico; et ultra, sub pena comburendi et comburi faciendi picturas predictas: et credatur cuilibet accusatori eius sacramento, et de pena predicta habeat dictus accusator quartam partem, et teneatur secretus; et massarii dicte artis sint et esse debeant executores circa predicta.

[XXV. *Quod nemo laboret nec vendat aliquod de pertinentibus ad artem diebus festivis*] (1).

Item, statutum et ordinatum est, quod nemo de dicto paratico et universitate predicta audeat nec presumat laborari, nec laborare facere aliquod de pertinentibus ad artem predictam, et nec laboratum vendere nec vendi facere diebus festivis introductis in honorem Dei, que de precepto S. Matris Ecclesie festari debent, aut secundum consuetudinem civitatis Cremone, et nec die sexta cuiuslibet mensis augusti cuiuslibet anni, introducta per ipsos de dicto paratico et universitate ad laudem et honorem Transfigurationis Domini Nostri Iesu Christi, et nec in illis diebus cuiuslibet anni quibus veneratur beata Virgo Maria Mater D. I. C., secundum Ecclesiam Romanam, nec in die in quo fit veneratio dicti beatissimi Evangeliste sancti Luce cujuslibet anni.

(1) Nell'originale questa rubrica forma tutt'una con la precedente; ma essendo chiaro che il tenore di essa è cosa da sè, l'abbiamo disgiunta, supplendovi il titolo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia d'Italia, dai tempi più antichi sino alla conquista longobarda di ATTO VANNUCCI. Firenze 1858. Volume IV (1).

Noi educati dall' infanzia alla storia di Roma e di Atene, restiamo sì abbagliati allo splendore che ne deriva, da non curarci de'popoli e delle regioni che le circondano. Laonde le vicende di decomposizione della civiltà delle due metropoli e della caduta de' loro ordini politici, ne empiono di tristizia per le scene di sangue e di desolazione e d'avvilimento, lunghe e feroci, che le accompagnano. Avviene pertanto che mentre tutti, dai primi rudimenti delle lettere, s' inspirano alle grandezze di Roma e d'Atene; a pochissimi basta l'animo e la mente di seguire la storia del loro decadimento. Il che avviene non solo perchè la storia di quelle grandezze si presenta col prestigio delle forme poetiche ed artistiche più squisite, onde vanno rapite tutte le menti giovanili, ma perchè la storia della decadenza della civiltà classica greca e latina, è poco nota, e vuole essere contemplata da intelletti nutriti alla scienza politica e filosofica.

Chi segue il corso generale della civiltà, considera non solo l'ecclissi di Atene, ma il contemporaneo rifiorire di tutte le regioni dell'Asia minore e dell' Egitto e dell'Arabia, al contatto della lingua, delle arti, delle scienze greche. La filosofia della storia non s'arresta al pomerio di Roma, ma interroga l' Europa: – Qual' eri tu cinquant'anni prima di Cristo? – cosa divenisti nel volgere di sei secoli? – Prima della spedizione di Cesare, l' Europa del settentrione e dell'occidente era sconosciuta a Roma tanto come ora a Londra l' interno dell'Australia; le genti funestate da sacrifici umani; non conforto di arti, di costruzioni, di leggi scritte; in molti luoghi sconosciuto persino il ferro. Tribù divise da guerre atroci e perpetue; non vincoli di civiltà, di nazioni, di

(1) Vedi *Arch. Stor.* T. III, Par. I, pag. 146.

lingue generali; non capitali agricoli, non strade nè acquedotti. Ai tempi di Alboino, invece, dalla Scandinavia e dalle Ebridi all'Africa, una sola famiglia di popoli, con una lingua comune commerciale e militare, annodata da un vincolo solo nella repubblica cristiana, nell'impero e nell'organismo della legislazione romana, da cui nascono codici scritti in latino rustico, da servire ad ogni associazione di barbari.

Perciò la vita di que'due centri di civiltà, può andare distinta in due periodi; quello di creazione, nel quale s'ammira straordinaria concentrazione di luce e di moto intelligente; quello di diffusione ed applicazione, pel quale si contempla lo spettacolo della barbarie trasformata in cultura, e del conflitto di varii elementi, alcuni elidentisi, altri provocanti creazioni novelle e molteplici. L'impero romano sotto Augusto riassumevasi nel dominio assoluto di una sola città, centro unico del diritto, emanante per varii gradi ai popoli d'Italia e dell'altre regioni, senza distinzione di nazioni, senza solidarietà federativa. La parte occidentale di quell'impero, cinque secoli dopo, è bensì meno popolata, meno ricca, meno potente di eserciti, ma porta nel seno già sbocciati tutti i germi dell'Europa novella. Nazioni che si compongono intorno regni militari proprii; associazioni di mercatanti e guerrieri ed operai che diventano primo nucleo di repubbliche, monasteri agricoli, intorno ai quali vanno erigendosi città, mercati e sacrati, ove convengono poeti popolari a cantare di battaglie e d'amore e d'avventure in parlari del volgo, che poscia diventano le lingue illustri dell'Europa; comuni speculanti sull'emancipazione degli schiavi, ad aumentare la forza produttiva onde s'inizia il capitale novello; militi di varie razze e tradizioni, che fatti stabili possidenti del suolo, diventano agricoltori ed amministratori, e si fondono cogli spogliati, generando i popoli nuovi; adunanze religiose (chiese), ove tutti sono pareggiati, d'ogni stirpe e grado; ove i barbari feroci vengono annodati alle tradizioni greco-romane da una legge universale d'amore. Onde la caduta dell'impero romano all'occhio del filosofo non appare distruzione, ma trasformazione progressiva e feconda.

A quella guisa che nelle scene di violenza e di sangue delle rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia del secolo XVII e XVIII, si studiano le radici delle glorie maggiori di quelle nazioni, la storia dell'impero romano è importantissima a meditare, perchè dalle tragedie continue che la funestano, preparossi l'Europa delle nazioni.

Nella Dispensa 1.ª del Vol. III dell'*Archivio Storico* (nuova serie), noi togliemmo ad esaminare la storia antica d'Italia del Prof. Vannucci, e la seguimmo sino allo stabilimento dell'impero, dove a malincuore ce ne dovemmo staccare, perchè la pubblicazione allora non oltrepassava quel termine. Poco dopo essa si compì sino allo stabilimento de'Longobardi in Italia, pei quali a noi s'aperse il medio evo. E tenendo la

promessa e soddisfacendo al nostro desiderio, avremmo tosto compíto il rendiconto, se l'incalzare del massimo avvenimento politico d'Italia non ce ne avesse distratto. Ora che i voti nazionali di tanti secoli sono presso ad essere compíti, ora che il progresso della civiltà europea rende gli interessi dei popoli solidali della nostra indipendenza ed unione nazionale, l'animo più riposato può ritornare alle meditazioni dei fatti generali della storia antica, che ne danno le fila delle rivoluzioni moderne.

Veramente, il còmpito nostro avrebbe dovuto limitarsi all'Italia nei tempi dell'impero; ma la storia di essa in quel periodo è legata sì intimamente a quella dell'impero generale, e questa è si grandiosa, che il nostro autore non volle o non seppe staccarnela; onde apparirà che noi pure, seguendolo, trattiamo più del gran dramma dell'impero, che dell'Italia. L'indole universale poi degli avvenimenti pei quali s'aggira questa seconda parte della storia del Vannucci ci trae sì forte a confronti e considerazioni, che questo nostro lavoro più che articolo critico, potrà sembrare studio cagionato dalla lettura di quell'opera, e di ciò chiediamo perdono all'Autore ed ai leggitori. Perchè questo modo di trattazione non venne da proposito anteriore, ma dalla grandezza del soggetto, e dall'abilità dello scrittore.

Di Cesare e d'Augusto sono piene tutte le tradizioni dei popoli civili dell'Europa; il nome loro si ripete da centinaia di città e paesi; di loro s'impronta tutta la letteratura classica latina, che propagò loro nomi e fatti alle letterature romanze. Ma, politicamente, la vita e le influenze di que' due grandi nomi non vennero studiate giammai con tanta intensione come ne' giorni nostri, mentre altro zio ed altro nipote sembrano riprodurre in qualche modo la immagine loro. Ond'è che quasi senza avvedersene, spesso ancora si giudicò degli antichi colle passioni moderne, e dagli antichi si trasse argomento nel trattare de'recenti. Il prestigio delle apparenze così, che non si scôrse quanto fossero diverse le condizioni degli uomini e dei fatti universali. Roma era città capo del mondo, e non nazione, e non esciva da rivoluzione sociale, ma cercava formula che accordasse l'indipendenza dell'aristocrazia ereditaria antica, coll'energia militare, e la disciplina. I due Cesari furono solo dittatori militari della repubblica resa più democratica, ed ebbero maggior favore all'esterno che all'interno; mentre gli imperatori moderni formulando il nuovo diritto nazionale europeo, ebbero a sfidare l'ira congiurata degli Stati preesistenti per sostenere il diritto divino europeo.

Noi che per lunga serie di casi, e per molta esperienza temperammo i giudizii passionati, speriamo, seguendo la narrazione del Professore Vannucci delle vicende dell'impero romano aprentesi con Augusto, potere da quei fatti memorabili, veduti pure al lume ed al paragone

de'moderni, cavare argomentazioni che ne rassodino l'intelligenza. D'altronde, quest'ultimo volume della storia romana ne pone dinanzi avvenimenti sì gravi d'ogni maniera, che pure lo schierarli in ordine politico eccita la mente a profonde meditazioni.

Vedemmo col nostro A. come, debellata Cartagine, le conquiste romane si stesero tanto rapide, da cumulare nel centro tale una prepotenza di forza, di diritto, di despotismo, di capitale, tale una confusione di elementi da andarne scompigliato quell'ordine rigido, pel quale procedette la repubblica sino alla fine delle guerre puniche, e da sorgerne squilibrio periglioso fra le varie membra del gran colosso. Solo, pare a noi, il genio di Cesare nutrito di libertà, avrebbe potuto, indovinando la natura, avviare costituzione che conducesse a trovare soluzione spontanea ed utile alle molte e gravi quistioni sociali e politiche che uscivano da quel grande aggregato di popoli. Ma il genio è cosa più che umana, e rarissimo scende sulla terra: l'ebbe lo zio, ma non potè travasarlo nel nipote. Onde non può recarsi a colpa d'Augusto, se non ordinò l'impero sopra costituzione che reggesse la trasformazione politica e sociale, a quella guisa che oggi opera quella dell'Inghilterra, laddove non fu la mente di un sol uomo che creò la costituzione, ma la storia, ma rivoluzione di un secolo e l'intelletto di molti, scaltriti dall'esperienza. Augusto rendendo all'impero romano una pace di quarant'anni, fece il meglio che era in suo potere. Se avessero prevalso Cassio e Bruto, gli uccisori di Cesare, colle più sante intenzioni, non avrebbero potuto stabilire la pace. Seguendo le tradizioni dell'altera aristocrazia romana che ne armò il braccio, avrebbero fatto prodigi di austerità a contenere la plebe di Roma, ed i popoli vinti dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa; forse avrebbero addotte altre guerre, estese le conquiste, e però arruffata vie più la matassa, ed impedito quelle grandi opere interne di pace, che propagando la civiltà romana, prepararono la trasformazione dell'Europa.

Crediamo che Augusto ebbe quella sottigliezza di mente e prontezza di spirito, che se non vale a creare, serve mirabilmente a far riescire un sistema, a tenere costantemente coerenti le fila dell'attività ad un punto, e però ad ottenere l'intento. Egli, dice il Vannucci seguendo le idee di Cesare, volle farsi centro del popolo; quindi assunse la suprema potestà tribunizia, che lo rendea inviolabile al patriziato; e dell'altre potestà che i rappresentanti di Roma gli offerivano, quali per viltà, quali per dividere il dispotismo, quali per entusiasmo esagerato di pace, accettò per dieci anni quella d'*imperatore*, che valeva comandante vittorioso d'esercito. La dittatura non solo nella milizia, ma eziandio nelle cose politiche e civili, in tanti ed urgenti bisogni, in tanta lotta di partiti vivi ancora, diventava necessità. Come ora lo czar e la regina d'Inghilterra, accentrò in sè anche la suprema dignità religiosa,

assumendo il titolo di Pontefice Massimo; e come tale, ripurgò la religione, riconducendo all'antico riti e credenze; fece abbruciare profezie greche e latine, serbando solo i libri autentici sibillini; bandì le superstizioni egizie; institui nuove feste. « Usava la religione come strumento « di politica; e da essa, secondo l'uso di tutti i potenti, fece consacrare « suo dispotismo, e le sue vendette contro i repubblicani, e la pace e la « salute pubblica da lui procurate ». Ma le idee erano mutate così, che già Cicerone avea notato li auguri sorridere alla formalità de' loro riti; e per l'augustissimo culto di Vesta, già ambito dalle donzelle delle famiglie più illustri, come lo erano fra noi le abbazie femminili, non si trovavano più sacerdotesse patrizie; onde convenne ammettervi quelle di condizioni inferiori. Laonde egli conchiude: « Augusto non riuscì, perchè « non v'ha potenza capace a comandare le credenze ».

Augusto era uomo e principe: come uomo era scettico, ed indulgente di costumi; come principe, il contrario: nè ciò per ipocrisia, onde non è meraviglia che piovessero motti e satire contro il principe libertino, che facevasi legislatore di costume severo. Se egli adempiva suo cómpito reprimendo il mal costume, il pubblico faceva bene sua parte vigilando sul principe. Ma, segue l'A., l'amore della virtù e dei costumi domestici, spento colla libertà, non rinacque. La libertà accennata dal Vannucci è quella rimpianta da Sallustio; la libertà del patrizio di Roma, molto diversa da quella che ora vive a Londra, a Nuova York, a Berna; giacchè la libertà di Roma era servitù nella massima parte d'Italia, era violento despotismo nelle provincie. I modesti costumi domestici non si spensero con Augusto, ma erano già affogati nel sangue cittadino e nelle crapule per opera di Silla, Lucullo, Crasso, Catilina, Clodio ed altri a cento a cento, generati da soverchio concentramento di potere non equilibrato da freni sociali o governativi.

Anche noi deploriamo i mali d'Italia a'tempi dell'impero, che attristano ed eccitano l'animo generoso del Vannucci; ma stimiamo più utile cercarne la radice negli ordini politici generali, che, come lui, nella mente e nel cuore di un solo; perchè le invettive irritano ma non educano, quanto additare gli errori del pubblico, ed i modi pratici di evitarli. Parecchi ordinamenti d'Augusto, buoni per sè, non sortirono l'effetto richiesto, e a tenor di giustizia, non può accagionarsene il legislatore. Era vecchia prudenza di far rifiorire l'agricoltura avviandovi i veterani, ripartendo loro terre confiscate al nemico italiano o straniero. Così fissavansi anche propugnacoli della potenza di Roma, e semenzai di difensori. Silla, dice il Vannucci, avea satollato di terre 47 legioni; Cesare avea mandato tredici colonie militari; i triumviri ne aveano disseminate diciassette, ed Augusto ne pose trentadue specialmente in Italia. Ma i veterani, avidi del presente, spensierati dell'avvenire, sdegnosi dell'umile lavoro della marra, vendevano a'più ricchi o più economi

per uno straccio le loro porzioncelle, come testé vedemmo fare alle famiglie povere cui vennero assegnati in riparto picciole sorti di beni comunali. Allora le terre in Italia erano, come poscia le feudali, esenti da ogni tributo; e, per converso, veniano angariate e sottoposte a servaggio le provinciali: ingiustizia che venne tolta in appresso dagli imperatori barbari.

Augusto, scrive il Vannucci, compì la gigantesca operazione del censo in tutto l'impero, già iniziata da Cesare; il quale, col medesimo intendimento, l'anno della sua morte aveva ordinato a tre dotti greci di levare la misura geografica di tutto il mondo romano. Ed Agrippa avea cominciata la carta dell'orbe terraqueo; che poscia, su quel disegno, fu compiuta e descritta nel portico che ebbe nome da lui. Balbo riportò in registri la topografia dell'impero, e vi aggiunse le leggi reggenti proprietà territoriale. Questa immensa e nuova statistica forma base a tributi uniformi ed equi, pei quali si tolsero infiniti disordini, ed arbitrii ed ingiustizie.

Tale lavoro si collegava ad intero sistema d'opere produttive, per le quali era indispensabile la pace. Ma Augusto non potè serbarla ovunque e sempre. Nelle regioni romane d'Europa chiudevansi Cantabri, Reti, Illiri rimasti indomati nell'asprezza di loro montagne, e nell'energia di loro vita militare, alla guisa degli attuali Circassi e Montenegrini. La loro povertà e la sicurezza degli asili, li traeva a scorrazzare nelle pingui provincie romane, ed il reprimerli diventava necessità. L'impresa fu condotta specialmente da Druso e Tiberio nepoti d'Augusto, perfetti capitani. Con prodigi di valore snidarono le genti alpine, descritte nel monumento di Torbia della Liguria; soggiogarono i Cantabri, espugnarono le rôcche illiriche. Crudeltà orribili furono commesse dai Romani contro que' popoli che eroicamente pugnavano per la sacra indipendenza e libertà. Però i poeti germanici d'ogni tempo eccitarono l'entusiasmo di patria, celebrando le gesta del loro Arminio, che distrusse tre legioni romane di Varo, mandato da Augusto ad umiliarli. Così i Germani vendicavano le carnificine di Druso, che primo de' Romani seppe penetrare sino all'Elba, e navigò all'Oceano germanico ed al Baltico. Il filosofo che vede progredire la civiltà colle aquile delle legioni, pure ammettendo la necessità di quelle conquiste, deve deplorarne le inutili stragi.

Osserva acutamente il Brougham nella Filosofia Politica, che i patrizii di Roma arricchivano guerreggiando; onde tutto volsero alla guerra, che fu base alla costituzione. Però accadde che tutto il popolo fu milite e lo Stato diventò un campo. Tale sistema diffuse in ogni classe disposizioni dure ed inflessibili, insensibilità ad ogni sciagura propria ed altrui, disprezzo della morte, e familiarità a scene di sangue. Talchè lo stesso Cicerone non ebbe parole d'orrore per le vaste carnificine di Mario e di Silla. Quindi, se Augusto diede al popolo l'immane spetta-

colo di ventisei cacce, nelle quali vennero uccise 3500 fiere africane, non fu solo, come dice il Vannucci, per allontanarlo dal fôro, ma per saziarne le brame, per sostituire il sangue delle bestie a quello degli uomini, come già s'era fatto ne' sacrifici.

Se dall'illustre Professore nostro dissentiamo in alcuni modi di vedere e giudicare le gesta degli imperatori e le sorti della repubblica, lui seguiamo con grande profitto nelle ricerche delle condizioni e dello spirito della coltura romana. Molte e grandi, secondo il nostro A., sono le opere di pace fatte sotto Augusto. Nella Spagna venne aperta una magnifica via militare di 1200 miglia, da Tarragona a Lisbona, donde partiva altra via di quattromila miglia per Aquileia e Bisanzio. Ma il tratto più mirabile di via allora compita, era quello che da Tanger nell'Africa, per l'Egitto, la Tracia, la Germania, metteva a Cadice, circuendo ottomila miglia. Centro di tutte le vie era Roma, ove Augusto fece rizzare il migliario aureo, dal quale misuravansi le distanze, e le poste e le stazioni militari. Queste opere e le correlative rimasero e fruttarono per tutta l'umanità. Augusto, con Vitruvio, fece di marmo la città, che avea trovato di mattoni. Ad Atene fece erigere il sontuosissimo tempio di Giove Olimpio, pel quale concorse tutto l'Oriente, come quindici secoli dopo l'Occidente a quello di S. Pietro. Per la protezione dell'impero, pose una flotta di 250 navi a Ravenna e di 40 navi nel Ponto; e distribuì un esercito stanziale di 450 mila uomini, che separò dai cittadini con privilegi emanati dall'imperatore; il quale, per tal modo, raccolse in pugno una forza immensa, che lo poneva sopra la legge e la costituzione. Per lui accentrossi ancora più fortemente tutto l'impero a Roma, che diventò un immenso mercato, ed emporio d'ogni cosa. E non essendo allora sviluppata la solidarietà del capitale e del lavoro, ed essendo quel centro più militare che commerciale ed industriale, diversamente da ciò che ora sono Londra e Nuova York, Roma consumava e non produceva, come la Spagna di Filippo II padrone dell'America; onde cominciò a sentire le strette del soverchio sangue rigurgitante al cuore, e si preparò il deserto che ora attrista i dintorni della città eterna.

Perciò Augusto, dice il Vannucci, lasciò aperta la via al più feroce dispotismo che mai flagellasse l'umanità. Ed è vero, almeno rispetto a Roma ed all'Italia: ma non così dal punto di vista delle provincie, dove spesso si facevano voti sinceri a favore dei mostri di Roma. Ma è vero eziandio che egli, come capo militare per legge di forza e di disciplina dovea operare in tal guisa, e forse non ne prevedeva le conseguenze. Infatti, morendo a settantasei anni, lasciò una schietta narrazione de' fatti suoi, e chiese applauso, se si stimava avesse ben sostenuta la parte sua. Se anche il senato, i magistrati, il popolo, i letterati avessero fatto, come doveano, la parte loro, la cosa pubblica sarebbe proceduta ben diversamente; sarebbesi mantenuto l'equilibrio dei poteri: forti autorità

costituite ed inviolabili avrebbero temperato il dispotismo d'Augusto e de' successori; e la via seguíta dal potere avrebbe dovuto essere diagonale. Le circostanze sono grande parte dei mali pubblici; sono i servi che fanno i tiranni; i quali si eliminano meglio additando rimedii ai disordini sociali e assegnando a ciascuno sua parte, che declamando contro quelli.

Augusto, segue l'A., diede a Roma spettacoli con istrioni parlanti varie lingue e dialetti, come seguitarono a fare le maschere italiane; aggiunse due biblioteche a quella sull'Aventino, e blandì le lettere specialmente col mezzo di Mecenate suo segretario. Nella magione del quale sull' Esquilino, dice il Vannucci, erano invitati gli uomini più famosi d' ingegno; i quali, tra i bei ragionari delle liete feste e della parassiticà mensa, tra i canti ed i bicchieri, di repubblicani si facevano monarchisti. Vi conveniva Virgilio, il più soave e perfetto poeta della letteratura romana; quello che condusse in Italia le muse greche, e che creò il poema didascalico più squisito che mai escisse da ingegno umano. Quell'anima candida e melanconica fa voti di conciliazione e di pace, ed ha lagrime per ogni sciagura. Vi traevano pure Properzio dell'Umbria, rapito al fôro dalle Muse, come poscia Petrarca, Ariosto, Metastasio; ed il soavissimo Tibullo; ed ambi cantavano teneri amori, e come Virgilio, blandivano il potente che li favoriva. Andava più basso il vecchio repubblicano Orazio, cantante *principibus placuisse viris non ultima laus est;* ed Ovidio, lambente la mano che lo batteva. Onde il nostro A. dice: « Le « lodi di Ovidio al principe che lo bistratta, attestano come la protezione « e l'educazione di corte gettino anche i grandi ingegni nel fango, e di« struggano la dignità umana ».

Noi vediamo Dante blandire Can Grande, Petrarca accarezzare il Visconti. Ariosto e Tasso incensare gli Estensi, accettare soccorsi ed inviti da principi Michelangiolo, Raffaele e gli altri grandi artisti, lusingare re e duchi Voltaire, Göethe ed altri grandi poeti; e per quanto rigidi giudici, non possiamo condannarli a primo tratto, come se vivessero ora e così operassero. Ariosto, sdegnoso della soma di corte, scriveva al repubblicano Bembo: *Di false lodi i principi satolli;* perchè era già nella coscienza di que'grandi artisti, che quelle lodi erano quali ora le ipocrisie de' complimenti nelle gentili società. Allora un pubblico libero non era atto ad alimentare le arti: quindi, l'amore stesso di quelle traeva i più ad accettarne i mezzi che veniano solo dai potenti. Ma l'arte è di tutti i tempi e di tutti i popoli, e creando si eleva sopra i protettori, sieno principi, sieno partiti popolari o religiosi o politici; e quando l'artista sale a quelle altezze serene, adempie sua missione. Lo stesso Orazio nelle Epistole, come nota l'A., dimentica d'essere poeta cesareo, e si eleva alle pure sfere dell'arte. Anche Tito Livio da Padova ebbe blandizie dalla corte, ma non perdè la dignità di storico eloquente e schietto.

« Ciò che avvi di particolare a'tempi d'Augusto, dice il Vannucci, è « uno studio infinito di salvare le apparenze e di fare una perpetua com- « media di decenza, di pietà, di morale, in cui i personaggi principali « si ripromettono gli onori della virtù coi piaceri del vizio. L'ipocrisia è « la grande faccenda dei sudditi, come del principe. Augusto pacificò an- « che la libertà, la poesia, l'eloquenza, la storia, ogni cosa ». Onde noi riappiccando il filo dell'argomentazione, osserviamo: sempre che al moto concitato della libertà seguì la disciplina delle monarchie, si vide seguire il somigliante, e sotto i Medici e sotto Luigi XIV e sotto Napoleone I; e vuol essere rammentato ai popoli, onde, per bramosia di quiete e per foga di riconoscenza verso chi riconduce la pace, non si spogli di quell'intervento nella sovranità, che formando stabile equilibrio al potere, salva l'avvenire.

Augusto ebbe compianto generale, sincero, non comandato, e dal popolo ottenne spontaneamente il titolo di *padre della patria;* e ciò se non misura i meriti di lui, ritrae le condizioni dello Stato. Raccomandò per successore Tiberio de'Claudi, figlio di Livia ultima moglie sua, già sui cinquantasei anni; del quale un suo maestro avea detto, essere *fango impastato col sangue*, e lo confermarono i fatti. Come tutti i patrizii romani d'allora, segue il Vannucci, era dotto e sontuoso, ed avea buone idee di governo. E cominciò frenando gli esattori, e rammentando ai governatori che le pecore si tosano, non si scorticano; onde i Municipii lontani gli posero lapidi, e non sempre per adulazione. Ma il senato era sì corrotto, che per ottenere impunità scendeva ad atti sì bassamente vili verso lui, ch'egli da prima ne era stomacato; poscia ne tolse baldanza ad ogni violenza ed arbitrio. La milizia soverchiamente favorita, salì in orgoglio, e tumultuando, pretese condizioni migliori. Tiberio non volle avventurare lo Stato marciando contro i rivoltosi; ma si giovò del senno, della prudenza e del valore insigne di Germanico, figlio del celebre Druso. Germanico domò non solo l' insolenza delle legioni col suo morale ascendente, ma le condusse a vendicare la strage di Varo. La fama per ciò ridondatagli, il favore acquistato nelle milizie, insieme colla malignità degli adulatori, che circondavano Tiberio di sospetti per isolarlo ed usarlo a loro voglie, fecero che questi adombrasse fieramente di Germanico e de'partigiani di lui. La paura ne sviluppò gli istinti feroci; e come ebbe posto mano alle prime vendette, il mal vezzo lo trascinò agli eccessi. Si cinse di delatori e di carnefici, e promulgò la legge di lesa maestà; legge arbitraria che poteva colpire tutti, che apriva l'adito ad ogni pretesto.

Tiberio, che non era gran capitano, e delle altrui glorie sentiva gelosia, preferendo la pace alla guerra, avrebbe continuato l'opera d'Augusto. Se altri poteri moderanti l'avessero tenuto a segno, e' sarebbe stato grande beneficio, perchè al dispotismo della milizia sareb-

besi sostituita la forza della legge, il voto del popolo. Ma nelle midolle dei patrizii era penetrata tale corruzione, che nel senato gareggiavasi di vili adulazioni, di sentenze inique, di laide delazioni. Molti grandi, dice il Vannucci, recavansi ad alto onore l'essere conosciuti dai liberti o dai portinai di Seiano, il confidente di Tiberio; e quando la superbia di costui stancò il cupo tiranno, tutti lo fuggirono con orrore e ne vituperarono il cadavere. Tanta turpitudine noi stimiamo non doversi attribuire alla educazione di Augusto nè di Tiberio, ma alla viziosa costituzione politica di Roma, allo squilibrio tra la forza di lei e la libertà dei soggetti, al cumulo delle violenze portate dalle conquiste. Infatti Tiberio minacciò più volte di abbandonare il governo e restituire la repubblica, ma nè popolo nè senato lo secondarono. Quelli che accusano i tiranni per dispensarsi dalla lunga meditazione sulle cause dei disordini sociali e politici, dovrebbero dire il perchè nei cinque secoli dell'impero nessuno ha fatto mai tentativo un po' serio per rialzare la repubblica; neppure quelle sante anime di Tito, di Antonino, di Aurelio; neppure que'due filosofi, Giuliano, che sognò la Roma classica, e Diocleziano che stanco dell'impero tornò alla cura degli orti. Perchè la società non era più atta alla repubblica antica, e bisognava di libertà più vasta, più equa, e la reclamava con violenza repressa d'altra violenza, onde continuavasi l'opera di consunzione.

La serie lunga poi di violenze e di calamità pubbliche avea, come nei tempi delle pesti, sciolti i soavi vincoli sociali; e sviluppato quell'egoismo in cui l'istinto della propria conservazione e de' godimenti momentanei fa che ognuno raccolga sue forze a serbare sè stesso. Il nostro scrittore osserva acutamente: « Ai tempi delle proscrizioni di « Silla, di Mario e dei triumviri, vi furono cittadini salvati con pro- « prio pericolo da parenti, da donne, da servi. Ora non apparisce quasi « segno di devozione nè di umana pietà; alcune donne si uccidono per « non sopravvivere ai mariti spenti, ma non si vede per umana virtù « salvato alcuno dei colpiti dalla tirannide. I cittadini avviliti così, che « pronti a darsi la morte per fuggire il carnefice, non sapevano unirsi « per resistere al sanguinario dispotismo di cui erano principal forza « il terrore di tutti, e il niun vincolo dell'uomo all'altro uomo ». La qual cosa dovea accadere perchè comprendevasi il dispotismo imperiale essere omai necessità sociale, fatalità alla quale non sapevano come praticamente riparare, cosa sostituire all'impero.

Tiberio che avea conoscenza del bene, e che operava l'iniquità per reazione, per eccesso di passione, alla fine fu dilaniato da sua coscienza, e finì miseramente a 78 anni, lasciando erede Caligola figlio di Germanico, che fu poi proclamato imperatore. E dette amnistia generale, fece abbruciare i processi aperti, abolì la legge di lesa maestà, diede libertà al pensiero, sì che ne sorse gioja universale, ed in tre

mesi se ne ringraziarono gli Dei con 160 mila vittime. Caligola avea sistema nervoso eccitabilissimo; da fanciullo fu epilettico; poscia pativa insomnia, ed era turbato da spettri notturni; poi cadde gravemente ammalato, e ne ebbe travolto il cervello così, che poscia diede nelle crudeltà più forsennate. Che un pazzo deliri nella casa propria e sia tollerato, non reca meraviglia; ma che si tollerino aberrazioni crudeli di un despota che tiene in pugno le sorti di oltre ottanta milioni d'uomini, è uno spavento. Eppure, ciò si vide non solo in Caligola, ma poscia anche in Eliogabalo, per quelle tristi condizioni sociali e politiche che resero tollerati altri forsennati czar, kani, emiri, sultani ed altri principi assoluti. Quando i mali furono al colmo, Caligola fu ucciso da chi scoperse essere da lui destinato alla morte; ma siccome i suoi fulmini colpivano specialmente le cime più elevate, a vantaggio della sfrenatezza de' lazzaroni e degli scherani, questi si levarono a tumulto contro il patriziato ed i cortigiani uccisori. Onde tosto furono soffocate le poche voci che facevano schietto appello e generoso alla repubblica; ed i pretoriani, avendo tratto da'suoi nascondigli Claudio della famiglia de' Cesari, pedante grammatico e tremebondo, lo imposero imperatore al senato ed al popolo. Il senato osò intimargli di sottomettersi alla legge, e fu mirabile ardimento per allora; ma egli, premiati i militi e favorito dal popolo, che preferiva un padrone solo al senato, spense i capi degli oppositori.

Del resto, segue il Professore, l'impero di Claudio fu mite e segnato da nobili fatti. Fece spedizione nella Brittannia, ove espugnò *Camulodunum* (Colchester), e vinse e condusse prigione l'eroico Caractaco, capo dei Siluri; vietò di uccidere i servi, proscrisse i sacrificii umani ed i fieri riti de' Druidi, per quello spirito onde gl' Inglesi interdissero quelli sanguinosi de' Bramini; alle foci del Tevere rizzò un faro, ed aprì un porto per le biade che si recavano dall'Affrica a sfamare la capitale, omai desertata dalle antiche tribù rustiche già nerbo dello Stato; e condusse per 38 miglia il famoso acquidotto di Claudio, recante il terzo delle acque di Roma. Claudio in ultime nozze avea condotta Agrippina figlia del saggio Germanico, la quale era già madre di Nerone, che a lui fece adottare. Agrippina per assicurare il dominio a questo ed a sè, avvelenò il marito; e Nerone, allora giovinetto pieno di speranze, sui diciassette anni, ne pianse la morte e ne lesse panegirico. Per cinque anni, dice il Vannucci, Nerone governò saggiamente e giustamente. Volle rialzare la dignità del senato, dare autorità maggiore ai consoli de' Municipii, donare il diritto del Lazio alle Alpi marittime, il provinciale alle Alpi Cozie ed al Ponto. Se Nerone, osserviamo noi, non avesse avuto la sventura d'essere imperatore assoluto sì precocemente, avrebbe potuto riuscire a bene; bello della persona, abile suonatore e cantore, verseggiatore non incolto, valente auriga,

conoscitore del meglio. Ma fatto padrone del mondo in tenera età, assediato da mille e violentissime tentazioni, sôrto sull'arbitrio, ed incessantemente minacciato pure da quello, sarebbe meraviglia se tutto ciò non gli avesse recato vertigini. Il popolo ed i soldati cui giovavano sue lascivie ed intemperanze e violenze, applaudivano ad ogni atto di lui, pubblico e privato. Molto più che delle confische fatte a danno di quelli che spengeva, donò per l'enorme somma di 391 milioni.

L'uccisione della madre ordinata da Nerone e narrata stupendamente da Tacito, fa raccapricciare noi tanto lontani; ma, segue l'Autore, le città della Campania festeggiarono quella morte, della quale il senato osò ringraziarne Nerone; ed il filosofo Seneca, quello la cui avarizia spinse i Britanni alla disperazione della rivolta, chiamò beneficio pubblico quel delitto. La coscienza di Nerone ne fu turbata profondamente, onde parve meno pervertita di molte parti della società di Roma. Visitò le città omeriche della Grecia e dell'Asia, a darvi spettacoli di canto e di corse di quadrighe; a Roma coronò solennemente re dell'Armenia Tiridate, venutovi colla magnifica comitiva di tremila cavalli partii; e dopo aver lasciato distruggere grande parte della vecchia Roma per sei giorni di incendii, volle avere la gloria di farla ricostruire più regolare; e vi alzò sua magione detta *Casa aurea*, del giro di oltre tre miglia, come l'attuale serraglio a Costantinopoli. La paura rieccitata da sua debolezza aumentata dai vizii, ne spinsero agli estremi le vendette e le stragi, mentre le legioni nella Gallia, fide alla antica virtù, a Lione riportavano prodigiose vittorie. Non era spento il seme dei forti: i militi della Gallia tumultuavano, sollevati da Vindice; e trovavano eco a Roma, dove scrivevasi sui muri e sulle colonne: *il canto dei Galli svegliò Nerone*. Come si vide in pericolo, rapida allargossi la reazione; tutto fu pieno di satire e di grida; i cittadini negarono soldati e denaro, onde all'estremo valse pure una reliquia di libertà, e Nerone abbandonato da tutti, tranne da qualche schiavo, finì, non ferocemente ma debolmente, uccidendosi.

Con lui fu spenta la dinastia dei Cesari, la cui storia è figura delle violente agitazioni della società in cui vissero. Di quella casa, nota il Vannucci, perirono trentadue di morte violenta; de' quali Nerone a 32 anni, Caligola a 39, Germanico a 34, Druso a 30. Anche Giuliano e Commodo poscia morirono a 32 anni come Nerone; Tito finì a 42; Domiziano a 45; nessuno degli imperatori romani dopo Augusto ebbe dominio lungo e riposato. La famiglia de' Cesari diede i primi cinque imperatori: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, i quali, scrisse Bianchi Giovini, ebbero il vanto d'essere splendidi e popolari. « Inoltre appartenevano alla prima nobiltà di Roma; onde il popolo e l'esercito portavano « tale venerazione a quella casa, da credere che a lei sola appartenesse « il principato ». A noi pare che dinastie non romane seguite dopo, che portarono a Roma altre tradizioni ed altri interessi, e la reazione reli-

giosa sorta appresso contro lo scetticismo de' Cesari, ebbero interesse a caricare i colori di condanna di questi, e che le invettive contr' essi scagliate diventarono poi luoghi comuni. Nondimeno, il sepolcro di Nerone per più anni ebbe onore spontaneo di fiori, e parecchi assunsero il nome di lui per simpatia, o segno di partito.

Fu beneficio pubblico la caduta di Nerone; ma, provocata dalla sollevazione delle milizie, ruppe gli argini della costituzione della repubblica imperiale, ed aprì la via a terribili violenze. I soldati lungi da Roma, scrive l'Autore, elessero imperatore Galba, quelli del Pretorio gli contrapposero Ottone, perchè somigliava a Nerone. Ottone civile volle contenere nelle leggi i soldati, ma non valse; e paesi italiani vennero devastati come fossero terre ostili. Ucciso Galba, le milizie della Gallia elevarono imperatore Vitellio, bestia immane, che empì Roma di soldati fetenti, vestiti di pelli di fiere, peggio de' Cosacchi accampati per la santa alleanza nelle piazze di Parigi. Le legioni d'Oriente, invece, proclamarono imperatore il loro capitano Vespasiano da Rieti, vincitore de' Giudei. Ne seguirono fierissime guerre civili e lotte d'eserciti, fra le quali sanguinosissime furono le battaglie di Bedriaco e di Cremona a danno dei Vitelliani, dove si vide l'orrida scena di cittadini messi all' incanto, ed il coraggio de' concittadini che non vollero comperarli. Vitellio finì peggio di Nerone, giacchè lo abbandonarono persino gli ultimi schiavi.

Per la morte di Vitellio rimase al solo Vespasiano l' impero indisputato. « Le genti, scrive il Vannucci, benedissero come salvatore quest'uomo, « che nel nuovo grado si porgeva senza fasto, e umano e cortese, dando « a tutti facile accesso, non tenendo guardie alle porte, e non pensando « ad altro che a riordinare lo stato ». Al quale intento, aumentò sino a mille le famiglie senatorie di Roma, ch'erano discese a sole duecento. Fatto gravissimo nella storia del mondo, compíto per opera di Vespasiano e di Tito di lui figlio e successore, è quello della guerra contro i Giudei, che pose l'esterminio in quel popolo eroico. Seiano, l'abborrito ministro di Tiberio, avea posto al governo della Giudea Pilato, violento e venditore di sentenze; al quale seguirono altri peggiori, proni a blandire gli scorticatori di seconda mano, ed i nobili complici conculcatori del popolo. La storia dei Giudei, dice Graetz (*Geschichte der Iuden.* Lipsia 1856), dalla morte di Giuda Maccabeo alla distruzione di Gerusalemme, « è la « più attraente e la più ricca parte della storia del popolo ebreo: nel breve « periodo di quasi tre secoli vi si accumulano fatti tali, da ispirare mera- « viglia e sorpresa ». Ma noi non possiamo seguirlo neppure nella terribile tragedia delle guerre condotte da Vespasiano e da Tito. Basti dire, che nell'ultimo assedio di Gerusalemme, perì circa un milione di persone, e de' menati prigioni, molti furon costretti a combattere contro le fiere per sollazzo de' vincitori. Tito, che li vinse, fu appellato *delizia del genere umano* dal mondo romano civile; nelle tradizioni giudaiche appare un

mostro orribile. Ma qui giustizia vuole sia notato con Graetz, che i Siriaci odiatòri del popolo giudaico erano principali istigatori alla guerra, dalla quale si sottrasse la comunità cristiana; e che allo scoppio della rivolta, i nobili giudei, come poscia i legittimisti di Francia, ripararono nel campo nemico. Fra loro era Giuseppe che assunse il nome romano Flavio, e che scrisse in ebraico la storia di quella guerra, onde giustificare sè, annerire gli Zeloti. I di lui scritti ebraici, dice Graetz, caddero in dimenticanza, ed il di lui nome non è nè anche rammentato nella letteratura nazionale. Nondimeno, Flavio liberò dalla schiavitù i suoi amici e parenti, difese i Giudei contro le calunnie di Apione, ed eresse loro un monumento nelle *Antichità Giudaiche*.

Rimettiamoci in via coll'eloquente nostro scrittore. Un'altra nazione, quella de' Batavi, fece prodigi di valore per iscuotere l'impero di Vespasiano. La guidava Giulio Civile, guercio come Sertorio ed Annibale, ed eccitò a far causa comune Galli e Germani, dove la fatidica Velleda esalta il patriottismo col fanatismo religioso. Quelle sollevazioni rendono immagine della recente de' Cipay contro gl' Inglesi, de' Circassi contro i Russi. Da una parte, il furore di libertà politica e religiosa; dall'altra, la virtù militare e la scienza. I Galli sino d'allora tanto eccitabili ai partiti, quanto battaglieri, colle divisioni loro resero più agevole la vittoria ai Romani. L'arco di Tito porta ancora scolpite le immagini de' Giudei cattivi, e degli arredi del venerabil tempio di Gerusalemme, tratti in ludribio; ed il meraviglioso teatro di Roma, detto il Colosseo, dalle sue imponenti rovine parla ancora delle grandi turbe di Giudei che morirono di stenti edificandolo.

A Tito, morto troppo giovane per la pace dell'impero, successe il fratello Domiziano moschicida; e mentre Tito e Vespasiano sul trono migliorarono, egli peggiorò; così che il Vannucci lo dice *bestia intelligente*. Incominciò reprimendo il mal costume, facendo raccogliere manoscritti; ma poco per volta, diede in eccessi di ferocia. I sospetti aveano ridotto Tiberio a Capri; Domiziano accovacciossi ad Alba, donde, dice l'Autore, guatava come fiera dall'antro, spediva a Roma le sentenze, ed il senato adunavasi muto e pauroso in mezzo a un assedio di soldati e di sgherri, e decretavagli statue e trionfi. L'impero fu umiliato per l'ardimento di Decebalo, che a capo de' Daci e de Goti, vinse i Romani, e si ritrasse oltre il Danubio a patti vantaggiosi, esigendo, fra l'altre cose, tributo di artefici. Ed ecco i barbari che prendono ad armarsi della cultura romana, per poi abbattere il dispotismo dell' impero; come con Pietro il grande fecero gli Slavi contro l' impero germanico. Agricola, modello del cittadino romano, scuoprì frattanto la Scandinavia (Tulè); navigò intorno la Britannia, e cominciò la muraglia Caledonia, lunga 80 miglia con 81 castelli, con fossi e bastioni, dal golfo Solwy alle foci del Tina, la quale Adriano ampliò e compì Settimio Severo. Così la civiltà di Roma spandeva più largamente i raggi suoi.

La reazione contro le atrocità di Domiziano, indusse alla di lui morte a sostituirgli Nerva settuagenario, venuto da Creta, e che fu il primo imperatore non italiano (96 anni dopo C.), come Vespasiano era stato il primo non romano; e ciò avviava alla rivoluzione delle provincie contro la città imperiale. Nerva vietò le accuse contro giudei e cristiani, spesso pretesto di rapine e di sangue, vietò gli eunuchi; disse *casa pubblica* il palazzo imperiale; e chiamò Consoli li specchiatissimi Virginio Rufo e Cornelio Tacito lo storico, che celebrollo per avere accoppiato libertà e principato. Le milizie tumultuavano contro tanta equità, ed a contenerle, Nerva adottò imperatore Traiano nato nella Spagna, stato milite sul Reno e sull'Eufrate. Traiano visse nel palazzo come in casa privata, difeso solo dall'amore del popolo; si fece pregare ad accettare il consolato; lasciò libertà intera al senato, lo esortò a ritemprarsi, e però fu appellato *ottimo*. Così imperatori non romani, scelti solo per lo splendore di loro virtù, portano a Roma quella severità e semplicità di costume, quelle idee di equa libertà che dal patriziato della capitale erano scomparse. Ma la crescente reazione delle provincie mano mano vi condusse milizie barbare, le quali v'imposero loro capi talvolta semi-selvaggi, come vedremo accadere allo spirare dell'impero. La colonna *traiana* a Roma attesta ancora, dice il Vannucci, che l'impero di lui fu glorioso per la grande impresa della sommissione della Dacia (106 di C.); dove fu gettato un gran ponte sul Danubio, nel luogo che ancora porta il nome di Vallo di Traiano, e si posero colonie d'Itali, che originarono i nostri fratelli Valachi. La sommissione della Dacia fu celebrata con giochi per 123 giorni, nei quali combatterono 10mila gladiatori ed 11mila bestie feroci; e Plinio umanissimo per allora, potè lodare Traiano anche di questi selvaggi diletti, che lo rendevano molto accetto al popolo.

Fu grande anche nelle opere della pace, fece costruire il fôro traiano con portici e biblioteca; i porti d'Ancona, d'Ostia, di Civitavecchia, la strada militare dalla Gallia al Ponto. Era attivissimo per tutte bisogne dell'impero; e si hanno lettere di lui nelle quali risponde con mirabile gravità, concisione e chiarezza a Plinio governatore della Bitinia. I Russi che tengono come padre lo czar, e spesso non a torto, quando sono colpiti da sventura, sogliono esclamare: Iddio è sì alto, l'imperatore sì lontano. A noi pare che sudditi romani varii di lingue e di tradizioni, avranno potuto esclamare più dolorosamente anche quando li dominava il più savio, il più attivo, il più umano degli imperatori. Come poteva un solo vedere, sapere, provvedere a tutto, secondo gli infiniti casi e bisogni? Se in luogo dell'attività dell'imperatore fosse stata libertà, i popoli avrebbero fiorito assai meglio. Il Vannucci osserva opportunamente: « Traiano non « comprendeva quanto grande sia l'iniquità che uccide la più sacra di « tutte le libertà, quella del pensiero e della coscienza. Il sistema di lui « toglieva alla città ogni diritto, e sottometteva tutto ad un solo uomo, il

« quale in sì vasto impero a malgrado del buon volere non poteva mai « curare ogni faccenda. La storia, segue egli, non tacque dell'eccessivo « amore della gloria che spinse Traiano ad inutili imprese, e che per « questo amore non curò il sangue degli uomini e antepose la guerra « alla pace ».

Fra l'Italia e la Spagna intercede sì gran tratto di mare: eppure le lingue delle due penisole sono concordi tanto, da sembrare due dialetti del tronco medesimo. Perchè tra le foci dell'Ebro e del Tevere fu tanto commercio, nella Spagna si propagò così la civiltà romana, da parer quella terra una seconda Italia: onde di là uscirono Lucano, Columella, i due Seneca, Marziale, Mela, Silio Italico, Traiano, ed anche Adriano suo successore, che fecesi proclamare essendo capitano in Antiochia, e fu il più indefesso degli imperatori romani. Viaggiò, dice il Vannucci, specialmente a piedi, quasi tutto l'impero dalle cateratte del Nilo alle rupi della Caledonia; e vi fece seguire e restaurare tante strade, e tanti acquidotti ed edifici, che gli si coniarono medaglie col motto: *restitutori orbis terrarum*. Disciplinò la milizia e faticò per fondere le provincie nello Stato: ma procedette non per la via delle libertà legali, sibbene per quella dell'energia dittatoriale; onde elevò il principe al titolo di *Sacratissimo*, di cui è variante la *Sacra Maestà* d'oggidì.

Questi fatti ne chiamano ad alcune considerazioni. Adriano tentava perfezionare opera viziosa nelle radici; perchè un tanto corpo, ad onta delle strade, de'canali, delle navigazioni, de'porti, delle colonie, delle stazioni, non poteva più reggersi ordinatamente e prosperare con centro unico ed assoluto a Roma. Da Babilonia, Cadice, Alessandria, Gerusalemme, Atene, Siracusa, Bisanzio, Osipora, (Lisbona), alla Caledonia, alla Batavia, alla Tracia, all'Elvezia, alla Cantabria, alla Getulia, le differenze de' gradi della civiltà erano immense, e gli ordini subordinati di diritti colà emanati da Roma, erano gradazioni di schiavitù. Libertà legale abbisogna tanto al civile che al rozzo per svilupparsi; ed il civile sente meglio il beneficio della legge, perchè gode immediatamente i frutti della solidarietà. L'impero romano invece, senza le libertà topiche, rendea sembianze degli imperi birmano, chinese, giapponese, dopo che il despotismo ne spense quelle libertà che anticamente vi aveano fatto sviluppare le arti e le lettere. Ad infondere vita in quel corpo immane, bisognava l'azione federale, organante le libertà locali, onde agissero tutti gli elementi anche fuori di Roma. L'antichità aveva avuto popoli conquistatori; ma una città che assoggettossi tante nazioni, è spettacolo che diede l'unica Roma, e che continuò anche dopo che Caracalla estese il diritto romano, diventato illusorio, a tutto l'impero.

Nessun principato elettivo, tranne forse il papato, ebbe una serie di capacità e di virtù tanto distinte, come gli imperatori romani. Au-

gusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Probo, Diocleziano, Giuliano ed altri e tutti i primi, anche i feroci e forsennati, furono artisti e letterati; ma i meriti de' singoli imperatori, medicavano bensì alcuni mali, ritardavano la crisi, ma non la rimovevano, perchè le loro virtù erano romane, avverse quindi all'equanimità. L'alterezza, il senno, la severità di Tacito, di Persio, di Rufo, di Trasea Peto, di Plinio il Vecchio, erano catoniani, e furono in qualche modo rinnovati a'giorni nostri dai Pitt, dai Burke, dai Nelson. Ma l' Inghilterra che per quelle virtù perdette gli Stati Uniti, avendo limitazione nel parlamento, cedette nelle Indie, nel Canadà, nelle colonie del Capo. Se Tacito il sapiente avesse ottenuto l' impero, avrebbe da rigido e forte romano stampata grande orma della civiltà classica sulla terra, ma non mutata la base fondamentale del governo, nè evitata la crisi. Quella giustizia romana avea bontà relativa; non era ottima politicamente: essa diventò quell' ideale dei dotti italiani del medio evo, che si concentra in Dante, e che ristorò nostre costituzioni nazionali. Noi applaudimmo al papa ed a Roma quando con Carlo Magno ristabilirono l'impero dell'occidente; mentre per l'Italia era grande ventura l'averlo perduto, dacchè per quella perdita già sorgevano le repubbliche ed i Comuni italici, che traevano a federazione. Noi, passata la sede a Bisanzio, restammo come l'America sottratta all' Inghilterra: ora, che sarebbe accaduto di quella, se avesse voluto rialzare la maestà d'un trono proprio nel Messico? Noi soggiogati dalla teoria, correnti dietro un sogno letterario, sottoponemmo la natura alla convenzione; ed ora finalmente sul Ticino, sul Mincio, sull'Adige venimmo abbattendo quel secondo impero romano da noi costruito e che tanti lutti ci costa per oltre mille anni.

Ma ritornando al Vannucci, Adriano adottò Antonino, col quale comincia l'età dell'oro dell'umanità, durata 42 anni sotto l' impero di lui, e di M. Aurelio di lui successore. In questo tempo felice, potè propagarsi la civiltà romana, potè svolgersi il cristianesimo; e questa lenta, continua, minuta trasformazione della barbarie nella civiltà romano-cristiana, male avvertita perchè non rifulge con monumenti, con fatti bellici, non ha storia, ma la attende; e bisogna rintracciarla faticosamente, pazientemente, in quella d'ogni città, d'ogni gente, d'ogni chiesa. Gli Antonini sono originarii di Nemausus (Nimes) della Gallia; il primo fu detto *padre*, l'altro *delizia del genere umano*, ed ambidue mirarono alla felicità universale. È peccato che siasi perduto ciò che Cassio contemporaneo scrisse di Antonino, di Aurelio. Oltre i ricordi di Aurelio, de'quali reca un bell'estratto il Vannucci, si hanno memorie in Aristide, ed in Frontone di lui maestro. Ambidue accolsero apologie dei cristiani, ne vietarono le persecuzioni, ordinarono protezione agli schiavi. M. Aurelio impedì processi di congiurati contro di lui;

proibì i bagni promiscui ai due sessi; e tornando dall'Oriente, fece ai soldati lasciare in Brindisi le assise di guerra, vestire la toga, come ora i militi entrando a Londra. M. Aurelio ricevette ambascerie sino dai confini della Cina, ed estese sino colà le relazioni commerciali, delle quali recentemente gli Europei trovarono i ricordi negli annali di quell'impero. Ma intanto Quadi e Marcomanni, stirpi miste con elemento slavo, penetrarono scorrazzando sino ad Aquileia; e l'imperatore, a diminuire le minacce, pose colonie di Germani ne'confini occidentali e nordici, e sino in Italia. Tanto era ingrossata la reazione delle estremità contro il centro.

La ricchezza ed elevatezza degli studii classici latini, acquistarono al Vannucci bella fama imperitura. Anche in questa storia si trova più ricca e sagace quella parte che si connette a quelli studii. La poesia che vola sulle ali della fantasia, che segue la guida del cuore, che, in generale formola ed esalta i sentimenti del popolo, è rivoluzionaria essenzialmente; e quando il despotismo inceppò le menti, la libertà rifuggì nella poesia e nelle idee religiose. Il pensiero della libertà, dice il Vannucci, si trova in tutto ciò che ha il meglio la poesia di questi tempi infelici: qui mirano l'apologo, il poema, il dramma, la satira. Le tragedie di Seneca spirano odio agli oppressori, pietà per gli oppressi: Lucano pure adulando il potere, in mezzo a un popolo di schiavi cantò il regno delle libere leggi. Gli imperatori aveano favoriti i convegni delle letture pubbliche che rendevano somiglianza della pubblicità attuale de'giornali. Il dispotismo vi disciplinava linguaggio ufficiale; onde si udirono in quelle Marziale, Valerio Flacco, Silio Italico, cantare lodi di Domiziano, a quella guisa che poeti cesarei fecero ai giorni nostri. Ma quelle lodi, dalle quali traspariva manifesta simulazione, non commovevano; mentre le satire di Persio, per quanto faticate ed oscure, nel secreto si divoravano, come vedemmo accadere testè a quelle del Giusti.

Ne'primi tempi dell'impero la poesia cedette il passo alla scienza; onde, come Galileo succedette all'Ariosto, Plinio il Vecchio tenne dietro a Virgilio. La storia naturale di Plinio, dice il nostro scrittore, è uno dei monumenti più preziosi che ci tramandasse l'antichità; è l'enciclopedia romana; è l'inventario della civiltà del suo tempo. Questa miniera, per quanto si cavi, lascia sempre tesori a scoprire, ed agli studiosi non è abbastanza raccomandata la di lei attenta coltivazione. « La storia, secondo Tacito, finchè narrò le cose del popolo, fu scritta con « eloquenza pari alla libertà; ma colla dominazione di un solo, venne « la manía di adulare, e quindi lo sgomento e la scomparsa dei grandi « scrittori ». La storia di Tacito, dice il Vannucci, è grandioso lavoro, che abbraccia circa 80 anni; e descrive le varie fasi per cui fu mutata la faccia del mondo. Egli ci dà la teoria di una tirannide che succede

a libero stato. La vediamo cominciare quasi timidamente, e sotto le apparenze della libertà; poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare; dar di piglio negli averi, nell'onore, nel sangue de' cittadini. La parola di Tacito, o lodi o maledica, è sempre parola di virtù e di giustizia.

Ma Tacito non contemplava il mondo dal punto di vista dell'umanità, ma da quello più angusto di Roma; e non poteva essere altrimenti per allora. Onde teneva i soli nobili atti ad amare ed a reggere gli ordini liberi, ed il governo misto gli parve più facile a lodare che a trovare, e non stimava ingiusto usare altri popoli allo splendore di Roma. Noi stimiamo che rispetto alla civiltà, importava salvarne questa culla, ma solo nella misura che convenisse all'umanità. L'aristocrazia di Tacito era naturale, e somigliava quella di Aristotile, di Focione, di Socrate, di Catone, di Livio. Svetonio di lui contemporaneo allargò la biografia all'aneddoto; e se ne scemò la gravità classica, accogliendo minuzie preziose, allargò la sfera delle idee. Così Aulo Gellio, che fu giudice sotto gli Antonini, accogliendo curiosità storiche, archeologiche, grammaticali, lasciò ricordanze preziose.

Anche Plutarco, stato a Roma ai tempi di Tacito, sentì la grandezza delle antiche repubbliche, e Plinio il Giovane permettendo testare ai suoi schiavi, preluse alle emancipazioni dei comuni del medio evo. È mirabile seguire pur sotto la dittatura militare ed il dispotismo politico, il progressivo rivolgimento sociale nel senso dell'umanità. Scrittori pagani, nota l'Autore, già nel secolo II imprecano contro la guerra, flagello del genere umano; i giureconsulti accolgono le idee degli storici, che tutti gli uomini nascono liberi ed eguali. Epiteto chiama la schiavitù figlia della iniquità, immorale, contro natura. Favorino dice offesa della natura l'affidare la prole a seno straniero. Dione Crisostomo rappresenta il povero contadino che raccoglie un naufrago, e lo ristora e gli dà la veste della figlia propria, in opposizione al fasto crudele ed insultante del ricco. M. Aurelio parla di leggi naturali formanti la repubblica universale. Apollonio Tianeo predicò per tutta la vita per la purità dell'anima. Dione Crisostomo viaggiò per tutto l'impero mostrando la filosofia essere nello studio del bene: onde sinceramente Lattanzio esclamò, che già anche nel paganesimo era disseminata tutta la moralità de' cristiani.

Crescendo il dispotismo, le lettere impadularono nelle questioni grammaticali, a quella guisa che si vide accadere tra noi per l'ordine recato da Filippo II. L'eloquenza, dice il Vannucci, rifuggiva in insipidi panegirici pieni di falsità, spregevoli per la bassezza dei pensieri, come ridicoli sotto il rispetto dell'arte. Splendeva sola la letteratura giuristica, che giunge alla sua massima altezza nella prima metà del secolo terzo con Papiniano ed Ulpiano i quali all'eccellenza delle dot-

trine accoppiano anche la venustà dello stile. Le dottrine de' giureconsulti aveano anche fra' barbari spirito e valore d'universalità. Già Ulpiano fenicio di Tiro, nel terzo secolo, diceva Roma essere patria comune, e per Roma intendeva la di lei civiltà; laonde gli stessi barbari ribelli al capo dell'impero, usavano violenza a mantenere alcuni ordini romani.

Nel secolo terzo, dice il Vannucci, piglia piede la tirannide più spaventosa di tutte, quella delle milizie. Marco Aurelio ebbe la dabbenaggine di permettere che gli succedesse il figlio Commodo, che già a 12 anni aveva ordinato di gettare in un forno il servo che gli avea scaldato il bagno soverchiamente. Egli era atleta ed il più destro arciere del suo tempo, ed avea gl'istinti di quella professione. In un combattimento uccise cento orsi; poi combattè da gladiatore, e protrasse 14 giorni tali prove, cui doveano assistere e plaudire i senatori. Si cinse di 300 concubine e d'altrettanti cinedi. Prima avea aborrito dalle rivelazioni, poscia le accolse tutte, e fu cagione di morte l'essere stato amico di M. Aurelio; e spaventato da misteriose congiure, infellonì ognora più, sinchè venne ucciso da' suoi. Dopo lui, Caracalla (212 di C.) concesse il *jus* Italico a tutti i liberi dell'impero, e ne fu lodato da Sant'Agostino; ma dice il Bianchi Giovini, i politici ne lo ripreserò, perchè con tale costituzione infranse l'ultimo vincolo che teneva ancora unito l'impero, ed il diritto di cittadinanza prodigato a tutti non fu più utile a nessuno. Caracalla concesse ciò che più non poteva ritenere, e non seppe ordinare autorità la quale disciplinasse queste libertà novelle.

Caracalla non ebbe la coscienza ed il merito relativo di quella concessione, perch'egli fu un pazzo sanguinario e furioso; ma fu superato in qualche rispetto da Eliogabalo di lui successore, l'impero del quale, dice il Vannucci, segna il punto più basso cui possa discendere un popolo schiavo. Da Commodo a Diocleziano (191-284) sono 92 anni di scene orribili, irruzione, pesti, desolazioni, prostituzioni, pazzie, sulle quali noi passiamo ratti a fine di non funestarci, e perchè non allargano la sfera delle idee storiche e politiche. Di trentaquattro imperatori che seguirono in quel lasso di tempo, tre soli morirono naturalmente: Settimio Severo, Claudio II e Tacito. Diocleziano inalzato al trono nell'anno 284, tentò ristorare l'imperò affranto. Associossi Massimiano, Galerio e Costanzo Cloro, e quali luogotenenti mandolli nelle provincie, ove il bisogno di curare gli interessi locali si faceva sentire imperioso. Queste nomine provavano l'impossibilità dell'assoluta accentrazione. In breve proveranno qualche cosa di somigliante i Russi sull'estremo Amur, rimpetto al Giappone ove occupano de'più bei porti del mondo. Diocleziano, per imporre rispetto ai barbari pareggiati, assunse il titolo di *padrone*, e si cinse di splendore. Ma era tardi, nè il suo ingegno arrestò l'anarchia, molto più che errando alla romana, perseguitò i cristiani. Sorsero cinque guerre civili, e sei competitori;

fra i quali Costantino seppe, tra il 306–337, recare tutto in sua mano, secondando i tempi, e tenendosi scaltramente fra i varii elementi politici, civili e religiosi.

Costantino, dice il Vannucci, per meglio stabilire la monarchia dispotica, tolse la sede dell'impero da Roma, dove erano troppi i ricordi di libertà, e la trasferì a Bisanzio. Il che, segue egli, fu di gran nocumento all'Italia e a Roma, che rimasero spopolate e povere, perchè la gente e la ricchezza andarono da ogni parte alla nuova capitale. Noi teniamo contrario avviso; perchè, se la sede dell'impero rimaneva a Roma, era quasi certo che si apprendeva all'Italia la cancrena del basso impero, che avvilì e consunse l'Oriente sino al 1452. Liberata dall'impero, la patria nostra sorse colle repubbliche marittime, coi comuni, coi principati feudali, che sarebbero saliti a floridezza federale e nazionale, se Roma non avesse voluto realizzare il sogno dell'impero, incoronando Carlo Magno. Costantino posto in Oriente, imitò il fasto quivi abituale, come avea operato Alessandro in Babilonia; insigni i nobili novamente creati de'titoli di *illustri*, *egregi*, *spettabili*, *chiarissimi*, *perfettissimi*. « Si cinse, scrive l'autore, d'esercito di funzionari impin-« guati da grosse pensioni; onde gravezze inaudite, irritanti e non soc-« correnti lo Stato. Gravissime imposte fondiarie, tasse sul commercio, « sugli artigiani, sui coloni, sugli schiavi, su chi non possedeva nulla. « Vi erano verghe e torture per quelli cui povertà impedisse pagare « le enormi gravezze ».

L'ultimo dei forti e saggi romani all'antica fu Giuliano, seguito da presso a Costantino, e stato lungamente a Parigi. Egli, dice il Vannucci, romanamente sforzossi di ristabilire le credenze pagane; impresa insensata, come quella di chi tenti uccidere i vivi per far rivivere i morti. Noi troviamo che i sentimenti di Giuliano predominano eziandio nella celebre lettera di Simmaco a Teodorico per la vittoria. È forza ammirare in quella la grandezza e la energia delle idee romane, la tenacità delle tradizioni della eterna metropoli; ma quelle idee ne'rispetti sociali ed umanitarii, sono insufficienti. Anche in Simmaco erano già spente le credenze pagane; ma duravano tenaci le idee politiche di Roma, che vennero accolte e propagate pure dai cristiani e dai papi. Quelle invece relative al diritto civile, per loro natura universali, erano sempre benefiche, e poteansi acconciare a tutti i bisogni e alle condizioni sociali; però nel diritto solo serbossi l'eloquenza e la buona favella.

Vedemmo come Decebalo, già nel primo secolo, agguerrì Daci e Goti colle arti romane; quindi non è maraviglia se nel secolo IV, si trovano i Goti non solo i meglio pugnaci, ma i più colti fra i barbari. Nell'anno 378 menarono strage de'Romani presso Adrianopoli. I Goti apersero la grande campagna di reazione delle milizie barbariche contro la potestà centrale dell'impero; ed alla morte di Teodosio spagnuolo (395),

l'ultimo imperatore vigoroso, devastarono l'Italia. Alarico, un re dei Goti occidentali, nel 410 prese Roma, e derubolla; sedici anni dopo i Sassoni invasero la Britannia; tre anni appresso i Vandali penetrarono nell'Affrica dalla Spagna; nel 435 i Borgognoni occuparono militarmente l'Elvezia e la Borgogna. Per tali scene luttuose ne mena rapidamente la storia che seguiamo.

Roma tenea saldo l'impero specialmente colle armi d'altri barbari, capitanati da quelli di loro nazione educati romanamente. Stilicone, vandalo di schiatta, battè Alarico, poi Radagasio; Ezio, altro barbaro, nel 451 vinse in grande battaglia nella Champagne, Attila condottiero degli Unni. Tali vittorie all'impero poco approdavano, chè la dissoluzione era troppo profonda. Eudossia, vedova dell'imperatore Valentiniano, a vendicarsi de'rivali, chiamò i Vandali dall'Affrica a Roma, a quella guisa che poscia altri ambiziosi condussero i Saraceni dall'Affrica nella Spagna e nella Sicilia, li Osmanli nella Grecia. Genserico nel 455 prese e dilapidò la grande città colla più lurida marmaglia che immaginare si possa. Ma tanto grande era pure nelle menti dei barbari la maestà della corona romana, sì fatale sua unicità, che nè Genserico, nè Alarico, nè Ricimero (capo svevo, che poscia s'assise in Roma), nè Ezio, nè Stilicone, nè poscia Odoacre, Teodorico, Alboino presunsero arrogarsela.

Attila, segue il Vannucci, troppo barbaro per poter giovarsi delle provincie romane, avea tratto presso di sè, fra gli altri, Oreste nato a Roma, come poscia Teodorico si giovò di Cassiodoro italiano. Oreste, spiccatosi da Attila quando questo sostò nella Pannonia, fece nominare imperatore suo figlio Romolo, che spregevolmente il popolo soprannominò Augustolo. Oreste spogliava con misura scarsa; onde i barbari militi di lui malcontenti, proclamarono capo Odoacre, un erulo ufficiale della guardia imperiale. Il quale nel 476 chiese all'imperatore di Costantinopoli i titoli di patrizio e governatore, serbò gli uffici ed i nomi antichi, le leggi municipali, il senato ed il consolato di Roma, e pose sua sede a Ravenna perchè forte di sito e più prossima a Costantinopoli. Donde, stimandosi soverchia l'insolenza di lui, nè sapendosi usare repressione legale, si mandò a spodestarlo i Goti, condotti da Teodorico, allevato alla corte imperiale. Questo barbaro romanizzato costrinse Odoacre alla resa in Ravenna; poi, come lui, distribuì a'suoi un terzo delle terre conquistate, diede ai soli Goti le autorità militari, lasciò agli italici le magistrature civili. Il bel paese allora devastato da pesti, da mercenarii ribelli, da bande di ladroni e di esattori, disertato del meglio di sua popolazione, coltivato quasi solo da schiavi, era ridotto a deplorabile condizione. Spezzati ponti ed argini, interrotte le strade, cadute le mura, sfrenati i torrenti ed i fiumi, impaludati i piani, ripopolate le selve di bestie distruggitrici. Teodorico, co' segre-

tarii romani, fece rifiorire l'agricoltura, svenò le paludi, restaurò edifici, costrusse forti ai confini retici, favorì commerci e navigazione; onde, dice il Vannucci, per lui sminuì d'un terzo il prezzo delle vettovaglie. Ma egli era ariano e forestiere; però veniva osteggiato dai cattolici romani e bisantini. De' quali prese tanto sospetto, che ordinò di cacciare i cattolici dalle chiese di Roma, e le diede agli ariani, e fece assassinare uomini spettabilissimi.

Il partito cattolico, il papale, quello delle aristocrazie italiane, si associarono al partito dell' imperatore di Costantinopoli per suscitare guerra di espulsione contro i Goti. L'epopea della guerra gotica, piena di stragi, di rovine, di crudeltà, è grandiosa per le figure di Belisario e di Narsete da un lato, di Totila e di Teia dall'altro; de'quali, doloroso a dirsi! questi ultimi si mostrano più romani de'primi, conducenti contro i Goti italianizzati, bande feroci di Eruli, di Longobardi, di Sciti e di Unni. In Milano assediata dai Goti diventarono leccornia un sorcio ed un cane; a tanto era giunta la fame! I Toscani nel 538 si ridussero a mangiare pane di ghiande, e nel Piceno perirono 50mila persone. Napoli assediata due volte, dice il Vannucci, « sentì che belve « fossero i Greci, che venivano col nome di liberatori; ed in generale « si tiene, che l' Italia dipendente da Costantinopoli, la pessima di « tutte le corti, fosse in condizione peggiore che sotto qualunque do« minazione barbarica ».

A queste miserabili condizioni si arresta la storia antica dell' Italia scritta dal Vannucci, che rimarrà glorioso monumento dell' ingegno, della dottrina, de'sentimenti di questo scrittore già caro all' Italia per lavori nobilissimi. Se egli avesse trattato le parti estreme di quest'opera coll'estensione, coll'agio con cui ne scrisse la media, dalle guerre puniche agli Antonini, avrebbe conseguíto lode di maggior perfezione. Ma mentre stese la parte delle origini un po' affrettatamente, accorciò l'ultima epoca per accomodarla alle circostanze economiche dell'editore; così che ci appare precipitata tanto nella forma come nel concetto. Onde non può godervisi nè quella eleganza, nè quella ampiezza di stile che sono consuete negli scritti di quel professore. Nondimeno per la copia della dottrina, per la nobiltà de'concetti, pel buon gusto delle forme, e per l'ampiezza, questa storia d' Italia per l'epoca dalla prima guerra punica a Costantino è la migliore che noi conosciamo.

I lettori nostri maraviglieranno del disaccordo fra le osservazioni nostre sull' impero romano, ed il titolo della storia del Vannucci. Noi, lo ripetiamo, noi fummo a ciò condotti non tanto dall' importanza del tema generale che include e governa il particolare, quanto dalla natura dell'opera di lui. I progressi della filosofia civile vogliono che le storie ora non si occupino tanto de'capitani, dei re, degli eserciti, quanto delle lente, continue minute trasformazioni sociali, delle loro cause ed effetti, del moto

continuo e progressivo dell'umanità. L'Italia, come vedemmo, nelle rovine dell'impero romano preparava le glorie pure dei comuni del medio evo: e quando le turpitudini de'magistrati sembravano al colmo, avea popolari idee e pratiche di carità, di fratellanza, ignote ai tempi più splendidi della repubblica. Questa specialmente dovrebbe essere la trama della storia d'Italia in que'secoli di ecclissi; e per scindere l'Italia dall'impero, per costruire una propria storia di lei, ci vorrebbe lunga fatica, a raccogliere tutte le storie parziali de'tempi romani d'ogni città, d'ogni comune, d'ogni chiesa. Quello che per Brescia raccolse ed espose l'Odorici nella Brescia romana, se vi fosse per ogni altro gruppo, si potrebbe con que' materiali edificare nuovo e splendido edificio italiano de'tempi romani. G. Rosa.

Notizia delle opere d'arte e di antichità della Raccolta Correr di Venezia, scritta da Vincenzo Lazari. — Venezia, Tipografia del Commercio, 1859; in 8vo di pagine XII e 287.

Teodoro Correr, patrizio veneto, nato nel 1750, morto nel 1830, quantunque fosse di cospicua famiglia ebbe soltanto agiato il censo domestico. Nel 1775 sedette nel Maggior Consiglio della Repubblica, sostenne quelle prime magistrature che erano il tirocinio dei giovani patrizi per iniziarsi nella vita pubblica. Nel 1779 si ritrasse da questa, e rinunziò per sempre ad ogni officio. Le diverse signorie che dominarono la sventuratissima Venezia, dopo che fu spento il governo nazionale, non lo ebbero mai prono nè chiedente dignità e onorificenze.

Alquanto strana era la pratica colla quale un patrizio abbandonava la vita pubblica, e la si nota qui perchè poco nota a molti lettori di questo *Archivio.* La Repubblica, zelantissima sempre della religione cattolica e del suo culto, rispettosa sempre del sacerdozio, era severa mantenitrice dei diritti che sono nella sovranità temporale dei principati. Volle severamente che il sacerdozio attendesse unicamente al suo santo e benefico ministero, non s'immischiasse punto nè mai in quello spettava al reggimento civile, non creasse uno stato nello stato. Ne venne quindi che gli ecclesiastici erano esclusi dal governo. Chi, fra i patrizi governanti, voleva ritirarsi dal governo, un bel dì si vestiva di nero, metteva un collarino da prete, chiamava il pievano della sua parrocchia, il quale attestava in iscritto aver veduto quel tale gentiluomo colle insegne ecclesiastiche. Con tale attestato presentato agli Avvogadori del Comune, magistratura che soprantendeva al libro d'oro, il patrizio era segnato fra gli ecclesiastici, colla voce *abate.* E non poteva essere

più sottoposto ai suffragi come magistrato nè sedere nei consigli del governo. La qual cosa, però, non imponeva obbligazione di sorta, e di codesti *abati* ve ne erano che aveano moglie, o s'ammogliavano liberamente dopo la cerimonia detta *metter collarino* d'abate.

Così fece il Correr, e lo fece solo perchè, senza essere uomo di lettere nè fornito di molti studi, pure aveva quasi istintiva e congenita la necessità del dedicare la vita a raccogliere monumenti di ogni parte dello scibile. Egli era bensì fornito di naturale perspicacia, e il lungo amore e la pratica gli acquistarono quel sapere e tatto che ad altri vengono procacciati dagli studi profondi. Il museo che lasciò è tutto di sua erezione, perchè da' suoi maggiori non avea ereditato che quattro belle e grandi pitture di Gregorio Lazzarini, ornamento ad una sala della sua casa paterna.

Senza tôrsi nella sera dai piaceri del vivere compagnevole, il Correr consacrava tutto il giorno al suo museo; e austera parsimonia, la quale non era gretta avarizia, perchè non offendeva la decenza e gli obblighi che gli dava il suo casato, crescevagli il modo di aumentare le sue raccolte. V'ebbe, sventuratamente, tempi propizi pel raccoglitore di rari cimelii, quelli cioè dell'agonia della Repubblica, la sua morte per il trattato di Campoformio, vituperio eterno di due grandi stati, le miserie continue che succedettero. Per le quali chi versava nel bisogno era costretto a vendere per qualunque prezzo rarità singolari, ed il Correr per la sua economia era nel caso di comperare.

Chiunque si dedica a raccogliere anticaglie, od altro, sa che spesso è necessario comperare cose mediocri per avere insieme le ottime. Tale fu il Correr, che spesso poi nelle sue raccolte le mediocri cose dalle ottime non separava. Un motto, creduto arguzia, del Cardinale Borghese, recatosi a Venezia pel conclave di Pio VII, fu raccolto e ripetuto dagli invidiosi del Correr e da quei neghittosi che tengono principale occupazione della vita il nulla fare, il deridere chi fa. Il prelato dopo aver visitato il museo del Correr, richiesto del suo parere, rispose: *Egli è un buon raccoglione.* Ma nè invidie, nè derisioni tolsero il Correr dal perseverare ne' suoi propositi. Il museo che lasciò smentisce l'arguzia cardinalesca; il Correr fu benemerito di tutta la nostra nazione poichè le serbò tante ricchezze, che come infinite altre avrebbero fatto viaggio verso terre straniere più fortunate della nostra, e dove stanno documento perpetuo delle nostre tribolazioni.

Finchè il Correr visse non fu punto largo dei tesori che aveva raccolti. Dirò due annedoti accaduti a me scrittore nella mia gioventù.

Egli, uomo assai cauto e respettivo, mi accordava una certa benevoglienza. Mi concesse più volte visitare la sua casa, ma delle cose sue non mi mostrò mai tutto. Un giorno gli chiesi il permesso di condur meco un inglese amicissimo mio, che anche egli raccoglieva anti-

caglie, e permutarono fra loro alcuni sigilli, senza alcuno scapito del Correr. Dopo, quando lo rividi, mi raccomandò caldamente che non gli conducessi *stranieri*.

Il Correr possedeva due rari e sconosciuti codici del Canzoniere del Petrarca, comperati dalla celeberrima biblioteca Soranzo. In questi due codici, oltre alle molte varianti, vi sono alquanti sonetti, o veri o attribuiti a messer Francesco, che non si trovano altrove. Me ne fece vedere uno dei due codici tenendolo in mano, e mentre mi accingeva a leggere i sonetti, chiuse il libro e lo ripose nello scaffale, dicendomi che quando fosse morto, tutti potrebbero vedere le cose sue. Di quei sonetti alquanti ho pubblicati per occasione di nozze.

Di tali gelosie del Correr non era punto causa la scortesia dell'animo; era il timore che il far noto quanto possedeva potesse stuzzicare lo appetito di cui il niego fosse inutile. E ne fa prova il suo testamento.

Non ebbe moglie nè figli; il ramo della sua famiglia, al quale apparteneva, era prossimo ad estinguersi. Costituì erede del museo e di tutte le sue sostanze la città di Venezia, a condizioni strettissime indeclinabili.

Il museo deve essere conservato nella sua casa paterna.

Non se ne può distrarre per qualsivoglia ragione la menoma parte.

Col reddito dei suoi beni deve mantenersi la casa, il museo, tranne uno stipendio statuito da lui a un direttore e un vicedirettore, uomini di lettere, ad un servente, e dare un compenso all'amministratore dei suoi beni.

Sulla porta della casa deve essere scritto, *Raccolta Correr*.

La Raccolta deve essere aperta alli studiosi almeno due volte alla settimana, libero a tutti lo studiare sopra quello che vi si trova, e si devono fornire gli accorrenti di quello che è necessario per lo studio.

Se ci fossero avanzi delle rendite, devono essere spesi per aumento della Raccolta.

Unica e perpetua tutrice della Raccolta deve essere l'autorità municipale, qualunque sia il nome che nel lasso dei tempi possa avere; deve vigilare sull'amministrazione dei beni che formano il mantenimento della Raccolta, lo stipendio degli officiali.

Gli officiali sono eletti esclusivamente dall'autorità municipale. Nel caso di mancanza di uno degli officiali, l'autorità municipale apre il concorso. Per cadauno delli officiali il testatore determina le qualità che devono avere; e chiuso il concorso, l'autorità municipale, sola e senza bisogno che nessuna magistratura del governo approvi la sua elezione, sceglie l'officiale che manca. Gli officiali eletti non possono essere rimossi dall'officio che per causa d'infedeltà, e spetta il giudizio alla sola autorità municipale. Gli officiali devono prestare una pieggeria per ottenere l'officio.

Se nel lasso dei tempi si derogasse ad una sola delle clausole del testamento, se qualsivoglia altra autorità credesse poter immischiarsi nelle faccende della Raccolta, volesse mancarsi ad una sola delle clausole del testamento, la Raccolta e tutti i suoi beni devono essere venduti all'asta. Il denaro che se ne trarrà sarà dato ai poveri della città, e alla Commissione di beneficenza pubblica; e a quella autorità cittadina che presiedesse alla pubblica carità è attribuito il diritto di riscontrare lo eseguimento dell'ultima volontà del testatore. Ove fosse dimostrata alcuna anche minima violazione, la Commissione di beneficenza pubblica eserciterebbe immediatamente il suo diritto a pro dei poveri.

Questo testamento accenna la mente del Correr, i suoi intendimenti; e il fatto provò come fosse utilissimo.

Primo che fosse preposto al museo fu il Conte Marc'Antonio Corniani degli Algarotti, eletto nel 1835. Egregio uomo, culto, ma non aveva forze adatte all'opera difficile dell'ordinare così ingente moltitudine e così svariata di lavori che si trovavano nel museo; i quali domandano meglio che altro studi archeologici e artistici, ed il Corniani era minerologo.

Quando il Corniani morì, quello splendido ornamento d'Italia che fu Luigi Carrer, il quale a malo stento aveva potuto ottenere dal governo una cattedra di maestro di lettere italiane in una scuola secondaria, egli che sarebbe stato onore per qualsivoglia università europea, non potè più resistere alle fatiche della lezione orale. Il morbo che lui rapì immaturo alla gloria della nostra nazione, avea cominciate le sue dure prove, e il provvedimento gli era venuto troppo tardi. Dovette chiedere licenza, ed egli restava senza pane. Il municipio accorse e gli offerì quel meglio che poteva offerire all'illustre cittadino, eleggendolo preposto al museo Correr nel 1846. Tutta la città applaudì alla scelta, e nacque la speranza che la quiete di un lavoro tranquillo e indipendente potesse conservare la sua vita preziosa e cara. Così sventuratamente non fu, e nel 1850 l'Italia pianse la perdita di uno dei suoi luminari.

Quando nel 1849 il governo Austriaco tornò a dominare in Italia, un infame delatore significò alle gelosie poliziesche due poesie che al nostro insigne poeta aveva ispirata la speranza del racquistare una patria. Di qui un ordine del governatore militare Gorzkwski che rimoveva il Carrer dal suo officio. Il municipio gli fece conoscere che questo era un violare apertamente il testamento di Teodoro Correr, e che ne conseguiva la immediata distruzione del museo, dovendo la Commissione di beneficenza esercitare il suo diritto. Il generale austriaco, più ragionevole delli zelantissimi accoliti suggeritori del decreto, lo annullò. E a Luigi Carrer, nei suoi ultimi momenti, non mancò il sussidio che gli veniva dallo stipendio. Questo fatto mostra la sapienza delle previsioni del fondatore del museo.

Luigi Carrer fece qualcosa per l'ordinamento dell'istituto che gli era stato confidato, non molto, perchè non gli era concesso dalla salute affranta. Era però tale uomo e di così forte intelletto, e fornito di tanta dottrina, che se fosse vissuto avrebbe potuto e saputo riuscire fra i primi archeologi d'Italia, come fu fra i suoi primi poeti e prosatori. Lui morto gli succedette, nel 1851, il dottor Vincenzo Lazzari. Noi non vorremo tessere lodi a questo amicissimo nostro e collaboratore dell'*Archivio Storico;* solo non ci peritiamo ricordare i diritti che gli danno alla fama di esimio cultore degli studi archeologici la versione dall'originale francese del Viaggio di Marco Polo, corredata di dotto commentario e pubblicata per la generosità del chiarissimo Lodovico Pasini, la Monografia dei viaggiatori veneziani nella *Venezia e sue lagune*, la opera sulle Monete dei possedimenti veneziani, l'altra sulle Zecche della Puglia, e scritture minori di mole, ma non d'importanza. E possiamo asserire senza timore d'essere accusati di parzialità, che venne a reggere il museo Correr preparato da forti studi, e fornito di quel coraggioso ardimento che è della gioventù, unito alla perseveranza dell'età matura.

Nè ci voleva meno per dar sesto al museo; e il libro qui annunziato mostra il frutto delle sue fatiche. In questo volume, come lo accenna il titolo, non tratta che delle opere d'arte e di antichità esistenti nel museo. Non dice della biblioteca, ricca di rare edizioni e rarissimi opuscoli e preziosi manoscritti, non della splendida collezione di opere d'intaglio e disegni originali di illustri pittori; non dei sigilli; non del ricchissimo medagliere, il primo e principale che sia per quello spetta alla zecca di Venezia. In questo libro egli porge il catalogo e la illustrazione delle opere d'arte e di antico spettanti alla Raccolta del Correr, come era debito, e tralascia di parlare dei generosi lasciti di Domenico Zoppetti e Pier-Domenico Tironi, onorandi cittadini. Questi lasciti accenna nella prefazione, e quello de'libri legati al museo da Antonio Calafù di Cologna, il dono di una medaglia, unica, fatto da monsignor Sartori-Canova. E ricorda solamente che Niccolò Contarini, patrizio, illustre naturalista, lasciò al museo la sua gran raccolta d'ornitologia, entomologia e botanica, la sua biblioteca ricca di opere di storia naturale. La istituzione del Correr, oltre al suo merito intrinseco, ebbe il merito di trovare imitatori.

Oltre a queste cose il Lazzari nella prefazione narra la vita del Correr, la storia del museo. Partisce l'opera per ordine, e prima scrive dei dipinti ivi esistenti, unendo ad ogni quadro importante una succosa illustrazione. Chi volesse notare la pinacoteca del museo come una delle prime d'Italia, cadrebbe in esagerazione. Ma al certo è preziosa per la storia dell'arte, perchè ricca di pitture antiche; possiede opere di maestri illustri dell'età migliore della pittura, Tiziano, Paolo, il Tintoretto, i Bassani, Leonardo da Vinci, Guido Reni: ed è fornita a dovizia di opere di pittori del se-

colo XVIII, il Lazzarini, il Tiepolo, il Tiziani, il Piazzetta, l'unico Canaletto, il Guerchi che gli viene secondo nel ritrarre prospettive. Vi è la maggiore raccolta che si conosca di pitture e disegni di Pietro Longhi, di quel pittore che ritrasse perfettamente così la vita domestica dei padri nostri, da ricondurci a vivere con loro.

Se di pitture veneziane, se di altre scuole d'Italia è bene fornita la pinacoteca non lo è meno di opere delle scuole straniere, spezialmente tedesca antica e fiamminga. La qual cosa è notabile in Venezia, dove per i privilegi accordati alla consorteria dei pittori veneziani, scarseggiano le opere di pittori che non siano veneziani.

Lo egregio nostro collaboratore Filippo Ugolini trattò non ha guari tempo, in questo *Archivio* delle pitture sulla majolica, ramo dell'arte italiana tornate in pregio a'di nostri, facendo conoscere scritture importanti su tale argomento. Non si vorrà qui ripetere quello che egli scrisse dottamente. Il Lazzari, dopo aver parlato delle pitture sulla tavola e la tela del suo museo, fa esatta descrizione delle pitture che vi sono, sulla terracotta e invetriata, molte e bellissime, vi fa precedere una storia esatta di questo ramo dell'arte, e alle notizie raccolte da coloro che ne scrissero aggiunge egli di suo altre notizie importanti e sicure. Il museo Correr possiede opere di Faenza, Gubbio, Dereta, Casteldurante, Venezia, Pesaro, Castelli, ed è da desiderarsi che i tempi volgano meno avversi, e il Lazzari possa mandare ad atto la sua idea del riprodurre colla cromolitografia i capolavori confidati alla sua custodia.

Fu detto a ragione che la introduzione delle porcellane della Cina e del Giappone fu una delle cause principali dello estinguersi la pittura italiana sulle majoliche. La porcellana ha per sè la squisitezza della materia, quella della Cina e del Giappone hanno il vantaggio di bellissimi colori; ma chi oserebbe paragonare le nostre majoliche storiate a quelle sconce figure di cinesi, a quella ignoranza di prospettiva nei fiori di cinesi e giapponesi. Le pitture sulla porcellana di quei popoli, accennan la storia della civiltà loro. Nacque e riuscì adolescente prestissimo, poi s'arrestò e fu nimica di ogni progresso. Talchè rimase in perpetua adolescenza, e lo esser nemica di ogni progresso non tolse punto a quelle nazioni il venire domate da genti barbare. Chi non porge la propria mano alla mano che viene stesa dalla civiltà crescente, indietreggia. Nè il voler arrestarla, ponendo ostacoli al suo cammino, salva le nazioni da nemici potenti, e l'Europa sta per dare un secondo e tremendo esempio al celeste impero, che facilmente si pentirà del suo perdurare nel tenersi retrivo.

Fra le ricche opere di porcellana esistenti nel museo Correr emergono due gran vasi della Cina dipinti a oro, dono di Giuseppe Boldù, patrizio, che fu capo della civica magistratura. Uomo savio, magistrato integerrimo, di mente robusta, di fermo coraggio, fu troppo presto rapito alla patria. E qui ne è lieto ricordarne la memoria.

Nel museo vi sono porcellane di Sassonia, e ve ne sono della fabbrica istituita in Venezia da Geminiano Cozzi nel 1755, perita di languore nel 1812. Di questa fabbrica poco nota, i prodotti ora sono saliti in gran prezzo, come meritavano. Il Lazzari nota che dal Cozzi non erano soltanto imitate, e pel disegno, superate le porcellane asiatiche, ma collo assumere al suo servigio valenti plasticatori, potè formare svelte ed eleganti figurine che per nulla cedono a quelle di Sassonia. Un vecchio mi assicurò che pel Cozzi lavorava anche il Torretti, valente scultore e maestro del Canova; e che nella sua prima gioventù non isdegnò lavorare anche il Canova stesso, frequentando lo studio del Torretti che era prossimo alla officina del Cozzi, posta presso S. Giobbe.

Importante invero è la monografia del Lazzari sui vetri di Murano, argomento che non fu mai trattato così distesamente. L'arte vetraria che teneva la sua sede nella isola di Murano, prossima alla città di Venezia, fu la regina delle arti veneziane, sorgente di grandissime ricchezze. Era l'arte prediletta dal governo; favorita, come allora si usava, di amplissimi privilegi, fra'quali il privilegio che le figlie di mastri vetrai, quantunque popolane, venendo a nozze con patrizj, i figli che ne venivano erano patrizj come se le madri loro uscissero da cospicuo casato. Ma se i tempi concedevano i privilegi, volevano anche rigorosissime leggi per impedire che l'arte vetraria nei suoi rami diversi fosse portata altrove, perchè la povertà negli studi della economia civile che allora era per tutta Europa faceva credere che i commerci e le industrie potessero recare utilità unicamente a chi ne possedeva il monopolio. L'arte vetraria si tenne dalla Signoria dei Veneziani come materia di stato, fu posta sotto l'autorità del Consiglio de'Dieci, custode severo di tutto che poteva importare alle più riposte ragioni di stato. E pene severissime erano date all'artigiano di vetri che uscisse dallo stato. Il Lazzari tesse la storia dell'arte vetraria dagli incunaboli della repubblica sino alla sua fine. Dell'arte vetraria parecchi rami sono periti soverchiando le industrie straniere, alle quali è maggior facilità nello avere le materie greggie, e fecero buon prò dei progressi della chimica. E prima causa dello essersi spenti in Venezia alcuni rami dell'arte vetraria furono le disgrazie che da tre quarti di secolo hanno tribolata la regina antica dell'Adriatico, la quale però non si è mostrata mai degenere dal suo passato. Alcuni rami tuttora sussistono e sono utilissimi, gli smalti greggi, le corone e le diverse qualità di perle colorate che se ne traggono.

Alla monografia del Lazzari succede la descrizione dei lavori antichi di vetro che si trovano nel museo, dei musaici, degli smalti figurati. E poichè coi musaici di vetro hanno analogia quelli commessi in pietre dure, gloria di Firenze, ricorda il saggio che si trova nella Raccolta Correr, e dice dei nielli che hanno analogia colli smalti stessi sopra lamine di metallo.

Perchè Teodoro Correr non era punto uomo ricco deve destar sorpresa come abbia potuto raccogliere in copia rare gemme scolpite e incise, che il Lazzari descrive. Le partisce in cammei, scarabei, gemme gnostiche gemme incise, lavori in pietre dure di tutto tondo. Sono importanti le note che vi espone, e spezialmente a quelle gemme che appartengono alla mistica *gnosi*, intorno alla quale sorgono dense tenebre; note che ponno giovare chi studia su quella mal conosciuta credenza.

Nè minore è la ricchezza del museo in avorii scolpiti di ogni età, in lavori di osso, dente di narval, corno di bufalo, corno di bove o di cervo, ambra, tartaruga, agate, madreperla, noci di cocco, e fin di noccioli di pesca, di zucca, di felce arborea. E tutto viene descritto e illustrato dal libro.

Altrettanta è la dovizia di sculture in legno di ogni qualità dal secolo XIV fino al XIX, tanto artistiche, quanto se si tratti di arredi domestici. Tra questi sono notabilissimi otto seggioloni in bosso, scolpiti dal principe degli scultori in legno, Andrea Brustolon da Belluno. Solo cedono in merito ai capolavori dello stesso Brustolon, i quali colla sua pinacoteca il patrizio Girolamo Contarini donava alla città di Venezia, da essere conservate nell'accademia di belle arti fino a che sussistesse, e nel caso che fosse abolita dovessero esser portate dove piacesse alla rappresentanza del comune. Altri dodici seggioloni stupendi erano nella villa a Strà che Napoleone I comprava dai patrizi Pisani, perchè fosse soggiorno ai re d'Italia. Tre anni or sono che l'arciduca Ferdinando Massimiliano, allora governatore generale del regno Lombardo Veneto, fece trasferire quei seggioloni e alcune altre opere d'arte alla villa di Monza, dove si trovano tuttora.

Fra le opere in legno conservate nel museo Correr, primeggia un cimelio preziosissimo. Consiste nei tipi originali della prospettiva di Venezia, tolta come suol dirsi *a volo* d'uccello e conosciuta col nome di pianta di Venezia di Alberto Durer, al quale fu erroneamente attribuita. Il Lazzari ne porge esatta descrizione, e in una nota raccoglie e scruta con savia critica quanto si sa intorno alla storia di questa opera insigne.

La scrittura che tratta la storia della oreficería veneziana e precede la descrizione dei lavori d'oro e d'argento raccolti da Correr, è la migliore che si conosca intorno a questo argomento, sia per la esattezza di lavoro, sia per la singolarità e importanza delle notizie. Nè la lode che qui si dà al Lazzari può essere tacciata di parzialità se chi la esprime è stato costretto a segnare un meschino sbozzo sopra al soggetto medesimo nel volume I, parte II della *Venezia e sue lagune*, essendo mancato chi doveva trattarlo con profondità di studio. Lavoro povero e abborracciato, dettato e immediatamente stampato da chi aveva a compiere altra parte di quell'opera.

Il Lazzari, dopo avere narrato alla distesa la storia della oreficería veneziana, reca belle notizie intorno ad orefici che furono artisti. Si stringe a quelli, le fatture de' quali si trovano ancora in Venezia, ed orefici veramente artisti non mancarono, e basta ricordare i nomi di Alessandro Leopardo e Vittore Camelio, i quali come il Cellini, furono orefici, scultori, coniatori. La oreficeria era sorgente di grande commercio per Venezia, la sua catenella d'oro, detta nel volgare veneto *Manin*, era unica in Europa. Le ricchezze artistiche della oreficeria veneziana sono quasi sparite. In parte passarono presso gli stranieri o vendute o rubate nel 1797, in parte allora furono colate, molte si dovettero vendere in tempi posteriori, o si dovettero colare per pagare gl' immani balzelli imposti dalle signorie straniere che si succedettero nella dominazione di questa regione d' Italia. Nel 1773 vi erano ventidue botteghe di orefici, l'oreficería e il lavoro di gemme somministravano il pane a quattrocento sedici operai, come consta dalla statistica delle arti veneziane pubblicata nel volume sulle arti edificative in Venezia. *Quanta differenza*, dice il Lazzari, *dalla prosperità di tali industrie nel secolo XVI, allorquando i soli lavoratori di diamanti erano cinquecento ed aveano non meno che 150 molinetti!* Si potrebbe aggiungere, quanta differenza dal 1773 al 1859, se la oreficería in Venezia è ridotta quasi unicamente a rivendere lavori stranieri, o italiani venuti dalla Lombardia. Il Lazzari a pagina 185 del suo libro reca belle notizie sulla severità delle leggi veneziane che proibivano il fabbricare gioje falsificate.

Sono molte, e ve ne hanno di bellissime e rarissime, le opere di bronzo descritte dal Lazzari, di ogni età, di molti paesi. Egli vi fa seguire notizie intorno ai lavori all'agèmina e alla damaschina, fra le quali trovasi nel museo una lamina rappresentante la carta geografica della Europa compresa fra i gradi 21 e 47 di latitudine. Facilmente è opera di maestro Paolo Rizzo veneziano, detto Paolo Ageminio, autore della famosa cassetta coperta di lamine simili, che esercitò sul principio del secolo le penne del gesuita P. Boni e del professore Francesconi. Trovavasi presso ad Alvise Meneghetti rigattiere, valentissimo falsatore di anticaglie, ed ora si trova nel museo Trivulzio di Milano.

Dopo aver detto dei bei lavori in ferro e dei conii del museo Correr il Lazari ne descrive la splendida armeria, facendovi precedere la storia delle armi usate dai Veneziani, per offesa e difesa, finchè durava la repubblica. In questa parte del libro l'autore ebbe a superare la difficoltà del dare ad ogni arma, ad ogni sua parte il nome esatto, non dimenticando il nome veneziano.

Il volume è chiuso dalla descrizione dei marmi e delle terre cotte, sia iscrizioni, sia statue o bassirilievi, e dalla descrizione di curiosità diverse, fra le quali sono i celebri mazzi di carte da giuoco che furono argomento di tante disquisizioni di chi trattò la storia della calcografia.

Il Lazzari nel dar termine a questo suo nobile volume, non ha finito il suo còmpito. Dalla importanza del suo libro, dal buono accoglimento che gli vien fatto, è tenuto a dar mano alla descrizione delle altre parti del museo al quale fu degnamente preposto. Speriamo che la prima parte alla quale darà mano sarà la storia della zecca veneziana. Opera al certo gravissima e difficile; ma egli solo ha il coraggio d'imprenderla, la opportunità di mandare ad atto; avendo in mano il più ricco medagliere, la maggiore raccolta di monete veneziane che si conosca, e che con amor grande egli va sempre crescendo.

E abbiamo un'altra speranza. Voglia Iddio tôrre il peso di dolori che aggrava la Tiro dell'Adriatico! Allora che ciò avvenga potrà essere attuato quello che è desiderio di tutti i cittadini il vedere restaurata la fronte del Fondaco dei Turchi ora crollante, e unita parte di questo edifizio al prossimo museo Correr. Ampie sale vi saranno allora per raccogliere altri monumenti sparsi nella città, nelle isole adiacenti; altri cittadini imiteranno la generosità di Teodoro Correr fondatore del museo, del quale sarà santamente rispettata la ultima volontà, che nulla fosse portato fuori dalla sua casa paterna, di quanto egli avea raccolto. E imiteranno la generosità di Niccolò Contarini, Pier Domenico Tironi, dello Zoppetti e di altri, i doni e i lasciti dei quali saranno meglio collocati. Allora il museo veneziano non cederà il vanto ad altri musei della nostra nazione.

A. Sagredo.

Clément V et Philippe le Bel. *Lettre à M. Charles D'Aremberg sur l'entrevue de Philippe le Bel et de Bertrand de Got à Saint-Jean-d'Angéli suivie du Journal de la visite pastorale de Bertrand de Got dans la province ecclésiastique de Bordeaux en 1304 et 1305. Par M.* Rabanis. Parigi 1858, 199 pag. 8vo.

Clemente V e Filippo il Bello. *Memoria inserita nella* « Civiltà Cattolica » Serie IV, vol. III, pagg. 38-55, 165-181 (Roma 1859).

La traslazione della Santa Sede in Francia è argomento di tale importanza, da spiegare non che da legittimare lo studio che in quel paese e altrove si è posto ad indagarne le cagioni sì generali quanto particolari ossia per meglio dire personali. Secondo che accade in simili questioni di lor natura complesse, vie più allorchè i vari modi di giudicare procedono da diversa nazionalità, i giudizj intorno a tal fatto risultano tra loro molto dissenzienti, quantunque senza tema di fallo si possa asserire, il pontificato di Avignone per lo più venire adocchiato come periodo di scarsa gloria per la Chiesa, e, per naturale conse-

guenza, pregiudicevole all'intera Cristianità, oltre a contenere in sè il germe dello scisma che per otto lustri turbò l'unità non della fede ma, pel dubbio della persona, del primato ecclesiastico. Le accennate gravissime ragioni fanno sì che anche i minuti particolari delle circostanze iniziatrici di quel grande cambiamento meritano l'esame coscienzioso, quale nelle due memorie suindicate si è dedicato all'elezione al papato di Bertrando de Got, che collocò sulle rive del Rodano, dove essa stette dal 1309 al 1376, la sedia del principe degli Apostoli.

Il maggior numero degli storici, salve varie eccezioni per lo più moderne, non hanno dubitato di adottare, chi più chi meno esplicitamente, la narrazione che presso Giovanni Villani leggesi dei fatti del conclave Perugino, e della elezione con cui ebbe termine poco felice siffatta più lunga ed aspra che non onorevole contesa. Secondo tale narrazione (libro VIII, cap. 80), la grande discordia dei cardinali, radunati per dare un successore a Benedetto XI, morto a Perugia il dì 27 luglio 1304, procrastinò per varj mesi l'elezione, con grande scontento dei Perugini, e con minaccia fatta all'indipendenza del conclave; trovandosi il sacro Collegio diviso in due fazioni con a capo d'una Matteo Rosso degli Orsini e Francesco Caetani, dell'altra Napoleone degli Orsini e Niccolò da Prato. Finalmente strettisi a consiglio il Caetani e Niccolò, vennero a concludere che, non accordandosi nella nomina d'un membro del sacro Collegio, la parte del primo eleggesse tre candidati oltramontani, nel cui numero l'altra parte avesse da scegliere il papa infra quaranta dì. Così si fece, e la scelta cadde sull'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando de Got, creatura di Bonifazio VIII, non amico del re francese Filippo il Bello per essere stato aderente a detto papa nella di lui contesa col re, e per contrasti avuti con Carlo di Valois fratello di Filippo; ma di cui, per essere « uomo vago di onore e di signoria e, che era Guascone, che di natura sono cupidi », argomentavasi che facilmente potesse pacificarsi con detto sovrano. Dopo di ciò, il Cardinale da Prato e la parte sua scrissero segretamente al re, avvisandolo dell'accordo, e rimettendo in mano sua l'elezione per la quale egli, cambiando in amico il nemico, cioè il de Got, potrebbe riacquistare lo stato suo in santa Chiesa, pericolante sempre in séguito alla contesa con Bonifazio VIII, e rilevare i suoi amici Colonnesi. Il re avendo avuto dopo undici di tale messaggio, spedì lettera all'arcivescovo, e convenne con lui, con poca compagnia e segreta, dopo sei dì in una badia nella foresta di San Giovanni d'Angeli. Ivi Filippo, prestato giuramento, e avendo esortato l'arcivescovo alla concordia col Valois, gli annunziò d'aver facoltà di farlo papa, e di volerlo fare purchè gli promettesse sei grazie, dopo di che gli dischiuse l'avviso segreto venutogli da Perugia. Gittossi l'arcivescovo tutto contento a' piedi del re « e disse: Signore mio, ora conosco, che m'ami più che uomo che sia, e vuommi rendere bene per male

tu hai a comandare e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto ». Rilevatolo e baciatolo, Filippo gli propose le sei condizioni, che erano: Riconciliazione perfetta colla Chiesa; ricomunicazione sua e dei suoi seguaci; concessione delle decime per anni cinque; annullamento della memoria di P. Bonifazio; riammissione al loro stato e alla porpora di Iacopo e Pietro Colonna, ed in ultimo una grazia grande e segreta da rivelarsi a suo tempo. L'arcivescovo avendo promesso tutto per sagramento, e dati statichi, il re tornossi a Parigi, donde scrisse al Cardinale da Prato dando il consenso all'elezione meditata. Tra l'andare e il venire del messo segreto si spesero trentacinque dei quaranta giorni fissati. Fatte poi le debite pratiche, e commessa al detto cardinale l'autorità richiesta, egli proclamò papa l'arcivescovo di Bordeaux, a cui fu subito spedito il decreto dell'elezione. Ciò avvenne il dì 5 giugno 1305.

Tale è il racconto del cronista fiorentino, adottato, come si disse, dal maggior numero degli storici, rimesso però in dubbio da vari moderni segnatamente dal Mansi, e rifiutato dal Berthier nella Storia della Chiesa gallicana (vol. XVIII), e dall'abate Christophe nella Storia del Pontificato durante il XIV secolo (*Histoire de la papauté pendant le XIV siècle*, Parigi 1853, vol. I, pag. 178, segg. 412 segg.), come ancora da due eruditi storici tedeschi non appartenenti alla Chiesa cattolica, dallo Schlosser nella Storia universale, e dal Dönniges nell'esame delle fonti per la storia di Arrigo VII [*Kritik dee Quellen für die Geschichte Heinrichs des VII des Luxemburgers.* Berlino 1841, pag. 124-128], mentre il Böhmer, nella *Regesta Imperii*, citando il Raynaldi, aggiunge un « come si raccontava ». I fatti di cui trattasi, dice il Christophe, non riposano se non sull'unica autorità di Giovanni Villani, dimodochè si vuole coraggio robusto per accusare, sulla fede d'un sol uomo, Clemente V di aver ottenuta la tiara a cotanto indegne condizioni, e per condannare così la memoria d'un pontefice in faccia ai posteri. Già prima del Christophe, cioè nel 1846, in una lettera che pare sia rimasta ignota a quest'ultimo, il Rabanis ricusò la testimonianza del Villani, appoggiandosi e sul racconto di Ferreto Vicentino, e su vari documenti dal Baluzio e da altri pubblicati, e sulle intrinseche inverosomiglianze del narrato. Avvalorato di nuove prove irrefragabili prestategli da carte autentiche, e ripreso in mano il lavoro, egli giunge ora a dimostrare, nell'opuscolo sopracitato, l'assoluta falsità di ciò che d'ora innanzi è da riporsi fra le tante novelle cui incontriamo presso i cronisti del medio evo.

Nel far succinto esame della questione, conviene esporre in primo luogo le contradizioni resultanti dal racconto dell' istesso Villani. Contribuiremo con ciò ad illustrare ancora la storia di Bertrando de Got prima del pontificato. Ed in primo luogo, quanto alle relazioni tra l'arcivescovo e Filippo il Bello, non v'era bisogno « che il nimico si facesse amico », Bertrando non potendo contarsi tra gli avversari del re fran-

cese. L'arcivescovo era uomo assai noto e nella corte pontificia e in quelle di Francia e d'Inghilterra. Il di lui nome proviene da una pieve, Le Got, sotto l'invocazione di San Martino, nella diocesi di Bordeaux, vicina al castello di Villandraut venuto di poi in proprietà dei nipoti di Clemente V (1). Suo fratello maggiore Berardo de Got, arcivescovo di Lione, era morto cardinale vescovo d'Albano (2). Egli stesso, vescovo di Comminges, era stato traslato da Bonifazio VIII alla sede metropolitana di Bordeaux. Siffatta traslazione dicesi essere stata fatta per dispetto a Filippo avverso a Bertrando: cosa non verosimile, per la semplice ragione che Bordeaux ubbidiva allora, quantunque sotto l'alta sovranità di Francia, ai re inglesi come signori di Guiana per l'eredità di Eleonora. E al tempo di tale traslazione, Bonifazio, senza ajuto nè alleato, aveva motivo di non maggiormente inimicarsi il re, di cui stava allora per chiamare in Italia il fratello, Carlo di Valois, per quell'ufficio famoso di paciere in Toscana. Poco dopo la nomina del nuovo arcivescovo (Dicembre 1299), Filippo gli concesse vari favori e restituzioni di diritti inerenti alla sua sede. Non ostano altre circostanze quali, dietro alla cronaca di Fra Pippino (*Chron. Bonon.* presso Muratori, Script., t. IX), citansi a prova della pretesa nemicizia tra il re e l'arcivescovo. Tale è in primo luogo la protesta di Bertrando all'appello fattogli dal cancelliere di Francia per assistere nel 1302 all'assemblea parigina, convocata nell'intento di ottenere dal clero nazionale dichiarazione contro gli atti di papa Bonifazio. Tale è ancora l'andata sua a Roma nell'autunno dell'anno medesimo, contro l'espresso divieto del re, per assistere a quella specie di concilio, nel quale il papa voleva conferire coi vescovi francesi intorno alla situazione religiosa e politica del reame. La protesta però altro non è se non la riserva formale delle immunità e dei diritti della sede di Bordeaux, riconosciuta come tale dal cancelliere e dall'istesso re, mentre il viaggio a Roma di tutti quei prelati formanti la metà dell'episcopato francese, tra di loro l'antico maestro del re, Egidio Colonna, anzi essere dimostrazione nemica, aveva intento di conciliazione. La supposta nimicizia tra i parenti dell'arcivescovo e i reali di Francia è poi argomento troppo leggiero onde discuterne sul serio.

Nè fondamento molto più saldo ha il supposto motivo di « rilevare i suoi amici Colonnesi », essendosi ciò in parte ottenuto regnante papa Be-

(1) Arnaldo Garzía de Got, signore di Coutures e d'Allemans nel paese d'Agens, fratello di Clemente V, investito da Filippo il Bello delle viscontee di Lomagne e d'Auvilars, ebbe da Miramonda di Mauleon due figli, Ramondo arcivescovo anch'esso di Bordeaux, cardinale nel 1305 (Ciacconii, *Vitae pont.* Ed. Roma 1677, vol. II, pag. 379), e Bertrando marchese d'Ancona.

(2) Berardo de Got, creato cardinale da P. Celestino V nel 1294, morto nel 1297 legato in Francia (Ciacconio, *l. c.* vol. II, pag. 285).

nedetto. Di già le censure contro casa Colonna erano state levate da questo santo pontefice, mentre il senato romano l'aveva restituita ai diritti politici (COPPI, *Memorie Colonnesi*, pag. 90, 91). Quantunque i due cardinali Pietro e Iacopo rimasti privi ancora della porpora, e gli autori dell'attentato d'Anagni citati dal pontefice predetto, debbano aver mossa l'ira del re più che non vorrebbe ammettere il Rabanis, pure non vi si scorge motivo valido abbastanza ad avvalorare il racconto. E si noti, l'istesso Clemente non avere riammessi se non dopo sei anni nel grembo della Chiesa gli assalitori di Bonifazio VIII, coll' imporre ai medesimi gravissime penitenze, mentre ai due cardinali venne reso il cappello nel 1306.

La fama del Cardinale di Prato è tale da rendere superfluo l'estollerne le qualità notabili, che da sè sole basterebbero a ributtare le gravi accuse appostegli dal racconto del cronista. Fra Niccolò non fu partigiano di Francia. Anzi la storia degli anni seguenti lo dimostra largo a Clemente V di consigli tendenti a sottrarsi, con prudenti ed insieme onorevoli misure, alle smoderate richieste del re. Attitudine impossibile non che ardua, ove fosse stato istrumento della pratica simoniaca con Filippo (1).

Veniamo al vero modo dell'elezione di Clemente. Questa elezione, di cui Napoleone Orsini, deluso nella speranza di ottenere la tiara, assume da sè la responsabilità e la colpa nella lettera scritta a Filippo dopo la morte del predetto papa (*ego .... quod eis fecerim istud malum*), non già ebbe luogo per compromesso cioè con unanimità di suffragi, ma per maggioranza di dieci voti tra quindici verificatasi solo nell'ultimo squittinio; dimodochè i cinque cardinali rimasti congiunsero poi i loro voti agli altri per accesso, dopo di che l'elezione venne promulgata da Francesco Caetani (2).

L'intero racconto del cronista fiorentino, già invalidato per le cose sin qui esposte, ed ampiamente discusse nel volume del Rabanis e nella memoria pregevole al medesimo dedicata nel giornale romano, cade a terra mercè il confronto di documenti autentici or ora messi in luce. Documenti dai quali chiaramente apparisce come il re e l'arcivescovo non potessero abboccarsi, nè nel territorio di San Giovanni-d'Angéli nè altrove, all'epoca indicata dal Villani; epoca la quale è giocoforza fis-

(1) P. I. COLZI, nella vita del cardinale Niccolò (Calendario Pratese, III, IV, V), non mostra scrupolo di adottare, a pagg. 86 e segg. dell'anno IV, le « semplici parole » del Villani, senza riflettere alle contradizioni che necessariamente ne risultano, nè allo sfregio che fa così alla memoria dell'uomo di cui estolle le rare qualità.

(2) DINO COMPAGNI ha solo le seguenti parole: « I cardinali, per volontà del re di Francia, e per industria dei Colonnesi, elessono messer Ramondo (Bertrando) del Gotto » (Ed. Liv. 1830, pag. 169).

sare poco dopo la metà di maggio del 1305. Tiene il primo posto il giornale della visita pastorale fatta dal 17 maggio 1304 al 22 giugno 1305 da Bertrando de Got nella provincia metropolitana di Bordeaux; visita a cui fanno allusione tutti gli annalisti e storici che trattano delle sue gesta. L'estratto del registro originale, fatto, secondo che pare, nel XVI secolo, conservasi negli archivi della Gironda, e viene stampato dal Rabanis a pag. 147-199. Se ne ritrae che l'arcivescovo, entrato a mezzo dicembre 1304 nella vasta diocesi di Poitiers, trovavasi il 10 maggio 1305 a Beauvoir-sur-Mer presso Nantes, il dì 11 a Roche-sur-Yon, il dì 12 nella badia di Fontaines, il dì 13 in quella di Frontenaulx, il dì 14 al priorato di La-Chaise-le-Viscomte dove fermossi sino al 17, il dì 18 nel priorato di Les-Essarts, il dì 19 in quello di Monchamps, il dì 20 in quello di Segornay-de-Puybeliard, il dì 21 nell'altro di Châteaumur, il dì 22 in quello di Trezevents, e così di seguito. Tutti questi luoghi sono distanti da 20 in 25 leghe da San Giovanni-d'Angéli, luogo della diocesi di Saintes, dall'arcivescovo visitata non prima del mese seguente nel tornare a Bordeaux, dopo di aver avuto l'annunzio della elezione alla suprema dignità della Chiesa. Le residenze del re in quel frattempo sono perfettamente note dagli atti, su i quali è da consultarsi il vol. XX della prima serie delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni. Alla fine di marzo, il re stava nei contorni di Senlis, poi di Soissons, e a Parigi, nel maggio a Germigny-en-Brie, a Becoiseau nella foresta di Crecy, a Châtres-sous-Montlhery, il 19 di quel mese a Poissy e poi a Cachant, presso Parigi tutti due, e il dì 1.° di giugno nuovamente a Poissy. Basta gettare uno sguardo sulla mappa geografica, San Giovanni-d'Angéli distando circa 120 leghe da Parigi, e riflettere su i mezzi di viaggio d'allora, per accertarsi se fosse possibile l'abboccamento che forma il cardine del racconto di Giovanni Villani. Una confutazione indiretta di questo racconto traesi ancora dalle varie lettere e da altri documenti allusivi o all'elezione di Clemente, o a' fatti del pontificato suo, o a qualcuna di quelle medesime concessioni che egli vuolsi aver promesse per giuramento. Non ritroviamo mai parola che avvalori tal sospetto, sibbene cenni di cose promesse in seguito dal papa ai regj ambasciatori. E mentre Napoleone Orsini, nella lettera già accennata (Baluzii, *Vitae pap. Aven.*, vol. II, pag. 289-293), inveendo contro la memoria di Clemente, ne confessa l'elezione fatta « *solo intuitu regio* », non allude menomamente al famoso compromesso.

Le prove raccolte per le diligenti ricerche del Rabanis non lasciano più luogo a dubbio intorno al supposto fatto. Il racconto del Villani è una delle molte novelle fondate sulle dicerie popolari che correvano sul conto di Clemente V. A tali novelle volentieri prestavasi fede in Italia, per essere oltremodo inviso il papa che dal Tevere trasportò sul Rodano la cattedra di Pietro; papa poco onorevolmente noto per la sciagurata

debolezza sua a cospetto del potere temporale, e già infamato dai tremendi versi di quel poema che diede forma e colore a molti ritratti storici di quei tempi. Gli errori cui incontriamo presso il medesimo cronista intorno ad altri fatti della storia di Clemente V, non aggiungono peso alla novella dell'elezione. Filippo il Bello trovossi due volte a Poitiers per conferire col papa, nel giugno del 1307 (*Villani*, l. VIII, c. 91; *Christophe*, l. c. vol. I, pag. 196 segg.), e nel giugno-luglio del 1308. Il Villani, che inventa l'abboccamento del 1305, non ha nulla di quello del 1308, anzi dice (lib. VIII, c. 101) il re aver desiderato abboccarsi in quell'anno col pontefice in Avignone, ma averne impedita la visita l'elezione di Arrigo VII all'impero, consigliata dal Cardinal di Prato e promossa dal papa. Ma la seconda visita del re a Poitiers, dove il papa passò gran parte dell'anno 1308, risulta da tutti gli storici francesi; la corte pontificia, raminga sin dalla morte di Bonizio VIII, non venne stabilita prima del mese d'aprile del 1309 in Avignone, città sottoposta allora al dominio degli Angioini (i quali, oltre ad essere re di Sicilia, erano, pel regno d'Arelate, feudatari dell'impero), ma quasi libera e rinchiusa nel contado Venesino spettante alla Santa Sede sin dal 1228 (*Christophe*, l. c., pag. 215); l'elezione di Arrigo VII all'impero erasi fatta il dì 27 novembre 1308 nel convento dei Domenicani di Francoforte, e nel dì 6 gennaio del 1309 l'eletto era stato coronato in Aquisgrana.

Trattando dell'elezione di Clemente V, pare opportuno aggiungere alcuni cenni intorno a quella d'Arrigo VII, argomento anch'essa di varie opinioni, malgrado documenti tali da escluderne dubbiezza. Per ciò che spetta alla medesima, Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 101) ha ragione contro il sig. Rabanis, il quale pretende (a pag. 72 e 73) che, anzi operare in opposizione ai desiderj del re, intento a procacciare la corona imperiale, vacante per l'assassinio di Alberto d'Austria, a Carlo di Valois, deluso già nella speranza di ottenere la corona di Costantinopoli, il papa abbia « raccomandata caldamente l'elezione (di Carlo) alla dieta, pronunziandosi esplicitamente in suo favore ». A conferma di ciò egli cita le *Vitae pap. Aven.*, II, 119; ma la lettera, ivi stampata, del Cardinale Ramondo de Got nipote del pontefice, scritta da Poitiers, nel luglio del 1308, all'arcivescovo elettore di Colonia, Arrigo conte di Virneburg, non contiene parola che dica del desiderio del pontefice, allora dipendente pur troppo dalla volontà e dalla potenza di Filippo, ma pure istrumento efficace di quei consigli che non vollero l'onnipotenza francese, ossia, secondo il semplice linguaggio del cronista fiorentino « come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia ». Il Re non stette pago a siffatta commendatizia, ma mandò legati in Germania, ai quali l'arcivescovo di Colonia, a tenore del loro rapporto, rispose indeterminatamente: *liberaliter se facturum quicquid posset effici per eundem*. La relazione però del Villani, questa

volta ancora, cammina più circostanziata che non conforme alla schietta verità dei fatti, la decisione dell'elezione non essendo proceduta, siccome giustamente osserva il Böhmer (*Regesta Imperii*, *ab a.* MCCXLVI *ad a.* MCCCXIII, pag. 253), da Francia nè dalla pontificia corte, sibbene dall'istessa Germania. L'arcivescovo elettore di Magonza, Pietro Aichspalt, devoto alla casa di Lussemburgo e antico medico del conte Arrigo (Hennes, *Bilder aus der Mainzer Geschichte*, Magonza 1857, pag. 209 segg.), mise innanzi il nome e i meriti di questo, operando di conserva con Balduino arcivescovo elettore di Treveri, fratello minore di Arrigo. Nel dì 11 marzo 1308, Balduino era stato consacrato a Poitiers da Clemente V (Böhmer, *l. c.*, pag. 344), in presenza di Arrigo, di già noto al sommo pontefice per avere assistito, probabilmente nel seguito del Re Filippo, alla incoronazione di lui a Lione ai 14 di novembre 1305 (Böhmer, *l. c.*), ed il quale, insieme al fratello, indirizzò lettere al papa onde ottenere raccomandigia presso il collegio degli elettori. Clemente, è vero, scrisse ancora il dì 1.° ottobre, stando a Cadillac sulla Garonna, al re esponendogli la risposta, di sopra menzionata, dell'arcivescovo Coloniense, le istanze fatte a suo nome, la sua prontezza a rinnovarle nel momento dell'elezione; ma avvertendolo nell'istesso tempo delle istanze fatte presso di lui dall'arcivescovo di Treveri e dal fratello suo, ed abbandonando al re di porsi in relazione con quest'ultimo perchè suo vasallo (Leibnitz, *Mantissa cod. iuris gent. diplomat.*, Han. 1700, vol. II, pag. 241; Böhmer, *l. c.* pag. 345). Dal tenore però di tale lettera appare, il papa volere solamente schermirsi, non facendo la voglia del re, e non osando contrastarlo apertamente.

Già alla fine d'ottobre, o ai primi di novembre 1308, l'elezione del conte di Lussemburgo venne concertata a Rense, non lungi da Coblenza in sulla riva sinistra del Reno, luogo sin d'allora rimasto destinato a siffatto scopo delle elezioni imperiali, e dove in oggi si scorge il così detto *Königstuhl* ossia regia sede, con banchi di pietra per i sette elettori e pel re eletto; monumento distrutto da' Francesi nel 1794 e restaurato regnante Federigo Guglielmo IV di Prussia. L'atto dell'elezione, secondo si disse, ebbe luogo il dì 27 novembre. Nel dì 26 luglio 1309 gli ambasciatori del nuovo re (tra' quali, Sifrido vescovo di Coira, Amadeo conte di Savoia, Giovanni Delfino di Vienna, Guido conte di Fiandra ed altri, ricevuti da Clemente V in Avignone alla presenza dei cardinali e di molti signori), a nome di Arrigo prestarono il giuramento alla Chiesa, dopo di che il papa lo riconobbe come re e futuro imperatore (Pertz, *Monum. German. hist.*, vol. IV, pag. 493). Essó annunziò il giorno medesimo tale conferma ad Arrigo, mediante la bolla *Divinae sapientiae*, invitandolo a ricevere la corona imperiale in San Pietro di Roma il dì 2 febbraio 1312 (Raynald, §. 13; Pertz, *l. c.*, pag. 495). Quali fossero le variazioni della politica pontificia riguardo ad Arrigo

di Lussemburgo, risulta dalla storia dell'andata di lui a Roma, dove esso venne coronato in San Giovanni in Laterano il dì 29 giugno 1312; e viepiù dalle due decretali, per le quali Clemente, vicino a morire, spiegò il senso dell' *Iuramentum fidelitatis* dell'imperatore, ed annullò la sentenza da questo pronunziata contro a re Roberto, dal papa, allora stabilito nel castello di Monteux presso Carpentras, ai 14 marzo 1314 nominato vicario imperiale in Italia (DÖNNIGES, *Acta Heinrici VII*, parte II, pag. 237–243). Arrigo VII era morto a Buonconvento il dì 24 agosto 1313, Clemente V morì a Roquemaure sul Rodano il dì 20 aprile 1314, dopo quasi nove anni di un pontificato, certo non felice nè glorioso, ma non privo di atti di nobile indipendenza e di resistenza a quel potere che anelava la schiavitù della Chiesa (1).

Non v'è dubbio, le gare nazionali avere influito sul modo di giudicare questo pontificato, e non meno quelli dei sei successori francesi di Bertrando de Got, siccome già le vedemmo influire sul racconto della elezione di Perugia. In quanto spetta a quest'elezione e alle vere ragioni della medesima, stiamo col sig. Rabanis, ed insieme con Ferreto di Vicenza tra gli antichi, coll'ab. Christophe e collo scrittore assai bene informato della memoria contenuta nella « Civiltà Cattolica », opinando cioè che gli sguardi portaronsi sopra Bertrando, straniero al sacro Collegio e all'Italia, perchè non erano potuti riunirsi i voti sopra alcuno dei cardinali, ed anche perchè il nuovo candidato, il cui fratello era stato tra i lumi della Chiesa e tra le glorie del cardinalato, riuniva in sè due qualità accette alle due parti contendenti, e richieste dalle circostanze, di creatura cioè di papa Bonifazio, e di non inviso al re francese. La mala fama di Clemente V, esagerata in ogni modo, evidentemente è sorta in tempo posteriore, testimone delle molte debolezze del pontificato di lui. Per ciò poi che spetta alla traslazione della santa Sede fuori di Roma e d'Italia, il Rabanis, giudicando da francese, troppo ne alleggerisce i mali. Senza rivocare in dubbio nè i dissidii che allora laceravano l'Italia, nè le condizioni di Roma quali facevano guerra al soggiorno e al dominio dei papi, nè la necessità di comporre nuovamente a corpo politico, siccome si fece per l'Albornoz, i membri dislogati dello Stato pontificio, e facendo le debite sottrazioni all'ingiusta esagerazione dei rimproveri di cui si fu larghi al papato d'Avignone; non si può non

(1) Dallo storico moderno dei fatti di Arrigo VII, F. W. BARTHOLD (*Der Römerzug König Heinrichs von Lützelburg*; Konisberga 1830; Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAF., nell'*Arch. Stor. Ital. App.* vol. III, pag. 415), nonostante la copiosa ed anche diffusa narrazione, poco ricavasi intorno ai fatti ed agli intrighi dell'elezione. Per ciò che spetta all'elezione di Clemente V, il Barthold non fa che ripetere la storia del Villani, cambiando San Giovanni d'Angelì, nome divenuto celebre ai tempi di Napoleone I e III, con Angoulême.

riconoscere, quei settant'anni di soggiorno in Francia essere stati cagione di gravissimi guai per la Chiesa, per l'Italia, per Roma. Quanto all'Italia e a Roma, ci pare superfluo il ragionarne, emettendo opinione contraria forse ai soli ammiratori di Cola di Rienzo, confutati dai nudi fatti di quella storia istessa cui essi studiano contorcere per i loro fini. Si è voluto dire – e ne fa menzione il Rabanis, citando, forse a torto, il celebre Gerson – il ritorno dei pontefici a Roma essere stata cagione dello scisma. Con questo si proverebbe una sola cosa, avere cioè il pontificato delle rive del Rodano, già troppo ligio al potere secolare, indebolito e il concetto e la coscienza dell'unità assoluta, a segno da spianar la via, con elezione turbolenta qual fu quella di Urbano VI, a quella divisione che gettò il mal seme in Europa, coll'avvezzare i popoli a disunione, da principio non propriamente di primato ma della sola persona, e finalmente di credenza. L'antipapa Pier de Luna, quasi da tutti abbandonato, nel castello di Paniscola, avendo, come dice il Tosti, « il capo più duro della rôcca che lo chiudeva », battendo, secondo la lettera dei commissari a lui spediti dal Concilio, la cattedra su cui era seduto, ed esclamando: « Quest'è l'arca di Noè: io voglio l'unione della Chiesa, non quella di Costanza, dalle cui mani mi liberi il Signore » (1), l'antipapa Pier de Luna, dico, è l'espressione personale di quella disunione, a cui condusse non il recente ritorno in Italia ma l'antico divorzio con Roma.

Comprendiamo la tenerezza che molti storici francesi sentono pel pontificato d'Avignone, periodo, malgrado le debolezze e i guai, di gran lustro, di straordinaria attività, d'importanza mondiale, siccome accade di tutto ciò che spetta alla Santa Sede; periodo i cui monumenti d'ogni genere, dopo cinque secoli, prestano singolare prestigio a quei luoghi, centro allora a cui dirigevansi gli sguardi del mondo intero. Tenerezza la quale, anche ai giorni nostri, induce parecchi a non consentire, se non di mala voglia, a porre tra gli antipapi Roberto di Ginevra, dalla metà della cristianità un dì avuto per vero pontefice, per i gravi dubbi in cui vergeva la questione della legittimità dell'elezione di Bartolommeo Prignano. Tale predilezione però sembra debbasi posporre a più gravi considerazioni. La traslazione, e la residenza per quattordici lustri, della curia romana in Francia non è stata conseguenza di un intrigo tra un re, un cardinale e un arcivescovo; ma sibbene essa risultò da una combinazione di varie politiche condizioni non limitate all'Italia e nemmeno alla Francia. Ma questa traslazione e residenza è stata un male grandissimo; e l'indebolimento del concetto universale del pontificato, ed insieme della sua forza morale e della sua maestà, si ripete da più alto che non dallo scisma. Studiandosi di eliminare la prossima

(1) Von der Hardt, *Magn. Constant. Conc.*, T. IV, pag. 1124 segg; Christophe, l. c., vol. III, pag. 442, 443, 490-494.

e più manifesta cagione del male, la lontananza cioè da Roma, Francesco Petrarca nel senso politico ed erudito, Santa Caterina nell'assunto religioso, furono i veri rappresentanti e i legittimi interpreti dei voti e dei bisogni del mondo cristiano.

ALFREDO REUMONT.

Grande illustrazione dell'Italia, opera diretta da CESARE CANTÙ, *e collaborata da lui e da altri dotti italiani.* – Milano, presso Corona e Caimi editori, 1858.

A quel poco esperto vasajo di cui scrive Orazio accadde che, volendo tornire un'anfora gli venne fatto un orciolino; gli editori invece dell'opera che annunciamo, essendosi dapprima accinti a pubblicare null'altro che una Illustrazione del Lombardo-Veneto, *currente rota* si avvidero di poter estendere il lavoro a tutta l'Italia; buon segno, e che parla con maggior voce di ogni più rimbombante Programma: tale esito farà tacere quei denigratori dell'impresa, di cui accenna molto stizzosamente una prefazioncella del primo volume *ai fratelli lombardo-veneti.* Pare che i sentimenti degli editori fossero stati (usiamo delle loro parole) « denunziati con arrogante intolleranza e con codarda bassezza da giovani ingegni che amano infangarsi nelle calunnie e nella delazione; » ma ora essi devono sentirsi confortati dalla prospera fortuna che li vendica di quelle denunzie, come dissero; e ci lusinghiamo, per ogni ragione di decoro, che mai più non abbiano a trovar causa di uscire siffattamente dai gangheri.

Timoneggiata da un Cesare Cantù, il più laborioso letterato d'Italia, non può a meno l'impresa di non essere condotta a buon fine; e infatti già ne' due primi volumi, i soli che mi stanno sott'occhi, egli stesso ci dà la storia di Milano e di Venezia, corredata di copiosi dati statistici, fa un' escursione pel littorale dell'Istria, e non risparmia le note al compito de' suoi collaboratori. Dire delle qualità di questo celebre scrittore sarebbe vano, che puossi affermare siano oggimai note ad ogni uomo che legge; solo dunque noteremo essere coteste sue storie succosi compendj, intesi specialmente ad istruzione del popolo. Elle hanno i soliti pregi di quella penna espertissima; e più ne avrebbero se non fosse stata spronata dalla fretta, come l'Autore medesimo dichiara; senza la quale per certo ne rappresentava con maggior disegno quel prete Liprando (1), che fa tanto riscontro al Pietro Igneo della storia di Firenze; se non che il Liprando, cuor di leone, come lo appella

(1) T. I, pag. 57.

un suo contemporaneo, ha levato molto maggior rumore, ed era soggetto da non passarsi lievemente, soprattutto in una narrazione pel popolo, il quale gusta meglio i fatti che non intenda le leggi della storia. Anche dell'arcivescovo Ariberto (1), senza la fretta, ci avrebbe esposto i casi con maggior esattezza; e, per esempio, non sarebbe incorso nella svista di fargli trarre alla battaglia di Campomalo il Carroccio, da lui ben più tardi immaginato, quando cioè si apprestava ad affrontare i vassalli imperiali, che avevano giurato a Corrado il Salico di disertare annualmente il territorio milanese; nè avrebbe detto che quell'arcivescovo, citato a una dieta dall'imperatore, perchè si giustificasse di accuse mossegli da certi nobili, « ricusossi all'intimata, e l'imperatore mandò soldati ad arrestarlo »; quando gli scrittori sincroni nostri e tedeschi (Landolfo seniore, Arnolfo, Wippone), dicono chiaro che egli si portò alla dieta, ma che diede co' suoi modi altieri pretesto a Corrado di farnelo catturare. Coteste però, ed altre che si potrebbero appuntare, sono lievi mende; e ne accenniamo solo, perchè co' migliori vuolsi essere più esigenti, anche quando abbiano fretta.

Milano assai bene meritò della nostra comune patria; a lei devesi principalmente se Federico Barbarossa non valse a dar corpo a quel suo disegno di assoluto dominio imperiale sulle terre tutte della penisola; a lei se Federico II non potè neppur egli trarre a compimento il concetto dello zio; a lei devesi la cattura dell'immane Ezzelino; a lei di avere ai nostri giorni acceso il primo fuoco di quella guerra che promette condurci all'indipendenza: ed egregiamente espone questi nobili fatti l'Autore, se non che dell'ultimo dà solo un cenno, perchè quando scriveva non gli era possibile fare di più.

Anche un'altra gloria cospicua ha la mia città, quella della Beneficenza; e il Cantù che partitamente ne descrive le istituzioni e gli effetti, termina dicendo: « Insomma si calcola che la beneficenza abbia un capitale stabile di 54 milioni, quasi 4 spendendone ogni anno; la privata poi è incalcolabile ». Io mi compiaccio di poter registrare questi vanti, sebbene scriva in una Firenze, e mentre mi passano sotto le finestre i fratelli della Misericordia.

A proposito di Firenze: questa prestò a Milano il suo gran Leonardo, che vi fondò una scuola degna di lui: ma generalmente si crede che le belle arti colà nascessero, o per lo meno fiorissero solo col Vinci: ora, chi leggerà il libro di cui discorriamo, vi troverà menzione di non pochi artisti lombardi anteriori al sommo toscano, e che pur

(1) Il Cantù scrive *Eriberto*, dietro l'esempio di quasi tutti gli autori che parlarono di codesto grande arcivescovo; ma desso nel suo testamento si segnò *Aribertus;* nome longobardo che incontrasi più volte nella storia, e sempre nei documenti sincroni colla iniziale *A*.

furono autori di nobilissime opere; valgano per tutti maestro Matteo di Campione, morto nel 1396, *magnus edificator* (come porta scritto il suo sepolcro nella cattedrale di Monza), *qui hujus sacrosanctae ecclesiae fatiem edificavit*, una facciata meravigliosa; e quell'Ambrogio Fossano « uno de' maggiori e meno conosciuti artisti », che nel 1473 costruiva egli pure in una facciata, quella della Certosa di Pavia, un'altra meraviglia, e fu eziandio pittore non meno abile di quello che si desse a conoscere ingegnosissimo architetto (1).

Alla storia della città tengono dietro articoli molto accurati sulla statistica civile, l'agricoltura, l'industria, le acque, le strade della sua provincia; e leggeranno soprattutto con piacere i curiosi di queste materie, le pagine ove è seguita in ogni suo particolare la fabbricazione di quei formaggi detti parmigiani, tanto ricercati, e il sistema della famosa irrigazione, che non ha forse al mondo una rivale, ove non fosse nella China.

I distretti della provincia di Milano ci sono descritti da Massimo Fabi con assai pregevole diligenza; d'ogni speciale industria delle diverse terre fa parola, delle ville signorili che le adornano; ricorda le popolari tradizioni, i memorandi fatti di cui sieno stati scena; nomina gli uomini insigni che li onorarono coll'ingegno; i prodi, dei quali è memoria nelle cronache, usciti da quei borghi, da quelle castella, da quei paesucoli per combattere le più generose battaglie della patria, per ischierarsi a Legnano intorno al carroccio, per entrar baldanzosi nella Compagnia della Morte; e il Cantù vi aggiunge copia di note, una delle quali toglie occasione da una villa dei Silva per narrare come venisse fondata quella tanto benemerita Società Palatina: voglio anzi in parte qui riportarla; certi esempj non sono mai di soverchio rammemorati. « Lodovico Muratori, visti i tesori sepolti nella Biblioteca Ambrosiana, pubblicò gli *Annedoti Latini*, poi i *Greci*, tenui fila d'una gran tela che veniva ordendo in suo pensiero; ed era di raccorre da quella e da tutte le biblioteche quanti documenti illustrassero la storia d'Italia. Ma un'impresa sì gigantesca poteva condurla un uomo solo? Incalzato però dalla inquietudine che cagionano un gran pensiero e la foga d'effettuarlo, lasciò trapelare quel suo concetto. Il conte Donato Silva appena l'ode

(1) « È strano che ancora non siasi data una monografia di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, che qui (nella Certosa) appare come grande architetto e insuperabile pittore; e non è tampoco nominato, ch'io sappia, fuori di Lombardia, pochissimo qui; tanto che il Lomazzo lo menziona una volta sola, e nessuna il Latuada. A rigor di disegno, artifizio di ombre, varietà di scorci che il collocano co' migliori, unisce una mistica soavità, una dolcezza espressiva e delicata nel produrre sempre devote composizioni e allusioni pie e ascetici ricordi, tanto da potersi dire il frate Angelico de' nostri paesi ». - C. Cantù.

gli arride, e vuol sostenerlo di forza. S'accorda col conte Carlo Archinti, e chiamati al nobile intento altri buoni di voglia e di borsa, costituisce la *Società Palatina*. N'erano, oltre i predetti, il conte Pertusati, il questore Calderari, il conte Costanzo e il marchese Giuseppe d'Adda, il conte Antonio Simonetti, il marchese Teodoro Trivulzio: conti e marchesi che s'associavano non per corse o teatri, ma per pubblicare opere che onorassero la patria comune. Tosto si ebbe una fonderia e il più ricco assortimento di caratteri che qui si fosse veduto: l'Argellati vien chiamato da Bologna per diriger la stampa; Carlo VI la esime dalla censura; e il buon Muratori, che sarebbe vissuto e morto prevosto come tant'altri, mercè di costoro divenne il padre della storia italiana, l'erudito che tutte le nazioni ci invidiano. La prima opera fu nullameno che gli *Scrittori delle cose italiane*, 28 volumi in foglio, che restano ancora un modello dopo tanti progressi: stamparono poi le *Iscrizioni* raccolte da esso Muratori in 4 volumi, e le sue *Antichità del medio Evo* in 6; poi la Biblioteca degli *scrittori milanesi* dell'Argellati, le opere del Sigonio, la raccolta dei poeti latini colla traduzione in versi, le opere sulle monete, a tacer le minori. Al Silva era affidata l'economia e l'andamento della stampa, oltre collaborare alla raccolta, cui offrì la più estesa, se non la più esatta storia dei Longobardi, quella di Paolo Warnefrido; crebbe di note la dissertazione preliminare sulla geografia d'Italia; stampò anche a parte la così vivace e attraente *Cronaca di Pietro Azario*, con tre dissertazioni e note perpetue che la rendono una storia compiuta dei primi nove signori Visconti ».

Di Pavia e sua provincia dettò L. Gualtieri conte di Brienna. Era ben materia degna di molto studio cotesta della storia di una città che fu sede di re Goti, Longobardi, Franchi e Italici, e che tanto meritamente s'ebbe il nome di *dotta*; nè il Gualtieri fu minore dell'assunto; e lo condusse non solo con tutto quel corredo di erudizione che l'opera, quantunque di poca mole, richiedeva, ma eziandio con morale intendimento meritevole d'ogni maggior lode.

Se all'importanza politica di Pavia nocque il risorgere di Milano, che si a lungo era giaciuta del colpo datole da Uraja, ella però sempre mantenne in onore l'intellettuale cultura; così che già nel secolo IX ha scuole che attirano fin da lontano gli studiosi, e non molto appresso produce lo storico Liutprando, ingegno baldanzoso e vivace, dal quale si è attinta la storia del secolo X, che altrimenti sarebbe affatto oscura e confusa; e quel gran dialettico Lanfranco che fondò la scuola di Bec in Normandia, e dietro quindi al Conquistatore fatto arcivescovo di Canterbury, tanta opera diede a dirozzare i vinti e a tener a freno l'orgoglio sospettoso degli invasori.

Fino al suo cadere sotto lo stesso scettro, che già domava la maggiore di lei rivale, Pavia, se ne togli Enrico il santo e Corrado che gli

successe, mostrossi principalmente favorevole agli imperatori, e per essere stata reggia di tanti monarchi e poi sede della Dieta elettorale d'Italia, e per volersi mettere nella via opposta a quella che soleva tenere Milano; a tal che neanche la Lega Lombarda ebbe virtù di guadagnarsela; ma nota il signor Gualtieri, che avendo Federico I ricevuto in Pavia, da un alto trono sulla piazza, il vescovo d'Ostia mandato da papa Alessandro III, per vedere di trattar accordo, « il popolo pavese applaudiva alle parole del vescovo »: ond' è che ottimo italiano egli creda essere stata allora la sua città aggirata da pochi potenti, e non voglia persuadersi che spontaneamente « in mezzo allo slancio generoso di tante città d'Italia, ella sola non provasse il sentimento nazionale, e volesse parteggiare per l'astuto e crudo oppressore ». Che se a taluno questo modo di vedere sembrasse volere attribuire a quei Comuni pensieri troppo moderni, dovrà tuttavia lodarne la nobile tendenza; meglio assai voler estendere il regno dei vivi che quello dei morti: ma del resto, quelle città che mettevano da parte ogni memoria atta a disunirle e rialzavano Milano, affine di potere strette insieme far fronte a colui che a Roncaglia le aveva spogliate d'ogni loro libertà, non mi parrebbero sostanzialmente differire molto da noi, che vogliamo fonderci insieme per esser forti.

La libertà di Pavia fu spenta dai Visconti di Milano; ma, come avvenne di più d'una delle repubbliche italiane, la maschia città non cadde se non dopo fortissimo contrasto; ed ebbe in quelli ultimi giorni di vita ad eccitatore di virtù fra Giacomo Bossolaro « una delle poche anime che sentissero l'obbrobrio della servitù ed insieme cercassero sottrarre i popoli dall'abisso in cui li precipitava il fasto, la mollezza dei costumi, e l'adescamento dei tiranni ». Avutala Galeazzo Visconti le restauró lo Studio, per guisa che n'ebbe nome di fondatore di quella Università; ed è probabile questo gran benefizio si debba alle esortazioni del Petrarca.

L'università ticinese vantasi di una lunga serie di maestri, il cui nome echeggiò riverito presso tutte le colte nazioni: vi lesse, a cagion d'esempio, il milanese Alciati, innanzi al quale « le opere di giurisprudenza, irte di citazioni, ammucchiate senz'ordine e senza critica, conserte di scolastiche sottigliezze, erano come una selva inestricabile: Alciati fu il primo, che la diradasse colla savia critica e la profonda erudizione ». Vi lesse il pavese Girolamo Cardano « misto indefinibile di bene e di male, di superstizione e di solida dottrina », *omnino incognitum* (come di sè scrive egli medesimo) *propter morum et naturae repugnantiam, etiam his cum quibus versabar.* Fu colà professore il medico Settala di Milano « venerabile per scienza e per grandezza d'animo » poichè nel 1576 infierendo la peste nella sua città, egli non esitò a spiccarsi dalla cattedra per accorrere in ajuto dei concittadini,

e gareggiare di carità e di zelo coll'arcivescovo Carlo Borromeo. Illustrarono quelle scuole anche due grandi anatomici; l'Aselli di Cremona, scopritore dei vasi lattei e dei chiliferi, e il fiammingo Vesalio, per opera del quale « per la prima volta gli organi dell'uomo si trovarono descritti, mentre fin allora l'anatomia era dedotta piuttosto dalle scimmie, dal porco, e da altri animali riputati simili all'uomo .... Recossi in Ispagna e colà secondava con tutto il suo credito lo studio dell'anatomia, per quanto almeno colà era possibile, accanto all' Inquisizione e sotto un principe come Filippo II, allorchè un'accusa singolare lo precipitò nell'abisso della sventura. Si affermò che, aprendo il cadavere di un gentiluomo affine di scuoprire le cause della sua morte, il cuore aveva palpitato sotto il taglio dello scalpello; delitto inverisimile. Per mettere il cuore allo scoperto bisogna aprire il petto e tagliare le cartilagini, segare le coste, levar via lo sterno, fare insomma incisioni lunghe, profonde e certamente capaci di troncare la vita prima che il cuore possa essere scorto, mediante la divisione del pericardo ». L' Inquisizione voleva la sua morte, e a stento si potè ottenergli commutata la pena in un pellegrinaggio in Terra Santa: nel ritorno gettato dalla tempesta sui lidi dell' isola di Zante, vi morì di fame. La galleria Pitti adornasi della maestosa di lui sembianza, dipinta dal Tiziano (1).

Ma fu in tempi a noi vicini che quelle scuole raggiunsero la maggior fama; quando vi sedettero docenti Volta, Spallanzani, Mascheroni, Tamburini, Monti, Foscolo ed altri valorosissimi, che dilatando i regni del vero e del bello empirono del loro nome e della loro influenza il mondo civile. « In casa Carminati il Volta fece i primi esperimenti, che lo condussero a scoprire la elettricità dinamica; subito dopo *disse che si potrebbe con un filo elettrico trasmetter un segnale fino a Calicuta, e prove di telegrafia elettrica fece da una riva all'altra del Ticino* ».

« Luigi Brugnatelli, che ne secondava le sperienze non da emulo ma da confratello, e conoscea la chimica della quale l'altro non tenne il debito conto, indovinò tosto che colla pila si poteva indorare; e nella Biblioteca che stampavasi a Milano nel 1801, al vol. X, pag. 185, descrive con esattezza scientifica la doratura galvanoplastica, con oro sciolto in acido idrocloronitrico combinato con ammoniaca. L'esperienza non era rimasta inavvertita, perocchè il Giornale di chimica e fisica di Van Mons a Bruxelles, al tom. V, pag. 80 dell'anno 1802, la accenna: e a pag. 357 reca una lettera del Brugnatelli, che dice: *Ultimamente ho indorato perfettamente due grandi medaglie d'argento, facendole comunicare, mediante un filo d'acciaio, col polo negativo d'una pila voltaica, e tenendole una dopo l'altra immerse in ammoniuro d'oro, fatto di fresco e ben saturo* ».

(1) Stanza di Marte, N. 80.

Questi sono titoli di bella nobiltà per un corpo scientifico, e per una nazione dalla quale altri credette che si fosse ritirata ogni forza vitale. Dei nostri morti

. . . . nuovi e vecchi,
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.

Il secondo volume della *Grande illustrazione* è consacrato a Venezia, all' Istria, e alla provincia di Belluno; e perchè poi abbiano così interrotta la Lombardia, gli Editori non lo dicono.

La storia di Venezia non è solo delle più attraenti pei grandi fatti, per lo spettacolo maraviglioso di tanto senno, di tanta industria, di tanta fortezza e di si varia fortuna; ma non so qual'altra dei secoli cristiani meriti meglio di essere considerata. Venezia ne' tempi di mezzo fu città latina più che Ravenna, più che Roma stessa; chè tutta chiusa intorno all'elemento settentrionale, visse, crebbe, giganteggiò per la sola forza dell'antico spirito italico; laddove ogni altra città della penisola dal più al meno venne penetrata da straniera influenza; e i gloriosi Comuni sorti sulle ruine che facevano del feudalismo, non ponno asserirsi genuina continuazione, o rinnovellamento della vita latina: li moveva sì, li animava un soffio dell'antica civiltà giaciuta latente per tanti anni; li faceva costanti e forti la memoria, o vorrei dire piuttosto l' istinto del loro nazionale diritto; ma l'organismo che si composero dovette certo risentirsi delle istituzioni longobardiche e molto più delle franche: è storica verità che i loro primi statuti non ebbero di romano altro che quella poca parte di diritto privato che si era mantenuta piuttosto per consuetudine che dottrinalmente. Venezia col mostrarci spoglio d'ogni estraneo riflesso, e non interrotto mai, ciò che potè fare un popolo italiano colla sua virtù sola, ci lascia intravvedere quale sarebbe stata l'Italia cristiana se non le fossero calati dal nord que' barbari; e ci fa credere che non fosse neppure necessaria quella mistura di razze per ritemprare, come si costuma di dire, l' impoverito sangue latino; mistura generalmente proclamata quale consiglio della Provvidenza anche dai più zelanti apologisti della tradizione romana.

L'essere nata Venezia « fra i roghi delle città Euganee », l'essere stato il primo suo popolo, e pertanto la sua aristocrazia, di origine esclusivamente italiana, le portò che andasse immune dai vizi del nordico feudalismo, e sopratutto da quelle *faide* implacabili, frutto di una legislazione che non valeva a difendere la ragione privata, e scuola e semente di tutte le discordie che funestarono le altre provincie d'Italia. Evitata l'anarchia e la violenza generale, o solo esperimentatone qualche passaggiero effetto evitó anche le commende e i commendati, le immunità

Quivi pure, come dovunque, alla giurisdizione dei Conti di istituzione franca succedettero i vescovi; fra i quali ne vediamo di arditi quanto l'Ariberto di Milano, se non che la minore scena delle loro gesta non lasciò molto allargarsi il grido della loro fama. Ma un paese vicino ai centri della potenza degli Ezzelini, degli Scaligeri, dei Carrara non poteva sfuggirne il giogo; infine però se li fece suoi la più forte e più degna Venezia (l'anno 1404); dopo di che la storia dei Bellunesi non è più che un accessorio di quella della dominante.

Venezia governò queste valli colla più efficace accortezza, quella della tolleranza e della lealtà, lasciando loro presso che piena indipendenza civile e industriandosi di guadagnarsi del pari Guelfi e Ghibellini. Un tale procedere ebbe il suo guiderdone quando scoppiò la guerra della « brutta lega Cambraica »; durante la quale codesti sudditi della Repubblica le diedero tali prove di fede, che meno arduo le fecero il tener testa a così gran mole di nemici: e per avventura, se ciò non fosse stato, altro esito avrebbe avuto quella famosa lega, e il Leone di S. Marco cadeva tarpato due secoli prima.

La provincia di Belluno, al pari d'ogni altra d'Italia, vanta chiari nomi nella storia delle arti e delle lettere; e due fra questi che più specialmente contribuirono al lustro pacifico dei loro tempi: voglio dire il cadorese Tiziano Vecelli e Vittorino da Feltre. Chi fosse quel primo e che operasse non è uomo che lo ignori; ma non così noto credo l'altro, ond'è che m'induco a trascrivere la di lui storia, come ce la dà il dottore Alvisi. « I benefici influssi d'una civiltà progredita erano mantenuti (nel Bellunese, durante il secolo XIV) da una sufficiente educazione, anzi estesa per quei tempi, per opera degli ecclesiastici e civili. Perciò divennero operosi gli ingegni e molti di essi distinti nelle scienze, lettere ed arti, la cui fama passò la breve cerchia della patria, e si mantenne fino ai nostri giorni. Primo fra tutti è quel Vittore, figlio di Bruto de' Rambaldoni e di Lucia Monda, nato in Feltre nel 1378, conosciuto col nome della sua patria per Vittorino da Feltre. Inclinato agli studj letterarj, vedendo impossibile per la povertà della sua famiglia il perfezionarsi nell'Università padovana, ricercò ed ottenne in quella città un posto di pedagogo al solo oggetto di impiegare le ore di ozio negli studj suoi prediletti di greca e latina letteratura e conversare con quei professori. Non potendo pagare le lezioni di matematica lette dal Pelacane, gli si offerse servitore onde retribuirlo dell'insegnamento. Trattato male dal professore, si diede a studiare da solo le matematiche, riuscendovi pienamente. Contrasse amicizia col famoso grecista Guarino di Verona, che teneva scuola in Venezia: poi ne aprì egli stesso in Padova una privata di belle lettere, finchè gli venne offerta la cattedra di rettorica in quella Università. Ammetteva nello stesso tempo alle sue lezioni private i giovani ricchi e poveri, che mostrassero reale dispo-

sizione e buona volontà di dedicarsi alle lettere, licenziando senza riserva quelli che mancassero delle necessarie qualità per riuscire. Stanco delle pubbliche letture si trasferì a Venezia, fondando una scuola privata, che attirava la gioventù studiosa di tutti gli stati. Onde diminuire la concorrenza dei mediocri li voleva assoggettati indistintamente ad un esame rigoroso di ammissione, e desiderava che i ricchi supplissero in parte al mantenimento dei poveri. Chiamato nel 1425 dal marchese Gonzaga di Mantova per l'educazione dei suoi figliuoli, accettò senza curarsi dello stipendio, premettendo questa condizione: « Io starò teco, finchè tu non esigerai da me cose indegne di entrambi, e che si manterrà la tua virtù e saranno lodati i tuoi costumi ». Al che soggiunse il marchese: « Ed io ti ho chiamato perchè tu insegni a' miei figli ad essere virtuosi, e gli instruisca in quelle cose, che a principi più si convengono, e da questo istante li affido a te senza limiti ». Accorreva alle sue lezioni la turba dei cortigiani, dei nobili e ricchi del Mantovano, talchè l'accademia di Mantova, fornita di altri maestri, riboccava di alunni. Prescriveva allora Vittorino che non si accettassero se non quelli che dimostravano moralità ed attitudine ad apprendere. Egli fu il primo che conoscendo le diverse tendenze dell'umano intelletto e le diverse inclinazioni sociali della gioventù, istituì vari modi di educazione letteraria, scientifica e tecnica, ordinando che, secondo le naturali disposizioni dell'intelligenza e del corpo, e secondo la capacità mostrata nell'esame di ammissione, o nel corso degli studj, si instruissero quasi esclusivamente i giovani in quel ramo della grammatica, logica, metafisica o matematica, in cui manifestavano più spiccata l'inclinazione. A questo fine fondò scuole di musica e di disegno per quelli disposti alle belle arti; affine di rendere gentili i cavalieri stabilì l'insegnamento di ballo, di scherma e di equitazione. Soleva ripetere che non tutti i suoi discepoli erano forniti dalla natura per riuscire eccellenti nella filosofia, legge, medicina e belle arti; tutti bensì erano destinati a vivere in società ed a professare la virtù. Quest'insigne maestro nella più difficile delle scienze civili, di vita integerrima, modesto e frugale, ambito da'principi, padre dei poveri, giustamente encomiato da' nazionali e stranieri, aspetta dalla sua patria una lapide; ed oggi infatti alcuni benemeriti feltrini invocarono la pubblica carità per erigergli un monumento. La epigrafe posta nel palazzo del Duca di Mantova ricorda un principe quasi dimenticato dalla storia, se il nome del maestro non lo rammentasse ai posteri per la più difficile fra le virtù dei grandi, cioè la riconoscenza: VICTORINO FELTRENSI OB HUMANITATEM LITERIS EXEMPLOQUE TRADITAM PRAECEPTORI P. SANCTISSIMO ».

Questa *Grande illustrazione d'Italia* farà conoscere i casi e l'attuale vitalità della nostra penisola anche a quella classe di lettori, che in fatto di studj storici e statistici non furono soliti finora varcare i confini della loro provincia; ma perchè ne durasse il frutto si vorrebbe che

gli editori la fornissero di copiosi indici per ordine alfabetico: in tal modo renderebbero all'Italia tutta quel servigio grandissimo che, per esempio, già rende alla Toscana il Dizionario del Repetti. Libri siffatti che uno possa interrogare ad ogni bisogno, sono domestici tesori e giovano ad alimentare quell'amore del paese che è fondamento di ogni virtù cittadina.

P. ROTONDI.

NB. Mentre si stampava questo articolo ci vennero mandate altre parti dell'opera; sicchè presto ne riparleremo. Intanto vogliamo aggiungere per debito di giustizia, che gli editori sono da lodarsi anche per l'accurata e nitida stampa, con gran copia di disegni di edificj e di immagini di uomini illustri; intorno ai quali fregi vediamo crescere il loro studio a seconda che l'opera progredisce, e questo è indizio di uno zelo che vuole essere notato, perchè raro.

PUBBLICAZIONI PER LE NOZZE DEL NOBIL UOMO ALESSANDRO MARCELLO POTESTÀ DI VENEZIA COLLA NOBILE SIGNORA ADRIANA ZON.

Monete e Medaglie di NICCOLÒ MARCELLO *Doge di Venezia, illustrate da* VINCENZO LAZARI. – Venezia, Tip. del Commercio, 1858, in 4.to grande, di pag. 15, con tavola.

Tosto dopo la dedica del sig. G. B. Albrizzi allo sposo, incomincia il lavoro del Lazari, colle memorie intorno alla vita del Doge Marcello opportunamente premesse alla illustrazione delle medaglie, delle monete e della bolla plumbea di lui.

Niccolò Marcello nacque di nobile prosapia circa gli anni 1395, da Giovanni di Bernardo, e da Maria di Fantino dello stesso lignaggio. Fu uomo di mente e di animo grande. – Datosi all'armi combattè da prode nelle guerre di Venezia, e del Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Legato a Trebisonda nel 1441, nel 1448 Podestà di Feltre, capitanò due anni dopo le galee di Bairut; dal 1452 al 1472 fu podestà di Treviso; due volte consigliere; reggitore di Brescia e di Verona; Savio di terraferma; Luogotenente a Udine, Procuratore di S. Marco, ed ambasciatore al Duca di Ferrara. Finalmente salì al trono ducale il dì 13 agosto 1473; ma « dopo un anno e pochi mesi di reggimento, morì, amato e compianto. Due volte ammogliatosi, nel 1427 con una figliuola di Francesco Barbarigo, e nel 38 con una Contarini, non lasciò prole maschile, ma soltanto una figlia, disposata a Francesco Zorzi » (pag. 8.).

« La breve ducea del Marcello resero memorabile quant'altra mai, due avvenimenti di singolare importanza, l'acquisto del reame di Cipro, e la eroica difesa di Scutari » (ivi).

Sono le tre medaglie « tutte notevoli per eccellenza d'arte » (pag. 9); però la più importante si è quella di argento in memoria di questi due avvenimenti, la quale porta da un lato il busto del principe, dall'altro la figura dell'isola di Cipro in mezzo al mare, colla regale corona. Se ne conosce un solo esemplare in parte dorato, posseduto dal Museo Correr di Venezia.

Le monete sono il *Ducato d'oro*, il *Marcello* ed il *Soldino;* e solo la seconda fu per la prima volta battuta dal Marcello.

Brevi notizie intorno alla *Bolla Ducale* che appendevasi agli atti pubblici al tempo di questo doge, compiono le sue memorie numismatiche. Finalmente, medaglie, monete e bolla sono rappresentate in bella tavola litografica, le prime e la bolla a chiaroscuro, le monete a contorno.

Il nome di Vincenzo Lazari è noto abbastanza per altri scritti, e singolarmente pei dotti studii numismatici sugli Abruzzi. – Ci dispensiamo quindi da ogni critica dell'opuscolo, bastandoci lo aver dato un'idea, per quanto potevamo precisa del contenuto di esso, mentre ci crediamo in dovere di riconoscervi tanto merito, da poter considerare questa pubblicazione come una fra le migliori delle Nozze Marcello.

Deliberazioni seguite in Maggior Consiglio nel 1473, *per l'elezione a Doge del N. U. messer* Niccolò Marcello *Procuratore di S. Marco.* – Venezia, Tip. di Sante Martinengo in 4.to grande, di pag. 24.

Gli atti della elezione di Niccolò Marcello furono tratti dallo Archivio Generale dei Frari in Venezia dal Cav. Teodoro Toderini.

« La più antica *promissione ducale* (costituzione politica) che si conosca, è quella del Doge Dandolo (1192) edita dal dottor Vincenzo Lazari nel vol. IX dell'Appendice all'Archivio Storico Italiano. - Quella del Doge suo successore Pietro Ziani (1205) fu edita dal chiar. cav. Cicogna nel Vol. V delle Iscrizioni Veneziane. – La successiva di Jacopo Tiepolo (1229) dal prof. Romanin nel Vol. II della sua Storia documentata di Venezia. - (Tip. Naratovich). L'altra del Doge Marin Morosini (1249) fu pubblicata dal prof. C. Foucard in occasione di Laurea (Fadiga. – Tip. Naratovich 1853).

« Dopo queste prime quattro sino a quelle della fine del secolo decimosesto in cui fu introdotto l'uso di stamparle, tutte le altre Promissioni Ducali sono tuttavia inedite. – Le riforme proposte dai Correttori alla Promissione di Cristoforo Moro dopo la sua morte il dì 15 novembre 1471 furono edite a pag. 660. (Arch. Stor. Ital. T. VII, P. II, Sez. I.)

« La Promissione manoscritta del Doge Nicolò Tron, che comprende tali riforme, esiste nel Museo Britannico a Londra, e trovasi descritta nel *Discorso sulla pittura dei manoscritti a Venezia* del prof. C. Foucard (Atti dell'I. R. Accademia di Belle Arti, 1857.).

« Il manoscritto di quella di Niccolò Marcello conservasi dal cav. E. A. Cicogna, al N.° 2785 dei suoi codici, ed ha una delle più belle miniature di quell'epoca, descritta pur essa nel discorso or citato ». Così il Toderini nelle note.

Oltre all'essere documenti di sommo interesse per la vita di Niccolò Marcello, quelli che ora esaminiamo hanno alcun valore perchè fan conoscere le pratiche usate a Venezia quando s'aveva ad eleggere nuovo Doge. - Non descriveremo però le particolarità delle varie schede per l'elezione dei XLI, fra cui esso sceglievasi.

Gli Atti della elezione terminano colle seguenti parole:

Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Dominus Nicolaus Marcellus creatus fuit Dux Venetiarum, die veneris XIII augusti, hora XVIIII, indictione sexta, MCCCLXXIII.

L'opuscolo è dedicato allo Sposo dalla sua zia, S. A. Albrizzi nata Pola.

Tre lettere famigliari di Bernardo Marcello, *Podestà e Capitanio di Bassano, scritte a Francesco Priuli, nel* 1584. - *Tre dispacci inediti di* Alvise Marcello, *Provveditore Estraordinario di Cattaro ed Albania nel* 1694. - *Due relazioni inedite di Pier* Antonio Zon, *Ambasciatore in Napoli nel* 1633. - *Tre relazioni inedite di* Giovanni Zon, *Ambasciatore in Firenze dal* 1646 *al* 1648. Venezia, tip. di G. Cecchini, 1858, in 4.to, di pag. 61.

« Se piace, all'occasione degli imenei, spinger lo sguardo nel futuro, e popolar la casa di freschi volti, gioia splendidissima fra le altre onde ingemmasi ai fortunati il banchetto della vita; perchè non evocheransi dal passato le note sembianze degli antenati? »

Basti al lettore questo saggio della lettera colla quale gli Assessori del Municipio di Venezia dedicano il libro al loro Podestà. E se il carattere di questo giornale, e l'obbligo di essere brevi non cel vietassero, varrebbe la pena di spendere intorno ad essa qualche parola; nè ci sembrerebbe offendere alcuno, dicendo contro lo scritto, non contro lo scrittore.

Le tre lettere famigliari di Bernardo Marcello a Francesco Priuli sono precedute da cenni di E. A. Cicogna intorno alla vita di questi due personaggi.

« Bernardo Marcello, figliuolo di Sebastiano e di Badoera Zustinian, nacque nel 1555. - Giunto all'età voluta dalle leggi per coprire le cari-

che repubblicane, rimase nel 1577 Camerlengo a Verona; nel 1580, uno de'Quaranta Civile ». Poi sostenne altre cariche, ed altre ne rifiutò, finchè per curare la malferma salute recossi a Padova, e vi abitò sino all'ultimo suo giorno che fu nel novembre del 1617.

« Francesco Priuli, figliuolo di Costantino q. Francesco, e di Elena Contarini di Dionisio, era nato del 1555, da quella linea che abitava già in Cannareggio ». Fu Capitanio a Verona, Provveditore di Comune, Capitanio di Piuguente in Istria. Morì nel 1620.

Nella prima delle tre lettere, il Marcello mostra desiderio di lasciar le pubbliche cure e ritrarsi a tranquilla vita. Nell'altra più studiata tratta della incostanza di fortuna, e conchiude mostrandosi pronto a servire la patria e gli amici; nell'ultima, specialmente schiamazza contro i medici e parla del proprio stato fisico, morale e civile.

Alvise Marcello che, nato l'anno 1642, sostenne per la Repubblica di Venezia varie onorevoli cariche e si trovò in più guerre, fu pure Provveditore straordinario a Cattaro; e dai molti dispacci che scrisse durante quest'ufficio, furono scelti quelli che leggonsi dopo le tre lettere. Sono tutti relativi alle guerre co'Turchi, come l'altro pubblicato nella medesima occasione dal sig. D. B. Pedrini, e del quale diremo più avanti.

Quanto alle due *Relazioni inedite di Pier Antonio Zon* ed alle *Tre relazioni di Giovanni Zon*, osserviamo non essere stati i Zon dell'ordine patrizio, sibbene della classe di cittadini, seconda dello stato; quindi non poter darsi che sieno stati *Ambasciatori*, ma solo *Residenti*, e non essere que'cinque scritti *relazioni* ma *dispacci*. Chè le *relazioni* erano quelle che lo Ambasciatore, il Podestà, etc., leggevano al Doge dopo avere compiuto il proprio ufficio.

Lettera di DOMENICO LAMPSONIO, *poeta e pittore da Bruggia, a Tiziano Vecellio, in data* XIII *marzo* MDLXVII, *pubblicata con annotazioni.* — Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1858 in 8vo di pag. 15.

Lettere del Veneto architetto TOMMASO TEMANZA, *pubblicate per la prima volta nella fausta occasione ec.* — Venezia, Tip. di S. Martinengo, 1858 in 8vo di pag. 26.

Lettera volgare di messer FRANCESCO PETRARCA, *a Leonardo Beccamuggi, tratta da un codice della Marciana, col raffronto della lezione nel Petrarchista di* NICOLÒ FRANCO. — Venezia, Tip. di G. B. Merlo, 1858 in 8vo di pag. 19.

Lettera e frammenti inediti di UGO FOSCOLO. — Venezia, Tip. di M. Fontana, 1858 in 8vo di pag. 12.

La lettera del Lampsonio fu in altro tempo data alla luce, come lo avverte nella dedica allo sposo il can. D. Daniele Canal; e noi pure opiniamo con lui ch'essa tornar deve a tutti gradevole per la illustra-

zione fattane dal cav. E. A. Cicogna: questi ci fa sapere perchè sia stata ora ripubblicata.

« L'importanza del suo contenuto, egli dice, specialmente la bella confessione di uno straniero intelligente ed artista, sulla eccellenza degli Italiani nella figura (confessione non facile a strapparsi agli emuli forestieri); qualche piccola variante tra la stampa del Gaye, e l'apografo del Ramello (1) e alcune aggiuntevi biografiche annotazioni, le quali agli amatori della storia dell'arte ponno tornare gradite, furono i motivi che consigliarono la riproduzione di questa lettera » (*Vedi l'Avvertimento premesso alla medesima*).

Il Lampsonio ringrazia Tiziano che gli aveva mandate *sei pezze d'inventione sua*, intagliate da Cornelio Cort Olandese. Ne fa elogi grandissimi, e le dice simili alle altre cose di Tiziano in quanto all'invenzione ed al disegno, cioè divine.

Le illustrazioni del Cicogna presentano notizie della vita e delle opere del Lampsonio, di Cornelio Cort; notizie delle incisioni mandate a quello dal Vecellio, e finalmente delle varianti nell'edizione del Gaye.

È anch'esso artistico in parte l'argomento delle sei lettere familiari del Temanza, dirette all'esimio architetto Antonio Selva. Lo stile non troppo accurato è però facile, chiaro, disinvolto. Tommaso Temanza veneto, ebbe fuor di dubbio uno ingegno in certo modo simile a quello del Milizia; il quale sebbene grandissime opere non abbia lasciate, molto a favore dell'arte operò cogli scritti.

Sta qui nel principio anche il titolo di un opuscolo contenente una lettera creduta di Petrarca, edita dal sig. Andrea Tessier. Ci duole che mentre lodevolissimo è lo scopo per il quale egli la stampò, nulla v'abbia nella pubblicazione che meriti gran lode. Leggesi la lettera a carte 136 *verso* del Codice in 4.° cartaceo di N.° CXCI, CIV, 1 della Classe IX degli Italiani nella Biblioteca Marciana; codice tutto di carattere di A. Isidoro Mezzabarba rimatore di vaglia, secondo l'opinione di Apostolo Zeno. Il Mezzabarba notò in fine della sua copia:

Tolta è questa copia dallo scritto di mano medesima del Petrarcha.

Però conviene credere che non fosse autografo quel ch'egli stimò tale, chè non ostante le ragioni addotte dal Tessier, la lettera sembra apocrifa, specialmente avuto riguardo allo stile, che non bene appalesa il carattere del secolo XIV, ed al non sapersi chi sia questo Beccamuggi cui è diretta, ed il nome del quale non è indicato dai biografi di Petrarca siccome nome di amico di lui. Ma pure ammettendo ch'ella sia autentica, era inutile ripubblicarla, dacchè fu già stampata e ristam-

(1) Il can. di Rovigo, mons. L. Ramello, possedeva l'originale dal quale fu tratta da G. Gaye che la pubblicò nel tom. III del *Carteggio inedito d'Artisti* (Fir. Molini 1840). Il Ramello stesso donò una copia della lettera di suo pugno al Cicogna.

pata nelle edizioni di Basilea degli anni 1554 e 1581. L'argomento è di nessuna importanza, tranne nelle prime linée, ove spiegasi certo nobile sdegno per il fuorviare del papa, somigliantissimo allo sdegno del sonetto,

L'avara Babilonia, ec.

Ben altro è il valore della lettera e dei frammenti inediti di Ugo Foscolo pubblicati dal sig. Emilio de Tipaldo. Infatti se esaminiamo quelle troppo brevi paginette, vi scorgiamo mirabile sentimento e passione. « Io amo la gloria, vi sclama il Foscolo, io ne sento spesso il furore..... conviene insomma ch' io studii.... poichè non si può diventar grandi con i fatti, diventiamolo cogli scritti ». E altrove: « La natura mi ha dotato di un' anima risentita..... oppressa sempre or da una or da un'altra passione;.... e il mio cuore è sovente causa di pianto alle persone che mi sono più care ».

Elogio alla serenissima repubblica di Venezia di Matteo Dandolo, *nobile veneto, sopra la vittoria navale conseguita dalle armi venete li 26 giugno 1656 ai Dardanelli contro l'armata Ottomana, essendo capitano generale di mare Lorenzo Marcello.* — Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1858 in 4.° di pag. 23.

Lo illustratore di questo elogio afferma nelle note (pag. 23) che non fu conosciuto dal cav. E. A. Cicogna, *non trovandosi registrato nel suo Saggio di bibliografia veneziana.* Qui con maraviglia osserviamo come nella *Bibliografia veneziana del Cicogna,* a pag. 255 al N.° 178 si trovi precisamente registrato il detto elogio. – Che uno possa ignorare ciò che un autore dice, vada; ma che si possa affermare che uno scrittore ignori quello che per contrario egli scrive, non sappiamo intenderla. Nè sappiamo perchè il sig. Giuseppe Antonelli abbia ristampato il presente scritto, il quale più che per la barocca forma dello stile, distinguesi per i bislacchi e meschini pensieri, e il quale non è conveniente all'occasione delle nozze Marcello-Zon, se non per esservi menzionato Lorenzo Marcello.

Certo, pubblicando per nobili nozze documenti di patria storia o scritti di egregi autori è bello poter trovare memorie d'illustri antenati; ma a che ristampare una chiacchierata gonfia soltanto di vane lodi? Il Marcello deve ben sapere che la sua prosapia è illustre, e Venezia sa di avere gloriosa storia; nè è duopo, ci sembra, di pubblicare le ciance di Matteo Dandolo perchè il lettore perda tempo nel leggerle.

Oltre alla dedica, precedono lo elogio alcuni cenni intorno alla vittoria dei Dardanelli. Il fatto è troppo noto, nè lo descriveremo: basti

sapere che Lorenzo Marcello è chiamato dal Dandolo, in istile ben degno del secento (pag. 21), Grande eroe, che nel nome di *Lorenzo* lascerà per sempre scolpiti gli *allori*, e nelle sillabe di *Marcello* porterà eternamente descritto il passaggio glorioso ch'egli fece dal *mare* al *cielo*.

Relazione di Angelo Marcello, *tornato da Capitanio a Padova* (1620); Padova, tip. del Seminario 1858, in 8.° di pag. 24. – *Relazione di* Domenico Marcello, *ritornato da consigliere di Candia, delle cose di quel regno*, 1574, 3 *maggio*; Venezia, Stab. tip. di G. Antonelli, 1858 in 8.° di pag. 31. – *Relazione di* Federico Molino, *Podestà e Capitanio di Rovigo, presentata al senato veneto nell'* 8 *marzo* 1525; Rovigo, tip. Minelli 1859, in 4.° piccolo, di pag. 18. – *Relazione del nobile* Bartolommeo Capello, *ritornato di Podestà e Capitanio di Treviso, presentata all'eminentissimo collegio*, 12 *marzo* 1576; Treviso, Stab. tipolitogr. prov. di G. Longo, 1859 in 4.° di pag. 20.

Il conte Agostino Sagredo chiude con questi termini alcune parole da lui premesse alla relazione di Angelo Marcello, offerta al sig. Alessandro Marcello podestà di Venezia dal sig. L. Michiel:

« La relazione di Angelo Marcello, che vede per la prima volta la luce, non onora soltanto chi la scrisse e la lesse al cospetto del senato, ma onora egualmente il governo che imponeva ai suoi magistrati che gli mostrassero intera la verità, sapendo che adulare i principi è altrettanta viltà e vergogna pegli adulatori, quanto per chi lo gradisce, e male gli garba la verità detta schiettamente così per consiglio pei suoi atti futuri, come per onesta censura delle sue passate deliberazioni ».

Nel 1660, quand'era Capitanio Angelo Marcello, Padova più non conservava nemmeno le tracce dell'antico splendore. — Dissidj fra le più nobili e più potenti famiglie, arbitrio nella disposizione delle imposte, la città governata da un segreto consiglio di sedici fra' cittadini, non approvato ma tollerato dal governo. Gravi disordini nel Monte di Pietà, diminuivano l'utile della sua istituzione. L'Accademia Delia, ch'avea per iscopo di formare all'esercito bravi ufficiali ammaestrandoli ne'cavallereschi esercizii, era priva di buona direzione. L'Università degli studj andava perdendo della sua rinomanza, specialmente per i mali che derivavano dalla estrema licenza degli scolari. Nè lo stato del territorio era migliore di quello della città. Il Marcello fe' quanto poteva per riparare a sì gravi inconvenienti, e mostrando palesemente ogni bisogno del paese, tracciò la via al successore.

La relazione di Candia, scritta tanti anni prima da un altro Marcello, non è meno pregevole. E qui osserviamo come una certa sin-

cerità e franchezza è dote comune a tutte le relazioni de' veneti magistrati. Non si sa che Domenico Marcello abbia sostenute altre cariche, salvo quella di consigliere in Candia. Egli nacque nel 1523; due volte si ammogliò; morì nel 1577. La sua relazione, offerteci notizie topografiche e statistiche dell'isola di Candia, discorre delle fortificazioni e delle guarnigioni della città, del loro stato e dei necessarj cangiamenti e miglioramenti, delle spiagge e della loro difesa; da ultimo, del territorio, e delle città secondarie.

L'editore di questa relazione la illustrò preponendovi una *notizia*. Il conte A. Sagredo prepose a quella di Angelo Marcello una introduzione per ogni conto bene adatta, e la corredò di note. Certo l'uno e l'altro di tali due sistemi d'illustrazione era opportunissimo, avuto riguardo agli oggetti ne'due documenti contenuti. Non così potea farsi dal dottor Alvisi, volendo pubblicare la prima relazione ch'esista d'un podestà di Rovigo. E ci sembra che nè più opportunamente, nè con maggiore o migliore ordine non sarebbesi potuto offerire al lettore le necessarie notizie, di quello egli fece. (L'egregio amico nostro vorrà perdonare se sveliamo il modesto anonimo.) Egli divise in più capi la sua illustrazione, prendendo in esame con brevi e pensate parole la storia di Rovigo, la topografia e statistica del Polesine, l'entrate e le spese al tempo del Veneto governo, le magistrature di alcuni luoghi del territorio, alcune istituzioni di Rovigo, e la sua affezione alla repubblica di Venezia.

Rovigo fu governata in più epoche dai marchesi d'Este, dai Veneziani, dalla repubblica di Padova, e dai signori di Padova, finchè datasi a Venezia le appartenne fino alla sua caduta. Rileviamo dalla relazione del podestà e capitanio Federico Molin quale fosse lo stato del paese nel 1525. « La terra, egli scrive, è talmente da ogni canto aperta, che con più difficultà se intra in quella per le porte aperte che per ogni altra banda d'essa ». Dice dirigendosi al doge, che i cittadini « mostrano essere homini di gran fede verso il stato di V.ª Serenità ». Nota essere il territorio aggravato da incessante spesa per mantenere *soi arggeri et peneli*, parla delle rendite del territorio e dell'amministrazione, chiudendo col narrare ciò ch'egli operò durante il suo reggimento.

Ci resta a dire della relazione che Bartolommeo Capello di Girolamo, ritornato di Podestà e Capitanio di Treviso, presentava nel marzo del 1576. È nella illustrazione di questa, che noi troviamo in breve raccolte le lodi più belle che si meriti la storia della gentile Treviso.

« La storia di Treviso risplende di fatti gloriosi nelle lotte ch'essa sostenne per estendere i suoi confini, o per difendersi dalle potenti rivali che la circondavano (1000-1200). Il suo amore alla libertà fu pari al valore nelle armi, per cui sollevossi contro l'assolutismo tanto de'suoi capitani, come i Tempesta e i da Camino, quanto dei forestieri,

partecipando alla lega lombarda, e valorosamente insorgendo contro la tirannide degli Ezzelini ».

Nel 1576 Treviso già da meglio che duecentotrent'anni trovavasi sotto il dominio della repubblica di Venezia, cui nel 1344 erasi data con atto di dedizione spontanea. Il Capello facendo in quell'anno la sua relazione, premesse notizie del territorio, passa a descrivere la fortezza, il suo stato, ed i necessarj provvedimenti. Dice poi della città; « la quale certo per avere il territorio fertile di ogni cosa necessaria al vivere pare che doveria essere sempre abbondante di tutte le cose et molto habitata et piena di popolo; ma essendo vicina a Venetia che assume in sè stessa quasi ogni cosa, et che tira facilmente le persone ad abitarvi, Treviso resta penurioso et poco popolato » (pag. 15).

Bartolommeo Capello ebbe due figli, Vittore e Bianca, quella Bianca sì famosa, che fu pur moglie al Granduca di Toscana Francesco de' Medici.

Resa di Famagosta, e fine lagrimevole di Bragadino e di Astorre Baglioni. — Venezia, tip. di L. Gaspari 1858, in 8.° di pag. 18.

È un brano d'opera inedita del celebre medico e letterato da Padova Bernardino Tomitano, che nella patria università fu professore di logica dal 1539 al 1563, e « lasciato il pubblico insegnamento riparò a Venezia, dove nell'esercizio dell'arte medica, ed in onorevoli studii condusse gli ultimi anni di sua vita » (pag. 8). Di più l'editore sig. A. Ruzzini, ci fa sapere che « oltre le molte opere pubblicate colla stampa ne lasciò delle inedite: e fra queste tiene luogo principale la vita di Astorre Baglioni, in otto libri distribuita. Questa vita viene ricordata con somma lode dal Pellini (1) dal Mazzuchelli (2) dal Gamba (3) dal Fontanini e dal Vermiglioli (4), giudicandola meritevole della pubblica luce. Essa è pregevole non solo per lo stile e per la lingua militare tutta italiana, di che abbonda (vivendo l'autore in tempi nei quali fiorivano sommamente gli studii della milizia in Italia), ma è altresì utile per la parte storica, specialmente nei primi libri, nei quali le gesta del famoso guerriero, encomiato da illustri penne italiane (5), sono in gran parte congiunte alle maggiori imprese di Germania, d'Affrica, e di Cipro » (pag. 8 e segg.).

(1) Istor. Perug., lib. VI.
(2) Scrittori d'Italia, vol. II.
(3) Serie dei testi di lingua.
(4) Bibliografia stor. Perug.
(5) Nic. Doglioni, Istor., lib. 11; Giovio; Istorie di Perugia, lib. VI; Vincioli, Rime al poet. Perug., tom. I. Graziani Antonmaria, *De Bello Cypr.*

Per varie nozze il sig. Ruzzini pubblicò qualche brano di questa vita del Baglioni; e a dir vero basterebbe quello di cui è composto il presente opuscolo, a far nascere desiderio ch'egli abbia agio di pubblicare l'opera intera, come promette a pag. 9 e 10.

Il racconto del Tomitano incomincia colla descrizione delle strettezze di Famagosta, quando, scarse le vettovaglie e le munizioni, assottigliato il presidio per il grande numero degli uccisi, i cittadini erano privi d'ogni speranza di salvamento. E tanto la sfiducia, o meglio la certezza di non potere più a lungo resistere, crebbe, ch'essi richiesero il Bragadino di fare co'Turchi onorato accordo; ed egli, non ostante i fervorosi consigli di Astorre Baglioni, patteggiò col Mustafà. Prosegue il Tomitano narrando come il Turco rompesse fede quand'ebbe in sua mano la terra, e come fingendo ira, e mostrando a tutti i principali di crederli rei di colpe non vere, crudelmente li facesse morire; chiudendo con dipingere gli strazi inauditi, la rara fortezza e il miserabile fine del Bragadino.

Lo Statuto inedito delle nozze Veneziane emanato nell'anno 1299. – Venezia, Tip. del Commercio, 1858 in 8vo di pag. 32.

Per laurea di Antonio Pancrazio. – *Lo Statuto dei Medici e degli Speziali in Venezia, scritto nell'anno* 1258. Venezia, Tip. del Commercio, 1859 in 8vo di pag. 27.

« Considerazioni documentate sull'arte medica e sul personale sanitario di Venezia dal X al XV secolo »: è questo il titolo di una Memoria letta dal dottor G. G. Alvisi, nella Scuola di paleografia di Venezia nell'agosto del 1857, e poi stampata nel *Giornale Veneto di Scienze Mediche.* Tra i documenti ond'essa va corredata, notasi l'intero capitolare dei Medici ed una parte di quello degli Speziali, oltre uno spoglio dei libri del maggior Consiglio.

Il professore Cesare Foucard, che insegna paleografia nella detta scuola e che quindi conosceva l'esistenza dello scritto del dottor Alvisi, ripubblicò quel Capitolare con molte varianti, e colla traduzione a fronte, dandogli il titolo di Statuto, laddove è piuttosto una formula di giuramento. Noi qui non intendiamo impegnarci in una difficile e delicata quistione, limitandoci ad osservare come sembrar possa che l'egregio professore siasi in certo modo per una parte appropriati gli studj del dottor Alvisi, citando documenti studiati da quello, e ciò specialmente a pag. 22 in una lettera al professor Francesco Puccinotti di Pisa, la quale, per dir vero, non ci sembra opportunamente posta così dopo i due capitolari de'medici e degli speziali. Che se il Puccinotti desiderava notizie di documenti sull'arte medica e sul personale sanitario in Venezia nel medio evo, e se non bastavano ad esso quelle

offerte dalla Memoria del dottor Alvisi, non era opportuno ripetere ciò che in questa si legge. E furono pur tratte dalla Memoria medesima le riflessioni intorno ai Farmacisti, a pag. 24 dell'opuscolo del Foucard.

Quanto all' importanza de' due documenti, nessuno vorrà porla in dubbio. È mirabile veramente la saviezza di chi li ebbe composti. Ogni frode, ogni abuso è per essi, se non tolto assolutamente, reso almeno di esecuzione difficilissima. Bello è l'obbligo di ammonire ogn' infermo, che debba confessare i suoi peccati ad un sacerdote prima che il medico incominci la cura; così è rimosso il gran male che reca all'ammalato il dover ricevere i conforti della religione, quando egli sappia che al solo moriente si arrecano. Opportuno è l' impedire ogni legame d' interesse fra il medico e lo speziale; bene inteso l'obbligo che ha quest'ultimo di far rivedere alcuni medicamenti da *esaminatori* del governo.

Noi dicemmo che i surricordati capitolari ci sembrano formule di giuramento, non Statuti: nella stessa guisa, meglio del nome di *Statuto* ne sembra che converrebbe quello di *Parte* o *Deliberazione* alla legge regolatrice delle Nozze Veneziane, emanata dalla Repubblica di Venezia l'anno 1299, e pubblicata dal Foucard: e sia di ciò prova incominciare il testo del documento, colle parole: *Capta fuit pars in consilio etc.*

Non vorremmo sembrare troppo minuziosi trovando a censurare in qualche parte la traduzione, chè l'esimio professor Foucard non deve dubitare della sincerità nostra. Se per essa noi siamo tenuti a notare le mende di queste sue pubblicazioni, per essa non lasceremo di stimare lo ingegno di chi, dopo avere procurato vantaggio a Venezia col promuovere la fondazione della Scuola di paleografia, fa servire la sua pratica ed i suoi studj, qual mezzo per tornare utile agli studiosi, e ad ognuno che cerchi notizie o scriva lavori di patria storia.

È per amore d' imparzialità che lodiamo la notizia delle leggi Veneziane che reprimevano il lusso nei secoli XIII, XIV, XV e XVI, stampata unitamente alla legge del 1299, mentre osserviamo che la descrizione delle sculture nel capitello XXIV della loggia inferiore nel palazzo ducale, stampata pure colla notizia, è tratta dal vol. VII, pag. 197 degli *Annales Archéologiques* (*Paris* 1857).

Dispaccio di Pietr' Antonio Zon *alla Repubblica di Venezia, da Napoli il* 28 *decembre* 1632. – Venezia, Tip. Longo, 1858, in 4to di pag. 12.

Dispaccio di Alvise Marcello *provveditore estraordinario a Cattaro, del dì* 7 *marzo* 1694. – Venezia, Tip. Longo, 1858, in 4to di pag. 15.

Relazione del cavaliere Angelo Zon *nel* 1705 *alla Serenissima Repubblica di Venezia.* – Venezia, Tip. Gaspari, 1858, in 8vo di pag. 20.

Due dispacci di un Marcello ed un Zon pubblicò in due opuscoli il sig. G. B. Contarini, dedicandoli allo sposo ed alla sposa.

Perchè la pubblicazione di così fatti documenti fosse utile davvero, converrebbe se ne stampassero serie complete, come di tutti quelli che si riferiscono ad un medesimo avvenimento, o che furono scritti dallo stesso personaggio, o che risguardano un dato periodo di anni. Allora ben si potrebbe coll'ajuto di essi rifondere e riscrivere varj punti di storia, laddove da un solo dispaccio stampato senza illustrazioni crediamo possa trarsi di rado alcun frutto.

Il dì 28 novembre 1632 Pier Antonio Zon scrive da Napoli al suo governo, per dargli conto del suo primo colloquio col re di Spagna. Riesce grave al lettore il cercare da sè nelle storie gli avvenimenti di quell'epoca, per avere il sig. Giovan Battista Contarini omessa ogni sorta d' illustrazione.

L'altro dispaccio è scritto al governo di Venezia da Alvise Marcello, Provveditore straordinario a Cattaro. Il sig. Contarini afferma ch'*esso* (dispaccio) *è foggiato a guisa di relazione, non avendo del resto di questo genere di scritti la lunghezza e la monotonia*, e certo l'argomento è pieno d' interesse; ma ci sarà però conceduto di osservare che il documento è foggiato come ogni altro dispaccio, e che le *relazioni* de' Veneti magistrati non sono mai troppo lunghe, nè troppo monotone per chi vi cerchi non già graziose storielle e raccontini, sibbene serj documenti di patria storia.

Quando Alvise Marcello, nominato Provveditore straordinario a Cattaro, prese il suo ufficio, trovò grandi bisogni e pochi mezzi. Perciò mentre rendeva conto delle prime cose da lui operate, chiedea soccorsi per la milizia, per le fortificazioni, e per tutto ciò che più fosse urgente a bene difendere e bene mantenere il paese. Nel 1694 in Dalmazia e nelle regioni vicine, le armi turche e le venete facevano aspra guerra.

La relazione di Angelo Zon, che altro veramente non è se non un dispaccio, fu pubblicata da D. B. Pedrini, per le medesime nozze. Angelo Zon fu segretario dell'ambasceria inviata al principe Eugenio di Savoja quando questi trovavasi a Milano per la corte di Vienna, la quale coll'armi contendeva alla Francia il trono di Spagna. Venezia spettatrice e neutrale avea posti in Verona 24,000 uomini per ogni possibile evento.

Risulta dal dispaccio che il principe di Savoja e la principessa del pari si mostrarono desiderosi dell'amicizia della repubblica, accogliendone l'ambasciata con ogni dimostrazione di benevolenza. Parlasi del moderato contegno del Duca di Vendôme nella presa di Verrua, e di altri particolari degli avvenimenti d'allora.

Genealogia della nobile famiglia Zon, pubblicata da EMANUELE A. CICOGNA *per festeggiare le nozze Marcello-Zon.* – Venezia, Tip. di G. Andreola, 1858, in folio, di pag. 11, con tavola litografica.

Il Cicogna nella dedica al sig. A. Marcello offre interessanti notizie intorno alla famiglia Zon.

Credesi che un Uguccione de' Boncambi da Perugia, si recasse a Venezia ove intorno alla fine del secolo XIII, dal nome *Ugozon*, come pronunciavasi in dialetto, sarebbe derivato il cognome de' Zon. Quando il pontefice Eugenio IV, nel 1443 chiese alla Repubblica di Venezia dieci galere per combattere i Turchi, avendole avute, costituì depositario degli ottenuti soccorsi Michele Zon Cavaliere e Conte Palatino. Un altro Michele fu Vescovo di Chissano (1525–37), un Daniele fu dei Compagni della Calza (1459). Nel 1482 Villabuona in sul Veronese venne difesa nelle guerre di Lombardia da un Girolamo Zon che vi spese ingenti somme del suo, e rimase nella stessa guerra ferito. Troviamo nel secolo XVII, un Girolamo per più anni segretario di ambasciata; ed un Valerio ed un Angelo sostennero nello stesso secolo onorevoli cariche; ed altri personaggi distinti ebbe fino al dì d'oggi quella famiglia. Essa non appartenne all'ordine *Patrizio*, bensì a quello dei *Segretarii*, che in Venezia era il più nobile fra quelli de' cittadini. Ma quando un ramo dei Zon offeriva nel 1651 centomila ducati alla Repubblica, per la guerra co' Turchi, questo ramo fu assunto al patriziato; però rimase estinto, nel 1666, in un Giovanni figlio di Girolamo.

Il Marchese Alessandro Carlotti. – Padova, co' tipi di A. Sicca, 1858, in 8vo di pag. 22.

Nel N.° 19, anno I (6 nov. 1858) del Giornale di Venezia, l'*Età presente*, si legge un articolo di *Critica*, ove la biografia del Carlotti è giustamente detta importante per aver dato occasione al conte Andrea Cittadella Vigodarzere che la scrisse, *di manifestare qualche generale opinione:* e riportando un brano, ov'è appunto accennata una di tali opinioni, si chiudeva l'articolo. Noi pure lo riportiamo perchè stimiamo sia documento importante per la vita dell'Autore; solamente osservando che l'articolo dell' *Età presente* non era una satira fine e pungente, ma che vi erano giudicate queste parole siccome tali da onorare oltrechè il lodato, anche l'autore.

« Non ci ha dubbio che in molti e in troppi la coscienza politica, è ambizione, è interesse, è paura, è cupidigia di lardellare l'abito di brindelli. Ma bèn diverso da cotestoro fu il Marchese Carlotti. E tale

giudicaronlo i concittadini suoi, che lui, reduce alla condizione privata, rimeritarono di amorevole stima e di ossequio riconoscente ».

Poco prima l'Autore ci fa sapere come *il cercare veramente quel meglio che sia possibile in mezzo a' travolgimenti di stato non è proteismo politico, sì è costanza di lodevole intendimento*. Questa opinione non potremmo a dir vero ciecamente abbracciare in tutta la sua generalità; però ripetiamo essere tale scritto documento importante alla vita del conte Cittadella Vigodarzere.

Il Marchese A. Carlotti nacque in Verona nel 1739. Visitò varii paesi, amò il suo; sostenne varie cariche pubbliche; caduto il Regno Italico, visse e morì privato in una villa presso al lago di Garda. Ei fu distinto uomo di famiglia, cittadino egregio; ebbe mente non certo volgare.

Statuta et leges spectabilis universitatis terrae Valvasoni, An. 1369. - Treviso, Tip. Longo, 1858 in 4to di pag. 19.

Per le nozze Errera-Da-Zara. - *Statuto della Comunità di Murano, pubblicato nel giorno 25 dicembre 1502 sotto il reggimento del Podestà Gabriele Veniero.* - Venezia, Tip. del Commercio 1859, in 8vo di pag. 64.

Per le nozze Minisini-Menchini - *Statuta Terrae Sancti Danielis.* - Sandaniele, 1859, Tip. Biasutti, di pag. 88.

« Era Valvasone un castello murato sulla destra sponda del Tagliamento, lontano dal fiume circa due miglia, da Udine diciotto, e comprendeva nella sua giurisdizione undici ville con quasi tremila abitanti, de'quali circa settecento ne' borghi annessi al castello » (Ved. le note). Il suo Statuto incomincia con queste parole.

Hoc est statutum dominorum et vicinorum de Valvasono, approbatum per ipsos dominos et omnes vicinos de Valvasono super platea Valvasoni ad sonum campanae, in plena regula, more solito congregatos, in millesimo tercentesimo sexagesimo nono, Indictione septima, in festo S. Georgi, die vigesimo quarto mensis Aprilis;

e termina così:

Finis Statutorum nobilium dominorum et vicinorum terrae Valvasoni. Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei, Glorioeissimae Deiparae Mariae et sancti Johannis Evangelistae terrae nostrae patroni.

Ego Antonius Nicoletti Not. Statuta suprascripta in membranis existentia fideliter exaravi, nil addens, vel minuens; in fidem etc.

« Fu inutile sinora ogni indagine per avere sott'occhio la copia dello Statuto di Valvasone, autenticata dal notajo Nicoletti. Ma quand' anche non si potesse rinvenirla giammai, l'autorità dello Statuto ora pubblicato deriva da molte antiche copie esistenti, tutte conformi, delle quali anche taluna in Valvasone, e più ancora dal tenore delle disposizioni

che in ogni parte combinano con quelle di altri statuti contemporanei, conservati in copia autentica, e fra essi quello di Spilimbergo » (Vedi le note).

Lo Statuto di Valvasone, diviso in 61 capo, discorre delle pene alle uccisioni, ai tradimenti, ai furti di denaro o di animali, agl'incendiarj, ed a chi *furtive vel in hora strasora intraverit in domum alicujus.* - Pone una tassa di *venticinque lire de picoli a chi de nocte transeat foveas Valvasoni*; ordina pene e multe a chi ferisse od ingiuriasse altri, applicando la pena del taglione alle ferite, quando per esse *vulneratus membrum aliquod perderet;* ec., ec. - Sarebbe qui soverchio diffonderci a narrare tutti gli argomenti svariatissimi, di tutti i capi che lo compongono; sarebbe troppo lunga cosa discuterlo dal lato legale, e descrivere i modi di tutte le pene, e delle più strane leggi. - Crediamo basti osservare coll'Autore delle note (ch'è il Vianello ora notajo in Treviso, e che da molto tempo si occupa di così fatti studii) come « lo Statuto di Valvasone non è che un breve frammento, il quale abbraccia probabilmente le sole leggi sancite o confermate nel 24 di aprile del 1369. Esso non derivò già dall'arbitrio dei feudatarj, non fu imposto per forza al paese, egli è stato liberamente accolto ed approvato dai nobili signori, e dai vicini tutti della giurisdizione, regolarmente convocati sulla pubblica piazza al tocco della campana, come di metodo. Nessuna differenza civile tra il castello e le ville, tra i signori e i vicini; la legge era una sola, ed eguale per tutti ».

Per poco che all'importanza di così fatti statuti si pensi, per poco che si esamini in quali speciali parti quelli di un Comune diversifichino da quelli d'un altro, apparisce indubbia la somma importanza della loro pubblicazione; chè facilmente si può, esaminandoli, pervenire a conoscere l'indole e le condizioni delle varie comunità cui spettano; ed è poi certo che dalle notizie de' varii Comuni d'Italia possono originarsi cognizioni e pensieri sommamente utili a far conoscere l'Italia tutta, e indicare nel tempo stesso come giovarle.

Ma di frequente, per essere molto remota la emanazione de' comunali statuti, si vuole in chi prende ad illustrarli, copia di cognizioni paleografiche e storiche.

Quel di Murano, isola delle lagune di Venezia, non esigeva grande sapere di paleografia, rimontando all'anno 1502; però una illustrazione non era certo facile anche per riguardo alla sua mole, alla lingua volgare in cui è scritto, ed alle speciali condizioni dell'isoletta di Murano. Il dottor Erizzo, nell'illustrarlo, si mostrò valentissimo; e a tôrre di mezzo ogni imbroglio che potesse surgere dalle molte materie, mise in fine un indice, preponendo alcuni *Cenni storici intorno alla compilazione dello Statuto*, ed un' *Avvertenza* intorno al Codice dal quale fu tratta l'edizione. Al Podestà di Murano Gabriele Venier deesi la compilazione del presente Statuto. Non già che prima del 1502, in cui egli lo compilò, non

vi avesse in quel paese legge alcuna, che ve n'era persino dal secolo VI e dei Tribuni maggiori che governarono l'isola nel secolo VII, VIII e IX; ma giunto a ben cinquemila il numero degli abitanti, sviluppate ogni di più le industrie vetrarie ed aumentato il commercio, diradatasi progressivamente la barbarie, era duopo riformare e rifare le rozze leggi, non più adatte a' luoghi nè a' tempi, e talora contraddicentisi. Nello Statuto del Venier al proemio tengono dietro quattro *libri*: I. *Delli Ordeni*; II. *Del Civil*; III. *Del Criminal*; IV. *Della Confermation del Statuto*.

Per Capitoli è diviso invece quello di San Daniele. Questa terra che visse prospera vita sotto i Patriarchi d'Aquileja, e al tempo del Doge Tommaso Mocenigo si diede a Venezia, possedeva uno Statuto per più riguardi meritevole di osservazione. – Ben torna grave, siccome già fu scritto nello Spettatore Italiano (Fir., Aprile 1859), che all'anonimo Autore della bella lettera di dedica sia mancato il tempo per dettare necessarie illustrazioni. E senza qui ripetere ciò che ognuno può leggere in quel giornale, noi pure notiamo, riescire interessanti le disposizioni relative all'agricoltura, e alcune strane voci del barbaro latino in cui lo Statuto è dettato.

Il sig. Luigi Minisini scultore insigne, « che il bello ed il vero divinizza per intuito, che rileva nel marmo le manifestazioni dei più nobili ed appassionati sentimenti », dovette certo gradire il dono che nel giorno delle sue nozze presentavangli i compatriotti, a provargli la stima che di lui sentono, e la compiacenza di averlo per confratello.

Se, come testè dicemmo, l'indole e le condizioni de'Municipii Italiani possono venire studiate ne' comunali statuti, sia lode a chi pubblicandone reca utile agli studiosi; ma noi vorremmo che pur fossero pubblicati e studiati molto gli statuti delle Consorterie delle arti, ne'quali la storia delle industrie, de'commerci, e quasi direi della civiltà in Italia, troverebbe nuova materia a nuovi studii, e glorie prima ignorate.

AUGUSTO CORINALDI.

Sulla vita e le opere di monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca, commentario di CARLO MINUTOLI, *letto all'Accademia lucchese nelle tornate dei* 28 *gennaio e* 21 *febbraio* 1859. – Lucca, tip. Giusti, 1859, in 8vo, di pag. 120.

I primi quarant'anni del secolo XVI sono tra' più memorabili nella politica italiana, per l'ingrandimento e unione degli Stati italiani, pei casi e per i mutamenti avvenuti così nelle relazioni degli stati tra loro, come con gli altri d'Europa. Da Alessandro VI a Paolo III parte non piccola nè lieve ebbe il papato nelle cose d'Europa: tanto gran peso esso

ebbe nella bilancia politica e nei pubblici interessi. In nessuno altro tempo, forse, vi furono negozi più complicati da spedire, maneggi più scabrosi da condurre, questioni più ardue e terribili da risolvere; in mezzo a intrighi, a slealtà, a poca fede politica, e in faccia allo scisma della Chiesa romana di gran parte della Germania e dell'Inghilterra; ondechè le condizioni del papato incerte, durissime le prove, vive le minacce, continovo e ardito il contrastare al potere temporale del pontificato. In sì varie e sì gravi contingenze ebbe duopo la Sede Romana di uomini abili e destri nel maneggio dei negozi: e l'occasione li fece. Roma, stata sempre scuola di diplomatici, per la duplice natura del suo governo, acquistò in quel periodo di tempo viepiù importanza, e produsse maggior numero d'uomini politici appunto per le condizioni dei tempi di sopra accennate. Gran lustro al chiericato venne per gli eminenti uomini diplomatici che uscirono da esso: tali i due Medici, Giovanni e Giulio poi papi, il Dovizi, il De Vio, il Campeggi, l'Aleandro, il Giberti, il Gambara, il Salviati, il Farnese, il Cervini. Tra costoro uno ve n'ebbe che al pari di Bernardo Dovizi, all'abilità del trattare i pubblici negozi congiunse l'ornamento dei buoni studi. È questi Giovanni Guidiccioni da Lucca; degnissimo di appartenere a quell'illustre schiera per l'abilità diplomatica, non meno che per le doti dell'ingegno fornito di molte ed eleganti lettere; e di tenerne il primo luogo siccome colui che fu detto il più sincero dei politici dell'età sua.

Giovanni Guidiccioni ebbe un biografo nel P. Alessandro Berti. Al signor Minutoli non parve, e con ragione, che il lavoro del frate sia pari alle qualità di tanto uomo, il quale a squisita gentilezza di lettere congiunse interezza d'animo, probità di vita, severità di costume; d'un soggetto le cui virtù civili dell'animo e dell'ingegno pochi agguagliarono nell'età sua. « Per la qual cosa, soggiunge il Minutoli, avendo io raccolte assai notizie che illustrano la memoria di Giovanni Guidiccioni, mi è parso di compilarne una nuova vita; nella quale verrò emendando gli errori, o supplendo i difetti di chi mi precesse, e massime del P. Alessandro Berti, autore di quella che va innanzi alle opere stampate in Genova nel 1749 » (pag. 5).

Il Minutoli ha diviso il suo libro in due parti. Nella prima racconta la vita del Guidiccioni; nella seconda ragiona delle opere sue così in prosa come in verso. I materiali della vita sono cavati dalle lettere tanto della collezione genovese quanto da quelle raccolte dal Manuzio, dall'Atanagi e dal Dolce, e dalle pubblicate per cura di monsignor T. Bini in Lucca nel 1855; dai documenti dell'archivio Giudiccioni e da altri lucchesi, come pure dalle lettere del Caro e dei più illustri letterati suoi coetanei.

Giovanni di Alessandro Guidiccioni, nobile famiglia lucchese, nacque a' 25 di febbraio del 1500. Questo è il vero anno della sua nascita, ac-

certato dai registri originali dei battezzati che si custodiscono in San Frediano, e non il 1480, come dissero i passati biografi. Di qual casa uscisse la madre sua confessa il P. Berti di non saperlo, e solo conghietturò che avesse nome Lucrezia. Ma dal testamento di Alessandro Guidiccioni, padre di Giovanni (de' 20 dicembre 1499), ignoto al Berti, si scopre che essa fu Lucrezia di messer Antonio Nocchi medico. Alla educazione prima di Giovanni provide Bartolommeo suo zio paterno. Nel 1515 attende alle lettere ed alla filosofia in Bologna; a Pisa e a Padova si pone allo studio delle leggi civile e canonica, nelle quali prende la laurea dottorale a Ferrara. Nel 1525 torna in patria, ed è fatto canonico della cattedrale. Passa quindi a Roma; il quando non è ben certo, ma l'autore, con molto probabile congettura, pone che egli nel vensette vi fosse già, e si trovasse presente al tremendo sacco. La vita pubblica del Guidiccioni incomincia, secondo che il Minutoli argomenta, sulla fine del 1527, postosi a' servigi del cardinale Alessandro Farnese, in qualità di auditore. Al principio del seguente anno passò a Roma col cardinale suo signore.

La vita del Guidiccioni non ha gran rilevanza fino alla morte di papa Clemente VII (25 settembre 1534). Creato papa il cardinale Alessandro suo signore (12 ottobre), col nome di Paolo III, continuarono a Giovanni dal nuovo pontefice gli stessi e maggiori favori che ebbe da lui cardinale. Tosto venne eletto a governatore di Roma, e il 18 dicembre inalzato alla cattedra vescovile di Fossombrone. Nel 34 è inviato nunzio pontificio a Carlo V, e accompagna quel monarca nell' impresa contro il Turco. Là ebbe la ventura d' incontrarsi e divenire intrinseco amico di Bernardo Tasso, che aveva seguíto il principe di Salerno suo signore, uno de' capitani di Cesare in quell' impresa. Per la morte di Francesco Sforza Duca di Milano, ultimo di sua stirpe, tra Francia e Impero, ambidue pretendenti a quel ducato, accadde grave rottura e apparecchi di guerra formidabili. Il papa vuol sedare quel fuoco. Ecco novamente il Guidiccioni spedito legato a Cesare per negoziare la pace, dove l'abilità e destrezza sua fece bellissima prova. Ma per i mali uffici del protonotario Recalcato, segretario intimo del papa, e per la inimicizia di Giovanni Poggio, bolognese, egli fu richiamato da quella nunziatura, in pena della sua troppa franchezza, lealtà ed onestà, ed il Poggio entrò nel luogo suo, dopo avere il Guidiccioni per tre anni sostenuto la nunziatura in Ispagna. Sopportò l'offesa con dignità; volle giustificarsi presso il pontefice, e ne ebbe pubblica, ampia e solenne riparazione. Tornò alla quiete dei suoi studi diletti; divenne amicissimo del Caro, segretario di monsignor Giovanni Gaddi, e riuscì a riamicarlo col suo padrone, allora cameriere segreto del papa.

Concessogli dal pontefice alquanto di riposo, si reca al suo vescovado di Fossombrone. Qui ritorna al conforto dei pacifici e cari studi

tra le muse e il divino Platone. Ma di quella quiete e delizia non gli fu dato di godere lungamente. Papa Paolo (nel 39) lo chiama di nuovo a Roma, e lo fa presidente delle Romagne. Carico grave e difficile: sedare le fazioni, spegnere gli odj, cessare i tradimenti, le rapine, gli omicidj onde quella provincia era da lunga pezza crudelmente travagliata. A que'mali estremi richiedevansi estremi rimedj, severità, rigore e fermezza. La mite natura del Guidiccioni ripugnava a questo; ma dovette far violenza a sè stesso. Non gli fu di poco aiuto nell' impresa difficile l'avere per segretario il Caro, cedutogli per alcun tempo da monsignor Gaddi. Ricupera in breve spazio di tempo alla Santa Sede il castello di Savignano ribellatosi; e usando parecchi tratti risoluti, riesce a pacificare e sicurare quella provincia. Poi, a render più stabile l'ordine, sceglie novanta tra' più notabili cittadini, e ne forma un magistrato cui dà il nome dei Novanta Pacifici, e leggi proprie (8 luglio 1540), che sono un vero modello di avvedutezza sapiente e benefica. Quietate, riordinate quelle contrade e provvedute di savie leggi, rassegna l'ufficio. Ma nuovo e più duro travaglio veniva a turbar la sua pace. Papa Paolo crebbe l' imposta del sale, e poi obbligò tutte le città e provincie a riceverlo da Roma al prezzo tassato dalla Camera Apostolica; ciò dette occasione a quella guerra, ingiustissima, che per questo fu detta *la guerra del sale*. Ascanio Colonna non volle sottostare all' insolita gravezza, e dai suoi castelli di Palliano e di Rócca di Papa, corse minaccioso fin presso le mura di Roma. Paolo III mandò un esercito contro di lui sotto il comando di Pier Luigi Farnese. Il Guidiccioni fu eletto Commissario generale del campo. Dopo due mesi Palliano e la Rócca s'arresero, e furono spianate dalle fondamenta. Così ebbe fine una guerra piccola per la durata, ma iniquissima e calamitosa per le cagioni e per gli effetti, mossa da un pontefice ad arricchire i nipoti, e sostentare il fasto e lo splendore del suo pontificato; alla quale non mancò nemmeno la vergogna « che si vedessero non pur di una terra, ma di un medesimo sangue combattere l'uno contro dell'altro ». Nè ci sembra da lodare che il Guidiccioni prendesse quel carico con tutto che egli non avesse in quella obbrobriosa guerra altra parte che quella di narratore al pontefice dei più minuti fatti che di giorno in giorno accadevano, e nonostante che egli a malincuore e per sola obbedienza accettasse cotale ufficio.

Sperava il Guidiccioni di riposarsi: vana speranza; imperciocchè il pontefice non volle lasciare ozioso così fedele ed utile servitore. Sui primi di luglio del 1541 lo spedì governatore generale della Marca. Obbedì; ma affranto da febbre per la malaria e per i disagi patiti nel campo sotto Palliano, a' 26 dello stesso mese cessò di vivere. Il corpo suo giace in San Francesco di Lucca, chiuso in nobile monumento marmoreo fatto col proprio disegno e a spese del fratello Antonio e dello zio Bartolommeo.

Questa fu la vita di Gio. Guidiccioni, al quale la morte impedì di esser fatto cardinale di Santa Chiesa, siccome le virtù sue e il suo ingegno avevano meritato, ed era intenzione di papa Paolo. E qui finisce la prima parte del libro di Minutoli.

Si contiene nella seconda un ragguaglio bibliografico e critico-letterario delle opere del Guidiccioni, che l'autore divide in due classi, di verso e di prosa. Distingue le rime sue in amorose e gravi. Le amorose, secondo il costume di quei tempi, sono espressioni lambiccate di una passione artificiale e non sentita, e perciò avvolta in un misticismo, direm così, platonico; e per quanto egli si separi di gran tratto dai petrarchisti suoi coetanei, pure le sue rime di questa maniera valgono meno delle gravi. In queste veramente meglio si manifesta l'ingegno e l'alto sentire del Guidiccioni.

I componimenti gravi sono di soggetto eroico o morale. In quanto agli eroici, chi è che non conosca i sonetti stupendi in cui piange le calamità dell'Italia, « i quali, per sventura di lei, non invecchiarono mai, tanto che per poco non si direbbero scritti d'ieri? » Sonetti nei quali Francesco Maria Zanotti sentiva tanto affetto e tanta gravità, da anteporli a quel sì famigerato del Filicaia, dove, ad eccezione del primo terzetto, ei non trovò altro da lodare, parendogli nel rimanente pieno di giochetti di cattivo gusto.

I componimenti in prosa che abbiamo del Guidiccioni sono le Lettere e la Orazione al senato lucchese nel tumulto degli Straccioni (1531-32).

La raccolta più copiosa delle lettere del Guidiccioni è quella fatta dal P. Alessandro Berti, e impressa in Genova nel 1749 coi torchi della Lerziana. Ma confusa e sbadatamente condotta; avendone omesse alcune che si hanno in vecchie impressioni, e talune di quelle 137 trovate dal Seghezzi in un codice della Classense di Ravenna, e da lui stampate dietro a quelle del Caro nella seconda edizione cominiana (1735), tenendole per cose di lui. Intorno a che il Minutoli riesce a provare, che alcune non possono appartenergli per i tempi in cui sono scritte, e che a nessuno poi è dato giudicarle del Caro dallo stile. Il raccolto pubblicato da monsignor Telesforo Bini (Lucca 1855) è tratto dall'Archivio Farnesiano di Parma, e concerne per la maggior parte le cose della Nunziatura, e i successi della guerra di Palliano.

Le lettere del Guidiccioni, avuta ragione ai tempi e alle materie, si possono partire e cronologicamente ordinare in tre serie: la prima delle quali comprende quelle scritte dalla nunziatura in Ispagna; la seconda, quelle della presidenza in Romagna, alle quali si possono unire le mandate dal campo di Palliano, le poche di Macerata quando era governatore della Marca, e le altre concernenti a negozi, commissioni ed uffici per conto della repubblica di Lucca. La terza serie è delle familiari.

Le lettere Guidiccioniane non sono solamente un nobile monumento di stile e di lingua, ma importano eziandio alla storia, massime quelle da lui scritte quando era Nunzio del pontefice a Carlo V; « egregio esempio (dice il Giordani) di abilità e dignità italiana nel maneggio e nell'esposizione di grandi negozi ».

Le meglio scritte sono le familiari, indirizzate a virtuosi e ad amici intorno a soggetti di letteratura e ad altre cose attenenti alla vita sua intima. Dopo quelle del Caro, cui arieggiano tanto per grazia ed eleganza, stanno esse tra i primi esemplari nel genere epistolare. La purità e bontà della lingua e dello stile meritarono ad esse l'onore di essere citate e spogliate dal Vocabolario della Crusca.

Resta da dire dell'Orazione al senato lucchese, scritta pel tumulto degli Straccioni (1531–32). Il Minutoli incomincia dall'esporre le cagioni di quella sollevazione. Nel che dissente da ciò che disse Pietro Giordani nel proemio della ristampa da lui procurata di quella scrittura, emendata dai gravi errori che la guastavano nelle precedenti edizioni. « A volerne avere il vero bene netto (dice il Minutoli), nel moto degli Straccioni fa duopo considerare distintamente tre cose, come altrettante cause che concorsero a suscitare e prolungare la discordia. E primo: la legge sull'esercizio dell'arte della seta, come quella che troncava le braccia agli artieri minuti, e quindi feriva l'interesse della parte più numerosa del popolo addetta ai lavori di quell'arte. Secondo: l'ambizione dei popolani grassi, cupidi di partecipare agli onori, e tenuti indietro dagli ottimati, intesi a ristringere anzichè ad allargare il governo: causa d'interesse parziale, ma forte dell'appoggio del popolo, indettato a dovere usare l'occasione per avere nei consigli uomini capaci di sostenerlo e difenderlo contro le violenze e soprusi dei nobili, cui rimarrebbe esposto pel fatto di essersi levato contro la legge. Terzo: gli odi bollenti in occulto in assai famiglie per l'eccidio immane de' Poggi, coi quali eran legate d'affezione e di sangue: causa men popolare, e interesse di fazione, ma potente sulla plebe per l'autorità del nome, nei consigli col voto; aiutantesi delle prime due, e quelle favoreggiante alla sua volta, a sfogo d'ire di parte, a riparazione d'offesa acerbissima » (p. 90-91). Dichiarata la vera natura di quel popolare sommovimento, scende l'autore ad esaminare se quella orazione fu o no recitata in senato. Il P. Berti l'affermò, e il Giordani; il Lucchesini lo negò risolutamente. Il Minutoli sta col Lucchesini; ma ne adduce ben diverse e più plausibili ragioni; non piacendogli tra le altre (come non piacque al Giordani, anzi se ne sdegnò), che e' dicesse avere scritto il Guidiccioni quella orazione per esercizio rettorico; non menandogli buono neppure l'altro motivo, che e' dettasse quella scrittura per la fallita speranza del matrimonio di una Guidiccioni con un Cattani, travolto nel tumulto dei Poggi, e spento dal carnefice nel fior degli anni. A ben più alto intendimento

dobbiamo quello stupendo esempio di sana e vereconda eloquenza, come l'appella il Giordani; dobbiamo considerarlo siccome sfogo di un'anima addolorata e indignata contro gli autori di tanti strazi. E qui seguono le più belle e le più calde pagine del libro del Minutoli, dove mostra con molto buon discorso che le cagioni non furono quelle dal Lucchesini e dal Giordani enunciate, ma che il vero senso di quella scrittura del Guidiccioni fu la carità di patria in tanto pubblico travaglio; sdegno generoso contro le cagioni e gli autori di quelle calamità. « Che se ad altri, per le cose da me dette quanto al non essere ella stata recitata, parrà che se ne scemi l' importanza dell'orazione e la gloria della scrittura; dirò, con buona pace di vivi e di morti, che per me non si poteva far forza alla verità della storia per fare di monsignor Guidiccioni un tribuno del popolo » (pag. 103).

Il commentario del Minutoli ha molti pregi. La parte bibliografica è da conoscitore ed estimatore di libri diligente e critico, che sa render varia ed amena l'aridità del subietto, e da uomo di studi e di gusto, che sa valutare l' importanza storica di un libro. La parte biologica si raccomanda per il giudizio discreto e critico, per le considerazioni sempre assennate. Le quali doti, congiunte a quella bontà di forma ed eleganza di locuzione di cui è sempre studiosissimo il Minutoli, rendono questo libretto di molta importanza così per l' intrinseco della materia come per il dettato. Al Minutoli, dunque, dobbiamo essere grati di averci dato una vita degna veramente di Giovanni Guidiccioni, di un uomo, cioè, che alla integrità della vita ed alla esemplarità del costume accoppiò somma prudenza (che a taluni parrà anche debolezza e troppa remissività) nel trattare i pubblici negozi, il fondamento de' buoni studi, la squisita eleganza delle lettere.

C. M.

Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da VESPASIANO DA BISTICCI, *stampate la prima volta da* ANGELO MAI *e nuovamente da* ADOLFO BARTOLI. — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859, in 18mo.

Ottimo divisamento fu quello del celebre Angelo Mai di trarre da un codice vaticano CIII Vite di uomini illustri del secolo XV volgarmente scritte dal fiorentino Vespasiano da Bisticci, stampandole, or sono vent'anni, nello *Spicilegio Romano.* Conciossiachè ben meritassero quelle vite di esser tratte dalle tenebre e recate in luce, sì pel nuovo lume che ne viene alla storia, sì pel morale e civile ammaestramento che porgono, e sì pur anche per la purezza e la semplicità della lingua in che sono dettate. E buono ed utile servigio ha recentemente renduto

alli studiosi il valente amico nostro signor Adolfo Bartoli, dandole a ristampare con miglioramenti e correzioni in elegante volumetto a sè, di comodissima forma e modicissimo costo, onde le potesser correre per le mani di tutti; il che non avveniva a gran pezza della collezione romana che le contiene, accessibile a pochi, e dove per di più la materia è spesso di qualità da non esser gustata che dai coltivatori di alcune peculiari ragioni di studj.

Il nome dell'autore, Vespasiano da Bisticci, rimase per assai tempo pressochè ignoto nella repubblica delle lettere; e le prime notizie che incominciarono a correrne dopo lunga dimenticanza riuscirono, come al solito, incerte e manchevoli. Ne parlò il Negri, ma brevemente, e colla negligenza a lui consueta, nella sua Storia delli scrittori fiorentini, dove fra le altre cose lo disse della casa Strozzi, non sappiamo su qual fondamento, se non forse per la somiglianza del nome battesimale con Tito Vespasiano di quella famiglia, lodato scrittore di eleganti versi latini, vissuto intorno a quel medesimo tempo. Lo cita l'Ughelli in più luoghi dell'*Italia Sacra*, ma solo come scrittore delle vite di alcuni vescovi registrati in quell'opera, le quali gli era avvenuto di leggere in un codice posseduto in Roma da un canonico Muti, dal quale anzi trascrisse, inserendola nel tomo terzo, la vita del cardinale Giuliano Cesarini vescovo di Grosseto.

Il primo che entrasse alquanto distesamente nei particolari della sua vita fu Domenico Maria Manni nella Prefazione al Trattato del Governo della Famiglia, impresso in Firenze il 1734, alla quale fa seguito la vita di Agnolo Pandolfini lungamente creduto autore di quel Trattato, distesa da Vespasiano.

Più diffusamente ne tenne discorso l'abate Mehus e nella Prefazione all'Epistole latine di Ambrogio camaldolese, ossia del Traversari, e nella vita di questo, porgendogliene occasione quanto di esso aveva appunto narrato il nostro Vespasiano, stato intimo e familiare del monaco camaldolese. Delle cose sparsamente dette dal Mehus nelle due scritture citate fe'poi raccolta l'abate Mai, poscia cardinale, riportandole nella Prefazione che mandò avanti alle vite che pubblicava. Bel compimento a quelle notizie son'ora i brevi ma succosi cenni che il Bartoli ha posto in fronte della ristampa, dopo i quali vien riprodotta la Prefazione del Mai, a più comodo di chi legge, politamente volgarizzata. Sulla fede pertanto di documenti autentici conservati nell'Archivio centrale di Firenze, è ora posto in chiaro l'anno della nascita, non prima saputo, di Vespasiano che fu il 1421, non meno che quello della morte, trovandosi ch' e' fu seppellito in Santa Croce il 27 di luglio del 1498. Ed è pur certo che la denominazione da Bisticci, che che per altri ne fosse detto, fu veramente cognome o casato della famiglia di Vespasiano, derivatole dal villaggio di S. Lucia a Bisticci, posto sul

poggio di S. Donato presso la torre a Cona, donde era la medesima originata.

Vespasiano di Filippo di Lionardo da Bisticci fu di sua arte librajo; ma l'arte esercitò di maniera da dover esser detto più presto solerte investigatore e accorto conoscitore di codici. Ond'è che di lui si valevano quanti erano di quel tempo principi e signori che ordinassero librerie. Fra i quali son principalmente da ricordare Cosimo de' Medici il vecchio, Niccolò V pontefice, Federigo da Montefeltro duca di Urbino e Alessandro Sforza signor di Pesaro, ai quali tutti e per questo e per la bontà dell'animo fu carissimo. Laonde non è da lasciar di notare come alle solerti e intelligenti cure di Vespasiano siano da attribuire i principj delle librerie più insigni, e massime della Vaticana e della Mediceo-Laurenziana, e quindi com'anche per questo lato abbia egli meritato che la sua memoria sia avuta in amore dei posteri, cui oggi è dato di largamente profittare delle fatiche del buon librajo del secolo XV. Il suo banco era il ritrovo di quanti erano di quel tempo in Firenze, o vi frequentavano, uomini letterati; nè i più eminenti in dottrina, Giannozzo Manetti, il Poggio, Lionardo Aretino, Ambrogio Traversari, il Sozomeno sdegnarono di averlo amico e familiare; perocchè pari alla perizia dei libri era in lui la modestia, e l'onestà del conversare. Delle sue qualità morali non ha miglior testimonio di quel ch'ei lasciò nei suoi scritti, dai quali traspare una schiettezza, un candore, e innanzi tutto un culto sincero e continuo verso ogni maniera di virtù, che sono argomento certo della rettitudine e del virtuoso sentire di chi gli dettava.

Ma è sopra tutto in ragione della importanza storica che secondo l'istituto di questo *Archivio* dobbiamo noi render conto delli scritti di Vespasiano, dei quali il nuovo editore signor Bartoli ci ha renduta più agevole la lettura. A stringere il molto in breve, ci diè Vespasiano nelle sue vite tale una dipintura dei costumi, delle usanze, del vivere del tempo suo, dei modi ond'era governata la cosa pubblica e la famiglia, quale in pochi libri incontra di vedere rappresentata così intiera, in tanto e sì pieno lume di verità. Quanto si attiene alla vita sì privata e sì pubblica degli uomini che nel decorso del secolo XV vennero maggiormente in fama per opere di sapienza politica, per santità di esempi, e per eccellenza nelle lettere e nelle arti è quivi fedelmente ritratto. Contemporaneo ai personaggi dei quali descrive le azioni ch'egli ebbe di veduta, o per udito da chi ne fu testimone, ha in questo il vantaggio d'ispirare di primo tratto in chi legge una piena fiducia. E alle sue parole accresce fede la stessa semplicità del dettato, scevro di artifizio, ed anco se vuolsi talvolta ruvido, nè sempre ordinato a rigor di grammatica, ma specchio fedele della veracità e della coscienza dello scrittore. Certo, non è in lui da cercare nè il pensatore profondo, nè

sempre quel sicuro giudizio che librando gli eventi sa quinci dedurne regole e norme di condotta che passano ai posteri come documento di prudenza civile, chè tanto non era da aspettarsi dal modesto librajo. Ma trovi in quella vece nelle sue pagine una messe infinita di notizie, copia svariata di accidenti, di casi e di minuti fatti, che meglio dei grandi e isolati valgono a ritrarre i tempi e le nature degli uomini, intrinsecandoci nella vita intima della città e della famiglia. E il tutto poi espresso in quel linguaggio medesimo che allor sonava nelle bocche del popolo; donde come da un lato i pregi, così dall'altro i difetti di forma della scrittura: cioè da un lato lingua pura, semplice e piana, in veste a così dire casalinga, non gergo di chi scambia locuzioni proprie e genuine colle forestiere e bastarde; e dall'altro, le ripetizioni non pur di cose, ma e di parole, le costruzioni irregolari e viziate, le metatesi e i solecismi, frequenti nel popolo in ogni tempo; se non che nell'antico s'abbellivano di una cotal grazia spontanea, e di certe andature semplici e naturali, insolite a noi che quel parlare dimenticammo.

Parecchie di queste vite sarebbero a dire più veramente annotazioni e ricordi di fatti e detti memorabili sul fare di Valerio Massimo, col quale per avventura meglio che con altri degli antichi il nostro Vespasiano sarebbe da essere ragguagliato. Dichiara egli stesso in più luoghi non avere inteso che di lasciare brevi ricordi per chi volesse narrare per esteso dei personaggi da lui rammentati; e queste che noi indistintamente diciamo vite, ei chiamò commentarii nel significato primitivo e più stretto della parola, che vale appunto quanto ricordi o memorie (1). Ciò può valergli di scusa del tacere ch'ei fa di continuo gli anni della nascita e della morte, e del non tenere ordine regolato nei suoi racconti; difetti a dir vero che offendono in libri di storia, e che spiacciono non meno nel nostro autore, per altri rispetti quasi mirabile.

L'abate Mai distribuì queste vite in cinque parti. Collocò nella prima i pontefici, re e principi sovrani; i cardinali nella seconda; nella terza gli arcivescovi, vescovi, prelati e religiosi; nella quarta gli uomini di stato; i letterati nell'ultima. La qual divisione si è pur conservata nella nuova edizione, salvo che in questa stanno in fine come aggiunte due vite di Alessandro de' Bardi, e di Bartolommeo Fortini; se non che esse pure erano state stampate in altro tomo della sua raccolta dal Mai (2). Il quale sulla fede di un nuovo codice vaticano ci diè notizia di altre vite scritte similmente da Vespasiano, diverse dalle

(1) Sul vario significato di questa voce V. il GHERARDINI, *Supplimento ai vocabolari italiani*, Milano, 1853, Tom. II, pag. 285.

(2) Stanno nel Tom. IX dello *Spicilegio*, da p. 519 a 616, con proemio dell'Editore.

stampate, e non comprese per la massima parte in veruno dei codici fiorentini fin qui conosciuti. Ma disgraziatamente il testo di esse vite, di cui solo riporta i titoli il codice, donde trasse il Mai la notizia, s'ignora qual sorte incontrasse (1).

Non tutte le 103 vite date fuori dal Mai vedevan la luce la prima volta. Oltre le notate di sopra pubblicate dall'Ughelli e dal Manni, due ne aveva inserite il Muratori nella raccolta degli scrittori delle cose d'Italia, cioè quelle de'Pontefici Eugenio IV e Niccolò V; altra del cardinale Niccolò Albergati avea pubblicata il Ruggeri; ed altra finalmente di Francesco Filelfo leggevasi stampata in Roma il 1775. Nè ciò si tace dal Mai, che anzi di tutte fa distinta menzione, riducendo perciò il numero delle inedite a novantasette. E così era veramente quand'egli consegnava il libro alle stampe il 1839; se non che non essendosi poi questo pubblicato di fatto che nel 1843 (2), cinque di quelle vite comparvero quasi ad un tempo nel tom. IV dell'*Archivio Storico Italiano* (prima serie) per opera di Francesco Del Furia, che trassele, unitamente ad una sesta non compresa fra quelle del Mai, da due testi a penna laurenziano e marucelliano, come dall'avviso premesso; leggendosi in oltre nel detto tomo altre scritture di argomento storico o affine dello stesso Vespasiano.

La presente nuova edizione è generalmente condotta sulla romana; nè avrebbe potuto essere diversamente, da che non più che ventuna in tutto sono le vite contenute nei codici fiorentini, secondo che l'editore ci viene per singolo enumerando. Ma dove appunto soccorrevano testi a penna, non ha egli mancato di tenerli a riscontro, diligentemente notandone le varianti, riportate in piè di pagina; e non raro coll'aiuto loro ha potuto correggere errori manifestamente corsi nella stampa romana, od ha ristabilita la genuina lezione assai delle volte mutata ad arbitrio dal Mai, a fin di rendere il senso più aperto, o la dizione secondo che parvegli meglio ordinata, conforme egli stesso non si tenne dal confessare.

In somma per molti rispetti la nuova edizione vantaggia la romana; onde dobbiamo saperne grado al Bartoli, il quale provvide che potesse

(1) Ved. Tom. VIII a pag. XXI della Prefazione. I titoli delle vite sono: I. Di frate Girolamo da Matelica; II. Di Ferrando di Catelano; III. Di M. Evangelista de' Pisci agostiniano; IV. Di M. Girolamo da Napoli dell'ordine stesso; V. Di Marcello Strozzi; VI. Di Domenico di Lionardo Boninsegni (lo storico); VII Di Bartolomeo Fortini; VIII. Di M. Niccolò Spinegli francescano; IX. Di Fra Giuliano Lapaccini fiorentino, domenicano; X. Di Fra S. Fiorentino domenicano; XI. Di Lemno fiorentino; XII. Di Alessandra de' Bardi.

(2) Così nell'avvertimento generale preposto al Tom. IV dell'*Archivio Storico Italiano*, prima serie.

andare per le mani di tutti questo buon libro, che noi vorremmo venisse attentamente letto e considerato, massime dai giovani, parendoci che grande sarebbe il profitto e la utilità, chi ami conoscere le storie e i costumi de' nostri padri altramente che ne' romanzi; chi abbia in amore la virtù, e si compiaccia di vederla praticata fra gli uomini, anzichè dilettarsi del suo contrario; chi finalmente cerchi esempi di caste forme in tanto scapigliato scrivere di moderni.

C. Minutoli.

Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione, compilati dal conte Francesco di Manzano. Vol. I, contenente i fatti dall'anno 614 avanti Cristo, all'anno 1000 dell'êra volgare. — *Udine, Trombetti-Murero*, 1858. — Di pag. 434 in 8vo gr.

Il concetto di ridurre ad Annali le istorie anche provinciali e municipali non è nuovo in Italia, essendosi ciò praticato da molti, e nel 1804, per la storia di Padova, dal dotto abate Giuseppe Gennari. Questo metodo, come tutte le umane cose, ha i suoi vantaggi e i suoi non lievi inconvenienti; perchè se da un lato facilita ai lettori il trovamento di ogni notizia che da essi vadasi cercando, e presenta a'loro occhi come schierati in ordine rigorosissimo gli elementi della dottrina della quale intendono approfittarsi, lascia, d'altra parte, ad essi per lo più vuota la mente e freddo quasi sempre il cuore, per l'inevitabile trituramento dei fatti, per la disgiunzione di questi dalle loro cagioni ed effetti, e per quel non so che d'arido e d'indolente che di necessità s'accompagna a cotesta forma di narrazione. Gli annali sono, al mio credere, come una tela ordita, ma non cominciata per anche a tessersi; senza qui dire dell'opera artifiziosa, interna ed esterna, che dovrebbe e afforzarne la sostanza e abbellirne la superficie.

A un tal difetto si sforzò di riparare l'autore del libro di cui parliamo, per via di note non solamente illustrative, ma completive altresì; nelle quali egli mostrasi più che mezzanamente istrutto delle umane condizioni nei secoli così detti del medio evo: secoli, se così vuolsi, infelici, ma di prodigiosa preparazione a tempi in tutto novelli e ad una civiltà di gran lunga migliore. Talchè, se i lettori di esso troveranno nel testo lo scheletro istorico, o il nudo accenno dei fatti cronologicamente succedéntisi, si avranno altresì nelle annotazioni le notizie pur molte e di assai diverso genere, le quali valgono a rimpolparlo. Nè dubitiamo di affermare, e ne vorremmo lodato il nostro annalista, essersi da lui compendiata nelle siffatte appendici dell'opera, gran parte

di quella scienza che non si sa nè si studia nè s'insegna ancora dagl'Italiani; io dico la scienza delle nostre antichità nazionali.

Diremo più innanzi di queste dilucidazioni od aggiunte. La narrazione procede sin qui, per anni 1614, e i comprovinciali dell'autore ne brameranno, sopra tutti, il proseguimento. Il Friuli fu parte ragguardevolissima dell'Italia durante il romano impero; e ne son prove la residenza che già vi fecero non pochi imperatori, e lo splendore della sua metropoli Aquileja, soprannominata a quei giorni la seconda Roma. D'allora in poi non fece se non se mano a mano decadere. Vero è che il longobardo Alboino stabilì poi quivi un ducato, che di sè diede a parlare lungamente nelle istorie: ma fu ben questa una creazione straniera, un benefizio recato da usurpatori e tiranni, infine una porta continuamente e spesso legalmente aperta ad altri barbari, che agognavano di assalirci e di penetrare sino alle viscere di nostra nazione. Per essa erano dapprima venuti gli Unni, che poi più volte vi ritornarono, ed ancora chiamátivi da quel Berengario, che fu primo re di stirpe italiana, troppo da taluni lodato per la sua clemenza, e vituperato da altri per la sua levità ed avversa fortuna. Per luoghi a quella vicini e per non essere tal porta difesa contro gl' invasori, entrò il Sassone Ottone, venendo a cacciar di seggio quel secondo Berengario, che all'intento di conservarsi la corona, non avea già dubitato di renderla tributaria e vassalla dei re di Germania. Carlo Magno, a fine di conservare il Friuli all'Italia, avevalo dichiarato Marca, ossia luogo di confine da difendersi: Ottone primo, dando principio all'opera che al tempo dei padri nostri ebbe il suo nefando compimento, separò questa Marca e quella di Verona dal regno italico, e diede entrambe in governo a principi alemanni. Volendo perciò tenere quel varco onde sì spesso le razze teutoniche scesero a contaminare la patria nostra, è necessario innanzi tratto di chiudere coteste porte; e sopra il muro di ferro e di petti che disgiungerà per sempre le terre italiche dalle germaniche, far che torreggi sublime il simulacro di Girolamo Savorgnano, che dallo scoglio d'Osopo respinse e mortificò tante volte la superbia dell'asburghese Massimiliano, e salvò la repubblica di Venezia.

Non è possibile nei dì che corrono riportare il pensiero sui fatti remoti, senza rivolgerlo sopra i meno antichi, e ancora su quelli che sono oggetto di meditazione e di votiva sollecitudine a tutte l'anime generose che oggi ci vivono. E noi oltrepassammo anche troppo i limiti impósticì dal libro stesso del signor Manzano, scrittore (giova avvertirlo) non punto rivoluzionario, e che mai non scaldasi sensibilmente alla fiamma dell'amor nazionale, nè di quello altresì della nativa provincia. Quindi egli lasciò sfuggirsi l'occasione che sì opportuna se gli offeriva, di agitare il problema istorico: Se e fino a qual segno le città distrutte del Friuli contribuissero a popolare le venete lagune. Se non che, di questa

omissione può l'autore scusarsi per la mancanza di formali e irrefragabili documenti, che ci discoprano le circostanze di un tal fatto; ma come la realtà di esso è innegabile e pel disfacimento di Aquileja, e per quel nome di patria dato persino ai nostri giorni dai Veneziani alle regioni ond'è qui discorso; così non lieve per fermo sarebbe stata la gloria che a questa ridonderebbe, ov'anco per naturali e razionali congetture potesse rendersi verisimile, che i primi fondatori, i primi ordinatori, che è quanto dire i primi eroi di Venezia, stati fossero generalmente di sangue friulano. Ma, quasi a compenso di una tale omissione, troverete concisamente narrati in questo libro alcuni memorabili casi che in certe più generali istorie vennero per lo più trascurati; come le mosse prese dall'invasore Odoacre fin dai dintorni di Vienna (pagina 82); l'invereconda viltà di Romilda e l'onesta costanza delle sue figliuole (pag. 130-31); l'imprudenza dei re longobardi Astolfo e Desiderio nel mover guerra inopportuna e proditoria alla Chiesa (pag. 204 e 220); i sopraeminenti meriti letterarî di Paolo Diacono (pag. 211-12); le cospicue azioni, lo zelo religioso e i devoti ritmi del patriarca San Paolino (pag. 230-31); l'incostanza nelle amicizie politiche e la connivenza negli altrui misfatti di re Berengario I (pag. 311); le arti adoperate da Ugo duca di Provenza per farsi re d'Italia (pag. 348-49); l'atto degno di ammirazione, col quale i Veneziani e il loro doge Candiano IV, rinnovano il divieto dell'inumano traffico degli schiavi (pag.376); la pertinacia di Adalberto di Berengario nel far guerra al secondo Ottone, indizio che anche allora esistesse una aspirazione ed una parte nazionale (pag. 379); in fine, la morte sì ben tempestiva di questo imperatore, quando cioè i Caloprini, ribelli di San Marco, avevangli offerto e consigli e danari da sottomettere a sè medesimo la loro repubblica, ed erano stati gratamente ascoltati (pag. 386-88). Troverete inoltre questo primo volume molto logicamente e categoricamente diviso in quattro epoche principalissime; nella prima delle quali, dopo alcuni *Cenni sugli antichi abitatori del Friuli* (Euganei e Veneti primi), trattasi di questa provincia *sotto il dominio dei Romani;* nelle tre seguenti, della medesima *sotto i Barbari* (Eruli, Goti e Longobardi), *sotto i Franchi* (Carlomagno e Carlovingi), e *sotto i Berengarii e gli Ottoni.* Ciascuna di queste epoche è come coronata da un epilogo, in cui si espongono i corollarii che possono ricavarsi dalle cose in quella discorse.

Promettemmo di dire alcuna cosa delle note, ed eccoci a liberare la nostra promessa. Queste sono di numero tante, e tali non di rado per lunghezza, che se fossero impresse alla seguíta e nel carattere stesso del testo, supererebbero, secondo che a me pare, la mole di esso. Quelle che più attrassero e tennero a sè obbligata la nostra attenzione, hanno per soggetto i seguenti: Mancanza di villaggi e di strade rurali ne' tempi anteriori al medio evo (pag. 64); Costumi degli Slavi (123); Legislazione

longobarda e Codice di Rotari (146); Costumi ed usanze, stato delle arti, del commercio e della agricoltura, sotto i Longobardi (162, 186, 189); Costume dei Franchi (234); Immunità ecclesiastiche (239); Ordinamenti di Carlomagno in Italia, moltiplicazione dei feudi, e stato della Chiesa a'suoi tempi (249, 266, 272); Artifizî con che i Veneziani fondarono in prima ed accrebbero i loro commerci (352); Condizioni d'Italia sotto Ottone primo e i suoi due immediati successori. In queste illustrazioni l'autore cita frequentissimamente la Storia universale di quel gagliardo ingegno di Cesare Cantù; e intorno a ciò non abbiamo che opporre: ma egli rende quest'onore medesimo ad alcuni triviali compilatori, dei quali è ben noto come senza preparazione di dottrina o di studî si accingessero a soddisfare le istanze d'ingordi quanto poco scrupolosi impressori. Io non so, per esempio, dove un certo cronologo citato alla pagina 116, trovasse che il latino cominciò a non esser più la lingua volgare in Italia circa il 585; mentrechè alla pagina 197, sull'autorità d'altri assai migliori, si afferma che il linguaggio usato dai popoli d'Italia per tutto il tempo dei Longobardi, non altro era che il latino. Minori difficoltà proveremmo nel concedere che il latino fosse profondamente guasto sul cadere del secolo VII, senza che avesse preso forma contuttociò veruna lingua volgare; che i Longobardi parlassero tra loro un idioma ritraente dall'antico sassone; e che la lingua romanza cominciasse a mettersi per iscritto (non però nella nostra Italia) circa l'anno 800. Comecchessía, ricorra il signor Manzano, ricorra più spesso alle prime fonti, e badi soprattutto al nome e alla degnità degli autori da allegarsi ne'suoi libri, se aspira al vantaggio d'essere citato egli stesso.

F. POLIDORI.



NOTIZIE VARIE

Società Ligure di Storia Patria.

Da poi che il P. VINCENZO MARCHESE, tra i vivissimi e reiterati applausi di una eletta schiera di cittadini, ebbe inaugurate con forbita orazione le tornate della nostra Società, e i presidenti delle Sezioni di *Storia*, *Archeologia* e *Belle Arti* segnarono con acconci discorsi le norme e l'indirizzo ai lavori, ciascun socio di nulla si mostrò più sollecito che di rispondere degnamente al ricevuto invito ed al propostosi assunto. Quindi avvenne che sino dalla prima adunanza, tenuta il 18 marzo 1858, i membri componenti la *Sezione Archeologica* si dieder cura di creare una *Commissione*, la quale avesse l'incarico di compilare una *Relazione* intorno al merito e all'importanza di tutte le raccolte epigrafiche liguri; e la *Relazione* infatti veniva letta dal socio Belgrano la sera del 7 successivo giugno. A ciò poi seguitava la nomina di una novella *Commissione*, la quale giovandosi dei lavori dell'anzidetta, e segnatamente di alcuni spogli di opere presentati dai socj D'Oria e Belgrano, dovrà formare un *Corpo* di tutte le iscrizioni appartenenti alla Storia della Liguria. Ora questa *Commissione* tanto degnamente preseduta dal professore ANGIOLO SANGUINETI ha di già posto mano alla impresa, e usato nell'opera faticosa una tale alacrità, che 150 epigrafi della età romana radunate dal socio G. B. Passano in un bellissimo manoscritto potevano a dì 24 febbrajo scorso consegnarsi all'onorevole professore; il quale deve compierne un'acconcia illustrazione.

Il Socio avv. Cornelio Desimoni presentava quindi parecchi documenti di convenzioni avvenute fra la Repubblica di Genova e l'Impero Greco nel secolo XII, inediti per la maggior parte; e poichè una giunta appositamente eletta ne fece conoscere l'importanza, la Sezione deliberava che lo stesso Desimoni li rischiarasse con note, e la Società riunita in assemblea generale approvava la stampa di essi, come pure quella di alcuni frammenti di un *Breve* consolare genovese del secolo XIII, i quali si giacerebbono tuttavia sconosciuti negli archivj di Nizza, se il bene-

merito cav. Pietro Datta non ne avesse gentilmente trasmessa copia al presidente della Sezione, barone Pasquale Tola, e non li avesse pubblicati egli stesso nella sua Storia delle libertà del nizzardo Comune. Il prelodato Desimoni toglieva ad illustrarli con uno scritto, il quale « è frutto di studj profondi su tutta la storia italiana d'un'epoca importantissima; presenta una pittura animata della vita e delle forme che « assunsero i Comuni italiani nell'evo medio; l'erudizione vi si accoppia ad acutissime considerazioni filosofiche; e opportunamente vi è « posta in luce la importanza di tessere una storia della legislazione « ligure nelle varie sue fasi (1) ». - « Il disegno del valoroso scrittore « abbraccia.... una storia dell'intrinseco svolgimento dei Comuni d'Italia, cominciando dai primi germi d'incentramento nelle marche, fino « a quando essi Comuni giunti alla virilità prendono a guerreggiare fra « di loro; ed in questo periodo che corre dal decimo al dodicesimo secolo raggruppando tutti i fatti e tutti i documenti, si propose l'autore « di farne emergere: 1.° le genealogie marchionali, che riannodano « gli antichi e veri *conti-marchesi* uffiziali governativi della *marca*, coi « secondi *marchesi*, grandi proprietarii di feudi che si appellarono con « suono affine, ma con significato diverso, *marchesati*; 2.° le origini « delle famiglie signorili che, scosso il giogo del marchese onde erano « vassalli, si recarono alle mani il freno della pubblica cosa, levando « poscia tanta fama di sè nelle città d'Italia; 3.° le leggi regolatrici dei « consorzii in questi due ordini, le fasi de'consorzii medesimi e la loro « disposizione locale a guisa di separate ordinanze non solo nel campo « militare o sul naviglio, ma altresì nelle case e contrade della città; il « che non è nè casuale, nè di leggera importanza come altri potrebbe « credere; 4.° le origini e progresso del popolo, della città plebea che, or « con lungo segreto lavorío, or con subiti moti, penetra la città patrizia, « ne rompe e spiglia le privilegiate ordinanze; 5.° le attinenze ed analogie « che offre questa storia con quelle di altri popoli e consorzii antichi « o moderni, specialmente colla storia romana e greca; 6.° infine gli « influssi, gli ostacoli, l'intreccio che esercitarono su questa tela gli « elementi estrinseci, l'imperiale, pontificale, vescovile, monacale: in « ispecie il monacato, il quale contribuì quant'altri mai all'incremento, « non che morale, materiale della società, come quello che già sotto « i Longobardi albergando ne'boschi sacri di confine (come la religione « presso gli antichi Romani) di là si stese per tutta Italia sotto i marchesi, fecondando del suo sudore ogni zolla, ogni anima della sua « intelligenza e della sua virtù, e si spense lasciando assiso sovra i « ruderi d'ogni chiostro un nuovo popolo e una nuova parrocchia (2) ».

(1) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 14.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 20.

Il segretario generale Agostino Olivieri leggeva poi alcune *avvertenze* intorno l'anno e l'indizione di Genova, chiaramente mostrando come l'uno cominciasse fra noi dalla *Purificazione* (2 febbraio), e l'altra fosse di un anno posteriore alla *cesarea*, e cominciasse il 24 settembre. Dal socio Pietro Rocca udivasi una *dissertazione sopra l'antica marca ponderale di Genova*, la quale constava di 9 once, a differenza di tutte l'altre che furono di otto soltanto. Nè mancava il P. Amedeo Vigna, vicepresidente della *Sezione Archeologica*, di dar lettura dell'intera sua opera, che ora è uscita in luce, intitolata *L'antica collegiata di S. Maria di Castello, illustrata col mezzo di copiosi documenti inediti.* « Questo augusto tempio (com'egli si esprime nel suo *manifesto*) fu un semenzaio « di prelati, di dotti e santi ecclesiastici, così innanzi come dopo che « fu ceduto ai padri Predicatori..... Quivi sono i trofei delle vittorie « genovesi, e sotto le sue volte riposano le ceneri di più dogi e di più « anziani della repubblica, non che di molti uomini chiari per senno, « per valore e per dottrina..... Nè manco pregiato lo rendono molte « e rare opere d'arte dei secoli XV e XVI (1) ».

Le memorie storico-critiche intorno la vita e le opere del marchese Gerolamo Serra, testè pubblicate, venivano lette dal socio Belgrano in varie adunanze tenute dalla *Sezione di Storia;* il cui benemerito presidente avvocato Canale toglieva ad illustrare con due erudite dissertazioni alcuni trattati riguardanti il commercio e i privilegi dei Genovesi nella Sicilia, pubblicati dal professore Diego Orlando nel suo *Codice di leggi e diplomi siciliani*, e i documenti spettanti alla repubblica di Venezia, i quali si trovano inseriti ne' *Fontes rerum austriacarum*, stampati in Vienna; accompagnando il tutto con dottissime osservazioni su quelle carte che hanno speziale attinenza colla storia genovese e il commercio de'nostri padri in Levante. Il socio Olivieri faceva parecchie osservazioni sopra vari lavori storici recentemente pubblicati in Italia, toccava specialmente degli errori nei quali a riguardo delle cose nostre è caduto il signor Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani*, senza però mancare di far conoscere quanto debba riuscire proficua l'opera sua in quella parte che illustra la Lombardia e la Venezia; ed accennava ancora alla grande considerazione in che vogliono esser tenute dai cultori degli studj storici liguri le *riflessioni* del cavalier Giulio Cordero di S. Quintino *sopra alcuni particolari della storia del*

(1) Di così insigne monumento sonosi ora deliberati i restauri, la cui sorveglianza venne affidata al nostro socio Maurizio Dufour. Sotto l'intonaco che copriva gli archi della maggior nave, costrutti con grosse pietre di *promontorio* nel secolo XI, si scopersero due lapidi di antichissima data; e nelle volte delle due cappelle che fanno capo alle navi laterali, due preziosissimi affreschi di eccellente maestro.

Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII. « Riferendosi poi agli « *Statuti Pisani* che va pubblicando il prof. BONAINI e al libro di AGO- « STINO SAGREDO *sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, osser- « vava come nel tempo in che trovano illustratori ed editori gli *Sta-* « *tuti dell'arti veneziane e pisane*, quelli di Genova, che pur ebbe sede « tanto gloriosa fra le potenti repubbliche del medio evo, fossero fin ora « dimenticati (1) ».

Nella *Sezione di Belle Arti* il prelodato P. MARCHESE discorreva delle moltiplici relazioni che hanno le arti figurative colla poesia e colla musica; e per l'altezza de'concetti e lo splendore delle forme onde tutto rifulgeva il suo scritto, riscuoteva più volte gli applausi degli uditori. Il chiarissimo presidente « manifestava dapprima la fiducia che queste « consolatrici della vita non siano per soggiacere alla prevalenza delle « dottrine che vogliono sola dominatrice fra gli uomini la ragione, e al « culto che l'età nostra tributa ai materiali interessi e alle industrie « che li promuovono. Disse come l'amor del bello avendo sua radice « nell'indole e nei bisogni dell'animo, non può temersi che quelle dot- « trine aride ed infeconde, che quel gretto amore dell'utile giungano « a spogliare della loro efficacia le arti che sublimano, consolandola e « perfezionandola, l'umana natura. Dopo avere distintamente trattato « dei particolari uffizi di ciascuna fra le arti belle e dei mezzi speciali « che adoperano a vicenda per iscuotere la imaginativa e destare gli « affetti, ne discorse la diversa potenza e il prestigio; mostrò quale « arcana armonia si ritrovi nelle mutue lor rispondenze; e come per « esse il reale e l'ideale consertandosi, si porgano a chi le ammira « quasi gradi di ascendimento per giungere al soprannaturale. Eccitò « finalmente profonda impressione negli uditori quel tratto della ora- « zione in cui il P. MARCHESE volendo significare come la divina po- « tenza delle arti figurative, unite alla poesia ed alla musica, ci sollevi « oltre la terra, operando congiuntamente sugli animi, si condusse colla « immaginazione (e vi trasse veramente gli astanti) in una basilica del « medio evo; espresse la severa maestà della sua architettura, resa più « solenne dalla luce misteriosa che piove dalle colorate vetriere, dalle « immagini scolpite e dipinte, e fece di lontano pervenire grado a grado « agli orecchi il profondo e mesto suono dell'organo unito alle melodie « dei cori che intuonano gl'inni in cui si richiama la memoria dei « trapassati e s'implora pace a chi ci lasciò. Il discorso compievasi esor- « tando i coltivatori delle arti belle a farsi solleciti educatori del po- « polo, ispiratori di nobili affetti, richiamando le arti alla dignità e alla « santità della originaria loro missione (2) ».

(1) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 113.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1858, n. 116.

Un altro discorso intorno alla traslocazione del *monumento Colombo* e all'abbellimento dell'Acquasola colla erezione di parecchi busti a' liguri illustri veniva pronunziato dall'avv. Canale in una posteriore adunanza di questa medesima *Sezione Artistica*, a'cui membri il socio Cornelio Desimoni presentava alcuni *documenti relativi all'antico esercizio della pittura nella Liguria.*

Le tornate della Società chiuse dal P. Marchese con acconcie parole addì 12 scorso agosto in occasione delle ferie autunnali, venivano da lui riaperte il 21 del seguente novembre. Il *discorso* da lui pronunziato in questa circostanza « fu un accurato e lucido resoconto dei lavori e « del progressivo ampliarsi della nuova e benemerita istituzione. E che « buoni e copiosi frutti sia da ripromettersi da questa Società lo dimo- « strò eloquentemente il quadro presentato dall' illustre suo presidente, « per cui fu manifesto come dopo non lievi difficoltà superate, le quali « inceppano quasi sempre sul nascere le belle imprese, il tutto ebbe « a procedere regolarmente: e non poche nè sterili furono le fatiche « con cui le tre *Sezioni di Storia*, *di Archeologia*, *di Belle Arti* diedero sag- « gio del loro zelo operoso. Il concetto che ci piacque veder predominato « nel discorso del P. Marchese, e che pure fu posto in luce nel ragiona- « mento or pubblicato del marchese Vincenzo Ricci (uno dei primi pro- « motori e presidente provvisorio della Società) viene opportunamente « a raffermare: essere la *Società di Storia Patria*, anzichè un' accademia « di dotti, una palestra di studiosi cittadini, custodi amorevoli e promo- « tori solleciti dell'avito retaggio, sfuggito alle ingiurie dei tempi e dell'av- « versa fortuna; efficace mezzo di adempiere un dovere civile anzichè « un'opera letteraria; vincolo destinato vieppiù a rannodar gli animi « in un intento concorde; per cui colla mutua benevolenza e colla no- « bile emulazione verrà dimostrato che come l'amor della patria fu « auspice dell'impresa, sarà l'ispiratore potente delle opere e degli studj « onde la patria si onora e si prepara a riacquistare il primato che le « fu sortito dai cieli (1) ».

Nella adunanza tenutasi poi dalla *Sezione di Storia* la sera del 6 dicembre « il presidente della stessa, avvocato Michele Giuseppe Canale, « lesse una sua *Memoria sopra il commercio dei Veneziani e Genovesi « nell'Egitto e l' Istmo di Suez;* mostrò come quei due popoli s'indiriz- « zassero animosi per quella via, e tentassero di tenerla aperta al com- « mercio dell' India dopo la caduta di Costantinopoli e la scoperta del « Capo di Buona Speranza; anzi i Veneziani proponessero i primi di « perforare l' Istmo di Suez per far comunicare il Mediterraneo coll'Ara- « bico, e così mandare a vuoto le scoperte de' Portoghesi; discorse di « quella impresa ripigliata a'dì nostri sotto più prosperi auspicj dall'egre-

(1) *Gazzetta di Genova*, 1858, n. 274.

« gio ed infaticabile Ferdinando Lesseps; insomma, comprese in pochi « cenni quanto potea essere di più memorabile intorno a quel commer- « cio dai Faraoni e Tolomei fino a' dì nostri (1) ». Il segretario avvocato Ippolito Jola dava lettura di un suo *Rapporto* circa un volume di inediti documenti da lui esaminato negli archivi di Brusselles, riguardanti lo stabilimento, i privilegj, il commercio e i magistrati dei Genovesi nel Belgio; e intorno allo stesso prezioso codice forniva ulteriori ragguagli nella tornata de' 15 dello scorso febbraio.

E poichè col sorgere del nuovo anno il P. Vincenzo Marchese doveva, a norma dello *Statuto*, cessare dall'ufficio di presidente generale, veniva eletto a surrogarlo il degnissimo cav. avv. Antonio Crocco. Il quale occupando per la prima volta il seggio presidenziale, nell'adunanza tenuta il 16 di gennaio, « dopo aver tributato omaggio di riconoscenza « all'assemblea per l'onorevole incarico a lui conferito, significò la fidu- « cia di poter sostenerlo colla cooperazione benevola de' suoi colleghi, « i consiglieri componenti l'ufficio di presidenza. Trattò in seguito della « importanza di preparar gli elementi e compier l'opera di accurate e « profonde monografie degli uomini più segnalati nella nostra storia. « Additò quanto manchiamo ancora a quest'uopo, e come gli Italiani « lascino preoccupare sì bell'arringo dagli stranieri; si riferì specialmente « al dovere di scrutare di preferenza ancora la vita, l'indole e la potente « influenza nelle arti del pontefice Giulio II. Toccando in ultimo degli « studj che potrebbero consacrarsi a Colombo, anche dopo le molte opere « che più o meno ne trattano, accennò di passaggio a un suo voto, in « altri tempi già espresso, che le ceneri di quel grande vengano con op- « portuni e autorevoli ufficj richieste, acciò più non giacciano dimen- « ticate e neglette nella cattedrale di Cuba, ma siano fra noi traspor- « tate e onorevolmente collocate nella cattedrale di Genova (2) ».

« *La Sezione d'Archeologia* udiva dal socio avvocato Francesco Ansaldo « la sua *prefazione* ad un brano inedito degli *Annali* del Caffaro, tratto « dal *codice parigino;* brano che vide la luce col secondo fascicolo degli « *Atti della Società*, avendone questa fino dallo scorso 1858 deliberata « la stampa » (3); e il segretario sig. Iacopo D'Oria dava in più tornate lettura della sua opera intitolata: *La chiesa di San Matteo in Genova descritta ed illustrata* –. « Il D'Oria si accingeva a questo lavoro mosso « non da altro desiderio che da quello di giovare in qualche guisa agli « studiosi delle storiche discipline, ed a coloro principalmente (nè og- « gidì son pochi), da cui si professa affettuosa venerazione ai monu-

(1) *Gazzetta di Genova*, 1858, n. 289.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 14.
(3) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 20.

« menti, che ricordano le glorie invidiate e non periture degli avi no-
« stri. L'erudita opera si divide in cinque capitoli. Nei primi due egli
« tratta della fondazione, e racchiude le notizie artistiche di questo
« tempio, il quale, sebbene di mole non ampia, vuol essere (come egli
« dice) dei principali a visitarsi, ed è onorabile per le memorie dei
« più famosi ammiragli che avesse mai la Liguria, ed insigne per le
« opere, di cui lo decoravano le tre arti sorelle. – Il terzo capo rac-
« chiude nove epigrafi scolpite sulla facciata della chiesa, ove tuttora
« si leggono; epigrafi che alludono per la maggior parte alle più insigni
« vittorie dei Genovesi, e che il D'Oria viene lungamente commen-
« tando con istorica erudizione. – Nel quarto si contengono le iscrizioni
« poste nell'interno del tempio; e degno subbietto al suo dire forni-
« scono specialmente le due poste ad Antonio e Gian Gerolamo D'Oria.
« celebratissimi capitani dei loro giorni. L'ultimo capitolo poi è tutto
« dedicato alle lapidi, che si veggono disposte all'intorno del chiostro
« (degno pur esso di speciale osservazione per le gentili forme archi-
« tettoniche con che i patroni lo ricostruivano al principiare del se-
« colo XIV), gran parte delle quali, già collocate nella distrutta chiesa
« di San Domenico, vennero qui trasportate per cura dei governatori
« della famiglia D'Oria e dell'abbate Gio. Pio D'Oria, sotto la speciale
« sorveglianza del nostro socio. E largo campo al suo ragionamento gli
« schiudono gli avanzi di quelle due statue colossali dei magnanimi
« principi Andrea e Giovanni Andrea I, che grandeggiarono nell'atrio
« del palazzo ducale infino al memorando 1797, in cui venivano ab-
« battute

dalla sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza;

« avanzi questi che la nobilissima famiglia ricuperava, e con affettuosa
« venerazione allogava nel 1846 qui presso al gentilizio tempio, dove
« riposano le loro spoglie, quali onorandi monumenti delle arti belle e
« della patria carità ».

« Ai cinque capitoli tengono dietro parecchie *Illustrazioni* importan-
« tissime per la storia; e tra esse voglionsi partitamente notare quella
« che riguarda l'insigne monastero di San Fruttuoso a Capo di Monte
« (al quale il nostro tempio andava soggetto), cui fa seguito una *serie*
« *cronologica* di tutti i suoi abbati; così pure la *Tavola alfabetica* dei
« D'Oria, noti per imprese e gradi militari, che il nostro socio sten-
« deva sommariamente colla scorta di numerosi manoscritti e di molti
« fra gli scrittori italiani e stranieri degni di maggior fede; i nomi dei
« trecento D'Oria, che furono alla battaglia della Meloria, rinnovando
« l'esempio dei trecento Fabj, le *biografie* di Fra Giovanni Angiolo da

« Montorsoli, Luca Cambiaso, Gio. Battista Castello e degli altri segnalati artefici che ornarono questo tempio ».

« A tutto ciò poi si vogliono aggiungere molti documenti inediti « della massima importanza, ed una serie cronologica e ragionata di « tutti i priori ed abbati dal 1492 al presente, con che si chiude il lavoro; il quale sappiamo uscirà in luce tra breve.

« Il vice-segretario Tommaso Belgrano leggeva una sua *Dissertazione « sui notari genovesi del medio evo*..... In essa egli incomincia spiegando brevemente le varie denominazioni e i varj attributi de'notari « in generale durante il periodo della dominazione longobarda e carolingia in Italia; e poscia ne viene cercando in Genova le più antiche « memorie, e col suffragio di parecchi inediti documenti ragiona della « creazione che ne facevano gli imperatori, i papi e i conti palatini. « Indica la remota origine della loro *scuola* o *collegio*, espone i loro « statuti, e accenna le varie disposizioni che si davano dalla Repubblica per regolarne gli uffizi appo le diverse magistrature, per le « quali dovessero rogare quegli atti moltiplici donde cavasi un vero « tesoro di cognizioni per la ligure storia.....

« Nella tornata del 15 febbraio il presidente della *Sezione della Storia*, « avv. M. G. Canale, comunicava *Alcune nuove notizie sulla città di Libarna;* descriveva gli avanzi del teatro e dell'acquedotto, non che « gli oggetti che scavati nell'agro libarnese erano stati raccolti dall'egregio abbate Francesco Capurro. Indi veniva a parlare dell'opera che « questo benemerito sacerdote ha impreso a pubblicare col titolo di « *Memorie per servire alla storia di Novi e sua provincia.* Quest'opera si « divide in due parti: nella prima si hanno le cronache, nella seconda « gli statuti e i documenti; ma entrambe sono di molta importanza per « la storia di Genova, la quale, come ognuno sa, ebbe frequentissime « relazioni di amicizie e di commerci con questa provincia.

« Il socio Belgrano terminava poi la lettura (incominciata nelle adunanze tenute il dicembre dell'anno scorso) delle sue *Memorie sulla « Certosa di San Bartolommeo a Rivarolo inferiore.* Cotale lavoro è diviso « in quattro capitoli: nel primo si hanno le notizie storiche del monastero e le biografiche di Lazzaro D'Oria, Eliano e Giorgio Spinola « e Benedetto Di-Negro, personaggi assai chiari nei fasti della Repubblica, e benefattori larghissimi della Certosa; nel secondo si contengono le notizie artistiche della medesima; il terzo comprende alcuni « cenni dei priori ed uomini illustri che fiorirono in cotal casa, e nel « quarto si trascrivono ed illustrano brevemente tutte le epigrafi. Il « Belgrano ebbe l'intendimento di radunare in un corpo tutte le notizie « che spettanti a questa Certosa si avevano sparse in molti volumi di « storie ecclesiastiche e nei libri de'notari genovesi; e così conservare

« le memorie di un monumento pregevole, alla distruzione del quale « sembrano congiurare gli uomini e il tempo (1) ».

Finalmente, nell'adunanza tenuta dalla *sezione archeologica* la sera del 24 febbraio, il socio Emerico Amari leggeva la prima parte di una sua dottissima relazione intorno al *Glossarium Italicum* di Ariodante Fabretti. « L'onorevole professore ne toglieva argomento per ragionare « delle antichissime origini e della lingua dei popoli italici, dei loro « costumi e delle guerre loro innanzi che Roma empiesse il mondo del « suo nome e dei suoi eserciti. I socj ammirando la peregrina erudizione « e l'acume delle indagini con cui si intesseva il lavoro, lo applaudi- « vano con gran calore; e considerando quanto lustro per esso potreb- « be accrescersi al loro patrio istituto, ove si pubblicasse fra gli *Atti* « *della Società*, convenivano unanimi nella deliberazione di proporne la « stampa all'assemblea generale (2) ». La quale nell'ultima sua seduta procedette alla nomina di parecchi *socj effettivi*, il cui numero viene sempre aumentando, e giusta le norme prescritte dall'art. 4.° dello *Statuto fondamentale*, conferì il grado di *soci corrispondenti* ed *onorarj* ad un eletto numero di persone segnalate per dignità; ma specialmente a coloro che per bella fama acquistata con dotti lavori, così nello stato come nelle altre provincie italiane e straniere, si resero benemeriti degli studj storici.

I membri della *Sezione di Belle Arti* si adunano il più delle volte in famigliari convegni. Nella tornata del 17 gennajo essi si proposero di indagare le origini ed i progressi delle arti sorelle in Liguria, di continuare le vite de'nostri artisti più segnalati dal punto in cui nello scorso secolo le lasciava il pittore cav. Giuseppe Carlo Ratti fino al presente, e di studiare un ampio disegno della nostra città.

L'enunciazione dei lavori cui la *Sezione Artistica* ha posto mano, mi conduce a parlare di quelli, cui il suo benemerito vice-presidente cav. prof. Santo Varni, scultore di S. M. il re di Sardegna ed ufficiale dell'Ordine Mauriziano, diede opera infino dal 1832, allorchè era tra noi reduce dalla Toscana, piena la mente dei grandi prodotti onde la sublimità del genio italiano fecondò in ogni tempo questa elettissima terra.

Niuno ignora per fermo come il divino Petrarca, tutto preso alle bellezze della nostra Liguria, la rammentasse con particolare affetto nelle sue lettere, nello *Itinerario* e nel sesto libro dell'*Affrica*, dipingendocene specialmente gli amplissimi edificj nei quali la preziosità de'marmi e la fulgidezza dell'oro facevano a gara per adornarli. Più tardi la munificenza del Comune, seguíta da cittadini chiamava tra noi

(1) *Gazzetta di Genova*, 1859, N.° 44.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1859, N.° 58.

i Mantegna, i Vaga, gli Alessi, i Montorsoli; e continuando viemmeglio l'opera degli antichi, donava a Genova la *Via Nuova*, di cui scrisse il Vasari non essere alcuna che la pareggi in Europa, la basilica di Carignano, i palagi de'Sauli, degli Oria, de' Brignole, de' Giustiniani, degli Spinoli, e cento altri che troppo lungo sarebbe l'enumerarli.

Ma in que' secoli tanto operosi niuno fu tra noi che di tali meraviglie consegnasse alla scrittura qualche distesa od accurata memoria. Soltanto nei secoli XVII e XVIII Raffaello Soprani ed il Ratti posero il seme di una storia dell'arte fra noi; e nel nostro il chiarissimo P. Spotorno di sempre cara e venerata memoria, il Banchero e l'Alizeri, proseguirono l'opera coronata d'ottimi risultamenti. Ma l'indagare propriamente l'origine ed il progresso dell'arti nelle varie scuole e lungo il corso dei secoli chiedeva tante disquisizioni e tali ricerche, le quali si allontanavano affatto dallo scopo di due *Guide*, quantunque sapientissime, nè potevano avere gran parte in una *Storia della letteratura*.

Il Varni adunque, cui l'Italia ha salutato da lunga pezza fra' suoi primarj artisti, con coraggio e perseveranza si è accinto a distenebrare la notte che involge ancora in molta parte le artistiche ricordanze della Liguria; e i gravi dispendii, e le fatiche, in molteplici guise durate, non valsero ad altro che ad accendergli ognor più viva nel petto quella sacra fiamma, che di lui forma un vero sacerdote del bello. A fine poi di meglio riuscire nel propostosi intento, egli ha voluto dapprima perscrutare l'Italia nel suo immenso tesoro artistico, e per tal modo educarsi a quell'occhio esperto e sagace, che anco a prima giunta fa giudicare infallantemente di un'opera. Quindi raccolse, ed instancabile raccoglie tuttora, documenti e notizie; cercò Genova ne'suoi sotterranei, e tutta la ligustica riviera perlustrò più volte così minutamente, che può dirsi con verità non esservi monumento, quantunque picciolo ed oscuro, che egli non abbia veduto ed illustrato.

Il Varni ha sortito da natura mente e cuore d'artista; e di lui giovinetto e de'suoi generosi sforzi per ricondurre l'arte alla santità del suo ministero, per educarle cultori intelligenti, affettuosi, trovansi ovunque parole d'encomio. Io più direi scendendo a particolari, se non mel vietasse quella innata modestia che è dote precipua dell'animo di lui; e se in bocca del giovane che egli ha salutato amico ed ama per tale, e che questi venera e compensa di gratitudine e di amore, non paresse vestito di poesia quello elogio, che pure agli occhi di chi lo conosce non è altrimenti che verità. Così nello intento di sfuggire ad una taccia immeritata io starò pago ad accennare i titoli de'suoi precipui lavori.

Monumenti ed urne romane esistenti in Genova e nelle sue riviere. – *Appunti sopra alcune sculture in marmo, avorio, ec. di scuola pisana o ad*

imitazione della medesima, sparse nella Liguria. - Indicazione di alcune terre cotte di Luca della Robbia e di altri artefici nazionali e stranieri nel Genovesato. - Osservazioni sopra alcuni fregi e bassorilievi di portali eseguiti in Genova tra il 1400 e il 1500. - Sculture di Donato Benci e Benedetto Fiorentino, che si ammirano nella cantoria di Santo Stefano in Genova, illustrate con documenti estratti dall'archivio del Duomo di Pietrasanta. - Opere di Matteo e Vincenzo Civitali nel Duomo di Genova e di Lucca. - Illustrazione di tre monumenti sepolcrali della cappella de' Lomellini in San Teodoro. - Ricerche intorno al bellissimo quadro dipinto da Manfredino di Castelnuovo di Scrivia, ed altre opere artistiche esistenti in Gavi, al Bosco Alessandrino e loro dintorni. - Osservazioni sulle cappelle D'Oria e Spinola nella Certosa di Rivarolo. - Documenti relativi alla fabbrica e decorazione del palazzo di San Giorgio, dal sec. XIII al XVII. - Memorie e documenti (fra' quali un manuale di Bartolommeo da Novara minatore) *riguardanti la pittura in Genova dal 1188 al 1794. - Di Anastasio Siciliano, commentario storico. - Appunti e documenti riguardanti le opere eseguite in Genova da Gio. Giacomo e Guglielmo Della Porta. - Dei lavori di Andrea Contucci da Monte Sansavino esistenti nel duomo di Genova. - Di varie sculture ed ornati appartenenti a Silvio Cosini e Stagio Stagi. - Delle opere di Giovanni Bologna, Pietro Tacca e Pietro Francavilla esistenti in Genova. - Documenti e notizie di Gaspare Forzani, lucchese, celebre intagliatore in legno del secolo XVI. - Lavori di tarsia e d'intaglio eseguiti in Genova* (così nella cattedrale come altrove) *e nelle sue riviere, con un cenno di quelli delle altre provincie italiane*, arricchiti da buona copia di *tavole* e da molteplici documenti inediti (opera di imminente pubblicazione). - *Dell'arte degli orafi in Genova e della cassa d'argento che suole portarsi nella processione delle ceneri del Battista e dell'altra per la solennità del Corpus Domini*, bellissime opere dei secoli XV e XVII. - *Dei maestri di vetri a colori e de' lavori di pittura nella cattedrale di San Lorenzo. - Documenti riguardanti le varie cinte di mura della città di Genova. - Delle fontane, de' barchili, de' lavatoi e delle cisterne pubbliche in Genova. - Catalogo dei pittori, scultori, architetti ed orafi liguri, o che operarono in Liguria, colla descrizione dei loro lavori, dal secolo XII al XVIII.*

I grandi commovimenti politici destatisi nel presente anno, per decidere della vita nazionale d'Italia, hanno rivolta altrove la universale attenzione, e sospeso il corso ai lavori della benemerita Società; la quale però si è adunata in assemblea generale addì 17 del volgente mese per la distribuzione del secondo fascicolo dei suoi *Atti*, contenente il brano inedito degli *Annali* del Caffaro e il *Breve Consolare* del secolo XIII, colle relative illustrazioni di cui si è ragionato più sopra. Nondimeno, siamo lieti di potere assicurare che per le nuove sedute,

le quali si apriranno col p. v. dicembre, non mancheranno lavori; chè noi avremo le *osservazioni sul consolato di Genova* del benemerito segretario generale, signor Agostino Olivieri, la *illustrazione delle epigrafi romane spettanti alla Liguria* fatta dal professore Angelo Sanguineti, quella dei *documenti di convenzioni* avvenute fra l'impero d'Oriente ed il Comune di Genova del dottissimo avv. Cornelio Desimoni, le *memorie per servire alla storia degli antichi popoli ingauni* dettate dal socio Giacomo Navone, e la *descrizione storico-artistica della basilica di Santa Maria di Castello* del P. Amedeo Vigna.

Genova, luglio 1859

L. T. Belgrano (1).

Cattedre di Filologia istituite nella Università di Bologna.

Il Governo dell'Emilia, dopo avere riordinato la Università di Bologna, per modo che possa ritornare a quel lustro da cui scadde per le condizioni politiche, ha voluto fondare anche un sistemà completo di enciclopedia filologica, aggiungendo alle cattedre già istituite una di filologia indo-germanica, un'altra di lingue italiche antiche e di dialettologia dell'Italia moderna, e una terza di filologia semitica. Fermandoci noi principalmente a considerare la seconda di queste cattedre, crediamo che potrà derivarne non lieve utilità anche allo studio della storia antica: e tanto più che a dare quello insegnamento è stato chiamato l'egregio Ariodante Fabretti, collaboratore del nostro *Archivio Storico*, chiaro pe'suoi lavori di storia, e per la sua dottriua archeologica, di che è bella testimonianza il Glossario delle lingue italiche antiche che è cominciato a pubblicarsi. A. G.

Deputazioni di Storia Patria istituite dal Governo dell' Emilia in Bologna, Modena e Parma.

Pare a noi che savissimo provvedimento sia quello del Governo dell'Emilia, col quale, imitando la istituzione del re Carlo Alberto, ordinò che nelle tre provincie di M[illegible]na, Parma e Romagne si formas-

(1) Se il presente articolo non potè essere stampato nell'anno decorso, ciò non fu se non perchè ci giunse troppo tardi. Ora, nel mentre siamo certi che l'egregio signor Belgrano accetterà per buona e vera questa cagione dell'indugio, lo preghiamo che ogni qualvolta egli vorrà onorarci di qualche suo scritto, procuri di farcene l'invio in tempo utile per la stampa. *La Direzione.*

sero tre Deputazioni per lo studio delle patrie storie. Superfluo ci pare trattenerci qui intorno alla utilità di questa provvisione. Commendevole senza dubbio è il pensiero, fra mezzo a tante preoccupazioni, di promuovere quelli studj, che in sè contengono le ragioni dell'avvenire, e possono dar lume agl' Italiani per camminare più animosi e più sicuri nella ricostituzione della patria.

Il decreto del 10 febbraio di quest'anno, proposto dal signor Montanari ministro per la pubblica istruzione e dal governatore signor Farini sanzionato, reca pertanto che siano istituite tre Deputazioni di Storia Patria: delle quali una avrà sede in Bologna, una in Modena, la terza in Parma. Queste dovranno raccogliere dagli archivi delle città e dei comuni tutti i documenti antichi che, non ancora pubblicati, possano essere di sussidio e di schiarimento alli studi della storia italiana, ordinandoli e classificandoli: pubblicare tutti quelli che riguardano la vita civile e politica d'Italia, i costumi, la vita domestica e privata de'suoi abitanti, i riti di nascite, matrimoni, funerali, la foggia del costume, le maniere del vitto, la costruzione degli edifizi pubblici, delle case, l' industrie, le arti: raccogliere le tradizioni, le leggende e le superstizioni ancor vive nelle classi meno colte delle provincie: raccoglier pure e ordinare a forma di dizionario dei dialetti principali dell' Emilia i vocaboli usuali delle città e quelli ancora vieti e disusati del volgo e dei contadini; e notare i nomi vernacoli antichi e moderni dei torrenti, rivi, montagne, poderi ec.

Le Deputazioni sono composte così: per le Romagne, dei signori conte Giovanni Gozzadini, presidente, prof. Francesco Rocchi, dottor Luigi Frati, prof. Achille Gennarelli, prof. Giacomo Lignana, professore Ariodante Fabretti, conte Cesare Albicini, conte Alessandro Cappi, dottor Luigi Tonini, conte Giacomo Manzoni, dottor Giovanni Ghinassi, Luigi Napoleone Cittadella, marchese Michele Rusconi: per le provincie modenesi, dei signori monsignor Celestino Cavedoni presidente, avv. Luigi Carbonieri, avv. Carlo Malmusi, marchese Cesare Campori, conte Francesco Ferrari Moreni, Carlo Borghi, ingegnere Giuseppe Campi, professore Prospero Viani, professore Bernardino Catelani, don Paolo Guaitoli, canonico Francesco Mussettini, avv. Giovanni Baldacci, professore Olinto Dini, avv. Giovanni Raffaelli, conte Emilio Lazzoni: per le provincie parmensi, dei signori commendatore Angelo Pezzana presidente, professore Amadeo Ronchini, cavaliere Antonio Bertani, Luigi Barbieri, conte Filippo Linati, conte Iacopo Sanvitale, cavaliere Enrico Scarabelli Zunti, Emilio Bicchieri, conte Bernardo Pallastrelli, professore Giuseppe Bonora, Antonio Bonora.

Per le spese occorrenti a quest'uopo il Governo ha stanziato la somma di lire italiane ventimila da repartirsi in tutte e tre le Deputazioni.

La Deputazione per le provincie parmensi si riunì per la prima volta a Parma in seduta il 13 di marzo; e il presidente Angiolo Pezzana inaugurò con accomodata orazione i lavori, che saranno per essa una continuazione degli altri che sotto la direzione dello stesso Pezzana, erano già stati fatti innanzi, e de'quali sono frutto alcuni volumi concernenti la storia di Parma e di Piacenza. A. G.

Deputazione per lo studio della storia di Lucca.

Anche il Magistrato municipale di Lucca ha voluto provvedere alla illustrazione delle patrie memorie. Col partito del 6 di febbraio deliberò che fosse nominata una Commissione coll'incarico « di esaminare i fatti più interessanti della storia di Lucca, e di questi proporre nel più breve tempo possibile alla scelta del Magistrato i più meritevoli di essere illustrati con altrettante iscrizioni commemorative che dovranno tosto, a cura della medesima, essere scolpite in marmo, e poste nei luoghi ove i fatti seguirono: di raccorre notizie intorno agli oggetti storici di cui potesse interessare la conservazione, come pure di rappresentare al Municipio tutto ciò che a questo titolo dovesse o potesse opportunamente suggerirsi al medesimo ». La Commissione è composta dei signori professore Paolo Sinibaldi Presidente, professore Francesco Buonanoma, avvocato Gio. Battista Micheletti, Salvatore Bongi, rev. Domenico Barsocchini, Giuseppe Matraja e Carlo Minutoli.

Facciamo voti che in tutte le città italiane si dia opera con alacrità e con senno a simiglianti ricerche, che pongano in luce la vita varia e gloriosa che ciascuna ha avuto nel passato. Questi materiali potranno servire allora a qualche eletto ingegno per narrare una compiuta istoria d'Italia, oltrechè serviranno di guida al presente e di lume per l'avvenire. A. G.

Commissione a Giuseppe Canestrini *di scrivere la storia degli Ordinamenti Economici della Toscana.*

Sono noti ai cultori delle storiche discipline i meriti di Giuseppe Canestrini per li studi che ha fatto negli Archivi intorno alla storia italiana, e per vari suoi lavori importanti nel nostro *Archivio Storico Italiano.* Il Governo della Toscana, con decreto del 9 gennaio di quest'anno, gli diede la commissione di scrivere la storia de'provvedimenti economici e amministrativi del Governo, tanto nella Repubblica di Firenze, quanto ne'primi tempi del Granducato Mediceo, dal secolo XIII al XVII.

Non dubitiamo che l'opera riuscirà tale da giovare non tanto all'incremento delle cose storiche, quanto ai progressi dello studio dell'economia politica. A. G.

Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze.

Parlammo già di questa bella istituzione, della quale il Governo toscano volle fare ornamento utilissimo al gran regno costituito sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Diremo ora che i professori hanno incominciato le loro lezioni. Restringendoci a ciò che ha attinenza alli studi di che fa professione il nostro *Archivio Storico*, annunziamo la Prolusione di Mariano d'Ayala professore di Storia e Arte militare, la quale fu molto applaudita dagli uditori. Il 24 di marzo inaugurò le sue lezioni di Filosofia della storia il professore conte Emerico Amari con una prolusione, nella quale la molta dottrina è esposta con lucido ordine e con bellezza d'orazione. Se questa dispensa non fosse stata a termine, avremmo potuto offrirla ai lettori dell'*Archivio*. Possiamo però accertare che l'autore ci consentirà di pubblicarla nella prossima dispensa. Anche il professore Atto Vannucci incominciò il 27 marzo le sue lezioni di letteratura latina, esponendo con molta dottrina le vicende delli studi classici in Italia, e facendo un bel quadro della letteratura di Roma.
A. G.

Insegnamento di Storia Universale all'Accademia delle Belle Arti in Firenze.

Il professore Ferdinando Ranalli diede principio alle sue lezioni di Storia Universale nell'Accademia delle Belle Arti in Firenze con una dotta ed elegante orazione; e le prosegue, estendendo l'insegnamento suo a vantaggio non solamente degli Artisti, pei quali l'aveva destinato il Governo della Toscana; sibbene anche a profitto di chiunque desideri avviarsi nello studio delle vicende della umanità. A. G.

Annali di Alessandria di Guglielmo Schiàvina, *tradotti e commentati dal Prof.* Carlo A-Valle.

Il conte Ferrero di Ponziglione divisò, parecchi anni or sono, di pubblicare, nella gran raccolta dei *Monumenti di Storia Patria*, questi annali di Alessandria, dettati dallo Schiavina in latino. Il volume dei

Monumenti dov'essi si conterranno non è per anche uscito in luce, ma alcune copie a parte ne furono inviate alla Biblioteca Comunale di Alessandria fino dall'anno decorso. Il signor Carlo A-Valle, bibliotecario, ha impreso a volgarizzarli, e l'opera sua è già innanzi colla stampa. Gli Annali autografi dello Schiavina si conservano in questa biblioteca, e sopra di essi, e su una copia fattane dal bibliotecario Vincenzo Dapino, fu condotta l'edizione torinese; alla quale precede un dotto proemio del Ponziglione, dove sono raccolte quelle poche notizie biografiche dello Schiavina, che all'editore fu possibile di rinvenire; e dove è discorso del merito storico e letterario dello scrittore.

L'opera poi dell'A-Valle è molto più di un semplice volgarizzamento: egli aggiunge, anno per anno, i fatti registrati dagli altri autori; raffronta e corregge i nomi e le date, e si propone di seguitare gli annali, che lo Schiavina termina al 1616, fino ai giorni nostri. I documenti che lo scrittore latino inserisce nel testo, e de'quali il Ponziglione fece già un indice accurato, saranno dall'A-Valle raccolti in fine del suo volume, e accresciuti di altri di non poca importanza.

Quando la stampa di quest'opera sarà terminata, noi ne daremo una più diffusa notizia ai nostri lettori; e vogliamo sperare che il signor A-Valle affretterà quanto più sia possibile il termine del suo lavoro, del quale già 52 dispense sono fuori, le quali formano 424 pagine a due colonne di una edizione in 4to. A. B.

Concorso di premio a un tema storico proposto dalla R. Accademia delle scienze di Torino.

Questa illustre Accademia, nel giugno del 1858, proponeva a concorso di premio il tema: *Descrivere la condizione degli studi storici in Italia, dalla pace d'Aquisgrana 1748 al 1848, segnando il carattere letterario dei vari principali scrittori. – Determinare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero sull'indole e sul corso di questi studj.* Nell'adunanza della classe delle scienze morali, storiche e filologiche nel 22 marzo, la Giunta incaricata di esaminare l'unico manoscritto presentato al concorso (composta di F. Sclopis, D. Bertolotti, C. Vesme, G. Gorresio ed E. Ricotti relatore), concluse non esservi luogo a conferire il premio, non avendo il concorrente adempiuto alle condizioni richieste dal programma. Ma siccome il ms. esaminato è l'unico che sia stato presentato, e non manca di pregi e d'importanza, la Giunta medesima propose che a titolo d'incoraggiamento fosse offerta all'autore una medaglia d'oro dei valore di lire 800, qualora egli consenta, che, fuori dei termini del programma, si apra la scheda sigillata che ne contiene il nome e si pubblichi.

Y.

Memorie economico-politiche, o *sia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal* 1737 *al* 1859, *dimostrati con documenti officiali, raccolti e pubblicati dal cav.* ANTONIO ZOBI. – Vol. I (Memorie), di pag. 320; Vol. II (Documenti), di pag. 663. – Firenze, presso Grazzini, Giannini e C., 1860 in 8vo grande.

Il cav. Zobi si è già reso benemerito della patria per la sua *Storia civile della Toscana* dal 1737 al 1848, opera di vasta mole e di lunga lena, resa viepiù importante dalla cospicua serie di documenti che la illustrano. Ora, la operosità sua ci ha dato, nel breve spazio di undici mesi, questo nuovo lavoro non meno importante del primo, come quello che compie il quadro storico di tutta l'epoca della dominazione Loreno-austriaca in Toscana, e tratta con maggiore ampiezza un soggetto capitalissimo della medesima, col corredo di CLVI documenti di valore tanto più grande in quanto che tutti riservati e gelosamente custoditi, i quali servono di riscontro e di prova alla esposizione dei fatti. Per quanto si sapesse e credesse che molti sono stati i danni morali, economici e politici recati alla Toscana dal governo austro-lorenese, che per centoventidue anni resse questa provincia, pure non si stimavano dall'universale così gravi, nè i più sapevano per quale intreccio di prepotenze, di arbitrii, di spoliazioni questa parte d'Italia venne privata grado a grado della sua autonomia e indipendenza, e trasformata in vero e proprio feudo soggetto all'impero d'Austria. Le memorie e i documenti pubblicati dal cav. Zobi mettono in piena luce la storia luttuosa di questa straniera signoria.

Y.



ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Regno Italico.

1. La storia di Girolamo Savonarola e de'suoi tempi, narrata da PASQUALE VILLARI con l'aiuto di nuovi documenti. — Volume primo di pag. 489. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1859.
2. Intorno all'opera sulla Composizione del Mondo di Ristoro d'Arezzo recentemente pubblicata dal Sig. Enrico Narducci, opuscolo di DOMENICO COMPARETTI romano, di pag. 15. — *Pisa, Tipografia Nistri*, 1859.
3. Omelía del cardinale Chiaramonti (Pio VII) detta al popolo d'Imola nel Natale dell'anno 1797, pubblicata da PIETRO BIGAZZI. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1859.
4. Della pittura italiana nella sua origine e progresso tecnico ed estetico; per DOMENICO FACCIOLATI SERGI. — Vol. 1.° e 2.° — *Firenze, Tipografia Niccolai*, 1860.
5. Sulla conservazione delle pitture del Camposanto di Pisa, Documenti pubblicati per cura dell'Accademia delle Belle Arti di Pisa. — *Pisa, Tipografia Nistri*, 1859.
6. Discorso di FERDINANDO RANALLI letto nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze per inaugurazione delle sue lezioni di Storia universale. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1860.
7. Discorso letto dal Prof. MICHELE AMARI nella inaugurazione dell'Istituto di studj superiori il 29 gennajo 1860. — *Firenze, Tipografia Le Monnier*, 1860.
8. Martirologio italiano dal 1792 al 1847, libri dieci di GIUSEPPE RICCIARDI. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1860.
9. Alla memoria del cavaliere Gaetano de' Pazzi, di PIETRO THOUAR. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galilejana*, 1860.
10. Scritti di GIOVITA SCALVINI ordinati per cura di N. TOMMASEO, con suo proemio e altre illustrazioni. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1860.
11. Rapporto a S. E. il Presidente del R. Governo della Toscana sul Bonificamento delle Maremme toscane dal 1828-29 al 1858-59, compilato dal consigliere ANT. SALVAGNOLI-MARCHETTI. — *Firenze, Tipog. delle Murate*, 1859.
12. I Manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da FRANCESCO PALERMO. — Vol. II. — *Firenze, dalla R. Biblioteca Palatina, coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galilejana*, 1860.
13. Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi. — *Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano*, 1860.
14. Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti officiali raccolti e pub-

blicati dal cav. Antonio Zobi. — Volumi 2. — *Firenze*, *presso Grazzini*, *Giannini e Comp.*, 1860.

15. Cenni sulla vita di Sabatino Cori scritti dal conte LORENZO LEÔNIJ da Todi — nelle *Letture di Famiglia*, quaderno del gennajo 1860.

16. Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Ludovico re di Francia raccolti, ordinati ed illustrati da LUIGI TOMMASO BELGRANO. — *Genova*, 1859, presso *Luigi Beuf e Dario Giuseppe Rossi*, *libraj*, 1859. — Sono pubblicati i primi cinque fascicoli.

17. Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra, Memorie storico-critiche di LUIGI TOMMASO BELGRANO. — *Genova*, *co'tipi del R. I. de'Sordo-muti*, 1859.

18. Ricordi biografici e carteggio di VINCENZO GIOBERTI raccolti per cura di GIUSEPPE MASSARI. — Vol. Primo. — *Torino*, *Tipogr. eredi Botta editori*, 1860.

19. Considerazioni sull'Italia centrale, del cav. BON-COMPAGNI, Commissario straordinario del re Vittorio Emanuele II in Toscana durante la guerra dell'Indipendenza. — *Torino*. *Tipografia eredi Botta*, 1859.

20. Lettere di DANIELE MANIN a Giorgio Pallavicino con note e documenti relativi all'Italia centrale. — *Torino*, *Unione Tipografica*, 1860.

21. Bianca Cappello, Nuove ricerche di FEDERICO ODORICI, con lettere inedite della stessa ed altri documenti. — Parte seconda.

22. Storie bresciane dai primi tempi fino all'età nostra narrate da F. ODORICI. — Vol. VIII. — *Brescia*. *Pietro di Luigi Gilberti*, *tipografo librajo*, 1858-59.

23. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta Edizione. - *Torino*, *dalla Società l'unione tipografico-editrice*, 1859-60. Sono pubblicate le disp. da 184 a 198 del Testo, e la 43 e 45 delle Tavole, e 3 dell'Indice.

24. La Beata Margherita di Savoja marchesana di Monferrato, nata in Pinerolo nel 1382, morta in Alba nel 1464. — Discorso recitato in Alba il giorno 27 novembre 1859 dall'Ab cav. IACOPO BERNARDI. — *Pinerolo*, *Tipografia di Giuseppe Chiantore*, 1860.

25. Aperçus historiques sur l'Italie, depuis la fondation de Rome jusqu'au quinzième siècle par MAURICE SILVIN, mnemoniste sténographe de la chambre élective des États Sardes ; Vol. 2. — *Turin* 1859, *Imprimerie heritiers Botta*.

26. Dei beni ecclesiastici, del dominio temporale dei papi e della nazionale unità dell'Italia sotto il re Vittorio Emanuele II. — Breve istoria dedicata a S. E. il conte Camillo di Cavour. — *Milano*, *Fratelli Ferrario*, 1860.

27. Operette varie del cavaliere LUIGI CIBRARIO : — Finanze di Savoia ne'tempi di mezzo. — Saggio sull'origine de'cognomi. — Vita di Filiberto Pingone. — Di un mirabile sonetto di Dante. — De'conti d'Asti prima del 1098. — Viaggio di Spagna e di Portogallo. — Nuovi indizj sull'autore dell'Imitazione di Cristo. — Raggi dell'anima. — Imitazione dal Portoghese. — *Torino*, 1860, *Tipografia eredi Botta*.

28. Rome et ses provinces. — *Alessandria*, *fratelli Gazzolo*, 1860.

29. Sur les origines des Bonaparte, Rapport a S. E. M. le ministre de l'Instruction et des cultes de l'empire français par le chev. FRÉDÉRIC de STEFANI. — *Turin*, *Bocca frères*, 1859.

30. Famiglie celebri italiane (in continuazione di quelle di Pompeo Litta). — Conti della Gherardesca di Pisa — Parte I. — *Milano*, *dalla tipografia del dottore Giulio Ferrario*, 1860.

31. Milano e il ministro Prina, narrazione storica del regno d'Italia (aprile 1814), tratta da documenti editi e inediti per MASSIMO FABIJ — *Novara*, 1860, *presso Agostino Pedroli.*
32. Cinque anni di Reggenza, Storia aneddotica di Luisa Maria di Borbone, per FRANCO MISTRALI. — *Milano, Libreria Sanvito* (in corso d'associazione).
33. Memorie giovanili di CESARE PALTRINIERI (Frammenti). *Nizza, stamperia del Nizzardo, diretta da E. Lavagna*, 1860.
34. Monumenti cristiani di Brescia illustrati da FEDERICO ODORICI. Parte II, di pag. 72 con 5 tavole. — *Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, della Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi*, 1858.
35. Di tre bisogni principali della città di Bologna e del modo di provvedervi in un solo luogo (del dottor LUIGI FRATI, bibliotecario dell'Archiginnasio bolognese). — *Bologna, tip. della Volpe*, 1859, in 8.° di pag. 23.
36. Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla scritta da LUCIANO SCARABELLI. Vol. I e II. — *Italia.* (Stampati nel 1846 e pubbblicati nel 1858).
37. Elenco dei Manoscritti della collezione del marchese CESARE CAMPORI. — *Modena, tipografia di Antonio ed Angiolo Cappelli*, 1860; in 8vo, di pag. 31.
38. Un auto-da-fè in Bologna il 5 novembre 1618; documento originale, pubblicato con commentario e note da M. G. (MICHELANGIOLO GUALANDI). — *Bologna, tipografia dell'Ancora*, 1860; in 8vo, di pag. 24.
39. Documenti relativi al governo degli austro-estensi in Modena, pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie Modenesi. Dispense 10, 11 e 12. — *Modena*, presso *Niccola Zanichelli e C.*, librai-editori, 1859-60.
40. Il Governo pontificio e lo Stato romano. Documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto del Governo delle Romagne dal cavaliere ACHILLE GENNARELLI, in 8vo. — Parte I di pag. CXV-646; Parte II di pag. XXXIII-686-CXX. — *Prato Tipografia F. Alberghetti e C.*, 1860.
41. L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca. Relazione e Documenti per cura del Comitato politico centrale veneto residente in Torino. — In 8vo di pag. 156. — *Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice*, 1860.

Veneto.

1. Atti dell'I. e R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti dal Novembre 1858 all'Ottobre 1859. — Tomo Quarto, serie terza. — Dispense da 2 a 10. — *Venezia, presso la Segreteria dell'Istituto nel palazzo ducale*, 1858-59.
2. Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti. — Volume VII, parte 2.ª e 3.ª vol. VIII, parte 1.ª — *Venezia presso la segreteria dell'I. R. Istituto nel palazzo ducale*, 1858-59.
3. Delle arti e degli artefici di Mantova, notizie raccolte ed illustrate con disegni e documenti da CARLO D'ARCO. — Vol. II, disp. da 24 a 29 ed ultima. — *Mantova, Tipografia Benvenuto*, 1859.
4. Ufficj inediti di MARCO FOSCARINI, pubblicati da N. B. per le nozze Bandini-Soldati. — *Venezia, Tipografia del Commercio*, 1859.
5. Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da NICCOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. — *Venezia, dalla prem. tip. di Pietro Naratovich*, 1859. Fasc. 1.° e 2.° del vol. II.

6. Lettere inedite con un frammento latino di Ugo Foscolo, pubblicati da Augusto Coriraldi per le nozze Morpurgo-Levi. — *Padova*, 1859, *Lit. Prosperini.*
7. Della condizione politica delle Isole Ionie sotto il dominio veneto di Ermanno conte Lunzi. Versione con note di Marino dott. Typaldo Foresti e Niccolò Barozzi. — *Venezia*, *Tip. del Commercio*, 1860. Fascicoli V e VI col quale si compie l'opera.
8. Discorso di Michiel de San Michiel circa il fortificare la città di Udine ed altri luoghi della patria del Friuli, diretto al doge di Venezia Pietro Lando nel 1543. *Udine*, *Tip. Trombetti Murero*, 1859. Edito dal dott. Vincenzo Ioppi.
9. Relazione di Pietro Canal ritornato da Luogotenente di Udine nel 1795. — *Udine*, *tip. Turchetto*, 1859. — Edite dal conte Niccolò Caimo-Dragoni.

Stato Pontificio.

1. Serie cronologica dei Consoli, dei Giudici, dei Vicarii, dei Signori e dei Potestà di Fabriano dal secolo XII all'anno 1607, e dei Governatori, Prelati, e Secolari dal 1610 al 1859, raccolta ed ordinata per il Marchese Filippo Raffaelli dei signori di Colmellara con annotazioni storiche, ed appendice diplomatica. — *Recanati*, *Tip. Badaloni*, 1859.
2. Vita breve del Patriarca San Francesco, seguita dalla illustrazione dei monumenti di arte in Assisi, per Antonio Cristofani. — Volume unico in 12mo di pag. 123. — *Assisi*, *tipografia Sgariglia*, 1859.
3. Memorie storiche di Todi per Lorenzo Leònij. — Appendice. — *Todi presso l editore Alessandro Natali*, 1860.

Regno delle due Sicilie.

1. Regis Ferdinandi primi instructionum liber; per Scipione Volpicella. Nel Museo di Scienze e Letteratura di Napoli, fascicoli dell'Ottobre del Novembre e Dicembre 1859 e Gennaio 1860.
2. Storia di S. Silvestro, testo di lingua inedito, pubblicato secondo la lezione di un codice proprio da Michele Melga. — *Napoli* 1859, un vol. in 8vo, pag. XIX–62.
3. Autobiografia, Dell'antichissima sapienza degl'Italiani, ed Orazioni accademiche di G. Battista Vico, versione italiana col testo latino a piè di pagina, di Francesco Saverio Pomodoro. — *Napoli* 1858.
4. Biblioteca Starace, edizioni del 1.° e del 2.° secolo della stampa, la più parte rare e rarissime. — *Napoli*, *stabilimento tipografico*, *Vico SS. Filippo e Giacomo*, N.° 26, 1859.
5. Tabula coloniae Veneriae Corneliae Pompeis quam denuo recognitam edidit Ioseph Fiorelli. Ultime dispense.
6. Fiore di notabili e sentenze di quattro santi dottori recati in volgare nel buon secolo della favella ed ora per la prima volta in pubblico da Michele Melga. *Napoli*, *Tipografia di Giovanni Limongi*, 1859.

———

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO UNDECIMO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1860

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

STUDJ

SOPRA

LE LETTERE DI CICERONE

I.

A SILVESTRO CENTOFANTI

Se v'è istoria che si sappia, è quella dei giorni ultimi della Repubblica Romana, di quei venti anni i quali corsero dal consolato di Cicerone fino alla morte di lui. Ed egli stesso n'è il primo istorico nelle Lettere, nelle Orazioni e ne' Proemi de'suoi Trattati, meglio, cred'io, che non sarebbe quando ne avesse data l'istoria per disteso, al che Attico lo consigliava male. E ne fu egli insigne attore; e fu tale uomo in cui venivano a far capo la prisca gente di quei Latini cui diede forma l'antica Roma, e tutto quel mondo già divenuto greco romano che osò chiamarsi orbe della terra ed uman genere e che so io? Ingegno solo che fosse pari alla romana grandezza (com'è sentenza di un antico); ingegno vario maravigliosamente, ma però animo egualmente vario, non mai raccolto nè rassodato in sè medesimo; siccome colui che in sè comprendeva quanto ebbe di proprio quella città che si fece a tutte (secondo la vecchia predizione) come il capo è alle altre membra, e insieme quanto ebbero portato da ultimo nella smisurata Roma il saper nuovo e le genti nuove, e quanto ella ebbe da sè prodotto a disfacimento suo con l'ingrassare e col distendersi. Attorno al console Arpinate veggiamo poi muoversi figure vive tutti gli altri

diversi attori del maggior dramma e il più magnifico e il più tristo che offrisse mai l'umanità: di questi, pochi stare più in alto di Marco Tullio quanto all'animo, nessuno poi quanto all'intelletto, se pure ne togli quel fatale Giulio Cesare; forti i malvagi, i distruggitori. Ma in questi pure la conseguente, la necessaria derivazione di quanto in Roma ne'suoi migliori tempi o fu, o parve, o si chiamò virtù, della quale ritenevano anche da ultimo tuttavia ed in sè mostrano qualche impronta: intantochè gli uomini di quella parte cui si innestava Tullio ed ambiva farsi patrono e mantenitore, ne rappresentano quali fossero le antiche cime della repubblica sempre ambiziosa e parteggiante; cosicchè dentro alle scritture ed alla vita di Cicerone quasi ti pajono condensarsi le tradizioni di tutta Roma fino a quell'ultimo svolgimento, dove principia la dissoluzione: e in mezzo a tutti ecco spuntare col giovinetto che fu Augusto, il secol nuovo, e come sentirsi vicina l'aura del cristianesimo.

Senza del quale, dove andasse il vecchio mondo chi mi sa dire? e fa paura il figurarselo. Un uomo che pure a petto a molti dei romani bisogna dire se ne intendesse, malediceva prima d'uccidersi a quella virtù della quale era stato seguace, e la chiamava un nome vano. In varii modi fu giudicata quella sentenza di Bruto, che poi divenne molto famosa; ma innanzi tutto pare a me che importasse bene intendere quale si fosse quella virtù. Rinnegava egli la virtù stoica, nè gli bastava quella dottrina che della forza, della astinenza, della costante dignità d'animo ripone il pregio e la ricompensa nell'interiore compiacimento; romano, voleva restaurare la repubblica, risuscitare la libertà, e moriva disperato: così a me sembra che in un punto solo quella sentenza di Marco Bruto condanni Roma e la filosofia stoica, i due sostegni del mondo antico. Da questa aveva egli bene appreso a darsi la morte, ma non a sentirsi morendo beato come i più onesti dei filosofi ed i più nobili promettevano. E che cosa erano al tempo suo quella repubblica, quella libertà ch'egli avea tolto a vendicare facendo forza a sè medesimo, alla natura, agli affetti suoi? (1) Non era

(1) Aveva Bruto amato Cesare ed era amato da lui, ma io non credo gli fosse figlio. Se vero è ciò che narra Plutarco nella vita di Catone, gli amori tra Cesare e Servilia erano al tempo del consolato di Cicerone, e Bruto nacque più anni innanzi. Egli in una lettera, se debba credersi genuina (Epist. 16, *Bruti ad*

uomo che di per sè corresse alle opere arrischiate, non ambizioso, non eccitato da forte impeto di passioni, costante e rigido più che animoso, men atto a fare che a tollerare; esercitava accuratamente l'ufficio suo di pretore, deferente ed ossequioso al dittatore fino all'ultimo, quando le altrui suggestioni e il nome di re che udiva egli già sussurrare in casa di Cesare, destarono quella che a lui pareva coscenza di romano, di stoico, di Bruto. Senza la scena dei Lupercali e della corona, io dico Cesare non andava a morte: quella animò Cassio e gli altri cupidi di vendetta; e il famoso « *Brute*, *dormis?* » impegnò questi a mantenere anch'egli il voto del primo Bruto, « *nec illum nec alium quemquam regnare Romae passurum* » (1). Vietava pertanto l'uccidere Antonio, o che di lui non si degnasse, o che gli paresse, tolto via il tiranno, doversi da sè restaurare la libertà. Ma quando facevasi ad esortare lo stesso Antonio fosse pago di tenere grado onorato in città libera (ad Familiar. 11. 3), costui (ci scommetto) all'esortazione sorrideva, lieto forse di vedere ne'suoi nemici tale semplicità.

In quanto a Cesare, ho per fermo che andasse egli alla monarchia senza rispetti nè veli; del che si hanno non lievi indizi, e maggiore d'ogni altro la tempra dell'animo e tutta quanta la vita sua (2). Imperocchè Cesare, nato all'impero se altri mai, volendo strumenti piuttostochè partigiani, ed ogni cosa tirando a sè, non s'innalzò come fece Mario insieme col popolo, nè come Silla con gli ottimati: e questi, sebbene lui conoscessero audacissimo ne' fatti suoi propri e che sapeva tirare a fine qualunque cosa egli volesse, pure veggendolo trasandato circa le cose della repubblica, non s'inducevano a temere quanto sarebbe stato mestieri quel giovinastro indebitato e *con la chioma bene acconcia*, *solito grattarsi il capo*

Cicer.), dice non avrebbe tollerato la tirannia del proprio suo padre, se fosse questi tornato al mondo. Accenna qui al padre legittimo, e comunque di quelle parole si possano dare molte sottili interpretazioni, le credo scritte semplicemente, e che altro egli non sospettasse. – Ella è però cosa da notare che Bruto a Farsaglia si tenesse celato sotto all'elmo d'un legionario, quasi vergognando di combattere contro a Cesare: « *Illic plebeja contectus casside vultus*, *Ignotusque hosti*, *quod ferrum*. *Brute*, *tenebas?* » (Lucano). E ucciso che l'ebbe, un pensiero di rimorso stavagli dentro, ed era il mal genio che lo aspettava poi a Filippi.

(1) « *Ut Bruti procumbat victima*, *regnet* ». (Lucano).

(2) Si leggano i primi capitoli di Svetonio, nei quali è descritta, ancora meglio che da Plutarco, la giovinezza di Giulio Cesare.

col dito. Tale fu Cesare gli anni primi, e poi nemmeno durante quello del Consolato non fece opera degna, come parendogli esser nulla finchè non ebbe un esercito che fosse a lui tutto ubbidiente. Aggiugni, se vuoi, la schiatta divina in lui discesa da Enea trojano, la quale ambiva di celebrare egli dai rostri, e faceva Augusto cantare poi da'suoi poeti: del quale ancora noi sappiamo ch'egli ebbe in animo di riedificare Troja; forse che in mente gli balenasse di già il pensiero di Costantino? Certo, che assumere il nome regio Augusto e Cesare non potevano, ove non dessero alla monarchia le forme e l'abito orientali, cose ai Romani allora e poi odiose molto ed intollerabili. Plutarco narra di un partito che intorno a Cesare si vociferava: fosse re nelle provincie (forse in Oriente, di quello stato che divisava egli tôrre ai Parti) (1), ma in Roma nulla si rinnovasse. Io già non credo volesse Cesare porre in senato alle idi di marzo un partito cosiffatto: ma tengo pur questa per una di quelle dicerie che dal biografo Cheronese a noi furono tramandate, le quali dove anche fossero vane ed insussistenti, hanno valore per ciò appunto ch'esse correvano ai tempi loro; danno l'istoria del pensiero, dei sentimenti, delle opinioni, ch'è fondamento a quella dei fatti. Aveva un impero tanto diviso e tanto vasto, necessità d'un padrone, perchè tra molti padroni armati non è che guerra e sedizione, ed agli inermi non si ubbidiva: importava che gli eserciti, col riconoscere un capo solo, appartenessero allo stato; e non più i regni e le città fossero preda e patrimoni o clientele di pochi prepotenti cittadini, incapaci di portare il peso delle ricchezze loro, fatte oramai troppo eccessive. Ma in questa Roma caduta sotto alla sua propria grandezza (*nec se Roma ferens*), e dove a molti più non giovava la libertà senza civil guerra (*ac multis utile bellum*), città in vendita da più anni, ed ora per ultimo venduta a Cesare da un tribuno (*emêre omnes*, *hic vendidit urbem*); in questa Roma gli ordinamenti, i quali spettano al civil consorzio e fanno il sangue delle nazioni, erano canoni di sapienza e bene spesso anche di equità: cosicchè sempre men per le leggi che per i vizi si tribolava anche ad impero già invecchiato e sotto i pessimi imperatori. Del

(1) Da quella idea potrebbe Augusto avere tolta la divisione fatta da lui delle provincie, che parte andarono come imperiali sotto all'amministrazione sua, parte rimasero al senato: pigliava Augusto per sè l'Egitto, siccome acquisto fatto da lui.

che ebbe merito il secondo Cesare, col mantenere nel principato le forme e i nomi della repubblica (*eadem magistratuum vocabula*), ma fu ventura e non virtù sua (1); e al primo forse era impossibile,

(1) Fu tra le molte felicità d'Augusto principalissima quella d'avere incontro M. Antonio, il quale lasciando a lui la parte più ragionevole e la migliore è la più sana, gli fece bel bello cadere in mano l'impero con grande consenso del nome latino, e quasi foss'egli conservatore della repubblica: « *Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar - Cum patribus populoque penatibus et magnis Dis-Hinc ope barbarica variisque Antonius armis* etc. » Il che non fu solamente ad Azio, ma cominciò subito dopo la morte del dittatore: imperocchè Antonio essendosi posto a capo di quanti erano uomini perduti e della feccia di Roma, Ottavio allora quasi imberbe, in guerra pauroso, in pace guardingo e temperato, facendo suoi i veterani di Giulio Cesare s'accostò invece al senato e ai bisognosi d'un quieto vivere, dei quali la parte infine predomina ed assicura gli imperi lunghi. Crudele talvolta, violento non mai, e felicissimo commediante dal primo all'ultimo della vita, gli venne fatto che della stessa sceleratissima proscrizione avesse Antonio il maggiore odio; e Augusto poi si piaceva dare (il che pur fece anche Antonio stesso) onori e gradi a quei fortunati che sfuggiti erano al macello. Per questo apparve egli mansueto, e potè usare modi più agevoli, e mantenere nel principato alcune forme della repubblica, perchè non era chi resistesse; la libertà già essendo spenta nel breve ed ultimo suo conato, e spenti insieme gli ambiziosi che si opponevano a G. Cesare, e quelli ancora che lo favoreggiarono. Non ebbe Augusto fautori suoi o partigiani di qualche polso e che potessero dargli ombra, eccetto Agrippa e Mecenate; ma il primo di questi e forse entrambi seco vivevano ignoti ancora in Apollonia, dove era Ottavio andato a scuola, e seco poi venuti a Roma, da lui ebbero tutta la grandezza loro. Bastavagli sola la cautela delle arti sue, avendo egli per sè l'Italia, e incontro quasi un re asiatico di maggior cuore ma dissennato, e una regina che *minacciava pazze ruine al Campidoglio*, ed ai Romani metteva in forse « *an mundum, ne nostra quidem, matrona teneret* ». E questo pure gli fece Antonio: col dividere l'imperio seco per dodici anni, fece che Ottavio fosse condotto ad accontentarsi del nome di principe, tirando a sè le giurisdizioni degli antichi magistrati piuttostochè abolirli, donde si venne gradatamente a consolidare quella forma di monarchia temperata dalle apparenze cittadine, che durò poi fino a Diocleziano. Certo, che molte difficoltà nei primi anni lo impacciavano; ma quel pensiero ch'egli ebbe forse di rinunziare il principato, non poteva essere che una gherminella, perchè i Romani impauriti subito poi glielo rendessero con altre forme più assolute. Nel tempo stesso aveva in animo di rinnalzare l'antica Troja; io per me credo i due disegni ambo mirassero allo stesso termine, cui Mecenate si contrappose, l'uno oppugnando svelatamente (come abbiamo da Dione), e contro l'altro facendo correre per tutta Roma i versi fatidici del cliente Venosino (Horat., *Od.* 3, l. 3.). Aggiugni, se vuoi, un altro verso che non mi pare sia posto a caso nel proemio delle Georgiche: « *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido* »; e aggiungi che Ottavio da prima voleva pigliare il nome di Romolo, dipoi mutato in quello d'Augusto a persuasione di Munazio Planco; questi e Pollione i soli

che aveva incontro maggiori ostacoli fin dagli stessi suoi partigiani, cresciuti seco nella Repubblica ed ambiziosi per sè medesimi. Tra lui erano ed il senato offese gravi e guerra a morte (*incensus senatui*, etc.); ed a Farsaglia i soldati suoi ebbero comando d'ammazzare innanzi tutto i senatori (1). Ma nel senato era la repubblica: e questa io non so invero che Antonio amasse molto appassionatamente; pure spiaceva a Dolabella, spiaceva forse ad Antonio stesso le cose andassero troppo innanzi (2); laonde Cesare benchè gli sapesse pingui e corrotti e bisognosi, pure gli aveva ambedue sospetti; e tra Napoli e Pozzuoli occorrendogli passare dinanzi a una villa ch'apparteneva a Dolabella, tutta la guardia degli armati che aveva seco, facevangli ala a destra e a sinistra, e si stringeva attorno a lui (*ad Attic.* 13, 52). E lo stesso Dolabella scrivendo a Tullio, vorrebbe pur sempre che una repubblica vi fosse (3): ma Tullio in più luoghi, mentre era vivo Pompeo, suole esprimere a questo modo come egli giudichi le future sorti: vincitori non so bene quale repubblica avremo noi, ma vinti nessuna.

Ma benchè molte contro a Cesare private e pubbliche animosità dessero causa alla morte sua, non fu già pretta servilità nè adulazione dei Romani e meno ancora dei provinciali, l'attribuire a divin gastigo la mala fine che tutti fecero gli uccisori del grande

notati tra gli aderenti al nuovo principe che fossero stati in qualche grado nella repubblica; non volevano costoro un re, benchè accettassero un padrone. – Manca all'istoria di que' fatti solo una cosa; manca sapere quanti fossero i discorsi varj e le ansietà e gli ondeggiamenti, ed i consigli nati dal caso o dalla voce d'un uomo oscuro, nè solamente in casa d'Augusto, ma pure talvolta in quella ancora di Giulio Cesare.

(1) In plebem vetat ire manus, monstratque senatum.
Scit cruor imperii quo sit, quae viscera legum,
Unde petat Romam, libertas ultima mundi
Quo steterit ferienda loco (Lucano).

(2) Che Antonio consolo nei Lupercali correndo ignudo offrisse a Cesare il diadema, io so spiegare in due modi soli: o era ubriaco da non sapere quel che si facesse, o aveva quel giorno speranza che Cesare lui nominasse a successore, del che ci resta qualche indizio. E convien dire lo stesso Cesare che permetteva quel sozzo gioco, fosse ebbro nell'orgoglio e nel dispregio della umana razza.

(3) « *Reliquum est, ubi nunc est respublica ibi simus, potius quam dum illam veterem sequamur, simus in nulla* » (ad Familiar. 9, 9).

uomo (1). Hanno un bel dire certe dottrine, ma la coscenza dell'uman genere insorge contro all'assassinio; e vero è poi che in Giulio Cesare la grande altezza dell'intelletto andava sino alla benignità, come in lui fosse dote dell'animo (2). Periva in tempo egli per la fama sua; intanto che gli atti e le leggi pubblicate nel suo nome sebbene fossero a disfacimento della politica libertà di Roma, spesso frenavano ingiustizie legalmente consacrate, e con l'estendere le cittadinanze anche tra i popoli soggiogati, pure accennavano un qualche poco alla civile egualità, e a molti erano beneficio: si prepararono all'Italia soltanto allora anche per le leggi, quelli che sono suoi confini. Queste cose erano a sovvertimento degli antichi ordini dello stato, dei quali era anima un principio solo: spettarsi a Roma la libertà, e il dominio del servo mondo. Laonde parve a Cicerone intollerabile cosa che per gli atti di Cesare avesse Antonio ai Siciliani concessa la romana cittadinanza; gli fosse bastato il farli partecipi di quella inferiore condizione in cui vivevano i Latini, era anche troppo, a dire di Tullio: e forse dovettero i popoli di Sicilia comprare quegli atti da Fulvia e da Antonio a suon di moneta, come solevano i comuni le libertà nel medio evo. Qui stava il nodo della contesa che il patriziato ebbe con la plebe sin dal principio della repubblica, poi co' Latini, e che da ultimo tutto l'impero ebbe contro a Roma. Avevano i Gracchi tentato comporre quando era tempo cotesta lite, la quale poi crebbe a dismisura per le conquiste degli ultimi anni, esca incessante alle cupidigie: se i Gracchi vincevano, il campo era tolto a Mario ed a Silla, e forse a Cesare meno acconcio; ma Roma (cred'io) non adempieva i suoi destini, più equilibrata dentro sè stessa e meno valida contro alle altre genti. Era contesa di proprietà più ancora che di voto nei comizi; laonde si veggono per tutto il corso della repubblica i patrizi contrastare qualunque novella assegnazione o divisione in pro della plebe, delle terre con-

(1) Ciò anche fu detto di tutti coloro i quali erano stati cagione alla morte di Virginia: « *manesque Virginiae, per totas domos vagatae, nullo relicto sonte quieverunt* » (Tito Livio). Meglio di Virginia che non di Cesare, ma ho caro lo abbiano detto di ambedue.

(2) Quand'egli invase l'erario pubblico dello stato, Metello questore, che ne aveva la custodia, chiedeva piuttosto a lui togliesse la vita! Ed a lui Cesare: *Giovinetto, bada bene, ciò mi costa assai più a dire che non a fare:* sentiva almeno egli la vergogna, ed è qualcosa in tali uomini.

quistate: ed ebbero quindi le leggi agrarie odioso nome ed immeritato; e i Gracchi per esse ebbero voce di sediziosi, costretti com'erano a promuovere le buone leggi con arti men buone, tanto era possente quella compagine dello stato. E Catone giovinetto voleva uccidere quel Pompedio venuto a chiedere cose giuste in nome degli Italici confederati, parendogli quelle dimande essere sovversive dei buoni ordini dello stato: poco dipoi Catone istesso, per quella insigne sua rettitudine, aveva nell'animo d'uccidere Silla come tiranno e sanguinolento; ma che altro infine faceva Silla se non difendere e mantenere fortissimamente quegli ordini medesimi, comunque in modo troppo eccessivo? (1)

Certo, se mai dovette credersi buona la causa dei mantenitori di quel diritto che vien dal tempo, tale era quella dei Romani che difendevano la repubblica ed i suoi vecchi ordinamenti. Contro alla plebe era un difendere la fermezza delle leggi, ed un principio d'autorità che fosse limite alle ambizioni, e la costanza nei propositi, e l'esperienza che trasmettendosi continuata per cinque secoli valse a promuovere incessantemente la grandezza dello stato. Ma contro ai socii ed ai provinciali era ben altro, era custodire la vita stessa della repubblica. Presso gli antichi fu ignota sempre ogni altra forma di libertà, eccetto quella che avesse termine dentro alle mura di una città sola; chiamare altri alla cittadinanza era chiamarli all'esercizio di popolare sovranità, e questo potevano senza pericolo i Romani finchè trattavasi d'aggregare a sè i popoli dell'antico Lazio, affini di schiatta e di linguaggio e di tradizioni. Ampliavasi Roma dei pochi superstiti all'esterminio delle guerre, intantochè i servi e i clienti de'Romani occupavano lo spazio già quasi deserto delle terre conquistate (2): bene era questo

(1) « Excessit medicina modum, nimiumque secuta est,
Qua morbi duxere, manum » (LUCAN.).

(2) L'Italia sotto gli Appennini dovette essere molto popolosa, allorchè Roma vi sorse in mezzo e crebbe traendo da quelle genti come il succo ed a sè il nerbo e la civiltà: erano genti varie di schiatta, ma non però troppo discordanti, e tali da fare tra sè « buon mischiato e piacevole temperamento », come Giovanni Villani scrisse di Firenze. Quali poi fossero divenuti cotesti popoli dopo la fatica lunga che Roma ebbe nel soggiogarli, se abbisognassero testimoni, lo dice Livio scrivendo essere le terre loro quelle medesime « *quae nunc servitia* « *romana vix a solitudine liberant* »; e del paese dei Sanniti, i quali riuscirono tanto duri a debellare, scrive tale essere divenuto, « *ut non appareat materia quinquaginta triumphorum* ». Troppo erano vere quelle parole di Tito Livio, dopo

un popol solo, e i Marsi e gli Appuli e i Peligni non si scambiavano dai Latini, ed insieme combattevano senza rancore nè astio contro a'nemici della repubblica. Ma quanto poi fosse all'estendere in molto numero le cittadinanze tra gli uomini di quelle genti, andava Roma in ogni tempo molto a rilente e peritosa, cercando sempre non prevalessero con i suffragi nelle tribù; le tribù rustiche non volevano quel che volevano le urbane, tanto era Roma tutta in sè stessa. E questo popolo cittadino e romano veramente, che voleva essere ogni cosa ed esso reggere gli altri popoli, vedeva intanto diminuire ogni giorno sè medesimo (1); che oltre all'ingombro dei servi e alle continove alterazioni recate in esso dagli stranieri, la miglior parte si disperdeva nelle colonie, cupida sempre d'acquistar terre ed agiata vita fuori di Roma, dove era povero chi non vivesse di quel di molti. Già da gran tempo il popolo re non voleva esser re per nulla; ed in quel modo che la repubblica a sostentamento di sè stessa avea bisogno di crescer sempre, così anelava ogni romano a farsi parte dei nuovi acquisti; intanto che i nobili tanto volevano da levare in arme, come uno d'essi soleva dire, un esercito a loro spese. Tutte queste erano conseguenze, non corruttele nè degenerazioni, di quelli antichi ordinamenti onde ebbe Roma tanta grandezza; si conformavano a quel diritto che dominava prima del cristianesimo tutte le genti allora note. E queste cose appelliamo noi virtù romana quando la guerra ristretta dentro a breve spazio non adduceva le ricche prede, ed i costumi si mantenevano agresti e semplici. Quella

le tante guerre lontane continuate oltre a due secoli, e la sociale e le civili; ma tengo per fermo che tosto dopo alla conquista, in quelle regioni fossero più ville e possessioni dei Romani e famiglie trapiantate (senza parlare delle colonie), di quello che fossero le terre libere in proprietà degli antichi abitatori. Ed a me pare s'intenda bene senza commenti quella famosa sentenza di Plinio: *latifundia perdidère Italiam*; o basterebbe anche solo Orazio, quando cantava cento anni prima « *Jam pauca aratro jugera regiae moles relinquent* etc. ».

(1) Queste parole mi suggeriva un luogo d'Appiano (*De bellis civilibus*, Lib. I, cap. 27) oscuro però e controverso tra gli eruditi. Da quelle parole, se pure sieno genuine, apparirebbe che la romana plebe scemasse di numero dopochè furono abolite le leggi dei Gracchi; se non che io dubito ciò si possa intendere anche dei Latini, cacciati dal suolo che prima tenevano, perchè ai Romani tornava meglio empiere di servi che non di coloni i troppo vasti possedimenti loro: gli riducevano a pastura, dove è maggiore l'entrata netta. In generale, tutto quel primo libro d'Appiano descrive assai bene l'interno disordine che rodeva la repubblica, e quel che fosse la legge agraria.

virtù stessa fu guastatrice di sè medesima; ed io non so quale nome avesse quando il migliore e più temperatamente forte che allora o mai fosse tra' Romani, andava in Cipro a fare sacco per la repubblica dei tesori di quel povero re Tolomeo iniquamente dispossessato, il che invero non si direbbe che fosse opera da Catone (1): e peggio ancora faceva Bruto strozzando egli per conto suo i Cipriotti con le usure, il che sappiamo da Cicerone. Aveva questi accusato Verre che disertò la Sicilia: e da principio inclinava Tullio, uomo nuovo ed Arpinate, verso la parte mariana promuovitrice di quei giudizi; ma poi fattosi patrono incontro ai Galli di un Fontejo da essi accusato di rapine somiglianti (sebbene povera fosse la provincia loro a paragone della Sicilia), è da vedere con quale ardore mantenga egli nell'orazione sua innanzi ai giudici questo punto: che non fossero da ammettere contro a'romani governatori le testimonianze dei soggetti.

Scrivo quei fatti che mi sovvengono, e le parole a me rimaste nella memoria, perchè mi parvero avere istorica significazione, sieno pur esse anche di poeti; pigliando gusto a qui appuntarle come segnali che mi potevano essere traccia a più ampi studj e a più disteso ragionamento: il quale mi pare che anderebbe a questo termine, nè molto astruso nè peregrino, se non che dire le cose ovvie può avere pregio di novità. Aveano per sè i difensori della repubblica, oltre al diritto e alle tradizioni e come al sangue dei grandi uomini, quel sentimento di libertà che gli innalzava sulle altre genti; e in luogo di fini meramente personali, il seguitare un'idea comune che aveva sede fuori di loro ed era legge alla coscenza: la stessa parte degli ottimati scusava sè con l'essere ella il solo ostacolo oramai che avesse il mondo contro alla tirannia d'un solo, quando anche fosse meno oppressiva, più atta sempre a viziare gli animi con peggiore corruttela, tutti agguagliando nella degradazione. Ma che i buoni ordini e la libertà di Roma per loro diritto avessero a vivere di tutto il mondo allora noto; che Roma, dannata da quel suo fato a crescer sempre, portasse ruine e solitudine e devastazione dalle costiere del mare Atlantico sino al Danubio ed all'Eufrate, e quanto gira il Mediterraneo; che il più onesto de'suoi storici (repubblicano sotto l'impero),

(1) Cotesti tesori formarono poi gran parte di quelli che Cesare tolse con altra violenza dal pubblico erario serbato nel tempio di Saturno, e che gli servirono ad opprimere la libertà.

che Tacito chiami spettacolo degno della romana grandezza vedere distruggersi tra loro quei popoli i quali, poveri e selvaggi, non si lasciavano debellare (1): coteste atroci superbie, coteste furie d'amor patrio non chiameremo noi virtù, nè virtù credo che apparissero alla coscienza dei Romani quando era sola con sè medesima. E Bruto mi pare cogliesse nel segno, quando s'accórse che la virtù come l'aveva egli professata, gli riusciva un nome vano.

Quel che doveva sopra ogni cosa indurre Bruto a disperazione, era l'angoscia della solitudine ch'egli vedeva attorno a sè, e che già prossimo alla morte gli appariva anche più tremenda. Lo stoico è solo per vizio intrinseco della orgogliosa sua professione; e fanno bene quelle dottrine che tutto traggono da sè stesse, a consigliare la vita inerte. Ma oltreciò, a pensarla bene, quale consenso aveva Bruto tra gli uomini del tempo suo, nel difendere la libertà? Non io già niego che a Filippi si combattesse ferocemente: stavano a fronte gli uni degli altri soldati usi a vincer sempre, e molte erano dalle due parti private offese da vendicare; nè mai perisce la libertà senza levare di sè una fiamma. Contuttociò io mi do a credere non fosse tanto grande battaglia: che se nelle armi con Bruto e Cassio si contavano venti legioni (come Appiano riferisce), era impossibile mantenessero quelle legioni il giusto numero, delle più forti non rimanendo se non gli scheletri e gli avanzi; nè tutto il grosso dei due eserciti si mescolava in quel conflitto, nè tutti erano dello stesso animo (2): il non tenersi abbastanza certi dei soldati cesariani, ch'erano molti sotto le insegne degli uccisori di Giulio Cesare, condusse questi ad affrettare con loro grande disavvantaggio l'ultimo giorno della repubblica. Appena mossa la civil guerra, udiamo Pompeo fidarsi poco nelle legioni che per lui sta-

(1) « *Super LX millia non armis telisque romanis, sed quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt. Maneat quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando urgentibus imperii fatis, nihil jam praestare fortuna majus potest, quam hostium discordiam* » (*De morib. Germ.* 38).

(2) Qui non vogliamo trarre vantaggio dalla confessione d'un poeta che fu tribuno dei soldati e comandante una legione; gettava Orazio via lo scudo in quella fuga che seguitò alla rotta di Filippi, questo sappiamo da lui medesimo. Taluni pretesero che a fine d'essere perdonato fosse egli ipocrita di viltà; ma tanto poi non se gli chiedeva, nè, quale si fosse, la filosofia d'Orazio era senza dignità, uomo da porsi in ogni cosa nè troppo alto nè troppo basso: in quello stesso componimento pare anzi gloriarsi d'avere più volte arrisicato la vita seguendo Bruto nella milizia.

vano contro a Cesare (1); digià costui tirando a sè tutti gli animi dei soldati col porre le armi sopra alle leggi, al che Pompeo si peritava (2). Nel variare poi degli eventi, peggiori esempi davano i capi ed i più insigni per sommi gradi: certo dovevano in quei casi tutte le norme essere confuse, quando veggiamo Servio Sulpizio principe dei giureconsulti, amico di Tullio, uomo grave e consolare ed amatore della repubblica, tenere in nome del vincitore la luogotenenza dell'Acaja; ed un console Paolo Emilio, sè stesso vendere e col prezzo edificare una basilica: senza contare Pollione e Planco e da ultimo quell'Enobarbo, che ridestava le armi cassiane per quindi cederle ai triumviri e divenire poi forse avo o bisavo di Nerone. Altra da questa era la fede inverso Cesare dei soldati suoi; e le lettere di tali uomini quali furono Celio e Balbo ed Oppio e Antonio e Dolabella che a noi vennero tramandate (3), stanno

(1) Teneva Domizio con buoni soldati il forte castello di Corfinio negli Abruzzi, ed erano essi quei fedeli di Pompeo che invasero il fôro nel giudizio di Milone: « *oppositus quondam* PULLATO *tiro Miloni* » (in quasi tutte le edizioni di Lucano male si legge *polluto*). Pompeo richiede con grande istanza a lui ne venga Domizio, « *ut istas copias coniungere optimorum civium possis cum his legionibus, de quarum voluntate dubitamus.* » — « *Neque enim eorum militum, quos mecum habeo, voluntati satis confido, ut de omnibus fortunis reipublicae dimicem* » (Ad Attic. 8, 12). Pompeo ebbe questo (se io non m'inganno) tra gli altri motivi d'abbandonare l'Italia, cercando ajuto da genti barbare, dai re asiatici clienti suoi: cosicchè Tullio, che sempre fu a mal suo grado in quell'esercito, dipoi ne scrive a questo modo: « *me discessisse ab armis numquam poenituit, tanta erat in illis crudelitas, tanta cum barbaris gentibus conjunctio* » (Ad Attic. 11, 6). Vedi anche Celio nelle sue lettere, dove sono di gran momento quelle parole: « *causam illam non homines odi* » (Ad Famil. 8, 14): era la causa degli ottimati, oramai fatta odiosa a molti.

(2) Quanto agli uomini delle campagne, Tullio racconta che essendo egli nella villa sua, dove ora è Mola di Gaeta, al primo insorgere della guerra, andava a spasso ed interrogava i terrazzani ed i contadini: ciascuno era ansioso delle private faccende sue; repubblica o impero, Cesare o Pompeo gli commovevano poco; e bene aggiugne « questo ne avvenne per i peccati ed i vizi nostri » (Ad Attic. 8, 13).

(3) Esprime Lucano (1, 376 e seg.), con la solita enfasi d'oratore più che di poeta (per dirla insieme con Quintiliano), quali si fossero la prontezza e la feroce alacrità dei soldati cesariani nell'andare contro Roma. Celio aveva detto « *in hac discordia video Cn. Pompeium, senatum quique res judicant, secum habiturum: ad Caesarem omnes qui cum timore aut mala spe vivant accessuros; exercitum conferendum non esse* » (loc. cit.) La ribellione costò a Cesare una sola ma nobilissima diserzione, quella di Labieno, che fu dipoi con Catone in Affrica.

a mostrare come da lui tutte pendessero le ambizioni già bisognose di servitù; Curione solo pare si fosse venduto sì ma non soggettato. Ma queste cose qual fine ebbero? Pigliaron animo ad ammazzar Cesare coloro stessi che fino all'ultimo a lui vivevano ubbidienti: mai non avrebbero quei medesimi ucciso Pompeo togato e inerme dentro la curia, difeso però da più civile onoratezza e da una vita più decorosa (1).

Io per me tengo ferma opinione che se Catone viveva non sarebbe egli stato con gli altri alle idi di marzo, e forse avrebbe distolto Bruto dal por le mani dentro quel sangue. Certo sarebbesi egli contrapposto alla grandezza d'Ottavio: e quand'io penso quante difficoltà avesse questi ai primi passi, quali sostegni si procacciasse, e che non era egli tale uomo da far violenza alla fortuna e ad ogni modo farsi la via; quand'io penso queste cose, mi pare gran danno venisse a Roma senza alcun pro dalla morte di Catone, pompa inutile di fortezza che gli era lecito impiegar meglio, sterile esempio a chi lo ammira. Spacciata forse era ogni cosa, nè dopo Utica rimaneva altro rifugio alla virtù? E se Cesare periva a Munda, dove fu in dubbio egli della vita, chi succedeva al dittatore? Nè Antonio io credo fosse da tanto, nè incontro a lui Sesto Pompeo; ed Ottavio giovinetto, o non aveva l'eredità di Cesare, o era inabile a pigliarla. Il che mutando tutte le sorti, veniva almeno ad impedire il triumvirato e la proscrizione, e il lungo impero d'una famiglia che dopo avere per ottanta anni corrotto Roma con le sottili arti d'Augusto e di Tiberio, produsse Caligola, per indi spegnersi con Nerone. Ad ogni modo però nelle tristizie di que'due anni ch'ebbero termine a Filippi, gran desiderio dovette essere della forte anima di Catone, il quale apparve di sè curante piuttostochè della patria sua soltanto allora quando si uccise; benchè l'indugio posto al morire sinchè non fossero tutti in salvo quanti seco erano, lo assolva, noi costringendo ad ammirare tale interezza di virtù antica, e in tanta forza tale bontà. Nè tra coloro che rimanevano, alcuno era che lo agguagliasse quanto al mirare diritto al segno, e a quello tendere operando con diligenza infati-

(1) « *Hominem integrum et castum et gravem cognovi* ». Questo scriveva, all'annunzio della morte di Pompeo, Tullio che mai nel fondo dell'animo non gli era stato troppo amico (ad Attic. 11, 6). — Innanzi aveva egli come profetato l'ultimo esito di quella guerra: « *aliam rationem hujus belli gerendi nullam video: in Aegyptum nos abdimus; exercitu pares esse non possumus* » (9. 19).

cabile, dall'uso pratico delle cose avendo appreso egli quella saggia temperanza di consigli che bene s'accoppia alla fermezza dei propositi, e che sa rendergli efficaci. Quando Cesare già soprastava, fu sentenza di Catone dare a Pompeo (ch'egli non amava) il consolato senza collega, contro alle leggi della repubblica; e appena mossa la civil guerra, aspettandosi che dalle armi Cesare avrebbe vittoria piena, il più costante dei Romani avvisava che il Senato dovesse scendere agli accordi, « con questo però ch'io sia presente (aggiungeva egli) quando sien poste le condizioni ».

Da Tullio abbiamo noi contezza di questo parere di Catone, ma con parole poco benevole e non che ingiuste, indecorose. Un'altra volta essendo questi andato in armi per occupare contro ai Cesariani la Sicilia, quindi subito abbandonata perchè non gli parve poterla tenere, l'istesso Tullio scrivendo ad Attico si lascia cadere questa esclamazione dalla penna « *ó turpem Catonem* », che avrebbe forse poi bramato non fosse letta dalla posterità (1). Ma è da pensare che nella copia, nella prontissima varietà di quella parola sempre viva, la quale scorre libera e sciolta e direi quasi di sè improvvida nelle lettere di Cicerone all'amico suo, oggi rimangono tramandate dalla scrittura e dalla stampa le impressioni anche più fugaci che in lui man mano si producevano, e non di rado le meno buone; talchè se a noi sono queste lettere di un valore inestimabile a porre in vista tutto quell'uomo nel quale i tempi si riflettevano, potrebbono anche prestare motivi a giudicarlo troppo severamente: il buon Tirone col pubblicarle non giovò sempre quant'ei voleva alla memoria del suo patrono. In queste lettere sono pure encomii splendidi a Catone: « egli previdde (scriveva Tullio) quel che ora sono le condizioni nostre, e stette incontro perchè non fossero, e piuttosto che soffrirle prescelse la morte »; ma in altro luogo aveva detto: « quel che a Catone fu necessario, mi vo'ingegnando che a me non sia, e a questo m'adopro »; ed altrove ancora: « il quale consiglio, se non è glorioso quanto si fu quello di

(1) « *Cato enim ipse iam servire, quam pugnare, mavult; sed tamen ait, in senatu se adesse velle cum de conditionibus agatur* (ad. Attic. lib. 7, 15.). *Cato, qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, et si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent, Syracusis profectus est ante diem* 8 *kal. maj, ut ad me Curio scripsit; utinam quod ajunt, Cotta Sardiniam teneat! est enim rumor; ó si id fuerit, turpem Catonem!* » (10. 16).

Catone, è almeno però senza pericoli nè dolori » (1). Aveva Tullio scritto anche un libro ad onore di Catone; al quale Cesare dalla Spagna (come ivi fosse disoccupato) contrapponeva un altro libro di basse ingiurie ed invereconde, ai pochi cenni che ne rimangono; temeva Cesare ed astiava il nudo nome di un estinto. Ma perchè in esso lodava Tullio, molto piacendosi di ogni cosa da lui dettata, a questi parve (ed a ciò Attico lo esortava) scrivere a Cesare di rimando come suol farsi tra' letterati, applaudire egli all'Anticatone; e dopo molte consultazioni con gli amici del Dittatore perchè l'epistola fosse bene accetta, andò essa a Cesare in Ispagna per intromessa di Dolabella (2). Tale si era quel vasto ingegno ma incerto d'animo e vagante nella sua stessa capacità, sedotto anche egli medesimo e aggirato dalla potenza soverchiatrice della parola sua, ed in sè avendo della natura quasi femminea dell'artista. Nè in tanto grande disparità poteva mai concordia vera tra lui essere e Catone: tutti hanno a memoria l'appellazione di *console faceto* gettatagli addosso in mezzo al fôro di Roma nel giudizio di Murena; ma nella fina ironia di una lettera di Catone è documento impareggiabile sulla natura di ambedue. Chiedeva Tullio si decretassero per la vittoria del Monte Amano supplicazioni agli Iddii, scala al trionfo che egli ambiva: al che essendosi Catone opposto (allora tribuno della plebe), dipoi come ad escusarsene, gli scriveva: « Tu perderesti parte di lode in quella « vittoria, quando ella fosse attribuita al favore degli Iddii; e a « ciò con l'essermi contrapposto credetti fare a genio tuo » (3).

(1) « *Sed vere laudari ille vir non potest nisi haec ornata sint; quod ille ea, quae nunc sunt, et futura viderit, et, ne fierent, contenderit, et facta ne videret, vitam reliquerit* » (Ad Attic. 12, 4). – « *Caeteri quidem et faede perierunt, at Cato praeclare: iam istuc quidem, cum volemus, licebit; demus modo operam ne tam necesse nobis sit quam illi fuit; id quod agimus* (9, 18). « – *Quod consilium etsi non tam gloriosum est quam Catonis, tamen et periculo vacuum est et dolore* ». (11, 7).

(2) *Ad Attic.*, Lib. 13, ep. 46, 50, 51. Vedi anche la lettera a Peto tra le Familiari 9. 16. Aveva Cesare, che sapeva bene come gli uomini si pigliassero, paragonato nel libro suo Tullio a Pericle ed a Teramene (Plutarc. in Cicer.). Non sembra però che il libro dell'*Anticatone* fosse in gran pregio quando scriveva le sue satire Giovenale.

(3) *Ad Familiar.* 15, 5.

È oramai trita e vieta cosa, Tullio accusare di vanità (1) che è l'orgoglio messo in celia, vizio dei deboli non malvagi. Tullio era buono; ed a quella indole si convenivano miti affetti, e l'ombratile filosofia e pacatamente disputare il bene e il male delle umane cose. Bisogna udirlo come egli pianga compassionevolmente nell'esiglio, non sa vivere senza la moglie nè senza i figli; ed a Tirone scrive parole di grande affetto, sovrabbondanti se si vuole per l'abitudine dell'ingegno, come sono le invettive cui s'abbandona in mezzo al Fòro, odii fugaci o accattati, ma sempre facile il perdono. Bene sarebbesi contentato dei riposi della villa e della lucerna silenziosa, ma l'eloquenza chiedeva premio i plausi del Fòro, nè la repubblica permetteva a tanto ingegno gli studii quieti. Cercato avrebbe dalla eloquenza un solo effetto, la gloria: mentre che Roma era fatta campo a feroci cupidigie cui non bastava l'intero mondo, bastava a Tullio essere tra'primi nelle onorificenze della vita, ed uomo nuovo sedersi accanto agli ottimati (2); amico ai sommi, cui non invidiava la potenza se all'ombra loro gli concedessero godersi l'ozio con dignità. Era Tullio di quegli uomini ai quali aggradano le fatiche e le gioje del pensiero, ma non le brighe e gli amari passi, ed i fallaci e incompiuti sempre compiacimenti dello imperare, che è una splendida servitù. Per essere egli lungamente dimorato in Rodi a studio d'eloquenza e in Atene di filosofia, il popolino di Roma lo dileggiava con l'appellazione di « greco e *scolastico* » (che in lingua greca vale oziante). Rimosso appena dalle faccende pubbliche quando un sol uomo era ogni cosa, si

(1) È nota la lettera a Luccejo che scriveva le istorie di Roma, dove a lui chiede ponga in luce un po' maggiore anche del vero le geste sue nel consolato. Queste poi vennero alcun poco annebbiate da Plutarco; ma Tullio ebbesi lodatore forse insperato a lui medesimo sebbene ipocrita, in Sallustio. Fu questi marito (se debba credersi ad Eusebio) della Terenzia ripudiata negli anni ultimi da Cicerone; e il bel racconto che a noi rimane della Congiura di Catilina dovette allora essere scritto quando avvennero quelle nozze, e quando Sallustio fu da Cesare privato per le sue turpi malversazioni, di quel governo ch'egli ebbe in Affrica. Con le professioni di virtù cercò Sallustio riabilitarsi; ed il matrimonio con Terenzia forse lo indusse a farsi bello di quelli encomii a Cicerone.

(2) Celio Cesariano gli dà puntura molto sottile quando a lui scrive: « *vide ne dum pudet te parum optimatem esse* etc. ». Lettera di Celio (*Ad Attic.*, 10, 9). Questo potrebbe essere detto anche dell'eloquenza di Cicerone, la quale ha voglia sempre di mostrarsi troppo signorile.

pone a scrivere quei libri d'arte oratoria e di filosofia dai quali ebbero le età dipoi tanta dovizia d'insegnamento; e frattanto si esercitava disputando in greco e in latino (1) quelle medesime controversie, ambizioso di trattarle in qua ed in là copiosamente ed ornatamente come egli suol dire, più che ansioso di risolverle, e in ogni cosa oratore sempre (2). Era suo ufficio porre in seggio la lingua latina perch'ella si avesse l'impero del mondo; sola oramai questa magnificenza sentiva a Roma potersi aggiugnere.

Mi pare Tullio aprisse allora tutto il segreto della sua vita, quando egli scrisse avere in uggia quei fasci laureati, dai quali doveva farsi egli sempre accompagnare pel trionfo decretatogli, e che a lui erano come ceppi (3). Ebbe da giovane esercizio della vita militare; ma ora l'elmo e la corazza male gli andavano, e i soldati acclamandolo imperatore, molestia vana gli procacciavano. Già era tra Cesare e Pompeo rotta la guerra: finchè rimasero tra loro amici, a Cicerone amico d'entrambi le cose andavano a seconda; nemici, eragli grande impaccio doversi scegliere una parte (4). Qui nel buon Tullio le ambagi piene di tedio e d'ansietà, e non sempre decorose: teme egualmente di trionfare per grazia di Cesare, o di offenderlo ricusando (8, 3, *et alibi*); avea pensato un buono stillo, restarsi intanto fuori di Roma come per legge veniva imposto ai reduci dalle provincie che aspettassero il trionfo (7, 1); dipoi sarebbesi contentato, gli desse Cesare la licenza di assentarsi dal senato, quantunque volte contro a Pompeo si decretasse alcuna cosa (5). Di partiti cosiffatti Pomponio Attico era consigliero; ed io non posso amare quell'uomo, che lungamente sopravvissuto all'amico della vita sua, senza del quale non avrebbe egli nè nome nè fama, rimase a scrivere ad Antonio e ad Ottavio letterine,

(1) « *In his ego me consultationibus exercens, et disserens in utramque partem tum graece tum latine etc.* » (Ad Attic., 9, 4).

(2) « *Hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi, quae de maximis quaestionibus copiose postest ornateque dicere* ». (Tusculan. Disput., lib. 1, 4).

(3) « *Age jam has compedes, fasces inquam hos laureatos efferre ex Italia quam molestum est?* (Ad Attic. 8, 3). « *Si hos lictores molestissimos non haberem* » (8, 1).

(4) *Ad Attic.* 7, 1, *et alibi*. E vedi innanzi quella a Lentulo tra le Familiari, 1, 9).

(5) « *Equidem illud molior, quod tu mones sperasque fieri posse; ut mihi Caesar concedat, ut absim cum aliquid in Senatu contra Cnaeum agatur* » (9, 6).

amico d'entrambi quando anche erano tra loro in guerra, lodato maestro di eleganti codardie come ad Augusto si convenivano.

Ardeva intanto la civil guerra: aveva Pompeo abbandonato l'Italia insieme a'consoli, ed ambiva Cesare andando a Roma, trarvi anche Tullio, e nel senato quasi deserto avere almeno seco la voce del più autorevole tra quanti fossero consolari; al quale effetto volle avere un abboccamento seco lui. Negava Tullio, dichiarando che nel senato direbbe cose le quali Cesare non sopporterebbe: se ne andò questi mal soddisfatto; ma Tullio scrive, bene essere egli rimasto pago di sè medesimo, che rade volte gli accadeva. Quella lettera (9, 18.) è da vedere, onorevole a Cicerone secondo i tempi gli concedevano; e questa è a lui debita lode, che se non ebbe egli la forza di Catone nè di Bruto, campioni invitti d'una idea, nemmanco poneva sè stesso invece della repubblica. Sapeva Cesare non poterlo avere seguace, questo chiedeva non volesse egli a lui chiarirsi nemico: abbiamo lettere dello stesso Cesare dove a lui dice alla spiattellata convenirsi alla natura sua stare in disparte quando sorgevano le civili contenzioni: Antonio e Celio ribadivano tali consigli con parole sviscerate; questi e Curione lo impauriscono mal sicura essere la clemenza di Cesare quando offeso da tutti egli riuscisse vincitore (1). Ma credè Tullio della dignità sua seguire Pompeo in cui non fidava, e andò svogliato a quella guerra nella quale propriamente non aveva nè amici fermi nè avversari che a lui fossero implacabili. Vinto Pompeo, tornò in Italia, e gli convenne fermarsi a Brindisi ritenuto ivi presso che un anno per espresso comando di Cesare, Antonio essendo luogotenente in Italia del Dittatore. Quella dimora fu a Cicerone infelicissima; lo assalsero anche domestiche traversie, ma senza ciò non seppe egli mai bene adattarsi fuori di Roma o dei lauti agi delle sue ville. Rimpatriato si consolò; ed a lui piaceva salutare la mattina tra gli amici anche i vincitori; ed a questi essere fa-

(1) « *Tu neque tutius neque honestius reperies quidquam quam ab omni contentione abesse* »: così Cesare conchiude (*Ad Attic.*, 10, 8). Antonio a lui scrive: Niuno essergli di lui più caro « *excepto Caesare meo* » (ibid.). Celio consiglia si ritragga in qualche luogo segregato, « *oppidum vacuum a bello* » (10, 9). Curione a Cesare non devoto (come si è detto) ma venduto, dichiara non essere lui benigno per natura ma per bisogno di popolarità; mancata questa (com'ei temeva dopo l'erario saccheggiato) sarebbe crudele, al che già molti lo consigliavano. (*Ad Attic.*, 10, 4).

miliare, e intervenire ai consigli loro (1). Lo stesso Cesare andò un giorno, tre mesi avanti le idj di marzo, a stare seco nella villa che avea Tullio presso Cuma: traeva a guardia della persona sua duemila soldati, oltre alla turba dei familiari e a' varii ordini dei liberti e alla moltitudine dei servi; convitava Cicerone tutti costoro e se ne tenne: conversarono giocondamente, ma era tale ospite (scrive egli) da avere a grazia che non torni (*Ad Attic.*, 13, 52.) I congiurati contro a Cesare a lui tacquero il disegno loro, ed egli si duole sovente dipoi di non essere intervenuto a quel banchetto di marzo (*epulis martiis*), brutta parola e sconveniente.

Così Tullio nè soffriva di andare co' tristi, nè sapeva essere disperatamente forte, sola oramai gloria che avanzasse. Ma era impossibile che in tale ingegno di romano consolare venisse meno la dignità. Spesso contengono le sue lettere parole amare contro a Cesare, che delle provincie si aveva fatto possedimenti (2); spesso rampogne contro alla viltà o alla tristizia degli uomini, e contro al popolo romano che logorava le sue mani più ad applaudire che a combattere per la repubblica virtuosamente (3). Un'altra volta scrivendo a Peto mescola bene alle facezie ed alle oneste giocondità di una serena filosofia parole ripiene d'un affetto generoso, ed il proposito della morte che lo aspettava poco dopo e che già sembra antivedere (4). Tra le orazioni mi parve sempre quella mirabile che egli disse a difesa di Ligario, e che è fra tutte la più nervosa;

(1) « *Mane salutamus domi et bonos viros multos sed tristes, et hos laetos victores: qui me quidem perofficiose et peramanter observant* » (Epist. ad Petrum, *Famil.* 9, 20). « *Ostentavi tibi, me istis esse familiarem et consiliis eorum interesse, – quod ego cur nolim, nihil video; non enim est idem ferre si quid ferendum est, et probare si quid probandum non est. Etsi quid non probem? quid enim jam scio praeter initia rerum?* ». (Ad Varr., Famil. 9, 6).

(2) Queste, appuntate d'ironia mesta: « *nonnulli dubitant an per Sardiniam veniat* (*Caesari*)*: illud enim adhuc praedium suum non inspexit, nec ullum habet deterius, sed tamen non contemnit.* » (Ad Varronen., Fam. 9, 7).

(3) « *Mihi autem stomachi et molestiae est populum romanum manus suas non in defendenda republica sed in plaudendo consumere: dummodo doleant aliquid, doleant quodlibet* » (Ad Attic., 16, 2).

(4) « *Sed cave si me amas existimes me, quod jocosius scribam, abiecisse curam reipublicae. Sic tibi, mi Paete, persuade, me dies et noctes nihil aliud agere, nihil curare nisi ut mei cives salvi liberique sint. Nullum locum praetermitto monendi, agendi, providendi. Hoc denique animo sum, ut si in hac cura atque administratione vita mihi ponenda sit, praeclare actum mecum putem. Etiam atque etiam vale* » (Ad Famil. 9, 24).

quivi l'arte d'avvocato serve al decoro di cittadino, quando si gloria innanzi a Cesare d'essere stato contro a lui in quella guerra dove non ebbe questi altra scusa che la vittoria. Nell'esordio pel re Dejotaro si rammarica della offesa dignità sua per dovere egli arringare non più nel fôro o nelle aule del senato, ma nelle pareti d'una casa, innanzi a un uomo da cui pendevano le sorti allora anche dei re. Quelle lodi traboccanti profuse a Cesare quando egli ebbe a Marcello fatto grazia, vorrei pur credere con alcuni moderni critici alemanni che siano opera d'un falsario. Ma chi fosse più di me severo a Tullio, pensi com'egli animosamente cominciasse la sua vita d'oratore e la compiesse gloriosamente. Giovane, assalse nella difesa di Roscio d'Amelia un Crisogono liberto potentissimo di Silla, ch'era affrontare Silla medesimo; vecchio e principe nella città e guida ed anima del senato, combattè Antonio, e incontrò la morte. Le parole ultime ch'egli pronunziasse dai rostri furono ad encomio di quei soldati i quali caddero vincendo a Modena, *qui morte vicerunt;* e per queste si conchiude la Filippica quattordicesima: poco dipoi nel fôro stesso fu appesa quella onorata testa, e i rostri tacquero dopo lui. Ma pure anch'egli vinse morendo: senza lo splendore di quel nome, senza l'infamia di quel delitto, chi badi al dire degli scrittori potrebbe Augusto credere buono, se non che Tullio ci premuniva contro ad Orazio ed a Virgilio. Ed Antonio quando ebbe visto recarsi innanzi quel capo mozzo, dichiarò subito ch'era finita la proscrizione; bene sapevano, spento lui, di avere ucciso anche la Repubblica.

GINO CAPPONI.

TEODORO PANOFKA

L'Archivio Storico Italiano non vorrà negare accoglienza nelle sue pagine, destinate a far tesoro di tutto ciò che riguarda la storia della Penisola nel suo più largo significato, a una parola in commemorazione di un uomo il quale, non Italiano di nascita, passò parecchi anni al di qua dell'Alpi e degli Appennini, occupandosi sin all'ultimo momento dei monumenti dell'arte italo-greca, di cui illustrò molti per mezzo di scritti dettati nell'idioma italiano; uno dei fondatori di quell'Istituto archeologico germanico-romano che conta ormai oltre trent'anni di esistenza, ed è divenuto un centro in cui, senza altra gara se non quella di procurare il progresso della scienza, incontransi gli eruditi di ogni nazione.

Teodoro Panofka nacque a Breslavia il dì 25 febbraio 1801. Il ginnasio di questa capitale della Silesia, poi l'università di Berlino, in cui primeggiava come primeggia tuttora nelle classiche discipline l'illustre Boeckh, l'avviarono in quegli studi, nei quali ora alla Germania suol concedersi quel primato che prima spettava ai Paesi-Bassi, eredi maggiori della stupenda attività degli Italiani del Quattrocento, e di parte del Cinquecento nel campo delle antiche lettere. A ventun'anno, pubblicò il primo suo scritto, *Res Samiorum;* due anni dopo, creato dottore di filosofia, venne in Italia. Nell'autunno del 1824 egli giunse a Roma.

La pace resa al mondo per le vittorie del 1813-15, e il mite governo di Pio VII secondato da un ministro, cui anche i contradicenti alla sua politica amministrativa e centralizzante non negano nè rare doti nè elevatezza e larghezza di vedute, avevano

nuovamente resa la città di Roma centro comune di ogni sorte di nobili discipline, suolo sacro alle arti, porto ed asilo come fu allora e sempre alle vittime di grandi infortuni o di grandi errori. Lascerò ad altri la cura di esporre con più minute particolarità le qualità e gli studi del consorzio di eruditi italiani radunati in quei tempi, fra cui conviene nominare Luigi Biondi, Giuseppe Tambroni, Girolamo Amati, Carlo Fea, Filippo Aurelio Visconti, Giulio Perticari, Pietro Odescalchi, Francesco Cancellieri, Emiliano Sarti, Melchior Missirini, Salvatore Betti, citato ultimo perchè unico superstite di tutta questa schiera fondatrice del Giornale Arcadico, che tuttora serba la memoria di quei tempi, pacati sì ma non infruttiferi, raccolta tuttora di scritti di dottrina soda e d'onesti principj. Farò qui menzione solo degli esteri, o chiamati a Roma per loro uffizio, o condottivi da quelle attrattive che niuna città al mondo riunisce in modo uguale. Nei primi tempi succeduti alla restaurazione erasi principiata a formare quella società, la quale, ogni anno modificata negli elementi personali, conservò un carattere tutto suo proprio, riuscendo così finalmente ad imprimere all'attività quantunque libera dei membri suoi una certa comunanza di scopo e d'opera. Il dottissimo storico di Roma antica, B. G. Niebuhr, nominato nel 1816 a ministro di Prussia presso la Santa Sede, Carlo Bunsen, segretario e cooperatore, poi nel 1823 successore al medesimo, Augusto Kestner, segretario di Legazione indi rappresentante Annoverese, Ernesto Platner agente di Sassonia, ebbero tutti quattro stabile residenza in Roma durante più o meno lungo corso d'anni; il barone di Stackelberg e Pietro Olao Bröndsted, delle provincie baltiche russe il primo, uomo di singolare ingegno, di grande acume e di varie doti, l'altro Danese, già compagni di viaggio e fortunati scuopritori nella Grecia, e ritrovatori di quel magnifico fregio del tempio di Figalia, ora tra le ricchezze del Museo Britannico, con altri amici, con dotti artisti, tra i quali primeggiava Gio. Mart. Wagner, morto a Roma negli ultimi anni, associaronsi ai predetti. Il conte poi duca di Blacas ambasciatore di Francia, il cav. d'Italinsky ministro di Russia, il barone di Reden ministro di Annover, coll'eccitamento e col patrocinio incoraggiavano i nobili e gentili studj. Nell'inverno del 1817-18, il soggiorno del rinomato e benemerito libraio Barone di Cotta diede origine alla grande opera della Descrizione di Roma, il cui primo volume però non venne pubblicato prima del 1830; monumento,

a malgrado delle molte imperfezioni e della disuguaglianza d'esecuzione, di vasta dottrina e di serie ricerche (1). Nel 1822 Odoardo Gerhard, allora professore nel ginnasio di Breslavia, venne a Roma, dove nell'anno seguente pubblicò la sua dissertazione *Della Basilica Giulia*, proemio di quelle investigazioni, il cui risultato aveva da essere un codice diplomatico degli « *Scriptores de regionibus Urbis* », destinato a formare supplemento alla predetta descrizione, ma per fortuite circostanze non mai comparso alla luce, lasciando un desiderio cui non adempisce compiutamente nè anche il diligente Canina colla quarta ristampa (del 1850) della sua utilissima Indicazione topografica di Roma antica.

Era, siccome dissi, l'autunno del 1824, allorchè Teodoro Panofka, nell'età di ventitrè anni, entrò in questo consesso d'uomini distinti, allora per lo più di ancor fresca età, e animati da vero amore dello studio; portandovi, oltre il suo bel sapere particolarmente nella lingua e letteratura greca, quella freschezza di spirito e quell'indole socievole che presto gli acquistò amici anche tra gl'Italiani. Cominciarono allora, nella casa Pinciana del Kestner, le adunanze serali per la lezione degli scrittori greci e maggiormente del Pausània, e per l'esame comune di monumenti antichi, frutto esimio delle quali può dirsi la bell'opera dello Stackelberg su i marmi Figalii (*Der Apollotempel zu Bassae in Arcadien*, Roma 1826 (2)), e origine di quella Società degli Iperboreo-romani, della quale esistono ricordi e negli *Hyperboreisch-römische Studien über Archäologie* pubblicati dal Gerhard (2 vol., Berl. 1833-52), e nella bella notizia dal medesimo scritta sul Barone di Stackelberg nel secondo volume di detta raccolta. Nel 1825 il Panofka visitò la Sicilia col Kestner e collo Stackelberg; poi accettando l'invito del duca di Blacas, l'accompagnò a Napoli, dove fece relazione con parecchi dei più distinti tra gli archeologhi, col Carelli, col De Jorio, col principe di San Giorgio-Spinelli, col Selvaggi ed altri. Ivi studiò anche in particolare le pitture dei vasi italo-greci, di cui in quel tempo esisteva a Napoli la collezione, ora a Berlino, del barone di Koller,

(1) *Beschreibung der Stadt Rom, von Ernst Platner, Carl Bunsen, Eduard Gerhard und Wilhelm Röstell. Mit Beiträgen von B. G. Niebuhr*; 5 vol. con atlante, Stuttgarda 1830-1842.

(2) Vedi anche l'opera inglese: *Elgin and Phigaleian Marbles* (Londra 1833, vol. II, pag. 175 segg.), e quella di G. M. WAGNER: *Bassorilievi antichi della Grecia* ec. Roma 1814.

e prendendo parte alla direzione degli scavi intrapresi dal nobile suo mecenate, soprattutto nel sito di Nola, contribuì coi consigli suoi ad arricchirne di più il già vasto Museo, la cui tutela venne poi da lui assunta a Parigi. Frutti de' quali studj sono varie opere, tra le quali vennero pubblicate a Firenze, per le cure di Francesco Inghirami, la lettera al duca di Serra-di-Falco sopra un'iscrizione del teatro Siracusano, e i vasi di premio (1826), mentre escivano in Germania, l'illustrazione, dettata in lingua italiana, del Museo Bartoldiano (Berlino 1827), cioè della collezione di vasi dipinti, di bronzi, di terre-cotte e di vetri, fatta dal cav. Bartholdi, antico console generale di Prussia in Italia, e il primo volume della descrizione, composta in unione col Gerhard, dei monumenti antichi figurati Napoletani (*Neapels antike Bildewerke*, Stuttgard 1828), opera non condotta a termine.

Nel tempo che il Panofka continuava tali studi in Italia e a Parigi, il soggiorno a Roma nell'autunno del 1828 di Federigo Guglielmo, allora principe reale oggi re di Prussia, diede luogo alla fondazione di quella Società, a cui la Iperboreo-romana fu come fondamento, dell' Istituto cioè di corrispondenza archeologica. Società la quale, ripeto ciò che nel seno della medesima dissi, celebrando nell'aprile del 1858 l'anniversario della fondazione di Roma (Bullettino dell'Ist. 1858, N.° IV) sin dal suo nascere si prefisse il nobile quanto utilissimo scopo di congiungere i lavori degli eruditi d'Italia, mantenendo per base immutabile, e quasi patria comune, Roma, campo inesauribile delle scoperte e degli studj in ogni ramo dell'arte e dell'antichità. Scopo che risulterà chiaro a chi consideri che nel 1829, anno in cui cominciarono le pubblicazioni, trovaronsi fra i membri sia ordinarj sia onorarj della direzione, gli Italiani Fea, Nibby, Arditi, Avellino, Carelli, Inghirami, Sangiorgio-Spinelli, Serra-di-Falco, F. A. Visconti, Zannoni, di cui soli superstiti sono il Sangiorgio e il Serra-di-Falco, mentre oggi incontriamo tra i partecipanti come membri ordinarj il Borghesi, Cavedoni, Migliarini, Minervini, De Rossi, P. E. e C. L. Visconti, Agostini, Angelelli, Betti, Durazzo, De Fabris, Gozzadini, De Minicis, Monga, Palici, Santangelo, Tenerani, Conestabile, Garrucci, M. A. e F. Lanci, Lopez, Della Marmora, P. Rosa, Vescovali, non contando il vasto numero dei corrispondenti cisalpini. Trenta volumi di Annali, altrettante annate del Bullettino mensuale, sei volumi di tavole in sesto stragrande, fanno fede della operosità da questa

Accademia spiegata in ogni ramo della scienza antiquaria, sia che guardiamo alla topografia, ovvero ai monumenti di ogni genere, d'architettura e scultura, di bronzi e terre-cotte, di pittura murale e vascolare, di numismatica ed epigrafia, a cui collegansi importanti questioni storiche, legali ed altre; sia che ponghiamo mente alla ricca letteratura spettante a questa disciplina. Le adunanze, la biblioteca, il locale dell'Istituto sulla Rocca Tarpea continuano a formare centro, e per gli eruditi romani, e per i molti forestieri che annualmente vi concorrono. Fondato sotto la protezione del principe prussiano, soccorso di mezzi dal governo di Prussia, l'Istituto archeologico ebbe per primo presidente il duca di Blacas, per segretari il Bunsen, il Gerhard e il Millingen; mentre il duca di Luynes, quel mecenate non che magnanimo, intelligentissimo di qualunque parte degli studj d'erudizione antiquaria e storica, venuto in Italia la prima volta nel 1825, e che ott'anni più tardi pubblicò la magnifica opera sopra Metaponte, insieme al Panofka assunse di dirigerne la sezione francese. Quanto quest'ultimo abbia contribuito ad estendere il cerchio d'attività dell'Istituto, e a procurargli la cooperazione di dotti francesi, lo provano i vari volumi degli Annali, e i fascicoli dei Monumenti da lui pubblicati a Parigi, dove egli conservò stabile dimora sin al 1834.

Questo soggiorno parigino non rimase senza contrasti. Egli ebbe la buona fortuna di farsi molti amici e di promuovere gli studj antiquarj riunendo intorno a sè vari, riusciti in seguito distinti archeologi. Carlo Lenormant, morto nell'anno ora decorso, come Carlo Odofredo Müller, in Grecia, E. di Laglandière, morto giovine a Firenze, Leone Faucher, J. de Witte erano del numero di questi ultimi; il Letronne, Quatremère de Quincy, Petit-Radel, Raoul Rochet, Felice Lajard ed altri, ora tutti defunti, schieravansi fra i contribuenti ai lavori dell'Istituto. Ma una delle opere del Panofka, intitolata: *Recherches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différens usages* (Par. 1829) gli suscitò contro per parte del Letronne (1833) una critica, fondata quanto al principio, ma acerba ed esagerata, che non potè non nuocere alla riputazione dell'autore tedesco, il quale dall'estro suo di congetturare erasi lasciato strascinare ad emettere molte asserzioni azzardate; sicchè il Gerhard medesimo, di lui amicissimo, e prima e dopo la pubblicazione del lavoro dell'avversario francese, non potè non convenire dell'uso precipite dei nomi proposti, non corrispondenti al bisogno d'una

terminologia non solo composta d'antichi nomi ma superiore ad ogni dubbiezza filologica ed archeologica sulla proprietà dei medesimi. [« Nuove Ricerche sulle forme dei vasi greci ». Annali dell'Ist., vol. VIII]. La rivoluzione di Luglio, col far andar esule dal suolo di Francia il duca di Blacas, cambiò essenzialmente la posizione del suo protetto; le sommosse spesso rinascenti, il cholèra del 1832, e lunga malattia, l'indussero a rinunziare finalmente al soggiorno di Parigi di cui era stato tanto parziale. Ivi aveva pubblicato, tra l'altre cose, due fascicoli del Museo Blacas, opera rimasta interrotta per le predette circostanze, e la sontuosa « *Description des Antiquités du musée du Comte de Pourtalès-Gorgier* » (1834), in cui dimostrò vasta erudizione, ma anche quell'inclinazione alle spiegazioni di soverchio ricercate e problematiche, che poi crebbe in lui cogli anni.

Poco dopo, egli lasciò la Francia. Nella primavera del 1835 lo conobbi a Berlino. Gli riescì difficile l'acclimatizzarsi. Le circostanze non erangli favorevoli. Inoltre la sua salute di già aveva sofferto. Ebbe un impiego nella sezione antiquaria del Museo berlinese, e venne eletto a socio ordinario della R. Accademia delle scienze, poi nominato professore straordinario nell'Università. Ma quantunque fosse grandissima l'attività sua, e per gli Atti dell'Accademia, e per la Società archeologica dal Gerhard fondata, quasi succursale dell'Istituto romano, e per gli Annali di quest'ultimo, e per i programmi destinati a celebrare annualmente la ricorrenza dei natali di Winckelmann; quantunque rendesse di pubblica ragione varie opere di somma importanza, come la Descrizione delle terrecotte del R. Museo (1842) e le Rappresentazioni della vita degli antichi (*Bilder antiken Lebens*, Berl. 1843), egli non potè giungere interamente a farsi nel mondo erudito, e meno presso la gioventù data agli studj, quella posizione che risulta dal consenso dato spontaneamente o vittoriosamente conquistato. Il suo vasto sapere filologico, e l'estesissima cognizione pratica dei monumenti d'ogni genere, l'acume non ordinario della mente, non valsero a procacciare accoglienza a certe sue teorie simbolico-mitologiche troppo ardite, nè alle sottigliezze etimologiche di cui in ogni tempo e più negli anni maturi dimostravasi vago. Difetti i quali, mentre coll'apparenza capricciosa nuocciono all'evidenza e alla sodezza di vari suoi lavori, non però tolgono ai medesimi il merito di quella dimestichezza con tutto ciò che riguarda la vita, l'arte, la dottrina degli

antichi, dimestichezza che colpisce e nelle sue ricerche intorno ai monumenti ceramici, ramo di cui egli si è reso particolarmente benemerito, e nel commento di Pausania, e nelle numerose spiegazioni d'opere d'arte, contenute nelle memorie accademiche, spesso felicissime per gli arguti confronti stabiliti tra diverse rappresentazioni d'identico o di somigliante genere. Tutti i lavori suoi posseggono poi un pregio singolare, quale è il ritrovarsi congiunta in essi la pratica e critica dei monumenti colla profondità degli studj filologici: pregio pel quale contribuì in ogni modo al progresso della scienza archeologica segnatamente in Francia, siccome fanno risaltare e il Lenormant e il De Witte nelle notizie bibliografiche dedicate al loro maestro ed amico.

Nel 1844, il Panofka rivide Parigi, nel 1847 l'Italia, e particolarmente Napoli e la Sicilia, dove ritrovò vari dei vecchi amici. Il turbine del 1848, la difficoltà dell'udito resa vie più grave, oltre ad altri incomodi di salute, lo distolsero gradatamente da quella vita sociale in cui anticamente aveva brillato per la vivacità dello spirito e la prontezza dell'eloquio. Sin all'ultimo però non mancògli la conversazione d'amici, tra cui primeggiano il Boeckh suo illustre maestro, Federigo de Raumer lo storico degli Hohenstaufen, e Odoardo Gerhard, mentre continuò a prendere parte attivissima nelle adunanze accademiche e a quelle della società antiquaria. Il 20 giugno 1858 fu l'ultimo giorno della sua vita (1).

Firenze, 28 marzo 1860.

ALFREDO REUMONT.

(1) Di Teodoro Panofka scrissero il GERHARD nella *Gazzetta d'Augusta*, 1858, N.° 194; CARLO LENORMANT, nell'*Union* dei 20 agosto 1858; J. DE WITTE nell'*Annuaire de l'Académié Royale de Belgique*, 1859, pag. 177-205. A quest'ultima notizia trovasi aggiunto l'Elenco degli scritti del ch. archeologo. Le notizie biografiche del GERHARD sopra Ottone Magno barone di Stackelberg, nato in Estonia nel 1787, morto nel 1835, in cui molto si parla della vita erudita a Roma, negli anni 1820 e seguenti, leggonsi nel volume che ha per titolo: *Archäologischer Nachlass aus Rom, von Eduard Gerhard und dessen Freunden* (Berl. 1852, pag. 298-322), formante la seconda parte degli Studj Iperboreo-romani.

BULLETTINO

DEGLI

SCAVI DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

N.° II.

DEGLI SCAVI ESEGUITI NEL TERRITORIO DI SOVANA NEL MARZO E APRILE 1859.

È noto generalmente per quali fatti singolari nella storia dei mezzani tempi risplenda il nome della città di *Soana*, o *Sovana*; cioè, per aversi in essa la principal sede della dominazione dei conti di Casa Aldobrandesca, il cui stato suddiviso nelle due contee di *Soana* e di *Santa-Fiora* venne nel XIV secolo, al seguito di connubio, in potere degli Orsini di Roma; per essere stata, sotto Federigo II, il teatro di guerreschi avvenimenti, atti a porgere una buona idea della fortezza del luogo; infine, per aver dato alla storia delle somme chiavi un Gregorio VII, il maggior simbolo che ci si offra dell'antico e naturale antagonismo fra il papato e l'impero, e della prevalenza indispensabile di quel primo potere sulle disorbitanze e sugli eccessi del secondo. — Rimontando alle età anteriori, noi non siamo in grado, con le notizie scritte, di andare più in là di quel tempo in cui la troviamo noverata fra le *colonie romane*, secondo le pagine di Plinio il vecchio (1) e del geografo Tolomeo (2). Dell'epoca adunque di Sovana etrusca, epoca, in cui, sebbene dipendente da qualcuno dei più grandi membri della federazio-

(1) *H. N.*, III. 5.
(2) Pag. 12, edit. Bert.

ne, forse *Volsinio* (1), o meglio ancora, *Saturnia* (l'antica *Aurinia*), essere pur doveva in istato di molta floridezza ed importanza, a giudicare anche soltanto dalla sua topica posizione e dal modo con cui ci si presenta più tardi nella storia; di quell'epoca, ripetiamo, noi non abbiamo dati per imprendere qualsiasi narrazione. Ed a motivo di questo silenzio dei romani scrittori ci potremmo dire in piena ignoranza sul suo conto, per ciò che risguarda detta èra, se la quantità straordinariamente considerevole dei monumenti sepolcrali, che le fanno per ogni lato corona, non intervenisse come certo documento del posto ragguardevole che occupar doveva, anche nei liberi tempi dell'Etruria, ed innanzi che per la fortuna delle romane cose rimanesse questa assorbita e distrutta nella sua propria esistenza. Si è per ciò, che i dotti accolsero con grande interesse le più sicure e più ampie notizie, che in ordine ai monumenti medesimi primo ne diede l'inglese signor Ansley nel 1843, che dopo averli visitati ed esaminati nella primavera di quell'anno, vi tornò poi sopra a più riprese affine di poterne parlare con utilità della scienza e rendere più evidenti i buoni risultati delle sue investigazioni in articoli e disegni che diede in luce nel *Bullettino*, negli *Annali* e *Monum. dell'Istituto di corrispondenza archeologica* di Roma (2), ove, dobbiamo pur dirlo a nostra confusione, non si trova per parte di nessun italiano fatta mai menzione, innanzi al nominato archeologo, della copiosissima necropoli Sovanese. — Si è per lo stesso motivo dell'interesse che le si annette, specialmente in vista delle tenebre in cui si avvolgono le tosche memorie di Sovana, che la Direzione degli scavi della *Società Colombaria* credè necessario volgere a lei uno de' primi suoi pensieri, vivendo giustamente nella fiducia che per le poche e ristrette esplorazioni subite in passato non potesse stimarsi esaurita la notizia delle sue funereo-monumentali ricchezze.

Avendosi dunque a riassumere nella primavera del corrente anno l'opera degli scavi, la Direzione non mancò di proporre alle Commissioni di detta Società la visita e il frugamento dei terreni Sovanesi, dopo aver fatto luogo ad altri lavori dello stesso genere nella valle inferiore del fiume *Cecina* in quei piani, in quelle balze, che in seguito d'ispezione ivi fatta, vennero di già indicate

(1) Dennis, *The Cit. and cemet of Etr.* I, p. 486.

(2) V. *Bull. Inst.* 1843, p. 155-159. *Ann. dell'Inst.* 1843, p. 223-232. *Mon.* III. Tav. 55-57.

siccome meritevoli di speciale attenzione nel Bullettino n. 1 della *Colombaria* (1), e più distesamente ancora nel rapporto speciale dalla Direzione inviato alla Società nel dicembre dello scorso anno. Avvenne però, che congiunture impreviste impedissero a quest'ultima di dare opera a scavare nella testè accennata regione dell'agro Volterrano, e così fu che avendo per questa stessa campagna mostrato di preferire a quella di Populonia, dell'agro dell'antica Cosa, di Ruselle, o di altri di maremma, l'esplorazione del Sovanese, rimasero in questo riconcentrati i lavori della campagna medesima. Di essi in conseguenza teniamo esclusivamente proposito in questo breve ragguaglio, nel quale dobbiamo muovere dall'espressione sincera della più viva riconoscenza inverso l'egregio ingegnere sig. Luigi Davini, che a simiglianza di ciò che fece nella campagna chiusina dello scorso anno (2), si pose a tutt'uomo nel coadiuvare la Direzione con la personale assistenza ai lavori, e con l'abile sua mano a ricavare piante e disegni dei più meritevoli monumenti architettonici. — Innanzi però di dire degli scavi di Sovana, è mestieri far cenno di un piccolissimo saggio operato in terreni del signor Cammillo Galassi nei contorni di Montalcino, prima di muovere con gli scavatori verso il luogo indicato. Consistè desso nel ritrovamento di tre tombe scavate nel tufo e di una in costruzione muraria, delle quali solo una delle tufacee si credè per ora di frugare, lasciando l'escavazione delle altre a tempo più opportuno. Dell'unica visitata dobbiamo principalmente notare di avere estratto un pajo di orecchini di oro, del peso di denari sei, semplici in fatto di lavoro artistico e con una pallina nel punto in che i due pezzi si vanno a ricongiungere nell'orecchio. Del resto, pochi vasetti ordinari di terra e rame, avanzi di un gran vaso metallico, frammenti di uno strigile, ed ecco tutto.

Passiamo adunque senza indugio a Sovana.

Da qualunque lato uno si volga in questo etrusco luogo son tombe. Se ne hanno in copia in tutte le coste che fanno corona all'altura tufacea, su cui all'oriente di Saturnia, che ne dista un dodici miglia, giace la città, ora meschinissimo borgo, ed a'cui piedi scorrono i fossi denominati *Fologna*, *Calesine*, *Picciolana*, che poco lungi da lei unificatisi nel *Calesine*, vanno a terminare nella *Fiora*.

(1) *Arch. Stor. Ital.* n. s., T. X, Disp. I, p. 104-105.
(2) V. *Bull.* cit. in *Arch. St.* l. c. p. 108.

Si percorra, per es., la fronte del poggio così detto del *Pischero*, lungo la valle del *Fologna*, da questa si passi all'altra del *Calesine*, nel punto ove in questo torrente confluiscono gli altri due summenzionati, ed ivi si prendano ad esame parte delle coste di *Grezzano* e sue adiacenze, i terreni prossimi alla chiesa di S. Sebastiano, *Poggio Prisca*, la *costa del Felceto*, *Grotta Pola*, che a questa fa seguito; si volga di là uno sguardo alla parte opposta nel poggio detto *Sopraripa*, séguito della costa del *Pischero* (sempre lungo il *Calesine*), e traversando il torrente per ripiegare verso Sovana si vada ad altro luogo non lontano denominato *Tollena*, vasto appezzamento lungo la *Fiora* presso la confluenza in essa del *Calesine*, ovvero si retroceda per la valle della *Picciolana* ad esplorare *Monte Rosello*, *Valle buona*, *Poggio Stanziale*, *Poggio Carbone* ed altri; in ogni angolo di questi luoghi, spettanti ai sigg. Busatti di Sorano, Biondi di Sovana, Ciacci, Francardi, Can. Bulgherini, Capitani, Bocci di Pitigliano, avremo di che rimanere attoniti alla vista di quella grande copia di tombe, che ci si para dinanzi nella fronte di quei poggi, perfino a quattro e cinque ordini a partire dal piano superiore dei medesimi, la cui cresta riserbavasi ai sepolcri monumentali, e discendere insino alla pianura che s'incontra a' loro piedi. — Scavate tutte o quasi tutte in roccia tufacea, o peperino vulcanico, in seno al poggio a cui addossavansi, si presenta varietà nelle necropoli Sovanesi rispetto all'esterna decorazione delle tombe, in alcun luogo mancante affatto, non dandosi a vedere che la porta, altrove consistente in una fronte o a porta simulata con suo architrave, e cornice ec., od a nicchia arcuata con l'ornamento di opera scultoria, al di sopra della funebre cella scavata a grande profondità, ovvero infine in un prospetto architettonico più imponente e più raro. In queste due ultime categorie deggionsi collocare le tombe lungo la costa del *Pischero*, ed altre al *Felceto*, formante parte del *Monte-Prisca*, ove si fa ammirare appunto rivolta verso il sud-est, e posta al nord-ovest di Sovana, da cui dista un miglio in circa, una tomba con esterno ed interno sembiante di tempio per gli avanzi di portico tetrastilo, frontone, colonne striate, pilastri simili velati di stucco, soffitto a lacunari, in qualche simiglianza con i monumenti di Norchia; la qual tomba è una delle descritte dall'Ansley (1), e dopo di lui

(1) *Bull. Inst* 1843, p. 155-156. *Ann. Inst.* 1843. p. 224 *Mon.* IV. Tav. LV.

dall'altro dotto inglese sig. Dennis (1), che le danno il nome di *Grotta Pola*, e quest'ultimo la dice sul *Poggio Stanziale*, lo che non si trova pienamente d'accordo con la sua situazione ed attinenza al luogo su cui sorge.

Forniti di ampio permesso dal gentilissimo sig. Pietro Busatti di Sorano, non che dal sig. can. D. Mariano Bulgherini di Pitigliano, e dal sig. D. Napoleone Pieroni rettore del canonicato della Penitenzieria, per procedere a qual si fosse saggio ed escavazione che si stimasse dover fare ne' loro terreni, stabilironsi nel dì 21 di marzo i lavori sulla nominata costa del *Pischero*, ove per mezzo di tutte quelle esplorazioni superficiali che l'arte suggerisce, per mezzo di ampie fosse di circonvallazione, non si tardò a venire in cognizione successivamente delle strade di 36 tombe in quella costa e sue adiacenze; dalla cui prima apertura ed ispezione ebbero pur troppo i Direttori la subita conferma di un timore, che già ad un semplice colpo d'occhio sulla necropoli Sovanese erasi destato nel loro animo, vale a dire, che per l'ordinamento e il carattere speciale de' sepolcri, offerendosi dessa molto più facilmente che quelle di altre città etrusche alla vista di coloro che passano, avesse dato sollecito campo all'avidità e barbarie degli antichi espilatori di gittarsi su lei, e farle patire in larga misura guasti e depredazioni di ogni specie. Ed infatti, giunti appena all'ingresso di due di quelle tombe, trovarono che la pietra di tufo che la chiudeva, era rotta superiormente in guisa da permettere ad un uomo di entrare per la medesima; particolarità che videsi ripetuta in altre diciotto circa di quelle tombe, in una sola delle quali il detto foro era stato praticato non nella porta, lasciata intatta, ma fra la parete ed il vôlto, mentre in altra di quelle ad uscio violato rinvennesi internamente, opera degli stessi antichi espilatori, un'apertura nella parete destra della camera, che a loro diè agio di discendere a visitare altra tomba che le era contigua. Ciò posto, non era a nutrire molta speranza di raccogliere dalla sottoposta cella funerea cose di prezzo e di rilevanza; ma alla Direzione bastava eziandio, per giustificare da un lato la nostra proposta e le nostre indagini, e per avere in parte una ricompensa alle fatiche da sostenersi e alle spese della *Società* committente, l'andare anche al conquisto di monumenti epigrafici dei quali niun conto faceano,

(1) *Ann.* l. c. p. 233. *The Cit. and. Cemet. of Etr.* I, p. 491-493.

massime se spogli di valore intrinseco, quei depredatori che testè dicemmo, e che in mezzo alle tenebre onde ancora si avvolge lo studio dell'etrusca lingua, possono includere nelle loro novità assai di prezzo per la scienza, nel cui giovamento e progresso è riposto l'unico o almeno il principale scopo dell'impresa della Colombaria. Manteneano in quest'ultima fiducia e quel che trovavasi riferito delle tosche epigrafi Sovanesi nelle citate pubblicazioni dell'Ansley e del Dennis, e la conferma che ne veniva al nostro sguardo dalle ispezioni del prospetto esterno delle principali tombe sulla cresta di questa linea del *Pischero*, come dell'altra del susseguente poggio *Sopraripa*, che fu mandata innanzi all'esame delle celle sottoposte, e delle altre da noi rintracciate. Scavato nel terreno tufaceo talvolta si presenta nelle medesime un architrave con cornice sporgente, sotto alla quale la finta porta rastremata, e modellato il tutto alla foggia egiziana, con leggenda sulla medesima; tal'altra una gran nicchia arcuata, con iscrizione tracciata o nella sua parete di fondo, ovvero anche nella fascia esterna superiore all'arco della nicchia stessa, entro alla quale si trova in qualche esempio rilevato un sarcofago con figura ammantata giacente, assai mal ridotta per le ingiurie del tempo e delle stagioni, ma che chiara pure si scorge ancora nel sarcofago medesimo. All'intorno della descritta porta o nicchia, girano esternamente due scale, che veggonsi anche in altro genere di tombe Sovanesi dal lato di *Poggio Stanziale*, e che menano alla parte più alta del monumento (1), ove qui si offre un gran piano rilevato di tufo e sovr'esso un'altra base a modo di ara o cippo (2). Nello spazio che intercede fra questo piano superiore e l'arco della nicchia, sta nelle più singolari una decorazione architettonica, consistente in un fregio e in un frontone adorno talvolta di sculture meritevoli di attenzione, siccome avviene di osservare nella tomba che gl'Inglesi distinguono col nome di *Fontana* e che per l'insieme del monumento, per il bel gruppo della Scilla a grandi code di pesce con i geni e gli accessori ond'è contornata, per il fregio con metope a maniera dorica, su cui poggia, si stimò meritevole di nuovo disegno per cura dell'egregio sig. Davini, a rettificare ed ampliare in alcuni punti la pubblicazione

(1) Cf. ORIOLI, *Dei sepolcrali edif. dell'Etruria media*, p. 37, che vi scorge una prova dell'uso delle scale esterne presso gli Etruschi da un piano all'altro delle loro case.

(2) Cf. DENNIS, *The cit.*, I, p. 493 e 498, Fig. 5, 6.

già fattane nei volumi dell'Instituto Archeologico (1). Da questo meglio rilevasi, fra le altre cose, la particolarità del sarcofago esteriore, e l'altra di avere nella scala, per cui si discende alla mortuale sua cella, un gradino regolarmente amovibile (opera forse dei devastatori?), che asconde l'ingresso ad altra cella sottoposta alla precedente, alla quale per conseguenza si può accedere da due parti, vale a dire e dal nominato gradino e dalla strada che le è propria. Per quanto il permettesse la difficoltà della posizione del monumento, noi ci studiammo eziandio di riprendere copia dell'esterior leggenda di tutte quelle tombe, che si potè in questa linea. Così nella parete in fondo alla nicchia dell'ultima testè nominata ci sembra aver letto con esattezza

⅃ƎꟻAꟼ ′I⅃VИ
(2) MYᐱ⅃Ǝꟻ

(NULI.... AVEL || VEL... US, forse *Velnus*)

in cui, malgrado qualche incertezza, si potrebbe tentare di rilevarvi in latino un *Lars Novius Octavius Velinii* (filius), posposto il prenome come in molti casi (3), ed emendata e interpunta la leggenda nel modo che segue

Ⅎ·ƎꟻAYVIƎVИ
MVN⅃Ǝꟻ

Di un'altra che segue a sinistra della precedente, sempre con la facciata esterna nella parte più alta della costa, riproduciamo l'epigrafe scritta in detta facciata, avvertendo come questa si scosti dalla maniera di decorazione architettonica ultimamente accennata, sendochè mentre si avvicina in qualche parte al genere delle tombe di *Castel d'Asso*, assume però nella cornice, e nella rastrematura delle linee laterali carattere più chiaramente improntato

(1) Cf. *Ann. Inst.* 1843, p. 227. *Mon.* III, Tav. LVI., *Bull.* p. 157. DENNIS, Op. cit. I, 486 e segg. e incisione alla p. 480, e negli *Ann. Inst.* a. cit., p. 234.

(2) Edita diversamente da DENNIS, *Ann. Inst.* 1843, p. 234 e *The Cit.* I, p. 487, Nota 9.

(3) Per es., nelle iscrizioni degli *Aletini* turquiniesi (Orioli in *Bull. Inst.*, 1850, p. 40, n. 3, p. 92 num. 10-11, 16-17.

di egizianismo (1). Essa epigrafe fu pubblicata con qualche variante dal Dennis

ZAHCVOJƎꟻ:AIYZƎO
AHZƎH

(THESTIA : VELTHURNAS || NESNA *o* PESNA).

che potrà rendersi latinamente *Vestia* o *Fausta* (secondo che nella 1.ma sillaba si vorrà scorgere o una mera sostituzione del digamma (2), ossivvero il *the* posto per *tha* o *pha* (3) *Volturnii* (uxor, o *filia*).... *ae* (nata) (PESNA, o NESNA, forse per PESNAL o NESNAL, se matronimico; se no, anche nome di famiglia della donna di cui si tratta (4).

E così di una terza alla distanza di quattro metri e mezzo dalla seconda ed a questa perfettamente simigliante, ove si legge

ƎHIꓷꟻꟼƎꟻC   ⅃O

(THL..... VHVRINE), che in quel che resta ci dà un *Lars Herinius*.

Della leggenda di altro sepolcro di egual tipo che i due ultimi, esistente nella stessa località e sulla stessa linea, ma a molta distanza dai medesimi, non ci fu possibile far riscontro da vicino a causa del luogo in cui si trova, di accesso difficile, e dell'ingombro dei rami degli alberi, secondo stagione, fronzuti. Sopperiavi nonostante con l'abituale sua accuratezza il Davini, nel ritrarre che fece il disegno del prospetto insieme alla pianta di quel sepolcro; e da ciò si potè conoscere che la lezione datane dai due Inglesi (5) non risponde perfettamente alla verità dell'originale:

*
IOA⅃IOVMAↃƎ
AIN⅃IↃ⅃A

(1) Cf. *Mon. Inst.* III. Tav. LVII, n. 7.

(2) Cf. CONESTABILE, *Mon. di Perug.* III, N. 40. *Iscriz. Etr. flor.*, p. 271, N. 72. FABRETTI, *Gloss*, p. 403, s. v., ESTNIS, e p. 30, s. v., AESTI.

(3) Cf. *Inscr. Etr. flor.*, N. 218.

(4) Cf. PESNEI in *Bull. Inst.*, 1851, p. 162.

(5) AINSLEY, in *Ann.* cit. p. 232. DENNIS, in *Ann.* cit. p. 235, e *The. Cit.* etc. p. 500.

(ECA SUTHI LATHI || AL CILNIA) da spiegarsi, secondo Orioli, *haec servationis-domus Cilniae Lartis (filiae)*, ovvero, secondo Fabretti e Migliarini, *hic situs Cilniae Lartiis (filiae)* (1).

Tornando ai nostri lavori di escavazione, per i quali, come era naturale, si accertò esistere sotto alle tombe monumentali linee di sepolcri più semplici e più comuni, e scendendo nelle profonde celle ad uscio violato da noi rinvenute, appena fur desse sgombre dalla terra o caduta per la rottura della porta o dipendente da frane avvenute nel vôlto, ci si fe' palese ben presto il risultato della visita degli antichi espilatori, non tanto nella scarsità degli oggetti raccoltivi, che potrebbe dirsi proveniente da cause estranee a depredazione, quanto dal confuso gettito dei medesimi nel pavimento delle celle, le quali poi dall'altro canto anche nelle tombe ad uscio integro ed in apparenza di vergini, che pur furono più di una dozzina in questa costa, avemmo la sventura di trovare o in assoluto diroccamento del vôlto, o ripiene di acqua e di terra, in guisa da aver tutto sossopra, per questo stesso motivo, lo scarso mobilio sepolcrale. — Di una sola camera generalmente si costituisce l'interno di queste tombe, ed all'intorno delle pareti della medesima si vede formata nello stesso tufo, a discreta altezza, quella panca comunissima ne' sepolcri etruschi e destinata o a ricevere il deposito di urne e vasi da ceneri, se erasi praticata l'ustione, ovvero cadaveri intieri, che nelle tombe Sovanesi talvolta per la larghezza della panchina stessa poteano ben anche esser collocati a coppia, sia entro casse mortuali, sia nudamente distesi nella roccia per l'ordinario con qualche oggetto accanto che a loro spetti od alluda. In una di esse tombe, ne' possessi Bulgherini, quella panca che accennai, si trovò avere in due punti presso la porta d'ingresso scavati nello stesso suo piano due letti per corpi intieri, ricoperti da una pietra dello stesso tufo vulcanico, collocata e calzata con terra mista a frantumi di vasi ordinarî.

E dissi di cadaveri anche entro *casse*, offrendosi in realtà in queste nostre escavazioni Sovanesi, per i molti chiodi rinvenuti sulle

(1) Presso Conestabile, *Mon. Perug.*, II, p. 28 nota (*) alla nota (1) e p. 135, e segg. Cf. FABRETTI, *Gloss.*, p. 354, s. v. ECA, per la quale non rigetta nemmeno la bella spiegazione dell'Orioli in favore del pronome dimostrativo *haec*. Il ch. Maury (*Mem. sur la lang. etr.*, nei *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr* 1858) approva anch'esso il significato di *salus* in SUTHI, che si collega al scr. SAN (*sanus*) (p. 169).

panchine, nuova prova dell'uso di casse di legno a tal uopo, rilevato già dal François nei sepolcri dell'agro Cossano, come anche nel Volterrano ed altrove per noi medesimi, in Etruria, e come si offre in sepolcri italo-greci e gallo-romani (1). Siffatto costume sembra anzi potersi dire prevalente in Sovana, giacchè mentre non ci avvenne mai d'imbatterci in qualsiasi tegolo nelle pareti che coprisse nicchie da ceneri, in qualsiasi orma di urne o piccoli sarcofagi in pietra o terra cotta, sì frequenti per es. nel Chiusino, nel Volterrano, e nel Perugino, sempre o quasi sempre, nelle molte tombe che rovistammo, ci si presentarono con una certa regolarità disposti attorno all'orlo della panca paretale quei chiodi, che testè dicemmo, spesso anche associati al fradiciume del legno della cassa a cui appartenevano. E quell'assenza, in cui sembra consistere, almeno fino ad oggi, una delle singolarità della necropoli Sovanese, ci fu causa principale del veder deluse le nostre speranze in ordine ad epigrafiche leggende di nuovo interesse, che da lei speravamo, e che non trovammo nemmeno in bronzi, nè in molti oggetti vasculari venuti fuori dai nostri scavi. Del rimanente, anche su quest'ultimo punto della messe in vasi e cose metalliche non possiamo dirci felici come avremmo voluto nei risultati che conseguimmo, malgrado le premure, l'assiduità, le accurate indagini della Direzione, e del valente sostituto signor Davini intorno a'poggi di Sovana, nei quali i lavori, sebbene affidati al ristrettissimo numero di operai che è permesso dalle finanze della Società, non si limitarono alla costa del *Pischero* e linee dipendenti, ma eziandio si portarono di fronte alla costa medesima e alla chiesa di S. Sebastiano sui beni del canonicato della Penitenzieria, sul così detto poggio della *Cava* ne'terreni del sig. Fausto Capitani di Pitigliano, e quindi nell'altra proprietà del sig. Busatti lungo la *Fiora*, denominata *Tollena*: ove nelle varie linee di tombe scavate nella solita roccia tufacea, che si presentarono al nostro sguardo e porsero agio all'opera degli scavatori, meritano special menzione, per discostarsi alquanto degl'ipogei Sovanesi, due sepolcri, pisegnati e riprodotti in apposite tavole dal Davini, uno sovra luogo piano, a tre celle, due delle quali, minori e rotonde, ed una quadrata, che sarebbe quella di mezzo, in cui vanno a far capo con i loro usci respettivi le due precedenti; l'altro, scavato in

(1) V. *Arch. Stor. Ital.* n. s. VII. Disp. I, p. 69. Cf. *Bull. Inst.* 1851, p. 149. 1829, p. 204, ed altrove *Revue Archéologique*, e *Institut* di Parigi in più luoghi.

balza assai scoscesa, ha pur desso qualche singolarità nella distribuzione e disposizione interna delle panchine e nell'andamento circolare del muro dal lato della porta d'ingresso. — Pur nulla ostante, sebbene la verità ci astringa a dichiarare in gran parte inadempiuti, nella cinquantina di tombe incirca della Direzione frugate, i nostri ardentissimi voti, che erano quelli di far ricca la Società di una serie copiosa di etruschi oggetti di rilevanza, non sarebbe giusto, a nostro credere, il dire priva d'interesse all'occhio dell'archeologo la collezione di antichità Sovanesi venuta per questa campagna di venti giorni, e non più, in possesso della Colombaria. Si conferma per essa, innanzi tutto, quel che in genere si è osservato altrove nel campo dell'arte etrusca, vale a dire che ogni luogo di qualche riguardo, abitato e coltivato da quel gran popolo, che fu l'etrusco, ci dà a vedere nelle produzioni dei suoi artisti e dei suoi artefici, un carattere speciale, un modo di lavoro che gli è proprio e che gli assegna un posto separato nella statistica dell'arte. Onde avviene, che per ben conoscere e favellare solidamente della medesima in via generale, è necessario, secondo anche l'avviso giustissimo manifestato più volte dal mio ch. amico il dott. Brunn, farsi in prima una chiara idea delle maniere locali, studiare nei singoli paesi della confederazione le pratiche materiali prevalenti, siccome anche le varietà caratteristiche di funereo simbolismo, di allegorie religiose, di espressione dei fatti mitologici per quel che concerne la rappresentanza figurata dei toschi monumenti. Certo, i prodotti che per ora abbiamo dell'arte sovanese, non offrono materia a lungo studio; eppure nella sua modesta apparenza quel vasellame ordinario di diverso genere da noi in copia raccolto, nero e rosso, ornato a liste di più colori, svariato nelle sue forme, include tanto che basta ad attirare su di esso un po'di attenzione da parte dell'archeologo, forse anche in vista della novità che oggi per sè medesima si annette ad una serie, quantunque modesta, di etrusche cose di Sovana, della cui arte e dei cui prodotti ne'musei anche i più ricchi di antichità di ogni luogo di Etruria, a noi non accadde mai di veder notati oggetti di qualsiasi specie. — Piacendo altrui che facciasi quì menzione speciale di alcuno dei pezzi della nostra serie, indicheremo tre o quattro tazzette rosse del genere aretino, due *prefericoli* rossastri con ornati semplici dipinti, ed uno nero, un *oenocoe* a linee variamente colorite nel corpo e nel manico, un'*idria* piccola a doppia ansa, due piccoli *cantari* neri, una diecina di olle rosse a

manico duplicato, cinque vasi da mescere rossi ordinarî con una sola ansa, i resti di un vasetto di terra colorito in nero tirato nelle sue pareti alla sottigliezza del vetro, altri di un vaso di terra bianca della finezza medesima, una certa moltitudine di vasi e vasetti da mescere a una sola ansa, di vasi di bucchero ordinarî con e senza ansa, di olle cinerarie senza manichi, ed una tazzetta a due anse rivolte capricciosamente in senso opposto. Al che è da aggiungere una testa di fanciullo in terra cotta di buon lavoro, molte di quelle pallottoline di vetro e di argilla che in alcuni luoghi soglionsi chiamare *fusaruole* (1), e che destinate o a semplice vezzo, od a comporre ornamenti muliebri, o a satisfare qualche costume donnesco, rinvengonsi eziandio di smalto ed ambra in altri ipogei della nostra Etruria, non che in quelli dell'Agro Felsineo, dell'Etruria Retica, di Sardegna, e di Egitto (2); gli avanzi di due specchi graffiti, uno con manico di avorio assai guasto, l'altro con manico di bronzo, de' più comuni, perchè con la solita figura della Dea del destino (3); resti di armi, e coltelli in ferro anche con porzione del manico di legno, uno dei quali a punta falcata (usato di preferenza in lavori agricoli), come se ne veggono in mano di Saturno (4), e come se ne hanno nel Museo Kirckeriano, nel Campana, e nel Vaticano; alcune punte di lance in bronzo, borchie e punte di mazze dello stesso metallo; oggetti, questi ultimi, ritrovati tutti in una tomba integra nel suo uscio, ma invasa dall'acqua, della costa del *Pischero*, parte qua e là nella panchina insieme a vasi e vasetti ordinarî, parte in vicinanza dei piedi o della testa dei due cadaveri, forse di militi, de' quali rinvenimmo in essa gli avanzi. Quindi è a prender nota di un orecchino di bronzo con tracce di doratura, raccolto presso la porta di una tomba, un grazioso manico di colandrio in bronzo, ed un vasetto pur di bronzo di patina bellissima, la quale si fa in genere notare particolarmente a Sovana a causa della qualità del terreno tufaceo vulcanico, che,

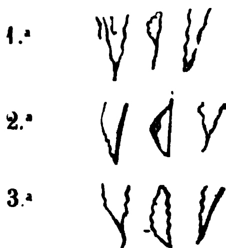
(1) Conestabile, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* II, p. 78. nota * alla nota 1.

(2) Gozzadini, *Di un sep. etr. a Villanova* ec. p. 32. — Conestabile, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 131. — Dennis, *The Cit.* p. 72, Nota 2. *Bull. Arch. Sardo* in più luoghi.

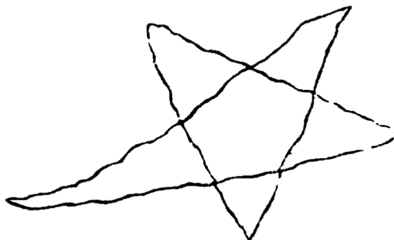
(3) Gerhard, *Etr. Spieg.* I, Tav. XXXI-XXXV.

(4) *Senex falcifer.* Ovid., *Fast.* v.627. Catone, *B. R.* 10 e 11. Cf. *Cronos* in Winkelmann, *Pierr. gravées Stosch*, p.24, N. 5, e Mariette, *Traité des pierres gravées* II, Tav. 2 e 4.

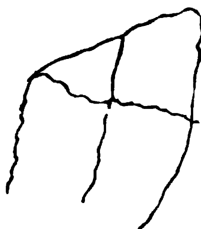
a quanto si asserisce dai chimici, non induce alterazione pel suo contatto negli oggetti formati di quel metallo. Diremo da ultimo di alcune tazze, con lettere e segni a graffito, o nell'interno o nell'esterno, trovate tutte in una tomba del *Pischero*, ne' terreni Busatti, unica che intatta e sgombra di acqua ci si parasse dinanzi, ma che ad onta di ciò aveva ogni suo mobile gittato nel pavimento. Quattro o cinque di esse tazze di terra nera recano nella parte interna le lettere URU, così variate nella scrittura nazionale



alle quali si aggiunge, in alcune, nel fondo esterno il segno (1)

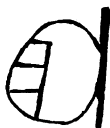


Altro piatto di bucchero della stessa forma reca egualmente nell'esterno in due luoghi il segno |||, e così dicasi di una tazza più grande, ove a graffito è il segno

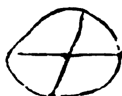


(1) Cf. JANSSEN, *Mus. Lugd. Bat. Inscr. Etr. Additamentum*, n. 13. Cf. n. 12.

Una tazzetta rossa ha internamente delineato un |, altra un M, ed una nera la lettera *e* così disposta



Finalmente in altro vaso troviamo il segno a croce che segue



Dicemmo di sopra, che all'opera del rintracciamento e dello scavo di nuove tombe, crederono utile i Direttori associare una ispezione generale dei punti più notevoli della necropoli Sovanese, scopo della quale erasi quello di pervenire a formarsi una giusta idea delle principali classi delle sue tombe, vedere se vi fosse stato da migliorare od ampliare in alcuni punti le notizie datene dai dotti inglesi più volte citati, e in caso che ciò ne paresse utile, comunicare alla Colombaria il risultato di questa ulteriore disamina. Per mezzo dello stesso Bullettino che ora viene in luce, i lettori benevoli si saranno già avveduti come la Direzione a tal proposito concludesse per l'affermativa, avendo noi avuto quivi l'opportunità di addurre ripetute volte, a documento delle nostre descrizioni, delle nostre brevi memorie, i nuovi disegni dell'ingegnere Davini depositati presso la Colombaria, la quale nel modo che ebbe già in essi il risultato delle nostre investigazioni ne' poggi del *Pischero*, di *Tollena*, ed altri, per opera dello stesso valentuomo, che promette di continuarci l'aiuto della sua mano, all'occasione di una nuova campagna Sovanese avrà una miglior notizia delle altre varietà singolari di monumenti sepolcrali a tempio (del che già parlammo), a nicchia semplice terminata da *ante* decorate da pilastri (1), a forma di capanna con soffitto a travi (2), e via discorrendo, che s'incontrano, come già altrove accennammo, dal lato di *Felceto*, della costa

(1) *Ann. Inst.* 1843, p. 230, *Mon.* III. Tav. LVII, n. 1.
(2) Cf. *Ann.* cit. p. 231, *Tav.* cit., n. 3, e meglio Dennis, op. cit. p 493-494.

così detta dei *Melaioli*, *Poggio Prisca*, *Grotta Pola*, *Poggio Stanziale*, ed altre località adiacenti, per le quali confidiamo in ulteriori e necessarî permessi di escavazione, specialmente da parte dei sigg. arciprete Francardi, cav. Gaspare Ciacci di Pitigliano, e Pietro Biondi di Sovana, di già ben disposti in favore della nostra nobilissima impresa. E siccome nell'esaminare frattanto queste diverse coste, e nell'andare da una valle all'altra ci occorse prender copia di altre epigrafi, che si leggono all'esterno di tombe in *Sopraripa*, e in *Felceto*, così crediamo ben fatto intanto di riprodurle in queste pagine. Sovra una di quelle in *Sopraripa* leggesi la seguente epigrafe, che parmi inedita

ꓶAOꓷꟼꓶIOVMꟼƆƎ
V˥MV·ꟼ·
ꓶAƧIꓶIƆ

(ECA SUTHI LARTHAL || PUMPU
CILISAL), che a me parrebbe doversi tradurre *hic situs*, ovvero *haec servationis* – *domus* (v. qui pag. 38) *Lartis* (filii) *Pompii* o *Pomponii Celesiae* (?) (nati) (1).

In altra della stessa costa le lettere

AOMAꟼAV

(.... A RANTHA) ossia ...*Aruntia*, RANTHA, equivalendo ad ARNTHA; ove forse il Dennis ebbe ragione, al suo tempo, di leggere nel primo elemento la sibilante M (per cui SA o anche MA RANTHA, donde forse *ego* (*sum*) *Arruntia*) (2) in parte or consunta (3).

In un terzo sepolcro nel poggio medesimo è scritto il frammento

ƆAꟼ8

[FRAC, non THRA (4)].

(1) Forse *i*=*e*. Cf. CELESA in Tes. Migliarini presso CONESTABILE, *Iscriz. Etr. Fior.*, p. 268, N. 52, e qui appresso CELUS.

(2) Del *Ma*=*ego* parlò dottamente l'Orioli prima negli *Ann. Inst.* 1834, p. 177, quindi più lungamente in una sua lettera al ch. Fabretti nell'*Album* di Roma, N. 25, 1855, 11.

(3) *Ann. Inst.* 1843, p. 235. *The Cit.* l. c., p. 500.

(4) DENNIS, *The Cit.* p. cit.

Al *Felceto* poi, presso la più bella tomba a forma di tempio, ci sembrò chiara l'esterior leggenda che segue

ƧVᗡΓƎ7Ǝ⅃ꟻA
ƧV⅃ƎƆ

(APLE PETRUS || CELUS), ovvero *Aulus Petri Celii* (filius), od anche *Aulus Velii Petrii* (filius) con posposizione di prenome e sostituzione del *c* al digamma (1). I quali monumenti scritti potrebbero essere accompagnati da una serie molto lunga di epigrafi dello stesso genere, se la nostra visita a Sovana avesse avuto luogo prima di oggi, attestandoci le persone del luogo, che numerose iscrizioni tracciate sui prospetti delle tombe di *Poggio Prisca*, *Felceto* e *Sopraripa*, tre o quattro anni indietro apparivano tutte chiarissime, mentre attualmente non ne resta quasi più alcuna utile traccia. Ed ecco forse come avviene, che qualche altro frammento epigrafico notato alla sfuggita dal Dennis e dall'Ansley, e meglio dal primo dei nominati (2), non si ripresentò al nostro sguardo, e che quest'ultimo scrittore poteva dir francamente, che ogni roccia di Sovana *parla etrusco*, e che ivi *nullum est sine nomine saxum* (3).

Nel darsi poi alle accennate perlustrazioni si offerse l'agio alla Direzione di osservare qua e là alcune cose meritevoli di un ricordo speciale; fra cui non sarà superfluo il notare alcune celle o nicchie sottoposte alle mura di Sovana, le quali dalla disposizione interna che oggi presentano, ci sembrano potere essere state rivolte in antichissimi tempi all'uso di cappella cristiana; in prova di che una di esse ha nelle pareti avanzi di sacri dipinti dell'arte primitiva, assai malmenati dal tempo, ma che pur danno ancora a vedere, nelle tracce chiarissime che se ne scorgono, i resti di due figure di Santi e di quella del Redentore. Altrove, in località detta *Valle buona*, dirimpetto alla porta d'ingresso di una tomba e nella fronte della panchina che suol girare all'intorno della cella, notammo formato a b. r. nello stesso tufo il letto triclinare o funereo con i suoi laterali, e il relativo suppedaneo costituito da due gradini che restano ancora, a somiglianza di ciò che osservasi in b. rilievi di qualche

(1) Cf. per es. *Iscr. Etr. flor.*, p. 79, N. 89.
(2) *Ann.* cit. p. 236. *The Cit.* I, p. cit.
(3) *The Cit.* I, p. 496.

urna cineraria (1), dalla cui serie ne pare derivato eziandio il gruppo di Scilla nel frontone, di cui parlammo, della più bella tomba del *Pischero.* E questo accadeva di osservare in una bella tomba, che potremmo dire formata a croce greca con ampia scala, soffitto a lacunari, e ridotta in parte a colombario per la formazione di loculi in alcuna delle sue pareti; loculi, che ci si ripresentano eziandio mirabilmente esatti e simmetrici, nel modo onde sono cavati, in tutte le pareti non solo, ma eziandio sulla panchina funerea di altra tomba sovra il poggio nominato *Grezzano*, anch'esso gremito di sepolcri, generalmente di assai semplicità; tomba trasformata perciò nel suo carattere di etrusca in romana, conformemente alle modificazioni e variazioni, che a poco a poco subì nel suo regime, nei suoi costumi, nei suoi abitanti la città di cui parliamo. È da notare come all'ultima tomba testè menzionata si ascenda per mezzo di scala interna agiatissima formata nel solo tufo, del pari che l'unica cella ond'è composta, e come in prossimità del suo uscio, offraci un saggio di etrusche mura a poligoni irregolari.

Finalmente per esaurire, a miglior discarico del nostro mandato, la notizia di tutto che ci venne permesso rilevare in ordine alla necropoli Sovanese, estraneamente alle tombe dalla Direzione scoperte e visitate, crediamo dovere richiamare l'attenzione dei dotti dal lato del poggio di *Tollena* sovra certe disposizioni esterne a grandi massi di travertino, ripetute frequentemente l'una accanto all'altra, che ci sembrano artificiali, e riferibili forse ad altra classe di sepolcrali monumenti. Così pure dobbiamo dire meritevole di esplorazione accurata il così detto *pianetto di Sovana* al di sopra della valle del *Picciolana*, a settentrione di quella città, ed ivi specialmente è da richiamare lo sguardo dell'osservatore sovra un punto chiamato le *tombe*, appartenente alla vedova Rosa Santarelli, ove sopra un vasto altipiano offronsi delle prominenze, una delle quali si sa di certo per saggi fattivi un quindici anni indietro, contenere un sepolcro romano costruito a grandi pietre di travertino, dal quale scavo risultarono vari oggetti in argento, siccome un'elsa lavorata e monete del basso impero, ed oltre a ciò eransi viste fornite d'iscrizione latina alcune di esse pietre in massima parte ora vandalicamente calcinate, solo un frammento veggendosene a' nostri dì incastrato nel muro di una meschina casipola eretta sovra detto sepolcro, ricoperto perciò e sot-

(1) Conestabile, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III. Tav. XIX, 2, XX, 1.

tratto oggi di nuovo alla vista dei riguardanti. Che sebbene il genere di antichità, prevalente, a quanto pare, in quest'ultimo luogo, non entri precisamente nella sfera di quelle a cui volge mente in primo luogo la Colombaria, pure non dovrà mai essa dispregiare anche indicazioni estranee allo scopo precipuo delle sue ricerche, purchè non si allontanino dal campo monumentale antico-italico, massime se tosco-romano. — Essendoci da ultimo pervenuta la notizia che nei contorni di Sorano, in luogo detto *Monte-Vitozza*, erano stati in passati tempi rinvenuti degli oggetti, ed il sig. dott. Palloni possedeavi terreni in cui forse poteansi tentare degli scavi, stimammo nostro debito, al termine della breve campagna, far luogo ad una escursione anche in quella parte delle campagne Sovanesi. Ivi però, esaminate non pure le proprietà Palloni, ma eziandio le altre dei sigg. Ilari e Ferrini, non fu dato rinvenir traccia di tombe.

Riassumendo ora in poche linee il risultato dei lavori e degli studi che formarono subietto del presente Bullettino, diremo raccogliersi desso in due capi principali, cioè: 1.° nella novità e nel carattere speciale dei monumenti, in ispecie vasculari, che costituiscono la modesta messe dei nostri scavi; 2.° nella migliore e più ampia notizia acquistata dei punti più singolari e più importanti della necropoli Sovanese, dei differenti generi di tombe che vi si osservano, e delle più notevoli fra le medesime, che nemmeno tralasciano di associarsi il colorito per maggiore splendidezza delle parti architettoniche, donde una qualche utilità allo studio dell'arte dei nostri avi, che in alcune delle tombe di questo luogo ci fa tornar col pensiero all'Asia Minore, fonte inesausta di confronti preziosissimi a chiarire le tenebre onde ancora sono avvolte le etrusche cose (1). In generale poi possiamo con fondamento dirci oggi meglio persuasi ed istruiti della copia e vastità dei sepolcri, che per ogni dove attorniano ne' circostanti poggi l'etrusca città di cui si è favellato, e in mezzo ai quali non è possibile, come anche fu giusto avviso del Dennis, che non debbasi pure incontrare una serie, un punto almeno, che siasi potuto sottrarre alle violenze e all'ingordigia dei barbari devastatori, di dove s'abbia a ricavare l'utile di una serie di oggetti veramente ricca, e rispondente per un lato all'importanza del luogo ed alla architettonica ricercatezza che

(1) Cf. *Ann.* cit 1843, p. 225. *Bull.* cit., p. 156. — STEWARD, *Descript. of anc. mon. still. exist. in Lydia and. Phrugia*, Lond. 1842.

si presenta in alcuni dei monumenti fin quì a noi cogniti, e per l'altro alle epoche più remote della sua tosca esistenza, alle quali non sembra che questi ultimi abbiansi a riportare. Speranza siffatta, massime in vista di ulteriori e più ampie ricerche da istituirsi nelle pianure che sovrastano quei poggi, come sarebbe il caso in *Tollena* del sig. Busatti, si nutre ancora dalla Direzione, nonostante il poco fortunato successo che coronò l'opera spesa intorno alla cinquantina di tombe da lei rinvenute e frugate nella primavera del cadente anno.

Perugia, *Dicembre* 1859.

GIAN CARLO CONESTABILE.

—

DELLA CORSICA

DI

PASQUALE DE' PAOLI E MATTEO BUTTAFUOCO *

Appendice al Vol. XI dell'*Arch. Stor. Ital.* (I.ª Serie), intitolato: *Lettere di Pasquale de' Paoli*, *con note e proemio di* NICCOLÒ TOMMASEO. — Firenze 1846.

Antonio Buttafuoco, avo dell'autore e padre a Matteo, era cugino d'Andrea Ceccaldi, un de' capi della nazione; era amico a due altri de'suoi capi illustri, il Gaffori e Giacinto padre di Pasquale de' Paoli. Fu nel 1736 con re Teodoro, l'eroe del dramma del Casti, simbolo e vaticinio di molte fallaci promesse; nel 38 fu ostaggio a Tolone, di dove doveva iniziarsi il gran dramma imperiale; militò nelle guerre di Fiandra, e fu cavaliere di San Luigi. Matteo suo figliuolo entrò quasi fanciullo a soldato di Francia; ma l'amore di lui alla Corsica era tanto creduto, che fin dopo avviate le negoziazioni con lo Choiseul, dè' Paoli gli dimostrava intera fiducia, e ricusando per sè e per suo fratello Clemente il grado di colonnello del reggimento córso, offertogli dal ministro francese con le parole: « S. M. serait charmèe de vous voir entrer a son service », proponeva in sua vece, *come il più gradito alla nazione*, Matteo. Che lo Choiseul dal canto suo mostrasse voglia di trattare della cosa piuttosto con Matteo che con altri, non è da

* A proposito dell'opera intitolata: *Fragments pour servir à l' histoire de Corse de 1764 à 1769*, *accompagnés de notes*, *par le Comte de* BUTTAFUOCO. Bastia 1859, Fabiani, un vol. in 8.°

farne le maraviglie, chi pensi che i duchi di tutti i paesi, ma segnatamente i francesi, amano aver che fare con gente che conosca il loro linguaggio, e possa intenderli a mezz'aria, e si sia un poco affiatata coi fari loro. Al figliuolo difensore era facile dileguare l'accusa mossa non per malignità ma per inavvertenza a Matteo, la quale si fondava sopra certe parole d'una lettera d'esso duca, che parevano accennare a intese furtive; la quale lettera essendo indirizzata al Paoli stesso, si spiega da sè. Il cav. Buttafuoco dicendo questa lettera *mutilata* da me nell'Archivio Storico *non si sa con che intenzione*, non voleva al certo, per discolpare suo padre, incolpare me: giacchè reca egli stesso a difesa le chiare parole da me apposte, per dire che quella lettera è al Paoli; e giacchè dal modo come la Raccolta mia è compilata, apparisce che nell'omettere le parti de' documenti non necessarie alla storia, io non avevo altra intenzione che di risparmiare ai lettori noia, e ai compratori del libro inutile spesa. Se poi la parola mutilare in questo luogo sia propriamente adoprata, io non disputerò coll'egregio cavaliere, che già con troppa modestia confessa la sua imperizia in fatto di stile e di lingua.

Se nei lunghi colloqui ch'ebbe il Buttafuoco col duca, si sia lasciata sfuggire, o abbia avvertitamente pronunziata, qualche parola dimostrante la sua affezione alla Francia, alla quale serviva, e alla quale si affeziona di buon grado chi ci abita; e se da tali parole il duca arguisse non solo in lui ma nella nazione córsa, sentimenti favorevoli alle mire proprie, non sappiamo. Certo è che quando il Buttafuoco sentì la proposta del *cedere a Francia la proprietà* (espressione ingenua del duca), la proprietà di Bastia e S. Fiorenzo e del Capo-Córso in mercede della liberazione al restante dell'Isola dal dominio genovese; quegli esclamò: Meglio è che Francia si prenda l'Isola tutta. Ma il Paoli stesso esclamava similmente in una sua lettera: e potrebbesi ben dire che in bocca del Paoli siffatte parole fossero un supposto impossibile per fare più chiara l'intollerabilità delle pretese del duca, e che nell'altro córso all'incontro fossero un'adesione spontanea, un invito. Ma tali interpretazioni, non essendo indubitabili, non sono da accettare a chi ami sempre pensare il meglio delle cose. Il certo si è che lo Choiseul non intese a sordo; e, o avesse l'idea, o che quel cenno gliela facesse balenare alla mente, coronò coi fatti la rassegnazione de'suoi clienti, e giudicò

che il tutto, secondo i principj matematici non sempre conformi ai politici, è più della parte. Ma chi credesse che lo stesso Choiseul nel principio non n'avesse per l'appunto i propositi che ebbe da ultimo; e che non tanto le parole assenzienti del Buttafuoco, quanto l'andamento delle cose e quello degli umani appetiti lo conducesse via via insino al termine che sappiamo; renderebbe giustizia anco a lui e all'umana natura, alla quale i duchi stessi appartengono, che che se ne dica. Tanto io sono dunque lontano dal sospettare che il Buttafuoco sapesse tutte le intenzioni dello Choiseul, che non credo che lo stesso Choiseul le sapesse.

Dopo aver detto: *Ora più che mai penso che non bisogna disgustare il duca di Choiseul, poichè in breve saremo alla fine della commedia, e allora si vedrà il vero*; consiglia: *Ora più che mai vedo che vi vuole prudenza e flemma:* parole nella semplicità sapienti, e da ripetere a tutti coloro che nella impazienza dell'aspettazione dolorosa o boriosa, deboli, anelano alla protezione dei forti, e, non sapendo come il dramma finirà, la invocano con istanza provocante.

Se egli ha poi mutato pensiero, non è da dire che cotesto pensiero e' covasse infin dal primo, e collo Choiseul cospirasse a cosa della quale chiunque conosce il procedere delle povere cose umane, dubiterà se esso Choiseul fin dal primo avesse il concetto. Certamente che tale mutazione deve nella mente e nell'animo del Buttafuoco essersi fatta per gradi; ma per che gradi, e quanto la mente ci mettesse del suo, quanto l'animo, quanto ci potesse il soggiorno di Francia, quanto l'osservazione delle vicende e de'costumi di Corsica, quanto l'amore e il timore, quanto la verità, e speranza, nessuno saprebbe dirlo; nè lo stesso paziente ne avrà reso conto a sè, parte per non volere, parte per non potere. L'uomo credeva poter conciliare l'affetto alla patria con l'affetto alla Francia, e l'uno scusare e confortare coll'altro: or la conciliazione de' sentimenti contrarii, se è cosa pericolosa a tentare, è altresì difficile a giudicare. Il Rivarola, nella sua lettera, legge entro al cuore di lui meglio forse che non vi leggesse egli stesso; e parendo accusarlo, lo scusa coll'accorgimento sincero e coll'indulgente austerità delle anime oneste, là dove dice: « pensate ora diverso, perchè fate un'idea composta tra patria e principe a cui servite ».

Anco senza passioni pubbliche o private che turbino il senno, ognuno sa che le illusioni della fantasia, l'amore dell'opinione pro-

pria, tanto più caldamente abbracciata quant'è più nuova e contraria all'antica, le stesse trepidazioni dell'amore di patria fatte insieme più caute e più incaute dalla novità delle cose, possono confondere il senno e sconvolgere la coscienza, sì che la si finga di secondare i propri moti, allorchè più fa forza a sè stessa. Il Buttafuoco credendo vedere, nè forse a torto, che tutto in Corsica pendeva dal Paoli, dopo la morte di lui paventava o l'anarchia, o la dominazione di Genova; e però quasi disperatamente si ricoverava sotto le insegne di Francia. Che il duca francese di tali ansietà mal dissimulabili, e forse troppo significate, si prevalesse: che facesse del Córso, non ben consapevole, strumento ai suoi fini; si può ben crederlo senza calunniare il ministro collegato a Madama di Pompadour: e quando di due che voglionsi macchiati se ne può lavare uno lasciando la macchia a chi già ne ha dell'altre, il farlo è dovere, e quasi una mezza consolazione.

Ma poichè tra la parte da lui sostenuta in nome del Paoli, e quella ch'e' prendeva a sostenere in nome dello Choiseul, non poteva egli stesso non sentire diversità grave, e non vedere che molti de' Córsi ci avrebbero sospettata contradizione; il meglio era in quel punto lasciar luogo ad altri mediatori, non tanto per respingere da sè i sospetti odiosi quanto per non suscitare rancori, per toglierne fino i pretesti, e concedere che il negozio fosse condotto a fine da chi poteva con animo più riposato, e quindi con più accettabile autorità.

Egli è ben lecito desiderare per onore di lui, che narrando la spedizione, usasse parole di più cordiale pietà verso la patria, e fosse pur essa la sola rea. Ma quel dire secco: « on commença les operations »; quel descrivere la battaglia di Ponte-Nuovo senza una parola di compassione o di lode al valore infelice, senza nè anco quelle particolarità militari che si addicevano ad uomo di guerra, il qual giudica tanto duramente Pasquale de' Paoli, come non solamente men atto capitano di quel che lo giudicassero uomini valenti nell'arte, ma come timido e vile, è cosa che offende la generosità e stringe il cuore. Abbiam visto dianzi gli stessi stranieri nemici, vincitori e oppressori, giudicare con più riverenza le prove degli odiati e dei vinti.

La lettera da lui scritta al Rivarola, buon Córso dimorante in Toscana, per rendergli ragione del suo cangiamento, con l'amaro linguaggio dimostra com'egli nell'intimo suo non fosse tranquillo

nè sicuro di sè; ma dimostra insieme com'egli cercasse nell'altrui approvazione sostegno e riposo; il che non è degli svergognati che freddamente ragionano le proprie utilità, e fanno le viste di disprezzare l'altrui disprezzo. Il Rivarola ribatte le ragioni di lui con dolore senz' ira; e la più terribile delle confutazioni, è il rammentare a Matteo come l'ammirazione verso il Paoli e le speranze nella libertà della Corsica gli fossero per primo ispirate dai colloqui di quel medesimo che adesso giudicava e l'uno e l'altra così fieramente. Egli promette *che nessuno vedrà mai la sua lettera;* e sempre la tenne celata: ma non aveva già detto di lacerarla, e fu serbata in famiglia. Ed è cosa, non meno che al Rivarola, onorevole al cav. Buttafuoco, che, avuta fra mani quarant'anni fa quella lettera, e presane copia, fedelmente la rese. Al vederla stampata poi, dice con sentimento di pietà filiale, d'essersi quasi pentito del non l'avere stracciata: ma questo, anzi che detrarre, aggiunge bellezza alla sua probità. E certamente, se io avessi saputo di recargli dolore stampandola, non dico che non ne avrei tratto punto profitto alla storia, ma avrei velato al possibile, ancora più che colle semplici iniziali, il nome di chi la scrisse, e soggiunte quante discolpe sapessi. Sennonchè il non ritrovare fra la copia del figliuolo serbata, e la stampa fatta da me, varietà alcuna a carico dello scrivente, prova con che religione mi siano stati trasmessi i documenti che compongono quel volume; e l'aver io data per intero la lettera di Matteo, con tutte non solo le sue ragioni, ma le parole nimichevoli al Paoli, dimostra che nell'omettere alcune parti di que' documenti altra ragione io non ebbi se non di levare l'utile, ch'è il mio stile in tutte le cose, e me lo consiglia tra le altre ragioni il rispetto dovuto ai lettori. Io non mi sarei per verità mai pensato che il figliuolo di chi nel 1768 scrisse quella lettera, fosse tuttavia vivo: e questo pensiero, e il vedere tuttavia vivo un fratello di colui che nacque nel 1769 e fu successore de' re di Francia, dico il re di Vestfalia, che dopo la morte dell'esule di Sant' Elena era pure in età da mettere al mondo nel dilettoso esilio di Toscana il genero di Vittorio Emanuele; non posso non considerare quanto lunghe sieno nella brevità loro le vite degli uomini, quanto tenaci le tradizioni del male e del bene, quanto presuntuosa sia la fiducia delle menti volgari che credono meno durevoli del vivere umano le sequele delle umane azioni nella privata e nella pubblica moralità, e sognano che il passato

si possa dileguare d'un soffio, e tutto nuovo crearsi a ogni tratto e di subito l'avvenire.

Certamente al Buttafuoco era meglio, oltre al non prendere le armi contro i suoi compatriotti, deporle, e raccogliersi nella vita privata, la cui oscurità si faceva a lui più splendida d'ogni luce; ma dal non essere un eroe all'essere un matricida ci corre. Se nel 1776, fra gli altri feudi e dominii concessi in Corsica dal re di Francia a Córsi e a Francesi (come ai Pozzo di Borgo la foresta di Verdona, e il tenere di Galeria a un Murat di Sistrieras), quasi arra de'feudi e ducati che doveva un Córso in tante parti d'Italia e del mondo largire a soldati francesi e córsi, toccano a Matteo gli stagni di Biguglia o Chiurlino colle loro attenenze, e il titolo di conte per soprappiù; giova rammentare che fin dal 1764, quando la sua fede non era sospetta a veruno, il re, *en temoignage de sa satisfaction*, lo creava colonnello. E guai se quello che nel linguaggio degli dèi è intitolato contea, valesse nella lingua degli uomini tradimento.

La più chiara, se non la più consolante, discolpa sovente risulta dai paragoni. Se Matteo Buttafuoco fosse nella sua patria stato capo e partecipe del governo; se avesse dalle prime dimostrata con lunghi e freddi ragionamenti l'utilità del non dipendere dall'altro governo a cui poscia si diede; se alla vista delle divise gallonate di Francia e al bagliore delle armi cortigiane si fosse dalla mattina alla sera mutato; se fosse ritornato dal campo con disposizioni contrarie, senza ritirarsi però dal governo della sua patria; se, rimanendo ministro, avesse, contro gli altri ministri e contro l'opinione sua d'ieri, cospirato in favore di quell'altro governo contro cui ragionava pur dianzi; se avesse intinto in mene di subornazione e di seduzione, in sorprese tumultuose simili a ribellione; se, stando tuttavia la patria sua nel pericolo, egli l'avesse abbandonata per correre a un più sicuro e più ricco portafoglio, in quella corte medesima dalla quale intendeva già persuadere la patria sua che si tenesse divisa; se agli esuli suoi compatriotti avesse, coll'insolenza del villano rifatto, negate quelle mediazioni che non costano se non ai vili, e fin le accoglienze che il nemico non ingeneroso suole usare al nemico; che direste voi di Matteo Buttafuoco? Or questi e simili esempi, noi li abbiam visti a'dì nostri.

Del resto, la testimonianza del Rivarola, non contradetta da Matteo, non ci fa di bisogno quando abbiamo quella di esso Matteo

nelle lettere scritte a Gian Giacomo per invitarlo legislatore alla Corsica. In queste lettere sono altamente lodati, con la mente e con l'animo di Pasquale de' Paoli, i buoni costumi della nazione, alla quale di lì a quattro anni egli negò la *semplicità*, la *frugalità*, la *moderazione*, necessarie al vivere libero. Vero è che anche poi concede che il suo paese abbia *virtù anco sublimi*; ma le dice di pochi; quando, al contrario, doveva con più verisimiglianza attribuire a molti le virtù, i vizi a' pochi.

Non so quanto potesse Gian Giacomo essere pago del vedere dal Buttafuoco messe di pari le sue opinioni con quelle del Montesquieu; Gian Giacomo nel rispondere a questo invito, che metteva lui a prova seria traendolo fuor dell'arena delle declamazioni, dimostra assai più senno civile e storico che dal *Contratto* e da altre opere sue non parrebbe. Incomincia da una confessione che onora la mente e l'animo suo, ed è quella che tutti gli uomini di vaglia fanno a sè stessi e ad altrui: *je sens bien ce que j'ai; mais je sens encore mieux ce qui me manque*. E, numerate parecchie delle cose che sente mancargli: *il me manque enfin l'experience dans les affaires, qui seule éclaire plus sur l'art de conduire les hommes que toutes les méditations*. E soggiunge: *Six mois passés sur les lieux m' instruiront plus que cents volumes*. Chiede intanto notizie, e fa nuove interrogazioni sapienti: vuole la storia naturale dell'Isola, di che i governanti quasi tutti e gl'innovatori dimostrano noncuranza ignorante: vuol sapere non solo delle leggi che ressero l'Isola, ma degli statuti e de' diritti municipali; e quali le città, se prepotenti sul resto, e gelose tra sè: vuol sapere non solo dell'autorità del clero ma dei trastulli del popolo: da ultimo delle imposte; e prima che delle imposte, del commercio, quale si fa, e qual sarebbe possibile a farsi.

Chiedeva tempo al lavoro quattr'anni: e perchè il Buttafuoco chiede intanto da lui proposta d'*un gouvernement provisoire*, il Rousseau per insegnare ai Francesi e anche agl' Italiani moderni a scrivere insieme e a pensare, rispondendo corregge *provisoire* in *provisionel*: e avverte che, non si potendo i mutamenti delle istituzioni operar senza scossa, importa cimentarvisi una volta tanto e davvero. Pareva che prevedesse i castelli in aria del secolo nostro, e gli statuti soffiati come bolle di sapone, e mandati in aria per balocco. Ma poi sopravvennero all'infelice uomo nuove agitazioni; e le pietre gettategli in casa a Motiers (che il Manzoni mi raccontava d'aver in Francia sentito che furono un'alzata d'in-

gegno della sua Teresa per isnidarlo da quel luogo a lei non gradito) lo mossero a chiedere ai Côrsi rifiugio, e quindi a promettere non più nuove leggi (chè mal si conveniva ad un ospite profugo e troppo pieno di sè e fuor di sè), ma la storia dell'Isola. Il legislatore della Corsica e dell'Italia e della Francia, doveva nascere in Corsica di lì a cinque anni. Ma nuovi casi distolsero il Ginevrino dalla storia ideata, la quale sarebbe forse riuscita un de'suoi più compiti lavori. Perchè lo scrittore che educava il potente suo stile nella traduzione di Tacito, avrebbe, credo io, nella storia saputo astenersi dalla facondia declamatrice, egli che sa cogliere il semplice quando vuole, e nell'Emilio si ferma con eloquente ammirazione a una schietta e virilmente affettuosa parola di Senofonte: *morirono intemerati nell'amistà e nella guerra:* « malheur a qui ne sent pas cela ravissant! » Veramente Matteo Buttafuoco nell'invitarlo a venire, avvertendolo di portar seco fin dalla Svizzera e gli attrezzi di cucina e il letto e la biancheria, perchè in Corsica non c'era da averne a contanti (come se non ci fosse modo di fare all'altero selvaggio un ospitale inganno, e fattogli trovare l'occorrente, vendergliel o per poco), par che volesse mettere alla prova la sua devozione di lui alla Corsica. Ma non pare che Gian Giacomo, d'altre cose così permaloso, l'avesse a male, o per questo si distornasse dal viaggio; che anzi con quel tono enfatico che da'suoi scritti si venne per imitazioni e contraffazioni, attraverso alla rivoluzione di Francia continuando in fino al Lamennais e diffondendosi per tutta Europa, egli esclama: *non*, *peuple brave et hospitalier....*, e conchiude con una parola del cuore, chiamando i poveri Côrsi *suoi ospiti e suoi protettori.*

Ora vedete: Il Ginevrino, che pure aveva scritte parole eloquenti in onore del Cristianesimo, dalla propria repubblica scomunicato; il gentiluomo del re, il derisore d'ogni cosa divina e umana, trova entro i confini della repubblica di Ginevra ricetto onorato, e ci vive da re. E di lì perseguita il povero delirante fuggiasco; è invidioso più del suo stile e de'suoi ardimenti che della sua fama; spaccia che l'invito di Corsica era un laccio tesogli da lui stesso, chiamando sopra di sè l'infamia per chiamare sopra lo sventurato lo scherno: e non la compassione o l'onestà, ma la prudenza dell'amico suo d'Alembert, forza è che gli consiglia meglio misurare i colpi, perchè il povero fuggiasco è tuttavia le *Roi des halles*: – confessione tanto più veridica quanto più velenosa. Non è dunque tutta di soli i credenti l'intolleranza e l'ipo-

crisia: e ora più che mai cade di doverlo notare. In nome della libertà che vantate, dovreste avere rispetto all'altrui libertà; e per pietà di quel popolo del qual vi fate interpreti e vindici, dovreste non gl'invidiare le dignitose consolazioni che dalla sua fede gli vengono nel patimento, e i generosi ritegni nell'ira; dovreste non vi sforzare a schiantargli dalla memoria le tradizioni, il cuore dal petto, la coscienza dall'anima.

Ma perchè il libro del sig. cav. Buttafuoco aggiunge parecchie notabili particolarità al volume che nell'*Archivio* diedi io delle cose di Corsica, mi si concedano alcune considerazioni siccome complemento del discorso premesso da me a quel volume; e si lasci che io a quel rifugio d'uno de' miei esilj ritorni siccome a patria amata. Superfluo avvertire che io non fo allusioni a cose presenti; perchè io non parteggio nè pro nè contro Pasquale o Matteo; e intendo che queste qualunque esse sieno osservazioni possano non parere inopportune anche quando sarà dato giù questo polverío del momento, e sulla mota della via altre ruote stamperanno i solchi loro, e le loro orme tutt'altri animali.

Francia, interponendosi mediatrice tra Corsica e Genova, ne occupava dapprima certi luoghi forti; e veniva via via richiedendo che i luoghi occupati e la terra framezzo diventassero suo dominio. Ai mediatori per primo bastano pochi punti da difendere in altrui pro: e non tutti nè sempre palesano l'appetito britannico, che, per tenere Corfù, solo importante alle sue mire, si piglia l'impaccio di tutte le isole Ionie. Or la questione delle piazze, quanto più pare semplice, tant'è più imbrogliata e tenace; e fa sovente che i combattenti posino le armi per sedere a congresso. Il Duca di Choiseul era nelle sue voglie temperato: le piazze gli bastavano; il resto fosse pure repubblica. Il nome di repubblica non sgomentava punto quel duca, il quale, più avveduto di certi altri politici paurosi de' nomi, e che per la paura de' nomi, perdono le cose, intendeva come la repubblica possa non essere che un ponte, un gradino. Il Buttafuoco chiedeva dapprima che i Francesi se ne andassero, contentandosi dell'onorando e dilettoso titolo di semplici confederati de' Córsi. Ma poi concedeva che la polizia delle piazze forti rimanesse ai Francesi; e ognuno intende quel che significhi polizia, polizia in mano a soldati, a soldati stranieri. Eppure i Córsi rifuggivano dal pensiero che Bonifazio rimanesse feudo di Genova per semplice apparenza e con cerimonie di tributo; perchè

vedevano come quello fosse un addentellato a edificare sopra le antiche rovine. Nel gennaio del 68 il Buttafuoco si addà della cosa; e toccando del partirsi de' Francesi, soggiunge: *se pure partiranno*. Nel marzo vengono di Francia nuove armi; ma lo Choiseul assicurare che non è nulla, è la guarnigione che muta.

Se dall'un lato il Buttafuoco era alquanto corrivo nella sua via, non è da credere che il Duca dal principio alla fine delle negoziazioni nella medesima via si tenesse, e che sul primo non bastasse a lui liberare la Corsica dal dominio genovese, per toglierla ai potentati rivali, senza però farne una provincia sorella a Provenza e a Guascogna. Incominciò forse a parergli, che acquistare alla Corsica la sovranità di sè stessa, fosse più difficile ancora che incauto; e la difficoltà dell'atto cominciò forse a poco a poco a fargliele parere scandoloso: e il Duca finì finalmente col credere che la cosa più semplice fosse quel ch'egli fece. Più si va innanzi nelle negoziazioni, e più il linguaggio dello Choiseul viene facendosi schietto. « Il n'est pas naturel que vous pensiez che Sa Majesté se melera des affaires de Corse sans en tirer un avantage. Il n'est plus question des frases (che troppo rammenta *la morte sans frases*). - S. M. est deja fatiguée de garder des places pour d'autres puissances ».

Il Duca trattava senza cerimonie, con una diplomazia tra di cospiratore e di protettore e di padrone, ch'è la più insidiosa e gravosa di tutte. Ma nell'apparenze serbava i modi del gentiluomo di Francia; e degnava esso stesso scrivere di sua mano, sicchè le lettere erano a gran pena leggibili. Di sua mano scriveva, e perchè gli era un duca che sapeva scrivere, e perchè i segretarj sono spesso un impaccio tanto alla composizione quanto al buon esito degli spacci. Scrive tra le altre cose al Buttafuoco, « que nous formions ensemble un project raisonable ». Altrove parla *en amitié*; e più volte attesta egli stesso della sua *buona fede*. Nel marzo del 68, dice al Buttafuoco d'andarsene, e il re *farebbe conoscere quel che pensa sull'isola*. Che cosa pensasse sull'isola di Corsica e sui continenti Luigi, chi lo sa dire a noi? Il Duca non gli dona solamente la facoltà di pensare, ma parla d'un *sistema* del re sopra la Corsica; sennonchè gli era scappato già detto *mon système*. Confessa per altro *solide le objezioni* del Buttafuoco a cotesto sistema; ma i gabinetti, e le nazioni anch'esse, nell'atto di riconoscere belle e buone le ragioni altrui, danno retta alle proprie, finattanto che non si faccia sentire la *ragione ultima*, avuta per tale non pure

dai re ma da' popoli, e da popoli che si tengono liberi. Francia non domandava ai Còrsi che la sommissione a' suoi diritti di sovranità; diritti freschissimi e che certamente non si potevano dire prescritti. « Le roi voulait la soumission, après quoi je serais autorisé à tout consentir ». Importava mettere in chiaro che i popoli non hanno diritti; applicare la giurisprudenza de' patrizi romani, che le plebi nascono illegittime; applicare la sentenza di quel di Francia: *io non fo giustizia, ma grazia*; sentenza della quale i popoli si ricordarono terribilmente allorchè non fecero grazia ad un re, ma lo giustiziarono.

Molto deve per vero la libertà de' popoli ai re: e lo dico sul serio. Se pochi sono gli esempj fortunati come quel dell'America, è più la colpa de' popoli che de' rei. Lascio stare che schiacciando tutte le forze minori sia de' patrizi, sia de' corpi morali, che formano anch' essi una specie di patriziato; i re preparano l'uguaglianza; quell' uguaglianza che i popoli poi disfanno. Ma tale non era il presente caso di Corsica, dove Francia l'aiutava a scuotere la signoria di Genova per mettere invece la propria, che a quel tempo non pareva voler divenire signoria liberale. Il Paoli, sospettando di Francia, voleva trattare addirittura con Genova. Genova non vuol trattare col Paoli senza Francia; vuol vendere, non donare; cedere, non concedere. Francia, dopo tutti i negoziati segreti col Buttafuoco, nel 68 non vuol più trattare direttamente co' Córsi. Eppure il trattato colla Repubblica, voluto dal conte di Praslin, lo Choiseul lo chiamava negozio di mercanti. Egli avrebbe potuto comprare le piazze da Genova; ma la mira sua era d'aversi l'isola intera: e sapeva egli bene che co' più deboli si fa più a fidanza. E però negoziando celia alla francese sopra le resistenze de' ribelli alle sue volontà, dicendo che alla Francia sarà riuscito il miracolo d'accordare Corsica e Genova in una cosa. Il Buttafuoco dimostra accorgimento politico là dove dice che Genova farà proposizioni alte, a posta perchè non siano accettate, e per gettare sugli altri il biasimo della cosa: ma nè egli, nè forse il Paoli, comprendeva tutto il significato di quelle parole del Duca, che quand' anco le armi di Francia si ritirassero dall' Isola, questa *peut toujours compter sur son appui*, parole da uomo di rivoluzione, come sono spesso i ministri dei re.

Che terribile catena di memorie ne' nomi! Quel conte di Praslin che intendeva mercantare con Genova il destino dell' isola, non

prevedeva che uno de'suoi pronepoti avrebbbe sposata la figliuola d'un abbatino di quell'isola stessa, maresciallo di Francia e negoziatore per la vita; e che sarebbe accusato dell'averla strozzata con le sue proprie mani, e per sfuggire al patibolo, ricorrerebbe al veleno. E Genova, l'incauta posseditrice dell'isola, non prevedeva che sarebbe tra breve posseduta ella stessa da uno di quegli isolani sprezzati e temuti; e poi fatta retaggio d'un re che prende da un'altr'isola il nome al suo regno: perchè nelle isole è come in nido, il destino delle nazioni. La battaglia di S. Quintino vinta da un prode di quella casa doveva far ritornare Corsica sotto il giogo di Genova; e indarno i consigli di Francia e Spagna le conciliavano condizioni men dure, perchè i *memorandum* sono cosa dimenticabile di loro natura. E al tempo del Paoli la corte Sarda, per disturbare i disegni di Francia, eccitava Inghilterra a pigliarsi la Corsica, e lo Choiseul, con la ingenua finezza dell'uomo di garbo, non trovava male che Sua Maestà Sarda avesse una propensione particolare per gl'Inglesi: ma voleva che si contentasse della semplice propensione agl'Inglesi.

Nè al duca sarà parso strano che Genova, approfittando dell'avere un suo cittadino ministro di stato in Ispagna, per divincolarsi dalla mediazione di Francia, facesse che Spagna mandi in Corsica i suoi Gesuiti sbanditi, e poi ci mandasse de'suoi soldati per vigilare su quella. L'era un'alzata d'ingegno di quelle squisite; se non fosse che Borboni regnavano, come in Ispagna e in Napoli (altro stato a cui intendevano i Genovesi rivolgersi), in Francia, e che da questa dipendeva ridurre Genova agli estremi, siccome avverte lo Choiseul con la solita sincerità. Trattavasi dunque di mandarvi in grazia dei Gesuiti dieci battaglioni spagnuoli, semplicemente per difendere le piazze forti dai Genovesi e la civiltà dai Gesuiti; ma soprattutto perchè alla Spagna e agli altri Borboni conveniva aver libero il passo al regno di Napoli. Il Buttafuoco crede essi Gesuiti condotti a bella posta in Corsica per dare pretesti alla Spagna di custodire le piazze, partiti che i Francesi si fossero. E il Paoli rispondeva che i Córsi provvederebbero ai Gesuiti, togliendoli alle piazze forti, e sottraendoli alle calamità della guerra, senza che Spagna si scomodi. La Corsica aveva un bel promettere la sua protezione agli scacciati, per essere lei meno ostinatamente protetta: e facendo del gran potentato, avevano un bel soggiungere, *aderirebbe*, *se S. M. lo desidera*, *al patto di famiglia di casa Borbone.* Lo

stesso Buttafuoco dapprima opponeva alle voglie di Francia la gelosia di altri potentati d'Europa, esso che poi s'irrideva del Paoli che da questa sperasse soccorso alle afflitte cose dell'Isola. La gelosia reciproca de'forti può farne cospirare due o tre contro un debole protetto da un altro più forte; ma rado è che loro ispiri pietà verso il debole malmenato. Pare che gl'Inglesi promettessero all'Isola soccorsi, non si sa se privati, o fatti passare per mani private. Ma il Buttafuoco, fatto francese più che francese, proponeva, insieme con l'alleanza tra Francia e Austria, uno sbarco sulle coste britanniche. Tutto cotesto direbbesi storia di cent'anni poi, simbolo e vaticinio. Ma tutta la storia è profezia a chi sa leggere.

Quanto a Genova, essa si contentava di tener Bonifacio come feudo, perchè in queste faccende basta un appiglio, chè di cosa nasce cosa; e perchè, interrogando i posteri da che titolo derivasse il feudo di Bonifacio, ne avrebbero letta da sè la risposta alla luce dei cannoni, se cannoni avessero. Poi Genova pregava che per altri quattr'anni i cannoni di Francia continuassero a risedere nell'Isola; ma i tempi erano maturi ad altro. Essa sdegnava venire a patti *co'suoi sudditi naturali*; ma una legge più veramente naturale tuonava a lei nella coscienza, che, per quanto oramai concedesse, non era più a tempo.

Sentiva bene la repubblica quanto fosse duro il ricorrere ad armi straniere; e tristo conforto all'umiliazione era la speranza che Côrsi e Francesi, odiandosi, facessero parere il vecchio dominio più tollerabile. Chi sa che nell'atto stesso di cedere l'infausta preda, Genova non sognasse una fiera speranza di pur riaverla, fidando nelle spesso brevi e mal patite conquiste di Francia! Ma quella era compera, non conquisto; era acquisto vagheggiato da secoli, fatto parer necessario dalla prossimità, e al quale i genealogisti di popoli avrebbero potuto crearle un titolo nella parentela tra i Greci migrati in Corsica, e i migrati in Provenza. Certo è che se Francia comprava da Genova le piazze forti, le conveniva poi per via di conquista appropriare a sè tutta l'Isola. Onde comprò tutta l'Isola, senza troppo badare se Genova avesse il diritto di venderla. Non era quello di tali mercati nè il primo nè l'ultimo, e non sarà (1);

(1) Giova notare che il presente scritto fu composto e mandato da Torino innanzi che la guerra italiana del 1859 avesse cominciamento. Gli accenni adunque che in esso si leggono, non sono allusioni a vicende posteriori, ma di que'vaticinii dell'avvenire che appariscono a chiunque consideri alquanto attentamente il passato.

Ma nè Genova nè Francia s'aspettavano che il figliuolo di madama Letizia, fatto per quella vendita soldato francese, farebbe un simile giuoco all'antica rivale della Repubblica Ligure, alla Repubblica di Venezia. Il dì 15 maggio 68 i Còrsi furono da Genova dati a Francia; il dì 12 maggio, ventinov'anni dopo, Venezia dalle mani d'un córso era presa, per essere poi regalata ai Tedeschi. Ben diceva il buon duca di Choiseul, che *nè lui nè altri sapeva quel che sarebbe seguìto della Corsica*; e non si pretende che il duca fosse profeta: ma quel che era lecito desiderare si è che, comprando, almeno si assicurasse che al mercato non sarebbe per succedere guerra.

Guerra non ci aveva a esser se fosse vero il detto del Buttafuoco, che la Corsica non aveva *desiderato e non desiderava che di appartenere alla Francia*. Ma il fatto della guerra dimostra che il detto non era vero; e la ragione e la natura delle cose dimostra che non poteva essere vero, perchè da Luigi XV non si poteva (per quanto potessero valere gli argomenti d'analogia) indovinare Luigi-Napoleone. Se i più accesi alla guerra, col Buttafuoco tenevano altro linguaggio, cotesto non prova che tutti i guerreggianti fossero del pari bilingui; nè si spiegherebbe come, volendo tutti la Francia, si divertissero a far le viste d'ammazzare i Francesi, a risico di farsi intanto ammazzare. E chi dice a noi che il Buttafuoco, con la credulità di chi muta opinione, in buona fede non frantendesse le parole di taluno di quelli accorti isolani? Chi dice a noi che taluno di quelli non gettasse qualche parola quasi amo, per poi canzonare Matteo?

I fautori del novello padrone avevano un bel dire al Paoli e agli amici di lui: *meno chiederete, e più otterrete dalla bontà del re*. Il Paoli rispondeva che, assoggettandosi a Francia in forza della cessione fatta da Genova, i Còrsi venivano a riconoscere il dominio di Genova, e a confessarsi ribelli. Ma al Paoli era lecito volersi assicurare del fatto e dei termini della cessione, per sapere almeno se e in che modo la carne de' Còrsi fosse stata donata o venduta; se Genova non si fosse serbato tuttavia qualche uncino, se fosse alla Francia passato il così detto dominio, e che cosa le due parti intendessero d'aver dato e preso, e a che cosa coloro de'quali da ultimo si trattava, dovevano per forza o per amore tenersi obbligati. E quand'anco cotesti non fossero che pretesti nella mente del Paoli, gli erano d'apparenza assai più legittima che i soliti de're, ed anco delle repubbliche. Sennonchè il Paoli aveva un bel doman-

dare e ridomandare, non dico di qual sorte cessione fosse, ma se una cessione ci fosse. Non otteneva risposta. Anche questo ci mancherebbe, avrà detto il duca, che i deboli abbiano potestà di chiedere al forte ragione di quel ch'egli fa. E non sanno que'semplici che il render ragione de'fatti è più difficile che il non li fare, o il disfarli. Tanto sarebbe che si ribellassero addirittura; dacchè ai loro schioppi rispondesi più volentieri co'cannoni, che non alle interrogazioni loro con buone ragioni. Hanno un bel dire i deboli che si tratta di loro, e che preme ad essi sapere quello che tanto d'appresso li tocca: appunto per questo che di loro si tratta, non l'hanno a sapere.

Altra semplicità di Pasquale. Se Francia, diceva egli, intende liberare la Corsica dal giogo di Genova, lasci ch'ella usi, o paja usare, il suo libero arbitrio: lo raccoglierò il parlamento della nazione; e acciocchè il partito non paja dettato dalla forza dell'armi, le milizie di Francia si scostino, tengano le piazze forti, e ci lascino deliberare. Non essendo provato da alcun documento che il Paoli fosse il primo a provocare la guerra; è da credere ch'egli in quel frangente cercasse salvare l'onore della nazione col proprio, e dare apparenza di rassegnazione meritoria e quasi generosa alla sommissione forzata. Ma certo è quando pure il Paoli fosse in tutta l'Isola il solo a diffidare del mercato furtivo, a non tollerare che del destino di migliaja d'anime fosse giudicato fra un cortigiano e pochi patrizi, senza che si degnasse neppur di risposta il dubbio dei così mercantati, nonchè di liberale promessa, o di conforto amico, certo è, dicevo, che solo il Paoli in quel punto rappresentava degnamente la Corsica in faccia ai posteri e agli antenati.

Dico non essere provato nè dal Buttafuoco nè da' Francesi che il Paoli abbia istigati i suoi a romper la guerra, e neanco che i suoi l'abbiano per ispontaneo impeto rotta. Ognun sa, anco da esempi recenti, quanto sia difficile ben discernere queste cose, e farle discernere, nonchè ai nemici, agli amici; e come l'uno dei vantaggi della vittoria sia poter affermare che i provocatori furono i provocati. Che Napoleone chiamasse *bêtise*, militarmente parlando, la resistenza del Paoli s'intende; ma tutte le resistenze onorate e infelici sono, a detta de'savi, *bêtises*. Che Matteo Buttafuoco chiamasse quella della sua patria *malhereuse indèpendance* anche questo s'intende, e ha la sua verità: ma di quelle verità spicciole, alle quali se ne può contrapporre una che piglia meno spazio e ha meno spaccio nel commercio di piazza, ma che vale per cento.

Che i protettori venissero con intenzioni ben altro che amiche, questo stesso lo mostra, che accanto al De-Vaux veniva un ajutante deputato a temperare la durezza di lui. Voglio bene che le sospettate resistenze inasprissero l'animo de' Francesi, e paressero insulto alla dignità regia, la quale richiedeva sottomissione e pronta, parole d'ossequio senza reticenza e silenzio umile senz'ombra di scontento non che di minaccia. Ma tali mutazioni erano più desiderabili che possibili: e i re possono conquistare o comprare, non possono fare miracoli; e Dio stesso che sa farne, lascia all'uomo la libertà di resistere col pensiero. I sospetti del protettore venivano in buona parte dalla coscienza del torto, e questa stessa coscienza con l'apparato della guerra intendeva giustificarli e avverarli; acciocchè parte della nazione irritata si risentisse, e parte, sgomentita, facesse le viste di riconoscere un diritto nel fatto; e discordie sorgessero, e quindi disordini; e la necessità di chi con rigore pio li componga, apparisce agli amici dell'ordine manifesta. Il meglio era aver fede nella propria potenza; e non ne facendo nè abuso nè sfoggio verso i deboli che dovevano essere vinti, usare generosità, come se già vinti fossero; mettere allo scoperto le intenzioni del Paoli, e farle ai concittadini poi riconoscere ambiziose, se tali erano, concedendo che l'assemblea si adunasse e facesse le viste di giudicare il proprio destino oramai giudicato. Ma i forti di braccio non si fidano nella forza della ragione: essi che vogliono incutere timore, temono che la generosità non sembri debolezza; non credono ad altri; perchè discredono nel loro segreto a sè stessi. E così quando pure il Paoli non fosse stato che un volgarissimo affettatore di regno sotto specie di libertà, i suoi nemici, non lo mettendo alla prova, misero sè dalla parte del torto. Tanto il sapere aspettare è virtù rara, è arte ignota; tanto disavveduta è quella politica che pur si pregia più degli accorgimenti che d' ogni altra cosa. Tanto provvidamente i violenti con le loro insofferenze preparano a'deboli oppressi scuse in cospetto della posterità, e fin calunniandoli li difendono. E qual più eloquente difesa al Paoli e a'suoi seguaci, qual più solenne smentita a chi affermava l'unanimità della nazione in favore del nuovo padrone, che le crudeltà poi commesse da lui vincitore?

Certo è che i già difensori venivano in sembianza oramai d'offensori, intimando con l'armi alla mano la resa. Poteva al Paoli parere vile il cedere a quegli imperj minacciosi: ai Córsi, ignari dello stato vero delle cose, delle segrete cagioni che mutano

a un tratto, o piuttosto pajono mutare le voglie de' potenti, ai Córsi ristretti nelle angustie d'un'isola divisa dalle idee e dai raggiri della civiltà, pieni dell'amore al Paoli e dell'odio a Genova, l'inchinarsi di botto a uno dei successori di Genova, doveva parere viltà. Diranno: era debito del Paoli dileguare le loro illusioni, consigliarli a mutare pensieri. Ma l'avrebbe egli potuto in quella stretta di tempo e di vicende, senza sollevare contro sè stesso i sospetti e le ire di molti, senza parere anch'egli o comprato da Francia con l'Isola, o sedotto dalle lusinghe, o dalla paura fiaccato? Avrebb'egli dovuto far forza all'altrui e alla propria coscienza, consigliando cosa a cui la sua anima ripugnava? Non si cerca qui se a diritto o a torto ripugnasse: ma in un subito mutare animo, disfare l'opera di tutta la sua vita, non avrebbe potuto neanche volendo; e fin la annegazione diventava una specie di mala fede agli occhi suoi stessi. Aggiungete le istigazioni che gli saranno venute da'suoi fedeli, mosse da affetto e alla sua persona e alla patria; e quelle che dai già preparati a voltare *casacca*, che mai non mancano, i quali per iscoprire le sue intenzioni, e per aver cose da rapportare nel campo avverso e farsene un merito l'avranno alla loro maniera provocato con le arti per le quali il debole astuto s'insignorisce del forte, e le anime piccole tirano giù giù alla propria misura le grandi. Quanto in quella tempesta di cure potesse ne' pensieri e nelle parole del Paoli la pia devozione all'onore e alla salute della patria, quanto lo sdegno degl' inganni ch'egli poteva credere tesi a sè nelle lunghe negoziazioni, quanto l'orgoglio irritato, e il puntiglio che fa peccare di vanità anco gli alteri, quanto la tema di volgere contro sè il disprezzo de'suoi, e d'essere sospettato codardo e traditore cedendo e eccitando a cedere e quasi forzando, quanto da ultimo il dispetto della sua ambizione delusa, e il ribrezzo privato là dov'egli era meglio che re; nè possiamo noi indovinarlo, nè avrebbe saputo egli stesso, anche poi nella pace tremenda dell'esiglio, con tutta serenità giudicare. Ma quando le poche anime che la storia o l'esperienza ci mostra levate sopra la mediocrità, ci presentano dall'un lato ragioni a stimarle o scusarle o compiangerle, dall'altro sospetti e mere probabilità, che diano pretesto all'accusa e al disprezzo; il fermarsi a questi e quelle trasandare è predilezione vile, e che umilia e sconforta chiunque ami credere nell'umana dignità.

Che il Paoli, come afferma Matteo, irritasse il popolo ignorante, che seducesse il *popolaccio*, è, non temiamo di dirlo, calunnia di quelle volgari, che sempre si avventano da quelle *persone* che esso Matteo chiama *assennate*, e che ora con più elegante linguaggio diconsi *pratiche* e *positive*. Già questo distinguere gli ignoranti dai dotti in Corsica, *e il popolaccio* dai nobili uomini in Corsica, è confessare che la nazione stava col Paoli quasi tutta. Ma converrebbe poter dimostrare che non fosse sinceramente illuso egli stesso dalla speranza di poter non dico resistere in guerra lunga ai Francesi, ma di ottenere l'ajuto o la mediazione di potentati, o gelosi, o pietosi. S'è già toccato dell'Inghilterra e del re di Piemonte. Che se in tali faccende le promesse son sempre più larghe de' fatti, e se i deboli vogliono prendere per promesse le parole di cortesia o di pietà o di stima o di benevolenza, e fino le incaute e forse perfide istigazioni; la loro credulità non si può chiamare perfidia. Ed era più scusabile in tempo che non ancora abbondavano le promesse e le istigazioni, per le quali i governi legittimi si fanno mal destri autori di cospirazione, e impunemente commettono contro i popoli di quelle cose alle quali, commesse contro sè minaccian la forca. Di tali arti non era a que'tempi fatto in Europa sfoggio così meretricio. Nè la speranza di un qualche sostegno da' potentati più lontani, era un sogno del tutto; e lo provano le onoranze fatte da Caterina e da Federico al Paoli o pericolante o già profugo. Ma quand'anche fossero tutte venute meno le speranze, er'egli onorato, era egli lecito al Paoli piegare il collo alla prima minaccia, e innanzi di deporre la suprema autorità dello stato, adoprarla ad arbitrio per assoggettare a condizioni di sudditanza ignota un popolo il quale lo aveva eletto a difensore della propria libertà?

Il Buttafuoco ha un bel dire: *les assemblées comprimées avaient tout l'effect apparent qu'il voulait, mais on parlait avec moi un tout autre langage.* Se si abbia a credere più alle parole bisbigliate in un orecchio che ai pubblici suffragi, altri dica: altri dica se il Paoli potesse comprimere i comuni desiderj e timori, egli ch'altr'armi non aveva se non le prestategli da'suoi compatriotti, egli alla cui voce già stavano per rispondere i cannoni di Francia. Dice il Buttafuoco che in Corsica, come in *Mosca e Marocco*, il timore era la legge suprema. A chi lo dice egli? E perchè dunque al primo appressarsi dell'estremo cimento il timore di un uomo non fu vinto dal timor di un esercito? perchè da questo nuovo timore non fu

il primo timore converso in ardimentoso disdegno contro il Córso Marocchino e Moscovita? Ma egli è vezzo antico di certuni, confondere insieme le accuse contrarie, come se le potessero rinforzarsi a vicenda, anzichè confutarsi; e l'imputare a lusinga insieme e a minaccia l'amore de' popoli, il gridarli sedotti, sedotti insieme e spauriti, troppo liberi insieme e schiavi troppo, allorchè si pensano di non accettare certi già troppo sperimentati benefizii, certe troppo sospette felicità. Certamente il Paoli insegnava che il *valore senza la buona disciplina non serve a niente.* La sua disgrazia, e anche, si può dire, il suo torto (giacchè le disgrazie in questi casi sono il più grave de' torti) era il non essere lui uomo in tutto di guerra. Federigo di Prussia ne aveva stima anche per questo rispetto; ma il conte Matteo Buttafuoco lo giudica molto severamente, così come il medico Carlo Botta giudicava il caporale Napoleone Buonaparte. Non si possono avere tutte le lodi, nè le lodi di tutti.

I biasimi dal Buttafuoco avventati alla volta del Paoli sono per verità tanto strani che si convertono in lode. Lo chiama *uomo che sagrifica alla sua ambizione parenti, amici, onestà, verità, nazione, patria. Devais-je suivre les chimères de Paoli, cooperer à ses projets ridicules, concourir à asservir ma patrie, et satisfaire son ambition?* Lo chiama non solo ambizioso ma vano, un impostore, un Tiberio; e rispondendo a Napoleone giovane, allora difensore del vecchio amico di sua famiglia, parla degli *schiavi e satelliti del Paoli, fatti per esser complici dei Marat.*

Ma lo stesso Buttafuoco s'era presa la cura di disdire le proprie parole prima che dette, quando, quattr'anni innanzi scriveva al Rousseau tanto magnifiche lodi del Paoli, il quale, in sì breve spazio mutato tanto agli occhi d'un sol uomo, rimaneva pure il medesimo agli occhi di tanti altri per lo meno ugualmente onesti e avveduti, agli occhi de' Francesi stessi che mai non ne fecero giudizio così atroce. Perchè gli stranieri lasciano, segnatamente in Italia, ai concittadini de' loro avversari la cura delle proprie vendette, e sanno d'essere con grande ingegno e valore serviti. Or il primo aspetto nel quale Pasquale si presentava a Matteo, apparrà più simile al vero quando si pensi che questi nel 1764 non aveva passione così viva che lo movesse in favore, come quella che lo mosse poi contro; quando si ponga mente al tenore delle parole stesse, che i più inesperti del cuore umano non possono non sentire esagerate dalla rettorica del partito, che è una delle più triste rettoriche e più malaccorte.

Nella lettera a Gian Giacomo il Buttafuoco si compiace in dipingere con amore fin la persona del Tiberio futuro attorniato da una corte di satelliti da Marat: *il est d'une belle taille, blond, les yeux bleus, vifs et pleins de feu, l'air grand et spirituel.* Gli rende lode magnifica col testificare che *il Paoli non essendo in Corsica signore assoluto di diritto, ma sibbene di fatto, non ha però* abusato di nulla. Lo dice *risparmiatore delle rendite della nazione;* lode rara de'governanti, e di regolarissimi, non che improvvisi e per necessità sempre un po'disordinati, governi. Lode fatta più egregia da dure e vergognose esperienze recenti. Che più! Nell'anno stesso ch'e'scrisse sentenza tanto acre, rendeva senz'avvedersene al Paoli onore grande, indirizzando queste parole a lui stesso: « Ognuno « in Corsica riguarda questo nostro stato come precario, ed è nella « ferma persuasiva che l'epoca della vostra perdita sarebbe quella « della dissoluzione generale, del rinnovamento delle dissensioni « particolari, del ritorno dell'anarchia ». Dalla vita dunque di questo Tiberio, di quest'uomo del terrore, pendeva la vita e la concordia e l'onore d'un popolo: ma era egli cotesto ragione perchè nella vigoria delle forze e'dovesse già darsi per morto, e lasciare la non sua eredità in balía all'amico della Marchesa di Pampadour, *l'amica* alla madre di Maria Antonietta? Sennonchè l'accennare alla morte del Paoli con quella pia fraterna parola di *perdita*, torna in lode non tanto d'esso Paoli, quanto dell'avversario suo; fa sentire nel partigiano del Duca di Choiseul l'accento del Córso, e viscere d'uomo.

Io vo più oltre di lui; e dico che prima ancora della morte del Paoli, se cessavano gli esterni pericoli, i Córsi si sarebbero in sè divisi, e avrebbero scoperti in esso i suoi difetti di prima, e i nuovi che l'assicurata potestà risicava di far nascere in lui: gliene avrebbero apposti d'immaginati, e contro quelli avrebbero mosse più furiose le grida. Tale è il corso misero delle cose umane, tale pare che sia specialmente il destino delle stirpi italiane. Non senza storico significato è il titolo che i Córsi si davano di nazione, come già dicevasi la nazione Fiorentina, la nazione Senese: e non isfugga alla pietà e allo spavento de'lettori quel dire che il Paoli fa non solo la *mia nazione*, ma i popoli, intendendo di Corsica. Non un popolo nell'angusta isola sente il Paoli, ma più. Qual nazione moderna ha simile spaventoso plurale? Non è già una scorrezione di stile sfuggita al discepolo del Genovesi; è proprietà della lingua,

proprietà tratta dalle viscere della storia e della natura. La Corsica, dopo quasi un secolo che balbetta il francese, è tuttavia nei suoi seni profondi più italiana che gran parte d'Italia; è il medio evo d'Italia vivo: e perchè medio evo, produsse Napoleone.

Gli avversari del Paoli oppongono che quanto egli fece nel 1796, spiega in condanna di lui il 68; e che siccome l'ambizione lo mosse a chiamare gl' Inglesi, così lo moveva a oppugnare i Francesi. Io non credo sia generoso nè giusto nè ragionevole voler ricoprire il bene coll'ombra del male; voler dichiarare un'intenzione non bene certa, con un'altra ancora più incerta; e compiacersi in asseverare le probabilità come fatti, per la gioja di apporre ad uomini benemeriti cose non degne. Delle ragioni che mossero il Paoli nel 96 s'è fatto disamina altrove; e dimostrato come in quella procella che pareva volere schiantare non solo i principii religiosi ma i sentimenti naturali di moralità e di umanità, un terrore più nobile che l' incusso dai pochi tiranni della nazione francese doveva assalire gli animi onesti, e poteva turbare i più chiari intelletti. Que'fatti del resto son ancora troppo vicini a noi, nè possiamo con piena equità giudicarli, nè sentenziare se il Paoli e i suoi si siano ingannati; ma possiamo e dobbiamo credere che non fosse colpevole in lui l' inganno; e lo prova il tranquillo dipartirsi ch'e'fece dall' isola sua, quando dovette credersi dall' Inghilterra deluso, e poteva tuttavia sperare di ritenere il comando con più ragione che non isperasse Napoleone fuggendo dall'Elba, e il Murat approdando alle coste del regno perduto. Inganno o debolezza che sia, ostinazione o angustia di spirito che voglia chiamarsi, il Paoli non si sentiva francese, nè credeva la Corsica a un tratto diventata francese. All'Italia eran volte le sue memorie, e gli occhi dell'Italia guardavano a lui come a figlio. E per confermare quanto toccai della prossimità di que'casi, e della lunghezza delle brevissime vite umane, rammenterò come un dotto e buon prete veneziano, censore onesto e benevolo degli scritti miei fino al 1848, e che spero tuttavia vivo, il canonico Luigi Montan, nella tarda vecchiaja, ma piena d'intelligenza e d'affetto, mi ripetesse a memoria versi che in onore della Corsica insorgente e del Paoli egli aveva uditi correre quasi popolarmente nella sua giovanezza.

Non tutti i raffronti delle cose seguenti con le precedenti, nella vita e degli uomini e de'popoli, sono sterili o iniqui. E uno ce ne offrono i documenti messi in luce dal signor cav. Buttafuoco: dico

una lettera del 1749 che ad Antonio padre di Matteo scrive il Paoli da Siracusa, dov'era alfiere nel reggimento regio: gli scrive *desideroso dell'onore d'essere al servizio di Francia.* « Più volentieri, dice, servirei nelle truppe francesi perchè hanno più luogo ad esercitarsi ». Nè solamente l'inerte servigio di Napoli gli pesava; ma per uno di que'presentimenti che all'uomo adombrano l'avvenire, gli pareva di scorgere, che l'antica inclinazione di Francia a proteggere Corsica contro Genova gli fornirebbe il destro di giovare al suo luogo natale; e per quello sotto il vestito di Francia ma con milizie côrse, se non vincere, onoratamente morire. Nel 49 egli prega d'entrare come alfiere in quel reggimento del quale nel 64 rifiuterà d'essere colonnello; e la ragione stessa move e il prego e il rifiuto. Certe contradizioni apparenti sono armonie, certa costanza caparbia è contradizione.

Ma non si può senza sgomento ripensare al destino degli uomini singolari in Italia, al destino de'popoli Italiani, che tanto spesso o preghino e si glorino di combattere sotto le armi straniere, o invochino le armi straniere con desiderio e con vanto. L'apporre questo a soli i vescovi di Roma, ai loro seguaci, è per lo meno smemoraggine e pedanteria; quando tutti, e guelfi e ghibellini, e devoti alla religione e avversi, e amici di libertà e di tirannide, tanto spesso aprono la bocca a simili invocazioni, e, inesauditi, gridano al tradimento. Abbiamo, per rispetto e per carità di noi stessi, deh! abbiamo un po'meno e un po'più di memoria: diamo a'nostri avversarii l'esempio di non fare quel che ad essi apponiamo; liberali, sappiamo essere più Italiani di coloro che scomunichiamo retrogradi; laici, proviamoci essere, se ci riesce, migliori de'buoni preti.

N. Tommaseo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA LA TOSCANA E LA FRANCIA.

I.

Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par GIUSEPPE CANESTRINI *et publiés par* ABEL DESJARDINS *doyen de la faculté des Lettres de Douai.* Tome I. Paris, imprimerie Impériale, 1859; di pag. LXIII-713.

Le relazioni della Francia con il Comune di Firenze cominciano, per i cronisti, dalla venuta di Carlomagno (1): ma dire qual parte di vero si mescoli tra quelle favole, non è agevol cosa. Certo è, che le relazioni di commercio precedettero alle politiche. Prima del

(1) Nè solo per i Cronisti. La Repubblica fa menzione ne'suoi dispacci ufficiali di una tradizione che era popolare. L'arcivescovo di Pisa, Filippo de'Medici, ricordava a Carlo VII come Carlomagno « civitatem nostram a Totila, Gotorum « rege, eversam, ducentisque fere annis incolis destitutam, ipsamque varie « disjectam, magno presidio instaurasse ». Lo stesso ricordasi nell'istruzione data dai Dieci a Agnolo Acciaiuoli nel 1451. E nei famosi *Capitoli* fatti col re Carlo VIII a'25 novembre del 1494 (*Archivio Storico Italiano*, I, 362) Carlo Magno è chiamato « huius urbis primus restaurator, et nominis Fluentiae in Florentiam mu- « tator, locorumque et oppidorum ac arcium dator, moeniumque constructor, et « templorum aliquorum huius inclitae urbis aedificator, verae Sanctae Crucis et « aliarum reliquiarum ac ornamentorum templo Sancti Iohannis et aliis largitor ». Di lì a pochi anni nasceva Vincenzio Borghini, che dovea distruggere quella tradizione, e *combattre l'authenticité d'une légende que les diplomates de Florence ne dédaignaient pas d'emprunter à la tradition populaire*, come dice il signor Desjardins; a cui questo ardimento degli eruditi fa esclamare, *Nous sommes étonnés!*

milledugento l'arte di Calimala, che spacciava panni franceschi, aveva consoli, e nelle pubbliche faccende s'inframmetteva (1). I documenti non ci provano soltanto, che i nostri mercanti frequentassero fino dal secolo decimoterzo le fiere della Sciampagna (2), ma accennano a consuetudini commerciali anteriori, e ci fanno risovvenire come Fiorentini e Francesi s'incontrassero nella terza crociata. Relazioni politiche propriamente dette non cominciano che nella seconda metà del secolo decimoterzo; quando un principe di Francia ebbe il regno degli Svevi in Sicilia, e la guelfa Firenze gli diede a guardare la sua libertà. Donde cominciò quella fede in Francia, che fu spesso cieca, delusa, e finalmente tradita. Si dice che all'ombra degli Angioini la Repubblica potè costituirsi e afforzarsi (3): e i tempi coincidono. Ma nè i Senesi battuti, nè il porto preso a'Pisani, nè le castella aggiunte al dominio, nè le guerre guerreggiate in nome del re e con i regi soldati vinte, potevano dare, nè diedero, quiete a Firenze: chè sbandeggiavasi una parte de'cittadini, e i beni confiscavansi, e le paci ieri giurate, domani rompevansi con nuovi oltraggi, e di nuovo sangue lordavansi. Si chiamarono le Arti alla vita politica del Comune; ma accanto accanto faceansi ordinamenti che i grandi escludessero dagli uffici; e quasi che la maledizione delle parti Guelfa e Ghibellina fosse ancor poco, nuovi nomi si trovavano per indicare nuove discordie. Quando nelle mani a Carlo di Valois raccomandavasi la signoria, Dante

(1) I consoli dell'Arte di Calimala intervennero al trattato tra Siena e Firenze del 1204. Pagnini, *Della Decima*, II, 98; Ammirato, *Storie*, III, 67.

(2) Vedansi i Documenti stampati da Pietro Berti, assistente presso la Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato, non nell'*Archivio Storico*, come dice il Desjardins, ma nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, t. I, pag. 163 e 247.

(3) Così il Desjardins, *Introduction*, pag XXI: *A l'intérieur, sous le patronage des princes angevins, la République se constitue et s'organise.* Ma non è libertà vera, nè stabilità di governo, dove una parte dei cittadini *tiene alto le fronti, Tenendo l'altra sotto gravi pesi, Come che di ciò pianga, e che n'adonti.* (Dante, *Inferno*, VI, 70-72.) Bene è vero che la sentenza del sig. Desjardins era tenuta dagli stessi Fiorentini. Nell'istruzione data dai Dieci ad Agnolo Acciaiuoli nel 1451 leggiamo: « Nè è necessario narrare come Carlo Primo e la Chiesa Romana furono fondatori della parte Guelfa, mediante la quale è seguíto lo *esterminio* « della contraria parte, e siamo nel presente stato di *felicità* ». Ma per intendere qual *felicità* partorisse quell'*esterminio*, basta leggere questa medesima istruzione.

Alighieri si cacciava in esilio. Alla insolenza de'Neri protetti dal fratello del re francese, non ebbero i Bianchi migliore schermo che nell'Imperatore tedesco; a cui la morte, sopravvenuta per via, ruppe non so quanti disegni, ma non certo quello che avesse a portare frutti di pace e di libertà a Firenze e all'Italia.

Da'tempi d'Arrigo VII hanno principio le relazioni diplomatiche della Francia con la Repubblica di Firenze, che Giuseppe Canestrini raccolse negli archivi toscani, e Abele Desjardins vien pubblicando nella celebre collezione di Documenti inediti sull'istoria di Francia (1). Volendone dar conto ai lettori di questo giornale, dirò prima del modo in cui l'editore ha divisato il suo lavoro.

Il Desjardins parte la storia fiorentina in periodi: comprende nel primo quasi due secoli, da Filippo il Bello a Carlo VIII; sta solo Carlo nel secondo periodo: e ben lo merita la copia e l'importanza dei documenti che si riferiscono alla famosa calata. Dal cinquecento in là i carteggi sono regolari, se non compiuti; quindi ogni re potrà formare un periodo: ma due ne avrà Francesco I, cadendo il suo regno negli ultimi anni della Repubblica e nei primi del Principato, troppo diversi. Ad ogni periodo precede un sunto storico, che serve a concatenare i documenti, a darne la ragione, a rischiarare i fatti e le persone che vi sono ricordate. Un breve sommario dà sempre la sostanza del documento; e spesse note lo illustrano. Alle Legazioni va innanzi una notizia biografica (2) dell'Oratore, e la istruzione a lui data, dov'è, per così dire, la chiave dei negoziati. Tale è il disegno dell'opera, ed è buono.

Vari dubbi vennero al Desjardins nell'accingersi a questa pubblicazione (3): e primieramente, se convenisse tradurre i testi in francese, se dare il testo con la traduzione a canto, se il testo solo. Ci può far maraviglia che tali dubbi gli venissero; ma bisogna confessare che gli ha sciolti bene, dando il puro testo. E altri dubbi: se convenisse pubblicare tutti i documenti per disteso, o darne alcuni per estratto; se convenisse passarsela per i documenti già pubblicati. Il primo dubbio era ragionevole, perchè ta-

(1) *Collection de documents inédits sur l'histoire de France, publiés par les soins du Ministre de l'Instruction publique.*

(2) Di queste notizie il sig. Desjardins si professa debitore al cav. Luigi Passerini, uno dei Direttori dell'Archivio Centrale di Stato; *jeune savant, qui est le premier généalogiste de la Toscane.*

(3) *Préface*, pag. v.

lora un documento non aggiunge nulla agli altri: ma il tenersi piuttosto al largo sarebbe stata la più sicura. Il ripubblicare documenti già editi, se editi bene, si può dire vana opera; ma si possono dare delle eccezioni: il Desjardins ha fatto luogo a queste eccezioni, e merita lode. Ma citare gli editi, e dire dove si trovano, e darne talora un sunto, era utile sempre; e andava fatto più spesso: così manca talora di citare il luogo donde son tolti i documenti che pubblica, e quelli di cui offre un estratto.

E qui avendo toccato dei dubbi che vennero all'editore, non posso ometterne alcuni che a lui non vennero in mente, ma che ad ogni lettore potranno nascere nello sfogliare questo volume. Come mai, dirà, pubblicando i documenti delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Toscana non si è punto pensato a rintracciarli negli archivi francesi? « La Francia (dice il Desjardins) confinando « con le più grandi nazioni d'Europa, ha preso parte in tutti gli « avvenimenti che hanno sconvolto il mondo. Quindi non è credi- « bile che solamente in Francia si trovino i documenti della sua « storia; e fa mestieri cercarli negli archivi degli Stati con i quali « ella ebbe che fare (1) ». A maraviglia! ma l'editore, con il suo stesso ragionamento, c'insegna, che se non si doveva restare a casa, da casa bisognava cominciare le indagini. Prima una girata all'*hôtel Soubise*, e poi una gita agli Uffizi (2). Gli archivi fiorentini sono ricchi (3); tutti lo sanno: ma intanto, chi volesse pubblicare, poniamo, le relazioni tra la Repubblica di Firenze ed i Papi, senza i registri vaticani non potrebbe dare che una magra raccolta di brevi (4). E così dicasi del resto. Può darsi che il Desjardins abbia le sue buone ragioni da opporre a questo rilievo dei leggitori; ma andava preveduto, e prevenuto con esporle.

Dirà poi il lettore: È possibile che si penetri dentro ai negoziati pubblicando i soli carteggi che passarono tra i re di Francia e

(1) *Préface*, pag. II.

(2) *L'Archivio Centrale di Stato*, ordinato in Firenze tra il 1852 e il 55, è detto dal Desjardins *magnifique établissement, dont la création récente fait le plus grand honneur au Gouvernement toscan.* (*Préface*, pag. IV.)

(3) *Les Archives d'état de Florence m'ont fourni sur notre histoire, au XV et même au XIV siècle, des documents du plus haut intérêt... Sauf de très-rares exceptions, c'est au dépôt des archives de Toscane que sont empruntés les éléments de ce recueil.* (*Préface*, pag. IV-V.)

(4) Non è quindi vero, che i Fiorentini, come scrive il Desjardins (*Préface*, pag. IV), *n'ont laissé perdre aucun de leurs titres.*

la Repubblica? La diplomazia non ha mai sdegnato i colori rettorici; e fra questi suol prediligere quella figura che si chiama reticenza. Chi vuole pertanto saper il vero delle cose, è necessario che se lo procuri per diritto e per traverso; e una lettera al duca di Milano, per modo d'esempio, può metterci nei segreti delle relazioni francesi meglio delle lettere andate a quel re o da quel re venute. Prevedo la risposta; che a questo modo tornerebbe più conto stampare addirittura i registri delle corrispondenze. E perchè no? Se la Francia stampasse quelli de'suoi re; e Firenze, Roma, Napoli, Venezia, Pisa, Genova, Milano, Torino, stampassero i propri, avremmo le relazioni de're francesi con tutta l'Italia in tante serie di documenti concatenati fra loro, vicendevolmente illustrati, e compiutamente pubblicati. Basterebbe intendersi e aiutarsi; per non far sempre le cose a mezzo, per non rifarsi tante volte da capo. Lo che fa, in questa come in altre cose, che non s'avanzi quanto si dovrebbe, e buttiamo il tempo con la fatica.

Queste osservazioni era d'uopo che io le facessi; ma non v'insisto di più, perchè non si abbia a dedurne che la pubblicazione del Desjardins sia un'opera inutile. Forse un giorno può divenir tale; se spunti quel giorno in cui ogni grande archivio prenda a pubblicare o nella loro integrità o per transunti i documenti propri, con disegno più largo. Ora è un libro difettoso: ma il suo difetto, in gran parte, era inevitabile (1); consistendo nel credere che le relazioni di uno stato con un altro possano isolarsi dalle relazioni con gli altri stati. L'aver poi fatto quest'avvertenze in principio mi scioglie dall'obbligo di notare, nell'esame che sono per farne, dove le relazioni tra la Francia e Firenze sono scarse e incompiute. Il che saprebbe di pedanteria; e a me darebbe il grave carico di svoltolare un intero archivio.

Nella introduzione generale, che a sessantatre pagine si distende, l'editore ha discorso di molte cose che ignorare non si potevano da chi legga il volume. Sono toccate leggermente: ma non pote-

(1) Per amor di verità, bisogna che io dica come l'editore ha sentito questo difetto, ed ha cercato talora di rimediarvi: ma la necessità in cui si è trovato di ricorrere alle relazioni di Firenze con altre Signorie, serve a confermare la mia osservazione; essere, cioè, difficile separare i carteggi tenuti con i diversi stati per un medesimo oggetto; impossibile poi separare un negoziato dagli affari minori, e al tutto diversi, che si commettevano agli oratori, o si scrivevano in un medesimo dispaccio.

vasi fare di più, volendo far tanto. Il governo e l'ordinamento della Repubblica fiorentina fu così vario, che per notare i fatti, senza ragionarne le cause, ci vogliono libri: nè i libri soli bastano, anch'oggi, a metterci ben addentro in quei sottili provvedimenti. Molta storia è ancora inedita. Nulla tocca il Francese delle istituzioni francesi; e a mio parere doveva, essendo fatto questo libro per l'Italia, non meno che per la Francia.

Ma passiamo all'esame delle relazioni contenute in questo primo volume.

Primo periodo. Dal principio del secolo XIV alla venuta di Carlo VIII.

Nel mese di novembre dell'anno 1311, Arrigo VII metteva il piede in Genova; e la guelfa Genova come la ghibellina Pisa gli aprivano le braccia; Roma anche. Sola ne ributtò gli ambasciatori Firenze. La quale intanto a Filippo di Francia raccomandavasi, e perchè i suoi mercatanti eccettuasse dal bando dei 19 settembre, che a tutti gl'Italiani intimava di partirsi dal regno, e perchè le desse aiuto a difendere contro l'Imperatore quella cara libertà, *quam* (come dice la lettera) *a vobis et vestris recognoscimus* (1). Il bando, quantunque tardi, fu revocato (2); ma l'aiuto non venne. Anzi, ai guelfi di Toscana fu domandato dal re Roberto un soccorso per munire Roma; e il soccorso andò. Il Desjardins ha pubblicata la lettera dei Fiorentini a Filippo il Bello; e della corrispondenza tra la Repubblica e il re di Napoli ha dato un brevissimo sunto (3), dal gennaio del 1311 al marzo del 15; mentre Arrigo minacciava la nostra città e disertava il contado, e Uguccione della Faggiola in Toscana, Cangrande della Scala in Lombardia battevano i guelfi. Tristi vittorie, a cui succedevano nuove guerre e varie fortune; pur che pace non s'avesse. Narra il Villani, che in quel tempo « molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli senza numero, « lasciavano loro mestieri e bisogne, e colle croci innanzi, s'an« davano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, e fa« cendo fare l'uno l'altro molte paci. Ma i Fiorentini e più altre

(1) Pag. 11.
(2) Il 30 gennaio 1312. Pag. 13, nota 1.
(3) Pag. 12-14, 14-16.

« città non gli lasciarono entrare in loro terre, e gli scacciavano « dicendo, ch'era male segnale nelle terre ove entrassero » (1). All'incontro scrivevasi, *gioiosa essere la macula del sangue del nemico*, e fra gli Ammaestramenti dei savi registravasi (2). Questa lettera, che io negli archivi della mia patria trovai, scritta nell'anno 1312, ci rivela come quelle ire fossero profonde. È Lippo Aldobrandini che a Dardano Acciaiuoli dà nuova di una sconfitta toccata da messer Cane Scaligero.

« Dardano, il tuo compare Lippo Aldobrandini salute con alle« grezza. — Sappi, in breve parlando, che di vero avemo per « lectere e per messi, che martedì proximo passato messer Chane « fue isconficto per lo sire di Guelze (3), e per li Guelfi di Padova, « e non è quasi campato neuno di sua gente. E però rallegrati, e « fa' rallegrare i Guelfi di costà. *Data Florentie*, a dì xxx d'agosto, « nel primo sonno.

« A Dardano Acciaiuoli, in Prato ».

Il citato Cronista ricorda all'anno 1324 la venuta di cinquecento cavalieri franceschi che il Comune aveva assoldati. Ma le relazioni pubblicate dal Desjardins tacciono fino al 30 ottobre del 1336; nel qual giorno i consoli dell'Arte della Lana scrivevano a Filippo VI, per purgarsi della colpa di avere partecipato alle ingiurie fatte due anni avanti dai Bolognesi a Napoleone degli Orsini cardinale legato. Il papa ne aveva domandata riparazione per mezzo di quel re francese, a cui erasi fatto vassallo in Avignone: ma i Fiorentini poteron bene scolparsi, avendo mandato ambasciatori a Bologna che levassero il cardinale di Sant'Adriano dalle mani del popolo, e a Firenze senz'offesa lo conducessero; quantunque ghibellino, e grande fautore di quella parte: atto generoso, che, aggiunto alla offerta di cospicua somma, riuscì all'Orsino più grave dell'ingiuria patita. La lettera de' Consoli (che si dà per sunto, e non si dice ove esista (4)) voleva questo commento; ma il lettore delle Relazioni lo desidera invano.

(1) VILLANI, *Cronaca*, lib. VIII, cap. 121.

(2) Vedi il num. 66 nella *Giunta agli Ammaestramenti degli antichi* raccolti e volgarizzati per fra Bartolommeo da San Concordio pisano.

(3) Guezilone da Camino; o *Guezilus*, come si trova scritto nelle *Historiae Cortusiorum*, in MURATORI, *R. I. S.* tomo XII, col. 784.

(4) Pag. 16-17.

Meglio vi sono illustrati i documenti che concernono al Duca di Atene (1); dico gli uffici che lo stesso re di Francia si credette in debito di fare presso i Fiorentini a favore del *diletto e fedele Gualtieri*, *consanguineo carissimo*. Si sa come nel settembre del 1342 fosse costui gridato signore a vita, e nell'agosto del 43, per la sua importabile tirannide, venisse cacciato a furia di popolo. Nel dicembre dell'anno appresso il re Filippo si doleva amaramente del fatto, e intimava ai Fiorentini di mandargli dentro il mese d'aprile alquanti oratori, che trattassero *de pace et concordia* col duca. Se al re parve di avere *celermente* (2) domandata ragione ai Fiorentini di quelle offese, tardando oltre un anno; a' Fiorentini potè sembrare di non esser tardi a rendergliene ragione nel marzo del 46 (3). Agli 8 di quel mese commettevano a' loro ambasciatori d'informare Filippo delle crudeltà di Gualtieri, e allegavano le lettere dei Comuni guelfi collegati, che quella feroce tirannia condannando, scusavano i Fiorentini di essersela levata di sul collo. Il re, non sodisfatto, mantenne la parola; e fece rappresaglie crudeli contro i mercatanti, che solo nel 1351 cessarono per mediazione del papa. Il Comune ringraziò Clemente VI del favore prestato (il Desjardins dà quella lettera per estratto); e nello stesso anno ne scrissero al re Giovanni: « Auditui nostro « pervenit, qualiter vestri diadematis extollenda sublimitas, que « Comune nostrum ardore amplectitur karitatis.... represallias « concessas contra Comune nostrum et cives, ex non veris infor- « mationibus ducis Athenarum, totaliter placuit irritare, regia « provisione firmantes ut nostrates stare, mercari, conversari libere « in regno Francie valeant de cetero, et morari ». Di questi documenti ebbe cognizione il giovine Ammirato, e se ne giovò (4). Ma nè l'Ammirato nè il Desjardins conobbero altri documenti dell'Archivio fiorentino, dai quali si fa manifesto, come tra il 44 e il 46 non cessasse la Repubblica di rappresentare al papa e ai

(1) Pag. 17-23.

(2) « Petiit (dux) super hiis de competenti remedio per nos celeriter pro- « videri ».

(3) Avevano mandato anche avanti alcuni ambasciatori, ma senza veruna commissione nè autorità. Di che si rammarica il re in una lettera de' 15 maggio 1345, che vien data per estratto.

(4) *Istorie Fiorentine*, all'anno.

Comuni italiani le ragioni che l'avevano mossa a cacciare quel francese insolente (1).

Nella lettera al re Giovanni si parla eziandio di un evento che in que' giorni tenea la Repubblica in grave sospetto. L'arcivescovo di Milano, o (per dirlo coi Fiorentini) quel Visconti « qui se archiepiscopum Mediolanensem nominare in Dei et Apostolice sedis « ignominiam non veretur (2) », era venuto fin sotto le mura di Firenze [luglio 1351], dopo essersi sottomesse varie città della Lombardia e una parte delle Romagne. Le scomuniche del pontefice e le armi di alcune repubbliche e signorie lo avevano indotto a cercare la grazia di Clemente V per mediazione del re di Francia; ma i Fiorentini non volevano che il papa e il re gli prestassero orecchie, denunziandolo come scismatico e ambiziosissimo. Egli peraltro non posò le armi, se non poco prima di scendere nel sepolcro (3).

Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti si divisero la conquista del zio: morti tra il 1355 e l'85, il solo figlio di Galeazzo, redando e usurpando, recavasi nelle mani la signoria. Poi agli Scaligeri e ai Carraresi rapiva Verona, Vicenza e Padova; e a nuove imprese volgeva l'animo. I Fiorentini, paurosi di quella minaccia, mandavano oratore a Carlo VI quel Filippo Corsini, ch'ebbe la gloria di aver cooperato con Caterina da Siena a trarre i pontefici dal servaggio avignonese, e che dai Ciompi era stato bandito dalla patria per sempre (4). Nel 1386 recossi in Francia, e n'ebbe delle promesse; vi tornò nell'89, e n'ebbe ancora delle promesse; vi ritornò una terza volta nel 98, in compagnia di Bonaccorso Pitti, il cronista, e ne riportò fama d'oratore eloquente. Giovan Galeazzo ebbe tempo a levarsi la voglia di far guerre e tregue co' Fiorentini, ebbe tempo di sottomettersi una gran parte dell'Italia centrale, anche ebbe tempo di morire [an. 1402], prima che Carlo VI si risolvesse a passare in Italia (5). La Repubblica domandava nel 97

(1) Un alunno della Scuola di paleografia e diplomatica presso la Soprintendenza generale agli Archivi ha raccolti molti documenti che concernono al governo e alla cacciata del Duca d'Atene; soggetto a lui dato per una tesi.

(2) Pag. 23.

(3) Pag. 29.

(4) Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini descritta*; Firenze, Galileiana, 1858.

(5) Nel 96 il re diede facoltà ai Fiorentini di fare una leva in Francia.

al conte di San Polo, governatore regio in Genova, quando il re verrebbe; e il conte rispondeva: nol so. Poi gli chiedeva aiuti contro Pisa; e il conte rispondeva: non posso.

E il successore di San Polo, dico il maresciallo Bocicaldo (*Boucicault*), mostravasi anche più risoluto in negare ai Fiorentini favore allor che questi intendevano di tor Pisa a Gabriello Visconti figlio naturale di Giovan Galeazzo. Per non veder serrato il porto di Genova ai suoi mercanti, depose Firenze il pensiero di quella guerra: ma i suoi oratori chiedevano al maresciallo che negasse protezione al signore di Pisa; e al re domandavano un termine alle angherie che i Fiorentini ricevevano dal regio luogotenente nei loro commerci con Genova. E intanto Pisa mettevasi a prezzo. Il Bocicaldo ne domandava a Gino Capponi quattrocento mila fiorini d'oro: meno ne pretendeva il bastardo Visconti da Maso degli Albizzi. Finalmente tra il Capponi e i Genovesi fu pattuito, che la Repubblica avrebbe Pisa col contado e le fortezze, e il prezzo si dividerebbe tra l'antico signore e il maresciallo francese. Carlo VI ratificò la vendita; e il prezzo fu in parte sborsato. Ma il re, come nulla fosse stato, accoglieva i lamenti de' Pisani, e a loro destinava nuovo signore, e a' Fiorentini ne dava avviso. Di che indignato il Comune, a' 15 d'agosto del 1406 scriveva di buono inchiostro a Carlo; nel settembre gli mandava Bartolommeo Popoleschi e Bernardo Guadagni che lo chiarissero, e soprattutto confidando nell'autorità dei fatti compiuti, stretto l'assedio di Pisa, nella notte fra gli 8 e i 9 d'ottobre vi faceva entrare il Capponi.

Di tutti questi negoziati il Desjardins non dà che la lettera del 15 agosto; e di alcune altre precedenti si ristrigne all'analisi (1). E veramente non occorreva di più; trovandosi già pubblicati vari documenti, ch'egli ricorda; ed essendovi vari ed autorevoli scrittori della guerra pisana.

Il primo pensiero degli stati che in qualche modo s'ingrandiscono è quello di far persuasi gli altri, che della loro aumentata potenza non debbono esser gelosi, ma aspettarsi ogni maggior bene. Se ciò fosse detto in buona fede, se in buona fede creduto, non si cerchi. Avuta Pisa in ottobre, i Fiorentini mandarono nel gennaio Buonaccorso Pitti al re Carlo, che gli dicesse: come essendo alla Divina bontà piaciuto che la città di Pisa

(1) Pag. 34-39.

fosse ridotta nel dominio della Repubblica, ciò doveva essere molto grato alla sua Sublimità e a tutti i principi e signori del regno; « però che la prosperità del servo è gloria del signore, « ed, *e converso*, non può essere in alcuna miseria, che in qual- « che parte non tocchi al signore ». E perchè il duca d'Orleans, appena saputa la dedizione di Pisa, avea fatto *prendere*, *spogliare* e *ditenere* gli ambasciatori fiorentini mandati in settembre; così al Pitti fu commesso di domandarne la liberazione. Nell'istruzione (1), che al solito è molto bella, parmi notevole non l'appello che la Repubblica intendeva fare al Parlamento, quando il re avesse negata giustizia (lo che era cosa ordinaria), ma il ricorso alla mediazione della scolaresca parigina. « Se vedesse non potere otte- « nere dalla real Maiestà, ch'e nostri ambasciadori sieno rilaxati, « farete d'essere alla Università degli studianti e scolari di Pari- « gi (2) e adomanderete intorno a ciò, ch'essi voglino adoperarsi e « interponere le loro intercessioni appresso del re, e d'ogn'altro « barone e luogo dove vederete essere di bisognio, acciò che detti « nostri ambasciadori sieno liberati; dicendo loro, come il nostro « Comune ha singulare speranza in quella Università ».

Tra le commissioni date al Pitti (col quale doveva unirsi Alberto degli Albizi già passato in Francia) era pur quella di confortare il re a adoperarsi per la pacificazione della Chiesa, tribolata da molti anni per lo scisma di Pietro di Luna; col quale era ordinato agli ambasciatori di abboccarsi in Avignone. E quì intrecciandosi, com'è naturale, le relazioni diplomatiche della Francia con quelle dei Papi e de'secondi Angioini, il Desjardins le abbandona, contentandosi dell'estratto di pochi documenti, che concernono all'antipapa, al concilio di Pisa, e alla elezione di Pietro Filargo (3).

Siamo a Carlo VII. Niccolò Machiavelli si scusava di aver trattenuto il lettore delle sue Storie nella narrazione dei fatti seguìti in Lombardia e nel Regno sulla metà del secolo decimoquinto (4); sebbene osservasse, come « dalle azioni degli altri popoli e prin-

(1) Pag. 39-49; e con gli altri documenti, che concernono all'acquisto di Pisa, pag. 52.

(2) Il Desjardins, *de Paris*; e così fa altre volte per altri nomi. Ma perchè?

(3) Pag. 52-54.

(4) Proemio al VII libro.

« cipi italiani nascano il più delle volte le guerre nelle quali i « Fiorentini sono ad intromettersi necessitati ». Ma l'editore delle Relazioni potrebbe rivoltare i termini della scusa, essendosi tenuto stretto al suo proposito, mentre i Fiorentini ebbero tanta parte nella guerra dell'Angioino con l'Aragonese, comecchè *non vi si travagliassero in modo che apparisse* (1). Causa quindi di fiero sdegno pel re Ferdinando verso la Repubblica; e causa a questa di gravissimi mali. La storia è nota; e noti in parte i documenti che il Desjardins ci pone dinanzi (2). Dirò dei nuovi.

Alfonso d'Aragona avea cacciato dal trono di Napoli l'Angioino [an. 1442], e guardando con cupido occhio a Milano, scorreva per la maremma toscana: gli stavano contro Francesco Sforza, Venezia e Firenze. I Fiorentini nel 47 mandavano a Renato d'Angiò un ambasciatore, Antonio de' Pazzi (3), incuorandolo a ricuperare il Regno: ma nè Renato avea forze sufficienti all'impresa, nè il re di Francia era per dargli soccorso. La Repubblica, delusa, affrettavasi a far patti, non lega (4), con l'Aragonese [giugno 1450], nel tempo che Milano apriva le porte allo Sforza [febbraio a. d.]. Ma la gelosia de' Veneziani non lasciò posare l'Italia in questa pace: dispiacendo a quella Repubblica l'alleanza del signor di Milano con Firenze e Genova, molto stretta; stendeva la mano all'Aragonese, col disegno di occupare la Lombardia, e, col tempo, spartirsi l'impero d'Italia. Ma eravi lega tra Venezia e Firenze, eranvi tra Firenze e il re de'patti giurati: bisognava trovar pretesti per romper l'una e gli altri. Gli trovarono, e si venne a rottura.

La istruzione data ad Agnolo Acciaiuoli dai Dieci di Balìa il 10 settembre del 1451 è una viva pittura, che ci mette davanti le

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, lib. VI, verso la fine.

(2) Pag. 55-100. Avanti a questi documenti è la lettera del cardinale di Santa Croce (Niccolò Albergati) a Cosimo de' Medici, de' 26 settembre 1435, con la quale gli dà notizia del trattato concluso ad Arras, e si rallegra *de pace italica.*

(3) A pag. 70 delle *Relations* è stampato *de' Parri*, uno de' tanti errori di cui sventuratamente sono sparsi i documenti italiani di questa Raccolta. Ciò avvertiamo perchè nei seguenti volumi si ponga più cura in questa parte della correzione, che tanto importa.

(4) « E più volte ci fe' tentare di lega e intelligenza; la quale sempre ricu- « sammo, con dire, che con lui e ogni altro abbiavamo buona pace, e che altra « lega non era necessaria » (Istruzione all'oratore Acciaiuoli, di cui in appresso.)

cose adombrate dagli storici (1). Egli doveva portarsi in Francia (2), far le solite cerimonie con quel re, rallegrarsi di Baiona e Bordeaux recuperate, e quasi rappresentargli la letizia di questo popolo; perchè, s'egli fosse in Firenze, « vedrebbe non solamente gli uomini, « ma le donne, nè solamente li giovani e li vecchi, ma li teneri « fanciulli e fanciulle, con parole e con gesti dimostrare come « queste gloriosissime vittorie sieno gioconde alli animi loro ». – « Appresso (seguitano a dire i Dieci), brievemente esporrete lo « stato d'Italia, e massimamente quello in che si trova la nostra « città ». Gli narrerete come il re d'Aragona odii questo Comune perch'egli è devoto alla vostra Casa, de'cui gloriosissimi gigli sono ornati i templi, le logge, i palagi nostri; com'egli venisse ostilmente in su' nostri confini, oppugnando Piombino, donde con suo grande disonore lo ributtammo; come noi facemmo seco pace, per acquistar tempo ed attendere gli aiuti francesi; e come l'alleanza sua, offertaci per mediazione de' Veneziani, ricusammo. Dal che è nato, che i Veneziani, dimenticando l'antica amicizia e il bene a loro fatto, hanno sbandeggiato dalle loro terre i mercatanti fiorentini; hanno confortato Alfonso a fare altrettanto nel Regno; hanno sollecitato il duca di Savoia, il marchese del Monferrato, e infino l'imperatore di Costantinopoli (3), perchè dai loro dominii cacciassero qualunque uomo di nostra nazione; minacciando apertamente di torci, non solo Livorno e Pisa, ma tutto il mare e la terra. E se re Carlo vi domanderà, che cosa la Repubblica nostra desideri; gli direte, che confidiamo nella regia sapienza, e a quella ci rimettiamo; non gli domandando congiunzione o lega, perchè ci pare troppo gran cosa. Che se dicesse aver in animo di mandare Renato o altri della sua Casa a riacquistare il reame, e volesse sapere quali aiuti può sperarne da noi; rispondetegli, che può stare certissimo di avere gli animi, i corpi, e le facoltà di tutto il nostro popolo. Finalmente, pregatelo a raffrenare il duca di Sa-

(1) Il Desjardins ha ragione di chiamare questo documento (pag. 7) *du plus grand intérêt*.

(2) È da notarsi che contemporaneamente mandarono ambasciatori a Roma, a Napoli, a Venezia e a Siena, « per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, « guadagnarsi i dubbi, e scoprire i consigli de'nemici. » (MACHIAVELLI, lib. VI.) Queste legazioni danno gran lume alla legazione francese: ma il Desjardins, per stare nei dovuti limiti, le ha trascurate.

(3) « Ma da quello imperatore non furono intesi. » (MACHIAVELLI, lib. VI.)

voia, il marchese di Monferrato, e qualunque altro da quelle parti volesse o potesse dar noia al duca di Milano, col quale abbiamo fatto causa comune. E se potesse trovar modo di cacciar di Francia i mercatanti veneziani, non sarebbe inutile; e se si inducesse a molestare nel regno di Navarra il re d'Aragona, tanto meglio. A questa istruzione, in cui i Dieci parlavano un linguaggio degno di una grande Repubblica, tien dietro un poscritto, che sembra ispirato da un ministro delle finanze. Il poscritto, o aggiunta (com'essi la chiamano), dice in sostanza: che se il re di Francia domanda aiuti, e il duca di Milano (col quale l'Acciaiuoli doveva abboccarsi e intendersi) vuol sapere l'animo della Repubblica sopra questa parte; l'ambasciatore primieramente risponda, che i Dieci *non ci avevano fatto pensiero;* poi, mostri che il popolo è oppresso di gravezze; faccia intendere che l'impresa del Reame appartiene alla corona di Francia, che vi ha i suoi buoni interessi; e finalmente s'ingegni, che il sussidio di genti *sia meno che è possibile*, *non passando la somma di cavalli tremila.* « E in caso « che questa parte di dare sussidio di genti si avesse a concludere « nella lega, che si spera, col re di Francia; vogliamo che la « concludiate in un capitolo secreto e separato dagli altri; mo« strando di muovere questo consiglio, cioè di fare il capitolo se« creto, a buon rispetto ». E il fine era, di lasciar sempre una via a far pace con l'Aragonese, posto che l'alleanza francese andasse, al solito, in fumo. Difatti, il re Carlo si contentò di mandare lettere patenti in favore dei Fiorentini e dello Sforza, nelle quali prometteva d'intervenire potentemente in Italia, quando da quel giorno [21 febbraio 1452] al san Giovanni del 1453 « aliqui « eos offenderint, seu bellum vel guerram contra eos movere pre« sumpserint ». La guerra tra i Veneziani e lo Sforza, tra il re di Napoli e i Fiorentini (1) si accese. Carlo scrisse alla Repubblica [17 luglio 52] e al duca [31 agosto], che manderebbe soccorsi; ma non li vedendo, i Fiorentini gl'inviarono [settembre 1452] di nuovo l'Acciaiuoli (2), pregandolo a dar facoltà al re Renato di venire in Italia per difendere gli amici e riconquistare il Regno (3).

(1) Alfonso mandò in Toscana Ferrando suo figliuolo naturale.

(2) La Istruzione era già stampata dal FABRONI nella *Vita Cosmi de Medicis*, pag. 308; ma con data erronea, che il Desjardins corregge.

(3) Il Machiavelli parla di questa seconda legazione dell'Acciaiuoli, non della prima.

Ma Carlo si travagliava in quel mentre con gl'Inghilesi; e Renato tardò quasi un anno a venire. Non tardò peraltro a concludersi la pace di Lodi [9 aprile 1454], perchè tutti, ormai stanchi ed esausti, la desideravano.

Gli ultimi documenti che si riferiscono al regno di Carlo VII sono tre udienze date dalla Signoria all'ambasciatore di Francia; le quali, oltre ad avere un'importanza storica, *se produisent* (dice il Desjardins) *d'une façon toute naturelle et avec une forme presque dramatique, qui en rehaussent encore la valeur et en augmentent l'intérêt.*

Nella prima udienza [4-7 ottobre 1458] maestro Milone di Liers espone a nome del suo signore, come il reame di Sicilia, *ad Ecclesiam Romanam pertinens*, fosse dato a're francesi, *iure feudi;* feudo rinnovato da Martino V ed Eugenio IV a favore di Renato; e come l'Aragonese bastardo lo tenesse illecitamente. Volere Carlo recuperare quel regno per la casa Angioina, con diritto di reversione ne'reali di Francia: e però mandar lui al papa per esortarlo a non riconoscere l'usurpatore, e alle potenze d'Italia per aprire la regia intenzione, e averne soccorsi. Chiedere a'Fiorentini, in nome dell'antica fede e amicizia, che non prestino aiuto al nemico. Otto Niccolini gonfaloniere rispose, che la Repubblica era affezionatissima al re di Francia, e memore de' beneficii; ma essendo la cosa grave, doversi, *veteri consuetudine*, consultare con alcuni autorevoli cittadini. Fatta la pratica, il gonfaloniere ripetè gli obblighi che Firenze teneva con la casa Reale, rifacendosi da Carlo Magno; e, dopo un lungo proemio, concluse che « quecumque, salvo civitatis ho- « nore, fieri poterunt, ea Dominos leto ac prompto animo facturos ». Della quale profferta l'oratore mostrossi sodisfatto, anzi, desiderò che Carlo fosse lì in persona per meglio chiarirsi della benevolenza de'Fiorentini. Pure ricordò due cose importanti, e pregò la Signoria a porvi ben mente: che papa Callisto avea scomunicato l'usurpatore del regno, e quindi prosciolto da ogni fede i sudditi e gli alleati; che il re di Francia avea tanti soldati da farla vedere a chicchessia.

Le stesse ragioni e persuasioni ricalcò dopo pochi giorni [20-21 ottobre] il vescovo di Marsiglia, ambasciatore proprio di Renato; ma più netto replicò il gonfaloniere Niccolini: Essere Firenze alimentata dai commerci, e doversi barcamenare per non trovar chiusi i porti; avere fatta pace con l'Aragonese in buona grazia del re Carlo, nè potersi dichiarare a lui nemici senza vera cagione.

Che se gli aveano mandato ambasciatori, ciò era avvenuto per non dipartirsi dall'esempio dei Veneziani e del duca di Milano loro alleati; ma che del resto, la commissione data agli ambasciatori era stata di mera condoglianza per la morte del padre. All'oratore non sodisfece la replica; e riprese a dire, come la pace, fatta in buona grazia del re, avrebbe dovuto dar agio alla Repubblica di prender fiato e rifornirsi, e non esser pretesto a negar aiuto quando egli avesse disegnato di far l'impresa del Regno; come la scomunica di Callisto avea forza di risolver la lega; e come finalmente l'alleanza non era fatta con Ferrando, bastardo e non figlio di re, che neppure fu nominato ne' patti. Chiese poi, che la risposta della Signoria gli fosse data in iscritto. Rimbeccollo il gonfaloniere dicendo: Maravigliarsi che s'avesse tanta poca stima della lealtà de' Fiorentini da chiedere in iscritto le risposte; le quali erano e sarebbero sempre state d'una sentenza: Che alla Repubblica non era lecito mancare al re di Sicilia senza buona causa, nè buone esser quelle che l'oratore metteva in campo; perchè alla Signoria non conveniva entrare nella legittimità di colui che re era, avendo per documenti che il defunto re lo ebbe per figlio, e figlio lo nominò nei trattati. Ma se Carlo gli movesse guerra, i Fiorentini farebbero ogni cosa per dimostrare quanto affetto e devozione gli stringa alla Reale casa di Francia. L'oratore volle essere l'ultimo a dire; ma le sue parole fecero come la nebbia. Pio Secondo troncò la questione, dando la corona a Ferrando.

L'Angioino non s'acquetò. Genova, data dal Fregoso al re di Francia, che da tempo ci faceva all'amore, governavasi da Giovanni figlio di Renato, ed erede de' suoi diritti su Napoli. Di là gli fu facile intendersela co' baroni del Regno, e con le armi de' venturieri e degli amici combattere il re, e di molte terre farsi signore. In questo mentre [2 marzo 1460] presentavasi alla Signoria di Firenze « quidam assertus orator ad Pontificem pro serenissimo « Rege Francie », e, mostrate le credenziali, esponeva: Come essendosi recato presso il papa, non avea da lui riportata altra risposta, che oramai, dopo aver bene considerata la cosa, aveva investito Ferrando del Regno come legittimo re; ma dai Fiorentini ben altra risoluzione aspettavasi, perchè grandi erano stati i beneficii de're francesi verso la Repubblica, e grandissimi la poteva ripromettersene. Il dire, no' siamo ritenuti da un patto, sarebbe stata buona scusa in altra congiuntura; ma qui trattavasi d'un usurpatore, a

cui prestando mano, era un partecipare all'ingiustizia. Pensasse la Repubblica, che già il figlio di Renato aveva recuperata buona parte del Regno, nè a Ferrando restava ormai che Napoli, di facil conquista: e poichè Carlo contentavasi che non gli si desse aiuto o conforto a resistere, non volesse la Signoria per tanto poco nimicarsi un tanto re, il quale potea risolversi a mandare in Italia un valido esercito.

Era gonfaloniere Iacopo Mazzinghi, che in questa forma rispose: Avere i Fiorentini bene a mente i benemeriti della casa Reale di Francia così antichi come recenti; nè esser mai per dimenticargli. « Verumtamen, quantum ad federis leges pertinet, eius nature « illud esse, ut, absque assensu federatorum omnium, nil omnino « decerni queat. Itaque facturos florentinos Dominos, in his rebus, « que federatos alios omnes animadvertent ». Di che l'oratore parve contentarsi.

I Fiorentini tennero una stretta neutralità in apparenza; e si mostrarono oziosi spettatori di un'impresa, che finì a Troia con la disfatta dell'Angioino.

Ricche di documenti sono le relazioni della Repubblica con il re Luigi XI; nè io intendo di darne una minuta analisi.

Era ancor vivo il re Carlo, quando il delfino Luigi si rivolgeva alla Repubblica [30 maggio 1460] per raccomandarle il duca di Calabria che travagliavasi nella guerra di Napoli; e per avvisarla [24 gennaio 1461], che avea risoluto di farsi ragione con le armi delle ingiurie ricevute da Lodovico duca di Savoia, a cui era stretto con legami di sangue (1). Passò il primo ufficio con semplice lettera; ma a portare i lamenti del Delfino contro il duca venne un ambasciatore. Al quale Piero di Cosimo de'Medici, come gonfaloniere, rispose: Che alla Signoria doleva il sapere che fra sì stretti congiunti fosse nimicizia; ma dall'altra parte compativa il Delfino, e prometteva che « nullam admirationem aut molestiam habituros « Dominos, si quid novi ab ipso domino Delphino tentaretur; sed « existimaturos eos sapientem illum ad agenda ea, pro sua con« suetudine, adductum esse » (2).

Sul cadere del 61 il Delfino era re. A lui andavano oratori della Repubblica Filippo de'Medici arcivescovo di Pisa, Piero

(1) Pag. 104. Il Delfino avea sposata in seconde nozze, fino dal 1451, la figlia di quel duca.

(2) Pag. 105-108.

de'Pazzi e Bonaccorso Pitti, per condolersi della morte del padre, e per congratularsi della sua esaltazione. Il Desjardins pubblica l'istruzione; la lettera scritta dagli oratori da Tours alla Signoria; l'arringa recitata dall'arcivescovo dinanzi a Luigi, zeppa di encomi al re morto e al re vivo, e di sacra e profana erudizione riboccante; due lettere degli oratori; e la relazione ch'essi fecero alla tornata, com'era costume (1). Nota l'editore, che questi ultimi documenti meritano tutta la considerazione dello storico; e veramente la meritano. Ma ricollegandosi quest'ambasciata con quella che la Repubblica mandò contemporaneamente al duca di Milano, bisogna pur dire che la importanza è scemata dal non averle ambedue qui riunite.

Seguono alcune lettere scritte dal re Luigi alla Repubblica e da questa al re, dal 62 al 67 (2); in cui si parla delle cose del Regno; della cessione di Genova a Francesco Sforza; della morte di questo duca, nel quale i Fiorentini lamentavano perduta *una gloria del nome italiano;* della successione di Galeazzo, a cui parevano consentire Roma e Napoli. Notevole parmi la lettera per la quale i Signori informano il re della congiura di Luca Pitti contro Piero de'Medici; che fatta per emulazione di autorità, non per il bene comune, finì con gli esilii di molti cittadini, e col sollevare a maggior grandezza quella Casa che volevasi umiliare. In questa lettera i congiurati si qualificano per uomini « inflati superbia atque avaritia, et pessimis occœcati libidinibus »; e si narra come il popolo, « arma sumens, brevi eorum perditissimum furorem penitus repressit, libertatem constituit, et, redacta concordia, Rempublicam confirmavit, stabilemque etiam perpetuamque effecit ».

Dalla legazione di Roma, in cui furono adoperati Antonio Ridolfi e Giovanni Canigiani per formare la lega tra Roma, Napoli, Milano, Venezia e Firenze, si stacca una lettera della Signoria agli oratori, nella quale sono avvertiti di aggiungere ai Capitoli un articolo, in cui si dica che nella lega è riservato il primo luogo dopo il pontefice alla Maestà del re Lodovico [10 gennaio 1467] (3). Al quale andava oratore nel marzo Francesco Nori « a trattare e « contrarre con lui ogni lega, intelligenza e confederazione, come

(1) Pag. 109-133.
(2) Pag. 133-144.
(3) Pag. 144-147.

« alla Maestà sua parrà e piacerà », salvo quanto erasi capitolato a Roma. Ma di questa ambasceria non è pubblicata che l'istruzione (1).

Alla mediazione del re per conciliare ai Fiorentini la benevolenza di Paolo II, « quem diutissime ambiguum habuimus »; al favore che la Repubblica dovea prestare, in riguardo del re, al duca di Milano molestato dai Savoini; e alle trame degli esuli di Firenze, concernono alcune lettere dal 67 al 70; due delle quali sono indirizzate da Luigi al duca di Milano e alla Repubblica di Venezia. Dopo il 70, i carteggi si riferiscono alla ribellione de' Volterrani: e qui si cominciano a mescolare le corrispondenze della Repubblica con quelle di Lorenzo de' Medici (2).

A questo potente cittadino si rivolgeva Luigi XI [19 giugno 1473] per ottenere la figlia del re Ferrando in moglie al Delfino, che fu poi Carlo VIII. La quantità della dote, il tempo, ogni cosa, rimettevasi nel Magnifico; perchè, più della dote, premeva al re di Francia « amicitiam et confederationem perpetuam » con l'aragonese di Napoli, per umiliare Giovanni II re di Aragona e l'Angioino divenuto ribelle. Chiudeva poi la lettera domandando un bel cane (3). Ma Ferrando rispose a Lorenzo [9 agosto], che a que' patti non darebbe la figlia; e che alleato solo l'avrebbe, quando movesse le armi contro i nemici della fede.

Con altre poche lettere di minore importanza, dal 73 al 78 (4), si viene al tempo della celebre congiura de' Pazzi, intorno alla quale non si pubblica che una lettera del re alla Repubblica, già edita dal Fabroni (5): ma ben a quel fatto si ricollegano le istruzioni date dal re Luigi al suo ambasciatore in Roma perchè si adoperasse a calmare gli sdegni del papa, e alcune lettere della Signoria a Guidantonio Vespucci [12 luglio – 15 agosto 1480] e a Francesco Gaddi [dicembre 1480], oratori presso la Maestà del re (6).

(1) Pag. 147-149.

(2) Tutti questi documenti sono compresi da pagine 149 a 160.

(3) Pag. 161. « Postremo que oblectant non obmittemus Rogamus igitur vos, « ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, et, etiam si unum mittas, satis erit, dummodo pulcher sit, quem vestro amore apud personam nostram et cameram servari faciemus ».

(4) Pag. 163-169.

(5) Pag. 171. — Fabroni, *Vita Laurentii de Medicis*, pag. 119.

(6) Pag. 182-189.

Chiudono la serie tre lettere di Luigi XI a Lorenzo de'Medici, scelte fra le molte più che si conservano nell'Archivio di Stato (1). Le due prime ci mostrano che Lorenzo aveva pregato quel re a investire di benefizi ecclesiastici il figlio Giovanni; ci mostra la terza, come il re Luigi nella sua ultima infermità sperasse la guarigione dai meriti del santo vescovo Zanobi. « Mon cousin (egli scrive a'9 luglio 1483), mon amy, j'ay veu l'aneau que avez « baillé à monsieur de Soliers. Mais je désire bien savoir si c'est « le mesme que le sainct portoit; pareillement quelz miracles il « a fait, et s'il a nul guéry, et quy, et comment il le fault « porter. Je vous prie que me advertissez de tout le plus tost « que pourrez ». Che rispose il Magnifico? Il Desjardins non sodisfa con i documenti a questa domanda, che faranno tutti i lettori un po'curiosi. Ma già un secolo prima aveva sodisfatto alla loro curiosità il padre Richa, pubblicando nel tomo VI delle sue *Chiese Fiorentine* (2) una lettera di Lorenzo de'Medici al re, che ha tutta l'aria di essere una risposta, dicendogli: « Per « obedire a li comandamenti di Vostra Maestà ho deliberato di « mandare a quella Bernardo Donati ec., perchè dia informatione « a Vostra Maestà di quello che mi domanda per la sua lettera, « e de lo anello di sancto Zenobi, et de la Crocetta, et di ogni « altra cosa; et appresso, per portare a Vostra Maestà una devo- « tione de uno breve, el quale ha facto in questa città molte « experientie et miracoli, et pel passato et di presente; come « epso Bernardo, che ne ha veduta qualcuna, riferirà particular- « mente a Vostra Maestà; la quale prego che accepti questa mia di- « ligente cura in questa cosa; estimando, quel che è vero, che « io ho altrettanto cura a questa cosa, che alla salute mia pro- « pria, perchè nella salute di Vostra Maestà consiste del tutto la « salute et bene mio (3) ». Ma il re Luigi spirava il 30 d'agosto nel suo castello di Plessis-lez-Tours.

C. Guasti.

(1) Pag. 189-191.

(2) Pag. 283.

(3) Questa lettera, secondo il Richa, è dell'11 di febbraio 1482 (allo stile fiorentino), cioè anteriore di sei mesi a quella del re. Ma non mi farebbe maraviglia che fosse un errore, tanto più che il Richa non dice se la traesse da una copia o dall'originale. Sull'originale della lettera del re, che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato, si legge di mano di Lorenzo: « 1482. Dal re di Fran- « cia, a dì 24 di luglio (*data del ricevimento*). Risposto, a dì 5 d'agosto. »

L'Italie est-elle la terre des morts? – *par* Marc Monnier. – *Paris* 1859.

Histoire des doctrines philosophiques dans l'Italie contemporaine, – *par* Marc Debrit. – *Paris* 1859.

I.

Ora che tutta si agita e freme nella gioja o nella speranza del suo risorgimento, nessuno dir vorrebbe che l'Italia è la terra dei morti. Ma questa ingiuriosa rampogna era forse meritata quando si ardì lanciarla alla patria del genio, quasi che in essa fosse spenta ogni luce di civiltà? A ragione gl'Italiani se ne commossero a vivissimo sdegno; e se taluno col valore del braccio volle rintuzzare l'offesa, altri molto meglio la vendicarono con l'opere dell'intelletto. Ed ecco ora un francese che con amorosa cura raccoglie i più eletti argomenti dell'eloquente risposta che hanno data al suo concittadino coi loro lavori in fatto di lettere i più celebrati ingegni della Penisola. Egli non ha posto in mostra tutte le nostre ricchezze, contentandosi perora delle letterarie, come quelle che meglio rivelano il possente alito di vita che scorreva nelle vene di una nazione, la quale si voleva già chiusa nel sepolcro. Ma forse egli che tanto ama l'Italia e sì domestico si è fatto delle cose nostre, vorrà in seguito renderci anche più caro il suo libro, completandolo con effigiare le illustri sembianze degli artisti, degli eruditi e degli scienziati che pur tanto si adoprarono a conservare all'Italia quel primato morale e civile che è suo retaggio e sua gloria. La vita intellettuale della nazione non si trova tutta nei poeti, negli storici, negli oratori; e bisogna pure cercarla nei dipinti e nelle statue, nei monumenti dell'architettura come nelle note della musica, nelle discussioni della filosofia al pari che nei trovati delle scienze, nelle dottrine economiche come nelle maraviglie dell'industria e negli ardimenti del commercio. Se però della vasta tela una parte sola è per ora storiata non abbiamo ragione di farne lamento, perchè non è l'episodio men bello nè il meno attraente. Qual è cuore in Italia che non palpiti al canto dei suoi poeti? Confidenti ed interpreti dei nostri affetti hanno una voce per le gioje e per i dolori, per l'estasi dell'amore e per l'impeto dello sdegno, per l'odio dell'oppressione e della viltà e per l'entusiasmo della libertà e delle nobili gesta. La poesia per l'Italia non è un semplice diletto, ma un culto, perchè in essa si trova la manifestazione immortale delle sue glorie come delle sue sventure e speranze, e la protesta della coscienza nazionale contro l'oppressione e l'avvilimento. L'Italia, questo magico nome che ancora agita il mondo, è sempre vissuta nei canti

dei suoi poeti anche quando spezzata in mille parti era veramente una espressione geografica. Le aspirazioni generose dell'Alighieri e del Petrarca si volgevano forse alla fiorentina repubblica o a qualcuno dei signori possenti, presso i quali trovavano accoglienze ed onori? e l'Ariosto, sebben fatto arnese di corte, non si volgeva egli pure a questa Italia ideale, a questa nazione futura che doveva risorgere all'antica grandezza? – E se vero è che queste tradizioni nel corso dei vari secoli spesso rimasero offuscate dalla viltà e dalla paura, è innegabile altresì che furono splendidamente rinnovate nel secolo nostro, e che la letteratura cessò affatto di esser cortigiana ed arcadica, dacchè risorse animata degli spiriti danteschi con quel feroce Astigiano che *privato, inerme, in sulla scena mosse guerra ai tiranni*, operando una gran rivoluzione nelle discipline letterarie come si andava svolgendo negli ordini civili! E vedete effetti imprevedibili anche alle più eminenti intelligenze! L'Alfieri fuggiva la sua terra natale perchè nulla aveva di libero e d'italiano, e riparava sull'Arno per aprire il volo al compresso suo genio e preparare il regno della libertà. Ed ecco che dopo un mezzo secolo il barbaro Piemonte sorge a campione della italica indipendenza e la culta Toscana ad esso si congiunge per creare quella nazione forte e civile, che per lunghi secoli fu piuttosto un sogno che una speranza! All'Alfieri restauratore del culto dantesco gran mercè debbon le lettere; ma se *ei primo e sol dentro all'arena scese*, come canta il Leopardi, non è vero che niuno il seguisse, com'egli continua, perchè la via da esso aperta non fu più abbandonata, e la letteratura contemporanea si differenzia appunto da quella dei secoli anteriori per il suo carattere eminentemente nazionale e civile. Non è come in altri tempi un suono isolato, cui niun eco risponda, non è fiamma che si consuma solitaria perchè nissuno vi porge alimento, ma è un concerto possente di voci che si diffonde dall'un capo all'altro d'Italia, ma è incendio che scorre latente di terra in tèrra, scoppiando ad ogni tanto a dar segno della sua esistenza come il vulcano che annunzia i fuochi sotterranei di cui è nutrito.

In questo periodo di elaborazione e preparazione dei grandi eventi del 1859, il dolore delle patrie sventure, lo sdegno della straniera oppressione e la speranza di un migliore avvenire sono sentimenti, che quando non irrompevano aperti ed ardenti come nelle pagine del Foscolo, del Giordani, del Giusti, del Niccolini e del Leopardi, trasparivano però sempre anche dove meno si sarebbe creduto di trovarli. E perciò chi legger sapeva gli oracoli negli sparsi fogli della sibilla, non esitava a riconoscere informate del nazionale concetto le discussioni estetiche, le quistioni di lingua, i congressi scientifici, i comizi agrarj, i giornali e le accademie, le arti e le scienze. E questa crociata della parola inerme contro la forza che invano si adoprava ad arrestarla con le

carceri, gli esilii e la scure, questa crociata inaugurata dall'Alfieri, sostenuta e diffusa dal Foscolo non ebbe sulle prime disciplina ed ordine, e si contentò di far atto di resistenza per incoraggire e destare la sopita virtù, senza ancora ben definire lo scopo ultimo che avesse a raggiungersi. Perciò più spesso si trova il rimpianto di un imperio che non può risorgere anzichè l'idea di un nuovo assetto possibile, e le vaghe aspirazioni e gl'indefiniti voti cominciano a prendere una consistenza ed una personalità sol quando dalla sfera delle idee si scende nel campo dei fatti, e si appressano i tempi in cui la penna cede i diritti alla spada, ed il dramma sublime dell'italiana rigenerazione va a ricevere il suo scioglimento sui campi sanguinosi delle battaglie.

Tutto questo gran quadro, che comprende gli uomini e gli avvenimenti più ragguardevoli del secolo, vien delineato a tratti sparsi e vivaci nel libro del signor Monnier, che si apre con una visita ai morti di Santa Croce e alla tomba del Giusti, e trattenendosi sugli scrittori di tutte le italiche provincie, finisce con parlare del Mazzini e del Garibaldi, di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, percorrendo tutto il ciclo in cui si è svolta la storia letteraria di questo secolo, che s'intreccia necessariamente alla storia politica. Il libro del Monnier non è un trattato o una storia grave e ordinata, ma piuttosto una vivace dipintura delle impressioni e giudizii di un viaggiatore, che percorre l'Italia non per ammirare i suoi monumenti, ma per studiare e ritrarre con intelligenza ed affetto i suoi uomini illustri. E questa non è a dir vero la parte che più prediligono gli stranieri che hanno scritto dell'Italia: cosicchè il libro del Monnier sarà un manuale dilettevole ed utile per chi amasse di conoscere i nostri scrittori, che, tranne alcuni, sono ben poco noti anche in Francia, e che il Monnier si è adoprato ad illustrare e con le particolarità biografiche e con traduzioni possibilmente fedeli. Per gl'Italiani pure il libro non è senza attrattive, e l'animo si compiace altamente nel vedersi schierate innanzi le care sembianze che fin dagli anni giovanili si apprese ad amare e venerare, e che come furono culto e conforto nei tempi del dolore, sono vanto ed orgoglio nei giorni della libertà.

« Questo libro, dice il Monnier, meditato da lungo tempo, preparato « con studiosi viaggi e con venti anni di soggiorno in Italia, è nato « durante la guerra fra il discorso di Vittorio Emanuele e la vittoria di « Solferino. Mancherà senza dubbio alcun poco di giustizia e di armonia, « perchè nè dice abbastanza di alcuno e si trattiene troppo poco sopra « qualche altro, e molti non sono al suo luogo e son trascurati e forse « anche dimenticati, ma senza colpa dell'autore. Egli si è cimentato ad un « lavoro che non era stato fatto, neppure in Italia, avventurandosi per « primo in questo studio e percorrendo senza guida un paese che ignora « sè stesso, perchè Venezia non sa ciò che si scrive a Napoli, e Napoli « non osa leggere quanto si stampa a Torino. L'autore è stato costretto

« a ricevere i suoi materiali da tutte le mani confusamente e alla ventu-
« ra, onde è derivata un'inevitabile sproporzione nelle sue notizie. Scri-
« vendo inoltre per la Francia, egli ha dovuto preoccuparsi del suo
« pubblico quanto del suo argomento, e rinunziare al racconto di tutto
« ciò che sapeva per non stancare l'attenzione nè provocare l'impazienza.
« La cosa essenziale per voi e per noi si è che siate letto, gli ha detto
« il Cavour.

« Vogliasi dunque perdonargli quanto è di manchevole in questo
« studio, giacchè non ha avuto mai la pretesa di offrire al pubblico
« un'opera completa e perfetta. Questo non è che un libro di buona fede,
« che non riuscirà forse affatto inutile, se dopo averlo letto li spiriti
« non frivoli confesseranno che l'Italia non è la terra dei morti ».

Con le parole che ho riportate parmi che l'autore abbia da sè stesso delineati i suoi intenti e il suo sistema, e credo che gioverà a mostrare quale interesse debba racchiudersi nelle sue pitture, o bozzetti, l'aggiungere qui l'intitolazione dei XXIII capitoli di cui si compone il libro.

Questi titoli bastano per sè soli a mostrare qual'estesa materia si contenga nel libro del Monnier, e come perciò debba esser difficile di porgerne un'esatta notizia in un articolo che per necessità deve tenersi

nei limiti i più discreti. Per riunire in qualche modo gli sparsi tratti non guarderemo troppo ai luoghi ove vider la luce i nostri scrittori, ma terremo piuttosto conto della omogeneità degli spiriti e della conformità degl'intenti, per formare tanti gruppi di quelli che, sebbene diversi di forme, hanno pure una fisonomia che li fa conoscere fratelli. Così potremo per annessione spontanea raccogliere in tre gruppi quasi tutti gli scrittori italiani, che troveremo distinti non dirò in tre scuole, ma in tre famiglie diverse, sebben di comune origine, le quali per tradizioni, per forza di circostanze e di tempi e per virtù dell'indole variamente contemperata hanno camminato ad una meta comune per vie molto diverse. La media Italia con la meridionale offre un gruppo di scrittori, che per l'audacia politica e per la contrarietà decisa allo spirito guelfo molto si differenziano dal gruppo dei Lombardi, più indipendenti nelle forme quanto più erano costretti a dissimulare nel concetto, sicchè lasciando da parte la rigenerazione politica, mirarono piuttosto alla morale e religiosa; mentre invece il finitimo Piemonte sceso ultimo nell'arringo, volgeva l'energia degl'ingegni a render più pratico ed attuabile il concetto della libertà e dell'indipendenza italiana, che spiccava impetuoso, ma vago e non definito, negli scrittori del primo gruppo, ed era velato ed ascoso in quelli del secondo. Diremo partitamente, ma con molta brevità, di questi diversi scrittori, e non ci sarà dato che di fermarsi ai principali e più illustri, trascurando con rammarico i minori, che se non hanno li stessi diritti alla celebrità, non furono però men pronti a recare la loro pietra al grande edificio, sicchè benemeriti anch'essi della patria e della civiltà, vivono pur sempre nel nostro memore affetto.

II.

In mezzo ai tanti rivolgimenti, che negli antichi e nei moderni tempi hanno contristata la terra italiana, i suoi figli hanno bene spesso imparata la via dell'esilio. E dopo la grande catastrofe del 1814 e le successive restaurazioni, come dopo i moti del 1821, molti eletti spiriti doverono abbandonare il suolo natale, cercando un asilo nell'Inghilterra, nella Francia e nell'America. Ed allo spettacolo doloroso di tante miserie per una giusta reazione contro la tirannia e l'ingiustizia si diffondeva nel vecchio e nel nuovo mondo quella pietà e quell'amore per la nostra classica terra, che dovevano al giorno assegnato dalla Provvidenza aiutare alla sua liberazione. La nostra storia, la nostra letteratura ebbero maestri ed interpreti eloquenti nel Foscolo, nel Salfi, nell'Ugoni, nel Pecchio, nel Rossetti, nel Botta, nel Rossi e in cento altri, che dovendo cercare il loro amaro pane presso gli stranieri, vollero guadagnarlo col frutto del loro ingegno e dei loro studi. Ma l'Italia intanto qual rimaneva in tanta dispersione e quasi rovina del pensiero e del

genio? « Le sue sventure furono immense, e un altro paese, dice il « Monnier, battuto di tal guisa e privato del suo sangue migliore sa« rebbe morto. Ma l'Italia non morì perchè in questa solitudine deva« stata ed arsa da tutti i venti rimase pure un piccolo angolo di « terra pacifico e libero, un oasi al coperto delle tempeste, che si « apriva ospitale a tutti i perseguitati e reietti da un ombroso dispoti« smo. E questo paese non era una repubblica ideale, ma una bella e « buona monarchia, dove regnava un principe che senza avere il titolo « di re non era perciò meno assoluto; questo principe però era un « galantuomo. Egli non sarebbe montato a cavallo colla bandiera italiana « in mano per ricacciare l'invasione al di là delle Alpi e del Tagliamento « nè avrebbe intrapresa quell'opra d'indipendenza e d'unità che è « l'eterno sogno di questa terra divisa e sventurata ». Ma egli ebbe la gran virtù di lasciar fare e di non adombrarsi del movimento che si agitava nei suoi stati in un tempo che tutti gli altri governi italiani perseguitavano come un delitto ogni liberale aspirazione. Ed a questa tolleranza del granduca Ferdinando deve Firenze il singolare spettacolo di veder raccolta nel suo seno una colonia di emigrati che da ogni parte della penisola volontarii o forzati accorrevano alla nuova Atene, recandovi il tesoro di civili studi e di civili virtù (1). Chi non ha udito parlare dell'eloquente avvocato Giuseppe Poerio e dei due suoi figli Alessandro e Carlo, che giovinetti lo seguivano nell'esilio, e che educati a buona scuola fecero il mondo reverente ai lor nomi che sono quelli di eroi e di martiri della libertà? Chi non rammenta l'austera figura del colonnello Gabriele Pepe, che fu l'uno dei più bravi soldati del nostro tempo, che vendicava l'onore d'Italia in un duello famoso col Lamartine, e che al campo, nel parlamento e nell'esilio, si mostrò sempre cittadino intemerato, rendendo imagine nella sua fiera povertà di qualche romano della Repubblica? E molti altri Napoletani formavano con questi un'eletta corona. Fra i quali vuolsi notare sopra tutti il general Colletta, che nella Storia di Napoli dal 1734 al 1825 lasciò un monumento non perituro, che farà sempre fede del come il cittadino, forzato a ritirarsi dall'operare, possa giovare egualmente alla patria con le scritture, celebrando le virtù e svelando le infamie degli uomini con tratti robusti che rammentano i colori di Tacito. E con tanto più di ragione dobbiamo contare il Colletta fra gli scrittori toscani, in quanto che apprendesse

(1) Gli esuli continuarono a ricevere un'amorevole ospitalità, ognora incontrando nei ministri disinteressati e cortesi patrocinatori. Imperciocchè la Toscana salì di fuori a tal grado di reputazione e di splendore, che uguale non aveva forse mai raggiunto. Rettitudine e previdenza segnavano il sentiero a'governanti, ed i governati gioivano e benedicevano a quelli: l'Europa invidiava ed applaudiva agli uni ed agli altri. - A. Zobi, *De' danni arrecati dall'Austria alla Toscana*, Vol. I, pag. 151.

fra noi l'arte di scrivere, che gli era nuova, applicandovisi con una pertinacia piuttosto unica che rara, con una deferenza da discepolo ai consigli di amici sapienti (1) e con tanta pazienza da ricopiare fin tre volte di propria mano le sue animate e fedeli narrazioni.

Nè dal Sebeto solo volgevano alle rive dell'Arno ospiti illustri. Dai dominj austriaci pochi ne vennero, perchè chi era conpromesso passava le Alpi, non potendo tenersi sicuro in un paese che l'Austria riguardava come un suo feudo. Ma due forti ingegni però vi furono attirati dalla luce di civiltà che vi splendeva sì luminosa. Diversi d'indole, d'idee, di potenza, ma ugualmente appassionati dei civili studi e di ogni progresso divennero lodati campioni di un Giornale che vive ancora nella memoria degl'Italiani, facendo della critica una scuola di estetica e di morale, consigliando e non vituperando, lodando senza adulazione e senza bassezza, e tenendo sempre viva la fiaccola del buon gusto, senza lasciarsi dominare dai precetti della vecchia scuola nè dalle stranezze novatrici di oltre Alpi. È facile l'intendere che accenno qui a Giuseppe Montani di Cremona e Niccolò Tommaseo, che avremo occasione di rammentare in seguito con più lunghe parole come scrittori e come cittadini.

Si aggiungevano a questi altri celebri nomi come Giacomo Leopardi degli Stati Pontificii, Pietro Giordani di Piacenza, Leopoldo Nobili e l'astronomo Amici di Modena, la di cui fama non è rimasta nei confini solo d'Italia.

E fra questi emigrati e proscritti splendeva non meno illustre la schiera dei poeti e scrittori Toscani, e sì degli uni che degli altri era legame e consigliere ed ajuto un uomo benemerito, che il Monnier esalta con parole di lode e di affetto, le quali ripeterei volentieri, se la sua modestia non mi avesse fatto un obbligo di tacere. Mi contenterò quindi di dire che sarà sempre ben difficile il trattare della storia letteraria contemporanea senza rammentare i servigi resi agli studi civili dal Direttore del Gabinetto Scientifico e Letterario, dall'Editore dell'Antologia, della Guida dell'Educatore, del Giornale Agrario Toscano e dell'Archivio Storico.

« Chi potesse raccontare la storia di tutte queste imprese e più « quella delle riunioni serali presso il Vieusseux, ove i Toscani (son « parole del Monnier) riuniti in scelta famiglia facevano gli onori del « paese ai forestieri che passavano, e dove per quarant'anni si son « tenute sedute di parlamento o di accademia, scriverebbe una pagina « letteraria delle più attraenti ed affatto inedita, e nella quale entre-

(1) Per i particolari della revisione della Storia del Colletta fatta dal Giordani, Niccolini, ec., vedi la lettera di G. Capponi riportata in questo Archivio nella prima dispensa della nuova serie.

« rebbe una gran parte della storia contemporanea ». Or qual maraviglia che lasciati in libertà dalla illuminata tolleranza del Governo, tanti eletti spiriti nel continuo contatto si rinvigorissero per una parte e si illeggiadrissero dall'altra, perfezionandosi, dirò così delle doti l'uno dell'altro, onde si ebbero così eccellenti scrittori? « Qual prodigioso « concorso, esclama il Monnier, di operosità e di intelligenze, quante « rivalità ed emulazioni feconde e quanti bei libri son nati colà, e son « nati allora, che non avrebber potuto mai nascere altrove nè in altro « tempo! ».

La plejade numerosa che del suo splendore abbelliva Firenze aveva ammiratori e fautori in tutte le classi della società, ed il patriziato non era il men sollecito ad onorarli. E primi ad incoraggiare in ogni guisa l'opera di progresso che ferveva in Firenze s'incontravano due gentiluomini, nei quali l'egregie doti dell'animo e dell'ingegno ed il sapiente uso della ricchezza facevano più onoranda ed onorata la loro antica e nobilissima prosapia.

A riguardo di essi non potrebbe la lode avere aspetto di piacenteria, ma nonostante è bene il parlarne con le parole del nostro autore. « Il « Marchese Ridolfi, egli dice, si incontra sotto mille aspetti: gentiluomo « che porta uno dei più bei nomi di Firenze, agronomo eminente, fon« datore di poderi modelli, ed inteso a ritornare l'Italia (dice il Ranieri) « ciò che fu sotto Virgilio, *magna parens frugum*, scrittore fra i primi; « ajo dei figli del Granduca, direttore della zecca, professore a Pisa, « uomo di progresso sotto la restaurazione stagnante, e ministro della « saviezza e moderazione nelle procelle della rivoluzione, ecco i suoi « titoli alla popolarità che si è acquistata e che è immensa e meritata.

A cotali titoli farebbero seguito molti altri, perchè non vi è stata opera di progresso a cui non si associasse il nome del Marchese Ridolfi; ma certamente la sua nobile carriera di uomo di studio e d'uomo pubblico non poteva più splendidamente compirsi in Toscana che col dar opera, come egli ha fatto, ad instaurare in ogni sua parte il grande edificio della pubblica istruzione. E se, come è da sperare, aggiungerà alla sua perfezione, il nostro paese ricorderà sempre con gratitudine che nel nuovo assetto delle italiane provincie avrà, sua mercè, potuto conservare il primato della civiltà e della scienza, come ha per unanime assenso quel della lingua.

« Fra gli uomini di quel tempo (continua il Monnier) regnava una « delle più belle figure dell'Italia moderna, il marchese Gino Capponi (1).

(1) Il Monnier parlando degli antenati del Capponi prende abbagl dando il nome di Gino a quel Pier Capponi che osò resistere a Carlo VIII e dicendo che in memoria di quel gran cittadino vi fu sempre d'allora in poi un Gino nella famiglia.

« Egli è degno discendente della sua stirpe che ha illustrata con la « penna almeno altrettanto che i suoi antenati con la spada. Educato « da forti studi e numerosi viaggi, pieno di erudizione, scrittore inappuntabile, padrone della lingua e dello stile, continuamente circon« dato da uomini superiori che non ha mai mancato di proteggere, « benchè fosse loro emulo, e concorrendo per primo alle imprese ed ai « sacrifizi necessari alla civiltà ed alla gloria del suo paese, il marchese « Gino Capponi riunisce in sè le nobiltà tutte del nome, del censo, « dell'ingegno e del cuore ».

Ad onore e conforto della patria, egli vive tuttora a mostrar col suo esempio come la sventura non abbia potere di distorre gli animi ben temprati dal giovare all'umanità ed alla patria; ma molti degl'illustri suoi amici scesero già nel sepolcro ed in giovane età, cosicchè non si può pensare ad essi senza mestizia, nè parlarne senza compianto.

Il Giusti moriva varcati di poco i quaranta anni, ed il Leopardi a trentanove, due grandi ingegni che per diversa via divennero scrittori originali, e di una singolare eccellenza nello stile: che il Giusti avvivò delle grazie e dell'energia della lingua parlata, ed il Leopardi improntò di una schietta e semplice eleganza, che rammenta i classici modelli dell'antichità. L'uno favorito dalla natura e dalla fortuna, gode da scolare allegro e scapato dei piaceri e dei passatempi della gioventù, senza darsi gran pensiero degli studi; l'altro si seppellisce nell'età più fiorita fra i libri e diviene un prodigio di scienza ed insieme uno spettacolo di dolore: a quello anche quando cominciò a parlargli il suo buon genio e lo chiamò a meditare ed a scrivere, sorrideva sempre la natura e l'amore; ed al Leopardi veniva pur meno il conforto di fissare il debole sguardo nel limpido azzurro del nostro cielo, e all'anima ardente del poeta rimaneva muto ogni sguardo di donna mortale. Il Giusti *bilioso allegro*, com'egli si chiama, si mescolò nella società studiando gli uomini e gli eventi, amando e soffrendo; e quando il suo cuore si sollevò di sdegno contro i voltafaccia e le defezioni politiche, quando vide agitarsi sopra una scena impastata di fango i burattini di ogni colore, e alle turpitudini e alle infamie farsi piedistallo di onorificenze e di gradi, il suo demone, che era il suo genio, gli pose in mano il flagello, che egli afferrò con mano esitante e che poi apprese a menare con tal destrezza e tale impeto da riuscirne maestro. E così si fece creatore della satira politica nella sostanza e nella forma, essendo nuovo il suo concetto e nuovo il suo stile, sicchè non patisce confronti cogli altri poeti satirici dell'Italia, compreso il Parini, al quale però si accosta più che ad ogni altro nell'ironia e negli spiriti sdegnosi ed alteri. Il Giusti scaglia i suoi mortiferi strali con l'apparenza dello scherzo, ma ferisce ben addentro nelle parti più vitali, e il suo sorriso è più tremendo dell'ira e più amaro dell'insulto. Le passioni politiche che

gli bollono in cuore, lo fanno ruggire contro gli oppressori d' Italia, e mai credo che sotto governi assoluti si ardisse di scrivere come nel *Dies irae* e nell'*Incoronazione*. Nonostante, ebbe la fortuna di non soffrire persecuzioni nè molestie, e mentre menava colpi sì fieri, bisogna pur dirlo a lode della Toscana, ebbe più amici che nemici, sia che l'apparente scherzo disarmasse le ire, o che si sentisse come la sua satira era ispirata da generosi affetti e non da passioni codarde. « L'amara derisione che mi ha messa la penna in mano (così scriveva nel 1846, vedi *Epistolario* lettera N.° 241) non muove da animo perverso, nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L'ira concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità di ogni genere mi ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia ».

Il suo stile casalingo ha le apparenze della facilità e dello scherzo, ma gli esperti vi sanno bene scorgere il tormento dell'assidua incontentabile lima, e quello *che par sorriso ed è dolore*. Difficilmente i suoi versi possono essere gustati dagli stranieri, onde non sorprende che sia quasi sconosciuto in Francia, come avverte il Monnier. « È stato detto « che il Giusti fosse il Beranger dell'Italia e il famoso critico Gustavo « Planche gettò gli alti gridi al confronto sacrilego ». Malgrado però certe rassomiglianze di opinioni e d'intenti ed anche di argomenti che si riscontrano fra i due poeti, il Monnier crede, e con ragioni, parmi, che vi siano fra loro profonde differenze, e lo vorrebbe invece paragonato al Musset.

Ma questi paralleli hanno sempre molto del vago e del falso, fondandosi su certe esteriorità anzichè sull'interno valore, come chi giudicasse di due uomini dal colore o dal taglio uguale dell'abito. Le mediocrità facilmente si somigliano anche fra nazioni diverse; ma i poeti degni del nome hanno tale un'impronta propria, che mal si cerca l'eguale in altrui. Lasciamo quindi a ciascuno la sua personalità e la sua gloria, e non si stimi vanto superbo, se noi amiamo ed esaltiamo il Giusti per sè stesso, e non perchè valga più o meno in confronto del Beranger, del Musset o di altro qualunque dei poeti di Francia.

Alla popolarità del Giusti non poteva aspirare il Leopardi, il di cui ingegno meditativo e profondo non era fatto per le moltitudini, nè per la turba galante che mal soffre di esser risvegliata nella sua ebbrezza dalle voci della rampogna e del dolore. Nessuno nel secol nostro fu più grande del Leopardi, e nessuno sentì più profondo lo sconforto e l'amaro della vita. Nella mesta solitudine che lo circondava, fra i tormenti d'insanabili infermità, e ridotto a non poter più leggere nè scrivere, chiese a tutta la scienza antica e moderna la misteriosa causa del dolore; e non trovando risposta adequata nelle umane dottrine, si prese di sdegno e di odio contro la natura ed il fato, che fece gli uomini più infelici di ogni creatura vivente. In versi mirabili ed in prose ancor

più mirabili fu poeta e filosofo della infelicità e del dolore, spezzando gl'idoli stessi che pure adorava, il sapere, la gloria, la patria e la virtù.

Se questi miei sentimenti (diceva egli nel dialogo di Tristano e di un amico) nascano da malattia non so; so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogni inganno puerile; ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa ma vera. Ma come poteva accettare tutte le conseguenze di una filosofia desolatrice il genio che si mostrava sì tenero ed affettuoso nei canti: *Il primo amore; La sera del dì di festa; A Silvia; Le ricordanze*, e altri; e che la patria, i grandi uomini e la virtù celebrava in quelle canzoni, a cui l'Italia moderna non ha da contrapporre l'eguali? « Egli, dice il Monnier, ha un bel negare il progresso « mentre ad esso conduce, ed ha un bel trattare di fantasma la gloria, « l'amore, la libertà, la patria, mentre ben si sente che adora questi « fantasmi e che corre lor dietro. La virtù non è un nome solamente « per questo ammiratore di Bruto. Egli inalza col suo carattere e col « suo genio questa umana natura che cerca di deprimere nei suoi « scritti, e la sua poesia è forte e sana, e coloro che se ne nutrono « non divengono che più virili e migliori. Egli è scettico e rende cre- « denti, ha detto di lui il de Sanctis ».

Dal nome del Leopardi non può andar disgiunto quello di Antonio Ranieri, il più ammirabile amico, dice il Monnier, che abbia vissuto ai giorni nostri, e che prendendo seco l'infelice poeta, da Firenze lo condusse a Roma e quindi a Napoli, senza lasciarlo un momento durante sett'anni, nei quali indugiò la sua morte, per poi chiudergli gli occhi. Non si leggono senza tenerezza nel libro del Monnier tutte le particolarità che egli ha raccolte di questa amicizia sublime, come pure il racconto della morte quasi istantanea del grande italiano e le cure datesi dal Ranieri per assicurare la fama dell'estinto amico con la pubblicazione delle sue opere. È poi curioso a leggersi l'aneddoto relativo all'invenzione del gesuita Francesco Scarpa, che volle far credere al mondo come il Leopardi fosse stato convertito da lui, e come gli avesse manifestata la volontà di entrare nella compagnia, se Iddio gli avesse ridonata la salute distrutta dall'incessante studio. Il Ranieri per smentire il gesuita ebbe ricorso al Gioberti, che con l'impeto della sua sdegnosa eloquenza confutò e abbattè da cima a fondo la favolosa narrazione del P. Scarpa, alla qual'opera veniva pure esortato dal nostro Giusti con lettera che trovo nel suo Epistolario, e nella quale insistendo sulle falsità che si riscontrano nella lettera del gesuita, esclama: « Per carità, signor Gioberti, ella che ne ha il potere, finisca di smascherare questi manomettitori di vivi e di morti ».

Se abbiamo tributati i primi onori al Giusti ed al Leopardi è stato perchè la morte che li colse sì giovani ha dato loro il diritto di esser giudicati come antichi di fronte ai viventi; ma prima che sorgesse la loro fama era già grande quella di un altro poeta che i Fiorentini chiamano il nostro Niccolini, come direbbero il nostro Dante. La di lui carriera letteraria è stata splendida ed onorata, come la sua vita politica è stata sempre indipendente e nei suoi principj incrollabile. A diciott'anni mostrava già dell'animo e dell'ingegno quanto bastasse per aver l'amicizia di Ugo Foscolo, che gli dedicava l'erudito commento sulla Chioma di Berenice. Il suo primo lavoro drammatico comparve nel 1810 e fu la Polissena, spirante greca fragranza. Ed imitazioni e traduzioni dal greco furono le opere successive fino al Nabucco, che segna il suo primo passo nel campo del dramma politico moderno, che percorse poi da trionfatore, destando un entusiasmo ed un fanatismo che ognuno rammenta col Foscarini e col Procida (1). Nè importa risalire alle memorie del passato, poichè abbiamo visto pur ora con gioja ed orgoglio come Firenze sappia circondare la veneranda vecchiezza del suo poeta di quelle onoranze che son degne del genio e che ricordano i trionfi dei poeti greci dinanzi al popolo di Atene. Lo stile poetico del Niccolini è il più ricco e splendido di quanti abbian mai risuonato sulle scene; non è il linguaggio dei mortali ma dei numi e degli eroi, quasi brillante riflesso del teatro greco. Lo spettatore e il lettore rapiti e affascinati da un colorito sì vivo e abbagliante applaudiranno sempre al lirico, anche quando non sieno al tutto contenti del drammatico. « Il Niccolini, dice « il Monnier, non ha fatto che divenir più grande ad ogni passo. Le « sue opere capitali sono le ultime, cioè l'Arnaldo da Brescia e il Fi- « lippo Strozzi, che sono da qualificarsi più come poemi drammatici « che come tragedie, non essendo possibile trasportarle sulla scena ». L'Arnaldo sopratutto richiama le simpatie del Monnier che lo analizza in un capitolo a parte (VII) esponendo il piano della tragedia e dandone tradotti alcuni pezzi con assai fedeltà nel concetto, ben comprendendosi che sarebbe impossibile renderne il colorito. « Questo lavoro, così « egli conclude, è un' opera di gran potenza e destinata a vivere, qua- « lunque sia il nome che voglia darsele. Per la nobiltà, la grandezza e « la solidità essa uguaglia i più bei monumenti del genio moderno, e « fu una magnifica risposta al Primato del Gioberti, giacchè i due libri « apparvero quasi contemporaneamente nel 1843. Il Gioberti voleva la « riforma e la libertà per mezzo della Chiesa contro l'Impero; il Nic- « colini prediceva che la Chiesa e l'Impero si unirebbero contro la ri-

(1) Racconta il Monnier che alla prima rappresentazione del Procida assisteva anche il Corpo diplomatico, e che il Ministro d'Austria volgendosi a quello di Francia, dicesse: L'indirizzo è al vostro nome; ma la lettera è per noi.

« forma e la libertà. Sulle prime l'Italia fu per il filosofo, ma gli av-
« venimenti che avevano per un tempo data realtà ai suoi concetti, non
« tardarono a dimostrare da qual parte stesse la verità, ed il funesto
« tramonto di un'alba sì bella diede pur troppo ragione al poeta, che
« ostinato nelle sue credenze aveva sei anni avanti cantato al deserto ».
Il Giusti che non era punto del partito neo-guelfo, dopo la pubblicazione dell'Arnaldo si rallegrava col suo autore *del coraggio di scrivere in quella guisa, in un tempo che vaneggiava per i papi, per i preti e anco per i frati.* Ed assumendo la difesa del Niccolini contro coloro che l'accusavano di pervertire il cuore, distruggere la Chiesa e via discorrendo, gridava sdegnoso « che Niccolini è un galantuomo, che Niccolini crede in Dio più di quanti rinfratiti belano fede, speranza e carità, e dal pulpito e dalla cattedra; che doveva rispettarsi quest'uomo schietto e magnanimo che in un tempo di mezzi vizi e di mezze virtù, in un tempo che presume molto, chiacchiera molto e conclude poco, ha saputo seguire una sola via e seguirla apertamente.... Rileggi l'Arnaldo, conclude, e se hai senso comune vedrai che in quel libro non si grida contro la religione, nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene » (*Vedi Epistolario, lettera* 188). Ed or come l'animo si commuove ed esalta udendo che la tragedia dell'Arnaldo è stata presentata dal Niccolini stesso ottuagenario, in Firenze, nel palazzo dei Pitti a Vittorio Emanuele, nel quale ha riconosciute avverate le ardenti brame espresse trent'anni sono coi versi, nei quali per sanare le servili ferite all'Italia invocava un *Re possente*, a cui la spada fosse scettro e l'elmo corona! In quelle due figure quante memorie si riflettono, quanti affetti, quante speranze e qual magnifico soggetto per un quadro condotto dal pennello storico dell'autore della Cacciata del Duca di Atene!

Se il Niccolini non fosse stato un gran poeta, avrebbe pur sempre conseguita la fama di scrittore eloquente per le sue prose che vanno ammirate per la magnanimità dei sentimenti e l'energia e splendidezza del dettato. E come corona a tanti bei lavori di questo possente intelletto si attende con impaziente desiderio dal mondo letterario quella storia della Casa di Svevia, a cui ha dedicate sì lunghe ed amorose fatiche, e cha sarà come il testamento politico e letterario dello scrittore, che alzandosi sulle ali della fantasia o penetrando nelle ragioni delle arti e della storia servì sempre con ardore alla causa della civiltà e della patria.

Molti altri bei nomi tengono il campo coi grandi scrittori rammentati finora. E niuno credo vorrà dolersi se citiamo per primo Pietro Giordani di Piacenza, che fornito di egregi studi e di animo intollerante di ogni viltà ed ipocrisia venne da Bologna dopo la restaurazione del governo pontificio, desiderato ed acclamato a far parte di quella falan-

ge, che qui con grande animo combatteva le guerre del progresso e della libertà contro il gesuitismo politico e morale che ottenebrava il resto d'Italia. « Questo scrittore, dice il Monnier, di singolare erudi« zione, prosatore perfetto, il primo d'Italia con Leopardi o dopo di « esso, è nonostante sconosciuto in Francia, e dimenticato anche nel « dizionario universale del Bouillet ». E sì che dovrà sempre con lode esser rammentato il suo nome, anche quando scadessero di pregio quei brillanti gioielli delle sue piccole prose, imperocchè con l'autorità della voce e dell'esempio giovò tanto agli studi italiani, che la civile letteratura contemporanea deve da esso riconoscere molto del suo lustro e del suo incremento. Maestro di eleganze, caldo ammiratore delle arti belle che illustrò con molti dei suoi scritti più ammirati, eccitatore potente a virili studi e ad opere più virili, rimise in onore molti dei nostri scrittori caduti in ingiusta dimenticanza, e dette prove in ogni incontro di gusto squisito e della più viva ed appassionata intelligenza del vero e del bello. Egli dimorò in Firenze fino al 1832, dopo la qual'epoca ebbe a tornare a Piacenza, dove la sua estrema vecchiezza fu bersagliata dai gesuiti che egli combattè in terribile maniera, gridandosi impavido e inesorabile stracciatore di maschere, non ignaro ma non curante di quello che dopo gli esilii ed il carcere volessero o potessero di più fare a chi era già sull'uscio per andarsene.

Non pochi altri scrittori tuttora viventi hanno riportato giusto tributo di lode nel libro del signor Monnier.

L'abate Raffaello Lambruschini si fece un bel nome in Italia con la *Guida dell'Educatore*, raccolta periodica cominciata nel 1834 e continuata fino al 1845, in cui per motivo della deperita salute fu costretto a cessarla. « In questo giornale ben meditato e bene scritto si discute« vano con amore e libertà le materie più importanti della pedagogia ». Il Lambruschini vi dettò articoli sull'educazione, nei quali non sai se più lodare gl'insegnamenti e i precetti, o lo stile limpido, elegante, efficace con cui sono inculcati. Anche quando si trovi che ridire dei suoi sistemi, non si troverà però dissenso nel riconoscere che quel giornale fece un gran bene, richiamando le menti allo studio razionale e filosofico dei metodi educativi. Le idee per passare allo stato di fatti hanno sempre bisogno dell'opera di alcuno che con amore e costanza vada esplicandole, e le renda accessibili e pratiche con tutti quei modi che l'ingegno ed il cuore suggeriscono felicemente all'uomo sapiente e dabbene. Il Lambruschini ebbe il vanto di far trionfare l'idea della educazione, che certo non era nuova nè perduta, ma era sviata e falsata dall'incuranza dei molti, e dall'astuta malignità dei pochi. Alla lodevole ed utile impresa ebbe cooperatori dei giovani che hanno ben corrisposto alle speranze che facevan concepire del loro animo ed ingegno, dettando per le *Letture*, storie e racconti atti a destare nei fanciulli e nei giovani l'amore dello

studio e della virtù. Il Thouar più degli altri ha continuato sempre a scrivere e pubblicar libri giovevoli all'educazione; e si può dire senza adularlo, che egli è rimasto sempre il primo e più popolare scrittore di quei libri, che dilettando istruiscono la infanzia e la gioventù; libri a dir vero troppo rari fra noi, per non dolersi che in questa sede della lingua non si trovi chi detti opere educative e d'istruzione che servano alle scuole di tutta l'Italia (1).

Parlando di scritti di educazione vien fatto per naturale trapasso di tornare al Tommaseo, che intorno le discipline educative ha pubblicate opere di gran pregio. Lo abbiamo già lodato come uno dei principali collaboratori dell'Antologia, e lo troviamo sempre sulla breccia operoso ed indipendente a combattere per l'onore delle buone lettere, per la virtù e per la patria. Nessuna gloria gli ha fatto difetto perchè a quella di poeta e di filologo ha congiunto l'altra più invidiabile e rara di gran cittadino. Il Monnier parla di lui con affettuoso entusiasmo, narrandoci la visita fattagli nella sua modestissima camera a Torino, e le vicende dell'agitata sua vita.

« Le sue opinioni estetiche lo avvicinavano alla scuola del Manzoni, « e cattolico sincero tentava di rialzare la chiesa romana, difendendola calorosamente contro gli stranieri e i Toscani, dai quali si distaccava per seguire la via prescrittagli dalla sua fede religiosa e « politica. Egli voleva conciliare la ragione e la fede o almeno l'intelligenza e il sentimento, e si associò a qual gran movimento che risuscitò l'idea guelfa e le rese l'impero del mondo. Ma ahi! brevemente: però il Tommaseo, deluso al pari di tanti altri, se non potè « rimanere difensore del papato, rimase sempre fedele all'Italia, e « fu degno d'iniziare con Daniele Manin la lotta civile contro il reggimento dell'Austria, assistendo poi come membro del Governo alla « lotta armata dell'eroica Venezia, non lasciandola che l'ultimo giorno « insieme allo stesso Manin. In mezzo a tanti travagli e sventure non « ha mai ondeggiato nei suoi principii, nè rimesso della sua dignità di « scrittore. Lavora ancora per vivere, sebbene logoro dalle fatiche e « non dagli anni abbia quasi affatto perduta la vista; egli è rimasto « repubblicano, malgrado il Mazzini, come è rimasto cattolico malgrado « Pio IX. Immutabile nelle sue convinzioni e nella sua probità, resiste « alle carezze del Piemonte come aveva resistito alle minaccie dell'Au-

(1) Le *Letture graduali* ed i *Racconti per Fanciulli e Giovinetti* del signor Thouar; il giornaletto *Letture di Famiglia* che dal 1849 in poi vede la luce; ed infine il nuovo Giornale *La Famiglia e la Scuola* diretto dal signor Lambruschini, pubblicazioni tutte edite da M. Cellini direttore della Tipografia Galileiana, sono prova evidente, che lo zelo per l'istruzione e l'educazione della gioventù non è venuto mai meno negli egregi Lambruschini e Thouar.

L'Editore.

« stria; non vuole pensioni nè favori, e vive povero ». Tale apparve negli anni suoi giovanili in Firenze, tale lo ha ritrovato il Monnier dopo aspre vicende a Torino, e tale è tornato a soggiornare in questa nostra città che gli è cara, coltivando le lettere come un civil sacerdozio con disdegno magnanimo di volgari ambizioni e di materiali interessi.

A completar questa prima serie dei nostri ritratti, mancano ancora molte ragguardevoli figure. Fra le altre potremmo citare quella di F. Forti, ingegno robusto e profondo, che fu annoverato fra i migliori collaboratori dell'*Antologia*, e che sebbene spento da morte immatura, lasciò nella sua opera delle *Istituzioni civili* e in altri minori scritti un tal saggio di erudizione e di sapienza, da costringere alla lode anche coloro che gli erano meno amici per quella sua indole freddamente severa, che mal si prestava agl' impeti e alle impazienze della gioventù.

È antica fra noi la gloria dello scriver le storie, e l'amore di questi studi non è venuto mai meno nella patria del Machiavelli e del Guicciardini. Nel secol nostro abbiamo da rammentar con onore le storie del Micali, del Borghi, del Ciampolini, del Ranalli ed i lavori del Repetti, del Bonaini, come pure la pubblicazione dell'*Archivio Storico*. Non sono pure da dimenticarsi i nomi del Papi e del Mazzarosa; ma quello che ha arricchita la patria letteratura di un bel modello di storia antica, scritta con la critica della scienza moderna e con stile formato alla migliore scuola, è il professore Atto Vannucci, il quale dopo avere, dirò così, addestrato le forze in meno gravi lavori, dei quali sono soprattutto da ricordare le illustrazioni di alcuni classici latini, si diede, con animo pari all'ardua impresa, a dettare la Storia d' Italia dai tempi più antichi fino all' invasione dei Longobardi.

« In Francia, dice il Monnier, avrebbe la rinomanza del Michelet, « ed intanto non è pur rammentato nel Dizionario dei Contemporanei. « ove figurano i nomi degl' infimi giornalisti francesi ». E ciò che avverte del Vannucci non làscia pure di ripetere a riguardo di altri anche più popolari scrittori, come il Giusti e il Guerrazzi; sicchè bisogna pur dire che neppure della virtù si tien conto agl' infelici, e che mentre ogni scrittoruccio di Francia aveva in Italia lettori anche troppi, i nostri migliori non erano pur conosciuti di nome, perchè ormai l' Italia era morta e nessun fiore doveva più spuntare nelle desolate sue terre. Ma se col valore tornerà la fortuna, vedrete che seguace sarà pure la gloria; e già di noi e delle cose nostre si sono occupati in modo affatto insolito i Francesi, onde non farebbe meraviglia che molti, al pari del Monnier, si prendessero d'entusiasmo per i nostri non curati scrittori. E tornando al Vannucci, la sua opera è giudicata dal Monnier (nè egli è solo in questo giudizio) come la migliore forse di tutte le storie romane. « Il concetto, egli dice, è nazionale e generoso, lo stile semplice

« e vivace, la erudizione sorprendente...... Il capitolo sui Gracchi è di « una beltà tutta romana...... egli descrive i costumi...... non canta le « armi. È un libro tutto moderno, e non rende che meglio l'immagine « dell'antichità ».

Negli Stati soggetti all'autorità pontificia non avrebbero potuto fiorire scrittori di storie, perchè senza indipendenza nelle opinioni e libertà di discussione nei fatti, mal potrebbesi scrivere una storia degna dei tempi nostri. Ed infatti i due che impresero a narrare i moderni avvenimenti italiani nol fecero che nell'esilio, dettando l'uno, cioè Luigi Carlo Farini, la Storia dello Stato Romano, e quindi la Storia d'Italia dal 1814 in poi, che è in corso di pubblicazione, e scrivendo l'altro, il Marchese Gualterio, le Memorie degli ultimi rivolgimenti italiani: il primo con dettato più grave e solenne e con stile più elegante, ed il secondo in modo più semplice e piano, ma ambedue con imparziale criterio e liberi intendimenti.

Nel regno di Napoli troviamo anche nelle storie come in ogni ragione di lettere, scrittori di gran cuore e di gran mente. Senza ricordare di nuovo Pietro Colletta, dobbiamo nominare, per primo, Vincenzio Cuoco che col suo saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1779 meritò il nome di novello Tacito Italiano, e Cataldo Jannelli che tanto giovò alla filosofia della storia, e Giuseppe di Cesare che con la storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia illustrò avvenimenti male intesi o falsati dai nemici della casa di Svevia, e Michele Baldacchini il quale, nella sua storia napolitana del 1647, rappresenta vivamente il gran dramma di Masaniello, e il P. Don Luigi Tosti che vari argomenti storici illustrò con erudita eleganza. Di Antonio Ranieri, amico del Leopardi, e di Carlo Troya scrive a lungo il Monnier, facendo risaltare le tendenze guelfe del secondo opposte a quelle ghibelline del primo. Ambedue presero ad illustrare i più oscuri periodi del medio evo, e specialmente la dominazione dei Longobardi, che presenta un interesse dei più vitali e dei più contrastati, per la quistione che vi è connessa del potere temporale dei papi. Tanto il Troya che il Ranieri si prepararono ai loro lavori con studi immensi e difficili, viaggiando spesso insieme di monastero in monastero per disseppellire le antiche carte. « Ma è un fatto singolare che attingendo alle medesime sorgenti s'im- « bevvero di opinioni diametralmente opposte: tanto che il Troya, il « quale ad ogni costo voleva esser guelfo, ne tornò ricco d'argomenti « in favore di Roma; e il Ranieri, più antipapale del Guicciardini, del « Muratori e del Machiavelli ». L'immenso lavoro del Troya rimase incompleto; ma nonostante sarà sempre una ricchissima miniera alla quale si accorrerà da chiunque vuole indagare sulla scorta dei documenti gli oscuri fatti di un'epoca storica, che non lascia di preoccupare le menti dei dotti. Il Monnier, giudicando il medio evo con le idee

moderne, inclinerebbe col Ranieri ad esaltare la dominazione longobarda per averne occasione a deprimere i romani influssi, e perciò forse non dà alle grandi fatiche del Troya tutto quel pregio che hanno agli occhi dei dotti. Ma con qual corredo di vasta dottrina, e con quali spiriti indipendenti da ogni partito, che non sia quello della verità, si abbiano ad esaminare i fatti storici, lo ha dimostrato il nostro illustre G. Capponi, pubblicando in questo stesso *Archivio* le sue preziose lettere sui Longobardi. Ed ai rimpianti sulla caduta di questa barbara nazione possono esser risposta eloquente le parole che si trovano sul finire della terza lettera, ove si dice « che se Roma fosse diventata « città longobarda, ed il nome di Longobardia da un capo all'altro « della penisola avesse spento quel d'Italia, la barbarie prevaleva in « tutti i popoli, e noi per la unità politica ceduto avremmo la vita « nostra, la vita io dico dell'intelletto, delle memorie, delle tradizioni « cui si educavano le altre genti. Meglio che nazione longobarda, piace « a me, quali pur si fossero e sien per essere i destini nostri, piace « a me, nella oppressione stessa e nei dolori che noi patimmo e che « ci aspettano tuttavia, essere popolo italiano ».

Chi volesse alquanto sorridere di pietà e di sdegno, potrebbe leggere gli aneddoti che racconta vivacemente il Monnier sulla censura degli Stati napolitani al capitolo XVI. Non potendo qui troppo allungare il discorso, mi contenterò di riportare quello che riguarda il celebre Michele Amari, che la nostra città è felice di possedere fra i più riguardevoli professori dell'Istituto di perfezionamento. « Figlio, dice « il Monnier, di un carbonaro condannato a morte, lesse un giorno il « Giovanni da Procida del Niccolini. Questa lettura gli messe la febbre « nelle vene. Si chiuse nelle biblioteche, consultò gli archivi, ed uscì « di là, come da un campo di battaglia, coperto di polvere e di su« dore. Poi un dato giorno presentò alla censura un libro intitolato: « Episodio della Storia siciliana del secolo XIII.

« La censura non si diè briga di esaminare quest'opera, supponendo « che dovesse contenere una dissertazione anche troppo lunga sopra « una quistione locale di dubbio interesse. Ad occhi chiusi scrisse il « suo *imprimatur*.

« Ora questo episodio era l'argomento più importante della storia di « Sicilia; e l'Amari, narrando il grande avvenimento dei Vespri Sici« liani, ne deduceva argomenti rivoluzionarii che potevan valere anche « contro il governo dei Borboni. Negava che questa formidabile insur« rezione fosse stata l'opera di Giovanni da Procida, e pretendeva che « fosse stata un movimento universale e spontaneo del popolo, aggiun« gendo che le rivoluzioni non si fanno mai in altra guisa.

« Troppo tardi si accorsero delle terribili allusioni contenute in « questo bel libro. I censori furono sospesi, l'editore fu chiamato a Na-

« poli e deportato all'isola di Ponza. L'autore pure fu invitato a tra-
« sferirsi nella capitale al Ministero della polizia, dove il del Carretto « l'avrebbe ricevuto. Comprese l'Amari che se si rendeva a questo in- « vito, avrebbe terminato la vita nelle galere. S'imbarcò dunque per « Napoli, ma non scese che a Marsilia nè si fermò che a Parigi ».

Non si debbon disgiungere dall'Amari gli altri suoi concittadini, che si adoprarono a sempre più ravvicinare la Sicilia alla gran famiglia italiana, e che al pari di esso dovettero abbandonare il bel paese che il *sol rallegra* e *tirannia contrista*; Paolo Emiliani Giudici, lo storico della italiana letteratura, dei Comuni italiani e del teatro italiano; Francesco Perez poeta ed estetico, Francesco Ferrara statistico eminente, e Giuseppe La Farina « autore di un intiera biblioteca, come dice il Mon- « nier, storica e politica di libri, di opuscoli, di manifesti, di memo- « randum, di volumi illustrati, di giornali e che vive nell'esilio del « lavoro della sua penna, dopo essere stato ministro del suo paese ». Egli è nella capitale del nuovo Regno Italiano con tanti altri illustri emigrati del regno napolitano, e gli altri sopra ricordati hanno tutti avuto un posto onorevole nel nuovo ordinamento dei pubblici studi in Toscana.

Li storici adunque, al pari dei poeti, non mentirono al programma della letteratura contemporanea, e servirono sempre alla causa nazionale con animo intrepido ed imparziale. Nè a questo faro luminoso, che splendeva pur sempre malgrado la continua procella, tennero meno intento lo sguardo i romanzieri, che tanto possono sul pubblico costume, col fascino dei loro racconti. In questo genere che prende sì vasto campo della letteratura straniera non abbiamo ricchezza di quantità, ma sì di qualità da rivaleggiare con qualsivoglia più celebrato autore. I nostri fortunatamente hanno voluto scrivere opere d'arte e non di commercio, nè si sono appagati di sodisfare alla curiosità del bel sesso o di alleggerire la noia degli sfaccendati. Si sono sempre proposti uno scopo civile e morale, ed hanno lasciata altrui la missione di riabilitare le cortigiane, le adultere, i suicidi e i galeotti. Parleremo a suo luogo dei molti illustri, a capo dei quali è il Manzoni, e intanto potremo ricordare Antonio Ranieri, che abbiamo già lodato come storico, e che scrisse l'applaudito racconto di *Ginevra o l'Orfana dell'Annunziata* (1839), « nel quale si propose di svelare le infamie filantropiche dell'asilo aperto « in Napoli per gli esposti ». Non vuol pure essere obliato il Prof. Giovanni Rosini che in buono stile e con vasta erudizione scrisse la *Monaca di Monza*, la *Luisa Strozzi* e il *conte Ugolino*. Potrebbe citarsi qualche altro nome; ma quello dei nostri che levò più alto grido è F. Domenico Guerrazzi.

Ad esso è consacrato il capitolo XVIII dell'opera che andiamo esaminando, e vi si tesse un'apologia la più entusiastica di questo inge-

gno potente, che gettatosi sempre nel fervore delle mischie non è meraviglia se or vinto or vincitore, abbia gustato la gioja dei trionfi e il dolore delle sconfitte, e che il popolo or lo portasse in Campidoglio or lo gridasse alla rupe Tarpea.

I suoi romanzi hanno fatto fremere più di un cuore, e dice il Monnier che la *Battaglia di Benevento*, e l'*Assedio di Firenze* furono delle sue prime letture, e che da esse gli era stata ispirata quell'ardente pietà per l'Italia che dopo la sua infanzia è stato il più profondo sentimento del suo cuore. E perciò più tardi, quando intese insultare a quel nome che gli era sì caro, ne fu offeso come di personale oltraggio, nè potè comprendere che la nazione vinta attribuisse la sua disfatta alla tromba che aveva suonato nelle battaglie. « Il paese crocifisso ac« cusava del suo supplizio un apostolo fedele, e perdonava a Roma e « perdonava a Napoli, a Pietro che l'aveva rinnegato, a Giuda che « l'aveva tradito ».

Non credo che convenga trattenersi della carriera politica del Guerrazzi, perchè troppo vive sono ancora le passioni, e troppo recenti le lotte. Considerandolo quindi come scrittore, nessuno potrà negargli grandi pregi, anche quando non si abbiano a dissimulare molti difetti. Il suo pennello dipinge mirabilmente le scene della natura, le virtù e le perversità degli uomini, e se troppo spesso si piace dei foschi colori, tanto più campeggiano e risaltano quelli più lieti e vivaci, che ad ogni tanto egli mischia nei suoi terribili quadri. Qual profumo di poesia nel suo primo Romanzo, la *Battaglia di Benevento!* Mi ricordo che nell'Antologia ne fu fatta l'analisi dal Tommaseo come di un poema in prosa, ed è una di quelle opere che son mantenute sempre vive da un alito di giovinezza che vi scorre per entro, e ne allontana la vecchiezza e la morte. La personalità dell'autore spicca sempre evidente in ogni suo scritto, e tiene per molti lati a Byron, a cui si è anche troppo ispirato specialmente nei primi racconti. Ma il Guerrazzi se dimostravasi scettico in molti punti come l'Inglese poeta, aveva però uno scopo costante cui si volgevano le sue aspirazioni, ed era quello di risvegliare l'Italia. « Risvegliare l'Italia, intendete? Comunicare a tutta una na« zione l'ardore del proprio pensiero, destare un incendio con la « scintilla che vi arde il cuore! Ecco ciò che voleva fare, e che può « vantarsi di aver fatto il Guerrazzi. Trovatemi dieci uomini che ab« biano il diritto di dire altrettanto in tutto un secolo ». Questa lode non va menomata al Guerrazzi, perchè è in grazia di essa che si scusano i difetti dell'arte, ma non si può dire che sia tanto sua propria come accennano le parole sopra riportate, e il Monnier non doveva dimenticare che la gioventù italiana, se è stata animata a valorose gesta dall'*Assedio di Firenze*, non è stata meno accesa all'amore operoso di Italia dai versi del Niccolini, del Leopardi e del Giusti.

Il Monnier dopo aver narrato la vita del Guerrazzi, chiude il suo capitolo col racconto della visita fatta all' illustre autore nel suo esilio a Genova, e come, contro le sue apprensioni lo trovasse cortese, affabile, espansivo. « Entrava in tutti gli argomenti con la franchezza e la « libertà del nostro Beranger, ed apriva il suo animo senza riserva, « dicendomi il suo parere su tutte le cose, come se fossi stato eguale « in esperienza o suo amico da venti anni. Egli mi ha disingannato di « tutti gli errori che mi erano stati insinuati a di lui riguardo, e mi « ha parlato di Dio con fervore, dell' Italia con speranza, e dell'umana « famiglia con amore. Muovendo discorso sulla sua maniera di scri« vere, egli ha risposto. Nei paesi liberi e tranquilli si ha la felicità e « il diritto di fare l'arte per l'arte, ma presso noi sarebbe stoltezza e « apatia. Se imprendo a scrivere è perchè ho qualche cosa da fare, e « i miei libri non sono opere, ma azioni. Prima di tutto qui noi dob« biamo essere uomini, e il nostro dovere è di agire e di combattere. « Quando non abbiamo la spada, prendiamo la penna...... Come cor« nice ho scelto il romanzo, forma popolare e molto in voga ai giorni « nostri; ma come cornice solamente, perchè il quadro è il mio pen« siero, i miei dubbj o i miei sogni. Comincio un racconto per allettare « la folla, e quando mi avveggo che è impigliata, le dico ciò che vo« glio; riprendendo l'aneddoto quando credo che la lezione cominci a « stancare. Estetica detestabile, lo consento; i miei lavori di assedio sa« ranno distrutti dopo la guerra, ma che importa? La mia opera passi « pure come la tempesta, purchè nel suo passaggio abbia fulminati i « malvagi, scossi i codardi e depurata l'atmosfera ».

Il Guerrazzi ha sofferta la carcere e l'esilio, e appartiene perciò a quell' intrepida legione militante, che da molti anni con la penna e coi patimenti protesta contro l'oppressione della Patria comune. Necessariamente perciò la storia letteraria s' intreccia con la politica, e facendo la rassegna degli scrittori si potrebbe fare pur quella dei martiri. Quanti nomi che l' Italia dovrà venerare? ma non potendo dire di tutti, credo che a dare un esempio luminoso di ciò che possa l' ingegno e il patriottismo basti per tutti la famiglia Poerio che assai l'Europa conosce. Ad essa consacra il Monnier un commovente e nobile ricordo nel Cap. XIII, che volentieri tradurremmo per intiero, se la necessaria brevità non volesse che io ne dessi invece un breve cenno, che sarà come la conclusione di questa prima parte del nostro articolo, ed una conferma insieme delle nostre preliminari osservazioni sull'indole tutta nazionale della letteratura del secol nostro.

« Imprendo a raccontare, comincia il Monnier, le sventure di una « famiglia che visse quasi sempre in prigione o in esilio. Essa è per« tanto una delle più illustri d' Italia, e la sua storia è quella di Na« poli da sessanta anni a questa parte. E la gloria essendo derivata a

« questa casa non dalla fortuna e neppure dal genio, ma dalla probità « politica e da leali convinzioni, il mio racconto proverà forse, a lode « del mio tempo, che a farsi un gran nome basta ancora l'essere uomo « onesto ».

Dopo le terribili reazioni del 1799, Giuseppe Poerio cominciò la sua scuola di coraggio e di sventura, perchè ancor giovine fu con molti altri sepolto nelle prigioni di Favignana. Liberato e salito a gradi elevati sotto i Napoleonidi, dovè esulare dopo la restaurazione del 1815; e tornato quando si fece udire il grido di libertà nel 1820, fu il più eloquente degli oratori nel Parlamento nazionale, dove sostenne sempre i partiti più generosi fino all'estremo momento in cui protestando nobilmente, si ritirarono dinanzi ai reali spergiuri e alle austriache falangi. Imprigionato e poi esiliato si portò a Firenze, « ove nello studio « dei libri, della società, degli uomini non fece che sempre più inalzarsi, « finchè richiamato a Napoli nel 1830 ricomparve non alla tribuna del « parlamento, abbattuta dalle bajonette straniere, ma alla barra della « gran corte criminale, ove era ancora permesso di essere eloquenti, « e dove si erano già illustrati Pasquale Borelli, Niccola Niccolini e « Francisco Lauria, il quale in tutte le reazioni difese sempre gli accusati politici, e che fu negato a Murat, il quale lo aveva prescelto quando gli era stato offerto di nominarsi un difensore. Bello di fama e di sventure (dice il D'Ayala, *Cenni*, *intorno alla vita di Alessandro Poerio*) morì Giuseppe Poerio nel 1843, e due figliuoli lasciava che avevano a essere ricchissimi di sventure e di gloria, Alessandro e Carlo. Il primo fu poeta, cittadino e soldato; e se come poeta non può venire a confronto con Eschilo e Dante, che furono pure prodi nell'armi, come cittadino e soldato ad essi va innanzi, perchè più volte impugnò le armi per la salute della patria, e per essa cadde da valoroso sui sanguinosi campi di battaglia. Ebbe ingegno fervido ed impaziente, per cui forse non lasciò che scarsi frutti dei suoi vasti e profondi studi sulle lingue e letterature antiche e moderne. Il volumetto delle sue poesie pubblicato in Firenze nel 1852 gli assicura un posto onorevole fra i nostri poeti nazionali, spirando pure da esse quel prepotente affetto di patria, che governò tutta la sua vita. Ma le sue liriche, quantunque splendide di poetica e morale bellezza, si fanno pallide dinanzi la luce di poesia che emana dalla sua vita. E qual'è umano linguaggio che possa commuovere e sublimare l'animo al pari delle sue ultime gesta, della sua abnegazione, dei suoi sacrifizi, del valore e della morte incontrata in difesa dell'eroica Venezia nel 1848? La vita di un tanto ingegno era ben preziosa all'Italia, ma la sua morte fu seme di generosi propositi e di futuri trionfi alla causa della italiana indipendenza, onde può dirsi che dalla sua tomba s'inalzasse voce più possente e tremenda che dalla sua lira.

Nessuno può far degno riscontro ad Alessandro come il fratello Carlo, « che ha continuato le tradizioni di patriottismo e d' infortunio « che hanno illustrata la sua famiglia, e che è il più grande di tutti, « perchè il più sventurato ». L'esilio, la carcere, la galera hanno di continuo torturata questa nobile vita; ma la pietà e l' indignazione dell' Europa, ma l'ammirazione e la venerazione degl' Italiani avranno ben compensato dei suoi generosi sacrifizi il martire illustre, che sopravvivendo a tanti strazii siede ora nel primo Parlamento italiano, attendendo ansiosamente che tanti suoi fratelli risorgano alla gloria e alla libertà dell' Italia novella.

E qui ponendo fine alla rassegna dei più celebri scrittori dell' Italia media e della meridionale, riserberemo ad un altro articolo il discorso, da tenersi con la scorta sempre del Monnier, degli altri nobili intelletti, che nel secolo XIX hanno illustrata la Lombardia, la Venezia e il Piemonte. L. Leoni.

Rimini avanti il principio dell'Era volgare. Opera del dottore Luigi Tonini. *Rimini* 1848–1856. Tip. Orfanelli e Grandi.

Parte nobilissima d'Italia è la Romagna, sì per la sua storia, sì per la postura, sì per l'amenità del cielo, la fertilità del suolo, il numero delle città, e l' indole e il carattere de' suoi abitanti. La Romagna, schiava da secoli, come il resto delle provincie italiane, ebbe però fra tutte queste vanto, che fu schiava sì, ma sempre fremente. Caduto Napoleone I, e incominciata a diffondersi fra noi l'idea dell' indipendenza d'Italia, il Romagnolo, generoso per natura, l'accolse con entusiasmo; e siccome in que' tempi, per la feroce compressione de' nostri governi, quell' idea propagavasi per le sètte, e specialmente per quella de' Carbonari, non trovavi in Romagna persona di qualche merito che a quella setta non appartenesse. Ciò ben sapevasi dal cardinal Consalvi, primo ministro di Pio VII, il quale, non ostante, niuno o pochi perseguitò, fisso in questo pensiero che i settari, tementi dell' intervento austriaco sempre pronto, l'ordine pubblico non avrebbero turbato. Nè s' ingannò, perchè, anche durante i moti napoletani e piemontesi del 1820, le Romagne quietarono. Ma Leone XII, successo a Pio VIII che poco durò, fu di altro avviso. Egli si propose di estirpare dalle radici, come diceva, la mala pianta, e scelse un ministro conforme a' suoi propositi: cioè, il famoso cardinal Rivarola, uomo di ferrea volontà, non guardante ai mezzi ma al fine, precipitoso ne' consigli, avidissimo di sangue e di supplizi. Lo strazio della misera Romagna non diremo, perchè ne parlano le istorie di que' tempi infelicissimi; strazio che durò per più di

venti anni, perchè l'orribile sistema leonino fu avidamente abbracciato, ed anche ampliato dal successore Gregorio XVI. Sfidiamo qualunque provincia italiana a contarci tanti martiri della libertà, quanti ne può contare la Romagna, fatta ragione col territorio. Noi, dunque, rispettiamo e amiamo caldamente questa provincia, e manteniamo, che niuna, tranne il Piemonte, ha più merito di essa verso l'Italia; niuna ha più diritto che cessi una volta, e per sempre, il suo lungo martirio. Tutto ciò pertanto che si riferisce al suo bene, al suo onore e alla sua gloria noi proseguiremo con affettuosa sollecitudine: e siccome una delle sue più antiche e nobili città è Rimini, così ne vediamo con grande sodisfazione illustrata la storia dal suo bravo concittadino, dottore Luigi Tonini bibliotecario della Gambalunga.

I due volumi da lui pubblicati a tutto l'anno 1848, non giungono al di là del 1200 dell'era volgare: secolo in cui veramente incomincia la storia moderna, che è la più bella e gloriosa, de' municipî italiani. Da ciò si rileva che il chiaro autore non si è limitato a un compendio istorico della sua città, come altri fecero, ma si propose di trattare largamente il suo tema. Ebbe Rimini, nel secolo XVII, un altro benemerito cittadino, cioè Cesare Clementini, che nel suo *Raccolto istorico di Rimini*, svolse l'argomento medesimo; ma (senza tener conto della notabile negligenza della forma) la parte antica vi è assai compendiosamente trattata, e scarsissimi sono i documenti. Arroge che, dai tempi del Clementini ai nostri, gli studi storici, e spezialmente quelli del medio evo d'Italia, fecero immensi progressi pei portentosi lavori dell'infaticabile Muratori, e de' suoi seguaci; e di questi potè giovarsi, e se ne giovò, il Tonini; rifondendo la storia della sua patria con la scorta de' nuovi documenti e dei nuovi canoni della moderna critica: la quale, ai tempi del Clementini, si può dire che vagisse nelle fasce.

Il primo volume si divide in quattro capitoli, e vi si tratta: 1.° delle origini della città; 2.° delle memorie storiche della medesima, dalla venuta della colonia dei Romani fino al cominciare dell'èra cristiana; 3.° dell'antica pianta di Rimini, delle opere pubbliche, dei vari ordini de' cittadini, dei collegi, delle arti e delle famiglie; 4.° raccolta delle antiche sue lapidi. Nella trattazione di questi capitoli l'autore va con ordine retrogrado, come afferma egli stesso (pag. 13); giacchè prima si trattiene nel discorrere e stabilire l'epoca della fondazione della romana colonia, e poi discorre delle cose riminesi anteriori a quella fondazione, ciò che pone i lettori in qualche imbarazzo che poteva, forse, facilmente sfuggirsi. L'antichità e floridezza di Rimini prima della detta colonia, è chiaramente dimostrata dall'*Aes grave o librale* dell'antica sua zecca, esponendosi in una tavola quelle monete, e illustrandole in modo da comprovare che fossero coniate sotto i Galli-Senoni in Rimini, che probabilmente era la loro città capitale. Ma prima di questi Galli ave-

vano signoreggiato sopra Rimini gli Etruschi, e prima di essi gli Umbri; d'ambedue i quali popoli discorre l'autore, seguendo sempre il suo ordine inverso. E un re etrusco, chiamato Arimno fu quello che, secondo l'opinione più comune, diè il nome ad Arimino; e diciamo che desse il nome soltanto, e non che la fondasse; giacchè Strabone chiama Rimini *Colonia degli Umbri*, *come Ravenna*, e non degli Etruschi. Rigettate dall'autore le origini favolose della sua città, cioè le opinioni di quelli che la vollero fondata da Ercole Egizio, o da Giano creduto uno de'figli di Noè, mostra che, sebbene il tempo della sua fondazione sia incerto, pur ne è certissima la remota antichità.

Parrebbe che nel capitolo 2.°, il quale abbraccia il tempo dalla fondazione della colonia romana fino al principio dell'êra volgare, la storia riminese dovesse uscire dalle incertezze: ma ciò non si verifica, restando, anche per questo lungo tratto di tempo, salve poche eccezioni, storia congetturale. L'autore modestamente prega i suoi lettori (pag. 65) che la pazienza loro non sia stancata dalla prolissità. In verità non può negarsi che la mole del suo lavoro non potesse stringersi, senza scapito della materia, in confini più angusti. Non troverai in esso rapidità, concisione o novità di sentenze, e movimento di affetti, e i prestigi della eloquenza storica: il Tonini ha calcata altra via. Egli incede placido e maestoso; e mostrandosi sempre forte nell'erudizione, nè si commuove, nè gli altri commuove. Vuole però notarsi che la materia, onde si compongono questi primi volumi, essendo quasi tutta erudita e in gran parte congetturale, non si sarebbe forse facilmente prestata a una maniera diversa. Conviene però confessare che l'erudizione, largamente sparsa in questi due volumi, se non è strettamente necessaria alla materia che avevasi per le mani, nemmeno può dirsi del tutto inutile.

Della colonia, spedita da Roma a Rimini duecento sessantotto anni avanti l'êra volgare, non si sa nè chi fosse il capo, nè quanto numero di coloni si mandasse; ed anche ignorasi in quali condizioni al giungere della colonia si trovasse la città; ma deve tenersi che fosse rovinata e quasi deserta; perchè le storie ci assicurano avere i Romani nelle loro vittorie contro i Galli disertati barbaramente tutti i luoghi abitati dai vinti. Segue la descrizione del presunto antico agro riminese, di cui si produce la pianta; e quindi parlasi del Rubicone, antico confine d'Italia, fiume quanto piccolo per le acque altrettanto celebre per la fama. E di questo fiume assai fu disputato da'moderni antiquari, provandosi però dal nostro autore che esso è l'odierno *Urgone* o *Rugone;* nella quale opinione non sappiamo se gli avversari, che pur son molti e valenti, si adageranno.

Ma dalle congetture passando alle cose provate con documenti autentici, l'autore incomincia a trattare *di quelle cose tutte che ci furono tramandate dagli antichi scrittori o dai monumenti*, *le quali riguardano questa città dall'anno in cui vi fu dedotta la colonia romana*, *fino al cominciare*

dell'êra volgare (pag. 99), e ci narra le guerre contro i Romani e i Fasinati e contro i Galli cisalpini ajutati dai transalpini; e discorre largamente di questa Gallia cisalpina e delle sue vicende e del suo governo. Meritava poi una distinta illustrazione la celebre via Flaminia che da Roma giungeva fino a Rimini; e nemmeno qui il Tonini manca al suo assunto. Succede la lunga guerra in Italia di Annibale, durante la quale si registrano minutamente tutte quelle notizie che a Rimini si riferiscono, e che non possono dirsi di grande importanza. Numerati i diversi pretori romani che la città governarono fino all'anno 187 avanti l'êra volgare, si tocca della via Emilia da Rimini a Piacenza. Da questo tempo fino alla passata del Rubicone fatta da Cesare, va l'autore raggranellando qua e là dagli scrittori antichi ciò che si riferisce alla sua città. Il passaggio del Rubicone avvenne sul cominciar di novembre, quarantanove anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e ne cantò ampiamente Lucano nella sua *Farsaglia*, di cui si citano i versi (pag. 160); il qual passaggio, che fu cagione del cambiamento dei destini del mondo, rese memorabile il nome della città dove fu eseguito.

Morto Cesare, e sorto il triumvirato, furono spedite dai triumviri nelle più floride città italiane colonie militari, che barbaramente cacciarono dalle campagne gli antichi coloni, tra cui fu compreso anche Virgilio mantovano; nè Rimini fu esente da questo flagello. Raccolto l'impero nelle mani di Cesare Ottaviano, si parla del famoso arco d'Augusto che ancora esiste dentro Rimini, e se ne dà la pianta, e del magnifico ponte che il medesimo, poco prima della sua morte, fe' costruire sulla Marecchia, e che ancor forma l'ammirazione degl'intelligenti. E affinchè nulla manchi alla illustrazione della città, nei tempi avanti i romani e dopo, fino ad Augusto, si tratta nel capitolo 3.° di tutto quanto spetta alla sua topografia, agli ordini interni, alle famiglie, alle arti, ai collegi, ai monumenti pubblici; e il cap. 4.° contiene la raccolta delle lapidi antiche riminesi: tutte le quali materie sono illustrate dal benemerito autore non solo con belle incisioni, ma con una sceltissima erudizione da rendere paga qualsiasi più difficile contentatura.

Il Volume secondo abbraccia i tempi che scorsero da Augusto a tutto il secolo XIII; e qui la materia s'ingrossa e in gran parte camminasi più sul sicuro. La prefazione incomincia dal tributare somme lodi al regno di Augusto: regno che chiamasi *bello* ed *aureo; dacchè per lui la grandezza e maestà dell'impero di Roma toccò il suo maggior segno*. Noi non siamo qui perfettamente d'accordo con l'egregio autore: ed anzi reputiamo che il fiorire e grandeggiare di Roma sotto il suo primo imperatore non consista che in una lucida apparenza; e di là incominciasse, o almeno più precipitasse nella sua ruina sì per opera di Augusto medesimo, sì del successore che egli si elesse, e della pessima sua schiatta, bestialmente feroce. Nè giova il dire, come fa l'autore, che

l'unione in una sola mano del mondo romano e la pace universale agevolassero mirabilmente lo stendersi e dilatarsi della nuova luce del Vangelo; giacchè alla onnipotenza divina non mancavano mille altri mezzi ad ottenere quello scopo.

La narrazione del Tonini procede per secoli, i quali sono divisi in *storia civile* e *storia sacra; mirando, per quanto era in me, a soddisfare alla critica più che al diletto* (p. xxviii). Nè certamente la lettura di questo ponderoso e conscenziato lavoro può essere geniale per quei tanti cervelli balzani che altro oggi non cercano negli studi che un diletto superficiale, e aborrono da ogni qualsiasi fatica. La storia del Tonini non è per loro: egli è figlio di quella città che produsse nel passato secolo un cardinal Garampi compilatore della *Vita della beata Chiara di Rimini* che, sotto quel titolo modestissimo, contiene un tesoro della più squisita erudizione; e il Tonini segue onoratamente le pedate del suo celebre concittadino.

Il capitolo 1.° di questo volume è preceduto da una bella stampa, e illustrazione di un *Fascino al Mutino Tutino;* ossia di un piccolo cimelio di genere priapico, di pietra dura e forse vulcanica: lavoro unico nel suo genere, scoperto nel 1854 nelle vicinanze di Rimini, e che appartiene al culto antichissimo di quel popolo.

Si discorre nel capitolo primo della munificenza di Augusto e suoi successori verso la città; del suo assedio fatto da Vespasiano; delle opere pubbliche e de'cittadini illustri; e nel capo secondo, dell'introduzione del cristianesimo, che si vuole propagato da S. Apollinare discepolo di S. Pietro; e della istituzione della cattedra vescovile riminese, che si vuole fatta al tempo degli apostoli. Nel capo terzo toccasi della storia civile del secolo secondo sotto i primi imperatori, e dei marmi che vi fanno allusione, e de'magistrati riminesi illustri. Nel capitolo quarto parlasi della Chiesa riminese e de'suoi martiri; il quinto spetta alla storia civile del terzo secolo; il sesto alla storia sacra, e così in seguito fino alla celebrazione per ordine di Costanzo imperatore del Concilio riminese succeduta nel 359, a combattere l'eresia ariana contrastante a Cristo la consustanzialità col Padre. E notisi che l'imperatore, nella lettera conventaria, riserbavasi il diritto di approvare la formula di fede che sarebbe dal Concilio determinata. La maggioranza, composta di vescovi cattolici, approvò la formula del Concilio di Nicea, e condannò quella di Ario. Ma partiti dall'adunanza molti vescovi cattolici, e rimasti superiori in numero gli ariani, il Concilio si tramutò in conciliabolo. E qui è da notarsi che que'prelati non solo si occuparono del dogma, ma ben anche de'privilegi de'chierici, statuendo che i loro beni fossero liberi da qualunque imposizione; onde si rileva che, fin da' tempi antichissimi, la casta clericale molto badò a' suoi temporali interessi; ma Costanzo e Giuliano Cesare non approvarono, dichiarando *doversi far grazia* solo

a que'chierici o *coloro che allora avevano incominciato a dirsi* Cupiatae (*una specie di beccamorti*), *i quali col proprio ufficio appena bastavano a procacciarsi da vivere* (pag. 101). Troviamo, fra i vescovi riminesi di questo secolo, S. Gaudenzio, che dicono ordinasse diacono quel S. Marino che una pia e non mai interrotta tradizione vuole che fosse il fondatore della piccola, ma gloriosa repubblica che si onora intitolarsi dal nome suo; e ciò comprovasi anche da un antico *oremus* da noi altrove riportato (1), in cui chiamasi *fondatore e protettore* della libertà sammarinese. Ed ecco un santo che non solo protegge, ma fonda la libertà.

Poca materia porge allo storico il secolo quinto, in cui incomincia il precipizio d'Italia per le incursioni de' barbari che spensero l'impero d'Occidente. Nel secolo sesto Rimini si segnalò per la forte difesa fatta dai Greci contro l'oppugnazione di Vitige, liberati poi da Belisario e Narsete, uno de'quali ripose in vigore il sistema dei *ducati* (onde si abolirono gli antichi ordinamenti romani, tranne il municipale), di cui si ha menzione nel Codice teodosiano; e allora venne costituito anche il ducato di Rimini, che fu uno dei maggiori; e notasi fra i duchi un Ursicino a cui diresse una lettera S. Gregorio Magno. Fiorì in Rimini in questo secolo anche quel patrizio Liberio, così caro ad Odoacre, e Teodorico, e Giustiniano prefetto del Pretorio e poi delle Gallie.

Niuna cosa d'importanza offerendo il secolo settimo, passeremo all'ottavo, in cui i pontefici romani, già fatti potenti per la decadenza in Italia dell'autorità imperiale, osteggiano palesemente quei principi che i popoli straziavano, dei quali popoli erano allora difensori i papi. E qui succede la fine dell'esarcato di Ravenna, e vengono le molestie del longobardo Astolfo contro papa Stefano II, il quale rivoltosi a Pipino usurpatore del trono de'Franchi, questi scese due volte dalle Alpi, distrusse, sconfisse i Longobardi, e fece la prima celebre donazione di alcune città alla Chiesa, che fu l'origine del governo temporale de'chierici. Poi venne Carlo Magno, anch'egli usurpatore del regno, creato da papa Leone III primo imperatore d'Occidente, che questa donazione ampliò; volendo notarsi che donava le provincie altrui chi aveva acquistato il regno proprio cacciandone gli eredi legittimi.

Importante è il capitolo ottavo che discorre del secolo IX e del modo tenuto dai papi a governare il nuovo Stato, su cui però ingerivansi anche gl'imperatori con lo spedirvi i loro *messi*. Fu verso questo tempo che sparve il nome di *Esarcato*, a cui fu sostituito quello di *Romandiola* (Romagna), perchè, come dice l'autore (p. 232), possessione della Chiesa di Roma. Che gl'imperatori, poi, anche dopo la donazione non cessassero di esercitare atti di sovranità sopra le città donate alla Chiesa

(1) V. *Storia de' Conti e Duchi di Urbino*. Firenze, 1859, Vol. I, pag. 272.

provasi da molti autentici documenti, e sopratutto dal *patto* fra Lotario e i Veneziani stipulato nell'840, nel quale *trovi annoverati quei di Comacchio, quei di Ravenna, quei di Rimini e tutti gli altri del littorale sino a Fermo* (pag. 234).

Discorso brevemente del famoso *Placito* feretrano dell'885, scoperto nel 1749 dal pesarese Annibale Olivieri fra le carte della libertà di S. Marino, si pongono a rassegna i duchi riminesi, i magistrati e uomini segnalati di questo secolo, e si produce il disegno di un'arca del duca Martino, sufficientemete elegante, da mostrare che anche in quel secolo, tenuto barbaro, le belle arti non erano poi in quella decadenza che si crede comunemente.

Del secolo X, che è il più bujo ed infausto del medio evo, si occupa il capitolo diciannove e venti; e si parla del Magno Ottone imperatore, che strinse d'assedio San Leo in cui erasi rifuggito Berengario che vi fu fatto prigione, e dei duchi di Rimini, che cambiarono il nome in quello di conti, e di altri uomini insigni sì laici che ecclesiastici, illustrandovisi con belle osservazioni la serie molto incerta dei vescovi. Parlandosi della miracolosa apparizione, dopo la metà di questo secolo, dell'arca contenente il corpo del martire S. Giuliano, la quale ha molta attinenza con la discesa della santa Casa di Loreto, dice l'autore che gli atti di questo prodigio furono compilati assai tardi, e perciò mette in guardia il lettore, perchè *sappia quanta fede si debba a'racconti messi in scritto più di tre secoli dopo l'avvenimento* (pag. 292).

Memorabile fra tutti è il secolo XI in cui, per la debolezza e le scissure dell'impero germanico, e per le gare fra esso e il sacerdozio, i nostri Comuni incominciarono a rinforzarsi e sorgere a novella vita, scotendo il giogo degli strani. Arrigo I, Corrado il salico, Arrigo II e Arrigo III ebbero fortemente contrastata la signoria loro in Italia per la cresciuta possanza marittima di Venezia, Genova e Pisa e per lo risvegliarsi dei Comuni; ed è a notarsi che il detto Arrigo III, essendo stato larghissimo nel donare ai vescovi e monasteri città e terre che egli stesso non possedeva, fu principal cagione della loro potenza temporale, la quale fu presto tarpata e poi annientata dai liberi municipî.

E qui compariscono nella scena il terribile Gregorio VII e Arrigo IV, e la micidiale contesa loro, e Italia parteggiante e insanguinata o per l'uno o per l'altro, e lo scisma di Guilberto arcivescovo di Ravenna e di Silvestro IV, e la contessa Matilde e Urbano II, che prosiegue la lotta, e pubblica la prima crociata per la liberazione de'luoghi santi. Si chiude il capitolo con la solita nota de' conti riminesi, degli uomini illustri, de'vescovi e de'magistrati; fra cui se ne nota uno nuovo, chiamato Pater Civitatis, donde il vocabolo di *Parcitade*, che era un ufficio tutto municipale; e di cui, quanto a Ravenna, si fa menzione fin dal mille.

Siamo al secolo XII. « Ecco un secolo, dice l'autore, pieno di « grandi fatti operatori di questo bene, la civil libertà; per la quale « vedi gl'Italiani popoli prendere in ogni parte novella foggia di vi- « vere e di operare. Secolo, che poteva tornar d'oro, se non si fosse « contaminato con opere atroci e abominevoli; conseguenze dell'abuso « di quell'ottenuto dono. Città italiane, per stemperato desiderio d'indi- « pendenza e di potere, distruggere altre città italiane: cittadini d'una « stessa terra usare le armi gli uni contro degli altri; e la discordia, nata « e cresciuta colla libertà, avvelenarle ogni buon frutto » (pag. 343). Ma si consoli l'egregio autore: che quella sanguinosa ma forte barbarie, quello spirito vivificatore di libertà fu il germe della fondata speranza dei migliori destini d'Italia, i quali mentre scriviamo (gennaio 1860), si vanno celeremente svolgendo.

Ed anche in questo secolo è provato che il dominio della Santa Sede nelle provincie comprese nella donazione di Carlo Magno era nominale soltanto; giacchè il Tonini (vol. II, pag. 346) mostra con documenti che anche nel 1117 in Romagna riconoscevasi l'autorità imperiale.

Delle minute guerre, delle tregue, delle paci, e degli atti del Comune di Rimini e de'confinanti, fatti in questo secolo, non appartiene a noi il discorrere, nè della feroce contesa tra il Barbarossa e Roma, nè della famosa pace di Costanza in cui fu riconosciuta e consolidata la libertà dei nostri Comuni; dal complesso però della storia facilmente si rileva che Rimini e tutta Romagna fin da que'tempi contrastavano con tutte le forze al dominio de'chierici, e più volentieri aderivano alla parte imperiale e ai rettori che mandavano gli imperatori, de'quali rettori si pubblicano i nomi. Notabile è l'introduzione in quella città del nuovo magistrato detto il Podestà, che avvenne nel 1199, cioè sopra *la cessazione dei Conti e Governatori imperiali* (pag. 394). Ma qui ci piace notare che la dipendenza dall'impero non cessò allora veramente del tutto, perchè un rettore imperiale di Romagna troviamo nel 1233, e chiamavasi *Carnevale* o *Carnevalario* di Pavia, del quale si ha una convenzione coi Riminesi a danno di Urbino in data dei 4 settembre 1233 (1).

Venendosi a parlare delle famiglie illustri riminesi di questo secolo, vi stanno in prima schiera, *Parcitade* e *Malatesta*. E quanto agli ultimi, la maggior parte degli autori antichi concordano che derivassero da Pennabilli nel Montefeltro, e che fossero aggregati alla cittadinanza di Rimini, e poi ne divenissero in breve tempo padroni; ma prova l'autore che una famiglia Malatesta esisteva in quella città prima che quei di Pennabilli ne fossero fatti cittadini; ma ciò non esclude che i Malatesta signori di Rimini non appartenessero alla famiglia dei Montefeltro.

(1) Vedi la cit. *Storia de' Conti e Duchi d'Urbino*, Vol. I pag. 25. La detta convenzione è riportata nell'Appendire del Vol. II, N. 1, pag. 494.

Si chiude questo volume al capitolo ventiquattresimo in cui si discorre dei vescovi riminesi di questo secolo, e di tutto ciò che si riferisce alla storia sacra di detta città; la qual materia è trattata, come sempre, con sana critica e moltiplice e varia erudizione.

Parte importantissima di tutto questo lavoro è l'appendice, che contiene novantasette documenti, di cui molti inediti. E bene sta; perchè ora non si giura più sulla parola degli storici, ma si vogliono le prove; e di queste ci fornisce l'autore abbondantemente.

Il dettato del Tonini è puro, schietto e piano: lo stile avvicinasi più alla cronaca che alla storia. Non aspettarti da lui novità di pensieri, rapidità, concisione; egli procede come placido fiume che mai non ingrossa nè straripa per acque accresciute. Il suo animo difficilmente si commove, nemmeno ai grandi fatti, o alle grandi ingiustizie, nè alle grandi sciagure. Ma deve considerarsi che il benemerito autore compilava una storia, la quale doveva di necessità sottoporsi alla censura politica e al sant'Ufizio; e quante sieno le esorbitanze di que' *castrapensieri*, niuno può immaginare se non chi ebbe la sventura di farne la prova: e ciò basta a discolpa dell'autore presso ogni discreto lettore.

F. Ugolini.

Die Roemische Cronologie etc. « *La romana Cronologia infino a Cesare, di* Teodoro Mommsen ». — Berlino, presso Heidemann, 1858, pagine 282, in 12.°

Il nome del sig. Teodoro Mommsen tiene sì elevato posto tra i filologi, gli storici e i giureconsulti di nostra età, che ad ogni opera di lui non si può non fare buon viso. Scòrto come in alcuni de' più recenti eruditi lavori, e segnatamente in quello di suo fratello Augusto, molti soccorrano errori intorno la cronologia romana, si credè in debito di raddrizzarli, onde non patisse sconcio in uno de'suoi cardini la storia di Roma, della quale tanto egli è benemerito.

Rendere un ragguaglio esatto di questa operetta, condurre il nostro lettore fra le tante e sì svariate ed acute indagini delle quali è frutto, pigliarsi infine le parti dell' *ipercritico*, non sarebbe agevole cosa e menerebbe soverchiamente in lungo. Ci tratterremo pertanto ad accennare come la materia tutta vi sia distinta in otto capi principali, il primo dei quali ha per subietto l'*anno del Calendario* ne'tempi storici; conciossiachè per lo innanzi (e lo vedremo in seguito) si misurasse il tempo sul corso della luna: anno che si scorge in Roma quadruplice, cioè:

1.° L'anno più antico, e dai Latini tutti ricevuto dai Greci. Sennonchè, mentre la costoro *Trieteride* ha nell'anno comune 354 giorni e in cia-

scheduno de'suoi biennii intercalavasi, nel primo, un mese di 30 giorni nell'altro, di 29; onde la loro trieteride, rispettato il corso della luna, si avvicinasse così alla meglio al corso del sole, e l'anno potesse dirsi lunisolare: per contrario, l'affetto prevalso in Roma per la *imparilità* dei giorni nei mesi e nell'anno comune, portò che questo, attribuito a Numa e malamente asserto Lunisolare, si valutasse di 355 giorni, e però si dilungasse alla pari dal corso e della luna e del sole; ancorchè per la intercalazione ad ogni biennio di un mese di 27 giorni, tanto la greca, quanto la romana trieteride constassero ambedue di 1475 giorni, ed ogni anno solare anche nell'una e nell'altra fosse ragguagliato a giorni 368 $^3/_4$ (1).

2.° L'anno civile, seguitato in Roma fiorendo la repubblica e per insino a tanto che non venne riformato da Cesare. Alla misura, infatti, degli anni testè discorsi, recarono emenda non lieve i decemviri, au-

(1) Ecco la trieteride greca:

	Mese intercalare		
(I.° *Biennio*)			
Anno 1.° Mesi 6 $\times$ 30 + 6 $\times$ 29	»	= giorni	354
Anno 2.° Mesi 6 $\times$ 30 + 6 $\times$ 29	+ 30	= »	384
(II.° *Biennio*)	»		
Anno 1.° Mesi 6 $\times$ 30 + 6 $\times$ 29	»	= »	354
Anno 2.° Mesi 6 $\times$ 30 + 6 $\times$ 29	+ 29	= »	383
		Giorni	1475

Così nella trieteride greca sei mesi sono valutati di giorni 30 e sei di 29, perchè il corso della luna si ha di giorni 29 e $^1/_2$. Ogni biennio riesce adunque di 25 lune; e quella mezza giornata che si ha di più nel primo biennio è compensata nel secondo per la intercalazione di soli 29 giorni.

In opposto la trieteride romana esibisce:

	Mese intercalare		
1.° Anno com. M. 4 $\times$ 31 + 7 $\times$ 29 + (1.° di) 28	»	= giorni	355
1.° Anno int. M. 4 $\times$ 31 + 8 $\times$ 29	+ 27	= »	383
2.° Anno com. M. 4 $\times$ 31 + 7 $\times$ 29 + (1.° di) 28	»	= »	355
2.° Anno int. M. 4 $\times$ 31 + 7 $\times$ 29 + (1.° di) 28	+ 27	= »	382
		Giorni	1475

Adunque la trieteride romana, scostandosi per appunto quanto la greca dal corso del sole, con que'sì diversi e storti suoi mesi di 31, di 28 e di 27 giorni, non che con l'anno di 355, vi aggiunge quello di scostarsi altresì dal corso della luna; ancorchè in reminiscenza dei tempi anti-storici e nei quali il tempo si misurava secondo il corso di quella, si seguitasse a proclamarne le calende, le none e gl'idi. La intercalazione di un mese di 27 giorni sembra doversi riferire alla legge Pinaria e Furia A. U. C. 282. V. Macrob. (ex Varr.) I, 13, 21.

tori che furono al popolo « *de intercalando* » (1) con tener dietro alla *Otteteride* ormai prevalsa tra i Greci. In questo ciclo di otto anni i Greci, conservando il loro anno comune di 354 giorni, intercalavano tre mesi di 30 giorni per ciascheduno; ondechè nella greca otteteride, composta di giorni 2922, ogni anno veniva in ragguaglio a computarne 365 $^1/_4$. Ai Dieci in quella vece piacque intercalare al febbraio, ogni biennio alternativamente, un mese ora di 22 ora di 23 giorni, o vogliam dire 45 giorni per quadriennio, che in fin dei fatti tornavano pur essi al numero di 90 nel ciclo di otto anni; nel quale, come appresso i Greci, sarebbe anche in Roma uscito fuora ciaschedun anno di giorni 365 $^1/_4$, se per lo affetto solito alla imparilità, o per cagione sia di religiosi scrupoli sia di soverchio spirito del conservare l'antico, non avessero mantenuto sempre all'anno comune 355 giorni, e per tal modo attribuiti giorni 366 $^1/_4$ in ragguaglio a ciaschedun anno del quadriennio anzidetto (2). O indotto che fosse ad occhi aperti dai Dieci nel Calendario o, poco stante, vi fosse ingerito dal Collegio de'Pontefici, questo sì grave e solenne errore, mercè cui vennero in breve tempo a scompigliarsi le stagioni dell'anno, tardi tentò correggere la legge Acilia (A. U. C. 563); instituendo un ciclo (divinazione stupenda del Mommsen!) o di 20, o 24 degli anni consueti, de' quali tanti e siffatti fossero gli intercalari, che a ciascun anno in ragguaglio venisse poi a toccare giorni 365 $^1/_4$ come tra' Greci. Ma l'Aciliana correzione tornò invano, depravata che fu per cupidigia di guadagni illeciti o per istudio di parte dai Pontefici, al cui arbitrio le intercalazioni erano state dalla legge commesse (3).

(1) Macrob. (ex Tuditan.) I, 12, 31; Cic. ad Att. VI, Epist. 1, 8; Cf. Dionys. X, 59; Ovid., Fast. II, 47 seg.

(2) Ecco il romano periodo o ciclo quadriennale:

$$355 + 377 + 355 + 378 = 1465 \text{ giorni}$$

che in reparto gittano per ciascun anno giorni 366 e $^1/_4$. E fa meraviglia non si scorgesse come anche ritenendo di 355 giorni l'anno comune, se ne'due biennii del quadriennio si fosse intercalato un mese prima di 20 e poi di 21 giorno, ovveramente si fosse scorciato di due giorni il febbraio, sarebbero anche i Romani come i Greci riusciti ad ottenere un anno, in ragguaglio, di giorni 365 $^1/_4$. Religiosi scrupoli lo impedirono; ma se in colpa abbiansi da chiamare o i Dieci, autori del Calendario, o i pontefici ai quali spettava metterli in pratica, è incerto; perchè la tavola decemvirale in che parlavasi delle intercalazioni venne ben presto occultata.

(3) Censorin. XX, 6; Macrob. Saturn. I, 13, 21; Cic. De Leg., II, 29.

Ecco i due cicli di 20 o di 24 anni conghietturati dal Mommsen.

Anni XX × 365 $^1/_4$ = giorni 7305 = XI × 355 + II × 377 + VII × 378.
» XXIV × 365 $^1/_4$ = » 8766 = XIII × 355 + VII × 377 + IV × 378.

Rispetto alla conformità degli anni si veda il ciclo quadriennale della nota precedente.

3.° L'anno di dieci mesi solito riferirsi a Romolo e lungamente durato, onde nella città tuttavia vi fosse un periodo di tempo certo e costante per que' negozi che risguardano a prestazioni di canoni, mercedi, frutti ed usure, non che alle scadenze dei capitali in denaro. Questo anno nella età storica conta 304 giorni, e mette capo in quella antichità si rozza che non misurava il tempo se non dal corso della luna. Il quale essendo di giorni 29 $^{1}/_{2}$, non senza ragione opina il Mommsen che gli antichi anni lunari, in ragguaglio almeno, contassero giorni 295. Sennonchè divulgata pur una volta la cognizione come l'anno solare, chi trascuri il rotto, sia di 365 giorni; la giurisprudenza computando vide che ad ogni mese venivano a spettare giorni 30 $^{5}/_{12}$ e così giorni 304 attribui ad un anno di dieci mesi (1).

4.° Finalmente l'anno rusticale ossia degli agricoltori; i quali per servire al bisogno ed ai lavori delle varie stagioni doveronsi governare prettamente secondo il corso del sole, il cui anno non poterono sulle prime non computare alla grossolana, guardando alla pleiadi, al cane, al sorgere e al tramontare delle costellazioni più ovvie, ed alla varia lunghezza dei giorni e delle notti, capacitandosi di tal guisa e gradatamente a definire pur anco la durata degli anni futuri, che poscia seppero emendare col greco Calendario di Eudosso, e misurarne astronomicamente i mesi (2); tenendolo così distinto dall'altro civile lunisolare per infino a tanto che in grazia di Cesare, il quale dai lumi stessi della scienza fu tratto a edificare su quello, ei non divenne il Calendario unico e solo dell'orbe romano; felicemente dileguati i tanti e si diversi anni *civili* dei varii popoli, che alla perfine cederono luogo all'anno dirittamente dai Romani *naturale* appellato.

Tratta il II.° capo dell'*anno dei Magistrati*, punto rilevantissimo della cronologia romana: imperocchè, cacciati i regi che rimanevano in ufficio a vita, valse la regola che i nuovi magistrati vi durassero un anno dal giorno del calendario di loro ingresso per infino a quello corrispondente dell'anno successivo, che non poteva, se non a caso, ricadere nel primo dell'anno civile. E meno male se il giorno dello ingresso de' magistrati fosse stato sempre il medesimo; come dall'anno 305 in poi fu pe' Tribuni della plebe il 10 di dicembre. Sennonchè per gli altri magistrati, segnatamente i consoli, sappiamo dagli storici che il giorno dello ingresso tal fiata venne si stabilito per leggi, ma in giorni e mesi diversi, e tal'altra rilasciato nell'arbitrio dei magistrati stessi:

(1) Di questo anno decimestre v. Censorin. XX, 3, 11, cf. XXII, 9; Solin, I; Macrob. I, 12, 3; Ovid. Fast. I, 27, III, 99, 119, 121. *Annus erat decimum cum luna receperat orbem*; e *passim*.

(2) Colum. IX, 14, 12; Varro De r. r. I, 28. Inutile avvertire che di questo anno piene notizie si attingono appunto negli autori *de re rustica*.

il perchè l'anno dei Fasti, quando più quando meno, si dilunga pur sempre dal civile superiormente discorso, nè riesce agevole il ragguagliare l'uno all'altro, chi non adoperi quella tanta sagacia e diligenza con che fecesi il Mommsen a rintracciare nelle varie vicissitudini dei tempi il dì dello ingresso antedetto. Vero bensì che dall'anno 601 in poi l'ingresso in ufficio dei Consoli vedesi stabilito nel dì 1.° di gennaio: ma l'*imperium*, massime per le cose della guerra, non cominciava a competere se non alle calende di marzo; mese onde l'anno antico pigliava il suo principio (1); conciossiachè soltanto più tardi, e per fatto di G. Cesare, il gennaio diventasse il primo mese del calendario, e così l'anno dell'ufficio venne finalmente pur esso ad equipararsi in tutto al civile e naturale ad un tempo medesimo.

Queste ricerche intorno all'anno dello ufficio dei magistrati, sforzavano il Mommsen a stendere, com'egli fa nel capo III, la mano critica sulle Tavole a noi pervenute, e che secondo la serie dei tempi ci rappresentano i magistrati romani. Esse derivano da duplice fonte. Una si ha nei fasti consolari da supplire con la Tavola apposta all'anonimo Norisiano e coi Fasti latini d'Idazio: l'altra presso i cronisti, ad esempio in Cassiodoro, il quale precipuamente aderisce agli Annali o fasti di Livio, ec. Nè qui si trattiene il Mommsen, chè più in su risalendo, dichiara nel capo IV la tavola dei re di Roma, nel V la tavola dei re di Alba; nel VI disserta dei lustri; nel VII dei secoli, e nell'VIII della più antica redazione dei Fasti.

A questi otto capi principali tengono dietro nove appendici, cioè: 1.ª Della *Trieteris* dei Greci. 2.ª Della settimana e dei giorni *fasti* appresso i Romani. 3.ª Del giorno intercalare Giuliano. 4.ª Dell'anno egizio fisso. 5.ª Dell'anno Cesariano di passaggio (*annus confusionis*, *u. c.* 708). 6.ª Delle stagioni Giuliane. 7.ª Delle dodici menstrue Divinità. 8.ª Dello storico L. Cincio Alimento. 9.ª Dei trattati di federazione tra Roma e Cartagine. Sulle quali due ultime appendici non mi sembra fuori di proposito lo spendere alcune poche parole.

Livio e Dionisio citano (2) talvolta una cronaca scritta in greco da L. Cincio Alimento, pretore che fu nell'anno 544 di Roma e prigioniero di Annibale: cronaca in che esponevasi sommariamente la storia antica, diffusamente quella contemporanea; onde in gran pregio aveansi le poche notizie che da sì antica fonte parevano tramandate a noi dai sum-

(1) Appunto perchè l'*imperium*, cominciando il 1.° di marzo poteva ritenersi per tutto quanto il febbraio dell'anno successivo, *legalmente* non avea torto Cesare allorchè non cedeva al Senato che gli comandava dimettere l'esercito prima di quel giorno; controversia che lo portò al passaggio del Rubicone. Ne tratta il Mommsen nella sua *Rechtsfrage etc.* o « Disputa di dritto tra Cesare e il Senato ».

(2) Liv. XXI, 38, XXVI, 23, VII, 3; Dionys. I, 6, 74.

mentovati due storici; ancorchè punto non fosse ignoto come un altro L. Cincio fiorito avesse ai tempi d'Augusto e dettate assai scritture di romane antichità, citate da Verrio Flacco ed altri grammatici posteriori. Ora il Mommsen nota essere le citazioni de' due storici tanto affini a quelle dei grammatici, da doverne indurre che gli uni e gli altri attingessero ad una medesima fonte, cioè al Cincio Augusteo; il quale però nelle varie sue ópere avrebbe usato all'uopo la cronaca del suo antenato rinvenuta tra le carte domestiche. Così non da una fonte pura ed originale, non già da un'opera del VI secolo, ma da un raffazzonamento dell'VIII sarebbero a noi venute le sì pregiate notizie del più antico L. Cincio Alimento. E una!

È noto come Polibio (III, 22) riferisca al primo consolato di L. Bruto e M. Orazio, o vogliam dire all'anno 245 u. c., il primo trattato di amicizia tra Roma e Cartagine, e così fosse una vera gioia per gli eruditi un documento di tanta antichità. Ma il Mommsen dimostra che mentre in Roma, per tradizione seguitata da Polibio, tenevano alcuni che siffatto primo trattato spettasse all'anno 245; altri, come Diodoro dietro Fabio (XVI, 69) e Livio (VII, 27, Cf. Oros., III, 7), lo riferivano all'anno 406; e per molte ragioni, vuoi della minore antichità, vuoi della forma, ec., egli, dismessa l'altra, aderisce adesso a questa seconda opinione. Di cotal guisa, per la sua tanta critica sagacità, ha il Mommsen strappato a sè medesimo e agli studiosi tutti delle romane antichità due delle piu dolci consolazioni che ne rallegrassero le ardue e sì spinose ricerche.

Sennonchè, sia qualsivoglia il fonte onde a noi scesero le superstiti reliquie di Cincio Alimento pretore, non sembra per ora che il primo dei trattati di amicizia tra Roma e Cartagine dall'anno 245 della città debba per critica virtù posticiparsi all'anno 406. E infatti, che Polibio non vedesse con gli occhi propri le tavole di bronzo ov'erano scritti, ancorchè da lui rammentate; e che egli non leggesse quindi da sè medesimo nel primo di que' trattati i nomi di Giunio Bruto e M. Orazio, contento di seguitare così alla buona la opinione di chi a que' consoli la riferiva, siccome or piace al Mommsen di argomentare, non è impossibile; avvegnachè riesca duro alquanto a supporsi in un autore di quella tanta sincerità e diligenza quanta ne appare in Polibio; massime che accoppiando i nomi di que'due consoli veniva egli a scostarsi assai dalle tradizioni che più comunemente correvano in Roma intorno al primo consolato della città; punto di sì grave e tanto momento storico, che male o da lui o da altri avria potuto ingerirvisi del nuovo ed insolito se non sulla fede di pubblici monumenti. Ma non è tampoco da mandare in silenzio come, in parlare appunto di que' trattati, Polibio cominci per dolersi che a'suoi giorni, cioè sul cadere del secolo sesto, anco la lingua latina tanto si fosse mutata dal parlare antico, che gli

stessi più dotti romani pativano difficoltà grandissima nello interpretare i documenti dei tempi andati.

Ora, se queste difficoltà sì grandi possono ammettersi per un documento anteriore di quasi sessant'anni alle XII Tavole, il cui linguaggio si rendè col tempo molto malagevole a interpretare; altrettanto non è da dirsi per un documento dell'anno 406; conciossiachè il suo stile o poco o nulla avrebbe allora differito da quello, anco ai dì nostri facilmente inteso, che si vede usato nel *senatusconsulto* intorno ai Tiburtini non posteriore all'anno 450 della città, e nelle famigerate iscrizioni scolpite sulle tombe degli Scipioni; uno dei quali appunto, L. Cornelio figlio di Gneo, fu quegli che propose il *senatusconsulto* predetto. Anzi, chi dia uno sguardo per esempio al *senatusconsulto* dei Baccanali del 568 ed ai frammenti di Nevio, di Ennio e Plauto, verrà eziandio nella convinzione che la lingua latina e la ortografia del VI non differivano, o a mala pena, da quella che correva in Roma nel secolo V. Se dunque non voglia accagionarsi Polibio di una terza leggerezza, imperdonabile in lui vissuto parecchi anni a Roma, ossia lo aver fatto fuori di proposito il saputo ed esalato inutili sospiri sulla oscurità dell'antico latino linguaggio, allorchè esponeva i trattati di amicizia tra Roma e Cartagine, niuno de'quali non avría potuto non leggersi pianamente chi riferisca il primo all'anno 406; concluderemo potersi e forse tuttavia doversi serbare all'anno 245 il primo trattato di amicizia tra Roma e Cartagine.

P. Capei.

Tabula Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis quam denuo recognitam edidit Ioseph Fiorelli. Napoli, 1858-59.

Les Ruines de Pompéi jusqu'en 1858, *par le Commandeur* Stanislas D'Aloe. Nap., 1858, lvi e 194 pag. in 12.°

Gli anni ultimi decorsi sono stati testimoni di vistoso aumento dei lavori eruditi ed artistici intorno alla città dalle ceneri del Vesuvio non distrutta ma ai nostri giorni serbata. Due opere magnifiche di artisti tedeschi, quella cioè di Guglielmo Zahn [*Die schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeji, Herculanum und Stabiae*], l'altra di Guglielmo Ternite [*Wandgemälde aus Pompeji und Herculanum*], principiata la prima nel 1828 e molto commendata da Goethe; la seconda nel 1836, e corredata di dottissime illustrazioni dei chiarissimi Ottofredo Müller e F. T. Welcker, hanno fatto conoscere, colle stupende tavole eseguite in cromolitografia a Berlino, la straordinaria ricchezza e la vaghezza delle creazioni d'un ramo dell'arte antica, le cui produzioni negli scorsi secoli note, quantunque noverino le nozze Aldobrandine, non bastavano a dar-

ne adeguata idea. Emula di queste produzioni di stranieri, e per copia di rappresentazioni figurate, e per bellezza d'esecuzione coll'identico metodo, e per pregio delle illustrazioni, si è fatta la raccolta dei fratelli Fausto e Felice Niccolini: *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, la quale, principiata a Napoli nel 1854, è giunta ora sin presso al termine del primo volume. Alle rinomate opere del Mazois e di sir William Gell, le quali con altre e colle stampe ed illustrazioni dell'opera sul Real Museo Borbonico, prestarono materia e all'ottima descrizione popolare: *Pompeji* (2 vol., Londra 1830) e al notissimo romanzo storico di Odoardo Bulwer; alle « peregrinazioni » del Cavalier Goro d'Agyagfalva ungherese (1825) e ad altre, fecero seguito due libri, aventi l'uno e l'altro lo scopo di divulgare tra il maggior numero dei lettori la dottrina antiquaria applicata alla descrizione di questa città, e risultante dall'esame dei monumenti rinati della medesima. Sono questi *Pompeja décrite et dessinée, par* Ernest Breton (II ediz., Par. 1855), e *Pompeji in seinen Gebäuden Alterthümern und Kunstwerken von Dr.* J. Overbeck (Lipsa 1856), corredati ambidue di molte incisioni e piante, ambidue ricchi di pregi, ma non scevri di parti deboli, che dall'Overbeck si spera veder corrette in nuova edizione, per cui egli or ora trovasi intento a studiare su i luoghi medesimi. Venne egregiamente trattata la parte epigrafica, così importante, oltre nella grand'opera del Mommsen sulle Iscrizioni del Regno Napoletano, da G. Fiorelli [*Monumenta epigraphica pompeiana*], da R. Garrucci (nel Bollettino Arch. Napol. di G. Minervini), in varie memorie contenute nelle pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica, nel Museo Renano ed in altre periodiche raccolte.

La pianta di Pompei, or compiutamente messa in luce dal chiarissimo Fiorelli, è, forse e senza forse, la maggiore che si abbia di qualunque siasi città antica o moderna. Esistevano varie piante, più o meno estese ed esatte, quelle del Mazois, del De Jorio, dello Zahn e dell'Istituto topografico Napoletano, l'altra minore di W. B. Clarke architetto inglese (1832), adottata dall'Aloe per l'opuscolo precitato, coll'aggiungervi gli scavi eseguiti negli ultimi sei lustri, quali si estendono maggiormente dal luogo delle più antiche escavazioni, presso la via della Fortuna, in sulle vicinanze del Teatro e del Foro nundinario, mentre progredirono molto ancora gli altri dai due lati della strada dei Mercuri e quelli verso la porta della Marina. Il lavoro però di cui siamo per discorrere, dovuto all'interesse da S. A. R. il conte di Siracusa, dedicato allo studio dell'antichità e dell'arte, vince di gran lunga tutte le precedenti pubblicazioni. In breve notizia contenuta nella presente raccolta [vol. VII, part. I, pag. 191], quale inserisce ancora parole di G. Minervini, di già venne osservato, tale pianta essere ridotta a 333 e un terzo del vero, e trovarsi notati nei margini i nomi di qualunque classe di abitanti rammentati dalle iscrizioni, dai programmi e dai graffiti. Quanto alla denominazione delle

località, non trovansene indicate se non quelle risultanti da iscrizioni, mentre all'uso della pianta avrebbe conferito il trovarsi aggiunti i nomi ora dalla tradizione consacrati. È bella l'esecuzione litografica della parte architettonica e non meno quella dell'epigrafica, mentre viene lodata la scrupolosa esattezza della misurazione. La grandezza della pianta, che coi quarantadue fogli di cui componesi cuopre oltre nove metri quadri, è però tale da impedirne invece di facilitarne l'uso, non bastando la maggiorità dei locali a così smisurata dimensione. Inoltre la natura del luogo e dell'assunto, rimanendo cioè molto oltre la metà dell'antica Pompei sotterrata ancora dal lapillo (nome dato a quel misto di cenere e di terra indurite che la ricuopre), e non offrendo oggetto qualunque al misuratore nè al disegnatore, fa sì che riesce poco grata all'occhio tanta superficie di carta bianca.

La breve descrizione di Stanislao D'Aloe, stampata la prima volta nel 1851 e tradotta anche in tedesco, merita il favore cui ha incontrato, contenendo quei succinti ragguagli intorno agli edifizi, alla destinazione delle singole parti dei medesimi e alle pitture che ne sono rimaste ornamento, i quali fanno d'uopo al maggior numero dei visitatori. Altro non crediamo essere lo scopo del libricciuolo. Trovansi nel medesimo riportate le iscrizioni più segnalate, non però sempre coll'esattezza in tale materia vie più richiesta. Giungerebbe oltremodo opportuna una breve descrizione storico-archeologica, la quale, lasciando da banda tutte le ipotesi alle quali Pompei ha offerto così largo campo, dovrebbe contenere [secondo che venne desiderato da E. Hübner, negli Annali filologici del Jahn e Fleckeisen, e nel Bullettino dell'Ist. archeol. 1857] anche l'indicazione, desunta dai protocolli e giornali degli scavi, dei luoghi e dei tempi in cui vennero ritrovati almeno i più importanti degli innumerevoli oggetti in oggi raccolti nel Museo Borbonico: unico mezzo di porre un termine alle molte incertezze tra le quali si continua ad errare.

Devastata dal terremoto dell'anno 63 dell'era Cristiana, di cui vedonsi le tracce in varie fabbriche, sotterrata dall'eruzione del 79, la città di Pompei, già stata dichiarata *municipium* da Augusto, rimase dimenticata, può dirsi, sin al 1748, quantunque prima e dopo la distruzione, avvenuta essa ancora per il fuoco del Vesuvio nel 471, di una borgata ivi vicino costruita, sia stato frugato il suolo, e quantunque si conservasse la tradizione de' tesori ivi nascosti. Nel 1592 Domenico Fontana, il celebre architetto di P. Sisto V, dopo la morte del pontefice andato a Napoli, dove di commissione del viceré Conte di Lemos costruì il palazzo regio nei tempi posteriori tanto ampliato, conducendo le acque del fiume Sarno alla Torre dell'Annunziata, ed attraversando il sito di Pompei, s'incontrò con mura e ruderi di antichi edifizi. Ma pare che non siasi allora rivolto il pensiero ad ulteriori indagini, nè in

quel luogo, nè nella suddetta terra, che nel Quattrocento ebbe origine in luogo anticamente coperto di fabbriche, di cui ritrovaronsi molte traccie allorchè il Generale Nunziante provide quel paese di nuovo stabilimento di acque e di bagni (Vedi R. Liberatore, *Delle nuove ed antiche Terme di torre Annunziata*; Napoli 1835). Nel 1764 venne scoperto il teatro di Pompei, nel 1769 l'Odeon. Trentasett'anni prima degli scavi Pompeiani erasi dato principio a quegli di Ercolano, per opera di Emanuele di Lorena principe di Elbeuf, che stette lungamente a Napoli ai tempi del dominio austriaco, e che venne poi a Firenze dopo il cambio fatto della Toscana colla Lorená all'estinzione dei Medici, cercando, secondo le parole del noto Presidente De Brosses, di far dimenticare, come primo principe del sangue, colle belle maniere, coll'affabilità naturale alla sua famiglia, e colla splendida casa, il dispiacere che i Fiorentini risentivano pel cambiamento, quantunque da lungo tempo previsto. Circostanza fortuita, il ritrovamento cioè d'antiche fondamenta e di marmi nel costruire un casino e cavare un pozzo, determinò le indagini del principe Lorenese: circostanza somigliante fece dar principio agli scavi di re Carlo III a Pompei. La Società Ercolanese, oggi esistente, venne fondata nel 1755, e cominciò cinque anni dopo a pubblicare la grande opera intorno alle sopraddette antichità.

A. R.

Aperçus historiques sur l'Italie, depuis la fondation de Rome jusqu'à XVme *siècle, par* M. Silvin. — Turin, 1859.

Tre, ch'io mi sappia, erano i compendii che dell'istoria universale italiana si fossero pubblicati prima di quello del signor Silvin. Le *Vicende generali d' Italia* di G. B. Margaroli (Milano, 1828) non sono oggimai più meritevoli di ricordo, se non forse in quanto hanno il pregio d'essere tra noi state il primo lavoro di tal genere. Il *Compendio* di L. Sforzosi (Parigi, 1839) può leggersi dalla gioventù con vantaggio, e potrebbe con più, se avesse qua e là un'estensione alquanto maggiore, e massime se il bel pensiero che vi domina senza dubbio, brillasse più largamente e qualche volta più limpido. Del *Sommario* di C. Balbo (Losanna, 1851) è inutile dire: ispirato, diretto, signoreggiato dall'idea nazionale, ma non sempre felice nel divisare i modi di effettuarla, esso sta nelle mani di tutti, a testimonianza d'un'anima virtuosa ed ingenua, a prova d'un lungo studio e d'un grand'amore, a conferma di molte utili verità, ad argomento di bene e mal fondate speranze.

L'opera del signor Silvin, nonostante la lode che merita senza contrasto per la semplicità e chiarezza dell'esposizione, non segna, a mio credere, quel progresso ch'è desiderio e bisogno degl' Italiani. E prima

di tutto, niun cenno vi è fatto degli antichi popoli italici, e quasi niuna parola della moltiforme coltura nostra: omissioni che in nessun tempo, e nel nostro meno che mai pe'cresciuti soccorsi, mi paiono da menar buone in chiunque pigli a narrare la vita d'una nazione. Quell'affermare poi o negare tutto e sempre, quel non riconoscere mai dubbio, quel ridurre ogni cosa all'assoluta certezza, non si addice all'istoria in genere, e tampoco alla nostra dove, oltre le cagioni ordinarie, lo spirito di partito s'è, più che altrove, insinuato a seminare incertezze. Il dommatismo anche in istoria non torna meno funesto dello scetticismo, perchè se questo fa prova di togliere ogni valore al vero, quello espone al pericolo di scambiarlo col falso. Oltrechè, non ultimo ufficio della *maestra del vivere* si è lo insegnare che non tutto può sapersi; che su d'assai cose convien tenersi fra due, e che perciò somma opera di prudenza è di non precipitar le sentenze, ma ora sospenderle affatto, ora porgerle di qua e di là secondo le norme d'una sana critica. E critica non vi ha nei secoli primitivi di Roma, nè poi; e non v'appare generalmente quel sicuro concetto che abbraccia uomini e cose coi lumi e le ombre del loro tempo. Il qual difetto si mostra più sensibile, in quanto che l'onorevole autore ha inteso forse un po'troppo a quello ch'ei chiama, e di cui si lusinga nella prefazione, *interesse d'attualità*. Comunque sia, le sue numerose e talvolta lunghe considerazioni, tuttochè spiranti amor patrio e piene di non poche verità, pure là dove hanno in mira la questione oggi capitalissima, non mi sembrano presentare un aspetto nè opportuno nè vero. Non opportuno, perchè l'Italia, ora lieta di veder sopite le secolari discordie municipali, si rattristerebbe per certo, ove sorgessero apprensioni, diffidenze, nimistà religiose. In ogni modo, non sarebbe utile nè glorioso alla nostra patria, s'ella potesse mai condursi a riguardare il poema di Dante e il tempio d'Arnolfo come semplici monumenti istorici di credenze anticate. Non vero, perchè un'opinione, la quale confondendo le istituzioni con gli uomini che le rappresentano, e riversando su quelle i vizi di questi, facesse del cattolicismo una setta, avrebbe cera di quel paradosso che del temporale dominio fa oggi una causa di religione. E il dire che la religione cattolica è nemica di civiltà, tornerebbe tanto assurdo e ridicolo, quanto l'affermare che il governo papale è amico alla libertà d'Italia. Del resto, quale si fosse il vero carattere dello scettro pontificale nell'età di mezzo, è tal controversia da non si poter diffinire con leggerezza. Personaggi ed avvenimenti debbono riferirsi al loro secolo, chi voglia sentenziarne a dovere; e se la filosofia dell'Istoria, per dare organamento alla vita dell'umanità, dee giudicarne col criterio d'ora, si lo faccia, ma senza perdere mai d'occhio i lumi, le aspirazioni, i bisogni d'allora. Chi adoperasse altrimenti, travolgerebbe l'ordine naturale dei tempi, anticiperebbe l'opera della civiltà, e, pur non tradendo i fatti, tradirebbe l'istoria.

Noi non abbiamo per anche un perfetto compendio d'istoria nazionale; e ciò, credo, per due somme difficoltà note a tutti: l'una obiettiva, nascente da quella vasta comprensione o da quel grande intreccio di cose ch'è proprio in singolar modo delle nostre istorie, e che non prestandosi di leggeri a una sintesi rigorosa, o fa dar nel minuto, o trascurar l'importante, o mancare all'unità del disegno. L'altra è subiettiva, e proviene principalmente dalla condizione tutta speciale creata all'Italia dalla presenza d'un governo teocratico; onde le opinioni, i giudizi, i sistemi politici prendono agevolmente sì vario ed anche opposto colore dalle idee, dai sentimenti, dalle preoccupazioni religiose.

G. Vegni.

Cataloghi di libri manoscritti e stampati, di Guglielmo Libri. Londra, marzo-agosto 1859; in inglese.

Sarà facilmente chi reputi men dicevole od anche alieno allo scopo dell'*Archivio Storico*, il render conto di libri di questa ragione. E veramente così sarebbe, ove i cataloghi qui sopra annunziati fossero della qualità di quelli che tuttodì si mettono in giro per trovar compratori, nei quali altro non si porge da leggere che una schiera di nomi di autori, di titoli di opere, e di date che nulla dicono a chi di quegli autori e di quei libri non si conosce.

Ma tutt'altra cosa sono i cataloghi del signor Libri, dei quali non possiamo tenerci, appunto per la singolarità loro, di non dare un cenno brevissimo. Le prefazioni che leggonsi loro in fronte, ricche di rare e pellegrine notizie, le note ed osservazioni che accompagnano la descrizione di ciaschedun libro, contenenti particolarità sconosciute o non avvertite, in fatto di storia letteraria e di erudizione, ne formano un'opera originale che interessa non pure il *bibliofilo*, ma sì ancora chi nei vecchi libri e manoscritti non apprezza solo la rarità, ma si piace eziandio d'investigare e conoscere i tempi in cui ebbero vita o dei quali parlano, per averne lume a studiare la civiltà nel suo lungo processo, frammezzo alle svariate vicende che ne trattennero o ne favorirono lo svolgimento.

Il signor Guglielmo Libri, già noto all'Europa per vari scritti, e massime per la *Storia delle scienze matematiche in Italia* (1), opera condotta con alti spiriti e con molta dottrina, comecchè non recata a compi-

(1) « Histoire des sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle, par Guillaume Libri. — Paris 1835-1840-1841. Tom. IV, in 8vo.

mento, oltre al congiungere alli studi severi delle scienze esatte gli ameni delle lettere, si è lasciato prendere alla passione dei libri, e tanto vi si è profondato da vincere in finezza ed acume i più destri, e superare in erudizione e giudizio ogni più esperto *bibliografo*, come a ciascuno è dato vedere dalle belle collezioni da esso formate, e dal modo in che egli le illustra ne'suoi catalogbi. Néi quali ei si piace di mettere in mostra le sue ricchezze, chiamando gli amatori a dividersele: differente in questo dagli altri *bibliofili*, o *bibliomani* che abbiano a dirsi, secondo la minore o maggiore intensità della passione onde son dominati. Imperocchè mentre sogliono essi per la più parte custodire gelosamente i loro cimelii, nè separarsene che colla morte, il signor Libri invece, contento della scoperta, ama partecipare al pubblico i suoi tesori, cedendogli al maggiore offerente. A lui basta la gloria di poter segnalare agli eruditi un manoscritto del settimo o dell'ottavo secolo, o un testo a penna di tale antico classico che offra notabili varianti da quelli a stampa, o ne riempia qualche lacuna; di avere scovato e presentare ai curiosi il primo almanacco astronomico che si conosca stampato (1); di mostrare la insussistenza di certe rarità, lungamente credute, con gran disinganno dei raccoglitori, altre sostituendone in loro vece non mai sognate.

Tali sono le soddisfazioni e le contentezze che (lasciando da parte il profitto che ne risente la borsa) il signor Libri procaccia a sè stesso, in quel medesimo che rende un vero servigio alli studiosi della erudizione bibliografica e letteraria; sennonchè, come dice l'adagio, non v'è rosa senza spine, ed anche al signor Libri toccarono le sue punture. Ma di questo non è qui luogo a parlare. Diremo piuttosto esser cosa maravigliosa il vedere come nel corso di pochi anni, abbia egli potuto raccogliere tanti libri e delle qualità che ci danno i suoi cataloghi di vendita dal 1847 a questi recentissimi del 1859 (2); come in sì breve spazio di tempo sien potute passare per le sue mani, a nulla dire de'manoscritti, le tre, le quattro e più copie di libri creduti introvabili, intorno ai quali altri ha forse faticato indarno per lungo tratto della sua vita. Non essendoci noi proposti che di parlare degli ultimi suoi cataloghi, e solo in quanto crediamo vantaggiarsene li studi eruditi, tralasciamo di entrare nei particolari, che molti e curiosi sarebbero da notare in fatto di singolarità e varietà bibliografiche, rinviando chi ne fosse vago alla *Revue des deux Mondes* (mois de septemb.) e al *Bulletin du Bibliophile* (mois d'octob.), dove troverà notati i libri più rari e singolari dell'ultima vendita, che diè nel totale la somma di circa franchi 275,000.

(1) Planeten Buch: « The Book of Planeten in German. »; 4, s. d. e A. (vers. 1460) (Num. 2807).

(2) Paris 1847. - London 1849. - Paris 1855. - Paris 1857. - London 1859. - Mss. London 1859.

Il primo dei cataloghi di cui parliamo si compone esclusivamente di manoscritti. Precede un erudito Discorso in forma di prefazione, in cui si dice della rarità estrema dei libri a penna anteriori al mille, e dei primi due secoli appresso; delle avvertenze necessarie a ben conoscerli e giudicarne; delle difficoltà paleografiche che s' incontrano; delle forme dei caratteri vari secondo i tempi discorsi; della importanza che hanno i manoscritti gli uni sugli altri, e in comparazione coi libri a stampa; dei fregi e ornamenti di che talvolta son corredati; e di altre cose di questa ragione. Ma sopra tutto, quel che fa al caso nostro è la utilità delle osservazioni e delle note intorno alli scrittori e ai loro tempi, e sulle cose più meritevoli di esser poste in rilievo, a dichiarazione e illustrazione di qualche punto incerto o controverso in fatto di storia letteraria o di erudizione scientifica. Così, a mo' d'esempio, la nota che accompagna un manoscritto contenente un trattato di aritmetica del secolo XII, ci dimostra come il 1170 fosse già introdotto ed esteso in Europa l'uso delle cifre numeriche indiane, dette arabe comunemente, il che potrà forse dar lume a risolvere la questione a lungo agitata circa il tempo più preciso del ritrovamento di quelle cifre, e sulla persona cui debbasi il merito di averle recate in Europa (1). E il simile è a dire di altre particolarità non meno interessanti di che potrebbesi arricchire assai la storia letteraria.

Il secondo catalogo, che nella massima parte è di libri a stampa, ha in principio un curioso ragguaglio intorno all'arte della legatura dei libri nei diversi tempi, e presso diverse nazioni, il quale mentre ha per iscopo di rialzare il pregio di parecchi libri compresi nel catalogo, che acquistano appunto importanza e valore principalmente dall'estrinseco delle legature, ne istruisce ad un tempo piacevolmente intorno a una maniera di lavoro che si collega colle arti belle; essendochè le magnifiche legature che si lavoravano specialmente in Venezia nei secoli XV e XVI, tosto imitate in Lione e in Parigi, fossero ricche di ornamenti preziosi, in cui le arti del disegno, del musaico e del cesello spiegavano tutta la possibile finezza di esecuzione, e la squisitezza del gusto.

Quanto alle note, che anche in questo come nell'altro accompagnano la descrizione di ciaschedun libro, non potremmo che ripetere quanto dicemmo di quello. Curiose notizie e quasi sempre nuove sugli autori, sulle opere loro, sulle edizioni, sui libri, legatori, committenti, e possessori trovansi disseminate ad ogni pagina di questo catalogo, che solo potremmo desiderare disteso in una lingua d'uso più universale che non sia l'inglese, onde potessero profittarne anche molti a cui quell'idioma non è familiare.

(1) Mathematici veteres, scilicet: Euclidis Geometria ec. – Jordani (magistri) De Algoritmo. – De Minuciis – Gerardi de Brassel ec. ec. (Num. 665).

Chiudendo questo nostro cenno non possiamo per altro tenerci dal manifestare il rammarico destato nell'animo nostro dal vedere che tanti tesori in manoscritti unici, o in istampe singolari e rarissime, usciti dalle Librerie Medici, Grimani, Strozzi, Spada, Zeno, Albani, Antaldi ec. siano andati dispersi in lontane regioni, e l'Italia sia stata spogliata così di questa, come di altre ricchezze. Non abbiamo, per atto di esempio, potuto leggere senza dolore che sia passato in mani straniere il celebre codice Ansaldi della *Divina Commedia* tanto commendato dal signor De Batines (1); e l'originale proprio di mano del Galilei del suo *Trattato della Sfera*, diverso, conforme si dice, da quello stampato in Roma dopo la morte del grand'uomo, sotto il nome di lui, nel quale è fatto parlar da scolastico, in contraddizione colle sue dottrine (2).

In molte città è provveduto da legge apposita che non si levino opere d'arte, massime di pittura, senza licenza del governo, per l'effetto, tornando il pregio, di farne acquisto per conto pubblico, onde non cessi un ornamento e insieme una occasione di richiamo alli stranieri amatori delle arti belle. Perchè una tal provvidenza non potrebbe ella essere estesa del pari ai manoscritti, massime de'nostri grandi, ai libri singolarissimi e di insigne rarità? Che se a ciò si reputasse meno opportuna una legge, dovrebbe almeno esser cura dei governi, dei comuni, delle accademie, ogni qualvolta all'estinzione di grandi famiglie, per morte o necessità del possessore sia sul vendersi una libreria, di procacciare l'acquisto di quanto vi fosse di più prezioso per arricchirne biblioteche o istituti della città. A lode della Toscana diremo averne ella dato l'esempio, non ha gran tempo, quando venuta meno in Firenze la famiglia Rinuccini, il governo ne acquistò i manoscritti, destinandoli in servigio di pubbliche librerie e degli archivi. Ma a raggiungere permanentemente lo scopo, noi vedremmo bene che nelle città più cospicue venissero deputate persone a ciò, o se ne desse la cura alle accademie od altri istituti letterari di cui sogliono andar fornite.

E noi confidiamo di vedere facilmente tradotto in atto questo nostro desiderio, oggi che l'amore e il rispetto alle glorie nostre nazionali è sentimento che scalda tutti i petti italiani.

CARLO MINUTOLI.

(1) DANTE ALIGHIERI, La Divina Commedia, folio; secolo XIV. (Num. 301). COLOMB DE BATINES. Bibliografia Dantesca; Prato MDCCCXLVI. Tom. II, p. 214.

(2) GALILEI (Galileo) « De Mundi Sphaera, Tractatus autographus, cum figuris » (Num. 399).

Trattato della sfera di Galileo Galilei, con le pratiche ec. di Buonardo Savi (P. Urbano Daviso). Roma, Tinassi 1656. 12. — Gio. Battista Clemente Nelli (Vita e comm. lett. del Galileo ec.) reputò apocrifo questo Trattato. Leggesi nonostante nel Tom. III delle opere complete del Galilei ultimamente stampate in Firenze per cura del sig. E. Albèri.

Di alcune pubblicazioni per nozze.

Per le nozze Nussi–Stacchini. – *L'Assedio di Cividale dell'anno* 1509, *descritto da* Francesco Cremense. — Venezia, Tipografia del Commercio 1859, in 8vo di pag. 23.

Cividale, l'antico *Forum Julii*, detta anche Città d'Austria, patria di Paolo Diacono e Iacopo Stellini, fu tre volte distrutta da Attila, da Teodorico e da' Bavari. Visse poi tre secoli sotto il dominio de'Patriarchi d'Aquileja, e finalmente fu della repubblica di Venezia, finchè essa cadde. E nel 1509 Cividale era appunto di questa repubblica, quando il duca Enrico di Brunswich vi pose l'assedio per la Lega di Cambray. Tale assedio durò brevi giorni, e finì con lode de' difensori e senza alcun buon esito per gli assedianti. Allora appunto le armi degli alleati aveano molto sofferto dinanzi a Padova.

Il breve assedio di Cividale venne descritto in latino da Francesco Cremense, e il dottor Nicoolò Barozzi di Venezia lo voltò in italiano: traduzione lodevolissima, per apparire nello stile certo carattere proprio del secolo XVI, ch'è appunto quello in cui visse l'autore. La memoria è divisa in due parti, ma la seconda non contiene se non aggiunte al racconto già tutto sviluppato nell'altra.

Dalle note di che il Barozzi corredò la sua traduzione, si hanno notizie di alcuni tra'più distinti uomini nominati nel testo, e di alcuni punti di storia; oltre tutto un documento riportato dal Sanuto ne'suoi *Diarii* ms., ed alcune notizie della vita dell'autore.

Francesco Cremense o Crema, nativo di Cividale, fu, con Adriano poi papa, precettore di Carlo V, ascritto all'ordine degli accoliti, credesi al servigio della chiesa collegiata di Cividale. Scrisse intorno alla peste del 1511, morì nel 1525.

Per le nozze Malfatti–Crippa. – *Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento, descritto in ottava rima da* Pier Andrea Mattioli, *senese.* – Trento, Tipog. Monauni 1858, in 8vo di pag. 102.

Per le nozze Larcher-De Ciani. – *Il Trionfo Tridentino di* Leonardo Colombino; 1547, 3 maggio. – Trento, Tip. Marietti 1858, in 4to piccolo di pag. 38.

Volendo dare relazione di questi due lavori poetici e storici in uno, e non trovando opportuno l'offrire al lettore la critica letteraria di essi, non sappiamo, quanto al primo, se non ripetere con chi lo dedicava alla contessa Margherita Cloz che: « Se piccolo è il pregio di questo poema letterariamente parlando, storicamente invece è grandissimo. Imperoc-

chè ci ritrae con una fedeltà scrupolosa la struttura e la forma esterna ed interna, la disposizione di tutte le parti della principesca residenza, sorta in pochi anni e portata appunto allora (1539) al suo compimento; ci descrive le opere d'ogni genere onde l'avevano fregiata i più grandi artefici di quell'epoca maravigliosa; e del maggior numero di essi, adduce il nome e la patria: ci dà insomma una guida sicura, un inventario poetico di quest'edifizio monumentale, che, privato dal principio del nostro secolo della miglior parte de'suoi tesori artistici e ridotto a stanza militare, conserva tuttavia negli affreschi delle sue logge e delle sue sale, nobilissime tracce di sua passata grandezza, e attende una mano pietosa che lo ristori e l'adatti all'antico uso ». È in questo palazzo, detto il Castello del Buon Consiglio, che Cristoforo Madruzzo principe vescovo di Trento diede un grande convito per solennizzare l'annunzio della vittoria riportata da Carlo V sui Luterani a Mülberg, e della prigionia di Gian Federico elettore di Sassonia.

Leonardo Colombino, nato a Trento l'anno 1547, descrisse tale convito colle feste che lo seguirono, nel suo poemetto: *Il Trionfo Tridentino.* – In questo trionfo varie signore a varie foggie vestite, rappresentarono il mondo, la giustizia, l'angelo, il sole, la luna, ec. ec. Poscia nei balli e nelle sceniche rappresentazioni di combattimenti, fu consumato il rimanente giorno e la notte; a tal che, se dobbiam credere al Colombino, fu questa una delle più splendide feste che possano mai vedersi.

Nelle nozze Cassinis-Favron. – *La Bolla della Canonizzazione di S. Antonio.* – Padova 1859, Prem. tip. e lit. di P. Prosperini, in 4to di pag. 16, con tavola litografica.

« In 1231. – Podestà M. Ugufredo del Verano da Piasenza. In quest'anno morì a Padova in l'Arcella vecchia appresso la città el Beato Santo Antonio nostro a dì 13 zugno, et fo canonizato l'anno seguente del mese di marzo, per Gregorio decimo, per l'infiniti miracoli che aveva fatto in vita et in morte. Et per canonizarlo, fo do volte mandato al papa alguni nobili cittadini; et fo la nostra città tutta in arme, perchè quelli da Ponte Molino, digando che lui era morto in lo suo quartiero, volea metter el ditto corpo in la gesia di San Giacomo dai Molinelli; ma al tutto, doppo molte battaglie, per lo vescovo e il podestà, et per li anziani fo determinado fosse posto in la magnifica gesia di Santa Maria, che ozzidì se chiama el Santo; et li fo condotto con grandissima solenità et quelli da Ponte Molino, che aveano fatto quel romore, vennero tutti a compagnare el corpo descalzi senza capuzzi, con uno grande dopiero in man per huomo » (1).

(1) Guglielmo Ongarello – Cronaca di Padova ms.

Così l'Ongarello narra la fine di quell'uomo santissimo, e per ogni riguardo grande, che fu S. Antonio. Nato nel 1195 in Lisbona, cangiato il nome di Ferdinando in quello di Antonio, fu modello di specchiata santità, di politica sapienza, e di virtù civili. Bene a diritto il prof. A. Gloria (autore del presente opuscolo) lo dice uno dei personaggi più illustri che vanti il medio evo; e Padova lo vide opporsi, per tutti i mezzi che gli erano dati, alla Ecceliniana tirannide. A Padova rimase per lo zelo de' suoi cittadini un glorioso monumento della predilezione di tanto uomo, nella stupenda basilica ad esso eretta tosto dopo la morte di lui nel luogo dell'antica chiesa di S. Maria Maggiore o Mater Domini, oltrechè in due bolle papali di Gregorio *Nono* (e non *Decimo* come afferma il cronista), delle quali una è la canonizzazione del Santo.

« Oggidì sono cinque in Padova gli esemplari della citata seconda bolla, tutti emessi dalla Cancelleria pontificia, e perciò tutti egualmente autentici. Differenziano soltanto nei caratteri e nella data del giorno, poichè vari si mandano di consueto per l'orbe cattolico, in siffatte occasioni, e non tutti scrivonsi dalla stessa mano, nè tutti si rilasciano lo stesso dì. Consegue da ciò che alcuni dei cinque su ricordati devono esserci venuti da altri luoghi. Quelli di prima edizione sembrano recare la data *Kalendas junii* (1.° giugno). La stessa leggesi nell'esemplare che trovasi all'archivio del nostro capitolo, e che fu edito dall'Orologio (1). Il secondo, che guardasi devotamente entro una cornice d'argento nel santuario della menzionata basilica, ha *XIII Kalendas julii* (18 giugno). Il terzo nell'archivio dell'Amministrazione alla Veneranda Arca di S. Antonio, *XVII Kalendas julii* (15 giugno). Il quarto nell'Archivio Civico, *III Idus junii* (11 giugno), ed il quinto, della collezione Piazza (2), *III Nonas junii* (3 giugno). Di questi cinque, quello solo dell'amministrazione accennata porta ancora la bolla plumbea pendente. Negli altri andò smarrita; ma ne sono evidente traccia i fori della pergamena, pe' quali passava la cordicella che tenevala appesa » (pagine 11-12).

Merita elogio il fac-simile della bolla di canonizzazione, che sta litografata in un gran foglio alla fine dell'opuscolo. Tutto contribuisce a dar lode alla presente pubblicazione, e lode ai signori G. M. e M. Piazza che la scelsero per festeggiare amiche nozze. E noi dobbiamo esser grati con ciascun amatore degli storici studii al Gloria, per la speranza ch'ei ci offre di pubblicare una serie di documenti di storia padovana, così litografati ed illustrati da lui. « Se i miei concittadini, egli dice, vorranno, di che non dubito, porgermi ajuto in sì vantaggioso imprendimento, e, seguendo l'esempio del Piazza, pubblicare per nozze o per

(1) Dissertazioni sull' istoria ecclesiastica di Padova.

(2) Ora appartenente alla Biblioteca Municipale di Padova.

altri festosi avvenimenti, anzichè frivole poesie e libercoli di minor conto, i documenti litografati di patria storia che andrò allestendo, onoreranno sè stessi, contribuiranno a mettere in maggior luce i fasti di questa città, e faranno cosa utile e gratissima agli studiosi ». È questa la migliore cooperazione, ci sembra, a far sì che mentre da un lato cade e si dissipa il vano municipalismo, tanto dannoso altra volta all'unione d'Italia, sorgano dall'altro per lo studio positivo delle storie de' Municipii, cognizioni e idee utilissime alla gloria e al potere della nazione.

Per le auspicatissime nozze Francesconi-Michiel. – *Ufficj inediti di* Marco Foscarini. — Venezia, 1859, Tipogr. di G. Cecchini, in 4to piccolo.

Il Foscarini aveva avuto missione di accomodare nella sua ambasceria, presso la corte del re di Sardegna, le differenze surte fra questo e la Veneziana Repubblica. Quegli stati d'Italia non sentivano allora quel ch'ora sente ogni cuore italiano, quanto cioè valga la unita nazione. Ma il Foscarini accomiatandosi nel 1742 (m. v. 1744) dal re di Sardegna, potea dirgli: « Farò alla patria ritorno con impaziente desiderio, siccome apportatore di notizie gloriose a Vostra Maestà, e decorose al nome italiano ». Egli avea trovato *mirabilmente accoppiate insieme l'assoluta sovranità e l'invariata conservazione de' buoni ordini*, e *unito l'appassionato zelo per la gloria del principe col vero amor della patria*, ed eccitato *il genio militare nel fiore della nazione, per onesta brama d'onori*. « E già prevedo (ei seguitava) che questa medesima congiunzione d'animi sia per giungere all'età future, così bene assodata e sicura, che i posteri abbiano a risguardarla non già come un provvido consiglio de' lor maggiori, ma piuttosto come un sacro ed irrevocabile istituto della repubblica ».

Anco nel principe ereditario trovò *cotanto spediti e celeri i moti della crescente virtù, e così rapido il progresso nelle più elevate cognizioni*, che per breve indugiare ch'ei facesse in darne contezza, *ne avrebbe l'Altezza sua già fatto novello e copioso acquisto*. Infatti nell'ufficio dopo il ritorno dell'ambasceria a Carlo Emmanuele, ebbe a lodarne il governo e le leggi, oltre la sapienza e il valore.

Gli Ufficj dello storico della Veneta Letteratura sono sei, risguardanti l'ambasciata a Vienna dell'anno 1735, l'ambasciata a Roma del 1740, e l'ambasceria presso il re di Sardegna. Di più ve n'ha uno letto in pieno Consiglio, quando in un dì stesso il Foscarini cessava dalla dignità d'ambasciatore presso questo re, e vestiva l'insegne di Procuratore, ed un altro letto al Senato per la elezione a Savio Grande nell'anno 1742.

Tre di questi Ufficj sono scritti nel volgare usato dal governo di Venezia, e che assai più del popolare dialetto, si avvicina alla pura lingua italiana.

A. C.

Poesie Italiane (*Canzone e Sonetto*) *del secolo XII*, *appartenenti a* Lanfranco de Bolasco, *genovese*; *contenute in un foglio cartaceo del secolo* XV, *illustrate per* Ignazio Pillito. Cagliari, tipogr. di A. Timon, 1859, in 8vo, di pag. 59.

Tre altre volte nella nuova Serie di questo periodico consacrato alle scienze storiche (1), abbiamo parlato di lavori assai recenti e relativi alla storia della Sardegna; e la seconda ponemmo anche innanzi alcun dubbio sulla genuinità o sulla fedele trascrizione della seconda parte di un documento che dicevasi composto nel secolo IX.° – In tutto il resto, come non costituiti in grado da poterne da noi stessi giudicare, e come quelli a cui tali pubblicazioni sardesche giungevano alla spicciolata, e non tutte quante, nè in modo da poter l'una con l'altra paragonare, ci riportammo alla fede stessa ed al senno del valente istoriografo cavaliere P. Martini, e di altri dotti di quell' isola italiana, la quale eziandio nelle politiche sorti ci giova adesso e salutare e abbracciare siccome compartecipe e sorella.

Ma i dubbî a che dianzi accennavasi, si accrebbero in noi grandemente nel leggere la preindicata Canzone attribuita al genovese Lanfranco de Bolasco, che fa parte essa pure dei « preziosi manoscritti provenienti da Oristano (chiamati anche Codici di Arborea), e vuolsi dettata oltre a cento anni prima del nostro Dante, cioè poco prima o poco dopo il 1131! » Nè meno mitica sembra a noi la biografia che nelle illustrazioni tratteggiasi di esso Lanfranco, discepolo di un Oggero, poeta e raccoglitore delle opere di un altro Oggero (ambi genovesi), poeta stragrande (*permagnus*) e maestro dell'arte dipintoria (*artis pictorie*), il quale era vissuto « verso il 970 »! Ci verrebbe bensì gratissimo, per la gloria nazionale, se potesse dimostrarsi che i regoli di Sardegna, nel rifiorire le loro corti di trovatori e d'artisti, antecedessero ai conti di Provenza e ai re stranieri della Sicilia; ma vorremmo che di ciò potessero esibirsi monumenti più certi o credibili, cioè caratteristici, che non sono i due ritmi italiani che qui si producono.

La Canzone, diffatti, che vorrebbesi riportare al secolo XII, ha invece segni non pochi e spiccantissimi di essere stata composta sul cadere del XIV, e forse ancora al principio del quintodecimo. Il che diciamo, avuto riguardo non tanto alla qualità, forma e connessione dei vocaboli che la compongono, quanto ai grammaticali costrutti, o al modo (affinchè siamo più intesi) del periodare. Chiunque abbia l'animo avvezzo

(1) Cioè, tom. II, par. II, pag. 258; - tom. III, par. II, pag. 246; - e tom. X, par. I, pag. 144.

a quel fare conciso, un po' spezzato, un po' secco, sempre però semplicissimo, dei rimatori che precedettero ai due Guidi e a chi tolse pregio all'uno ed all'altro, non andrà di leggieri persuaso che possa da quelle fonti esserci derivato un periodo in tre parti diviso (chè così logicamente è da intendersi), e nell'ultima strascicantesi; come questo del supposto iniziatore della nostra lirica poesia, la quale così comincerebbe ancora informandosi di cortigiana adulazione:

« .... Al mondo raro certo
  « Non è quel pomo certo
« Raro inver l'orto e sì di valimento:
  « Onde eo porto argomento
« Che siccomo quell'albero tragrande
  « Che inver l'orto pande
« Parìa vestir altri alberi e più via
  « Aitri orti formeria
« Di sui frutti; così le virtù vostre,
  « Già sufficiente mostre,
« In persone partite, come pare,
  « Poriano allumare
« Manti homini al mondo, e fare dotti,
  « Onde i laidi motti
« Disusar, ma lo bon seguir a dritto,
  « For onne rio delitto ».

Nè i concetti ci appariscono spesse volte meno raffinati, di quello che artificiosa e non di rado involuta (per istudio soverchio, non per poca espertezza) la sintassi. Valgano ancora per più altri passi le similitudini contenute in questo, ove si esagerano le virtù di Costantino I giudice d'Arborea, a cui dicesi consacrata la Canzone:

« Ma quali son este virtudi? Ahi lasso!
  « Che ver mente le passo
« A gran stante, ma trar fuore non audo:
  « Sì non conto che laudo;
« Poi in voler s'accontran tutte insembre,
  « Nè valgo le membre.
« Como da angusta buca acqua scende
  « Da vaso giuso pende;
« O como ancor da angusta porta escire
  « Val popol periglioso:
« A chi desia primero è deredano;
  « Aitro si pugna in vano,

« O resta anciso, o for miser remane,
« Ed ir dove non sane;
« Si in me valor non posa tutte dire
« Vostre virtù si mire, ec. ».

Ci asteniamo in prova e reputandoli non necessarî, dal moltiplicare gli esempî.

Per ciò che spetta alle semplici voci e locuzioni, comecchè sembrasse all' illustratore che il Lanfranco faccia uso di « stranieri vocaboli », pare a noi che pochissime voci prettamente genovesi, e altre non molte tra l'arcaico e il francese, non siano per un Ligure ciò che potrebbe dirsi linguaggio straniero. Del primo genere, due sole ne incontrammo, paragonando la presente cantilena ai Ritmi dell'Anonimo genovese pubblicati nell'*Appendice all'Archivio Storico italiano*, tom. IV, C., pag. 9-61; cioè *plusor* invece di molti, e *lausore* invece di lode: del secondo, stimiamo essere *altroi* per altrui; *priso* per prezzo, ed anche addiettivo per preso; *perta* in luogo di perdita; *bealtate*, *malvestate* per beltà, malvagità; ed anche *voito* per vuoto addiettivo che nelle campagne umbro-picene pronunziasi anc'oggi *void*, *voida*. Quanto in essa è di veramente primitivo ed ingenuo, fa mostra d'esservi trasferito ad arte o annestato, anzichè nátovi per virtù di natura; come in que' versi:

« Che lo popolo a voi è amoroso,
« E voi lui gracïoso » —
« E dolcioso dolcior, coral amanza,
« Vostra è valente usanza; —
« Donque, è ragion da voi bon recevendo,
« Se voi laudare apprendo »:

e tutto il rimanente è sforzo inferito, con poca fortuna, alla lingua, per contraffare l'antichità; è lingua per lo più malamente ritorta verso le sue sorgenti latine; non è lingua sardesca, nè genovese, nè italica.

П.

NOTIZIE VARIE

Sentenza arbitrale data da PANDOLFO *vescovo di Mariana, in Corsica, nel marzo del 1242.*

Riproduciamo anche questo documento (1) che il signor Filippo Caraffa ha pubblicato nella *Revue écclesiastique de la Corse* (an. I, 2.ª dispenza del 1859), tratto esso pure dal nostro Archivio Centrale di Stato (carte del Convento di San Michele in Borgo di Pisa), ad illustrazione della storia ecclesiastica della Corsica. Questo arbitraggio è importante per più rispetti: aggiunge un nome alla serie dei vescovi di Mariana, quello di Opizo Pernice, e colloca nel suo vero ordine cronologico il vescovo Pandolfo, a cui successe immediatamente il detto Opizo. Prova che il titolo di *maire* (*major*) non è nuovo in Corsica. Nomina due o tre villaggi dei quali non v'ha più memoria. Dà, infine, il ragguaglio del prezzo del grano e del valore del danaro in Corsica nel secolo XIII. Il signor Caraffa è offeso dalla barbarie di questo documento, e ne accusa la goffaggine del copista, che lo esemplò nel 1420. Noi non sappiamo unirci a lui in questo lamento, e non possiamo soscrivere alla sentenza che il notaio, il quale a questa qualità di univa quella di prete, fosse un ignorante. Vediamo invece in quella barbarie di sintassi e di parole la condizione stessa della lingua latina, in quel tempo appunto che andava elaborando la trasformazione sua nell'idioma novello. Ed anche per questo capo tale documento ci sembra di qualche importanza.

« In dei nomine amen anni domini nostri Jesu Christi abbincarnatio-
« ne ejus MCCXLII indicione XV. Manifestum fiat homnibus homenibus
« audientibus etlegentibus Istam cartam chomodo fuit lites etpiato et con-
« tentiones inter Canonacis demarana et domino hopezo pernice chor-
« tinco delumito idest dedecimis quas dictis Calonicis pro dicta calonica

(1) Vedi nella Parte I di questo tomo, a pag. 174-177.

« Maranense debent dari ad monesterio Sancti Mamiliani Montis Christi
« singulis annis quia dictus dominus hopezo pernice chostitutus erat
« procurator et villicus dedictis decimis per dominum pagulum abba-
« tem dicti Monesterii Montis Christi sicut apparet per cartam de no-
« tario videlicet dictus dominus hopezo pernice petebat dictis calonicis
« Maranensibus pro dicta canonica et pro ipsis de fraude quam fece-
« rant dedictis decimis libras C Januensis monete unde de Iisto piato
« venerunt inbalia de domino pandurffo epischupo Maranense per con-
« cordia de dictis Canonacis Maranensibus et dedicto domino hopezo
« pernice et dominus Arigo dalaureto intravit Malivatore pro dictis ca-
« nonicis et pro dicta canonica maranense de ista concordia unde dictus
« dominus epischupu Maranensis per concordiam dedictis chanonicis
« maranensibus et per concodiam dedicto domino hopezo pernice qui
« erat procurator et villicus Montis Christi dedictis decimis talem sen-
« tentiam per concordiam dedit Inter illos quod dictis chanonicis Ma-
« ranensibus debeant pagare in presenti XXX staria de grano a monte
« Christo per fraudem quam fecerant dedictis decimis et postea debeant
« dari homnia anno decimas a monte Christo de hominibus Rebus et
« animalibus et laborerriis eorum sine ulla contra dictione bona fide et
« sine fraude dicto procuratori vel ejus nuntiis quos miserit pro dictis
« decimis Recolligendis. hoc actum fuit asancta lucia delabacaracia in
« Mense Marzii signum manuum et testium domino P. episcopo Mara-
« nense qui istam concordiam fecit inter illos Et dominus Johannes ar-
« chipresbiter Maranensis dominus alberto de Junca archidiacunus Mara-
« nensis qui istan concordiam fecerunt cum dicto domino hopezo pernice
« procuratorii pro illis et pro aliis canonicis Maranensibus signum ma-
« nuum testium domino Gilardo delaureto et filiis suis domino Arigo Et
« domino Boxio et domino guglielmo delaureto signum manum testium
« domino hopezo Magiore Cortinco delumito, domino hopezo delapenta,
« domino Arigo de Arnaldo; vivenzo degagia, guido deli navacchi te-
« stibus istis et aliis plures homines qui Ibi fuerunt testes.

« Ego presbiter Marcus Juratus notarius ista carta scripssi et ibi
« fui etc.

« Ego santinus Martinelli devico plubicus imperiali autoritate nota-
« rius homnia dicta estracssii de quadam carta senetula ic suptus ap-
« penssa scripta manum Marcii presbiteri et notarii non addidi neque
« minui sensus neque materia et sententia nisi esset silaba sine fraude
« verba que inveni hic scripssi et amajorem chautelam signum no-
« menque meum apposui consueta Anno abbincarnatione MCCCCXX
« quinto indicione tertia die quintadecima junii ».

Libro arabo stampato a Beirût.

Si stampa a Beirût il testo arabico del *Kitâb-en-Raudatein*, ossia libro dei due Giardini per Abu-Sciama, Mokaddesi, autore del XIII secolo. I due giardini, s' intenda giardini di fior di virtù religiose e militari, sono gli eroi musulmani Norandino e Saladino, e però l'opera è storia della seconda e terza Crociata: buona compilazione, ancorchè in stile troppo studiato e fronzuto; importante perchè racchiude estratti d'autori contemporanei perduti, e, quel ch'è più, molte lettere politiche di Saladino. Ognun vede come vi si debbano trovare parecchi fatti della nostra storia, per la parte che presero in quella Crociata le repubbliche marittime d' Italia, ed anche un poco il reame normanno di Sicilia, al quale rimanean tuttavia possenti forze navali.

Il testo è cavato da mss. delle collezioni europee a cura del dottor Behrnauer, assistente alla Biblioteca di Vienna, e pubblicato a Beirût dal libraio Khalil-Efendi. Farà due volumi in 8vo. Il primo, di 800 pagine in circa, è quasi compiuto, e costerà, per gli associati, 15 franchi: le soscrizioni si ricevono in Firenze all'uffizio dell'*Archivio Storico Italiano.*

Richiesto dagli editori e desideroso di veder progredire gli studi orientali nella nostra patria, che li promosse prima in Europa, mi fo volentieri ad annunziare questa pubblicazione d'un'opera che ben conosco, della quale ho dato i passi relativi alla Sicilia, nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, uscita alla luce in Lipsia.

Firenze, 20 aprile 1860 MICHELE AMARI.

Premio conferito dalla R. Accademia delle Scienze di Torino.

Nella precedente dispensa (pag. 207) si disse che la R. Accademia di Torino aveva deliberato che, a titolo d'incoraggiamento, fosse offerta una medaglia d'oro all'autore della memoria di concorso « sugli studj storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 al 1848 », purchè l'autore avesse consentito che il suo nome fosse pubblicato. Ora dalla *Rivista Contemporanea* (fascicolo d'aprile e maggio 1860) sappiamo che lo scrittore è il prof. ab. Cicchero, e ricaviamo pure la speranza che il lavoro sarà fatto di pubblica ragione emendato e ampliato in alcuna parte; col quale, diceva il relatore della commissione accademica, il sig. Cicchero avrà fatto cosa molto utile a tutti quanti coltivano il vasto campo della storia d' Italia.

NECROLOGIA

BARTOLOMMEO BORGHESI.

Mentre chi degnamente può farlo (il cav. Giovan Battista De'Rossi) s'apparecchia a scrivere per l'*Archivio Storico Italiano*, di Bartolommeo Borghesi archeologo sommo dell'età presente; adempiamo l'ufficio doloroso e insieme onorevole di annunciare com'esso nato a Savignano, tra Rimini e Cesena, l'11 luglio 1781 chiudesse la vita a San Marino ai 16 dell'aprile passato.

Dei suoi lavori archeologici, e di quello principalissimo sui Fasti consolari capitolini, farà giudizio il di lui biografo, come già alcuna cosa ne hanno scritto parecchi giornali, fra i quali rammenteremo la Gazzetta officiale torinese.

Ma lo scrittore di questi cenni ha uno special debito verso la memoria del Borghesi, avvegnachè quel grand'uomo nel 1850, secondando il di lui desiderio, si facesse a dettare pel XVI volume dell'*Archivio Storico*, da esso e dai benemeriti Polidori e Fabretti compilato, quella sì famigerata scrittura concernente l'iscrizione perugina della porta Marzia. Bisogna però dire che a questo eletto ingegno piacesse in sommo modo di concorrere al lustro letterario della Toscana; donde la nostra gratitudine. Quando invero l'*Antologia* fiorentina attirava a sè l'attenzione di tutti i cultori dei buoni studi, il nostro archeologo scrisse per quel periodico tre lavori degni della sua fama. Il primo di essi è una lettera al professor Sestini sull'Era Bitinica; l'altro è una seconda lettera a quello stesso celebre nummografo, concernente il suo libro sui Fasti consolari; il terzo infine consiste in alcune osservazioni sopra Valeria Massimilla, moglie dell'imperatore Massenzio.

Il Borghesi desiderò ed ottenne che l'archeologia servisse a illustrazione e supplemento dell'istoria e dei classici scrittori latini. Infatti egli riordinò la cronologia consolare, restituì alla storia stessa centinaia di nomi perduti; illustrò mirabilmente gli ordini della milizia; chiarì e determinò i diritti del senato e dell'impero; portò nuova luce sulle magistrature municipali; svolse maravigliosamente gli ordinamenti delle provincie romane augumentando quanto appena possa credersi la serie dei legati, dei proconsoli, dei prefetti. Con le osservazioni numismatiche non solo dilucidò la storia consolare di Roma, ma discuoprì cose ignotissime circa quel sistema monetale. Concludendo si può affermare, che ogni suo lavoro rifulgesse per dottrina così splendida e per utilità così manifesta, da attirargli l'attenzione di tutta l'Europa, che l'ebbe come giudice, dicasi pure, supremo e inappellabile di quanto concerne l'antichità romana. Ora che egli non è più, della sua mancanza si risentiranno grandemente gli studi dell'erudizione; e si dirà di esso ciò che fu detto di Mirabeau, cioè che pareva vuota la sala nella quale egli solo fra tanti mancava.

F. Bonaini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Regno Italico.

1. Andrea Matteo III Acquaviva e la sua cappella nella chiesa cattedrale di Atri. Memorie storico-artistiche compilate da Gabriello Cherubini. In 8vo di pag. 24. — *Pisa*, *Tipografia di Lorenzo Citi*, 1859.
2. Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo decimosesto, raccolte ed illustrate da Eugenio Alberi. Serie I, vol. IV. In 8vo, di pag. 467. — *Firenze*, *Società Editrice Fiorentina*, 1860.
3. La Milizia e la Civiltà. Introduzione agli studi di storia e arte militare nell'Istituto superiore di perfezionamento, detta il dì 16 di febbrajo 1860 da Mariano D'Ayala. In 8vo, di pag. 18. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
4. Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la Civiltà, Prolusione del P. Giambattista Giuliani alle lezioni di eloquenza e poesia italiana nell'Istituto di studj superiori in Firenze. In 8vo, di pag. 24. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
5. Per l'ingresso di S. M. il re Vittorio Emanuele in Firenze, Ode di F. S. Orlandini. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
6. Al Re Vittorio Emanuele, versi di Emilio Frullani. — *Firenze*, *F. Le Monnier*, 1860.
7. Discorso letto nel Camposanto di Pisa dal prof. Michele Ferrucci il 22 aprile 1860, quando le catene del Porto Pisano tolte dai Genovesi vincitori alla Meloria venivano restituite e quivi solennemente collocate. — *Pisa*, *Tipografia dei fratelli Nistri*, 1860. In 8vo, di pag. 16.
8. Bruno, dialogo di Federico Schelling voltato in italiano dalla marchesa Lorenzi Waddington, con la prefazione di Terenzio Mamiani. In 12mo, di pag. CLXV-248. — *Firenze*, *F. Le Monnier*, 1859.
9. Notizie storiche dell'antica chiesa di San Pier Forelli in Prato, con la descrizione della nuova chiesa. — *In Prato*, *dalla Tipografia Guasti*, 1860. In 12mo, di pag. IX-48 e XXVIII di documenti dal 1133 al 1805. — Il compilatore è Cesare Guasti.
10. Cenni storici sull'amministrazione della giustizia in Vercelli dall'anno 1427 al 1860, per Carlo Dionisotti. — *Vercelli*, *Tipografia Guglielmoni*, 1860. In 8vo, di pag. 67.

11. Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino. — Parte II, tom. XVIII. — *Torino, dalla Stamperia Reale* 1859. In 4to. — Classe delle scienze morali, storiche e filologiche: Del principio supremo del diritto, del prof. Pietro Albini. — Considerazioni intorno alla Commedia greca di mezzo; dissertazione prima di Domenico Capellina. — Disquisizioni bibliografiche intorno ad un'edizione fiorentina del secolo XV e di alcune altre stampe di quel secolo, di Costanzo Gazzera. — Dei governi federativi della Grecia, di Amedeo Peyron. — Schiarimenti alla filosofia Cartesiana, di Giovanni Maria Bertini. — Note sur le procès de Galilée, par Jean Plana. — Delle dottrine filosofiche sul diritto di Antonio Genovesi, Memoria del cav. Pietro Luigi Albini.
12. Traités publiques de la Maison de Savoie avec les puissances etrangères, depuis la paix de Chateau-Cambrésis jusqu'à nos jours (dal 1559 al 1852). Edizione ufficiale in 4to grande. Il settimo volume, ultimo pubblicato, contiene l'indice generale ed il sommario analitico di tutta la collezione. — *Turin, Imp. J. Favale et Comp.*
13. Sulle opere politiche risguardanti l'Italia di Eugenio Rendu, osservazioni critiche di Iacopo Bernardi. — Estratto dalla *Rivista Contemporanea* del gennaio 1860. Opuscolo di pag. 53. — *Torino, Stamperia dell' Unione tipografica editrice*, 1860.
14. Catalogo della raccolta archelogica sarda del cav. Giovanni Spano da lui donata al Museo di antichità di Cagliari. — Parte prima di pag. 100 con incisioni. — *Cagliari, Tipografia di A. Timon*, 1860.
15. Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Anno quinto, dispense dal settembre al dicembre 1859. Anno sesto, dispense dal gennaio all'aprile 1860.
16. Perchè il poema di Dante sia il più moderno di tutti, introduzione al corso di conferenze sull'Inferno di Dante, del prof. Francesco Dall' Ongaro. In 8vo, di pag. 15. — *Dalla Rivista Contemporanea*, fasc. 77-78.
17. Da Montevideo a Palermo, Vita di Giuseppe Garibaldi, per P. C. Boggio. In 8vo, di p. 154. — *Torino, Sebastiano Franco e C.*, 1860.
18. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. — *Torino, Società l' Unione tipografica editrice*, 1860. — Dispensa 204-214 (*Heldenbuch-Indaco*). E dispensa 8.ª del Supplemento perenne (*Cavamacchie-Guattani*).
19. Dizionario di Economica politica e del Commercio così teorico come pratico: opera originale italiana del prof. Girolamo Boccardo. — *Torino*, 1850, *Seb. Franco e figli ed.* In 4to. Sono pubblicate le prime quattro dispense del T. III (*Leake-Oro*).
20. Elementi di diritto romano di Filippo Serafini professore nella Reale Università di Pavia. — Dispensa 8.ª e 9.ª *Pavia, Tipografia dei fratelli Fusi*, 1860.
21. Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, con aggiunte tratte dal Codice Vaticano, pubblicato da Guglielmo Manzi. — *Milano*, 1859. *Dalla Società tipografica de' Classici Italiani.* (In corso d'associazione.)
22. La Russia e l' Oriente studii storico-politici di Gabriele Rosa. — *Milano, Tipografia del dottore Francesco Vallardi*, 1860. In 18mo, di pag. 56.

23. Del Codice Diplomatico Bergomense pubblicato dal can. Lupo e dall'arcidiacono Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compirlo. Memorie del Can. Giovanni Finazzi. In 8vo, di pag. 86. — *Milano, presso la Società per la pubblicazione degli Annali Universali di Statistica*, 1857.
24. Storia primitiva di Roma, compilata dietro le opere dei critici moderni da Francesco Bertolini. Fasc. 1.° di pag. 96, in 12mo. — *Milano e Torino, presso G. B. Paravia e Comp.*, 1860.
25. De' matematici italiani anteriori all'invenzione della stampa. Commentario storico del cav. B. Veratti. — *Modena, Tipografia Soliani*, 1860. — In 8vo, di pag. 112.
26. Opere di scultura di Giuseppe Ferrari, professore nel civico Ateneo di Ferrara sua patria, descritte da Luigi Napoleone Cittadella. — *Ferrara, Tipografia Taddei*, 1859. In 4to gr. con figure, di pag. 40.

Veneto.

1. Relazione della patria del Friuli del conte Anzolo I, Giacomo Giustinian Recanati luogotenente della Repubblica di Venezia. In 8vo, di pag. 16. — *Udine, Tipografia Turchetti*, 1858. — Per le nozze Tonini-Moro.
2. Relazione della patria del Friuli presentata al collegio del Senato veneto dal luogotenente Niccolò Contarini, pubb. da Michele Leicht. In 8vo, di pag. 23. — *Venezia, Tipografia del Commercio*, 1860.

Tirolo Italiano.

1. Biblioteca Trentina, ossia raccolta di documenti inediti o rari relativi alla Storia di Trento, redatta da Tommaso Gar, con prefazione, indice e note. — *Trento, Tipografia Monauni*, in 8vo, disp. XII a XV, in un volume (1860) di pag. x-550 che contiene gli *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540, compilato sui documenti da* Francesco Felice degli Alberti *Vescovo e Principe, reintegrati ed annotati da* Tommaso Gar.

Stato Pontificio.

1. Dell'Arco Fabiano nel Foro, lettera del cav. G. B. De Rossi al signor prof. Teodoro Mommsen (Estratta dal Vol. XXI degli Annali dell'Istituto Archeologico). — *Roma, Tipografia Tiberina*, 1859. In 8vo.
2. Due capitoli, l'uno inedito di Francesco d'Arezzo a detestazione dell'invidia, l'altro di maestro Simone da Siena fatto per la morte di Dante, pubblicati per cura di Enrico Narducci. In 8vo, di pag. 29. — *Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche*, 1859.
3. La composizione del mondo, di Ristoro d'Arezzo, testo italiano del 1282 pubblicato da Enrico Narducci. In 8vo, di pag. lxxxiii-348. — *Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche*, 1856.
4. Illustrazioni ostiensi. Ragionamento recitato alla pontificia Accademia romana di archeologia dal segretario perpetuo commendatore Pietro Ercole Visconti. — Nel Giornale Arcadico, quaderno del luglio e agosto 1859.

5. Del diritto pubblico e privato dell'antica Roma; Discorsi due, letti nella Biblioteca Comunale di Macerata da Matteo Ricci. In 8vo, di pag. 120. — *Macerata*, *Tipografia Bianchini*, 1859.
6. Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Vol. XXXI, di pag. 422 con tavole. — *Roma*, *Tipografia Tiberina*, 1859.
7. Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1859. — Vol. di pag. 240-14. — *Roma*, *Tipografia Tiberina* 1859.
8. Monumenti inediti pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1859. Fasc. I e II.
9. Repertorio universale delle opere dell'Istituto Archeologico dell'anno 1851-1856. In fo., di pag. 29.
10. Notizia intorno l'Istituto di Corrispondenza Archeologica. — *Roma*, *Tipografia Tiberina*, 1860. In 8vo, di pag. 45.
11. Notizie storiche e statistiche di Mantappone, nella provincia di Fermo, raccolte e pubblicate dal cav. Vincenzo Vitali Brancadoro. — *Fermo*, *Tipografia Paccasassi*, 1860. In 8vo.
12. Miscellanea storica narnese, compilata per Giovanni March. Eroli. Vol. I, fasc. 1 e 2, in 8vo. — *Narni*, *tipografia del Gattamelata*, 1858-59.
13. Narrazione storica sopra il santuario della Madonna del Ponte di Narni, per Giovanni Marchese Eroli. In 8vo di pag. 31. — *Roma*, *Stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli*, 1856.

Regno delle due Sicilie.

1. I Grue pittori in maiolica, notizie biografico-artistiche di Gabbriello Cherubini. — 2.ª Ediz. con giunte; *Teramo*, *Tipografia Scalpelli*, 1858, in 8vo.
2. Sul metodo statistico per Carlo de Cesare (*estratto dal Diorama di Napoli*); di pag. 27 in 18mo.
3. Della pubblicazione di un Codice Diplomatico Italo-Bizantino dal secolo VIII al XV, per D. Sebastiano Kalefati. — *Nel Museo di Scienze e Letteratura di Napoli*, Dispensa del febbraio 1860.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. La Croatie et la Confédération italienne, avec une introduction, par L. Leouzon le Duc. — *Paris, Amyot, Libraire-Editeur*, 1859.
2. Histoire des doctrines philosophiques dans l' Italie contemporaine, par Marc Debrit. — *Paris, Librairie de Ch. Meyrueis et C., editeurs*, 1859.
3. Mille ans de guerre entre Rome et les papes, par Mary Lafon. — *Paris, E. Dentu, Libraire-Editeur*, 1860.
4. Les Gladiateurs de la republique des lettres aux XV, XVI e XVII siècles (Philelphe, le Poggio, Laurent Valla, I. C. Scaliger, Scioppius et le P. Garasse), par Charles Nisard. — *Paris, Levy*, 1860, 2 Vol. in 8, de VIII–407 e 446 pag.
5. Machiavel et les patriotes italiens, par A. Mézières. — Nel *Magazin du libraire*, N.° 30 del 1860.
6. De l'origine de la papauté; par Charles Paya. In 8vo, pag. 208. — *Paris, imp. Malleste et C.*, 1860.
7. Etudes critiques sur l'histoire d'Alexandre VI; par J. Favé. In 12mo, XVIII–726 pag. — *Imp. Hillion*, 1860.
8. Histoire du Piemont et de la Maison de Savoie, par Augustin Challamel. Grand in 8vo a deux colonnes, 45 pag. et portrait. — *Paris, imp. Blot*. 1860.
9. Histoire illustrée des villes d' Italie, par une societé d'écrivains français et étrangers. — Naples, par M. A. P., 1.er livr. Grand in 8vo jesus, 46 pag. avec vign. — *Paris, Imp. Lahure*, 1860.
10. Léonard de Vinci, d'aprés de nouveaux documents, par M. Charles Clément. — *Nella Revue des Deux Mondes*; quaderno del 1.° d'aprile 1860.

Svizzera.

1. Les langues anciennes de l'Italie et les travaux dont elles sont l'objet. — Articolo di Alfred Maury nella *Bibliothèque Universelle de Génève*. — Quaderno del 20 marzo 1860.

Inghilterra.

1. Filippo Strozzi, a History of the Last Days of the Old Italian Liberty. By T. Adolphus Trollope. Post 8.°, pag. 426. — (*Chapman et H.*).

Disp. XX.		ERRATA	CORRIGE
Pag. 97.	lin. 11.	*cognatus*	*cognatas*
» »	» 12.	*Syrum*	*Syram*
» »	» 25.	*finem*	*fidem*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XI

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

12

TOMO DUODECIMO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1860

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

DI

ALCUNE FALSIFICAZIONI STORICHE

E

DEL SIGNOR WÜSTENFELD

Per poco che uno abbia studiato il medio evo d'Italia, sa quanti documenti siansi supposti o alterati, massime per assicurare possessioni al clero, minacciate dalla prepotenza de'baroni. Il vezzo fu comune anche al resto della cristianità, e Gregorio di Tours (lib. XC, c. 17) già racconta come nel 590 fosse relegato a Strasburgo Egidio arcivescovo di Reims, convinto nel concilio di Metz d'aver falsato documenti.

Al dileguarsi del medio evo, le frodi crebbero, e più in quest'Italia, ove pure si erano restaurati gli studj classici e la scienza storica; e nel 1400 e nel seguente comparvero le famigerate imposture di frate Annio da Viterbo, le tante epigrafi false o interpolate di Pirro Ligorio, la storia di Piacenza avanti i Romani, ed altre finzioni che imbrattarono poi anche gli storici migliori. A peggio s'arrivò nel secolo XVII, quando, ai grandi interessi della patria surrogatasi la vanità delle famiglie, questi conti e marchesi vollero tutti derivare, se non da Troja e da Roma, almeno da qualche gran barone tedesco o franco, e trovarono genealogisti che ne tesserono compiacentemente l'albero, rinfiancandolo di documenti. L'esempio si propagò ai Municipj, che, spogliati d'importanza politica, ambirono sognate grandezze, e crescerle con etimologie stiracchiate, con eroi rimbombanti, soprattutto col detrarre alle città vicine. E basti nominar le storie di Cremona del Bresciani, quelle

della Casa d'Este del Pignoria, quelle dei Gonzaga del Possevino e del Platina, altre dell'Equicola, di Agnello Maffei, di Alamanno Finio, e giù fin a Saverio Quadrio e a qualche vivente che non voglio nominare.

Secondava il clero; massime che molte terre, assorbite in prima dalle potenti vicine, ridotte allora nella eguaglianza della servitù e cresciute di popolazione, ambivano d'aver avuto un vescovo proprio, o almeno un preposto, un abate con preminenze e insegne vescovili. Quindi arti e sofismi a puntellar le loro pretensioni; audacia e rabbia delle emule a repugnarle.

L'arte del verificare i documenti nacque in Italia, fin da quel primo tentativo che ne fece il Petrarca nel 1355, allorchè repudiava quello con cui Casa d'Austria faceva rimontare i suoi titoli fino a Cesare e a Nerone (1), poi francamente applicossi a discutere la donazione di Costantino e le Decretali. Dopochè Mabillon e Monfaucon ridussero questa critica a scienza, il Maffei, il Muratori, il Tiraboschi la diressero sui documenti nostrali: ma al tempo stesso una mano di arditi profittò di quella scienza medesima per

(1) Quattordici lettere diresse il Petrarca a Carlo IV; e quella appunto la cui data non può accertarsi è la 5, XVI delle *Senili*, che determinerebbe il fatto scientifico da noi accennato. Noi ne interrogammo il signor Fracassetti, editore odierno delle Epistole, il quale riconosce che per errore essa fu collocata nel libro XVI delle *Senili*, scritte tutte da Arquà l'ultimo anno della vita del poeta, mentre è data da Milano, dond'egli partì il 1361. Dal contesto della lettera appare che fu vergata dopo che il poeta conosceva di persona l'imperatore; che rispondeva a domanda fattagli non per iscritto, ma a voce d'un messo, il quale gli recò pure il chirografo controverso; altrimenti il poeta non avrebbe tralasciato di lodar la facondia ed eleganza dell'imperatore: che la risposta fu data il giorno stesso (*producitur en mane chirographum.... loquor quod ex tempore in animum venit....* e dopo la data soggiunge: *propere*). Ciò indurrebbe a credere che il messaggere ripartiva subito, il che non si fa per lunghe distanze. La lettera dunque è posteriore al dicembre 1354, in cui messer Francesco conobbe l'imperatore a Mantova, e l'imperatore doveva stare ancora in Italia. Si sa che il Petrarca esortò Carlo a calare in Italia per restaurar l'impero; lo riprese quando tardava; lo felicitò quando il seppe mosso: ma appena udì che ripassava in Germania, lo rimproverò (12, XIX) e non cessò più di insistere perchè ritornasse alla mal abbandonata Italia (2.15.21, X, XIII). Nella lettera che esaminiamo, il Petrarca raccomanda bensì a Carlo l'impero, ma senza eccitarlo a venire, nè rimproverarlo perchè partito, anzi lodandosene perchè, *ut bellorum et justitiae, sic linguae et ingenii laus est*. Dovea dunque Carlo trovarsi allora in Italia, e presumibilmente in Toscana, preparandosi andare a Roma per la corona. Starebbe dunque l'opinione del De Sade che colloca questa lettera al 21 marzo 1355.

meglio palliare le falsificazioni, e trar così in inganno scrittori di buona fede, per quella sciagurata riverenza che si ha alla cosa stampata. La quale riverenza forse è più sconsiderata fra noi, e più nuoce associandosi a un cavillare avvocatesco, che, invece di osservare il complesso d'un'opera o d'un fatto, si bada sulle particolarità di tempo o di luogo, e avverate queste, canta vittoria, per quanto ci ripugni la condizione generale, politica ed economica del paese. E que'cavilli s'involgono in un profluvio di citazioni e di dottrine svariate, sicchè il vulgo dotto inarca le ciglia, e l'autore scrocca la fama d'erudito, mentre l'intima persuasione della verità nè egli ha, nè infonde nel lettore prudente.

Il Codice arabo-siculo del Vella avrebbe recato a pericolose conseguenze i pubblicisti, onde venne discusso come un atto di una lite, e repudiato. Ma altri non meno temerarj tentativi passarono e nocquero, e forse niuno peggio che l'opera del Pratillo e la compagna del Tafuri. Il De Meo applicò a sostenerle quella critica avvocatesca che dicemmo, e così deturpò i suoi *Annali di Napoli*, massime pei fatti tra Carlomagno e l'invasione normanna. L'Assemanni ne combattè alcune parti, senza però accorgersi che tutto era falso, e ne rimasero offuscate molte opere, anche a tacer il Giannone ed altri, spogli d'ogni critica. I Tedeschi vi ricorsero, ultimamente, per riscontrare le spedizioni degli imperatori germanici, e presto s'avvidero dell'impostura, dimostrata insignemente da Rodolfo Kopken, *Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, nel T. VIII del Pertz. Anche i nostri l'han repudiato, come sanno i lettori di questo *Archivio*.

Tra i critici tedeschi che meglio si appassionarono alle cose italiche è Teodoro Wüstenfeld, professore a Gottinga, nome non nuovo ai lettori di questo *Archivio* (1). Propostosi di crearsi da sè un giudizio, per dir così, autonomo, sopra i fatti e le quistioni capitali, fece estratti da tutti i documenti, dalle cronologie, dalle notizie onnimode, con ordine cronologico, in prima secondo le grandi provincie italiche, poi secondo i singoli Comuni fino al tempo di Enrico VII e Lodovico il Bavaro.

Metodo lungo, ma che lascia cogliere lo sviluppo delle cose, delle famiglie, delle costituzioni. A tal modo riuscì a formarsi quasi lo stemma di tutte le famiglie di conti, visconti e gastaldi delle

(1) Vedasi il Tom. X, pag. 68.

città fin dall'emigrazione franca e dalla longobarda; le quali origini mancano affatto nel libro del Litta (1).

Altrettanto importerebbe ricavar dalle fonti primitive i nomi de' consoli, podestà, capitani del popolo, anziani, e dell'altre dignità, come i primordj degli statuti, che spesso riescono più istruttivi che non gli statuti medesimi. Di siffatte notizie possono attingersi dalla preziosa carta genovese del 1056, e da altre di Trento, di Fermo, di Matelica, di Borgo San Sepolcro, della Lunigiana, di Pieve di Sacco, di Pisa; carte che i nostri non esplorano abbastanza, e che impedirebbero ai moderni impostori di venirci a regalare comuni e consoli e convocati municipali di Orvieto, di Padova, di Brescia, di Genova, di Pisa, di Lodrone, ec. in età che vi repugna affatto (2).

(1) Valgano per un esempio i Trinci di Foligno: colla massima facilità dall'opera dell'Jacobelli sul monastero di Sassovivo poteva il Litta trarne sicurissimi documenti, onde spinger quella genealogia tre secoli più addietro del XIII, e fino ai conti di Spoleto. Il fatto potrebbe applicarsi a troppe di quelle famiglie, e perfino ai Visconti.

(2) In proposito de' consoli, il prof. Wüstenfeld scriveva: « Ho cominciato a studiar la bella storia d'Italia del Cantù per i tempi medievali che formano sempre il principale oggetto de' miei studj, e son rimaso non poco contento della chiarezza e dell'erudizione insieme, onde ha trattato i punti molto intricati e controversi di quella età. Mi recava principalmente non poco piacere che abbia sostenuto la lodevole fatica di recar sempre i passi estesi dei cronisti e documenti per appoggio delle sue asserzioni. Quantunque la maggior parte di questi documenti mi fosse già nota, nondimeno trovai non pochi luoghi da me inosservati o negletti, e ho ammirato molto l'esimio talento di esso a raccogliere una tanta folla di bellissime notizie in così piccolo spazio sulle singole materie. Resterà sempre molto a fare per quella età, a cagione delle nuove e importantissime pubblicazioni di fonti originali che si fanno giornalmente. Così se si facesse la comparazione tra quello che noi sapevamo della storia delle costituzioni di Pisa avanti l'edizione degli Statuti del Bonaini e l'edizione delle *Jura Genuensium*, e quello che ne sappiamo adesso, si potrà dire che in avanti ci erano note soltanto le più generali notizie, e adesso i documenti Bonainiani, il poema di Guido Pisano e la collezione genovese ci hanno insegnato che, invece di Milano da cui fin qua solea derivarsi la storia comunale, si debba invece far attenzione a Pisa, ove si trovano i primi esempi di consolato e di consiglio. Laonde io son disposto a non dubitare di una iscrizione che, secondo il Martini nel *Theatr. Basil. Pis.*, fu posta nelle fondamenta di S. Maria nel 1063; almeno nella sostanza: sebbene urtasse il veder qui nominato l'imperatore Enrico Augusto, che tal non fu se non nel 1084. L'iscrizione potrebb'essere stata rinnovata dappoi, essendosi abolita l'antica per qualsiasi caso. Se quivi l'arcivescovo *cum pisano consule et tota adstante civitate* mette i fondamenti della nuova chiesa, non potrà intendersi che del consiglio. Ora in un documento dato dal

Non sappiamo quando e come il professore di Gottinga ci darà il frutto de'suoi studj; ma parendo a lui che, di qua dell'Alpi, troppo facilmente si accettassero tali erudite imposture, o almeno non fossero contestate, avrebbe amato, in quest'*Archivio* medesi-

Bonaini, pag. 17, si trova la memorabile ordinanza dell'arcivescovo Daiberto sulla demolizione della torre, fatta eseguire *viris strenuis et sapientibus Petro Vicecomite*, Rolando Stephan. Guinozo, Marinian. Albert; e vien divietato di distrugger le torri di altri, *nisi communi consilio civitatis vel majoris partis bonorum et sapientum*; il danneggiato *ad commune colloquium civitatis lamentabitur*. Costà vediamo il progressivo sviluppo del Comune. Il consiglio eran gli uomini più considerevoli, che dal vescovo furono convocati quando aveasi da risolvere su cose del Comune: il *commune colloquium* era il parlamento, ove tutti diedero il voto, certo per acclamazione, benchè, dove la cosa fosse da giurare, dovessero sottoscriver quasi tutti, del che abbondano esempi. Quel consiglio si ritrova anche in documenti anteriori all'XI secolo, come nei *Monum. Hist. Patriae*, diploma 212, quando il vescovo di Novara riordina la chiesa di S. Gaudenzio nel 1007, ove sottoscrivono varj *milites*, rappresentanti il consenso di tutta la diocesi: mentre i *negotiatores*, come ordine affatto distinto, e con una tal quale politica significazione, appajono dapprima nel documento 60 del Campi *St. di Piacenza*, al 989, in un giudizio dell'arcivescovo Giovanni come messo dell'imperatore, ove dapprima assistono *judices palatii*, di poi molti vassalli dell'arcivescovo, indi una quantità di negozianti, che dunque hanno acquistato una politica posizione. Riguardo alla quale, non è da trascurare il diploma poco posteriore, dove molti *famuli* della chiesa di S. Antonino, nel 998 ricevono dall'imperatore Ottone III conferma della loro eredità, e libertà di *legem inter se facendi et recipiendi, testimonium dandi, eundi, comparandi, vendendi*, e di non dare teloneo o ripatico in niun Foro. Tale situazione de'negozianti si riscontra anche nel 1065 (Dipl. 85), in un giudicato missatico a Piacenza, ove compajono i giudici di palazzo, una serie di *milites* della diocesi piacentina, poi i *cives*, identici con *negotiatores*, come si sa. Nel succennato diploma del 1088–1092, è chiara la distinzione del *communi consilio civitatis*, che vorrebbe esprimere quel *commune colloquium*; e *majoris partis bonorum et sapientum* il consiglio de' notabili, che nel principio del XII secolo fu sì spesso cognominato *sapientes*, e avanti l'introduzione dei Podestà non fu mai di numero limitato, ma consisteva principalmente di *judices et causidici* (V. Ughelli III, 387). L'arcivescovo Ruggero nel 1126, *consilio et nutibus pisanae civitatis, consulum et sapientum, tam judicum quam causidicorum et totius populi pisani hortatu, et prudentia clericorum et fidelium omnium*, dona ai canonici la corte di Papiana. I consoli erano una eletta corporazione di questi notabili pei negozi correnti, e principalmente per conservar la pace interna ed esterna, rispondere per le *vendette* del privato e del Comune quando fosser riconosciute legittime; per ciò si trova così spesso nel principio il nome di *consules treuguae*. Tali non erano gli Scabini, come opinava il Leo, ma supplivano all'autorità mancata o non più riconosciuta del conte, ed agivano in quelle costumanze, il cui svolgimento non seguì con scosse violente, come in Pisa, a guisa di assessori e compagni dei vicecomiti: talchè ne' primi decennj

mo, esercitar quella critica sincera e arguta, che si desidererebbe imitata fra noi. Tre sarebbero le produzioni da lui per adesso appuntate:

1.° La storia dell'immagine miracolosa di S. Maria Odigitria di Bari;

2.° Le Cronache contenute nella Storia Bresciana del Biemmi;

3.° Il Codice longobardico cremonese del primicerio Dragoni di Cremona.

Sulle cronache del Biemmi gittò dubbj il Bethmann, discorrendo di Paolo Diacono nell'*Archivio* del Pertz (X, 387); ma in quel modo generale che non esclude la risposta. Infatti il signor Odorici, nelle Storie Bresciane, tolse a sostenere ancora la cronaca di Rodolfo Notajo, e in quest'Archivio medesimo avendogli il Wüstenfeld apposto d'accettare quel documento e la cronaca di Ardicio, egli pretese rispondervi, in parte accordando, in parte confutando. Nel che si trovano riflessi ragionevoli, ma non sì che passino, presso i conoscitori, per genuini medievali quegli scritti, opera d'un nazionalismo fiacco (al dire del Wüstenfeld), esercitantesi nel ridurre alla comune capacità le impronte caratteristiche, e colorirle al modo del secolo passato, come può vedersi, tra il resto, nella relazione sulle false reliquie trovate dal vescovo Ramperto, confrontate colla storia di qualche altro asserito martire della chiesa di San Faustino nel XII secolo. Nè ci par vero che l'esistenza del duca de'Camuni fosse la principale objezione del Wüstenfeld alla cronaca del Biemmi. Nella quale, chi appena la legga, trova innumerevoli gli assurdi, evidenti i plagi, sistematica l'invenzione. Basti accennare come vi sia nominato un *judex* o *causidicus*; mentre è noto che i causidici erano una divisione del collegio de'giudici, separatasene solo nella seconda metà del XII secolo; e il Biemmi ve l'inserì unicamente per ostentare una folla di officiali, di cui il Muratori avea

vi furono sempre visconti sotto dei consoli, senza altra prerogativa che d'esser nominati nel primo luogo.

« Meritano l'attenzione del signor Cantù i bellissimi documenti comunali riportati nella Storia Ecclesiastica di Fermo del Catalani, che sono estremamente istruttivi. Anche nella parte XXX della Raccolta Calogeriana si rinvengono bei documenti comunali sulla costituzione e sull'origine dei Comuni signorili. Sarebbe desiderabile che i Marchigiani, invece di restringersi nelle nuove pubblicazioni alle arti e a vecchie iscrizioni, ci dessero i documenti, che devono abbondar nei loro archivi » (Lettera da Gottinga del 30 marzo 1860). *L'Editore.*

parlato nelle *Antiquitates medii aevi*, senza darsi briga della differenza di tempo. Parla pure di un *magister militum* de'Franchi, dignità che questi non ebbero mai; parla d'uno scabino nel 726, mentre nella costituzione Franca non furono introdotti che più tardi, e il primo esempio è del 796 in Pisa, con un bandierale *vass. dñi regis.* Asserisce l'immunità concessa al vescovo Notingo e a molti successori, mentre ancora nel 1001 si trova Teodald *marchio et comes brixiensis* (in TIRABOSCHI, *Nonant.*, II, 39). Onde si chiarisce che il Biemmi rimpastava dal Muratori, senza critica; e neppur un nome genuino seppe addurre l'Odorici, che da quello non fosse copiato; e il Biemmi in realtà nel Commentario cita gli autori stessi da cui ha desunto essi nomi. Poi l'Odorici stesso confessa che il Biemmi dovette sospendere il suo lavoro perchè ne fu riconosciuta la poca solidità. I nomi tolti dal Muratori, esso Biemmi collocò in altro tempo, come fe col conte Willerad, ch'era un gastaldo di Pistoja del 812, dove trovasi anche Potone. Guardato l'indice degli *Scriptores Rer. Ital.*, II. Z., per vedere ove fosse parlato di Zuppone conte, in quel giudicato Farfense gli trovò associato Ismondo, e parvegli un nome sonoro, da star bene per l'Oloferne della tragi-commedia bresciana, siccome dalla Durindana di Orlando Paladino dedusse lo scabino Durunduno, padre di Scomburga. È vero quanto dice l'Odorici, che il Capriolo nel 1349 accenna una sedizione, originata da una vergine rapita; ma non vi si trova che un padre immolasse la fanciulla perchè non fosse violata: fatto vulgare il primo; il secondo, copiato evidentemente dalla Virginia romana. Il Biemmi, visto quel cenno del Capriolo, vi ripetè l'antica leggenda dei Decemviri; come altrove ripetè l'invenzione dei corpi santi con più moderna leggenda delle *Antiquitates medii aevi*, dov'è narrato uno sbaglio simile, preso nel leggere antiche iscrizioni; come ripetè le atrocità di Ismondo con quelle affatto simili di Suppone; prova di gracile fantasia. Ad acquistar fede a tali crudeltà l'Odorici allega le stragi de'Sassoni, fatte da Carlomagno. Ma quest'eroe non fu mai crudele per natura e per principio, bensì, dopo un'ostinatissima guerra nazionale, si valse della feroce ragione della vittoria, inescusabile sì, ma pur troppo comune. I tiranni bresciani invece son sanguinarj per mera voluttà: potrebbero stare fra'seguaci di Gengis-kan, non tra i Franchi, intenti sempre a riconciliare i vinti.

Alla vanità patriottica dovette piacere il far fondata la chiesa maggiore ai tempi longobardi. Già a Cremona e a Milano come a Brescia trovavasi questa leggenda di un combattimento de'vescovi cogli Ariani, confondendo i primitivi tempi della Chiesa con quelli ove i vescovi erano capitani di vassalli; oppure, come solevasi nel medio evo, rappresentando in figura guerresca i capi della *Chiesa militante*, qual essa fu veramente fino alla totale conversione de'pagani. Il Biemmi deduce il fatto dal Malvezzi, e lo dilava in una conversione de'Camuni, il cui paganesimo riducevasi a qualche reliquia del culto degli alberi; l'ingrandisce col fare che il duca di Brescia ajuti la vittoria a mano armata: della duplice vittoria bisognava ben erigere un monumento, ed eccolo nella cattedrale.

Certamente dovette recar piacere lo scoprimento di quel cronista Ridolfo, che narrava fatti d'un secolo dove non se n'avea riscontro, dove quasi nulla sapevasi della storia interna; sicchè l'entusiasmo fece sorpassare alla critica; e se ne valsero il Gradenigo nella *Brixia sacra*, e l'anonimo autore dell'opera sul monastero di Leno, e perfino il Lupo, critico di buon conto. Così scarso era stato lo sviluppo della vita italiana sotto i Franchi. Così poco ne insegnavano gli *Scriptores* e le *Antiquitates* del Muratori, che fe colpo questa scoperta del Biemmi, dove si narravano tante cose interessanti, delle quali niuna cognizione avea avuta Andrea da Bergamo, vissuto in quei tempi. Il Biemmi si valse delle opere recentemente pubblicate dal Muratori, per trarne titoli, uffizi, nomi, che mentre avrebbero eccitato i sospetti di critici avvezzi alle bindolerie de'falsatori, sorprendevano i contemporanei, poco abituati alla vera significazione dei titoli, e che quindi non si stupivano del vederli anticipati; anzi forse soltanto di là li venivano a conoscere, e credeano che quell'opera fosse il primo anello di una collana, nel cui seguito si proverebbe meglio ciò che quivi era semplicemente asserito (1).

(1) Il signor Cocchetti, nella *Rivista Contemporanea*, ha mostrato come anche da noi si fosse sempre dubitato delle cronache del Biemmi (Vedi *Illustraz. del Lombardo-veneto*, T. III, p. 29 e *passim*) Sa il signor Odorici che più volte e fin alla noja l'interpellai sulla provenienza e sulla genuità di molti documenti suoi, che mi pareano repugnanti ai tempi o all'indole generale; e che mi volsi a lui come competente esponendogli i miei dubbj sulla Cronaca d'Ardicio. Egli in parte confutò questi dubbj, in parte si riservò di rispondervi; ma poi venendo a esporre quei fatti dei valvassori nella sua Storia, avventò un severo rabbuffo contro quelli che per ignoranza o per falsa critica impugnavano tali fatti.

E che i tempi fossero adatti a tali imposture lo mostrano quelle del Pratillo. Se si osservi il Meo negli *Annali di Napoli*, si direbbe, che porta il dubbio sui documenti fin all'eccesso, giacchè, pel minimo sbaglio di indizione, li rifiuta. Or bene: egli accetta a chiusi occhi la collezione del Pratillo; non rifina di raccomandare il suo *fedele Ubaldo*, e ciò evidentemente perchè gli sembra buona guida cronologica nel distribuire gli avvenimenti, il cui tempo nelle cronache è incerto e congetturale. La fatica degli Annali gli restò così alleviata, ma la cronologia ne riuscì confusa e falsa, di modo che pel secolo X non se ne può far uso, giacchè sfacciatamente contorce anche gli atti sinceri d'altri cronisti per sostenere il sistema del Pratillo; e se non gli quadra, interpreta il Pratillo stesso a suo modo.

E il Biemmi e il Pratillo secondavano l'andazzo del tempo, che era di considerare il medio evo come una gran tenebra, un enorme regresso dell'umanità, ove soltanto ignoranza, superstizione, ferocia. In tal senso plateale venivano le loro invenzioni, esagerate per conseguenza, e ben lontane dall'ingenuità delle cronache vere, che narrano semplicemente anche i fatti atroci, mentre essi gli espongono nello scopo di eccitar rabbia e disgusto. Per coloro che, malgrado tanti migliorati criterj, si ostinano a considerare il medio evo dallo stesso punto di vista, non è meraviglia se rimane l'egual inclinazione ad accettare il Biemmi. Si è detto molto assennatamente che gli errori di giudizio sono il più spesso errori di cuore.

I requisiti più ovvii della critica sono i cronologici, da quelli giudicando la genuinità d'uno scritto. Ora il Biemmi credette avervi adempito coll'attenersi alle nozioni cronologiche del Muratori. I critici vulgari dicono: « Concordano i tempi; dunque è vero ». Pure anche in ciò prese egli qualche sbaglio, come nel mettere il Mauring conte di Brescia già nel 815, per attribuirgli qualche fatto inventato; mentre Eginardo, quando nel 822 lo fa da conte di Brescia divenir duca di Spoleto, indica chiaro che vi fu elevato immediatamente.

Che se il Manzoni, nel discorso sui Longobardi, tenne per genuina la storia di Sconburga (non vediamo come l'Odorici dica che il Wüstenfeld asserisca che Manzoni copiasse tale storia), è da riflettere che il poeta non entrò in discussione sull'autenticità dello scritto; l'accettò senza sospetto, e per quel che importava al suo tema.

Aggiungasi la lingua, che è da scolaro ignorante ne'contraffattori, mentre ne'documenti genuini è da rozzi parlanti. Quest'ultimo effetto appare singolarmente ne'documenti del Dragoni, con certe espressioni melliflue, con affettati barbarismi, con ricercata semplicità, che salta all'occhio a chi appena conosca gli schietti originali, e che rende vana la fatica pigliatasi dal Dragoni per supputare esattamente i giorni del mese e della settimana e le indizioni dei pretesi suoi documenti. Quel cumulo di dignità che egli scopre già in quella Chiesa, cadono a fronte a documenti veri, che attestano come lo stato non ne fosse diverso da quello delle altre chiese. E vaglia per gli altri quel dell'882, prodotto dal Muratori *Ant. Ital.*, e citato dal Manini, ove si parla di un Aldo e un Leo, de'quali nomi il Dragoni si valse per formarne un Aldo storico del 721, e un Leo diacono, copiatore de'documenti del suo Codice diplomatico. E quell'Aldo è storico, arciprete e primicerio, come il Dragoni, il quale s'è proposto di attribuire origine antichissima a questa dignità, e alla famiglia Sommi Ponzoni che la istituiva. Il Wüstenfeld vorrebbe convinta di molte finzioni l'opera del Dragoni, e di avere o non intesi o mal riportati i documenti, e così spinti assai addietro i personaggi e le dignità di Cremona, mentre questa città per lungo tempo saria stata pertinenza del contado di Bergamo. E conchiuderebbe che di quel codice non sia genuina che qualche carta posteriore all'800; ma in queste pure ve n'ha di troppe false, e alcune pur di quelle che questo *Archivio* accettò. Fra l'altre il Martin diacono, trasformato esso pure in cremonese, dacchè egli venne in fama per la tragedia dell'Adelchi (1).

E queste carte è troppo a deplorare abbian tratto in errore il benemerito Troya, che, mentre poteva chiarire l'età longobarda col radunare i pochi documenti che di quella si conservano, vi interpolò questi, che una critica appena discreta bastava a convincere d'adulterini. Così ne fu guasta quell'opera, con tanto maggior danno in quanto è raccomandata da un venerato nome, e in quanto l'Italia la accettò con amore, persuasa dovesse essere l'ultima parola, e decisiva, intorno all'età così disputata della dominazione longobarda.

(1) Nella *Storia degli Italiani* accettammo noi pure alla cieca questo fatto del Martino; e qualche altro documento dell'Odorici. Pure, rimanendoci troppe dubbiezze, noi femmo chiedere licenza di veder gli originali de'documenti di Cremona, e ci fu negata.

Ciò sia detto di transenna, e riservandoci a parlarne di proposito, come dei documenti di qualche altro nostro contemporaneo e conterraneo. Ora noi ci faremo guidare dal Wüstenfeld a esaminare la leggenda della Madonna Odigitria. Non ci si raffacci la poca importanza del soggetto. Ogni verità scoperta, ogni impostura svelata ha interesse e conseguenze: l'indagine con cui vi si arriva abitua ad applicarla ad altri punti di maggior rilievo. Nè mai quanto adesso v'ebbe bisogno d'imparare a scernere il vero dalla colluvie delle calcolate menzogne.

Un supposto manoscritto di prete Gregorio, dell'892, riferisce come l'originale immagine di quella Madonna da Costantinopoli fosse trasferita a Bari, e che miracoli operasse sotto vari vescovi baresi, di alcuni de'quali non s'aveva altronde notizia. Il documento comparve nel secolo XVIII, e aumentò le oblazioni alla venerata effigie, mentre completava la serie de'vescovi baresi rimontando a tempi lontanissimi. Così potè tessersi la *Serie critica de'sacri pastori baresi*, *corretta*, *accresciuta*, *illustrata da Michele Garrubba arcidiacono di Bari* (Bari, 1854, di p. 1008), nella quale sono inseriti estratti del Ms. suddetto, bastanti alla critica che ne intraprendiamo.

Nessuno ignora che nel 1087 i Baresi trasportarono nella loro città il corpo di S. Niccolò di Myra, e gran gente accorreva al miracolo della manna che ne stillava. Nelle *Vindiciae S. Nicolai Barensis* del Putignani (1) è recato il documento, pel quale i marinai che portarono quel tesoro pattuivano per sè e successori una parte delle oblazioni, una pensione a titolo d'alimenti, e certe onoranze. Il clero, in capo a trent'anni, gl'indusse a rinunziarvi per motivi religiosi: ma non avea potuto ottenere di collocarlo nella cattedrale, avendo quelli voluto porlo in una chiesa fabbricata a posta. Questa fu servita da canonici e frati promiscuamente, poi divenne priorato con canonici detti di S. Niccolò. Esisteva certo sotto Federigo II; i re di Napoli la favorirono come cappella reale: e come tale restava esente dalla giurisdizione vescovile, donde continue gelosie dell'arcivescovo. Dal quale pretendeva pure essere esente il prevosto di Canosa, il quale asseriva che la vera sede primitiva fosse Canosa, donde la residenza fu bensì trasferita a Bari, ma non la prerogativa cattedratica. I Baresi opponevano d'aver sempre avuto vescovi

(1) Pag. 819.

propri: i Canosani sostenevano che Urbano II avesse pel primo conceduta a Bari la dignità metropolitica, togliendo da Canosa la cattedra vescovile. Si disputò: Pio IV dichiarò la chiesa di Canosa *nullius diœcesis* creandone perpetuo delegato l'arcivescovo di Bari; ma nuove decisioni intervennero, finchè l'arcivescovo Decio Caracciolo (1607-1613) s'accontentò che la Chiesa canosina fossegli soggetta sol come a metropolita. Il capitolo di Bari restava impoverito dalla distruzione di queste chiese, dalle guerre, poi dalle imposte; 14 canonicati furono soppressi, e i 12 sopravanzati non godeano maggior prebenda che 35 ducati ciascuno. Ciò tutto ricaviamo dal Garrubba, come pur l'insistenza del capitolo a incorporare la pingue prepositura di Canosa; donde nacque una seria dissensione, sostenuta principalmente da Alessandro Calefati, vescovo di Potenza, poi di Oria, ove morì nel 1793. Fu lui che pubblicò la leggenda di prete Gregorio, forse aiutato nel fingerla da Giulio Lorenzo Selvaggi, al modo che probabilmente Vincenzo Lancetti e monsignor Dragoni si dieder mano nel produrre le false carte longobarde di Cremona.

L'origine della leggenda la rende dunque assai dubbia. Veniamo ora alla Madonna stessa. Se la regia cappella possedeva S. Niccolò, una reliquia di gran venerazione era desiderabile anche per la cattedrale. Era questa consacrata alla Madonna, come molt'altre dell'Italia inferiore; e come nella chiesa degli Alcantariti si recavano copiosissime offerte a una S. Maria del Pozzo (effigie di stile bisantino, che la tradizione diceva essersi formata spontaneamente nell'intonaco d'un pozzo), così si volle dar fama a un'Assunta della cattedrale di Bari. La prima menzione autentica cade in un diploma del 1233, menzionante la consacrazione fattane all'arcivescovo Berardo di Palermo (1), ma doveva esistere da qualche tempo. Certo è che, ne' primi anni del XII secolo, il beato Nilo da Simeri avea costruito in Rossano un monastero di S. Maria Odigitria (2), detto così dall'immagine forse donatagli dall'imperatore di Costantinopoli, donde molte ne venivano. Altre di queste o di simili immagini trovavansi nell'estremità dell'Italia, ma nessuna par che rimonti oltre il XII secolo, del qual tempo dev'esser pure questa di Bari. La quale crebbe in reputazione: fu dichiarata patrona della città; nel 1579 diede

(1) Lombardi, Compendio cronol. degli arcivescovi di Bari, pag. 79.
(2) Di Meo, Annali, al 1131.

il titolo ad una confraternita; ad essa si attribuì la cessazione della peste nel 1657. Qual meraviglia se le si moltiplicarono attorno le tradizioni?

Il Calefati dunque dice aver trovato nel cartulario arcivescovile di Bari un codice, in cui prete Gregorio, nel 892, descrisse i miracoli d'essa immagine, recata da Costantinopoli nel 733, e ch'era quella proprio dipinta da S. Luca. I miracoli erano riferiti sotto la data de'vari vescovi, molti de'quali, dapprima sconosciuti, compievano la serie de' prelati di quella città, che così poteasi contraporre alle pretensioni de' Canosini. Il Calefati v'aggiunse il libro di Michele suddiacono, che nell'VIII secolo faceva istituita a Bari una repubblica sotto la protezione de'Longobardi. Ciò fu nel 1754, e tosto l'arcivescovo Castellini indíce una gran festa per la Madonna Costantinopolitana: nell'uffizio inserisce una commemorazione di questa immagine *in tabula depicta*, *a Graecis hodigitria*, *idest monstrans viam, dicta*, come trafugata qua da due calogeri e da alcuni militi Cavensi. Il Pignatelli, succedutogli, ottenne nel 1770 che quell'immagine fosse noverata tra le più celebri, insiem con quelle di Monopoli e di Acquaviva, alle quali doveansi dispensar le corone d'oro, per lascito del cardinale Alessandro Sforza nel 1636; e panegirici, e relazioni e indulgenze celebrarono quest'effigie, nel cui centenario, del 1833, il Garrubba pubblicò l'*Eoniade*, inserendovi il codicetto di prete Gregorio. Suo scopo principale era dissipare alcun dubbio, che l'ultimo arcivescovo Clares aveva concepito sull'autenticità di quel codicetto: ma il Garrubba non si diè la briga che dovrebb'essere la prima, cioè l'esame diplomatico del codice stesso quanto alla materia, alla scrittura, agli altri caratteri esterni.

Giovi ricordare che a Costantinopoli era venerata una tale effigie, che supponeasi ritratta dal vero da S. Luca con cera e colori, rappresentante la Beata Vergine col Bambino in braccio, entro un'arcula portata da due calogeri. Odegitria, cioè *che mostra la via* (τῶν ὁδηγῶν), pare si chiamasse perchè la invocavano i capitani bisantini prima d'uscire a spedizioni, e talvolta ve la recavano, e le si attribuivano vittorie e salvazione della città, finchè questa non fu presa da'Turchi. Or come supporre invece che, dall'VIII secolo in poi, stesse a Bari? e che nessuno ne parlasse? Potrebbe credersi trafugata al tempo che gli iconoclasti costringevano a celar le imma-

gini: ma saria stato inopportuno il deporla a Bari, dominata dai Longobardi, tanto poco favorevoli al culto delle immagini, che i monaci profughi ricoveravansi tutt'altrove.

Prete Gregorio narra per filo e per segno i particolari della traslazione, de' miracoli operati, del culto prestatovi, e i vari vescovi assistenti; e fa che Bari si reggesse allora a repubblica, come Napoli e Amalfi, sotto il protettorato de' Longobardi. Eppure siam certi che nell'VIII secolo Bari era città longobardica, e il diritto longobardo riservò gelosamente nel darsi in podestà del normanno Ruggero. Cadono dunque i *duces*, com'anche i *milites* di cui parla la leggenda, mentre non poteanvi essere che uno *sculdascio* e degli *arimanni*; e assurde diventano le imprese del duca Pandone, contro cui nell'844 chiamansi i Saracini, che dalla Schiavonia (!) vengono a Bari, e l'assaltano, ma S. Maria Odigitria con vari miracoli la libera; e i Baresi conservano i beni, il bestiame e la religione. Poi nell'892, Simbaticio, general greco, tenta rapir quell'effigie, per restituirla a Costantinopoli, ma lo impediscono clamorosi miracoli, di cui fu testimonio prete Gregorio stesso.

La falsità della leggenda appare viepiù dalla serie de' vescovi, posta nell'opera del Garrubba e fondata su quella. È nuovo quanto curioso il districare l'imbarazzata, e finora malintesa quistione della storia ecclesiastica dell'Italia inferiore, cioè le competenze del longobardo *episcopus gentium* di Benevento, dal qual vescovo vennero poi successivamente separati i vescovadi nuovi dell'Apulia, della Lucania, del Sannio, quasi tutti al tempo de' Normanni, eccetto Canosa e Acerenza. Il Wüstenfeld vi fa uno studio diligente, stabilendo così quel catalogo controverso. Le antiche chiese vescovili si sa che usavano dei *Dittici*, tavolette su cui scriveansi i nomi dei vescovi morti, e talvolta gli anni che sedettero, per commemorarli nella messa. La Chiesa canosina, che fu poi unita alla barese, dovette essa pure averne; ma andarono smarriti: nel 1091 ne restava qualche frammento, e forse dietro a ciò si fecer altri cataloghi, sopra cui quello del notaro Cammillo Cezzi nel 1603, che restò adottato dall'Ughelli e dal Lomardi, e che dà i vescovi genuini, mentre gli altri son interpolazione del Selvaggi. Questo rimonta a S. Pietro, e a S. Mauro di lui discepolo, altro santo dal cui cadavere a Bisceglie stillava mele, in concorrenza di miracoli con S. Niccolò, e cita persin calendarj baresi del V e VI secolo, che

fa dispetto veder difesi dal Garrubba. Il primo vescovo di Canosa certo è Stercorio nel IV secolo; di Bari è *Concordus*, sottoscritto al concilio del 465. Noi non vogliamo seguitarne passo passo la serie, e soltanto un giornale specialmente dedicato alle materie ecclesiastiche potrebbe abbellirsi della profonda dissertazione, con cui il signor Wüstenfeld chiarisce la progressione de'vescovi di Bari e di Canosa, come de'suffraganei, che sorsero soltanto nel secolo XI. Dopo eretta la nuova magnifica chiesa di S. Maria in Bari, gli arcivescovi che vi fissarono lor sede, intitolaronsi insieme di Canosa e di Bari. A noi basterà l'addurne il catalogo, fin a Rinaldo e Daintero, già in carte antiche nominati XXXIX e XL, e togliendo le difficoltà che appajono nell'Ughelli e nel Calefati.

Vescovi di Canosa.

347. Stercorius.
462. Laurentius (gli atti dove appare non sono ben certi).
467. Probinus.
502. S. Memor.
503. S. Rufinus.
536. S. Sabinus, 52 anni; s'ignora il successore.
591. Canosa è distrutta, e così il vescovado.
687. Il vescovado è restituito. Seguono Marcus, Iulius, Stephanus, Palumbus, Ursus, Transmund, Rodeand, Bursa, Maurentianus, Andreas, Rodoald, Ludiperius. Petrus regnante Grimoaldo (806–817), trasferito a Salerno ritiene il vescovado di Canosa nell'815: era morto nell'825. Angelarius trasferì il S. Sabino a Bari nell'841, morì in quell'anno o nel successivo. Il vescovado è distrutto per l'occupazione de'Saracini.
868. Il vescovado restituito, Iacobus.
888. Ermend.
891. Rodoald, intitolato arcivescovo in diploma dell'892.
897. Guitpard.
912. Roderis.
920. Iohannes.
924. Alfarius.
931. Petrus.

951. Iohannes archiepiscopus Barisanae et Canusinae ecclesiae.
978. Paulus.
993. Chrisostomus archiep. castrorum Bari et Trani.
1006. Iohannes III.
1028. Bisantius archiepis. Canusinus: nel 1030 gli è dal papa confermato il titolo arcivescovile colla facoltà di consacrar vescovi.
1035. Romuald.
1055. Nicolaus.
1062. Andreas.
1078. Ursus.
1089. Helias archiep. eccl. Barensis quae Canusina dicitur, e nel 1105 Barensis et Canus. archiep.
1105. Resus.
1118. Gualterius Barensis archiep.
1126. Mathaeus.
1129. Angelus, seguace dell'antipapa Anacleto, e perciò deposto da Innocenzo II nel 1139: poi col successore sostituitogli.
1139. Iohannes IV.
1161. Iohannes V.
1165–1171. Rainaldus, nominato XXXIX.
1188–1207. Dainterus, XL arcivescovo di Bari e Canosa.

Vescovi propri di Bari.

465. Concordius.
591. Il vescovado è distrutto, Bari divien pieve d'altri vescovadi: dal 687 incirca manca di Canosa.

Vescovi da espungere.

Mauro discepolo di San Pietro.
347. Gerunzio di Bari, che invece è di Beroe in Macedonia.
496. S. Sabino, falsamente anticipato per dedicare S. Andrea di Barletta.
787. Leonzio, compare nel concilio di Nicea, ma come di Bares in Pisidia.
826. Sebastiano, segnato episcopus Barensis nel concilio romano, mentre è di Vicovaro.

869. Paulo.
877. Domenico di Vicovaro.
879. Stefano di Bares, presedeva ai concilj orientali.

Ammantar la pigrizia di superiorità, sottrarsi alla noja d'esaminar le quistioni col disprezzarle, sono vezzi troppo comuni in Italia, e il beffarsi di questi pesanti Tedeschi, che vanno a cercare la fin de' fini. Ma in tal caso rassegniamoci a vederci trattati da questi di negligenza e di spensierataggine quando accettiamo a occhi bendati carte, falsificate da tristi speculatori o da sbadati raccoglitori, e quando ne imbrattiamo anche storie serie, come quelle del Troya e dell'Odorici. Il conte D'Arco studiando la storia dell'economia politica di Mantova, gittò sconsideratissimi documenti, che una piccola attenzione saria bastata a repudiare ovvero ad emendare: accettò alla buona un diploma, in cui la contessa Matilde nel 1113, conferisce privilegi a Gabriele Bertazzoli suo architetto militare, della nobile e antica famiglia dei Manfredi, ora chiamata Bertazzola per aver avuto lungo tempo la soprintendenza al carroccio, che volgarmente si chiama Bertazzola; e in prova di sì sconcia origine si adduce una copia del 1629!

Il marchese Ceva Grimaldi fu scrittore serio, e la sua *Storia della città di Napoli* va contata fra le buone. Or bene, nella sua devozione alla Madonna Immacolata e ai 17 patroni d'essa città, non discerne la storia dalla leggenda, e i miracoli e le apparizioni riferisce come un cronista del medio evo, accettando gli strani anacronismi. Pertanto fa che al 574 i Saracini invadano Napoli, e, secondo una vecchia iscrizione, sieno respinti da Iacopo Della Marra, cavalier napoletano. Vi dirà che Costantino distribuì molti feudi alle chiese, e dichiarò sua camera imperiale Napoli, costituendovi il governo de' consoli. Di nuovo nel 788 i Saraceni son rotti dal duca Teofilo, perdendo 5000 uomini, tra cui Fontan re di Asia, Edron re di Beozia, Mardina re di Persia, e tutta la flotta bruciata, mentre de' Napolitani morirono 727 cavalieri, 380 popolani, e 300 del contado, oltre 700 longobardi, venuti in soccorso sotto al duca Annone e quattro figli, e ad Adelgiso figlio di re Desiderio, i quali pure vi incontrarono la morte, ed ebbero sepoltura alle catacombe di S. Gennaro *extra mœnia:* dal qual luogo Desiderio (ancora nel 788!) fece trasportare Adelgiso in Lombardia.

Facilmente potremmo allungar la lista di tali errori: e rimproverar la vituperevole negligenza nel riprodur gli apografi senza correzione di stampato o sentor di filologia: e la nessuna critica con cui si tradussero in fatti positivi le leggende simboliche e le rappresentazioni del medio evo. Ma in parte la carità fraterna, in parte la necessaria brevità ci fa conchiudere con una seria raccomandazione a chi ha fior di critica di usarla, e di non permettere che l'età nostra veda attribuir il titolo d'*eruditi* a certuni, che non meritano se non quello di ciarlatani: nè il nome di storici a quelli che non sentono prepotente il bisogno di verificare i fatti, come il coraggio di esporli.

CESARE CANTÙ.



MOTI FIORENTINI DEL 1378

DE' QUALI

EBBE CATERINA DA SIENA

A PATIRE

Se i Guelfi e i Ghibellini rappresentassero due idee diverse. Confusione delle divisioni. Se in Firenze gli Otto volessero la guerra per onore della patria; se i Capitani di parte guelfa la pace per amore alla Chiesa. La guerra esterna, distrazione dalle interne discordie, e insieme fomite a quelle. I grandi aizzano la plebe temuta, l'aizzano appunto perchè la temono, e intendono fiaccare con le ire sue lei insieme e i loro nemici. Alle repubbliche italiane manca il concetto della vera libertà e uguaglianza. Parte guelfa, infetta de' vizii de'grandi, senza i pregi loro, si fa sbarra un ordine della plebe contro un altro ordine inferiore; i grandi degli ordini inferiori si fanno arme. La plebe incitata al disordine, fa a sè una trista necessità di nuovi disordini per propria difesa. Come nei moti popolari, i molti paiano più rei che non sono, i rei veri abbiano impunità o ricompensa. Uomini che non si fanno nè strumenti nè capi di parte; ma tenendosene fuori, fanno le parti strumento a sè. Salvestro de' Medici, e Michele di Lando. Caterina da Siena, ambasciatrice in Francia, mediatrice in Firenze. Come le parti vogliano farla strumento delle ire loro, com'ella desideri esserne vittima espiatrice. Furberìa malaccorta dei politici di mestiere. La fama degli illustri e de' puri fatta zimbello. Girolamo Savonarola, e Caterina da Siena.

La storia di Firenze, in più rispetti compendio dell' italiana, dimostra forse più ch'altra, come le parti guelfa e ghibellina non rappresentassero due principii distinti; la guelfa, il municipio, le arti, la libertà, l' italianità, la pietà religiosa e la devozione al sacerdozio; la ghibellina, la nazione, l' unità, le armi, il dominio assoluto d'un solo o di pochi, il desiderio dello straniero, l' irriverenza ai pontefici e ai preti. I guelfi mirarono sovente più là

che le mura della loro terra, trattarono le armi valentemente, si ribellarono ai preti, tiranneggiarono fuori e dentro, straniera forza invocarono: i ghibellini volevano lo straniero non posseditore ma protettore d'Italia, cioè della parte loro; si restringevano spesso a intenti municipali, onoravano la religione e le arti di pace, alla grande unità non pensarono mai, non però che non amassero anch'essi al modo loro la libertà per istinto. Condannare in tutto o in tutto difendere questi o quelli sarebbe ingiusto: imputare ai guelfi la divisione d'Italia, e farne quasi colpevole la libertà, sarebbe uno sconoscere le vere cagioni delle discordie italiane. E sono l'originaria diversità delle razze, aggravata da sempre nuove sopravvegnenti invasioni; la potenza degl'ingegni e la vivacità degli spiriti, che tende non tanto a primeggiare quanto a sfogarsi, e non tanto ambisce imporre freni ad altrui, quanto non gli sa soffrire per sè; la giacitura stessa del paese e la forma, che porta in grande vicinanza varietà di climi e di bisogni e di consuetudini; le tradizioni, trapassate in costumi, del paganesimo romano, il quale al precetto evangelico dell'amore tolse fino in corte di Roma la sua piena efficacia, e fece il cristianesimo di certuni rimanere giudaico; tradizioni ravvivate dalla pedantesca imitazione delle lettere e delle arti antiche, la quale allora incominciò a imperversare, quando più la nazione e la Chiesa in Italia vennero degenerando.

E perchè certi popoli privilegiati e nella grandezza e nei dolori, paiono non tanto dall'arte degl'istorici loro quanto dalla natura intima propria destinati ad offrire cospicua in sè l'applicazione delle leggi ideali che reggono la specie tutta; accennerò come i moti fiorentini nel 1378, siano non so s'io dica un apologo o un simbolo degli avvolgimenti nei quali si confonde all'occhio dell'osservatore, in tutti a un dipresso i luoghi e i tempi, l'amore e l'odio di parte, e si torce, quasi serpe, in sè stesso. Gli Otto della guerra (magistrato, fino nel prevaler della plebe, riconosciuto necessario a raccogliere in poche mani la forza occorrente alla risolutezza e rapidità delle imprese), quegli Otto, per mantenersi in potestà, e forse non tanto per deprimere gli avversi quanto per non ne essere schiacciati, s'adoperavano a continuare la guerra contro le armi papali; la quale, non per la forza o giustizia di queste, ma per la natura de' tempi e per le discordie delle città della lega, non poteva sortire onorata fine nè lieta. E ad ogni

modo, il volere quegli Otto la guerra per comodo o per timore proprio, toglieva e ad essi e al loro proposito autorità; forniva pretesto ai Capitani di parte guelfa a screditare la guerra voluta per astio cittadino, e screditare chi la voleva, come cercatore di disordini e di pericoli, come perturbatore della pubblica coscienza. Se ai tempi nostri, che gli argomenti avversanti la potestà temporale de' preti vengono dalla ragione e dai fatti acquistando evidenza, non pochi sono gli uomini, e non ignoranti nè tristi nè mossi da propria passione, che sconsigliano almeno assalire essa potestà con la forza; or pensa quel che aveva a essere cinque secoli fa, in città guelfa, e in popolo pio, e allora soverchiante, e dagli stessi suoi rancori e sospetti incitato a più acremente condannare la guerra, siccome minacciata non tanto ai prelati angariatori e insidianti e agli avventurieri loro satelliti, quanto alle interne sue proprie libertà. Fatto è che nel bel mezzo di Firenze la guerra ferveva più atroce che fuori; e il campo n'erano le camere dei pubblici magistrati e le piazze, anzi piuttosto gli animi dei cittadini e le coscienze.

Ambizione d'onori nuovi, tenace brama dei posseduti, vendetta de' torti patiti, e dei temuti patire, odio degli avversarii interni più che degli esterni nemici, e più odio agli uni e agli altri che amore alla parte propria e ai propri consorti; diffidenza e sospetto de' collegati, timore de' contrari e della stessa possibilità del vederseli moltiplicati; affezione alle istituzioni vecchie, e stanchezza di quelle, e sentimento della loro pericolosa insufficienza; smania insieme e tema delle istituzioni nuove; credulità agli uomini nuovi, e deferenza ai già riveriti; tutte queste cagioni facevano insieme un viluppo di passioni e d'affetti, di ragioni e di torti, di forze e di debolezze, che la mente dei più sperimentati e avveduti, la coscienza dei più probi e schietti, l'ardimento e l'arte dei più cordiali e più risoluti, non avrebbero saputo distrigare nè nell'idea nè nel fatto; e a formarsene un concetto sincero, a crearne un ordine novello di cose, richiedevansi intelletti illuminati da grandi principii e animi compresi di grandi virtù, richiedevasi la chiara veduta del solitario, congiunta alla consumata perizia dell'autorevole cittadino. E uomini tali a Firenze mancavano; e non solamente più pura ma più veggente di tutti, e più politicamente, come ora direbbesi, *pratica*, era, appunto perchè non fiorentina e collocata in regione più alta, la giovane donna di Siena. Senonchè,

volendosi, a rifare la fiaccata repubblica, una legione d'uomini simili a questa donna; altro rimedio non restava che quello il quale già fin d'allora a Firenze e a Toscana tutta, e quindi all'Italia, casa Medici apparecchiava. E Salvestro era degno iniziatore alla cura, e ben seppe raccogliere i semplici e le spezierie bisognevoli.

Il magistrato della guerra le cupidigie e i sospetti propri scusava agli altrui e ai loro occhi stessi, e le rinforzava con ragioni e motivi parecchi. Le ingiustizie e le insidie dei legati papali facevano parere legittima la guerra; l'onore di Firenze pareva volerla; e poteva l'orgoglio di lei compiacersi dell'essere una città eccitatrice e guidatrice di tanti moti in tanta parte d'Italia; e il sentimento non dico dell'unità (che a que' tempi non poteva essere concepito) ma dell'onore italiano, poteva far più veemente lo sdegno contro i prelati governanti, quasi tutti francesi, e contro gli assoldati quasi tutti stranieri. Poi gli Otto potevan far le viste di rappresentare a qualche modo la parte allora depressa e irritata dei nobili antichi, già troppo potenti e in opinione di voler essere prepotenti: giacchè quanto il nemico è più debole, tanto chi lo soverchia, più finge di crederlo forte per averne pretesto a schiacciarlo. E taluni anco dei nuovi grandi, e di coloro che dall'odio de' popolani erano dispettosamente cacciati tra i grandi (come chi solleva un corpo in alto per sbacchiarlo di più forza alla terra), è da credere che consentissero con gli Otto furtivamente o all'aperto. Per contrario i Capitani di parte guelfa avevano per sè gli odiatori de' vecchi gentili, gli stanchi e timidi della guerra (fosse per amore dei pacifici lucri o degli agi, o per aspettazione d'inevitabili disfatte, o per paura di vittorie esterne che con l'orgoglio e con l'ebrietà sempre più conturbassero la città dentro); avevano per sè i devoti al pontefice per coscienza, gli obbedienti per necessità di professione, i paurosi delle scomuniche come d'un impaccio ai commerci e al quieto vivere, e quelli che sotto il manto della pietà religiosa coprivano forse altre passioni o riguardi; avevano (e questa cred'io non fosse la minore loro forza) per sè i Fiorentini pretti, ai quali cotesta gran lega pareva cosa oscura, come sogliono le inusitate, e non sentivano la patria loro atta a reggere tanta mole. Ma sotto ai popolani che già diventavano troppo grandi, e troppo facevano del grande, s'agitavano con rumore tanto più minacciosamente cupo quanto più confuso due altri ordini di persone, le arti dette minori, e il popolo minuto, che in Firenze non si sarebbe potuto chiamare

proprio col nome di plebe. Alle invidie, piuttosto che ambizioni, delle arti minori, alle credule diffidenze, agli sdegni tra onesti e irragionevoli, ai desiderii tanto più pericolosi quanto più indeterminati del popolo minuto, soffiavano sotto e sopra, or dall'una or dall'altra parte, e gli Otto e i nobili vecchi, e i nuovi grandi non ammoniti e pericolanti, e il gran fabbro munito di mantici di diverse forme, Salvestro de' Medici, il quale stava con tutti e con nessuno, ascoltava e aspettava, incerto anch'egli di quel che sarebbe per fare e per divenire, ma pronto a ogni cosa.

Il Machiavelli, con la semplicità degli uomini che si fanno dottori in furbería, compiange quasi Salvestro che, volendo con una legge alquanto più popolare por fine alle discordie, mossi ch'ebbe gli umori, non li potesse più quietare. Ma questi che, con parola propria al linguaggio della medicina politica, il segretario ben chiama *umori*, Salvestro non era tanto semplice da sperare o da voler quietati movendoli. E certamente, s'egli avesse previste (di che nessuno oserebbe nè lodarlo nè calunniarlo) le sorti della sua casa future, non si sarebbe potuto governare più acconciamente ai suoi fini; nè d'altra parte poteva desiderare materia più acconcia a quelli che l'indole del popolo di Firenze, e le costituzioni della repubblica fiorentina.

Il cessare delle guerre esterne era segno al ricominciare delle intestine; onde il pericolo e i dispendii e i guai della strage facevansi fiero e quasi desiderabile divertimento dal fratricidio. E per questo fors'anco taluni avranno voluta e patita la guerra; e gli Otto avranno saputo anco di questo sentimento per sè profittare. Ma il concedere agli Otto balía, che potessero operare senza appello e spendere senza rendere conto, intantochè ai Capitani di parte guelfa rimaneva dall'altro lato troppo ampia potestà, e più riconosciuta per uso (onde gl'inviati d'altri comuni a loro soli s'indirizzavano come ad arbitri della repubblica); il commettere insieme queste due autorità inevitabilmente diffidenti e rivali, come suole la militare e la civile, senza che nè gli Otto fossero bene autorità militare, nè i Capitani civile; gli era un fomentare a bello studio le dissensioni e attizzarle. Poi quando incominciano a mugghiare, eccoli ricorrere a un riparo che aggrava il pericolo: ecco data balía di riformare lo stato a tutte insieme le forze e le passioni vecchie e nuove, accinte alla pugna; dico ai Signori, ai Collegi, agli Otto, ai Capitani e ai Sindachi delle arti, ch'entrano anch'essi a

sedere. Cinque forze si trovano alle prese: i grandi, i popolani già mal distinti dai grandi e mal confusi, le arti maggiori, le arti minori, il popolo minuto. E quei popolani si spezzano in non so quanti frammenti, tutti tra sè nemici, o, che forse è peggio, sospetti. Contro i Capitani di parte guelfa insorgono i nobili popolani; e per deprimere quella, ammettono le arti minori; che parrebbe una conquista della libertà popolare. Ma che? Il fine della concessione era doppio: abbassare parte guelfa, e impedire insieme che il popolo minuto non s'alzi; opporre tra esso e le arti maggiori un muro nuovo, giacchè le arti maggiori tra le minori e i popolani grandi non erano difesa oramai sufficiente. Creava insomma una specie di ottimati plebei, come diga al fiotto della plebe che già gonfiava romoreggiando.

Ben nota con parole da Tacito il Machiavelli, che ai signori deliberanti *i dispareri raddoppiarono la paura*, e dai dispareri e dalla paura loro al popolo *si raddoppiava lo sdegno*. Non solamente perchè (come dice il Poeta) *spes addita suscitat iras*, ma perchè il dubbio metteva insieme disprezzo all'antica potestà, e alla novella dava quella coscienza di sè che a lei stessa mancava. Poi *per timore di peggio* si fecero a un tratto agevoli al consentire; e anche questo agl'insorgenti accresceva baldanza. Del cedere e del ritirarsi aggiunge il Machiavelli una ragione, che è non solo della maniera sua ma del fare de' tempi: il non voler *parere più animosi che savi*. La prudenza e l'astuzia prepongonsi al coraggio e alla probità dagli uomini avviliti; e questa e quello paiono semplicità ridevole da fuggirsi con più sollecitudine che i probi e i coraggiosi non fuggano la vergona e la colpa. Fatto è che gli Otto, i quali sul fiotto popolare speravano uscire a galla, e stornare le ire e gli spregi da sè, aiutandosi di sommosse e di congiure insieme avviluppate, ne furono puniti dallo scalzo pettinatore di lana, e mandati a casa vilmente. Il quale gastigo pare giusto anche a Gino Capponi, il cronachista, giudice probo, della vicenda, ma timido e incerto di sè; che dopo aver biasimate certe negligenze e lentezze, alle quali seguì la rovina, le giustifica concludendo che forse era così per lo meglio; come sogliono i deboli di mente e d'animo, i quali trovano ragioni di scusa e di accusa dall'una e dall'altra parte, ma non ascendendo alla principale in cui raccogliere e con cui misurare i fatti sparsi, sono dall'acume loro stesso sviati, e dal titubante desiderio del meglio sospinti al peggio.

Confesseremo una verità amara: nel tempo delle sue gloriose repubbliche l'Italia, così smaniosa di libertà e d'uguaglianza, non ebbe l'idea nè della vera libertà nè della vera uguaglianza. Io non ripeterò il sentenziato da molti, che gl'Italiani troppo curanti della libertà non curarono e rinnegarono l'indipendenza dalla forza straniera; perchè pare a me che se avessero degnamente saputo essere liberi, diventavano più propriamente Italiani, quasi senza avvedersene. E che il sentimento della libertà vera mancasse non solo negli oppressori o negli accusati o sospettati di tanto, ma in coloro che si gridavano oppressi, lo dice il moto fiorentino, nel quale il popolo vincitore, la plebe soverchiante poteva quante avesse idee o desiderii significare, adombrare se non attuare. Ora vedete il dì 22 di luglio, per tutta soddisfazione al bisogno della uguaglianza civile, aggiungersi alle quattordici arti, tre altre; e non appareggiate alle prime, e confusi in esse i mestieri di diversa natura e d'importanza impari, e l'ultima di coteste tre arti essere il popolo minuto tutto quanto in combutta, come una massa informe, non prendente coscienza e possessione di sè, per altro che per assegnare a sè un vile prezzo. Questa, a considerarla da un altro lato, io confesserò di buon grado essere astinenza modesta, nè la imputerei solamente al lungo abito del servire e dell'essere reputati da nulla: tanto più cospicua astinenza, che questa plebe infelice aveva già, per istigazioni scellerate, gustato il sapore del sangue, e inebriatasi dell'odore della rapina. Ma dico che nella noncuranza de' propri diritti civili, nella confessione della propria intellettuale debolezza, era ignoranza altresì de' doveri; e che tale repubblica non sapendo ormai più comporsi sotto un patriziato o di schiatta o di morale autorità, dove i pochi fossero patroni tollerabili, clienti docili i molti, pendeva verso una fine, angosciosa per lunga agonia, qual suole in corpi robusti che per morbo lento e intimo si vengono, riluttanti, disfacendo.

Se Dante sentiva con ribrezzo il puzzo de' villani d'Aguglione e da Signa barattieri; il Machiavelli, d'altri tempi e non ghibellino a quella maniera, e additato da certuni a ogni tratto come esemplare d'italianità e dettatore d'istituzioni libere, non doveva, come fa qui, sentire *il puzzo della plebe*. Ma una parola a questo proposito gli viene detta, di più tremenda profondità che non la misurasse egli stesso, là dove dice *i sudditi di ciascuna arte;* con che ci rammenta la tirannia dagli artisti mercanti esercitata sopra

gli artisti braccianti, più grave, nel fatto, che quella de' patrizi sul popolo. Si lagnavano allora delle mercedi non giuste, come se ne lagnano adesso: nè in ciò il molto scrivere di libertà, nè le molte rivoluzioni assaggiate, insegnarono abbastanza, nè ai trafficanti, e neanco per verità ai trafficati. Perchè non basta avvedersi dell'ingiustizia; bisogna rendersi degni della giustizia, richiedendola in modi giusti, sapendo con forza intelligente ed unanime rivendicarla, con forza perseverante e astinente, agli altri prima che a sè, mantenerla. E fin d'allora s'era trovato quell'ingegnoso argomento (l'ingegno non è creazione moderna, e la logica dell'utile precorse a Aristotele), quell'argomento col quale gli agiati insegnano ai poveri come qualmente, se chi ha non desse lavoro a chi non ha, questi morrebbe di fame; dal che consegue che la vita del povero non è un dono di Dio ma un regalo del ricco. *Con le industrie nostre* (dicono i popolani rifatti) *si nutre da noi la città.* Senonchè le industrie delle quali i ricchi a quel tempo arricchivano sempre più coi sudori della plebe, non erano almeno, come ora troppe sono, di lusso insultatore, di lussuria corrompitrice. Non era il senso morale e il civile così falsato non solo negli oziosi ma e nei faticanti, che il misero artigiano desiderasse le feste da ballo e altri trastulli più laidi per averne esso un tozzo di pane. Nè le ballerine allora si scosciavano sulle scene, nè le danzatrici gentildonne ignudavano sè innanzi agli estrani più arditamente che non farebbero in casa innanzi a' fratelli e padri propri, sotto pretesto di sfamare i poveri, di soccorrere gli esuli, di liberare la patria.

Se mal augurio di libertà, a' tempi nostri, pareva il poter venire ogni tanto il così detto popolo in piazza, e chiamare alla finestra i reggitori che diano notizie, e che insomma rendano conto; era peggio allora il poter le arti venire a insegne spiegate, e mettere un assedio tra guerresco e civile al palazzo: perchè quando la forza si maschera di diritto, è più minacciosa ad altri, più insidiosa a sè. Di qui segue che il popolo illuso da quella mostra confusa di moderazione e di smoderatezza, si rivolti ancora più che contro i sospettati o temuti nemici, contro gli amici suoi stessi che sdegnano d'abbonirlo con lusinghe le quali alla dignità loro parrebbero vili, e rigettano la popolarità come un manto d'infamia.

Ne' moti del 78 gli odii pubblici si mescolavano alle inimicizie private; e queste aizzavano la plebe, la quale sa infuriare ma non

odiare, e non cospira perpetuamente in quelle consorterie, o di schiatta o di parte o d'ambizione, le quali fanno degli odii un retaggio e un contagio. Le fredde inimicizie private degli uomini pubblici sguinzagliarono contro gli avversi le cupidigie e la ferocia non dell'intera plebe, che non è mai tutta feroce nè cupida, ma de' pochi audaci infimi, che nel momento del rivolgimento si fanno non tanto satelliti quanto consorti ai sommi, o a coloro che agognano al sommo. Delle arsioni dunque e delle rapine di quelle triste giornate, non è da fare reo tutto il popolo fiorentino: e la cronaca con prezioso avvedimento e con equità maravigliosa c' insegna come non pochi *andassero agl' incendii più per paura che per amore*, cioè strascinati dalla corrente, e per non parere contrari, più facendo numero che prendendoci parte (ch' è una delle maggiori cagioni onde ingrossano le civili tempeste); e come altri, pacifici, s'intruppassero con gli armati, per difendere le case proprie, a vedere come da quelle il fulmine si sviasse, non badando poi più che tanto su qual tetto o testa cadrebbe. E forse taluno de' più onesti o più timidi, e però più sospetti agl' infurianti, per istornare il sospetto che in quel frangente era estremo pericolo, avranno, come accade, gridato più furiosamente di tutti; operando con la voce peggio che altri con le braccia, e credendosi per ciò stesso innocenti.

Ma, fatta la rovina, e in nome del popolo; il popolo tutto, volesse o non volesse, n'entrava mallevadore; e, non potendo ciascheduno discernere la causa propria dalla comune, non essendo nè dagli offesi nè dagli offensori volutogli credere nè dare retta; di qui veniva che tutti, temendo la vendetta o la pena, si tenessero parte in diritto e parte in necessità di munirlesi contro. Quindi le memorande parole: *noi abbiamo fatto tante offese a questi signori, che noi non ci potremo mai più fidare di loro.* E quell'altre che, se non dette, furono certo sentite e operate: *si ordiscono lacci a noi.* Perchè quanto più l'uomo è in colpa, tanto più s' ingegna d' incolpare; e quanto più ha provocato, più dice sè provocato: e dice vero, non c'essendo più forte impulso all'offendere che l'avere già offeso. E la plebe, avventata ma schietta, temeva più i lacci dei grandi vecchi e nuovi, che l'armi; sentiva che, quand'anco (com'è natura sua) ella tornasse a fidarsi, costoro non si fiderebbero mai di lei. Or, se la piaga dell'odio può essere nelle città a qualche modo rimarginata, il canchero del diffidare non sana.

Nello scusare il popolo minuto, cioè i più poveri e ignari, e civilmente più deboli e più disprezzati non dai grandi soltanto ma da tutti, anzi meno dai Grandi che da altri; nello scusare quello, io non intendo scolpare il volgo di coloro che stanno tra la plebe e gli ordini inferiori costituiti civilmente, e che la trivialità aggravano colla corruttela, e la corruttela colla trivialità rendono più schifosa. Costoro calunniano e contaminano la plebe cogli atti proprii, e porgono ai prepotenti pretesto a opprimerla, e si fanno loro strumento, aspirando a poterla opprimere anch'essi. Fatto è che ogni stato qualsivoglia, sia regno o repubblica, si compone di differenti gradi di ottimati, comunque si chiamino, cioè di maggiori e più forti in rispetto ad altri minori e più deboli; e che là dove tali inuguaglianze non siano regolate e temperate da leggi o, che meglio è, da consuetudini e da costumi, il caso e l'arbitrio e le passioni le fanno e disfanno e rimescolano. Parte guelfa era già in Firenze un'aristocrazia e prepotente; e l'avere esclusi dagli uffizi pubblici i non nati in Firenze era uno dei men gravi segni di cotesto nuovo patriziato popolare che si veniva formando. E dall'altro lato artefici, non pur discendenti ma aderenti di ghibellini in antico, erano condannati per ghibellini; alla quale tirannia, ben più orribile d'ogni inquisizione, davano certamente pretesto le ambizioni insorgenti delle arti: onde Marchionne il cronachista dice espresso, che a cotesti artigiani, *perchè erano negli uffizii*, *pareva loro a ciascuno essere un re.* E parola più gravemente pregna di storia passata e avvenire, è quell'altra del *grande fastidio* de' plebei, che consuona al *superba fastidia* del poeta latino: ma qui trattasi ben d'altro che di Buccoliche e d'Amarilli.

Se la ferocia di parte guelfa poteva essere ammansata *con servigi e con doni*; non è da stupire che taluni della plebe fossero da quell'esempio guasti e tentati; e spiegasi quel minaccioso idiotismo, non so se più attico o laconico, degli artieri cospiranti, o, come barbaramente ora dicesi, *coalizzati*, anni prima: « se la farebbero ». Meditabili le parole del Machiavelli: « un popolo il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospezione muove e corrompe ». E veramente poche cose così nell'intimo corrompono come il sospetto, perchè dissolvono non solamente le forze della comune società, ma di ciascuna anima. E belle altresì, se non vere in tutto qui, le parole che esso Machiavelli fa dire a un de' grandi: « Noi sopportiamo con più pazienza d'esser vinti, che voi la vittoria »; che rammenta

il valente verso d'Orazio: *Ut tu fortunam, sic nos te, celse, feremus.* Nè seppe la plebe fiorentina ben portare la soma della vittoria, più grave a potersi con dignità sostenere che i ferri delle catene. Nell'atto di volere disammoniti cert'uni, o, come dicevasi allora, *smuniti*, essa ingiungeva che altri ammonissersi; giacchè quando i profani si mettono a scomunicare, ci trovano anch'essi un sacrato gusto. E quando leggi in Gino, meglio specificate che nel Machiavelli, le richieste di questo popolo vincitore; ti prende non ira ma compassione della misera natura nostra che, fin nel troppo volere, e nel ricercare audacemente il suo meglio, vuole poco, e si riposa nel peggio. Di qui cresce lode al senno di Michele di Lando, che, senza dar retta a quelle voglie fieramente puerili, siccome mandò a casa gli Otto, così manda via il popolo dalla piazza con un pretesto (poteva, è vero, imaginarne uno migliore), per tenerlo occupato, e dare a sè tempo a potere ordinarsi.

Quel voler rifare signori *a mano a loro modo*, il P. Cesari che rifaceva a suo modo il trecento, l'avrebbe detto di certi deputati odierni. Ed è acerbo vanto e sgomento e spavento a pensare questa civiltà che circa cinquecent'anni sono ha saputo e dovuto trovare una locuzione così. E a certe nuove fatture di cavalieri potevasi premettere il vecchio proemio: « conciossiachè a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri .... ». Non so se per ironia della plebe, ironia più acuta del ferro e più cruda che altre vendette, o se per suggestione d'uomini tutt'altro che plebei, a que'giorni si moltiplicò in cavalieri. *Facevansi cavalieri chi per forza, chi per paura, e chi volontariamente.* Col Medici, con l'Alberti, con lo Strozzi, eccoti Luigi Guicciardini creato in cavaliere, dopo essergli state arse le case.

Strano viluppo, al quale se fosse con la sua narrazione giunto il Sen. marchese Gino Capponi, l'avrebbe al possibile distrigato coll'arguta dottrina ch'è di lui. Siccome un Albizzi, insidiato per ghibellino, si getta a favorire la legge tramata a fine di perderlo, e canzonando i suoi nemici, ma più la propria dignità, per poca ora vince; così i popolani oppressi da'Guelfi e tementi, si mascherano da Ghibellini; e i grandi, per nuova ambizione e paura mascherati da Guelfi, e confusi ai Capitani, di questi si servono per isfogare il vecchio odio alla plebe e le vecchie paure. Altri de'grandi (continuando l'eredità del duca d'Atene, che primo favoreggiava gli artefici minuti per farsi tiranno) con la plebe cospirano contro

i Guelfi, fatti già i veri Grandi. Parte guelfa aveva già confiscate le ricchezze de'vinti per difendere con quelle (dicevano) santa Chiesa; onde non solo il rancore degli spodestati, ma forse l'attenersi che taluni facevano agli Otto, volendo guerra non tanto contro il papa quanto contro quella Firenze che faceva sè papalina.

Così in parte spiegasi come nobili e popolani vedonsi poi confinati insieme con Michele di Lando; il quale troppo onesto apparve e troppo avveduto, e però nelle mani di diabolici insidiatori ribelle e pericoloso strumento. Salvestro de'Medici che, mentre Michele esponeva la propria vita al cimento, se ne stette appiattato, comparisce per avere da lui la rendita delle botteghe di Ponte Vecchio; e forse dà egli a Michele il malaugurato coraggio di prendere per sè la podesteria della Terra d'Empoli. Fatto è che l'uomo dalle palle, ruzzolando qua e là, da ultimo rimane ritto; e sotto il gonfalonierato di lui, la plebe perde. Ma, prima che Lando cadesse, Scali, Strozzi, Alberti, non solo il Medici, sono *quasi signori seco.* Il Medici sa coprirsi e aspettare; e partire con altri i pericoli per riscuotere egli solo i vantaggi. Il Medici nel giugno, fa forza al consiglio con una delle solite arti di gabinetto che l'abuso ha fatte ormai triviali e ridicole, non però meno odiose, minacciando d'andarsene, e lasciare la cosa pubblica nell'impaccio creato da lui: ma chi incita il popolo dalla finestra al tumulto, è l'Alberti. Poi dell'Alberti il Medici si serve per oppugnare lo Scali: poi la sfinge di quella casa divorerà tutti e tutto. Era un apologo in emblema, degno del greco acume, quel dono mandato all'Albizzi, una cassetta di confetti con entrovi un chiodo, per consigliarlo fermasse la ruota della Fortuna volubile. Ma quella ruota non si lascia fermare se non a chi abbia ben fitto il chiodo della ferrea volontà. E nelle cose pubbliche i cattivi, e spesso i da meno, hanno la mano a ciò più sicura e il martello più pesante. Anco nel far le viste d'esercitare giustizia (ch'è la più squisita arte de'perfidi) macchinavano iniquità. E quindi fu che una volta, trovando il conto a deprimere insieme gli Albizi e i Ricci tra sè avversi, non li deprimere entrambi del pari, era un modo di proteggere gli uni senza che i creduli amici o nemici se ne avvedessero.

Ma perchè gli uomini, specialmente in passione, fanno assai per accusare e anco per calunniare sè stessi, onde sarebbe o soverchio o ingiusto il volerli in ciò troppo intendere, non che l'aggravare la colpa loro con interpretazioni malamente ingegnose; giova soggiun-

gere che non tutti tra coloro stessi che più ebbero parte nel disordine, n'erano rei del pari; e che nessuno tra loro di tutto il male che da'suoi atti sarebbe seguito, era conscio. Questo per altro non toglie che parecchi non l'operassero pensatamente e con quell'arte fredda che della passione fa vizio; onde lo storico nota di *malignità* o di *timore* coloro che avrebbero potuto frenare o vincere (chè questo significa il modo latino *opprimere*) i tumultuanti. E dando la sua parte al *timore*, che nelle umane malizie non l'ha piccola e non innocente (giacchè esso timore è vizio nato da altri vizii abituati, per improvviso che paia), non può lo storico negare altresì alla malignità la sua parte. De'mandati a quietare il popolo taluni eran essi che lo aizzavano, con quelle scuse accusatrici, con quelli argomenti ad arte deboli, che si ritorcono; la qual cosa i pratichi del mestiere sanno fare stupendamente, rimanendo in grazia di tutti, nell'atto di commetterli a più rabbiosa zuffa tra loro. Sappiamo che un tale da Poggibonsi, con le armi di libertà dategli da uno degli Otto, andò fedelmente a rubare il convento degli Angeli, dov'era ricchezza di cittadini riposta. Salvestro de'Medici non avrebbe commessa tanta semplicità: chè non era uomo da distribuire insegne, ma da farsi intendere con mezze parole, e meglio co'silenzi, e meglio ancora con gl'intervalli posti tra parola e parola, che sono quello che nell'ortografia le parentesi e i puntolini eloquenti.

Queste cose erano da avvertirsi per dimostrare qual parte, e con quali intenzioni, prendesse ai moti di Firenze Caterina da Siena. Quanto sappiamo della parte ch'ella vi prese, giova a spargere una qualche chiarezza su quel fosco miscuglio di fumo e di fiamma. Ell'era già stata nel 1376 da'Fiorentini invocata che andasse mediatrice al pontefice in Avignone: e io non credo in tutto falso quel che scrisse Giovanni Delle Celle, che dal canto suo la invitasse il pontefice stesso. Saputo il pensiero della repubblica, e conoscendo da Raimondo Delle Vigne, il quale si trovava già in Francia, e da sacerdoti italiani, e da'legati suoi stessi il nome autorevole della vergine mite; egli si sarà certamente mostrato contento del venire di lei, sì per una curiosità tra di papa e di principe, tra d'uomo pio e d'uomo francese, al qual dovevano gustare le cose singolari e, com'essi dicono ora, *piccanti*; ma maggiormente per questa ragione, che se Firenze sentiva il bisogno di riconciliarsi e il pericolo di resistere, il papa doveva altresì concepire di quella guerra timore

e rimorso. Le ribellioni e le leghe de' popoli non sono cosa piacevole a' dominanti, per forti che siano, e per sicuri che si tengano di schiacciarle: sebbene in casa altrui le fomentino assai volte essi stessi con furberia mal accorta e non coraggiosi ardimenti. Aggiungevasi la vergogna degl' insidiosi e violenti portamenti de' legati in Italia, a' quali doveva voler porre termine Gregorio XI, buono di cuore: e questo, io credo per onore di lui, essere stato uno de' principali moventi del suo ritorno, e uno de' più forti argomenti che a persuadervelo usò Caterina. Fatto è, che se allora Firenze mandava lei al papa con *lettera di credenza*, il papa nel 78 mandò lei a Firenze con bolle patenti.

Ma per meglio spiegare l'accaduto in quest'anno, giova sul 76 soffermarsi ancora un poco; e rammentare come alla figlia del tintore, eletta ambasciatrice, andassero incontro i Priori della repubblica, e non so se il gonfaloniere stesso, per farle onorata accoglienza. Gli Otto non si saranno lasciati vedere, essi ministri di guerra contro il pontefice, a lei oratrice di pace; e chi di loro avresti forse veduto fremere, e chi vergognarsi; ma forse nessuno sorridere della monaca deputata. Se alcuno in Firenze ne rise, era forse un qualche Capitano di parte guelfa, taluno di quelli appunto che trovarono quest'alzata d' ingegno, per acquistare tempo, per attutire gli scrupoli del popolo pio, per palliare di religione la necessità e la paura: uomini a cui gli atti vili sono l'apice della gloria. Noi ne conosciamo, noi, di costoro che senza fede usano la fede altrui come arnese, e nell'usarla ne ghignano; che nel servirsi delle cose e degli uomini religiosi, intendono con ciò stesso avvilirli, e non s'avvedono di confessarsi così da meno di quelli.

Se gli Otto ricalcitravano alla pace non tanto (come accennai) per non perdere autorità quanto per non cadere più agevole preda alle vendette e cupidigie de' Guelfi; se taluni de' loro partigiani, non partigiani che di sè stessi, ripugnavano agli accordi per quel medesimo timore, e per non darla vinta ai Capitani; se ad altri pareva indecoroso lo smettere la resistenza incominciata con tanto apparato; se ad altri era bello il sognare Firenze capo d'una gran lega toscana e italiana (giacchè le *egemonie* più allettano chi meno ne scorge le difficoltà e i risichi); non è però che tutti costoro, mentrechè in vista dissentivano dalla ambasceria, non vedessero volentieri nel loro segreto la parte guelfa scendere a' patti, e nell'opinione di molti abbassarsi; che non stimassero quest' indugi una

comoda opportunità per viemeglio fornirsi alla guerra. Dall'altro canto, taluni tra i Guelfi, sì per timore di avvilirsi o di dare ai nemici pretesto a simili accuse, sì perchè non abborrivano sinceramente la guerra per pietà del popolo o per riverenza alla Chiesa, la cui difesa non era che un'occasione all'*esterminio* de' loro propri *nemici* (come diceva ingenuamente nel titolo lo Statuto); avranno macchinato d'inviare un messaggio di pace per prendere tempo, e scelta a quest'uso una monaca, per poterne più comodamente adoprare il nome, e secondo che il tempo portasse, disdire le parole e gli atti di lei non tanto con parole e con atti contrarii quanto col silenzio e coll'inerzia, che a molti pare il sommo dell'arte. E di coloro stessi che con animo schietto la invocavano sulle prime, taluni poi si saranno, via facendo, o mutati o freddati, e per le cagioni dette, e per quel che accade sovente ai politici di mente volgare e di fragile animo. Certo è che, dopo promessole di mandare dietro a lei ambasciatori della repubblica, ritardarono lungamente; e, venuti che questi furono in Avignone, sdegnarono conferire con Caterina. Gregorio, vedendo il ritardo, diceva a lei che i Fiorentini intendevano d'ingannarla; ma il papa, se indovinava un po' l'intenzione di quelli, non comprendeva lo spirito della forte donna, la quale era impossibile che fosse ingannata. Senza sdegno ella scrive notando come *astuti* dell'astuzia del *mondo* coloro, e quell'astuzia in altra lettera chiama *semplicità*. E veramente il debole che non sa nè resistere nè piegarsi, che con la frode si crede eludere la forza, e non è buono che a provocare invocando; aggrava a sè i pericoli, sottrae a sè le scuse; e rendendosi immeritevole di compassione ai men generosi, eccita nei generosi un sentimento d'amara pietà.

Ad altri politici meschinamente tristi, e lodati dai meschini increduli alle cose divine, e perciò stesso creduli alle più basse tra le umane, a certi politici, in tempo che l'esperienza e del bene e del male parrebbe dover essere più matura, parve cosa ingegnosetta e utile il servirsi a un tempo di più inviati che o non sapessero l'un dell'altro, o l'uno all'altro detraessero, e si facessero liberalmente la spia. I Fiorentini quand'anco non sentissero vergogna dell'avvilire sè stessi adoprando dapprima per mediatrice una donna, e poi abbandonandola in terra straniera e in corte nemica, e insultando alla sua debolezza, eglino tanto deboli da confessare il bisogno di quella; i Fiorentini dovevano a doppia ragione te-

mere il disprezzo d'uomini francesi, presso a' quali, e per natura e per tradizione, il sesso femminile ha una specie di culto; dovevano temere la ben nota autorità di Caterina nell'animo del pontefice, la grande e pura sua fama. Che non temessero le vendette di lei, che la stimassero meglio che pinzochera e più che donna; cotesto fa onore all'avvedimento loro, all'animo no: chè il fidarsi nell'altrui generosità per commettere vigliaccherie, non è di repubblica. Ma Caterina avverò la loro aspettazione, e la vinse: tanto più cortese e magnanima, quant'eglino malcreati. Non cessò mai di perorare a pro d'essi; e alla fine espugnando le loro e le altrui renitenze, li condusse alla pace, ch' e' non sapevano nè cercare, nè fuggire, nè conquistarsi onorata.

Dico che non potevano ingannare lei. Quand'anco ell'avesse creduto in tutto alle parole di tutti loro (cosa impossibile; tanto fra sè erano contraddicenti); quand'anco i loro ambasciatori gentiluomini fossero con le arti di stato riusciti a meglio che lei; non l'avrebbero per cotesto ingannata. Certamente la repubblica di Firenze era agli occhi suoi cosa grande, perchè formata d'anime italiane, cristiane, umane; ed ella in ciascun'anima, per dappoco che fosse, sentiva un valore infinito. E adoperandosi per Firenze, sapeva ella bene di fare a un tempo per Siena, che sì dall'aderire alla lega e sì dallo staccarsi poteva aspettare pericolo. Ma l'albagia degli Stati, fossero repubbliche o regni; ma gli artifizi meschini del secolo, o fossero praticati da secolari o da preti, erano a lei *non cavelle*; a lei che, venerando la Sede, giudica la corte, e la vede contaminata da uomini che non solo di quella ma del tempio di Dio fanno *stalla*. Se ne andava ella dunque, rassegnata ma non altera, sperante ma non illusa; sperante che dalla sua fatica saprebbe ben trarre Dio un qualche frutto, e tanto maggiore quanto diverso al voluto dagli uomini. Non ottenne sull'atto d'accostare Firenze a Avignone: ma ottenne più; che Avignone fosse deserta per Roma, che il papa s'accostasse all'Italia con la persona, con l'animo alla sua Chiesa. Il ribandire i pontefici era un degl'intenti del suo viaggio; non era il supremo. Anzi mezzo, non fine: il fine, che si riformasse la Chiesa cattolica, e per la Chiesa cattolica s'ampliasse con unità il cristianesimo, e si educasse nel cristianesimo il mondo. Questo apparisce dalle sue parole e dalle opere chiaro espresso. Or vedete se le furberiuole de' Capitani di parte guelfa e degli Otto potessero a lei fare inganno. Le anime

grandi hanno nella vita loro più fini, non secondi fini, ma l'uno secondario all'altro, e tutti insieme ordinati: e quando il grado minore sotto a' lor piedi cede, tu le credi cadute, e son su. Così quando il volante si posa per poco sul verde della campagna, e il cane s'avventa per prenderlo; egli è già in quello spazio sereno dove la bestia latrante, non che col morso le gracili penne, non può coll'orecchio raggiungerne il libero canto: *Volabo, et requiescam. Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine. Expectabam qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus et a tempestate.*

Aveva l'unica ambasciatrice il suo seguito, ventitre, tra donne consacrate a Dio e maritate, religiosi e laici, gentiluomini e popolani: e il nome di parecchi di loro, in grazia di lei e anco delle virtù e opere proprie, è vivente ne' posteri meglio che di quelle migliaia di diplomatici decorati di croce, e, come ben dicono (giacchè anco il linguaggio della barbarie ha la sua provvidenza e sapienza) *attaccati* alle legazioni di principi grandi. Voleva ella seco quella compagnia, non a pompa nè a guardia della persona, sibbene a custodia dell'onore, acciocchè molti e di diversi paesi e costumi, e famigliari e di fresco noti, fossero testimoni agli atti e alle parole di lei, e gli uni degli altri: ma tutti, ricchi e nobili o no, dovevano seco vivere poveramente e della elemosina. A leggere che il papa gliela faceva, domandasi se cotesta fosse tirchieria o sbadataggine de' Fiorentini; o se, come figliuola d'un ordine religioso, essa più volentieri accettasse di quel della Chiesa ch'è debito ai poveri, e intendesse così sottrarre una qualche piccola somma alle vane o turpi spese di corte. Le memorie non dicono che i Fiorentini si risentissero di cotesto, nè che il danaro dovuto al vitto di lei destinassero in modo solenne ad altri usi sacri. Ma quand'anco fosse negligenza la loro (e a me piace il non lo credere); non è certamente questa la cagione che fece lei poi restia a obbedire al pontefice, il quale la voleva a Firenze di bel nuovo consigliera di pace.

L'umiltà sua, l'amore alla solitudine cara, l'affetto della madre e di Siena, la tema di non gradire e così di guastare il trattato (giacchè ai propri peccati ella imputava l'effetto degli altrui), le dicerie corse sopra i suoi viaggi frequenti; erano assai gravi cagioni a rattenerla, e a mandare per primo invece sua Raimondo. Poi per obbedienza cedette; e con quali pensieri venisse in Firenze, importa conoscere per ben giudicare i suoi atti e le cose accadute.

Il soggiorno già fatto in Firenze, a donna di così retto giudizio avrà fornita sufficiente conoscenza de' fatti palesi e delle segrete cagioni; ma a ciò le avrà dato più lume l'essere lei di repubblica, e l'avere in Siena per memoria e per esperienza studiato il gioco delle fazioni in popolo ardente e ingegnoso; l'essere lei popolana, cioè della parte a quel tempo vincitrice, ma insieme collegata a famiglie di gentiluomini per vincoli di virtù e di compassione e d'amicizia, e anche di sangue; l'aver fatto della sua cameretta nella casa paterna a sè chiostro, anzi *cielo;* non però sì che non abitasse e palagi di grandi e ròcche di signori, non conversasse alla pari co' poverelli e con le gentildonne, coi condannati e coi cardinali. La virtù vera, quand'è accompagnata all'ingegno, discerne quello che il mondo stolto confonde; quel ch'esso divide, ed ella ragguaglia; si fa tutto a tutti, non discendendo coll'avvilirsi, ma gli avviliti alla altezza propria sollevando. Per contemplare dall'alto le cose, ella non le vede men giuste; ma le osserva nel loro complesso; e raffrontandole a una misura più alta di loro e di sè, può viemeglio giudicarle.

Caterina sentiva, sè e la sua patria essere parte d'una grande società degli spiriti, verso la quale la società politica non è che una materiale aggregazione, quando più intimi vincoli non la uniscano di quelli che può stringere la forza delle armi o l'autorità delle leggi. Sentiva che se la società esteriore si commette in guerra con la società degli spiriti, non può venirne altro che dissoluzione. La Chiesa è nello Stato come l'anima nel corpo; e se l'anima non deve fare strazio del corpo, non può questo a quella farsi tiranno, nè alla potenza di lei repugnare senza che ne venga morte a lui stesso. La questione a'dì nostri avviluppata, doveva a'tempi di Caterina parere più semplice; e tanto più nel suo caso, che la guerra della lega non prometteva neanco passeggera vittoria. Quello che principalmente può nella mente di lei, gli è il pensiero della disfatta morale che all'Italia verrebbe dall'imperversare degli odii: giacchè le discordie religiose non solo non acquetavano le discordie civili, ma erano fomite a quelle, e le une alle altre si facevano pretesto; con che si aggravava il pericolo della corruzione, le passioni ardenti cospirando colle fredde, e prevalendo nella cosa pubblica una ipocrisia di sofistiche sottigliezze. Sebbene alle calamità civili, sì come meno deplorabili agli occhi di lei, le lettere sue non facciano accenni tanto frequenti, li fanno però chiari assai; e

tanto a'Fiorentini parlando quanto a'pontefici, minaccia danni temporali dall'ostinazione, dal concedere promette temporali vantaggi. Ma perchè questi non erano che effetti, ella insiste più sulle cause; sempre però concludendo che la giustizia dev'essere *condita colla misericordia:* il che dall'una e dall'altra parte pareva sovente ignorato.

Certo che gli uomini di parte guelfa dovevano, segnatamente in sul primo, parere a lei men lontani da consigli salutari, sì perchè dimostratisi propensi alla pace, sì perchè tra essi erano persone di schietto animo e care a lei. E si sarà dalle prime ella forse avveduta che gli Otto, non paghi di aizzare alla guerra esterna, aizzavano a odii intestini la plebe: onde forse l'avviso d'ammonire taluni de'loro aderenti. Ma questa non credo che fosse istigazione venuta da lei; giacchè sappiamo che frate Raimondo, andato al pontefice, gli recò questa essere l'opinione di Niccolò Soderini; il quale però non parlava che di quattro o sei da ammonire. E forse il Soderini stesso era, senza avvedersene, mosso da altri più astuti di lui, i quali non volendo parere, tramavano che il consiglio delle pericolose punizioni venisse di fuori. E chi sa che non c'intingesse Salvestro de'Medici, o taluno de'suoi; i quali da un lato istigassero gli Otto e la plebe contro i Guelfi, dall'altro essi Guelfi, acciocchè i due partiti fiaccandosi, per istanchezza cedessero il luogo a una nuova prepotenza apparentemente più civile, e la invocassero quasi una vendetta sui propri nemici, una loro vittoria propria? Rammentando il consiglio mandato a Roma di Firenze, si fa lecito credere che poi Caterina (la quale era già stata dal Soderini stesso condotta a colloquio coi Capitani), con quella temperanza che si conveniva alla virtù e all'indole sua, si accostasse al consiglio; sperando che pochi de' più ardenti alla guerra, ammoniti, non solo rendessero più agevole la pace esterna, ma risparmiassero alla plebe incauta gli eccessi e le illusioni e le umiliazioni che seguirono troppo crudeli. Degl' intendimenti di lei, fa fede una parola memoranda di Raimondo che dice com'ella *lo mandasse a Roma con alcuni trattati buoni* (*se fossero stati intesi*) *per la S. Chiesa di Dio.* Il frate, parlando del papa, non poteva farsi più chiaramente intendere di così; chè Gregorio (o piuttosto chi governava per esso; giacchè tutti sappiamo quel che possa essere un sacerdote regnante) non era in grado d' intendere Caterina. E di qui vedesi ancora più chiaro ch'ella sempre mirava più là di

Firenze, e più alto; che le sue ammonizioni non si sarebbero potute ristringere alle superbiuzze di partigianelli meschini, senza ch'ella cessasse d'essere lei.

Io non voglio dire che in sulle prime la giovane donna vedesse bene addentro in quegli animi turbati da tante tempeste, e potesse conoscere a fondo le intenzioni d'uomini tanto da lei diversi; intenzioni a loro stessi non determinate bene, non che meditate· ma nessuno dirà che la sua mansuetudine deliberatamente consigliasse i costoro atti feroci, e alle costoro astuzie consentisse. Quel consiglio dell'ammonire taluni, certamente preparato e seguito da parole che ne indicassero e i fini onesti e i limiti, la rabbia guelfa lo afferrò come un'arme opportuna. Non pareva lor vero che persona tanto autorevole per la virtù meglio che per la grazia appresso il pontefice, desse loro appiglio a sfogarsi. Ammonirono a furia. Ed ella ben presto s'accorse dell'abuso vile che del suo nome facevano, e riprovò (1). Non credo che allora per l'appunto fosse de' Capitani di parte guelfa Ristoro Canigiani, figliuolo di Pietro e fratello di Barduccio, tutti devoti a Caterina; al quale Ristoro abbiamo parecchie sue lettere: ma fosse allora o prima, non m'è provato, e giova non credere che per odio privato di lui fosse un Mannelli ammonito. E tutti sappiamo come in tutti i tempi, ma ne' rivolgimenti de' popoli massimamente, si trovino a esercitare insieme la potestà uomini d' indole diversa anzi contraria, accozzati insieme o dal consentire in un di que' fatti che cagionarono la vicenda, o dal favore de' vincitori non tutti concordi, ciascuno de' quali richiede che la sua fazione e l'utile suo abbia nel governo un interprete o uno strumento, e finalmente dall'arte de' mestatori, i quali d'un nome puro intendono fare velo alle proprie reità e de' propri consorti, passate e avvenire. Certo è che nel tumulto seguito un Mannelli, al dire della cronaca, fu visto insieme con la plebe infuriata correre alle case de' Canigiani e arderle, a quanto dicevasi, per vendetta. Caterina ne scrive a Ristoro parole generose, predicando perdono; e sulla rovina non arresta il pensiero di lui, ma con solo questo cenno ne tocca: *il*

(1) « Sommamente se ne dolse, e di più comandò: e tosto disse a molti, e fece dire ad altri, che pessimamente facevano a stendere le mani a tanti e di tal condizione; nè doveano di ciò ch'era stato fatto per ottener la pace valersi per gli odii loro tanto ingiustamente ad una domestica guerra » F. RAIMONDO.

caso occorso. Barduccio, il fratello, seguì lei in Roma, e la vide morire. A lui Giovanni Delle Celle scrive, che ritorni a Ristoro e al vecchio padre, perduta ch'egli ebbe la madre dell'anima sua. Ma Barduccio, fattosi prete a Roma, rifuggendo forse dalle amare memorie di Firenze, se ne va a Siena, e chiede il sepolcro dove ebbe Caterina la culla. Cugina al padre di lui era forse Eletta Canigiani, la madre di Francesco Petrarca; e Caterina ne avrà forse sovente parlato col vecchio, e conosciuti in Provenza taluni de' tanti figliuoli della signora di Sade, e letti i sonetti di pentimento e la canzone alla Vergine, deplorando che tale ingegno e stile non fossero da prima sacrati e purgati a più alto soggetto che il velo e il guanto della gentil donna francese, e pregando per l'anima di lui, dappoichè, giovane di ventiquattr' anni, ella intese come egli una mattina, col capo posato su un libro, fosse nella sua solitudine trovato morto.

E i men buoni e i buoni, e coloro a cui pare essere con la ragione, e specialmente coloro che sentono d'avere torto, prendono, con bramosia troppe volte tutt'altro che affettuosa e riverente, un nome illustre, puro, amato, per servirsene di visiera e di scudo, e anche di lancia e di saetta. Non sempre lo fanno a tutta malizia; ma sulle prime attratti essi stessi dall'autorità di quel nome; e poi il proprio affetto e l'ammirazione impongono agli altri come giogo; e da ultimo (la corruzione dell'ottimo essendo pessima) quella dolcezza d'affetto e d'ammirazione convertono in umore di rabbia e di disprezzo. Del nome di Caterina i Soderini e i Canigiani si saranno onorati come di fregio civile sinceramente, modestamente; e il simile, in vari gradi, è da pensare anco d'altri meno a lei devoti e men pii: ma que' Guelfi che abusavano del nome di santa Chiesa, non potevano a lungo rispettare quello della povera donna di Siena. E quanto più ne venivano abusando, e facendo lei quasi autrice di decreti insultanti e voraci, più avran fatto suonare alto il nome di lei; quanto più meritamente accusati, più si saranno schermiti dietro a quel nome; quanto più urgeva il pericolo, ed essi avranno più gridato quel nome vilmente, come chi nelle necessità invoca i Santi bestemmiati. Ed ella, parte non ben conoscendo nè le accuse degli uni nè le ire degli altri, parte aborrente da difese non necessarie alla sua coscienza, parte usa e rassegnata a non essere intesa dai più; e preparata a patire; tanto più avrà creduto doversi rinchiudere nella propria innocenza; chè

non avrebbe trovato parole nè abbastanza fredde nè abbastanza ardenti per poterla, come si fa in pubblico giudizio, dimostrare. Quindi contro di lei torcersi le ire e degli ignari, e di coloro che a bello studio ignorano e a grande ingegno; quindi il soave nome di lei rimbalzare quasi ripercosso da mille echi cupi, che ripetendo mozzano la parola, e quel ch'e' risuonino non sanno. Contr'essa il vezzo di que' molti che cercano in una persona trovare incarnato l'oggetto della loro passione, e il principio ideale il quale si credono opprimere dando addosso alla persona; contr' essa l'origine sua senese (per le vecchie ire e gelosie, le quali la comune servitù dopo secoli a mala pena attutì); contr'essa la sua veste di Mantellata, la sua devozione al pontefice, del quale ella in Firenze prendeva le difese così come dinanzi al pontefice le difese di Firenze, al modo che sogliono i generosi e gli schivi di codarde lusinghe; contr'essa fin la sua fama di santa, giacchè non solo in Atene dava noia il sentir nominare Aristide giusto.

Come si compiacciano taluni nel disfare le fame, e come trovino aiuto da coloro stessi che le avevano edificate; come la mala fede renda complice a sè la credulità; e come la debolezza del giudizio paia acume, e la malignità stessa non sia da ultimo che bonarietà; questo fatto, fra i tanti, ce lo può dimostrare. Caterina, che aveva disputato contro i così detti Fraticelli (razza congiunta ai *Beguini* di Francia, onde venne in quella lingua il dispregiativo vocabolo di *beguine*, rimasto anco al dialetto di Genova, e nella lingua italiana più immeritamente il titolo di *chietino* da *Chieti*, di dove l'ordine de' *Teatini*); Caterina che nelle lettere li chiama *frati incappucciati*, e consiglia alle donne guardarsene come da sottili corruttori, non però da eretici com'altri li faceva a quel tempo; Caterina è da' suoi detrattori tinta di quella pece; e i discepoli di lei dati per Fraticelli. Veramente era grave il sospetto di quella setta, che pareva scalzare furtivamente le fondamenta della società civile insieme e della religiosa; giacchè i *socialisti* moderni non sono che una ripetizione più franca, e però men da temersi, de' vecchi paterini. Ond'è che ogni nuovo consorzio che sorgesse, era tacciato di simile cospirazione; e il beato Tolomei fondatore degli Olivetani, il beato Colombini de' Gesuati, dovettero discolparsene: ma accusare la Benincasa di paterina era troppo; lei nelle parole e nelle opere così schietta, così rifuggente dal lusingare le passioni dominanti, così aliena per senno e per virtù

dagli eccessi. Accumulavano contro lei le opposte accuse e di troppo devota e di nemica alla Chiesa, come si suole contro coloro appunto i quali si guardano dai due estremi, e, non servendo a partito nessuno, obbediscono a sola la propria coscienza, e da ultimo rimangono vincitori della coscienza altrui, si conquistano l'ammirazione de'posteri.

È legge storica che i più sinceri, i più miti portino la pena degli altrui falli, avuta in eredità o da'maggiori o da'consorti; acciocchè meglio apparisca l'insufficienza della società umana a sè stessa, acciocchè i meriti d'una vittima pura compensino innanzi a Dio e innanzi agli uomini i demeriti di molti e molti; acciocchè la punizione, cadendo tutta sopra l'evidente reità, non ispenga la compassione, e non faccia gli uomini nella giustizia iniquamente crudeli.

Fra quegli schiamazzi poteva ella la sua voce virginea farsi sentire? poteva Caterina scendere a scuse senz'avvilire sè? Il pur mostrarsi per sedare quella furia con parole di discolpa, a lei non necessarie, agli altri non comprensibili, era un offendere la dignità del pudore. La chiedevano a morte: ella non doveva affacciarsi che per morire. E tenne l'invito; e *con diletto* (com'ella scrive dopo il caso, e come sempre nella vita sua disse e fece) attendeva il dolore supremo, corona degli altri dolori. Ventidue mesi ancora ell'era serbata all'agonia della vita: ma nel presentarsi tra gli alberi del giardino alle spade incorrenti, ell'era martire già. S'inginocchia al ferro sovrastante, ma insieme imperiosa: *da parte*, dice, *di Dio onnipotente io ti comando che tu non offenda alcuno de'miei.* E perchè quell'uomo col dispetto della confusione e del rimorso, le gridava d'andarsene: *dove andrò io? qui sto bene.* Così si compivano tutti i voti di lei giovanetta. Desiderò chiudersi in solitudine, ed ebbe le delizie e le altezze della solitudine in mezzo ai rumori di piazza e di corte: sognò, travestita, andare tra gli uomini frate predicatore; e predicò colla voce propria e con l'altrui penna, co'fatti modesti e co'silenzi potenti, predicò virilmente a popoli e a principi, più autorevole ed eloquente, rimanendosi pure donna: desiderò di morire martire delle anime umane in Gesù dolce amate, ed ebbe in quel giorno il merito del martirio corporale pronto, senza che Dio le togliesse le grazie terribilmente soavi dell'altro intellettuale e cordiale martirio lunghissimo quotidiano.

Non trovo che Salvestro de' Medici le parlasse mai. Se ne sarà forse astenuto: perchè se i furbi volgari affrontano stoltamente lo

sguardo scrutatore, e la tanto più da temersi quanto più gentile modestia delle anime semplici, che a una parola li giudicano, e col tranquillo contegno paiono indovinarli ancora più che davvero non l'intendano; gli accorti più consumati fuggono da questo scontro, tra per orgoglio e rimorso, tra per istinto e per arte. Salvestro avrà bene tenuto dietro a ogni passo di Caterina, spiate le parole e le intenzioni di lei, messile attorno i suoi fidi, lui rimanendo nell'ombra; e perchè il suo mestiere era tale, lasciarsi aperto l'adito presso tutti, tutti istigare, e non irritare visibilmente nessuno; e perchè ben sapeva egli che giova lasciar fare le proprie parti ai nemici, i quali servono assai volte meglio che gli amici; e che questi non avendo il merito del primo concetto, nè i primi vantaggi della vittoria, lusingano il proprio orgoglio e le speranze col fare di più che il capo loro non chieda e talvolta non pensi, e si fanno satelliti per gran tenerezza, pur per essere qualche cosa. Questa che pare accusa di Salvestro de' Medici, è in parte scusa: e vuol dire che delle cose consigliate e operate in quel dì e prima e poi, non piccola parte è da imputare a uomini che nè la storia e neanco la cronaca addita, i quali concorrevano al male non conoscendo nè Caterina nè il Medici, non essendo taluni forse ben consapevoli a sè di sè stessi. E quest'ultima è scusa anco a loro, granelli d'arena e gocciole di quel mare in tempesta.

Nella vita di Girolamo Savonarola e nella vita di Caterina Benincasa rintoppiamo in un Medici. E si presenta da sè il paragone tra queste due vite, compendio di più storie. Il concetto della popolana è più ampio che quello del gentiluomo, più alto e sereno, più libero da passioni, più infiammato in affetti. Questi avrà forse conosciuto più il cuore dell'uomo, ma ella ha dimostrato di meglio conoscerlo; e ai segreti sì del cuore e sì dello spirito, alle squisitezze della vita naturale e della soprannaturale dell'anima, trovansi accenni in lei più reconditi. L'eloquenza di lei meno veemente, ma più affettuosa, e più ricca forse in argomenti, meglio vestita d'imagini, e nelle apparenti ripetizioni forse più variata. Più originale lo stile, incomparabilmente più pura la lingua. Senza ostentare dottrina teologica e politica, nè erudizione biblica, ella ha citazioni argute de' libri sacri, applicazioni ancora più argute; in nuove forme riporge le prove note. I generali ammaestramenti civili inchiude nel caso speciale; ma al modo come li esprime, dimostra d'intenderne la feconda generalità. I suoi devoti raccontano molti prodigi di lei; le sue parole prenunziano chiaro cose seguite poi:

ma ella non fa professione nè di miracolosa nè di profetessa. Non provoca pericolosi cimenti, ma al pericolo non si sottrae; non espone a quello i suoi cari, per sè sola chiede la morte. Severa a preti e a principi, e a frati e a repubbliche, e a cardinali e al pontefice, con parole più dantesche di quelle che l'uomo di San Marco osò; e nondimeno netta d'orgoglio, e fin negl'impeti misurata. Il tribuno domenicano dall'obbedienza e dalla prudenza, e dalla necessità e dalla foga stessa delle prime mosse è costretto a allentare, che pare un disdirsi: la semplice terziaria, nel fluttuare del secolo, si regge librata nel proprio vigore; e la luce limpida che l'occhio suo attinge dall'alto, direste che la attrae e la leva da terra. Umile donna, fra uomini pugnanti in sè e ineguali a sè medesimi, ella, non contraddizioni, non ritrattazioni; nel molto dire e operare, costante a sè stessa senza ostinatezza, sicura nella modestia, nel ritegno spedita; maturo il consiglio, veloce il desiderio e i pensieri. La sua parola e la vita, una candida veste inconsutile, che vela adornando, che si adatta alle forme dell'anima, e fa che risaltino nella pienezza vereconda, nella snellezza elegante. Vero è che negli occhi della Benincasa lampeggia lo sguardo del Savonarola, e dal petto del Savonarola si sente della Benincasa la voce accorata e il gemito meditante. Ma le differenze dalle conformità più si fanno evidenti. Il frate è somigliante a cipresso spruzzato di neve, la vergine a fiore che imperlano le rugiade: il Ferrarese è una reliquia della Legge vecchia; la Senese una primizia della Legge novella, nel soave di lei spirito rinnovellata: Ieronimo un frammento di Mosè, un eco di Geremia; in Caterina ad ora ad ora apparire intera e vivente, con la mente di Paolo, l'anima di Giovanni.

NICCOLÒ TOMMASEO.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA SESTA ED ULTIMA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Le maggiori opposizioni fatte al Troya dai valentuomini per lo innanzi citati risguardavano la storia d'Italia durante la dominazione dei Longobardi: periodo lungo e importantissimo per la infinita serie dei fatti che ne derivarono e le conseguenze che ne scaturirono, così in ordine allo svolgimento della civiltà italica ed alle istituzioni che le furono d'aiuto o le ostacolarono nel suo più ampio sviluppamento, come al principio della storia dei nuovi popoli venuti di fresco sulla faccia del mondo civile e sul teatro storico medesimo. Le opposizioni eran gravi, e sulla illibata coscienza del Troya fecero un sì gran peso, ch'ei non potendo mutare il fondamento delle sue istorie, si affaticò a spillare documenti dagli archivi e dalle biblioteche del Regno per rafforzare con nuovi argomenti il suo sistema, i suoi giudizi, le sue opinioni, acciò la dottissima lite fosse decisa in suo favore. Ei ben ricordava che il prof. Antonio Caracciolo, cavando dalle tenebre in che eran sepolti i *Quattro Cronografi* (a. 1626) aveva offerto ampia materia di studi a Camillo Pellegrino sulla storia del Ducato Beneventano (a. 1663): che Bartolomeo Chioccarello (a. 1650), l'Ughelli (a. 1644–1662), il Margarini (a. 1650), la badessa Baitelli (a. 1657) e il Campi (a. 1659) pubblicando moltissime pergamene tratte dalle biblioteche ed archivi dell'Ordine

Benedettino allargarono con egregie scoperte il campo della storia: che il Muratori con l'aiuto dei nobili milanesi nascosti sotto il nome di *Soci Palatini* (1) potè dar compimento all' immortale opera degli Scrittori delle cose italiane (a. 1723–1734); e il Gattola con la divulgazione delle carte di Montecassino (a. 1723–1734); la Congregazione de' Camaldolesi con la pubblicazione dei propri documenti mercè l'opera dei suoi annalisti Mittarelli e Costadoni (a. 1755–1773); Monsignor d'Este con quelli di Nonantola (a. 1784–1785); il conte Savioli con quei di Bologna (a. 1784–1795); il conte canonico Lupi con gli altri contenuti nel Codice Diplomatico Bergomense (a. 1789); il conte Fantuzzi coi Monumenti Ravennati (a. 1801-1804); il Fumagalli coi Milanesi Ambrosiani (a. 1805); il Fatteschi con gli Spoletini (a. 1805); l'Accademia Lucchese con le carte dei suoi celebratissimi archivi (a. 1816); il Pansa (a. 1724); il Sabbatini (a. 1744–1768); il de Blasi (a. 1785); il Forges Davanzati (a. 1791); il Fusco (a. 1812); lo Scotti (a. 1824); il Ventimiglia (a. 1827); il Ravizza (a. 1832–1836); il Palma (a. 1832–1836) e il Tosti (a. 1842–1843) coi documenti spettanti al Reame di Napoli: e il Mortillaro e il Tarallo con le pergamene ed altre preziose carte riguardanti la storia siciliana avevano rischiarato il campo storico, dileguate le tenebre che involgevano molti fatti importanti, aggrandite le ricerche e gli studi storici nella penisola. Laonde, tra per le ragioni innanzi dette, tra per questi lodevoli esempi, tra per gli altri più recenti e non men vantaggiosi dati dal governo torinese con la pubblicazione delle pergamene piemontesi tratte dagli archivi subalpini (a. 1834), e dai dotti fiorentini con l'*Archivio Storico Italiano* (a. 1842), preziosa raccolta di preziosi documenti e carte antiche spettanti alla storia della Toscana in particolare e di tutta Italia in generale; il Troya nel 1844 volle anch'egli andar ricercando nuovi documenti atti a spargere un più gran lume sulla storia patria, e specialmente sugli studi concernenti le condizioni dei Romani vinti dai Longobardi.

Nella bella ed onorevole impresa da lui vagheggiata scelse a compagni molti patrizi napoletani e siciliani, spronandogli per que-

(1) I Socii furono, il conte Alberico Archinto, il conte Paolo Pertusati, il marchese Alberto Trivulzi, il marchese Girolamo Pozzobonelli, il conte Donato Silva, il marchese Girolamo Erba, il marchese Giuseppe d'Adda, l'arciprete Della Scala, Pier Antonio Crevenna, Gaetano Caccia, Antonio Reina, Filippo Argelati segretario (V. GIROLAMO TIRABOSCHI, nella *Biblioteca Modanese*).

sta via e fare un nobile uso delle loro ricchezze, ad imitazione dei *Scci Palatini* milanesi, e tutti gli eruditi e scrittori che dividevano le idee guelfe dello storico napoletano. Furon divise le fatiche fra i soci, ordinate le ricerche, promesse le pubblicazioni de'documenti; ma non guari dopo la società si sciolse, e le speranze del Troya andarono in fumo. Nondimeno l'eccitamento dato da lui valse a qualche cosa; poichè gli amanti delle cose storiche non si arrestarono nel cammino intrapreso, e di propria elezione vollero seguitare la gita. Per la qualcosa Nicola Corcia seguitò con più alacrità la *Storia delle due Sicilie*, incominciata nel 1843 sopra ampio disegno, in modo da comprendere tutte le diverse condizioni dei tempi dalla più remota antichità insino alla rivoluzione francese. All'uopo ei divise la storia in antica, del medio evo, e moderna; abbracciando la prima tutti i periodi corsi dai tempi più oscuri sino alla distruzione dell'impero in Occidente (476): la seconda quelli che dal detto anno si protrassero infino a Carlo VIII (1495): e la terza da quest'ultimo anno al 1783. Alla storia degli accadimenti ei promise far seguire quella del pensiero, e quindi l'altra delle leggi e delle istituzioni, e il tutto preceduto dalla corografia e topografia antica, ovvero dalla circoscrizione delle antiche nostre regioni, colle città che vi furono e i popoli che le abitarono. Ma dopo 17 anni, il Corcia non ha peranco terminato i prolegomeni, che comprendono la sola topografia del Regno; però da'volumi pubblicati tutta l'importanza si rileva della difficile e lunga fatica dello storico, e assai più la sua vasta erudizione.

La circoscrizione corografica e topografica dell'Agro Palmense, delle regioni Vestina, Sabina, Peligna, Marruccina, Frentana, Marsia, e degli Equi, dei Sanniti, dei Volsci, degli Ausonii e dell'Agro Sidicino, è discorsa diffusamente e con minuti particolari, in guisa da presentare un vastissimo quadro delle condizioni naturali, dell'origine, indole e tradizione dei popoli che le abitarono, e delle loro vicende, usanze, costumi e religioni. Nel discorrere eziandio della costituzione geologica di queste regioni, ei non dimentica le strade, i fiumi, i laghi, le montagne, le colline, il più piccolo ruscello; anzi li descrive con tale vivezza che paiono cose del presente.

In quanto poi all'origine dei popoli, il Corcia si giovò degli scrittori greci in preferenza dei latini e dei moderni, dell'omonomia, delle tradizioni mitiche e delle divinità, delle etimologie e della

lingua. Ma non posso non dire che spesso egli abusa dell'omonomia, il che costituisce il più grande difetto del suo lavoro. Fondandosi sulla moltiplicità degli omonomi in quanto a fiumi, a monti, a città, a regioni intiere, da una sola voce omiofona egli cava infinite derivazioni e interpretazioni opposte, le quali sovente lo ravvolgono in un laberinto inestricabile di congetture da cui non trova il modo di uscirne se non col far ricorso alle negazioni, e così atterra con poche parole un grande edifizio innalzato con pazientissime cure e molta fatica.

Il Mazzoldi nella sua dottissima opera *delle origini italiche* (confutata passo passo dal medesimo Corcia, e non sempre con buone ragioni ed argomenti (1)) affermò come la più assurda delle ipotesi che potesse capire in cervello umano fosse la derivazione dei nomi delle città, dei fiumi, dei monti dalle lingue orientali, e per questo *i dotti andarono di continuo a ritroso*, ei dice; *essendosi fitto il chiodo, da una falsa idea fare scala agli studi, e non già dagli studi alle buone e giuste opinioni. Per la qualcosa dalle coincidenze di parole, di suoni, di radici fu infino ad ora ingannata e traviata l'umanità.* Io non dirò che questo sistema sia interamente falso od erroneo, secondo il Mazzoldi; anzi, usato con giudizio ed opportunamente, può menare a grandi risultamenti. Però non bisogna abusarne, facendo scaturire i fatti e le cose dalla immensa varietà delle lingue e dei vocaboli, e soggettando questi alla radice di un solo linguaggio nella più lunga successione dei tempi e delle umane stirpi. Di ciò abusa il Corcia; perciocchè egli interpreta i nomi dei monti, fiumi, laghi e d'intiere regioni italiche con la sola lingua greca, nè si fa scrupolo di cavare da un nome di città omiofono ad una voce greca, l'origine di quella, senza por mente che l'introduzione del linguaggio greco in Italia non rimonta che all'età delle prime colonie elleniche, le quali vennero tra noi duemila e cinquecento anni or sono; nè vale il dire che anteriori agli Elleni vi penetrarono i Pelasgi Tessali, perchè dai più recenti studi linguistici si ricava avere i Pelasgi parlata una lingua diversa dalla Ellenica, e che gli Elleni medesimi avevano in conto di barbara.

Secondo me, i migliori fonti per venire a capo delle origini dei popoli sono le distinzioni caratteristiche tra un popolo e l'altro, le religioni, i governi, le costumanze e il linguaggio. Il Corcia non

(1) Vedi il giornale *Il Progresso*, anno 1845.

mancò di ricorrere a queste fonti, ma in modo generico, poco filosofico, spesso confuso e privo di fondamento. Conciossiachè non nelle religioni essenzialmente considera le caratteristiche dei popoli e la loro derivazione, ma nella introduzione dei culti che spesso sono adottati e non portati da popoli nuovi. Al governo e alle costumanze egli accenna, ma non li risguarda sotto l'aspetto filosofico e con le dottrine dei tempi in cui ebbero luogo. In quanto alle lingue, infine, non tien conto dei loro incrementi, mutamenti e decadenze in ordine di epoche e di svolgimento intellettuale e civile; e ricorrendo alla lingua celtica, ei non fa alcuna distinzione dal presente all'antico linguaggio de'Celti, nè se questo abbia tolto vocaboli da altre lingue, soprattutto dal latino, ovvero se le nostre antichissime genti trassero parole e modi di dire dagli antichi Celti. Siffatte cose ingenerano confusione o per lo meno dubbiezze, e in certo modo tolgono molta parte di confidenza nello storico e nelle cose ch'ei narra, nonostante la sua dottrina e la vasta erudizione di cui fa nobilissimo uso in tutte le sue scritture.

In questi studi sulla origine degli antichi popoli che abitarono le regioni del napolitano, un nobile ingegno abruzzese, Panfilo Serafini, fin dal principio colse tra noi giusti e meritati plausi nel discorrere dei primitivi popoli d'Abruzzo (1). Con molta filosofia egli svolse i principj etnogonici, e con non minor giudizio parlò delle lingue sabina, osca ed aborigena, giovandosi in questo degli alti insegnamenti e delle dottrine del Jannelli. Se immeritate sventure non lo avessero in questi ultimi anni fieramente colpito per grande e libero amore ch'ei portò alla patria, e quindi i suoi studi non fossero stati bruscamente interrotti, a quest'ora l'Italia vanterebbe lavori più ampi e più rilevanti sulla origine degli antichi abitatori di queste provincie; perchè dall'ingegno, dalla coltura e dalle dottrine linguistiche del Serafini ci era molto da impromettersi ed attendere.

Ma non solamente di così profonde indagini la mente dei nostri storici si occupò; volle eziandio storicamente addentrare i principj delle leggi, degl'istituti, dei governi e dell'incivilimento delle singole città e popolazioni antichissime del Reame; e fece opera egregia. E per vero dire, grande utilità a noi Italiani può venire dalla

(1) *Degli Abruzzesi primitivi*, *saggio mitico-storico* per PANFILO SERAFINI; Montecassino 1847.

conoscenza delle leggi che governarono la patria nostra dal risorgimento della civiltà infino all'età presente. Anzi può affermarsi, che questo studio nobilissimo, in cui si ascondono le cagioni da cui originarono le presenti condizioni d'Italia, agguagli per importanza e per utilità qualsivoglia altro tema. Conciossiachè, dalle antiche leggi che regolarono le città italiane per lunghissimo tempo non vuolsi cavare opera e frutto di semplice erudizione, ma sibbene i primordj della moderna società, la quale messa a riscontro delle antiche ci raffigura non solamente un rinnovamento civile, il vero progresso, l'eleganza delle lettere con la sapienza in vigore, le qualità degl'instituti, per i quali si governarono i nostri antichi padri; ma eziandio gli usi, i costumi, gli uffici diversi in processo di tempo aboliti e le relazioni di una popolazione con l'altra. Laonde fu assai bene ideata la proposta fatta da un insigne letterato italiano al Congresso degli Scienziati riunito in Venezia nel 1847, intorno ad una raccolta generale degli Statuti delle città italiane; e Francesco Bonaini volendo facilitare la esecuzione dell'eccellente progetto pubblicò un libro (1) nel 1851 in cui tutte cercò di enumerare le consuetudini e gli statuti delle città della nostra penisola, e fece cenno eziandio delle diverse loro edizioni. Dal quarantasette in poi la legislazione statutaria e consuetudinaria antica diventò oggetto di profonda venerazione, ed eruditi e giureconsulti gravi frugarono da per ovunque negli archivi e nelle biblioteche per rinvenire statuti e consuetudini; e per siffatte ricerche il conte Federigo Sclopis, già venuto in fama come storico e giureconsulto, si acquistò per questa via nuovi titoli di benemerenza presso gli Italiani.

In questo aringo di studi sodi e fruttuosi dietro gl'incitamenti del Troya, uno dei primi a concorrervi fu Luigi Volpicella, il quale fin dal 1844 pubblicò per le stampe le Consuetudini e la Tavola d'Amalfi accompagnate da talune sue note, meno per illustrare il testo che per togliere i dubbi che intorno alla sua veracità si avrebbero potuti da qualcuno elevare, essendosi egli giovato dell'autorità delle cronache e degli antichi documenti per mostrare principalmente che le consuetudini, le quali in Amalfi l'anno 1274 ven-

(1) *Statuti della Val d'Ambra e ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa, preceduti da ricerche critiche intorno ai medesimi e da varii pensieri sulla proposta fatta nel Congresso Veneziano degli Scienziati nel 1847 intorno ad una raccolta generale dei nostri statuti. Si aggiungono alcuni appunti per servire ad una Bibliografia degli statuti italiani*; Pisa 1851.

nero compilate, erano le medesime di cui l'unico esemplare che si conosce, fu quello posseduto dal doge della illustre e valorosa Venezia, Marco Foscarini, e passato nel 1799 nella biblioteca di Vienna (1). In seguito il Volpicella ci ritornò nuovamente sopra, ed a miglior lezione ridusse quelle Consuetudini, illustrandole con ampie annotazioni per tutti i versi, onde manifestare ciò che si volle dagli Amalfitani prescrivere con quelle loro costumanze. All'uopo, egli emendò un gran numero di errori che erano nel testo, supplì eziandio con prudente e accurata critica alle omissioni che vi si incontravano, rettificò la ortografia e la punteggiatura delle parole e della dizione, e in tal guisa restituì a miglior lezione l'insigne documento amalfitano (2).

La medesima cura egli ebbe nell'illustrare gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, e ben ne valeva il pregio. Questo importantissimo documento, rivelatore del florido commercio tranese nel secolo decimosecondo e delle prime e più antiche leggi marittime e commerciali, che dopo la caduta dell'impero romano si sieno pubblicate in tutta Italia, non ostante che per ben tre volte fosse stato dato alla luce (3), pure rimase a tutti sconosciuto fino all'anno 1828, in cui ne fece cenno il dottissimo arciprete Giovene di Molfetta (4). Ma la scrittura del valentuomo venne alle

(1) Agli amatori delle patrie memorie un prezioso dono fu fatto in quelle Consuetudini regolatrici dei privati interessi degli Amalfitani, e nella Tavola, ovvero nelle leggi nautiche di quel popolo, le quali fino al secolo XVI, al dir di Marino Freccia, furono tenute per comune diritto marittimo del nostro regno. Di questi importanti documenti non si serbava che la sola memoria, e il Pardessus e il Miltiz cercarono distruggerla, pure con l'affermare che la Tavola d'Amalfi non aveva mai sussistito. Ma dopo che con lunghe e incessanti fatiche Tommaso Gar giunse a formare e pubblicare, nel quinto volume di questo Archivio Storico Italiano, un accuratissimo indice dei manoscritti della Biblioteca Foscariniana passati in Vienna, conosciuto il tesoro che si nascondeva in quel codice, gli eruditi del Regno non indugiarono a procurarsi una copia di quei documenti per metterla a stampa, e il loro desiderio fu pienamente satisfatto.

(2) *Le Consuetudini delle città d'Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate da* Luigi Volpicella; Napoli 1849.

(3) La prima volta furono pubblicati per le stampe in Venezia l'anno 1507 con gli statuti della città di Fermo: la seconda in Fermo coi medesimi statuti l'anno 1589 pei tipi di Sertorio de' Monti: la terza anche in Fermo nel 1691 dalla tipografia di Andrea de' Monti.

(4) *Josephus Maria Giovene, Kalendaria vetera Mss., aliaque monumenta ecclesiarum Apuliae et Japigiae; Pars prima*, pag. 224. Napoli 1828.

mani di pochi; e degli ordinamenti marittimi di Trani e della loro importanza non si ebbe piena cognizione se non quando un illustre giureconsulto francese, volendo rendere un segnalato servigio allo studio della legislazione generale e dell'umano incivilimento con la pubblicazione di tutte le leggi marittime anteriori al XVIII secolo (1), fu il primo a trarre dall'oblio quell'antico e prezioso monumento degli ordinamenti marittimi tranesi, illustrandolo eziandio con peregrini schiarimenti storici e dotti comenti in diritto (2).

Ma parve al Volpicella che le cose dette dal Pardessus intorno alla data di quel documento ed al nome de' tre consoli indicati come autori non fossero esatti, quantunque consentite ed approvate dall' italiano Guglielmo Libri, delle cose patrie esimio conoscitore: nè meno erronea gli parve la data del 1363 apposta dallo Sclopis (3) a quegli ordinamenti in luogo del 1063 secondo il Pardessus e il Libri, e pensò che all'una e all'altra dovesse sostituirsi quella del 1183, per la ragione che nel 1063 in tutta la Puglia non si segnavano nelle carte gli anni dell'èra volgare, ma quelli degli imperatori di Costantinopoli. Oltracciò, nell'undecimo secolo non si era ancora introdotto l'uso de' cognomi in Puglia; mentre nel prologo degli ordinamenti marittimi si trovano segnati i cognomi dei tre consoli che li scrissero. All'uopo il Volpicella cita in

(1) *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle*, par J. M. Pardessus; Paris 1828-1845; tom. VI.

Senza dubbio una gran lode è dovuta al dotto autore di questa raccolta per aver condotto a termine un'opera così vasta e faticosa; ma come italiano io non debbo nè posso tacere che la gloria del primo disegno di un tal lavoro è dovuta alla Toscana, iniziatrice mai sempre delle grandi idee e dei fatti più memorabili ed illustri. Imperocchè i dotti d'ogni nazione ben ricorderanno che in Firenze nell'anno 1785 cominciò a stamparsi una *Biblioteca di gius nautico*, nella quale dovevano esser comprese tutte *le leggi delle più culte nazioni* pubblicate intorno al commercio del mare ed alla navigazione, insieme *ai migliori trattati moderni sopra le materie marittime.* Di questa biblioteca, che senza dubbio fece sorgere in mente al Pardessus il pensiero dell'opera ch' ei condusse lodevolmente a termine, furono stampati due soli volumi in quarto, i quali potrebbero tuttora servire di studio e di guida non solo agli studiosi di siffatte materie, ma eziandio a taluni professori e scrittori che sogliono oggidì scambiare le dottrine del diritto marittimo e commerciale con quelle del diritto internazionale positivo; cosa pur troppo ripetuta al presente in Napoli, ove sventuratamente torna agevole il falsare anche le scienze!

(2) Cap. XXXI della Collezione, anno 1839.

(3) *Storia della Legislazione italiana*, vol. I, pag. 168 a 170; Torino 1840.

appoggio della sua opinione taluni documenti pubblicati dal Forges Davanzati nel 1791, dai quali si rileva come nel 1142 e 1163 non si facesse uso del cognome dai cittadini francesi.

Di molta rilevanza sono le considerazioni del Volpicella, soprattutto quelle che risguardano l'uso del cognome, ed io ho buono in mano per ritenerle come vere (1). Non meno convincenti sono poi quelle con cui combatte l'opinione dello Sclopis; perciocchè dopo i famosi Vespri Siciliani e l'aspra ed ostinata guerra che si accese tra la Sicilia e Napoli, la città e il porto di Trani furono quasi intieramente rovinati, in modo che essendo divenuta povera di ricchezza e di abitatori la città, sparito l'antico e florido commercio, Carlo II d'Angiò fu costretto di rimettere ai cittadini Tranesi cento once all'anno dal pagamento delle collette, ed altre cento ne rilasciò per la restaurazione del porto (2). Or si potrà dire che i Francesi abbiano pubblicato quelle leggi intorno alla navigazione ed al commercio, quando il loro naviglio e il porto non più sussistevano, e quando le loro ricchezze, la popolazione e le città erano in gran parte distrutte? Ma checchè ne sia delle congetture degli eruditi, certa cosa è che come il primo e più antico monumento di saggezza, di giustizia e di civiltà per gli Italiani debbe considerarsi quello degli ordinamenti marittimi della città di Trani, compilati assai prima del celebre libro che porta per titolo *il Consolato del mare*, scritto nella seconda metà del secolo decimoterzo.

Proseguendo la via prescelta, dopo aver fatta la storia e sviscerata l'essenza del diritto di albinaggio in quanto a noi italiani

(1) In una pergamena del 1082 posseduta dalla mia famiglia si legge, come una illustre dama milanese votandosi a Dio nel monastero di S. Lucia ed Agata nella città di Matera, donò a questo un feudo di *diecimila quattrocentoquaranta moggi di terreno*, eguali a 174 *carri* pugliesi ch'ella possedea per ragion di retaggio nella città di Spinazzola, il quale era fittato allora per cinquanta once d'oro; ed è quel feudo medesimo che appartenne in seguito alla casa De Cesare. Nella pergamena si leggono tanto il nome della dama milanese che quelli del notaro e dei testimoni, ma senza cognomi o designazioni di famiglie. Si danno gli epiteti *d'illustre e nobilissima* alla dama, ma non si accenna affatto al suo casato, ai titoli di famiglia, alle ragioni e modi di successione, alla provenienza dei parenti e del feudo; nulla di tutto ciò (V. *Monografia e Statistica della città di Spinazzola in Terra di Bari*, per Carlo De Cesare; Napoli 1856).

(2) Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su i loro figliuoli*, pag. 11 e 12; Napoli 1791.

e relativamente agli stranieri (1), il Volpicella ritornò con rara costanza d'animo sulle ricerche degli antichi nostri statuti e consuetudini (2), e pubblicò quelle della città di Bari confermate da re Ruggiero allorchè i Baresi con onorevolissime condizioni si diedero a lui; le quali consuetudini ebbero vigore eziandio, secondo narra il giureconsulto Sempronio Ascia (3), in Noia, Turi, Rutigliano, Capurzo, Mola, Castellana, Valenzano, Casamassima e Conversano, tutte città del Barese: la speciale consuetudine della città di Giovenazzo relativa alla restituzione della dote: la consuetudine della città di Andria stabilita da Francesco II del Balzo intorno ai contratti matrimoniali, chiarita e confermata in seguito con apposito statuto dal buon Federigo d'Aragona nel 1489.

Oltre a queste, egli accennò pure alle particolari consuetudini di Trani, Bitonto, Molfetta, Altamura e Monopoli, delle quali non si ha già memoria. Però il Volpicella frugando negli archivi del Barese, riscontrando diplomi, capitoli, regie concessioni e istrumenti, rifermò con la sua scrittura che Trani si ebbe le proprie e particolari consuetudini approvate da Ruggiero duca di Puglia in nome di re Ruggiero nel 1139, e confermate con diploma del 3 aprile 1215: che Bitonto visse eziandio col suo diritto consuetudinario, e ciò si desume dai contratti stipulati nelle nozze dei Bitontini (4), da talune difese giudiziali, e da un brano di quelle consuetudini trascritto dal cardinal de Luca (5): che dai pubblici istrumenti, dalle *notizie istoriche della città e vescovi di Molfetta* scritte da Francesco Lombardi, dalle opere dell'arciprete Giuseppe Maria Giovene, e dai contratti nuziali dei Molfettesi si rileva che la città di Molfetta si ebbe pure le sue leggi consuetudinarie *quae capitola vocabant:* che nelle scritture di Orazio Persio (6) cittadino e giureconsulto Materano, si leggono le consuetu-

(1) *Del diritto di albinaggio*, *libro uno di* Luigi Volpicella; Napoli 1848.

(2) *Delle Consuetudini e degli Statuti delle città di Terra di Bari*, per Luigi Volpicella; Napoli 1856.

(3) *Determinationes in utroque jure;* Bari 1607 (libro rarissimo).

(4) In essi contratti si legge essersi fatto il matrimonio *secondo la consuetudine della città di Bitonto*, *che comincia:* « *Quod si contingat matrimonium dissolvi* ».

(5) *Theatrum veritatis et justitiae*, *lib. VI*, *de dote*, *disc. CV*, *num.* 2; Neapoli 1758.

(6) *Consiliorum sive juris responsorum civilium*, *cum suis decisionibus*, *semicenturia;* Napoli 1642.

dini di Altamura: che Monopoli infine non mancò d'avere le sue consuetudini, sebbene quelle di cui si serba memoria non sien tali, perchè trattano esclusivamente di usi patrii. Le vere consuetudini regolavano innanzi tutto i matrimoni e la società conjugale, e principalmente si occupavano della dote e dei diritti della donna vedovata; ogni altra cosa era d'interesse secondario. Di questo non si fa mai parola nei contratti matrimoniali dei Monopolitani; in quella vece i matrimoni si contraevano *secundum usum Monopoli*, *ubi in matrimoniis vivitur jure Longobardorum*.

Da tutto ciò ben si ricava quanto utili ed eccellenti siano codesti studi intorno alle antiche leggi statuti e consuetudini della Italia; e però con molto giudizio il Volpicella scrivea che *non solo ai cultori delle storiche discipline conviene di aver la mente rivolta allo studio degli antichi Statuti; ma i magistrati altresì e gli avvocati sono tenuti ad averne piena cognizione*, *ancorchè ora non abbiano più forma di legge*.

Come i fiorentini fratelli Villani, guelfi e amantissimi delle patrie cronache, così i fratelli Volpicella di Napoli con eguale studio e intenzioni fin dalla più giovine età furon presi da intensissimo amore per la storia del Regno, la quale essendo stata dall'interesse di stranieri governatori, anzichè dalla negligenza degl'infelici cittadini messa in obblio, diede buono in mano a tutti per maltrattare un popolo che alle più arrischiate imprese di valore, alle profonde indagini scientifiche, ed alle geniali opere artistiche seppe unir sempre le più solenni proteste contro il mal governo e le ipocrite arti del dispotismo trionfante a danno delle più ingegnose, credule e vivacissime genti che vi siano al mondo. Che se talvolta elle parvero vili e tolleranti la più abietta servitù, e per animo nol furono, questo accadde allorchè perderono l'indirizzo e la guida delle più alte e severe intelligenze, nelle quali riposero mai sempre la più illimitata fiducia per rispetto tradizionale e profonda venerazione. E così vuolsi spiegare la ferocia del dispotismo nel colpire in ogni tempo o con la sanguinosa mano del carnefice, o con le proscrizioni e i dolori dell'esiglio, o con le privazioni e i duri patimenti della carcere i migliori ingegni, i più onorevoli cittadini, le più severe coscienze, le più splendide virtù, i più chiari ornamenti della patria. Tradizionale il rispetto e l'amore del popolo per le anime più belle e le più nobili intelligenze, tradizionale l'odio del dispotismo verso l'ingegno e la virtù. E chi in qualun-

que modo voglia parlare di queste provincie meridionali d'Italia, ovvero scriverne la storia da sei secoli in qua, ponga mente serissima a queste opposte tradizioni; diversamente io lo consiglio a non ingerirsi mai delle cose nostre politiche, e molto meno della nostra storia.

A paro del fratello Luigi, Scipione Volpicella ricercò con animo infaticabile le scritture inedite dei nostri antichi storici, di cui tuttora riboccano gli archivi e le librerie, e le divulgò per le stampe con schiarimenti, note e chiose eruditissime. A lui si va debitori della pubblicazione *delle cose seguite in Ariano nel* 1648, *di Amino Scoppa*, e del discorso di Giovan Paolo Certa, intitolato *delle cose del regno di Napoli da Alfonso II a Ferdinando il Cattolico* (1): a lui si debbe la *Vita di Vittoria Colonna scritta da Filonico Alicarnasseo*, ovvero da Costantino Castrioto Scanderbech de' marchesi di Atripalda (2); e quindi i *Diurnali di Giacomo Gallo* seguiti da tre scritture pubbliche del 1495 (3): gli *Annali di Francesco Capecelatro*; le *Istruzioni date da Ferdinando I d'Aragona ai suoi ambasciatori*; la *Crònaca* pubblicata dal Duca di Luynes nel secondo volume della sua *Storia diplomatica di Federico II*; la *Storia della guerra di Paolo IV di Pietro Nores* che sta nel secondo volume di questo Archivio Storico Italiano; la scrittura infine di Leonardo Santoro che porta per titolo: *Dei successi del sacco di Roma, e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech* (4).

Nelle prefazioni e annotazioni apposte a tutte codeste scritture storiche il Volpicella adempì assai bene all'ufficio di chiosatore intelligente, e coll'avvicinare insieme casi intervenuti ed autorità di eccellenti scrittori, e col dilucidare i particolari degli scritti pubblicati con le notizie della vita dei loro autori. Ma ei non fu pago di questo solamente; poichè incitato dall'amor delle cose patrie, il suo valente ingegno uscì dagli angusti termini in cui si vide stretto facendola da chiosatore, e spaziò liberamente per campi più aperti e più fecondi. Le cose da lui scritte *intorno alla vita ed alle opere*

(1) Napoli 1839.

(2) Vedi il *Museo di Scienze e Letteratura*, anno 1844.

(3) Cioè il testamento di re Alfonso II d'Aragona: la capitolazione fatta dalla città di Napoli con Carlo VIII re di Francia addì 5 marzo 1495: e le grazie che re Carlo VIII addì 8 aprile concesse alla città di Matera; Napoli 1846.

(4) Napoli 1858.

di Francesco Capecelatro (1); quelle *sul duomo di Scala* (2), *le investigazioni delle antichità d'Amalfi e dintorni* (3), e parecchie altre scritture storiche di minor considerazione da lui pubblicate nei giornali napolitani, lo rivelarono eziandio ben atto a scrivere storie originali ed a giudicar con senno dei fatti e delle cose storiche del Regno.

Ma non solo i Volpicella, gli eruditi tutti del Regno, e segnatamente i guelfi, gareggiarono nelle ricerche dei documenti e manoscritti originali di storia patria, e dalla polvere delle antiche librerie in che si giacevan sepolti, traendoli in luce, si affrettaron con ogni maniera di chiose e schiarimenti a pubblicarli per le stampe. Quindi Paolo Garsilli, prefetto della Brancacciana, divulgava *la Cronaca di Notar Giacomo* (4); Vito Capialbi i *documenti inediti circa la voluta ribellione di Tommaso Campanella* (5), e le *memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Militese* (6); Francesco Palermo, le *narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667* (7); Michele Garruba parecchi documenti e memorie pugliesi nella sua *serie critica de' Sacri Pastori Baresi* (8); molti altri se ne pubblicarono da diversi scrittori nella *Enciclopedia dell'Ecclesiastico* (9) intorno a fondazioni di chiese, e privilegi e concessioni di principi in favore di monasteri, santuarii e cleri del Regno: e Saverio Baldacchini, con profondo spirito guelfo discorrea, nelle sue *esercitazioni storiche*, di taluni fatti del pontificato romano nel secolo decimoterzo (10).

Peccato che tutte queste ricerche e pubblicazioni di documenti eran fatte con uno scopo preconcetto e secondo il costume degli avvocati, i quali si arrestano a quei soli documenti e testimonianze che menano ad assodare un preteso diritto, ovvero a dichiararlo non esistente. Questo falso sistema, in tanta dovizia di

(1) *Museo di Scienze e Letteratura*, anno III. 1845.
(2) Napoli 1856.
(3) Napoli 1859.
(4) Napoli 1845.
(5) Napoli 1845
(6) Napoli 1845.
(7) Firenze 1846, Vol. IX dell'*Archivio Storico Italiano*.
(8) Bari 1844.
(9) Napoli 1845.
(10) *Museo di Scienze e Letteratura*, anno II, 1845.

stupendo ingegno e fervore di studi, ci tolse il vanto di possedere una storia vera, esatta, giudiziosa e imparziale del Regno, una storia del popolo delle Sicilie e non dei soli principi che imperarono su queste belle e infelicissime contrade. Opera eccellente ed unica è quella di Pietro Giannone; ma in luogo di storia generale del Regno, le converrebbe assai meglio il titolo di storia tra l'impero e la chiesa nel Reame di Napoli. Quell'inclito uomo non seppe discostarsi dalle vedute del secolo in cui scrisse, e lungi dal riconoscere e far valere i diritti dei popoli (ed ei ne avea l'animo e gli studi per discorrerne da maestro), non pensò che ai soli monarchi e pontefici. Gloria immortale del Giannone si fu quella di aver solo, e innanzi tutti, tentato di sprigionare il potere civile dalle tanaglie dell'ecclesiastico, e per questo ei ben disse che la sua era *opera tutta nuova;* ma all'infuori del *governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spirituale* (1) del Regno, il dotto giureconsulto pugliese non pare che abbia voluto nella qualità di storico farci conoscere le condizioni del popolo delle due Sicilie in relazione di quel governo medesimo, e le cause remote e prossime che immedesimarono l'elemento politico coll'ecclesiastico, donde scaturirono le feudali pretensioni della corte di Roma sopra gli stati di Puglia e di Sicilia, e gli aperti dissidii tra lo scettro e il pastorale.

Eppure, i grandi fatti della nostra storia han tuttora l'aria di problemi indissolubili. Niuno storico finora ha saputo mostrarci le condizioni che resero possibile la conquista del Regno operata nel 1000 da un pugno d'uomini di stirpe normanna; niuno addentrare le ragioni perchè i Normanni al vinto Leone IX, già colto prigioniero nelle pianure di Capitanata (18 giugno 1053), dimandarono l'infeudazione di quanto possedevano per conquista nel Regno e di quanto acquisterebbero in Puglia ed in Sicilia nell'avvenire; e se al debellato pontefice, che avea preso le armi in difesa delle chiese spogliate dai conquistatori stranieri, competesse il diritto non mai preteso dai suoi antecessori e da lui medesimo d'innalzare a feudi gli stati di Puglia e di Sicilia, sui quali la curia romana non vantava alcuna prerogativa. Niuno si è dato il pensiero di assodare se aveva o no il pontefice il diritto di mandar legati in Sicilia, e se Urbano II col nominare Ruggiero (1038) legato per-

(1) Giannone, *Introduzione alla Storia.*

petuo della santa sede nell' isola, trasmetteva o no prerogative e diritti non revocabili nella sovranità, ovvero nei soli discendenti del normanno a titolo di concessione. Niuno ha saputo mettere in relazione di questi fatti il linguaggio della cancelleria romana tenuto nei secoli posteriori per l'esercizio dei pretesi diritti feudali su i regni di Puglia e di Sicilia; linguaggio quasi identico o in tutto simile a quello che la stessa cancelleria tiene oggidì per le Romagne annesse al Regno Italiano. Niuno ha saputo eziandio rivelare le ragioni perchè da conquistatori della stessa razza, dotate nello stesso tempo l'Inghilterra e le Sicilie d'una identica costituzione, nell'una questa fruttasse beni incalcolabili, e nelle altre diventasse una sterile pompa nazionale. Perchè infine la rozza Inghilterra migliorando a grado a grado gli ordinamenti politici dei Normanni, mercè quella costituzione salisse a poco a poco a smisurata potenza, fino ad *estendere il suo dominio in tutte le parti del mondo, tenendo un piede sulle Indie Orientali ed un altro sulle Occidentali, stringendo con una mano le redini dei vasti possessi bagnati dal Gange e con l'altra additando l'Europa, mentre il suo naviglio s' insinua in tutti i porti, in tutte le baie, e signoreggia il Mediterraneo e l'Oceano* (1); e le due Sicilie con una civiltà propria e antichissima, con tradizioni gloriose, con leggi preesistenti attinte al fonte del romano diritto rimanessero in quello stato in cui i Normanni le costituirono, perdendo a quando a quando la propria indipendenza e per sempre la libertà, e non progredendo che lentissimamente in tutte le cose che fanno bello e tranquillo il vivere civile d'uno stato.

Eppure, non dirò altro, coi soli documenti raccolti dal Di Meo e dagli altri eruditi per lo innanzi citati si avrebbe potuto scrivere la più bella e imparziale storia del Regno. Ma gli storici napoletani con un sistema preconcetto non si servirono dei documenti che per la storia delle loro parti, ciascuno ritenendo i più favorevoli, e sopprimendo o non tenendo conto affatto degli altri, sol perchè favorivano la parte avversa. Nè fuvvi un solo scrittore che improntando il linguaggio degli antichi Spini verso gli Scali della libera Firenze, osasse dire ai partiti apertamente ostili: *Deh, perchè facciamo così? Noi siamo pure amici e parenti e tutti italiani:*

(1) CARLO DE CESARE, *Il Mondo civile e industriale nel secolo decimonono*, pag. 44; Napoli 1857.

noi non abbiamo altra intenzione che di levarci le catene di collo...., e *saremo maggiori che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa come noi dovemo essere* (1). E queste magnanime parole erano tanto più opportune in quanto l'Italia d'allora, come oggidì, non voleva più nè guelfi nè ghibellini, ma soli italiani; sapendo ella benissimo che la parte imperiale la ridusse in servitù, e il guelfo ingrato la tradì e trafisse col pugnale ghibellino. Veramente non mancò tra coloro che facevan guerra ai guelfi, chi si accinse a scrivere una storia generale del Regno con queste intenzioni; ma i precipitosi avvenimenti politici distogliendo lo scrittore dal faticosissimo lavoro, non permisero che questo fosse condotto a termine. Giova però sperare che in tempi più lieti per le sorti della patria, una storia simile non si faccia più aspettare. In queste lotte di partiti, in queste letterarie liti scorgevasi però l'ardore di progredire e la ferma volontà di voler giovare ai futuri destini d'Italia. Laonde per tutti i rami dell'umana coltura, gli studi storici rapidamente si estesero e fruttarono opere se non perfette, senza dubbio degne di lode; imperocchè non alle sole cose letterarie e civili si limitarono le storie in quel tempo; ma per altro verso a più alte regioni s'innalzarono, e tutta la storia dello svolgimento dell'umano pensiero interrogarono, e con essa quella delle speciali discipline.

Cesare della Valle, duca di Ventignano, testè rapito ai viventi, riassumendo in breve tutta la *Scienza nuova*, e ponendo in armonia i principj di Giambattista Vico con quelli dei sommi filosofi che lo seguirono, mostrava in qual modo e per quali occasioni il genere umano con la guida della sapienza nativa abbia usato del suo arbitrio, onde provvedere alle supreme necessità della vita elevando l'edifizo delle società, da cui originò il mondo umano delle nazioni fondato sulle religioni, sui governi e sulle leggi, abbellito dalle arti, dalle scienze e dalle istituzioni, modificato nelle forme esterne giusta l'esigenze dei tempi, dei luoghi e delle vicendevoli relazioni tra le genti diverse; e con gli elementi della sapienza riposta, disseminati secondo Vico nella sapienza volgare, addentrando la moltiplice e continua successione delle modificazioni sociali e i loro risultamenti, riescì a scrivere un buon libro sulla scienza della

(1) Dino Compagni, *Cronaca*, pag. 20; ediz. livornese del 1843.

storia ad ammaestramento di coloro che in sì difficili studi incominciano a dare i primi passi (1).

Giovanni Manna elevandosi al disopra dei forensi, che spesso confusero la storia della giureprudenza interpretativa con quella della legislazione e dei leggidatori, e con la storia delle fondazioni e mutazioni dei tribunali, imprendeva a narrare con eleganza di stile e di forma la storia della giureprudenza e del fôro napoletano. Innanzi tutto ei delineò in un piccolo quadro l'indole e i progressi della interpretazione delle leggi nell'antico fôro, e l'origine della patria giureprudenza ricercò nelle condizioni politiche e morali del Regno in relazione della giureprudenza e letteratura universale di Europa. Secondo questo divisamento ei distinse in tre grandi età la storia del fôro napoletano: la prima comprende tutto lo spazio del tempo trascorso dalla fondazione della monarchia fino al cominciar dei vicerè, ed in questi primi secoli trovansi i semi e i fondamenti della nostra giureprudenza: la seconda assai più breve per la durata, ma più importante per le cose che abbraccia, si estende per due secoli e mezzo, cioè per tutto il tempo dei vicerè, nel quale gli studi del nostro fôro progredirono in modo rapido e meraviglioso: la terza età infine comincia dal cessar del viceregnato, e termina al tempo della pubblicazione dei nuovi codici; e durante questa età la legislazione cade in discredito, l'interpretazione forense si disordina, si trasforma, si divide, infino a che rimansi quasi spenta e soffocata dalle sopravvegnenti rivolture di stato, dalla pubblicazione dei novelli codici stranieri e dalla nuova giureprudenza che li accompagna (2).

Una compiuta storia del fôro napoletano questa del Manna non si può dire; ma l'intendimento primiero dell'autore nel richiamare alla nostra memoria l'immagine dei nostri antichi giureconsulti, de' nostri antichi tribunali, e le dottrine degli ottimi ingegni napoletani dedicati allo studio delle leggi che regolarono le popolazioni di questa parte meridionale d'Italia durante lunghi secoli, è pienamente conseguito. E così pure nel quadro storico dell'ammini-

(1) *Saggi sulla scienza della Storia*, *di Cesare della Valle duca di Ventignano*, vol. II; Napoli 1838-1839.

(2) *Della giurisprudenza e del fôro napoletano*, *dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, *di Giovanni Manna*; Napoli 1839.

strazione generale delle Sicilie fino alle nuove leggi (1), il quale è senza dubbio il miglior lavoro che siasi scritto fra noi in siffatte materie fino a questo istante, quantunque non pochi si fossero provati a dettar opere di diritto amministrativo ed a scrivere la storia di esso in questi ultimi tempi.

Lungo il periodo di ottant'anni, i più forti intelletti italiani avevano lavorato intorno al vasto edifizio delle leggi penali per migliorarle; e parecchie riforme avevan fatto conseguire per taluni lati il nobile scopo. Mancava però una storia speciale di siffatte cose, una storia che segnando il punto di partenza della scienza penale ne avesse mostrato, attraverso i secoli e le dominazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato, le vicissitudini e i progressi. Pietro Ulloa assunse questo compito, e dopo aver discorso delle condizioni d'Italia dietro l'invasione dei barbari, e disaminate le istituzioni romane sopravvissute alla barbarie, imprese a narrare la storia della giureprudenza e delle leggi penali sino al decimoquinto secolo. Gradatamente poi svolse sotto l'aspetto storico le grandi riforme del secolo decimosesto, insieme agli elementi di quel razionalismo da cui originarono, e che aver dovea un più ampio sviluppamento nel secolo seguente: le condizioni legislative nei diversi Stati italiani, i progressi degli studi filosofici, il rovesciamento degl'instituti del medio evo nel secolo decimottavo: infine le nuove riforme della legislazione penale operate prima in Toscana, i nuovi codici dati all'Italia, le influenze esercitate dagli scrittori italiani della scienza penale in tutta Europa durante i primi sei lustri del secolo decimonono. Ma tutte siffatte cose, comecchè bene ordinate per disegno storico, non ebbero però il loro pieno sviluppamento conforme alla universalità delle dottrine che racchiudevano in principj formulati in modo sintetico, e la storia dell'Ulloa rimase stretta quasi nei limiti angusti di un bel discorso accademico. Il concetto principale del lavoro accennò ad un ampio svolgimento proporzionato all'assunto, ma non raggiunse lo scopo, e nelle anguste forme della gran tela ideata mancò la vera storia del diritto nelle sue attinenze colla scienza, colla nuova codificazione, e con la generalità delle dottrine penali ampiamente diffuse sì, ma cozzantisi tra loro in opposti termini e sopra diverso terreno. Con-

(1) *Il diritto amministrativo del regno delle due Sicilie, per Giovanni Manna*, Parte II; Napoli 1840.

ciossiachè, fin dal tempo delle prime riforme penali, i più grandi scrittori non lasciarono un solo istante di combattere, e sul terreno storico e sul filosofico, prevalendo quelli che gli animi e gli studi indirizzarono al principio dell'unità legislativa nella penisola. L'elemento municipale diventato principio governativo da lungo tempo, rafforzato dai fautori di strane autonomie insussistenti nell'assoluta mancanza di autonomia nazionale, propugnato dai guelfi caldeggiatori delle finzioni in luogo della realtà nel principio della nazionalità italica, osteggiò fieramente l'attuazione delle dottrine di quelli; ma non per questo furono men vere, e valeva il pregio di esaminarle. Tutto ciò manca nel lavoro storico dell'Ulloa, ed è la parte più rilevante, secondo me, nella storia del diritto penale, e della scienza per noi Italiani, la parte più gloriosa per i nostri scrittori, e feconda di grandi risultamenti per chi l'intende e voglia guardarla dal punto in cui io la vedo. Ma non ostante codeste omissioni, l'opera dell'Ulloa per acutezza di critica nella scienza e leggi penali fu il primo scritto che storicamente rivelò i principj informatori delle antiche e moderne legislazioni, e guardando eziandio la scienza nell'applicazione e nei risultamenti, riescì a lodevole scopo, ad utile ed efficace ammaestramento (1).

I fatti economici e le finanze del Regno non furono trasandati eziandio dal lato storico; e Lodovico Bianchini giovandosi degli storici che lo precessero, delle memorie e documenti inediti da lui letti e studiati nei nostri archivi, e delle carte governative, volle esporre, in due appositi e speciali lavori (2), le vicende economiche, le istituzioni feudali, gli ordinamenti politici, le rivolture, le guerre, e le leggi sulla proprietà, sulle finanze, sulla rendita, sulle imposizioni, sulla moneta, su i capitali, sulla industria in generale dei regni di Puglia e di Sicilia durante le dominazioni successive degli Arabi, dei Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi, dei Vicerè e dei Borboni infino al regno di Ferdinando II.

Le storie del Bianchini oggidì fanno autorità, e sono citate da tutti coloro che si occupano delle cose storiche del Regno così italiani come stranieri, tanto più che non vi sono altri lavori di questo

(1) *Delle vicissitudini e dei progressi del dritto penale in Italia, dal risorgimento delle lettere sin oggi*, di *Pietro Ulloa*, *Memoria premiata della medaglia d'oro dalla Società del Progresso in settembre* 1836; Napoli 1837.

(2) *Storia delle Finanze di Napoli*, Vol. III; Napoli 1834-1835. — *Storia Economico-civile di Sicilia*, Vol. II; Palermo 1841.

genere ai quali si possa ricorrere in fatto di notizie economiche e finanziarie per l'epoche più remote; e finchè i documenti governativi de'tempi passati e presenti non saranno renduti di pubblica ragione, e ai dotti non sarà data la innocente soddisfazione di poter confrontare e verificare con studiose comparazioni i fatti narrati dallo storico coi documenti di cui ei si servì, le storie del Bianchini acquisteranno in ragione di tempo una maggiore autorità, non ostante i gravi difetti essenziali che vi sono in esse.

Fin dal giorno in cui vennero per la prima volta in luce codeste storie, i molti che le disaminarono le guardarono sotto il punto di vista dell'arte, e le trovaron difettose; non così per le cose che narrano, e per questo le lodarono assaissimo. Io son di credere che si debba capovolgere l'argomento sotto taluni aspetti, perchè il Bianchini non ebbe l'intento di scrivere un'opera d'arte, ma un lavoro positivo, scientifico e d'utilità pratica. Condurre a termine un lavoro scientifico che non esca dai termini dell'arte è cosa senza dubbio bellissima e tale da raggiungere la perfezione; ma in opere di scienza tra la mancanza dell'arte e quella delle dottrine essenziali la scelta non è dubbia per chi ha buon criterio. Si può dunque passar sopra alle proporzioni e forme artistiche, quando un lavoro scientifico ha raggiunto il suo scopo in quanto alle dottrine che si ebbe in mente di esporre; ma egli è da questo lato, oltre all'artistico, che difettano le storie del Bianchini. Il racconto delle diverse dominazioni, delle guerre, delle rivolture, delle moríe, dei terremoti, delle carestie, delle pestilenze e di altri malori costituiscono la parte principale di queste storie, e in ciò non v'ha nulla di nuovo che non fosse stato estesamente narrato dagli storici precedenti. Ma nella storia peculiare delle finanze, ovvero nella storia economica generale d'uno Stato, siffatte cose debbono entrare come cause straordinarie accessorie, e non come fatti principali, e invece elle costituiscono la parte importante e più considerevole delle storie del Bianchini.

Le istituzioni economiche originate o pur no dalle dottrine imperanti, ovvero dai bisogni del pubblico erario, dai vantaggi delle popolazioni, o dalle necessità politiche: la comparazione di codeste istituzioni coi lumi del tempo in cui nacquero, e coi progressi della scienza: la statistica della popolazione e delle produzioni: i quadri comparativi, gli stati discussi, i catasti, le imposte, i donativi fatti dagli antichi parlamenti, le attribuzioni di queste corpora-

zioni politiche in quanto alla finanza ed alle cose economiche dello Stato, le considerazioni sugli ordinamenti civili e militari, sulle leggi, sugli uffizi, sulle magistrature in relazione della costituzione della proprietà, dell'aumento o mancanza del lavoro, dell'agricoltura in prospere od infelici condizioni, delle arti e mestieri, del commercio, della marina mercantile, del naviglio guerresco, del credito, e quindi della produzione, distribuzione e consumazione della ricchezza sociale, sono le cose principali su cui debbe fondarsi l'edifizio storico finanziero od economico. Di questi elementi non se ne può fare a meno assolutamente, perchè naturalmente formano la sostanza delle storie di questa natura; ogni altra cosa prenderà un posto secondario, e quando ella avrà partorito un effetto che si concatena ad un fatto economico, ad una imposta, ad un dazio, ad un balzello, ad una istituzione finanziera.

La storia delle finanze d'un popolo non è che la schietta e imparziale rivelazione della fisiologia di esso; e per questo diceva il Richelieu che le finanze erano il punto di appoggio richiesto da Archimede per sollevare il mondo; e Federigo II di Prussia aggiungeva che in quelle ei vedeva battere i polsi dello Stato. Nel mondo moderno la storia delle finanze si confonde con la storia della vita parlamentare negli Stati inciviliti, e in quelli oppressi dalla barbarie o dal dispotismo con la vita di un solo uomo ch'è il despota, ovvero col monopolio dei pochi a danno del maggior numero. Ma per un verso o per l'altro, quello ch'è certo si è che la maggior parte delle rivoluzioni, delle guerre, delle conquiste stesse, se non è cagionata, almeno è provata dagl' imbarazzi finanzieri; in quella guisa che la prosperità delle finanze giustifica le vittorie e l'aggrandimento degli Stati e delle loro influenze politiche da per ogni dove. Come poter dunque nascondere o non approfondire le cagioni dirette o indirette delle malattie sociali, e dei danni cagionati da una improvvida, arbitraria o dissennata amministrazione economica, in generale in una storia delle speciali finanze d'una nazione? Tutti codesti elementi essenziali sono negletti o messi come cose secondarie nelle storie del Bianchini; accennati, ma non sviluppati gradatamente; e le considerazioni e i giudizi ch'ei ne dà, ove non sono erronei, hanno tanto del vago da non sembrare opera di un uomo della scienza. Eppure, guardando per poco agli studi precedenti dello storico, alla scienza ch'ei professa, alle scritture economiche da lui pubblicate per le stampe prima e dopo delle

storie, la parte economica avrebbe dovuto essere la più ricca di fatti e di considerazioni opportune.

Ma nonostante codesti difetti essenziali, la storia delle finanze napoletane, e l'altra economica della Sicilia insegnarono all'universale molte cose utili a sapersi, rivelarono molti fatti degni d'essere conosciuti e ricordati nell'interesse delle popolazioni del Regno. Conciossiachè la moderazione, la riserva, ed anche le volontarie reticenze dello storico non valsero a nascondere le dilapidazioni del pubblico erario in taluni periodi storici, soprattutto dai vicerè infino a noi, la segreta e non giustificata amministrazione del pubblico denaro, l'arbitrio nei sistemi delle imposte, l'abuso dei mezzi finanzieri dei contribuenti, la cattiva ripartizione e collocamento dei dazii, le infelici condizioni agricole della regina delle isole del Mediterraneo, un tempo chiamata l'annona e il granajo d'Italia, la perdita di molte sue industrie non sostituite da industrie novelle, le angustie e l'inceppamento del suo traffico, e come ella nel progredimento universale degli Stati in Europa sia rimasta quasi sequestrata dall'azione incivilitrice di tutti gli elementi economici diretti ad accrescere e migliorare così il gran patrimonio delle idee, delle invenzioni e del lavoro, che le sorgenti della pubblica ricchezza; e non per colpa dei suoi abitatori.

Alle due prime, il medesimo autore fece seguire un'altra storia, quella della Economia (1), sopra disegno non meno ampio delle storie da lui scritte antecedentemente. L'Europa già vantava parecchie scritture storiche intorno alle dottrine economiche e sotto varie forme: il Von-Bosse, il Muller, il Ganilh, il Say, il Mac-Culloch, il Blanqui, il Bargemont de Villeneuve, il Rau, or sotto forma di quadro cronologico, or di saggio, or di dizionario, ed ora di prefazione od appendice alle trattazioni teoriche della scienza, si provaron tutti a scrivere un'ordinata e compiuta storia dell'Economia. Ma i loro tentativi fallirono; perciocchè come storici non seppero dispogliarsi delle passioni private, delle jattanze nazionali: come economici non seppero o non vollero indagare la vera origine della scienza, l'epoca e il luogo del suo nascimento. Il Mac-Culloch si fece a dire che la economia era di origine inglese (2): i Fran-

(1) *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati*, *di Lodovico Bianchini; parte storica e di preliminari dottrine*, Vol. I; Palermo 1845.

(2) *Enciclopedia Britannica*, articolo: *Economia pubblica*.

cesi affermarono che questa scienza nacque nel loro paese (1), e poco mancò che i Russi non dicessero d'averla creata gli abitatori delle scitiche steppe. Laonde, senza vero fondamento stabile, le loro storie dovevano necessariamente riescire magre, sparute, menzognere, ingiuste. Dico magre e sparute, perchè non acchiudono altri fatti economici rivelatori d'un pensiero scientifico o dipendenti da questo, se non lo stabilimento delle corporazioni d'arti e mestieri, le amministrazioni di Sully e di Colbert, l'atto di navigazione di Cromwel, la banca di Law, le riformagioni di Turgot e di Huskisson, e la lega doganale tedesca. Sono menzognere e ingiuste, perchè attribuiscono agli scrittori italiani tutto quanto credesi che la scienza abbia partorito di male agli Stati, segnatamente il pessimo sistema proibitivo (2), e dimenticano poi che la magica parola *libertà di commercio* fu pronunziata per la prima volta in Italia fino dal 1471 da Ferdinando I d'Aragona, il quale accogliendo benevolmente i consigli della real Camera che soprintendeva allora al reggimento della finanza napoletana, fu primo in tutta Europa a proclamare, bandire ed attuare la libertà commerciale (3). E se fu ignorato il salutare provvedimento di Ferdinando I d'Aragona, ignorar non si potevano le massime economiche del senatore Gianni e del Fabbroni, proclamate in Toscana fin dal 1776 intorno al libero cambio (4). E per vero dire, fu la Toscana che nel silenzio d'Europa, stretta da vincoli d'ogni sorta rispetto al commercio, dichiarò libero l'entrare, uscire e circolare

(1) Nel prospetto della *Collezione dei principali economisti* stampato in Parigi nel 1843 fu detto: *On a trop souvent répetu que l'économie politique est d'origine anglaise: c'est la France qui est le veritable berceau, le premier foyer de la science.* A queste parole seguì un sommario della storia dell'Economia, nella quale si discorse lungamente della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, ma non si nominò affatto l'Italia.

(2) Say, *Histoire abrégé de l'Economie politique;* Paris 1828-1829.

(3) *Della protezione e del libero cambio, per Carlo di Cesare*, pag. 56; Napoli 1858.

(4) Il senatore Gianni professava che *la libertà e non il regolamento sarà sempre il voto di chi brama il commercio felice.* Ancor più coerente il Fabbroni diceva: *Acciocchè abbondi in un dato luogo un genere qualunque, non avvi altro arcano che di far sì che siavi sicurezza di venderlo con vantaggio; per venderlo con vantaggio è duopo che sianvi molti compratori; e per aver molti compratori non dobbiamo tenerci ai soli nazionali* (V. Cantù, *Storia degli Italiani*, dispensa 23, pag. 122; ediz. napolitana del 1859).

di qualunque merce o derrata, libero il prezzo, libera la vendita dei beni d'ogni sorta, libera l'industria in generale, e con l'aumento dell'entrate e la pubblica prosperità crescente mostrò tutta l'efficacia e gli splendidi effetti di quella libertà commerciale che doveva in seguito formare il miglior dogma della scienza economica e il maggior pegno di sicurezza, d'amicizia, di felicità dei popoli e del mondo civile e delle nazioni. Per taluni, sapienti o no che fossero, tutt'i mali della terra sono stati creati dalla povera Italia; e pure ella ha ridonato per la terza volta la luce all'Europa, e il moderno incivilimento non è che figlio di menti italiane; gli affanni e le miserie l'ha ritenute per sè, o meglio ce l'hanno date; ma tutto ciò che di grande e di bello il mondo moderno possiede è dono d'Italia, alla quale in ricompensa dei tanti benefizi largiti al mondo, ancor oggi le si contrasta dagl'ingrati il costituirsi in nazione indipendente e libera!

Ma l'ingiustizia non si estende soltanto al sistema proibitivo, mentre tuttora risuona l'eco della voce di Federigo List che lo difende, quelle di Adolfo Thiers che l'applaude, e i molti in Francia propugnano per la sua durata nell'istante medesimo che Napoleone III getta le fondamenta del libero cambio, e crea una vera rivoluzione sociale, la sola tra le tante di diverso genere che porrà il grande e generoso popolo francese a capo della civiltà del mondo. L'ingiustizia de'citati autori delle storie economiche, io dicevo, appare più manifesta e più grande, allorchè parlano dei nostri scrittori, i quali o sono in gran parte dimenticati, ovvero ricordati con vile dispregio; e un solo storico non v'ha che osi collocarli nel posto che si seppero meritare, un solo che si faccia a discorrere con profonda venerazione e sano giudizio de'veri inventori della scienza economica, quali furono senza dubbio gli Italiani; mentre parlano lungamente e con lode esagerata de'loro più oscuri scrittori di semplici monografie ecocomiche e di scrittarelli a singhiozzi (1).

(1) Il Blanqui consacrò nella sua Storia dell'Economia capitoli intieri a Quesnay, Smith, Say, Malthus, Riccardo, Sismondi, e fece benissimo. Discorse poi lungamente di molti altri di minor fama e merito; mentre solamente nella rassegna generale delle diverse scuole economiche, nel penultimo capitolo della sua scrittura, volse una leggiera parola di complimento ai nostri Scaruffi, Serra, Bandini, Broggia, Genovesi, Algarotti, Beccaria, Verri, Vasco, Ortes, Filangieri e Gioia, i soli che ottennero l'onore d'esser citati! Però, ad onore del vero,

In vista delle straniere ingiustizie indignatasi la bell'anima del Pecchio scrisse una dotta e mirabile storia dell'Economia, vero monumento di gloria per l'Italia. Ma dietro i tentativi del Muller, del Von-Bosse e d'altri stranieri, intieramente falliti, io son di credere che il Pecchio non ebbe altro in mente che di rivendicare alla patria nostra il primato della invenzione delle dottrine economiche; perciocchè ei si restrinse alla sola *Storia dell'economia pubblica in Italia*, e lungamente si fermò sulla parte biografica dei più illustri economici italiani e sugli ordinamenti de'metodi stabiliti. Lodevolissimo fu il suo disegno; ma non valse a darci la vera storia dell'Economia. La storia d'una scienza non è quella esclusivamente dei suoi cultori; invece ella consiste nella storica successione delle invenzioni di quella, nel progresso rapido o lento, agevole o faticoso delle sue conquiste, nell'ordinamento dei suoi trovati, nei particolari delle teorie riformate e di quelle tuttora disputate, nella disposizione esatta in ordine di tempo delle teoriche fondamentali della scienza, dei loro creatori, degli ordinatori e perfezionatori de'metodi per lo innanzi stabiliti. Tuttociò manca nell'opera del Pecchio; e tra per questo, tra per l'indole sua speciale, vera storia della scienza non è. Non debbo però tacere che ai tempi in cui il Pecchio scrisse era difficile poter dare in luce una buona storia delle dottrine economiche, poichè l'Economia, come scienza nuova e creata di fresco, non si era del tutto spogliata del vano poetico in che si perde ogni scienza che nasce, nè avea rifermato sopra fondamento stabile i suoi canoni ravvalorati eziandio dall'esperienza. È vero ch'ella avendo avuto principio fin dal tempo in cui il metodo osservativo, analitico e sperimentale di Galileo penetrò in tutti i rami dello scibile, e appoggiato a calcoli e induzioni scientifiche, potè procedere da fatti certi sopra basi immutabili, quali sono la famiglia, la proprietà, il reditaggio, il valore, le contrattazioni, la produzione, la consumazione, la natura dell'uomo individuo e del collettivo, e le regole del giusto e dell'onesto; ma questi fatti comunque invariabili e queste regole vanno però soggette ad infi-

non posso nè debbo tacere che questa ingiustizia degli storici d'oltremonti verso gl'Italiani è ben rivendicata dai giudizi, dalle lodi e dalle dottrine dei più valenti economisti francesi, i quali generosi e giusti come la Francia di cui sono splendido ornamento, non lasciano di amare e venerare i grandi scrittori italiani, e collocarli nel seggio di gloria che seppero meritarsi con le opere e con gli scritti.

nite modificazioni, e constano di due elementi diversi, uno naturale e immutabile, l'altro accidentale ed artificioso, il quale è pure capace di diversi temperamenti e modificazioni. Bisognava dunque che venisse il tempo in cui la scienza notasse queste differenze e il divario che passa tra le scienze che hanno a fondamento il puro naturale, da quelle che lavorano sopra fatti naturali e artificiali insieme, e le varie facoltà loro.

Al Bianchini sembrò che il tempo propizio per una storia compiuta dell'Economia fosse venuto, e volle scriverla. Dopo che egli notò le difficoltà nel ricercare gli elementi economici dell'antichità, siccome quella che non ebbe lume di scienza sociale, diede principio al racconto dal tempo nel quale i primi raggi sottilissimi della ragione economica rischiararono in certo modo il fosco orizzonte del medio evo. Quindi assegnò al suo lavoro tre epoche principali: la prima si estende dalla caduta dell'impero romano in Occidente fino ai trattati di Westfalia: la seconda dalla metà del secolo XVII fino al 1787: la terza dalla rivoluzione francese fino al 1845, tempo in cui la storia fu pubblicata per le stampe. Gli avvenimenti più notevoli acchiusi in questa storia sono: l'origine, le vicende e l'abolizione del feudalismo; le lotte e la prosperità; la vita e la morte delle repubbliche italiane; le cause del decadimento della industria in Italia; la navigazione e il commercio dei Portoghesi, degli Spagnoli e degli Olandesi; le relazioni della Russia coll'Asia per mezzo dell'Eusino e di Caffa; la servitù de' regni e il diritto di visita; le riformagioni economiche avvenute nel Regno durante la dominazione delle varie dinastie; le finanze dei popoli inciviliti d'Europa risguardate sotto l'aspetto delle imposte, del credito e delle spese; i trattati di commercio; le vicende della proprietà immobiliare e dell'agricoltura; l'aumento e il decrescimento della pubblica ricchezza nei vari Stati.

La parte scientifica è risguardata poi sotto l'aspetto economico, morale, legislativo, geografico, politico e industriale; sicchè ella espone non solo lo svolgimento economico, ma eziandio quello del dritto delle genti, del feudale, del marittimo, del consuetudinario, del nautico-commerciale, dell'amministrativo; ed enumera i trattati principali di commercio, discorre dei congressi politici, delle istituzioni e leggi amministrative e civili, delle scoperte geografiche, delle teorie industriali, delle opere pubbliche e di beneficenza, dei pesi e misure, della marineria, dell'agricoltura, della

pastorizia, delle manifatture, della pescagione, dei costumi speciali di ciascuna nazione, e degli scrittori economici di tutti i tempi e di tutti gli Stati.

Allorchè questa storia comparve in luce la prima volta, parecchi scrittori l'accagionarono di soverchio sfoggio di erudizione, di lunghe digressioni e frequenti in modo da interrompere l'esposizione dei fatti principali e il filo del racconto. Ma i critici non badarono al disegno generale del lavoro, il quale non ebbe a scopo principale la storia, ma i principj di una scienza nuova che il Bianchini si propose di pubblicare in seguito, da lui chiamata *scienza del ben vivere sociale*, a cui la storia servir dovea di proemio. Per la qualcosa, ella dovendo rispondere ai fini dello scrittore, ed alle dottrine che in seguito egli avrebbe sviluppato, non potea restringersi alla sola narrazione dei puri fatti e teorie economiche. In quella vece, trattandosi di una nuova scienza che non è certamente l'Economia, ma che si giova però di questa nel regolare *il ben vivere sociale*, l'autore dovea naturalmente accoppiare alla storia delle cose economiche e del governo degli Stati anche quella che fosse per così dire di apparecchio ai fatti da cui avrebbe cavato in seguito i principj della nuova scienza che il Bianchini disse di voler creare. Da ciò quella vasta esposizione degli accadimenti civili di tutti i paesi d'Europa, quella estesa bibliografià di tutti gli scrittori della scienza per tutti i rami della comunanza e della coltura europea durante lunghi secoli, e quella immensa tela storica che abbraccia le idee e i fatti, i bisogni e gl'interessi, le leggi e gl'istituti, le industrie e i traffichi, i costumi e le credenze, le classi sociali e le sêtte, i governi e le popolazioni, le scienze e le arti di tutte le nazioni.

Come storia adunque rispondente alla natura della nuova scienza che l'autore volle formolare, il suo libro è degno di lode, e forse non ve n'ha altro che possa pareggiarlo. Ma in quella guisa che la *scienza del ben vivere sociale* non è la scienza economica, così la storia scritta dal Bianchini non è quella della Economia. Conciossiachè non sarà mai la storia delle dottrine economiche quella che fin dal cominciamento non definisce coi suoi principj la scienza, non ne indica l'indole, l'oggetto e i limiti che circoscrivendo il suo campo, dalle altre scienze la distinguono. Dall'ampio svolgimento della condizione sociale dei popoli è impossibile di poter dedurre il carattere della scienza economica; chè non è questa soltanto la

generatrice di quello; ma invece una sola parte di quel complesso di dottrine diverse che la condizione civile delle genti indirizzano, innalzano, aggrandiscono e migliorano in modo progressivo e incessante. Le scienze tutte tendono senza dubbio ad un solo ed unico risultamento, la miglior condizione dell'uomo individuo e collettivo; ma per diverse vie e per procedimenti diversi: confonderle insieme è togliere a ciascuna il campo libero onde potersi svolgere ed esser seguita fin alle ultime conseguenze. La storia della scienza economica adunque non è ancor fatta, la vera storia scientifica; ma nell'ampio svolgimento delle dottrine sociali così nel vecchio come nel nuovo mondo, bene è da augurare che lo storico dell'Economia non si faccia più lungamente aspettare.

Nel fervore degli studi storici, non vi fu ramo di sapere che mancasse del suo storico tra noi; onde la medicina vantò pure il suo nel dotto clinico e letterato Salvatore de Renzi. Il quale scrivendo la *Storia della medicina in Italia* (1), incominciò dal mostrare, dietro gl'insegnamenti del Mazzoldi, che la sapienza e la civiltà degl'Italiani è assai più antica di quel che non si crede dai molti. Conciossiachè le testimonianze di Omero, Esiodo, Tucidide e Dionigi d'Alicarnasso ci mostrano apertamente che assai prima della guerra trojana i Tirreni erano signori del mare, ai quali successero gli Etruschi, che goderono il vantaggio di una civiltà che da loro prese il nome negli annali del mondo e nella memoria degli uomini. Le tradizioni poi coltivate dalla storia ci favellano degli antichi Arunci montanari del grande stipite italico, i quali dalle montagne calarono nelle pianure, dove sorsero in seguito le molte e grandi città latine. I monumenti infine scoperti da Luciano Buonaparte nelle rovine dell'antica Vitulonia, e gli altri che tuttora si traggono in luce dagli scavi che si van facendo nelle antiche necropoli, chiaramente ci rivelano un'antichissima civiltà indigena ben differente dalla greca, ed a questa anteriore assai.

Dietro così aperte testimonianze, il de Renzi osservò che mitica fu la sapienza degli antichi italiani, e mitica per conseguenza la medicina. « I sacerdoti etruschi, egli scrive, esercitavano la medicina per mezzo dell'arte divinatoria, sì che paresse più ispirazione sovraumana e portento, anzichè cognizione umana e frutto di ragionamento o di esperienza ». La medicina però non aveva

(1) Napoli 1844-45.

ancora nome; ma la virtù delle erbe e dei succhi estratti dalle foglie e dai fiori era nota agli Etruschi, i quali conoscevano eziandio l'arte di comporre i veleni, la efficacia delle acque minerali, e la struttura anatomica dei visceri degli animali. Dall'Etruria la medicina si diffuse in Roma, però inceppata dalle superstizioni e dai lacci onde l'ebbero avvinta gli Etruschi. Ed anche sotto questo aspetto è da osservare che in quella guisa che l'Europa moderna deve moltissimo all'Italia, così questa deve tutto all'antichissima gente toscana; perciocchè quella Roma a cui non pochi storici vogliono attribuire il principio d'ogni cosa italica, Roma medesima tolse dagli Etruschi la lingua, i costumi, la sapienza, i Numi e tutto (1). Ma ai popoli decaduti poco si bada, perchè le rovine ingenerano ripugnanza; nondimeno il ricordo della loro grandezza dovrebbe valere altrettanto che la grandezza stessa, soprattutto quando si tratta di popoli che ben meritarono dell'umanità per

(1) Guglielmo Libri nella sua *Histoire des sciences matématiques en Italie, depuis la rénaissance des lettres jusqu'à la fin du XVII siècle*, Paris 1838, narra che l'Etruria fu la più potente, la più illustre e la più civile delle antiche genti italiche costituite in nazione, assai prima della fondazione di Roma. Per la qualcosa fin dalla più remota età gli Etruschi vi ebbero annali e scritture anteriori alle greche, e due sistemi di numerazione, uno avente per base il numero cinque, e l'altro i multipli di quattro. A quest'ultimo si rapporta la loro settimana civile composta di otto giorni, e rispondente alla grande settimana cosmogonica fissata da qualche autore ad 8800 anni. Al medesimo sistema quaternario si riferiva eziandio la divisione del cielo in quattro e sedici parti relativamente alla loro rinomata scienza fulgurale, in cui da taluni moderni si è voluto ravvisare la invenzione dei parafulmini. Avevano pure gli Etruschi un'alta scienza astronomica, e molto si è vantato il loro ciclo e la misura esatta della durata dell'anno. Oltracciò, i monumenti etruschi ci rivelano un avanzatissimo stato civile, e tali sono le lunghe strade, le statue colossali fin di 40 piedi di altezza, i dipinti a durabili colori, oltre ai grandi trovati meccanici e chimici. Va dovuta eziandio al popolo etrusco la invenzione delle volte, delle quali si ha un esempio in una delle antiche fabbriche latine (la Cloaca massima), mentre niuno ne offrono gli antichissimi monumenti della Grecia e dell'Egitto. Plinio onora gli Etruschi della prima invenzione dei molini a braccia, e dotti com'erano nella difficile scienza delle acque avevano chiaro il metodo usato anche al presente nella Toscana, cioè quello di disseccar le paludi versandovi le acque dei fiumi, oltre ad un altro modo, oggidì ignoto, col quale ottenevasi lo scolo delle acque per mezzo di canali sotterranei. Quando gli Etruschi perderono la libertà politica, le arti, le scienze, la filosofia furon soperchiate e vinte dall'elemento ellenico, e con la dottrina e la libertà perderono eziandio la nazionalità, che affrettò la loro totale ruina.

aver incivilito il mondo senza conquista; e tal fu degli Etruschi, dai quali originarono i presenti Toscani.

Dietro un rivolgimento singolarissimo che mutò la filosofia, la medicina dal periodo teurgico passò al filosofico. Questo rivolgimento l'operò Pitagora, che secondo il Ritter fu *il risultato del gran movimento scientifico della sua epoca.* « Prima di Pitagora, « dice lo storico napolitano, lo scibile umano era velato dai miti, « era esclusivo del sacerdozio, era sottoposto al principio emana- « tivo, sì che gli uomini non solo erano passivi sulla loro prospe- « rità e perfezionamento, ma un argine tremendo arrestava il loro « progresso. Questo argine fu rotto da Pitagora, che fece trionfare « l'elemento filosofico sul falso elemento religioso. L'umano sapere « era diviso in tante frazioni, egli lo riunì; era velato dai miti, « egli lo manifestò; era inspirato dai riti superstiziosi, ed egli lo « mostrò quale manifestazione spontanea delle facoltà proprie « dell'uomo. Nulla esisteva fino a lui, e dopo di lui tutto apparve « in Italia. Sursero le scienze aiutate dai metodi; sursero le arti « aiutate dai principii, ed una nuova epoca si apriva per l'uma- « nità intiera ».

Pitagora non inventò certamente la medicina, nè formolò nuovi sistemi di questa scienza; ma avendo la sua scuola stabilito che *l'essere puro* o *l'essere universale* costituisce il fondamento dell'umana conoscenza; che tale essere puro è immutabile indivisibile infinito, ovvero limitato da sè stesso; che noi rappresentiamo tutte le cose a noi medesimi per mezzo di due elementi, uno *intelligibile* e *positivo,* ch'è l'essere puro in sè medesimo; l'altro *negativo*, e consiste nelle limitazioni che i sensi impongono al primo; da ciò sorgeva come conseguenza diretta l'ammissione di un principio regolatore dell'organismo, conservatore dell'integrità organica, operatore dei fenomeni della vita. Da qui la fonte primiera della dottrina dinamica; da qui la natura conservatrice e medicatrice che forma la base essenziale della medicina ippocratica.

Giovandosi di questi principj la medicina diventò un'arte pubblica, e i Pitagorici l'esercitarono come *ginnici*, cioè in servizio dei ginnasii; e come *periodeuti*, ovvero medici erranti che visitavano gli infermi di casa in casa. Dai periodeuti, tutti italiani, cominciò la nuova epoca filosofico-medica che tanta sapienza diffuse poi nella Grecia. « E la vera cagione di questi prodigi, scrive Vincenzo Gioberti, si è che la vocazione d'Italia, come nazione creatrice, la

spinge al sublime anzichè al bello, e al più alto genere di sublime qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione ». Per la qualcosa la greca dottrina medica non fu che una filiazione delle dottrine pitagoriche, onde Ippocrate debbesi dire il vero rivelatore della sapienza degli antichi italiani. In tal guisa il de Renzi venne a capo di risolvere le tante questioni da lungo tempo dibattute nella storia della medicina, e dimostrò con solidi argomenti che le opere le quali vanno sotto il nome d'Ippocrate non furono scritte da un sol uomo e in un sol tempo: che la filosofia della medicina ippocratica è quella di Pitagora e dei seguaci di costui: che i precetti ippocratici nel maggior numero non appartengono alla pretesa trasmissione degli Asclepiadi di Gnido e di Coo: che infine lo stesso Ippocrate fu un periodeuta.

Conviene dire però che presso i Greci la medicina si spinse più innanzi di quel che non fece in Italia, arricchendosi d'innumerevoli trovati; perchè quando Roma trionfò della Grecia, e da questa le lettere e le arti si trasmutarono nella dominatrice del mondo, venne a lei un uomo che alla sua volta e sotto diverso aspetto trionfò di Roma e dei Romani, e quest'uomo fu Asclepiade, il quale le recò la medicina informata della filosofia del tempo e fondata sopra un sistema interamente organico, con cui riducevasi il corpo all'aggregazione degli atomi, alla loro grandezza e figura, e alla grandezza e figura del vuoto, ovvero dei pori che rimanevano fra loro. Seguì poi Temisone discepolo di Asclepiade, che fondò la setta metodica; e quindi Celso, ingegno vasto e originale, che fece suoi i principj d'Ippocrate e stabilì col secondo Plinio il periodo eclettico nella medicina italica. Ma al periodo d'incremento successe l'età di declinazione; onde la medicina in Italia, secondo afferma lo storico, *divenne servile come lo spirito dei soggetti, sofista come i pretesi filosofi del tempo;* in breve, una congerie *d'informi minutezze come tutte le arti che avevano perduto il pensiero, unico, forte complessivo della civiltà antica, senza ancora acquistare il non maturo e generoso pensiero della civiltà moderna.*

Intanto surse Galeno, spirito profondo e indagatore, il quale comecchè greco di nascimento, fu romano di modi, di studi, di pratica, e per questo il suo nome va congiunto con quello dei medici italiani. Anatomico, fisiologo, patologo e pratico insigne, egli tutto comprese, abbracciò il passato con la sua vastissima mente, e fu il maestro di tutti coloro che a lui successero. Il pe-

riodo così detto cenobitico, la scuola salernitana, lo stato di decadenza, il risorgimento e quindi il ritorno degli studi di medicina verso gli antichi classici scrittori al pari delle altre cose dette innanzi, furon narrate, descritte e giudicate dallo storico con tale e tanta ampiezza di dottrine, con sì dotta e sagace critica, e con tale proprietà di modi e di linguaggio, da non esservi scrittore che possa superarlo.

Ma la scuola salernitana che fece per le novelle società quello che la scuola ippocratica avea fatto per le antiche; che ricondusse la medicina italiana all'esercizio laicale ed alle indagini dei fenomeni fisici, che la purgò dalla corruzione della barbarie, non poteva aver mai in una storia generale tutto quello svolgimento e quelle proporzioni convenienti ai fatti ed alle dottrine di esse. D'altra banda, la novità delle cose narrate dallo storico intorno a quella celebre scuola (argomento del tutto nuovo nella storia della medicina), avea fatto nascere il desiderio in tutti gli uomini della scienza di veder seguitate le indagini e le ricerche storiche del de Renzi; ed ei così per l'una che per l'altra cosa ci ritornò sopra di proposito, e con nobile disegno volle dotare la scienza e la patria non solo della storia della famosa scuola salernitana che mancava, ma eziandio di una biblioteca delle opere di quella riprodotte e ordinate con molto giudizio (1).

L'origine, l'incremento, le instituzioni, le vicende, la decadenza e il risorgimento di quella scuola, e poi gli studi, le fatiche, le opere de'medici filosofi che vi appartennero; le relazioni di quella e di questi con gli uomini più insegnati, coi principi e coi politici del tempo; le influenze da loro esercitate su la coltura universale del Reame sono ritratte dallo storico con profondo acume e moltissima arte. Una gran parte degli accadimenti civili e politici del Regno strettamente si legavano alle vicende della scuola salernitana, soprattutto nel breve periodo degli Svevi: il de Renzi non mancò di unirli tutti e rannodarli in modo al suo lavoro, che ben si può dire d'essere la sua una storia civile e scientifica nel tempo medesimo. Dopo questo lavoro, la scuola di Salerno non è più una volgare memoria, una semplice tradizione per gl' Italiani; ella fa

(1) *Storia documentata della Scuola di Salerno*, di *Salvatore De Renzi*, seconda edizione; Napoli 1857.

parte della storia delle dottrine, delle glorie, delle sventure e dei fatti più importanti d'Italia durante lunghissimi secoli.

Taluni medici han detto che in ambo i lavori dello storico non è completo l'accordo tra il procedimento ideale e la realtà delle mediche cognizioni, tra le varie condizioni de'tempi e quelle della scienza e dei medici di cui si fece la storia. Io non so se questo sia un giudizio esatto, perchè lontane dai miei studi sono le materie mediche; ma veri o falsi, giusti od ingiusti che sieno i giudizi di coloro che professano la scienza medica, certa cosa è che al de Renzi è dovuta la lode d'aver ridonato all'Italia molte glorie nazionali, per ignoranza o ad arte trascurate dagli storici stranieri, e d'averle eziandio illustrate con profonde disquisizioni critiche che non hanno l'eguali. Oltracciò, l'uomo sociale non essendo altro che il risultamento dell'uomo fisico, convien che questo sia studiato non solamente in quanto al numero e all' importanza degli organi, delle loro funzioni, e ai modi coi quali gli organi medesimi si reggono a sanità, o si guastano a malattia; ma conviene studiarlo eziandio nei mutamenti ch'ei subisce sotto le influenze del tempo e dei modificatori abituali di qualunque natura, fisici, morali e intellettuali; necessari, artificiali, transitorii e permanenti; insomma bisogna seguir l'uomo lungo il cammino e la vita dell'umanità, e per tal fine è mestieri ricorrere assolutamente alla storia della medicina. Non fosse altro che per questo, il de Renzi è sempre da lodare, il quale se non fece opera migliore della storia della medicina di Francesco Puccinotti, che già vinse tutti gli storici anteriori, non esclusi gli stranieri Le Clerc, Sprengel, Hecker ed Haeser, ben si può liberamente affermare che entrambi han collocata la patria nostra per questo lato in seggio onorevole e degno dei tempi in cui viviamo.

Anche talune industrie regnicole si ebbero il loro storico diligente in Luigi Grimaldi, il quale con peregrina erudizione scrisse la storia della industria serica e delle ferriere nella Calabria ultra seconda. Nessun fatto, niuno accadimento ei trascurò in ordine alla industria serica, dalla origine primitiva alla introduzione di essa in Costantinopoli e quindi in Italia; i vantaggi ch'ella recò alle varie provincie del Regno; i mali che le cagionò un'avida e guasta amministrazione pubblica nel secolo passato; le vicende a cui andò soggetta fino allo stato presente. Egli indicò pure da storico fedele i modi e le pratiche in uso per la coltivazione del gelso

in Calabria, l'educazione del filugelli e la trattura delle sete (1). Non meno utile di questa riescì la storia delle ferriere ignorata dai molti, e fors'anche da quelli che il governo delle medesime ferriere avevano in mano (2). Ma il Grimaldi o per soverchio amore alla natia provincia, o indotto in errore dalla storia delle finanze napolitane del Bianchini, il quale affermò che dai vari saggi fatti in Calabria, erasi conosciuto di poter bastare il minerale calabrese per fondere il ferro necessario al consumo del Regno tutto quanto, non lasciò di lodare il grave dazio imposto, sulla immissione del ferro estero e il sistema proibitivo, il solo che valse a mantenere e ad accrescere le ferriere del Regno, secondo lo storico (3). Ciò non è vero sotto un doppio aspetto, storico ed economico; perciocchè non le sole ferriere calabresi, ma quelle tutte del Regno dopo sessant'anni di esagerata protezione non sono giunte a satisfare neanche un quinto dei bisogni dello stato in quanto al ferro necessario pel suo consumo; e mentre si cercò indarno di vantaggiare una industria speciale di taluni luoghi e poco fruttuosa, si fece il più gran male a molte industrie profittevoli, e soprattutto alla regina di tutte le industrie regnicole, all'agricoltura.

Il ferro ai giorni nostri è diventato quasi genere di prima necessità per lo stato sociale, e forse eguale ai primi alimenti della vita, tanto più che questi possono avere dei succedanei, e il ferro no, od almeno s' ignora finora il mezzo come supplire alle forze e virtù di questo minerale. Onde ben fece il Beccaria a chiamarlo fin dai tempi suoi *padre-metallo*, e il Berzelio il *sine qua non della civiltà*, siccome mezzo potentissimo per attuare le scoperte delle scienze fisiche e meccaniche, e le grandi e fruttuose invenzioni del moderno incivilimento. Ma se egualmente necessario a tutti è il ferro oggidì (segnatamente dopo il sistema delle strade ferrate adottato in tutto il mondo), a mille doppi cresce il bisogno per i popoli agricoli, ed agricola fu mai sempre il Regno in tutte le epoche della storia. Nel 1824, allorchè furono emanate e sanzionate le nostre tariffe doganali, il governo non dissimulò a sè stesso la condizione agraria dello stato; ma si lusingò d' incoraggiare le fer-

(1) *Studi statistici sull' industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II, di Luigi Grimaldi*, cap. X; Napoli 1845.

(2) Op. cit., cap. XII.

(3) Op. cit., pag. 63.

riere col chiedere dall'agricoltura, dalle arti e dai bisogni delle classi industriose un sagrifizio che fruttato avrebbe in seguito il maggior vantaggio possibile a tutto quanto il Regno. E però sulla introduzione degli acciai e ferri grezzi o lavorati stranieri impose gravissimi dazii, consultando i soli interessi fiscali e politici (1). Allora in queste provincie continentali contavansi 19 ferriere con 30 fuochi, e la protezione spiegata si augurava di raddoppiar quelle e questi in brevissimo tempo, tenendo per fermo che l'industria crescerebbe a misura che i lavori su i ferri nazionali sarebbero aumentati fino a potere entrare in concorrenza coi ferri stranieri. Il fervore della protezione diede luogo a nuove speranze, e nel 19 giugno del 1826, il dazio di 3. 50 fu portato a 5. 50 su i ferri provenienti dai porti del Baltico e del Mar Nero. Ma le nostre ferriere non progredirono affatto sino al 1830, anzi un grandissimo scoramento s'impossessò degli artefici, dei ferrai, dei carpentieri, dei costruttori navali e dei fabbricanti d'ogni genere di lavoro in ferro. I fabbri-ferrai provinciali credettero che ciò scaturisse dalla loro ignoranza nel trattare i ferri inglesi tirati a carbon fossile; impararono a trattarlo col segreto del carbone di legno tenero e bianco; ma le ferriere non prosperarono affatto. Allora si disse che il male originava dalla cresciuta introduzione dei ferri inglesi, e gli interessati nel monopolio delle nostre ferriere, mettendo a profitto la mala voce dei fabbri-ferrai, domandarono che il sistema restrittivo adottato contro i ferri della Russia e della Svezia, si estendesse eziandio a quelli dell'Inghilterra. I loro voti furon tosto esauditi, e col decreto del 24 giugno 1832 si elevò a ducati 4. 50 il dazio su i ferri nuovi e vecchi di qualunque provenienza, così a carbon fossile che a carbon di legno, e si confermò quello di 5. 50 su i ferri del Baltico e del Mar Nero, rifermandosi eziandio la ec-

(1) I dazii furono i seguenti:

1.° Acciaio in cassette e di tutt'altra specie non nominata in tariffa, per ogni cantaio	D.	4. 70
2.° Ferro nuovo e vecchio	»	3. 50
3.° Ferri ed acciai lavorati	»	4. 50
4.° Ferro filato di qualunque specie	»	6. 00
5.° Lavori di ferro (chincaglierie, o mercerie di acciaio o di ferro)	»	20. 00

Per la Sicilia vi fu una sola eccezione, e risguardò i ferri nuovi o vecchi, e i ferri filati. Su i primi s'impose il dazio assai tenue rispetto al napolitano di grani 67 a cantaio: su i secondi quello di ducati 2. 25.

cezione per la Sicilia, ove il dazio rimase qual era prima, cioè di grana 67 il cantaio.

Nel 1833 la politica commerciale indusse il governo napolitano a raddoppiare i dazii su tutti i generi e le merci austriache; onde avvenne che per i ferri di Carinzia e dei vasti territorii dell'impero d'Austria il dazio si elevò a ducati 9 il cantaio, e a 3. 40 quello sugli acciai. Allora tutte le industrie, e in particolare l'agricoltura, patirono forti scosse e paralisi, e dovettero quasi per necessità, rivolgersi al contrabbando che infestò tutte le spiagge del Regno, alla frode, ai tenebrosi avvolgimenti, e financo alle sottigliezze forensi per travisare le teorie del diritto marittimo sul cabotaggio fra l'isola e il continente, col disegno di far passare i ferri della Sicilia in questa parte del Regno rozzamente lavorati e destinati a tutt'altro scopo ed uso di quello che il rozzo lavoro siciliano indicava. Ciò nonostante, dopo altri dieci anni, l'industria delle ferriere invece di aumentare, decrebbe e peggiorò. La questione dunque non consisteva nell'aumento del dazio su i ferri; ma nello scemarlo, nell'aprire i porti del Regno a tutti i ferri stranieri con un dazio mite decrescente, nel creare quella benefica concorrenza che avrebbe potuto o innalzare a grande prosperità le nostre ferriere, o persuadere all'universale che la industria del ferro non ci recava vantaggio. Ma i fiscali e i sostenitori del sistema proibitivo che si è convenuto chiamar protettore, e non protegge nessuno, anzi fa male a tutti, non capirono che le leggi di natura non si violano impunemente; e che se l'oro trovasi in maggior copia sotto l'equatore, il ferro per lo contrario è un prodotto naturale e primario del settentrione, e il settentrione goder debbe il primato del ferro in commercio. Ogni rivalità o contrasto in questa concorrenza è sempre seguita da infelici risultamenti; in quella guisa che il Lappone perderebbe tempo, fatica e spese, se nelle sue deserte, gelide e ferruginose steppe si sforzasse di coltivare il mandorlo, il gelso, il fico, l'ulivo, la vite: la protezione in questo caso cozza indarno con le leggi indeclinabili della natura. E per vero dire, in un paese com'è il Regno, ove per ottenere 11mila cantaia di minerale si consumano non meno di ventiquattro mila cantaia di carbone; in un paese ove il legname è scarsissimo e di molto costo; in un paese ove mancano le miniere di carbon fossile, o non si son rinvenute ancora, ove l'agricoltura è la principale e la più importante delle industrie, in guisa da non per-

mettere l'esistenza di sterminate boscaglie; ove mancano copiose, larghe e durevoli miniere ricche di metallo; ove si scarseggia di ogni altro elemento atto a far prosperare le ferriere, in che modo ei potrà entrare in concorrenza con la industria dei ferri stranieri, e sopperire ai crescenti bisogni dell'agricoltura delle arti e dei mestieri nell'interno dello Stato? Tutto ciò bisognava che la protezione avesse disaminato prima di accordare i suoi favori alle ferriere del Regno, consigliandosi coi principj d'una saggia economia intorno alle misure protettive, le quali debbono esser sempre temporanee e feconde di grande prosperità nell'avvenire, a volerle ammettere per poco e per talune industrie indirizzate a migliorare la sorte futura di tutti quelli che si sottopongono al duro stato delle privazioni, delle perdite e dei dispendii nel presente. Ogni ferriera, diceva il conte Luigi De Clerc dietro lunghe sperienze, che non produce da 1500 a 2000 cantaia di ferro per anno, non merita di essere nè eretta, nè mantenuta. In questo caso val meglio chiedere il ferro al commercio, ricambiando le nostre ricchezze agricole colle mineralogiche del settentrione.

Tutte siffatte cose il Grimaldi tacque nella storia delle ferriere calabresi, ed avea l'opportunità e il debito di manifestarle, siccome quelle che s'immedesimano al soggetto del suo racconto. Ma ei guardò alle ferriere di Razzona, Mongiana e Atripalda che fruttano 8000 cantaia di ferro per anno, e non badò alle altre più numerose, in parte ora morte di tisichezza e in parte prossime a finire. E queste tre ferriere principali costarono al Regno infiniti tesori, e furon causa di gravissimi danni all'universale, sagrificando tutte le industrie del paese, e soprattutto l'agricoltura. Ho detto che il Grimaldi avea l'opportunità di manifestare tutto questo nel tempo in cui pubblicò per le stampe la sua scrittura, perchè allora il governo permetteva e stimolava codeste proficue discussioni economiche sulle cose del Regno; mentre dal 1849 in poi si proibì ogni ragionamento, qualunque vantaggiosa proposta in materia finanziera (1). Ma al colbertissimo imperante allora si fa-

(1) Nel 1857 io concepii un progetto di riforma delle tariffe doganali del Regno, preceduto dalla disamina dei due sistemi di politica commerciale, uno chiamato *protettore* e l'altro del *libero cambio*. Dopo aver mostrato teoricamente i danni permanenti del primo e gl'immensi vantaggi del secondo, affermai che era della più grande importanza per noi l'adottare il sistema del libero cambio, incominciando *dalla libera importazione pei singoli articoli più necessarii alla univer-*

cevano omaggi dai più dotti uomini, e il Grimaldi fu del gran numero uno.

Oltre questi scritti importanti, il medesimo autore pubblicò per le stampe eziandio taluni *studi archeologici* (1) sulle sue provincie natie da servire d'introduzione alla storia delle Calabrie per lui scritta e rimasta finora inedita. L'archeologia, che il volgo disprezza e gli

sale interna consumazione, e per gli altri temperata da un dazio mite decrescente sempre in misura progressiva, consultando le pubbliche entrate e i bisogni veri ed economici dello Stato. In quanto all'esportazione, lasciarla poi libera, almeno per quei prodotti che più abbondano e formano la maggior fonte di ricchezza del paese (Della protezione e del libero cambio, pag. 79; Napoli, 1858). Applicando questi principj della scienza alle tariffe doganali del Regno in vigore, nella seconda parte del mio scritto, e in ordine alle categorie degli articoli da me fatte, io mostrai la necessità di esentare dai diritti d'entrata gli oggetti reputati indispensabili alla pubblica istruzione, all'educazione, alle scienze, ed alle arti e mestieri, cioè libri stampati in tutte le lingue, quadri, disegni, pitture sopra tela, legno, carta, bassorilievi, calcografie, litografie, dagherrotipi, fotografie, carte di musica, macchine e modelli per uso dell'industra agraria, delle manifatture delle arti e mestieri, termometri, barometri, cristalli ottici ec. Gli articoli segnati al 60 e 50 per cento furono da me ridotti al 25; quelli del 30 a 20; quelli di 25 a 18; di 20 a 15; di 15 a 10; di 10 a 5; di 5 a 2. Un dazio da non oltrepassare il 10 per cento, compreso il dazio fiscale, io ritenni per gli oggetti di cui havvi penuria nel Regno rispetto alla consumazione, e per taluné materie prime necessarie ai manifattori. Questo faticoso lavoro, fatto nell'interesse della pubblica prosperità, e dopo aver messo in armonia i più disparati interessi, conciliandoli con la massima economica e finanziera di non esservi altro modo d'ammassar ricchezze per un governo, se non quello d'arricchire il popolo; il quale per quanto è più ricco, altrettanto contribuisce alla ricchezza altrui, dalla censura ordinaria alla quale fu sottomesso secondo la legge di stampa in vigore, passò a quella del ministro delle Finanze. Il ministro di quel tempo si tenne per un mese le bozze di stampa, e poi vietò la pubblicazione della seconda parte del mio lavoro concernente le tariffe; cosicchè non potè pubblicarsi che la sola prima parte già stampata risguardante i principj teoretici dei due sistemi di politica commerciale, la protezione e il libero cambio. Ora una parte di quel mio lavoro veggo compresa nella riformagione testè apportata alle antiche tariffe doganali, e ne godo di tutto cuore (Vedi Decreto del dì 1.° marzo 1860); ma non posso nè voglio tacere che si avrebbe potuto ritenere anche la parte concernente le esenzioni da me progettate per gli oggetti necessarii alla pubblica istruzione, all'educazione, alle scienze, alle arti ed ai mestieri; tanto più che il mio lavoro risguardava i primi passi come poter entrare nella via della libertà commerciale, e non offendeva le inclinazioni fiscali del governo sopra taluni articoli di largo consumo, che pur dovrebbero ammettersi esenti da qualunque dazio.

(1) Napoli 1845.

impotenti scrivacchiatori d'inutili gazzette chiamano *occupazione di oziosi*, ha uno scopo assai più alto di quel che comunemente si crede. Ella leggendo nelle pietre e nei bronzi, nelle reliquie degli antichi monumenti e nelle medaglie, nelle statue e nelle necropoli, negli avanzi di antichissime città e negli idoli, i costumi, le abitudini, le religioni, le leggi e quasi tutta la vita interiore ed esterna dei popoli che furono, ci rivela lo svolgimento dell'umanità, l'origine delle varie e successive civiltà, e si trasmuta in istoria, in alto insegnamento delle moderne generazioni. Vagheggiando e conseguendo un sì nobile scopo, Alessio Simmaco Mazzocchi rese così grandi e segnalati servigi alla storia d'Italia e del mondo intero, da non esservi gli eguali. I discepoli di quel miracolo di erudizione, e primo lume dell'antichità sacra e profana, seguitarono la gloriosa via, e per questo accrebbero a sè rinomanza, ed alla scienza grandissima onoranza.

Fra i più dotti seguaci di codesta scuola, illustrata eziandio dal nome di Cataldo Jannelli, debbe annoverarsi il Grimaldi; il quale col mezzo dell'archeologia chiarì la storia antichissima non solo della sua provincia natía, ma di tutta la Calabria ancora. Le considerazioni sopratutto sulla Brezia e la Magna Grecia, su Crotone e Petelia sono degne di un forte intelletto e di un profondo critico in fatto d'archeologia.

Scrisse pure il Grimaldi altri brevi lavori storici (1), e sempre col civile intento d'illustrare la Calabria Ultra seconda, sotto tutti gli aspetti; cosicchè può dirsi che principalmente per le sue dotte e incessanti fatiche sono note al Regno, non solo le cose storiche archeologiche e statistiche di quella provincia, ma eziandio le condizioni presenti agrarie ed economiche risguardate storicamente.

Nelle cose storiche e archeologiche però il Grimaldi si ebbe a compagno oltre al Capialbi (2), un giovine dotato di sodo ingegno e di non meno sodi studi, Domenico Marincola Pistoia, che raccolse

(1) V. *L'ultimo conte di Catanzaro*, ove si fa la storia della cessazione del feudalismo in quella città: le storie di Borgia, Bratico, Brognaturo e Caccuri, paesi della Calabria Ultra seconda, inserite nel *Dizionario Storico-civile* del Mastriani: la storia del progresso economico della stessa provincia dal 1815 in poi inserita negli *Annali civili del Regno*: e la memoria archeologica sull'antica Tebe Lucana.

(2) Oltre agli scritti notati per lo innanzi, il cavalier Vito Capialbi scrisse pure un *Cenno sulle mura d'Ipponio*.

dalle antiche storie qua e là le poche memorie rimaste della famosa città di Sibari, e ponendole a riscontro delle monete appartenenti ad essa, con pazientissime cure ordinò queste e quelle cronologicamente, e così giunse a scrivere la storia del più potente, ricco, molle e voluttuoso popolo che abbia esistito al mondo (1), della cui *effeminatezza ancor dura l'infamato nome, e ben l'istoria, giusta e severa, non può assolvere dalle sventure meritate, colla perdita della virtù* (2).

È bello vedere nelle ricerche del Marincola Pistoia l'archeologia servir di mezzo per illustrare la storia, e la storia per converso servir da interprete della numismatica. Questo doppio ausilio giovò grandemente alle indagini dello storico, ond'ei potè con molta sagacia manifestare le cagioni della grandezza e dello scadimento di una città che occupò il primo luogo tra le più illustri dell'antichissima Italia.

Le cose storiche militari non furono trascurate, e dotti uffiziali dell'esercito andarono di mano in mano rischiarando le tenebre che si addensavano sulla nostra storia militare, assolvendo da immeritate ingiurie e calunnie i soldati napoletani d'ogni tempo; i quali se patirono il più sovente disgrazie e sconfitte, non seppero però mostrarsi mai vili in faccia al nemico. Alta sventura delle milizie napolitane si fu quella di combattere o per lo straniero o pel dispotismo a danno della patria, dell'indipendenza del proprio paese e della libertà; e quanto valga sull'animo del soldato il pugnare contro volontà e per sola forza di disciplina e comando a favore di una causa non sua, o pure ingiusta, disonorevole e infame, non è chi nol sappia. Napoleone I solea dire che nella guerra tre quarte parti è morale; e l'augusto suo nipote, magnanimo difenditore della indipendenza d'Italia, non indarno aggiungeva ai giorni nostri che il soldato francese si troverebbe sempre là dove havvi una giusta causa da difendere; volendo significare che allorchè un esercito qualunque difende la causa della giustizia, la vittoria è sua, quand'anche gli eventi gli si mostrassero avversi.

Dalla fondazione della monarchia infino ai Vicerè, per quattro secoli (1128–1503) i Napolitani furon costretti dalla mala fortuna a

(1) *Delle cose di Sibari, ricerche storiche di Domenico Marincola Pistoia*; Napoli 1845.

(2) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. I, cap. XVIII.

versare il loro sangue in difesa di Normanni, Svevi, Angioini ed Aragonesi: diventato il Regno provincia spagnola, dovettero combattere per altri due secoli e più (1503–1734) sotto le insegne del Leon di Castiglia nelle lontane guerre di Fiandra e Catalogna, ovvero sotto il comando di un proconsole contro i propri fratelli italiani nei campi di Lombardia. Dopo sessant'anni di pace pugnarono a Tolone e nuovamente nelle pianure lombarde, e in seguito l'infortunio aggiungendo più freschi dolori agli antichi li divise in due opposte schiere, una guidata dall'aquila imperiale francese e l'altra dal leone britanno, e sul patrio suolo e nelle Spagne i fratelli uccisero i fratelli, pugnando tutti per cause non loro. Ed alle desolate madri fu tolto anche il conforto della preghiera, al Regno la speranza della vittoria; perciocchè la fortuna e la gloria degli uni non dovea che mutarsi in danno degli altri e in amarissimo pianto comune! Da lì a poco ritornarono le milizie napolitane alle guerre di Spagna, e quindi a Genova, nelle isole Ionie, nel Tirolo, in Germania, in Russia, e nuovamente sul Po e sul Panaro per opposte cagioni, per interessi non loro, anzi per la servitù loro. Eppure elle combatterono valorosamente nelle Fiandre e in Catalogna al tempo dei Vicerè; a Velletri per Carlo III di Borbone, a Sant' Eufemia nel 1806, a Barcellona nel 1808, a Girona nel 9, a Hostalvico e Tortosa nel 10, a Terragona nell'11, e quindi a Valenza, a Seragozza, a Lerida. Furono i soldati napoletani che entrarono primi sul territorio russiaco nel 1812, presero Vilna, decisero la vittoria a Borodino, e decimati dal freddo, dalla fame, dai patimenti e dai nemici, combatterono anche una volta a Malojaroslavetz, a Danzica, Lutzen, Bautzen, Dresda e Lipsia. Non guari dopo, per improvviso mutar di consiglio in chi reggeva le sorti del Regno, non più contro il tedesco e il russo, ma dovettero i Napolitani romper guerra ai Francesi sul Po, e quindi all'Austria. Da qui i disastri inevitabili che i nemici e gl' ignari delle cose del mondo addebitarono a cause estranee e infami, togliendo ingiustamente fama e riputazione all'esercito napolitano, mentre la prima e più potente cagione di quei tremendi disastri consistea nel subitaneo mutar di parti e di consigli nei supremi condottieri dell'esercito, i quali senza scrupoli di sorta o rimorsi conducevano in un giorno le milizie napolitane a combattere contro la patria indipendenza e la libertà del proprio paese, e in un altro contro l'amico e l'alleato del giorno innanzi, servendo ora questo, ed ora un altro padrone straniero. Un esercito demoralizzato è

un esercito perduto così nell'interesse della patria come della propria salvezza, e i soldati napolitani non difesero mai nè l'una nè l'altra. Del 1848 soltanto poche migliaia de'nostri militi vennero elette a pugnare per la indipendenza italica nei campi lombardi, e in sette gloriosi scontri mostrarono al mondo intiero che il soldato napolitano, allorchè combatte per una causa giusta, non è men valoroso d'ogni altro milite eccellente. L'Austria ricorda ancora con ammirazione e dispetto il decimo reggimento di linea e gli altri prodi napolitani che difesero in quell'anno memorabile la sventurata mendica dell'Adriatico, un tempo regina bellissima e potente del mare, ed ora desiderosa di ricuperare il perduto, ricongiungendosi alle libere città sorelle sotto la bandiera del gran Regno Italiano.

Ma se gl'inesperti delle cose militari portarono un falso giudizio delle milizie di Napoli, non così i più celebrati capitani d'Europa, i quali seppero rendere giustizia anche al valore sfortunato; e con essi, oltre al Lecchi al Jomini ed al Colletta, i generali Guglielmo Pepe, Pignatelli, Carascosa, Nunziante nelle loro memorie; Mariano d'Ayala nelle Memorie storiche militari dal 1734 al 1815 e nelle Vite dei più celebri capitani e soldati napolitani; Luigi Blanch in moltissimi scritti (1), Antonio Ulloa (2), Domenico Puccemulton (3) e Girolamo Ulloa (4) rivendicarono all'esercito napolitano quella giusta riputazione di valore che l'umana ingiustizia avea cercato mutare in tristissima fama. Negli scritti di costoro è ammirevole la dignità e la modestia con cui parlarono dei fatti più strepitosi delle armi napolitane; ma non seppero però discernere o non vollero rivelare le vere cagioni, a parer mio, de'rovesci patiti e delle subitanee disfatte, non ostante il certo e provato valore del soldato regnicolo; e queste cagioni è mestieri render palesi quali elle siano nell'interesse della patria comune.

(1) V. *L'Antologia Militare* fondata da ANTONIO ULLOA. nel 1835, vol. 20.

(2) *Assedio di Gaeta dagli imperiali nel* 1707. — *Ritirata del conte Ruggiero De Damas nel* 1798. — *Assedio di Gaeta dagli Spagnuoli nel* 1731 (Antologia Militare, an. 1837). — *Intorno a talune opinioni del Morning-Post risguardanti l'esercito napoletano*, Napoli 1856.

(3) *Giornale della guerra combattuta nella parte orientale della Spagna dall'esercito Anglo-Napoletano comandato da Lord Bentink* (Antologia Militare, an. 1835).

(4) *Guerre de l'indépendence italienne en* 1848 *et en* 1849, *par le général* ULLOA, 2 vol.; Paris 1859.

Quando in una società la coltura intellettuale gradatamente si sviluppa e si diffonde, e le classi che più vi si dedicano acquistano una grande superiorità su quelli che han la missione di difendere lo Stato; quando la forza di questo non risulta dall'armonia che esister debbe tra la cultura intellettuale e le vigoria dell'operare, e lo svolgimento dell'uomo incontra degli ostacoli nella mancanza di esercizio equilibrato tra le facoltà intellettuali e operative, ovvero tra l'intendimento e la volontà; naturalmente accade un contrasto visibile, generatore di mutuo disprezzo tra le classi coltivate e le ignare, tra coloro che fan consistere il computo della civiltà negli ordini del pensiero, e quelli che tutto fan consistere nella forza brutale.

I capi delle milizie napolitane, salvo pochissime eccezioni, presentarono sempre questa anomalia: difenditori dello Stato, restarono inferiori ai componenti lo Stato. E poichè *i soldati sono sempre quali li fanno i capi, e non abbandonano chi sa guidarli al fuoco* (1); la mancanza di sapienti e valorosi capitani cittadini dovè naturalmente influire sull'intiero corpo delle milizie, e metter queste in opposizione dello spirito nazionale e della pubblica opinione nell'interno, e al difuori procurarle disastri e sconfitte. Questa disarmonia tra l'esercito e il popolo fu cagione eziandio della comune ruina così negli ordini della politica governativa che della patria indipendenza; perciocchè senza l'aiuto dell' esercito tutti gli sforzi delle popolazioni ruppero in faccia alle milizie straniere disciplinate; e per lo contrario, battuto e disperso dall'aggressione l'esercito nazionale permanente, la difesa popolare e locale a nulla valse. Difatto le resistenze popolari ed eroiche dei Calabresi impedirono forse ai Francesi di stabilirsi nel Regno, ed agli Austriaci di percorre l'Italia da Torino a Napoli? Nessuna nazione recuperò mai la propria indipendenza con gli sforzi isolati delle popolazioni, perchè codesti sforzi *non hanno ottenuto risultamenti favorevoli, che quando si sono combinati con quelli degli eserciti bene ordinati e condotti da gran capitani. Finchè Guglielmo d' Oranges non potè opporre ai terribili soldati del duca d'Alba che dei reitre levati temporaneamente come i Belgi e gli Olandesi, fu vinto; ma quando migliaiad i Francesi salvati dalla San-Bartelemy, quando gl' Inglesi comandati dal bravo Vere, quando i corpi regolari riuniti da Lannoè, Domenville e Colignè ni-*

(1) Antonio Ulloa, *Intorno a talune opinioni del Morning-Post ec.*, pag. 12.

pote dell'ammiraglio, composero l'esercito di Maurizio, allora la vittoria fu per gli Olandesi (1). Nè val citare in contrario l'esempio dell'America e l'altro della Francia nel 1792; perchè se la prima *ottenne il suo scopo, un tal risultamento lo dovette all'esperienza dei suoi antichi guerrieri, all'esecito permanente che formò, ed ai potenti soccorsi che le prodigò la Francia* (2); e l'altra agli errori degli alleati, i quali, secondo afferma il general Pelet, *se avessero agito di concerto, sarebbero arrivati a Parigi, non ostante l'esaltazione che vi regnava.* La semplice difesa popolare adunque non valse mai a salvare uno Stato dalla invasione, e la storia così antica che moderna è là per attestarlo. Dalla conquista della Gallia operata da Cesare, da quella della Spagna che rese celebre il nome degli Scipioni, dall'altra della Brettagna terminata da Agricola, e dalle guerre di Germanico al di là del Reno fino alla campagna di Prussia del 1812, e da questa alla guerra dell'indipendenza italiana del 1848, i fatti han provato abbastanza la inefficacia della difesa puramente popolare. Quali resistenze eroiche non opposero alle milizie austriache nel 48 Milano, Venezia e Bologna? Eppure le illustri e valorose città soccomberono, non ostante le memorabili cose operate in difesa della patria, fino a meritare l'ammirazione e la lode del vincitore. La difesa esclusivamente popolare può ottenere degli ottimi successi in quelle nazioni ove sonvi pochi interessi a difendere e salvare, ove scarso è lo sviluppo delle ricchezze, e dove il suolo oltre alle asperità naturali, presenta un terreno non modificato e abbellito dal lavoro dell'uomo; ma nelle vaste pianure sparse di molte, grandi e bellissime città, di borghi fiorenti e villaggi amenissimi ricongiunti da facili vie di comunicazione, traversate da strade consolari, da ferrovie e fiumi navigabili, in Italia per esempio ch'è il giardino d'Europa, nulla si oppone allo sviluppamento delle forze del nemico, alle rapide evoluzioni della sua cavalleria, ai solleciti movimenti della sua artiglieria, ed è perciò che vi ha d'uopo di esercito nazionale ordinato, di milizie disciplinate, di forze permanenti, del cannone patrio in opposizione del cannone straniero. E le recenti battaglie dell'indipendenza non ancor pienamente conseguita, han dovuto fare accorti tutti gl'Italiani che a recuperarla intiera non ci occorre che

(1) Général LAMARQUE, *Des armées permanentes*, pag. 48.
(2) Idem, pag. 63.

un formidabile esercito comandato da eccellenti capitani, aiutato nel bisogno dalle milizie cittadine educate alle grandi istituzioni militari, fortificato da intelligente disciplina, ravvalorato dall'amor della patria e dagli studi opportuni, onde mettere gli uomini che si dedicano al mestiere delle armi a livello della società che debbon tutelare e difendere. Il giorno in cui l'Italia avrà questo esercito per terra e per mare, in quel giorno ella sarà una nazione veramente indipendente, una nazione forte e rispettata al di dentro e al di fuori.

Or nella mancanza di grandi istituzioni militari, di capitani sapienti e sperimentati, di uffiziali a livello della coltura della società che dovevan difendere, nel fatale disaccordo del militare col cittadino, in che guisa potevan le milize napolitane evitare i disastri e le sconfitte in faccia a eserciti stranieri guidati da celebri comandanti, e combattenti per la grandezza, potenza e libertà della patria loro? Queste a me paiono le vere e più forti cagioni che impedirono al soldato napolitano d'inalzarsi al pari dei primi militi di Europa, e non già quelle esclusivamente additate dai citati scrittori e dagli storici civili del Regno.

In questo grande svolgimento storico, la critica così dal lato artistico come scientifico fu pari all'altezza degli studi e delle opere che si pubblicarono dal 1821 al 1848. La condizione delle lettere appo noi in quel tempo sotto vari aspetti era felice, dignitosa e progrediente, non per volontà e incoraggiamento governativo, nè per libertà di stampa o larghezza di favori verso i sapienti, ma solo per tolleranza, perchè nello spirito del governo di allora era ferma la idea che si dovessero lasciar *chiacchierare* i letterati, considerati avventurosamente come *animali graziosi e benigni*, impotenti nelle occorrenze a far tacere il cannone od a provocarlo. La censura meticolosa e inintelligente per i giornali, tollerava poi nei libri le discussioni fatte con libero animo, soprattutto nelle opere voluminose, certa che si leggessero quelli e questi no; ma accadeva il contrario, perchè la nuova generazione, dal 21 in poi, si dedicò con ferma volontà agli studi severi, e da quella escirono i valentuomini che oggi onorano le scienze e le lettere, insegnandole negli atenei stranieri e nelle università delle provincie italiane libere e indipendenti.

Molte cose si lasciavan passare eziandio in grazia della pubblica opinione, di cui solea farsene conto allorchè risguardava la

fama di un gran letterato, ovvero libri e scritture di gran valore; onde spesso il governo chiudeva gli occhi sullo spaccio di scritti stampati clandestinamente, e sorrideva agli autori di essi, quante volte però discorrevano delle passate e non delle presenti cose dello Stato. In breve, la condizione delle lettere e degli scrittori era tale nel Regno, che messa a riscontro della presente non si può non invidiar quella e lagrimar questa sotto tutti gli aspetti. Per la qualcosa, allora non si contava un solo tra gli uomini di sodo e vero merito, che non si affaticasse ad accrescere il patrimonio comune delle cognizioni, e la bella gara serviva di stimolo ai giovani che si specchiavano nelle egregie fatiche degli scrittori e dei maestri; e la critica delle opere loro procedeva calma, dignitosa e severa a paro degli studi. Niuno accettava la lode e non la discussione, in quella guisa che non vi era un solo scrittore che stimava la critica spoglia di vantaggi, ed esiziale alle lettere. I diritti di essa erano generalmente riconosciuti; ma però niuno ignorava che siccome ad ogni diritto si connette un dovere, così la critica doveva avere anche i suoi, perchè i doveri compiono i diritti. Sincerità, franchezza, nobiltà di modi, incorruttibilità erano allora le grandi e necessarie qualità della critica; e lo studio, la dottrina, la coscienza del proprio uffizio, oltre all'ingegno acuto, le doti del critico. E se nel Lombardo-Veneto l'Austria trovava commissioni pronte per denigrare e perseguitare i migliori ingegni nei giornali, e in Toscana il Fossombroni rinveniva chi per l'infame prezzo di trenta scudi stendeva un articolo contro l'illustre Giovan Battista Niccolini, il quale nell'interesse dell'indipendenza italica faceva uso di un'artiglieria che secondo il bel concetto di Pietro Giordani *tirava più lontano, tuonava più lungo e conquassava più forte dei cannoni* (1); nelle Due Sicilie per lo contrario non vi fu un solo capace di vendere l'anima e l'ingegno a prezzo per denigrare quelli che rappresentavano le forze più vive, più libere, istruite e morali dello Stato; orribile caso pur troppo ripetuto al presente, in cui noti birbanti mal vedendo anche il bene che si fa dall'uomo onesto, imitano quel perfido Mnesteo che nell'Attica primitiva, dopochè Tèseo ebbe raccolti in uno i dispersi abitatori e fondata Atene, quasi *una certa università di tutte le genti*, gli attizzava contro per questo i po-

(1) Supplem. alle Opere, pag. 113.

tenti, calunniando tutte le sue buone intenzioni e l'opere eccellentissime (1).

Oltracciò, chi indossava la veste di critico in quel tempo non sentenziava *a priori*, ponendosi innanzi certe regole e tutto misurando a quella stregua; invece il suo giudizio procedeva in ragione dei tempi e degli eventi sotto il di cui impero così gl'individui, come i popoli e le nazioni operarono; addentrava le riposte cagioni che mossero lo storico a falsare, ovvero a convergere i fatti verso un concetto che ai tempi e ai fatti contrastava, e argomentando in un modo solido, ingegnoso e spesso inatteso, con la dignitosa parola, con la perspicuità della mente che abbracciava le quistioni per ogni verso, con la profonda notizia del passato e la sincerità che eguagliava la lucidezza dell'intelletto, ei riscuoteva quella fede che il sapere e l'ingegno impromettevansi. Così esercitarono l'uffizio della critica nelle storie antiche e moderne, civili e militari, letterarie e scientifiche Matteo de Augustinis, Achille Antonio Rossi, i fratelli Scipione e Luigi Volpicella, Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe di Cesare, Pasquale Stanislao Mancini, Angelo Granito, Michele Baldacchini, Giovanni Manna, e in modo speciale per la moltiplicità dei lavori sugli storici antichi di Grecia e Roma, e su i moderni della civile Europa il forte intelletto di Luigi Blanch, che per lunghi anni arricchì di sue scritture in questo genere le pagine del *Progresso*, del *Museo* e dell'*Antologia militare*, i più riputati ed utili giornali che allora si pubblicavano in Napoli.

In tal guisa il Regno rifattosi delle crudeli perdite del 99 diede all'Italia in soli cinquant'anni una generazione di uomini ingegnosi e dotti, che pur considerati dal solo lato storico ogni nazione si glorierebbe di possedere. Per opera di costoro dal campo della semplice erudizione la storia passò in quello della universale coltura, cosicchè avemmo archeologi che la loro scienza illustrarono con la storia, e storici che si servirono dell'archeologia come mezzo efficace per illustrar le storie: avemmo filosofi che rinnovarono dalle fondamenta l'edifizio storico, e se nol compirono non fu colpa loro, ma dei tempi e degli accadimenti che bruscamente tolsero quiete e libertà all'opera progrediente degl'ingegni e degli studi: avemmo storici che delle cose patrie si valsero per esporre l'indirizzo degli studi, delle idee, dei concetti e delle aspirazioni dei

(1) PLUT., *Thes.*, traduzione del Pompei.

popoli italiani per lungo ordine di secoli, rivelando gli ostacoli che deviarono, arrestarono ovvero falsarono l'opinione universale: avemmo storici speciali di particolari discipline, che seguirono lo svolgimento delle scienze e delle arti nella lenta elaborazione dei tempi e il progredire degli uomini e delle cose: avemmo critici infine che aiutarono potentemente i risultamenti di quella vasta enciclopedia storica che s'andava a poco a poco formando non più relativamente al solo Regno, ma nell'interesse di tutta quanta la patria nostra, e come rappresentazione intellettiva delle forze morali delle gente italica assunta alla dignità di recuperare l'essere di nazione libera e indipendente, e qual manifestazione della necessità della sua cooperazione alle sorti future del mondo. Ma ad un tratto, uno di quei terribili fenomeni inseparabili dagli umani accadimenti, e che nella vita dei popoli se non mutano l'indirizzo degli uomini e delle società nel difficile calle dell'umano progredimento e della civiltà, senza dubbio lo ritardano, turbò apparentemente quel mirabile ordine progressivo, e il turbamento superficiale delle cose rinvigorì gli elementi opposti per guastar tutto. La natura però della civiltà è tale che si trasforma, ma non perisce, avendo in sè la ragione dell'essere e del trasformarsi, e quindi per opera provvidenziale qualunque tentativo o sforzo tendente a distruggerla è vano, soprattutto se gli ordini eccellenti di essa sopravvivono in una parte del corpo medesimo della società.

Questo accadde al Regno, dopo la rivoluzione del 48; e gli sforzi della reazione più violenta riescirono indarno per distruggere interamente quegli elementi che nella stessa gente italica sopravvivevano e vigorosamente crescevano e per ampio cammino progredivano, non ostante l'apparente vittoria dell'elemento barbarico in taluni punti della nazione. E mentre i violenti operatori del male credevano d'aver fatto indietreggiare l'Italia di un secolo, nello stesso tempo una gran parte dei soffrenti riteneva questo, e dolorosamente piangea la perdita dei più valenti ingegni che la morte, la carcere e le proscrizioni aveano dispersi e uccisi. Ma gli uni e gli altri s'ingannavano, perchè quando la vita operosa di tutta una nazione si raccoglie in un punto, non lascia d'influire sul rimanente comunque privo apparentemente di vitalità. Oltracciò, la forza materiale può bandire la idea per poco, ma non annientarla; e questa anche dopo crudeli lotte, ovvero lunghissimo tempo e doloroso esiglio ritorna sempre ai dolci luoghi ov'ella ebbe nascimento e imperio, qual dopo lungo errare in cerca

di nuovi eventi e miglior fortuna riede lo stanco peregrino alla patria sua pieno d'amore, ricco di cognizioni, forte di esperienza e mallevadore del suo operare nell'avvenire.

Io non dirò che non sia affliggente lo spettacolo di un popolo deviato dal retto cammino del bene e dell'amore, e per forza cacciato in quello del male e dell'odio; che non sia umiliante per l'umana natura infingersi sin con l'amico, col parente, coi figli; orribil cosa assumere la maschera dell'ipocrisia, mentire alla propria coscienza, proclamare onesto e probo l'uomo vilmente ambizioso che si presta a tutte le false esigenze d'una dissennata politica; chiamar miracolo d'ingegno l'imbecille in alto posto collocato, ed arca di scienza il riazionario che trovò nuovi mezzi di corruzione e scelleratezze per guastar gli animi ed opprimerli: io non dirò che fra cotanto lezzo e scambio di nomi e di cose, fra tante turpezze e infingimenti, a lungo andare tutta una gente non precipiti in profonde miserie e faccia disperar di sè; ma se il contatto coi popoli liberi e progredienti in civiltà della stessa razza non è interrotto, il suo risorgimento non potrà fallire. Nondimeno il moto retrogrado è un fatto avvertito da quei medesimi che lo subiscono, e tal fu di noi dal 48 in poi; onde non è da meravigliare se spariti i migliori ingegni per morte e per esiglio, inceppata l'istruzione pubblica e la più giovine attività degl'ingegni, i nostri studi in generale non danno più frutto, e per le storie paiono ritornati i tempi dei pomposi eruditi e raffazzonatori di memorie da campanile del settecento.

Incatenati gli atleti, la libertà tolta a questi si è raddoppiata in quelli che ricordano il perfido Mnesteo dell'Attica primitiva; ma non per questo la dignità e la grandezza morale di un paese ne scapitano; perchè elle non son mai rappresentate dalle gazze vendereccie, ma dei pochi grandi spiriti che si dedicano alla difesa della verità con invincibile costanza, affatto scoraggiati dal trionfo dell'errore e della forza brutale. Non men di noi alle più lontane generazioni future recherà scandolo ed orrore la memoria di Benigno Bossuet, il quale con infame eloquenza adulava Lodovico XIV tiranno corrotto, e plaudiva a tutto un regno macchiato di sangue e di libidini: ma non così la memoria degl'ignoti e miseri adulatori di Tiberio non sopravvivuti neanche alle adulazioni che lo stomacavano; ond'ei solea dire di anteporre alla grazia de' presenti la gloria degli avvenire, e già se la prometteva (1). In quella

(1) Tacito, Ann. VI, 46.

vece Svetonio e Tacito, in luogo di gloria, gli procacciarono infamia, e fu palese d'esser cosa importantissima per la società in universale che gli scrittori siano veridici ed incorrotti. Per la qualcosa, io non voglio per nessun verso macchiare queste pagine col ricordare dissennati e infelicissimi scrivacchiatori che in questi due ultimi lustri di pubblico lutto scrissero storie politiche e falsi racconti di fatti noti all'universale, rinnegando con immane ed orrendo consiglio la verità e la patria. Se fossero dei Coriolani, util cosa saria il nominarli a perpetua infamia dell'essersi renduti Volsci e d'aver marciato contro Roma; ma siccome i loro scritti non valsero che a due sole cose, cioè a mostrare la loro inettezza e il prezzo ricevuto in premio delle loro stomachevoli menzogne, così onorevole ufficio mi sembra di non doverne parlare.

E molto meno vorrò tener parola di tutte quelle numerose monografie su i comuni del Regno, delle storie di cattedrali e parrocchie, di santuarii e cappelle gentilizie, scritte da uomini di mediocrissima coltura; i quali non potendo diversamente mostrare il loro amore verso il campanile della propria parrocchia, ne scrissero la storia, assegnando per soprassello al loro oscuro e povero villaggio una origine eroica o miracolosa. Eppure le provincie del napolitano non sono illustrate abbastanza; chè là dove ci sono città antichissime, un tempo autonome e metropoli di stati indipendenti; città che rappresentarono il greco imperio e con l'industria e il commercio si elevarono a grande potenza; città che innalzarono semplici cittadini a condizione di principi, e da sè medesime si dotarono di leggi sapientissime e liberi instituti, che diffusero le scienze, le arti e la nuova civiltà nelle più lontane e barbare contrade di Europa, le profonde indagini degli eletti ingegni non possono non riescire dilettevoli ed utili ad un tempo. Ma se gli ottimi ingegni possono far questo, i mediocri per lo contrario, a somiglianza degli stomachi male avvezzi, sdegnando i cibi sodi e robusti non ismaltiscono che i soli tritumi, scambiando questi con quelli, ed orgogliosi della loro debolezza hanno l'improntitudine di reputarsi atleti. E codesti impotenti scrivacchiatori osarono d'imporre il nome di storie a certe scritture a singhiozzi che non vogliono dir nulla, a certe apologie che ci ricordano quelle del militare Quintavalle pel generale Manhès, e dell'abate Sacchinelli pel cardinale Fabrizio Ruffo, a certi quadri cronologici di principi, cataloghi di vescovi ed arcipreti, racconti favolosi, aned-

doti e fattarelli senza significato, che la dignità delle lettere ripugna fin dal menzionare.

La storia di tutto quanto uno stato contempla dall'alto le vicende della nazione, e non segue ma addentra e notomizza i savi o pessimi reggimenti delle umane generazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato; espone ed analizza le cause producenti così la grandezza, la potenza e la civiltà, come la miseria, la fiacchezza e la barbarie dei popoli, le virtù e vizi, la prosperità e la decadenza, le glorie, le sventure e tutto concatena ad un principio unico signoreggiante le parti del grande edifizio innalzato con alto intendimento dallo storico, a documento solenne degli avvenire. Ma nei grandi fatti aggruppati intorno al principio dello svolgimento dell'umana società, i piccoli accadimenti sono taciuti, i tenui fatti trasandati, le modeste virtù oscurate dalle eroiche, i singoli esempi di cittadino amore vinti o adombrati dalle magnanime imprese di tutta quanta una nazione. Or questi fatti di secondo ordine non è inutile di raccogliere ed ordinare, nè opera sterile, dirò col più illibato storico del mondo, fia quella di notomizzare cotali membretti di storia, che da prima niente paiono, ma che pur ci sono alla vita di grandissimi insegnamenti (1).

Le storie peculiari delle città considerar si debbono per questo come subordinate a quelle degli Stati, come episodii delle grandi storie, quali elementi che aiutano il vasto complesso dell'ordito storico che tutte le vicende di un gran popolo comprende ed espone. E quando lo storico di una singola città o municipio con accuratezza raccoglie le memorie sfuggite alla grande storia; quando dalle cause generali fa dipendere naturalmente i particolari effetti, ovvero da poche faville fa secondare una gran fiamma; quando al generale accoppia l'individuale, al pubblico il domestico interesse, ai grandi accadimenti i piccoli, siccome cause od effetti di quelli, e tutta rivela la idea acchiusa in essi, la storia peculiare con modi e favella, dirò così famigliari, non lascia di tornar dilettevole e vantaggiosa non pure ai luoghi di cui si narrano le particolari vicende, ma eziandio a tutta quanta la nazione.

Con queste buone intenzioni Domenico Spanò Bolani scrisse la storia di Reggio (2): Pasquale Scaglione le storie di Locri e Ge-

(1) Tacito, *Stor.*, pag. 188, ediz. nap.

(2) *Storia di Reggio di Calabria, dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, vol. 2; Napoli 1857.

race (1): e Giulio Petroni la storia di Bari (2). In codeste scritture, oltre all'ordine dei fatti, alla successione degli accadimenti particolari coordinati colla storia generale del Regno, alle indagini nelle storiche vicende degli antichissimi dominatori di queste belle contrade, sono ammirevoli la chiarezza e dignità del racconto arricchito di preziosi documenti.

In quanto a storie di più alta considerazione, sono da ricordare eziandio quelle *dei popoli dell'Italia meridionale* dell'abate Antonio Racioppi (3), e di *Santa Caterina da Siena e del Papato del suo tempo* di Alfonso Capecelatro (4), le quali insieme alle storie del Bolani dello Scaglione e del Petroni non lasciano di seguire il sistema e le opinioni degli storici guelfi. Differenti intenzioni per lo contrario appalesano nei loro scritti il Garruccio (5) e il Minieri Riccio (6), e per efficacia di racconto e scrupolose indagini non la cedono ai guelfi. Ultimamente il Riccio ha renduto un segnalato servigio alla storia d'Italia in generale, e in particolare a quella del Regno, col pubblicare importantissimi documenti inediti cavati dai 288 volumi delle pergamene angioine esistenti negli archivi di Napoli, e tendenti a rischiarare le incertezze di taluni fatti dell'epoca angioina. Il P. di Meo con gli Annali critico-diplomatici illustrò la storia del Regno fino al 1202; il duca di Luynes con la sua storia diplomatica intorno a Federico II appianò l'intervallo che passa tra quell'anno e la venuta di Carlo I d'Angiò; ora il Minieri Riccio apparecchia i più preziosi documenti per seguitare la storia del Reame dal 1266 all'ultimo principe angioino imperante in Napoli.

Ma non ostante codeste scritture, povero di eccellenti lavori e nelle storie, e in ogni altra disciplina corre il tempo per noi, e questa povertà dura da dodici anni; però, in quella guisa che non è lecito disperare della salute della patria, così io non dispero dei nostri ingegni, soprattutto dei più giovani, per un migliore avvenire.

(1) *Storie di Locri e Gerace messe in ordine, ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia, di Roma e del Regno delle Due Sicilie;* Napoli 1857.

(2) *Della storia di Bari, dagli antichi tempi sino all'anno* 1855; Napoli 1858-59.

(3) Napoli 1855.

(4) Napoli 1856.

(5) *Napoli e sue vicende storiche e politiche dall'origine sua fino al 1266 della monarchia*, vol. 2; Napoli 1849.

(6) *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino dell'imperiale casa di Hohenstauffen*, vol. 2; Napoli 1850. — *Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione;* Napoli 1857.

Opponete ai maggiori disordini, diceva Focione a Nicocle, *una maggior saviezza; ai maggiori pericoli un maggior coraggio, e poi aspettatevi dei miracoli dalla parte degli Dei, e forse ne farete voi. La repubblica può perire; ma la consolazione di un buon cittadino nel seppellirsi sotto le sue rovine è d'aver tutto tentato per salvarla* (1). Come negli ordini della politica, così in quelli degli studi, che sono l'indirizzo primo in ogni cosa, opponete, dirò ai giovani ingegni, le medesime virtù cittadine e morali, la stessa costanza, e non fallirete a sicura meta. Io so che oggidì per diventar grande tra noi bisogna esser un uomo mediocrissimo, avvilirsi fino al segno di nascondere l'ingegno e la virtù; io so che mancano per tutti gli uomini onesti e dabbene gli eccitamenti, le nobili gare, le gloriose emulazioni, mentre *gli antichi nostri davano la questura per premio di virtù, e poteva ogni cittadino che si sentisse virtuoso chiedere magistrati; e faceansi consoli e dittatori di prima giovinezza, non si guardando a età* (2). Ma se *stimolo al bene sono di virtù e' ricordi* (3), io non mi starò dal ricordare che nel secolo in cui la Grecia era governata dagli empirici, e l'arte d'ingannare era la politica dei suoi rettori, nel secolo in cui Atene mutava la saggia costituzione di Solone, e dalle mani di Pericle ella passava in quelle di venti demagoghi, ed agli eccessi della più sfrenata oligarchia aggiugneasi il flagello d'una guerra sanguinosa; nel secolo in cui ad una amnistia violata nel secondo giorno della sua pubblicazione seguiva la condanna e la morte di Socrate il più virtuoso dei filosofi, e si facea strazio di uomini e cose santissime, in quel secolo medesimo il solo ingegno opponeva una diga potente alle scelleratezze del potere, e scrivendo l'Edipo re, innalzando il Partenone, creando capolavori inimitabili nelle lettere e nelle arti avvertiva gl'incorreggibili violatori delle leggi sotto il nome di reggitori, che l'avvenire era per la patria e non per essi, per la libertà e non per la tirannia, per gli onesti e non per i tristi.

Applicando queste cose agli studi storici, io vorrei poter trasfondere nei giovani ingegni la profonda convinzione dell'animo mio, d'esser la storia la scuola migliore e più efficace per riformar lo spirito di un popolo lungamente corrotto dall'ignoranza e abbassato dalla servitù; e per questo ella dovrebbe esser letta, studiata

(1) Dialoghi I, pag. 3; Venezia 1789.
(2) Tacito, pag. 115, ediz. nap., traduzione del Davanzati.
(3) Idem, pag. 388.

e coltivata eziandio con amorosa cura e saggia riflessione, non fosse altro che qual'opera bellissima della coscienza pubblica e dell'indirizzo sapiente della opinione universale. E quanto oggi valga la pubblica opinione non è chi nol sappia, dopochè si è veduto nella gran guerra di Crimea un potente sovrano alla testa di ottocentomila soldati, esclamare: è la sola opinione che può decidere la vittoria e fare la pace; dopochè il mondo incivilito plaude allo spettacolo bellissimo della patria nostra guidata dalla sola opinione dei sapienti verso il concetto di Dante e Machiavelli, e le maggiori teste coronate non osteggiano la legittimità dei liberi voti dei popoli nell'interesse della ricostruzione nazionale del bel paese. Ma la storia però non è cosa da pigliare a gabbo, soprattutto da chi intende a scriverla; onde coloro che aspirano alla fama e al nobilissimo ufficio di storici, innanzi tutto debbono porre mente alla grave responsabilità che posa su i loro omeri, ed al fine della storia. Imperocchè facil cosa è scambiare la storia col panegirico, ovvero imitare quel Curzio Rufo che *fu brutto adulatore coi maggiori, coi minori arrogante, con gli eguali fastidioso* (1); e assai più agevole ordinare una serie di fatti, importanti che siano, senza principj e senza scopo.

La storia è l'arco di sostegno dell'umano sapere, ed è perciò ch'ella non può nè dee consistere in un cumulo o registro di fatti più o men bene ordinati, ma farci conoscere il passato, provvedendo ad uno dei principali bisogni della nostra mente. La storia ha in sè stessa la ragione di essere, e lungi dal chinarsi ad altre discipline, le soccorre e sta da sè; perciocchè il politico, l'economico, lo statista, il giureconsulto, l'archeologo, il filologo, ed ogni altro cultore di qualsivoglia dottrina attingono dalla storia, e sovente la nobilitano con nuove scoperte; ma non le danno alcun fondamento. Io dissi che la storia è destinata a provvedere ad uno dei principali bisogni della nostra mente, perchè l'umana esistenza chiudendo in sè un doppio elemento, il persistente ed il fenomenale, l'uomo qual creatura razionale e conoscitiva ha necessità di coteste cognizioni, essendo connaturato alla sua vita morale il bisogno di fruire il vero, di praticare il bene, e contemplare il bello. E poichè un tal bisogno non si può diversamente satisfare se non col serbare notizia di quelle cose che si cangiano e trasformano, investigando eziandio le leggi loro, onde determinarle e spiegarle,

(1) Tacito, pag. 402.

di qui la necessità della storia. La quale mercè i principj che la costituiscono e i bisogni ch'ella soddisfa, ha grandemente vantaggiata l'umana famiglia, il ricco tesoro delle scienze e tutto quanto l'ordine delle umane conoscenze e della civiltà. In tal guisa rappresentando distintamente il passato, ella ha potuto percorrere non solo le vicende degl'individui e delle società, ma determinare eziandio il movente occulto dell'uomo stesso nelle diramazioni della parola e del concetto, della religione e della politica, della morale e della forza intellettiva, della scienza e dell'arte, delle lettere e della industria, dei beni spirituali e materiali.

Siccome il più gran dramma delle cose umane, la storia ha dunque il più alto scopo nell'appagamento del principale bisogno dell'umana natura, consistente nel conoscere il passato; ed è perciò che errano di gran lunga coloro che la credono esclusivamente deputata alla nuda e semplice narrazione degli accadimenti umani, e non come la più viva rappresentazione di un concetto particolare o comune, speciale o generale nel movimento della vita esterna e nella dovizia delle interne aspirazioni. Non basta raccontare con ordine e veracità i fatti accaduti o registrati; ma è necessario eziandio assegnare la ragione di questi fatti, mostrarne le conseguenze sino agli ultimi resultamenti, e farle servire quali occasioni e fondamento di verità morali, in che sta lo svolgimento progressivo della vera civiltà. Ed è sì vero quello che io dico, in quanto la storia narratrice dei nudi fatti non può considerarsi qual vera storia; perciocchè i fatti che non rivelano una idea, un concetto, un indirizzo a nulla valgano; in quella vece, perchè possan divenire storici, è mestieri che sian considerati come espressioni d'idee, come determinazione di alcuna cosa di più intimo e generale, che il mero fatto in sè stesso e in modo esclusivo non è. Diversamente tutt'i fatti, tutti gli accadimenti dovrebbero avere un egual valore, così la caduta dell'impero romano e la trasformazione della civiltà latina, come le imposture di un Mesmer, di un Casanova e di un Cagliostro, così la vittoria di Legnano come le svergognate imprese di un Cesare Borgia; così la rivoluzione dell'89 in Francia, come i crudeli saccheggiamenti del cardinale Fabrizio Ruffo nel Regno, appunto perchè sono stati, sono fatti accaduti. Nelle stesse scienze sperimentali i fatti se han valore, egli è perchè rivelano tutto un ordine di leggi provvidenziali, ovvero generalità ignote; e non ostante che in fondo la legge sia immutabile, pure l'osservazione e l'esperienza offrono contingenze infinite e partico-

larità mutabili senza numero, le quali disviluppate dalla ragione creano la scienza. Il sensibile, come esteriorità, non ha alcuna importanza nel cerchio della facoltà conoscitiva; ma diviene rilevantissimo allora soltanto che rende manifesto l'intelligibile e lo incarna. Di qui scaturisce che la storia non avrà da sè alcun valore, non avrà scopo in sè stessa, finchè ci narrerà i fatti come puro sensibile; invece ella costituirà il più ricco tesoro dell'umano sapere quando ci esporrà o rappresenterà i fatti e le cose in modo da pascere e contentare la nostra facoltà conoscitiva. Chi volesse per esempio narrare gli accadimenti d'Italia di questi ultimi tempi e con mirabil ordine li seguitasse nel modo che sono accaduti, dall'intimazione dell'Austria fatta al Piemonte fino alla battaglia di Solferino, e da questa sino all'annessione finale delle provincie di Toscana, di Parma, di Modena e di Bologna al Regno Sardo, ei non farebbe una storia, nè il suo lavoro avrebbe alcuna importanza. Conciossiachè in siffatti gloriosi accadimenti havvi alcun che di intimo e di occulto che sfugge al racconto dei nudi fatti; havvi la idea nazionale, che dopo uno svolgimento incessante a traverso infiniti dolori, morti, stragi, esigli e magnanimi fatti durante sei secoli, s'incarna finalmente nella coscienza del popolo italiano, ed opera quelle gagliarde imprese generatrici di memorabili vittorie, che isolatamente considerate sfumano e non colgono frutto.

Tutto ciò risguarda i principj constitutivi della storia in generale; ma in quanto alle storie speciali, io non voglio tacere talune cose che reputo necessario di dover dire ai giovani ingegni che formano le più belle speranze della gran patria italiana.

Ad eccezione di pochissime buone, troppe storie abbiam noi che non son tali nè meritano questo nome, perchè elle si compongono o di fatti non giustificati nè retti da verun elemento razionale, e per questo la loro contezza non ha alcun valore, ovvero di racconti fallaci messi in servigio di una sola classe di persone, di una fazione o di una setta, e per questo animati da brutto spirito di parte o di adulazione. Durante sei secoli con molto accanimento combatterono nel campo delle nostre storie guelfi e ghibellini, repubblicani e monarchici, progressisti e conservatori, liberali e reazionarii, e la lite fu sovente cagione d'ineffabili dolori alla patria. Ora, la mercè di Dio, pervenuti finalmente all'età della matura riflessione, gl'Italiani si sono accorti che l'unica fonte dei loro mali, l'unica cagione della loro fiacchezza per lunghissimo tempo non consistette che nelle divisioni degli animi e degli affetti

loro, simili a quelle del suolo che toccò ad essi in sorte. La politica avea saputo vincerli con astuta menzogna, raffigurando nel municipio la patria; e i popoli, ingannati, la salvezza di quella riponevano nella libertà, come se questa fosse stata possibile senza recuperar prima l'essere di nazione. Avvertito l'errore, smascherata la menzogna, compreso il danno, gl' Italiani hanno avuto la sublime virtù di fare ampio sacrifizio delle municipali preminenze alla grande idea nazionale. E perchè questo è un vero manifesto, e la costanza in così virili propositi della maggiorità degli abitatori della penisola è un fatto, giova sperare che fin l'ombra di partiti rivali si dilegui, che fin la memoria delle passate lotte e dolori non più si rinnovi tanto negli ordini del pensiero che in quelli delle azioni e dei fatti.

Questa concordia di volontà, di affetti, di consolazioni ineffabili dell'opera bellissima delle menti deve primamente venir dagli scrittori in generale e dagli storici in particolare. Sull'altare della gran patria italiana si sacrifichino prima sin le più occulte dissensioni degli animi e delle opinioni preconcette, le velleità di municipio, le preminenze di scuola, e poscia si scriva la storia nostra, avendo dinanzi allo sguardo la maestosa e venustissima immagine d' Italia; nella mente l' idea della sua grandezza e prosperità; nel cuore il desiderio e l'affetto ardentissimo di ben servirla, senza adularla, ovvero addossarle colpe non sue; perchè se è un delitto rinnegare la patria, quand'anche ella si mostra ingrata, se è cosa detestabile ed orrenda il vendicarsene, d'altra banda non lascia d'esser colpa gravissima e feconda d' infiniti guai l'adularla.

Dalla discordia di due città nacque prima la rovina e poi la servitù di tutta la Grecia; dalla discordia tra due ordini cittadineschi, il decadimento e l'eccidio di Roma; dalla discordia di più famiglie italiche le nostre divisioni e i nostri mali per lunghi secoli. La sola concordia ha risorse infinite, ed esse quanto più si impiegano, tanto più si moltiplicano; perchè la concordia, siccome figlia dell'amore, non partecipa che ai prodígi di questo, il quale ponendo in moto le anime grandi e generose infonde con l'efficace attività di esse una parte delle loro virtù e dei loro liberi spiriti nell'universale. Gli antichi sdegni e partiti insieme a questi strapparono ai padri nostri molti altri beni ancora, e soprattutto il discernimento di pesare e cernere i propri e gli altrui consigli, di evitare il pernicioso scambio del vero col falso, dell'opportuno con l' intempestivo, del buono col cattivo, onde accadde che simili

agl' Israeliti, gl' infelici morirono innanzi di vedere e fruire la terra di promissione.

Di amore, di solo amore ha bisogno l'Italia, e i suoi figliuoli amandosi fortissimamente acquisteranno la coscienza del proprio valore, quella coscienza che fece grandi i Romani, i quali allora soltanto presero a declinare quando perderono la fiducia nelle loro virtù. Così negli ordini del pensiero che in quelli dell' azione e delle pratiche della vita, convien dunque smettere le idee, le abitudini, le preoccupazioni del municipio, del partito, del proprio ceto; diversamente siffatte cose escluderanno la viva e vera cognizione della patria. Io dico questo non senza valevole motivo, perchè in moltissime storie recenti di città e provincie italiane, gli autori di esse han palesato apertamente che lo scopo delle loro fatiche era quello di mostrare le preminenze e i privilegi delle loro città natíe, ovvero raccontare le spietate guerre civili dai loro padri sostenute, nelle quali ottennero fama quasi di eroi gl'infami attizzatori dei cittadini dissidii, i partigiani del dispotismo, i difensori della signoria straniera, immani trafficatori della patria, considerando come atti d' insigne valore ed ardimento le stragi, gli incendi, i saccheggi, la servitù del natío paese!

E per vero dire, in quanti scritti esciti in luce in questi ultimi tempi e che portano in fronte il titolo di storici non si dissero felici le condizioni e tranquillo il vivere del Regno e di altri Stati d'Italia? Eppure in essi nello stesso tempo si guastavano le migliori leggi ed istituzioni, si applicavano alle rappresentazioni teatrali, maggiori fondi di quelli che si assegnavano alla pubblica istruzione; si chiamavano a professori negli atenei, uomini inetti, incapaci e corrotti; si bandivano gl' ingegni e le lodi degli eccellenti, e non si prodigavano omaggi ed oro che a commedianti, a ballerine, a cantatrici, a suonatori, a donne scioperate; s' innalzavano a cielo magistrati trafficatori del pubblico potere della magistratura, uomini che gongolavano di gioia ai mali della patria, dai quali con nefando costume traevano profitto; si adulava il popolo oppresso dall'ozio e dal mal governo, e con falsi nomi appellavasi fiero nemico delle leggi e delle supreme potestà l'uomo dabbene e illuminato; e per lo contrario onesto e devoto al principe dicevasi colui che avea la licenza di fare il male impunemente, di macchinare nelle elezioni contro gli uomini meritevoli, di favorire gl'insipienti e gli inetti, siccome quelli che non si fanno temere: chiamavansi eziandio rimedi le scelleratezze, fermezza di carattere le crudeltà, parsimonia l'avarizia, lucro one-

sto il furto, discipline i supplizi e gli oltraggi, giustizia la vendetta, prudenza l'imperizia, probità l'impostura, religione l'ipocrisia, *e le spie, gente trovata per rovinare ogni uno, non mai abbastanza rattenute con pene, erano allettate con premi* (1).

In tal guisa falsando il vero, s'ingenerava il dispetto e la collera, e negli ordini cittadineschi cresceva la discordia, che non permetteva neanche ai più magnanimi di potere spazzare la lutulenta polvere che sporcava i loro piedi. Ecco in breve i danni che sogliono cagionare alle società civili le false storie, le invereconde scritture sotto la forma storica a cui danno sempre alimento le cittadine discordie, e sovente aria ed aspetto di verità le cause vinte, comunque ingiuste. La vera storia del nostro secolo non consiste che nella storia delle sue idee. I raggiri della diplomazia, gl'intrighi delle corti, i dibattimenti dei parlamenti, i segreti delle alleanze, le lotte sulle pubbliche piazze, tutto ciò non rappresenta che l'agitazione nell'alto e nel basso delle società; ma la loro vita intima è altrove, e si appalesa nelle tendenze generali, nella tanta elaborazione delle dottrine, nella pubblica opinione che matura, inizia e compie i grandi fatti. I partiti, simili ai governi assoluti, nel loro orgoglio illimitato disconoscono il regno delle idee, vanno a ritroso della pubblica opinione, e per questo la loro arma eterna è la menzogna; onde accade che se taluno vuole illuminarli, viene allontanato; se loro domanda di essere giusti, diventa sospetto; se li serve loro malgrado, ne attira lo sdegno. La comune vittoria dunque non consiste che nell'immolare sull'altare della patria le proprie passioni, ovvero nella riconciliazione delle opinioni discordanti e rivali.

Trincierato dietro la sentenza di Tucidide, di voler piuttosto spiacere palesando il vero, che andare a' versi contando favole, io ho voluto conchiudere questa lunga rivista degli storici del Regno con siffatti ammonimenti; e confido che i buoni Italiani a cui sta in cima d'ogni loro pensiero l'indipendenza e la grandezza della comune patria, non me ne sapranno male.

Napoli, 1.° giugno 1860

CARLO DE CESARE.

(1) TACITO, pag. 197, traduzione del Davanzati.

LE ANTICHITÀ

DELL' ISOLA DI SARDEGNA

Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur les productions naturelles et les antiquités, par le C.te ALBERT DE LA MARMORA, seconde édition. Première partie, Paris, imprimerie de Crapelet, 1839, in 8vo, pag. 527 (la prima edizione era uscita nel 1826). Seconde partie, *Antiquités;* Paris, Arthus Bertrand; Turin, Bocca, 1840 in 8vo, 598 pag. avec Atlas etc.

Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée, par le C.te ALBERT DE LA MARMORA; Turin, chez les frères Bocca, 1860, 2 vol. in 8vo, pag. 618–602.

Bullettino archeologico Sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, diretto dal Canonico Cav. GIOVANNI SPANO, *socio dell' Istituto archeologico di Roma, membro dell'Accademia archeologica di Londra* ec. Ann. 1855–1860. Cagliari, Tipografia di A. Timon, in 8vo.

Catalogo della Raccolta archeologica Sarda del Can. GIOVANNI SPANO, *da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari.* Parte prima. Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1860, di pag. 100.

Dei costumi dell'isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali, per ANTONIO BRESCIANI. Napoli 1850, 2 vol. in 8vo.

Gli studii archeologici che negli ultimi quarant'anni ci dettero tante preziose novelle di Roma, dei popoli dell'Italia antica e della Sicilia, ora illustrano anche l'isola di Sardegna, che se non è ricca di monumenti splendidi come la Sicilia e le altre classiche regioni d' Italia, merita per molti rispetti l'attenzione degli Italiani e di tutti

coloro che si dilettano delle vetuste memorie. Posta nel centro del Mediterraneo, in vicinanza dell'Italia e dell'Affrica, e di facile approdo pei suoi portuosi lidi, la Sardegna fino dai tempi antichissimi fu preda continuamente a genti varie di costumi e di lingue, le quali vi lasciarono vestigii non dubbii del loro passaggio. Avvi chi ricorda colonie fenicie, greche, iberiche, celtiche, troiane, libiche, etrusche. Parecchie di queste narrazioni sono favole, non vera storia, e troppo leggermente le accolsero quelli cui la boria nazionale, non la critica serviva di guida. Ma di più genti antiche che approdarono all'isola e vi presero stanza parlano con sicurezza i monumenti che tuttora rimangono, e che uniti a quelli che si scoprono di continuo, potranno un giorno spiegare molte cose rimaste oscure o male intese finquì. Sono certi i monumenti delle colonie orientali; certi e numerosi quelli delle dominazioni cartaginese e romana, e delle altre succedute ad esse più tardi. Ai ricordi delle antiche dominazioni si rivolsero più particolarmente gli studii negli ultimi tempi; in questo intento si ricercarono le rovine, si frucarono le tombe. E le pazienti e lunghe ricerche produssero resultati di cui crediamo utile dire qualche cosa ai nostri lettori.

Dopo la caduta dell'impero romano, la Sardegna, come le altre regioni d'Italia, patì scorrerie e dominazioni crudeli di Vandali, di Goti, di Greci, di Mori: poi fu soggetta a Pisa, a Genova e da ultimo a Spagna fino al 1720, quando pel trattato di Londra passò ai re di Casa Savoia. Lasciando stare le infinite rapine e le distruzioni dei barbari, e le lunghe spoliazioni degli Spagnoli, notiamo qui che anche i dominatori italiani le rapirono molti preziosi oggetti di antichità. Lo stesso fecero i viaggiatori in ogni tempo: e quindi molte cose andaron disperse. È narrato che più Sardi in varii tempi avevano volto l'animo a raccogliere monumenti e iscrizioni (1), ma non sembra che quelle fatiche tornassero troppo utili al pubblico: e solamente all'entrare del secolo decimonono fu dato principio a un vero museo per opera di Carlo Felice di Savoia, il quale mentre era vicerè dell'isola cominciò, nel 1802, un gabinetto di archeologia e di storia naturale nel suo palazzo di Cagliari, di cui quattro anni dopo fece dono all'Università del medesimo

(1) Vedi Della Marmora, *Sopra alcune antichità Sarde;* Cagliari, 1854; — Spano, *Bullettino archeologico Sardo*, 1857, pag. 11, ec.

luogo. Parecchi privati contribuirono poi a farlo più ricco di medaglie, di bronzi, di stoviglie, di marmi, di epigrafi; e vari direttori, tra cui il valente archeologo Baïlle e il Cara, lo accrebbero e lo ordinarono meglio. Altri privati fecero anche particolari raccolte di cose antiche in Cagliari, in Sassari, in Torres, in Oristano, in Cuglieri, in Bosa, in Terranova, in Tissi; e in molti luoghi non vi ha signore che non possegga un museo: e Spano ne novera più di quaranta (1).

I monumenti ridestarono l'amore agli studii antichi, e più d'uno dettò particolari illustrazioni delle patrie memorie, preparando così la via ad altri che si dettero con ogni sforzo a quest'opera. Primo di questi fu il conte Alberto Della Marmora, il quale facendo suo pro dei precedenti lavori pubblicò e dottamente illustrò numero grande di opere antiche, e inalzò nei suoi voluminosi scritti un bello e magnifico monumento a gloria di quell'isola che da più di un secolo è divenuta stabilmente italiana.

Egli sulle prime fu portato colà dai suoi studii delle scienze naturali: poi preso dal desiderio di far conoscere sotto ogni rispetto quei luoghi ignorati, fece 19 viaggi nell'isola, vi passò a varie riprese più di 13 anni (2), menò dura vita per monti e in tristi abituri per tutto vedere da sè, e alla fine potè dire con Eschilo:

(1) *Bull.* 1858, pag. 76.

(2) Egli stesso ne dà ragguaglio dei suoi varii soggiorni nell'isola: « La mia prima corsa in Sardegna ebbe luogo nel 1819. Allora io mi occupavo quasi esclusivamente di caccia e di ornitologia; il resultato di queste occupazioni fu la scoperta di parecchie specie nuove di uccelli d'Europa, che furono subito dopo consegnate nel *Manuel d'Ornithologie* di M. Temminck, pubblicato nel 1820.

« Lo studio e l'esplorazione delle principali antichità dell'isola, e massime dei Nuraghi che avevano destata la mia attenzione nella precedente escursione, formarono lo scopo nel secondo viaggio recato ad effetto dal 1820 al 1821.

« Dal 1822 al 1831 ebbi ferma stanza in Sardegna in conseguenza degli avvenimenti politici e militari del Piemonte nel 1821: e in quel soggiorno forzato di quasi dieci anni nell'isola, io mi studiai di mettere a profitto l'ozio in cui mi gettarono l'interruzione momentanea della mia carriera militare, e una vera relegazione fuori del continente, combinando la pubblicazione di un lungo lavoro su questa contrada. L'abitudine di correre il paese, contratta durante una gioventù passata nei campi, e studii geodesici assai buoni fatti alla *Scuola speciale imperiale militare* di Fontainebleau, sotto la scorta dell'illustre Puissant, mi impegnarono a applicare di preferenza le mie disposizioni naturali e il frutto di questi studii, a un lavoro al tempo stesso utile e conforme al mio gusto pel moto e per le ricerche scientifiche. E' allora appunto mi decisi a intraprendere, dapprima solo, e sempre a mie spese, la serie delle operazioni necessarie per

« Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro io stesso ».

Sui luoghi studiò la storia naturale, i prodotti del suolo, la popolazione; la statistica presa nel significato più largo, le industrie, i commerci, i costumi, le antichità di ogni sorte, molte delle quali scoperte da lui: fece la triangolazione dell'isola, ne dette la geologia (1), ne fece accuratissimamente la carta geografica antica e moderna (2), e finalmente nell'anno corrente pubblicò l'*Itinerario*

fare una carta dell'isola, con materiali che bisognava creare e coordinare, e per dare una descrizione completa della Sardegna sotto il rispetto geologico.

« Nel 1831 richiamato al servizio attivo sul continente, come ufficiale superiore, poi come colonnello di Stato Maggiore, ottenni la facoltà di tornare nell'isola per più primavere di seguito, e di condurre come collaboratore un ufficiale distinto del medesimo corpo (Carlo De Candia), affine di mandare avanti più attivamente i lavori della carta; facoltà che mi fu ugualmente accordata quando passai, nel 1840, a un grado superiore e ad altre funzioni.

« Nel marzo 1849 fui mandato in Sardegna come *Commissario reale straordinario* con pieni poteri; carica che rassegnai volontariamente sette mesi dopo, non conservando che il comando generale militare dell'isola, di cui fui esonerato a mia richiesta alla fine del 1851.

« Tornato allora alla vita privata, oggetto di tutti i miei voti, feci ancora cinque nuove corse in Sardegna, nell'interesse delle mie ricerche geologiche, prima della pubblicazione della terza parte del mio *Viaggio*: pubblicazione che ebbe luogo nel 1857.

« Tale è, in poche parole, la serie assai singolare dei *tredici* anni del mio soggiorno positivo fatto nell'isola a differenti riprese; e tali sono le condizioni in cui ho successivamente abitato, visitato, percorso e anche governato questo paese dal 1819 al 1855: ora alloggiato in una semplice capanna di pastore o di pescatore fatta di frasche, ora rannicchiato per giorni interi sotto uno scoglio o sotto un albero, sulla cima di una montagna in cui aveva fissato la mia stazione trigonometrica, e ora ospitato sotto le volte dorate di un palazzo principesco, che più tardi divenne anche per me, e a mio malgrado, una dimora officiale per qualche anno. Allora potei rendere agli altri l'ospitalità che aveva ricevuta dai vicerè dell'isola: ma non era questo il mio elemento: e perciò lo lasciai quando potei farlo convenientemente, dopo aver servito per un mezzo secolo il mio paese, e i sovrani che lo governarono dal principio della mia carriera in poi ». *Itinér.*, vol. I, pag. XI, ec.

(1) *Voyage en Sardaigne*, etc. Troisième partie. *Description géologique*, Turin 1857. – Un ragguaglio di quest'opera è nella *Rivista di Firenze*, giugno 1859, pag. 321-338.

(2) La gran carta dell'isola moderna alla scala di $\frac{1}{250{,}000}$ comparve nel 1845. La carta antica è al principio del primo volume dell'*Itinerario*.

in due grossi volumi, che sono come il riepilogo e il complemento dei precedenti lavori, e contengono i resultati scientifici, storici, geografici, archeologici, morali e civili, già ottenuti dagli antichi suoi studii, con più i fatti dati dalle osservazioni e dalle scoperte recenti.

Con un coraggio maraviglioso egli lavorò quarant'anni a illustrar la Sardegna, e meritò la riconoscenza e le lodi di tutti gli abitatori dell'isola, a nome dei quali il municipio di Cagliari nel 1857 pose nel Museo di quella città il busto di lui scolpito dal Vela; e mentre altri aveva augurato che gli fosse eretto un monumento con pietre prese da ogni comune della Sardegna, tutti i Comuni, a dimostrazione della loro gratitudine, gli fanno ora coniare una medaglia a pubbliche spese (1).

Lasciando da parte ciò che nei laboriosi volumi, compresi tutti sotto il modesto titolo di *Viaggio*, riguarda la scienza e le cose moderne, noi noteremo qui brevemente gli studi dell'autore intorno alla storia antica e ai monumenti.

Egli comincia con un rapido quadro delle vicende dell'isola dalle età favolose fino ai tempi presenti. Discorre delle prime colonie, e notando le dubbiezze degli antichi racconti sta con quelli che ricusano agli abitatori della Sardegna quasi ogni provenienza di Grecia, che attribuiscono ai Cartaginesi la fondazione di Nora e di Karali (*Cagliari*), e fanno venir d'Affrica tutti i popoli che successivamente abitarono l'isola; e invece delle colonie greche ammette soprattutto le colonie fenicie e le etrusche, fondandosi sui resultati delle ricerche archeologiche; e avverte che le prime importazioni furono modificate dalle colonie libiche e cartaginesi, ma leggermente, perchè questi popoli avevano tutti comune l'origine.

A prova delle origini fenicie egli pubblica in disegno e illustra ampiamente molti monumenti confrontati con altri simili da lui osservati nelle isole Baleari, a Gozo, e in altri paesi per cui passarono gli antichi emigranti mossi dalle regioni orientali. Fra i monumenti più antichi sono pietre e colonne coniche sparse in gran copia per l'isola e rappresentanti Dei maschi e femmine. Vi hanno pietre con mammelle che paiono rappresentar la natura: altre hanno forma phallica associata pure alla mammella, e ricordano le idee del dualismo o ermafroditismo orientale, che l'autore vede anche in altri monumenti dell'isola.

(1) Vedi *Bullett. archeol.*; 1855, pag. 6; e 1860, pag. 28.

Alle idee orientali sembrano riferirsi i Nuraghi, costruzioni misteriose che rimangono in numero di più di tremila in Sardegna. Sono di pietre unite senza cemento, per lo più nel loro stato naturale, e qualche volta con tracce di martello e scalpello, e si differenziano dalle mura ciclopiche nell'essere per lo più disposte in strati orizzontali e regolari. Quasi sempre questi edifizii sono un cono troncato, e nell'interno hanno una, due e tre stanze poste l'una al di sopra dell'altra, con più cellule o nicchie praticate nella grossezza del muro, ma non atte a contenere un uomo nè disteso, nè ritto. L'apertura per cui si entra nella stanza inferiore è bassissima, e l'uomo non vi passa se non andando carponi. I più dei Nuraghi sono sulle alture, ma avvene anche nei piani.

Quanto all'uso per cui furono edificati corsero varie opinioni tra i molti che ne parlarono. Li dissero case di pastori, torri di difesa e di ricovero contro ai pirati, tombe, templi, trofei. L'autore che ne visitò più di mille non osa dare risoluto giudizio tra quelli che li dicono edifizii religiosi e sepolcri, ma è inchinevole a credere che servissero all'una cosa e all'altra. Sulla grande antichità di essi non avvi dissenso, e da tutti si tengono per opera degli abitatori più antichi, quantunque alcuni gli attribuiscano ai Tirreni, altri ai Greci, altri ai Cartaginesi, altri ai Fenici. Il Della Marmora tiene come quasi provata l'origine orientale, e da essi come dalle pietre coniche trae argomento a riferire all'Oriente le credenze dei Sardi. Di ciò sono prova anche gli idoli di bronzo trovati in gran numero, dei quali l'autore ragiona a lungo e ne dà molti disegni. Essi hanno un tipo particolare che si differenzia da tutto quello che conosciamo dei Greci, dei Romani, dei Cartaginesi e degli Egiziani. Sono immagini lavorate barbaramente, e sebbene fatte in Sardegna esprimono idee religiose venute di fuori. Vi sono la scimmia e l'antilope non indigene della Sardegna: vi è il *draco volans* proprio dell'Asia: e nell'insieme dei simboli vi è il dualismo, vi sono i principii generatori maschio e femmina ora riuniti ora separati: vi sono indizi del culto del sole, della luna e degli astri. E con queste e colle altre cose che si conoscono della religione dei Fenici l'autore tenta spiegare quegli idoli strani, quella grande abbondanza di mammelle, i mostruosi animali a corpo umano, le figure virili con corna di toro e con coda, con serpenti e con testa di gatto, le teste sormontate da luna, i guerrieri con elmi cornuti, le placche e i cerchi metallici con testa umana nel mezzo, e altre

figure di varie maniere che fanno riconoscere in Sardegna tracce del culto del fuoco, degli astri e dei principii della natura propri delle nazioni orientali. Il che è comprovato anche dalle leggende degli idoli stessi e dalle iscrizioni fenicie e cartaginesi trovate finora in Sardegna e pubblicate dall'autore e da altri, tra le quali importantissima è quella di Sardopatore che venne capo di una colonia libica, e governò con buone leggi le genti, promosse l'agricoltura, e le arti, e ampliò le città, e dette il suo nome all'isola che per l'avanti si chiamava altrimenti (1): quindi gli abitatori ne fecero un dio, e lo onorarono di culto e di feste in un tempio (*Sardopatoris fanum*) che sorgeva al capo della Frasca nella parte occidentale dell'isola (2).

I tempi veramente storici per la Sardegna cominciano nel secolo sesto avanti l'êra volgare colle scorrerie dei Cartaginesi, i quali tráttivi dalla fertilità delle terre, sulle prime furono battuti e respinti, finchè venuto Asdrubale con forze maggiori, sorprese i Sardi e ne menò grande strage. I più degli indigeni allora si sottomisero, e gli altri riparatisi sui monti più dirupati del centro scavarono grotte nei precipizi, vissero vita selvaggia, si vestirono di pelli, si nutrirono del latte e della carne dei greggi, e sfidando gli insulti dei crudeli oppressori, fecero scorrerie nelle pianure, e per molto tempo durarono indomiti.

(1) Si chiamava *Ichnusa* e *Sandalioti*, perchè la sua forma è quasi quella di una pianta di piede. Silio italico, XII, 355, ec., dice:

« Insula, fluctisono circumvallata profundo,
Fastigatur aquis, compressaque gurgite terras
Enormes cohibet nudae sub imagine plantae.
Inde Ichnusa prius Graiis memorata colonis,
Mox, Libyci. Sardus, generoso sanguine fidens
Herculis, ex sese mutavit nomine terrae ».

E Plinio (*Nat.*, *Hist.* III, 7), aggiunge: *Sardiniam ipsam Timaeus Sandaliotin appellavit ab effigie soleae*, *Myrsilus Ichnusam a similitudine vestigii.* Vedi anche Pausania X, 17; e Strabone V; e Manno, *Storia di Sardegna*, lib. I.

(2) Ciò è attestato da iscrizioni, da medaglie, da bronzi e da marmi illustrati dal Della Marmora e dal Can. Spano. Quest'ultimo raccolse tutte le notizie che si hanno di Sardo, e ne pose nel frontespizio del *Bullettino* l'imagine quale si ha in un'antica moneta coniata al tempo dei Romani in Sardegna, ove si vide l'eroe che ha in testa un elmo particolare o un gruppo di spighe, e una lancia sopra l'omero sinistro, coll'iscrizione attorno *Sard. pater.*

La signoria cartaginese durò per più di due secoli e mezzo, ma senza aver pace mai nell'interno, quantunque da ultimo i dominatori pare rimettessero assai della loro ferocia, perchè il paese era in certa agiatezza quando venne in potere dei Romani.

La prima spedizione romana ricordata dalla storia è quella di L. Cornelio Scipione l'anno 495 di Roma. Dopo, fu per molti anni un battagliare continuo, un andare da sconfitte a trionfi, un alternare di fughe, di vittorie e di stragi. Resisterono a lungo i Cartaginesi, resisterono i Sardi: vi ebbero eroi nazionali morti in battaglia. E come combattessero i difensori del luogo nativo lo attestano il numero delle legioni e dei consoli mandati contr'essi tante volte, e i modi di guerra che adoprarono, e i cani mastini lanciati da Pomponio Matone contro gli indomiti abitatori delle montagne. Si narra di battaglie in cui morirono ora 12, ora 15 mila isolani. Il console Tiberio Sempronio Gracco soggiogò e pacificò la Sardegna uccidendo o facendo schiavi più di 80 mila uomini (1).

Grandi furono i danni patiti dalla conquista, ma presto li compensò un governo meglio ordinato che rese l'isola in ogni parte accessibile per mezzo di grandi strade, e vi costruì opere di utile pubblico e grandi monumenti di cui rimangono ancora notevoli avanzi. E la prosperità in breve fu grande. Le terre fertilissime di loro natura furono aiutate dall'arte, e la Sardegna divenne, come la Sicilia, granaio di Roma; e la sua popolazione che ora conta 573,115 persone (2), era di due milioni e mezzo al cadere della Repubblica (3).

Di questa floridezza parlano gli storici antichi: e la scienza moderna aggiunse i documenti archeologici che danno luce maggiore alle scarse notizie della dominazione romana.

E il Della Marmora si diffonde largamente in questa materia, e dallo studio dei luoghi e dei monumenti trae abbondanti e preziose notizie.

La parte che egli dedica alla geografia antica è ricca di osservazioni e di dati nuovi accertati con argomenti di ragione e di

(1) Livio XLI, 28. - Come il numero grande degli schiavi li fece discendere a vilissimo prezzo, di qui venne il proverbio: *Sardi venales, alius alio nequior.* Vedi Cicer., *Famil.*, VII, 24; Aurelio Vittore, *Vir. illustr.*, 57.

(2) Della Marmora, *Itinér.* vol. II, pag. 59.

(3) Vedi Spano, *Bullett. Archeol.*, 1860, pag. 8; e Della Marmora, *loc. cit.*, vol. II, pag. 304 e 305.

fatto. Parecchi lavori geografici sulla Sardegna vi erano già: ma la mancanza di una carta esatta che desse modo a confrontare le distanze reali con quelle trasmesseci dagli autori greci e romani, impedì a molti di trattare l'argomento come oggi richiede la scienza, e come potè farlo l'autore, aiutato dai resultati geodesici a cui giunse nel fare di nuovo una carta dell'isola. Siccome vi hanno più luoghi di cui l'identità è provata dai monumenti, dalla tradizione o da altro, egli fissa questi punti di partenza (1) per procedere avanti. Quindi esamina la geografia di Tolomeo, e provato che le posizioni date da lui non concordano colla situazione reale perchè non furono fissate astronomicamente, con lungo studio ritrova e rettifica gli errori antichi, confronta le cifre diverse dei manoscritti, sceglie le versioni migliori, e rifà il periplo antico dell'isola usando del metodo proposto dal Gosselin (2), e fissa al loro luogo tutte le città e le popolazioni indicate dal geografo d'Alessandria.

Lo stesso lavoro di esame e di critica fa sull'*Itinerario* di Antonino per ciò che riguarda le strade antiche, e corretti gli errori e le omissioni descrive l'andamento e le stazioni di esse fondandosi sopra antiche rovine ed epigrafi, e sostiene che quelle magnifiche strade furono opera dei Romani, non dei Cartaginesi, come volevano altri.

Delle antiche epigrafi latine egli pubblica le inedite e quelle di importanza maggiore, rimandando per le altre alle grandi raccolte. Sono congedi militari che parlano dei Sardi militanti nelle legioni e nelle flotte romane; sono colonne milliarie che dicono dei restauri fatti alle grandi strade da Vespasiano, da Emiliano Pio, da Gordiano e da altri. Altre ricordano Dei venerati in Sardegna, e persone notevoli, e opere fatte dai cittadini a ornamento e comodo pubblico, e accrescono il numero dei pretori romani dell'isola già conosciuti.

Un capitolo è dedicato alle medaglie, agli ornamenti militari e ad altri oggetti. Poscia viene la descrizione dei sarcofagi e delle

(1) Per esempio *Karalis* (Cagliari); *Nora* (Pula); *Sulcis* (S. Antioco); *Neapolis* (S. Maria di Nabui); *Tyrsus* (fiume d'Oristano); *Tharros* (S. Giovanni di Sinis); *Cornus* (Corchinas); *Carbia* (S. Maria de Calvia presso Alghero); *Turris Lybissonis* (Porto Torres); *Longones* (Longon-Sardo); *Arcti promotorium* (Capo dell'orso); *Olbia* (Terranova); *Molaria* (Mulargia); *Gurulis Nova* (Cuglieri); *Forum Traiani* (Fordungianus); *Usellis* (Usellus presso Ales), ec. ec.

(2) *De l'évaluation et de l'emploi des mesures grecques et romaines;* Paris, 1813.

antichità che contengono. Vi hanno monumenti funerarii di pietra vulcanica con bassi rilievi che col barbaro stile ricordano quelli trovati a Cartagine: ma le epigrafi sono romane, e l'autore ci vede un ricordo degli Egiziani esiliati colà da Tiberio (1). Molte tombe romane si trovano a Cagliari con iscrizioni di cui alcune sembrano riferirsi alle triste proscrizioni di Silla. L'autore parla con particolarità della necropoli di Sulci sulla collina che domina il moderno villaggio di S. Antioco. La collina è tutta traforata da numero grande di grotte sepolcrali, quasi tutte di una o due piccole cellule aventi la forma di un parallelepipedo, e per lo più strette e basse così che un uomo di mezzana statura non può tenervisi ritto o disteso per lungo. Ma ciò non impedisce, dice l'autore, che queste tetre e umide stanze dei morti non siano ora tutte abitate dai vivi. È un tristo e singolare spettacolo il vedere uscire da questi antri affumicati donne e fanciulli coperti di stracci e sovente nudi del tutto; e con la pelle annerita dal sole o dal fumo, e animanti d'una maniera strana ma pittoresca la curiosa topografia della collina e l'architettura rustica di quelle camere sotterrane destinate un tempo al silenzio, e alla pace delle tombe (2).

Tombe antiche a Tharros, a Cornus, a Nora e altrove. E le prime sono più delle altre ricche di stoviglie, e massime di vasi di vetro. L'autore vide uscirne quantità prodigiose di vasi, tra cui anche alcuni dipinti, e somiglianti agli etruschi per la forma e per la qualità della terra; e utensili elegantissimi; e gioielli preziosi e amuleti in gran numero.

Per ciò che riguarda i sarcofagi di marmo con varie figure trovati a Porto Torres, a Sassari e altrove, l'autore li crede non scolpiti nell'isola, ma colà trasportati belli e fatti da Roma.

Ricordi di Roma sono anche i templi, gli anfiteatri, i teatri. Fra i templi notabile è quello scoperto ad Antas nel sito dell'antica *Metalla*, e dedicato, per quanto appare dall'epigrafe, a Marco

(1) *Actum et de sacris aegyptiis judaicisque pellendis: factumque patrum consultum, ut quatuor millia libertini generis, ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis, et si ob gravitatem coeli interiissent, vile damnum.* Tacito, *Annal.* II, 85.

(2) L'autore ne dette una descrizione anche nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXV, pag. 107, ragionando *sopra due armature di bronzo* scoperte nel 1820 in un antico sepolcro nell'isola di S. Antioco. Di quelle armature ragionò anche Giuseppe Grassi nello stesso volume.

Aurelio. Le quercie cresciute in mezzo all'edifizio ne accelerarono la rovina e produssero un ammasso confuso di frammenti di colonne, di cornici, di capitelli: ma la base è intatta, e l'autore potè cavarne il disegno e le misure, ed esaminarne ogni parte. Altro tempio romano è quello della Fortuna di cui rimangono in piedi le rovine a Porto Torres (1), che andava superbo anche di un anfiteatro e del campidoglio.

Degli anfiteatri il meglio conservato è quello di Cagliari scavato nel masso calcare: e di esso come del piccolo teatro di Nora, simile agli altri di cui si hanno gli avanzi, e la descrizione in Vitruvio, l'autore ha dato l'illustrazione e il disegno.

Dei tempi antichi e della dominazione romana rendono testimonianza anche i presenti costumi, e la lingua di alcune contrade dell'isola.

I monumenti e gli autori antichi riscontrati colle fogge presenti, colle armature, cogli arnesi rurali e domestici, e coi varii modi del vivere provano che molti degli usi antichi durano fino ad oggi invariati. E tra le ragioni di ciò sono l'indole ferma e costante di quella fortissima gente, e i difficili accessi. Solo da pochi anni avvi una strada che da Sassari per Oristano va a Cagliari. Tutto il resto dell'isola fino agli ultimi tempi era privo di facili comunicazioni: e quindi molti degli abitanti estranei fra loro stessi, e villaggi del centro che non hanno relazione neppure coi villaggi vicini.

Queste genti rimaste per lunghi secoli appartate dalle altre sono ospitaliere al modo usato dagli eroi di cui canta Omero. I forestieri, per cui non vi hanno pubblici alberghi, sono accolti per le case con gran cortesia. Le donne li salutano al loro primo arrivare,

(1) L'iscrizione ivi trovata parla del tempio della Fortuna, della basilica coi Tribunali e sei colonne:

TEMPLUM . FORTUNAE
ET . BASILICAM . CUM
TRIBUNALI . ET . COLUMNIS
SEX . VETUSTATE
COLLAPSA . RESTITUIT
M . ULPIUS . VICTOR . V . E . PROC . AUG . N.
PRAEF . PROV . SARD.
CURANTE . L . MAGNIO
FULVIANO . TRIB . MIL
CURATORE . REIPUBL . P . P.

e poi si ritirano, nè seggono con essi alla mensa. Il padrone di casa fa agli ospiti tutti gli onori, li festeggia in ogni guisa più gentile che sa, e poi alla partita li accompagna per un tratto di via nel medesimo modo che vedesi usato nella Bibbia e nell'Odissea (1).

Le loro vesti sono quelle che vedonsi nei monumenti e negli antichi poeti. Vanno coperti di pelli come gli uomini di cui parlano Lucrezio e Virgilio (2). La pelliccia (*Bestepeddi*) usata comunemente dai campagnoli e pastori è fatta di quattro pelli di montone o di capra, adoprate sovente nel loro stato naturale, col pelo di fuori in estate, e di dentro in inverno, e riesce molto utile e comoda perchè difende dalla pioggia, dal sole e dal freddo. Gli antichi nomadi la usavano alla stessa maniera, ed erano quindi detti *pelliti*, e Cicerone e altri autori la chiamarono *mastruca* (3).

Antico è pure il loro *collettu*, una sorte di giustacuore, strettissimo specialmente verso le anche, e formante, coll'incrociarsi a basso, una specie di doppio grembiule che scende fino ai ginocchi. Questo *collettu* di cuoio conciato, abito ordinario dei principali coltivatori, massime nei piani e nelle contrade meridionali, avuto in eredità dagli antichi, è buonissimo specialmente nei luoghi reputati malsani: difende il corpo dai subitanei cambiamenti dell'aria, e dalle intemperie; è impenetrabile ai raggi ardenti del sole, alla pioggia e all'umidità del mattino; conserva calore uguale in ogni tempo e stagione; difende lo stomaco e le cosce dalle spine e dai rovi, lascia liberi i movimenti della persona, resiste a ogni strapazzo, ed è di lunga durata. Probabilmente è il *colobium* (4), e il *thorax* degli antichi Romani, e trae il nome dal verbo *colligere* (5).

Queste e altre vesti dei Sardi odierni si ritrovano uguali negli idoli antichi di cui è ricco il Museo di Cagliari, i quali hanno pure

(1) Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*, vol. I, pag. 95; vol. II, pag. 17.

(2) Pellibus et spoliis corpus vestire ferarum. Lucrezio V, 952.
Horridus in jaculis et pelle Libystidis ursae. Virg. *Aen*. V. 37.
Horridus Herculeoque humeris innexus amictu. Ibid. VII, 669.

(3) Cicer. *De Provinc. Consul.* 6, e Fragm. *Pro Scauro* presso Isidoro XIX, 23; Eliano, *De Nat. animal.* XVI, 35.

(4) Isidoro, *Origin.* XIX, 22; Servio *ad Aen.* IX, 616.

(5) Lo chiamano anche *Coheru* dal verbo *cohaereo*, perchè si adatta puntualmente alla persona.

il berretto frigio simile a quelli usati anche oggi in varie parti dell'isola, e a quello di cui parla Virgilio (1): e nella medesima guisa che i moderni hanno acconciati e intrecciati i capelli (2).

Simili agli antichi sono anche i moderni costumi pastorali specialmente nella Nurra e nella Gallura, e rispondono a ciò che troviamo in Omero. Antico il modo di apprestare i cibi. In alcuni villaggi dell'Ogliastra mangiano le ghiande come nel secolo d'oro. Vi sono arrosti all'omerica. Cucinano non solo montoni e maiali interi ma anche vitelli e giovenche: e nelle grandi ricorrenze i pastori delle montagne prendono qualche volta un porcello di latte, lo rinchiudono in un montone sventrato, e messili ambedue dentro a un vitello li fanno cuocere tutti insieme in una fossa infuocata.

Fanno all'antica anche il pane. Macinano il grano con la mola a braccia e con la *mola asinaria* come i Romani, e fra le varie qualità di farina hanno la *simbula*, il *puddini* e la *furfaru* corrispondenti alla *simila*, al *pollen* e al *furfur* dei Latini.

Antiche le armi, tra cui una specie di lancia con ferro alla cima e con forma e nome (*Berudu*) ricordanti il *veruto* romano.

Così gli strumenti rurali. Il loro carro è simile al plaustro romano. Una medaglia trovata nelle rovine di Cornus ne dà l'aratro come quello che ha descritto Virgilio, e conforme in tutto a quello che i Sardi usano oggi (3). Anche nel modo di portar l'aratro nei campi e di riportarlo a casa la sera è la medesima rassomiglianza tra l'uso d'oggi e quello degli antichi Romani. Il lavoratore lo porta sulle proprie spalle, e più spesso lo mette sul giogo dei bovi alla rovescia in modo che il timone striscia per terra (4), come usavano i contadini di cui parlano Virgilio, Orazio e Ovidio (5).

(1) Maeonia mentum mitra crinemque madentem
Subnixus. *Aen.* IV, 216.

(2) I Sardi moderni conservano anche il *Sagum* antico (*Saccu a coperri*) e altre vesti all'uso romano. Vedi Della Marmora, vol. I, pag. 216, ec.

(3) L'aratro antico simile al moderno dei Sardi è anche in uno scarabeo di Tharros e in due monete illustrate dal Della Marmora e dal can. Spano. Vedi *Voyage*, vol. I, pag. 391, e *Bull.*, 1855, pag. 71, ec.

(4) Questo uso è anche fuori di Sardegna.

(5) Aspice aratra jugo referunt suspensa juvenci. Virg. *Eglog.* II, 66.
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido. Orazio, *Epod.* 2, 63.
Tempus erat quo versa jugo referuntur aratra. Ovid. *Fast.* V, 497.

Ricordi greci e romani conservano nelle liete feste, nelle nozze e nelle ceremonie di lutto. Hanno balli in tondo in cui uomini e donne tenendosi per mano fanno un cerchio attorno ai suonatori come nella danza dei Greci conosciuta fino dai tempi d'Omero: e antico è lo strumento che rallegra le nozze, chiamato *launedda*, e simile alle tibie antiche dette *pari* e *impari* o *destre* e *sinistre*.

Una singolar festa fanno il dì primo di maggio, la quale risale per lo meno ai tempi della dominazione romana. In quel giorno, dice il Della Marmora, a Ozieri e nei dintorni si radunano uomini e donne, per lo più giovinotti e ragazze, e assidendosi in cerchio davanti alla porta della casa, si coprono con un bianco lenzuolo. In mezzo al cerchio è un paniere in cui ognuno dei presenti mette un coltello, un bottone, una moneta, o altra cosa qualunque. Ricoprono poscia il paniere, e accanto ad esso si asside un giovinetto, e più spesso una giovinetta, che ha l'ufficio di trarre a sorte gli oggetti. Fatto ciò, una delle donne del cerchio intuona i versi seguenti:

Maju, maju beni venga,
Cun totu su sole e amore,
Cun s'arma e cun su fiore,
E cun sa margaritina.

A questa strofe ne succede un'altra di buon augurio e di complimenti: quindi il giovinetto trae un pegno dal paniere, e la persona cui appartiene è designata dalla sorte a ricevere quell'augurio e quel complimento. Poi si ripete la prima strofe d'invocazione al mese di maggio (o a *Maia*), ma questa volta è seguita da altra strofe di cattivo augurio o d'imprecazione, e quindi la sorte di nuovo designa la persona cui è destinata. Si ripete così alternando le strofe buone e cattive finchè vi sono pegni nel paniere: e in tal modo una metà delle persone ha buoni augurii e l'altra li ha tristi, senza che niuno si crucci, perchè tutto vien dalla sorte. Finito il gioco, tutti si alzano allegramente, e passano la giornata danzando.

Fra le feste popolari che vengono da ceremonie religiose antichissime vi è quella di *Hermes*, che a malgrado delle censure ecclesiastiche è rimasta ed ha conservato il nome antico, ed è un'altra prova del quanto i Sardi siano tenaci del vecchio. Essa si associa alla ceremonia del comparatico di S. Giovanni che si fa in varie

maniere. « A Ozieri il giorno del *Corpus Domini* seminano del grano in un vaso di sughero ripieno di terra, il quale debbe essere in piena vegetazione per la notte che precede la festa di S. Giovanni. Allora parano la finestra di un tappeto di seta su cui pongono il vaso suddetto rivestito di stoffe di seta e adorno di nastri di ogni colore, di piccole bandiere e di altri fronzoli, aggiungendovi qualche volta una specie di bambola vestita da donna, e un simulacro di pasta che è quello stesso di cui usavan gli antichi nelle feste di *Hermes*: ma l'autorità ecelesiastica ha proibito il simulacro e anche le bambole. Come il vaso *Hermes* ordinariamente è preparato dalle ragazze, i giovinotti naturalmente vi accorrono, e per una parte della notte si balla: poi discendono intorno a un gran falò acceso davanti alla porta della casa, e quelli che desiderano di diventare tra loro compare e comare, tenendosi per la mano diritta da un lato all'altro del fuoco per mezzo di un lungo bastone, di cui ciascuno impugna una estremità, fanno avanzare e retrocedere tre volte questo bastone, in modo che la loro destra passi così tre volte sul fuoco: e allora sono compare e comare di S. Giovanni ».

A questa narrazione l'autore aggiunge: « senza entrare in particolari che sarebbero qui fuori di luogo, faremo osservare che l'*erme* o *nenneri* della Sardegna ricorda in modo singolare i famosi *giardini di Adone*, festa ugualmente solstiziale in cui portavano del grano seminato in un vaso che gettavasi via alla fine della festa. Gli Ateniesi avevano ugualmente un vaso con grano seminatovi dentro quando celebravano la festa dell'*Hermes Aethonius*: la ceremonia di passare tre volte sopra la fiamma è ugualmente un uso molto antico (1). In una parola quello di cui abbiamo parlato qui sopra sembra ricongiungersi al culto di Adone Fenicio e a quello dell'*Hermes* ellenico. Esso ha luogo il giorno di S. Giovanni per la sola ragione che questa festa cristiana cade nel tempo in cui si celebrava la festa pagana; nè a mio avviso potrebbero esservi altre attinenze » (2).

Per più altre singolarità di usi, e per ciò che riguarda i matrimonii rimandiamo i lettori al libro del dotto autore, e all'opera sovraccitata *Dei costumi della Sardegna*: ma non vogliamo passare

(1) Essa ricorda le ceremonie idolatre dei re di Giuda che facevano passare nel fuoco i loro figliuoli.

(2) *Voyage*, vol. I, pag. 264.

senza un cenno i riti funebri che ricordano molte particolarità delle costumanze dei popoli antichi.

I Sardi che vanno vestiti e armati all'antica, che hanno i *paraninfi* ai loro matrimonii, nei funerali hanno le *praeficae* e le *neniae* all'uso romano. Pongono i cadaveri in mezzo a una camera col viso scoperto e voltato verso la porta. Ivi vengono donne, parenti o amiche del morto, e sovente anche donne prezzolate, vestite a bruno con in mano un fazzoletto bianco. Entrano in silenzio, e fanno anche sembiante di ignorare la morte della persona che vengono a piangere. Ma ad un tratto mandano un grido di sorpresa e di dolore: seguono pianti, singhiozzi e gemiti, segni della più violenta disperazione, e strappar di capelli, e rotolarsi per terra, e anche gesti che paiono minacce contro il cielo. Poi calma momentanea: e allora una di queste donne si alza come ispirata, con volto acceso, e improvvisa in versi un lungo elogio del morto, e finisce ogni strofe gridando *ahi! ahi! ahi!* che le compagne ripetono in coro. Il discorso, il tuono, le grida e i gesti variano secondo la qualità delle persone a cui si fa il piagnisteo. Per una giovinetta le grida della *prefica* e delle compagne hanno qualche cosa di tenero e di malinconico. Il canto funebre e le grida divengono più animati e più forti se piangesi la perdita di una giovane sposa rapita prematuramente alla famiglia, e quella di un uomo tenuto in gran conto fra i suoi. Ritraggono con vivi colori il senno, la prudenza e il coraggio del morto e la disperazione della vedova. Gli urli si fanno eccessivi per l'uomo ucciso dal suo nemico, col fine di eccitare non lacrime e pianto, ma odio e vendetta. E ad ottenere questo intento la prefica usa figurato linguaggio: dice che il morto *è un leone atterrato da una volpe*, *un eroe ucciso a tradimento da un vile*. Quindi numera le molte uccisioni di cui i membri delle due famiglie furono vittima, ridesta le nimicizie antiche, e ricorda tutte le vendette che le hanno seguite (1).

I Sardi che tenacemente serbano tanti degli antichi costumi, meglio di altri popoli hanno conservato vestigii non dubbii della lingua che colà trasportò la dominazione romana. Anche in questo essi resistevano fortemente all'influenza delle invasioni barbariche, e il loro dialetto in alcune contrade dell'interno anche oggi somiglia molto alla lingua degli antichi dominatori: e quantunque

(1) Pag. 276.

nell'alterarsi perdesse i caratteri grammaticali del latino, ne conservò più parole d'ogni altra lingua derivata da esso (1). Ciò si vede specialmente nei cantoni di Bitti e di Budusò sulle montagne dove sono le sorgenti del Tirso. Alcune fogge del latino rimasero intatte, altre patirono trasformazioni leggiere. Si sentono campagnuoli dire: *Da mihi duos panes: columba mea est in domo tua.* Dicono *porcos*, *columbas*, *cras*, *Deus*, *ederosu* (coperto di edera), *domus novas*, *trias bias* (vias), e hanno sepolcri cavernosi che chiamano *domos de sas Virgines* (2).

Fra i dialetti Sardi sono principali quelli di Cagliari e di Logudoro: il primo si parla nella regione meridionale, ed è, dopo l'italiano, come la lingua nobile del paese: il logudorese si parla nella parte settentrionale, e si tiene come il più antico e più puro, e conserva numero grande di parole latine (3).

(1) Ciò si vede soprattutto nelle antiche carte Sarde già pubblicate a Torino. Vedi *Historiae patriae monumenta. — Chartarum tomus* I, Augustae Taurinorum, 1836.

(2) Altre parole, nota l'autore, non hanno perduto che la finale *m* al singolare, ma prendono una *s* al plurale, come *domu*, *centu*, *pagu*, *tantu*, *loru*. Più altre non hanno patito che il cambiamento della lettera *v* in *b* e *l* in *d* e invece di *villa* si dice *bidda*, e invece di *venire*, *beniri*: così che si può ugualmente applicare ai Sardi il motto sì noto dello Scaligero: *Felices quibus vivere est bibere.*

(3) Fra quelli che nei tempi passati molto studiarono per illustrare la lingua dei Sardi è il Padre Madao che ne ragionò in varii scritti (*Le armonie dei Sardi. — Ripulimento della lingua Sarda. — Dissertazione delle Sarde antichità*). Egli compose anche varie poesie in cui usò solamente parole comuni al Sardo e al latino. Ecco un frammento della poesia intitolata *La Divina provvidenza e la miseria umana* tratta dalle *Armonie dei Sardi.*

Deus, qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos inefabile,
Malos punis cum pena interminabile.
Die et nocte suspiramus impatientes.
In terra valle misera imploramus
Misericordias tuas, penitentes
De tanta culpa nostra. Si mundamus

Sulla lingua dei Sardi scrissero negli ultimi tempi il Cherubini nella *Biblioteca Italiana* (1), e Guglielmo Libri nel *Journal des Savants* (1839) discorrendo delle antiche carte dei Sardi pubblicate a Torino tra i monumenti di storia patria. E più recentemente molto ha in ciò studiato il can. Spano che di nuovo compilò un buon dizionario, ove pose in appendice i proverbii del paese indicandone le origini latine, greche e spagnole.

Egli amantissimo della sua patria è tutto inteso a illustrarne per ogni guisa la storia, e a questo fine imprese, or sono sei anni, la pubblicazione del *Bullettino archeologico Sardo* in cui raccoglie monumenti e documenti di ogni sorte, e prosegue con opera continua a rischiarare con nuovi fatti le cose già da lui toccate in particolari memorie (2). Da molti anni il suo pensiero fu volto a

Animas et conscientias delinquentes,
In gratia tua nos justificamus,
Cum dolore et perfecta contritione,
Et umile et sincera confessione.
O fragiles creaturas, et errantes!
O tempus breve, o humanas mutationes!
Bene et male operamus inconstantes.
Ruimus et vitamus occasiones,
Teneros nos sentimus et amantes:
Duros etiam ingratos. O passiones!
Libera nos; o Deus, cum clementia,
Et clamores intende cum patientia.
De vile terra factos nos tolèra,!
Et supporta, et procura-nos salvare:
Salva-nos, nostra gloria vera,
Eterna vita nostra, beatu mare,
In die tua terribile, et severa
Facturas tuas non cures damnare;
Ne nos condemnes creaturas tuas,
Una anima est (si perit, non das duas).

Vedi *Voyage*, vol. I, pag. 206.

(1) Vol. 83, agosto, 1836, pag. 464; a proposito del *Nou Disionariu universali Sardu italianu*, compilau de su sacerdotu benefiziau VISSENTU PORRU, ec. Casteddu, 1832-1834.

(2) Gli scritti del Can. Spano di cui abbiamo notizie, sono i seguenti:
Sopra alcuni Lari Sardi, Cagliari, 1852.
Illustrazione di due Sigilli Sardi, Cagliari, 1852.
Notizie sull'antica Tharros, Cagliari, 1852.
Memoria sull'antica città di Truvine, Cagliari, 1852.
Lettera al gen. Alberto Della Marmora (Sugli idoletti di Ula), Cagliari, 1851.

far sì che gli antichi monumenti non andassero guasti o dispersi per ignoranza o per amor di guadagno: e a questo fine propose già di formare in ogni città di provincia un museo per raccogliervi tutto ciò che si trovasse nel rispettivo distretto. Ma invece di riuscire nell'intento accrebbe colle sue parole il numero dei commercianti, i quali sparpagliano, come egli dice, gli oggetti preziosi vendendogli al maggiore offerente, e privan la patria dei ricordi degli avi, che potrebbero eccitare ad alte e generose cose i nipoti (1). Onde, non potendo altro, egli intraprese questa pubblicazione periodica per conservare almeno in iscritto una memoria dei monumenti che l'amore del guadagno disperde, e trarne notizie della civiltà, degli usi, dei costumi, della religione, e della vita pubblica e privata dei Sardi antichi.

Scopo suo era anche di popolarizzare le cose che per lo più sono conosciute solamente dai dotti, e dagli archeologi di professione, e di riaccendere l'amore della sapienza classica nella gioventù. Quindi riprodusse con incisioni e con facili illustrazioni i monumenti importanti già pubblicati dal Della Marmora e da altri in opere rare e troppo costose, facendovi nuove osservazioni e accrescendo la raccolta delle patrie memorie con tutte le scoperte che ogni dì si vanno facendo.

Oltre alla geografia antica che è di nuovo rischiarata in modo da servire a vantaggio dei più, nel *Bullettino* sono rimesse in campo e illustrate con fatti e monumenti nuovi tutte le questioni delle prime colonie, delle loro religioni e arti e costumi.

Nuovi monumenti e iscrizioni e monete vengono a rischiarare la presenza dei Fenicii e Cartaginesi nell'isola: e diademi con geroglifici, e statuette di Iside, di Serapide, di Osiride e innumerabili scarabei, e amuleti di forme diverse ricordano gli Egiziani su cui tanto si è disputato.

Quanto ai Greci sono illustrati monumenti e iscrizioni che parlano di essi. E per ciò che riguarda gli Etruschi, quantunque non rimangano monumenti in Sardegna, la loro presenza e colonie e

Memoria sopra i Nuraghi della Sardegna, Cagliari, 1854.
Lettera a Giovenale Vegezzi Ruscalla, Cagliari, 1855.
Guida del Duomo di Cagliari, Cagliari, 1856.
Testo ed illustrazione di un codice cartaceo del secolo XV, Cagliari, 1859.
Notizie storico-critiche intorno all'antico episcopato di Sorres, Cagliari, 1855.

(1) *Bull.*, 1855, pag. 6.

commercii sono attestati dalle somiglianze dei nomi e da alcuni vestigi dei loro costumi.

Molti i monumenti addotti a prova delle religioni fenicie, egiziane, greche e romane, che successivamente o anche simultaneamente furono seguite nelle varie parti dell'isola. E fra gli Dei della Grecia e di Roma vi è Ercole, di cui oltre ai nomi dei luoghi (*Portus Herculis*, *Herculis insula*) rimangono statue, bassirilievi e altri ricordi che lo mostrano venerato in ogni contrada come padre di *Sardo* da cui l'isola prese il suo nome. Vi è Bacco di cui ogni città antica conserva monumenti e iscrizioni: vi è Esculapio portatovi dalla dominazione romana, e attestato da statue, da vasi e corniole.

Delle arti di cui si adornò la vita dei Sardi nei tempi e nelle dominazioni diverse, parlano gli avanzi delle antiche città raccolti nel *Bullettino* con cura affettuosa, e spiegati con ingegno e dottrina. Vi hanno vestigi di magnifiche fabbriche, statue e bassirilievi di squisito lavoro, musaici bellissimi, pitture a smalto, vasi molti e di varie maniere, lucerne fittili, opere egregie di oreficeria e di pietre incise, che danno luogo a descrizioni e a giudizi, e accrescono i materiali alla storia.

Questi e altri monumenti abbondano in ogni contrada, ma il terreno che sembra inesauribile è quello dove già sorse Tharros, città quasi ignota fino agli ultimi anni, e rivelatasi ora con numero grande di tombe egiziane, cartaginesi e romane, piene di oggetti preziosi come documenti storici e come opere d'arte. L'antica città che aveva quattro miglia di circonferenza, e dopo Cagliari era la più ricca dell'isola, sorgeva in una penisola all'entrata settentrionale del golfo di Oristano, con porto di cui rimangono ancora grandi mura di grosse pietre basaltiche, fatte al modo delle costruzioni ciclopiche. Gli antichi edifizii erano disposti a modo di anfiteatro sul mare e si distendevano nell'interno dall'attuale torre di S. Giovanni di Sinis fino ai piedi del promontorio di S. Marco, ove era la vecchia necropoli, tagliata nel masso calcare come quella di Cagliari. Sulle origini della città narrarono favole di cui non faremo parola. I monumenti parlano del suo antico splendore: e la storia ricorda i travagli che patì dai Vandali e dai Saracini. Alla fine fu ridotta a tali sciagure che gli abitanti furono, nell'anno 1070, costretti ad abbandonarla, e trasferirono lor sedi ad Oristano portando seco gli oggetti preziosi e anche le pietre degli edifizii, come

attesta un antico proverbio (1): e delle colonne tratte dalle rovine furono poi adorne la cattedrale e altre chiese della nuova città. Molte cose rapirono poi anche i pastori e i campagnoli che usavano per quelle regioni, ma il luogo era sì ricco che molto vi rimase anche pei tardi nipoti, e molte preziose reliquie si ritrovarono negli ultimi vent'anni cogli scavi fatti colà dal governo, dal can. Spano, da Lord Vernon, e da altri dilettanti di cose antiche, come dai ricercatori dell'oro. Le scoperte del 1851 messero sottosopra il paese. Si destò la mania dei tesori, e centinaia di uomini rivoltarono da ogni parte il terreno. Violarono, dice Spano, più di cento tombe, si partirono la preda, venderono le cose trovate a Oristano e nei luoghi vicini. Ogni casa dei contadini dattorno divenne come un museo in cui vedevansi in mostra urne, vasi di vetro e di terra cotta, lampade sepolcrali, piatti, figure, idoli, amuleti, scarabei in numero prodigioso, armi, utensili domestici d'ogni maniera. E continuando anche in appresso gli scavi, si contarono a migliaia scarabei, e il pregio intrinseco dei gioielli trovati si fece ascendere a più di 30 mila franchi (2).

Dalle tombe romane in cui non furon trovate che urne funerarie di vetro e di terra cotta, si differenziano quelle cartaginesi ed egiziane in cui i cadaveri non furono bruciati, ma giacciono per terra con la testa rivolta alla porta che riguarda sempre a levante, e sono circondati di vasi varii di forma, di anfore, di piatti, di lampade, di oggetti di bronzo e di altre cose preziose. Statuette varie di stile; simboli egiziani, amuleti lavorati a figure di animali, di uomini, di Dei, con Iside, Sole, Luna e serpenti; altri in forma di mammella e di corba egiziana; astucci d'argento, sigilli, voti, strumenti chirurgici. Le tombe delle donne sono ricche di ornamenti muliebri, di oggetti di oreficeria fatti con arte squisita; collane di globetti di ambra, anelli, orecchini lavorati a filigrana, pendenti d'oro e d'argento formati a ghianda, a vasi ansati, a fiale imitanti la mammella, braccialetti ad intagli, vezzi di globi di vetro eseguiti a mammelle; strumenti da acconciatura, come specchi di

(1) *De su citadi de Tarros*
Portant sa perda a carrus.
Della città di Tarros portano le pietre sui carri. V. Della Marmora, *Itinér.* I, 519.

(2) Spano, *Notizie sull'antica Tarros*; Della Marmora, *Itinér.* I, 574, ec.

bronzo, vasetti con unguenti e cinabro, scodelline cosmetiche di pasta bianca usate a conservare il belletto, anelli criuali d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro e d'avorio, costrutti a modo di armille, e destinati a ornare la testa, e a tenere raccolti i capelli (1); aghi discriminali, aurei monili lavorati a figure di filigrana con scarabei montati in oro, e altri molti preziosi e svariatissimi oggetti di lusso che mostrano quanto l'antica città fosse ricca.

Il *Bullettino* dà di tutto particolarità e spiegazioni, annunzia ogni cosa nuovamente scoperta, mentre illustra diligentemente anche le antichità degli altri luoghi, come le armi sarde, i talismani bellici, i diplomi militari, le pietrè incise, gli smalti, l'arte plastica, e i vasi fittili conformati al gusto delle varie colonie, e le varie officine di essi a Tharros, a Decimo, a Sulcis, a Olbia e a Figulina (*Fiolinas* presso *Ploaghe*), come provano le iscrizioni, e gli avanzi, e il forno e la terra preparata che si rinvennero tra le rovine di Tharros. Si hanno nuovi ragguagli di monete cartaginesi e romane, di sarcofagi, di terme, di acquidotti e di anfiteatri romani. Illustrate molte iscrizioni latine già note, e pubblicate altre delle nuovamente scoperte, alcune delle quali notevoli per la semplicità della forma, e altre perchè danno qualche nuovo fatto alla storia. Insomma non avvi cosa antica che in questa pubblicazione non sia fatta conoscere con illustrazioni e disegni: non avvi questione archeologica di cui non si tocchi. Si illustrano anche i monumenti cristiani, e la storia del medio evo sotto le varie dominazioni a cui i Sardi andarono soggetti, e si pubblicano iscrizioni, monete, codici, documenti e schiarimenti sulle catacombe, sulle chiese, sui monasteri e sulle loro opere d'arte.

A questa pubblicazione importante danno aiuti Gaetano Cara direttore del Museo di Cagliari, il generale Felice d'Arcais, i professori Martini, Bellini e Pisani; C. Orcurti, Michele Rachi, Alberto de Retz, Salvatore Cossu, A. Polla, I. Pilittu, V. Crespi e più altri. Ma l'opera principale si deve al canonico Spano, il quale fermo nel suo proposito, e non badando a sconforti e a contrarietà d'ogni sorte che gli attraversano l'impresa, continua arditamente, pronto a rimettervi salute e fortuna, e contento di giungere a riunire in un sol corpo e spiegare tutti i monumenti che si trovano sparsi nell'isola, i quali valgono ad accrescerne lo splendore, e di

(1) *Bull.* 1858, pag. III. Sulla cosmetica delle donne, vedi *Bull.* 1860, pag. 24.

impedire che si perda quel sicuro patrimonio che *dà fondamento alla sua storia, forma il carattere delle sue glorie, ed è l'impronta delle sue sventure* (1). Quindi alle non liete accoglienze e allo scarso numero dei soscrittori rispose con aumento di cure e di spese, studioso unicamente di preparare *ai futuri le sicure fonti delle storiche tradizioni della patria*, e di ricercare tra le rovine e nei sepolcri, la vita degli antichissimi avi. E questa persistenza e questo coraggio crescente in mezzo agli ostacoli sono cosa più singolare che rara in tempi vôlti soprattutto ai guadagni, e indicano generoso animo e alti pensieri che non si potrebbero commendare abbastanza. Spano ha fatto anche di più. Con molta spesa e con venti anni di fatiche e di cure fece una bella e ricca collezione di scarabei, di pietre incise, di ornamenti d'oro, d'argento e di bronzo, di statuette, di vasi d'ogni sorte, di marmi, di epigrafi, di lucerne, di piombi e di altri svariatissimi oggetti sommanti a più migliaia: e di questa raccolta illustrata da lui stesso in un catalogo descrittivo pubblicato recentemente, ha fatto generoso dono al Museo archeologico dell'università degli studi di Cagliari, e ha ben meritato della sua patria, promovendone in tutti i modi gli studi archeologici e storici.

E i buoni esempi e gli eccitamenti non rimasero inutili. Mentre il Della Marmora e Spano erano con tutto l'animo nell'opera delle illustrazioni scientifiche, archeologiche, e storiche, altri volgevansi a questi medesimi studii con intenti diversi. Le vicende della Sardegna che al principio di questo secolo furono narrate in particolari storie dall'Azuni, dal Mimaut e dal Manno, ebbero dalle nuove ricerche documenti importanti che fecero meglio intendere più fatti rimasti finora oscurissimi. L'erudizione, la geografia, la statistica, la biografia ebbero infaticabili e diligenti cultori (2), e la storia del medio evo ebbe luce nuova dai codici di Arborea pubblicati e illustrati da Pietro Martini (3), che arricchì la sua patria di molti

(1) *Bull.* 1856, pag. 4.

(2) Angius, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna.* — *Biblioteca Sarda* (è un'opera periodica, cominciata nel 1838). — Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837.

(3) *Nuove pergamene di Arborea*, Cagliari, 1849.

Testi di due codici cartacei di Arborea, del secolo XV, Cagliari, 1856.

lavori (1) e ora attende alla storia delle invasioni dei Saracini patite dall' isola.

Tutti questi studii onorevoli ai Sardi non possono non essere accolti con lieto animo dagli Italiani che per essi hanno modo a conoscer meglio un' isola che è destinata ad avere parte importante nella marina e nei commerci del nuovo regno d' Italia.

ATTO VANNUCCI.

(1) *Biografia Sarda*, Cagliari, 1837-1838.
Storia ecclesiastica della Sardegna, Cagliari, 1839.
Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica, Cagliari, 1858.
Studi storici sulla Sardegna, *Torino*, 1855.
Storia della Sardegna, *dall'anno* 1799 *al* 1816, Cagliari, 1852.
Compendio della storia di Sardegna, Cagliari, 1855 in 12mo, di pag. 96.
Catalogo della Biblioteca Sarda, del Cav. Dott. Lodovico Baille, preceduto dalle Memorie intorno alla sua vita; Cagliari, 1844, in 8vo, di pag. 259.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, *Direttore dell' I. R. Archivio Generale in Venezia*. Vol. III e IV. – Venezia dalla prem. tip. di Pietro Naratovich, 1858, in 8vo.

Dei primi due volumi di questo lavoro del Mutinelli già parlammo alquanto distesamente un'altra volta (1); e mentre ne indicavamo i pregi, fummo costretti a confessare fin d'allora che molti documenti, ivi pubblicati, non ci parevano in tutto corrispondenti col titolo dell'opera, non trovando in essi nulla nè di *arcano* nè di *aneddottico*. Dalla diligente lettura poi di questi altri due volumi, non solo ci siamo confermati in quella sentenza, ma vi abbiamo notato assai maggiore scarsità di notizie, veramente nuove e importanti, si ne'costumi nostri, si nella politica degl'italiani principi; giacchè, quanto a quest'ultima parte, nulla, o quasi nulla, vi trovi che non sia riferito dagli storici della nazione. Nè ciò ne sembra difetto esclusivamente dell'autore, ma piuttosto de'due secoli a cui si riferiscono questi due volumi; cioè il XVII e il XVIII, in cui le interne politiche condizioni d'Italia erano mutate. Infatti nel seicento le due più belle provincie nostre, Milano e le due Sicilie, essendo precipitate sotto il lurido giogo di Spagna, soffocatrice di ogni alto senso, gli altri nostri principi erano ridotti alla misera condizione di grandi vassalli di quella forestiera tirannide. Solo Roma e Venezia davano, di quando in quando, segni di vita propria; ma, nella prima, vi si era già formata come una setta di cardinali e prelati spagnuoli, intentissimi a mortificare e contaminare gli spiriti d'indipendenza che in qualche papa ancora bollivano; nella seconda, incominciava a pre-

(1) *Archivio storico italiano*, nuova serie, tomo VII, parte I, pag. 107 e segg.

valere il sistema d'isolamento e di astenimento nei negozi italiani; il qual sistema, unito alla mancanza di armi paesane, negate al popolo dalla gelosia della nobiltà imperante, doveva portare questa repubblica, già si gloriosa, all'ultima sua ruina. Ben diceva Napoleone I che in politica nulla avvi d'importante, tranne la forza. Venezia, concentrandosi nelle sue lagune, e appartandosi dalla rimanente Italia, s'indeboli moralmente, diventando in tal modo facile preda alle ingordigie altrui. Venezia, unica erede, fra gl' Italiani, delle antiche glorie di Roma, non era una Repubblica di S. Marino, difesa dalla stessa sua povertà. Era il suo fato, o rimaner gloriosa, o perire; e ignobilmente perì, quando rinunziò alla eredità della passata grandezza; mentre S. Marino rimaneva in piè; perchè il santo suo fondatore gli aveva lasciato in retaggio la libertà soltanto, non la gloria, nè la possanza. Arroge, che quando il poter supremo è tutto in mano di una casta, essa ad altro non guarda che a mantenersi in seggio, nulla curando i progressi della civiltà, nè i nuovi bisogni del popolo; il perchè nasce il divorzio fra questi e i governanti, ai quali perciò manca il più solido fondamento di governo che alla più piccola scossa si sfascia; eppure non si puntella con armi straniere.

Ma nella generale prostrazione d'Italia non mancarono spiriti generosi che altamente protestarono contro tanta nostra ignominia: fra i quali primeggiano Traiano Boccalini, che forse fu vittima della vendetta spagnuola; ed Alessandro Tassoni, ingegno vasto acutissimo e beffardo, che con le sue *Filippiche* e con altri scritti cercò di scuotere il sonno vergognoso de' nostri principi e ne ottenne in premio, come il Boccalini, ingiurie, danni e persecuzioni. Da questi due incomincia forse la interminabile catena di guai, onde fino al presente furono tormentati in mille modi, tutti quegli eletti e liberi ingegni che propugnarono la dignità e indipendenza della in parte ancor misera patria nostra. Nè qui si fermarono le proteste, perchè anche il popolo vi si unì; e i fremiti di Milano spesso turbarono i sonni dei despoti di Madrid; e Napoli due volte spezzò le catene, che poi furono ribadite, non essendo ancor giunto il tempo dell'intero risvegliarsi della nazione.

Se nella nostra rivista del primo e secondo volume della *Storia arcana* notammo, come si disse, molte cose inutili, in questi ultimi due l'imbarazzo di documenti di niuna importanza si fa anche maggiore; sicchè tutta la materia in essi contenuta, poteva, senza alcuno scapito dell'istoria, restringersi a un volume solo, e ne avanzava. Qual costrutto, a modo d'esempio, può ricavarsi dal dispaccio in cui si ristampa la lunga nota dei sudditi veneziani che furono maltrattati nella borsa dal vicerè di Napoli Duca d'Ossuna? (vol. III, pag. 156); o dalla lunga relazione della cavalcata fatta in Napoli a' dì 6 gennaro 1701 dal vicerè D. Luigi della Cerda per l'acclamazione del nuovo re Filippo V, la quale pur trovasi stampata, e fu riprodotta alla pag. 388 del volu-

me IV? A che monta la relazione della visita di cerimonia, fatta a Napoli dal Residente di Venezia a Filippo V di Spagna? (vol. IV, p. 450); a che il lungo tratto del Colletta (ibid. p. 584), che tutti possono leggere nella sua Storia? A questo aggiungasi che i Residenti veneziani a Milano e Napoli, in cui erano due vicerè spagnuoli, non potevano trattare che di cose d'importanza secondaria, perchè i più gravi negozi si agitavano sempre in corte di Madrid, dove era il Consiglio supremo sugli affari d'Italia; sicchè i loro spacci al senato pèrdono, anche per questo, assai d'importanza. Il Mutinelli avrebbe certamente fatta cosa assai più fruttifera, se, potendo, avesse poste le sue cure sulle corrispondenze degli ambasciatori veneti a quella corte che allora teneva in Europa il primo seggio, o a quella di Parigi e di Vienna; limitandosi, quanto a Milano e Napoli, ad una ristretta scelta delle cose più rilevanti. Nonostante noi, prendendo questo suo lavoro come a lui piacque di compilarlo, ci proponiamo di estrarre dal medesimo tutte quelle cose che, dopo un'attenta lettura, ci parvero degne di considerazione maggiore.

Nel prolegomeno, posto innanzi al volume secondo, si parla del grande influsso che ebbe sui costumi e sulle lettere italiane il reggimento di Spagna: onde la gonfiezza, i bisticci e i concetti lambiccati e falsi negli scrittori nostri; e le oscene danze, e le cacce dei tori, e i duelli e le vendette sanguinose, e i sortilegi e la superstizione, e quella peste de'cavalieri serventi alle cui brutture se potesse darsi un qualche compenso, solo si troverebbe nell'aver data opportunità alla magnanima bile del Parini di poterli fulminare con la sua satira immortale. Non possiamo poi adagiarci nel concetto dell'Autore, quando afferma alla pagina 6 che in un sacro oratore può essere *degno di perdono la scurrilità di uno stile tronfio e vizioso per il frutto dell'istruzione che almeno può trarsene;* giacchè tanto il predicatore, quanto la predica intenti solo ai ridicoli sforzi di un ingegno fuorviato, nulla badano al frutto, e ne escono, come dice Dante, pasciuti di vento. Nè meno conveniamo con lui che, nel secolo XVII, *i lumi non avean preso ancora*, *a sfoggio dell'embrione*, *la debita forma*, perchè fra i *lumi* metaforici *e la forma*, non vediamo alcuna naturale corrispondenza. Nonostante, questo prolegomeno, che ci fa il ritratto dei due secoli su cui versano i due volumi, ci sembra ben disegnato, e superiore a quello che sta in testa ai due volumi antecedenti.

Notiamo con dispiacere, che in questo secondo lavoro, che comprende quasi due secoli, gli spacci degli ambasciatori veneti a Roma incominciano coll'assunzione di Paolo V Borghese, cioè dal maggio 1605 e finiscono col maggio 1620, cioè con la morte di quel pontefice; quando quelli risguardanti Savoja Firenze Milano, procedono molto più innanzi, e quelli di Napoli giungono fino all'orribile e spaventoso terremoto

del 1783. Eppure Roma non perdè la sua importanza politica con la morte di Paolo V; e molti negozi gravissimi debbono esservi stati commessi, anche dopo, agl'inviati di Venezia sino alla caduta di quella Repubblica, non potendosi ammettere che nel corso di quasi due secoli gli ambasciatori non abbiano mai scritto alcuna cosa onde l'istoria contemporanea non potesse giovarsi. Ma, piuttosto che mettere in colpa il Mutinelli, noi incliniamo a credere che gli spacci veneti risguardanti le cose romane, sieno perduti, o trasportati (non sappiamo con quanta ragione) nell'archivio viennese, come è più probabile. Infatti, colà il benemerito Enrico Cornet trovò nascosti moltissimi documenti, risguardanti il famoso interdetto di Paolo V contro il Senato, nella quale supposizione era obbligo dell'autore trasferirsi nella metropoli austriaca a dar compimento al suo lavoro; e se fu concesso al Cornet estrarne tutto che gli faceva bisogno, molto più sarebbe stato facile al Mutinelli, che fu posto dall'Austria nell'alto ufficio di *Direttore dell'I. e R. Archivio di Venezia*. In tutti i modi, la mancanza degli spacci romani forma un gran vuoto nel suo lavoro. E nemmeno vogliamo supporre che l'autore siasi astenuto dal pubblicare quei dispacci, perchè contenessero cose poco onorifiche ai papi e alla corte loro, o agli altri principi; giacchè nei primi due volumi trovi molte carte e documenti che pongono al nudo non solo le piaghe romane, ma ben anche quelle dell'alta chieresía.

Un altro grave difetto è la mancanza di un indice ragionato; ciò che notammo anche nelle osservazioni da noi fatte al volume primo e secondo; mancanza a cui ben poteva supplirsi nella fine dell'opera, come in quel nostro articolo consigliavamo all'autore. Ma egli ha giudicato non dovère far pro del consiglio nostro: sicchè se, dopo letti tutti i quattro volumi, vuoi ripescarvi qualche fatto importante, non hai alcun sussidio alla memoria, e sei costretto svolgerli da capo con gran perditempo. Noi sappiamo per prova che il difetto degl'indici, piuttosto che dagli autori, dipende per lo più dall'avidità de'libraj editori, che si rifiutano alla spesa, per quanto sia piccola; ma ciò non toglie che gli autori medesimi in un modo o nell'altro non debbano provvedervi.

I dispacci veneti hanno principio con una lettera dei 16 maggio 1605, in cui l'ambasciator Nani rende conto della elezione di Paolo V, avvenuta *dopo fastidiosa e si può dir scandalosa contesa* nel conclave (pag. 16); *e cadde (tanto sono incomprensibili i giudizi di Dio) nel più giovane e florido dei soggetti papabili* (pag. 18). Il nuovo papa non oltrepassava i cinquantatre anni; e siccome conosceva i suoi polli, si era confitto nella mente che i suoi eminentissimi elettori, pentiti di essersi fatto un padrone troppo giovine, tentassero di accorciargli bellamente la vita con qualche poco benevolo beveraggio; tanto più che, fin dall'esordio del suo pontificato, volle camminare con le sue gambe, tenendo i cardinali di santa madre chiesa come servi. E qui ci piace

considerare quale libertà, sotto un papa amante di governo dispotico, abbia il sacro Collegio cui l'Alfieri, nel sonetto contro Roma, chiamò:

« Prepotente e non libero senato ».

Il nostro Paolo V nella sua strepitosa questione con Venezia, di cui diremo più sotto, espose in Concistoro i suoi gravami contro la repubblica. I cardinali di Verona e Vicenza, sudditi della medesima, volevano dire lor ragioni; ma ne furono impediti, per lo specioso motivo che il papa non gli aveva interrogati. E per vieppiù obbligarli al silenzio, fu loro ricordato il caso avvenuto sotto Sisto V al cardinal di Giojosa. Il quale, non richiesto, avendo parlato in concistoro, dovette poi pubblicamente chiederne perdonanza (pag. 55). E ciò è in diretta opposizione colle leggi fondamentali dello Stato ecclesiastico e colle costituzioni apostoliche, e specialmente con quella emanata nell'atto della elezione di Eugenio IV e solennemente giurata da tutti i cardinali; in cui è stanziato che niun negozio d'importanza possa decidersi dai futuri pontefici senza il parere del sacro Collegio. E buona era in gran parte questa legge che infrenava l'assoluta volontà del principe: assoggettandola alla libera discussione di numeroso consesso. Ma peccava nella sua base, perchè ammettendosi dai curialisti romani che ogni potestà del papa, compresa la temporale, sia di diritto divino, è chiaro che niuna autorità umana può restringerla, e solo può Iddio. Ma passarono i tempi di Mosè, in cui lo stesso Iddio parlava direttamente al popolo, il perchè tutto rimane nell'arbitrio del pontefice. Ecco i necessari e funesti effetti di un principio non ben fondato. La condotta di Paolo V col sacro Collegio era certamente atta a indispettire i suoi membri, sicchè non a torto temeva d'insidie. Ma parli l'ambasciatore: « Sua Santità, insospettita che possano essere pentiti di averlo « fatto papa, sta con molta gelosia, et vive con molta riserva e cauta« mente, non volendo, per quanto si dice, adoperar nel suo letto « alcun guarnimento della camera apostolica, ma solo de' propri; co« me anche mangia semplicemente di quello che le vien fatto cucinare « et mandato dalla cognata; con che studia preservarsi da qualche « mala volontà et da certi pronostici, inventati forse dalle passioni di « coloro che vorrebbero vederle breve vita » (pag. 20). E qui ci ricorre alla memoria che l'avvelenamento del forte e santo pontefice Ganganelli anch'esso fu preceduto dalle predizioni delle profetesse gesuitiche. Ed anche in un'altra lettera, scritta due mesi dopo, riappariscono le paure del papa, il quale voleva che *tutti li suoi, i quali lo servono intrinsecamente, mangino innanzi di lei, e di tutte quelle vivande et vino che hanno poi a servire per la bocca propria: e con questa esquisita vigilanza viene maggiormente ad assicurarsi del dubbio nel quale trava-*

gliosamente vive (pag. 23). E nemmeno nell'anticamera si ammettevano persone se non con grandi precauzioni: e quando l'ambasciatore ebbe udienza a' di 15 luglio 1605, furono *insolitamente* esclusi tutti i prelati che l'accompagnavano (ivi). Tutte queste cautele appena avrebbe usato il gran Sultano al tempo dei giannizzeri.

In quell'anno medesimo il celebre annalista ecclesiastico cardinale Baronio doveva pubblicare la storia della Chiesa del secolo di Alessandro III e del Barbarossa, e parlare della fuga del papa a Venezia, e dell'umiliante visita che gli fece l'imperatore, a cui, chiedente perdono in ginocchio, il papa pose il piede sul capo proferendo quel verso del salmo: *Camminerai sull'aspide e il basilisco e conculcherai il leone e il dragone.* Il legato veneto, discorrendo di quel fatto col cardinale, riferisce che l'annalista non credeva che il papa avesse pronunziate quelle parole. Soggiunge poi che, quanto alla fuga di Alessandro, egli non ne avrebbe parlato nella storia come di un fatto che *avvilisce la persona del papa, soggiacendo ancor lui all'adulazione di molti altri storici* (pag. 24). Se dunque i curialisti nei loro racconti spesso dissimularono il vero, a torto si lagnano, se quelli che vennero dopo supplirono al difetto; seppure non hanno la strana pretensione che il tribunale della storia debba avere un orecchio solo.

E qui il carteggio diplomatico entra nel mare magnum della gran questione tra Venezia e Roma, onde nacque il tanto famoso interdetto: questione da cui Roma ne uscì spossata; e la libertà dello Stato più forte e agguerrita contro le esorbitanze della chieresía. Un editto del Senato, da Roma creduto contrario alle libertà ecclesiastiche, e l'incarceramento di un abate Brandolino e di un canonico Saraceni, fatto dalla podestà laica, furono i pomi della discordia, avvegnachè l'abate e il prete fossero macchiati di molti e brutti delitti. Tutti i principi cristiani presero parte, chi pro chi contro la repubblica; ma il magnanimo Enrico IV di Francia stava per lei; e se non gli fosse riuscito, salvi l'onore e i diritti della podestà laica, di condurre le parti a concordia, e fosse scoppiata la guerra, la sua spada era per Venezia: e la nobile nazion francese lo avrebbe secondato, perchè solita per lo più a schierarsi dalla parte dei generosi ed oppressi. Il Senato resistè e spuntò gli ostacoli, fermo nel principio che nella sua qualità di principe indipendente, *non aveva da rendere conto de' suoi atti che a Dio* (pag. 59). Nè valse a Paolo la sua naturale tenacità, nè il concetto sconfinato sulla giurisdizione ecclesiastica, nè la voglia di morir martire (pag. 60). Paolo offendeva; Venezia si difendeva; e chi si restringe a parare i colpi non può volere il martirio dell'offenditore. Al Po non s' innalzano argini ad impedire il suo corso naturale, ma solo affinchè non straripi. Brevemente: i tempi non correvano propizi ai martiri.

Nella contesa veneziana il cardinal Baronio prese non piccola parte e si portò da buon gesuita. In sul principio considerando la questione religiosa dal lato politico, mostrava all'inviato veneto la necessità in cui versava il papa di gettarsi nelle braccia di Spagna se voleva con probabilità di buon successo spuntarla co'Veneziani; ma rifletteva saviamente che i troppo stretti abbracciamenti spagnuoli soffocavano in ultimo chi gl'invocava. Dall'altra parte (si aggiungeva) mescolare nelle questioni italiane una potenza straniera, e specialmente un re di Spagna, già così forte fra noi pel possesso di Milano e di Napoli e così avido dell'intera signoria della penisola, era un perdere del tutto la libertà d'Italia, della quale stavano allora soli custodi Venezia e Roma. Ed anche la indipendenza del pontificato correva pericolo da quell'ajuto (pag. 64). E qui vuol notarsi che, sopita la questione, lo stesso Paolo V diceva all'ambasciatore veneto: *dalla buona intelligenza tra la Santa Sede et la Repubblica, a non s'ingannar, dipende la conservatione della libertà d'Italia, e noi ben lo sappiamo* (pag. 90). Le ragioni del Baronio erano certamente ottime: ma non valsero a tener fermo il cardinal gesuita, il quale presto voltò bandiera, sperando, forse, trarre maggior guadagno pel suo Ordine da Filippo di Spagna che dal Senato. Ma del corso e del fine di questa celebre contesa non diremo di più, perchè, dopo il diligentissimo lavoro di Enrico Cornet (1), quel poco che ritrovasi in queste pagine del Mutinelli torna presso che inutile.

L'ambasciatore scrivendo al Doge sulla morte di Paolo, osserva che *il medesimo fu spinto dai cardinali in negotii spinosi per abbreviarli la vita: del che avvedendosi egli, desiderò e procurò il modo della riconciliazione et di uscire da quel laberinto;* che era inclinato assai agli Spagnuoli, *ma non si sarebbe mai unito con loro per fare niun tentativo;* che molte occasioni si erano offerte da potere ingrandire la sua casa, specialmente nelle sopraggiunte turbazioni di Napoli, ma non se ne curò; che lasciò i suoi Borghesi *pieni di ricchezze* (e gl'infelicissimi Cenci ben lo provarono); *e che fu inclinatissimo a formare in Roma un'eminente famiglia, et havendo regnato sedici anni, ha con facilità conseguito il suo desiderio* (pag. 93). Ecco, tra le tante, un'altra casa allattata dalle copiose mammelle della Chiesa e cresciuta all'ombra delle sante chiavi. Eppure, secondo gl'istessi sacri canoni, che pur sono manifattura degli ecclesiastici, ciò che avanza a' chierici è patrimonio de'poveri. Ma l'ingorda

(1) *Paolo V e la Repubblica veneta; Giornale dai 22 ottobre 1605, al 9 giugno 1607, corredato di note e documenti tratti dall'I. e R. Biblioteca in Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr e dall'Archivio dei Frari in Venezia, per* Enrico Cornet. Vienna, libreria Fendler e comp., 1859. V. anche la nostra rassegna in questo *Archivio storico italiano*, nuova serie, tom. IX, pag. 135 e segg.

smania di arricchire sfolgoratamente i suoi non cessò con la morte di Paolo e largamente anche dopo si riprodusse.

Materia assai più dolorosa ora abbiamo per le mani nel libro secondo: cioè il lungo martirio del regno delle due Sicilie sotto i viceré di Spagna. Il Residente veneto in Napoli (giacchè in questo vicereame non eravi ambasciadore) ne'suoi dispacci, dal luglio 1616 al 16 aprile 1617, tratta delle insidie che si tramavano a danno di Venezia dal viceré duca d'Ossuna, il quale ad ogni costo ne voleva la ruina, perchè vedeva in essa un ostacolo insormontabile a' suoi ambiziosi disegni sull'Italia. Seguono i dispacci in cui si narrano le incredibili e intollerabili estorsioni e vessazioni vicereali. E già, per tanti patimenti, l'indignazione, anzi il furore del popolo era nel suo colmo: soprattutto perchè tentavasi l'espilazione del Monte di pietà; ma con un proclama rassicurante del governo (aprile 1617), per allora quietarono le cose. Ed è notabile un proclama incendiario che si trovò affisso *nel cantone dove sogliono attaccar li bandi*, che ci piace di trascrivere:

« Allegrati, o nobile Italia, et essendo stata patrona dell'universo, non ti confondi, perchè, non aprendo gli occhi, sei stata tanto tempo disunita, et per questo soggetta; che ritornerai in felice stato, sarai presto Republica unita; li tuoi Stati et Regni governati dai loro naturali, pronti alla general difesa et beneficio dei loro figli; et così non ti sarà levato il sangue da stranieri, nè si dirà, come si dice, che sono men valorosi et savii di altre nazioni che comandano nelle loro case » Pag. (180).

E qui i dispacci dei residenti veneti fanno un salto di 29 anni, giacchè dal 1618 passano al 1647. Nè il Mutinelli dice verbo delle cagioni di questa lacuna. E l'anno 1647 fu per sempre memorabile; perchè il popolo napoletano, *rotti gli argini della modestia e, per le troppo eccedenti gabelle, datosi alla disperatione, s'è sollevato e ritrovasi tutta la città in arme, con pericolo di perniciose e pessime conseguenze* (pag. 168). Di questa ribellione (non la chiamiamo rivoluzione, perchè ebbe cattivo fine) parlano tutti gli storici, nonostante qualche nuova particolarità può ricavarsi dai dispacci del Residente Andrea Rossi. E qui ci piace esporre un'osservazione che può estendersi a tutta l'opera del Mutinelli, cioè: che egli avrebbe fatta opera molto utile alla storia nostra, se con la scorta de'suoi nuovi documenti, avesse, nei casi opportuni, confrontati con essi i fatti e i giudizi degli altri storici. I quattro volumi non mancano di note, ma questa parte così importante o non è mai toccata, o assai raramente, e non secondo il bisogno.

Capo di questa sommossa napoletana fu Tommaso Aniello (Masaniello) che, prima adorato dal popolo, fu, poco stante, da lui ucciso; e poi per un'altra onda popolare ritornatogli in grazia, fu portato il suo cadavere trionfalmente per le vie di Napoli, come fosse stato quello di S. Gennaro. Tanto è vero ciò che fu detto da altri, essere la rivoluzione

come Saturno che divora i suoi figli. E notisi bene il motto usato dai Napoletani nella loro sommossa, quando gridavano: *Viva il re e muoia il mal governo* (pag. 168): motto che include l'inviolabilità regia e la sindacabilità de'ministri: due principii che sono la base de'reggimenti costituzionali. Il popolo voleva l'abolizione di tutte le gabelle imposte dopo Carlo V imperatore; e la ottenne dal vicerè (pag. 174); il quale, presto ritornato in forze, il dono si rimangiò; esempio sempre imitato, come tutti sanno, dai susseguenti rettori napoletani. E qui notiamo che questa sommossa fu della più vil plebe, dei lazzaroni: come quella già dei Ciompi in Firenze, nè potè prendere radice per le rapine e le atrocità onde ne fu insanguinato tutto il Regno: il perchè i buoni se ne spaventarono; e perciò il governo plebejo, dopo una vita di otto mesi, rimase schiacciato sotto le ruine cagionate da'suoi eccessi medesimi. Nonostante son notabili queste parole scritte dal Residente a' 31 ottobre di quell'anno e che si attagliano mirabilmente all'ultima e per sempre memorabile rivoluzione di Palermo: « Così gli Spagnoli « che pretendevano venir a capo di poner nella dovuta obbedientia « queste genti in poche hore, hanno fatto conoscere, che il figlio unico « del re, assistito da un consiglio di provetti ministri con una potente « armata, con tre castelli, e un terzo della città a loro devotione, ac- « compagnato dall'affetto di buon numero di cittadini civili di questa « parte, e si può dire con tutto lo sforzo della monarchia di Spagna, « non hanno potuto domare la più vil plebe; la quale postasi in un as- « soluto dominio, pretende vivere in libertà con tutto il Regno: da che « chiaro si comprende, che li più forti bastioni dei principi siano gli « affetti dei sudditi » (pag. 206).

Gli ultimi dispacci veneti sulle cose del Regno, pubblicati nel volume III, giungono al 1656, e quelli del volume IV hanno principio dal 1700, cioè dalla morte di Carlo II re di Spagna, sicchè anche qui una seconda lacuna di quarantaquattro anni; e nè meno di questo silenzio il Mutinelli produce ragione alcuna. L'assunzione di Filippo V di Borbone a re di Spagna, e in conseguenza anche a re delle Due Sicilie, non cagionò alcuna gioja ai Napoletani, che erano molto avversi alla parte francese e borbonica, ed erano allora inclinati alla casa austriaca; come rilevasi dalle lettere del Residente veneto (vol. IV, pag. 386, 395, 399 e 401). Cercando di spiegarci questa propensione, siamo inclinati a credere che traesse origine dalla buona memoria lasciata in Napoli dal governo di Carlo V austriaco, che aveva rispettati i diritti della Metropoli, dei quali il popolo era tenerissimo; che aveva esaudito le sue preghiere rispetto all'abolizione dell'orribile tribunale dell'Inquisizione, nè la sua mano erasi molto aggravata sulle borse dei sudditi: sicchè nell'ultima sommossa, il popolo, come vedemmo, aveva chiesto e ottenuto che i balzelli si limitassero a quelli stati in vigore sotto Carlo. Questa avver-

sione al nuovo re si mostrava al di fuori col solito mezzo delle satire, come avviene in tutti i governi dispotici: e un giorno fu veduto un cartello con le parole: *Non habemus regem, nisi Caesarem:* e un altro giorno sopra il sepolcro di Masaniello fu trovato uno scritto con le parole del Vangelo: *Lazare, veni foras.*

Allora fu creata una Giunta sopra i sospetti, che chiamavano *inconfidenti* (pag. 410). Nè possiamo passare sotto silenzio la bella sentenza del nunzio pontificio a Napoli, alla cui autorità aveva ricorso il viceré, affinchè si interponesse presso i preti e i frati, che si mescolavano nelle cose politiche e incitavano il popolo nei pulpiti e nel confessionale. Il nunzio dunque diceva che *negli affari dei principi gli ecclesiastici non devono prendere altra parte, se non quella di rivolgere la loro preghiera al Signore Dio perchè si degni di prosperare la causa più giusta e promuovere il bene maggiore del cristianesimo* (p. 400). Belle parole e di autorità non sospetta, e che dovrebbero stare affisse in ogni sagrestia. E il Residente rassomigliava allora Napoli *al mare allorchè ritiene nella superficie la faccia della più placida calma, ma fluttua e bolle al di sotto, agitando i venti e rivolgendo fin dal profondo le acque e le arene* (pag. 401). Ma a que'sani e veramente evangelici consigli detti di sopra, preti e frati non badavano, e congiuravano (pag. 428 e 440); fra i quali un Torres teatino e un Vigliena gesuita. Il primo fu presto agguantato; il gesuita, più furbo (chi vince i gesuiti in furberia?) subodorando la tempesta, se la svignò (422); e se ciò non era, l'ombra del cappellone non lo avrebbe salvato dalla vendetta vicereale, nè dalle crudelissime torture in cui i pretesi rei erano assoggettati (pag. 414); torture che in quel regno infelicissimo durarono (specialmente in materie politiche) con orrore universale fino a'tempi nostri.

Il Mutinelli si fa bello della propensione de'napoletani per la casa austriaca (pag. 442, nota 1), e tassa il Colletta che ci dette un racconto incompiuto della seconda sollevazione, mossa a favore dell'Austria. Rispondiamo: che *lo splendido autore* (come egli lo chiama) della storia del Reame di Napoli limitò il suo lavoro dal 1734 al 1825, il perchè sul racconto de'fatti anteriori non era obbligato a distendersi se non quanto potessero servire all'intendimento de'fatti compresi in quel periodo; che al Colletta non erano, nè potevano essere aperti, come a lui, gli archivi veneti; che se tornano a lode di casa austriaca gli amori napoletani verso di lei cento sessant'anni addietro, ciò altro non prova che allora il suo governo, poniamo che non fosse buono, era meno cattivo degli altri. Se poi abbia o no migliorato, noi non affermiamo nè neghiamo; ma al Mutinelli è agevole certificarsene, interrogando i suoi concittadini. È poi degno di osservazione l'indomabile odio de'regnicoli contro il Santo Uffizio; giacchè al solo sospetto che nel 1708 si tentasse d'introdurvelo, tutta Napoli si commosse e minacciava di sollevarsi; ma il vice-

rè con pubblica grida assicurò il popolo che i suoi privilegi sarebbero rispettati. Così in Italia, anzi in una città vicinissima, a Roma capo del cattolicismo, dove era nato e propagato quel tremendo tribunale *tanto reformidato e abborrito dai popoli* (spaccio dei 9 aprile 1709, pag. 481), il solo nome di esso era cagione di raccapriccio. Eppure quel re che signoreggiava sulle Due Sicilie, signoreggiava anche sulla Spagna, la quale il giogo fratesco si era docilmente accollato. Tanto è vero che Roma, come dice il Machiavelli, ha potuto sempre più da lontano che da vicino.

Ma le infinite miserie pubbliche di Napoli ebbero tregua quando, dopo le vicende della guerra, le due Sicilie furono innalzate nel 1734 a regno separato e ne fu gridato re Carlo di Borbone infante di Spagna. Sotto di lui incominciò veramente un'êra novella, durata per mezzo secolo, cioè sino alla rivoluzione di Francia, dopo la quale si ripiombò in un altro abisso di guai. Il nuovo re si mostrò degno della nuova corona, e lo stesso sangue di S. Gennaro l'approvò, *compiacendosi di liquefarsi con tutta la più desiderabile prontezza, cioè dopo cinque minuti* (pag. 490).

Il primo passo di Carlo sulla via delle riforme fu di estrema importanza, togliendo a' feudatari il diritto delle procedure criminali di cui tanto avevano per l'addietro abusato con ogni genere di soprusi e violenze, sicchè non è a dire quanto ciò scottasse alla baronía e quanto se ne lagnasse. Ma il re fece orecchi da mercante (vol. IV, pag. 510).

Segue la minuta descrizione dell'ingresso solenne della nuova regina che era della casa di Polonia, e nota il Residente che nel tratto della sposa, benchè giovanissima, *scopresi un temperamento di amabilità e signoria che sorprende* (vol. IV, pag. 508); onde si vede che in corte di Napoli le mogli dei re e le donne presto incominciarono a padroneggiare. Ma, dopo otto mesi, la regina si ammalò di vajuolo e ne giacque per quaranta giorni; in tutto il qual tempo il re non fu mai a visitarla; perchè la regia etichetta spagnuola non permetteva, in caso di malattia della regina, l'accostarsi del re al suo letto (pag. 519), affinchè dai morbosi effluvi non fosse posta in pericolo la sua vita. In tal modo la potenza dell'egoismo regio soffocava i più nobili e gentili affetti, e gl' istessi sentimenti di umanità. Anche qui avvi una lacuna di vari anni, passandosi dal 1739 al 1759, cioè gli anni più belli del regno di Carlo di Borbone; nei quali questo principe riformatore rinnovò con sue leggi sapientissime la faccia del regno di Napoli; la quale mancanza di spacci è molto a dolersi, perchè avrebbe potuto certamente assai giovarsene la storia di quel periodo. Nel 1759 Carlo fu assunto al trono di Spagna, lasciando il regno al giovinetto Ferdinando I sotto una reggenza. In questa occasione venne da Roma a rallegrarsi con lui il generale de' gesuiti, *che fu riconvenuto della novità della cosa; non essendo esempio che egli sia mai*

uscito da Roma (spaccio 11 settembre 1759, pag. 532). E qui è degna di osservazione la superba pretesa degl' ignaziani che ascrivevano a colpa al lor generale di avere offesa la dignità dell'ordine, facendo ufficio di congratulazione con un re.

Finite le cose napoletane comprese ne' due volumi terzo e quarto, dobbiamo ritornare al terzo; cioè agli spacci degl' inviati veneti presso il duca di Savoja, che incominciano dal 2 giugno 1601 e finiscono col 15 giugno 1686. Nella circostanza che il fratello del duca di Sassonia nel 1601 trovavasi malato in Milano, il duca Carlo Emanuele I lo invitò con ufficio cortesissimo in Torino *pregandolo a favorire questa casa; la quale trahendo origine da quella di Sassonia, restava tuttavia tanto congiunta con essa, che poteva sua Eccellenza, stando in questa, pretendere di essere nella medesima che era nato.* La quale origine confermata aveva Luigi duca di Savoja in una procura di matrimonio del 1443 fra Carlotta sua figlia e il principe Federico, figlio minore del duca di Sassonia in cui era detto: *Nosque et nostras qui ab inclita domo Saxoniae ortum traximus, renovare confidentes* (pag. 152, nota 1).

Una congiura contro la vita di Enrico IV fu scoperta dal duca che ne informò il re, e ne ebbe lettera di sinceri ringraziamenti; ciò che però non valse che quel principe così grande e magnanimo non cadesse poi pel ferro di un frate fanatico (pag. 256, 259).

Nell'altra vasta congiura, ordita nel 1618 dagli Spagnuoli contro Venezia, diè il duca Carlo Emanuele I ottimi consigli a quella repubblica, mostrando quanto era necessaria la sua conservazione alla libertà d' Italia; *poichè questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati, et per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina in che accordano Francesi et Spagnuoli. Et giacchè non possono partir gli stati d' Italia, vogliono almeno partirsi il predominio et l'arbitrio di essa* (pag. 396). E nella guerra che da Spagna minacciavasi a Venezia, egli opinava che quest'ultima doveva antivenirla, e *armarsi prima nella faccia del mondo e nell'apparentia di buona ragione, e giustificar la sua causa* a cattivarsi il favore della pubblica opinione. *Scriva*, soggiungeva poi al veneto inviato, *che io sarò loro sempre buon amico e confederato, e farò la parte mia; nè altro vorrei, se non concambiare il mio cuore con parte de' loro denari; et se ne havessi, metterei questo capo, se non mi comprassi per tutti, in pochi mesi, o una pace honorata sicura et durabile, perchè saria guadagnata con la spada, vera anima et essentia delle paci; ovvero li caccerei da questi stati d'Italia* (pag. 199). Ecco un vero tipo di un re di Piemonte. E questo desiderio vivissimo de' Reali di Savoja di cacciare i barbari, non venne meno nel suo successore Carlo Emanuele II; al quale nel 1666 essendo nato un successore, disse arditamente il conte di Verna: *Ora che V. Altezza ha data la successione al suo stato, attacchiamo il fuoco a' quattro cantoni del mondo* (pag. 325).

Di Carlo Emanuele II poco parlano questi spacci, passandosi d'un salto dal 1648 al 1662. Solo trattandosi del matrimonio del duca con la principessa di Nemours di cui egli era accesamente innamorato, perchè bellissima di forme, narra l'ambasciatore (12 maggio, pag. 318) che venuta la sposa in Piemonte, *per il viaggio* il principe *ha tentato diverse sorprese alla stanza della principessa nelle ore del riposo et della quiete; ma essa scaltramente si è opposta alli tentativi, con fortificare le porte; nè mai ha voluto introdurlo nella propria stanza se non interamente vestita et accomodata di tutto punto.* E la gioja del duca per queste nozze apparisce anche da quest'altro tratto di una lettera dell'ambasciatore dei 16 maggio 1665. *In seguito passai all'appartamento del sig. duca, et spiegato il mio contento pel felice ritorno dell'Altezza Sua, dicendole, che per introdur un-angelo in questo stato, le strade non potevano essere che smaltate di fiori, e li sentieri di Paradiso. Il di lui giubilo per queste nozze non è certamente credibile. Spira da tutte le parti gioja e contento, et son due giorni che si vede in esso rallentata quella straordinaria fierezza, et istancabile moto che dimostra in tutte le sue ationi, onde le cause possono essere bastantemente comprese* (pag. 230). Ognun vede che le stranezze del seicento eransi attaccate anche al veneto inviato.

Ma le delizie d'imeneo non erano però bastanti a distrarre il duca da altri amori, e specialmente da quello assai intenso verso la marchesana di Cavour, che lo aveva regalato di alcuni figli naturali, e che per bellezza gareggiava con la sposa novella, e per arte la superava. Invaghitasi però la regia favorita di un marchese di Flori, come lo chiama l'ambasciatore, e accortosene il duca, piombò sopra di lei e sul drudo con tutta la sua collera, e in un monastero la confinò, calcando anche ingiustamente la mano sugl' innocenti figli.

Le cose di Firenze in questo terzo volume si contengono in poche pagine, avvegnachè abbraccino un buono spazio di tempo, cioè dal 1608 al 1665; ed anche qui avvi un gran vuoto, giacchè dal 1616 saltasi al 1664, confessando il Mutinelli (pag. 418, nota 2) che negli spacci veneti di que'57 anni non ha trovato alcuna cosa utile per la storia. Data notizia della morte del granduca Ferdinando I, avvenuta a' dì 7 febbraio 1608, a cui successe il figlio Cosimo II sotto la tutela di sua madre Cristina duchessa di Lorena, toccasi della fastosa ambasciata straordinaria per parte del re di Spagna nella persona del cardinal Zappata, mandato a rallegrarsi del fresco matrimonio di esso granduca con Maria Maddalena d'Austria; il quale ambasciatore fu largo donatore a tutti *di pater nostri et di corone benedette;* e se ne partì, portando (come osserva l'acuto veneziano), *in luoco delle corone, di belle gioje et panni di seta, per il valore, per quanto mi vien detto, di ottomila scudi in circa* (pag. 398): sicchè, come ognun vede, di quella divozione la borsa del cardinale molto si avvantaggiò.

La corrispondenza del veneto ambasciatore in Toscana molto si dilunga nel descrivere la sontuosità delle nozze, avvenute nel 1661 fra Cosimo primogenito di Ferdinando II, e Margherita Luigia figlia di Gastone duca d'Orleans; principessa celebre per bellezza, vivacità e grazia; ma che ostinatasi a voler trasportare la galanteria e leggerezza francese nella corte toscana che ancor putiva della gravità e ipocrisia spagnuola, visse in continui disgusti col suocero e col geloso marito; del che fanno ampia fede le lettere venete. Ogni tentativo di riconciliazione riuscì sempre inutile; tanta era l'avversione di lei a questo matrimonio; cosicchè mandatole di Francia ad ammansire il suo animo un valente frate di S. Francesco, *la principessa, dopo averlo lasciato soddisfare con un lungo discorso, gli dimandò quante giornate haveva impiegato per venire in Toscana; a che risposto, significandoglielo, soggiunse: che altrettante poteva consumarne per riveder la Francia, e che lo ringratiava di haverle fatto conoscere, che religiosi suoi pari siano men savii di quello ella li teneva in concetto, mentre credevano di poter secolei ciò che non havevano potuto soggetti assai più qualificati di loro* (pag. 441). Ottenuto finalmente il permesso di dividersi dal marito e ritirarsi in Parigi nel monistero di Montmartre, dove non diè gran saggio di sua buona condotta, scrisse un bel giorno al marito *che ella era determinata di darsi al diavolo, onde acquistare il potere di tormentarlo senza posa: ma pensava, disperandosi, che andando in seguito all' inferno ve l'avrebbe incontrato di nuovo* (pag. 445, nota 1). Morì questa principessa a Parigi a' 17 settembre 1721 in età di 76 anni.

Sono poi meritevoli di considerazione due lettere inedite dell'ambasciatore veneto in Francia, inserite nell'appendice, in data del 13 e 20 novembre 1657, in cui si dà conto dell'omicidio, fatto barbaramente eseguire alla sua presenza, dalla famosa Cristina ex-regina di Svezia, nella residenza reale di Fontainebleau, sulla persona dell'infelice marchese Monaldeschi, suo grande scudiere, il quale con lettere cieche aveva incautamente svelate alcune nascoste turpitudini di quella reale convertita (pag. 470).

Ritornando al volume IV ed ultimo dell'opera, vi si parla lungamente delle cose di Milano dal 1617 al 1723; e a pag. 30 toccasi degli ecclesiastici che si negavano agli alloggi militari, e Roma era ricorsa alla solita arma della scomunica, ma non si ebbe il coraggio di pubblicarla. *Intanto* (1629, pag. 30) *rimangono sottoposti alle contributioni i religiosi tutti, ai quali veramente si danno obblighi incredibili, lasciando che se ne dolgano e gridino quanto vogliono* (pag. 30). E questo alto disprezzo delle ecclesiastiche censure succedeva in Milano, dove imperava un re soprannominato *il Cattolico;* ed anzi fu minacciata dal senato pena della galera ai renitenti (pag. 69). Nè ciò avveniva senza ragione, perchè il clero abusava enormemente de' suoi privilegi, fino a nascondere ne' suoi

granaj, in tempo di gran carestia, il frumento de' laici che volevano lucrare sulla fame del popolo; la quale esorbitanza mosse lo stesso episcopato lombardo a pubblicare contro di lui severissimi editti (pag. 31).

Leggendo i dispacci del Residente veneto, si stringe il cuore al racconto delle desolazioni cagionate alla misera Italia, calpestata e insanguinata dalle masnade tedesche qui discese dalle alpi a combattere contro Francia; e nasce vivissimo desiderio che una volta la nostra bella e infelice patria non sia più il campo al cozzo delle armi straniere, e tutte le respinga, e resti veramente donna di sè (pag. 34, 35 e 36). E qui sopraggiunge (1629) l'epoca per sempre spaventosa della peste, che fu regalo delle milizie tedesche, in cui cadevano nella sola Milano più di mille persone al giorno, in tutto cento quarantamila; e le molte inopportune processioni onde il flagello, pel contatto dal popolo, sempre più infieriva; e i famosi untori che accrescevano il terrore publico, e le crudelissime torture loro, e le confessioni strappate dalle atrocità de'tormenti. Un processo dei così detti untori, di cui l'estratto riportasi nella nota A ed è preso dal Cantù, non può leggersi la seconda volta, tanto riempie di raccapriccio. Lo stesso Cantù non ammette che untori vi fossero, il Mutinelli inclina al sì, e si appoggia alla gran copia delle prove. Noi stiamo col Mutinelli: non già che gli untori (e questi in poco numero) potessero comunicare il contagio; ma che ciò credessero e tentassero. È un fatto che nelle grandi sventure dell'umanità da molti si perde affatto ogni senso morale e predomina la natura selvaggia e bestiale. Non sorse anche a'tempi nostri una setta orribile, detta degli *ammazzatori* che uccideva pel solo furore di uccidere? E i tempi nostri sono ben più innanzi in civiltà da quella del 1600.

Occupata nel 1706 Milano dall'Austria, ed entratovi da vincitore il celebre Principe Eugenio di Savoja, si resta commossi alle testimonianze sincere di giubilo per parte di quel popolo, che molto sperava *dalla sua somma benignità e dall'animo portato al bene e al sollievo de' cittadini.* (pag. 258). Nella guerra del 1733 tra Francia e Carlo Emanuele III da una parte, e l'Austria dall'altra, notammo (pag. 278) che i primi due avevano pattuito che, in caso di vittoria, al Piemonte rimanesse la Lombardia, alla Francia fosse ceduta la Savoja, e il re entrò con pompa in Milano li 11 dicembre 1733 (pag. 285); ma allora l'impero Sabaudo non vi attecchì; ed era serbato a noi vedere verificato quel patto, dopo centoventisei anni, con l'aggiunta di altri acquisti nobilissimi. Non ostante, alla pace, Tortona e Novara rimasero al Piemonte.

Casa d'Austria, resa padrona di Lombardia, vi regnò pacificamente e con senno, e di là furono iniziate quelle riforme che poi vennero seguite e allargate da tutti gli altri nostri principi. Il primo fatto memorabile di governo fu (1749) la compilazione dal nuovo catasto, che

poi servì di norma a tutti gli altri, *travagliandovi due esperti ministri, fatti epressamente venire da Firenze* (pag. 309) dalla buona Maria Teresa. Belle le leggi sulle grasce; quella sulla restrizione delle feste (pag. 311); sull'infrenare gli aumenti di possesso nelle mani morte (pag. 314); sulle abolite carceri dei frati, e la sopravveglianza del governo su quelle vescovili; sopra alcune riforme de'regolari e sul richiamo ne'conventi de'frati, vaganti senza freno negli ospizi (pag. 314). Di che ci piace riferire per disteso un editto imperiale del 1769 che merita l'attenzione de'nostri lettori (pag. 323).

« L'imperatrice vedova, regina di Ungheria e Boemia ec., duchessa « di Milano, Mantova ec. ec. ec.

« Serenissimo Duca di Modena, nostro amato cugino, amministra« tore del governo, e capitano generale della Lombardia Austriaca, « durante la minore età del serenissimo arciduca Ferdinando, nato « principe di Ungheria e Boemia.

« Benchè col reale dispaccio dei 22 febbrajo 1751, e specialmente « coll'altro dei 23 febbraio 1756, ad esempio di alcuni de'nostri antecessori « in codesto dominio, abbiamo preso in considerazione di temperare « la cupidigia di procacciarsi titoli, e distinzioni di mero lusso, invalsa « in alcuni eeclesiastici di detto Stato, non ci è però riuscito di estin« guerla affatto, nè meno ne' chiostri dei regolari, i quali, per l'in« stituto che professano, dovrebbero essere più alieni degli altri da sì « fatta vanità, anzi siamo informati, che alcuni di questi ultimi, con « sentimenti e spirito dissonante dallo spirito di umiltà, che loro ispi« rar dovrebbe la professione di vita religiosa, continuino a cercare il « modo d'impetrare, o dalle congregazioni di Roma, o dalle rispettive « loro curie generali, titoli, privilegii e precedenze incompetenti al « loro grado e al loro merito, e discordanti dalle leggi e dalle costi« tuzioni dei rispettivi loro ordini; facendosi annoverar tra gli abbati « o tra'maestri di teologia e definitori perpetui, o tra quelli che sono « stati provinciali e definitori, o segretari generali, o lettori emeriti, « e giubilati, per godere anch'essi, senza giustificato titolo di merito « degli onori, delle preminenze e dei comodi dovuti a quei religiosi « che veramente son tali. Scorgendo noi pertanto essere simili grazie « indebite e pregiudiziali non tanto al temporale interesse delle stesse « comunità regolari, ma ancora al vero splendore degli ordini, e alla « pace e tranquillità delle religiose famiglie, nelle quali sì fatte di« spense sogliono far scomparire la dovuta distinzione del vero merito, « e creare tra i claustrali invidia e discordia; abbiamo presa delibera« zione di andare alla radice dell'abuso con levarlo affatto da' chiostri, « e con ciò liberare i secolari parenti da una sì incongrua occasione di « spese, che per lo più ricade sopra di essi per pagare, contribuendo « alla malsana ambizione dei religiosi loro congiunti di sangue, o per

« altro vincolo, le consuete tasse per somiglianti concessioni. A tal fine « vogliamo che siano riputati nulli e di niun valore tutti i privilegii, « grazie o altre concessioni di simil natura, che senza le previe for- « malità da noi prescritte col reale dispaccio dei 23 febbraio 1756, « fossero emanate per brevi, decreti, rescritti, lettere, o per qualun- « que spedizione di Roma o dei superiori generali, quand'anche fos- « sero rivestiti del carattere di commissarii, o riformatori, o visitatori « apostolici; ordinando, che tutti li regolari onorati, senza il previo « assenso di codesto nostro governo, spedito per il solito regolare ca- « nale del regio economato del 1756 a questa parte, di qual si voglia « titolo, o grado, conceduto loro arbitrariamente, o senza che l'ordi- « ne e l'istituto da essi professato lo porti seco, o che qualche di- « stinto merito, o altra ragionevole causa allegata espressamente nella « concessione medesima, e da riconoscersi per tale dal regio econo- « mato, siano ridotti al grado, al trattamento e alla precedenza che « loro compete secondo la loro professione e decananza, o che gode- « vano innanzi che fossero graziati. Ed affinchè si possa estinguere « l'incentivo di brigare e cercare senza legittima ragione simili distin- « zioni di onore, titoli e gradi, che si ottengono mediante una spesa, « e sono di un puro lusso, sovvertitore del buon ordine e della tran- « quillità religiosa, dichiariamo ora per sempre negato il nostro regio « *Exequatur* a tali concessioni procedenti sia da Congregazioni di Ro- « ma, sia dalle curie e capitoli generali dei rispettivi ordini religiosi: « comandando perciò noi a tutti li superiori dei monasteri e conventi « dello Stato nostro di Milano di non ammettere simiglianti privilegii e « grazie a favore di chi che sia, esclusi quelli eziandio di simile natura « che potessero da qui innanzi passare in legge presso alcun ordine « ne'generali capitoli; ben inteso però, che qualche singolare merito « dell'individuo, o altra ragionevole causa, da riconoscersi dal regio « economato, sia riputato sufficiente e giustificarne il titolo.

« Si compiacerà pertanto il serenissimo amministratore di far no- « tificare a tutti i superiori dei regolari dello Stato questa nostra reale « mente, acciocchè essa abbia pienamente il suo effetto. E preghiamo « Dio che la conservi, serenissimo duca di Modena, per gran numero « d'anni.

« Vienna, li 17 del mese di luglio nell'anno 1769.

MARIA TERESA.

Con questa Circolare la pia imperatrice entra francamente ne'più intimi recessi de'chiostri senza timore di clausura, e vi fa valere, indipendentemente da ogni altra potestà, il suo regio potere.

Nè al senno di lei potevano sfuggire gli eccessi dell'Inquisizione che venne da essa abolita, come rilevasi dal seguente importante dispaccio del residente Vignola dei 19 giugno 1771 (pag. 321). « Con « altro dispaccio poi viene soppressa per sempre la compagnia de'qua« ranta crocesignati. Questa, per antichissimo istituto, era tutta composta « di cavalieri milanesi che portavano la croce in petto, ed il padre inqui« sitore del Santo Uffizio n'era preside e capo. Nel giorno solenne di « San Pietro martire si radunavano questi cavalieri nel loro oratorio, e « alla lettura del Vangelo sguainavano le loro spade per dimostrare la « loro costanza e zelo per la propagazione e purità della religione do« minante. Or che Sua Maestà trovò necessario di levar dalle mani « della Inquisizione armi, prigioni, ministri, ed ogni altro tollerato di« ritto, riputò bene di sopprimere anche la compagnia dei quaranta cro« cesignati, li quali avendo pel loro instituto il riflessibile precetto di « ciecamente obbedire ai voleri dell'Inquisizione, erano per conseguenza « ciechi ministri ed esecutori della Inquisizione medesima ».

Insigne fu la deliberazione della buona imperatrice di fondare in Milano nel 1777 *una nuova cattedra per le scienze, così denominate, camerali attenente all'economia ed al commercio,* e affidarne il magistero al celebre marchese Beccaria; e siamo obbligati al Mutinelli per averne riportata per disteso la prolusione (pag. 329), monumento d'italiana sapienza. Cura principalissima del governo fu anche quella d'infrenare la prepotenza e i subiti guadagni nobileschi nell'amministrazione pubblica; ed estirpare dalla radice quei mali che, durante il sordido e lungo dominio spagnuolo, i patrizi avevano fatto soffrire al popolo coi tanti e sempre impuniti soprusi loro. E la nobiltà fremeva, ma obbediva. A tutte queste riforme che si effettuavano vicino a Venezia, il senato dormiva, nè bastavano a riscuoterlo i pungenti stimoli del Vignola, residente in Milano; nè si risvegliò, se non per morire ignobilmente, quarant'anni dopo.

Termina questo secondo libro con la bolla di Clemente XIV sulla soppressione dell'Ordine gesuitico, accettata rispettosamente da Maria Teresa, ed eseguita in Milano dal suo vicerè con lodevole temperanza. E questa temperanza di modi il Mutinelli si compiace paragonare con quelli usati in Roma dal santo pontefice, che certamente non furono, nè potevano essere tanto benigni. Egli però non pone in bilancia le ingiurie gravissime e le contumelie e le arti iniquissime usate dagl'ignaziani di Roma contro il papa a stornare il colpo fatale; nè quanto fossero necessarie le più rigorose precauzioni ad impedire i disordini minacciati dal formidabile satellizio loro. E i fatti che sopravvennero giustificarono l'operato di Clemente. Afferma il Mutinelli (pag. 378) *che l'Ordine, ancorchè soppresso dal papa, fu da lui contemporaneamente acconsentito per la Prussia bianca; e quindi non può rigorosamente dirsi che sia stato del tutto*

estinto. Ma qui la passione fa velo al suo intelletto; perchè i gesuiti russi e prussiani non si peritarono rifugiarsi sotto l'ombra della nuova e scismatica Semiramide del nord e sotto quella di un re eretico, anzi ateo, come Federico di Prussia, inalzando vessillo di aperta ribellione contro la Santa Sede a cui avevano giurata cieca obbedienza con un quarto voto solenne. Di tanto sincero amore amano i gesuiti il papato! Il Ganganelli, e il successore di lui Pio VI più volte protestarono contro tanta sfrontatezza, ma non valsero a vincere la temerità sacrilega dei ribelli. Noi sfidiamo il Mutinelli a produrre una valida prova di quanto asserisce, sicuri che non potrà contraddirci. Ma non ci contentiamo d'una gratuita assertiva del Padre Benislawski (1) che inventò una fola, pari in audacia a quella più moderna di un altro gesuita rispetto a Giacomo Leopardi; il quale avrebbe, in punto di morte, dichiarato che se fosse guarito, sarebbe entrato nella Compagnia. Che boccone ghiotto mostrare al mondo col cappellone l'autore delle canzoni politiche e della *Ginestra!* Ma ben fuvvi chi l'autore di questa fola sbugiardò. Clemente, distruggendo una setta profanatrice della religione fatta manto a tesoreggiare e signoreggiare, fece a lei un gran bene, e Pio VII un gran male, reintegrandola. Perchè sempre accrebbe e gavazzò dove la tirannia è più oscena e sanguinaria; ma ora va cadendo a brani co' suoi protettori, fuggendo, come i gufi, i luoghi dove spunta un raggio di libertà e dignità nazionale. E già è stretta in un cerchio di fuoco che sempre più le si avvicina e minaccia divorarla; e speriamo di vedere col Mutinelli, quanto prima, gli ultimi suoi aneliti, non rimanendo di lei al mondo altro che il puzzo che emana da un cadavere putrefatto che si brucia.

F. Ugolini.

Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato da Giovanni Frassi, *e preceduto dalla vita dell'Autore*; *Vol.* 2, in 18mo – *Firenze*, *Felice Lemonnier*, 1859.

Corsero dieci anni da che le ossa di Giuseppe Giusti riposano in pace nel tempio di San Miniato al Monte, senza che il tempo abbia punto scemato l'affetto verso la memoria del cittadino benemerito, o diminuita l'ammirazione verso le opere dell'ingegno potente. Il nome del Giusti suona caro e lodato sulle bocche di tutti da un capo all'altro d'Italia: uomini e donne, giovani e vecchi, letterati e popolani ne leggono i versi mirabili. Quei che si fermano alla superficie sono allettati

(1) Gioberti, *Gesuita moderno*, T. III, p. 254.

dalla novità delle immagini, dalla varietà dei colori, dalla verità con che son dipinti personaggi e costumi; e ridono allo scherzo creduto facile perchè semplice e naturale, non conoscendo che quivi appunto è lo sforzo maggiore dell'arte. Quei che vanno più addentro, ne scuoprono il sottile artifizio, sentono la fina ironia che si nasconde sotto le forme festevoli, ed entrano nel segreto accennato dal poeta nel verso

« Questo che par sorriso, ed è dolore ».

Ad ogni modo, tutti vi apprendono l'amor della patria, l'odio alle prepotenze, l'abborrimento alla oppressione straniera; vi vedono flagellato il vizio, la virtù esaltata, vituperate le vili, lodate le opere generose; scoperte le brutture e le piaghe che lordano e infestano il viver civile, al fine di rialzare l'umanità e salvarla dalla total corruzione.

Il Giusti fu veramente il poeta richiesto dalle condizioni dei tempi in che gli avvenne di vivere; ed ei li comprese e afferrò a maraviglia. Si mise fra il popolo, e con occhio accorto e sagace, ne studiò le tendenze, i desidèri, le speranze. E quelle aspirazioni, quei desidèri prese a vestire di una poesia tutta nuova, dando forma agli sparsi e incerti pensieri, unificandoli e ordinandoli a un fine. E a meglio essere inteso e più efficacemente scolpirsi negli animi, prese puranco dal popolo la parola, ma depurandola da tutto che sentisse di basso e di trivio; con che gli venne pur fatto di arricchire di schietti parlari, nàtici in casa ma non curati, il patrimonio della lingua scritta.

Non è perciò maraviglia se quelle poesie furono accolte con plauso dall'universale, e massime dal popolo che si compiacque di vedersi dal poeta rappresentato quale si sentiva di essere, ma come non avrebbe mai saputo significare a sè stesso.

Donde la popolarità grande che ne venne all'autore, della quale potè gloriarsi perchè non mercata piaggiando le moltitudini; chè anzi ogni moto di plebe trascorrente a licenza, o tendente a sostituirsi alla legge a danno della libertà vera, riprovò con accese ed anche irose parole; aborrendo del pari la tirannide che cinge corona, e quella che ostenta il berretto frigio. Bensì dal favor popolare che accolse i primi suoi saggi prese conforto a seguitare animoso nell'impreso cammino, scotendo i neghittosi, avvalorando i magnanimi; lanciando l'aculeo della satira sugli errori e sui vizi correnti, predicando le virtù necessarie ai tempi nuovi che vedeva avvicinarsi a gran passi. E bene il Giusti fu di coloro che facendosi a viso aperto banditori di libertà quando non era senza pericolo, e i più tacevan paurosi, prepararono i nuovi tempi, e spianarono il cammino al risorgimento della nazione. Il quale trattenuto e sviato dagli errori e dalle colpe di tutti nel 49, ripreso il suo corso, procede ora maestoso al trionfo finale. Ed oh, perchè al Giusti

non è dato parteciparvi, e di vedere avverati i destini che addolorato, ma non invilito, fermo nella prima sua fede, vaticinava quasi sul chiudersi della breve sua vita! Ma poichè la morte lo spense prima che si compiesse il presagio, pietoso consiglio fu quello di provvedere che almeno, per quanto fosse da noi, nel gran consesso della nazione risorta non mancasse la sua parola, col pubblicarne le lettere inedite, nelle quali, massime in quelle dettate dal 1847 in poi, è tesoro di retto senso politico, copia di osservazioni e di avvedimenti di pratica utilità anche pel tempo che corre, quando altro non fosse per metterci in guardia contro gli errori in cui tutti cademmo, quando egli deplorandoli versava l'anima contristata nel seno di pochi amici.

Si riprodussero in pari tempo i suoi versi con isquisita eleganza di tipi in una edizione curata con grande amore da Giosuè Carducci che vi premise un sentito discorso sulla vita e sulle opere dell'Autore (1). E bene sta che si cercasse per ogni modo di onorare la memoria di quel nobile ingegno mancato troppo presto all'Italia e alle lettere.

Dei versi direm solo quel tanto che non è possibile di tacere parlando del Giusti, da che in esso l'uomo e lo scrittore è sempre inseparabile dal poeta. Men brevemente diremo dell'Epistolario, come quello che non si diparte dall'indole degli studi che sono scopo di questo *Archivio*. In fatti la *biografia*, parte principale del libro, di un uomo che lasciò luminosa traccia di sè, che l'ufficio di letterato compiè di maniera da esercitare un'influenza sulla vicende de' tempi suoi, è materia opportuna di studio, non pure a chi faccia professione di lettere, ma sì ancora a chi voglia conoscere la storia intima di questi medesimi tempi. Il libro che prendiamo ad esame, non tanto nella vita che vi si legge in principio, quanto e più nelle lettere di cui quella quanto alla sostanza potrebbe dirsi l'epilogo, oltre il darci piena contezza dello scrittore offre non poche notizie intorno a uomini e cose meritevoli di ricordo.

La vita privata del Giusti non è storia di avventure singolari e svariate; la è storia unicamente di affetti, di studi, di speranze, di contrasti fra l'ideale di una natura generosa, istintivamente poetica, e le triste e prosastiche realità della vita.

Gli affetti tennero il dominio del cuore, ma non v'ebbe ricetto niuna turpe passione; nell'età che invita ad amare sentì potentemente l'amore. Ma sopra tutto amò di caldo e costante affetto la patria. Questo accrebbe i nervi all'ingegno, diè lena agli studi, ne determinò la vocazione, l'inalzò dove forse non sarebbe salito. Dall'amore alla patria il desiderio vivissimo di vederla grande e felice; e come ansiosamente si spera ciò

(1) « Le poesie di Giuseppe Giusti, con un discorso sulla vita e sulle opere dell'Autore ». - Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1860, in 32mo, con ritr.

che con ardor si desidera, quindi le focose speranze, e la fede saldissima, e il travagliarsi continuo al conseguimento del bene sperato.

La natura fece il poeta; lo studio del mondo fece l'uomo. Poco o nulla vi potè la disciplina, che scosse impaziente da sè. Nel contrasto tra 'l bello creato dalla giovane fantasia, e il sordido e abietto della vita volgare, l'aspetto di questo lo ributtò. Quindi il disprezzo, non già dell'uomo in cui vide sempre un'anima creata da Dio, ma degli errori, dei pregiudizi che l'inviliscono e ne spengono la dignità; quindi lo sdegno magnanimo contro le imposture e le frodi in maschera di santità e di virtù. Da ciò l'atteggiarsi del poeta al riso sardonico, e poscia il prorompere nella satira amara e pungente a sfogo dell'anima oppressa da quella tanta lordura.

Quanto alla vita pubblica o politica, il Giusti nel Parlamento e fuori tenne la parte de' Costituzionali. Onde egli pure fu avvolto nel turbine di contumelie con che esaltati e retrivi si avventarono a gara contro di loro, desiguati col nome di *moderati*, quando irruppero i partiti estremi, onde venne principalmente la rovina delle sorti italiane: quasi che la moderazione avesse cessato di appartenere al novero delle virtù, e l'antico in *medio virtus* avesse finito di essere una verità a benefizio dei capi-popoli e degli arruffatori di ogni colore. Nè con ciò vogliamo dire che anche ai moderati non toccasse la parte dei biasimi, non per essersi tenuti lontani dall'uno e dall'altro degli eccessi contrari, ma sì per altre ragioni che non è di questo luogo il discorrere.

Queste cose ne parvero da notare di primo tratto come le più rilevanti e caratteristiche intorno alla persona del Giusti. Ma più altre ne raccogliamo dalla vita di lui che precede le lettere nel libro del quale prendemmo a dar conto. E qui non possiamo difenderci da un senso di vivo rammarico, ricordando come quegli che nel dicembre dell'anno scorso dettava quelle pagine sì calde di vita e di affetto, Giovanni Frassi, ci sia d'improvviso mancato nell'aprile ultimo, e chieda ora che altri pietoso renda a lui quel medesimo ufficio, ch' ei non ha guari rendeva alla memoria dell'amico suo! Così è: tuttochè la morte ci passi ogni giorno davanti come il tramonto del sole, ne giunge pur sempre novissima quand' ella colpisce alcuno dei nostri cari, o dei pochi cui ci sentimmo legati di amore e di stima per le virtù dell' intelletto e del cuore.

Del resto, questa scrittura del Frassi ci porge con animati colori una piena notizia del Giusti, considerato nelle varie condizioni, di scolare indocile alla disciplina e di poeta creatore; in veste da camera, com'egli dice, e nella toga parlamentare; derivandone i particolari dalla lunga dimestichezza con esso avuta, e più ancora da queste medesime lettere nelle quali lo scrittore dipinge talvolta sè stesso o qualche accidente particolare della sua vita, con tale evidenza ed efficacia che altri tenterebbe invano raggiungere.

Giuseppe Giusti nacque di famiglia nobile e agiata in Monsummano di Valdinievole alli 13 di maggio del 1809. Sortì dal nascere indole vivacissima, ond'ebbe più volte a capitar male. La prima cosa che gli fu insegnata dal padre fu il canto del conte Ugolino, donde era uso ripetere l'amore ai versi, la sua passione per Dante. Ai sette anni fu dato nelle mani di un prete, buon uomo, ed anche dotto per quel che dava il paese, ma subitaneo, collerico, manesco, sotto il quale imparò

« Che buon pro facesse il verbo
Imbeccato a suon di nerbo ».

Ai dodici entrò nell'Istituto fiorentino diretto da Attilio Zuccagni, ove trovò in Andrea Francioni uomo di molte e fine lettere, morto accademico della Crusca nel 47, chi forse colla dolcezza delle maniere l'avrebbe addomesticato collo studio; ma in capo a dieci mesi quell'Istituto si chiuse, e il Giusti passò nel Collegio Forteguerri di Pistoja; poi da questo, correndo il 1823, nell'altro di Lucca; ma poco profittò in ambedue, e uscì dal secondo dopo due anni, conoscendo poco più che di nome la lingua latina, l'italiana e la francese. Collegi, prefetti e maestri, mise poscia in canzone, forse più leggermente che giustamente. Nel 1826 andò a Pisa a studiarvi il diritto, ma a detta del suo biografo vi consumò le panche del caffè *dell'Ussero* più che quelle dell'Università. In capo a tre anni il padre accorgendosi di gettare i danari, lo richiamò a Pescia ov'erasi stabilita la famiglia, e lì rimase per altri tre, spendendo malamente il tempo, giuocando e facendo debiti. Ridotto alle strette, gli fu forza venire ai patti col padre, a cui promise di non far nuovi debiti, e di darsi agli studi sul serio. Stipulato l'accordo, lo troviamo di nuovo a Pisa nel novembre del 1832.

Ma altro è il promettere, altro il mantenere; la promessa è tosto dimenticata; e lasciato Giustiniano in un canto, torna a ridere, scherzare e far debiti come prima. Intanto il tempo corre rapidamente; ed ecco venirgli addosso l'esame. Ma egli non si sgomenta, si mette accanitamente allo studio, e in quindici giorni, per dirla nel suo linguaggio, si becca il titolo di dottore. Di quella vita spensierata fece più tardi l'apologia nelle *Memorie di Pisa*, un de' suoi scherzi più lepidi.

Ammiratori del Giusti, nol vorremo tuttavolta lodare di essersi fatto il panegirista della dissipazione; e molto meno vorremmo da questo lato proporlo ai giovani per modello. Che se egli potè mettere i piedi nel fango senza lordarsi, gettare i libri, e non pertanto divenire valente scrittore, ciò dovette a singolar privilegio e benignità di natura, la quale lo trasse a salvamento per una via di pericoli, in cui forse cent'altri sarebber caduti senza riaversi. Nè per questo dissentiremo da lui che lo studio dei libri a poco valga senza quello degli uomini; ma si è buono che l'uno non vada disgiunto dall'altro.

Del resto, a chi voglia riuscire è forza di seguitare la propria natura. Quella del Giusti non lo voleva nè dottore, nè avvocato, comecchè ricevesse ambo i titoli, che rimasero lì in cartapecora, senza che mai ne usasse neppure nelle soscrizioni o nelle carte da visita, conforme lasciò scritto ad Atto Vannucci.

La natura lo voleva poeta, ed egli ne sentiva in sè la vocazione, onde di buon'ora si era dato a far versi. Ma la natura, a far bene, vuol'essere aiutata dall'arte; e questa cercò, ma non trovò di subito, chè l'arte è opera di tempo e di studio. Nè questo gl'increbbe in cosa conforme al suo genio; onde studiò fissamente in Dante, in Petrarca, e negli altri sommi. In proposito del secondo scriveva: « Si accusa il « Petrarca di avere stemperato, o almeno esagerato la passione: Infelici! « chi dice questo non ha cuore per intenderlo. Suonate un'arpa a chi « non ha orecchio conformato a gustare la musica, sbadiglierà; ac« ciottolategli le molle e la padella troverà in quel frastuono il suo pa« scolo » (1).

Così faticando all'acquisto dell'arte, tentando diverse maniere, ebbe pur trovata quella che rispondeva alla voce interna della natura. La *Guillottina a vapore* – *la Rassegnazione* e *Proponimento di cambiar vita*, e un frammento lepidissimo in cui pone in ridicolo una vecchia galante, furono come i preludj di quel che il Giusti sarebbe. Ricevuta la laurea dottorale ai 18 giugno del 1834, andò nel novembre a Firenze per le pratiche d'avvocheria. Ma comecchè si facesse iscrivere fra i praticanti di studio dell'avvocato Cesare Capoquadri, continuò la vita medesima, studiando il suo Dante e divertendosi; tenendo, come soleva dire, una gamba nelle regioni del buon senso, l'altra in quelle del buon tono.

Ma la passione che ha tanta potenza sul cuore umano, l'amore, non avea peranche spiegata contro il nostro poeta tutta la sua violenza. Nell'autunno del 1835 incontratosi in donna avvenentissima, degna, o gli parve, dell'amor suo, si accese fieramente di lei. Quest'amore egli avvolse gelosamente di un velo, che noi non saremo arditi di sollevare. Per lei recatasi alle acque di mare dettò i versi *All'amica lontana*. Ma non andò guari che s'accorse di esser dimenticato; lo sdegno e il dolore che ne provò furon quasi per vincergli la ragione. Alle prime smanie successe una profonda melanconía che perseverò lungamente. In tale disposizione dell'animo scrisse il sonetto *La Fiducia in Dio*, esprimendo in bellissimi versi il concetto rappresentato in marmo dal Bartolini. Così cercava conforto all'animo mesto nei campi sereni dell'intelletto, nella contemplazione del bello che mai non muore. E le deliziose immagini che ne ritrasse, consegnò nel *Sospiro dell'anima*.

Ma già l'Italia commossa salutava nel Giusti il poeta nazionale, il creatore della Satira altamente civile e politica. Il primo saggio dato in

(1) Lettera 25, a pag. 180.

questa maniera fu il *Dies irae* in morte dell'imperator d'Austria Francesco I, personificazione della santa Alleanza contro ogni principio di libertà. A questo tenne dietro *Lo Stivale* in cui sotto forma allegorica è nettamente significato il concetto della indipendenza e dell'unità italiana; concetto che a quei giorni era sempre nella mente di pochi. Succedono l'*Ode a San Giovanni* – *I Brindisi* – *l'Apologia del giuoco del lotto*. Ma *L'Incoronazione* fu il componimento che gli assicurò sopra ogni altro la fama di gran poeta. In esso alla fina satira s'innesta la lirica più sublime. « Potrà parere (scriveva) di due colori a chi non consideri « che in quella occasione le persone (recitanti e spettatori) erano ridi« cole, e il fatto serio » (1).

Poi vengono mano mano *La Vestizione* – *Il Preterito più che perfetto del verbo pensare* – *Il primo congresso de' dotti* – *Il brindisi di Girella*, contro i voltafaccia e gli uomini di ogni bandiera, che sopra tutti rese il suo nome popolarissimo – *Gli Umanitari* – *La Chiocciola* – *Il Ballo* – *La Terra de' morti*; in cui rimanda al poeta francese l'insulto di aver così detta l'Italia; *Il Mementomo*, contro l'uso di profondere sulle tombe de' morti lodi non meritate; *Il re Travicello* – *La Scritta* – *Pel ritratto di Dante*, mirabile intarsio di versi tratti dalla Divina commedia e dalle Liriche dell'Allighieri; ed altri parecchi.

L'ammirazione destata dai suoi versi, comecchè non andassero attorno che su copie a penna, spesso malconce, gli procacciò la benevolenza e la stima di quanti erano o sono in fama di lettere; fra i quali ne piace di ricordare specialmente i nomi illustri di Gino Capponi, di Gio. Battista Niccolini, di Pietro Giordani, di Cesare Balbo, di Vincenzo Gioberti, di Alessandro e Carlo fratelli Poerio, d'Alessandro Manzoni, di Tommaso Grossi, di Massimo d'Azeglio, di Niccolò Tommaseo ec.

Dal 1835 al 1842 ebbe stanza quasi continua in Firenze, salvochè l'autunno passava in Valdinievole a rifarsi di salute e quattrini, come era solito dire scherzando. Quivi si dilettava di viaggiare a piedi per le vicine montagne di Pistoia, o per le contermini del lucchese, esercizio, di cui aveva contratto l'abitudine da fanciullo; e le cose vedute e le impressioni provate in quelle sue corse descriveva agli amici in lettere condite di una piacevolezza e festività che non ha riscontro se non forse in alcune del Caro (2).

Gli anni 1842 e 43 corsero infausti al nostro poeta. Nell'estate del 42 perdè in un incendio carte, libri, scritture, lavori ec. Gli si ammalò

(1) Prose inedite.

(2) Vedansi fra le molte la lettera 2 ad Andrea Francioni, p. 125, e la 51 a Pietro.... pag. 223. Questa seconda rammenta la lepidissima del Caro ai famiuari di Monsig. de' Gaddi, in cui descrive la Tolta.

uno zio paterno grandemente amato, che dopo lunga e penosa malattia ebbe il dolore di perdere. Fu assalito da un gatto che ei credette arrabbiato, e il rimescolamento che ne provò fu tale che gli tolse la quiete per molti giorni, e gli cagionò un disturbo intestinale che resistette ai rimedi dell'arte. Volle tentare se gli giovasse mutar paese, e nel febbraio del 1844 imprese un viaggio per Roma e Napoli in compagnia della madre, del quale abbiamo la descrizione in vaghissime lettere (1). Ne riportò sollievo, ma breve; chè non tosto tornato a Firenze ricadde. Andò a Livorno sperando riprendere all'aria marina; ma parvegli che il male crescesse. Venne allora in tale abbattimento di spirito che stimando vicino il suo termine, scrisse ad Atto Vannucci una lunga lettera che non può leggersi senza lacrime, colla quale depositava nel seno dell'amico gli ultimi suoi pensieri (2). Dileguato il timore, riprese animo; e a poco a poco mercè le cure amorevoli di Enrico Mayer, che l'aveva accolto nella sua famiglia come un fratello si riebbe anche degli acciacchi del corpo. In Livorno raccolse e fece stampare in un volumetto intitolato alla marchesa Luisa d'Azeglio alcune sue liriche già sparsamente pubblicate (3). E perchè appunto in quel torno certo stampatore di Lugano avea sfacciatamente dato fuori un libro di poesie sotto il nome del Giusti, piene zeppe d'errori, di lezioni rifiutate e di versi malconci e storpiati, dei quali molti non suoi, nè degni di lui, egli adiratosi e protestatosene, divisò di dare esso stesso una edizione de'componimenti che riconosceva per suoi; e messine a ordine 28, che poi crebbero fino a 32, li consegnò ad un amico per cura del quale videro la luce colla data di Bastia nel 1845.

Passato l'autunno in Colle di Valdelsa in casa di Leopoldo Orlandini, ove si rifece delle forze del corpo e riprese l'umore allegro, di che fu saggio *l'Amor pacifico*, tornò a Pescia nel novembre, e vi rimase fino all'estate dell'anno seguente studiando e lavorando.

Frutto di quelli studi fu il *Papato di Prete Pero* che parve profezia nei primi tempi del pontificato di Pio IX, e il *Gingillino* nel quale ritrasse una razza vilissima solita innalzarsi colle arti di Giuda.

Nell'agosto del 1845 per compiacere a gentili signore che si era recato a salutare alla Spezia, benchè sprovvisto di tutto, si lasciò condurre fino a Milano. Quivi non è a dire le feste grandi che gli fece Alessandro Manzoni, il quale lo volle seco per tutto un mese. Il rimanente dell'anno e il verno seguente passò lietamente in Pisa dal Frassi. Qui riprese il pensiero di una raccolta già da più tempo incominciata di proverbi popolari a studio di sapienza pratica e di lingua viva, opera

(1) Lett 136, a Gino Capponi, e 137, a Andrea Francioni, a pag. 403, 405.
(2) Nella Vita distesa dal FRASSI, a pag. 58, cap. nono. *Il Testamento.*
(3) Versi di GIUSEPPE GIUSTI. *Livorno*, Tip. Bertani, Antonelli, 1844, in 8vo

che fu poi ampliata e ordinata da Gino Gapponi. Scrisse pure in quel tempo il *Discorso sulla vita e sulle opere del Parini*, di cui fu dato vario giudizio, e del quale egli stesso non rimase poi intieramente soddisfatto (1), comecchè ne riportasse l'approvazione di valentuomini. Appassionato per la Divina Commedia aveva incominciato un lavoro, con cui proponevasi di redimere Dante dai commentatori che gli hanno fatto dir quello che non ha detto, e talvolta il contrario di quello che volle dire; e vi faticò intorno finch'ebbe vita. Tornata col vigore del corpo l'alacrità dello spirito, anche la vena poetica si ridestò. Sono di quel tempo: *Il Giovinetto* – *Il Sortilegio* – *La Guerra* – *La Rassegnazione* – *Il Sant'Ambrogio*, stupendo per mirabile intreccio della poesia grave colla festiva, e il *Delenda Chartago* contro la vecchia Polizia.

In questo si compieva il 1846, e sorgeva il 47 promettitore di più liete sorti all' Italia. L'elezione a pontefice di Giovanni Mastai; la generale amnistia per tutti i reati politici con cui aveva inaugurato il nuovo regno; le concessioni alle quali accennava, avevano mirabilmente sollevato gli animi, e apertili a serene speranze. Succedevano le riforme nel governo della cosa pubblica; e i principi o spinte o sponte ne seguivan l'esempio. Il Giusti salutava esultando quell'alba ridente, foriera di un avvenire lungamente vagheggiato, e l'affrettava coi voti e coll'opera. « Le cose nuove (scriveva alla marchesa d'Aze-« glio) mi consolano molto. Sapete che anch' io coi miei piccoli ferri « ho cercato di tener vivo il fuoco quando pareva semi-spento: figu-« ratevi se mi gode l'animo ora che lo veggo risorgere e dilatarsi « in una fiamma che abbrucia sì largamente gli uomini e le cose. Io « seguiterò a fare il mio mestiere, prendendo l'intonazione di que-« sto inno solenne che suona nel cuore di tutti (2) ». E dava gli ultimi colpi al crollante edifizio nei *Discorsi che corrono*, nella *Storia contemporanea*, e nel *Congresso de' Birri*, di cui si narra che in tre giorni fosser vendute diecimila copie. E nell' *Ode a Leopoldo II*, celebrava il patto novello fra principe e popolo; e Leopoldo II dimenticava i frizzi satirici del poeta, approvandolo accademico della Crusca.

Istituita la Guardia civica, fu creato maggiore di battaglione; bandita la costituzione, fu deputato alla prima e alla seconda assemblea; ed anche alla *Costituente*, ma non vi prese parte.

In questo le sorti italiane pericolavano; causa non ultima una razza di gente che corre all'alito delle rivoluzioni per pescare nel torbo; gente da lui presagita fino nel settembre del 1847 nell'ode *Gli spettri*. Le viltà, gl' inganni, le ciurmerie de'mestatori, de'demagoghi che adulavano il popolo chiamandolo re per farlo strumento di rei disegni, di

(1) Lett. V. Vita ec., pag. 77.
(2) Lett. 307, vol. II, pag. 257.

passioni malvagie, tratteggiò da maestro nel sonetto l'*Arruffapopoli*; come la dappocaggine delle maggiorità mogie e indolenti derise nell'altro sul proverbio *I più tirano i meno.*

Giorni amari furon quelli pel Giusti, turbato dal pericolo che sovrastava, lacerato dalle calunnie di periodici svergognati. Con tutto ciò non cessò mai di sperare, e agl' insulti non contrappose che il riso o il disprezzo. Cadde a Novara la fortuna d' Italia, ma la sua fede non cadde. « La nazione non è morta (scriveva a Lorenzo Marini nell'aprile « del 49), e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il « suo riscatto: anzi questo pensiero cacciato addentro nell'animo e « tenuto li fisso e vivo dalla sventura, si purificherà, si affinerà, scop- « pierà quando che sia più forte, più universale, più irresistibile (1) ». E a Gino Capponi scriveva nel maggio (2). « Già il vero delle cose « nostre lo sapremo di qui a dieci anni, se il turbine non ci ha portati « via ». Parole profetiche che il 59 rendeva realtà.

Ma se lo spirito resisteva, non era così delle forze del corpo. Tormentato dai soliti malori che avean fatto tregua, non pace, sperimentò nell'estate l'aria di Viareggio, ma fu scarso il guadagno. Tornato nell'autunno a Firenze l'assalì la *miliare*, dalla quale risorse ma coi sintomi di una tise tubercolare, che l'andò per qualche mese struggendo finchè l'ebbe condotto al sepolcro.

La sera del 1.° di aprile del 1850 un corteo funebre moveva dalla via San Sebastiano e traeva lentamente fino alla chiesa di San Miniato al Monte. Era la spoglia mortale di Giuseppe Giusti che con mesto accompagnamento di amici veniva trasportata all'ultima sua dimora.

Era d'improvviso mancato nelle ore pomeridiane del giorno innanzi, soffocato da un trabocco di sangue.

Tale è la sostanza del libro, tanto per ciò è delle notizie premesse dal Frassi, quanto per quel che è delle lettere, le quali s'aggiran continuo sulla persona dello scrittore, o intorno a fatti che si collegano colla sua vita, o intorno alle produzioni dell' ingegno; tanto che a voler tenere separato discorso del lavoro del Frassi, e dell' Epistolario del Giusti, sarebbe convenuto il più delle volte tornare a dire in un luogo le cose già dette nell'altro. Tuttavolta non lascerem di toccar brevemente ciò che di più speciale ne par da notare sull' Epistolario.

Sono ben quattrocentoundici lettere, forse troppe; che principiano nel 1836 e terminano nel marzo 1850; distribuite in due volumi; e disposte in ordine cronologico non sempre esatto. Fra mezzo se ne leggono alcune dirette al Giusti da Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio,

(1) Lett. 386, vol. II, pag. 416.
(2) Lett. 392, vol. II, pag. 430.

Pietro Giordani, Vincenzo Gioberti, Tommaso Grossi, Alessandro Manzoni ec. In principio sta il *fac-simile* della scrittura del Giusti.

Questo per ciò che spetta al materiale; quanto all'importanza e al pregio intrinseco diremo esser l'uno e l'altra grandissimi. E innanzi tutto elle ci dipingono il Giusti qual fu veramente, sì nel bello di una natura gentile, e sì ne' difetti da cui come uomo non andò immune. A volere nello scrittore conoscer l'uomo non ha per verità miglior modo che studiarlo nelle lettere scritte nell'abbandono del cuore, ove l'animo manifestasi tutto intero, e il pensiero corre libero, non monco nè travisato: nè certo potrebbe andare più sciolto di quel che si mostri in queste lettere scritte generalmente colla massima familiarità, e come suol dirsi, col cuore in mano. Vero è che al poeta, intendiamo degli originali, non degli accozzatori di rime, vien fatto assai meno di nascondere e travisare l'indole propria, sì perchè la vera poesia non soffre impacci e ritardi, e sì perchè come creazione originale non può non andare improntata del genio che le dà vita. E in fatti il Giusti è in queste lettere quel medesimo che si mostra nei versi sì di pensieri, come di forma. Il quale anzi contro coloro che falsano l'indole propria invei nell'*Origine degli scherzi*. Nè per questo se ne vorrà fare men conto; rimanendo loro il pregio d'introdurci nei particolari e nella cognizione della vita intima del poeta, a cui non basterebbero i versi. Ai quali servono inoltre di opportuno riscontro e quasi di commento, dichiarando in esse l'Autore assai volte i fini e le ragioni di quelli: tantochè le une non vorrebbero andar disgiunte dagli altri. Del servizio che ne può tornare alla storia già toccammo in principio.

Quanto al merito loro considerate come opera d'arte e di stile, sebbene non sarebbe da noi, nè di questo luogo il darne giudizio, tuttavolta come a compimento della materia diremo schiettamente quello che a noi ne parve. Diciamo pertanto che parecchie di queste lettere a noi son parute bellissime, e massime le descrittive, stante l'arte mirabile che ha l'Autore di vestire i luoghi e le cose di colori sì vivi e sì veri, che ci è avviso di esser condotti sui luoghi, e vedere cogli occhi propri le cose descritte. Dovunque poi cade, è movimento e calore di affetto, squisitezza di senso e di gusto. Nelle più è lo stesso Giusti dei versi, che ride e scherza delle storture e degli errori del volgo a fin di sanarnelo, o stringe il flagello della satira contro i vizi e gli abusi che guastano il cuore, o rompono le leggi della convivenza civile. In tutte poi è ricchezza di lingua viva, efficacia di modi per lo più nostrani, copia di sali saporitissimi.

Ma soprattutto, ciò che le rende mirabili è la giocondità, l'atticismo, la grazia con che riesce a dar bellezza e risalto anche alle cose minime e più comuni. Ora è lo scherzo festevole che sorge inaspettato anche fra mezzo alla descrizione dei mali che lo tormentano; ora è il frizzo sarca-

stico che punge improvviso come l'aculeo dell'ape che si nasconde tra i fiori.

Se dopo tutto ciò volessimo pur notare qualche difetto, diremmo, come già toccammo di volo, essersi peccato nel troppo: difetto veramente non delle lettere, ma del libro. Se altri, compreso da forte passione o da grave cura che lo molesti, scriva a dieci di uno stesso tenore, non v'ha ragione di appuntarnelo; ma se in un libro troviam ripetute dieci volte le stesse cose, non possiamo tenerci dal provarne fastidio. Tale, dobbiamo pur confessarlo, è in parte l'effetto da noi provato leggendo di seguito questo Epistolario, dove non è raro incontrare ripetizioni di concetti e di cose per la ragione già detta. Il che si sarebbe di leggieri evitato largheggiando un po' meno, non facendo, come suol dirsi, fascio di ogni erba, ma si ghirlanda di ogni bel fiore. Senza dire che la lettura di un libro in cui l'autore per oltre 800 pagine parla continuamente di sè, sia pur valente la penna, sia pur quella incantevole del Giusti, finisce col generare stanchezza. Ed è ventura se in tanta copia non se ne scema la sua fama di scrittore, e l'uomo rimane intiero; il che si deve alla dignità del carattere e alla temperanza dell'animo che lo guardarono dal cadere in basso, per modo che anche scrivendo familiarissimo, la sua penna non mai s'imbrattò di contumelie nè si volse in offesa altrui. Nel Giusti è anzi questo di singolare, che ci riesce amabile negli stessi difetti: o sono leggierezze di gioventù da passarsi, o piccole vanità, che forse vien fatto di avvertire per ciò solo che mostrò di negarle. Del resto noi non possiam che lodare il pensiero al quale dobbiamo la pubblicazione di queste lettere, nelle quali il buono ed il bello superano di gran lunga il mediocre o il superfluo; nè crediamo che altri sia per farne diverso giudizio.

CARLO MINUTOLI.

Storia dei Conti e Duchi d'Urbino, *di* FILIPPO UGOLINI (*dedicata alla Maestà di* VITTORIO EMANUELE II). — Firenze; Grazzini, Giannini e C., 1859; due vol. in 16mo, di pag. xx, 520 e 568.

Il Direttore dell'*Archivio Storico* volle affidarmi il carico di dar ragguaglio di quest'opera; il quale officio avrei, per alcun rispetto, dovuto da me declinare. All'amico autore di essa piacque, nel suo prologo, nominarmi tra quelli che ne ajutarono in qualche modo la pubblicazione, ch'io certo non fui degli ultimi a desiderare e a promuovere. Ma la molto rapida lettura che io dovei farne sulle bozze di stampa, non mi permise nè di molto spesseggiare nè di fornire interi quei sussidii di cui parla esso autore; e questi dal suo canto, non ebbe tutto l'agio che sarebbe stato necessario per approfittarne. Sicchè, se da un lato non

potrà la coscienza accagionarmi di troppo tardivi consigli, non mi troverò mai forse dall'altro a fare elogi di cosa che sia proceduta da diligenza mia propria, anzichè da quella del primo compilatore. Volevasi, d'altra parte, che di un tal libro fosse parlato da chi potesse rappresentare in sè le impressioni ricevutene nella provincia Metaurense: e dacchè (sia detto qui di passaggio) del complesso di un' istoria non può giudicare se non chi visse ne' luoghi dei quali essa tratta, così a me nato e cresciuto in quelli non sarà disdetto l'affermare, che la Storia dei Conti e Duchi d'Urbino adempì perfettamente l'antico desiderio e la recente aspettazione di quei popoli, siccome ha ricolmo un vuoto assai lamentato, nè poco fin qui disonorevole, della nostra istorica letteratura.

Non esitiamo ancora a soggiungere, che il professor F. Ugolini, avuto riguardo alla vita da lui condotta fra gravi e nojose cure nell'età verde, poi per undici anni nell'esilio, nè troppo bene, secondo noi, ricompensata da quella ch'egli mena al presente, fece opera che sembra ai nostri occhi maravigliosa. Vero è che dei lavori letterarii il mondo non giudica dai mezzi che altri ebbe per compierli, sì dal loro finale riuscimento; ma agli uomini di cuore non è spesse volte estranea anche una tale considerazione: e pare che ciò chiedesse e sperasse dai discreti il buon pontefice Lambertini quando, nello scrivere al Muratori intorno al suo libro *De Synodo Dioecesanâ*, parlavagli del suo « lavorare a tempo rubato » e fra continue e penose interruzioni; talchè, senza l'ajuto di Dio, sarebbegli convenuto contentarsi di leggere ogni giorno la metà del breviario e nei dì festivi il messale.

Chi prenda a svolgere questi due volumi, dovrà dapprima sentirsi commosso dal vederli intitolati al re in allora del solo Piemonte, oggi di mezza Italia, Vittorio Emanuele; e leggendo quelle pagine ove è segnato il dì 20 febbrajo 59 e che noi sappiamo scritte assai prima, reputerà l'autore dotato di profetici spiriti, il quale così in esse parla al nostro futuro liberatore: « Se Iddio, nel profondo suo consiglio, per-
« mise che la buona e forte progenie dei Principi d'Urbino, dopo quat-
« tro secoli perisse; volle anche, per pietà di nostre sciagure, che quella
« di Savoja, pel lungo corso di otto secoli, fra tante ruine di regni
« nobilissimi, viva e gloriosa si mantenesse; e non a suo pro, ma d'Ita-
« lia. La quale intentissimamente tien gli occhi fissi sopra di voi; e
« spera che, placata una volta pel suo lungo martirio l'ira del Cielo,
« l'esempio delle vostre reali virtù, sia nelle arti della pace sia in
« quelle della guerra, non le torni infruttifero ».

Un'altra cosa, dopo la dedicatoria, è da segnalarsi in questa letteraria pubblicazione; cioè l'elenco degli *amatori degli studi storici e benevoli* dell'autore, che contribuirono a fornirgli *i mezzi di potere dar compimento* alla Storia da lui disegnata. Furono essi in numero di venti; persone

tutte private, tranne le due comunità di Urbino e d'Urbania e l'università degli studi della prima: dei diciassette, tre donne, tra di Gubbio, di Arezzo e di Firenze; de'quattordici, soli quattro Metaurensi o Romagnuoli, e dieci Toscani o d'altre provincie italiane. Un tale esempio, rarissimo in Italia, meriterebbe di essere più di frequente rinnovato: il che dico, non ripensando ai dolori da me sofferti molti anni addietro per non aver potuto ottenerne l'attuazione, nè per isperanza che io n'abbia per l'avvenire, ma per la ferma persuasione in cui sono, che questo modo sia da preferirsi ai soccorsi che per ciò si aspettano, e quasi sempre invano, dai governi. Sia che il soggetto di un'opera da scriversi venga per altri proposto (via, per lo più, falsa) o da chi pensàvalo esibito, non v' ha che una sola persona che sia fra tutte più idonea a trattarlo; e questa persona, i vicini, gli amici possono meglio conoscerla, che i governi, sempre ingannati, non fanno. Oltre di che, maggiore è nel caso da noi difeso la libertà di chi scrive, come più sentita l'obbligazione contratta verso i suoi privati soccorritori. In materia così complessa e della quale il segreto è nel sentimento o nella ispirazione dell'autore da scegliersi o da secondarsi, mal potrei delineare intero il concetto che già da pezza ne porto in mente, toccandone di rimbalzo, come dovè farsi in questo luogo.

Incomincia la storia dell' Ugolini da una quasi genealogía della famiglia di Montefeltro, della quale fu culla San Leo, già *Mons Feretrii*, che diede il suo nome alla provincia, d'onde pur ebbero origine i Faggiolani ed i Malatesta. Nè San Leo fu la sola fortezza di quelle alture, ma con lei gareggiarono un tempo Majolo, Pennabilli, Carpegna, la Faggiola e Sassocorbaro. Di antenati operosi di quella casa, di cui non troppo si distese la fama, perchè ristretti alle natíe montagne, si pone primo un Cavalca (1165), indi un Montefeltrano (1190), e appresso un Bonconte, che insieme con Taddeo suo fratello ottenne in feudo da Federigo II la città d' Urbino. Ma gli Urbinati, allora liberi, si opposero a quella despotica concessione, e aiutati dai Riminesi, vollero anche difendersi colle armi; ma furono vinti e sottomessi nel 1233. Se duole il veder cominciare cotesto dominio, come per lo più accade, colla violenza; conforta in parte il vederlo più tardi, con raro esempio, continuare secondo le regole dell'umanità, della saviezza e della giustizia. A Bonconte successe Montefeltrano II; non passando tuttavía sconosciuti un altro Cavalca, un Corrado (che riconquistò Urbino ribellatosi), e un Taddeo detto Novello.

« Ma ecco mostrarsi sulla scena politica tal personaggio, la cui fama « presto offuscò quella di tutti i Feltreschi precedenti; personaggio reso « celebre per le proprie gesta e per gl' immortali versi dell'Alighieri. « Questi è Guido, poi detto il Vecchio, che successe al padre nella si-« gnoría di Urbino. Niuno de' tempi suoi lo superò nel valore, nella

« perizia e nelle astuzie di guerra; pochi gli furono eguali. L'annalista « d'Italia lui esalta come il più accorto e valoroso condottiero d'armi « di quell'età. Il Malespini lo chiamò sagace uomo di guerra; Dino Com- « pagni lasciò scritto che la sua fama vola per tutto il mondo; e il « buon Villani, che fu gran savio e maestro di guerra. Si legge nelle « Cronache di Cesena e di Forlì, che da' suoi contemporanei era chia- « mato duce delle battaglie, invitto e magnanimo capitano » (*Stor. Cont. e Duc.* ec., I, 44).

Non ci faremo ripetitori del nostro istorico dov' egli racconta le azioni di questo guerriero e politico e cristiano, veramente alla foggia e quasi tipo tra quelli che produr soleva il medio evo; di questo dapprima acerbo nemico e poi consigliero di un ambizioso pontefice, che Benvenuto da Imola qualificò sì bene col titolo di *magnanimo peccatore*. Si sa che Guido seguì da prima le parti di Corradino di Svevia; che vinse in battaglia campale i Bolognesi; difese e liberò Forlì dai Francesi capitanati da Giovanni d'Appia; fu scomunicato; perdè per questo i suoi stati e venne confinato in Asti; di là fu chiamato a podestà di Pisa dopo la rotta della Meloria, e fu testimonio, se non partecipe, alla orribile condanna e alla morte del conte Ugolino; si riconciliò con la Chiesa, e poco dopo accorse in ajuto de' Ghibellini afforzatisi in Rimini; che questi vennero ingannati dal Malatesta; e Guido, dolente e quasi vergognoso pel mal esito dell'impresa, si rendè frate in Ancona e morì santamente in Assisi nel 1298. Gli successe nella contèa d'Urbino, dopo molte perdite e ribellioni causate dalla scomunica, Federico suo figlio secondogenito; mentre altri soggetti della sua casata si segnalavano nelle guerre o nel governo dei popoli. Può esserci questo Guido un esempio del come un uomo grande riesca per lo più a fondare la grandezza e potenza della sua famiglia.

Nel corso del primo libro e sul principio del susseguente, l'autore ci somministra alcune notizie, che potrebbero dirsi aneddote, intorno a quel Paolo Malatesta, che lasciò nome e pietà di sè pe'suoi sventurati amori colla cognata Francesca da Rimini. Costui, dai più supposto celibe, era da diciannove anni ammogliato ad una Orabile, figlia di Uberto Malatesta; siccome Francesca allorquando fu uccisa, era già da dodici congiunta per nozze a Gian Ciotto, o Zoppo, abusivamente detto Lanciotto. Nè quel primo nodo mancava di figliuoli; stantechè uno tra essi, per nome Uberto, cresciuto sotto gli occhi e la gelosa guardia del zio fratricida, come di sè temente e desideroso di vendicare la morte del padre, rifuggitosi al campo dei nemici Feltreschi e combattendo con questi contro i suoi consanguinei, tentò pur farsi signore di Rimini; ma tradito, nelle trame ordite perciò, da un cugino Ramberto, cadde per mano di un altro suo zio, Pandolfo, e de'costui figli naturali. « Orribile serie di morti e di delitti », esclama qui l'Ugolini; e noi, senza

disputare dei gradi della colpa nè della compassione che sin d'allora ispirarono que' due amanti infelicissimi, deploreremo invece gli effetti di quelle effrenate passioni che, fomentate dai pregiudizii del tempo, furono di tanti mali cagione.

La lode che volle darsi alle due stirpi che Urbino signoreggiarono, di non aver prodotto alcun tiranno, sebbene giusta generalmente, soffre pure la sua eccezione in Federigo di Guido, che di tirannide o di violenti costumi avea dato segno fin da quando era potestà di Cesena, d'onde fu cacciato a furia di popolo nel 1301. Passò costui sua vita nelle guerre, secondo que' tempi, ambiziose, benchè pretestate da zelo di parte: servì dapprima la Chiesa, poi fu capo dei ghibellini ad essa ribellatisi nelle Marche; cercò d' ingrandire i suoi stati, e invase barbaricamente Cagli, che non potè conservare; cacciò dal governo il conte Amelio, e recò nell'Umbria quel fuoco che erasi acceso nelle vicine provincie: ma, pel furore che in ciò pose, o quando i papali si sentirono in forze, videsi, co' suoi congiunti e coi sudditi, scomunicato, proclamato eretico, idolatra; e contro a sè, contro tutti, come contro a Saraceni, sentì bandirsi la croce. Trattavasi di soccorrere Recanati, e il conte, bisognoso di denaro, recavasi perciò in Urbino, e l'aggravava di insoliti e non sopportabili balzelli. Di qui una resistenza, un ribellamento, un misfatto di carattere e d'esito si fiero, che non sapremmo, nelle istorie italiche, paragonarlo fuorchè all' internecione del veneto doge Candiano IV; perciocchè, insieme con lui, arrendutosi e supplicante, fu spietatamente morto dal popolo un suo figliuolo, benchè non fanciullo, ma stato nella sua patria stessa governatore. E il pretesto col quale cercò scusarsi una tanta barbarie, fu quello della scomunica: di che fa prova la sepoltura datagli nella fossa già preparata per un cavallo. Se dal racconto fattone dall' Ugolini i principi tiranni hanno qualche cosa da imparare, sapranno anche i popoli superstiziosi e feroci come non è lor dato sottrarsi all' infamia che meritarono.

Un'altra similitudine della tragedia urbinate colla veneziana che sopra accennavasi, è nell'avere anche i Piceni restituito, dopo breve tempo, il dominio di sè ad una persona di quella stessa famiglia. Fu questi Nolfo, uno dei fanciulli salvati miracolosamente nell'eccidio dei suoi, e salutato conte, per general consenso, nel 1323. Governò il richiamato (maraviglia non poca) saviamente, sorretto dai consigli di Speranza suo zio; vendicò senza eccessi la morte del padre; venuto co'suoi in discordia, li vinse; occupò il Borgo a S. Sepolcro e S. Leo; guerreggiò pei Pisani contro Lucca e la prese; fu creato vicario imperiale; ricevè in Urbino il re d' Unghería; militò per la generosa ambizione dell'arcivescovo Visconti, meno tuttavía fortunato nell'assedio di Scarpería e nella difesa di Bettona. Volle però il suo destino che si trovasse a fronte di un uomo non meno virtuoso, che prode e sapiente:

del cardinale Egidio Albornoz; dinanzi al quale, a malgrado di tutte le astuzie e tergiversazioni della politica, la stirpe feltresca dovè cedere il luogo, ramingando per diciassette anni così, che ignorasi ancora dove Nolfo finisse i suoi giorni. Fu, dopo lui, conte, ma solo di nome, un Federico novello, che invano tentò recuperare e mai non vide i suoi stati.

Più fortunato di lui, Antonio, ultimo de'suoi figli e sesto conte, se fu dagli Urbinati richiamato, potè riavere anche Cagli, e poco appresso aggiungere a'suoi dominii la città di Gubbio. Più tardi, essendo Cantiano in potere dei Gabrielli, cacciati da Gubbio, e dopo guerra non breve, posata per mediazione dei Fiorentini, venne anch'esso in balía dei Feltreschi. « Così sfasciavasi (osserva l'autore) nel termine di pochi anni, la mole innalzata dal cardinale di Spagna ». Sopra che ci asteniamo dal soggiungere ogni nostra qualsiasi osservazione; sì per non ripetere, intorno al governo temporale di Roma, quelle cose che tutti già sanno; e perchè non sembri che vogliamo indirettamente rispondere alla *Civiltà Cattolica*, che delle considerazioni di tal sorta fatte dall'Ugolini, menò altissime querimonie. Quasichè coloro che, per colpa di una setta profanamente superba e a tutt'altro educata che al reggimento degli stati, furono astretti a perdere o abbandonare la patria ed ogni cosa più cara, dovessero o potessero farsi apologisti di un ordine di cose, anzi del più assurdo fra i disordini, che condanna alla schiavitù, all'ignoranza, all'avvilimento, alla disperazione, tre milioni di cattolici dimoranti nel cuore stesso d'Italia. Preghiamo piuttosto il Cielo, che a cotesti ciechi dia lume, e a noi doni pazienza, moderazione e costanza, per giungere, senza sconvolgimenti e senza delitti, a quel fine che, pel bene della Nazione e per la dignità nostra propria, ci siamo proposti. Ma tornando al conte Antonio, egli ottenne dalla Chiesa le formali investiture de'luoghi rimessi o venuti in sua forza; fe pace, dopo lunghissime gare, coi Malatesti, studiandosi pure a consolidarla per via di matrimonii; e morì, d'anni non grave, nel 1403.

L'unico figliuol suo Guidantonio continuò il governo mansueto del padre; non alieno dalla milizia, amico della religione, dell'umanità, delle lettere. Sotto di lui lo stato si accrebbe di tutta la Massa Trabaria, di cui principal luogo fu già Castel Durante, oggi Urbania. Tentò dilatare il suo dominio sopra terre più lontane, siccome Assisi e Città di Castello, facilmente acquistate, e presto poi riperdute. Le sue attinenze coi papi furono generalmente buone e talvolta il contrario; essendochè Alessandro V avevalo scomunicato (presto poi ribenedetto), e Martino V (del quale il conte aveva in seconde nozze sposata una nipote) lo proseguì sempre di grandissimo favore. Tra le onorificenze impartitegli, possono annoverarsi quella di gran contestabile del Regno, governando Ladislao; di cittadino di Firenze, e capitano di questa repubblica nell'impresa contro Lucca; e finanche il titolo di duca di

Spoleto. Ma Guidantonio, checchè voglia oggi dirsene, non fu nè buon duce d'eserciti nè per inclinazione battagliero, troppo in ciò parendoci esplicita la testimonianza degli scrittori contemporanei; tra i quali il Cavalcanti, che dice (*Stor. Fior.* I, 373): « Egli era gentile e nobile, e di lealtà portava corona; ma di guerra non era apprezzato ». E il Baldi stesso, biografo officiale e cortigiano, non ci dissimula la ripugnanza che quegli provava circa il lasciar correre a suo figlio la desiderata carriera delle armi. Se non che, al detto di costoro troppo anche i fatti consuonano; perchè quel conte capitano, che da diciotto anni imperava, fu vinto e rotto, non che dal consumato e celebre Piccinino, ma da Gismondo de' Malatesti, giovinetto allora di quindici anni. Contro il quale troppo ebb'egli d'uopo del valore straordinario di quello tra'suoi figli che fu, come l'autore dice, « l'eroe d'Urbino », e dell'ajuto altresì della repubblica Sammarinense; tra la quale e i Feltreschi (giova avvertirlo) passò mai sempre e congiunzione operosa e cordialissima amicizia. Nè gli daremo noi lode d'aver provveduto al bene de'suoi popoli col rettamente educar la sua prole, per quello che in appresso dir dovremo del suo immediato successore: nel che per avventura gli nocque l'amore eccessivo e parziale da lui portato a quel suo figliuolo, che raccontano aver egli voluto procacciarsi durante l'infecondità del suo primo matrimonio. Nè astenendoci dal lodarlo, vogliamo in lui recare la colpa delle sventure che quindi seguirono; sapendo noi bene da quante e quanto fatali difficoltà si trovino spesse volte i padri circondati nell'adempimento di questa loro suprema obbligazione.

Ed eccoci ad un altro periodo della storia Urbinate, in cui se non può affermarsi che i Metaurensi dovessero gemere sotto il tiranno, provaron pure per la seconda volta gli effetti della mala signoria che sempre i popoli accuora. Chiamòssi Oddantonio il giovinetto che nel 1443 prese in mano le redini dello stato; naturalmente prono a libidine, incerto e debole ne' consigli: del rimanente, grazioso e tanto ne' modi soave, che recatosi in Siena a complire con papa Eugenio IV, ne riportò il titolo di duca. Presto gli fu fidanzata una Isabella d'Este; ma alla promessa mancò, fortunatamente, il tempo per essere adempita. Intanto, siccome raccontano, il suo politico rivale, il frodolento e crudel Gismondo de' Malatesti, fingendosi amico a fine di rovinarlo, avevagli messo a' fianchi due sconsigliati e dissolutissimi consiglieri: un Manfredo de' Pii da Carpi, e un Tommaso di Guido dell'Agnello riminese. I costoro punzelli confermarono l'adolescente nella lussuria, e lo incitarono alla prodigalità: onde nacquero le arbitrarie gravezze contro i sudditi, e le estorsioni cominciate a praticarsi a danno de' cittadini. Non bastavano a Oddantonio le voluttà consentite per ossequio o per altro: più piacevangli, come sembra, le conquistate colla prepotenza; e il Machiavelli dice che gli uomini sopportano e si scordano più facilmente le offese

fatte nel sangue, che le inferite nella roba e nell'onore. Per giunta, quei cortigiani ministri non istavano contenti al potere nè all'oro: volevano i piaceri del corpo; e il Da Carpi, ecclesiastico, cercò con lusinghe e con forza di trarre a corte la moglie di un Serafino Serafini; il Dell'Agnello violentò brutalmente la sposa di un nominato Ricciarelli. Ne nacque una congiura di pochi, ma risoluti e feroci; e tanto abilmente condotta, che quando scoppiò, nessuno trovavasi preparato alla difesa. I due malvag' vennero facilmente uccisi, poi messi in brani dal popolo. Oddantonio, trovato per la paura nascosto dietro il letto, e chi dice riconosciuto chi no, fu morto dalla ronca di un villano, di cui l' istoria ci ha tramandato il nome: Antonio di Paolo da Pietralata. Di questo principe, di culto intelletto e molto da'suoi maestri lodato, raccontasi un fatto atrocisssimo: l'aver fatto ardere lentamente un suo paggio, ravvolto in un lenzuolo spalmato di pece e di zolfo. L'Ugolini di ciò crede scolparlo; pur lasciandogli addosso il carico delle impudenti lascivie; dell' impeto fatto contro il suo saggio fratello, venuto per dargli salutevoli consigli; menandoci, insomma, a dover conchiudere, come, in realtà, costui fosse nè una coppa d'oro nè un mostro.

Sin qui avemmo a ricordare le parti meno conosciute dell' istoria dei Metaurensi: ma passando ora a quella che è assai più nota per le istorie generali d'Italia, e per le prolisse biografie del Baldi, del Muzio e del Leoni, terremo un metodo più compendioso; ben sapendo che nostro ufficio non è il trasfondere in altri la conoscenza dei fatti che non hanno; sì invece il suscitar desiderio di una tal conoscenza, e far sentire l'utilità che da essa può ricavarsi. Oltredichè, non sapremmo come allo stile tarpar cotanto le sue ali, ove ci proponessimo di accennare le azioni tutte quante e delineare un ritratto abbastanza compiuto di quel Federico, che fu nono conte e duca secondo, e sedè per 38 anni al governo di quella provincia. Intorno al quale è nostra antica e ribadita opinione, che nessun signorotto o signore della moderna Italia, cioè dal cessamento del nome romano in poi, possa con lui venire al confronto, per cumulo insolito e sempre maraviglioso di virtù politiche, militari e private, tranne quel decimo duca e rifondatore della monarchia subalpina, Emmanuele Filiberto di Savoja.

Comincia il reggimento di Federigo Feltrio (intorno a'cui natali ci giova riportarci a ciò che da molti altri, e con poca certezza fin qui, ne fu scritto), con un atto di somma clemenza, che sarebbesi forse chiamata debolezza, se gli effetti che ne derivarono non l'avessero giustificata. Egli perdona non solo agli uccisori del duca suo fratello, ma consente ancora ad una assai notabile limitazione della sovrana autorità: delle quali cose fu conseguenza l'amore intenso, la stima sincera e la venerazione dei popoli, che oggi ancor dura. Dopo spazzata la corte dai cattivi, si mette al soldo di Francesco Sforza: con

che ottiene il doppio intento, e di rinfrancare l'erario, e di rinvigorire e agguerrire le genti alla sua cura commesse. Le guerre che sembrano ai pusillanimi una via sempre aperta alla miseria e alla morte, sono spesse volte una fonte uberrima di prosperità, di vita e di tutte ancora le morali virtù; perchè una pace, ad ogni costo, o perpetua, non può, infine, ad altro riuscire, che allo sfibramento degli individui e alla sociale corruzione. Dopo aver visitato i luoghi del suo stato, sventata una congiura, resistito agl'improvvisi assalti e alle millanterie del nemico Malatesta, ottiene di far venire Pesaro in mano dell'amico Sforza, e acquista per sè Fossombrone. Divien soldato dei Fiorentini; poi anche, come i tempi portavano, ma senza mancare alla data fede, del loro avversario re di Napoli. Le guerre esterne di questo principe condottiero s'intersecano per circa vent'anni colle interne, combattute tra il Savio e l'Esino coll'implacabile Gismondo, e nelle quali il nostro si mostrò sempre maneggiatore abilissimo, e vinse o battè quasi sempre un rivale non men pieno d'inganni che di valore. Maravigliasi l'Ugolini di ciò, che una piccola provincia potesse a quei dì sostenere un sì gran carico di spese e di sangue: il che potrebbe in parte spiegarsi per non essere le guerre allora molto micidiali, e per la povertà che facea gli uomini contenti del poco, e facilmente inducevali al prender soldo. Contuttociò, ove si consideri che la simbola o quota delle leve in quel tempo era quella di un uomo per casa, e che la sola terra di Castel Durante, di fiati circa tremila, somministrò in un anno ben centosedici tra guastatori e balestrieri; può giustamente affermarsi, com'egli fa, che proporzioni di tal sorta sarebbero alla fiacchezza odierna veramente intollerabili. Varie furono le città per altri acquistate o espugnate dal valore di Federico: Albi e l'Aquila pel re Alfonso, Fano e poi Cesena per la Chiesa, Volterra pei Fiorentini: al suo dominio aggiunse la Pergola. Nè fu soltanto capitano avvisato, esperto, prudente, ma insieme intrepido combattitore; come mostrò più volte, e in ispecie quando, ingaggiatasi presso il Tronto una mischia di competenza orgogliosa tra Piccinineschi e Feltreschi, egli, benchè ammalato, nè potendo pel dolore armarsi, si fe porre a cavallo e salvò il suo esercito dalla sconfitta.

« Se tutti i pregi di Federico » (scrive l'autore) « stessero nella gloria « militare, avvegnachè fosse uno dei più valenti capitani di quell'età, « quando si fosse paragonato a uno Sforza o a un Piccinino, ciò sarebbe « il massimo della lode che gli si potrebbe concedere; giacchè l'arte « della guerra, come allora esercitavasi, non apriva l'adito ad imprese « grandi veramente, siccome avvenne in appresso. Ma, fortunatamente, « più vasta materia abbiamo per le mani. Federico fu valente come « guerriero, fu valentissimo come principe » (I, 385). E noi soggiungiamo ch'egli, ancora com'uomo, fu in molte parti virtuoso; perchè le virtù del principe prendono spesse volte qualità dal politico interesse,

il quale cessato, cessano egualmente esse virtù: ma il Feltresco di cui parliamo, perpetrò molti atti virtuosi, ovvero in quelli perseverò, quando nè interesse alcuno dettavali, o rimosso era quello che aveva potuto consigliarli. Così, potè essere prudenza politica il perdono concesso, nel principio del suo governo, agli Urbinati; ma fu bontà e fede vera il mantener ch'egli fece le condizioni tutte di quel perdono. L'Ugolini ne fa il confronto colle promesse fatte e giurate da certi principi moderni, e tutte le anime che oggi sono temprate a rettitudine, umanità e civiltà, sentiranno la forza di un tal paragone. La mansuetudine e le cortesi parole usate verso colui che, in un tornéo, avevalo privato dell'occhio destro, e la rassegnazione con che egli sofferse una tale jattura, provano, se non altro, uno spirito retto, composto e sommamente gentile. Chè già, senza gentilezza di spiriti, l'aspirare al possesso di eminenti virtù, si è come, senza il buon gusto, presumere all'onoranza di classico scrittore. Fu sentimento di dignità e lealtà insieme che lo indusse a rifiutare il parentado offertogli dal nemico Malatesta, come prezzo della pace; fu sentimento di giustizia e di onore che esortavalo di resistere al legato pontificio, volente infrangere i patti accordati con quei nemici medesimi dopo la resa di Fano. E Federico, nella sua collera, non confondeva coi padri i generati; e a Roberto di Gismondo fu più d'una volta benefico, rimettendolo in grazia del pontefice, e dandogli finanche una sua figliuola per moglie. E a questo proposito, sarebbe anche a dirsi di un fratello giovinetto di esso Roberto, che il nostro rimandò illeso ed indenne, anzi splendidamente regalato, dopo l'espugnazione di Montefiore. Sarebbe a parlarsi di quel signorotto del Pian di Meleto, che caduto in poter suo nella segnalata battaglia di Vigliano, e pieno di paura per le gravi offese già prima fatte a esso conte, sentì invece dichiararsi: « esser egli dolente dell'ansietà in cui sarebbesi « trovata la moglie di lui, saputa la prigionía sua e del figlio: desiderare « che quanto prima fosse consolata: non avere messi da spedirle: le « recassero, dunque, egli e il figlio, buone novelle, che ricevute col « mezzo loro, le tornerebbero più care » (pag. 493). Giudica il nostro istorico, un simil atto di magnanimità esser frutto non solo « dell'alta indole di Federico »; ma sì anco dell'opera educatrice di Vittorino da Feltre. Ma diciamo alcun che delle virtù principesche.

Gli elogi scritti dai contemporanei, le istorie letterarie ed artistiche, e ultimamente quella dello scozzese Dennistoun (1), ci dipingono soprattutto esso principe come uno tra i più ragguardevoli mecenati delle lettere, delle scienze e delle arti: opinione divulgatissima anche per l'esistenza del famoso palazzo d'Urbino fatto da lui edificare, e pel sapersi come

(1) *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, 1851; 3 vol. — V. questo nostro periodico, tom. I, par. I, pag. 496 e segg.

a'suoi tempi fiorissero, e in parte avessero ricetto o benefizii alla sua corte, tanti illustri uomini; tra i quali sarebbe a tutti impossibile di non rammentare Giovanni Sanzio e Bramante Lazzeri. Nè da noi s'impugnano cotesti suoi benemeriti; nè poco il commendiamo dell'avere egli stesso sentito molto innanzi nella teología, nell'istoria, nel disegno, nella musica; e vogliamo anzi (sulla fede del Bisticci, scrittore antico, ma venuto a luce nei giorni nostri), riporre il suo nome tra quelli dei raccoglitori di libri e fondatori delle biblioteche. Coroneremo altresì cotesta parte dell'elogio, osservando come la protezione conceduta agl'ingegni ed alla civiltà, non fosse da lui nè diretta nè, come dai suoi pari, abusata a fini di tirannide. Ma ad altro appuntavasi l'intento nostro, e secondo il concetto che noi ci formammo delle obbligazioni che incombono ai reggitori dei popoli, saranno le prime lodi del regolo metaurense, l'aver saputo ordinare la sua casa in modo, che, con bocche cinquecento e purgata, per quanto è possibile, dai tristi, pareva, per la regolarità, per la buona morale, un convento; l'aver fatto risparmio delle sostanze dei sudditi, tenendo ricco l'erario e vive le industrie colle sue proprie fatiche; l'averli avvezzati e mantenuti avvezzi all'uso delle armi e alla guerra; l'avere osservata, tenuta in rispetto la religione, facendo tuttavía stare nei loro limiti i ministri di essa; l'essere stato mantenitore acerrimo della giustizia, fino a volerla eseguita in sè stesso, ordinando di esser chiamato in giudizio per correzione alla negligenza o alla taccagnería d'un suo proprio camarlingo; l'avere istituito un collegio di giovani, dove faceva cogli altri educare nelle arti cavalleresche il suo stesso figliuolo e successore; l'avere, infine, castigando i ricchi avari, elargito limosine ai poveri, soccorsi ai trafficanti in bisogno e ai padri tracarichi di figliuolanza. Se a queste cose aggiungi la piacevolezza del tratto e l'affabilità senza pari, che lo induceva a parlare dimesticamente a ciascuno e a tutti dare udienza fin sulla pubblica strada, avrai la misura compiuta di quella principesca virtù, che faceva scrivere all'Ugolini queste parole, dettate da un bel cuore. « A noi contenti di nostra bassa fortuna, non cadde mai in pensiero d'invidiare i principi; ma confessiamo che a Federico portiamo invidia, non per la sua dignità di duca nè per la gloria, ma perchè trovandosi, con animo sì buono, locato in sì alto seggio, gli riuscì di essere amato con amor figliale da tutto un popolo. Anche noi amiamo: e chi non ama? amiamo pochi amici veri, amiamo i figli nostri, e siamo riamati; ma solo a un principe è dato farsi amare da milioni d'uomini » (T. II, pag. 15-16). Morì Federico soldatescamente, per non aver voluto sottrarsi al contagio che disertava il suo esercito, campeggiando presso Ferrara nel 1482; e perchè ad Urbino, allora fortunatissima, non venisse meno la stirpe degli uomini grandi, vi nasceva nel seguente anno Raffaele Sanzio.

Anche il suo successore Guidobaldo I meritò che di lui si scrivesse una vita squisitamente dettata, e messa in luce nel 1821. E n'era ben degno per la sua bontà; non per la fortuna, nè per la grandezza o durabilità delle cose operate. Nulladimeno, fece anch'egli felici i suoi sudditi, e mantenne, convalidò gli ordini stabiliti in modo, che ancora agli eredi, benchè di sangue e di natura diversi, non venne poi fatto di alterarli. Del suo non troppo innalzarsi sì nell'arti del governo come in quelle della milizia, benchè continuamente esercitata, possono chiamarsi in colpa e la brevità del suo vivere e la debolezza di sua salute, essendosi trovato podagroso nell'età di vent' anni e persino impotente alla generazione: ma dell'amore che i popoli gli avean posto e fermamente gli professarono, ebb'egli prove grandissime, invidiabili, allorchè Cesare Borgia, colle sue fraudolenti sorprese, lo costrinse ad abbandonare e cedere i suoi stati in balía dell'usurpatore. Non mai quietarono i Metaurensi sotto il nuovo e sanguinoso tiranno; non si divisero in parti, come accade quasi sempre; non cessarono anzi di congiurare e di operare virilmente per la restaurazione della ben amata famiglia, provocando battaglie, sostenendo devastamenti e saccheggi (in ispecie Pergola e Fossombrone), e di quelle altre nefandità, che da chiunque o in qualunque età fatte (come dice il nostro argutamente), « la storia non perdona ». Lo stesso Valentino, conoscendo l'indole altera e bellicosa degli Urbinati, aveva dapprima fatto uso, per amicarseli, d'insolita dolcezza; talchè quando egli entrava, colle sue genti, in quella città, « non fu torto un pelo a nessuno (1) ». Guidobaldo fu rimesso in San Leo, quindi ancora nella sua metropoli, dove le popolane corsero a gettargli a' piedi le loro giocaglie (2): dovè di nuovo allontanarsene, e decretò nel partirsene quell'atto così famoso e controverso tra i politici, dello smantellamento delle fortezze: vi ritornò per rivolgimento operatosi in un sol giorno, dopo la morte di quel pontefice, che volendo accrescere e perpetuare la temporale potenza della Chiesa, inferì onta grandissima alla religione, e dimostrò più che mai, come il conserto del pastorale colla spada sia logicamente e moralmente impossibile. Finì di vivere questo principe quando erano appunto incominciate le sue maggiori prosperità, avendo ancora veduto a'suoi piedi quel Borgia che financo la sposa avea cercato di rapirgli: cioè quand'era nella sede pontificia succeduto quel Giulio, che riguardavalo come della sua stessa famiglia, pel matrimonio della sorella di lui col prefetto Giovanni della Rovere. Delle sue benemerenze verso le lettere, dello

(1) Machiavelli, Legaz. al Duca Valentino, Lett. I.

(2) Facciamo uso di questa voce romanesca, derivata dal basso-latino *jocalia*, in tutto simile al francese *joyaux*, e che sì bene significa ogni spezie di ornamenti donneschi, formati d'oro, d'argento, di pietre o d'altre materie preziose.

splendore e dell'urbanità squisitissima della sua corte, parla abbastanza nel suo ammirabile Cortigiano Baldassar Castiglione, che quivi pur sembra avere udito o sentito in sè nascere il primo concetto di un governo, come oggi direbbesi, rappresentativo. La moglie di Guidobaldo fu pari nelle virtù prudenti, operose, e superiore nelle astensive, alle altre donne di cui la casa Fèltria potè in copia adornarsi, producendone o a sè conducendone da quelle dei Malatesti, degli Sforza, dei Gonzaga; d'onde uscì pure la buona e saggia Elisabetta, che sopportava il dir male delle donne in sua presenza, ella che rifiutato avea con orrore la mano offertagli, colla continuazione della sovranità, dal fortunato ma infame Valentino.

Meno avremo in questa rassegna da intrattenerci di quel Francesco Maria, che fu primo di tal nome e della subentrata stirpe Roveresca: il quale più che all'interno reggimento, attese alle guerre esteriori, e già descritte da tutti gli storici. Di costui si raccontano due atti di feroce avventatezza: l'uccisione di un drudo di sua sorella, poscia onorato di magnifici funerali; poi quella, sì famosa, del cardinale di Pavía. Contuttociò non leggesi che mai desse di piglio nel sangue o nell'avere dei sottoposti: che anzi mantenne inviolati gli statuti e i privilegi municipali; introdusse la parsimonia nella pubblica amministrazione; serbò severità senza eccessi nella giustizia penale; e fe sì che il suo popolo si conservasse e divenisse più sempre, « un popolo di soldati ». Assente del continuo dallo stato per le tante imprese da lui capitanate, potè senza inconvenienti affidarne il governo alla prudenza di sua madre e della sua moglie medesima, Eleonora di Francesco Gonzaga. La istoria di questo duca per due capi principalmente collegasi a quella dei Metaurensi; cioè per la unione di Pesaro alle altre parti del dominio, con che questo potè acquistare un'importanza mai non avuta in passato; e per le guerre nel suo seno combattute mercè l'ingratitudine e l'ambizione dei Medici. I quali a Guidobaldo, alla consorte, al nipote stesso ora duca, avean l'obbligo segnalatissimo di averli ricettati fuggiaschi e proscritti; sicchè le stanze da essi abitate si chiamano anch'oggi Appartamento del Magnifico: e non molto dopo si arrovellavano, dissenziente il solo Giuliano, per cacciare Francesco dal suo stato; fulminavano contro a lui la scomunica, contro i popoli l'interdetto; empivano di disastri, di confusione e di sangue, quei tranquilli ed ospitali paesi. Qui l'Ugolini mostrasi inclinato a credere che Giuliano morisse di veleno propinatogli da quel Lorenzo che assunse il titolo di duca d'Urbino: a noi un sospetto di tal sorta giunge alquanto nuovo; ma sarebbe una ragione di più per doverci maravigliare che ad un tal uomo il Machiavelli volesse intitolato il suo libro del Principe. Comunque sia, non sortì ai Medici come ai Borgia non era sortito di metter radici nella vagheggiata provincia: due volte Francesco come il suo

zio materno, dovè fuggirne; altrettante vi tornò richiamato, vittorioso, festeggiatissimo; e la prole dei Rovereschi signoreggiò quivi più sicuramente, che non avea prima fatto quella dei Feltreschi. Non terremo qui bordone al nostro istorico nell'apologia ch'egli fa di esso duca quanto all'accusa datagli di aver procurato l'orribil sacco di Roma per vendicarsi delle ricevute ingiurie contro a papa Clemente VII; stantechè noi pure crediamo ch'egli non covasse in seno un sì maligno ed atroce pensiero: ma non sapremmo parimente difenderlo dalla taccia, da tutti ripetuta, di soverchia lentezza e freddezza nel condurre l'esercito della Lega e ostare ai passi che avrebbe dovuto difendere; forse perchè mai non previde quella « strabocchevole rovina » che pur veniva presagita dal Segretario Fiorentino fino dal dì 11 aprile del 1527 (1). Di un'altra accusa, e nelle storie non solita, che potrebbe a lui darsi, cioè di non aver bene edificato il suo figliuolo per suggerimenti ed esempii somministratigli di superba e frenetica vanità, verrà occasione di accennare più innanzi. Nè gli faremo rimprovero di aver poco favorito, come alcuni scrivono, le scienze e la gentilezza; perchè a lui, guerriero instancabile, non bene questo attagliavasi, nè per lui mai giunsero i dì del riposo, essendo morto a quarantott'anni, tra gli apparecchi di una quasi crociata, nel 1538.

Qui si può dire finisca la storia del ducato di Urbino, cominciando invece un commentario o la fredda cronaca familiare de' suoi ultimi signori. Peccato è questo non della sola metaurense, ma di tutta la nostra istoria nazionale; perchè dal 1494 infino al mezzo del secolo XVI, corse per la misera Italia un'età di continuato declivio verso l'esterna ed interna servitù, della quale non cominciammo veramente a risorgere fuorchè nel 1848. Non è, pertanto, da attribuirsi a colpa dell'Ugolini certa quasi rilassatezza che altri notar potrebbe in questi tre ultimi libri della sua opera; dove, in difetto delle azioni militari o politiche dei principi, si diffonde a narrarci le condizioni de' luoghi e dei loro abitanti, procedendo per via di citazioni, tratte dai cronografi e dalle relazioni dei veneti ambasciatori; o nel darci notizie intorno agli uomini più segnalati che in quelli fiorirono. E qui ci giova osservare, che belle sono le descrizioni, da potersi dire storico-statistiche, delle città e dei municipii che già fecero parte del ducato: San Leo, con le altre ròcche del Montefeltro; Urbino, Gubbio, Urbania, Sant'Angelo, Mercatello, Fossombrone, Pergola, Sinigaglia, Pesaro; ai quali può aggiungersi anche il finitimo e sempre amico San Marino. Nelle rassegne di tal fatta, se non potè l'Ugolini acquistar vanto di peregrina e categorica erudizione, si mostrò ben più abile e soprattutto più leggiadro espositore

(1) Vedi Machiavelli, Legazioni ec., Spedizione seconda a Francesco Guicciardini, Lettera XIX.

splendore e dell' urbanità squisitissima della sua corte, pa...
nel suo ammirabile Cortigiano Baldassar Castiglione, che ...
bra avere udito o sentito in sè nascere il primo concett...
come oggi direbbesi, rappresentativo. La moglie di ...
nelle virtù prudenti, operose, e superiore nelle aster...
di cui la casa Fèltria potè in copia adornarsi, ...
conducendone da quelle dei Malatesti, degli Sf...
uscì pure la buona e saggia Elisabetta, che ...
donne in sua presenza, ella che rifiutato ...
fertagli, colla continuazione della sovran...
Valentino.

Meno avremo in questa rassegna ...
Maria, che fu primo di tal nome e...
il quale più che all' interno reggi...
già descritte da tutti gli storici. ...
roce avventatezza: l' uccision...
onorato di magnifici funeral...
Pavía. Contuttociò non leg...
nell'avere dei sottoposti: ...
vilegi municipali; intro...
zione; serbò severità ...
suo popolo si conser...
dati ». Assente del ...
pitanale, potè se... ...mpenso di
di sua madre ... ...ardi, questo suo fra-
Gonzaga. La ... Perugia, ed egli creato gene-
gasi a quella ... ...a; nel mentre che un Passeri Pesa-
parti del d... ...entativo di far cadere il ducato nelle mani
non avuta, ... in lui posta dai signori Italiani si dilatò fino al
gratitud... ...le Spagne, di cui Guidobaldo fu generale capitano in
sorte, ... primogenito Francesco Maria fu mandato ad ammae-
ricet... ...ella corte. Di là tornando esso giovane, trovò che la prudenza
chi... avevagli destinata a consorte una donna che « per l'età pote-
ar... esser madre » (1): al quale abuso di autorità, e violenza esercitata contro le naturali inclinazioni, era già stato esso padre disposto dall'esempio e dalla sopraffazione del suo proprio genitore Francesco Maria I, quand'egli innamoratosi d'una fanciulla di casa Orsina, e volendo sposarla, sentivasi dal duca intimare, che gli Orsini dovevano contentarsi di esser tenuti servitori di casa della Rovere: l'erede di Urbino doversi vergognare d'aver concepito un simile desiderio: se non rompesse su-

(1) Memorie di esso Francesco-Maria II.

sarebbe a lui quello che mai padre non avea
alla sovvertitrice e a sua madre diverrebbe ne-
menticare ogni altra inimicizia, perseguitandole
« nell'animo ancora », senza rispetto a cosa nè a
Taluno, per avventura, si sentirà mosso a deri-
nipote di un pontefice che supponevasi disceso
penserà fors' anche che quella sì spregiata da-
suoi pregi, valere assai più di un duca omici-
ne di principi Guidobaldi. Non è, adunque,
evato, il despota di cui parliamo, repu-
unicamente per soggiacere alle sue vo-
izia uccidere, ove a quelle si fossero
diè saggio quando avvenne che gli
e gabelle accresciute in onta dei
ribellarsi, resistessero all'esecu-
nteremo quel fatto, del quale
n questa serie dell'Archivio
mini di quella città, quan-
o d' infierire, ebbero in
rnefice, si ebbe ezian-
che mentre Pesaro, favo-
« padre della patria », in Ur-
si nomini « Guidobaldaccio ». Tutti,
uno, al mio credere, figura tristissima: il
alità, per avversione alla libertà e paura del
mancanza ai doveri di cristiano: il duca, per doppiez-
crudeltà: il popolo, per aver ceduto senza aspettare la
ratificato quindi col dono di cinquantamila scudi (3) lo sgozza-
di tanti loro conterranei! Ma lasciamo il più dire di costui, che
morì poco dopo una tale scelleratezza; e se non fu propriamente tiranno per difetto di potenza e di occasioni, commise atti di tirannía tanto più detestabile quanto più vile.

Ci sembra una specie di conforto il passare adesso a parlare del sesto ed ultimo duca, il quale fu terzo ed il più longevo della stirpe seconda, Francesco Maria II della Rovere. Poco è in Italia noto il suo nome, perchè poco sempre gl' Italiani studiarono la loro istoria, dalla provinciale o municipale in fuori; ma fu certamente uomo di ottima natura, cui non corruppero nè il soggiorno fatto alla corte di Spagna, nè un matrimonio infelice, nè i sanguinosi esempi paterni, nè, infine,

(1) Tom. II, pag. 247-250.
(2) Cioè, nel Tom. III, Par. I, pag. 50-59.
(3) Guidobaldo ne accettò soli ventimila.

(e questa graziosità e la bontà intrinseca dello stile è nell'autore continua), che i più dotti generalmente non sogliano mostrarsi; e più complete e migliori sarebbero quelle alcerto riuscite, quand'egli, non istretto tra le pastoje dell'esilio, avesse potuto farsi più prossimo ai luoghi che doveva descrivere. Di alcune altre mende concernenti al generale ordinamento dell'opera (chè dei singoli fatti non sarebbe a noi dato, nè qui opportuno, il discutere), l'officio nostro c'impone far cenno: come sono le interruzioni, o certi frazionamenti poco avvertiti della materia, con la necessità di tornare in altri luoghi sulle cose medesime; onde le apparenti e poco grate ripetizioni: come talune poco naturali abbreviazioni del racconto (per esempio, l'impresa di Volterra, condotta da Federico pei Fiorentini), e che piuttosto arieggiano a mutilazioni imposte nell'atto della stampa, che a volontarie omissioni nell'atto stesso del comporre. I quali difetti potrà il nostro istorico facilmente emendare in una seconda e sperabile edizione del suo libro; e nella quale ci giova credere non andrà egli sottoposto alle seste aritmetiche nè alle inesorabili cesoje di un editore.

Tornando ai duchi de' Metaurensi, fu Guidobaldo II educato alla burbanza spagnuola, e a quella (come allora dicevasi) positività, che sotto le apparenze della saviezza, nascondeva l'egoismo, la caparbietà della mente, la durezza adamantina del cuore e molti altri vizii. Per tali sue qualità fu caro ai despoti del suo tempo, che non solo miravano a incatenare per sempre i popoli, ma fino a stremarli dell'intelletto e di ogni volontà. Perciò non fu tardo ad amicarsi la Romana curia, alla quale cedè i suoi diritti sopra Camerino, riportandone un compenso di sessantamila scudi e pel fratello la porpora. Più tardi, questo suo fratello era fatto, di quindici anni, legato di Perugia, ed egli creato generale di Santa Chiesa e prefetto di Roma; nel mentre che un Passeri Pesarese avea pagato colla vita il tentativo di far cadere il ducato nelle mani del pontefice. La fiducia in lui posta dai signori Italiani si dilatò fino al secondo Filippo delle Spagne, di cui Guidobaldo fu generale capitano in Italia, e il suo primogenito Francesco Maria fu mandato ad ammaestrarsi in quella corte. Di là tornando esso giovane, trovò che la prudenza paterna avevagli destinata a consorte una donna che « per l'età potevagli esser madre » (1): al quale abuso di autorità, e violenza esercitata contro le naturali inclinazioni, era già stato esso padre disposto dall'esempio e dalla sopraffazione del suo proprio genitore Francesco Maria I, quand'egli innamoratosi d'una fanciulla di casa Orsina, e volendo sposarla, sentivasi dal duca intimare, che gli Orsini dovevano contentarsi di esser tenuti servitori di casa della Rovere: l'erede di Urbino doversi vergognare d'aver concepito un simile desiderio: se non rompesse su-

(1) Memorie di esso Francesco-Maria II.

bitamente tal pratica, farebbe a lui quello che mai padre non avea fatto contro a figliuolo; alla sovvertitrice e a sua madre diverrebbe nemico tale, da far loro dimenticare ogni altra inimicizia, perseguitandole nella roba, nella vita e « nell'animo ancora », senza rispetto a cosa nè a persona del mondo (1). Taluno, per avventura, si sentirà mosso a deridere un tanto orgoglio nel nipote di un pontefice che supponevasi disceso da un pescatore; ed altri penserà fors' anche che quella sì spregiata damigella potesse, pe' morali suoi pregi, valere assai più di un duca omicidiario, e non so quante dozzine di principi Guidobaldi. Non è, adunque, maraviglia se a tale scuola allevato, il despota di cui parliamo, reputasse gli uomini e i popoli nati unicamente per soggiacere alle sue voglie, e da doversi con piena giustizia uccidere, ove a quelle si fossero contrapposti. Del qual modo di sentire diè saggio quando avvenne che gli Urbinati tumultuassero per conto delle gabelle accresciute in onta dei loro antichi privilegi, e, senza tuttavía ribellarsi, resistessero all'esecuzione de'suoi capricciosi decreti. Non racconteremo quel fatto, del quale una sincrona narrazione fu già pubblicata in questa serie dell'Archivio Storico (2); e di cui fu la fine, che nove gentiluomini di quella città, quando tutto era già in calma nè più faceva d'uopo d' infierire, ebbero in un dì mozza la testa. Nè bastando la scure del carnefice, si ebbe eziandío ricorso al pugnale dell'assassino. Ciò fece che mentre Pesaro, favoreggiata, dava ad un tal uomo il titolo di « padre della patria », in Urbino foss'egli chiamato e oggi pure si nomini « Guidobaldaccio ». Tutti, nel successo di cui parlasi, fanno, al mio credere, figura tristissima: il papa, per ispirito di parzialità, per avversione alla libertà e paura del suo contagio, per mancanza ai doveri di cristiano: il duca, per doppiezza, avarizia, crudeltà: il popolo, per aver ceduto senza aspettare la forza, e gratificato quindi col dono di cinquantamila scudi (3) lo sgozzatore di tanti loro conterranei! Ma lasciamo il più dire di costui, che morì poco dopo una tale scelleratezza; e se non fu propriamente tiranno per difetto di potenza e di occasioni, commise atti di tirannía tanto più detestabile quanto più vile.

Ci sembra una specie di conforto il passare adesso a parlare del sesto ed ultimo duca, il quale fu terzo ed il più longevo della stirpe seconda, Francesco Maria II della Rovere. Poco è in Italia noto il suo nome, perchè poco sempre gl' Italiani studiarono la loro istoria, dalla provinciale o municipale in fuori; ma fu certamente uomo di ottima natura, cui non corruppero nè il soggiorno fatto alla corte di Spagna, nè un matrimonio infelice, nè i sanguinosi esempi paterni, nè, infine,

(1) Tom. II, pag. 247-250.
(2) Cioè, nel Tom. III, Par. I, pag. 50-59.
(3) Guidobaldo ne accettò soli ventimila.

quel tanto infausto ed esecrabile andazzo de' tempi, di cui diceva sapientemente il Pitti: « La nuova educazione conquiderebbe Catone » (1). Che se la tristizia di quell'età non lo avesse ne' concetti reso meno stabile e in parte impedito nelle opere che avea tolto ad eseguire, potremmo oggidì celebrarlo come precursore principalissimo di tutti i principi riformatori di cui si abbellì cotanto il secolo decimottavo. A lui la religiosità medesima non tolse, finchè fu giovane, il senno nè l'indipendenza sì necessaria a chi regna; nè mai volle nel suo stato i Gesuiti; e a qualche altro Ordine, che pure introdusse, vietò per legge espressa il posseder beni stabili. Allorchè, mórtagli la prima moglie, cercavasi spingerlo a nuove nozze a fine di averne un successore, egli volle sopra di ciò il consiglio di tutte le comunità del ducato, e liberamente impalmóssi ad una Livia della Rovere, sua lontana parente. Lungo sarebbe il dire de'suoi moltissimi atti di liberalità, di modestia, di filantropía, di clemenza ed anche di giusta severità; come sarebbe invano il cercare delle sue imprese guerresche, o di quella politica che qui può con proprietà chiamarsi internazionale. Si sa la sorte dei piccoli principi in quell'età sventurata, e come due sole vie fossero ad essi aperte: quella dei vizii animaleschi, e quella delle virtù casalinghe e degli studi. Nè troppo furono frequenti gli esempi, che altri alla seconda anzichè alla prima si appigliassero. Francesco Maria fu monarca dottissimo e governò filosofando, e nel governare troppo fors'anche filosofò (2). Diciamo prima i vantaggi, poi diremo anche i danni che da ciò derivarono. Non so se dalla lettura del Castiglione o dalle sue proprie meditazioni egli traesse il concetto di una consulta o consiglio di stato, di una specie di piccola camera elettiva, alla quale per ben due volte abbandonò in tutto le redini e l'amministrazione dello stato. Nella piccola provincia di Massa Trabaria volle rinnovato quel parlamento di « piena autorità investito », che da gran pezzo era andato in disuso. « Or ci si mostri », scrive qui l'Ugolini « un altro principe che, spogliandosi della sovranità, abbia detto a' suoi popoli: Governatevi a gusto vostro » (3). E noi siamo con lui d'accordo nel credere pericolosa e quasi imprudente una tanta generosità: da cui non vedesi tuttavía che sinistre conseguenze procedessero, benchè due volte quel popolare reggimento venisse abolito; l'una per la gelosa ingerenza della corte di Toscana, e poi per comando del governatore pontificio. Un ritratto dello spirito e degl'interiori sentimenti di Francesco Maria, fu a

(1) Apologia dei Cappucci. *Archivio Storico Italiano* (I.ª Serie) tom. IV, part. II, pag. 272.

(2) Si citano queste parole del Tasso in una lettera a lui diretta: « Voi regnate filosofando, e filosofate regnando ».

(3) Tom. II, 129.

noi tramandato da Bernardino Baldi in quel suo Dialogo filosofico-politico che ha per titolo « L'Arciero »; siccome gli sforzi che a quei dì facevansi per raggiungere col raziocinio e in sè incarnare l'idea di un reggitore o magistrato perfetto, ci sono mirabilmente descritti nel libro, in ogni tempo utilissimo perchè moralissimo, che il buon Paruta chiamò, dal suo scopo: « Perfezione della vita politica ».

Noi teniamo che il molto amore, e forse soverchio, che quel duca aveva posto agli studi, e l'abito perciò fatto alla vita contemplativa, con certa naturale inerzia che troppo grave e intollerabile doveva rendergli la vita operativa, fossero principal cagione degli errori da lui commessi col cedere più volte ad altri la delegatagli autorità, come anche in parte avea prima dovuto consigliargli quella specie di restituzione di cui fu sopra discorso. Della quale sua colpa o difetto sembra che si accorgesse egli stesso, quando scriveva nei « Ricordi di buon governo » mandati al suo erede: « Non vi curate di darvi troppo allo studio delle scienze, perchè *divertisce dalle altre cose più necessarie, e fa melanconico* ». Ora (1), fu appunto questa *melanconia* che lo indusse a deporre prematuramente il timone dello stato nelle mani del giovane Federico, al tutto indegno di una siffatta fiducia; perchè quest'unico figlio che Livia avevagli partorito, era stato, e per la materna debolezza e per la incuria del padre, pessimamente allevato, nè riuscir poteva se non, come fu per due anni, uno scandalo e una spina al cuore dei Metaurensi, che da quel dì cominciarono a segnar l'êra delle loro pubbliche calamità. Rotto costui ad ogni licenza, discacciatore de' buoni ministri, circondandosi di cattivi; intromettentesi negli affari della giustizia; sparnazzatore, commediante, cocchiere e andatore mascherato di notte, per meglio assomigliarsi a Nerone; era stato di sedici anni aggiogato ad una Claudia de' Medici figlia al granduca Cosimo II, e dopo ventisei mesi di un tale matrimonio, fu trovato morto, e non di ferite, nelle stanze in cui tutto solo erasi ritirato. Francesco Maria sofferse stoicamente, siccome scrivono, una tanta sciagura; ma da quel giorno in poi, sembra che l'energía dell'animo gli venisse più sempre mancando. Riprese, è vero, la direzione degli affari; ma vecchio e deserto, stimò aver d'uopo d'un protettore contro le ambizioni papali od altre; e lo elesse nella vicina corte di Firenze, non pensando che questo protettore era insiememente un rival, giacchè Federico aveva lasciata una figliuola (2). E il protettore era anco assai debole, e non meno di consigli che di forze: onde le due donne (3) che allora governavano la Toscana, non tarda-

(1) V. tra i Documenti aggiunti alla Storia di cui parliamo, Tom. II, p. 535.

(2) Vittoria della Rovere.

(3) Le vedove granduchesse Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria, tutrici di Ferdinando II.

rono a fare formal rinunzia di tutte le ragioni che a questa potevano competere nella successione, ormai prossima ad aprirsi, al ducato d'Urbino. Un tale trionfo che i preti avevano riportato sulla femminea debolezza, lasciarono il duca esposto alle sterminate pretensioni e alle instancabili persecuzioni del focoso pontefice Urbano VIII. Il quale chiese dapprima la consegna di San Leo; poi una dichiarazione novella di vassallaggio; poi anche un giuramento a suo pro, dai comandanti delle fortezze e delle milizie ducali. A queste domande, poniamo anco legittime, precoci e però inique e insolenti, accompagnaronsi le minacce di guerra: al che molto dovea ripugnare l'animo mansueto e rimesso di quest'ultimo Roveresco; cui tuttavolta i posteri non perdoneranno l'aver seguito tra i partiti il più codardo, forse per avere ignorato che i popoli i quali resistono all'oppressione, mai non possono aver sorte peggiore di quelli che si lasciano come pecore condurre al macello. Fu la fine di questa lotta, che Francesco Maria, stanco oltre modo e agognante a quel riposo che invano avea sempre cercato di procacciarsi, offrì di cedere il freno de' suoi stati ad un governatore mandato da Roma stessa (con che egli abdicava per la quarta volta quella sovranità a cui la Provvidenza, come allora pensavasi, lo aveva chiamato); e la romana curia, colla solita ipocrisía, trovò modo di far parere un benefizio ed un dono l'accettazione di ciò che con artifizii d'ogni maniera non avea cessato di procurare. Un Gessi ed un Campeggi vennero l'un dopo l'altro a reggere la provincia metaurense, e d'ogni migliore istituzione che quivi era, fecero, come suol dirsi, tavola rasa (1). Francesco, ritiratosi a salmeggiare ed a leggere nel suo romitorio d'Urbania, cadde in dimenticanza e fino in dispregio degli uomini, che in lui più non videro fuorchè un religioso terziario, nè forse avevano giammai compreso com'egli fosse quel principe che dato aveva in Italia il primo esempio di una libera costituzione. La morte pose fine a tanta umiliazione, avendo egli oltrepassato l'età di ottantadue anni, a dì 28 aprile del 1631. Chi tanto o quanto conosca le condizioni posteriori delle città del ducato nei 229 anni in cui gravò su queste il regime ecclesiastico, ben sa come tra questi e i 187 decorsi dall'avvenimento al potere del magno Federico, non possa istituirsi confronto di sorta alcuna.

Pensatamente ci astenemmo in questo articolo dal trattare delle cose estranee o secondarie alla politica propriamente detta, sì per brevità, e per trovarsi quelle descritte in altri libri che nella Storia dell'Ugolini, e specialmente in quello del Dennistoun. Perciò tacemmo di Galileo Galilei e di San Carlo Borromeo ospitati in Pesaro, di Bernardino Baldi protetto, di Federigo Barocci incoraggito; nè dir vogliamo de' quadri e de' codici da questo duca comprati, del Porto

(1) Leggasi la Storia dell'Ugolini, in ispecie alle pag. 462-465 del Tom. II.

di Pesaro e delle mura di Sinigallia ricostruite, della villa a Monte Bertic-chio e della librería in Urbania edificate. Molto più sarebbe consentaneo ai tempi che corrono, come all'intento nostro, il ricordare gli architetti militari che ancora ai suoi giorni fiorirono, e come anch'egli si studiasse di mantener l'onore in cui erano salite le milizie del suo stato, col promuovere gli esercizii guerreschi e ginnastici. Altri già scrissero e scriveranno ancora prolissamente dell'arte degli arazzi introdotta da lui ne' paesi al voler suo sottoposti, e di quella sì celebre e quasi indigena delle majoliche, che, ormai scaduta, si sforzò pur molto di sostenere. A noi, se di tali raffinamenti che la materia risguardano fosse accaduto il discorrere, non potevano non tornare a mente queste parole che, quasi lampo del suo genio, l'amico autore lasciò sfuggirsi a certo luogo della sua Storia: « Ci sembra che quanto più noi soggioghiamo « le forze materiali della natura e le strappiamo i segreti, tanto ella « più ci nasconda, quasi per vendetta, le sue morali bellezze ».

F. POLIDORI.

Iacopo Valperga di Masino: triste episodio del secolo XV; con due Appendici sulla Genealogia d'alcune famiglie nobili del Piemonte e della Savoia, del cavaliere LUIGI CIBRARIO (edizione di soli CXXV esemplari). Torino, stamperia Reale, 1860; in 8vo, di pag. 118.

Leggendo a pagine 44 di questo libro, come Prospero Balbo fosse *insigne maestro e quasi secondo padre* dell'Autore, vien fatto di pensare alle rassomiglianze che si riscontrano tra Luigi Cibrario e Cesare Balbo, non fratelli germani, ma fratelli certo nella profondità del sapere, nell'altezza degli uffici, nella lealtà dell'animo, nel puro amore di patria. Se non che il Balbo guardò all'Italia (1) anche quando scrisse del Piemonte, e su' futuri destini d'Europa fondò le sue *speranze* politiche; mentre il Cibrario si chiuse dentro il Piemonte, profondandosi tanto più nelle indagini storiche, quanto era meno largo il suo campo. Più che a mettere in mostra il medio evo, di cui pur intese bene le istituzioni e conobbe i grandi uomini, pensò il Balbo alle istituzioni nuove, e facendo la storia de'secoli andati, guardò trepidando (2) al presente e ai futuri. Il Cibrario studiò l'età antica negli annali della monarchia Sabauda: chiuso negli archivi ducali e regali, ne uscì dotto d'una erudizione, che dopo aver giovato alle serie pubblicazioni di storia patria

(1) Nell'alberetto de' Balbo, che si trova in questo volume, il Cibrario chiama Cesare Balbo l'*Italico*.

(2) BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, Appendice dal 1844 al 1848.

si produsse in libri di grave argomento ma di gradita e quasi popolare lettura. Serio e logico il Balbo ne' principii come nello stile, svolse piuttosto i suoi criteri sulla storia, di quello che fosse narratore di storie (1); mentre il Cibrario, più agile ingegno e scrittore, spillatore di documenti, di cronache e di leggende, cercò nella storia l'aneddoto, e volle che la si gustasse come il romanzo.

È da annoverare tra questi suoi lavori il *triste episodio*, in cui Iacopo Valperga di Masino è la vittima, e Filippo di Savoia, quintogenito del duca Lodovico, è il carnefice.

Iacopo nasceva da Giovanetto di Valperga, e fino dal 1444 aveva acquistato da'conti di Masino la massima parte di quel contado che costituì in primogenitura dodici anni appresso. Mentre sedeva come collaterale nella corte di giustizia a Ciamberi, e nel consiglio di Stato, partecipò nel 47 alla lega di que' nobili che volevano scavalcare gl' indegni favoriti dell' indegno duca Lodovico. Questi, consigliato dai ministri, e raggirato dalla bella Anna di Cipro sua moglie, sentenziò rei di tradimento i collegati, sottoponendogli alla confisca de' beni. Perlochè i baroni più ragguardevoli di Savoia e di Piemonte cercarono scampo nelle corti vicine, e sommossero il re di Francia a prendere le loro difese. Carlo VII domandò a Lodovico un'amnistia senza condizioni; e nel settembre del 1452, con atteggiamento tutt'altro che di paciaro, mandò un esercito alla frontiera. Il duca s'umiliò al re, cassò la sentenza, e strinse con Francia una lega, « che offese (come dice il Cibrario) l'amor pro« prio nazionale »; perchè i patti erano tali, quali suol fare il forte col debole.

Il Valperga non solo godè di quella grazia, ma di più alti uffici si vidde onorato; non per volontà del duca, ma per favore del re francese, che a' 20 novembre del 1452 lo fece elevare al grado di Cancelliere di Savoia.

Covarono gli emuli il dispetto cinque anni: finalmente (27 novembre 1457) un Antonio di Lignana accusollo al duca d'aver voluto consegnare nel 54 a Francesco Sforza il castello di Vercelli, mentre Savoia, Aragona, Venezia e Monferrato erano in guerra col signor di Milano. Diceasi che lo Sforza avesse respinta l'offerta; ma niuna prova allegavasi del delitto. Non bastò che lo Sforza negasse il fatto: il duca dichiarò Iacopo contumace, fissandogli un termine a comparire, e intanto sequestrandogli i beni. Iacopo raccolse un censessanta uomini per difesa de'suoi castelli, e nella badia di Chiaravalle, tra i cortigiani Sforzeschi, si fermò attendendo quello che il duca fosse per fare. Il quale adunò gente in maggior numero, e con le artiglierie sforzò le

(1) Difatti, la *Storia d' Italia sotto ai barbari* non è de' più lodati lavori del Balbo.

castella, che fecero ostinata difesa. Ma sul bello dell'opera, quando già pensava a spartire tra i figliuoli la ricca preda, ecco un decreto Imperiale che ammette l'appello dei Masino, e affida la decisione della causa al vescovo di Trento, al duca di Modena ed a' marchesi di Mantova e di Monferrato. Tranne Borso da Este, tutti gli altri si ricusarono; nè si sa che Borso facesse altro atto che d'accettare.

Intanto Luigi XI succedeva nel 1461 a Carlo VII, e prendeva le difese del Valperga contro il duca di Savoia suo suocero. Volea (dice il Cibrario) « confermare sulla divisa ed avvilita monarchia di Savoia la « pressione già esercitata dal padre ». Iacopo ritornava ne' suoi possessi e negli uffici; dichiarandosi per parte del duca, che tutte le colpe apposte al Cancelliere erano calunnie inventate dagli emuli.

Quest'atto, che si direbbe di giustizia, parve umiliante perchè imposto da un principe forestiero: e se Lodovico, ormai avvezzo a lasciarsi governare dai sudditi e dai forestieri, lo portò in pace, non così parve da tollerarsi al conte di Baugé. Era questi un figlio del duca, per nome Filippo, uomo di fieri propositi, che vivea lontano dalla corte, ma agognava al potere. Si mise dunque in capo di recuperare alla casa la dignità perduta, e di riformare lo stato, levando di mezzo quelli che gli parevano peggiori ministri perchè più potevano sull'animo del padre. Accontatosi con alcuni baroni, moveva da Asti a'primi di giugno del 1462 verso Thonon, dove il duca risedeva colla duchessa inferma e con tutta la corte. Fattosi alla porta del castello, ed avutone a tradimento l'ingresso, fece trucidare il marchese di San Sorlin, e sostenere il Cancelliere col figlio. Gridava il duca, e minacciava; ma Filippo, inginocchiato a' suoi piedi, dinanzi al letto in cui giaceva la madre, giurava di far tutto « per bene della casa e del paese »: e di là traeva i Valperga in mezzo agli sgherri. Traversato il lago, si conduceva a Morge. Quivi faceasi contro Iacopo un giudizio sommario, con dieci capi d'accusa; tra i quali eran quelli, di possedere un libro scritto col sangue di bambini per uso di sortilegi, e di tenere un demonio a servigi nefandi. Dopo quattro tratti di corda, l'infelice Valperga si disse reo; e la sentenza fu pronunziata. Gli fu mandato un prete; e a lui si confessò per due volte: dopo s'alzò, e disse: *Andemo*. Lo presero sotto il braccio, e lo condussero al lago; gridando l'infelice Cancelliere che non meritava la morte, e che le sue confessioni gli erano state estorte dalla violenza del tormento (*par force de gehenne*). « Si fece « entrare in un battello col prete, e con un sergente di giustizia. Di- « lungatisi alquanto, il sergente lo spogliò. La roba lunga fu data al « prete; la giubba e le calze ritenne il sergente: il quale, dopo averlo « legato, lo spinse nel lago, e tanto soprastette che lo vide morto ».

Non andò impunito Filippo; perchè il duca di Savoia e il re di Francia ne presero vendetta: ma la morte del primo e le ragioni di

stato con le quali si governava il secondo, gli procurarono non solo la libertà ma la stessa luogotenenza generale dello stato, e finalmente la corona ducale. Nè ciò farà maraviglia a chi sa le storie, e vede gli andamenti delle umane cose. Ben fa ribrezzo il trovare tra i cortigiani di que' signori scellerati i fratelli e i figliuoli dello sciaurato Cancelliere Valperga.

Questa è in succinto la storia narrata dal Cibrario; e corredata di un documento, che contiene i patti della resa del castello di Ropolo (uno di quelli che il duca tentò di rapire ai Valperga), stipulati *apud receptum Ropoli*, *prope introitum revellini dicti loci*, *stante contra dictum locum et castrum eiusdem obsidione et exercitu illustrissimi domini nostri Sabaudiae ducis*, *cum bombardis*, *machinis et artilliariis*, *paratis*, *tensis et iam trahentibus contra dictum castrum.*

Di un altro documento ha fornito il Cibrario questo suo scritto, ed è la *Genealogia di Iacopo Valperga conte di Masino;* donde s' è fatto strada a darci delle pregevoli notizie sulle famiglie nobili del Piemonte e della Savoia, preponendovi quest' aurea massima: che « senza lavoro d' in« telletto e di mano non s'acquista la nobiltà, e acquistata non si conserva ». Concetto già espresso dall'Alighieri in quei mirabili versi:

« O poca nostra nobiltà di sangue
. . . .
« Ben se' tu manto che tosto raccorce,
« Sì che, se non s'appon di die in die,
« Lo tempo va dintorno con le force » (1).

Divide le famiglie in *Nobili di nobiltà originaria* (che sono quelle nobilitate fino dal primo comparire che fanno nella storia) e in *Nobili di nobiltà acquisita*: e delle prime dà alcune genealogie per reverenza ai nomi di cui vanno gloriose, come quelle dei Balbo e degli Alfieri; delle seconde dà una lunga nota alfabetica, registrandovi solamente que' nomi che per l'esercizio delle armi e degli studi, più che per la vanità de' titoli, s'acquistarono fama. Chi si piace di siffatte ricerche, troverà in queste pagine assai diletto; e chi avesse bisogno di consultarle e citarle, lo potrà fare sicuramente; perchè il Cibrario è un buon critico, che non bada *a'sogni de'cronisti*, *e vitupera la colpevole industria de'tanti falsificatori d'alberi genealogici.* « Checchè si dica o si scriva « (tengano a mente queste parole i genealogisti), son poche le famiglie, « eziandio principesche, le quali risalgano al mille, pochissime quelle « che arrivino al secolo X ».

C. G.

(1) *Paradiso*, canto XVI.

Sulla sovranità delle antiche contee di Carpegna e di Scavolino. (Voto a favore della Toscana sulla vertenza con la S. Sede). — Firenze, tipografia delle Murate, 1860.

Negli anni 1489, 1490 e 1513 piacque ai conti di Carpegna e di Scavolino, agnati di una medesima famiglia da Carpegna denominata, darsi in accomandigia alla repubblica di Firenze; nella quale altresì durarono sotto i granduchi di Toscana succeduti nella signoria della repubblica fiorentina. Tra i patti della accomandigia, questo pur vi era, che estinti i maschi della famiglia di que'conti e le femmine nate da alcuno de'maschi predetti, la successione nelle contee si avesse per devoluta alla repubblica di Firenze, e conseguentemente ai granduchi entrati in luogo di quella. Sennonchè quando si vide prossima la estinzione della famiglia e agnazione dei conti (a. 1731-1741), acre disputa sulla successione surse tra la S. Sede, l'impero ed il granducato sul valore del patto che ne era stato stipulato negli atti della accomandigia. Asseriva la S. Sede essere le contee un feudo pontificio, conciossiachè comprese nella Romagna, per intero a lei spettante mercè le donazioni di Carlo Magno e suoi successori. Asseriva l'impero non esser quelle se non un feudo imperiale, atteso il diploma di concessione fattane da Ottone IV imperatore dato in S. Genesio li 26 di gennaio del 1211 (1), in conferma delle precedenti donazioni dei tre Ottoni e di Arrigo II imperatori. Asseriva Toscana doversi elleno risguardare o come feudo imperiale o meglio come libera e indipendente signoria; posciachè nè l'impero nè la S. Sede mai non avevano esercitato su quelle contee atti che fossero indubitato segno di superiorità dopo la emanazione di quel vecchio diploma (2). È bravo in verità colui, che in quella tanta confusione, oscurità e incertezza, in quel sì vago incognito indistinto dei dritti sovrani nel medio-evo avesse saputo dire da qual parte inclinasse la bilancia della ragione! Un punto solo poteva ritenersi per certo, cioè che

(1) Intendi giusta il vecchio stile, ossia del 1212. Onde si ha una maggior conferma che sul principiare di quest'anno, Ottone IV tuttavia dimorasse in Italia. Cf. Muratori, ann. MCCXII.

(2) L'essere dato questo in San Genesio presso Samminiato, ove tenevansi le diete delle città e dei signori di Toscana, sembra mostrare che sul principio almeno del secolo XIII le terre della Carpegna, poste tramezzo, si riguardassero fare più presto parte della Toscana che non della Romagna; altrimenti s'intenderebbe male come e perchè i conti di Carpegna si presentassero all'imperatore in San Genesio, e in un momento in cui sì a basso n'erano precipitate le sorti.

in virtù dei patti di accomandigia le contee di Carpegna e Scavolino doveano cedere alla Toscana, come appena venisse a mancare la agnazione degli antichi signori. Nondimanco l'imperatore granduca Francesco II, cui per molte cagioni premeva di que'tempi grave necessità di tenersi bene edificata la S. Sede, trovò spediente passarsela pel momento con un mezzo termine; permettendo che nel possesso provvisorio delle due contee subentrassero pontificii sudditi, discendenti per femmina degli antichi dinasti, i Cavalieri in quella di Scavolino, i Gabrielli nell'altra di Carpegna, purchè continuassero a prestare, come prestaron sempre insino a che durò il regno di Etruria, alla Toscana que'segni di omaggio che le avean prestato i loro predecessori; non dimenticando però di riserbare intatte ed illese tutte quante le ragioni al granducato spettanti: riserve e proteste rinnovellate poi, correndo l'anno 1780, allorchè si trattò di riconoscere e porre stabili confini tra gli Stati pontificii e toscani. Durante l'impero francese tacque e dovè tacere ogni controversia, e davanti al congresso di Vienna fu dimenticato proporla; onde al governo pontificio parve nel 1819 giunta ormai propizia occasione di farsi cedere, come fece, le agognate contee dal conte Gaspare Gabrielli, già divenuto possessore dell'una e dell'altra. Contro cotal cessione Toscana protestò, ed alla protesta sua non mancò il cardinal Consalvi rispondere per nota accompagnata da una memoria di gius: ma implicata con la pontificia in altre vertenze, la corte di Toscana serbò a miglior tempo il disputare sul serio in questo proposito: e ciò fu nell'anno 1847, in che con quella temperanza accorta, con quella politica sapienza che fugge dallo impigliarsi per quattro catapecchie in questioni oscure ed acerbe, solite agitarsi dalle potenze maggiori a mero sfogo di orgoglio e sulle quali un qualsivoglia giudice, per integro e dotto e illuminato che sia, non pronunzierà mai sentenza se non a casaccio o con l'accétta, propose anch'ella per via di nota diplomatica una equa transazione sotto il modesto colore di raddrizzare con utilità reciproca i confini tra'due Stati, che oggidì veggonsi sconciamente irregolari; attalchè, per dir questa, una frazione della Toscana giace affatto isolata dentro gli Stati pontificii, come dimostra la *pianta* annessa alla Memoria in discorso. Ed a sostegno appunto di tal proposta, cui non si fe' fin'ora buon viso dalla corte pontificia, escì ne'giorni decorsi questa memoria che si aggira sul fondo della questione ed è soscritta dal cav. Giuseppe Mantellini avvocato regio e dall'avv. Giovanni Lorini di lui sostituto che la dettò, e sulla quale ci parve debito spendere due parole, meno per dare un cenno della pendente controversia, quanto e più principalmente per portare a notizia de'nostri lettori come alla Memoria predetta seguiti per 174 pagine una lunga serie di documenti, parte de'quali se già si aveva nel responso che il celebre Pompeo

Neri rendeva sulla questione nel passato secolo (1) o nella memoria che accompagnò la suindicata nota del cardinal Consalvi, altri più assai e non dei meno rilevanti, or furono tratti dal nostro Archivio di Stato, onde maggior lume si spande sulla storia dei conti di Carpegna e sulle relazioni che dal cadere del secolo XV infino al principiare del secolo XIX corsero tra la Toscana e quella illustre e potente famiglia (2).

K.

Annali d' Italia dal 1750 *compilati da* A. Coppi, *Tomo X*, 1848. Firenze, nella Tipografia Galilejana di Mariano Cellini e C., 1860.

Gli Annali d' Italia del Muratori hanno avuto ne' tempi nostri un diligente continuatore nel signor ab. Antonio Coppi; che perseverando con amore nella sua opera, ha pubblicato in questi giorni il decimo volume contenente gli avvenimenti memorabili del 1848. La lode che in altre dispense di questo *Archivio* fu data all'autore (3) debbesi ora confermare; imperocchè tanto per l'ordine delle materie, quanto per la esposizione fedele e semplice dei fatti sia il presente libro degno di esser tenuto in moltissima stima.

Oggi che ci sorride la speranza di raccogliere i frutti dei semi gettati in quell'anno, che al pari di ogni altro anderà sempre famoso nei fasti italiani, giova rivolgere la mente a considerare le cose operate, le azioni gloriose dei popoli che tentavano rivendicarsi in libertà, le cagioni che ripiombarono la maggior parte della nostra penisola nella miseria, dalla quale doveva poi uscire con maggiore saldezza di propositi e con intendimenti più determinati; giova rimemorare gli errori onde le imprese fallirono, acciocchè la esperienza propria, resa più profittevole dalle sventure, assicuri il risorgimento della nazione che promette di tornare stabilmente signora di sè stessa. E il libro del signor Coppi ci sembra sufficiente a dare precisa informazione delle cose; la forma stessa di Annali, restringentesi al nudo racconto dei fatti è anche opportuna; perocchè le disquisizioni intorno ad essi non potrebbero avere efficacia, mentre le passioni sono ancor vive, e una maniera di apprezzare le opere degli uomini potrebbe togliere aspetto di recriminazione.

(1) *Responsum in causa Carpiniensi assertae possessionis inter sereniss. M. Etruriae Ducem ex una, et S. Sedem ex altera* (*in Opp. Neri Badia* [*patris*], *Tom. II*, *pag.* 399 *et seg.*).

(2) Guarnieri e Litta: « Genealogia della casa o dei conti di Carpegna », ed altri.

(3) Vedi Tom. IX, parte I, pag. 180 e parte II, pag. 183.

Molto ampia era la materia per questo volume: chè in un solo anno tanti avvenimenti si videro, che per ordinario si succedono in più lungo spazio di tempo: e sebbene gl'Italiani tutti mirassero al medesimo scopo di ricostituire gli stati con forme di libero reggimento e di francare la nazione dalla servitù forestiera, ogni provincia ebbe le sue particolari vicende non al tutto rassomigliantisi fra loro: in alcuna di esse i principi furono spinti a concedere la libertà dalla violenza de'tempi: altrove il popolo dovè conquistarla colle armi: i Siciliani combatterono per ottenere dai Borboni il riconoscimento dei loro diritti: a Milano e a Venezia si pugnò in diverso modo per iscacciare gli Austriaci: il re di Napoli promulgava il patto costituzionale costretto da un' imponente manifestazione del popolo: spontaneo entrava in questa via il magnanimo Carlo Alberto: vi entrava costretto dagli esempi e dalle disposizioni degli animi in Toscana Leopoldo II: e, dopo varie lentezze, ultimo di tutti il pontefice: la infortunata ma non ingloriosa guerra per la indipendenza: le stemperate voglie di alcuni popoli, cagionate o da pochi agitatori o dalle lentezze dei principi e dalla diffidenza verso di loro, e prorompenti in moti scomposti: i maneggi della diplomazia che immaginava di comporre coll'Austria le nostre querele, mentre noi disputavamo intempestivamente il modo di terminarle colle armi: l'eroica Venezia rimasta sola a sostenere l'impeto degl'imperiali: la fede rotta da Ferdinando II alla libertà e all' indipendenza. Questa grande varietà di cose richiedeva dallo scrittore un giudizioso ordinamento, affinchè i lettori avessero comodità di apprenderle senza confusione: ed in ciò è riuscito tanto bene il signor Coppi che non sapremmo commendarlo abbastanza. Il quale avendo considerato come gli avvenimenti della rimanente Europa ebbero cagione dai nostri, o quelli su questi esercitarono un potere per la colleganza degl' interessi e per la forza delle idee che si propagano, volle che il suo libro avesse cominciamento colla narrazione breve ma sufficientemente compiuta dei rivolgimenti delle altre nazioni e massime di Francia e di Germania che più delle altre furono in quell'anno commosse. Mi piace anche di lodare il modo, secondo il quale le prove storiche sono state intrecciate col racconto, senza procurare ai lettori l'incomodo o la noia di ricercarle a piè delle pagine o in fondo al volume: fra le quali riescono curiosi e degni di attenzione i documenti attenenti ai negoziati diplomatici, che l'Autore ha scelto da altre pubblicazioni per risparmiare il tempo e la fatica a quelli che non vogliono da sè stessi attingere alle fonti. In una parola, tutto quanto non deve fuggire alla ricordanza dei presenti e dei posteri sulle vicende del 48 trovasi ben riunito nel volume del Coppi: laonde, pare a me, debbono sapergli grado di questa non lieve fatica tutti coloro che hanno caro di veder raccolte con sapiente diligenza le patrie memorie.

Non spetta a me istituire un confronto coi molti altri libri che sul medesimo argomento hanno veduto la luce: di storie generali e parziali di quell'anno non abbiamo, per vero, patito difetto: ogni provincia, ogni avvenimento, e diró anche ogni partito ha avuto il suo storico: e ciascuno ha scritto ponendosi nell'animo di dire la verità. Di quest'abbondanza, che è giovevole per far conoscere la storia delle opinioni, l'autore ha saputo trarre profitto raccogliendo la verità delle narrazioni dalle scritture di tutti i partiti; e non standosi pago sempre all'altrui testimonianza ha attinto le informazioni anche da amici o conoscenti, come dalle citazioni ci è dimostrato.

Fu detto, e non mi pare affatto fuori del vero, che la imparzialità storica sia difficile a conseguirsi da chi partecipó degli avvenimenti o coll'opera o coll'affetto. Per quanto sia fermo il proposito di non tradire per alcun rispetto la verità; e sebbene i fatti coi loro particolari riescano narrati senza alterazione, non puó essere a meno che talvolta non si manifesti un giudizio che riveli la particolare opinione dello scrittore, e che forse tradisce la propostasi imparzialità nel giudicare. Spogliarsi dell'affetto alle idee che noi seguitammo e che ci furono care, perchè per esse sperammo la felicità della patria, è cosa più che ogni altra ardua; e questa mi sembra la cagione principale onde gli storici contemporanei riesciranno il più delle volte storici di partito, o il desiderio dell'essere imparziali gli renderà fuor di misura severi. Istituto dell'autore di questi Annali è narrare con precisione gli avvenimenti, e lasciare ai lettori la cura di giudicarne: e dal volume, di che abbiamo discorso, si fa chiaro che nè per amore nè per odio egli tacque quello che è degno di esser saputo. Soltanto, mi sembra che talvolta il colorito del racconto, e qualche epiteto (che pure è l'espressione dei giudizj) pongano l'autore fuori di quel proposito che generalmente nell'opera è ben mantenuto: difetto leggiero fra tanti pregi, ma che non ho voluto tacere per dire interamente il mio pensiero sopra un libro che apparisce buono e utile.

A. Gelli.

NOTIZIE VARIE

Della pubblicazione di un Codice diplomatico italo-bizantino, *dall'VIII al XV secolo. Rapporto di don* Sebastiano Kalefati, *monaco di Montecassino, al Principe di Belmonte, Angiolo Granito, Soprintendente agli Archivi del Regno di Napoli* (1).

Dieci anni fa, il principe di Belmonte propose al Governo di Napoli di pubblicare un *Chartarium Graecum*, nel quale fossero raccolte per ordine cronologico le pergamene greche del grande Archivio di Napoli, di quelli di Montecassino, della Cava e di Monte Vergine; voltate in latino, dichiarate con opportune illustrazioni circa la storia, la lingua, la paleografia ec.

Una mano di giovani volenterosi e bene iniziati nella paleografia greca e latina, poste in comune le fatiche e gli studi, si misero all'opera indefessamente. Dopo qualche anno il lavoro sociale fu presso che al termine.

A don Sebastiano Kalefati fu commesso di mettere in pronto la collezione dei documenti. Il principe di Belmonte lo incoraggiò a prendere quella bella fatica, e lo aiutò di consigli. Vide don Kalefati le gravi difficoltà che si fanno innanzi nell'illustrare gli ultimi secoli della dominazione bizantina in Italia, massime nel regno napoletano, e più volte dapprima rimase scorato dal più oltre procedere. Pure, considerando egli che nella storia non v'ha nodo cosi intricato che con assiduo studio, con pazienti fatiche, con ricerche diligenti, con raffronti ripetuti e spassionati degli scrittori non si sciolga; quelle difficoltà lo eccitarono a mettersi in questo lavoro con amore più intenso, per iscoprire almeno le riposte cagioni di tante oscurità e quasi contuma-

(1) Questo lunghissimo Rapporto è stampato nel *Museo di scienze e letteratura*, di Napoli, nel quaderno del febbraio 1860 (anno XVII, terzo della nuova serie).

cia di storia. Studiò negli scrittori di quell'età non solo, ma anco nei più recenti, i quali presero a dichiarare gli antichi, ponendo gli uni e sti altri al paragone dei superstiti documenti. Con siffatto metodo imprese don Kalefati i suoi studi, per rintracciare e appurare la verità dei fatti, e conoscere quale sentenza era da proferire intorno a quei tempi e a quegli avvenimenti. Con questo rigoroso sistema di analisi egli è giunto a veder dissipate in gran parte le tenebre che avvolgevano la cadente dominazione orientale in Italia; è riuscito a concordare discretamente gli storici coi documenti; ed ora annunzia al Principe di Belmonte di aver condotto così innanzi il suo lavoro, da assicurare alla storia di quell'epoca i sussidî tanto necessari e da lungo tempo desiderati.

Seguita don Kalefati ad esporre in questo ragguaglio le ragioni che dopo lungo e maturo esame lo fecero risolvere a tenersi nella via prescelta per tale compilazione. Egli vide che i soli documenti del Regno non bastavano a rendere compiuta la illustrazione di quell'epoca storica; perciocchè di alcuni fatti rimaneva sempre oscura e dubbia l'origine; di altri, sebbene nota l'origine, era sempre incerto ed oscuro lo svolgimento: e di qui appunto viene quella densa nebbia che involge e nasconde ai nostri occhi la naturale e pura verità della storia. — Dalla condizione presente di quella storia medesima don Kalefati traeva l'altra cagione di tanta oscurità ed incertezza. - Vide allora che un semplice *Cartario greco-napoletano* non poteva bastare a tal uopo. Pensò invece di svolgere su tela più vasta la prima idea. Propose non di pubblicare un semplice *Cartario italo-bizantino*, cioè una nuda e scarna raccolta dei documenti greci superstiti; ma di comporre un vero *Codice diplomatico*, vale a dire (a senso di don Kalefati) una ben ordinata e bene appurata collezione di tutti i documenti editi e inediti per la storia degli ultimi secoli dell' impero bizantino in Italia. Nel quale lavoro, esposta la storia con ordine veritiero, ritessuta la cronologia, la successione dei fatti verificata, rifiutati i falsi, richiamati in luce gl' ignoti o poco noti, raddirizzando le erronee opinioni, si ponesse nel suo vero seggio e lume la verità della storia. Il tutto poi corredato di ampie e svariate illustrazioni intorno ai tempi, ai luoghi e alle cose più opportune e più necessarie.

Rimanevano però due difficoltà alla divisata compilazione del *Codice diplomatico italo-bizantino*, cioè: il determinar bene i limiti di tempo e di luogo; vale a dire, con qual anno si dovesse aprire la serie dei documenti, e il luogo nel quale potevasi circoscrivere lo svolgimento di tutti i successi storici dell'ultima epoca italo-bizantina.

In quanto al tempo. La carta greca più antica, che si conserva nell'Archivio cassinese, è dell'anno 860; la più recente, nel grande Archivio di Napoli, del 1450. Ma quello non parve al sagace compilatore punto di partenza eminentemente storico, nè determinato da qualche avveni-

mento rilevante, che avesse potuto prestargli mano a concordare gli storici e i monumenti per la illustrazione delle carte. Bisognava cercare un altro punto da dove prendere le mosse. – Da certi fatti e dalle qualità stesse dei documenti attentamente presi a studiare, don Kalefati si fece persuaso di potere assegnare siccome principio del *Codice diplomatico italo-bizantino* i tempi del primo irrompere di quella eresia, la quale mossa in Oriente, sui primi dell'VIII secolo, dall' imperatore Leone Isaurico contro gli ortodossi adoratori delle sacre immagini, fu detta la eresia degli Iconoclasti o degli Iconomachi.

Ora, l'infuriare di quella setta, le persecuzioni e le stragi commesse da'suoi seguaci costrinsero grandissimo numero di monaci e di preti ed anche di secolari greci a fuggire da Costantinopoli, e a cercar rifugio e salvezza in Italia, massime a Roma e nel regno di Napoli. Questo fatto registrato nel « Chronicon Neapolitanum » del monaco Ubaldo, era veramente il caso, era ciò che don Kalefati cercava. Dice il cronista, che al tempo di Teodoro duca di Napoli (an. 728-759) venne in quella città gran gente greca, emigrata da Costantinopoli per non volere obbedire agli empi comandi dell' imperatore; e di questi fuggiti chi riparò a Roma, chi nel regno di Napoli.

Ecco dunque il punto storico dal quale si parte il *Codice diplomatico italo-bizantino*; cioè l'anno 726 nel quale fu emanato dall'imperatore Leone Isaurico l'editto contro il culto delle immagini. Egli ha trovato in questo fatto lo svolgimento netto e preciso della cagione primordiale degli avvenimenti di quel secolo funesto, e ha desunto da quello la ragione sufficiente a spiegare la esistenza di quelle carte greche negli archivi napoletani.

Così il concetto storico del Kalefati movendo dall'anno 726, abbraccia la origine della divisione delle due chiese greca e latina per il sopraggiungere dello scisma foziano, la segue fino alla loro unione, effimera sì ma pure storica, avvenuta nel Concilio di Firenze del 1439, e comprende egualmente le vere origini dello scadimento dell' imperiale autorità bizantina in Italia, fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453.

Il *Codice diplomatico italo-bizantino* sarà dunque dal 726 al 1454; spazio di tempo nel quale si spiegano le cagioni e gli effetti delle carte greche degli archivi del Regno; spazio che contiene « la lunga agonia « di settecento ventott'anni di quell'impero, che fondato ad emular « Roma, finì per non aver ben compreso quanto fossero inarrivabili i « limiti del primato di questa regina del mondo ».

Fermato il tempo, non minori difficoltà si pararono innanzi al solerte raccoglitore per ben determinare il luogo nel quale si poteva circoscrivere lo svolgimento di tutti i successi storici di quell'epoca tolti a subietto del suo lavoro. La principale difficoltà era quella, che

gli ufficiali della corte bizantina non ebbero in Italia un centro stabile e determinato da dove emanare i loro atti; neppur quando era in piè l'Esarcato di Ravenna. Per queste e per altre considerazioni, piuttosto che starsene esclusivamente al luogo daddove sono date le carte, egli venne a concludere che il Codice non poteva intitolarsi altrimenti che dall'Italia tutta, come campo delle geste di quella ormai cadente potestà. Il che dettegli agio di percorrere tutto il tratto delle storie di quella gente dall'anno 726 al 1454, risguardando siccome di pertinenza del divisato Codice diplomatico tutto il patrimonio dei fatti ovunque in Italia operati.

Messi così in concordia i confini di tempo e di luogo da assegnare al suo lavoro, don Kalefati si volse a stabilire le fonti e il metodo per la sua compilazione, acciò la storica unità fosse mantenuta rigorosamente.

Diciamo delle fonti. Poichè gl'Italo-bizantini furono un popolo il quale non visse unicamente a sè, nè con territorio affatto separato e circoscritto; ma fu italiano sempreché rimase in Italia; nè conservò altra individualità fuor quella della lingua e dei costumi; questa considerazione imponeva al compilatore l'obbligo di cercare la storia di quella gente non nei soli scrittori e monumenti bizantini, ma piuttosto negli stessi cronisti italiani, dai quali, senza forse, abbiamo le più accurate notizie intorno ad essa. Bisognava, dunque, non ristringere le indagini ai soli storici orientali, ma venirle compiendo con gli atti e con gli storici occidentali. Ciò posto, don Kalefati conclude che i materiali ed i lumi al disegnato *Codice diplomatico italo-bizantino* dovevano essere somministrati: 1.° dagli storici e dai cronisti sincroni o quasi, tanto orientali quanto occidentali; 2.° da qualunque specie di atti pubblici e privati, editi e inediti; con un regesto cronologico di essi, non trascurando di additare od anco pubblicare per intero le carte delle altre nazioni, ognorachè contengano notizie o schiarimenti all'uopo opportuni; 3.° da tutti gli atti della suprema giurisdizione ecclesiastica e civile, come a dire concili, sinodi, leggi, decreti, legazioni, trattati, lettere ec.; 4.° dagli atti dei martiri, dalle agiografie ec., sì della chiesa greca come della latina, le quali, in difetto di storici e di documenti, possono apprestare lumi e notizie sincere e d'importanza; 5.° dall'archeologia sacra e profana; come dire iscrizioni, monete, suggelli, e da qualsiasi altro monumento d'arte.

Ma a rendere più compiuta la compilazione disegnata in così vasta proporzione, si rendeva necessario a don Kalefati di aver ricorso alle altre fonti archiviali d'Italia, massime a quelle nelle quali si sapeva che sono custoditi documenti risguardanti l'epoca storica da lui presa a illustrare. Viaggiò per l'Italia; e con liberalità cortese e generosa si vide schiudere i tesori dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze, dove frutti abbondanti raccolse in quella serie cospicua di carte greche che esso

conserva, le quali concernono principalmente le relazioni dei Pisani e dei Fiorentini cogl' imperatori orientali. Maggior messe gli procacciò quella maraviglia ch' è l'Archivio di Santa Maria de' Frari a Venezia, nel quale si trovava un deposito preziosissimo delle svariate e frequenti relazioni che la regina dei mari ebbe coll' Oriente. Lo stesso è da dire degli archivi di Genova. Con pari favore furono accolte le domande che a questo fine egli indirizzava alle principali città di Europa.

In quanto poi al metodo di compilazione, al *Codice italo-bizantino* di don Kalefati ha servito di esempio e di guida il Codice Longobardo del Troya. Sulle orme di questo, dunque, egli darà i documenti, gli dichiarerà, dicendo la loro provenienza, discutendone la sincerità ed il valore; ponendoli quindi a confronto coi già noti e colle autorità degli scrittori. Questa forma parve al compilatore meglio dicevole alla evidenza ed alla verità della storia; massime quando la cronologia sia sconnessa, disordinata la successione dei fatti, intralciata ed oscura nelle cagioni e negli effetti, siccome appunto è la storia degli ultimi secoli della dominazione italo-bizantina. A parere di don Kalefati, un Codice diplomatico compilato nel modo da lui prescelto, che intende esclusivamente di venir segnando tutte le parti di un avvenimento nel proprio luogo, secondo prove e testimonianze irrefragabili, è il miglior metodo che si possa tenere dalla scienza critica della storia.

Ora, chi domandasse se un lavoro di tal natura quale don Kalefati l'ha concepito, dove, cioè, i documenti son misti alle illustrazioni d'ogni maniera, e il materiale primitivo e greggio com' è, viene unito e confuso col lavoro dell'erudito, si possa chiamare, scientificamente e diplomaticamente parlando, un Codice diplomatico; o non piuttosto un apparato, un prodromo al Codice stesso, non staremo qui a discutere. Don Kalefati, del rimanente, ne ha detto le sue ragioni in principio. A coloro poi i quali avrebbero desiderato che da così ricca suppellettile documentaria don Kalefati ne avesse cavato piuttosto una storia provata e avvalorata dai documenti, risponde egli stesso col dichiarare, di aver avuto in animo solamente di comporre un prontuario di tutto ciò che concerne direttamente o indirettamente lo svolgimento politico e intellettuale del popolo italo-bizantino dall' VIII al XV secolo. Egli non si propone di ragionare intorno alle cagioni e agli effetti di quella storia, dell' incremento nè dello scadimento morale e civile di quella nazione, nè di svolgerne le conseguenze in vantaggio degli avvenire. Questo non fu il suo disegno. Intese semplicemente e modestamente di apprestare ben cribrati e pesati i materiali per quel giudizio che sopra quell'epoca debbe poi pronunziare la filosofia della storia.

Ecco in sostanza l'estratto delle 36 pagine in cui il dotto monaco di Montecassino espone al Principe di Belmonte il disegno e la ragione del suo *Codice diplomatico italo-bizantino dall' VIII al XV secolo*. Speriamo che un così vasto e bello apparato istorico vegga presto la luce.

Sarà questo un inatteso quanto desiderato sussidio agli studi storici; sarà il più prezioso materiale per la illustrazione che mancava alla storia degli ultimi secoli della cadente dominazione dei bizantini in Italia.

C. M.

Pubblicazione di tutte le opere del conte BARTOLOMMEO BORGHESI, *ordinata dall'Imperatore Napoleone III.*

L'imperatore dei Francesi ha decretato che a proprie spese sia fatta a Parigi la stampa di tutte le opere così edite come inedite di quel grandissimo luminare, testè mancato alla scienza epigrafica e numismatica, che fu il conte Bartolommeo Borghesi.

A mente dell'imperiale decreto è stata creata una commissione col carico di mettere insieme e ordinare i materiali di questa collezione, e di curarne la stampa. La commissione è composta dei signori: Leone Renier, membro dell'Istituto di Francia, conservatore-amministratore della Biblioteca della Sorbona; cav. Gio. Batista de Rossi, socio dell'Istituto archeologico e dell'Accademia pontificia di Archeologia; Natale Desvergers, corrispondente dell'Istituto; Ernesto Dejardins, segretario.

Al dottore Eduardo Dejardins, professore di storia al liceo Bonaparte, fu dall'Imperatore commesso di preparare la intera pubblicazione. Egli ha reso conto della sua missione con un rapporto assai bello (1), dato il 18 di luglio dalla città stessa di San Marino, che per quarant'anni fu quieto e volontario ritiro al creatore ed arbitro della scienza e degli studi epigrafici.

Ma questa impresa aveva molte difficoltà. L'opera da lui prestata all'ingrandimento della numismatica e della epigrafia è, si può dire, per tutto e non è in nessun luogo. I suoi insegnamenti, raccolti dai discepoli, sono sparsi e dispersi in numero infinito di giornali, di collezioni accademiche, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino. Le sue maravigliose osservazioni, d'importanza veramente universale, non si trovano tuttavia se non con difficoltà e in luoghi alla cui illustrazione sembrano concernere più specialmente. Le sue lettere, nelle quali versava con tanta abbondanza e con sì rara liberalità i tesori di un sapere sempre profondo e sicuro, giacciono per la più parte inedite nelle mani dei molti suoi corrispondenti. Oltreciò il Borghesi ha lasciato una massa infinita di schede, di note e di ricordi manoscritti.

Il signor Dejardins s'è recato a Roma per istabilire il modo di apparecchiare siffatta pubblicazione, consultandosi con il signor Renier

(1) Stampato nel *Moniteur universel*, N.° 222, de' 9 agosto 1860.

(là mandato dall'Imperatore per raccogliere i materiali di una storia dell'antica amministrazione romana) e coi signori Henzen e cav. Gio. Batista de Rossi; vale a dire, coi tre dei cinque grandi epigrafisti, allievi e successori dell'illustre solitario di San Marino.

Qui fa d'uopo di soggiungere come l'imperatore Napoleone, nel farsi iniziatore di un'impresa così liberale e feconda al progresso delle scienze storiche e alla cognizione dell'antichità, ha avuto in mira la importanza che ha in sè il disegno storico da lui vagheggiato; cioè lo studio dell'amministrazione romana, e di quello che dicesi ordine pubblico ch'è creazione tutta di Roma. Perciocchè la storia di questa amministrazione potente, di questa società sovrana che ha sommesso, trasformato e conservato sotto una e medesima legge il mondo civile, non è nei soli scrittori dell'antichità, ma si rinviene eziandio nei monumenti, testimoni irrefragabili e per così dire ufficiali dei fatti; e massime nelle iscrizioni, che sono i soli archivi autentici rimastici dell'impero romano, l'unica fonte donde si possa attingere la origine di queste belle istituzioni pubbliche, eterno e prezioso esemplare dei nostri stati moderni. Ora, il risultato concorde delle lunghe conferenze del Renier, dell'Henzen, del de Rossi e del Dejardins si fu, che le opere del Borghesi recheranno viva e inattesa luce sul disegno storico dell'imperatore Napoleone.

La prima cosa che il Dejardins e il Renier hanno fatto, è stata quella di raccogliere tutte le opere, le dissertazioni, le memorie, gli articoli, le lettere, le note stampate sia separatamente, sia pubblicate in rassegne, in giornali, in raccolte accademiche ed anche in lavori segnati d'un altro nome. Per tal modo essi sono potuti venire in possesso di tutte le sue opere a stampa, non escluso i suoi saggi giovanili, nei quali si ravvisa già un sapere precoce, l'autorità del maestro. Il Renier reca a Parigi la maggior parte di questi lavori, e il Dejardins oggi ha tutta questa ricca suppellettile scientifica nelle sue mani.

Hanno pure concluso unanimi, che è necessario di stampare immediatamente, disposti per ordine cronologico, tutti gli scritti già editi del Borghesi; da'quali si avrà come l'inventario ragionato degli acquisti fatti dalla epigrafia, il quale mostrerà i sussidî grandi che ne vengono alla storia di Roma, e sarà veramente il primo grande monumento di questa scienza.

Questa prima serie, o parte, della pubblicazione si conterrà in 5 o 6 volumi in 4.° I materiali sono in pronto, e si può metter mano alla stampa.

La seconda serie è consacrata all'*Epistolario Borghesiano*, che non sarà meno di 3 o 4 volumi. A intendere la importanza di questo Epistolario fa d'uopo di considerare che il Borghesi spese la maggior parte de' quarant'anni della sua studiosa solitudine nel carteggiare con gli eru-

diti che lo consultavano da tutta Europa. Le sue lettere sono vere lezioni scritte, sono vere dissertazioni antiquarie; e perciò necessario complemento delle sue opere a stampa.

Peraltro, il raccogliere le sue lettere tuttavia inedite richiederà più tempo e fatica. Ma già il Dejardins ha promesse formali di alcune corrispondenze epistolari dal cav. P. E. Visconti, dal de Rossi, dall'Henzen, dal padre Garrucci di Roma, dal Mommsen e da altri dotti di Berlino; dal Tonini di Rimini; dal Bellincioni di Bologna, che possiede la corrispondenza del Borghesi coll'Amati; dal Lopez e dal Bertani di Parma; dal prof. Gorresio di Torino, nelle cui mani si trova il carteggio col Gazzera.

In quanto ai manoscritti borghesiani, essi presentemente sono piuttosto una massa scomposta, che un insieme ordinato. Il conte Giacomo Manzoni, nipote del Borghesi, e il cui figliuolo, tuttavia minorenne, è l'erede universale dell'illustre defunto, domanda più mesi di lavoro per ordinare quelle carte. Oltrechè le sue disposizioni testamentarie sono cosi complicate e condizionate, che rendono assai difficile l'azione degli esecutori dell'ultima sua volontà. Tuttavia vogliamo credere che le loro intenzioni sieno di appianare queste difficoltà.

Intanto noi ci dobbiamo rallegrare di questa pubblicazione, che procura alla scienza archeologica cosi utili e importanti acquisti, e inalza alla gloria del Borghesi il più insigne e il più invidiabile monumento colle stesse sue opere. Peraltro, non possiamo non confessare il nostro rammarico che per la grave apprensione che recano le presenti nostre condizioni politiche, sia fuggita a un governo italiano si bella occasione, e sia tolto a' suoi connazionali di poter assumere un' impresa letteraria quant'altra mai nazionale. Ma più ci dorrebbe, e ci sarebbe vergogna, se con mendicati pretesti, per gelosie meschine o per qualsiasi altra cagione che men nobile fosse, si negassero aiuti, si frapponessero ostacoli all'effettuazione compiuta di così bel disegno in quella parte principalmente che risguarda le cose rimaste inedite nella eredità scientifica del Borghesi; tra cui tiene il primo luogo la magistrale opera dei *Fasti Consolari*. Noi, scevri da prevenzioni che non son più del tempo nostro, liberi da ogni pregiudizio, e solo guardando agl' immortali interessi della scienza, dobbiamo applaudire al bene da qualunque parte ci venga. Che se la Francia avrà il merito di aver procurata la pubblicazione di tutte le opere del sommo archeologo italiano, la gloria sarà sempre della nazione alla quale egli appartiene, nè le verrà mai tolta o scemata dall'esser quelle stampate in terra straniera. Gli esecutori testamentari, vogliamo sperarlo, avranno presente questa considerazione, e vorranno fare di tutto per conciliare i privati interessi degli eredi minorenni, con quelli pubblici e universali della scienza, della gloria del Borghesi e del lustro della nazione.

C. M.

Regia Deputazione sopra gli studj di Storia patria in Torino.

Nella tornata del 15 aprile di quest'anno il presidente senatore Sclopis pronunziò un breve discorso, nel quale dopo avere accennato il fatto della estensione alla Lombardia di questa Deputazione, e le speranze dei sussidj e dell'incremento che da ciò avranno gli studj della storia italiana, fece onorevole menzione degli uomini ragguardevoli che alla società furono rapiti dalla morte. Giovi anche a noi ricordarli. Il conte Luigi Nomis di Cossilla presiedè per molti anni ai regi Archivi, ne' quali per la sua diligenza e perizia recò molti miglioramenti. Il conte Ignazio Somis di Chiavrie fu successore del Nomis nell'ufficio di capo degli Archivi, e fu lodatissimo per il suo culto alle lettere. Fra i socj residenti in Genova la Deputazione ha perduto l'avvocato Matteo Molfino, diligentissimo raccoglitore di documenti attenenti alla storia genovese, e l'abate Giambattista Francesco Raggio chiavarese, che nel volume delle Leggi pubblicate dalla Deputazione diè in luce gli *Statuti del Consolato genovese del* 1143, e acquistò fama per due discorsi intitolati *Roma*, i cui intendimenti sono rivelati da queste parole poste in fine dell'opera: « Quello che propriamente appartiene agl'Italiani è d'essere uomini di senno e di virtù.... e poi mantenersi a sè stessi, rammentando e vivificando coi fatti la storia loro ».

Fra i doni fatti alla Società, notevole è il legato del cav. Clemente Rovere, socio corrispondente, mancato ai vivi il 12 marzo di quest'anno, di tutti i volumi della sua opera manoscritta intitolata: *Il Piemonte delineato e descritto*, corredata di carte, piani e vedute.

Elesse poi a membri residenti nelle provincie lombarde i signori canonico Giovanni Bosisio di Pavia, cav. Cesare Cantù, canonico Giovanni Finazzi di Bergamo, conte e senatore Cesare Giulini della Porta, cavaliere Angelo Mazzoldi, Federigo Odorici di Brescia, dottor Francesco Robolotti di Cremona e canonico Aristide Sala; attribuendo al conte Giulini la qualità di vice-presidente in Milano. Fu fatta anche l'elezione di altri soci per le antiche provincie del regno nei signori Giuseppe Banchero, Luigi Tommaso Belgrano, avv. Michele Giuseppe Canale, avv. Cornelio Desimoni, padre Vincenzo Fortunato Marchese, Agostino Olivieri e marchese Vincenzo Ricci.

Venne quindi affidata ai signori Cibrario e Domenico Promis la commissione di esaminare la proposta fatta di pubblicare una raccolta aneddotica. I quali, esaminata la cosa, proposero la pubblicazione di una *Miscellanea di Storia Italiana* secondo il disegno manifestato nel seguente

Estratto dall'atto verbale della tornata 24 giugno 1860.

« Udì la Regia Deputazione la seguente relazione estesa, a seconda dell'incarico dato nella seduta precedente, dal deputato cav. Domenico Promis, unitamente a S. E. il cav. senatore Luigi Cibrario, intorno ad una nuova pubblicazione di scritti attenenti a cose patrie, ne approvò pienamente il contenuto, e ne adottò le conclusioni.

« La Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, fondata in Torino dalla venerata memoria del Re Carlo Alberto nel 1833, attese esclusivamente, sino all'anno presente, secondo la sua istituzione, a raccogliere e pubblicare documenti, leggi, cronache e storie antiche inedite del Piemonte, della Sardegna, Savoia e Liguria.

« Provinciale perciò ne restava lo scopo; ma ora, grazie all'estensione da questo Stato acquistata, per la quale il primo e più importante d'Italia divenne, pare che le incomba di estendere dal lato de'studi storici la benefica sua influenza sopra la penisola intiera.

« Uno dei più possenti mezzi per ciò ottenere, si riconobbe essere quello di procurare che nella nostra capitale si aprisse a tutti i cultori della storia italiana in ogni suo ramo un mezzo di far conoscere gratuitamente colla stampa i documenti, brevi cronache o storie, lettere curiose e ristrette monografie, a qualunque parte della penisola spettino.

« L'Italia sin dall'anno 1600 possiede nel *Tesoro politico*, edito da Comin Ventura e dedicato ad un gentiluomo piemontese, la prima raccolta di opuscoli diversi spettanti alla storia, seguíta un secolo dopo dal Calogerà, colla *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterarii*, continuati nel 1750 dal Mandelli; contemporaneamente dal Lami pubblicavansi le *Delitiae eruditorum*, indi dal P. Ildefonso di S. Luigi le *Delizie degli eruditi toscani*, in Catania e Palermo gli *Opuscoli di autori siciliani*, ed in Lucca la *Miscellanea di varia letteratura*.

« Durante l'occupazione francese e per varii anni ancora dopo, nessuna consimile pubblicazione ebbe luogo tra noi, quando nel 1842 il benemerito Vieusseux cominciava il suo *Archivio storicò italiano*, al quale aggiunse una serie di appendici, e che continua ancora attualmente. Due anni dopo da eguale amor patrio spinti il Gennarelli ed il Mazio servironsi del giornale romano il *Saggiatore* per pubblicare un pregevole numero di nuovi documenti storici di tutto genere.

« Ecco, per quanto ci consta, quali sono le raccolte nelle quali una serie di scritti storici trovansi, e che sino al presente videro tra noi la luce. Che se qualche biografia, o breve monografia storica si rinviene nella *Storia letteraria d'Italia* dello Zaccaria, nelle *Osservazioni letterarie* del Maffei, nel *Giornale de' letterati d'Italia* dello Zeno, in quello del

Tiraboschi, e nel *Nuovo* di Pisa, nella *Biblioteca oltramontana* e *piemontese* di Torino, nelle *Memorie di religione* di Modena, nel *Giornale Ligustico* di Genova, nel *Progresso* di Napoli ed in varie altre pubblicazioni periodiche e letterarie, ciò è piuttosto accidentale, essendo il principale loro scopo di render conto colla critica delle varie opere che andavansi pubblicando soprattutto in Italia.

« Ritornando ora a quelle raccolte che abbiamo avanti nominato, nemmeno esse ebbero per oggetto quello che ora si propone; chè il Ventura nel suo *Tesoro* inserì solamente quei documenti che servivano per conoscere la politica dei diversi Stati d'Europa e soprattutto degli Italiani; il Calogerà ed il Mandelli con alcuni opuscoli storici ne pubblicarono moltissimi d'altro argomento; lo stesso dicasi della *Miscellanea di Lucca* e degli *Opuscoli siciliani;* così nelle raccolte del Lami e del P. Ildefonso in mezzo ad un buon numero di scritti storici trovansi anche varj altri puramente linguistici.

« Rimangono l'*Archivio storico* ed il *Saggiatore*. Quest'ultimo ben poco visse, e quasi esclusivamente si limitò ad illustrare Roma. In quanto al primo, devesi confessare che è la più scelta e voluminosa collezione in tal genere stata sinora in Italia pubblicata; però nella prima serie non comprese oltre qualche documento, che storici e cronisti inediti: e se nell'Appendice trovansi molte narrazioni di fatti politici, relazioni diverse, atti importanti ed un buon numero di lettere, tuttavia vedesi che il principale oggetto di essa era il presentare un esame critico e bibliografico dei varj scritti che in tutta l'Europa venivano alla luce riflettenti la storia italiana; la *Nuova serie* poi si limitò a continuare l'Appendice, coll'aggiunta del movimento dell'Archivio dello Stato in Firenze, e coll'inserzione di varj nuovi documenti che nel medesimo si conservano.

« Da quanto venne sinora esposto consta che tra noi non esiste ancora alcuna pubblicazione della quale l'unico scopo sia quello di raccogliere tutto quel genere di scritti dei quali abbiamo detto in principio, quando per ciascuno di essi puossi dire che sonvi pubblicazioni speciali periodiche in Francia, Germania ed Inghilterra; epperciò si propone alla Deputazione di ciò inaugurare in Italia, facendo a tutti i nostri concittadini conoscere che essa è preparata a ricevere e pubblicare in una serie di volumi qualunque documento antico inedito od importante, cronachette, narrazioni storiche brevi, lettere importanti, illustrazioni di qualunque soggetto storico, di oggetti d'arte o d'antichità, e biografie dei più illustri nostri concittadini.

« Siccome però nel numero alcuni lavori potrebbero offrirsi di poco valore, affine di conservare all'opera il credito necessario, si nomini tra i socii un Comitato di revisione al quale ogni scritto presentato debbasi rimettere per essere esaminato, e quando sia riconosciuto me-

ritevole venga rilasciato per la stampa; nel caso contrario sia restituito alla persona che lo ha consegnato.

« La loro pubblicazione poi si faccia in volumi intieri del formato detto in ottavo grande, come quello che è il più comodo, inserendo nel testo quelle illustrazioni col mezzo dell'incisione sul rame e colla litografia che fossero necessarie.

« Preferiamo alle puntate i volumi intieri, perchè essi si possono facilmente esitare anche staccati, quando distribuendoli per puntate bisognerebbe darle per associazione ed al più possibile fra un tempo determinato, ciò che non potrebbesi fare, dovendo essere liberi di pubblicare i volumi quando si avesse il materiale bisognevole per compilarne uno intero.

« Di ogni scritto inserto se ne diano gratuitamente ventiquattro esemplari alla persona che lo avrà presentato, la quale quando ne desiderasse un maggior numero, lo abbia pagandone la spesa della stampa; notando che la proprietà letteraria debba rimanere all'autore per le susseguenti edizioni, a meno che la Deputazione credesse di dover far ristampare un volume intero.

« In quanto al titolo si propone quello di *Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria.*

« Finalmente proponiamo relativamente alla correzione delle stampe, che, quando fosse presente l'autore o chi ne facesse le veci, ne sia esso incaricato; ma nel caso contrario, qualcheduno de'soci od un impiegato a disposizione della Deputazione di tal bisogna si incarichi ».

LUIGI CIBRARIO.
DOMENICO PROMIS, *relatore.*

Per estratto conforme
ALESSANDRO FRANCHI-VERNEY *deputato segretario.*

ANNUNZIO NECROLOGICO

ANDREA MUSTOXIDI.

La morte del cav. Andrea Mustoxidi, testè mancato a 75 anni nella sua patria Corfù, si può dire perdita comune alla Grecia e all'Italia. La Grecia ha perduto un cittadino egregio, che onorò e giovò la patria coll'ingegno, con l'opera e con gli studi; tre modi che non è dato a tutti, o raramente, di possedere o di tutti usare ad un tempo. Fu segretario in Piemonte dell'ambasciatore di Russia, dalla quale sperò che potesse venire salute alla Grecia. Lo chiamava, come ministro agli studi nella Grecia liberata il presidente Capodistria. Scrisse la vita di Anacreonte e la storia di Corfù, a cui doveva tener dietro quella delle altre isole, per la quale attese di continovo a raccogliere memorie da libri e da archivi. Ebbe mano e merito alla pregiata raccolta dei canti greci del dotto Fauriel. – L'Italia ha perduto un antico alunno della università di Padova, un ingegno greco formato alle lettere italiane, un cultore della sua lingua, in che scrisse se non con abbondanza e vivezza con proprietà sempre. Il Mustoxidi, venuto giovanissimo in Italia, fu ospite suo benaccetto per lunghi anni. A Milano, che a quei tempi accoglieva la maggior parte degli uomini celebri d'Italia, contrasse co'più di loro dimestichezza familiare e schietta, ma sempre modesta e rispettosa: per il che, anche quando rimpatriò, quelle amicizie gli si mantennero fide ed affezionate. Fu amico della giovinezza di Alessandro Manzoni, quando il Manzoni era quasi ignoto all'Italia e non ben noto a se stesso; e a lui negli anni maturi serbò affezione memore e riverente. L'Italia deve all'erudito Corcirese la *Collana degli storici greci volgarizzati*, e la versione e

illustrazione delle *Nove Muse* di Erodoto, a compire la quale è danno che non bastassero quarant'anni della sua vita. Deve a lui il disegno, venticinqu'anni prima che in Firenze ci si pensasse, di raccogliere e pubblicare le relazioni degli ambasciatori veneti. L'*Antologia* di Firenze, il *Gondoliere* di Venezia contengono vari suoi scritti di argomento greco o italiano, assai notabili e commendati –. Ma il Mustoxidi, in ricambio, ebbe fama dall'Italia e dalla sua lingua, sebbene all'Italia ei da ultimo non mostrasse quel rispetto e quell'amore che poteva, e a quella lingua movesse guerra interdicendone l'uso nei pubblici negozi della sua patria: il che, se fu solo per dissenso di opinioni o studio di parte, e non per ingratitudine o malvoglienza, potrà attenuare, ma non distruggere i suoi benemeriti verso l'Italia.

Bastino questi cenni del Mustoxidi, intantochè dell'uomo, del letterato, del cittadino e del magistrato ragionerà più lungamente e degnamente nella ventura dispensa di quest'Archivio l'illustre suo amico Niccolò Tommaseo.

C. M.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Regno Italico.

1. Cronaca fiorentina di Dino Compagni, preceduta da un discorso di Atto Vannucci. Edizione della Biblioteca delle Famiglie. In 32mo di pag. 182. — *Torino e Milano, Casa editrice italiana di M. Guigoni*, 1860.
2. Introduzione ad un libero corso di storia civile e commerciale degli Italiani, dalla caduta dell'impero d'occidente sino ai tempi nostri, letta nella Reale Università di Genova dall'Avv. Michele Giuseppe Canale. In 8vo di pag. 32. — *Genova, Tipografia di Tommaso Ferrando*, 1860.
3. Iacopo Valperga di Masino, triste episodio del secolo XV, con due appendici sulla genealogia d'alcune famiglie nobili del Piemonte e della Savoia, del cavalier Luigi Cibrario. Edizione di soli 125 esemplari, in 8vo gr. di pag. 118. — *Torino, Stamperia Reale*, 1860.
4. Storia del Teatro in Italia, di Paolo Emiliani Giudici. Vol. I, in 8vo di pag. 516. — *Milano e Torino, Casa editrice italiana di M. Guigoni*, 1860.
5. Dizionario della economia politica e del commercio, opera originale italiana del professore Girolamo Boccardo. Disp. 55 e 56, ultime del Vol. III. *Torino, Sebastiano Franco, figli e C. editori*, 1860.
6. Scritti minori di Carlo Botta. Un Vol. in 16mo di pag. VI-153. — *Biella, Tipografia di Giuseppe Amosto*, 1860.
7. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta edizione. — *Torino, dalla Società dell'Unione tipografica editrice*, 1860. — Le Dispense 212 a 220 del Vol. X (*Indaco-Italia*), e Dispensa 47 delle *Tavole*.
8. Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur, ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis caeterisque monumentis quae supersunt, cura et studio Ariodantis Fabretti. — *Aug. Taurinorum*, 1860, *ex Officina regia*. — In 4to gr., fascicolo V (IC-KA).
9. Storia Universale di Costantino Höfler, versione libera sulla seconda edizione tedesca, appositamente riveduta ed aumentata dall'autore, con introduzione e note del professore Felice De Angeli. — Vol. 3; e il III in 2 parti in 8vo. — *Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani, di E. Besozzi*, 1858-60.

10. Memoria intorno alla corona di ferro longobarda, dell'avv. Biasconi. — *Milano*, *libr. Vallardi*, 1860.

11. Vita del cardinale Giuseppe Mezzofanti, e memoria dei più chiari poliglotti antichi e moderni; opera del prof Guglielmo Russell, presidente del Collegio di S. Patrizio a Maynooth, ora dall'inglese recata in italiano e accresciuta di documenti. — *Milano*, *libr. Brigola*, 1860, in 8vo.

12. Famiglie celebri italiane. - Disp. 139. « Conti della Gherardesca di Pisa ». Parte II ed ultima. — *Milano*, *tipografia del dottor Giulio Ferrario*, 1860.

13. Il fondaco dei Turchi in Venezia, studj storici ed artistici di Agostino Sagredo e Federigo Berchet, con documenti inediti e tavole illustrative. — in 4to gr. di pag. 100. — *Milano*, *stabilim. di Giuseppe Civelli*, 1860.

14. I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, memorie raccolte da Atto Vannucci. — Terza edizione, accresciuta e corretta. — Un Vol. in 12mo di pag. 658. — *Firenze*, *F. Lemonnier*, 1860.

15. Annali d'Italia, dal 1750 compilati da A. Coppi. - Tomo X, 1848. — in 8vo di pag. 816. — *Firenze*, *tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.

16. Voto a favore della Toscana nella vertenza colla Santa Sede sulla sovranità delle antiche contee di Carpegna e di Scavolino: firmato dal cav. Giuseppe Mantellini Avvocato regio e avv. Giovanni Lorini Sostituto, estensore. — In 8vo di pag. 222, e doc. di pag. 184. — *Firenze*, *tipografia delle Murate*, 1860.

17. Le lettere di Santa Caterina da Siena, ridotte a migliore lezione e in ordine nuovo disposte, con proemio e note di Niccolò Tommaseo. — Quattro volumi. Sono pubblicati i primi due, il 1.° di pag. ccx-272: il 2.° di pag. 484. *Firenze*, *G. Barbèra editore*, 1860.

18. La Banca toscana descritta dal cav. Giuseppe Mantellini. — in 8vo di pag. 156. *Firenze*, *tipografia delle Murate*, 1860.

19. Liriche Nazionali di Domenico Rembadi, in 16mo di pag. 109. — *Firenze*, 1860, *Tipografia presso la Gazzetta dei Tribunali*.

20. Vite degli uomini illustri forlivesi, compilate e scritte dal canonico Gaetano Rosetti da Forlì. — *Forlì*, *tip. Casali*, 1856-60 in 8vo. — Sono pubblicati i fascicoli da 26 a 32, e contengono le vite di Antonio Merenda, Mercuriale Merlini, Francesco Paolucci, Stefano Agostini, Sigismondo Marchesi, Giuseppe Orceoli, Pellegrino Maseri.

21. Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII, scritta dal marchese Amico Ricci. — Vol. II in 8vo di pag. 684. *Modena*, *pei tipi della Regia-ducal Camera*, 1858.

22. Memorie storiche, monumentali, artistiche del tempio di San Francesco in Ferrara, di Luigi Napoleone Cittadella ferrarese. - In 8vo di pag. 83. — *Ferrara*, *tipografia di Domenico Taddei*, 1860.

23. Del merito civile e delle lettere di Giuseppe Maria Emiliani faentino, fondatore dell'educatorio di Fognano, Memoria di Luciano Scarabelli. Un vol. in 18mo di pag. VIII-124. — *Piacenza*, *tipografia di F. Solari*, 1860.

24. Relazioni sulla corte di Spagna dell'abate Doria del Maro e del conte Lascaris di Castellar, ministri di Savoia, pubblicate per cura del commendatore Domenico Carutti. Un Vol. in 4to di pag. 107. — *Torino*, *Stamperia Reale*, 1860.

Regno di Napoli.

1. Della pubblicazione di un Codice diplomatico Italo-Bizantino, dal secolo VIII al XV, per D. SEBASTIANO KALEFATI. — Nel *Museo di scienze e letteratura* di Napoli, quaderno di febbrajo 1860.
2. Regis Ferdinandi primi, instructionum liber, pubbl. da SCIPIONE VOLPICELLA. — Nel *Museo di Scienze e Letteratura* da Napoli, dispense da marzo a giugno del 1860.

Veneto.

1. Atti dell'I. e R. Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti dal novembre 1859 all'ottobre 1860. — Tomo V, Serie III, Disp. 1-6.ª — *Venezia, presso la Segreteria dell' Istituto*, 1859-60.
2. Storia documentata di Venezia di S. ROMANIN. — Tom. VIII par. I e II. — *Venezia, dalla prem. tip. di P. Naratovich, edit.* 1859-60.
3. Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel Secolo XVII raccolte ed annotate da NICCOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. Serie II. — Francia, Vol. II, fasc. 8-10. — *Venezia, dalla prem. tip. di P. Naratovich, edit.* 1859.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Dante et le moyen âge, par M. ED. MAGNER. — *Paris, Blériot*, 1860.
2. Memoires du cardinal PACCA, sur le pontificat de Pie VII, traduites par M. QUEYRAS; nouvelle edition, 2 vol. in 18mo. — *Paris, A. Bray*, 1860.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DUODECIMO

PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1860

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

OSSERVAZIONI

SOPRA

I NUMERI CHE USARONO GLI ETRUSCHI *

Questo tema umile per sè stesso, e creduto generalmente cognito abbastanza, mi obbliga, o chiarissimi Soci, sul bel principio, a supplicarvi di benignamente ascoltarmi in queste poche osservazioni, le quali di ragione si troveranno piene di quisquiglie sillabali, per sempre più persuadersi che nell'etrusco idioma siamo ancora fanciulli. Nulladimeno questo non dipartirsi dai primi elementi, servirà forse per rinvenire una qualche utile conseguenza, esercitandosi in tali spinose investigazioni.

Cognito essendo, che la più gran parte degli scritti etruschi pervenuti fino a noi, e conservati sotterra, a dispetto del tempo distruttore, si devono alla pietà verso i defunti, i congiunti dei quali segnavano i nomi di coloro, che compiuto avevano il corso della vita, acciò ne rimanesse perenne la memoria, queste epigrafi in alcuni luoghi, e più particolarmente in Volterra e suoi dintorni, contengono l'età del defunto distinta da cifre quasi latine, e col medesimo procedere; perciò non fu difficile riconoscerne il valore. In ciò tutti i dotti furono d'accordo, senza occuparsi di alcune anomalìe che vi s'incontrano. Questa porzione dell'ermeneutica riposa dunque sulla sentenza: che le cifre etrusche erano

* Memoria letta alla Società Colombaria, nella seduta del dì 9 d'aprile 1860.

simili alle latine, e dovevansi leggere nel modo istesso, e ciò ritrovasi in parte vero.

Fortunatamente l'anno 1848, negli scavi che faceva eseguire il benemerito delle patrie antichità, Secondiano Campanari (suppongo nei contorni di Toscanella), vennero ritrovati due dadi, i quali in luogo di avere sulle sei facce che presentano, i numeri distinti con punti o circelli, come tuttora è costume, per uso del giuoco, o delle sorti, avevano negli spazi medesimi, e nell'ordine istesso, il numero scritto per mezzo delle lettere alfabetiche, presentandone la vocale pronunzia.

L'illustre inventore, trovando l'incontro singolare, e prevedendone utilità, vi scrisse una breve memoria, la quale fu letta in Roma nella tornata del 25 febbraio di quell'anno, tenuta dallo Istituto della Corrispondenza Archeologica; giorno nel quale vi assistevano molti dei soci che non dimoravano in Roma. La notizia fu accolta con entusiasmo, come si legge nel Bullettino mensuale. In seguito pochi ne citarono un qualche esempio di volo.

Nell'epoca suddetta molti si occupavano delle lettere etrusche, ed era mio desiderio che alcuno di essi vi si volgesse di proposito, ma aspettava inutilmente. In allora non ebbi il tempo necessario, onde tentare di svolgere un tema, attraverso del quale scorgeva trasparire alcunchè d'insolito, anzi dirò di contrario a quanto si teneva come norma sicura, e da non mai deviare da essa.

Finalmente, vedendo decorsi undici anni, nel quale spazio veruno si è preso la cura di esaminarli, per trarne una qualunque siasi utile conseguenza, mi sono accinto a questo lavoro, che meritava un filologo che avesse cognizioni piu estese; ma nulladimeno, senza tener conto della mia mediocrità, mi fo animo, sulla speranza che i miei errori saranno la causa che altri, ponendovi attenzione, si muoveranno a rettificarli, ed a far meglio di me. In tal guisa, avrò ottenuto il mio intento, cioè di incoraggiare queste ricerche, senza intimorirsi delle gravi difficoltà, che pur troppo si presentano ad ogni passo.

Dobbiamo però confessare ingenuamente, che sei soli numeri cardinali sono un fondo alquanto scarso, sicchè la messe non è da sperarsi copiosa; nonostante potrà divenire utile in parte se porremo ogni diligenza per ritrarne qualunque siasi piccolo profitto.

Facciamoci ora ad esaminare partitamente queste voci numeriche.

I. ↓AM — Sulla faccetta del dado, nel luogo sempre occupato dal numero primo, troviamo scritta MACH; ed avendola rinvenuta in composizione sopra due epigrafi, aveva per giunta una S finale, da leggersi MACHS.

Cerchiamo ora partitamente d'indagare in ciascun numero, se fia possibile, una origine di somiglianza, con altri vetusti idiomi, a fine di discoprirne la discendenza, o almeno una parentela collaterale. (1)

A chiunque, abbia una leggerissima nozione del sanscrito, verrà alla mente la volgar voce EK (Tavola n.° 1), litterale EKA (id. n.° 2) *uno*, in quella lingua. Il persiano, il quale deve contenere molti resti dell'antico assiro, ci ripete la medesima voce, vocalizzata secondo l'alfabeto arabo: *Ieki* (id. n.° 3). Notisi che nell'alfabeto slavo, la vocale E si pronunzia e scrive *iest;* e se ciò usava anche in Persia (2), vi han posta la lettera *ie* (n.° 4) araba, quasi necessità; d'altronde tutti sanno quanto le vocali sieno facili a cambiarsi fra loro a vicenda. Ne segue, che le lettere formative sanscrite e persiane sono E, K, simili alle etrusche A, CH. Per conseguenza la M in principio, diviene eufonica, ovvero tono di attenzione, da doversi leggere M'ACH e M'ACHS.

Volgendoci ora all'ebraica *A'had* (n.° 5) *uno*, ci recherà maraviglia che essendo lingua ben diversa, contenga però quasi le medesime lettere, cioè una *Aleph* modificata dal punto leggero *segol*, la trasforma quasi nel dittongo Æ, e la seconda He in Ha, spinta dal punto grave *Camets*; mentre la *Daleth* finale, non ha altro ufficio, che distinguere il genere mascolino. Primo fra i derivati di questa è il siriaco contratto in *Hăd* (n.° 6); siegue l'arabo *Achadon*, (n.° 7) e più volgarmente *ouahed*. Per ultimo il dialetto etiopico detto *Geëz*, varia soltanto nelle vocali, e conserva le medesime lettere AH^{a} D.^{u} (Tav. n.° 8).

(1) Si avverte, che essendomi servito finora di un antico *Specimen* sanscrito, e dubitando della sua fedeltà, ho consultato il nostro socio signor Bardelli, professore di detta lingua, onde avere questi numeri come nel linguaggio dotto, ed egli mi ha favorito con somma cortesia. Dal confronto resulta essere il mio *Specimen* della lingua volgare; e dovendomi servire di ambidue, sarò necessitato di distinguerli in *volgare* ed in *litterale*.

(2) Come è probabile.

Secondo Numero.

II. Vⵙ — THO, ovvero THV, *Due*, sanscrito litterale DUI (n.° 9), e femminino DUE (n.° 10), e volgare DO (n. 11), come nella Marca d'Ancona. Persiano *Dü* (n. 12); *Duà* slavo. Latino *Duo*, e greco δύο δύω. Hanno tutti evidentemente la medesima origine.

Gli Etruschi, non avendo nel loro alfabeto la lettera D, la supplivano sempre per mezzo della T. Per esempio il nome dell'eroe Tidèo, tanto nel celebre scarabeo dei sette eroi a Tebe, quanto in altro scarabeo del principe di Canino (1), venne scritto ƎꝉVꝉ, che può leggersi TYTE, e TVTE. Per il nostro numero preferirono la TH aspirata. — Non cito l'ebraico, nè le sue affini, tanto lontane dal somigliarla, chè sarebbe tempo perduto.

Terzo Numero.

III. ⅃A✱ — SSAL, ovvero TZAL, significa il numero *tre*. E recherà sorpresa l'averlo incontrato in un dialetto etiopico volgare SALS (n.° 13), la di cui S finale potrebbe assumerla l'etrusco, allorquando s'incontrerà in composizione. Del resto, non si discosta molto dall'ebraico *Schelasch* (n.° 14), suggerito bene a proposito dal signor duca De-Luynes, trovatosi presente a quella adunanza sopra rammentata, ed è formata dalle medesime lettere, moderandole soltanto con altri punti diacritici, può divenire SALS (n.° 15). Ci resta ancora da osservare: che la *scin* divenne Té, nel siriaco T°L°TA (n.° 16), come ancora nell'arabo T'laté (n.° 17), e Tliéta maltese. Il TIN malabarico si modificò in S, nel SI (n.° 18), persiano.

Il sanscrito letterale TRI (n.° 19), è padre del TRI, slavo, del τρεῖς greco, e del latino *tres*.

Quarto Numero.

IV. ◇V⊟ — HVTH, *Quattro*: questa voce, essendo il solo embrione della parola latina *quatuor*, rimane difficile il poter ridurla simile. Primieramente fa d'uopo dar forza alla aspirata H, fino a ridurla una *Koph*, fenicia; sapendosi che la Q latina venne

(1) Micali, Tavola 116, num. 3.

inserita assai tardi nell'alfabeto latino, e fu copiata dalla lettera K o Ϙ di Corinto e di Sicilia. Quindi inserire una A dopo la V; aggiungendo la ultima TH, si formerà così la voce KUATH; rimarrà poi in balía del lettore l'aggiungerle la finale latina KUATH–UOR, o l'italiana KUATH–RO.

Il sanscrito litterale CIATUR (n.° 20), il volgare *Cihar* (n.° 21), il persiano *Ciür* (n.° 22), e lo slavo *Ciatiri*, Quattro, sono tanto simili che rivelano una derivazione immediata fra loro.

L'ebraico *Arbâat* (n.° 23), il siriaco ARB^{u}T (n.° 24), l'arabo *Arbâa* (n.° 25) ed il maltese, sono la medesima voce, pronunziata con poche differenze.

In questo quarto numero si scorgono le differenze delle tre famiglie, con precisione.

Quinto Numero.

V. |> — KI, ed in costruzione KIS. Se fosse permesso il pronunziarlo al modo italiano CI, si otterrebbe la prima sillaba del nostro cinque CINQUE. Ma questo CI, che si trova nelle famiglie asiatiche, assai tardi divenne di un uso generale in Italia; per l'innanzi era una K, leggerissima, e gli antichi latini, per non essere in uso la Q, come si è detto precedentemente, dovevano dire KINKUE, ed in seguito si disse *quinque.*

Il sanscrito PANCIAN (Tav. n.° 26), ed il volgare PANC (n.° 27); il persiano *pengi* (n.° 28), e lo slavo *pieti*, sembrano tutti agnati del greco πέντε.

Separata a grande distanza, resta la famiglia ebraica, con la quale non voglio aggravare la noia agli uditori.

Sesto Numero.

VI. ꓯM. — SA, e nel composto SAS, *Sei.* Le radicali, che compongono il numero sei nell'ebraico, sono due *Scin*, le quali ricevono due punti diversi, *Sci–Sat* (n.° 29); il siriaco *Seta* (n.° 30), l'arabo *Sittè* (n.° 31), ed il maltese *Sittà*, sembrano essere stati l'antico tipo del nostro *Sette.* Il *Sex* latino deriva evidentemente dall'ἕξ greco; la S essendo formata dalla forte pronunzia dello spirito denso, come in molte altre voci. Quindi lo slavo *Scesti* ed il litterale indiano SCIASC (n.° 32), parimente di due lettere, con-

tiene qualche somiglianza; infine l'etiopico SADS (n.º 33) elidendo la D intrusa, corrisponde all'etrusco.

Infelicemente i numeri dei dadi devono finir qui; e da questo minuto esame possiamo soltanto esser convinti, che contengono buona dose di orientalismo, come parimente lo contengono il latino e l'italico. E scorrendo la continuazione fino al dieci, ne resteremo maggiormente convinti.

	Sanscrito litterale	idem volgare	Latino	Greco
VII.	SAPTAN.	Sat.	Septem	ἑπτά
VIII.	ASHTAN.	At.	Octo	ὀκτώ
IX.	NAVAN.	Nav.	Novem	ἐννέα
X.	DAÇAN.	Des.	Decem	δέκα.

Essendoci occupati del nome di pochi numeri etruschi, alcuni possono desiderare vederne le cifre; nonostante che esse somiglino le latine, pure ritengono alcune varietà nelle forme. E desiderando render completo questo breve scritto, riproduco il *Compendio* di un opuscolo di un professore benemerito (1), divenuto raro fra noi, e solo riprodotto dal Müller in tedesco e dal Micali nella sua prima opera.

1.	I.	100.	⊕. ◇. ⦶. C.
5.	Λ.	500.	⧖.
10.	X.	1000.	≶≷ ? ≷≶ ? 8 ? M.
50.	↓. ↑. L.		

Una porzione di essi son presi dalla tavoletta che tiene in grembo un filosofo sedente rappresentato in quella gemma, altri numeri sono dedotti dalla conseguenza dei medesimi, non ancor verificati. Il suddetto filosofo ivi è chiamato: ᐊAƆꓶA, *Apcar*, *abacarius*, o calcolatore; ma noi non abbiamo trovato altro che il latino *abaculus*, in Plinio, inteso per segni da far conti.

Tornando al nostro proposito, simile impensato ritrovamento non apporterà verun profitto, se non ci porge un mezzo di age-

(1) « Spiegazione di una gemma del Museo di Parigi; breve discorso intorno il sistema della numerazione presso gli antichi Toscani, di F. Orioli ». Bologna 1825, in 12mo presso Nobili.

volare la lettura, in quelle rare epigrafi, che seguirono questo metodo. Dico rare, poichè scorrendo puranche l'immenso numero delle nostre lapidi moderne, in pochissime si trova seguito un tal procedere incomodo, e dipiù contrario alla brevità voluta da quelle memorie.

Tale ricerca sembrerà fastidiosa: nulladimeno fa d'uopo tentarla, poichè fra i possibili vi è quello che possa rinvenirvisi una qualche utilità. E trattandosi di una lingua, della quale non giunsero a noi che brevi frammenti, in parte mutilati, alla sola pertinacia nelle ricerche dobbiamo qualche pallido lume; ed essa diviene l'unica speranza da poterci condurre all'acquisto di altri, se sarà con assiduità esercitata.

Negli scavi praticati nella necropoli di Norchia (1), trovo in proposito registrato un sarcofago virile, con bassorilievo, ove sono rappresentati due tritoni e due uomini combattenti. La epigrafe ne è in due linee: la seconda, verso la fine, contiene queste parole:

JA⊕MƎZ Z↓AM : ZJIꟻA'
SEMTAL : MAKS : AVILS

Che tradurremo: *Ævitatis*, secondo Lanzi: poi *Uno*, e *Settantesimo*.

L'uno è certo, il settantesimo vien preso per analogia dallo slavo: *Semdesiat*, settanta.

Il medesimo primo numero si legge ancora nella grande iscrizione dipinta in nero, sulla parete di un grande ipogeo di Tarquinia, già pubblicato da molti; del quale preferisco la copia del P. Forolivesi, edita dal sig. S. Campanari. Nell'ultima linea vi si trovano queste tre voci:

JAƎM · Z↓AMꓶ : ZJIꟻA
SEAL · MAKS : AVILS

Le quali traduciamo: Visse: uno e sessantesimo.

Altro esempio ne porge una grande iscrizione, sul petto di una figura virile, in otto versi, dipinta in rosso. Nel quinto verso si legge (2):

· ƎↃꟼA · JA‡ · ꟼAMƎ.IↃ
ARCHE · SSAL · CLENAR

(1) Bull. 1853, pag. 183. Rapporto del Dottore Forchammer.
(2) Giorn. Arcadico; Bullett. 1850.

In questa epigrafe dopo il prenome e nome dell'individuo si segna la sua età di anni 43 al modo latino. Di quanto siegue, non comprendiamo nulla; soltanto vi riconosciamo il numero *tre*, nel centro del citato verso: ignorando se sia in costruzione con la voce precedente, ovvero con la seguente.

Molte osservazioni meriterebbe questa memoria. Per ora raccolgo di volo i soli numeri, poichè l'entrare in altre spiegazioni filologiche, ci farebbe deviare dal tema.

Campanari, Iscrizioni di Toscanella, dedicate all'Orioli, N.° VIII, pag. 322 (1).

Sarcofago con epigrafe di due versi, dei quali il secondo finisce

Z↓ : ⅃AƎϽ : ZI> : Z⅃IᴙA
KS : KEAL : KIS : AVILS

Visse cinque e cinquantesimo.

L'ultima voce abbreviata, deve appartenere a formola, della quale non sappiamo ancora il significato. Si trova questa espressa nei seguenti modi: Z↓, Z⅃↓, sarcofaghi di Norchia, e nella grande iscrizione tarquiniese, poc'anzi citata >Z⅃↓,
che forse è la voce completa QLSK

(2) Altro sarcofago, su cui un uomo vecchio, che tiene un cane nella mano. La iscrizione ne è formata da due linee, a lettere rilevate, perciò più difficilmente conservate delle incise; con bassirilievi sulla faccia e sul fianco. Si giudica monumento molto antico. La seconda linea finisce:

V7V⅃ : ZM◁OꟆMƎI> : Z⅃IᴙA
LVPV : KIEM : AVILS

Visse cinque.

La seconda voce incomincia dalla sillaba KI, cinque; dopo troviamo EM; questa E somiglia la nostra E congiuntiva, la quale incontrando dopo di sè una vocale, diviene ED, e per la solita legge di permutazione, trovasi essere ET in latino. Qui per altro siegue la M. Osservando la voce intiera, essa dà sospetto di cattiva conservazione, molto più che di negligenza nel quadratario.

(1) Giornale Arcadico 1850, Vol. 119. Risposta dell'Orioli, Vol. 120, pag. 222.
(2) Bullett. 1853, pag. 184. Rapporto del dottore Forchammer.

La quinta lettera [, mal conservata, è lecito crederla l'aspirata ⊟, nel qual caso la precedente E congiuntiva, doveva essere accompagnata da una liquida di separazione, per ischivare un ïato disgradevole E⊟, dovecchè EM può sopportarsi.

Così si formerà KI EM ⊟... ma nasce subito altra difficoltà, perchè la *Theta* O, che succede, è incompatibile dopo l'aspirata, e perciò la ridurrei una V (*vau*), mal conformata e chiusa per disopra; succede a questa una R angolosa ◁, che credo la metà di una *Theta* angolosa ◇, e finisce questa voce ibrida con le due lettere MS, le quali ricordano la finale del nome di Mercurio in etrusco TVDMS, τος Ἑρμῆς, con la *e* brevissima interposta fra queste due lettere.

La parola intiera, malagevole a sillabarsi, per questi supposti cambiamenti diviene leggibile: KI-EM-HVTHMES, e si traduce: *cinque e quaranta*. Un individuo di quarantacinque anni può esser rappresentato provetto; ed il cane che tiene, sarebbe indizio che amava la caccia, ancor permessa in quella età.

Se questa correzione per altri riscontri si confermasse, avremmo fatto l'acquisto della congiunzione EM innanzi alle lettere aspirate. Ed è la sola che abbiamo incontrata in queste note numeriche; in tutte le altre, sono i punti che indicano le divisioni.

La parola VΊVJ, trovasi spiegata dal Lanzi, che la deduce da ΛΟΠΑΣ olla, e σορος, *locus;* nicchia scavata nel sasso, ec. (1).

Toscanella N.° XIII. Campanari, Orioli — Coperchi di Urna:

mAM : ƧЯVIT : XX : ƧJIꟻA
SAS : TIVRS : XX : AVILS

Aetatis: viginti: dierum: sex.

Così l'Orioli scherzando; ma potrebbe pur essere buona traduzione. Solo dubbio resterà se questi sei che credonsi giorni, possano esser mesi. Il Campanari lesse TIVRS, che somiglia alquanto a *diurno*.

Toscanella N.° XIV. Urna:

ƧAM : ƧJIꟻA
SAS : AVILS

Visse sei (anni).

(1) Lanzi, Vol. 2, pag. 391.

Questa può credersi di un fanciullo. La voce ∃>ᗰA, che siegue, non può esser numero, mentre si trova in altre iscrizioni.

Non volendo tralasciare veruna industria intentata, per persuadere su quanto riguarda il presente argomento, supponiamo che se gli Etruschi ebbero, in una certa epoca, due modi diversi per notare le quantità numeriche, noi dobbiamo, per conseguenza, spesso incontrare delle difficoltà, nel sommare le cifre, prendendo un metodo per l'altro; oltre qualche errore nato dalla imperizia di chi li notava. E digià possiamo avere osservato, nell'ultima epigrafe, il venti formato da due diecine, ed il sei scritto alfabeticamente.

(1) Aprendo il libro del Lanzi ci si presenta una urnetta di terra cotta, con poche lettere segnate in color nero, di disperata lezione, malgrado una copia del Gori fatta quando l'urna suddetta era meglio conservata. Ci possiamo dispensare di conoscer la famiglia del defunto, ma ne resta bastantemente per venire al nostro proposito: XIIII⅃I∃A, dal Lanzi con tatto finissimo letta: An. XIV. Ed in nota soggiunge:.... il *poco che ne resta non è inutile per la non insolita maniera di preporre il minor numero al maggiore.* In altri casi peraltro, non si sovvenne di questa non insolita costumanza.

Nel medesimo M. R. coperchio di un'urna con figura recumbente (2):

XXI : ⅃I9 : V϶Ǝ⅃ · ∃A
XXI : RIL : LECV . AV

Aul. Lecca. an. XIX. Deve leggersi uno e venti, cioè ventuno. Ne ho ritrovata copia antica che segna trentuno, ma poco importa.

Urna volterrana del Museo Guarnacci. La copia del cav. Inghirami è più completa, segnando l'età, mancante nel Lanzi, perchè forse la credè poco fedelmente copiata:

(3) ↑VI · ⅃I9 · ⅃AIꓘV϶ · Z⅃ · ∃∃A⅃8 · Z⅃
LIV . RIL . CURIAL . LS . PHLAVE . LS

(1) Lanzi 274, num. 10 M. R. proveniente da Volterra; Conestabile, Tav. 14, num. 58, Testo pag. 55.

(2) Lanzi 274, num. 10. Di Volterra; Conestabile. Tav. 14, num. 58, Testo p. 55.

(3) Lanzi 274, num. 12.

Lars. Flavius. Laris. F. Curia. nat. An. (si aggiunga 54).
Urna di Volterra:

(1) ↓I · ⅃I٩ : ٩A : ITAИI٩V · A‡IIИƎA٩
LI . RIL : AR : URINATI . RAUNASSA

Raunassia, o Raunaxia, Urinatia. Av. F. AN. XLIX (leggi 51).
La seguente dipenderebbe dall'imperizia dello scrittore, salvo che ne fosse causa lo stato di deperimento, che ne abbia resa la lettura difficile.
Coperchio di Urna di Volterra. Inghirami, MS.
fine della linea:

XIIIXX : ⅃I٩ · MAИV7A · I†ИA⅃Ↄ ······
XXXIII : RIL . APONAS . CLANTI

Clanzia Apponia. An.
Si dovrebbe leggere venti, e tredici 33. Potrebbe però darsi, che il quadratario avesse segnato 23, per isbaglio, ma poi l'abbia corretto aggiungendo altra diecina alla fine, senza che fosse costume di notare in quella guisa. Abbiamo registrato questa anomalia, per render cauti coloro che non sono pratici, e far che si guardino dagli errori degli scrittori, i quali errori non appartengono alle leggi delle cifre.
Altri numeri registrati altrove.
Desiderando di completare il meglio possibile le poche nozioni che abbiamo dei numeri fino a questo giorno, soggiungo che rinvengonsi, nei sepolcri, alcune stecche d'osso quadrilunghe, le quali in una faccia portano scolpita l'immagine di un quadrupede, a bassorilievo, e dall'altra alcuni numeri graffiti.
Ne vidi una a Chiusi, sono già molti anni, con due cifre ↓ ‡, da leggersi 53. Altre due si conservano nel Museo Vaticano (2). Nell'una vi è un vitello sdraiato col muso a terra, attitudine nella quale spesso si riposano i cani; nel rovescio la lettera K. Nell'altra sonvi, quasi nella stessa mossa, due quadrupedi, con indizi di pelle maculata, che non saprei riconoscere. Nella parte opposta IƎ↑; non intendiamo spiegare queste due numerazioni, ma solo

(1) Lanzi 278, num. 26.
(2) Museo Gregoriano, Tom. II, Tav. CVII.

rammentiamo una congliettura che portano seco. Se il cinque ha per iniziale una *Kappa* antica angolosa, la prima delle due stecche porta una *Kappa* alla greca, come spesso si vede nelle iscrizioni etrusche meno antiche, non sarà questa una differenza, e potrebbe essa marcare il numero 5. Il *Chei,* della seconda potrebbe prendersi per il Cinquanta, ma non lo asseveriamo. Fra le diecine lette per solo disimpegno, vedemmo KEAL, creduto *cinquantesimo*. La somiglianza fra la *Kappa*, e la ↓, *Chei*, non è difficile a conciliarsi, a cagione della incostanza nella ortografia, che incontriamo sovente in queste scritture. Lanzi ci avvertì (1) su questo stesso cambiamento nel pronome ⅃IƆ↓HA↿, scritto indifferentemente ⅃IVƆHA↾, il primo imitando l'ortografia latina *tanaquil*, il secondo la greca τανακυλις.

Si opina che simili stecche servissero per numerare i punti vinti, in un giuoco qualunque; ovvero le sorti.

Avvertiamo, che non abbiamo incontrato verun nesso nelle cifre numeriche. Uno solo ne incontrò il Lanzi /↑, e questa si divide in Λ↑, 55 (2).

Chiamiamo ora a rassegna le idee sparse in questo minuto, ed anche tedioso esame, e vediamo infine quali sieno i risultamenti ottenuti.

Siamo partiti da sei numeri cardinali, che il caso ci ha mostrati scritti, insegnandoci con ciò il modo di vocalizzarli. E trattandosi di una lingua antichissima, li abbiamo posti a parallelo con le istesse numerazioni di altri idiomi ancor più antichi, e vi abbiamo incontrato alcune somiglianze. Possiamo dunque asserire senza tema, che in questi numeri si ritrova *una porzione di orientalismo.*

Esercitandoci quindi, nella lettura dei medesimi numeri, sulle poche iscrizioni che li contengono, abbiamo ritrovato che gli Etruschi ebbero due modi di schierare i numeri e le cifre: l'uno *orientale*, l'altro simile ai Latini; e finora solo questo secondo era cognito. Si suppose che tali due modi dovevano presentare delle difficoltà, tanto al lettore quanto allo scrittore che non fosse bene istruito; e ciò ancora si è trovato vero con esempi.

Quanto alla mia traduzione, non resto garante che dall'*uno* al *sei*. Le diecine desunte da rassomiglianze, sono diecine supposte,

(1) Lanzi, Vol. I, pag. 163.
(2) Lanzi, Vol. II, pag. 387, num. 456.

ed io sono il primo a porle in dubbio; ma pure quelle voci *significano diecine*, non importa quali. Rappresentazioni di uomini adulti, o provetti, non possono esser poste per fanciulli, vissuti non più di sei anni; nè in quella tenera età potevano partecipare ad onorificenze singolari.

Intanto ci si rivela un costume fino ad ora ignorato; ed è che gli Etruschi, primitivamente, segnavano *i numeri all'uso orientale*, quello continuato in specie dagli Arabi fino ai nostri giorni. Consiste questo nel segnar prima il numero minore, poi le diecine, e quindi le centinaia, e le migliaia, se occorre. Un tal metodo ci sembra strano perchè noi siamo avvezzi alla scuola dei Greci e dei Latini, ove precisamente si pratica il contrario.

Queste osservazioni stabiliscono adunque alcune provenienze orientali, conservate lungamente nelle nostre contrade, alle quali i più fedeli discepoli del Lanzi mostrano decisa avversione. Quel grand'uomo insinuava soltanto a non prenderle per norma da seguirsi; però in qualche occasione consiglia di consultarle.

S'intenda bene, io non cerco di condurre veruno al mio partito, ma debbo solo provare tale asserto, secondo la verità: lo che mi obbliga ad una rapida rivista su tal proposito.

Ecco quanto egli espone sui primordii della lingua nostra.

(1) « Accordisi (nè può pensarsi altramente) che i linguaggi tutti « ci son provenuti di Oriente; e che assaissime voci greche e latine « han radice nell'ebraico; siccome dopo i Merula e i Vossi, e gli « altri passati, ha, son pochi anni, fatto vedere il Ch. P. Oge- « rio, che fin'anche all'italiano, ha estese le sue osservazioni ».

Dipoi, indicando la decadenza del latino:

(2) « Non furono straniere lingue che in Italia lo estinsero: fu un linguaggio del *volgo*, che fin da antichissimi tempi annidato in « queste contrade, anzi in Roma stessa, e restatosi occulto nei mi- « gliori secoli, si riprodusse nei peggiori; e dilatandosi a poco a « poco, e prendendo forza degenerò in quella che, anco per questa « sua origine, possiamo chiamare volgar lingua d'Italia ».

Fa d'uopo ora investigare, cosa intenda per *linguaggio del volgo*.

(3) « Noi lo possiamo distinguere in pristino *ellenico* ed in *pe-* « *lasgico*. Il primo, passato per mille trafile di poeti e di gramma-

(1) Vol. I, pag. 29.
(2) Vol. I, pag. 331.
(3) Vol. I, pag. 345.

« tici, si allontanò dalla nativa semplicità, quanto dal primitivo « latino quello dell'aureo secolo. Il secondo si confuse col primo, e « perì senza lasciar di sè stesso vestigio in Grecia, almeno agli « occhi di Erodoto. Egli non ci sa dire qual proporzione avesse « all'ellenico, se come lingua a lingua, se come dialetto più an- « tico e più misto, a più moderno e più schietto; congettura che « fosse barbaro, ma non lo assevera; conclude che avanzi ancora « ne rimanevano in Tracia e in Italia, ove dicemmo che influì « nelle nostre favelle, anche in quella della nascente Roma ».

Finalmente lascia quest'ultimo consiglio.

(1) « Nè perciò si rallenti l'industria de' letterati, che le lingue « nostre cercano d'illustrare, ove il greco non basta, o coll'ebrai- « co, siccome fece Thomassin, o col celtico, ec. Si fa il medesimo « in ogni lingua non nota. Solo io chieggo che le nostre sian trat- « tate come le altre ».

Non so se possa esprimersi un maestro con termini più chiari, nè con maggior criterio!

Si consiglia in tal proposito, di riflettere attentamente che Lanzi non ha tessuto un serto continuato di fiori, ma che li ha bensì sparsi a larga mano ne'suoi insegnamenti. Egli apparteneva ad una scuola che teneva un'altra via; e soprattutto cercava di non urtare le idee dominanti presso i suoi coetanei. Trovavasi solo in quel cammino, non erano mai sufficienti le precauzioni, onde a noi fa d'uopo saperlo leggere.

In tal guisa, egli consiglia uno specilegio nelle lingue, le quali possono avere influito sulla nostra; ma condanna chi crede potersi fidare del tutto in quelle somiglianze, quasichè avesse ritrovata una chiave maravigliosa, che apre ogni recondito nascondiglio. Dipiù dimostra con esempi, i tentativi passati, ripetuti ai nostri giorni, ove posero ogni fiducia molti studiosi, e fu ciò la causa del naufragare nelle loro speranze. Se un tal sistema del tutto orientale fosse stato ammissibile, da gran tempo ne sarebbe conosciuta e proclamata la scoperta, poichè i nostri maggiori del bel secolo, studiavano più di noi le lingue antiche.

M. A. MIGLIARINI.

(1) Vol. I, pag. 348, Sez. 33.

אֶחָד 6. ܚܕ 7. أَحَدٌ 8. አሐዱ

ثَلَاثَة. 18. ܬܠܬ 19.

أَرْبَعَةٌ 25.

3. ኀምስ

arisie.

SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA.

Tornata solenne del 25 maggio 1860.

RAPPORTO

DEGLI STUDI DELLA SOCIETÀ NEGLI ANNI ACCADEMICI

1858-59 e 1859-60

DEL SEGRETARIO CESARE GUASTI

I due anni che sono decorsi dal mio primo Rapporto (1) lascerebbero di sè una traccia durevole negli annali della nostra Società, quando anche i Colombari non avessero fatto che dar mano a scavare gli avanzi dell'antica Etruria. Il Programma del 1858 fu accolto con favore; il Governo e i privati concorsero alla lodata impresa; le Deputazioni da voi elette gareggiarono in zelo; i Direttori degli scavi accoppiarono allo zelo il sapere, dando conto al pubblico delle anticaglie rinvenute nell'agro Chiusino e nel territorio di Sovana. Sono a voi noti i due Bullettini (2) compilati dal dotto professore di archeologia dell'università di Perugia, conte Giancarlo Conestabile, per i quali abbiamo la storia delle scavazioni fino alla primavera del 1859: ma nell'autunno del 59 e nella corrente primavera la Direzione ha continuato ad esplorare le necropoli etrusche.

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, vol. VII, par. II.
(2) Pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tom. X, parte I; tom. XI, parte II.

Non è da me, così povero di scienza, il dire quanto profitto se ne sia ricavato: ma posso dire, che il solo fatto d'avervi pensato onora la Società; perchè era una delle nostre vergogne l'abbandonare al caso od alla speculazione degli stranieri la ricerca dei monumenti scritti e figurati, in cui la stessa marra dell'agricoltore s'incontrava fendendo il suolo toscano. Ma non sarebbe senza rimprovero se i Colombari lasciassero illustrare ad altri le antichità da loro disseppellite: tanto più, che non mancano al vostro collegio uomini versati in questa parte nobilissima dell'erudizione, come ne fanno prova alcuni fra i lavori accademici del passato biennio.

Dei quali appunto dovendo per debito del mio ufficio ragguagliare i soci con più frequenza convenuti a solennizzare il cenvigesimoquinto anniversario della istituzione sotto gli auspici della nostra celeste Patrona, comincerò da quelle letture che si proposero la illustrazione delle cose etrusche, o ebbero per oggetto di aiutare la ricerca degli etruschi monumenti.

E fu primo il socio consigliere Pietro Capei (1), che dovendo, come Deputato agli scavi, comunicare alla Colombaria una memoria dei Direttori intorno ad una preliminare perlustrazione nella Maremma, annoverava le antichità scoperte quasi casualmente in Toscana dal dicembre del 1857 al giugno del 58, e lamentava che scarso profitto da questi ciechi doni della fortuna avesse potuto trarne la scienza; lamentava, che di un bellissimo vaso d'argento, trovato quasi a mezza via tra Montalcino e Grosseto, non si fosse salvata che una porzione del manico perchè rinvenuta più tardi. Al contrario allegravasi, che gli studi del nostro François intorno agli usi del seppellire i morti, e ai luoghi prescelti da quegli antichi popoli per i loro ipogei, avessero come sottoposte a regole certe e determinate l'escavazioni dei sepolcreti, « riducendo « ad arte quella che per lo innanzi, come oggidì per molti, era ed è « opera del caso »: e che i nuovi studi del padre Tarquini, risuscitando l'opinione che l'etrusco idioma spetti alla famiglia delle lingue semitiche, servissero almeno a tener viva fra i dotti una discussione dismessa, più, credo, perchè disperassero di accertare il senso delle misteriose epigrafi, che per fiducia che avessero nel solo aiuto delle favelle greco-latine. Se le prove fatte dal Gesuita

(1) Tornata de' 27 giugno 1858.

(scriveva il nostro socio) « non riuscirono a conquistare la fede « altrui, tali nondimeno sono le sembianze esteriori onde riveste « ed avvalora il concetto, che niuno vorrebbe alla leggiera acca- « gionarlo d'errato; e la lite pende, e dovrà forse non breve tempo « pendere nelle mani di que' rari e dottissimi tra' filologi, i quali « usi a penetrare nelle più intime viscere delle favelle primitive, « si posero in grado di rivelarne le virtù organiche, e di avvisare « i vari atteggiamenti, le varie esplicazioni che pigliar pos- « sono tra le disgiunte nazioni, serbando tuttavia una me- « desima comune natura e sustanza ». Vero è, che i seguaci del semitismo non fecero avanzare di un passo le prime indagini del Tarquini; e lo Stickel, con la sua molta erudizione e con l'acuto suo ingegno, non bastò a convertire i campioni del sistema greco-latino, che vanno sulle tracce già segnate dal Lanzi (1).

E la predilezione per gli studi indo-germanici prevale oggi; nè a torto: poichè le affinità indo-italo-greche sono così manifeste, che niuno vorrà ricorrere alle fonti semitiche senz'aver prima attinto alle sanscritiche, quando si tratti sciogliere una questione di classica filologia o spiegare un fenomeno italo o greco. Il nostro socio professor Bardelli, a cui non parrebbe strano l'annoverare tra i figli d'Jafet ancora gli Etruschi, pensa che a dissipare alquanto le tenebre delle loro epigrafi potrebbe aiutare lo studio della lingua sanscrita; « purchè (voglionsi notare le sue parole) si « rinunzi all'idea di trovare nelle iscrizioni etrusche vocaboli di puro « conio o greco o latino o indiano, e si stia contenti alla identità o « quasi identità almeno in qualche radice e nella interna struttura « dei vocaboli ». Nè questa ci dee parere ardua cosa, oggi che la filologia comparata ha fatto tanto progresso: perchè posta fuor di dubbio la unità della specie umana, e la esistenza d'un linguaggio primitivo (che probabilmente fu monosillabo e senza flessioni) (2), il confronto fra le diverse lingue giapetiche ci darà molte radici comuni e comuni vocaboli, e il confronto delle semitiche ci mostrerà la stessa comunanza di vocaboli e di radici in quella famiglia; aprendosi finalmente la strada a ritrovare la parentela delle due grandi famiglie, che pur ci viene comprovata dalle opposte dedu-

(1) Vedi lo scritto del signor Ascoli *Intorno ai recenti studi sulla lingua Etrusca*, nell'*Archivio Storico Italiano*, t. XI, parte I.

(2) Grimm, citato dal Bardelli.

zioni de'dotti, i quali nell'arameo e nell'ebraico, nel sanscrito e nel greco trovano, o credono di trovare, le origini dell'etrusco.

Con le parole che ho poc'anzi allegate, chiudeva il socio Bardelli la sua prima lezione sulla necessità di studiare la lingua degl'Indiani per conoscere profondamente quella de'Latini; lezione di cui nel passato Rapporto vi diedi un lungo estratto, e che ora si trova alle stampe. Egli continuò a svolgere il suo tema in un secondo discorso (1); nel quale (posto per principio, che Indiani e Latini vengano dal medesimo ceppo, e che le loro lingue, come figlie d'una stessa madre, concordino nella intima struttura grammaticale, e serbino una traccia del tipo materno) prende a fare delle ingegnose comparazioni, e spiega la etimologia di alcune voci latine, e mostra come le anomalie del verbo sostantivo de'Latini abbiano la loro ragione nella esistenza di due diverse radici (*es* e *fu*), che si trovano eziandio nella lingua sanscrita (*as* e *bhû*); radici a cui (seguendo la teorica grammaticale degl'Indiani) basta aggiungere le varie caratteristiche di persona e di tempo per averne la intiera coniugazione. Nè questa teorica si applica solamente al verbo sostantivo; ma a tutt'i verbi, che nella formazione de'tempi soggiacciono alla medesima legge; ai nomi, che il Bardelli ha sottoposti a minuta analisi; alle altre parti del discorso, che nella struttura del vocabolo hanno in ambedue le lingue un'identica forma. Anche questa seconda lezione del nostro socio fu data alla stampa: quindi la sua pubblicità mi dispensa dal darvene un più minuto ragguaglio (2).

Lo studio comparato delle lingue ha giovato al nostro collega Migliarini nella ricerca de'vocaboli adoperati dagli Etruschi per denotare i numeri (3), di cui conoscevamo le cifre. Gliene aprirono la via de'dadi etruschi, dei quali, senza troppo intenderli, aveva già parlato il primo possessore Secondiano Campanari. Questi dadi hanno, invece de'soliti punti o circelli, il nome numerale scritto per disteso in caratteri alfabetici; ed era buon tempo che il professore Migliarini aveva osservato il vantaggio che se ne sarebbe potuto ricavare. Il sistema risponde per l'appunto a quello

(1) Tornata del 30 gennaio 1859.

(2) *La lingua Sanscrita e la lingua Latina*, *Dissertazioni del prof. ab. Giuseppe Bardelli*; Firenze, tipografia Torelli, 1859, in 8vo.

(3) Tornata de' 9 aprile 1860.

che adoperano anc'oggi gli Arabi, scrivendosi prima le unità dall'1 al 9, poi le diecine: ed è da credere che lo stesso si facesse per le centinaia, le migliaia ec. Ma i numeri de'dadi non passano le unità; come non si trovano che unità e diecine nelle epigrafi, segnando soltanto la vita dei defunti. I dadi sono oggi presso il Duca di Luynes.

Che le lingue disposte in famiglie, con l'analogia che presentano nella loro interna struttura, siano una sorgente di cognizioni storiche, niuno vorrà metterlo in dubbio (1); e i dotti se ne sono valsi per accertare le origini delle stirpi italiane. Il Tarquini, che applicava in special modo le sue indagini filologiche ai nomi geografici dell'antica Etruria, trovò che i Pelasgi, i Tirreni, gli Etruschi (uno stesso popolo, a detta sua) si trapiantarono in Italia dalla Cananea, ammettendo il mescolamento Lidio nell'Etruria semitica; mentre per lo Stickel i Tirreni verrebbero dalla Lidia, conforme alla opinione più comunemente accettata da'Latini e da'Greci. Di siffatte ricerche fece soggetto a una lezione il socio Orlando Orlandini (2); il quale trattò pure della cultura degli antichi popoli Toscani, confermando la sentenza di coloro che ne magnificarono la *materiale e intellettuale potenza:* della quale abbiamo sufficienti testimonianze, anche senza ricorrere all'esagerazioni di alcuni, che per poco (come disse piacevolmente il Maffei) non hanno attribuito agli Etruschi l'uso stesso del respirare (3).

Ma come intorno alle origini della gente Etrusca e alla priorità della sua cultura rispetto agli altri popoli, sieno varie e troppo diverse le opinioni, rammemoravacelo il socio corrispondente Marsilli, che dalla sua Rovereto mandava a leggere nella nostra Società l'elogio del conte Benedetto Giovannelli (4). Questo dotto trentino, che tra gli uffici del Comune e gli studi gravi passò la vita non breve, e alla patria doppiamente fu utile come scrittore e come cittadino, illustrando la storia degli antichi Rezii-tridentini, volle che da essi (venuti però dall'Oriente) gl'Itali primi derivas-

(1) Humboldt, *Cosmos*, I, 129: « Les langues groupées en familles, d'après « l'analogie de leur structure intérieure, sont devenues une source précieuse de « connaissances historiques; c'est là, même une des plus brillantes conquêtes « scientifiques des soixante-dix derniéres années ».

(2) Tornata de'27 dicembre 1858.

(3) Maffei, *Osservaz. lett.* III, 235.

(4) Tornata de'27 marzo 1859.

sero, e conseguentemente gli Etruschi. L'origine Lidia de' Tirreni rigettavasi dal Giovannelli per la impossibilità di sì lontana navigazione, per l'anteriore popolazione d'Italia, per l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso. Da' Rezii i Tirreni aborigeni; una cosa stessa co' i Raseni e gli Etruschi, non diverso che il nome: fondazione de' Rezii Verona e Como; i Rezii, più secoli avanti a Giano, avanti la presa di Troia, padroni d'Italia. Nell'alfabeto de' Rezii (di cui Livio rammentò la barbara favella, e la cui barbarie parve al Giovannelli segno d'antichità incorrotta) la prima ossatura degli alfabeti italiani. « Più sublimi (esclamava il Picci) e più vetusti del- « l'Acropoli e del Campidoglio, fanno al bel paese corona altri mo- « numenti, che additano agl'immemori nepoti la culla de' prischi « padri: accostiamoci riverenti e interroghiamoli; nè ci prenda « turpe vergogna, quando il romano orgoglio non arrossì del vin- « castro di Romolo e delle giovenche d'Evandro (1).

Da tutto questo m'è chiara una cosa; quanto, cioè, resti ancora da fare ai dotti per accertare le origini nostre. Le stesse memorie che ci pervennero intorno agli antichi abitatori di questo suolo, per mezzo di coloro che scrissero delle greche o romane cose, e romani furono, oltre che scarse, accennano piuttosto al medio evo o a' tempi meno lontani dalla decadenza Etrusca: e gli eruditi non trovano che oscurità e dubbi ne' tempi anteriori, e che pure furon quelli della toscana grandezza (2).

Meno incerto dello storico s'inoltra per quelle tenebre il filosofo. Il politico reggimento, che s'informava del principio teocratico; la costituzione federale delle Lucumonie; la teocrazia depositaria del sapere; i libri rituali attribuiti a Tagete, e per miracolo dissepolti dal bifolco; i libri fatali, i fulgurali, gli acherontei, gli aruspicini, le favole atellane, i canti fescennini, formarono lo studio de' savi (3), dopo aver formata l'ammirazione dei conqui-

(1) *Appendice all'Archivio Storico Italiano*, II, 173.

(2) Lanzi, *Saggio di lingua Etrusca*, I, 2. — Migliarini, in *Appendice all'Archivio Storico Italiano*, III, 233 e seguenti.

(3) Il Bruckero nella sua *Storia critica della filosofia* vede una gran conformità tra le dottrine filosofiche degli Etruschi e quelle de' Greci, e specialmente degli Stoici. Dissentendo in alcune cose dal Bruckero, parlò conformemente il Lampredi nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*. Il Passeri trovò grandissime conformità tra le credenze degli Etruschi e quelle del popolo Ebreo!

statori (1). Il socio corrispondente professore Silvestro Centofanti trovò qui materia acconcia a mostrare il suo dotto ingegno, a spiegare la sua efficace eloquenza (2). Nè il mio povero intelletto e la mia rozza parola varrebbero a' ritrarre l'ordine dei suoi concetti, quando anche avessi davanti la sua lezione. Or pensate se io potrei farlo col solo aiuto della memoria, che si smarrì (lo confesso) tra l'entusiasmo dell'oratore e i plausi dell'uditorio; il quale si vide in quel giorno, per dirla con Dante (3),

« Frequente in gente antica ed in novella »,

e dalla presenza stessa delle Muse onorato (4).

Antonio Zobi, socio anch'esso corrispondente, diè notizia di alcune monete che si trovarono quasi a fior di terra nella inferiore valle di Cecina (5); altre con l'impronta di Populonia, altre credute di Luni: delle quali alcune scelse il professor Migliarini per il gabinetto numismatico della Galleria Fiorentina. Quella regione marittima fu già indicata dal François come ricca d'ipogei forse intatti; e lo Zobi, presa occasione da quelle monete, lo ricordava alla Direzione degli scavi. E veramente la sola speranza di arricchire la troppo scarsa suppellettile numismatica degli Etruschi, dovrebbe invogliarne a scavare là dove il caso fece rinvenire settanta monete (6).

Niuna moneta etrusca si conserva, o Colombari, nel vostro medagliere, che il nostro socio padre Pellegrino Tonini servita ordinava in quest'anni, e prendeva a subietto d'una sua bella lezione (7). De' pregi della numismatica, e dei vantaggi che ne ricavarono, e tuttavia possono ritrarne la storia, le lingue e l'arti, toccò il degno confratello di Costantino Battini: disse del progredire di questa scienza, e de' suoi cultori più insigni; e finalmente espose l'or-

(1) Livio, *Dec.* I, lib. IX: *Auctores habeo, Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita tunc Etruscis literis erudiri solitos.*

(2) Tornata de' 12 settembre 1858.

(3) *Paradiso*, c. XXXI, 10.

(4) Intervenne a quell'adunanza, per particolare concessione del Presidente, la improvvisatrice Giannina Milli.

(5) Tornata de' 27 giugno 1858.

(6) La Val di Cecina fu difatti visitata dai Direttori degli scavi nell'autunno del 1858.

(7) Tornata de' 28 novembre 1858.

dinamento dato alle monete che la Società Colombaria fino da' suoi primi tempi procurò di adunare, citando le più singolari e le rare. Noi possediamo 104 monete urbiche, 31 consolari, 78 imperiali. Diceva il Tonini pregevoli sopra tutte le urbiche; e fra le urbiche designava la collezione delle monete siracusane, e perchè numerosa, e perchè ne contiene alcune *veramente monumentali;* come quella commemorativa della liberazione di Siracusa dalla tirannide di Trasibulo.

A questo tiranno di Siracusa richiamavaci con un'altra lezione lo stesso socio (1), illustrando un dragma d'argento purissimo, d'insigne bellezza, che fa parte d'un medagliere cominciato dal Battini, e dal Tonini riordinato e ampliato nel convento della Nunziata. Porta questa medaglia nella parte àntica una testa di profilo a destra, cinta di diadema, con la leggenda ΘΡΑΣΥΒΟΥΛΟΥ. È nella postica una capra, che diresti destinata al sacrifizio, e una cicogna volante ornata del caducéo: tra i due animali sta scritto THAPETH. La perfezione dell'arte che si scorge nelle monete dei tiranni Gelone, Ierone e Trasibulo fece pensare all'Eckel che le si dovessero riguardare come sincrone, cioè restituite da Geronimo due secoli più tardi. Altre difficoltà si aggiungevano per questa medaglia; e la stessa bellezza del conio la rendeva sospetta. Quindi le opinioni dei dotti si divisero. Ne dubitò il Migliarini; la disse il Duca di Luynes un'invenzione di abilissimo falsario; il Cavedoni rimandava al Rasche, che l'avea già detta *ambiguae fidei.* Monsignor Mazzetti, al contrario, lodolla di sincerità; e Gennaro Riccio, che n'ebbe sott'occhio un esemplare in galvanoplastica, e seppe delle opposte sentenze, in nome proprio e di altri numismatici napoletani, la dichiarò autentica. « Il non esserne veduta una simile « (egli scriveva) è anzi confermazione della veracità della contra« stata moneta. Essa è di conio, e di perfetto lavoro. Il falsario « non ne avrebbe coniato un solo esemplare, ma moltissimi, co« me si verificò in quelle del Paduanino del Beker ec. Nulla con« cludono le parole del Lexicon di Rasche, che non ignorava. « L'esperienza ci ha insegnato, che molte medaglie false, perchè « annunziate dal Golzio ed altri, ed anche dal diligentissimo Eckel, « oggi si sono scoverte vere e genuine ineluttabilmente; come, « per contrario, molte autenticità sono triviali falsificazioni, accet-

(1) Tornata de' 4 marzo 1860.

« tate ad occhi chiusi da'barbassori della scienza. In tutto ciò han « molta parte l'orgoglio personale e lo spirito municipale degli « scrittori, specialmente esteri, che per abitudine vogliono abbas« sare le cose italiane, ed i più chiari monumenti. Capitati che « sono poi in loro mani, diventano veri e classici. Per me è piut« tosto sicula che dell'alta Grecia ». Dopo questa sentenza, il nostro socio prese animo a farne la illustrazione; e vorrei che i dotti conoscessero la sua memoria, perchè gliene venisse la lode di avere felicemente tentato di rivendicare alla numismatica una nuova medaglia.

Condusse a termine il socio Orlando Orlandini, in una secondo lettura, quelle Ricerche geologiche intorno ad alcuni terreni della Val di Greve (1), di cui già vi tenni parola nel passato Rapporto; dove anche toccai come agli studi delle antichità si ricollegassero: e con due lezioni compiè pure la lunga e curiosa serie delle sue memorie sul Leontotrofio fiorentino il socio e Conservatore nostro avvocato Giuseppe Cosci (2). Parlando del serbatoio de' leoni ch'era presso a San Marco, intese principalmente di mostrare quali servigi rendesse alla scienza anatomica; nè mancò, com'è suo costume, di rifiorire l'arida trattazione con vari aneddoti, tratti da libri poco noti o da cronache inedite. E di aneddoti pure intrecciò una lezione (3), in cui prese a ragionare della fecondità del *fœlix-leo* ne' serragli europei; ricordando come in Venezia nel 1316, e in Firenze sino dal 1331 nascessero leoni, per mostrar falso il detto dei pubblici diarii, che davano come un secondo esempio della riproduzione del *fœlix-leo* in Europa la nascita di tre leoncelli avvenuta in Firenze a' 18 d'agosto dell'anno decorso, mentre della vista di rare fiere e della sua propria audacia nel conversarle ci dava spettacolo il Charles. Gli antichi Fiorentini, che con superstiziosa reverenza nutrivano i leoni, non avrebbero mancato di trovar de' rapporti tra le civili vicende del 59 e la nascita de' leoncelli; tra i Francesi che passavano l'alpe, e il francese domator delle fiere; tra il Leone indarno ruggente nelle lagune, e i leoncelli nati e morti sull'Arno; fausti auspici forse traendone, o infausti. Il secolo nostro se ne ride; e

(1) Tornata de'29 giugno 1859.
(2) Tornate de' 24 agosto 1858, e de' 27 febbraio 1859.
(3) Tornata de' 28 agosto 1859.

non so dargli torto: chè alle speranze e a' timori dobbiamo altrimenti ispirarci. Per questo, contenti di aver registrata tra le amenità la lettura del nostro erudito Conservatore, al socio Centofanti, ohe tra noi tornava a parlare del diritto che hanno i popoli di costituirsi in nazione (1), porgeste grato l'orecchio, e facilmente gli perdonaste d'avere col nobile argomento violate le costituzioni nostre, che alla storia patria ed alla erudizione vogliono consacrati gli studi de' Colombari. Questa licenza deste pure a Giuseppe Maggio, socio corrispondente, che prese a discorrere delle cagioni onde venne a mancare ne' Valois la corona di Francia (2): tema da lui svolto con quella cognizione della storia che a voi è ben nota, con quel sentimento cattolico che tanto l'onora.

Di cinque lezioni mi rimane a parlare; e vorrei essere stato meno prolisso per potere esser men breve: chè tutte meriterebbero una pagina del mio Rapporto, come già furono meritevoli della vostra attenzione.

Il cavalier Luigi Passerini aveva raccolto memorie e documenti intorno al Palagio che servì al Capitano e al Potestà, e dagli Otto ebbe il nome; sì per amore alle patrie cose, sì per compiacere all'architetto Francesco Mazzei, che per la Direzione delle fabbriche soprintendeva ai restauri di quell' insigne edificio. L'arte ricorreva alla storia (e così facesse sempre) per esser guidata nel rintracciare le antiche forme d'un monumento trasandato all'esterno, e nell' interno deturpato per costruire piccole prigioni là dove Lapo tedesco (secondo il Vasari) e i laici Domenicani che architettarono Santa Maria Novella, aveano girate superbe volte sopra spaziosi saloni. Chi abitò, chi morì miseramente fra quelle mura, chi vi fu come traditore della patria per grande infamia dipinto, narra il Passerini; ricorda la Campana che dal 1300 al 1848 suonò per tante cose diverse; illustra i sassi co' documenti; restituisce ad alcuni artefici le opere ad altri attribuite (3).

Come il Passerini ai monumenti, così il socio Pietro Bigazzi collegava la storia alla bibliografia. In due tornate (4) illustrò dicias-

(1) Tornata de' 25 maggio 1859.

(2) Tornata de' 2 febbraio 1860.

(3) Tornata degli 11 luglio 1858. — *Del Pretorio di Firenze, Lezione accademica detta nella Società Colombaria da Luigi Passerini*; Firenze, tipografia delle Murate, 1858; in 8vo grande.

(4) Tornate de' 15 maggio e de' 28 dicembre 1859.

sette codici della sua eletta biblioteca; e la varia materia lo portò a ragionare di varie cose, che il solo accennare sarebbe opera lunga. Ma del mio silenzio vi compensa la pubblicazione che il Bigazzi ha già fatto d'una parte delle sue esercitazioni bibliografiche (1), le quali ci dà speranza di continuare negli anni avvenire. Rari sono quelli che possono dalla propria libreria cavare tante rarità, come il nostro socio; ma non pochi son quelli che dalle pubbliche potrebbero e dovrebbero trarre in luce i tesori ignorati. Lo dovrebbero i bibliotecari. Il perchè con gioia vi ricordo l'esempio che diede il socio Antonio Zannoni quando presiedeva alla celebre biblioteca che fu de' Riccardi. Dopo avere ordinato in 64 volumi il carteggio di Giovanni Lami, che di undicimila lettere si compone, e a duemila autori appartiene, e dal 1731 al 70 si stende; dopo averlo d'indici arricchito; volle a noi dare un saggio della sua letteraria importanza (2). « Di notizie letterarie (diceva il « canonico Zannoni), di teologiche dispute, di studi d'antiquaria, « e di altre questioni che nel campo della letteratura e della po- « litica allor s'agitavano, sovrabbonda codesto carteggio; oltre « quello (e non è poco) che attiene a commercio di libri. Nè il « gelo della erudizione vale talvolta a comprimere le passioni che « grandemente fervevano, rivelatrici di quella *crisi universale*, « che il Cesarotti, circa la metà del secolo scorso, presagiva *vici- « nissima*, argomentandola dalla moltitudine de' *riformatori politici « ed ecclesiastici*, ognuno de' quali reputavasi (com'egli si esprime) « un fra Paolo, un Machiavelli, un Montesquieu; e dalla stermi- « nata quantità di *libri* (son sempre parole del Cesarotti) *anti-ge- « suitici*, *anti-monacali e anti-romani*, che allora inondavan l'Ita- « lia ». Delle lettere del Maffei (poichè quelle del Muratori erano venute a luce) fece il Zannoni un'analisi; e per reverenza a quel nome, e per mostrare quanta stima gli uomini più stimati facessero del Lami, e quanto, per dir così, lo temesse quello stesso Veronese, dittatore e quasi tiranno (come lo chiamò il Muratori) della letteraria repubblica.

Ho citato il Zannoni com'esempio imitabile ai bibliotecari: cito il Cosci in esempio agli archivisti. Poichè avendo avuta dal Go-

(1) *Esercitazioni bibliografiche. Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari posseduti da Pietro Bigazzi, esposti e annotati*; Firenze, tipografia Le Monnier, 1859; in 8vo. Fascicolo primo, di pag. 32.

(2) Tornata de' 25 maggio 1858.

verno la commissione di riordinare l'Archivio del Bigallo, in cui tiene da vari anni l'ufficio di segretario, diede la vita a molte carte dimenticate, e forse destinate a uno di quegli spurghi, che han fatto più danno ai documenti delle tarme e de'sorci. Il sistema degli spurghi non fu solo un'industria: gli archivisti d'un certo tempo ne formarono una comoda dottrina, scrivendo sul serio, che bastava conservare le memorie via via degli ultimi cent'anni ove si trattasse d'amministrazione, e solo le carte più vecchie nel resto. Così volevano la storia sempre antica; sempre moderno il dare e l'avere: così mostrarono di non intendere, che le cifre sono parte di storia. Nel Bigallo andettero le carte di varie famiglie perchè in quel patrimonio ne andettero l'eredità: e il Cosci rammentava alcuni rami della Medicea, fra l'altre. Ma parsogli che la storia dell'arte si vantaggerebbe per i documenti che concernono a Benedetto da Maiano, e che al Bigallo passarono con gli averi di quella famiglia d'artisti; di siffatti documenti fece particolare studio, e in una prima lezione ce ne diede il saggio (1).

Permettete che vi ricordi una mia lezione (2), e ho finito. La Soprintendenza agli Archivi acquistò nel passato settembre un codice di piombo, per riporlo con le tavole cerate, con le scritture sulla scorza e sul papiro, con quelle rarità paleografiche, insomma, di cui l'Archivio Diplomatico è fornito. Mi parve degno d'osservazione; sì perchè dopo l'*Onesta missione* illustrata dal Maffei e il libro plumbeo del museo Kircheriano, non trovava memoria di lamine scritte e legate a foggia di codice; sì perchè i caratteri incisi su queste nove laminette non appartenevano a nessun'alfabeto, e solo per caso mi erano divenute leggibili. Conteneva la misteriosa scrittura un ricettario d'alchimia, di cui facevasi autore un Ambagasar; se pur l'autore si denota in quelle parole della prima pagina, *ego sum Ambagasar*. Feci delle ricette di questo codice un accurato riscontro con l'opera del Filalete, ch'è fra i più noti cultori della scienza ermetica; mostrai toscana, non fiorentina, la lingua in cui è scritto; e non ostante alcuni segni paleografici che comunemente si credono più moderni, conclusi che la scrittura di queste lamine appartenesse alla seconda metà del secolo decimoquarto.

(1) Tornata de' 13 maggio 1860.
(2) Tornata de' 27 novembre 1859.

Nel primo de' due anni accademici di cui ho avuto l'onore di parlarvi, 29 doni letterari vennero presentati alla nostra Società, 26 nel secondo. Il socio Bigazzi donò alcune carte trovate presso gli eredi dell'abate Francesco Fontani, già segretario della Colombaria, che alla Colombaria si riferivano. Il Segretario offrì il manoscritto di una lezione qui recitata nel 1817 dal matematico Feroni; ed il socio Giovann' Evangelista Fabbrini volle riposto nella nostra biblioteca un esemplare delle *Origines linguae Italicae* d'Ottavio Ferrari, postillato dottamente dal suo avo Giovann' Antonio Fabbrini, socio anch'esso colombario, erudito avvocato, e amico del Lami. Già dissi che la raccolta numismatica venne messa in ordine e catalogata dal socio Tonini: lo stesso fece il socio corrispondente Ferdinando Piccioli per il nostro piccolo ma non spregevole museo di storia naturale. Trentaquattro soci Corrispondenti crebbero in questo biennio al nostro ruolo; perchè del diploma si vollero onorati alcuni che resero servigi alla impresa degli scavi, altri che degli studi nostri ben meritarono, altri infine che del loro nome illustrano le patrie lettere. Fra gli stranieri merita una parola di ringraziamento il segretario della Società degli antiquari di Normandia residente a Caen, il signor Charma, che grato all'onore compartitogli, nel *Monitore del Calvados* (n.° 263) fece della nostra Società la storia e l'elogio. Mancarono del numero degli Urbani, nel primo anno, il professor Domenico Valeriani, a cui le costituzioni davano il diritto di passar fra gli emeriti; e il canonico Raffaello del Ghio, che volle morire al nostro collegio poco prima di chiuder gli occhi alla luce del mondo. Entrarono nel loro luogo il professor Fausto Lasinio, già urbano, e nella sua non breve assenza passato tra i corrispondenti; e il padre Pellegrino Tonini, di cui voleste rimeritare la dottrina e lo zelo. Mancarono per morte nel secondo anno, l'avvocato Giovanni Evangelista Fabbrini soprintendente all'Archivio de' Contratti, e l'abate Tommaso Gelli bibliotecario della Magliabechiana.

ANDREA MUSTOXIDI

I. Nacque nel 1785 in Corfù l'anno stesso che Alessandro Manzoni. Innanzi la sua nascita mortogli il padre, ricevette il nome paterno d'Andrea: che dei genitori viventi in Grecia non si suole, ed è avuto come augurio di morte; ma dei defunti tiensi quasi per debito, a rinfrescare la loro memoria, e in certa guisa continuarne la vita. Egli, vecchio, additava a me senza vanto di letterato (per quanto mi parve), ma con un senso d'onesta pietà, la casa in cui nacque. E parlava religiosamente della madre, rimasta giovane a reggere la famiglia, e consacratasi a questo: donna mansuetamente severa, cordialmente ospitale nella parsimonia, affabile in quel sussiego che le persone agiate e di condizione un po'sopra il comune tenevano, senza affettazione imitando i modi de'patrizii dominanti.

Non tanto la nascita civile quanto il sapere d'avere, come dicono, qualcosa al sole, e di possedere una casa e una villa, rifugio e quasi ròcca alla propria dignità, credo sia, come ad altri, giovato al Mustoxidi per non si avvilire con quell'ambizione impaziente e cupida che agli impulsi della passione aggiunge gli stimoli del bisogno. E anco l'apparenza di queste cose nell'opinione degli uomini giova; e se è vanità l'apparenza, l'opinione non è vanità. Mi raccontava egli come in sua casa fosse destinata una stanza a ricetto dei contadini; i quali venendo con regalucci d'amico più che di suddito, *al porzionevole* (così chiamasi con titolo nobilmente

popolare quello che altrove *padrone*), al porzionevole spesso compare del battesimo o dell'anello, passavano ivi la notte, ricevuti con riguardi d'amorevolezza. E io vidi il cavaliere de'Santi Michele e Giorgio, e di S. Anna e d'altri non so quanti Santi o cose, il segretario d'ambasciata, il ministro di Giovanni Capodistria, l'Arconte dell'università, l'erudito benvisto ne'crocchi di Milano e Torinò e Firenze e Londra e Parigi, accogliere con famigliarità che non detraeva punto al decoro i villici poveri, e farli sedere seco, e ripetere in fra 'l discorso (foss'anco affettazione, era bella) il titolo di fratello in quella medesima pretta voce che sul labbro de' Greci risuona da trenta secoli e più. Ma siffatte consuetudini si vengono in Corfù (non so se del pari nelle altre isole) dileguando; e il villico, dalle mostre di civiltà e di libertà fatto in vero villano, adopra l'ingegno, naturalmente acuto e acuito da'tempi, a litigare col cittadino pertinacemente, e degli amminicoli forensi si mostra più che avvocatescamente erudito. Aggiungi le brighe per causa delle elezioni, nelle quali, sospinto da vanità e da cupidigia, il cappello talvolta si rinchina servilmente al berretto: ma il campagnuolo, e campagnuolo greco, che non degnato ieri d'uno sguardo, a un tratto si vede corteggiato umilmente, per buono che sia, non può non disprezzare gli uomini che fanno o patiscono tali istituzioni, e le istituzioni che danno tali uomini. Il Mustoxidi, e per coscienza di sè e per esperienza del mondo e per arte e per sentimento del conveniente, da coteste cortigianerie di bassa mano seppe, almeno direttamente, astenersi; e da ultimo, quando conobbe passato il suo tempo, negò di concorrere.

II. I molti anni vissuti nel rumore e nel bagliore di città popolose e tutt'altro dalla sua umile patria, non gli tolsero il rimanere sempre greco e ne' pregi e, se così piace, ne' difetti altresì; non ispensero in lui l'amore della terra natale, bella in vero per quel ch'è, e per quel che potrebbe con migliore coltura e con più operosa concordia divenire. E il Mustoxidi sentiva la naturale bellezza della sua isola, perchè nel filologo era una vena pur di poeta. Più avveduto e più temperato del Foscolo, egli poteva in Italia, fors'anco in Francia, e più di certo in Russia, ritrovare stanza ferma con agi ed onori. Vincenzo Monti, che, facile e nelle affezioni e ne'corrucci, dava a lui il titolo di figliuolo, gli profferse in isposa sua figlia: ma al cauto Greco quella bellezza, fatta più pericolosa dall' ingegno e ancora più dalla fama (nemica alle

donne e ai loro attenenti), gli fece paura. Era a lui destinata per moglie una figlia dell'esilio, una donna di Cipro. E perchè questo è un de' begli atti della sua vita, gioverà fermarvisi alquanto.

Il maraviglioso sommuoversi della Grecia riscossa dal convulso riposo di quasi quattrocent'anni, irritando anco in Cipro il furore nemico; fu, tra i sospettati di cospirazione, rinchiuso in carcere Paolo Carta, de' negozianti più autorevoli, giovane ancora, padre di nove figliuoli; e promessagli libertà con onori purchè rinnegasse. Lo schiantare dall'anima de' suoi cari il sacrosanto segno di Cristiano, a lui parve peggio che dare loro con le mani proprie la morte: prescelse la morte, e fu in carcere decapitato. Bisognava sottrarre alla ferocia ottomanna la moglie bellissima e i figliuoletti: e aveva di questo lasciata il martire la cura a Dio. Ad uno ad uno trafugati, si salvarono i bambini imbarcati in un legno: e lo scoprirsi pur d'uno di loro, era forse a tutti morte, o schiavitù nefanda più d'ogni morte. Ultima la madre, con in collo il suo lattante, figurando balia di non so quale uomo in carica, s'imbarcò; e veleggiarono verso Venezia (nome noto all'Oriente); non altro portando seco che pochi arredi e vesti ricche d'oro in ricami, piccolo avanzo, o piuttosto memoria acerba, della prima fortuna. Questa Niobe modesta, che nel decoro della madre serbava la purità verginale (così differente dalla matrona romana, com'è dalla latina gravità la greca eleganza), dalla veneziana cordialità venne accolta con quel senso d'affetto rispettoso e di quasi ammirante pietà, che si desta nell'aspetto della bellezza consacrata dalla virtù e dal dolore. Ella sostenne la mutata condizione e l'esilio in terra d'ignota lingua e costumi, e la morte di più figliuoli e della madre con umile dignità, con pace serena; nè dalle querele nè dal cipiglio si sarebbe altri avveduto di quello che le rimembranze e i presentimenti le facevano dentro patire, se non era il continuo raccoglimento, la rassegnazione a quando a quando come stanca, e lo sguardo, in mezzo agli altri colloqui, levato in alto, come per cercare un'imagine, per invocare un sostegno. Il Mustoxidi la conobbe e la venerò, la fece a molti buoni conoscere e venerare: e dando il suo nome a una delle figliuole di lei, con l'esempio auspicò l'onorevole collocamento d'altre quattro sorelle; delle quali una moglie a Emilio Tipaldo, suocero d'Aristotele Valaoriti Leucadio, autore di versi che diedero alla novella Grecia speranza d'avere un poeta.

III. Ho detto il Mustoxidi coetaneo al Manzoni. E' lo conobbe giovanissimo, dappoichè, venuto in Italia a studiare legge in Pavia, in Italia rimase per circa trent'anni. Il Manzoni con quella pronta affezione che lo lega a coloro a'quali e' largisce dell'ingegno proprio per meglio amarli, strinse familiarità con questo Greco formato alle lettere italiane, che s'era già, col volume sopra Corfù, dato a conoscere agli eruditi, e *pareva allora un miracolo:* così molti anni poi parlava a un giovane esso Manzoni di lui, argutamente lodando e il Mustoxidi e la nuova generazione, con maggiore larghezza che non sogliano i letterati provetti. Il Mustoxidi con quell'avveduto ritegno ch'era della natura sua, e con l'acuto discernimento d'altri e di sè, che, quand'anco non sia virtù, ne prende le sembianze, e ne tiene in parte le veci, conobbe il Manzoni ancora ignoto all'Italia, e non bene conscio a sè della propria vocazione; lo conobbe e lo seppe onorare. Non fece come Ugo Foscolo che, prendendo in parola la sincera ma veggente modestia di quel grande, affettava degnarlo della sua protezione, e menava vanto innanzi alla madre di lui dell'avergli data fama, trovandogli posto in una nota ai *Sepolcri.* La madre, Giulia Beccaria, serbò grata memoria del Mustoxidi; e rivistolo dopo anni molti, gli fece festa; e, come a persona della famiglia, gli si apriva de' proprii dolori. Ella avrà ricordato, e a lui vecchio piaceva rammentare, come di Parigi egli avesse portata in Italia a stampare l'*Urania*, che il poeta, salito a maggiore altezza, doveva ripudiare, e gettar via come foglia arida quello che ad altri sarebbe fragrante corona. In lode del Mustoxidi dirò che, pregato di lasciare copia di certi versi giovanili dell'autore degl' *Inni*, la negò con parole di schietta probità, degne invero di chi fu onorato della fiducia di Alessandro Manzoni.

IV. Egli aveva conosciuto in Padova Melchior Cesarotti: e lo affermava non così ignaro della lingua greca com'altri lo fece; e recava in prova un epigramma scritto in morte di certa Pieri corcirese. Veramente al Mustoxidi che, sebbene erudito, non conosceva neanco negli anni ultimi la misura del verso greco e latino, potevasi rispondere che grecisti non mancavano a Padova, i quali al Cesarotti rivedessero l'epigramma: ma certo è che se a lui non ignote erano le forme della lingua, lo spirito n'era svanito dalla mente sua, tutta piena di francese moderno; e dal francese direbbesi aver lui tradotto Demostene. Nondimeno cotesta

riverenza alla memoria dell'uomo celebrato, che spregiò e manomise le greche eleganze, nel Mustoxidi era bella. Soggiungeva però col sorriso degli occhi più che del labbro, come nella tenerezza ai giovani studenti greci mostrata da Meronte, avessero alquanto parte i regalucci di buone cose, che per mano di quelli dalle isole gli venivano: perchè Meronte era di cuore assai buono, ma era anco di buon palato. Nelle grazie di lui, e, credo io, senza punto lenocinio di regalucci, fu Mario Pieri; il quale, con le solite contradizioni non sempre infelici dell'umana natura, e segnatamente della generazione letterata, conciliava l'affetto ammirante verso il correttore d'Omero con un zelante disdegno delle dottrine d'Alessandro Manzoni, come profanatrici della venerabile antichità. Invasato il povero Pieri dell'amore di gloria al quale con modesta ambizione e' si mostra in tutti i suoi scritti anelante, domandava, con un dispettuzzo amabile e certamente puro da invidia, al Mustoxidi: *ma perchè dunque il Foscolo e voi dovete in Italia avere più fama di me?*

V. Mario Pieri fu altresì ossequioso ammiratore d'Ippolito Pindemonte, il quale alle volte nella sua cortesia e mansuetudine s'impazientiva di lui. L'amava però; ma non sì che non avesse in istima maggiore il Mustoxidi, il quale, come e più ingegnoso e più esperto del vivere, sapeva come si lodi accortamente l'ingegno, e come si piaccia. E il Pindemente gli era largo di lode: e un giorno, cadendo il discorso de' grandi di fama, con sentenza che ha la sua verità: *Non posso*, diceva, *patire che la grandezza degli uni sia gettata in faccia come rimprovero agli altri*, *anzi data tra capo e collo. Può ciascuno nel genere suo meritarsi stima di grande; e potete ne' vostri studii essere grande anche voi.*

Non pochi de' celebri del suo tempo il Mustoxidi conobbe: e giungeva a trattarli quasi alla pari; appunto col non fare le viste di volersi a loro agguagliare, non che superarli. Sapeva (ch'è una grande e rara arte della vita) tacere; reprimere il frizzo e il corruccio; reprimere gli sfoghi dell'ammirazione e dell'affetto: il che non so quanto costasse a lui, certamente gli riusciva; ed è spediente per conciliarsi l'affetto, giacchè poche cose tornano così fastidiose e sospette come gli sfoghi importuni. Milano, che in que' tempi accoglieva tanta parte delle fame d'Italia, o per esigli, o per onori e lucri, o per accatto di lucri e d'onori, Milano gli offerse il destro a contrarre non poche di quelle che volgarmente

sogliońsi chiamare amicizie; ma egli al certo le seppe coltivare in maniera da non provocare odii invidiosi. E gli giovò a questo non pure il finissimo avvedimento ma eziandio l'astinenza dell'animo: perchè, importa dirlo a titolo di lode eletta, la sua vita fu pura di sfacciate e sordide cupidigie e di letterarie burbanze. A Milano conobbe l'infelice Lomonaco; e mi raccontava come, abbattutisi un giorno nel Foscolo, e questi dicendogli sdrucciolo *Fèstina lente*, il Napoletano, ch'era un Esopo e della persona e dell'ingegno, con soave ironía: « E perchè non dite *Festìna?* » E Ugo scappava borbottando: *Pronunzia!*

VI. Conobbe a Parigi, tra gli altri, il Ginguènè: il quale abitava di là da Senna in via Cherche-midì; ove il Mustoxidi cercandolo, e ritrovatolo a gran pena (chè il tempo della repubblica era passato), converrà, disse, mutar nome alla strada: Cherche-Ginguènè. Di tali giuochi (che i Veneti chiamano troppo severamente freddure, e non solo i dicitori lepidi ma anco i grandi e gravi scrittori talvolta ci si compiacciono) l'uomo era vago: non però che non avesse a suo tempo quell'arguzia vera che raccostando due idee remote, sorprende gradevolmente l'ingegno, e può essere ispirazione. Non ne faceva per altro mai pompa; ch'è tentazione a ricercarle, con pericolo non solo d'annoiare ma anco d'offendere. Conobbe altresì l'abate Gregoir; il quale si sfogava col Greco delle sue differenzuole con Roma; e di simili cose ebbe colloquii in Toscana col vescovo Scipione Ricci. Anco in Toscana fece gradite dimore, e ci visse gradito. E la bellezza dell'idioma popolare sentiva più che non sogliano assai letterati, e non toscani e toscani. E sul fare di quel motto con che la contadinella insegnò al dotto Lanzi il divario tra raccogliere e cogliere erbe, il Mustoxidi mi raccontava come, raccomandando egli che le sue biancherie siano *nette*, la donnicciola rispose: « Le non son erbe ».

Di questo non pare che si ricordasse allorchè in una lettera, che lo dimostra felicemente studioso della lingua, egli abbonda nelle lodi alla Proposta del Monti, senza distinguere tra l'opera del dizionario, che pure ha i suoi pregi grandi, e la lingua vivente, nobilissima tuttavia. La Proposta è lodata del conciliare la *grammatica* con la *filosofia*: ma di filosofia e nella grammatica e nella critica il Mustoxidi era scarso, per colpa non tanto dell'agilissimo ingegno quanto de'tempi; egli che commendava in Eschilo la *sublimità*, in Sofocle la *convenevolezza*, in Euripide la *sapienza*,

traducendo alla lettera voci latine e greche, e per *sublimità* forse intendendo gli ardui potenti ardimenti, per *convenevolezza* quel decoro che appropria ai fatti e agli affetti il più degno linguaggio; per *sapienza* la pratica moralità, vero o no ch'ella sia e al luogo opportuna.

I viaggi lo fecero alquanto Ulisse. Senonchè da natura egli era disposto a conoscere e trattare gli uomini; senza la quale disposizione, lo studiarli confonde la testa, e lo sperimentarli perverte talvolta l'animo. Non dirò che il troppo conversare con uomini troppo diversi tra sè e insieme troppo uniformi, e il vivere in tempi di vicende rapide e sùbite che travolgono spesso i più fermi, e dànno apparenza di volubili anco ai costanti, per quella vertigine che si fa più ne'sensi del riguardante che nelle cose, anco al Mustoxidi non abbia nociuto, e indottolo a misurare con la volgare misura certi fatti e certe intenzioni di delicatezza o d'altezza singolare. Ma cotesto è, più o meno, la pena e la sventura di tutti gli uomini o mondani o solitarii, o ricchi o poveri, o cattivi o buoni; e se sapiente e tremendo è il motto che dice beato chi non peccò mai di lingua, ben si può dire meno lontano da perfezione chi di giudizii temerarii meno sbagliò. Certo che il Mustoxidi aveva conservata in sè la misura di quel ch'è buono; nè a conservarla basta la rettitudine della mente se l'animo non se ne faccia custoditore. Certo è che quantunque diviso dal Manzoni per consuetudini di vita e per opinioni letterarie e politiche e religiose; quantunque nulla egli avesse a sperare o temere da lui; a me che me ne dimostravo estimatore riverente, ma non adoratore, e di chi il Mustoxidi poteva fidarsi, ne parlò sempre con religione, e con certa freschezza e verecondia d'affezione giovanile, bella dopo l'intervallo di cinquant'anni di vita. Ben differente dal Foscolo, il quale con spiriti certamente più di poeta e con impeti più rettoricamente affettati d'amicizie passionate e d'ammirazione alle idee grandi e alle splendide novità ricreanti l'antico, era in grado e in obbligo di meglio sentire quanto dovesse al Manzoni l'Italia e l'arte, e però quanto gli deva ogni amatore delle nobili cose. E pure il Foscolo al Manzoni, già suo ammiratore devoto, si fece giudice severo in giornali stranieri; come se fosse dappiù del Carmagnola il Tieste, e Ricciarda d'Ermengarda, e de'Franchi i Salamini. Esso Foscolo fu nella Ipercalissi spietato così al Mustoxidi come ad altri rinomati d'allora, non tutti da pareggiare nè in male nè in bene, e tutti

ricoperti da lui d'una veste di dispregi infamanti. Nè è da tacere che il Corcirese, il quale da ultimo era o pareva alienato dalle cose italiane, anzi acremente avverso, dall'Italia e dalla sua lingua ebbe fama, in Italia ebbe e conservò fino all'ultimo le più fidate affezioni, come se fosse ospite presente, anzi più. Greci furono i suoi detrattori: e veramente non è inimicizia più veggente e più calzante di quella de'concittadini e degl'intimi; e il pungiglione greco nell'aculeo suo è, quando vuole, dentellato, lacerando penetra, dalla ferita si ritrae lacerando.

Ebbe però il Mustoxidi, anco tra'suoi più vicini, amici perseveranti insino alla morte; e di parecchi di loro, come accade a chi troppo vive, fu orbata la sua vecchiaia. Non fece egli mai scissure clamorose; e quelli con chi non potesse convenire o che non facessero per lui, sapeva tenerseli lontani insin dalle prime: cautela di pochi; giacchè i più degli uomini, precipitosi nell'attaccarsi, nello staccarsi violenti, incolpano l'altrui perfidia e doppiezza della propria scempiezza e credulità. Sapeva egli coltivarsi gli addetti, e di ciò si teneva. E se parve talvolta volersene fare non dico strumenti ma interpreti, non è da credere che non si facesse anch'egli ora senz'avvedersene ora a suo malgrado interprete e strumento ad essi; siccome interviene nell'agitarsi delle parti religiose e civili, massime in paese piccolo e tra uomini di mente acuta. E dico questo anzi per iscusare che per accusare lui di certi atti o omissioni, parole o silenzii degli anni ultimi del non inerte suo stanco riposo. Conosceva egli bene certi difetti di gente da cui non voleva o non poteva dividersi; e li sopportava, ma dimostrando d'addarsene. Lo dimostrava con una parola sommessa, con un cenno sfuggevole, come sanno gli avveduti, e gli accorati più a fondo che non vogliano parere o non degnino. Norma a lui era (forse non mai deliberatamente proposta a sè stesso, ma propria e a'difetti e a'pregi dell'indole sua) il non levar mai rumore, non che fare scandali che su lui ricadessero.

VII. In gioventù, quando il contagio dell'imitazione o la smania di singolarità, smania che piglia massime certi letterati vogliosi di parere più ardenti che non consenta il cuore e la fantasia, suscitano amori scandalosi; il Mustoxidi seppe serbare un ritegno ch'era insieme prudenza e pudore. Se coteste avessersi, com'usa, a chiamare fortune, egli non fu sfortunato: ed ebbe qualche rivale infelice, nè troppo lo compianse, ma non l'insultò aperta-

mente; osservando quel ch'è dovuto al proprio onore e all'altrui. Una gran dama, lasciando ad altri più famosi di diverse maniere di fama, altri titoli, chiamava lui il suo letterato. Non bello della persona, nè affettatore di posticcie eleganze e di brio, adagio adagio s'insinuava con un fare modesto, con la voce piana, con l'attica finezza della parola, co'fatterelli piacenti de'quali era ricco, e alle persone e a'luoghi con garbo li accomodava. L'occhio, rapido scrutatore, smentiva un poco la dimessa semplicità dell'attitudine, e l'apparente inavvertenza de'difetti altrui, per la quale da certi triviali egli era giudicato uomo semplice. Ma quello che più veramente gli conciliava benevolenza, era, meglio che la sua cura del non offendere a sproposito, la sua prontezza nel rendere servigio dove e come potesse, senza far cadere le cose da alto. E di tali servigi ne rese tanti in sua vita, che parecchi ebbero a sapergli grado di cose che a lui erano uscite di mente.

VIII. Qui mi corre debito dire di me. Prima ancora di conoscerlo, io ebbi a sapergli grado d'un ammaestramento utile molto, e glie ne so tuttavia. Poco innanzi il 1820 si trovava egli a Padova; avvezzo a passeggiare di città in città, in ozio ameno condito di faccenduole, e quasi baloccare la vita. Era casigliano seco un amico di Antonio Rosmini e mio, Giovanni Stefani, nato tra'poggi vicini del Garda, bell'ingegno, anima ancora più nobile dell'ingegno, un misto anzi uno stillato di Bresciano e di Veneto e di Trentino; che, itosene in Portogallo, e quindi abbarbicatosi in Parigi, rimase perduto all'Italia e alle lettere; non alla virtù, nè agli amici. Il Mustoxidi che soleva affiatarsi con tutti, o fosse per arte maravigliosa di saper conversando perdere il tempo, o che piuttosto con l'occhio della mente discernesse alla prima quel ch'era lo Stefani, ebbe a mostrargli i primi fogli dell'Erodoto, cominciato stampare a sue spese. E lo Stefani al Rosmini, che non sapeva allora di greco, ma sentiva in quella versione, assai più che in altre e dotte e eleganti, non so che degli spiriti greci; e il Rosmini mostrarlo a me. Di lì in prima mi nacque il concetto e il desiderio di cogliere, traducendo, quelle forme italiane che più s'accostassero alle greche e nel senso evidente e nel riposto, e nella radice intima e nel colorito, e nel suono delle parole e nella stessa giacitura, per quanto senza sforzo si può: il che del resto è più agevole recando di greco che di latino. Alla prova m'accorsi che, molto più che il Mustoxidi non faccia, può l'italiano al greco venirsi conformando, e con do-

cile eleganza piegarvisi, come veste che seconda le forme della persona, e pur libera ondeggia e lascia comodi i movimenti. Alcune trasposizioni sono nel Mustoxidi, che non in Erodoto; alcune maniere usò greche prette, come *udir male* per *aver mala fama*, ch'è anco latino, ma l'italiano non pare che lo comporti; e ha pure la sua ragione, perchè la trista opinione che i più hanno dell'uomo, ritorna a lui ripercossa, e rende mal suono agli orecchi suoi stessi. Altre locuzioni o vocaboli potevansi rendere alla lettera, e vengono senza necessità variate. Ma insomma il partito del far sentire nella versione italiana al possibile il greco, era novità sapiente di dotto e d'artista; e forse a lui ne veniva il coraggio dall'esempio del Courier, la cui versione de' due opuscoli di Senofonte egli aveva a questo titolo saviamente lodata anni prima. Il Rosmini, con la divinazione del grande ingegno, s'accorse di ciò; e io ne approfittai come seppi, e consigliai altri a volerne profittare viemeglio.

Il primo mio rincontro con lui fu a Venezia, ch'io ero con Luigi Carrer: e rammento il sito, là presso al campo di S. Apollinare (giacchè, come a Siena e nel verso di Dante, la piazza è in Venezia campo), di dove si va a S. Polo e a'Frari; contrade mestamente a lungo da me passeggiate nella lieta città, piena a me di memorie mestissime. Mi sta ancora dinanzi il suo atteggiamento di modestia quasi timida e di familiarità contegnosa, da cui venivano a poco a poco altre qualità diverse, se non opposte, prendendo risalto. Gli scrissi poi per potere, io giovane ignoto, entrare traduttore nella Collana degli Storici greci da'suoi consigli condotta: ed egli rispose a me lettera cortese, all'editore onesta, dicendo di non mi conoscere se non come scrittore di versi latini; ma senza parola da non la poter leggere io stesso, ancorchè egli non potesse mai credere che quel foglio giungesse a me. Solamente, allorchè seppe doversi da me tradurre taluni de'begli opuscoli critici di Dionigi d'Alicarnasso, raccomandò all'editore che de' passi ivi recati d'antichi non si facesse versione nuova, recassersi le accreditate: e io di ciò, siccome era debito, gli compiacqui. Lo rividi nel 1827 a Venezia, dolente delle infauste novelle di Grecia: ma la rócca d'Atene presa non ispegneva in me le speranze, sorrette da un presentimento che di rado fallì. Nè allora io pensavo che di lì a dodici anni avrei ricevuta in Corfù la sua visita nel lazzeretto, dove, per altri sospetti che del còllera imperversante in Venezia, rinchiuse gli sbanditi il governatore inglese; informato di

lunga mano sinistramente dal console a cui pareva bello nelle sue lettere denigrare l'assediata città. Il Mustoxidi, accertatosi ch'io nulla chiedevo alla terra dell'esilio, se non il rifugio dell'esilio, mi profferse la cittadinanza, la quale, secondo lo Statuto, è fatto abilità di donare a stranieri che abbiano qualche nome. Non accettai, sì perchè la cittadinanza, nel mio sentimento, è assai più obbligo che diritto, sì perchè questo diritto era appunto allora conteso da lui e da altri a Pietro Braila, come a nato di genitori epiroti. E il Braila doveva di lì a poco sedere de' primi magistrati della città, e presiedere al parlamento; e dire in chiesa le lodi dell'avversario suo morto: e le avrà certo dette abbondanti e di cuore. Quello che il Mustoxidi scrisse per impetrare a me la licenza, sul primo negata, di libri della pubblica biblioteca da avere in casa mia, sovrabbondando nella cortesia dell'ospitalità, per rispondere a chi dalle apparenze giudicasse un povero solitario, *egli è una potenza;* giovava ch'e'lo ripetesse a sè stesso allorchè contrastava alla cittadinanza del Braila: ma rado è che i vecchi apprezzino giustamente nel bene e nel male la generazione novella, la quale pur con la presenza pare che li incalzi e li cacci di vita; più rado ancora è che i giovani sappiano verso i vecchi esercitare, non dico la pietà della religione, del rispetto e dell'amore, ma la pietà della compassione. Questo non intendo del Braila, il quale io non so come del Mustoxidi parlasse, o come operasse verso di lui: ma gli spregi crudeli che contr'esso avventavano uomini inetti a giudicarlo non che ad emularlo, mi commovevano a sdegno. E quand'io stesso ebbi a dolermi del Mustoxidi che agli uomini e alle cose d'Italia non dimostrò quel rispetto e quell'amore che, salve le ragioni sue e del suo partito, poteva; temperai le parole: e da ultimo colsi il destro d'una lode piena così come schietta, la quale egli intese e gradì.

IX. Se, com'uomo d'ingegno pellegrino, egli sentiva quel che è dovuto all'ingegno; non è però che alla letteratura, come gli uomini di studio sogliono, desse sopra tutte le cose umane importanza. Pochi letterati io conobbi meno di lui letterati in sembiante, e quest'era una così amabile originalità dell'indole sua, che egli stesso, sentendone il pregio, pareva forse a quando a quando affettarla. Si maravigliavano taluni degli amici suoi e si corrucciavano, del vederlo per ore seduto al caffè con la pipa in bocca spiegare i giornali francesi a'suoi Greci, che lo intendevano a volo:

ma s'egli con loro ci trovava più gusto che a conversare con Accademici o con contesse, a me non fa maraviglia. E se, spendendo assai del suo tempo qua e là non tanto nel chiacchierare egli stesso, quanto nel lasciar dire, e inframmettere qualche motto o qualche narrazioncina a guisa d'apologo; sentiva insieme necessità di ritornare con la mente a' suoi studi, e stando a tavola o dove che sia, segnava sopra fogliolini le cose da ripensare o da ricercare o da dire, io non chiamerei affettazione cotesta. La popolarità che altri cerca vociando nelle piazze o su pe' giornali, e' la coglieva e più netta conversando alla buona con la povera gente, e anche dagli ignoranti imparando. *Mi tacciano di sfaccendato*, diceva egli a me: *bene o male*, *ho scritto anch' io qualcosetta che fa parecchi volumi.*

X. Le Illustrazioni Corciresi, come lavoro ristretto a cose più note a lui, si meritano menzione speciale; insieme col discorso sopra i famosi cavalli che andarono aggiogati al carro di vittoria ingenerosa dalla piazza di S. Marco a Parigi, e di là dopo diciott'anni ritornarono al posto loro, cioè a riguardare le bandiere di Cipro Candia e Morea, del leone attorniato da'tre colori, della croce di Savoia anch'essa fregiata de' tre colori, e concedente per poche ore un cantuccino al leone (che doveva poi per un anno rimanersene solo), e prima e poi, dell'aquila, sempre perdente, e per le perdite vincitrice. La Vita d'Anacreonte, le Note all'Erodoto, la Storia di Corfù, son lavori non di profonda e compiuta erudizione, nè di nuova e fortemente pensata dottrina, come i temi e il tempo portavano: ma i tempi appunto e l'educazione da esso avuta gli è scusa; perch'egli non è nè ben del secolo passato nè bene del nostro. Nato in paese che riceveva per riflesso la civiltà italiana, e contava per vero più uomini leggenti e scriventi che le angustie d' un' isola non farebbero credere; non redò le tradizioni degli ultimi possenti eruditi d'Italia; non approfittò degli esempi e delle fatiche germaniche; e, scarso com'era, di lettere latine, non ebbe agio e non trovò tempo di leggere neanco le opere da' filologi di Germania scritte in latino. Ma coll'avvedimento che lo accompagnava in ogni cosa, quel tanto ch'e'seppe per istudii non perseveranti ma non mai dismessi e col facile ingegno raccogliere, seppe altresì trascegliere e congegnare con un garbo tra greco e italiano e francese; soprabbondando nelle citazioni talvolta, e di queste non sempre dando il debito luogo alle più

cardinali; ma insieme sapendo più che i filologi non sogliano l'arte di farsi leggere, e alle cose antiche gli accenni alle nuove felicemente intrecciando. Questo segnatamente in alcune note all'Erodoto; dove mi rammento che, al primo aprire a caso il volume in presenza d'un amico, maravigliatone come di sortilegio, rintoppai nell'accenno alla bontà del governo regio (eravamo al punto che un ministro di Russia s'accingeva a reggere la Grecia liberata), accenno che non gli sarebbe avvenuto di scrivere allorchè ragionava della repubblica corcirese. Quella versione, non dico che gli costasse, ma gli durò, quaranta anni di vita: e rimane incompiuta; non tanto forse per trascuraggine inerte, quanto perchè con l'andare del tempo si venne accorgendo egli stesso che avrebbe potuto far meglio. Indarno, essendo io a Corfù, lo sollecitavo a finire; e gl'imponevo un compito da doversi a ogni mia visita mostrare fatto: promise, e incominciò ad attendere, ma per poco. A mandare innanzi la storia delle Isole Ionie, gli era stimolo ben più imperioso la pensione ricca che a questo titolo riscuoteva da anni. Già nel 1806 lo creavano storiografo della repubblica ionia; e nel 1811 egli stampava in Milano le illustrazioni con questa dedica di greca eleganza: « A Corcira sua patria Andrea Mustoxidi questo volume, coll'augurio di migliore gloria e di più degno scrittore, affettuosamente consacra ». Al modo che un tempo solevasi, le memorie civili sono qui divise da quelle degli uomini *ragguardevoli per dottrina*; tra' quali è Demodoco: e ci s'insegna qualmente Anagallide maestra di grammatica (cioè a dire di belle lettere, o, come adesso nell'Italia rifatta italianamente le chiamano con venusta proprietà, *scuole secondarie*) concede a Nausica *con grande apparenza di verità* l'invenzione del fare alla palla. Del lavoro promesso, per conto del quale gli correva da non pochi anni la pensione che ho detta, non so se sia tutto stampato il primo volume; grosso volume, e che tutto s'aggira sopra Corfù e sopra soli gli antichi tempi, perdendosi nell'èra mitologica come se storica, senza però leggere nella favola il senso storicamente ideale, profondo. Delle divinazioni del Vico non pare ch'egli avesse sentore; nè mai glie ne udii far parola.

XI. Ma l'Italia deve a lui la Collana degli Storici greci tradotti, che contiene lavori di vero valore, e di tali imprese è forse la migliore, dopo l'Archivio Storico, che siasi tentata qui; la migliore al certo, che abbia uno stampatore condotta con le sue forze sole.

Ne fu appunto occasione l'Erodoto, del quale il Mustoxidi non avrebbe trovato il verso di dar fuori neanco quel tanto che diede, se un editore non glie ne forniva il mezzo pronto, e poi con inviti incessanti non lo stimolava. Nella scelta delle versioni stampate e delle illustrazioni e de' nuovi traduttori, al Sonzogno il Mustoxidi fu guida: e parecchi lavori qua e là mise di suo; liberale in ciò, e modesto sì per coscienza di sè, e sì per quella noncuranza che fin delle cose proprie era innata a lui; difetto per verità raro, e migliore di qualche pregio. Così nelle opere altrui prese egli, senza volerne nè lucro nè lode, assai parte, vincendo la pigrizia con la cortesia e con l'affetto agli studi patri: così sua in gran parte un'operetta stampata, credo, a Costantinopoli sull'isoletta di Calcide: così nella preziosa raccolta de' Canti popolari di Grecia, che la nazione e la lingua greca e la storia e l'arte devono al dotto Fauriel, il Mustoxidi ha merito grande; che a Venezia e a Trieste accompagnò di casa in casa l'amico d' Alessandro Manzoni, e col suo nome di Greco e con la dignitosa familiarità dei suoi modi impetrava dal sospettoso e altero pudore degli esuli poveretti che allo sconosciuto dettassero quelle canzoni di guerra o d'amore, che sentono ora dell'anacreontico or dell'omerico, e alle quali il popolo affida le memorie dell'anima, facendo della parola comune un segreto suo proprio, così come nella repubblica il bene comune è proprietà di ciascun cittadino. Anco a me egli fornì un nuovo canto per la raccolta mia stampata in Venezia, sentito nell' isola, che altri molti, cercata meglio, ne darebbe. Perchè nell' isole le antiche memorie e il linguaggio soglionsi conservare più puri; e quasi appena fuori di porta il greco risuona senza mistura di modi italiani, nè modi turchi vi sono innestati, se non taluno portatovi da coloro che vennero dall'Epiro e da Parga. Il Mustoxidi stesso notava voci del greco antichissimo tra' villici vive; e io con lieta ammirazione sentivo locuzioni efficaci e trasposizioni eleganti, che la lingua stessa raffazzonata da dotti alla vecchia, dice non poter comportare. In questo rispetto poteva egli rendere grande servigio così alla nazione e civiltà greca come alla filologia universale e alla storia ideale de' popoli: e è da sperare che qualche giovane ingegno a questo si dedichi, greco d'affetti e d'opere, non di parole e di passione.

XII. Come frugatore di biblioteche, fu men fortunato di qualche Italiano e di parecchi Tedeschi. Scoperse dell'orazione d' Isocrate, che ha titolo Della Permutazione, un'ottantina di facce: le

quali però sono un tessuto di tratti d'altre orazioni, e di veramente nuovo non c'è che i passaggi; siccome, pregato d'accertarmene, m'affermava il sig. Emilio Teza, veneziano, giovane ricco già di varia erudizione. E riguardando egli, a preghiera mia, la raccolta d'opuscoli greci inediti, cominciata stampare a Venezia nel 1817 dal Mustoxidi insieme con lo Schinà bizantino, mi leggeva le noticine, di poco valore per vero, e di varianti le più. E rammentava come nella orazione d'Isocrate le varianti che dal codice Laurenziano vengono all'Ambrosiano non siano puntualmente recate, e altre omesse; forse per negligenza di chi copiava. La raccolta degli inediti, che non bene compone un volume, è tutta di scritti de'bassi tempi; uno, tra gli altri, di Gemistio Pletone, tradotto da Giacomo Leopardi. Il Leopardi infermo donava i lavori suoi di filologia greca al dotto svizzero Sinner, da lui conosciuto in Firenze; e andava a morire a Napoli; e il Sinner veniva a morire in Firenze; e sul primo donava gli scritti del Leopardi a Gian Pietro Vieusseux: ma questi, per fargli avere un vitalizio a condizioni migliori, glieli rese da riporre nella Biblioteca dei Pitti. Il Granduca (sia detto a onore suo e di chi l'ha consigliato) comprò tutti i libri del Sinner: tra'quali è appunto la raccolta degli opuscoli inediti; e delle lettere di Niceforo Gregora sedici pagine manoscritte; e altre d'una parafrasi d'Oppiano: le quali al Sinner forse lo stesso Mustoxidi inviava. Nell'annunzio che della detta raccolta promette due fogli al mese di stampa, leggesi: « Altre nazioni riconquistano quello che le armi rapirono; a noi perdoni l'Europa questo pacifico diritto di riavere con la stampa la eredità de' nostri avi ». Arguto pensiero e pio sentimento. Ma tiene del mitologico quel che segue; che dopo accennato al dono di libri fatto dal Bessarione alla repubblica veneta, se ne coglie il destro per *rammentare a tutti i Greci il diritto che abbiamo sopra una delle più celebri biblioteche d'Europa;* come se la Marciana tutta quanta fosse un'elemosina del cardinale. Non so se l'usuale cortesia o se l'amore alle glorie del nome ellenico facesse parere il Mustoxidi caduto per poco nelle panie d'un Greco di rara industria, il qual si diede a comporre un grande edifizio di filologia mitologica, promettendo al mondo opere intere e molte di grandi scrittori della più splendida antichità. Scopertosi il vero gl'Inglesi, ghiotti d'ogni singolarità, comprarono quei brani di codice, come esempio di felicissima contraffazione. Il Mustoxidi, accortosene già

prima da sè in tempo disdisse. Sennonchè, tentato dall'affetto delle cose patrie un giorno poi a me stesso affermava sul serio: Adria essere cosa greca.

Meglio l'umile popolo giudica e quel ch'egli è e quel che fu, e quel che gli manca, e quel che desidera avere e spera. Un Inglese, additando a un villico greco la tomba che dicesi di Demostene, con quell'aria di cicerone di cui s'impregnano i viaggiatori e ne impregnano i libri loro, gli dice: *Sapete grand'uomo che dorme qui?* Il Greco: *Non dorme*, *viaggia. E tra poco ritorna.* Non si poteva con finezza più attica, con più altera modestia, con più poetica e storica imagine rappresentare le peregrinazioni della civiltà, i benefizii che l'un popolo rende all'altro, e come il beneficato alla sua volta diventi benefattore. Un altro motto elegante di simile significato riferirò. Era in Mégara il giovane sig. Dunoyer, che promette ampliare l'eredità del nome paterno, e consente alla Grecia e alla viva sua lingua; in Mégara dove questa si serba più pura, e la gaiezza ellenica brilla più vispa e festiva. Dappoichè il Greco compagno al Francese ebbe fatto intendere a uno degli abitanti quel ch'era l'Istituto di Francia, con le parole alla buona, *i meglio ammaestrati di tutta quella gente;* il Megarese si fece a recare agli altri la cosa nel suo linguaggio; e disse così: *Come noi qui siamo ignoranti*, *e così sono là in Francia dotti. Ma non son tutti dotti a una maniera; c'è un fiore di dotti*, ἄντος σοφων: *e il padre di questo giovane che vedete è di quelli.* L'Istituto francese non si credeva di trovare una così fiorita definizione di sè. Ma il sentire la propria ignoranza è un gran passo a francarsene. E guai quando i popoli, ruminando le loro viete memorie, e pascendosi d'allori secchi, quasi di sarmenti, gridano sè maestri del mondo, per averne pretesto a non apprendere nulla, e a spregiare chi già glie ne rende!

XIII. Molte memorie dev'egli avere lasciate della storia di Corfù e dell'altre isole, memorie raccolte e da libri non comuni e da archivi; al che sempre attese in tutta la vita sua, così alla spezzata com'era la sua maniera. Dolendosi che le repubbliche principali abbiano a sè attratta l'attenzione de'dotti, dice d'aver presa a studiare la storia delle repubblichette minori: che sarebbe stata opera d'alta importanza, e da scoprire intrinseche conformità tra la storia italiana e la greca, e da porgere nobili ammaestramenti a'governanti degli stati maggiori, purchè sapessero meditarla. In una specie di Giornale intitolato il *Rammentatore Greco*, aveva in-

cominciato a deporre memorie storiche e letterarie; sennonchè i soscrittori gli vennero meno: vergogna e dolore a dirsi! E scrisse in giornali italiani e greci: nell'*Antologia* di Firenze, tra le altre cose, un discorso notabile sopra la lingua greca moderna; nel *Gondoliere* di Venezia, della greca origine di certe forme proprie al dialetto veneziano. Questi raffronti egli aveva dettati così a suo trastullo: altri poi li stampò; e meritavano.

Chi desse scelti e ordinati i suoi scritti sparsi, farebbe cosa onorevole a lui; che nelle osservazioni sull' Iliade del Monti offre saggio memorabile di critica minuta, ma diritta e sottile. Perchè in lui non era la comprensione de' grandi concetti del bello, nè l'attitudine dell'anima a sostenerne le impressioni veementi; ma era la delicatezza del sentire, nelle particolarità, la differenza tra quello che disconviene e quel ch'è decente. Poi ne' suoi scritti d'ogni genere è una dote, oggidì più rara che mai, e propria all' ingegno ellenico; la parsimonia: il sapersi fermare scrivendo, come il saper tacere e sottintendere conversando. Ond'egli, nello scrivere, non sempre ameno e non caldo mai, non è mai pesante; così come ne' colloqui non facondo nè vivace, non era mai tedioso.

Ma farebbe opera più gradevole a' lettori e utile alla storia del tempo, chi delle private sue lettere facesse un volume. Scriveva l' italiano senza copia nè vivezza, ma senz'affettazione (se non fosse qualche trasposizione forzata e non chiesta dal numero); lo scriveva con proprietà, pregio raro, dovuto non tanto forse a'suoi studii e alle letture (che faceva anco negli anni ultimi, quando all'uso della lingua italiana nelle isole mosse guerra), quanto al suo istinto di Greco, e alla consuetudine del dialetto veneto, ch'è uno de'più schiettamente italiani d' Italia. Il greco lo sapeva per erudizione; ma sempre pensò in italiano: e gli scritti del *Rammentatore* si faceva, dicesi, tradurre dal suo italiano, o almeno il suo greco faceva rivedere. E parlando (se non fosse di cose usitate) incespicava; e a'suoni italiani chiedeva soccorso. Poi rifuggiva dagli snelli modi del popolo, andando dietro a quel gergo che non è lingua nè morta nè viva; e avrà detto, per esempio ὅπου εἶναι τὰ ἄλογα, quello che il popolo dice ποῦ 'ναι τ' ἄλογα, o più spedito ancora ποῦ 'ν' τ' ἄλογα: il che quanto serva all'armonia della prosa e del verso, e alla vibrante efficacia del linguaggio, non è chi sia artista e abbia affetti nell'anima, che non senta. Che avrebb'egli detto Dante se invece di: *I'non so ben ridir com'i'v'entrai*, gli avessero insegnato:

Io non sapio bene ridire como io ivi intrai? E questo è il caso del greco moderno foggiato alla dotta; se pure i dotti si contentano di quel poco.

Non avrebbe il Mustoxidi saputo scrivere nel greco antiquato d'oggidì, con quel garbo e quell'acconcezza di numeri che la scrisse in italiano, la lettera *della elezione d'una sposa;* lettera che a me pare la migliore sua prosa; e dopo quella, l'altra al bizantino Scinà, data l'ottobre del 1820, in cui leggonsi queste parole: *la ruggine non ha ancora divorato tutte le spade de' Greci.* E così nella lettera a Ignazio patriarca, intitolandogli l'orazione d'Isocrate, usa parole non di semplice presentimento, che lo dimostrano consapevole, in parte almeno, di quel che i Greci dispersi per tanta parte d'Europa venivano con unanimità maravigliosa, potenti come del braccio così del silenzio, macchinando. Perdonabile a lui, erede di tante memorie, altre illustri altre dolorosissime, che non potesse dimenticare i Crociati e i Romani; che i Greci vinti da Roma gli parèssero *nelle cose dell'ingegno sempre primi e signori;* che dell'Eneide non altro gli venisse detto, sennonchè l'Italia la deve all'Iliade: e non sentiva che se Omero nella freschezza e nella copia e negli impeti bellici vince; Virgilio nella delicatezza e profondità dell'affetto, nelle ispirazioni della generosità e del dolore, come sacerdote della religione domestica e della pubblica, come cantore della famiglia e della civiltà, come poeta degli esuli e degli speranti, come vaticinatore del cristianesimo e della universale cognazione e affratellamento de' popoli, è più grande d'Omero. Ma che il Mustoxidi potesse in altre condizioni di vita sentire, l'altissima poesia, me n'è prova non tanto i versi suoi ch'egli di sua scelta stampò, quanto l'Inno alla Grecia scritto in quel che ardeva la guerra, e lasciato da lui stampare poco innanzi la morte. Nè so se gli sia maggior lode l'averlo composto, o l'averlo tenuto nascosto così lungamente.

XIV. Non ho ancora toccato de' suoi scritti politici e delle opinioni e degli atti; di che fu troppo duramente accusato. Dedicò il giovanile suo libro all'imperatore Alessandro di Russia: e lo giudica *imperatore filosofo*, *che ha procacciata la perenne beatitudine del suo popolo;* e lo ringrazia che *alla gloria della repubblica ionia si sia occupato eziandio;* ed esclama: *possa la Grecia, per mezzo vostro risorta, produr nuovi Pindari ed altri. Plutarchi che vi laudino e vi benedicano.* E fu sempre russo, sperando che di lì potesse venire

salute alla Grecia; e in questo rispetto, più che nel religioso, riguardando la fede stessa che hanno i Greci comune co' Russi; e de' pericoli dell' impero assoluto temendo poco, o confidando che i Greci saprebbero difendersene con la lontananza, con l'astuzia, con la gelosia de' potentati rivali. Non era insomma alieno in tutto da quella scuola, che pare voglia prendere piede in Italia, la quale crede sicuro e glorioso trescare con la protezione de' forti per poi canzonarla. Non dico ch'egli espressamente affermasse questa cosa, non che ad altri, a sè stesso; e tengo per fermo che gli uomini veramente accorti, in quello appunto che sono più accorti, sono, più che non si credano, anco leali. Giova non solamente a scusa ma a onore del Mustoxidi attestare ch'egli non ha mai dissimulati nè questi nè altri suoi sentimenti; e che gli splendori e le folgori napoleoniche non abbagliarono lui. Visse in Milano familiarissimo agli adoratori della fortuna francese, ma non adulò. Quando giunse la nuova della presa di Mosca, cantando trionfo gli dicevano in aria di scherno: *Che ne dice il Grechetto? - Dico che non è nulla*, *e che i Russi lo lasceranno dov'è.* Anzi mi pare che prenunziasse l'incendio; ma temo che la memoria mia sbagli, e però non l'affermo. Vecchio, diceva: *La Russia è un leone che sa vestire la pelle dell'asino.*

Nel 1821 fu segretario in Piemonte all'ambasciatore russo, uomo che lasciò di sè oscura fama; e allora il Mustoxidi era con diffidenza guardato da'suoi benevoli stessi. Ma egli affermava l'intenzioni d'Alessandro non nemiche al Piemonte. Essendo impossibile a que' dì lo statuto, forse più per la incertezza dimostrata dal principe di Carignano che per la immaturità della nazione, e per le disposizioni avverse di tutti i potentati europei, troppo pieni della recente vittoria sui popoli conseguita col favore de' popoli in virtù di promesse date e non attenute; non volendo Russia che Austria ingrandisse nè di nuove provincie e neanco di trionfi oltraggiosi, Alessandro, per mezzo del suo ambasciatore, consigliava ai sollevati, di cedere, e di far ragione alla potestà regia, e egli poi comporrebbe alla meglio le cose. Checchè sia di tali consigli, certo è che Alessandro s'era dimostrato amico al Piemonte, e l'aveva altamente beneficato. La santa alleanza non solo lo privava di Genova, ma ingrossava la Lombardia austriaca a'suoi danni; il trattato era scritto, mancavano i nomi da segnarsi il dì di domani. Corse a tarda ora della notte il conte Michaud, leale servitore

del re, ito esule in Russia e avuto da Alessandro in amore; chiede istantemente udienza, l'informa, lo persuade; il Metternich rimane vinto. Egli è quello stesso Michaud che dall'isola di Sardegna andò a ricondurre sul soglio il re buono e prode, e lo trovò in abito rattoppato sotto le ascelle; allora più veramente Maestà che se addobbato di regio paludamento.

Questo ch'io rammento a titolo d'onore, l'ho non dal Mustoxidi ma da persona della famiglia del conte. Il Mustoxidi sapeva di quel tempo assai fatterelli che la storia non registra, ma sono più storici della storia. Ed egli, annoiandosi nel parlamento ionio alle discussioni sul codice, che non era affar suo (l'annoiarsi e l'annoiare è destino de' parlamenti, quando non divertano o non commuovano troppo), andava ne' fogli bianchi inserti al codice scrivendo di que' fatterelli. Ivi tra le altre cose racconta come il General Buonaparte sentendo delle accoglienze amorevoli fatte a' Russi in una città d'Italia da qualche dama, esclamasse d'avere anche egli al bisogno tutto quello che gli uffiziali russi hanno, ma con parole che la storia per vero non può ridire.

XV. Della familiarità ch'ebbe col generale austriaco Bubna il Mustoxidi, altri potrebbe muovergli accusa; nè basterebbe a scusarnelo l'essere l'uno e l'altro due gran fumatori di pipa; e la pipa è naturalmente conciliatrice, perchè dà tempo a parlare, e pretesto a tacere. Ma quel ch'io intesi da esso Mustoxidi mi prova (se la parola è lecita) l'innocenza di lui, e anco la bontà del Tedesco. Spie e sgherri erano all'opera; i chiavistelli delle carceri si chiudevano dietro a'congiurati e sospetti: il Bubna, fumando, così per modo di dire gli nomina un suo conoscente e domanda se si trovi in Milano. « Tardi (così a me il Mustoxidi) m'accorsi che quello era avviso perchè si salvasse. Fu preso: e io n'ebbi rimorso ». Tali confessioni da rei non si fanno. Ma, o fosse l'esperienza presa di qualche Austriaco onesto, o il credere che Austria e Russia fossero indissolubilmente legate da comuni paure, il Mustoxidi non riguardava gli Austriaci con l'occhio medesimo che li riguardano gl'Italiani; sebbene io creda che delle sventure d'Italia sentisse, quanto poteva, pietà. Il molto convivere con uomini di diversi partiti, il soffrirli cortesemente tutti, quand'anco tra l'uno e l'altro si ponga differenza, e si dimostri assai chiaramente di porvela, non può non parere ambiguo a chi sospetta; e gl'infelici sospettano, e i maligni affermano il dubbio calunnioso

come certezza; e, più che se certezza fosse, ne ostentano indegnazione. A ogni modo, io non vorrei, nel discorso sopra i cavalli di San Marco, essere inciampato in quella crudele sentenza del Mustoxidi contro *una plebe che, ora dolente, ora festeggiante, ma sempre inerte, s'è lasciata togliere e ridare da forza non sua quel monumento*; in quel cenno alla *liberalità del restitutore, e alla sapienza di chi governa*: che nel 1816 in Venezia non era la Russia. Ma il vecchio traduttore d'Erodoto e storiografo di Corfù vide alla sua isola sospinti gli avanzi d'un naufragio, i quali gli annunziarono come la plebe veneziana non fosse nè la più inerte nè la più volgare delle plebi europee.

XVI. Lo chiamava, come ministro agli studii nella Grecia liberata, il Capodistria concittadino e amico, e concorde nella divozione alla Russia. Non poteva la Grecia sortire nè più ingegnoso nè più rinomato ministro; ma l'ingegno e il nome a ben governare non bastano: possono anzi essere impedimento, se manchino gli abiti della operosità e l'esperienza di certi materiali esercizii; giacchè ogni più nobile professione ha la parte sua di mestiere. Bisogna saperlo nobilitare; ma anche per questo, bisogna da prima impararlo. Il Mustoxidi era troppo filologo e troppo agiato; troppo civilmente e dimessamente cortese: risicavano di frantenderlo; e uomo franteso non è obbedito di certo. Poi troppi pareveno in Grecia gli Ionii, i Capodistria più che troppi. Ognun sa la fine. Ritornò il Mustoxidi a Corfù; e qui comincia un nuovo stadio onorevole di sua vita.

XVII. Aveva egli già narrata in francese la fine di Parga; e l'Amaury Duval acconciatagli alla francese la sua narrazione, che non tiene assai nè del fare storico nè della greca efficace semplicità. Non solamente i suoi vincoli colla Russia ma un sincero affetto di patria lo mosse a propugnare i diritti degli Ionii contro gl'Inglesi e i loro fautori troppo accanitamente e ingegnosamente fedeli. Diede egli allora un esempio, da pochi imitato, e che segnatamente agli amici di libertà dovrebb'essere comune norma e condizione necessaria di politica vita; rinunziò alle pingui pensioni che aveva; assalse a visiera alzata il governo britannico, scrisse di ciò un memoriale che per la precisione dello stile e per la calzante argomentazione fondata ne'fatti, a me parve un modello. Fu mandato da quelli della sua parte a Londra a trattare di viva voce; e a ciò gli giovava il nome chiaro, e i modi gentili e la conoscenza

degli uomini. Ma non nascondeva egli a sè stesso le difficoltà insuperabili dell'impresa; e quì, scriveva *Io sono una formica che fa d'ascendere una piramide.* Ebbe accoglienze onorate; sedette a mensa accanto alla moglie del ministro: e visitando uno di quegl'Inglesi da nulla che vengono a spadronare nelle isole, e che, ritornato, teneva negozio di pellicerie, a vederlo mettere il capo spaurito fuora per quelle pelli, pensava fra sè: Ecco i nostri padroni. Qualcosa ottenne; ma poco al diritto; e c'è la sua ragione di questo.

Il difetto e del suo memoriale e della sua opposizione, e di tutte le opposizioni che fanno gli Ionii, nè essi soli, gli era l'essere meramente negativo, il non affermare chiaro quel che volessero, il non additare i rimedii ai mali di cui si lagnavano giustamente. Quand'io a lui e ad altri dicevo: « Determinate le questioni; contentatevi del possibile adesso, ma il possibile richiedetelo imperiosamente »; – si guardavano in viso e tacevano. Più facil cosa è sentire il dolore e belarne, che trovare la medicina e applicarla. Aggiungasi che gli Ionii, e non essi soli, si fanno un dovere di mettere le cose al disperato; di nulla volere dal governo che non amano, neanco quel bene ch'e'sarebbe pur disposto di dare, e ch'eglino potrebbero senza umiliazione prendere come proprio diritto: il che sarebbe tutt'altro che rinunzia degli altri diritti contesi tuttavia. Se aspettano l'unione alla Grecia, o la immediata (Dio sa se desiderabile) protezione russa che succeda alla protezione britannica; io non so quant'abbiano a aspettare dell'altro: ma certamente cotesto tenersi in broncio, con le braccia al petto e gli occhi in alto, senza educare sè stessi ad esercizio di quelle facoltà che fin sotto la tirannide possono a qualche modo esercitarsi, non è buon augurio per gli anni avvenire.

XVIII. Scrisse il Mustoxidi oltre a questo un volume troppo direttamente rivolto contro la persona del governatore Douglas; con che scemò autorevolezza al suo dire, e importanza alle cose buone che in quello ragiona. Fa paragone del governo inglese col veneto, e a questo dà il vanto, non ostante la grande differenza de'tempi: di che si doveva meglio ricordare egli stesso e quegli altri che poi detrassero alla memoria della Repubblica, fin dopo mezzo secolo e più dagli Jonii, che se ne rammentavano, benedetta. Parlando di queste cose, raccontava egli a me un motto che è come l'emblema della veneta arguzia e equità. Un gentiluomo

veneziano, non degno, era accusato dinanzi al Provveditore da un Greco in solenne udienza. Il giudice, sentite le ragioni, rivolto all'accusatore: *ti ga torto. Ti lo dovevi rispettar, prima perchè el xe un zentilòmo come mi, e po'perchè el xe un birbante come ti.* Raccontava inoltre dell'ultimo Provveditore, che disfatta la repubblica degli Ottimati e sottentrata quell'altra commedia che tutti sanno, potè nel paese dianzi governato da lui rimanersene cittadino, e fu eletto del municipio insieme col vescovo latino, coll'arciprete greco, con un ebreo, con un villico, e non so che altri ingredienti. Sedeva accanto al villico il gentiluomo, e gli profferiva amicamente una presa del suo tabacco: ma il villico rizzarsi in piedi e, levandosi il berretto di capo, tendere la mano con timida riverenza. Che rammenta quell'altro contadino di Lombardia, al quale, sforzato di rimettersi in capo il cappello per segno di libertà, Giuseppe Parini, sdegnoso di quelle scene e commosso: *Tenete, buon uomo, in capo il cappello, e le mani alle tasche.*

Sentiva il Mustoxidi quanto importassero le memorie venete alla storia non solo della sua patria ma di ben più che l'Europa: e però chiese al governo del regno d'Italia poter fare un lavoro sulle Relazioni de' veneti ambasciatori. Fu questo il solo stipendio ch'egli, come continuazione dell'uffizio suo d'istoriografo ionio, ottenesse; e poteva a ben più con le sue aderenze aspirare. Ma l'aver lui, più d'un quarto di secolo prima che in Italia ci si ponesse mente, rivolto di proposito il pensiero a que' preziosi documenti, dimostra senno in lui meglio che d'erudito. Che se nel volere prematuramente interdire nelle faccende pubbliche l'uso della lingua italiana per far luogo a un tal greco che il popolo non intende, e che sotto forme arcaiche pedantesche nasconde il forestierume francese e germanico, ben più straniero alla Grecia delle forme italiane; se in questo il Mustoxidi s'è mostrato dimentico de' suoi migliori anni e pensieri, compiangiamolo anzichè condannarlo; e auguriamo alle persone che il cuor nostro ama e onora, più costante e più operosa e più consolata vecchiezza.

XIX. Non posso senza rammarico ripensare le contraddizioni che amareggiarono la sua: alle quali egli seppe resistere, come espertissimo della vita, e come dotato del grande vantaggio (non so se invidiabile) di non si riscaldare mai. Nella Vita d'Anacreonte,

toccando d'una turpe rivalità tra il poeta e il re, che nella sua gelosia ne prese vendetta, dice che il poeta *tollerò accortamente l'affronto:* ma la tolleranza dell'erudito io amo ascrivere a più degna cagione che l'accorgimento non sia. Gl'Italiani che lo conobbero nel suo tempo e aspetto migliore, ne serbano memoria grata; gl'Inglesi, che giudicano gli uomini al paragone de' fatti, e che per la rarità della cosa (siccome curiosi d'ogni qualsia rarità) apprezzano chi non si lascia prendere all'esca de'loro salarii, per quella volta che il Mustoxidi ne diede l'esempio, non cessarono mai di stimarlo. Le esequie di lui, con decreto che (a dispetto della grecità) gli dà in greco il titolo di *Sir*, è ordinato che siano a pubbliche spese; chiusi gli uffizii e le botteghe, le campane di tutte le chiese suonare a distesa; c' intervenga il Lord alto commissario e l'arcivescovo; i senatori e i professori, i deputati e gli studenti; gli uffiziali di terra e di mare, e i consiglieri del municipio; il generale dell'armi e il direttore della stamperia dello Stato, l'ajutante del Lord e l'architetto consigliere del Governo (quasi a memoria dell'architetto che nell'antica repubblica ionia vegliava alla iscrizione de'decreti ne'luoghi pubblici, acciocchè la legge fosse promulgata in modo e legittimo ed elegante, e diventasse ornamento insieme della città e documento); i cavalieri dei Santi Michele e Giorgio e i Magistrati di polizia: il che mi rammenta com'io nel 1834 vedessi a Parigi l'Ordine pubblico in persona fasciato de'tre colori procedere subito dopo la bara di Giorgio Lafayette.

XX. Altri meno occupato e più dotto, giudicherà più pienamente i fatti del Mustoxidi e gli scritti. Queste memorie mie giovino a moderare i giudizi che furono recati di lui, duri troppo. E le mie lodi appariranno tanto più, spero, credibili ed accettevoli, quanto più temperate. Più desiderabile d'ogni lode letteraria è il potersi affermare, aver lui con più schietto e costante e operoso amore amata la Grecia di quel che facessero il Foscolo e il Pieri, di quel che amassero l'Italia parecchi de' suoi rinomati coetanei ed amici. Io non so s'abbia a avverarsi il presentimento di lui, che nella sua regione nativa siccome *più fiate si combattè, di bel nuovo si combatterà (così il presagio s'avveri) per l'imperio del mondo* (1). Ma questo è certamente consiglio di suprema necessità, da ripetere e alla Grecia e all'Italia: *la libertà non si regge se non*

(1) Vedasi l'Appendice.

per sè stessa, non con la forza degli stranieri. E questo mi rammenta il consiglio che dava Napoleone a tre Greci negozianti, andati a visitarlo nell'isola d'Elba; e lo ridiceva il vecchio guerriero Niceta a Giorgio Terzetti di Zante, amico ai congiunti del Mustoxidi e agli eroi della Grecia risorta. Interrogato Napoleone dai tre delle sorti della patria loro, ponendosi la mano alla fronte, o come côlto alla sprovvista, o, come soprappreso dall'imagine della Russia, rispose: *i Greci non si fidino che a sè stessi.* Al motto del grande Capitano fa degno riscontro il motto d'un greco milite oscuro; il quale ragionando con esso Giorgio Terzetti delle bande di masnadieri di recente sbrattate, *sapete*, disse, *perchè non si vinse? perchè non si è voluto morire. Considerate i popoli! Quando egli aman la vita, periscono; affrontando la morte, vivono e vincono.*

N. Tommaseo.

APPENDICE [1].

A questa memoria ritornava anco ne' suoi colloqui il Mustoxidi: che nelle rive dicontro all'Italia più volte fu conteso il destino dell'Italia e del mondo. E questo mi fa parere opportuno il dare qui un canto popolare di Grecia, portatomi a Firenze da Giorgio Terzetti; il quale canto, raccolto nel Peloponneso, egli crede che sia memoria della battaglia di Lepanto, giacchè ad altra non pare possa recarsi il venire a cimento il Turco col Franco: col qual nome ognun sa intendersi non mai i Cristiani greci, ma sì tutti i popoli d'occidente. I tre mózzi de' quali il capitano cristiano si vanta, simboleggiano, al vedere del Terzetti, la maggiore maestria delle mosse marinaresche, per le quali segnatamente il Cristiano ebbe sul forte nemico e audacissimo la vittoria. Per Monte Santo egli crede doversi intendere un monte dell'Acarnania, così nominato; e anco altrove ce n'è: ma quand'anco pure volessesi l'Ato,

(1) Vedi la pagina precedente.

potrebbesi intenderlo rammentato come memoria cristiana in battaglia che dalla religione prendeva le mosse.

Ἀνάμεσα Κεφαλονιά, ... (1) καὶ τὸ ἅγιον ὄρος,
Ἐκεῖ συναπαντήθηκαν ἡ δυὸ χονδραῖς ἁρμάδαις,
Ἡ δυὸ χονδραῖς καὶ φοβεραῖς, τοῦ Τούρκου καὶ τοῦ Φράγκου.
Στῆθη μὲ στῆθη δέρνουνται, κεφάλι μὲ κεφάλι.
— Δὲν σὲ φοβοῦμαι, Ἀλιπασᾶ, στὸν νοῦν μου δὲν σὲ βάνω,
Ἔχω καράβια μπρούντζινα, κατάρτια σιδερένια:
Ἔχω καὶ τρία μουτζόπουλα, γνωρίζουν τοὺς ἀέρες:
Τὸ 'να γνωρίζει τὴν αὐγή, τ'ἄλλο τὸ μεσημέρι,
Τὸ τρίτο, τὸ καλήτερο, ὥρα τοῦ μεσανύχτου.

« Tra Cefalonia e il Santo Monte,
Lì rincontraronsi le due grosse armate,
Le due grosse e terribili, del Turco e del Franco.
Petto con petto battonsi, testa con testa.
Non ti pavento, Alì Pascià; non t'ho pure in mente.
Ho navi di bronzo, alberi ferrei;
E ho tre mózzi, conoscono i venti:
L'uno conosce l'aurora, l'altro il mezzodì;
Il terzo, il migliore, l'ora di mezzanotte ».

Dell'antichità di questo canto è a me documento non tanto il nome d'Alì, che nella grande giornata morì fortemente sulla sua capitana, quanto il chiamarvisi *armate* le flotte. Gli antichi Italiani non dicevano armata l'esercito terrestre, ma solo la forza marittima. Che se in questa voce e nell'altra *bronzine navi* sentesi l'italiano, le altre due che dicono *nave* e *albero*, fanno sentire il greco nell'italiano *caravella* e *artimone*. Anco il chiamarle coll'articolo, quasi per antonomasia, le due *grosse armate*, denota fatto cospicuo. Il modo greco di spregio, recato alla lettera, suona: *nella mente mia non ti pongo*; che corrisponde ai famigliari: *non mi passi per la mente*, *t'ho fuor della mente;* ma lo rende a capello quello di Dante nel VII della terza cantica: *T'hai in pensier miso*, inten-

(1) Qui avrebbe a mancare una parola: giacchè ἅγιον in greco non si pronunzia trisillabo.

dendo d'un pensiero che gli occupava la mente. Nè prima di sentire questo canto del popolo greco, io avevo mai posto mente al vero significato della locuzione di Dante. Così la lingua del popolo illustra il linguaggio de' veri poeti; e i poeti o compendiano i sentimenti del popolo, o troppe volte li comentano prolissamente. E così quel chiamare che fa il Greco *arie* i venti, rammenta le *aure* de' poeti; e quel cenno dell'ora di mezzanotte fa ripensare a Virgilio e all'Italia che spunta coll'aurora dalle acque:

Necdum orbem medium nox, horis acta, tenebat:
Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnes
Explorat ventos, atque auribus aera captat.
Sidera cuncta notat tacito labentia coelo.....
Postquam cuncta videt coelo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,
Tentamusque viam, et velorum pandimus alas.
Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Quum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam......

E l'opporre alle forze barbariche i tre fanciulli cristiani, quasi stesse nel loro occhio la vittoria, non è senza senso. I due versi *Petto con petto,.....* e *Ho navi di bronzo.....* son degni dell'alta epopea; e l'improvviso rivolgersi colla parola al nemico è proprio dell'agile poesia popolare, che confonde e concilia l'epopea, la lirica, il dramma.

Il numero di tre ne' canti del popolo, così come in tutte le tradizioni, è solenne. Parecchi cominciano: *Tre uccellini posavano;* e cotesti uccelli riguardano a tre diverse parti del cielo, e uno parla. C'è un canto di guerra, d'impeto antico, e finisce: *Si contano i Turchi tre volte, e mancano cinquecento. Si contano i figli de' Clefti, e mancano tre valenti. Andò l'uno per acqua, l'altro a recar pane; il terzo, il migliore, giace sul suo fucile.*

L'età del canto che abbiamo recato non si può riconoscere dalla vetustà della lingua; non tanto per questo che il popolo (appropriandosi ciascuna generazione l'eredità de' maggiori) attempera le vecchie canzoni al vivente linguaggio, quanto perchè documenti scritti e di ben più antico tempo testificano come la lingua volgare de' Greci abbia per molto spazio di regioni e di secoli mirabilmente

conservata la propria costanza e unità: talchè l'argomento che i dispregiatori dell'idioma popolare possono altrove addurre contro lo sparpagliarsi e il fluttuare de'dialetti, in Grecia non regge. Un canto che ci viene da Cipro, ha varietà leggerissime, quasi di mera pronunzia; sì che il linguaggio d'uno stesso poeta italiano (dico di coloro che più sono avuti per aulici) ha differenze maggiori. In prova di questo ci piace recare un canto che viene da Milo, l'isola da cui navigò quella Venere ch'empie della sua bellezza l'Europa. E questo canto è una perla della conchiglia di lei, tuttochè sia canto di morte. Perchè sebbene, al dire di quel celebrato Tedesco, la mestizia sia dote moderna; il fatto si è che gli antichi Pagani sentivano, e fanno tremendamente a chi l'intenda sentire, i vincoli arcani della gioia e dell'ambascia, della voluttà e della morte.

In questo canto la Morte, ai Greci tuttavia personificata in Caronte, sta per farsi un giardino; e vuol dire, secondo me, che il paese per grande mortalità diventò un cimitero. L'Angelo, annunziando il flagello, bandisce agli abitanti che godano di loro ricchezze, ornamenti, ed affetti. Così in Salomone i godenti: *Sollaziamoci; domani morremo.* Così non solo il poeta epicureo dalla morte trae argomento a affrettatamente godere, ma degli Egizii raccontasi che in mezzo ai conviti facevano da mano a mano passare un teschio di morto. In un altro canto, a quanto mi ricorda, inedito: *Gioite*, *giovanotti; gioite*, *maritati*, *Ora ch'è venuto il flagello*, *perchè gli è il finimondo.* E in un altro: *Gioite*, *giovanetti; gioite*, *fanciulle: gioite*, *prodi: Vi divorerà la nera terra*, *l'erba verde.* In una canzone con ballo, saltando si pesta vivacemente la terra, appunto per questo ch'ella dovrà rinchiudere i danzatori; se ne mena intanto tripudio di vittoria. Cotesto stimolare il piacere col pungolo del dolore, segnatamente nel canto che offriamo, suona terribile più che minaccia; come que'tuoni estivi che muggono per cielo sereno, e già fanno sentire il nembo che lo involgerà di subito tutto. Nella parola dell'Angelo par d'udire un eco di quella: « come il lampo uscì d'oriente e appare infino a ponente, così sarà l'avvenimento del Figliuolo dell'uomo.... Allora que'che sono nel piano, fuggano a'monti; e chi è nell'alto della casa, non scenda per prendere cosa seco..... Com'era ne'giorni innanzi il diluvio, mangiando e bevendo, accasando e accasandosi, fino al dì ch'entrò Noè l'arca; e non se n'accorsero, finchè vennero le acque, e ne

li portarono via tutti: e così sarà l'avvenimento del Figliuolo dell' uomo ».

'Εδῶ (1) ἄστρο πῶ ἐπρόβαλε ἀπ' τὴν 'Ανατολίτζα,
Κ' ὅλοι ἄστρο ἄστρο τὸ 'πανε, κ' ἄστρο τὸ 'μολογῶσι:
Μὰ ἐκεῖνος ἦτον Ἄγγελος μὲ ταῖς χρυσαῖς φτερῦγαις.
Κ' ἔβγῆκε κ' ἐδιαλάλησε σ' ὅλη τὴν οἰκουμένη·
« 'Οπ' ἔχει ῥοῦχα, ἂς τὰ φορῇ, καὶ γρόσια, ἂς τὰ 'ξοδιάζῃ:
« Κ' ὀπ' ἔχει κόρην (2) εὔμορφην, ἂς τὴν σφιχταγκαλιάζῃ.
« Ο' Χάρος ἐκαυχήθηκε νὰ χτίσῃ περιβόλι,
« Νὰ βάλῃ νηαῖς γιὰ λεμμονιαῖς, καὶ νηοὺς γιὰ κυπαρίσσια,
« Νὰ βάλῃ καὶ μωρὰ παιδιὰ βασιλικοὺς σταῖς γλάστραις (3),
« Νὰ βάλῃ καὶ τοὺς γέροντας στὸ περιβόλι φράχταις (4).

« Ve' un astro, che spunta dal bello oriente:
E tutti *astro! astro!* lo dicevano, e astro l'affermano:
Ma quello era un angiolo colle piume d'oro.
E uscì, ed annunziò a tutta la terra:
Chi ha vesti, le porti; e danari, li spenda;
E chi ha sposa bella, forte l'abbracci.
Caronte si è vantato di fare un giardino;
Porre giovanette per limoni, giovanetti per cipressi;
Porre e teneri bambini basilico ne'vasi;
Porre e i vecchi, al giardino siepi ».

Chi non sente la fiorente freschezza, la serenità dello spirito greco, non potrà certamente accorgersene qui per nostri comenti.

(1) Forma del dialetto cretese, ch'è quel di Milo: e s'approssima più all'italiano *vedere*.

(2) Non traduco *fanciulla:* chè anco gli Slavi dicono *gliuba*, amante, la moglie; gl'Italiani *donna* e la moglie e l'amica; Dante il marito dell'Aurora, *suo dolce amico.*

(3) Forma del dialetto per γάστραις, vaso quasi *panciuto;* onde forse l'italiano *guastada.*

(4) Consuona all'italiano *fratta.* E nel dialetto veneto la siepe è *ciesa*, il latino *caesa.* Il μὰ del terzo verso, non lo direi, neppur quello, italianismo: chè e la particella italiana, e il *magis* latino contratto in *malle*, e il greco μάλιστα son forse fratelli, e voci di suono imitativo.

La pallida morte, in Orazio, *bussa del piede alle capanne de' poveri e alle torri de' re;* onde concludesi

Jam te premet nox fabulaeque Manes;
Et domus exilis Plutonia:

Qui la Morte intende farsi un giardino. Le piante di limoni rammentano castamente le *acerbette pome* del poeta italiano, che un altro canto greco dice *due limoni in un ramo*: il cipresso è similitudine di gioventù snella e forte non solo in Omero ma nelle canzoni del Pindo e dell'Olimpo moderno; e qui più s'addice che mai: il basilico ne' testi rammenta la novella del Boccaccio, e que' tanti fiori di poesia anacreontica che il popolo toscano e lo slavo e il greco spargono sui passi loro, odorando di basilico il semplice verso. Da ultimo i vecchi, anch'essi piante vive fin dopo la morte, meglio che in Dante e in Virgilio, fanno siepe al verde più giovane e più fecondo, esse sterili, ma non inutili ancora; bella imagine della vecchiezza che cinge e protegge e custodisce pur colla presenza le altre età della vita.

L'Angelo che, di lontano venendo, pare una stella, rammenta la similitudine nota di Dante; e quell'altro men avvertito, ma non men bello: *Vedi l'albor, che per lo fummo raia – Già biancheggiare . . . L'Angelo è ivi.* Ma un altro luogo di Dante viene a fare riscontro alla poetica mossa di questo canto; e con la inusitata lunghezza nella consueta parsimonia, e coi difetti della forma nei pregi mirabili dell'idea, viene a segnare la differenza che corre, e ne' vantaggi e negli svantaggi, tra la poesia della natura ispirata e quella dell'arte maggiormente aiutata da tutte le virtù dell' ingegno.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte che, opposita a lui, cerchia,
Uscia di Gange fuor, con le bilance
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

. . . .

Ed ecco, qual, sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m'apparve (s' i' ancor lo veggia!)
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che il muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi, d'ogni parte ad esso, m'apparío
Un, non sapëa che, bianco; e di sotto,
A poco a poco, un altro a lui, ne uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Ma poi che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani.
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come le ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
E come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva,
Sì che l'occhio d'appresso nol sostenne,
Ma china' 'l giuso . . . .

Di tutta questa apparizione il canto del popolo fa tre versi; e la poesia non c'è già chiusa in germe, ma s'apre in fiore. Per cara proprietà della lingua, l'*oriente* prende forma vezzeggiativa, come il toscano popolare ama assai volte (e un rispetto ha per l'appunto *levantino*); e corrisponde alla *bella Aurora* di Dante. Le due terzine astronomiche e geografiche, e le altre due in cui Virgilio viene spiegando la qualità delle penne, ritardano il volo, che è fatto pensare per riflessione, e quasi computato lentamente. Non dirò dell'Aurora fatta rancia per vecchiaia; che, nello strano, ha pure il suo intendimento a accennare la caducità d'ogni bello.

Le locuzioni *sul presso*, *galeotto*, *ufficiali*, meno strane di quel che a noi paiano, non consuonano però alla elettissima virgiliana uguaglianza.

Non poche si sono raccolte delle canzoni del popolo greco; molte ancora ne resta a raccogliere: nè i Greci devono agli stranieri lasciarne la cura; ma riguardare queste com'opere d'arte, come monumenti di lingua, come storici documenti. Un Greco molti anni fa, che la sua patria era men nota d'adesso, interrogato donde averne notizia, additava il libro del Fauriel: e questo a me raccontava il Manzoni. Erano al Fauriel stati dal Terzetti mandati altri canti per più compita raccolta; ma egli prima di porvi mano, morì. Ritornato io a Parigi, richiesi a chi aveva i fogli dell'illustre uomo: s'altri non volesse, farei io. Ma costui, che non era francese (non vo' dirne, non che il nome, la patria; chè le anime grossolane non sono di paese nessuno, le gentili di tutti), costui con uno sguardo in cui s'accoglievano, più fulminei che potessero, l'abbominazione e la burbanza, la pedanteria e la goffaggine, parve dire: tu saresti da tanto?

Storia e poesía, e in Grecia e in ogni popolo che non abbia perduta più che mezza l'anima sua, si contessono. Mi narrava il Terzetti d'avere inteso di bocca del vecchio Canari, eroe d'antica semplicità, come, giovane essendo e patrone di barca, si dilettasse di leggere la storia d'Alessandro in greco volgare foggiata a romanzo, e in quelle imprese di guerra s'inebriasse. E il viso gli si empiva di lagrime. Ond'egli riscuotendosi: « Matto ch'io sono! E che fa a me l'imprese d'Alessandro? che ci ho io che vedere seco? »

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA



L'augurio che ci facevamo l'anno scorso, nel chiudere il nostro rapporto sui lavori della *Società Ligure di Storia Patria*, non è andato fallito. Imperciocchè l'amore agli studi storici si è omai levato così forte in Liguria, che mal saprebbesi trovar tempo nel quale più che al presente vi abbiano essi fiorito, o siensi coltivati da molti con tanta profondità e con sì prospero risultato.

Io non ne attribuirò già tutto il merito alla nobile Istituzione, di che mi è grato in sul compiersi d'ogni anno accademico tenere informati i lettori dell'*Archivio*, perchè anzi è in terreno ben preparato, ed insieme da questo grandissimo affetto deve essa medesima ripetere la propria nascita e la sua vita; ma non temo asserire che per suo mezzo gli sparsi elementi si consolidarono, e che nel comune intendimento ed accordo gli spiriti rinvigorirono di tal guisa, che mentre parecchi lavori sarebbonsi potuti difficilmente imprendere da un individuo soltanto, le nostre forze collettive o li hanno di già in breve spazio di tempo e con immenso vantaggio compiuti, o sono in via di recarli a compimento.

I nostri convegni si ripresero col giorno 4 dicembre 1859, in cui i soci chiamati a congrega generale udirono dal prof. Emerico Amari una sua dottissima *Memoria*, con che propose la formazione di un elenco o registro ragionato e metodico di tutti i diplomi e documenti risguardanti la Liguria, a somiglianza in ispecie di quelli

compilati dal Böhemer e da altri dotti moderni. Nè la proposta dell'Amari tornò senza effetto; perchè l'Assemblea, oltre al deliberare la stampa dell'eruditissimo discorso, nominò tosto all'uopo una commissione nella persona dello stesso onorevole proponente e dei soci Tola, Desimoni, Ansaldo, Olivieri, Montesoro e Belgrano; i quali, perchè l'opera riuscisse nel modo il più desiderabile completa e proficua, stabilirono di fare appello a quanti v'hanno cultori della storia del nostro paese, anche fuori della Società, e di pubblicare quindi riuniti in un quadro, come ad introduzione della medesima, ed a vece di documenti nell'età in cui affatto ci mancano, i brani tutti di quegli scrittori, o classici o de'bassi tempi, che si riferiscono alla Liguria (1).

Successivamente, nell'adunanza del 18 dello stesso mese, i soci passarono alla riforma e definitiva approvazione dello Statuto (2); e nell'altra dell'8 gennaio 1860 elessero i propri ufficiali, confermandone nelle rispettive cariche la maggior parte, e fra essi il benemerito presidente cav. Antonio Crocco; il quale nella seduta del

(1) Il Registro dovrebbe cominciare da'documenti più antichi, e giungere fino all'anno 1528, che per noi segna il passaggio della Repubblica ad una costituzione affatto nuova. Tuttavia il termine non sarebbe di stretto rigore, e potrebbesi quindi far luogo ad una eccezione per gli atti o maggiormente importanti o sconosciuti.

(2) Ecco un cenno delle sue principali parti. — « La Società di Storia Patria ha per oggetto la coltura della Storia della Liguria; e perciò si propone indagare le memorie del passato, illustrare le antiche cronache, porre in luce le più meritevoli tra esse; zelare la conservazione dei liguri monumenti; trarre dagli archivi sì pubblici che privati quei tesori di patria erudizione che vi giacciono ancora negletti; dare opera insomma a porgere efficace incitamento allo studio di ogni notizia civile, commerciale, letteraria, religiosa, biografica, archeologica, artistica del nostro paese (*art.* 1). Ciò non vieta però che i soci tolgano a subbietto delle loro indagini le memorie delle altre provincie italiane, massime nelle correlazioni che possono avere colla Storia Ligure » (*art.* 2).

La Società si compone di cultori e di amatori degli Studi Storici, e si riparte in *soci effettivi* (i quali soli concorrono nelle spese e costituiscono il corpo deliberante), *corrispondenti* ed *onorarii*. Ha un presidente che regola e dirige le discussioni, e fa tutte quelle proposte che giovano al decoro e all'incremento della Società; un vice-presidente che in ogni occorrenza lo supplisce; un segretario generale che custodisce le carte ed il sigillo, stende il verbale delle tornate, e corrisponde con altri Istituti; un vice-segretario, sei consiglieri, ed un cassiere: ed è divisa nelle *Sezioni di Storia*, *Archeologia e Belle Arti*, ognuna delle quali a sua volta ha un preside, un vice-preside, un segretario ed un vice-segretario.

26 febbraio, dopo di avere espressa la sua riconoscenza pel ricevuto onore, animò i colleghi a proseguire alacremente nei loro lavori, a malgrado delle preoccupazioni in cui trovansi gli animi pel continuo succedersi di grandi avvenimenti politici; e avvalorò il suo dire col corredo di storici esempi, donde fecesi manifesto come gli Italiani abbiano saputo sempre attendere agli studi e produrne splendidi documenti, anche in mezzo alle agitazioni ed allo strepito delle guerre (1).

Frattanto nella *Sezione d'Archeologia* il prof. canonico Angelo Sanguineti leggeva alcuni saggi della *Illustrazione* delle epigrafi romane a lui commessa (2), e fra questi una intera *Dissertazione* sulla famosa *Tavola di Polcevera*, anteriore d'oltre un secolo all'era volgare, prendendo a mostrarne la più assoluta autenticità – che derivò in ispecie dalla conformazione de'suoi caratteri, e dalla somiglianza della sua lingua con quella delle iscrizioni alle tombe degli Scipioni, del celebre Senatus-consulto sui Baccanali, e dei frammenti dell'opera de'primi poeti latini –. Cosiffatta dissertazione riscuoteva meritamente il plauso de'soci; e suggeriva poi all'avvocato Cornelio Desimoni il disegno di tre dottissime lettere, in cui si dovesse considerare la Tavola sotto altrettanti importantissimi aspetti. – Dirò intanto delle prime due che noi udimmo in quest'anno, meravigliati non saprei se più dell'alta dottrina o della incomparabile modestia del loro autore. – Nell'una, che è tutta dedicata alla geografica esplicazione del vetustissimo monumento, il Desimoni comincia dal rintracciare le molte località che vedonsi indicate nello stesso; e a farlo più acconciamente, va stabilendo anzitutto tre punti certi e fuori di controversia fra gli eruditi, quali sono la *Polcevera*, il *Giovo*, ed il *monte Pernecco*. Illustra quindi le tre specie d'agro di che vi si trova menzione – cioè il *compascuo*, il *pubblico* ed il *privato*; – e di essi poscia ragiona partitamente nella seconda, *come rappresentanti i tre successivi gradi od epoche della civiltà presso i varii popoli. Così compascuo* indica il tempo in cui le tribù consanguinee abitavano insieme, e godevano in comune il territorio; l'*agro pubblico* denota la seconda epoca, quando le tribù si erano separate, ma le famiglie d'ogni tribù continuavano a vi-

(1) V. *Gazzetta di Genova*, N.° 50.

(2) L'intera collezione delle epigrafi da' tempi romani a tutto il secolo XV è destinata pel terzo volume degli *Atti*.

vere in comune; l'*agro privato* si riferisce all'ultima epoca, in cui anche ogni famiglia ottiene un pezzo particolare di territorio. Ma i popoli più antichi e meno sconvolti dalle invasioni, com'erano i Liguri, conservarono più a lungo le traccie anche delle epoche anteriori, riunendo coll'*agro privato* una porzione più o meno grande di *pubblico* e di *compascuo*; onde sono essi i più adatti a somministrarci una idea del progressivo svolgimento dell'organismo sociale. – Il disserente confermava il suo dire con alcuni esempi tratti dalle storie, tradizioni, formule giuridiche, o lingua degli antichi popoli galli e germanici, greci e romani, e delle colonie, che sono una ripetizione dei primitivi stabilimenti delle tribù; accennava a parecchie importantissime conseguenze, le quali ne scendono giù pel medio evo sino agli ultimi tempi, e ne dichiarano meglio la storia e le circoscrizioni territoriali; considerava più specialmente lo stato politico dei Veiturii (popoli nominati nella lapide) in relazione coi Genovesi, e concludeva promettendo la terza ed ultima lettera, in cui la Tavola di bronzo verrebbe di proposito esaminata sotto l'aspetto filologico.

Ma non a questi soltanto, quantunque tali da superare ogni espettazione, si limitarono nel volgente anno gli studi de' soci sulle antiche epigrafi nostre; chè il prof. Santo Varni ben dodici ne comunicò alla sezione, per la maggior parte scavate di recente nell'*agro libarnense;* e la commissione incaricata di tutte radunarle, onde procedere con più solerzia nel proprio assunto, aggregò a sè medesima i soci Desimoni, Ansaldo, Rocca, Isola Gaetano, Staglieno, Luxardo, Gropallo, Durazzo, Marcello, Negrotto Giuseppe e Molinari Domenico, distribuendo in tal guisa il lavoro, che può sperarsi di vedere col nuovo anno accademico molto innanzi proceduta la meditata raccolta.

Lo stesso avvocato Desimoni inoltre nella adunanza del 2 febbraio comunicava alla Sezione un *Breve della Compagna Genovese* del 1157, contenuto in una membrana sincrona avuta dalla cortesia del socio P. Vincenzo Marchese, ed ignota finora non solo agli storici, ma agli archivi ed ai collettori di cose patrie. Cominciava a discorrere delle differenze che corrono tra questo Breve e quello simile, ma posteriore di quattro anni, esistente negli Archivi Generali del Regno, e pubblicato dal cav. Cibrario nel primo volume della sua *Storia della monarchia di Savoia;* differenze materiali nella membrana, che è quasi perfettamente conservata nel

Breve del 1157, corrosa e spesso di senso inintelligibile in quello del 1161; differenze nella redazione del testo, per cui nel Breve nuovamente trovato si spiega meglio il perimetro della città in quel tempo, e che cosa si intendesse dire colla espressione *confini del Parlamento;* differenze nella sostanza, accennando fra le altre osservazioni, ad una singolare disposizione suntuaria, omessa affatto in quello del 1161, per cui si proibisce di ornarsi de' zibellini di valore, salvo il caso di legazioni o visite a pontefici, imperadori e re. Passava poi a toccare alcun che dei caratteri generali di tali Brevi, della attenzione, minutezza e severità che si poneva nel ritoccarli ad ogni mutare di *Compagna;* della introduzione in essi di nuove parole o forme di dire, che accennano al dialetto patrio già fin d'allora tra noi dominante, e ad usi e forme teutoniche, della cura che si prendeva il Comune del commercio estero, e delle merci forestiere di cui si favoriva l'importazione, e più lungamente discorreva di una disposizione esistente in entrambi i Brevi, per cui si concede una maggiore autorità ad un Filippo di Lamberto, di quello che non agli altri cittadini, e andavane investigando i motivi nella costituzione delle particolari società di quel tempo, che miravano ad appropriarsi il monopolio politico, e che se fossero meglio chiarite farebbero anche assai più intimamente conoscere la natura della *Compagna Genovese.*

Il Breve suddetto verrà dal segretario generale, cav. Agostino Olivieri, pubblicato a corredo di un suo importantissimo e critico lavoro intitolato: *Osservazioni sul Consolato del Comune e dei Placiti.* In queste l'erudito e chiaro autore si fa a cercare: 1.° L'origine di tale magistratura, che sorse quasi ad un tempo nelle diverse città d'Italia; 2.° l'epoca precisa in che Genova cominciò a reggersi a consoli; 3.° i doveri de' *consoli del Comune;* 4.° come venissero stabiliti quelli de' *Placiti;* 5.° a che servissero il *Parlamento* ed il *Consiglio*, i *Clavigeri*, gli *Otto Nobili* e gli altri ufficiali che unitamente a'consoli concorrevano alla amministrazione della Repubblica; rettifica molti errori in cui caddero parecchi storici nel ragionare dei medesimi, ed arricchisce il tutto di assai nuove e dotte osservazioni sullo svolgersi della libertà comunale in Italia (1).

(1) Questo lavoro, letto nell'adunanza tenuta dalla Sezione il 23 febbraio scorso, formerà il terzo fascicolo del primo volume degli *Atti.*

Altro lavoro di che lo stesso diede lettura nel corso di questo anno alla Società, si è la applauditissima *Prolusione* con che egli il giorno 30 aprile p. p. nella gran sala della Biblioteca Universitaria, cui tanto meritamente presiede con grandissimo vantaggio de' buoni studi (1), inaugurava un *Corso libero di Scienza Diplomatica.* Ivi egli discorse della storia e delle vicende della scienza presa a trattare, e delle applicazioni di essa ai vari rami delle scienze morali; enunciò i servigi resi a questo genere di studi dal gran Muratori, *primo ad additare nella Diplomatica la chiave che ci schiude l'antichità tutta quanta*, *primo a valersene per riedificare la gran mole storica del medio evo*; e dopo avere enumerato le opere e le dotte adunanze che da quel sapientissimo impulso ebbero vita, mostrò come dall'esame critico dei documenti ricevano lume ed incremento la cronologia, la geografia, la giurisprudenza, la numismatica, la pubblica economia, la filologia, le arti. Finalmente porse il disegno del metodo con cui intendeva di svolgere il proprio insegnamento, ed accennò alla necessità di esordire colle opportune nozioni di *Paleografia*, di che si occupò infatti nel decorso anno scolastico (2).

Agli studi del Desimoni e dell'Olivieri si associano quelli dell'egregio avvocato Francesco Ansaldo, dal quale avemmo una elaborata *Relazione* sopra un nuovo ed importante frammento di quel *Breve de' consoli dei placiti*, di che già quindici capitoli furono pubblicati dal ch. avv. Canale nella sua dotta *Storia dei Genovesi*, ed alcune altre parti, come annunziammo (3), videro la luce nel secondo fascicolo degli *Atti* nostri. Il socio Ansaldo esponeva come il suddetto frammento, che è parte di un codice membranaceo del secolo XIII, gli fosse stato indicato dalla cortesia del cav. Domenico Promis nella Reale Biblioteca in Torino; ed osservava che mentre in esso ripetonsi i capitoli sovra enunciati, se ne hanno altri sessantaquattro non ancora conosciuti; e porgeva poscia una esatta copia dell'Indice delle sue rubriche – le quali sommano a ben dugentosettanta – donde si vede che l'intero Breve era diviso in cinque libri.

(1) In sui principii del corrente mese S. M., sulla proposta del Ministro di pubblica istruzione, fregiava l'Olivieri dell'insegne di cavaliere dell'Ordine Mauriziano, con vera soddisfazione di quanti hanno in onore gli uomini di merito.

(2) V. *Gazzetta di Genova*, N.° 103.

(3) V. la prima dispensa dell'*Archivio Storico* di quest'anno.

Oltre di ciò egli prendeva occasione a svolgere, nella seduta del 23 marzo, una delle più ardue e più interessanti questioni della nostra storia, quale è quella: *se il vescovo di Genova abbia avuto pieno dominio temporale nella nostra città*, comunicando due documenti da lui trascritti in una sua diligentissima *Raccolta di carte genovesi dei secoli X ed XI*. Il primo di essi, che ha la data dell'ottobre 996, contiene una donazione fatta da Adalguda figlia del fu Ursone, professante legge romana, al monastero di Santo Stefano, fuori le mura di Genova, della metà di una vigna e delle possessioni libellarie che aveva nel luogo detto di San Martino a breve distanza dal monastero medesimo; e dal secondo, che ha la data del 29 aprile dell'anno 1006, risulta che Godone figlio del fu Lamberto, avvocato del suddetto cenobio, si presentò in quel giorno nella loggia vescovile alla presenza del vescovo Giovanni, dei giudici e d'altri buoni uomini, con bastone e scudo, e cogli evangelii, preparato a giurare e combattere contro Eldeprando figlio della predetta Adalguda – il quale aveva impugnata come falsa la donazione preaccennata – e a sostenere *che il monastero aveva acquistata la terra per libello enfiteutico*. Dalle quali ultime parole l'Ansaldo togliendo argomento ad una breve digressione, osservava che questo genere di contratto fra noi meriterebbe un lavoro speciale; e che dal presente atto apparendo come il diritto consuetudinario genovese nel principio del secolo XI si sosteneva in giudizio colle prove adottate dalla legislazione longobarda, cioè col duello, ne restava sempre più confermata l'opinione adesso quasi universalmente riconosciuta, che la nostra città abbia fatto parte del regno Longobardo mutato poi nell'Italico, ricevendone anche presso che tutto il codice delle leggi; esaminando attentamente il quale, non abbiamo punto mestieri di ricorrere ad un dominio temporale del vescovo sopra Genova, per darci ragione del come questi avesse stabilito un placito per decidere con una prova di Dio la controversia allegata, perchè potendosi rilevare dall'istrumento della donazione in discorso, come le terre donate fossero di diretto dominio della Chiesa di Genova, ne derivava per legittima conseguenza che la definizione delle questioni relative ai poderi stessi competesse al vescovo, giusta quanto veniva equamente prescritto da una legge di Lodovico Pio (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, vol. I, par. II, pag. 158). Abbiamo infatti, conchiudeva l'Ansaldo, un altro atto di placito per consimile ragione tenuto

nel 1039 – spazio brevissimo dal 1006, perchè si possa credere assolutamente decaduta nel suo trascorrere la podestà episcopale; ma perchè i beni in questione non erano allora di ecclesiastica proprietà, non già il vescovo, ma un marchese Oberto intervenne al giudizio.

Fino dagli esordi di questa nostra istituzione era nato in alcuni benemeriti soci il desiderio di pubblicare negli *Atti* il più vetusto codice genovese che si conosca, quale è il *Registro* del nostro arcivescovato, custodito negli archivi generali del regno in Torino. E poichè all'ottimo intendimento rispose la squisita cortesia di quell'egregio direttore generale, com. Michelangiolo Castelli, che appena richiestone fece depositare il prezioso volume in questi Archivi governativi, il socio Belgrano si tolse l'incarico di eseguirne una fedelissima copia. Nel presentare la quale alla *Sezione d'Archeologia* nella seduta del 26 aprile, e poscia all'assemblea del 12 luglio, riferiva come i codici di tal genere fossero stati tenuti in costante estimazione dagli eruditi, per opera de' quali anzi parecchi avevano già veduta la luce. Narrava come il nostro fosse compilato per ordine dell'arcivescovo Siro II; e ragionando de' documenti che vi si contengono, ne dimostrava sotto ogni aspetto la più grande importanza; accennava quindi alla somma utilità di dare opera alla stampa del medesimo, e rifletteva che aggiungendovi alcuni altri atti riguardanti il potere vescovile in Genova, si verrebbe ad offerire al pubblico un quadro assai preciso ed anche bastevolmente ampio delle varie fasi subite dal medesimo; ciò che grandemente interessa, per fare con giustezza comprendere il principio e lo svolgimento del Comune fra noi.

Successivamente il Belgrano rendeva informata la sezione predetta della scoperta fattasi nell'Archivio della cessata banca di San Giorgio di cinque *manuali* de' redditi della Curia intorno al cadere del secolo XIV, ne' quali si trovano indicati tutti i diritti e possessi spettanti alla stessa in quel tempo; e cogliendo la opportunità per accennare alcun che dell'ingerenza avuta dal vescovo nel civile e politico ordinamento del Comune, faceva notare che gli atti in forza de' quali più apertamente e direttamente la stessa ne fu rimossa, si compierono sempre sotto i governi popolari; e ne ravvisava il precipuo motivo in ciò: *che mentre il governo degli ottimati procede sempre per la lunga via della legalità e del diritto, il governo popolare impaziente di indugi, tutti li rompe con subitanee*

determinazioni, *le quali a misura del bisogno l'una coll'altra s' incalzano.*

I soci approvavano intanto la stampa degli enunciati documenti, e di unanime accordo ne affidavano al Belgrano la illustrazione (1).

Altro lavoro, letto pure dallo stesso nelle adunanze della *Sezione archeologica*, è una *Memoria* nella quale si fece a commentare un atto del 1.° luglio 1450, in cui un Degerino Maccarello cittadino di Genova costituisce suo procuratore un Giovanni Colombo; congetturando per più ragioni che questi esser potesse l'avolo del sommo tra i navigatori; e insieme a combattere come falso un istrumento del 5 dicembre 1481 pubblicato dal Campi nel suo *Discorso storico sulla nascita di Cristoforo Colombo*, mostrandolo affatto discorde dalla cronologia degli avvenimenti e da tutte le storiche relazioni.

L'ultima seduta della prefata sezione ebbe luogo il giorno 11 del corrente. In essa l'avvocato Desimoni diede notizia di vari antichi documenti genovesi custoditi negli archivi di Vercelli, e communicatigli dal canonico Giovanni Barberis nostro socio corrispondente; ed il preside cav. Pasquale Tola nell'annunciare la chiusura dell'anno accademico, lesse uno splendido ed eloquente riassunto di quanto nel giro dello stesso operò la sezione. I soci lo accoglievano coi più vivi e sinceri applausi, e ne decretavano la stampa negli *Atti*; e votavano all' illustre magistrato un ringraziamento pel continuo zelo ed alacrità dispiegati nel dirigere i loro studi e le loro riunioni.

Nella *Sezione di storia* il preside marchese Vincenzo Ricci, eletto a succedere all'avv. Canale, esordiva con un elaborato discorso, nel quale accennava di voler promuovere con ogni zelo l'avanzamento degli studi cui la Società si prefisse, come quelli specialmente che uniti agli altri sulle varie tra le provincie italiane, a cui dotti uomini attendono, possono condurre alla compiuta sintesi della storia nostra, secondo il pensiero del Vico e dell'Herder. « L' Italia, concludeva egli, si trasforma e s'avvia ad unità. Le più illustri città, i popoli più benemeriti della patria comune sono congiunti a noi con ispontanei vincoli politici. Nella grande fami-

(1) La stampa del *Registro Arcivescovile* è già cominciata. Esso deve formare il secondo volume degli *Atti*; e nutro fiducia che possa venire presentato al pubblico nel prossimo anno accademico.

glia tutta italiana, che va costituendosi, ogni membro sarà collocato, ed otterrà quel grado che gli assegnano i titoli e le glorie passate. Il nostro non dovrebbe riescire fra gli ultimi, se porremo a confronto i fasti, gli uomini illustri della Liguria, il nome italiano propagato col loro senno e col loro braccio, non pure lungo tutti i lidi, ma fin nel cuore dell'Asia ».

Inoltre il vice-segretario, prof. Fedele Luxardo, leggeva alcune sue *Memorie storiche di Luni* (1), in che ragionava dell'antichità e dello splendore di questa colonia etrusca, e della sorte cui essa andò incontro quando divenne romana conquista; discorreva degli uomini che produsse a gloria del Cristianesimo, in ispecie ne' primi secoli; narrava quanto patisse per le incursioni dei barbari, e come poscia i re carolingi ne privilegiassero i vescovi del principato civile; svolgeva finalmente i motivi pe' quali intorno al mille fu lasciata in abbandono, e ne descriveva la miseria e le rovine.

Nella *Sezione di Belle Arti* poi, il vice-preside cavalier Santo Varni dava lettura di una sua *Memoria sulle opere di Matteo Civitali scultore ed architetto lucchese.* Cominciava dal combattere l'opinione di coloro i quali vorrebbono ravvisare nei lavori di tale artista lo stile d'Iacopo della Quercia, e avvalorava le proprie ragioni con utilissimi raffronti delle loro sculture; mostrava invece che Matteo seguì piuttosto le maniere di Donatello, di Mino da Fiesole, ec.; o meglio ancora, che facendo suo pro di quanto era migliore nelle opere lasciate dai sommi maestri, ne usò al bisogno con quello accorgimento che è proprio soltanto dei più celebri artisti. Enumerava i pregi dei lavori onde il Civitali fece tanto ricca la patria, fermandosi di preferenza a ragionare del monumento eretto a Pietro da Noceto, dell'altare di san Regolo, del Tempietto del Volto Santo; e poscia facevasi a trattare delle opere che di lui rimangono in Genova. Lamentava che il suo dire non potesse a tale riguardo oltrepassare le conghietture, abbenchè fondate, non essendogli stato mai consentito l'accesso nell'Archivio della consorteria di san Giovan Battista, *ove pare più probabile che possa esistere un qualche documento riguardante le sculture del Civitali nella nostra cattedrale;* e a malgrado di quanto ne affermano parecchi scrittori, e della epigrafe colla data del 1498, che ricorre lungo il listello del basso

(1) Videro la luce nello scorso mese in Genova, dalla tipografia Caorsi, unitamente a varii cantici sacri e morali dello stesso autore.

rilievo, il quale sorge sulla sinistra di chi s'inoltra nella cappella del Precursore, e che egli però dimostrava posteriore di circa due secoli a questo lavoro, stabiliva per gravissime ragioni la venuta del Civitali in Genova sul cominciare della seconda metà del secolo XV. Entrava quindi a parlare delle bellezze dell'indicato basso rilievo, e delle sei statue che ivi si vedono di mano di Matteo; e scendeva di frequente a paragoni, onde mostrare come queste sorpassino talvolta i lavori di Lucca. Chiudeva infine il proprio scritto, accennando alla grande stima che sempre godettero fra noi le opere del Civitali, e come, riscontrandosene lo stile in buona copia di sculture, le quali si vedono sparse per Genova, ei non sarebbe lontano dal credere che Matteo vi avesse aiuti e vi formasse qualche discepolo.

All'autore della Memoria precedente andiamo pure debitori d'altro scritto, illustrativo delle sculture di Gio. Giacomo e Guglielmo padre e figlio Della-Porta, e di Niccolò Da-Corte esistenti in Genova. Egli parlava in primo luogo di quelle che ammiransi nella precitata cappella del Batista, e mostrava quanta sia la relazione che passa fra le opere di Guglielmo e i dipinti eseguiti nel palazzo del principe D'Oria da Perino Del-Vaga che gli fu consigliere ed amico. Narrava come i suddetti artisti contraessero fra loro società, come insieme lavorassero nella cappella de' santi apostoli in Duomo, e in altri pubblici monumenti; e ne veniva per ultimo additando quelli che, più ritraendo della loro maniera, possono con maggior fondamento di vero ascriversi a loro stessi od alla loro scuola.

I lavori del Varni sono frutto di studi severi e coscenziosi, e questo secondo è tutto basato su documenti finora ignoti e rinvenuti ne' pubblici archivi. La Società poi ha deliberato che entrambi si pubblicassero, unitamente ad una *lettera* del socio Belgrano diretta al P. Vigna sopra un quadro del secolo XV, raffigurante la B. V. Annunziata ed esistente nella chiesa di Santa Maria di Castello. In essa il Belgrano, dopo avere accennato alla gravissima discordanza in che trovansi le opinioni degli eruditi circa la preziosa tavola, *di tal modo che mentre alcuno vorrebbe attribuirla a pennello genovese, altri crede di ravvisarvi l'impronta della scuola tedesca*, mostrava quanto infondate sieno le considerazioni fatte da taluno per assegnarla a qualche discepolo di Niccolò da Voltri, troppo sentendo il dipinto della veneta maniera e del veneto costume; e raffrontandolo con alcune delle opere eseguite da Antonio

Vivarini, concludeva per la probabilità che costui ne abbia potuto essere l'artefice (1).

Oltre degli accennati, noi andiamo ancora debitori d'altri studi alla *Sezione Artistica*; la quale perdurando nel lodevole intendimento, già annunciato nell'anno scorso, di proseguire le biografie degli artisti cominciate dal Soprani e continuate dal Ratti, nominò una Commissione acciò prepari all'opera i materiali opportuni (2); e vegliando di continuo alla conservazione de' patrii monumenti, appena ebbe appreso come fossero stati presentati al Municipio i progetti dell'apertura di due nuove strade, i quali portavano seco la demolizione del palazzo già delle Compere di san Giorgio – prezioso monumento della severa e maestosa architettura del secolo XIII, e tempio venerando di ogni sapienza e carità cittadina, – della chiesa di san Sebastiano ricca de' più superbi affreschi della nostra scuola, non che d'altri edifizi rispettabilissimi, stabilì di dirigere al Consiglio Comunale una *Memoria*, con che distoglierlo dal sanzionarli, e ne commise infatti la cura al socio avvocato Maurizio Dufour, il quale, unitamente al preside della Sezione ed al cavalier Tola, si occuperà di dar corso alla pratica (3).

Questi sono i lavori principali cui la *Società Ligure di Storia Patria* ha posto mano o compiuto nel terzo anno della sua esistenza. Taceremo di altri minori onde non incontrare biasimo di soverchia lunghezza, e così pure di varie proposte di altri impor-

(1) Tutti gli scritti di argomento artistico sopra enunciati devono far principio al quarto volume degli *Atti*, il quale sarà interamente dedicato alla *Storia delle Belle Arti in Liguria*, e vi sarà inserito a guisa d'introduzione l'applaudito discorso del P. Marchese *Sulle Relazioni delle arti figurative colla Poesia e colla Musica*, di che fu detto nella Rassegna precedente.

(2) La Commissione è composta del preside e vice-preside della Sezione, e de' socii Dufour, Staglieno e Molinari Giuseppe.

(3) Non debbo omettere di accennare come essendosi, a norma dello Statuto, deliberato di distribuire a ciascun socio il rispettivo diploma, fu commessa la cura di eseguirlo ai ch. prof. Isola e Varni; i quali, onde crescergli severità, si avvisarono di disegnarvi in capo un basso rilievo antico, nel cui mezzo si elevasse un dado sormontato dall'erme di Giano; a sinistra poi siederebbe il Caffaro nell'atto di scrivere gli *Annali*, mentre il genio della vittoria gli impone sul capo una corona di lauro; e la Liguria, all'opposta parte, gli additerebbe i trofei de' suoi figli. Il cav. Varni inoltre sta lavorando il modello del sigillo, il quale deve rappresentare il ritratto dello stesso Caffaro, imitato dalla miniatura del celebre codice parigino.

tanti studi, le quali eziandio, ne confidiamo, saranno condotte ad effetto. Certo l'amore e la costanza con che in tempi di tanti e sì gravi commovimenti si vedono tra noi coltivate le storiche ricordanze dei secoli che ne precorsero, ci sono arra sicura dell'incremento di un Istituto di cui avranno sempre a compiacersi i cultori delle buone discipline e la patria.

Genova, 31 agosto 1860.

L. T. BELGRANO.

Avvertimento. - A pag. 194 della suddetta prima dispensa, ove è detto che *il segretario Olivieri leggeva alcune avvertenze sull'anno e l'indizione genovese, mostrando come l'una cominciasse dalla Purificazione*, ec. è occorso errore; dovendosi leggere invece: *non cominciasse dalla Purificazione* (2 *febbraio*), *ma dal giorno immediatamente successivo al Natale* (26 *dicembre*).

CARLO TROYA

DISCORSO

DEL CONTE TERENZIO MAMIANI

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

LETTO

ALLA REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA

NELL'ADUNANZA SOLENNE DEL 2 DI SETTEMBRE 1860

Se l'opera degli studj occupò continuo la mia vita, e l'amore dell'idioma toscano mi seguitò nel lungo esilio, ed anzi crebbe nella misura stessa che le favelle straniere più mi assediavano, e le orecchie tutto giorno, e a mio malgrado, mi riempievano, Voi dovete stimare, Accademici, che l'onore impartitomi di essere ascritto al vostro Collegio passa nella estimazione mia tutti gli altri procuratimi dalla fortuna in più tempi. E sebbene io senta di non meritarlo, questa è la sola usurpazione che io chiamo troppo avventurata e cui non intendo di rinunziare, e ciò che mi avanza di vita lo spenderò tutto a mostrare che s'io di merito non posso contendere con alcuno di Voi, nell'amarvi e nel riverirvi non cedo a nessuno de'vostri amici ed ammiratori.

So che debbo tenermi conciso, e però questo cenno vi basti ad intendere l'animo mio; e senza più, vengo al subbietto che vi compiaceste di assegnare al presente discorso.

La storia non solo è specchio de' fatti e caratteri umani, ma di quella coscienza altresì che il genere nostro acquista a poco per volta dell'essere proprio e dei fini eccelsi verso i quali è addirizzato per occulte vie ed arcano istinto. Quindi la storia si per-

feziona con la dottrina che scopre e accerta gli avvenimenti, e con la speculazione sublime che assegna loro le giuste cagioni, e non solo le prossime, ma le remote ed originali, e non meno le esterne e visibili che le invisibili e profondissime. Per ciò la critica e la filosofia sono i due occhi che le splendono in fronte, non quelli di cui parlava Bacone da Verulamio. Oltre di che, la storia mal soddisfatta dei soli onori della scienza, pretese appropriarsi eziandio la luce e l'amabilità dell'arte, insino dal giorno nel quale Erodoto invocava le Muse e ponea sotto il patrocinio loro immortale i nove suoi libri, immortali anch'essi quanto le Muse.

Se non che, toccare le cime della critica della filosofia e dell'arte è una eccellenza più certo desiderabile che asseguibile, e il mondo è tuttora in aspettazione di quello scrittor portentoso a cui avvenga di scrutare la verità dei fatti come Lodovico Muratori, descriverli come Tucidide o Livio, spiegarli come il Machiavelli o il Vico. Tre sorta di corone, pertanto, è convenevole di dispensare oggi agli storici. E per esempio, in Italia Carlo Botta si arroga quella dell'arte; l'altra della filosofia non iscorgo bene chi se la pigli; ma veggo chiarissimamente che la corona della critica e della erudizione è dal consenso dei dotti assegnata a Carlo Troya napolitano. Nè già che la tempra della sua mente nol facesse capace di essere dettatore esimio. Chi gli negasse cotale attitudine verrebbe smentito dal libro del *Veltro Allegorico* di Dante, dove la castità, il nerbo, l'eleganza e il brio dello stile appena la cedono alla novità del concetto istorico; e in sino da allora meritarono al Troya di essere, o Accademici, designato vostro collega. Più tardi gli studj pazienti, lunghi, infiniti sulle antichità gotiche e longobardiche l'agghiacciarono un poco e il disabbellirono; e il modo affrettato, che usava di fare il disteso de'suoi volumi, porse alla loro forma maggiore spontaneità che vaghezza. Senza dire che gli vennero meno due grandi ajuti al perfetto scrivere, e i quali ebbe seco nel dettare il *Veltro Allegorico*; io voglio significare il subbietto dantesco e la vostra assidua conversazione, popolo fiorentino, vivente immagine d'ogni urbanità e d'ogni eleganza.

Ora, trapassando un poco a descrivere il suo ingegno istorico, non si erra a dire che fu de'più eletti e rari e felici di cui giungesse memoria, e l'Italia se ne può gloriare a fidanza e per testimonio anche de' forestieri i più reputati. Il desiderio di rinvenire il netto dei casi umani e salire per la catena delle cagioni insino alla

prima, nacque e crebbe in lui prepotente e sovrano di guisa che toglievalo ad ogni altra cura; e quanto più la materia gli si allargava d'innanzi, più gli abbondava l'ardire di tutta abbracciarla. Così fermatosi da giovine ai tempi di Dante e visto ne'Guelfi e nei Ghibellini rappresentato il conflitto delle due nature latina e settentrionale, s'invogliò di sapere le origini di quest'ultima, e cercatele primamente ne'Longobardi, questi lo fecer curioso de' Goti e poi d'ogni altra generazione di barbari. Quindi, nel 39 divulgò un suo libro dottissimo col titolo: *Apparato alla Storia d'Italia del Medio Evo*, in cui del gran fiume barbarico, onde l'intero occidente fu dilagato e quasi sommerso, investiga le sorgenti prime ed occulte, i rivi minuti in cui si divise, i loro meschiamenti, giri, tortuosità e spandimenti; e insomma, compose ciò che i moderni domanderebbono un vasto trattato etnografico delle genti boreali e orientali travasatesi ad epoche lontane e diverse in Europa. Il qual trattato è veramente mirabile dove si guardi all'erudizione che è sconfinata e all'acume singolarissimo adoperato nel raffrontare i testi, giudicare gli eventi ed i monumenti, discutere le tradizioni, le favole, i simboli; e sopra tutto, raccogliere e coordinare mille amminicoli sparsi e picciole reliquie ed atomi di antichità dai quali pur nondimeno ritrae l'autore un tutto insieme di narrazione fortemente ragionata e connessa. Ma gli nocque (e negarlo non gioverebbe) che il mondo orientale rimanessegli come chiuso ed arcano. Egli sembrò non voler penetrare più là della Battriana dove imbattevasi ancora in qualche vestigio di grecità, e tu il somiglieresti più volentieri a un compagno di Alessandro e di Ctesia che a un contemporaneo dei samscritisti inglesi e allemanni. Egli pure, come il figliuolo di Filippo, schiva di bagnarsi nelle acque del Gange, e pieno di orgoglio macedonico giunge per fino a dubitare non forse la lingua e le lettere greche siensi infiltrate nelle indiche, invece di dare a queste gli onori della maternità.

Il che, certo, non gli accadeva se tanto avesse studiato in Viasa e in Valmichi, quanto in Omero, nè avesse preso in fastidio la nascente filosofia delle lingue e la scienza comparativa delle grammatiche, trovato insigne e fruttifero del secolo nostro, e mediante il quale ci si vengono rivelando le leggi eterne sotto di cui gl'idiomi sorgono, crescono, si propagano, ovvero si scindono e mutano, ma non per maniera da nascondere al tutto il ceppo vetusto comune e molte sembianze native; dal che poi procedette

l'arte nuova fortunatissima di ravvisare e seguire per ogni dove le orme non più incerte delle travagliose e interminabili spartizioni e peregrinazioni dei popoli.

Conchiusa il Troya l'indagine sua sui primordj e quasi direi gl'incunaboli delle genti settentrionali, e venuto a descrivere gli accadimenti e costumi loro in Italia, subito apparve la vigoria, la lucidezza, la perspicacia e la vastità del suo ingegno. Quivi fu grande, e in venticinque libri di storia alzò un monumento non perituro a sè e alla patria. Conciossiachè egli vi riaperse la scuola gloriosa del Muratori trapassata in Germania con nostro disdoro e danno; e la riaperse con questo di più, che imprese di risolvere con iscienza consumata ed esatta mille questioni involute e spinose che l'ermeneutica tedesca sottilissima e diligentissima venne promovendo dal Muratori in poi.

Le età di mezzo – chi può ignorarlo? – sono materia così ingrata come laboriosa a maneggiare. Tutti gli elementi del viver civile moderno vi giacciono entro scomposti e confusi per modo da sbalordire ogni mente la più discretiva. Altrettanta e più confusione imperversa nella narrazione a noi trapassatane che usurpa nome di storia e risulta d'una congerie informe di cronache e di leggende, dove non è tanto testimoniata la verità dei fatti quanto delle immaginazioni umane guaste e travolte da feroce ignoranza o da puerile superstizione. Con tutto ciò il Troya non se ne sgomenta e passeggia dentro alla notte del medio evo come nell'inferno di Dante quel messo celeste tra l'aere grasso e l'anime scompigliate e distrutte di Stige. Al Troya nessuno intoppo ferma il cammino e nemmanco il rallenta. Quando gli falliscono i testi o la lettera ne è disperata o si dubita di falsità e d'interpolazione, ovvero, quando le date non si ragguagliano, o sono allegati pareri e sentenze contradittorie e fatti in fra sè ripugnanti, allora lo storico nostro spiega maggiore potenza d'ingegno e di critica, ed espone dovizia nuova e incredibile di erudizione quasi tutta ricavata dai tesori di sua memoria mitridatica, come i Latini l'avrebber chiamata. Ciò, peraltro, che possedeva sovranamente il Troya, ed io reputo la dote qualitativa de'sommi storici, era il vivere tutto quanto ed il trasmutarsi ne'tempi da lui raccontati. Il che fa per appunto che la narrazione sua sgorga piena e limpida e tale va procedendo con sempre uguale speditezza, e nel suo stile medesimo lampeggiano di continuo la persuasione e l'evidenza. Fu sventura assai rilevata

per le nostre lettere che quella narrazione stupenda non si stendesse più là della calata di Alboino, mentre che tutte le imprese de' Longobardi e di Carlo Magno, e il nuovo impero d'occidente, e le nuove condizioni di Roma e de' Municipj italiani erano non che chiarite e ordinate, ma scritte, può dirsi a parola per parola, nella mente del Troya, come lo attestano le note e dissertazioni copiose e dottissime onde corredava ed interpretava egli il suo Codice longobardico ed altri documenti e diplomi istruttivi e preziosi.

Ora, per toccare un poco dell'anima che informa cotesti volumi, io vi ricordo, Accademici, come la scuola istorica nuova, di cui il Troya fu facile principe, studiando l'Italia antica pensava l'Italia moderna, e scrutando l'essere e il perchè delle sorti passate ingegnavasi d'interpretare le attuali e indovinare le future e più prossime. Nel che gli effetti da una banda riuscirono buoni e lodevolissimi, da un'altra, a dirla come la sento, infecondi e più appariscenti che sostanziosi. Fu bella e comune ventura, e merito grande del Troya rivocare gli Italiani allo studio lungo, avveduto e instancabile delle proprie vicende; dacchè l'ultimo segno dello scadimento insanabile d'una nazione quello è di smarrire per sino il chiaro sentimento di sè medesima e del suo passato, e ignorare ciò che significano le ruine tra cui passeggia, o dorme, o balla, come fa il cammelliere di Damasco fra gli avanzi di Palmira o il caprajo egiziano tra i peristilj di Dendera e di Karnacco. Senza che, il primo mezzo a rifarsi e rigenerarsi a civiltà libera e bene munita è certo una esatta notizia dell'indole propria e di quello che sia conveniente sperare e volere. Tutto ciò adempiette la nuova scuola; e fu poi lode particolare del Troya l'insorgere contro coloro ne' cui libri il medio-evo italiano doventa una fattura germanica; e per contra, aver dimostrato egli che il solo genio latino e gli avanzi soli delle istituzioni romane, camparono la Penisola dagli estremi della barbarie comune e vi apparecchiarono di lunga mano l'èra gloriosa della sua rinascenza, anteriore di qualche secolo a quella di altri popoli. Ciò non ostante, è lecito di dubitare se tutti i principj e la tendenza più abituale degli scritti della prefata scuola tornino a documento e profitto vero e durabile di nostra patria. Ben sapete che l'occasione agli studj storici nuovi in Italia nacque da una sentenza del Machiavelli, la quale veniva a dire queste due cose; la prima, che se ai Longobardi non fosse stato impedito l'estendere il loro imperio, la penisola nostra avrebbe incontrata la

fortuna medesima dell'altre più forti ed unite nazioni d'Europa; la seconda, che il pontificato à sempre mantenute artificialmente le divisioni e discordie d'Italia. Ei si può affermare che per circa trent'anni non fecesi altra cosa fra noi se non disputare, contradire e difendere tali due opinioni del Machiavelli, rimanendo sempre esse nell'ultimo fondo delle nostre meditazioni e ricerche storiche intorno del medio evo. Così sembrarono le vecchie parti de'Guelfi e de'Ghibellini ripullulare e contendere. Ma, la Dio mercè, le penne sole combatterono e l'armeggiare fu cortesissimo e tanto onorato il vincere come il soccombere. Se non che, mi sembra, fosse poco sodo e meno ancora proficuo il fondamento stesso della disputazione. E vaglia il vero, cercare quello che sarebbe accaduto nella Penisola, qualora i Longobardi l'avessero tutta occupata e retta, somiglia un poco al cercare quello che accaderebbe al mondo se l'aria avesse manco di ossigene, o il mare di salsedine, o il sole stesse visibile dodici ore in cambio di ventiquattro. Le leggi di natura si pigliano quali sono, avendo dell'essere loro un perchè assoluto e immutabile. E così nelle storie, ciò che dura per più secoli radamente debbe recarsi a cagione fortuita. Nè il pontificato è sorto per caso, nè accidentarie sono le forme, le necessità e per sino i vizi e i traviamenti per li quali trascorse. E quando tu pervenga a bene scolparlo dell'aver tenuta divisa l'Italia, non per questo ci avrai dimostrato la teocrazia assunta e professata lungamente da lui non essere cosa pessima, e non dover corrompere a poco per volta il carattere augusto ed intemerato del sacerdozio. Per simile, quando tu ci avrai dimostrato (e ciò sperava di fare il Troya) che la signoria temporale dei papi ebbe origine compiutamente civile, e fra i principati occidentali essere forse da reputare il più antico e legittimo, non giungerai per questo a giustificarlo dell'arti iniquissime adoperate più volte per ampliarlo e assodarlo, e non proverai nulla contro il giure eterno delle congregazioni umane, le quali in diritto non sono mai il possedimento e la proprietà di alcuno ma solo possiedono sè medesime, nè debbono e vogliono essere governate da chi è inetto a condurle ai santi e nobili fini della vita sociale. Oltre che le istituzioni procedono secondo la natura dei tempi, e quasi non mai incontra che quelle che tengono dello straordinario e del troppo autorevole se un giorno furono salutari, nel seguito non si convertano in perniciose. Avvegnachè, come dice Tacito, le medicine giungendo più tardi assai delle in-

fermità, quelle istituzioni ruinano prima ancora di avere agio di rifarsi e correggersi.

D'altro lato, chi ostinasi ad avvisare nelle divisioni e discordie antiche italiane, un fatto poco sostanziale che i papi mantennero e i Goti e i Longobardi potevano a loro posta emendare, non penetra, per mio giudicio, nella ragione intima e nello istinto profondo che volge e regge la universalità delle umane fortune. Solo il perfezionarsi lentissimo e travaglioso del viver comune, scopre l'arte di mantenere in giusta misura le forme essenziali e costitutive della civiltà. Insino a quel tempo or l'una or l'altra eccede e trabocca secondo il fare e il sentire delle schiatte e delle nazioni; talvolta eccede la libertà, più spesso la servitù, o la forza guerresca, o l'entusiasmo religioso; qua lo Stato signoreggia ogni cosa; là è debole e sciolto. Una repubblica conquista larghe provincie e tienle unite con arbitrio e violenza; un'altra segna i limiti della patria col muro di sua città o i campi del suo pomerio. Le genti e le legislazioni per tali eccessi sprofondano; ma la Provvidenza ne tragge il più delle volte un gran frutto di bene per l'intero genere umano, ritorcendo alla utilità maggiore e permanente del tutto lo scapito e il danno di alcuna parte. Così l'Italia e la Grecia immoderate nella libertà e potenza de'municipj e degli individui, pur producendo tutto il buono che in esse individue forze stava latente, si consumarono a gran beneficio delle altre nazioni, come fiaccole troppo accese e dal vento troppo agitate.

Di tal guisa cadde la patria nostra infelice, e così permase conculcata in sino a che il fatto solenne del fondar le nazioni e di unificarle più non fosse l'opera delle conquiste, o del caso, o del violento monarcato, ma la civiltà fosse progredita al segno da porre a fondamento del fatto soprallegato la spontaneità perfetta degli animi e la unità spirituale dei pensieri, dei sentimenti e dei propositi. Allora l'Italia sarebbe veduta risorgere per dare alle generazioni contemporanee ed avvenire questo esempio primo e stupendo di molti popoli discordanti non che divisi, i quali costituisconsi ad unità per la virtù sola e invisibile d'una idea; cosa non mai raccontata, non mai veduta, di nessun popolo, in nessuna età.

V'ò detto alcun poco della mente e scritti di Carlo Troya. Ma quando io non vi porgessi una breve pittura della sua vita e dell'animo io tacerei delle sue lodi la parte se non maggiore, certo la più cara e preziosa e da tutti immitabile. Per mantenermi con-

ciso ed esprimere la sostanza del tutto, affermerò primamente che nella sua terra nativa egli s'imbattè a vivere in età luttuosa e forse non molto diversa da quella dei Cesari più tralignati e malvagi. Età vile quanto feroce, e così macchiata e brutta d'ogni crudeltà e nefandezza, quanto il conseutiva la civiltà odierna cristiana; anzi col diradare gli estremi supplizj, sola differenza forse coi tempi antichi, la tirannide napoletana fu, non più mite, ma più scaltra e previdente, ed anche vendicavasi meglio facendo vivere che trucidando. Certo è che tutto il principio del primo libro istoriale di Tacito si ragguaglia compiutamente coi casi di Napoli in queste tre ultime generazioni, solo che tu ne cavi la grandezza romana. « Isole ripiene di confinati, scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime.....; nobiltà, ricchezze, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, ruina certissima; i premj delle spie abbominevoli quanto i delitti, riportatone chi sacerdozj e consolati quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima;.... servi e liberti corrotti contro ai padroni; a cui mancava nemici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile che qualche buono esempio non producesse. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti, servi fedeli e forti ai tormenti ». – Di chi parlasi in questo brano? di Roma antica o di Napoli odierna? scegliete, o, a dir meglio, lo scegliere vi è impossibile, tanto bene si riscontrano e si pareggiano le cose e gli uomini. Salvo che a Carlo Troya non giunsero mai i tempi fortunati di Nerva e Trajano da poter narrare come l'annalista romano con sicurezza e quiete le miserie trascorse; quindi si fe' a raccontare età remotissime e non più sospette ai regnanti, sperando di essere tra le sue pergamene dimenticato e in parte ancora dimenticare sè stesso. Nullameno, negli anni ultimi dell'ultimo regno siciliano forse non iscampava dal carcere o dal secondo esilio, dove non gli avesse fatto scudo un fratello non tristo, ma di pensieri retrivi e perciò caro al principe e salito ai seggi ministeriali. Tutto ciò ricordato, sembrami potere stringere le lodi del nostro autore in questo giudicio: in tempi depravati visse incorrotto; e tra genti schiave ed animi abbietti non si curvò, la libertà non disdisse nè con atti nè con parole, e la dignità umana mantenne integra. Nato di padre accettissimo ai Borboni e praticante in corte, non contrasse alcuna ambizione nè vizio nè costumanza cortigiana; e quando nel 21 la libertà affacciossi alle

Due Sicilie Carlo Troya subito con affetto purissimo le si gettò in braccio; quindi ebbe pena di bando. Più tardi, al padre morente fu conceduta grazia di rivederlo. Ma non molto dopo avere compiuti i supremi ufficj della pietà filiale ripigliò la via dell'esilio. Nel 48 risorgendo la libertà, il Troya, come tutte le anime generose, volle prestarle fede, scordando i passati inganni e le patite delusioni; non però che le sètte lo caparrassero mai, come le arti e gli scaltrimenti regj mai nol sedussero. Un dì che la corte volle dar pegno al popolo di liberali pensieri e proponimenti lo scelse a capo del Consiglio dei Ministri. Per carità cittadina non ricusò l'onore pericoloso, il quale poi non tenne più là di quarantuno giorno. E nientedimeno, in quel breve spazio fece decretare la spedizione di un corpo d'esercito alla guerra santa che combattevasi nella Venezia. Nè saria giusto, perchè fortuna tolse l'effetto al decreto memorabile, togliere fama e riconoscenza all'autore suo, e negare di annoverarlo fra i benefattori d'Italia. Annullatasi ormai la speranza di mantenere salde le franchigie statutali, e reputandosi certo e imminente il ritorno della tirannide, non pertanto il Troya ricusò il debito di cittadino buono e civilmente coraggioso. In sino a che vi fu nome e ombra di parlamento, sostennevi con zelo tutti gli ufficj di deputato, e benchè vecchio e afflitto dalle podagre, quando i piè lo reggevano a stento, là si recava sorretto da amici cordiali e riverenti alla sua canizie e sapienza. Perduta affatto la cosa pubblica, riparò da capo in casa tra i libri ed i codici aspettando i colpi delle vendette regali che per certa congiuntura, come di sopra io toccava, non iscoppiarono addosso a lui. Dieci anni dopo, e ancora che molto sfidato degli uomini, uscì della vita sereno, apparecchiato e immemore d'ogni ingiuria sofferta. La Penisola intera se ne addolorò altamente. In Napoli ebbe sommesso pianto ed esequie modeste; le pompose e calcate di popolo, avrebbero fatto capitar male più d'uno.

Beato te, scriveva Tacito del suocero suo, che vivesti sì chiaro e moristi così a tempo. Al che io dico: Sempre muore a tempo il virtuoso, perchè rassegnato al voler di Dio, e perchè dalla soglia dell'eternità scorge ogni cosa accadere opportunamente e secondo gli ordini provvidissimi della divina e inconsumabile dispensazione del bene. Ma se ragionassi umanamente, forza è accusare l'astiosa fortuna di avere a Carlo Troya invidiato il supremo dei conforti nel mondo, vedere ed assistere alla risurrezione della patria, e

presentire con certezza che quel genio latino, di cui fu il Troya devoto sopra ogni credere, ripiglierà l'antico ascendente sulle società umane; non perchè alle schiatte boreali stia per fallire l'innata grandezza e potenza; ma perchè alla impronta novella che aspettano l'arte, la religione e lo stato, torna estremamente più acconcia quella virtù organatrice e sintetica che edificava l'impero romano e costringeva i popoli tutti d'Europa a sempre ammirare ed usare la ragione delle sue leggi. Se non che da capo io cado in errore, e troppo umanamente discorro. Questi nostri Appennini non si frappongono ora più alla pupilla eterea di Carlo Troya; e forse gode egli un prospetto e una scena degnissima della vista degl'immortali. Forse in questo punto che noi parliamo scorge annullato per sempre e non col ferro o col sangue, ma per l'efficacia tremenda dell'universa riprovazione un reggimento iniquissimo che altri chiamò la *negazione di Dio;* scorge gran parte della famiglia italiana cancellare in un giorno solo le discordie e separazioni di venti secoli; e il più generoso rampollo dei Berengarj salutato monarca della primogenita delle nazioni civili.

STATUTI ANTICHI

DI

VERTOVA E D'ALTRI COMUNI RURALI

DELL'ALTA ITALIA

Abbiamo più volte avuto occasione di far osservare, che solo adesso i nostri dotti cominciano a sollevare un lembo del velo coprente la storia dei piccoli Comuni rurali d'Italia. Molti de' quali sono non meno antichi delle città, e di grande importanza, perchè, specialmente ne' recessi montani, hanno potuto serbare non solo ne' parlari, ma ne' costumi e nelle tradizioni, più sinceri monumenti delle origini remote. Gli studii assidui e sottili, fatti dagli stranieri sullo cose nostre del medio evo, sono imperfetti, perchè abbracciarono solo le città, e non hanno potuto penetrare nelle latebre de' paeselli romiti. La storia antica di que' gremii vuol essere edificata faticosamente, mediante la raccolta, l'analisi, la coordinazione d'ogni documento della loro vita, a quella guisa che adoperarono dotti scandinavi, slavi, scozzesi a creare, per così dire, la storia loro di tempi anteriori alle memorie scritte. Lavoro sì delicato e sì lungo, non si può fare che dagli incoli, famigliari d'ogni tradizione locale, d'ogni suono vernacolo, e posti in condizioni di trarre alla luce ogni reliquia di carta relativa alle pievi, alle superstizioni, ai possessi comunali, alle industrie, alle corporazioni delle arti, alle consuetudini, agli statuti. Le preziose notizie testè venute all'aperto intorno piccioli Comuni rurali, per opera di Annoni, di Sala, di Dossio, di Cossa, di Odorici, di Bollati, di Gar e d'altri, persuadono che in breve sarà schiuso campo nuovo nella importantissima storia d'Italia del medio evo.

Noi siamo lieti potervi in qualche guisa contribuire dando notizia del più importante statuto originale d'un Comune rustico, che crediamo esista.

Chi conosce la storia de'Comuni d'Italia, sa che essi formaronsi dall'aggregazione patteggiata di elementi varii, i quali andarono fondendosi gradualmente. Verso il 1200 quella fusione completossi mettendo capo, pe'Comuni continentali, nel podestà annuale e venuto dal di fuori, e circa un secolo dopo, la balía di quello e del capitano del popolo si concentrò nella signoria perpetua de'principi. Sotto i quali scomparvero di fatto e di nome, l'università, e l'assemblea generale del popolo legislatore, onde vennero generalmente rifusi e rinnovati tutti gli statuti non solo delle città ove sedeva il principe od il vicario di lui, ma eziandio de'Comuni rurali ove venivano mandati altri podestà o vicarii de'vicarii, nominati dal principe o dalla città fra i nobili. Quando poi, nel 1400, Venezia stese suo dominio anche nella Terraferma d'Italia, vi fece rinnovare ancora tutti gli statuti ed ordinamenti de'Comuni cittadini e rurali. Onde aveano forza di legge solo gli statuti posteriori al 1428, che alla fine di quel secolo vennero anche pubblicati per le stampe, e restavano curiosità storiche, inutili giuridicamente, gli anteriori.

Arroge che dal 1200 al 1428 circa, i paesi e le città dell'Italia settentrionale, ove era meglio sviluppata la libertà, vennero incessantemente travagliati da guerre cittadine per le fazioni democratiche e nobili, nelle quali il fuoco gareggiava col ferro nell'opera devastatrice. Il perchè avviene che de'codici statutari antichi ovvero anteriori al 1400, manoscritti originali, pochissimi sieno rimasti nelle nostre città, e meno ancora ne'Comuni rurali. Laonde quei rarissimi che si ponno ancora rinvenire, sieno reliquie venerande.

Noi abbiamo trovato negli statuti originali di Clusone del 1460, menzionati quelli rifusi del 1243, scomparsi irreparabilmente; abbiamo nel nostro opuscolo sulle *Leggi di Bergamo* menzionato, come in quelli di Gromo del 1512 si ricordino gli antichi del 1296 pure perduti, e deliberazione di Martinengo del 1567 ricordi gli antichissimi (*vetustissima*) di lui statuti, che ora non si trovano.

Così testè trovammo nella biblioteca di Pavia statuti originali di Val Brembana del 1430, rammentanti quelli del 1364 donde escirono. Vi rinvenimmo pure copia autentica degli statuti civili di Valle Camonica del 1433, in cui sono rifusi altri più antichi,

e che si stamparono a Brescia nel 1498. Questi e quelli di Valle Brembana sono molto importanti, perchè non regolano l'associazione di un solo Comune, ma la federazione di tutti i Comuni d'una valle. Poterono quindi sembrare unici gli statuti del paesello di Bovegno di Valle Trompia originali del 1341, serbati in quell'archivio comunale, e quelli di Val d'Ambra del 1208, pubblicati dal cav. Bonaini. Se non che questi di Val d'Ambra, e quelli di Agliè e di Pavone del 1355 e del 1326, de' quali parlammo nel *Crepuscolo* 29 agosto 1858, pubblicati da Bollati, e quelli editi da lui posteriormente, di S. Giorgio del 1343 e di Strambino del 1438, sono piuttosto concessioni feudali, che libere deliberazioni di consigli popolari indipendenti. Ma que'di S. Giorgio protestarono dicendo, che da tempi antichissimi vissero *secundum ipsorum Statuta et bonas consuetudines*.

Per tutto ciò noi stimiamo importantissimo un codice membranaceo che è presso di noi, contenente gli statuti del libero Comune di Vertova del 1301, con aggiunte che giungono sino al 1356. Molto più che tali statuti vennero tratti da altri ancora più antichi, come mostra la chiusa, ove è detto: *scripta et exemplata fuerunt omnia ista Statuta de alio Statuto* VETERI *Communis de Vertoa, per Raymundum de Ferariis de Vertoa notarius, de mense martii, millesimo tricentesimo primo, indictione quartadecima.*

Il paese di Vertova è a 19 chilometri da Bergamo, lungo il Serio nella Valle Seriana inferiore. Non era de'più cospicui di quella valle ne'tempi romani, e neppure nel medio evo, perchè i pastori cristiani lo posero sotto la pieve di Nembro, e nel 1435 avea meno importanza politica di Gandino, che ne è a cinque chilometri. Giacchè sendosi in quell'anno ordinati nuovamente gli statuti di Gandino, venne disposto che la Valle di Gandino, ovvero la Seriana inferiore, avesse consiglio superiore di otto anziani, da eleggersene due a Gandino ed uno solo a Vertova. Nondimeno per sua postura lungo il Serio, ed al centro della Valle di lui, vi si teneano annualmente quattro fiere de'panni fabbricati, alcuni in Vertova, ed i più in Gandino che si nomina già nell'830, in Barziza, in Leffe, a Colzate, a Cene, a Carzanica, a Casnigo, ad Orezzo, ad Honio; de'quali, Honio e Cazaniga aveano consiglio speciale già nel 1300. Quelli di que'panni poi, che non vendeansi a mercanti stranieri nelle fiere di Vertova, ed in quella annuale di Bergamo, veniano da'mercanti e fabbricatori stessi di quella

Valle, recati a vendere direttamente in tutte parti d'Italia, e nell'Ungheria, nella Germania, nella Francia. E riportando a casa i lucri, e sciogliendo voti fatti o per subiti guadagni, o per pericoli corsi nelle difficili peregrinazioni, arricchivano i luoghi nativi di que' magnifici templi, sparsi d'ogni maniera d'opere d'arte, che fannovi la meraviglia de' visitatori, e che vi mantennero vive le sacre tradizioni dell'arte.

A quei commerci specialmente, crediamo doversi attribuire l'antica importanza del Comune di Vertova, che è dimostrata dai preziosi statuti, che togliamo ad esaminare. Quando gli statuti vennero riordinati in corpo unico, diventarono segno di fusione dei varii elementi, e testo di legge che i comunisti proponevano da giurare ai loro reggenti, che furono i consoli maggiori più anticamente, indi podestà e vicarii. Quelli di Vertova del 1301 mostrano che la città non avea prevalso ancora, perchè s' iniziano col sacramento *Consulum communis loci de Vertova* di far eseguire le leggi, di serbare le possessioni del Comune, di mantenere la chiesa di S. Maria, il portico, il campanile, le campane, d'impedire di *trescare*, e di fare altro *pessimo giuoco* in quella chiesa, e di non permettere a donna alcuna di inoltrarsi in essa, oltre il *lavello* dell'acqua santa; nelle domeniche e nelle feste de' dodici apostoli, nelle quattro di S. Maria, a Natale, a Pasqua, e nel giorno di S. Gio. Battista.

Gli statuti di Gandino del 1435 invece, perchè ordinati sotto il dominio veneto, che vi mandava un vicario da Bergamo, come soleano fare i Visconti sino dal 1386, incominciano dal giuramento del vicario. Le tresche qui accennate, che faceansi nella chiesa, relegate poi ne' cimiteri, ch'erano i sacrati delle medesime, vennero dipinte in quelle danze de' morti, o *macabre* di cui, la più importante fra le esistenti tuttavia nell'Europa, è quella di Clusone, a 11 chilometri da Vertova nella valle medesima, del 1489. È curioso a vedere, in que' tempi di feroce intolleranza religiosa, nella chiesa principale, non solo trescarsi, ma tenersi bordello (*ogni altro pessimo gioco*). Qui si noverano le maggiori solennità d'allora, fra le quali occorre quella di S. Gio. Battista, la quale perchè segnava il solstizio d'estate, era circondata da tradizioni superstiziose, e Vertova serbava antico rito che il console in quel giorno facea al popolo giurare li statuti. Tuttodì si raccoglie la rugiada della notte di S. Giovanni, onde preservare dalla corru-

zione, opera che più anticamente si attribuiva a Mitra, figurante pure il solstizio. Onde poi rendere familiare il testo degli statuti, si leggevano in consiglio sei volte l'anno.

Uno degli argomenti più stringenti per dimostrare la persistenza di rappresentanze comunali anche sotto il dominio de'Longobardi e de' Franchi, è quello de' loro possessi stabili antichissimi, i quali esigevano amministrazione, perchè adducevano redditi e spese. De' possessi comunali proveggono con grande cautela gli statuti di Vertova. Perchè prescrivono che i *campari*, ufficiali eletti per vegliare contro i danni ai fondi stabili, debbano guardare i beni del Comune, de' quali faceasi rilevare inventario dai gastaldi del Comune, onde renderne responsabili i consoli. E quantunque ciò fosse nelle vecchie consuetudini, nel 1301 convocati a consiglio pubblico i credenziarii, ovvero senatori, ed i *vicini* di Vertova, fu decretato, i consoli fossero tenuti responsabili delle manomissioni. Essi poi ripartivano il pane ed il vino che venia raccolto pei bandi.

È noto che i consigli comunali convocavansi al suono della campana, e gli statuti di Vertova ne accennano campane esistenti in quel Comune prima del 1301. Ma fu tempo in cui le campane non si usavano nè per le sacre nè per le cose profane, ed allora chiamavasi il popolo o colle trombe, o con quell'assordante strumento di due battenti di ferro sul legno, che ancora tien luogo delle campane in alcuni paesi lombardi nel venerdì santo, che i bergamaschi chiamano *tola*. Quel consiglio pei beni comunali del 1301 convocossi in Vertova non colla campana, nè colla tromba, ma con quell' istrumento, *per tolam pulsatam*. In altro luogo troviamo che nell'anno medesimo fu convocato un pubblico consiglio ovvero *arengo* in Vertova *more solito*, secondo il consueto al grido de' campari ed al suono della tavola, *per vocem campariorum et per tolam pulsatam*. A tale consiglio generale era tenuto intervenire uno per fuoco, ovvero per famiglia.

Allora i Comuni teneano presso l'abitato, spazio a pascolo comune per le immediate necessità, onde i *campi* a Venezia, i *pasquè* a Milano, i *prati*, *bra*, *prà* dell'altre città, e l'*agro* di Caprino e di Gandino, la contrada *Co-d'agro* di Albino vicino a Vertova, l'*agro* ed il *mos-agro* (*mos-palude*) di questo paese, e tanti altri. Oltre questo agro, il Comune possedeva un prato oltre il Serio, e si dava obbligo ai consoli di farlo adacquare. Perchè l' irrigazione sino d'allora era già antica ne' paesi nostri, e quantunque Vertova fosse al

disopra de' canali d'acqua che il Comune di Bergamo sino dal secolo nono traeva dal Serio, avea due altri canali, detti *seriole*, uno del vescovo, l'altro comunale, oltre la seriola *Parasaco*. I quali servivano non solo pei molini, ma anche per lavare i panni, e pei folli.

Il bisogno di difesa induceva gli abitanti del Comune non solo a collegarsi per la sicurezza e pella prosperità della cosa pubblica, ma a rendersi reciprocamente solidali dell'avere privato. Perchè prescriveva lo statuto che ognuno, dai dieci ai sessant'anni, dovesse giurare per cinque anni di serbare l'avere di Vertova al piano ed al monte. A ciò aiutavano i campari, de' quali si eleggevano sei per ogni sei mesi; passati i quali, doveano vacare un anno, ed attendere anche alle ville ed ai boschi, per cui toccavano retribuzione di cinque soldi ogni sei mesi, e tale stipendio nello statuto porta il titolo di *feudo*. Così erano retribuiti anche i *Canevari*, serbatori de' viveri del Comune, e che, come i campari, giuravano sopra formola prescritta.

Vertova qualche anno dopo, nel 1330, si dice *Castro*, che vale luogo munito, ma già sino dal 1300 avea porte, quantunque si dicesse ancora villa. Mentre poi la maggior parte delle città nostre, secondo rito etrusco, dividevansi in quartieri per quattro porte, Vertova seguiva la divisione che originò le tribù, e come Roma prisca, come Tri-poli ed altre città greche, ed Ivrea, andava diviso in tre contrade politiche ed amministrative. *Quod locus et villa de Vertoa sit et esse debeat ordinata et divisa in tribus contratis*, *seu vicinantiis*. E si nominano poi le contrade *Bernasio*, de *Drutha*, de *Nungluqua*, voci molto antiche e di lingue trasformate. Ognuna di queste poi dovea nominare un emendatore, ovvero edile, per mantenere le strade, ed era prescritto conservare e riattare porte e *zappelli*-sentieri de *vitibus*, de *sortibus*, de *grumello*, de *Zeretis*, *et de Briono*.

La città non dominava ancora direttamente su questi Comuni montani, ma vi esercitava forte influenza: il perchè mentre si prescrive che tutti dai quindici ai settant'anni debbano eseguire gli ordini de' consoli, si esclude il caso che questi ordini sieno contro Bergamo. Tali comunisti dai 15 ai 70 anni erano anche tenuti accorrere armati al grido *fora*, *fora*.

Il Comune allora formava come stato speciale, come società di possidenti; e però quelli di fuori che vi si stabilivano, non solo

non partecipavano ai dividendi de' beni comunali, ma a Vertova doveano fare le opere rusticane, ovvero angherie, e pagare tre lire imperiali d'ingresso, pella manutenzione de' molini, de' folli, de' prati, somma che poi elevossi a dieci lire. I Comuni signorili poi erano ancora più gelosi; onde nello Statuto di S. Giorgio del 1343, edito da Bollati, è prescritto che i forestieri non ponno entrare in villa che una volta sola al giorno e per mangiare; non ponno stare nel pascolo comunale.

Importa rilevare alcune prescrizioni di polizia che s' incontrano in questi statuti, e che caratterizzano il tempo ed il luogo. È prescritto nel 1301 che nessuno d'allora in avanti abbia edificio, porcile, *tegete*-*tettoia*, casa, coperti di paglia *nec de aliquo stramine.* Lo statuto signorile di Strambino nel Piemonte, edito pure testè da Bollati, proibisce solo nel 1438 di fare tali coperti di cose accendibili, de *meleacis* – fusti di saggina, *de canellis*, *de faxinis.* Lo statuto di Vertova nel 1301 ordina pure che non si possa lasciare giacente il letame nel paese più di dieci giorni, che non si getti nella via di Valle Seriana, nè lo si conduca con carri (*brozis*) nè con cavalli pell'agro di Vertova quando vi è il frumento, dalla metà di aprile alla mietitura.

Nessuno possa scavare terra nè fare *basas* fuori del suo. Nei giorni delle feste sacre nessuno possa arare, seminare, battere, segare, filare, zappare, ordire, tessere, cucire, spatolare il lino, pettinare la lana, piallare, murare, andare per legna (*ad boschum*), nè per foglia nè per fieno. Nessuno ari il campo altrui in giorno diverso dal convenuto. Sieno cacciate le oche dai seminati. Che tutti li *zereti* (pascoli?) di Moraggio, le sorti di Brione, i *grumelli* (montícoli) non possano essere pascolati se non con vacche, cavalli ed asini quando arano. Si leghino i cani quando viene ordinato. Non si scoriino pelli nè si maceri il lino nella seriola del molino. Si argomenta che allora più che adesso, vi si coltivava il lino, e come ora non c'erano vigne, ma pure v'è cenno di qualche vite nel paese.

Nel 1308 si ordina non pascolino in *convenientiis* di Vertova, vacca, bue, vitello, cavallo, mulo, asino, pecora, montone. Che non si tenga copia al di qua del fossato di Brione sino al Mosagro, ed al di qua del Serio e della Valle Ustecloni. Nel 1339 si proibisce pascolare sul cimitero di Vertova, dove 38 anni prima erasi permesso erigere monumenti. Si ordina pure non lavorare il sab-

bato sino a che non sia battuta l'ora nona, e si proibisce agli abitanti di Vertova di stare alle taverne dal tramonto all'alba, ovvero da un'avemaria all'altra, e di giuocare a tavola, ai *taxilli*, ai *magergussi*.

Si ordina pure di legare i cani quando venga bandito, e che le risse vengano denunciate al console od al sindaco, onde pare che questo fosse diverso da quello. Si prescrive che i legnami vengano condotti per *groarias veteres*, e che per tagliare e trasportare legna non si passi alla riva di Cazaco per *breviam*, ovvero pel ponte. Da S. Pietro (30 giugno) a S. Maria d'agosto (15) si fanno numerare e notare le bestie, onde sottoporre a tasse quelle che non sono da lavoro.

Nel 1326 Vertoano di Ottebono Albertino, Ottebono di Bonfantino Zanelli, Giovanni di Teudaldo Bellebono di Vertova, emendatori degli statuti del Comune, aggiunsero che consoli e campari possono accusare bestie danneggianti (e specificano pecora, montone, capra, becco, bue, vacca, vitello, asino, asina) pera, mela, noci, castagne, cerese, dalle calende di aprile, al giorno di S. Gallo, 15 ottobre. Merita menzione anche la prescrizione che nella domenica delle Palme non si potesse ricevere olivo nella chiesa da altri che dall'arciprete o dal console, nè si potesse portar fuori dal cimitero, ovvero dal sacrato, più d'un ramoscello d'oliva per ciascheduno. Onde pare che a queste olive sacre si annetteva pregio molto grande, e che si usavano frodi per averne più rami. Perchè queste ed il ceppo semiarso del Natale si traevano fuori nell'estate quand'era minaccia di procelle, e si accendevano a scongiurarle.

A giudicare le cose del medio evo vuolsi molta circospezione, perchè la semplicità e l'abitudine facea omettere negli atti pubblici cose importanti, onde il silenzio non è prova sufficiente ad escludere. Questa considerazione sorge dal vedere che gli statuti di Vertova non fanno menzione di pratiche e prescrizioni pei mercati, pelle fabbriche di panni, per miniere e lavori di ferro, per uso di boschi, cose tutte che vi erano rilevanti, e che sono provate da altri documenti.

La fabbrica de' panni si può argomentare da quello si dice sulla lana e sui peli, e le officine de' ferri, e dell'acciaio, ora affatto scomparse da questo tratto di Valle Seriana e da Valle Gandino, in privilegio originale del 22 dicembre 1408, che Pandolfo Malatesta da Brescia concesse a que' di Gandino e di Leffe di parte

ghibellina, serbato nell'archivio comunale di Gandino. Ivi, oltre essersi determinato il dazio per l'esportazione da Valle Gandino, comprendente anche Vertova, del panno basso ed alto, viene determinato, che l'esportazione di 12 spade paghi 3 soldi; quella d'un centinaio di ferro crudo soldi uno; d'un centinaio di ferro fino ed acciaio, soldi sei; ed un soldo la dozzina, le lance e le forbici. Onde si prova che in questa valle si fondeva anche e si lavorava il ferro, e si fabbricavano armi. E forse fu per quei lavori che vennero distrutte le selve de' monti cingenti Gandino, già ammantati di ricca vegetazione, ora tristi e brulli. Il 2 ottobre del 1427 sindaci e promotori della Valle Gandino insieme ad altri di Valle Seriana, di Valle Brembana e di Scanzo, di Rosate e di Caleppio si offersero spontanei alla Serenissima Repubblica di Venezia, preferendola ai signori di Bergamo e di Milano; e quella, a rimunerarli, confermò loro il privilegio del Malatesta. Ciò risulta pure da altri atti originali che noi vedemmo in quella Valle, e che non entrarono ancora nel dominio della storia.

Ora ne basta avere sommariamente fatto conoscere ai cercatori delle cose nostre del medio evo, documenti nuovi molto rilevanti, donde potranno argomentare quanto tributo possano dare alla storia della libertà de' Comuni d'Italia gli umili paesi riposti nelle alpi.

GABRIELE ROSA.

DEGLI STUDI

DI

BARTOLOMMEO BORGHESI *

Bartolommeo Borghesi figliuolo di Pietro, numismatico illustre dell'età sua, nato in Savignano nel dì 11 luglio dell'anno 1781, morto in San Marino nel dì 16 aprile del corrente anno, durante la lunga sua vita tenne in tutta Europa il sommo magistero della numismatica e dell'antica epigrafia: di lui morto non ancor cessa il compianto segnatamente in Francia ed in Germania: spero, che nel farmi a ragionare di una tanta gloria patria agli Italiani, non sia uopo di più disteso proemio. Io ho già letto un elogio del Borghesi nella solenne premiazione delle arti belle, fatta dalla romana Accademia di San Luca, e quell'elogio è stato pubblicato per le stampe; ma il luogo e la breve ora mi diedero appena il campo di tracciare quasi i lineamenti della grande immagine del sommo maestro; nè dello stupendo lavoro ch'egli fece in tutta la vita, de' monumenti che ce ne ha lasciati, del frutto che n'è provenuto alla scienza, potei trattare come l'argomento voleva. Al qual difetto supplirò qui largamente: e da prima riprendendo in mano ed ampliando quel mio discorso, e cangiatagli al possibile la veste di oratoria in istorica, tratterò per le generali delle lodi del Borghesi. Poscia mi farò all'esame scientifico degli studi di lui; e mostrerò in quale stato egli trovò, in quale ci ha lasciato la scienza monumentale dell'istoria romana.

* Vedi Vol. XI, Par. 2, pag. 147.

I.

Quante volte io mi fo col pensiero alla vita, agli studi, alla fama del Borghesi, mi veggo innanzi un uomo, cui veramente io non so trovare il simile negli annali letterari sia dell'antica età, sia della moderna. La puerizia di lui assai somiglia a quella d'Ennio Quirino Visconti. Ambidue infin dagli anni più teneri dai genitori iniziati nella scienza, che eglino stessi professavano, delle antichità, ambidue nati quasi e cresciuti nel domestico museo di antiche monete, ed usi a trastullarsi con esse, ingegni pronti e felici diedero frutti precocissimi e meravigliosi. Il Borghesi fanciullo poco più che decenne scriveva lettere da pari a pari ai dotti nello studio delle monete, dell'età antica e della mezzana; perocchè il padre aveva a lui così tenero di anni già *ceduto tutto il carteggio numismatico* (1). E nell'anno medesimo di sua puerizia dettò il primo nella lunga serie degli scritti, che per il corso di ben settanta anni mise alle stampe, quello sopra una medaglia ravignana d'Eraclio imperatore; dove è manifesto lui avere nella sua viril fanciullezza già tutto alacremente percorso il vasto campo della numismatica (2). Ma se il Borghesi ed il Visconti ebbero somigliantissima la singolare istituzione domestica, somigliantissimo il precoce maturar del puerile intelletto negli studi, in che tutta occuparon la vita; in quanto dissimile stato salirono a quell'altezza di valore,

(1) Ce ne fa testimonianza lo stesso fanciullo Borghesi in una preziosa lettera a D. Cesare Cittadella custode del museo patrio in Ferrara, gentilmente comunicatami dal pronipote di lui il ch. signor Luigi Napoleone Cittadella. La lettera è del 26 novembre 1792; in essa fra le altre cose si legge: « Se vorrà ella « continuare meco l'aperto carteggio in materia numismatica, specialmente an« tica, *absit verbo invidia*, mi lusingo di poter supplire alla mancanza del ce« lebre Abate Bellini e del buon Guido Zanetti; e prima che spiri l'anno spero « di poterle mandare un saggio de' miei studii colla stampa di una mia disserta« zioncella *su di una medaglia imperiale Ravignana*. Altra amicizia numismatica « ho io incontrato costì col sig. D. Lodovico Serravalli, cui pregola di recare i « miei saluti ec.; e riverendola distintamente, per parte del mio genitore, *il « quale mi ha ceduto tutto il carteggio numismatico*, passo con tutta la stima a di« chiararmi ec. »

(2) Dissertazione su di una medaglia Ravignana in bronzo dell'imperatore Eraclio; Cesena 1792.

di fama e di autorità, che quasi vince il segno dai grandi e fortunati cultori delle umane scienze rare volte toccato! Il Visconti educato nella luce della nostra Roma, sotto gli occhi de' sommi in ogni ragione di lettere e d'arti, che quivi allora fiorivano, esercitato quasi in prima palestra nella creazione stupenda del museo Pio-Clementino, crebbe di dì in dì a grandezza pari a così fatti principii: e quando ecclissato lo splendore dell'eterna città, monumenti, lettere ed arti trasmigrarono oltr'Alpi, trasmigrò anch'egli con esse, e nella lor sede sempre visse e regnò. In fin dalla prima giovinezza diè al pubblico opere non solo dotte e grandi, ma splendide ed attraenti per i capolavori dell'arte greca e romana, per l'eleganza della dottrina e la regal magnificenza, che in que' superbi volumi pompeggiano: opere commessegli e date in luce da principi e da monarchi, da un Pio VI, da un Napoleone I. In tanto favore di luoghi, d'uomini e d'imprese nobilissime, il romano archeologo empiè del suo nome l'Europa, ed a lui come ad arbitro supremo nella scienza dell'arte antica l'Inghilterra pubblicamente si volse, perchè pronunciasse giudizio sulle sculture di Grecia a Londra trasferite. Ma nel Borghesi tutto diverse, anzi contrarie, e in siffatta contrarietà singolari le condizioni del vivere, dello studiare, del pubblicare il prodotto del suo interminabil lavoro. Egli nato in Savignano, per lunga età non in altro teatro fe'alcuna mostra di sè, che nella savignanese accademia de' Simpemeni: visitò più volte Roma, Milano, Torino, unicamente inteso a far tesoro di monumenti, di manoscritti, di libri; nè mai pose il piede fuor dell'Italia: ed infine a studiare nel raccolto tesoro si ritrasse in un'alta e poco men che inaccessa cima dell'Appennino, in San Marino. Quivi tutto si diè al ritessere la scomposta e disperata tela dei fasti della romana repubblica e dell'impero; ed in quest'opera volle spendere fino all'ultimo dì l'intera sua vita, senza divulgarne mai pur una pagina sola. Se il pubblico degli ingenti studi del Borghesi ebbe de' saggi, gli ebbe in iscritti di poca mole, di niuna apparenza, qua e là dispersi e talvolta seppelliti in giornali letterari, in atti d'accademie, in opere altrui: talchè l'autore medesimo a chi gliene chiedeva il novero rispose di moltissimi avere smarrito ogni notizia. È l'argomento di quegli scritti difficile, arido, sol da pochissimi inteso; la trattazione intessuta delle più intime e disparate nozioni dell'epigrafia e della cronologia, le due provincie spinosissime della dilettevole scienza delle antichità. Siffatto modo

di vita, di studi e di pubblicazioni dovea sembrare appena bastante a far noto il romito di San Marino ad alquanti assidui cultori dell'epigrafia e della numismatica; dovea certo di sua natura sequestrarlo dal commercio con la letteraria repubblica, farlo vivere estranio alle nuove scoperte ed al quotidiano progresso della scienza; dovea infine piuttosto nasconderlo, che rivelarlo agli occhi del mondo. Ma troppo era egli grande, da poter vivere ignoto ed oscuro, comunque lo strano proposito di vita lo dipartisse poco men che dall'umano consorzio, e lo togliesse alla vista del volgo anco erudito. Aveva appena trascorsi i trentacinque anni, e dopo quel primo scritto nell'età fanciullesca messo alle stampe, non aveva dato al pubblico, che alquanti suoi versi assai belli e lodati (1), alquanti inediti di Torquato Tasso (2) e qualch'altro letterario scritto poco attenente all'archeologia; e già il Labus, che di valente archeologo avea sì alta fama, non altramente lo nomina che *l'esimio nostro Borghesi* (3). E gli aggiunti di esimio, di grande, di sommo divennero poi compagni perpetui del nome di lui, nè in Italia soltanto, ma nell'Europa, e soprattutto nella dotta Germania de'meriti letterari severa estimatrice. Ond'è, che non il silenzioso ed inosservato lavoro potè seppellir nell'oblio il fastografo savignanese; non l'alpestre domicilio gli nocque alla pronta notizia delle novelle scoperte, non la solitudine lo straniò dai quotidiani progressi della scienza. Chè anzi qui è dove egli parmi così singolare ed o maggiore od almen diversissimo di quanti sappiamo avere in alcuna dottrina fra i contemporanei mantenuto il primato, che stimo questo il punto, onde muovere a ragionare degli studi di lui.

Il campo, nel quale il Borghesi volle racchiudere tutti i suoi studi, fu la numismatica e l'epigrafia; ed ambedue queste scienze

(1) V. la Bibliografia Borghesiana testè pubblicata in Parigi (*Publication des oeuvres complètes de Bart. Borghesi*, pag. 5, 6); alla quale aggiungerai il sonetto ad Emilia Tosi nel *Tributo di meritata lode alla valente Emilia Tosi*, Pesaro 1840, indicatomi dal ch. e valente amico sig. Giuseppe Cugnoni.

(2) *Versi inediti di Torquato Tasso*, dedicati al Perticari; Parma 1812. Da una lettera del 3 novembre 1813 al ch. sig. prof. cav. Betti apprendo, che il Borghesi scriveva allora un commento sulle stanze inedite del Sacchetti; commento che non ha mai veduto la luce.

(3) V. la prefazione del Labus alla Dissertazione del Borghesi sulla gente Arria; Milano 1817.

specialmente dedicò alla illustrazione della cronologia, della storia e delle istituzioni romane. Alla scienza nummaria avealo, come ho detto, da bambino educato lo stesso padre (1); nell'epigrafia molto gli giovò l'amicizia e l'esempio del famoso Gaetano Marini il quale però assai più che il gusto dell'antica epigrafia gl' istillò quello della diplomatica. Onde avvenne, che il Borghesi poco dopo il ventesimo anno di sua vita se con molto amore volse l'animo alle antiche iscrizioni, maggiore e più assidua cura prese di frugar negli archivi e logorar gli occhi sulle pergamene. Del quale studio di lui niun saggio, niuno scritto, appena una languida memoria rimane (2); perocchè interdettogli dai medici di continuare in esso, dovè togliersi alla polvere degli archivi e darsi tutto alle lapidi (3). Ma le fatiche ch'egli avea durato nell'esame delle carte e de' diplomi, e le scoperte che in essi avea fatto, non meritavano d'essere condannate ad un perpetuo oblio ed ignorate, come sono, da tutti. Forse il dolore che il Borghesi provò nel volgere le spalle ad un campo dal quale novi e bellissimi frutti avea tratto, e nell'abbandonare una grand'opera con giovanile ardore amata e promossa, fece ch' egli non volesse nè scrivere, nè parlare e quasi neanco serbar memoria del raccolto tesoro diplomatico. E questo tesoro veramente era grande; nè rinvenuto a caso, o qua o là cercato solo a diletto di erudita curiosità, senza un vasto disegno ed un costante proposito. Il Borghesi minutamente esaminò migliaja di pergamene ne' celebri archivi di Ravenna, e nell'esplorarli gareggiò col Fantuzzi; primo di tutti scosse la polvere dagli inesplorati archivi della sua Romagna, spendendovi dieci intere ore ogni dì; ed egli, che doveva poi darci i fasti

(1) Il Borghesi scrisse al Muzzarelli, che gliele chiedeva, poche notizie sulla sua vita, stampate a p. 68. delle *Biografie autografe d' illustri italiani ec.*, *pubblicate da D. Diomillo Müller*, Torino 1853. Ivi egli stesso dice del suo padre, che *fino da bambino lo educò alla conoscenza delle antiche medaglie.*

(2) Tra i biografi ed i lodatori del Borghesi, per quanto io so, il ch. cav. Noël des Vergers solo ha dato un leggero cenno degli studi diplomatici di lui. V. *Essai sur Marc-Aurèle, precédé d'une notice sur le comte Borghesi*, Paris 1860, p. IX.

(3) Nella lettera citata al Muzzarelli: « Seguendo il genio istillatomi per le « cose nummarie venni a Roma, e la famigliarità di Gaetano Marini m' invogliò « di applicarmi eziandio alle vecchie pergamene. Me ne occupai per alcuni anni, « ma dovetti abbandonarle per ordine dei medici, a motivo d'una malattia di « petto, che credettero proveniente dalla polvere aspirata nell'archivio arcive- « scovile di Ravenna. Quindi invece mi rivolsi alle lapidi ».

consolari di Roma, preparava allora i fasti cristiani dell'Emilia. All'opera avea posto nome l'*Emilia sacra*, perchè ci avrebbe, come l' *Italia sacra* dell' Ughelli, ma assai meglio di questa, fornito la serie de' vescovi di tutte le sedi dell' Emilia. L'inaspettata notizia di questa grande opera ed i cenni sulle fatiche durate e sulle scoperte fatte in servizio di essa, ho io appreso soltanto da alcune lettere del Borghesi al sacerdote Giambattista Tondini di Faenza, socio dell'accademia Savignanese, collaboratore e partecipe di quell' impresa (1).

(1) Queste lettere mi sono state cortesemente comunicate dal lodato mio amico sig. Giuseppe Cugnoni. E poichè le notizie letterarie, che contengono sugli studi diplomatici del Borghesi, sono per me novissime, stimo utile trascriverne per disteso i passi più notabili. Spettano tutte soltanto agli ultimi sei mesi dell'anno 1804. « Appena terminato lo spoglio del VI tomo Fantuzziano, degli « Annalisti Camaldolesi, dello Antichità del medio evo del Muratori, che è già « cominciato, assumerò a scorrere la storia di Bologna del conte Savioli, e voi « giusta il solito avrete da me quello che vi appartiene.... Converrà per altro, « che abbiate un poco di sofferenza pel Savioli, perchè mi conviene osservare « prima venti tomi di pergamene ben custodite e legate, che sono state scoperte « in Cesena dalla mia vigilanza, e che appartenevano al soppresso monastero di « S. Croce dei Portuensi. Esse mi vengono mandate fino a casa per scorrerle con « comodo, e oltre a queste vedrò ancora tutte le pergamene di S. Maria del « Monte, talchè in tutto saranno più di mille. Vedete bene, che io ho molto da « fare, e che forse troverò qualche cosa d' importante. Ciò poi, che più mi piace « si è, che le prime almeno sono state sempre invisibili ad ogni anima vivente. « Vi ringrazio della notizia tratta dalla discussione del Vescovato di Vicoaven- « tino, e ne approfitterò nello spoglio del Sabbeo. Ho già scritto a Roma per aver « sentore dell'opera del P. Galletti sulla serie dei vescovi Cerviensi, la quale « ora per me arriva a 65, senza computare quelli dell' Ughelli, di cui io non « ho documenti ». Ed in altra lettera del 22 giugno, di pochi giorni cioè posteriore all'antecedente: « Ho posto già mano allo spoglio delle pergamene, che mi sono « state consegnate, e che io ho ragione di credere vergini, perchè trovo delle « cose interessanti, che non sarebbero rimaste in silenzio, se si fossero da altri « scoperte. Finora per altro nulla ho trovato, che appartenga alle sedi, che vi « siete assunte, benchè siamisi offerto qualche cosa per Rimini e molto più per « Cesena. Ciò però non mi fa specie, essendo spettanti soltanto a liti i fascetti, « che ora tratto. Sto sempre in attenzione delle notizie Cerviesi, che mi avete « promesse, e che mi stanno ben a cuore, poichè si è la sede di cui abbia mag- » giori memorie. In questi giorni ho aumentato quella serie di altri quattro ve- « scovi ec. » E dopo una lacuna di molti mesi, il 9 novembre al Tondini medesimo scrive così: « Che fa Tondini? Come pensa alla nostra Emilia sacra? « Sono tre mesi che sono senza vostre nuove direttamente ec. Io mi trovo in « Rimini da quindici giorni, e conto di trattenermici per altri due mesi. Questa « è la sede, che vorrei sbrigare prima d'ogni altra. Sto a tavolino dieci ore del

Ma prima dell'anno trentesimo dell'età sua il Borghesi rinunciato alle pergamene, al medio evo ed ai fasti cristiani dell'Emilia, erasi tutto consacrato ai fasti romani, acciugendosi a spendere nella restituzione di essi la squisita dottrina, che già possedeva in numismatica, in epigrafia ed in ogni maniera di documenti dell'antica istoria. Per dieci e più anni corse e ricorse l'Italia; lungamente dimorò in Roma, lungamente in Milano; raccolse quanto faceva all'uopo suo; ordinò il medagliere del Vaticano: e quante volte in questo tempo dette in luce i primi saggi degli immensi suoi studi, quante volte ne comunicò in iscritto i frutti agli amici, che glieli chiedevano, apparve così grande e nella sua grandezza così maturo, che maggiore e più maturo nol riconosciamo negli ultimi scritti di lui, dopo nullameno che cinquanta anni. La dissertazione sulla gente Arria, i due volumi sui nuovi frammenti de' fasti discavati nel Foro, libri dettati tra il 1816 e il 1817 e poco dipoi pubblicati, per tacere di altri scritti e delle opere e lettere tuttora inedite, sono capilavori della dottrina, della critica e della sagacità del Borghesi. Negli scritti seguenti insino agli ultimi vedo bene come le nuove scoperte e il quotidiano lavoro ampliano la scienza, non veggo punto che l'autore o acquisti o perda di sue qualità e della sua immensa dottrina: egli poco dopo il trentesimo infino all'ottantesimo anno mi sembra sempre pari a sè medesimo. Laonde conscio il Borghesi di siffatta maturità delle sue vaste ricerche e delle ricchezze di sua suppellettile, nel 1821 trasferì il domicilio in San Marino, ed ivi annidatosi visse solo ai suoi studi ben quaranta anni

Quando il sovrano archeologo volse i suoi passi all'alta cima di San Marino, ben sapeva, che separato dal civile consorzio e così liberissimo a profondarsi tutto negli studi prediletti, non vivrebbe

« giorno, e a quest'ora trovomi avere un buon capitale di materiali, che sono « sicuro di accrescere ampiamente in appresso. Questo vescovo mi ha fatto pa- « drone di tutte le carte della sua cancelleria, e mi è stato pure aperto l'adito « alle interessantissime pergamene, codici e manoscritti della biblioteca Gam- « balunga. Non dispero pure di vedere l'archivio antichissimo del capitolo e la « segreteria della Comune, non che le schede di qualche privato. Per me dunque « l'affare va a vele gonfie, e solo mi resta a desiderare il risultato dei vostri « spogli fiorentini ». Quante notizie di tanti studi non saranno mai nelle carte del Borghesi, e nelle altre lettere della sua prima giovanezza, delle quali ho appena pochissime! Chi può le cerchi, e chi le ha non le tenga celate.

però separato dai dotti, che que'medesimi od alcun simile studio professavano; nè ignaro delle novità, che senza danno ei non avrebbe ignorato. E per quel che spetta a numismatica, il famoso medagliere creato dal genitore di lui Pietro Borghesi, e da lui medesimo con ogni industria e molta spesa arricchito (1), facea sì, che come rara o nuova moneta appariva, tosto o mercatanti di siffatta merce gliel'offerivano, o i possessori e custodi de'gabinetti numismatici gliene chiedevano alcun avviso, od infine per qualsivoglia via gliene giungea la notizia. Ed invero alla fama dell'eccellenza di lui in epigrafia e cronologia pressochè in ogni luogo precorse quella della meravigliosa sua dottrina nummaria: e le Decadi di osservazioni numismatiche messe in luce dal romano giornale Arcadico levarono tal grido, quale appena mai siffatta maniera di opere e di pubblicazioni suole destare. Nè quel grido col tempo s'affievolì e venne meno: i volumi dell'Arcadico, che le preziose decadi serbano, a gara richiesti divenner rarissimi: italiani e stranieri cento volte pregarono l'illustre autore, che riunite in un sol volume le desse nuovamente alle stampe: e dotti francesi anch'oggi dopo quarant'anni, dacchè la prima decade vide la luce, chiedevano in grazia di poterle volte nella lor lingua divulgare in Parigi. Tanto pellegrine e tanto solide parvero coteste osservazioni senza scelta, senz'ordine, senza metodo alcuno, per suo passatempo gittate in carta dal numismatico di Savignano, che pareggiaron la fama delle opere in siffatte materie più limate e perfette; e dopo sì lungo volgere di anni e progredire di studi, nè di valore sembrano scemate, nè di freschezza. Solo il Borghesi, con modestia pari alla dottrina in lui sempre crescente, negava alle famose decadi, quali le aveva primamente dettate, l'onor della seconda edizione: nè del tempo a maggior opra consecrato avea copia da spendere nelle seconde cure della desiderata ristampa.

Imperocchè il grande amore, che fin dalla puerizia egli pose nelle antiche monete, veramente lo aveva a tal grado promosso

(1) Il Borghesi scriveva al Betti il 2 maggio 1829, che erano *state impiegate spese e cure di quasi un secolo per raccogliere* il suo medagliere. E soggiungeva: « Le mie serie più complete sono quelle delle monete e delle medaglie pontificie, la romana degli imperatori e segnatamente la consolare, che non teme il paragone dei musei di Parigi e di Vienna, e che nella parte del bronzo li vince di gran lunga ».

nella scienza nummaria, da dividerne appena con pochi l'alto seggio e direi quasi il regno; ed anco da que'pochi era egli richiesto di consiglio come maestro: pure egli stesso affermò, che sol per trastullo e per ricrear l'animo dai maggiori suoi studi, tratto tratto volgea l'occhio al medagliere (1). Vero è che quando due novità l'una di numismatica, l'altra di storia o di epigrafia in pari tempo a sè lo chiamavano, dopo breve pugna vinceva l'amore istillatogli quasi col latte alla numismatica: la qual cosa ingenuamente egli confessa in una lettera al Betti, l'amico del cuore (2). Ma la gigantesca impresa, cui erasi mancipato per tutta la vita, lo tenea dì e notte attento e fiso all'esame delle antiche iscrizioni: nè una sola di qualche momento ne restituiva la terra, ch'egli non dovesse tosto procurar di conoscerla e d'accrescerne il suo tesoro. Or come nella solitudine di San Marino poteva egli aver contezza di siffatte novelle del regno epigrafico, le quali anco a chi vive nelle maggiori metropoli giungono tarde, imperfette, od appena giungono mai? Questa certo parmi cosa piena di meraviglia, e gloria tutta propria ed unica del Borghesi. Se greca o latina iscrizione attenente alla romana istoria da qualsivoglia parte del mondo antico tornava in luce, un esemplare e spesso più d'uno per vie diverse e per opera di molti ad un tempo n'era spedito a San Marino: tributo spontaneo, che gl'Italiani e gli stranieri, gli amici e coloro che sol per fama lo conoscevano, davano al sovrano cen-

(1) V. la prefazione alle *Decadi numismatiche*.

(2) « I novi escerpti del Porfirogenito mi giunsero nello stesso giorno, in « cui arrivò il tanto desiderato dott. Nott. Egli era carico di preziosissime spo- « glie numismatiche raccolte nelle ultime sue peregrinazioni, che mi ha corte- « semente schierate sul tavolino, alcune delle quali affatto sconosciute, altre « insigni per le correzioni, che somministrano a ciò, che se n'era detto; in « modo tale, che questa sola sua visita basta a somministrarmi materia per più « di due decadi. Potete dunque credere quanto rapidi mi sieno stati i pochi « giorni, che si è qui trattenuto, e come in questo frattempo non mi sia pas- « sato altro pensiero pel capo. Ed anzi ho avuto cagione di convincermi, che « la mia passione prediletta era sempre quella, che mi fu istillata da ragazzo, « perchè posto framezzo ad un libro di tanta allettativa, quanto è quello che « mi avete inviato, e la descrizione che mi era venuta facendo delle più inte- « ressanti di queste medaglie, dopo qualche pugna hanno l'ultime in fine trion- « fato, ed il libro non è stato aperto finchè non ho fatto il paragone di ciò « che aveva veduto, e distribuite queste nuove ricchezze nelle mie schede. Solo « adunque jeri potei prendere in mano la veneranda reliquia vaticana, che mi « sono sfogliato con infinita avidità » (Lettera del 2 agosto 1827).

sore de'fasti romani. Tanta era nelle menti de'letterati l'opinione di cotesti studi del Borghesi, tanta luce dovea prenderne l'istoria e la cronologia, che l'impresa non a privata ma a pubblica opera parea somigliante, cui tutti recavansi a debito e gloria essere tributari. Nè questa nobile e generosa cagione sola moveva i dotti d'ogni grado e d'ogni gente a fornir volenterosi i monumenti alla restituzione de'nostri fasti spettanti: anco i più avari e restii vincea la brama d'attingere al largo fiume della borghesiana dottrina. Perocchè se tutti erano pronti e liberali in comunicare al Borghesi le più belle novità della scienza epigrafica, ed egli prontissimo e liberalissimo nel rispondere a tutti distesamente, rendendo pieno conto del profitto che da quelle novità aveva tratto. Onde avvenne, che le sue lettere, veri trattati di alte quistioni, ch'egli solo potea proporre e risolvere, e perfetti modelli di giudizio finissimo, congiunto a rara sagacità ed a squisita e immensa dottrina, erano quale tesoro inestimabile desiderate ed ambite: e chi s'accingeva a divulgare antiche lapidi, chi nel leggerle ed interpretrarle s'imbatteva in un passo difficile ed oscuro, interrogava l'oracolo di San Marino. Il numero di siffatte dimande giunse a tale, che il Borghesi, modestissimo e alieno, quant'altri mai, dal magnificar le cose sue, al Betti, in famigliare lettera nel 1844 scrisse così: *È più d'un anno, che non ho potuto dettare due righe di mia elezione e nè meno terminare molte cose incominciate, assorbendomi tutto il tempo questo mio troppo esteso carteggio e lo studio necessario per alimentarlo. Io ne ho tuttavolta un grande compenso, perchè non apparisce in Europa una lapide di qualche importanza, la quale non capiti in fine sul mio tavolino e spesso da più parti, il che giova non poco per averne una buona lezione. Convien ben soffrire dei fastidii per far l'epigrafico a San Marino.* Giova anche leggere ciò ch'egli scriveva nell'aprile del seguente anno all'intimo suo D. Felice Maccagli: *Le scoperte anche consolari piovono da tutte le parti. Non avevo ancor finito di studiare le recatici dall'ultimo fascicolo del* Corpus inscriptionum graecarum, *che sono sopravvenuti i nuovi consoli dei graffiti di Pompei, e innanzi di spedir via il mio parere intorno ad essi me ne sono giunti altri quattro provenienti anch'essi da Napoli e dai contorni. Non aveva scritto l'illustrazione se non che di uno, quando la posta della settimana passata me ne ha recato due freschissimi ricordati in due magnifici cippi trovati or'ora negli scavi di Tivoli uno dei quali importantissimo, perchè mi sembra spettare*

a un figlio affatto ignoto dell'imperatore Pupieno. E come ciò fosse poco, mi si sono anche mandate due opere antiquarie da rivedere, nelle quali trovo più cose su cui ridire, onde richieggono tempo e fatica. Per giudicare quanto sia affaccendato vi basti sapere, che quantunque abbia incominciato fino da novembre una dissertazioncella per pubblicare le due iscrizioni Fulignati del console T. Haterio Nepote e di suo figlio, per la quale ricevo continui stimoli, e quantunque ne abbia pronta quasi tutta la materia, e vi abbia rimesso le mani almeno dieci volte, pure non vi è stato ancora il tempo di poterla finire. Graziosissima e che dipinge al vivo il Borghesi, il suo lavoro, le quotidiane notizie, che in servigio di esso gli pervenivano, è la risposta data al Maccagli, quando questi, dopo annunciata al fastografo una promozione di cardinali, erasi con lui congratulato della pubblicazione de' fasti promessa alla Francia.

Nei giorni passati era tutto lieto perchè avevo fatto anch'io la mia promozione, e avevo dato la porpora consolare a tre nuovi soggetti: e ciò ch'è di più, avevo anche assegnato loro il proprio stallo in concistoro. In mezzo a questa mia consolazione m'arrivò una lettera del segretario dell'accademia di Berlino, che, dopo avermi onorato del grado di suo socio, si compiace di farmi parte altresì delle scoperte d'Oriente, e mi porta le istanze di cinque altri, tutti in una sola volta, per essere ammessi nel mio supremo collegio, e tutti muniti di bei pataffi greci in buona e debita forma. Aggiungete ch'è tutta gente, di cui non ho mai sentito nè meno il nome, Galloniano, Claudio Stratonico, L. Calpurnio Regeiano, M. Domizio Eufemo, se se n'eccettui uno solo, che dovete conoscere anche voi, perchè è il giurisconsulto Licinio Rufino coetaneo di Giulio Paulo. Accrescete gli altri due provenienti dalla tavola di Rimini, in uno solo dei quali aveva indovinato, e poi conchiudete, che se avessi dato alla stampa i miei fasti alla fine dell'anno passato, in meno di un mese si sarebbero già avute non meno di nove giunte o correzioni da farsi loro. Con qual coraggio volete dunque, che mi abbia da affrettare volentieri di esporre al pubblico un lavoro, che per essere costato quasi trent'anni (1) *di fatica si pretenderà di avere quasi completo?* Infine egli soleva spesso dire e scrivere agli amici, *che soccombeva sotto il peso delle consultazioni direttegli da ogni parte.*

(1) Aveva scritto dapprima *quaranta*, poscia emendò *trenta*. La data della lettera è del 25 gennaio 1836.

Così il Borghesi, benchè confinato in un eremo, non solo tenea dietro ad ogni passo, di che progrediva la scienza, ma dirigeva que' passi e dava legge a quel progresso. Così solitario, pur fu padre e maestro di eletta e nobile scuola: e i più valenti interpreti delle antiche iscrizioni, di che vanno oggi gloriose le straniere nazioni, si stimano lodati nel nome di suoi discepoli. Discepolo gli fu il celebre epigrafista danese Olao Kellermann, in troppo verde età rapito ai nostri studi. E il grande maestro, che amaramente ne pianse la morte immatura, non meno di cuore che di mente nobilissimo, vietò ai dotti alemanni che pubblicasser le lettere, nelle quali avea al caro alunno a piena mano fornito i documenti del suo sapere, e dato aiuto potente al comporre il lodato volume sulla milizia de' Vigili. E discepoli del Savignanese aman chiamarsi il Mommsen, l'Henzen, il des Vergers, il Renier; i maggiori nomi io dico, che in questi studi vantin la Francia e la Germania. I libri e gli scritti minori di questi e d'altri moltissimi studiosi delle antichità son pieni degli insegnamenti del nostro dottore, e spesse volte arricchiti delle stesse lettere di lui divulgate come cosa preziosa: talchè egli sembra aver dato mano poco men che a tutte le opere epigrafiche segnatamente negli ultimi venti anni messe alle stampe. Quando le infinite lettere del Borghesi da ogni parte raccolte vedranno la luce, allora saprà il mondo quale e quanto magistero egli esercitò, allora apparirà la prima volta un epistolario, cui (nè io esagero punto) la storia letteraria nulla conosce di simile, nè di secondo. Molto è lo studio e l'amore, ch'io ho posto in cercare ne' libri e ne' manoscritti le lettere degli uomini illustri in ogni ragione di scienze, e posso affermare d'averne lette parecchie migliaia: un corpo di lettere, che anco assai da lungi regga al confronto di quelle del Borghesi, non vidi io mai. E chi mi troverete voi, che dalla inaccessa cima d'un monte per trenta o quaranta continui anni abbia spesa molta e forse la miglior parte delle ore nel rispondere alle consultazioni di tutti, e nell'ammaestrare per lettere a guisa di alunni e di scolari coloro, che in ogni altro luogo tenevan grado di maestri? Un oracolo siffatto ed una tale cattedra io non so rinvenire nè nell'antica istoria, nè nella moderna.

Queste lodi sono sì grandi, che quasi dubito, non abbia altri a sospettarle per arte oratoria o per privato affetto amplificate. Pur il mio discorso è giunto a questo punto più ricordando i luminosi fatti della vita del Borghesi, che magnificandoli col paragone di

quanto intorno ai più famosi leggiamo negli annali delle umane scienze e delle divine. Nel quale argomento se io volessi entrare, e dire non l'opinione mia soltanto, ma anco quella d'altrui, e segnatamente d'alcuni oltramontani, che del Borghesi tuttora vivo e di lui defunto hanno scritto biografie ed elogi, allora dovrei forse temere di sembrare mosso e sospinto da soverchio impeto di esaltare il mio eroe. Perocchè credo bene, che altri lo abbia a Varrone, il dottissimo degli antichi romani, paragonato; come non mancò chi nel *Monitore* officiale di Parigi, quando fu egli aggregato agli otto soli soci stranieri dell'Istituto di Francia, arditamente lo paragonò al dottissimo dei padri latini, che per quarant'anni chiuso nella rupe di Betlemme rispose alle consultazioni dell'Oriente e dell'Occidente (1).

Ma non è mio costume adoprare siffatte arti oratorie; nè per esse crescerebbero le lodi del Borghesi, che si levano a tant'altezza sul fondamento saldissimo delle opere e degli scritti di lui. I quali da ogni parte chieggono i dotti, che sieno riuniti e dati tutti insieme alle stampe; soprattutto quei fasti immortali, che furono l'opera di tutta la lunga vita del fastografo italiano. E già francesi, tedeschi ed italiani si danno la mano e nobilmente cospirano affin di raccogliere le lettere ed ogni menoma scrittura di lui; e il grande monarca della Francia l'imperatore Napoleone III ha sapientemente e generosamente decretato, che a sue spese ne sia fatta l'edizione a beneficio perenne dell'istorica scienza; chè per volgere di anni e prosperare di studi i lavori del Borghesi non cesseranno dal fruttificare con perpetua fecondità.

E qui dovrei io accingermi a dichiarare quale è il merito e l'intrinseca natura, che questi scritti sì privilegia, da farli sicuri contro la sorte comune delle opere di erudizione, nelle quali, tolte appena pochissime, i nuovi lavori prendono via via il luogo de'vecchi, e di questi rimane solo il nome e la memoria. Ma veramente dichiarare la natura degli studi e degli scritti del Borghesi non è tema da svolgere in brevi parole. La seconda parte del mio ragionamento, tutta dedicata all'esame scientifico di quegli studi, potrà appena bastare all'uopo. Pur gioverà in questo luogo tracciare a linee larghissime il vasto disegno del nostro Borghesi. Dirò adunque, ch'egli volle

(1) Vedi gli articoli del chiarissimo signor Ernesto Desjardins nel *Moniteur universel de l'Empire Français*, 31 mars 1860.

entrar ne' penetrali più segreti della scienza epigrafica e della numismatica e dell'istorica per trarne la dottrina dell'ordine dei tempi e della successione de' consoli da Bruto e Collatino fino al rovescio del regno gotico in Italia sotto Giustiniano, le genealogie delle grandi famiglie romane, che illustrarono i fasti della repubblica e dell'impero, le serie de'censori, de' proconsoli, de' pretori, degli edili, de'questori e di quanti magistrati ordinari e straordinari tennero in Roma le maggiori sedi, e con vario nome e potestà ne ressero le provincie. E quasi ciò nulla fosse, a quella sterminata tela di cronologie e di genealogie aggiungete lo specchio di tutta la gerarchia delle grandi e delle minori magistrature, de'sacerdozi, della milizia legionaria, urbana ed ausiliare, e perfin degli uffici, delle amministrazioni, de'collegi, e d'ogni altra istituzione della Roma repubblicana e della imperiale, della città e delle provincie. E di questa gerarchia tutte le fasi ed i mutamenti, come a mano a mano fu svolta, e come e quando alterata per le vicende ordinarie de' tempi, per le scosse violente delle discordie e guerre cittadine, e per le leggi riformatrici della costituzione civile: ed infine come tutta dall'antica fu trasformata per l'azione manifesta e per le arti coperte di Cesare, di Augusto e dei seguenti imperatori, fin alla invasione de' barbari ed alla finale caduta della romana grandezza. Chi non si sente compreso da stupore e da sgomento alla vista d'un siffatto quadro di studi, cui non potea certo bastare nè la lunga vita, nè l'attività senza posa, nè la perpetua applicazion della mente in solitudine d'un uomo pur della tempra del Borghesi? Ma a ben conoscere l'arduità e la grandezza di tanta impresa poco giova che io l'abbia accennata e definita. Anco l' immortale Panvinio disegnò la gigantesca mole di ben cento libri, ne'quali tutta tutta volea comprendere la romana antichità; e benchè morto in età freschissima, molti ne dettò e diede alle stampe. Pure la smisurata quantità della materia che il Panvinio adunò, e l'uso che ne ideò, al confronto del tesoro radunato dal Borghesi, e del frutto che ei ne raccolse, al tutto scompaiono e sembrano un nulla. Già veggo che questo confronto mi spinge dentro le intime parti del tema, che io qui non voglio toccare. Perciò m'arresto e dico soltanto, che dei tempi, dei fatti, delle istituzioni e delle persone di tutta la romana istoria avea il Borghesi ottenuto una conoscenza siffatta, che sembrava vissuto nell'antica Roma ed agli antichi Romani d'ogni età stato famigliare;

e molte e molte fiate giunse perfino a conoscer meglio che non gli antichi medesimi, i fatti, le date, i personaggi de' gloriosi loro annali. E quando io dico della romana storia in sì meravigliosa guisa come sua posseduta dal Borghesi, non dico io già di quella storia che leggiamo ne' libri greci e latini, sieno essi da più secoli nelle mani di tutti, sieno in questa nostra età tornati in luce dalle ravvivate pagine dei palimpsesti: io parlo di quell' istoria, che il Borghesi medesimo di dì in dì veniva scoprendo e direi quasi creando.

Imperocchè egli dapprima ad una ad una esaminò le antiche monete, massime quelle che diciamo consolari e di famiglie, e ne studiò l'arte, i tipi, le lettere, tentandone e spesso ritrovandone la quasi disperata cronologia. Si volse poscia alle iscrizioni greche e latine, ed ancor queste cercate ne' marmi, ne' libri, ne' codici, nelle copie fornitegli dagli amici (non meno di sessantamila) ad una ad una analizzò; non solo fermandone la vera lezione e l' interpretazione, ma accettando le vere, scartando le false: e così egli primo purgò questo campo da infinite imposture, che nella cronologia e nella storia strana confusione e corruttela avean generato. Dopo ciò le notizie di numero e di varia qualità veramente infinite, che da questo mar senza fondo egli traea, venne per tutta la vita disponendo e fondendo con quelle, che o palesi o nascoste sono in tutti gli scritti a noi pervenuti dall'antichità: nelle leggi ed in ogni altra maniera di pubblici atti, ne'libri degli storici e de'geografi, de' giureconsulti e de' filosofi, degli oratori, de' grammatici e dei poeti. Or immaginate quale luce sfavillava agli occhi acutissimi del Borghesi dalla fusione, e se lecito mi è usurpare il linguaggio de' chimici, dalla combinazione di que' disparati e potenti elementi, schietti da ogni mescolanza men pura ed adoperati in tanta copia, quanta ad altri non fu data mai. Ed or intendete quale novella istoria io dissi, che di giorno in giorno il Borghesi scopriva, e con la rara sagacità della mente e la ricchezza ognora crescente de' monumentali tesori quasi creava e componeva.

Ma a costruire lo smisurato edificio non potea bastargli la vita. Ed egli non lo ignorava: nè imprudente s'era sobbarcato all'altissimo ufficio. Ho udito narrare, che lo stupendo quadro dal Borghesi immaginato e composto dovea poi essere colorito da Giulio Perticari; che cioè i due amici eransi accordati di dare uno tutti gli studi e la materia, l'altro porvi del suo la veste, voglio dire

il dettato. Se questo è vero, il partito piacque e fu stabilito solo al cominciar dell'impresa Borghesiana. Poco dipoi quel pensiero più non era possibile. Ad ogni passo che il Borghesi faceva negli apparecchi della gran mole, ne misurava più vaste le dimensioni e disproporzionate ai corti termini della vita d'un uomo. Perciò senza nulla rimettere del generale concetto e della universalità degli apparecchi e degli studi, le più diligenti cure ristrinse ai fasti consolari; i quali soli avrebbe almen voluto poter rifare da capo a fondo e rischiarare della più splendida luce. Ma avvedutosi, che anco questo era troppo alla sua vita, nè volendo pertanto scendere a patti e limitar anco più il già sì limitato disegno, s'appigliò al solo partito degno di chi aveva saputo abbracciare ed ordinare nella mente un divisamento cotanto arduo e sterminato. Egli per le parti e le doti che son venuto accennando, diverso dai savi più singolari e famosi, in questo da tutti diversissimo, fermò nell'animo il proposito eroico ed inaudito di non veder messa in luce l'opera sua: ma questa cura lasciando ai posteri, fino all'ultimo dì continuar nello studio, e spingere fin dove dall'alto gli sarebbe concesso i termini del suo lavoro. E mantenne l'arduo proposto. Toccava l'ottantesimo anno, e dato sesto alla serie de'prefetti di Roma infino a Gallieno, era tornato al difficilissimo assunto di trovare la debita sede a parecchie centinaia di consoli suffetti, de'quali con grave danno della cronologica e dell'epigrafica scienza ignoti sono gli anni e la storia, quando il colse morte improvvisa, e con la vita gli troncò in mano il filo, che ogni dì più svolgea de' fasti romani.

(*La seconda parte in una delle prossime Dispense*).

G. B. de Rossi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Biblioteca Trentina, *ossia Raccolta dei documenti inediti o rari relativi alla Storia di Trento*, *redatta da* TOMMASO GAR, *con prefazione, discorsi storici e note.* – Trento, Tip. Monauni, 1858, 1859 – dispensa I-XV.

Il sig. Tommaso Gar, noto nella repubblica delle lettere per molti eruditi lavori, soprintendente alla Biblioteca civica di Trento sua patria, ha posto mano da più anni ad una raccolta di documenti inediti o rari relativi alla Storia di Trento. Ora che molte dispense di questa raccolta sono state pubblicate, giova portarvi sopra l'attenzione, potendo di queste pubblicazioni vantaggiarsi non poco le storiche discipline, che sono l'argomento favorito di questo periodico.

La prima dispensa contiene la biografia dello scultore Alessandro Vittoria di Trento: la seconda le ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento: la terza e le seguenti fino alla duodecima gli statuti delle città di Trento e di Rovereto: la duodecima e le seguenti fino alla quindicesima gli Annali del Principato ecclesiastico dal 1022 al 1540. Ricca messe di documenti che ajutano a conoscere nelle varie sue parti la storia di una città italiana quasi sempre collegata con quella di Lombardia.

Il sig. Gar ha illustrato tutta questa suppellettile con prefazioni, discorsi e note; ha curato ed emendato le lezioni dei manoscritti e dei codici statutari, ha riordinato e compiuto i lavori lasciati incompleti da altri benemeriti cittadini. Nè studio, nè pazienza, nè sapere è venuto meno a sì lunga fatica, la quale ha ancora altre difficoltà da superare per giungere al suo termine.

Nel discorso che serve d'introduzione agli statuti della città di Trento il Gar ci dà contezza delle origini del Comune Trentino, che a senso suo è anteriore all'epoca romana. I Tridentini (o fossero Celto-galli, o Rezio-etruschi), quando si diedero spontaneamente ai Romani, vive-

vano concentrati in paeselli, la cui antichità è in parte anteriore ad ogni notizia storica. Villaggi e castelli in gran numero, ed a poca distanza fra loro trovò San Vigilio nel Trentino, allorchè sulla fine del quarto secolo venne da Roma a predicarvi il Vangelo; onde è a credere che la convivenza di quelle numerose famiglie fosse rafforzata da un ordinamento comune, perchè questo era il genio dei popoli di quelle stirpi, e lo era molto più dei Romani a cui s'erano dati.

Che dopo la caduta dell'Impero il Comune rimanesse in vita e fosse rispettato anco dai Longobardi, più cose secondo il Gar concorrono a persuaderlo. Primieramente la *istituzione antichissima* delle parrocchie e dei benefizi a quelle inerenti, che quasi tutti si conservarono, fino allo sciogliersi del principato ecclesiastico, di patronato comunale o episcopale: in secondo luogo, la dedica delle antiche basiliche e chiese parrocchiali alla Vergine, agli Apostoli, ai Santi greci e latini, non a quelli dei tempi longobardi, o dei posteriori; il che non sarebbe accaduto se la fondazione o dotazione veniva da loro anzichè dal Comune: in terzo luogo, la proprietà fondiaria molto suddivisa nella popolazione, e non infeudata che tardi e poca: finalmente, la libera proprietà *comunale* di una gran parte delle selve, dei pascoli, e dei terreni incolti conservata attraverso a tanti secoli. Argomenti son questi di molto valore per l'assunto del sig. Gar, e che acquistano maggior forza per le successive fasi ch'ebbe la vita civile in Trento.

Qual forma ivi prese la feudalità? come potè istituirsi il principato temporale del vescovo, che durò fino ai primi anni di questo secolo?

Nel chiarir queste due indagini storiche si raccolgono nuovi riscontri, che il consorzio comunale non venne mai meno nel Trentino, e che non ebbe gravi lotte da sostenere contro i feudatari.

Al tempo dei Longobardi il paese di Trento fu governato da duchi, o da conti. Poche famiglie longobarde si fermarono nella città e nel contado, le quali non pare che fossero molto ricche e potenti, conciossiachè la mancanza di latifondi e lo sminuzzamento delle proprietà lasciavano poco da assegnare ai Longobardi d'alta condizione. Verosimilmente quelli che vi presero stanza appartenevano alla classe degli Arimanni, che non erano in grado di primeggiare molto sulle altre famiglie. Onde poca l'oppressione esercitata dai barbari contro gli antichi abitatori e più libera l'azione del Comune, scarse e rare per conseguenza le accomandigie personali per bisogno di difesa.

I primi esempi di vincoli signorili si rintracciano sui fondi lavorati dai servi della gleba toccati in sorte ai Longobardi, poichè ne vien detto che questi esercitassero sulle famiglie dei coloni non solo i diritti di privati proprietari, ma quelli eziandio che spettano ai sovrani. Ciò a parer nostro significa che i Longobardi esigevano dai coloni tutti quei moltiplici servizi *angariali* che questi eran soliti prestare antecedente-

mente al fisco romano per titolo di tributo; e significa altresì che i coloni, mediante una specie di affrancazione sollecitamente ottenuta, divennero i primi fedeli dei padroni, e porser loro un modo di signoreggiare più ristretto di quello goduto dai loro connazionali nelle altre provincie d'Italia ma della stessa natura.

Il principal centro della feudalità si formò intorno al vescovo della diocesi, il quale non tanto per l'alto suo grado, quanto perchè ministro di una religione benefica ed incivilitrice, era dopo il duca o conte il personaggio più distinto del luogo. A lui pare che si volgessero i primi uomini liberi del contado che ebbero bisogno di protezione e di difesa; a lui quelli che speravano di aver terre a titolo di benefizio, o privilegi d'ogni sorta per migliorar di condizione; tantochè si videro andargli attorno, e porsi sotto il suo patrocinio gli stessi Longobardi. Codesti fedeli del vescovo, se tutti o i più distinti non sapremo dire, si chiamarono *ministeriali*, o anche nobili di masnada, o macinata della Casa di Dio e di S. Vigilio; e, della loro esistenza vi sono già non dubbie tracce nel secolo undecimo. Per cotal modo il vescovo venne ad esercitare un'autorità morale, ed una signoria di fatto sopra molti uomini e famiglie del contado trentino la quale doveva imbarazzare d'assai e modificar l'esercizio della giurisdizione che competeva al conte o al marchese nominato volta per volta dal re o dall'imperatore. Ma in breve l'inconveniente fu remosso, perchè qui come altrove sopravvenne al fatto la ricognizione del diritto per parte dell'autorità sovrana.

Nel 1027 l'imperator Corrado il Salico donava alla chiesa di S. Vigilio, cioè ad Udalrico vescovo di essa, ed ai suoi successori in perpetuo il comitato e contea di Trento con tutte le appartenenze, e con quelle ragioni e utilità che ne avevano avuto fino allora a titolo di benefizio i duchi, i marchesi ed i conti, eccettuate quelle cose entro il confine del comitato ch'erano state concedute alla chiesa di Feltre.

Ecco il titolo giuridico che sanziona il potere temporale del vescovo e lo annovera nella classe dei feudatari dell'Impero.

Ma il diploma parla del contado non della città di Trento, e il silenzio che osserva ha fatto nascere la questione tra gli storici se la dominazione dei vescovi sulla città emani da quel titolo, e risalga a quel tempo. Il barone Giangiacomo Cresseri, nelle ricerche storiche risguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento, ha sostenuto, sull'appoggio di molti documenti, che la città non vi fu compresa; ma che essa si diede al vescovo volontariamente e con certe condizioni circa due secoli dopo, cioè tra il 1208 e 1210.

E, a dir vero, le ragioni da lui addotte appagano assai. Basti segnalare il fatto che i vescovi di Trento prima del secolo tredicesimo vera signoria sulla città non esercitarono. E nei tempi che corsero dal secolo nono al duodecimo, la concessione dei diplomi regi o imperiali soprav-

veniva per ordinario a sanzionare e riconoscer l'esercizio di fatto della signoria più o meno antico da parte del concessionario, non a dare a questo autorità di assumerlo in futuro sopra una popolazione che non gli fosse già devota. Se qualche rara volta si concedeva la signoria sopra una città o sopra un contado a chi non ne era già in possesso, la carta rimaneva lettera morta, perchè gli uomini del contado o della città non volevano accettare altro signore fuori di quello che si erano scelto, nè l'investito aveva in quei secoli forze sufficienti per conquistare un potere che gli era negato dai popoli.

Se perciò vediamo che i vescovi, dopo il diploma del 1027, non fecero atto di dominazione sul Comune, d'uopo è inferirne che il governo della città non fu loro concesso.

E qual ragione avrebbe avuto il Comune trentino per sottomettersi tanto per tempo al vescovo? chi l'opprimeva? da chi era minacciata la sua indipendenza? La posizione topografica del territorio non presentava a breve distanza nessun municipio così potente che gli desse soggezione. Consta anzi che in Trento si ricoveravano allora molti nobili del contado, e che la città dispiegava la sua maggior forza e il suo maggiore influsso all'intorno.

Ma due secoli dopo le cose avean cambiato aspetto. Cresciuto era il potere dei vescovi per nuovo aumento di vassalli, e pel patrocinio singolare di cui gl'imperatori erano larghi verso di loro. Le contese e leghe tra le città d'Italia già incominciate, e le fazioni intestine formatesi anche in Trento potevano consigliare al Comune di assoggettarsi al vescovo già signore del contado per aver da lui valida protezione e difesa e fuori e dentro. E la dedizione, appunto perchè fu volontaria, poté essere condizionata alla riserva di non poche facoltà nel Comune.

Le più importanti riserve consisterono nel diritto di riformare le patrie leggi con la sanzione del vescovo, e nella facoltà lasciata ai consoli rappresentanti il Municipio, di eleggersi i successori cui il principe doveva accettare, meno giuste e legittime cagioni da manifestarsi innanzi al magistrato.

Di tal potere si mostrarono sempre gelosi i Trentini; e quantunque i vescovi tentassero più volte, secondo lo stile dei principi, di arrogarselo, trovarono sempre valida opposizione, non solo nel Municipio ma eziandio nei canonici della cattedrale, che erano gli elettori legittimi del vescovo principe.

Nella seconda metà del secolo passato fu messa in dubbio la origine della potestà del magistrato Trentino, e si disputò acremente se fosse *nativa*, o *dativa*, cioè a dire, se fosse riservata nell'atto di darsi volontariamente ai vescovi, ovvero ottenuta per concessione graziosa di essi.

E la disputa nacque da questo. Il vescovo Cristoforo Sizzi, che si dice uno dei migliori che abbia avuto il Trentino nel secolo passato,

ma che non rifuggiva, a quanto pare, dalle voglie del potere assoluto, credette potersi attribuire in buona coscienza alcuni diritti che il magistrato di Trento giudicava per lo contrario spettare alla città da tempi antichissimi. La disputa fu portata innanzi al supremo Tribunale dell'Impero, il quale, com'era a prevedersi, sentenziò a favore del vescovo.

Ma questi, che non aveva avuto scrupolo nel pretendere più del consueto, si mostrò scrupoloso nel porre ad atto l'autorità denegatagli dall'opinione pubblica, ed amò di venire per quella volta ad una transazione col Municipio.

Non pertanto il malo esempio portò il suo frutto; perchè il conte Pietro Thun, successore del Sizzi, rincarò le pretese; ed arrogandosi una facoltà stata sempre di esclusiva pertinenza municipale, si accinse a dare di proprio moto alla città un intero codice giudiziario.

Si commosse il Capitolo, si commosse il magistrato consolare per tale innovazione. Si scrissero voti per commissione dell'uno e dell'altro a difesa dei diritti del Comune, e per frenare la tendenza del principe vescovo a trasmutare il governo monarchico temperato in un governo assoluto.

Primo a venire in luce fu il discorso del canonico Gentilotti, uomo culto e versato nelle antichità trentine, il quale prese a dimostrare che il governo del principe di Trento era moderato *ab origine*, e si accostava al misto, secondo la classazione fatta in quei tempi dal Montesquieu.

A lui rispose il consiglier Barbacovi ministro del vescovo, con alcune osservazioni pubblicate per le stampe, e come giureconsulto sostenne il malo assunto della potestà *dativa*, cui il principe per ragione di *pubblico bene* poteva *a grado suo* revocare.

In ogni età i sovrani inchinevoli alla signoria assoluta trovano consiglieri adulatori, che li confortano a toglier via franchigie e privilegi; ma è singolare che li trovano più spesso quando è tempo di dar le libertà ai sudditi che non le godono, o di mantenerle fedelmente se le godano da lunga pezza. Sono tentazioni a cui di tanto in tanto vanno esposti i supremi reggitori dei popoli, perchè mostrino se veramente comprendono che il potere non è un bene dato loro a sfruttarsi, ma un carico grave e spinoso che non ricusa anzi richiede consigli ed aiuti.

Se vi resistono, e disprezzano i falsi amici e gli adulatori, si salvano; se no, precipitano.

Correva l'anno 1782 quando il consiglier Barbacovi metteva in dileggio il voto del canonico Gentilotti, e derideva quasi tutte le aspirazioni del buon uomo verso i reggimenti liberi e le lodi da lui prodigate ai governi moderati.

A difesa del Comune il barone Giangiacomo Cresseri compose il discorso storico del quale si è finora parlato. Ma mentre i consoli che glielo avevano commesso si disponevano a pubblicarlo anteponendovi una prefazione molto risentita per combattere le sofistiche distinzioni,

poste innanzi dal ministro del principe onde giustificare l'usurpazione della loro autorità, cessarono dall'ufficio; nè i successori curarono altrimenti di pubblicarlo.

S'ostinò il vescovo a promulgare, nel 1788, il nuovo Codice giudiciario per le cause civili, ma non ottenne che venisse attuato nella Valle e nella città di Trento. Fosse pur migliore dell'antico, bisognava non imporlo ma persuaderlo, e soprattutto non atteggiarsi da signore assoluto quando già incominciava a udirsi il lontano rumore della rivoluzione francese; la quale discesa più tardi vincitrice in Italia disfece in breve tutti i governi della Penisola. Cadde con la dominazione austriaca anco l'autorità temporale del vescovo; questa per non più risorgere nemmeno nel 1815, come un'anomalia che la civiltà non tollerava altrimenti nei sacerdoti sotto nessuna forma. Cosicchè quella disputa rimase un testimonio di più delle molte aberrazioni dei principi, i quali presentono a rovescio l'avvicinarsi di tempi nuovi.

Degli Annali che riempiono le ultime tre dispense diremo poche cose. Essi sono opera del canonico Felice Alberti poi vescovo di Trento, il quale aveva intitolato l'Opera sua: – *Cronaca dei Vescovi e Principi di Trento* –. Al sig. Gar è parso che gli si addicesse meglio il titolo di Annali, comecchè egli convenga che manca in essi la menzione di molti fatti interessanti le relazioni del principato coll'estero, e vi sovrabbondi la materia relativa agli atti della Chiesa. Noi non vorremo appuntarlo di questa mutazione di nome, limitandoci ad avvertire che le più volte gli autori sono i migliori giudici del titolo che all'opera loro conviene.

Certo è che l'interesse del lavoro dell'Alberti è circoscritto al Municipio, pochi essendo i fatti da lui narrati che abbiano il carattere di generali ed importanti per la storia d'Italia. Quando si giunge all'epoca della riunione del celebre Concilio la narrazione cessa, e così manca il periodo che sarebbe stato di maggiore interesse per la storia di quel paese.

Percorrendo gli Annali or quà or là si rimane addolorati per la gran confusione delle cose ecclesiastiche con le civili, cagionata dalla qualità del principato. Le indulgenze concedute per ricompense o premj, le scomuniche lanciate in pena di delitti comuni; le rendite dello Stato confuse con quelle dei benefizi e della mensa episcopale, e adoperate promiscuamente in usi profani, come in usi sacri. Odonsi i vescovi alla testa delle milizie assalire città e castelli, contendere con i conti del Tirolo e con altri signori pel ricuperamento di feudi che dicono usurpati; odonsi accettare legazioni dall'imperator di Germania come dal Papa, trattar di faccende di Stato, ed insieme di faccende ecclesiastiche con li stessi modi, e promiscuando sempre le regole canoniche con le civili. Solo vantaggio proveniente da tanta confusione delle due potestà, la soggezione dei beni dei chierici agli stessi pesi di quelli dei laici.

Volendo notare qualche cosa di speciale, mi fermerò sopra una risoluzione presa nel 1484, dal vescovo Giovanni Hinderback, nativo

d'Assia, in proposito delle cassature e freghi scoperti in alcune parti dello statuto di Trento, e che ne rendevano controversa la validità. Egli dichiarò che nel giudicare si osservasse tal massima, che ove le cassature e raschiature portassero qualche pregiudizio alla vescovile superiorità e giurisdizione avessero a riputarsi come nulle e invalide tanto nel civile quanto nel criminale; e che ove all'incontro riguardassero la punizione dei delitti, le condanne, e l'*aumento di sua potestà* fossero di pieno valore e osservanza. Singolare principio d'ermeneutica legale, e che muove da spirito di cieca devozione verso l'autorità episcopale; buono forse pel giudizio di cose ascetiche, intollerabile nelle faccende civili.

Accadde a questo vescovo di avere a stentar molto per entrare in possesso del principato, conciossiachè il duca Sigismondo d'Austria conte del Tirolo, che nel tempo della sede vacante amministrò lo Stato, non si mostrava disposto a rimettergli il potere. Vi vollero suppliche e rimostranze umilissime, e per transazione dovette il vescovo cedere a lui come *Conte del Tirolo* il diritto di nomina del capitano della città. Il qual diritto, per quanto ne accerta l'annalista, si risolvette e allora e poi in una specie d'intervento militare e civile del Duca nel principato; poichè il capitano da lui nominato diveniva subito nemico giurato del vescovo. E questi doveva stipendiarlo e provvederlo di vitto assieme alla famiglia, ai servitori, ai cavalli, ed ammetterlo a tutti i trattati di affari temporali come se fosse suo consigliere.

Un'altra onta fu riservata allo stesso vescovo; perchè nel 1474 papa Sisto IV cedendo alle istanze di Federigo III imperatore, e del suddetto Sigismondo *Duca d'Austria*, per provvedere, si disse, alla tranquillità del vescovo, *ed alla sicurezza delle provincie di casa d'Austria*, determinò che in avvenire la metà dei canonici della cattedrale, elettori del principe, dovessero essere oriundi di Germania, ovvero *delle provincie di casa d'Austria*, o famigliari di essi o de' vescovi di Trento, e ciò all'effetto *di mettere un limite all'eccessivo numero di canonici italiani*, che dava, per quanto sembra, molestia e paura. Antiche piaghe son queste che rodono i dominj temporali dei prelati durati oltre le cagioni che li produssero, poichè o si disfanno per la debolezza o sono umiliati dalla loro soggezione a qualche vicino prepotente che si spaccia protettore. Antiche pure le arti di casa d'Austria di ammantare le sue ambizioni di signoria in Italia sotto le apparenze della propria difesa e sicurtà. Storia vecchia di mali che ancor durano, ma, se Dio vuole, per poco!

Gettando uno sguardo sullo statuto di Trento pubblicato per intero, diremo che la prima redazione di esso risale al 1210. Varie riforme ed aggiunte furono fatte nei secoli successivi; nel 1504 la prima edizione a stampa, altra nel 1528; più e diverse in appresso. Il signor Gar ha creduto opportuno di riprodurre lo statuto del 1528, che offre uno spec-

chio fedele delle intiere condizioni del popolo trentino in quel secolo e nei precedenti.

Lo Statuto ha grande rassomiglianza nel civile e nel criminale con quello di Verona e d'altre città dell'alta e media Italia; si fonda sul diritto romano con qualche mistura del longobardico, dei capitolari di Carlomagno e de' suoi successori. I magistrati conservano qui più che altrove il nome e la forma introdotta nei municipj lombardi dopo la emancipazione; cioè di consoli pel reggimento della città, e di podestà nell'amministrazione della giustizia. Il podestà si sceglieva dal di fuori, durava in carica un anno, non era rieleggibile che dopo sette. Giudicava a solo tanto nel civile come nel criminale, poteva soltanto valersi dell'opera di qualche giureconsulto.

Disposizioni singolari che si discostino gran fatto da quelle degli altri statuti, non è parso a noi di rinvenirne. Lo spirito d'agnazione prevalente anche in Trento, le donne escluse dalle eredità; la famiglia regolata secondo il sistema romano. I provvedimenti economici ed annonarj simili a quelli delle altre città, e spinti talvolta fino al ridicolo; varie disposizioni di polizia per la pubblica igiene, per la mondezza ed il libero transito dalle vie e dalle piazze della città, identiche a quelle che si contengono oggi nei più moderni regolamenti di polizia municipale.

I pochi ordinamenti relativi ai contratti colonici sono simili a quelli degli altri statuti, ed in particolare ai toscani. Nessuna legge si rinviene che provveda allo scioglimento della servitù colonica, mentre dagli annali si rileva che nel 1531 esisteva sempre.

Il processo civile per la trattativa e decisione delle cause molto semplice e spedito. Le liti fra stretti congiunti dichiarate di competenza d'arbitri e amici comuni. La prescrizione dei diritti e delle azioni non poteva eccedere la durata di venti anni.

Le leggi criminali si risentivano della fierezza dei tempi, ma non eran peggiori nè più atroci di quelle sancite da altri statuti. A temperare il soverchio rigore concorreva il sistema adottato pure da altri stati italiani del fare la pace. Se l'offeso, o, lui morto, la sua famiglia perdonavano all'offensore e facevano con esso la pace, tanto la pena di morte, quanto la pena afflittiva di corpo, si commutava in una multa, e la pena pecuniaria era diminuita di un terzo. Anco per l'omicidio era ammessa la pace, eccetto che fosse premeditato. La confisca dei beni era in massima vietata, meno i casi contemplati dal gius comune, a cui nel difetto di particolari disposizioni statutarie si ricorreva.

Lo statuto di Rovereto è nella sostanza conforme a quello di Trento: vi differisce in alcune parti a motivo della diversa condizione politica in cui si trovò la città.

Il Comune di Rovereto sorto e costituito assai tardi, fu per molto tempo soggetto ad alcuni signori feudatarj del vescovo di Trento; indi passò sotto il dominio veneto: e nel 1509, dopo la famosa lega di Cam-

brai contro la impavida repubblica di Venezia, si diede spontaneamente all'arciduca d'Austria conte del Tirolo. Più tardi (nel 1532) fu stipulata in Ratisbona una convenzione con cui si stabilì, che la città e distretto di Rovereto rimarrebbero in potere di Casa d'Austria, ma a titolo di feudo, e coll'obbligo di riceverne la investitura dai principi-vescovi di Trento.

Il nuovo signore rispettò i costumi e le consuetudini del paese provenienti dall'indole italica degli abitanti, non alterò le leggi che tutte s'informavano dai principj della nazione. Statuì per altro che il pretore del Comune non fosse altrimenti scelto tra gl'Italiani come in passato, si bene tra i sudditi austriaci periti nell'italiana favella; il Comune dovea presentargli una terna di tre austriaci dottori in legge, tra cui avrebbe scelto.

Questa innovazione bastava per tutte; conciossiachè il pretore oltr'esser giudice nel civile e nel criminale aveva molte attribuzioni politiche, presiedeva a tutti i consigli comunali che dovevano radunarsi nel suo palazzo, formulava assieme ai provveditori le proposte, ed interponeva il suo *veto* a tutte le deliberazioni lesive dell'onore e dei diritti del principe, e contrarie alla forma degli statuti. Come giudice criminale aveva dalla legge l'arbitrio d'infliggere ai rei di certi delitti quelle pene che gli fossero sembrate opportune ed anche la pena di morte. E poichè lo Statuto con una esorbitanza singolarissima disponeva che delitti di lesa maestà, di ribellione, tumulto, e sedizione contro il principe e la contea del Tirolo, si punissero caso per caso *ad arbitrio del sovrano;* ognuno intende facilmente che dal parere del pretore doveva dipendere la risoluzione del principe.

La mutata nazionalità del Giusdicente equivaleva così ad un cangiamento di sistema politico. Un Pretore italiano, invece di un austriaco avrebbe le più volte dato agli affari un aspetto ed un esito diverso.

Delle leggi civili meritevoli di considerazione noteremo il divieto della vendita dei beni dal marito alla moglie, tranne il caso di mala amministrazione provata, o del diritto verificatosi nella moglie a ripeter la dote. Ma anche allora, onde il contratto non riuscisse nullo, richiedevansi varie solennità; cioè l'indicazione giurata di tutti i creditori, ed una intimazione per via d'editto a tutti gl'interessati a produrre le loro eccezioni, o a prevalersi della facoltà di farsi cedere le ragioni della moglie pagando ad essa quanto doveva avere dal marito.

Noteremo altresì una disposizione molto giusta in materia d'enfiteusi, avuto riguardo ai tempi in cui fu emanata. Nel caso di caducità legale del livello il padron diretto dovea pagare all'enfiteuta due terzi dell'aumentato valore del fondo, purchè l'aumento non derivasse dal benefizio del tempo ma dall'industria del livellare.

Le leggi di Rovereto, sebben soggetto ad un principe più potente del vescovo di Trento, non osavano sottoporre alle pubbliche imposte i beni ecclesiastici, ma limitavansi ad ingiungere a chi vendeva beni

ad una chiesa o causa pia, di curare il pagamento delle gravezze anco per l'avvenire, altrimenti essi ne rimanevano mallevadori.

Anco nello statuto di Rovereto troviamo una disposizione consimile a quella dello statuto di Padova, che dava competenza ai giurati delle ville per conoscer dei danni arrecati alle possessioni. Ma in Rovereto i giurati erano anché costituiti giudici di prima istanza insieme coi massari e coi provveditori della città, nelle controversie relative a strade, termini, muri, acque, canali e stillicidi, e che per ordinario potevano decidersi con la sola ispezione oculare.

La legislazione criminale era più barbara di quella di Trento.

Oltre gli arbitrj di cui abbiam parlato, la pena di morte era frequentemente comminata ed in più modi, cioè con la forca, la mannaia, il rogo, e lo squarto. Veniva pur minacciata di frequente la pena della mutilazione del colpevole mediante l'amputazione di un braccio, il taglio di una mano, di un orecchio, della lingua, e perfino con l'estrazione di un occhio.

Per buona ventura il sistema *delle paci* temperava anco qui gli inauditi rigori, altrimenti il genere dei supplizj e delle pene avrebbe non meno dei delitti inselvatichito il paese.

Chi volesse più minuta notizia degli ordini contenuti in questi statuti e in quelli di Trento, consulti i discorsi del Barone Simone Cresseri degno nipote del Barone Gian Giacomo, anteposti ai medesimi, e pregevoli sotto ogni rapporto. Come alla fine degli Annali trovammo un copioso indice alfabetico delle materie, così avremmo desiderato trovarne altri simili per gli statuti; sussidio necessario a chi abbia mestieri di valersi di questi libri non destinati ad esser letti di seguito, ma consultati secondo il bisogno.

Noi torniamo a raccomandare a quelli che curano la pubblicazione degli antichi statuti, o la bibliografia di essi, le ricerche cronologiche dei medesimi, e l'annotazione accurata di tutte le riforme e cambiamenti sostanziali. Raccomandiamo pure che si cerchi di stabilire, per quanto è possibile, l'ordine di nascita, e di scoprire la parentela e l'affinità esistente tra i vari statuti; ed a ciò dovrebbe giungersi non solo col confronto delle disposizioni legislative, ma eziandio con le notizie da raccogliersi circa alle persone dei compilatori e circa a quelle dei pretori, o dei potestà esteri che risiedevano nel luogo al tempo della prima compilazione, o delle successive riforme di ciascuno statuto (1). Per cotal modo verrebbe fatto di accertare come in mezzo a mille autonomie che allora dividevan l'Italia, in mezzo ad infinite ed apparenti divergenze, vi erano più somiglianze, più conformità, più identità nel diritto, nelle

(1) Dell'utilità di queste ricerche io feci pur parola nel mio Discorso critico intorno all'Opera del sig. Andrea Gloria di Padova, inserito in quest'*Archivio*, Nuova Serie, T. IV, P. I, pag. 115-116.

leggi civili e criminali, negli ordini economici, e nei governativi, di quello comunemente non si crede. ¡E riuscirebbe allora assai facile il compilare una storia generale della legislazione statutaria, dalla quale resulterebbe per ultima conclusione, che il diritto italico non ha mai degenerato dall'antico romano nei molti suoi svolgimenti, e che gli statuti mantennero sempre vivi ed incorrotti più strati di civiltà nazionale sotto i moltiplici edifizi politici che hanno tenuta divisa e spezzata per tanti secoli la terra italiana. L'abolizione loro nel quindici per dar luogo a molte leggi diverse d'indole e d'origine, lasciò un vuoto di più negli ordini della vita nazionale, che contribuì forse ad accrescere il desiderio della indipendenza radicalmente manomessa dai malaugurati capitoli di Vienna.

Sentiamo che il sig. Gar si accinge a pubblicare il codice diplomatico trentino, e ci promette eziandio un discorso nel quale tratterà delle relazioni tra i gran feudatarj e i Comuni soggetti alla loro giurisdizione, e tra questi e il signore diretto del feudo; discorso che porrà innanzi all'edizione degli statuti dei quattro Vicariati della Valle Lagarina.

Noi faremo plauso ad ambedue queste pubblicazioni, le quali gioveranno a sempre più rischiarare l'oscurità della storia del medio evo, e soprattutto dei tempi in cui cominciò a nascere e ad ordinarsi il sistema delle signorie. A proporzione che crescerà il numero dei codici diplomatici dei diversi paesi d'Italia che hanno memorie antiche, più facile si renderà il comporre sopra dati positivi una storia del diritto signorile che precede quella del vero e proprio diritto feudale, e si dilegueranno molti errori che si ripetono come verità storiche, delle quali però non è ancora fornita la prova.

Ha detto il sig. Gar ch'egli è ben lungi dall'acconsentire all'opinione di chiarissimi storici e pubblicisti tedeschi, i quali pretesero d'aver dimostrato esser tutta germanica l'origine delle libertà municipali in Italia; mentre egli invece pensa che sia romana anche per le maggiori città della Germania. Ed io consentendo pienamente con lui, pongo innanzi un'altra opinione, la quale sembrerà un paradosso al pari della sua, ma non lo è: che cioè d'Italia e di Francia, ove primamente nacquero gli ordini signorili *passassero in Germania*, portativi più specialmente dagli ecclesiastici, allorchè propagandovi la religione cristiana vi crearono grandi centri di riunione, che divennero ben presto centri di patrocinio e di protezione. In Germania quegli ordini ebbero svolgimenti un poco diversi dai nostri per la mancanza di due popoli di razze diverse sugli stessi territori; ma gl'incrementi e le modificazioni che colà riceverono, pervennero ad esercitare un qualche influsso sulle vicende successive della feudalità in Italia, dal giorno in cui la corona imperiale passò stabilmente sul capo dei principi tedeschi.

Firenze, li 17 settembre 1860.

E. Poggi.

Storia documentata di Venezia, *di* S. Romanin. — Tom. III, di pag. 412.
Articolo III (*).

Noi teniamo, come dicevasi, che l'aristocrazía della Repubblica Veneta fosse pienamente e fermamente stabilita sino dall'anno 1297; e di quel popolo e del suo governo ci disponiamo a giudicare secondo la qualità che allora ebbero assunta, e in cui sino alla fine, tra per la forza delle circostanze e pel volere lor proprio, si continuarono. Chè, in verità, non v'ha ingiustizia peggiore nè tanto assurda quanto il chiedere altrui quello che la sua natura non può dare; quanto il pretendere, nel caso nostro, dalla plebe di S. Marco la vigilanza e l'energía delle plebi democraticamente costituite, dai dogi la risolutezza e il vigore che ai principi assoluti non mancano, dai patrizj la moderatezza e i riguardi che sempre si accompagnano al potere conferito per generale e libera elezione. Di questa sorta d'ingiustizia, e delle maldicenze ed anàtemi che ne conseguono, fu due volte bersaglio la generosa Venezia: la prima, quando esterni potentati, mirando a far serva tutta quanta l'Italia, trovarono in lei un ostacolo insormontabile ed una validissima difesa della nazionale indipendenza; la seconda, allorchè i tempi inclinando a novelli e più larghi ordinamenti politici, come altresì morali e civili, e veduta la ostinatezza di quei patrizj nel mantenere la loro antica costituzione, parve ciò peccato gravissimo contro la filantropía ed i progredimenti del secolo; talchè dimenticati i vecchi benefizj e le glorie d'ogni genere di che la regina adriaca erasi in ogni tempo coperta, poco mancò, per le calunnie, i rimprocci e i vilipendj impudentissimi ond'ella venne assalita, che questo principal decoro della moderna Italia non avesse a rappresentárcisi come il più capital misfatto e il più supremo obbrobrio di nostra terra natale. Non che, da quanto qui dicesi, altri debba inferire che l'aristocrazía della nascita sembri a noi l'ottima tra le forme governative; nè che questa forma medesima si mantenesse in Venezia così pura come taluni affermarono, senza mai degenerare in tirannide oligarchica, o in altro modo confiscatrice dei diritti imprescrittibili in ogni umana convivenza: stantechè la natura e l'abito ci abbiano da pezza persuasi, che quella autorità sola è legittima, la quale procede dai meriti e dalla volontà espressa e spontanea di coloro che debbono obbedire; e molti luoghi di questa istoria sieno per dimostrarci, come nella nostra Repubblica, non per fiacchezza ingenita degli ordini ma per accidentale prevalenza degli uomini, il terrore talvolta prendesse il luogo della giustizia, e si formassero dittature da rendersi formida-

(*) V *Archivio Storico italiano*, Nuova Serie, Tomo II, Parte I, pag. 124-157.

bili e funeste, non che al popolo soggetto, ma sì ancora a quei medesimi nelle cui mani era per privilegio deposta la sovranità.

Riprendendo ora il corso delle nostre considerazioni intorno all'opera del signor Romanin, troviamo (lib. VIII, cap. I), che la serrata del maggior Consiglio generò in molti dei popolani veneti una profonda scontentezza: ma quale fu mai quella politica mutazione di cui pur molti non si sentissero malcontenti? Intanto, il primo tra questi, l'infelice Marino Bocconio, che, dotato di ardire ma non di eguale prudenza, si diè contro quella a cospirare, non trovò seguito sufficiente non che a riuscire nell'impresa, ma nemmeno a reggersi per alcun tempo: onde, scoperto e chiuso in carcere, fu, con dieci de' suoi compagni, pubblicamente impiccato. Altri quarantadue vennero per tal cagione mandati in esilio; e tra questi, quattro in ispecie sono da compiangere, che quantunque non esclusi dal governo « in virtù della legge....., pare « tuttavia la condannassero come sconveniente novità » (pag. 7, no. 1). Nè quel popolo che, a giudicarne a norma di tempi e luoghi assai diversi, dovea tenersi ingiuriato, tradito ed oppresso, e perciò pronto ognora ad insorgere, negava ai rettori l'ajuto del suo braccio nè i soliti tributi di danaro e di sangue: come si vide nella guerra prossimamente accesa contro i Padovani per gelosia di confini e più per quella delle saline. Condottasi questa guerra con oscitanza e terminatasi senza gloria per mezzanità dei vicini potentati, altra occasione si porse, e di genere assai diverso, nella quale il Gradenigo mostravasi non migliore verso i principi e gli alleati esterni, di quello che stato fosse verso i proprj concittadini. Erasi, fino dal 1302, conchiusa una tregua col greco imperatore Andronico, quando all'ambizioso Carlo di Valois, avente a moglie una figliuola dell'ultimo fra i latini imperatori, venne in animo di aspirare al trono di Costantinopoli, e ricercò per tal fine il soccorso dei Veneziani. Alla chiesta non chiuse Pierazzo le orecchie; ambasciadori andarono, per forse due anni, innanzi e indietro da Francia e dalle Lagune: ma quando vennesi al confermare i patti già convenuti nelle negoziazioni, si trovò che Francia, minacciata di guerra, non avrebbe potuto prestare al Valois quell'appoggio che erasi sperato, e che Carlo stesso tendeva ad alterare notabilmente le già stabilite condizioni; sicchè la Repubblica rinnovò, alfine, l'amicizia con Andronico, e queste lunghe trattative non valsero fuorchè a porre in aperto la doppiezza e la cupidità ambiziosa ed avara del doge.

Fu guerra effettiva, e di non poca gravità, quella che poi la Repubblica ebbe a sostenere per cagione di Ferrara. Era ivi morto il marchese Azzo VIII, lasciando erede dello stato, in luogo de' suoi fratelli, il figlio fanciullo di un suo figliuolo naturale; al cui padre (Fresco o Frisco), per suoi misfatti odiato dal popolo, non riuscì mai, per forza d'arme nè di crudeltà, di fermare il piede nella ambita dominazione.

Ebbe costui ricorso ai Veneziani, che alla mal'opera lo ajutarono, attratti alla speranza di assoggettarsi quella città; mentre Francesco, il più legittimo fra i pretendenti, avea mandato in Avignone al pontefice, col già solito pretesto di volerla riconoscere in feudo dalla Chiesa. Mentre le soldatesche papali si recano ad occupar Ferrara, i Veneti ottengono da Frisco la cessione de' suoi diritti sulla medesima, e la consegna di Castel Tedaldo; d'onde, per la propria sicurezza, sono poi costretti a combattere. Ed ecco una guerra diretta, e poco giustificabile, contro la potenza clericale, che mise a prova, più che le forze, l'ostinazione di ambedue le parti, e fu cagione di danni non lievi alla Repubblica. Invano si tentarono le vie della conciliazione; chè, quinci gli animi esasperati dalle insolenti minacce e quindi da insulti fatti ai legati papali, riuscì la cosa a quel termine a cui dovea riuscire; cioè agl' interdetti ed alla scomunica. Erano allora conseguenze di questa, il confiscamento di tutte le proprietà spettanti agli abitatori del paese interdetto, la proibizione di ogni traffico con quelli, e di ogni trasporto di vettovaglie alle terre da essi abitate. Vede ognuno di quale gravità si fossero pregiudizj ed abusi di tal sorta a Venezia, per natura commerciante e priva di territorio; nè può recar meraviglia che una fazione sorgesse in Senato, detta allora per la prima volta dei Guelfi e capitanata da un Iacopo Quirini, per consigliare e procurare, finanche per via di tumulti, la pace a ogni costo col pontefice. Noi non lodiamo Pierazzo per aver suscitato questa guerra; ma non sapremmo disapprovare la fermezza opposta a chi voleva codardamente interromperla; nè altro in lui troviamo, e forse nel popolo, da censurare se non la poca vigoría nel condurla, che ne fe' essere senza frutto, ed anzi luttuosa, la fine. Alla veneta costanza, i Ferraresi dapprima cagliarono, accettando un podestà ed un presidio mandati dalla Repubblica: poi, ripentiti per le papali suggestioni, negavano di mantenere gli accordi già promessi. Mentre il Senato spediva, il 26 marzo, tre ambasciatori ad Avignone, il pontefice, a dì 27, fulminava sopra Venezia una bolla, che il Daru qualifica come un « monumento di delirio » (1); nè ciò egli scrive per forma iperbolica, leggendosi in detta bolla il permesso o il comando dato ai credenti di ritenere non solo i crediti e staggir le sostanze mobili e immobili dei Veneziani, ma di fare financo schiave le loro persone. Intanto il cardinal Pelagrua bandiva contro di essi la crociata; e le male impressioni dell'aria, cagionando nell'esercito una epidemía, sembravano congiurarsi alla chiesastica prepotenza. Era il tempo di fare sforzi supremi, e non si fecero: colpa, forse, della parte avversa nel gran Consiglio medesimo; fors'anche della moltitudine indispettita pei diritti novellamente perduti. Giova ancora por mente ai perniciosi effetti della scomunica,

(1) *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. VII, §. 6.

secondo che ci vengono esposti dal signor Romanin: « I popoli invidio- « si.... da ogni parte insorgevano a fare lor pro della concessione pa- « pale. In Italia, in Francia, in Inghilterra, fino nella lontana Asia, si « confiscarono i loro averi, saccheggiarono i banchi ed i depositi, preda- « rono i navigli. Ogni traffico quindi cessava, ogni industria era sospe- « sa; l'ultima fine della Repubblica forse era venuta, se unica via aperta « al commercio non le fosse rimasta ancora per quei trattati appunto « coi Saraceni, tanto dall' idee religiose del tempo condannati, ma che « i Veneziani...... non cessavano di coltivare » (pag. 20, 21). Così assalite in mal punto le schiere già ristrette in Castel Tedaldo, furono i difensori passati a filo di spada; i prigionieri barbaramente accecati, i navigli dispersi e inseguiti, con vergogna, sino al mare. Non è del nostro assunto il dire come Ferrara, dopo più altre rivoluzioni e traversìe, venisse alle mani di un Rinaldo da Este. Per redimersi dalla scomunica, doverono i Veneziani pagare al papa una somma della quale il certo non bene apparisce, ma il cui primo versamento fu, nell'anno 1312, di fiorini 20,000 d'oro, da doversi, come sembra, ripetere nel susseguente (pag. 23 e no. 4).

L'onore della Repubblica era, chi può negarlo? perduto. Un'altra congiura, benchè della prima assai più formidabile, venne a rassodare le basi del governo ond'essa da quasi tre lustri informavasi. A capo di quella erano non popolani animosi o potenti, ma ricchi patrizj e non privi dello stato; i Quirini, i Badoer, i Tiepolo; avversi, per gare di parte o personali, ai Gradenigo, ai Dandolo, ai Morosini. Il solo fra i primi nel quale a noi sembra di travedere alcun pensiero delle pubbliche sorti, e il desiderio di liberare la patria dal giogo aristocratico, si è quel Bajamonte Tiepolo, da cui la congiura stessa prese il nome; benchè motore principalissimo ne fosse quel Marco Quirini, il quale era stato sconfitto a Castel Tedaldo; e un reputato cronista, Iacopo Caroldo, con verità maggiore, la intitoli: « Congiura delli nobili Quirini della ca' grande di S. Mattia, et Bajamonte Tiepolo, con alcuni Badoari » (pag. 29, no. 1). Il Tiepolo, allora assente da Venezia e dando vista di accomodarsi a vita privata, fu invitato a prendervi parte come persona accettissima al popolo, che soleva chiamarlo « il gran cavaliere »: con lui la parte già vincitrice, ossia quella del doge, fu costretta a capitolare. o perchè non si affidasse di espugnarlo, o perchè, fatto prigione, non avrebbe osato di manometterlo: a lui, finalmente, esule e sempre insidiato, non mancò mai l'animo, anche diciotto anni dopo la morte del Gradenigo, di procacciar la rovina dell'odiato reggimento; nè mai mancarono in patria favori, tanto che molti, per l'amicizia con lui mantenuta, incontrarono la morte. Il nostro istorico, narrandoci il resto della sua vita dopo l'esilio, non prima per altri libri conosciuta, propone e lascia quasi insoluto il problema, se Bajamonte tutto ciò facesse per amore

di libertà o per farsi in Venezia tiranno. Noi, per meglio chiarirci, vorremmo aver piuttosto notizia della vita da lui condotta in gioventù; e, ad ogni modo, congetturiamo, riguardando alla natura di tutti gli ambiziosi ed ai costumi ormai tradizionali dei Veneti, che il Tiepolo avrebbe bensì restituiti quei larghi ordini pei quali avea mostrato di prendere le armi, ma insieme usufruito di quella pressochè assoluta autorità, che già molti altri fra gli antichi dogi avevano posseduta. Tornando agli umori che l'avevano prodotta, ai progressi ed all'esito di tal congiura, dopo gli alterchi asprissimi nel generale Consiglio, le risse per le vie e per le piazze, vennero le segrete adunanze dei cospiratori nelle case stesse del Quirini, le solite dissensioni tra i corrivi e i circospetti, e infine l'uso aperto della violenza, a dì 14 giugno del 1310. Trovò questa a sè contrarie non solo le precauzioni e difese opposte dal doge, ma eziandio una bufera, che scompigliò le turbe guidate dal Quirini e impedì il muoversi a quelle condotte dal Badoer. Ucciso nella zuffa, con un suo figliuolo, il Quirini, resisteva gagliardamente, tra la Mercería e S. Basso, il Tiepolo: ma i cittadini alla sua folle impresa erano avversi, combattendo dalle vicine abitazioni; ed una donna, lasciando dalla finestra cadere un mortajo di pietra, uccise l'alfiere che portava dinanzi agl' insorti il vessillo ov'era dipinto il nome della libertà. Non è, dunque, vero quello che leggesi in certi enfatici racconti che si trovano manoscritti per le nostre biblioteche; cioè, che il mortajo accoppasse lo stesso Bajamonte, chiamato in esse carte « fiolo del demonio »: ma quel caso incoraggì, come suole, i resistenti, sconcertò i ribelli, e li costrinse a ripararsi di là dal ponte di Rialto. È notabile che tra i fedeli al governo, si rendessero in quel dì segnalati i confratelli della Scuola della Carità, e alcuni dell'Arte dei pittori. Intanto venivano disperse le reliquie dei seguaci del Quirini, e il Badoero trattenuto per via, sconfitto, e con tutti i suoi fatto prigioniero. Soltanto col Tiepolo, dovè, come si accennò, scendersi a patti; i quali furono: uscisse egli, e suoi consenzienti, da Venezia; andasse per quattro anni al confino nelle parti di Schiavonía, pure ai di là di Zara; gli ascritti ovvero abili al maggior Consiglio stessero, per egual tempo, confinati laddove al doge fosse piaciuto di ordinare; gl'ignobili, sottomettendosi, troverebbero misericordia e perdono, « intendendosi però sempre obbligati alla restituzione di quanto aveano derubato » (pag. 35). Una tanta mitezza, approvata con suffragi 361 sopra 377, ricorda i pericoli di Roma e la benignità del senato e di Cicerone verso il giovane Catilina. Così l'ira dei governanti venne a sfogarsi sopra il Badoero, di tutti forse meno colpevole; che provò la tortura, ed ebbe mozzo il capo, con altri sei complici; quattro dei quali da Este, uno da Conegliano ed uno da Firenze.

Da questa congiura ebbero altresì origine quei metodi sospettosi, vessatorj, e nell' indagine arbitrarj e tenebrosi, come nella repressione

crudeli, che sempre furono rimproverati al governo di Venezia; e che tutti possono riassumersi nel nome, poi divenuto formidabile, di Consiglio dei Dieci. Il quale può dirsi instituito per questa occasione, nel luglio di quest'anno medesimo; tuttochè permanente per legge espressa divenisse soltanto nel 1335. L'autore della Storia documentata ne discorre qui a lungo, e tutto il Capitolo III è uno studio assai diligente fatto da lui sopra tale materia. Il fine propostosi fu quello, onestissimo e molto commendevole, di confutar le fiabe iperboliche, messe in voga da romanzieri e poeti in ispecie del secol nostro; ma il fondamento precipuo di una siffatta apología si è nella citazione dei rigorosi ma giusti capitolari stabiliti per questa magistratura; quasi non fosse noto come gli uomini siano per natura proclivi a voler estendere l'autorità che ad essi è dalla legge conceduta, e come la esecuzione stessa delle leggi proceda, il più delle volte, in modo assai diverso da quel che suonano le loro parole. E che i Dieci non di rado abusassero del potere ad essi conferito, n'è prova quel medesimo che l'autore racconta degli ordini più volte emanati dal maggior Consiglio per porre ostacolo alle loro usurpazioni, e degli sforzi fatti dai patrizj medesimi per ottenere l'abolizione dell'odiatissimo tribunale nel 1628 e nel 1761 (pag. 67 e 68). Riconosciamo bensì vera e lodiamo quella dipendenza in cui esso fu sempre tenuto dal gran Consiglio medesimo, l'intervenzione del doge e de'sei ducali consiglieri nelle sue deliberazioni, e la consuetudine dell'aggiunta (o *zonta*) nei casi più gravi; tantochè il numero de'suoi membri, invece di soli dieci, si estese talvolta sino a trentasette. Quest'erano, per verità, guarentigie validissime: ma la facoltà di accogliere accuse anco anonime, purchè concernenti a materie di stato; il segreto in cui restavano per sempre involti i processi; l'uso della tortura (generale in allora, lo sappiamo); la terribilità delle carceri, e la pratica stessa di esaminare i prevenuti al bujo (pag. 62), erano altrettante armi e strumenti per opprimer, volendosi, l'innocenza, dare sfogo agli odj personali, e crear misfatti, non s'accorgendone il magistrato medesimo, laddove mai non avevano esistito. Sembra, poi, quasi semplicità di fanciulla, dopo riferiti i termini di certa provvisione intorno al rispetto delle chiese e all'onestà dei monasteri, quel soggiungere che l'autore fa: « Un tribunale che in « tutti i suoi decreti si esprimeva con parole di tanta pietà e religione, « non poteva essere il tribunale di fatti esecrandi » (pag. 73): perchè, chi mai, circa a tale proposito, potè dimenticare i considerando dei decreti emanati da quasi tutti i tribunali politici, delle sentenze del Santo Ufficio, di quelle delle giudicature fratesche contro gli stessi frati, ec.? Un'altra cagione dell'odio implacabile che quel tribunale dovè attirarsi, siccome delle esorbitanze nelle quali dovè trascorrere, si fu la estensione soverchia che volle darsi alle sue attribuzioni, e per le quali era sì spesso condotto a manomettere l'inviolabilità delle coscienze e il sacro asilo

delle mura domestiche. Quanto alla enormità e al segreto delle pene, che può bensì accrescere il terrore de'sudditi ma detrae pur sempre all'onore dei dominanti, potremmo citare un esempio che ci ricorda di aver letto nelle venete istorie, e secondo il quale un illustre patrizio, rendutosi reo di colpa nefanda ma da doversi, per avventura, non reputar disgiunta da delirio, scomparve a un tratto dalla scena del mondo, nè potè mai più sapersi che di lui fosse addivenuto. Crederebbesi, in verità, che la casta signoreggiante in Venezia avesse imposto o che il magistrato di cui parlasi avesse assunto per sua impresa quelle parole del tragico ·

« . . . . . . Odiate, ma obbedite, ed anco
Obbedendo, tremate . . . . ».

Che dire, poi, di quel continuato e comune pericolo, che dieci uomini accozzandosi, o i più tra essi, di tiranniche intenzioni e con mezzi sì sterminati di potenza e di terrore, il governo stesso della patria non prendesse qualità (come talvolta avvenne) di dittatura, o venisse a mutarsi in pretta e durevole oligarchia? Nè, per tutto ciò, vorremmo assolutamente opporci al giudizio col quale chiudesi il discorso del signor Romanin, cioè che i Dieci e gl'Inquisitori furono migliori della loro fama (pag. 79); ma in pari tempo ci è avviso, che senza i Pozzi ed i Piombi, e senza quei tribunali di tenebre e di sangue, la memoria della veneta Repubblica sarebbe agli Italiani più cara, e più nel mondo onorata e gloriosa.

Seguì la morte di Pietro Gradenigo a dì 13 d'agosto del 1311, quando non erano quetate ancora le agitazioni prodotte dalla congiura del Quirini e del Tiepolo. Sulla sua pietra non si scrisse epigrafe alcuna: il che ci par degno di osservazione. Tenne assai della natura della volpe, poco di quella del leone, se non se all'uopo di far vendette. Di cervello, come suol dirsi, positivo, cioè credente nella materia, non trascurò per lo Stato i vantaggi della pecunia e i commerciali. Marino Zorzi, che fu eletto a succedergli, era un sant'uomo: segno che i patrizj volevano allora condurre le cose a lor modo, e insieme tener a freno la moltitudine col rispetto ispirato dalla persona del principe. Il governo diè prove della sua molta prudenza allo scender che fece in Italia Arrigo di Lussemborgo, al quale i Veneti si mostrarono in ogni modo ossequenti, ma senza fare atto alcuno che portasse a riconoscere dal canto loro l'imperiale autorità. Mentre ferveva ancora, o piuttosto rinfocolavasi la guerra contro la ribellata Dalmazia, perciocchè il re d'Ungheria aveva assunta, secondo il solito, la protezione di Zara; morì, dopo soli dieci mesi, doge, fondando per testamento un ospizio da custodirvi e nutrirvi i fanciulli indigenti di ambedue i sessi; nel che taluno, come in altri consimili ricoveri, veder

volle « un primo germe degli attuali Asili infantili » (p. 89). Ma questi, sì pel modo onde sono organati, e sì per lo scopo che si propongono, sono cosa affatto nuova e in tutto propria del secol nostro; e solo è da far voti affinchè sorgano al loro fianco altre e più serie istituzioni, laddove si maturi quel bene che in quelli, senza alcun dubbio, si va preparando. Sono gli Asili una fioritura bellissima, da cui, per levità, avarizia o impotenza degli agricoltori, non viene, per al presente, alcun frutto. A Giovanni Soranzo, che prese il luogo del Zorzi, agguerrito vegliardo di settantatrè anni, toccò l'incarico di sottomettere la Dalmazia: il che si ottenne piuttosto con la dimostrazione che con l'uso delle forze; perchè i Zaratini, non ajutati secondo il desiderio dal re ungarese, nè dal bano di Croazia, divenuto amico di S. Marco, capitolarono. Intanto Venezia, era, come si disse, prosciolta dalla scomunica (1313), con divieto ai legati papali di fulminarla per l'avvenire, senza un mandato espresso del pontefice. Tra il signore di Ravenna e la veneta Signoria passavano dissensi non lievi per conto della mercatanzia e della navigazione; sicchè molte furono le ambasciate che dall'una e dall'altra parte si spedirono, e dovè tra queste esser quella che Guido Novello affidava all'Alighieri: ma si perderono, sventuratamente, i libri che avrebbero dovuto contenerla. Un Giustinian Giustiniani, capitano di mare fortunatissimo, represse un tratto la rapace superbia dei Genovesi, minacciandoli financo nel loro emporio di Galata; intanto che il doge attendeva a rinnovar d'ogni parte trattati politici e commerciali, promoveva la manifattura indigena degli specchi, dava mano ai Lucchesi che vi facevano progredir quella delle stoffe di seta (1), ampliava l'arsenale, altri edifizj erigeva di pubblica utilità, provvedeva all'annona ed alla pubblica sicurezza, e a tale vi avea condotta la tranquillità e l'abbondanza nei sedici anni e mezzo del suo reggimento, che oggi si computa la popolazione di Venezia essere stata in quel tempo di fiati dugentomila. Ebbe, dopo lui, il ducal berretto (4 gennajo 1329), un Francesco Dandolo, al quale davasi, come a Giovanni suo padre, il soprannome di Cane; e il signor Romanin ci descrive, desumendole da manoscritti inediti, le cerimonie che ebbero luogo per tale elezione: tra le quali può notarsi che persino dalla dogaressa volevasi il giuramento della ducal promissione in quelle parti che la riguardavano: e ch'ella medesima, dopo introdotta in palazzo, dava nel suo appartamento un pranzo solenne, a cui tutte le Arti erano convitate.

Venezia, come tutto dà a conoscere, era venuta al punto di poter dimostrare ed accrescere la sua potenza; nè una nobilissima occasione sarebbe tardata a presentarsi, ove gli altri cristiani potentati, sì d'Italia e sì dell'Europa, stati fossero dotati di eguale fortuna e saviezza.

(1) Vedi questo nostro *Periodico*, Tom. II, Par. I, pag. 213-14 ec.

« Erano quelli i tempi (riflette opportunamente il nostro autore) delle « funeste invasioni degl'Inglesi nella Francia, per le pretensioni dei loro « re a quella corona; della Germania egualmente combattuta fra i pre- « tendenti; della Spagna lottante contro gli Arabi e i Saraceni sul proprio « suolo, nè per questo unita, concorde; dell' Italia, infine, più che mai « divisa, sminuzzata; con principi attenti ad ingrandire ciascuno la pro- « pria signoria, ad abbattere i rivali, anzichè pensare ad imprese grandi « e generose; con papi che, residenti in Avignone, attendevano a mandar « truppe e a fare ogni sforzo per conservarsi il dominio delle proprie terre « italiane » (pag. 111). Così poterono gli Osmani affacciarsi sin sulle porte della Grecia, senza essere non che respinti dal debole Cantacuzeno ma riportandone una imperial principessa, conceduta in moglie a chi nell'Asia minore erasi guadagnato un regno, e fondatovi il primo baloardo da offendere la Cristianità. Vero è che Giovanni XXII mostrò di commuoversi a tanto pericolo; ma la papale immaginazione, anzichè alla difesa delle nostre frontiere, appuntavasi al più difficile lontano riscatto della Terra Santa. All'invito, pur sempre lodevole, del pontefice non furono sordi nè il re Cristianissimo nè la nostra italiana Repubblica; e molte e serie negoziazioni ebber luogo, per tale effetto, tra questi due potentati: ma essendo quelle tornate a vuoto per la guerra cominciatasi in Francia contro gl'Inglesi, fu Venezia la sola a stringere contro ai Turchi un trattato col greco imperatore, e a cominciare con essi nell'Arcipelago la gran lotta che per quattro secoli le valse gli encomj e dovrebbe oggi valerle la gratitudine di tutte le civili nazioni.

Ma più potente motivo di mover l'armi erano i fatti che venían seguendo ne'luoghi finitimi alle Lagune. Padova, perduta dai Carraresi, era venuta in balía di Cane della Scala; poi di Mastino suo nipote, più ambizioso e più pericoloso, perchè signore ad un tempo di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Brescia e persino di Parma e Lucca. La fortuna lo aveva reso insolente, imponendo gabelle ai Veneti dannose, rifabbricando una fortezza ad essi incomoda, e facendo segno a motteggi il suggello stesso delle lettere ducali. I Veneziani, a malgrado della contraddizione levàtasi in Consiglio, da parte ancora del doge, accolsero con entusiasmo la guerra; e la descrizione allora fattasi gettò il numero assai ragguardevole di 40mila e cento uomini atti al combattere. Si cercarono alleanze, e trovaronsi; una, da principio, potentissima, nella repubblica di Firenze; ai quali poscia si aggiunsero il signore di Milano e i marchesi di Ferrara e di Mantova. Un Pietro e un Orlando de' Rossi, della famiglia già spodestata di Parma, tengono l'un dopo l'altro il capitanato della lega; e sotto il primo, i fedeli Chioggiotti disfanno il castello delle Saline. Mastino, come tutti i principi che alla sola forza si appoggiano, è costretto di ricorrere a mercenarj venuti dalla Baviera. Per tradimento di quel Marsilio, nel quale egli fidavasi, benchè spo-

gliato di Padova, vedevasi ritogliere cotesta città, rimanendovi prigioniero Alberto suo fratello: mentre le altre parti del suo dominio erano di mano in mano riconquistate dalle armi vittoriose de'suoi molti avversarj, che facean correre il palio fin sotto le mura di Verona. Fra tale rovina, chiese egli stesso la pace, e assai migliore la ottenne che in tal caso non sarebbe dovuto aspettarsi: cioè che, mentre tutti ne guadagnarono, rimasero a lui, oltre alla terra sua propria, con certe diminuzioni e condizioni, Parma, Vicenza e Lucca; con iscontento gravissimo dei Fiorentini, che agognavano da gran pezza a possederla. Fu questa pace festeggiata con grandi allegrezze per tutta Italia, e soprattutto in Venezia, a cui era toccata in premio Treviso; possedimento di assai vantaggi fecondo, e insieme avviamento verso cose maggiori. Lodasi la prudenza del Veneto governo nell'aver conservato ai Trevigiani i loro statuti, o, come dice il signor Romanin, « una liberale costituzione »; ma è già noto come fosse questo il costume osservato dalla nostra Repubblica verso tutti i popoli che le divenivano soggetti, e quali e quanto ampli profitti avesse in ogni tempo a raccoglierne. In mezzo a siffatte prosperità, alle quali nè colla sua previdenza nè colla energia non avea molto contribuito, e fra le continue sollecitudini del guarentire le greche isole dagli assalti dei Turchi, morì Francesco Dandolo nell'ottobre del 1339; e dopo soli sette giorni gli fu dato a successore Bartolommeo Gradenigo, che poco visse e operò; e al cui tempo una terribile inondazione afflisse, e un Ospizio pei trovatelli redense in parte dai peccati quella ormai troppo felice e voluttuosa città.

Abbiamo ora dinanzi un dogado assai ragguardevole (Lib. IX Cap. I), sì per le cose in esso avvenute, e sì per le personali qualità, la letteratura, i gentili costumi e l'età giovanile di quello il quale ebbe a sostenerlo. Andrea Dandolo, sovrannomato Cortesía o Conte di Virtù, aveva soli trentasei anni; ma la ostinata volontà degli elettori, a malgrado di tale ostacolo, fece che fosse insediato nel dì 4 gennajo del 1343. Era stato il primo tra i patrizj che si cingesse la laurea dottorale nella Università di Padova, dove avea pure professato leggi; e i posteri, anche non dotti d'istoria, conoscono il suo nome per la bella Cronaca che ci lasciò, e più per la sua amicizia col Petrarca. Che un letterato governi plausibilmente, non è più cosa a'dì nostri molto ammirabile: giova tuttavolta osservare, siccome il Dandolo fosse giureconsulto ed erudito, non psicologo o estetico o poeta. A me sembra altresì di vedere, ne'tempi dal cielo assegnatigli, un progresso notevole nella intellettuale civiltà; e può a questo, per avventura, riferirsi gran parte del lustro che sopra di lui ebbe a riverberarsi. Fu forse effetto d'un tal progresso l'essersi allora compresa la necessità di confederarsi contro i Maomettani; come pur fecesi per lega contratta tra la Repubblica, il pontefice, il re di Cipro e il gran maestro di Rodi, che unitamente combatterono ed espugnarono

le Smirne; perdendovi però, i Veneti, il valoroso lor capitano di mare, Pietro Zeno. La lega venne a dissolversi, a rispetto d'altri e più casalinghi interessi, quali pei nostri eran quelli della mal fida Dalmazia. Insofferente questa provincia del giogo impostole e continuamente sobillata dai re d'Ungheria, perciò peggiorando più sempre le sue condizioni, vedevasi prossima a veder chiuso il porto di Zara: al che i Zaratini fecero ostinatissima resistenza e invocarono formalmente il soccorso di re Lodovico. La costui intervenzione mosse i Veneziani ad armare quaranta galee, e a spedire un esercito di terra comandato da Marino Falier: al quale toccò allora la gloria di sconfiggere gli Ungheresi sotto le mura stesse della città, che fu presto ridotta agli estremi dello smantellamento e della fame, e fu costretta di arrendersi (an. 1346), con sagrifizio estremo dei già goduti privilegi. Cotal fine ebbe questa che gl'istorici chiamano la settima ribellione di Zara. Fervevano, intanto, nella Crimea le faville della guerra che dovea riaccendersi tra le due rivali repubbliche; e invano stipulavasi di sospendere, di comune accordo, ogni commercio colla Tana, perchè il contrabbando preso ad esercitarsi dall'una parte e dall'altra, dava occasione a continue querele e contese. Si aggiunse che i Genovesi erano riusciti a sorprendere e a impossessarsi dell'isola di Scio; onde già stavano per iscoppiare le ostilità, se non erano e il terremoto che scosse spaventosamente Venezia sul cominciare del 1348, poi la terribile pestilenza, che spopolò quasi tutta l'Italia, e più altre terre infestò, per molti mesi di quell'anno medesimo. Vuolsi che mancassero sino a tre quinti degli abitanti della città; che cinquanta nobili famiglie vi fossero spente; che alle magistrature mancasse a chi potessero conferirsi. Cessata la strage, dovè reprimersi una rivolta operatasi in Capodistria, e domarsi l'orgoglio del conte di Gorizia. Fecesi per otto anni una tregua col re d'Ungheria, che allora volgeva in mente spedizioni novelle contro Napoli. Ma non quetavano le ire concette contro i Genovesi, che il pacifico doge Giovanni da Murta erasi studiato di mitigare con inculcate pratiche di accomodamento, e proponendo ancora allo stesso Dandolo di congiunger le forze di ambedue i popoli contro il Turco. Succeduto, però, al Murta il Valenti, vennero in Caffa sequestrati navigli dei Veneziani, poi negata ai loro ambasciatori in Genova ogni soddisfazione. Un Marco Ruzzini fu, perciò, mandato con ventinove legni ne' mari di Grecia, il quale ne combattè acremente quattordici degli avversarj presso Negroponte; ma quattro di questi ultimi, scampati alla rotta, uniti ad altri che sopravvennero, poterono assalir d'improvviso quella città, metterla a fuoco e a bottino, e impunemente allontanarsi. « Questi però non erano se « non i preludj della furiosissima lotta che preparavasi, ed i Venezia« ni, determinati a fiaccare all'intutto quegli odiosi rivali, si volsero a « procacciare straniere alleanze. Conclusero a questo oggetto un trat-

« tato con Pietro re di Aragona, il quale, fra le altre cose, s'obbligava « a fornire diciotto galere ben armate per portare la guerra ai Genovesi « nella lor propria riviera: doveano essere equipaggiate dalle genti del « re, ma spesate per due terzi dalla Repubblica. Altro trattato segna- « vano i Veneziani con Giovanni Cantacuzeno, imperatore di Costanti- « nopoli, il quale lagnandosi dei tanti soprusi dei Genovesi, che si erano « impadroniti di Scio, Foggia e Mitilene, e da Pera avevano osato mo- « lestare ed insultare perfino la capitale, prometteva equipaggiare ai loro « danni dodici galere armate della sua propria gente, ma sostenendo « anche di queste la Repubblica due terzi delle spese. Fra le altre con- « dizioni, è da notarsi quella che, prendendosi Pera, essa avesse ad esser « rasa al suolo, e i Veneziani restituirebbero le gioje dall'imperatore im- « pegnate sino dal 1343 » (pag. 160, 61). Volemmo riferite tai cose colle parole stesse del libro che ci sta innanzi, quasi a scemarci il rammarico di raccontare direttamente codeste alleanze d'Italiani contro Italiani coi potentati stranieri. Più doloroso ci sarà l'accennare ai fatti d'arme seguiti tra le due sorelle repubbliche; alla tentata occupazione di Pera, con devastamento dei luoghi circostanti; al nuovo assalto sofferto da Negroponte; ai molti e sanguinosi scontri che d'ogni parte avean luogo, terminandosi piuttosto in prede e in reciprochi danneggiamenti, che in acquisti d'alcuna onorevolezza o rilevanza. Nè mancavano i collegati di Grecia e di Spagna al sostener le parti di S. Marco contro quelle di S. Giorgio; e presiedeva ai secondi un Ponzio da Santa Paola, mentre l'armata veneta era guidata da Niccolò Pisani, e da Pagano Doria la genovese. Aveva quest'ultimo saputo attirare i nemici in quelle stretture di mare che circondano Pera, e il Pisani evitar voleva la battaglia; ma quel d'Aragona pose, colla sua temerità, a repentaglio la somma delle cose. « Era il 13 febbrajo 1353, quando le due più potenti armate che « a que'tempi solcassero il mare, schieratesi di fronte, misuravano « ferocemente le proprie forze. Fu lungo ed ostinato lo scontro: nu- « vole di dardi volavano dall'una parte e dall'altra; macchine d'ogni « sorta lanciavano enormi projettili; qua correvasi all'abbordaggio, là « combattevasi a corpo a corpo come sopra solido terreno; il fuoco « all'una o all'altra nave apprendendosi, levava furiosissimo incendio; « le grida de'comandanti, gli urli de'soldati, i lamenti de'feriti e « de'moribondi empievano l'aria; era da per tutto un terrore, un or- « rore. E questo veniva accresciuto dal calar della notte e dalla vista « del mare, tutto coperto di cadaveri e di rottami di navi. I Greci fin « dal principio si fuggirono; miglior prova fecero di sè, ma non perdu- « rarono, gli Aragonesi; tutto il pondo della giornata restava sui Vene- « ziani. I quali alfine dovettero cedere altresì: furon presi dal nemico « il comandante veneziano Pancrazio Giustinian e l'aragonese Inico della « Priente; parecchi altri nobili veneziani, molte galere, mille cinque-

« cento uomini mancarono » (pag. 167) (1). Nè la vittoria fu lieta pei Genovesi, che, per la gravità delle perdite sofferte, non osarono d'inseguire il nemico. E fosse stata almen questa la fine della cosa, chè per l'Italia era, certo, minor male! perocchè Genova ne rimaneva indebolita, ma non depressa; e Venezia avrebbe, al solito, restaurato in breve termine le sue forze. Ma i vincitori volevano stravincere, e Venezia e Aragona della patita onta vendicarsi. Ne seguì un altro del pari accanito combattimento, ma di contrario esito, che si disse della Lojera, sulle coste di Sardegna; dal quale Antonio Grimaldi si ritrasse, sulla sdrucita ammiraglia, con sole diciotto galee; portando in patria tale uno spavento, una disperazione, un delirio, che indusse quel libero popolo a sottomettere la sua indipendenza, per far paga la sua cupidigia di continuare la guerra. Il potente arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, ambiva il dominio di quella città, e ne fu a tal patto gridato signore. Esterrefatti i Veneziani da una sì strana risoluzione, si diedero a procurar nuove amicizie, stringendosi con tutti gli emuli del Visconti, ed anche col re di Boemia e allora eletto imperatore. Se non che, il despota della Lombardia mostravasi e più umano e più italiano delle due trafficanti repubbliche, inviando a Venezia il gran patriofilo Francesco Petrarca, per trattarvi di una composizione. Orò il Petrarca con la sua solita e fervorosa eloquenza (2); ma nulla ottenne da quel senato, irremovibile nella concepita credenza che il Visconti ciò facesse a fine di

(1) Il signor Romanin trasse questa descrizione dalla cronaca del Monaci, il quale dice di averla avuta da un Francesco Caravello, uno dei combattenti di quella battaglia.

(2) I sentimenti espressi nell'aringa allora pronunziata dal Petrarca, che ora non trovasi, possono argomentarsi da quelli che tuttavia si leggono nelle due lettere da lui dirette al doge Andrea Dandolo su questo stesso proposito, a dì 1.° aprile 1351 e 5 giugno 1354. Dalla prima di esse ci piace trascrivere, secondo la versione fattane nelle Storie Genovesi di Girolamo Serra, le parole seguenti, che potrebbero ancora applicarsi a qualche principe de'giorni nostri: tanto simili furono in ogni tempo le sorti e le sventure d'Italia! « Se ciò che « mi si dice è vero, per meglio saziare il vostro furore, vi siete collegati « col re di Aragona, e i Genovesi han ricercata l'amistà del Greco usurpatore; « talchè gl'Italiani implorano l'ajuto dei barbari per offendere altri Italiani. Ma« dre infelice, che fia di te se i tuoi figliuoli medesimi prezzolano mani stra« niere per lacerarti il seno? Non altra è la cagione del tuo lagrimevole stato: « l'aver posposta la benevolenza de'nazionali alla perfidia de'forestieri. Noi in« sensati, che andiamo cercando da anime venali ciò che potremmo ricevere dai « nostri fratelli! Benignamente ci steccò la natura di alpi e di mari. Avarizia, « invidia, superbia, han rotto lo steccato. Cimbri, Unni, Tedeschi, Francesi, « Spagnuoli lo inondarono. Che fia di noi, che sarà dell'Italia, se Venezia e « Genova argine non fanno al nemico torrente? ec. »

guadagnar tempo per meglio prepararsi alla guerra. Quasi a pena dell'ostinazione, ebbero i Veneti a veder saccheggiate le città della Dalmazia e devastata Parenzo nell'Adriatico; ma fra gli apparecchi che si facevano validissimi per la difesa e pel rinnovamento delle offese, mancò, di morte immatura, il doge Andrea Dandolo, a dì 7 settembre del 1354, dopo aver aggiunto agli altri suoi benemeriti una compilazione novella dei patrii statuti rammodernati e arricchiti dell'intero libro sesto. Ma in quanto agli atti politici, vennegli non a torto rimproverata la sua tenacità nella inimicizia contro i Genovesi; « onde qualche cronaca l'in« colpa dell'estrema ruina di cui fu non molto dopo minacciata Vene« zia » (pag. 173).

A un doge saggio e di virtù compiuto, un altro ne seguitò, che per diversa e in parte opposta natura, mise lo stato a pericolo di estrema rovina, e sè stesso condusse a termine luttuosissimo. Rammentiamo prima quei fatti, poi diremo intorno ad essi il nostro qualsiasi giudizio. Chiamavasi il nuovo principe Marino Falier, vecchio di 76 anni, rimaritato a giovane donna (Lodovica Gradenigo) e padre di due figliuole; provato nelle magistrature e negli uffizj più gravi, e ambasciatore, quando fu eletto, in Avignone. Vuolsi che, essendo podestà in Treviso, desse a quel vescovo, per lieve causa, pubblicamente uno schiaffo; e il signor Romanin fa giustamente notar questo segno della sua superba avventatezza. Giova por mente alle condizioni interne ed esterne della Repubblica, quando il Faliero contro a lei congiurava. Il boemo imperatore, anzichè prestarle i promessi soccorsi, erasi amicato ai Visconti, e per cortesia intromesso per far conchiudere tra Liguri e Veneti una tregua di quattro mesi. Spiràtone il tempo, le battaglie di mare ricominciarono; ed una ne fu tra queste, dalla quale i Veneziani ritrassero sperperata e come distrutta la loro armata di circa cinquantasei vele. Pianti e spavento nella città, e punizione inutile dei capitani. Brillava più sempre l'astro di Genova, mentre l'altro ecclissavasi; e tutto a quello volgevasi il Paleologo, tornato, per opera di un Cataluzzo, sul trono di Bisanzio; mentrecchè il re di Ungheria di nuovo minacciava la Dalmazia. In tale stato delle cose, la dissoluta gioventù di Venezia non perdeva la voglia di sollazzarsi, recandosi a beffa l'onor delle donne e la tranquillità dei mariti. Un bel giorno, si trovò affissa alla sedia ducale una sceda ingiuriosissima, con queste parole: « Marin Falier, dalla bella muier; lu' la mantien e altri la galde (gode) ». Può ognuno figurarsi l'ira del dileggiato; che non potendo altramente vendicarsi, perchè gli offensori erano figliuoli di gentiluomini, fe' ricorso alla giustizia. Dovea fors'egli credere che un oltraggio personale e privato, avesse da giudicarsi com'atto di pubblica fellonia; ma i tribunali pensarono altrimenti, e condannarono quei giovanastri a pena assai mite. Di qui, quel suo non sano intelletto compiutamente si ottenebrò. Erano in quei dì in Venezia malcontenti per

le soprafflazioni e le violenze dei patrizj: un Bertucci Israelló, padron di barca, maltrattato da un Dandolo; l'ammiraglio stesso dell'Arsenale, Stefano Ghiazza o Gisello, percosso in volto da un Dandolo. Andò quest'ultimo a querelarsi col doge; e il doge, anzichè reprimerne la passione, la fomentò, e sentì da lui dirsi parole che il fecero certo delle fiere intenzioni di quegli offesi e dei loro aderenti. In breve, entrò egli stesso nella congiura; v'entrò ancora un suo parente, per nome Bertuccio. Il fine che costoro si proponevano, era la strage di tutti i nobili, e la proclamazione di Marino a signore unico ed assoluto: non era, dunque, la libertà, come alcuni più tardi fantasticarono; era, invece, la tirannía. L'opinione pubblica dei Veneziani a quel tempo, era (s'io ben m'appongo) eguale a quella, nei giorni in cui scrivo, dell'Italia universa: molti bramavano di migliorare le loro sorti, non consentanee al giusto o non buone; taluni agognavano ad una totale sovversione, senza ancora voler conoscere che cosa, dopo ciò, sarebbe ad essi rimasto; ma i più della demagogía non volevano saperne. Conveniva sommovere il popolo per via d'insolenze commesse notte tempo sotto maschera di patrizj; e il popolo, troppo dalla politica alieno, di cotai mene era ignaro. Le scoperse a Niccolò Lioni un Beltrame da Bergamo pellicciajo; siccome il Calendario scultore diè poco appresso le prove palpabili della reità del doge. Fu quello il momento in che l'aristocrazia potè far prova dell'unione da cui nasce la forza, il consiglio dei decemviri dell'opportunità e utilità risultante dalla sua istituzione. Provveduto alle difese con operosità e fiducia nel popolo maravigliosa, la congiura stessa abortì; e già dieci cadaveri di condannati pendevano dalle finestre del palazzo, e due altri, tra i quali un Faliero, erano sentenziati ad una perpetua prigionia. Restava a risolversi intorno alla pena del doge, nè il giudizio nè l'esecuzione medesima molto fecero aspettarsi. Marino Falier, dopo aver confessato il suo fallo, nel luogo stesso dove giuravasi la promissione, a dì 17 d'aprile, ebbe mozza la testa. Certo, che in tempi più nel bene avanzati, non avrebbe il misero vecchio in sì crudel modo perduta la vita: ma non può per tanto impugnarsi l'enormità del suo fallo, e la grandezza della malvagità, sì per l'affettata tirannide e per aver tramata la morte di tanti illustri e benemeriti cittadini; avvilendo sè stesso e la ducal maestà, per compiacere al proprio ed all'altrui furore, per agonía di una ingiusta quanto impossibile vendetta. Laonde, stieno in guardia i letterati e gli artisti e i discorritori delle cose politiche, i quali derivano le loro ispirazioni e i loro istorici predicati da' romanzieri e poeti, che le lor carte empiono di sogni, e coi lor falsi od esagerati concetti turbano quel buon giudizio con che debbono governarsi gli stati, e mantenersi la concordia interna delle nazioni. Per costoro è assai più facile di trasmutare un Faliero in eroe demagogo, che di conoscere, dopo meditazioni fatte, come anche allora il governo aristocratico salvasse la libertà di Venezia.

Fu buona ventura della Repubblica e del seguente dogado la pace conchiusa coi Genovesi, che seco trasse anche l'altra col duca di Milano. Era dei Gradenigo, di nome Giovanni, il nuovo eletto; dei patrii costumi (e n'era ben d'uopo) zelantissimo. Alla sua prudenza si debbono precipuamente i vantaggi che ai Veneti conseguirono da questa generale posata delle armi; giacchè, dopo soli tre anni, poteron essi rinnovare i contrastati patti e commerci col sovrano e coi popoli della Tartaria. Ma come i fati non consentono agli umani la quiete, così la Repubblica si vide esposta a guerra novella per l'incessante mal animo del monarca Ungherese. Aveva costui tirato nelle sue parti i conti di Gorizia e il patriarca d'Aquileja; e i Veneziani procacciavano l'amicizia di Francesco da Carrara, che avrebbe voluto venderla a gravose condizioni, tra le quali un compenso di 8mila ducati al mese. Mentre i nostri sostenevano da soli l'impeto del re ungarico, penetrato, non che in Dalmazia, nel Friuli e spintosi fin sotto le mura di Treviso, morì il doge Gradenigo, e gli fu surrogato (13 agosto 1356) Giovanni Dolfin, che allora trovavasi a capo dei difensori di quell'assediata città: il che fu cagione, che avendo gli abitanti ripreso animo, quando per altro ne venia perdendo il re Lodovico, potè il nuovo doge con buon corpo d'armati uscirsene da Treviso e condursi a Venezia. « Grande appoggio « agli Ungheri veniva dal Carrarese, il quale per tal modo macchiavasi « d'ingratitudine, e smentiva il suo carattere di principe italiano..... « Quindi i semi di quell'odio che poi fu tra la Repubblica e i Carraresi, « e la fine miseranda di questi » (pag. 199-200). Ci piacque di anticipare, coll'A. nostro, queste parole, quasi a preludio di quanto dovrà poi dirsi intorno a quei potenti e implacabili nemici del nome veneziano; giacchè ci è d'uopo il confessare, che nella caparbietà ineluttabile, nelle continue tergiversazioni e nelle frodi inestricabili, in ispecie, di quel Francesco che sopra accennammo, andavamo noi stessi cercando le cagioni, o le scuse almeno, dell'efferato contegno tenuto poi dalla Repubblica verso cotesta infelicissima famiglia. Intanto, il papa facea nuove istanze per una lega contro il Turco, e riusciva a far conchiudere col re di Ungheria una tregua di cinque mesi. Ma nell'aprile del 1357, ricominciarono le battaglie: le castella del Trevigiano erano perdute; Treviso stessa stava per arrendersi; Trau, Spalato e Zara in potere dei nemici; esaurito l'erario; la flotta veneta battuta a Narvesa: onde non parve inconveniente d'inviare ambasciadori per chiedere a Lodovico stesso la pace. Superbe erano le condizioni domandate dal re; e un gran conflitto sorgévane in Consiglio circa il doversi o no farne l'accettazione. Prevalse alfine la parte degli irenofili e dei paurosi; e la pace fu stipulata, con la renunzia, da parte della Repubblica, de'suoi possessi e diritti su tutta la Croazia e Dalmazia, e con malcontento estremo del popolo, che in ciò vedeva una incomportabile diminuzione e lesione sì degli onori e titoli antichissimi, come de' suoi materiali

interessi. Così ancora il signore di Padova otteneva l'indennità de'suoi torti; ma poco dopo provocava egli stesso i Veneziani a rottura novella, col fabbricar fortezze, non prima esistite, a' loro danni. Nulladimeno, si stette per allora fermi, sì dall'una che dall'altra parte, non sembrando il tempo alla guerra opportuno, « mentre l'Italia era tutta sossopra per « le ambizioni di Galeazzo e Bernabò Visconti, per le imprese del car- « dinale Egidio Albornoz in Romagna a ridurre questa provincia di « nuovo sotto il potere del papa, per le devastazioni che ovunque com- « mettevano le compagnie di ventura assoldate da varii principi e stati « italiani a dilaniare le viscere dell'infelice patria comune. Storia di con- « fusione e di dolore; in cui la politica variava ad ogni momento; in « cui congiure, odj di parte, tirannide di signori toglievano ogni quiete, « ogni guarentigia sociale; in cui, conseguenza naturale del rimescola- « mento di tante genti barbare, unghere, inglesi, tedesche, proven- « zali, e per la carestia derivata dalla desolazione delle terre, frequen- « tissime si mostravano le pestilenze: sciagure orrende, in mezzo alle « quali la nazione italiana dava tuttavia segni di vita, e più volte e per « vario modo tentava di risorgere ad unità di potenza » (pag. 207-208). In questo mezzo morì il dogo Dolfin, e fu prescelto a succedergli Lorenzo Celsi, di appena cinquant'anni, nel mese di luglio 1361.

Fu il Celsi reputato di natura imperiosa e superba; e si andò sino a sospettare che se fosse vissuto, tentato avrebbe alcun che di simile a ciò che dal Faliero erasi perpetrato. Ma nel processo intorno a ciò fattogli dopo la morte, la sua memoria venne assoluta. Forsechè, i coetanei scambiarono la vanità, l'albagía ed il fasto colla superbia sopraffattrice e malestrua; leggendosi ch'egli molto si dilettasse di posseder bei cavalli, e facesse raccolta d'animali imbalsamati; e che fosse il primo a mettere sopra il corno ducale una crocetta, per esserne riverito dal padre suo, che a lui dinanzi ricusava di scoprirsi il capo. Comecchessia, fánnogli onore e l'amicizia avuta col Petrarca (che sotto questo dogado fece a Venezia il láscito de' suoi libri), e prima la longanimità, poi la fermezza dimostrata nel reprimere la ribellione di Candia. Il suo governo ebbe principio tra le feste che si fecero nella città per la presenza del duca d'Austria, e poscia del re di Cipro, che affaticavasi nel preparare una crociata contro gli Ottomani. Avrebbe il papa voluto che i Veneziani troncassero ogni loro corrispondenza coi Visconti, che spinto aveano le loro forze nelle terre papali; ma scusavasene quel Senato colla necessità dei traffici, da cui quel popolo traeva il suo solo sostentamento. Col Carrarese si barcamenò; col bisantino imperatore si rinnovarono patti poco, nell'apparenza, vantaggiosi. Tutto facevasi per mantenere la pace, allorchè questa fu resa impossibile dagli umori profondamente sediziosi e incorreggibili dei Candiotti. Questa veneta colonia aveva da pezza alienato l'animo dalla madre

patria; e più degl'indigeni o greci, bramosi d'indipendenza, erano contro a lei sdegnati gli originarj d'Italia, per gare d'uffici e per bramosia d'aver parte nei consigli della Repubblica. Volevano questi: che venti de'loro, col nome di savj, fossero in Venezia accolti come rappresentanti dell'isola; ma fu ad essi risposto, imprudentemente, non essersi mai saputo che tanti savj avesse l'isola di Candia. Colsesi l'occasione d'un nuovo dazio, di cui non volevasi l'attuazione. Il tumulto fu protratto al segno di far prigioni i magistrati tutti della colonia ed i soldati che vi avevano stanza: la rivolta si estese a Canea, Retimo, Sitia e agli altri minori luoghi. Venezia mandò tre ragguardevoli patrizj per tentare una conciliazione; i quali respinti, altri cinque ne vennero spediti, che dovettero recarsi al palazzo tra gli scherni, le maledizioni e le minacce della moltitudine, per sentirsi colà rispondere che volevasi perseverar sino all'ultimo nella cominciata ribellione. Allora soltanto si deliberò far uso delle armi; e Luchino dal Verme fu condotto con tremila fanti e cavalieri; e un'armata apprestavasi di trentatrè legni da guerra, la quale però non fu pronta alla partenza se non se ai 10 d'aprile del 1364. Per quei popoli che intendono a liberarsi dal loro giogo, non v'ha pericolo maggiore di quello che essi ordinariamente corrono di cadere nell'anarchía: e questo appunto avvenne allora ai Cretensi. S'io potessi qui riferire i particolari tutti dei disordini che allora seguirono in quell'isola, ciò potrebbe servire di ammaestramento a certe qualità di uomini, e a certe parti d'Italia, ancora nei giorni nostri. Erano quivi due nazionalità e due religioni diverse, nè il tempo aveva tra le due parti creato interessi veramente comuni. Un primo e gravissimo errore era stato commesso: per aver gente che trattar volesse le armi, eransi queste messe in mano di omicidi e ladri e pirati e d'altra simile accozzaglia. Coloro che stati erano più furiosi nel promuovere la rivolta, diffidavano dei più temperati; e ne nascevano prigionie, risse e morti proditorie o violente. I Greci giunsero a congiurare contro tutti in genere i coloni o feudatarj veneti, cominciando sparsamente ad ucciderli nei loro castelli. I superstiti, nella loro disperazione, decisero di mandare a offrir l'isola alla repubblica di Genova, per averne protezione e soccorso, non che contro i Veneti, ma contro gl'interni nemici. Per colmo degli scandali, un Leonardo Gradenigo, detto Bajardo, apostatò pubblicamente dalla fede cattolica, e con ardore adoperavasi per ridurre tutto il paese alla religione greca. Così andavasi preparando quel che oggi direbbesi la reazione. Gli effetti si furono, che quando i Veneziani ebbero schierate le loro navi innanzi alla città, non trovarono chi lor facesse alcuna, benchè breve, resistenza. Le chiavi offerte da un Corner ed un Falier non salvavano quella dal sacco, se non era la fermezza e la severità di Luchino; ma nè i supplizj, poi, nè le taglie nè le persecuzioni mancarono

a funestare quella mal condotta popolazione. Fu grande il tripudio, magnificenti in Venezia le feste per questa, non diremo vittoria, ma sottomissione, descritteci anch'esse dal Petrarca. Alcuni fra i Greci e i proscritti rialzarono novamente il capo: ma nell'aprile del 1366, venivano pienamente sconfitti; la famiglia intera dei Calergi, e assai tra i feudali, consegnati dai contadini, e (come dicono) giustiziati. « Da allora, il governo di Candia si fece più rigoroso. Fu mandato Giovanni « Zorzi col titolo di capitano; le mura furono smantellate, le fortezze de« molite, distrutti i luoghi che servivano di ricettacolo ai ribelli, allon« tanate le persone sospette » (pag. 227).

Niente altro è da narrarsi rispetto a questo dogado; al quale séguita un altro, d'eventi più vuoto, in persona di un Marco Corner, ottuagenario, che prima dell'elezione, dovè di quattro accuse giustificarsi: d'essere, cioè, troppo vecchio; povero; amico di principi esterni; infine, marito a donna plebea. Ma più di una libertà siffatta tra elettori ed elegibili, sono da segnalarsi le nuove e rigorose riforme fattesi della promissione ducale; tra le quali è questa, lesiva di ogni personale autonomía, e che rendeva il principe veramente schiavo de' suoi amministrati; cioè a dire « l'obbligo al doge *imposto* di rinunziare al suo grado, « quando tale fosse *stata* la volontà de' sei consiglieri e della maggior parte « del gran Consiglio, *uscendo* fra tre giorni dal palazzo, sotto pena *della* « confisca dei beni; *laddove* dal canto suo non potrebbe spontaneamente « *dimettersi*, senza l'anzidetto consenso » (pag. 231). Morto, dopo trenta mesi, il Corner, avendo con la pace promossa la prosperità e abbellito di artistiche opere il palazzo, fu chiamato a succedergli (Cap. IV) un uomo sì per modestia e sì per meriti ragguardevole; Andrea Contarini, che già due volte adoperato avea di sottrarsi alla suprema dignità, la quale ora quasi forzatamente venivagli conferita. Dissero, o fantasticarono, ch'egli prognosticasse in qualche modo le gravi sventure che dovevano al suo tempo affliggere la Repubblica: e fu quello, diffatti, un continuato e calamitoso periodo di guerre sostenute contro i suoi più antichi e più acerbi nemici; il duca d'Austria, il re d'Ungheria, Francesco da Carrara e i Genovesi. Ebbero queste principio « da una improvvisa ribellione di Trieste », la quale bisognando domare per via d'assedio, ebbesi altresì la soddisfazione di dare una buona rotta all'austriaco protettore. Più difficili delle guerresche, riuscirono le opere diplomatiche; ma fu alfine convenuto (ottobre 1370) che i duchi d'Austria ceduto avrebbero ai Veneziani ogni loro ragione e pretensione sulla città e luoghi tutti del Triestino, e che questi lor pagherebbero, in tre rate, la somma di 75,000 ducati. Di ciò giova prender atto per ciò che spetta alla nazionalità di Trieste; come per quella di Trento, dovrebbe oggidì ricordarsi ciò che il Machiavelli, nel 1508, da Bolzano o Botzen, scriveva ai Dieci di Firenze: « Da paesani mi è stato detto, il

confino intra Italia e Alemagna essere più qua che Trento un miglio » (1). Così saziata la tedesca sete, raccendevasi quella del Carrarese; che costruiva fortezze, faceva in sul fiume lavori sospetti e dannosi, e protestando, di contro alle querele, la sua pacifica volontà verso Venezia, mandava intanto pe' consueti ajuti al re d'Ungheria. La guerra potè differirsi, non evitarsi; e le genti dei Veneti, invadendo il territorio padovano, avean posta in gravi distrette quella città; e il signore di essa, a cui nessun mezzo era a schifo, ricorreva a quello dei sicarj e delle private congiure contro quelli che a sè reputava più avversi. Vi furono allora in Venezia e processi e condanne, manifeste in parte, e parte (al solito) misteriose; e qualcuno dice essersi perciò lasciati morire in carcere un avogador del comune e un capo della quarantía: il signor Romanin, forse per non aver ciò trovato nei libri da lui consultati, non fa di tal cosa menzione. Non tace, contuttociò, come il Senato stesso non si vergognasse di congiurare con Marsilio e Niccolò da Carrara, macchinanti di uccidere il loro signore e fratello, e di succedergli nel principato. Interveniva l'Unghero, e dava ai Veneti una sconfitta sul Piave: il duca d'Austria, novello amico, lasciavasi guadagnare dall'offerta di Feltre e Belluno, concorrendo contr'essi con mille lance. Si rinnovano trattive per una composizione, che per allora riescono a vuoto. Conveniva che ambedue le parti più si trovassero indebolite; e ciò accadde poco stante, quando i Veneti condottieri, Francesco degli Ordelaffi e Giberto da Correggio, si lasciarono battere alla Fossa Nuova; e poco dipoi, il governatore del loro esercito, Pietro della Fontana, sgominò gli Ungheri guidati dal vaivoda di Transilvania, e lo fe', con altri capi, prigioniero. Mentre Venezia versavasi in allegrezze per tale vittoria, Gregorio XI, da buon pontefice, studiava ogni via di rimettere tra i belligeranti la pace. E questa ebbesi nel 1373, a condizioni pel Carrarese umiliantissime; il quale, abbandonato per tal mediazione da' suoi proteggitori, dovè mandare il suo proprio figliuolo (Francesco Novello) a implorare dalla Repubblica il perdono delle passate offese. Videsi allora, con ispettacolo assai men lieto che lagrimevole, un principe genuflesso a' piedi stessi del doge, giurarvi, a nome del padre e proprio, l'osservanza dei patti, e un'amicizia ormai dal cuore non consentita. Quand'altri abbia fatta delle sue forze una prova tanto infelice e subíto un avvilimento simile a quello che i Carraresi sostennero, potrà con lode adoperarsi di recuperare la sua stremata dignità, ma non dovrà, se saggio, mai più pensare a vendicarsi. Così Francesco non fece; e fu, alla fine, perduto. Non era alle sue spalle un popolo che per lui combattesse, combattendo insieme per la sua propria causa; ma la potenza di lui era tutta quanta nell'appoggio di monarchi stranieri e

(1) Legazione all'Imperatore. Lett. III.

lontani, o de' vicini suoi emuli e, per infedeltà, peggio che stranieri. Non poteva ormai il Carrarese dominar Padova se non sotto l'ali del leone di S. Marco. Non avrebbe, è vero, contuttociò mantenuto lo stato a' suoi nipoti; ma schivato avrebbe e la rovina intera della sua famiglia, e l'anticipata soggezione (come allora pensavasi) della sua patria. Ma veniamo a quello che fu pericolo estremo e non mai corso altre volte della nostra Repubblica, e prova insieme splendentissima della fortuna, della solidità de' suoi ordini e di altre interne virtù; io dico alla guerra di Chioggia.

Molto ad alto ne fanno gli storici risalir le cagioni; ma il germe n'era, come per le altre, rinascente pur sempre e inestirpabile, nell'innata rivalità delle due repubbliche. Combattevano, anche allora che le armi avean sosta, con l'operosità dei commerci, con gli ajuti che prestavano ai despoti o ai popoli del Levante, con le investiture, i privilegi e altri premj che ne ottenevano. I vizj e le rivoluzioni di palazzo nel regno di Cipro avevano condotto i Genovesi a rendersi tributaria quell' isola; e i Veneziani, avendo prima vessato per ogni guisa il debole imperatore Giovanni Paleologo, si erano fatti suoi sostenitori contro il figliuolo Andronico, che coi soccorsi di Genova avevalo cacciato dal trono. L' isoletta di Tenedo era la mêta comune dei loro desiderj; e la preda toccò finalmente ai secondi, che vi mandarono, tra gli altri, per difenderla Carlo Zeno. Il signor Romanin non mostra dar fede alle romanzesche avventure che si divulgarono intorno a quest'uomo, per militari e civili virtù eminentissimo, e che più volte ci sarà d'uopo di ricordare. Trattavasi tra i due dogi, chiedendosi da Venezia soddisfazioni, e queste negandosi o non mai effettuandosi in Genova; d'onde invece cercavasi di sommuovere, e non invano, l' incorreggibile Carrarese. Al costui zimbello si lasciò trarre il re ungarico; e i Veneziani, dopo aver tentato l'animo del re d'Aragona, non ricorsero senza frutto al signore di Milano, « col quale fu conclusa una lega offensiva e difensiva per anni « quattro; pattuendo che gli acquisti che si facessero dalla parte del « mare fossero della Repubblica; quelli di terra, unitamente a Genova « e al Genovesato, pervenissero al Visconti » (pag. 262). Così perdevasi il pro ricavato dalle precedenti pacificazioni, e preparavasi una lotta veramente formidabile, perchè gli odj insieme e gl' interessi erano pervenuti al punto della lor prova suprema. Non mancò Venezia a sè stessa, sì nell'assoldar milizie da terra e nella fortificazione de' luoghi posseduti; sì nel rifornire di cose e d'uomini la sua potente armata, della quale fu dato il comando al famoso ed eroico Vettor Pisani. A lui ed alla sua patria si porse dapprima la sorte assai propizia; perchè, scontratasi la sua avanguardia di quattordici galee con quasi altrettante delle genovesi al capo d'Anzio presso le foci del Tevere, a malgrado di una burrasca fierissima suscitatasi nel tempo del combattimento, ne uscirono

i Veneti decisamente vincitori, con prigionía del comandante Luigi Fieschi e di altro gran numero de' loro nemici. È segno della bene avanzata civiltà di quel popolo il sapersi che i prigionieri furono allora trattati in Venezia molto umanamente. Il Pisani prese la via di Costantinopoli, tentò ritogliere agli emoli Famagosta, prese Cattaro, saccheggiò Sebenico, diè il guasto a Zara ed altri luoghi. Avrebbe voluto, instando il verno, ritirarsi a Venezia; ma « ebbe ordine dal Senato di « trattenersi nelle acque dell' Istria, ove necessaria era la sua presenza « per proteggere il golfo » (pag. 265). Mentre il Zeno perseguitava per ogni mare i Genovesi, non quetavano in terraferma le armi; e il vaivoda transilvano, tornato fra noi, combatteva Mestre, bravamente difesa da Francesco Dolfin; le genti del Visconti intendevano a cacciar di seggio Bartolommeo ed Antonio della Scala. Stavasi il naviglio veneto ancorato sotto Pola, essendone i difensori diminuiti e scorati alquanto per le malattie ed altri disagi; quando videsi comparir d' improvviso innanzi a quel porto l'armata genovese, condotta da un Luciano Doria. Alla mente privilegiata del Pisani non poteva non iscoprirsi di subito la grandezza di quel pericolo; ma diversamente sentivano i mediocri che sotto a lui militavano, e « tacciavano il capitano di co« dardia. *Egli* allora risolutamente diede gli ordini della battaglia, e che « tutti dovessero seguirlo, pena la testa, dicendo: – Chi vuol bene a « San Marco mi séguiti – ». Fu l'assalto furibondo, smisurato il valore con che i Veneti combatterono: lo stesso Doria venne ucciso; e già gli avversarj mostravano di ritirarsi, quando entrata fra gl' inseguenti la confusione, e « avendo anche mancato alcuni capitani d' investire come « doveano, il combattimento terminò colla totale sconfitta della flotta « veneziana, della quale sei sole galere, col Pisani e collo Steno, po« terono salvarsi a Parenzo. A tal nuova, fu indescrivibile lo spavento « a Venezia, immensa la confusione, generale il lutto per tante morti « e tanti prigioni: tutta la forza marittima prostrata, Carlo Zeno colle « sue navi lontano, il nemico alle porte; ove sperar salvezza niuno « sapeva. Apponevasi al Pisani non di aver male combattuto, ma di « aver mancato di previdenza, non avendo fatto esplorare i mari; a « Michele Steno di aver abbandonato la battaglia; ad altri di non aver « debitamente investito. Laonde, chiamato il Pisani a Venezia, fu sot« toposto a processo. Il 7 luglio 1379, fu posto il partito del procedere, « e fu vinto con settantotto voti affermativi, quarantotto negativi, quat« tordici non sinceri; indi, compilato il processo, fra le diverse propo« sizioni di condanna, fu approvata quella, che Vettor Pisani fosse privo « per cinque anni d'ogni ufficio e beneficio dello stato e restasse sei « mesi in prigione » (pag. 267-68).

Mai più Venezia non erasi trovata nelle angustie alle quali allora vedevasi ridotta. I Genovesi predavano un ricco trasporto dei Mocenigo

nel porto stesso di San Niccolò del Lido; era giocoforza di volgere seriamente l'animo alla difesa della città. Due provveditori venivano per essa nominati; e tra le altre meno insolite disposizioni, « ordinavasi che « tutte le contrade si tenessero pronte in arme al sonare dello stormo « a San Marco, al quale stormo avessero a rispondere tutte le altre cam- « pane; poi, ad un dato segno, tutti gli armati dovessero accorrere in piazza » (pag. 270). Ciò mostra la confidenza che i patrizj ponevano nella plebe: vedremo dipoi come di tal fiducia la plebe stessa non abusasse. Mandavasi a richiamar Carlo; e intanto spedivansi ambasciatori per ammansire gli sdegni del re d'Ungheria; da cui furono dapprima superbamente licenziati, poi richiamati, ma senza che nulla potesse convenirsi per le sformate ed avvilitive domande di lui; tra le quali, agli incitamenti dell'Austriaco, la cessione di Trieste. Il Senato risolse, ed è da lodarsene eternamente, di « correre tutti i pericoli e i danni della « guerra, e al postutto cadere, ma da Veneziani liberi e degni de' loro « maggiori » (pag. 273). Comandava la scarsa flotta Taddeo Giustinian, da cui non potè impedirsi che quarantasette galee de'nemici non abbruciassero Umago e Palestrina, prendessero Grado, Caorle, Chioggia la piccola, e si accingessero formatamente ad espugnare quel principale subborgo (per dir così) di Venezia, la maggior Chioggia. Stava a presidio di questa città Pietro Emo, con circa tremila balestrieri, che avendo retto a tutti gli sforzi e agli artifizj del nemico, nè giunti in tempo i soccorsi mandati dalla metropoli, cederono alle fiamme da cui tutt' intorno si vedevano circondati. Allora la disperazione dei Veneziani fu al colmo. Noi ci confessiamo ammiratori dei provvedimenti presi da quel governo in sì duro emergente; e in ispecie di quello pel quale venivano « sospesi tutti gli stipendj dei magistrati ». Il che non sarebbe mai potuto praticarsi altrove che in Venezia, dove tutte le magistrature erano collocate nella classe più agiata della popolazione, e tra la quale era altresì più facile che in ogni altra convivenza, l'avvicendarsi dei privati soccorsi. Lodiamo ancora quei patrizj dell'aver messa a repentaglio la lor propria autorità per salvare la patria e la sua indipendenza: come può intendersi da ciò che qui dobbiamo soggiungere. « Sonata la cam- « pana dell'arengo, convocavasi il popolo in chiesa di S. Marco; e af- « facciatosi al poggiòlo Pietro Mocenigo, disse in nome del doge: grave « essere il pericolo; volesse ciascuno pensare a difendere le mogli, i figli, « la roba: chi mancasse di vettovaglie, andasse alle case de'nobili che ne « fossero provveduti, e troverebbero in essi amici, fratelli, che divide- « rebbero con loro fino all'ultimo tozzo di pane: **POTESSE OGNUNO LIBERA- « MENTE PARLARE DELLA GUERRA E CONSIGLIARE IL BENE DEL COMUNE.** Al che « il popolo ad una voce rispondeva: – Difenderci; cavare quante sono « galee nell'arsenale, armarle, uscire, andare incontro al nemico e bat- « terlo: meglio che non aver a cedere per lo stremo delle vettovaglie »

(p. 277). Ecco il popolo sempre malcontento, oppresso, a cospirazioni e a novità disposto (secondo alcuni) di Venezia! Ma tuttavia quel popolo non era morto: in lui viveva un rincrescimento, un amore; e questo amore era Vettor Pisani, di cui doleva e stimavasi fors'anche ingiusta la prigionía. Il Senato aveva eletto a general capitano Taddeo Giustinian; nè di lui appagavasi la moltitudine, gridando di volere il Pisani; e il Pisani fu liberato dal carcere. Instavano i reggitori, non volendo cedere in tutto, affinchè tra i due fosse diviso il comando; ma la plebe, alla quale il Pisani (nè il perchè ci dicono) era carissimo, e spezialmente ai Torcellani, ottenne infine ch'egli solo venisse proposto all'armata. « Allora l'entusiasmo non trovava più limite; tutti correvano ad « iscriversi nei ruoli della milizia; tutti offerivano alla patria ori, ar- « genti, gioje, quanto possedevano di valore, e..... persino le ásole e « quanto portavano le donne sulle loro vesti » (pag. 280). Un prestito forzato gittò l'ingente somma di 2,294,040 lire. Decretava il governo la cittadinanza pei forestieri, la partecipazione al gran Consiglio pei cittadini che più avessero contribuito alla redenzione della patria; e le storie raccontano i nomi di coloro che precipuamente si resero benemeriti. Ci piace dire di un Matteo Fasuolo da Chioggia, che offerse sè stesso ed i suoi figliuoli, protestando di nulla più possedere, perchè rapitogli dai Genovesi. È questa la civile istoria dei Veneziani in quei giorni: dal che può ognuno argomentare le loro militari prodezze. Un popolo (giova replicarlo, benchè mille volte sia scritto) che trovisi disposto a fare sagrifizj di tal natura, tiene ognora in sue mani la propria libertà: quello, invece, che resti in sospeso tra l'amore della ricchezza e delle sensualità, ha sempre a sè dinanzi apparecchiata la servitù. Quaranta galee si traevano dall'Arsenale, e in soli tre giorni quasi compiutamente si equipaggiavano. Con queste, essendosi imbarcati lo stesso doge e più di trenta fra i maggiori patrizj, andavasi segretamente incontro ai circostanti nemici, col proposito, concepito dal Pisani, di chiudere la loro flotta per entro alla laguna, senza che nè potessero uscirne nè più ricevere i soccorsi di fuori. E già i Veneti occupavano il passo tra Brondolo e Pelestrina; e affondandovi due barche piene di sassi, creavano in quelle acque una diga insormontabile; e il medesimo non molto dopo facevano nel Canale di Lombardia. Il rimanente àmbito serravano gli stessi navigli. Era nel cuore del verno; e tra la scarsezza de'viveri ed altri patimenti, molti desideravano di tornarsi alla città; ma il vecchio doge gridava: « Io che mi avvicino agli ottant'anni, voglio prima mo- « rire, che di qua senza vittoria partirmi » (pag. 287). Ed ecco giungere il soccorso, che mai non vien meno a chi generosamente perdura. Diciotto vele vedute in lontananza, recarono dapprima spavento, e poscia indicibile consolazione, conoscendosi essere le guidate da Carlo Zeno. Narrava questi le vittorie riportate contro i Genovesi; faceva

omaggio delle prede e della nave detta Bichignona: poi venivagli dalla patria assegnato il suo posto d'onore, vale a dire il più pericoloso. Una tempesta disperdeva i suoi legni, ed egli, con prodigiosa e fortuna e destrezza, perveniva a salvarsi. Sventura assai grave toccò pure allora ai nemici. « Facevano uso a quell'occasione i Veneziani di enormi bom-« barde, colle quali lanciavano palle di marmo, dicesi, dalle 140 alle « 200 libbre; e per una di esse, caduta parte di una muraglia, ne « rimase schiacciato l'ammiraglio nemico, Pietro Doria. Napoleone Gri-« maldi assunse in suo luogo il comando » (pag. 289). Volgevano i Veneti gli ultimi loro sforzi contro il porto di Brondolo, cui dava il Zeno furiosa battaglia, e giungeva ad impossessarsene. Cominciavano i Genovesi ad accorgersi che senza i solleciti ajuti della loro patria, più non potrebbero in Chioggia sostenersi. Frattanto, il blocco di questa stringevasi; nè mancavano capitani, mal avvertiti o impazienti, che volevano si venisse ad una decisiva battaglia, accusando i due supremi guidatori di soverchia circospezione. Ma nè il Pisani, a questa volta, nè il Zeno si lasciarono vincere all'opinione dei molti, nè al timore delle conseguenze che lor potevano ridondare: e noi reputiamo sopra ogni altra vittoria, questa vittoria di sè riportata da quei due magnanimi cittadini; e diciamo, che se la Repubblica non fosse stata di tai figli provvista in quei giorni per lei tanto calamitosi, non sarebbe forse perita, chè troppo era grande la sua intrinseca virtù, ma certo a più lunghe e dannevoli o indecorose prove avrebbe dovuto soggiacere. Ben era battuto e vinto, nelle acque di Sicilia, il Giustinian; ma le industrie infinite, l'inflessibile costanza ed il coraggio indomito dei due di sopra encomiati, rendeva inutile l'arrivo del vincitore Maruffo al cospetto de'suoi compatriotti, e tutte l'arti da questi adoperate per far sortite ed a lui riunirsi. Alfine i Genovesi, costretti dalla fame, dovettero capitolare; ed uscirono dalla occupata città il 24 giugno del 1380, « pallidi, macilenti, più simili a cadaveri « che a persone vive....., *in numero* di quattromila cento settanta, *con* « dugento Padovani, *e* diciassette galee, miserande reliquie di una già « si formidabile armata » (pag. 292).

Riavutasi Chioggia, tornò in Venezia l'allegrezza: un trionfo fu dato al doge: ai combattitori sontuose ricompense. Ai rinascenti pericoli sulle coste della Dalmazia, riparava il Pisani, ricuperando Capodistria: il quale però, poco dopo, ferito in una mischia navale ne'mari di Puglia, terminava i suoi giorni in Manfredonia. Ebbe in patria funerali solenni e onorevolissima sepoltura. Gli fu dato a successore lo Zeno, che avendo due volte tentato la ripresa di Marano, e la seconda a suo malgrado per obbedire ai comandi del Senato, andò immune dal biasimo e dalle pene pel favore di cui godeva presso la moltitudine. Nella terraferma, gli Austriaci, invitati dal Carrarese, si erano impadroniti di Treviso. Così stando ancora le cose, sarà certo da riporre tra le più antiche obbliga-

zioni che Italia s'abbia alla nobilissima casa di Savoja, l'avere in quei dì l'inclito e reputatissimo conte Amedeo VI offerta la sua mediazione e negoziata tra le due repubbliche la pace. Le conferenze ebbero luogo in Torino, alle quali intervennero ancora gl'inviati d'Ancona e di Firenze: e il compromesso, che tutti accettarono, fu pronunziato il dì secondo d'agosto del 1381. Così ebbe fine questa guerra, che avea durato per ben sei anni e quattro mesi; e niuno troverà che opporre al giudizio espresso dal signor Romanin intorno alle conseguenze che alle due repubbliche ne derivarono. « Venezia, sostenuta da un forte e prov- « vido governo, risorse potente, dominatrice dei mari; Genova, in preda « alle confusioni, ai partiti, ai continui cambiamenti di reggimento, « decadde, nè fu più in caso di competere colla sua rivale » (pag. 299). Morì, poco stante, il doge Contarini (Cap. VI), e fu chiamato a riempierne il seggio il ricchissimo Michele Morosini, al quale un cronista dà il titolo di padre de'poveri. È incerto sin qui, benchè da varj asserito, se ancora il Zeno venisse proposto a tale elezione, nè per quali ragioni lasciato fosse da parte. La fama del Morosini fu messa, in cospetto dei posteri, a repentaglio gravissimo per un errore corso nella stampa di una istoria assai magistrale, e che certi narratori destituiti di critica nè avvisar seppero nè correggere. Questo amorevole cittadino avea testè vuotato i suoi scrigni nel comprar beni stabili che da ogni parte si offerivano per sopperire alle necessità della patria; ed agli amici che gli dicevano: « Michiel, l'è meglio tener li danari in questa « estremità », rispondeva: « Se la città deve aver mal, mi no vogio aver « ben ». Ora, nelle Vite dei Dogi di Venezia scritte da Marino Sanudo e pubblicate dal Muratori (1), leggesi invece: « Se questa terra starà male, io ne voglio aver bene! (2) » Presto però, cioè dopo soli quattro mesi, dovè procedersi alla scelta di un nuovo principe; e la scelta cadde a questa volta sul capitano in allora di Candia, Antonio Venier. Potè questi, sedendo per anni diciassette al timone dello stato, applicarsi con ogni efficacia a restaurare le forze abbattute della Repubblica, a far dovunque rinascere il rispetto, col desiderio o timore, del suo glorioso vessillo. Dovevasi incominciare dalla ricostruzione di Chioggia, e fecesi, con aggiungervi ancora un castello. Fu allora pei Veneziani una buona ventura la morte di Lodovico re d'Ungheria; ed essi ben seppero approfittar dei disordini e delle guerre civili in cui fu immerso quel regno, schierandosi dal lato del meno ingiusto fra i pretendenti, a cui poteron rendere perfino la sua sposa, e ne ottennero trattati di lega marittima e di sicura amicizia. E una confusione di tal sorta essendo contemporanea-

(1) *Rer. Ital Script.*, Tom. XXII.

(2) Tom. cit. col. 743. Il signor Romanin ha voluto ancora informarci che un manoscritto di esse *Vite* presso il ch. cav. Cicogna, ha realmente « *non voglio* ».

mente seguita nel regno di Napoli, la Repubblica ne colse il destro (1386) di rimettersi in possesso di Corfù, acquistata sino dal 1207, perduta nel 1221, e alla fine cedutale formalmente da re Ladislao nel 1402. I danari e qualche matrimonio, come oggi direbbesi, diplomatico, la rendevano padrona di Argo e Napoli di Romania, di Scutari e Durazzo; le apparecchiavano i titoli da poter fare altri acquisti fra le terre dell'Egeopelago. Non erano, intanto, tranquille le cose della prossima terraferma; sventura eterna ed ostacolo al desiderabile e benefico ingrandimento della potenza veneta: simile a chi, godendo l'estimazione e l'amore di tutto un popolo, si trovi poi sempre combattuto o infelice in seno della propria famiglia. Il Carrarese avea ricomprato dal duca d'Austria Treviso, aggiuntevi ancora Ceneda, Feltre e Belluno. Ciò rendevagli animo di avversare da capo la nostra Repubblica; e già faceasi proteggitore di un patriarca eletto dal papa a dispetto degli Udinesi, che nella loro opposizione erano sostenuti dai Veneziani. Una lega di Friulani formavasi, e vi aderiva anche il signore di Verona; ma in compenso (tali erano allora le condizioni d'Italia), il Visconti scoprivasi pel Carrarese. Spento, tra Forlì e Faenza, l'ultimo rampollo della stirpe Scaligera, il Visconti occupava a nome suo proprio Vicenza; di che il Padovano sdegnatissimo, ebbe ricorso al patrocinio stesso della Repubblica. Ma questa non vide in tal atto fuorchè un'occasione propizia di vendicarsi di lui, accettando invece le proposte del signor di Milano. « Deplorabile poli-« tica (osserva qui giustamente l'autore) di tutti e quattro gli Stati; Ve-« nezia, Padova, Verona e Friuli, che per private cupidigie, vendette « ed altre basse passioni, si combattevano, desolavano città e campa-« gne, spargevano il sangue dei popoli » (pag. 321). Il vecchio Francesco si avvisa di scongiurar la tempesta, cedendo le redini a Francesco Novello suo figliuolo; ma trovasi della sua speranza ingannato. Incominciata la guerra, cedè Padova in balìa del Visconti, Treviso in quella dei Veneziani; ambedue i Carraresi vennero in mano di Giovan Galeazzo. Era costui allora il più potente principe che in Italia fosse, e fors'anco in Europa: ma questa sua potenza non aveva altro fondamento che la comune debolezza; ed egli, d'altra parte, « non univa ad essa alcuna « virtù, ma solo un'astuta e crudele politica, una mala fede che *face-« vasi beffe* delle promesse e dei giuramenti » (pag. 326). Non tardarono i Veneti a risentir gelosia di costui, accostandosi invece ai Fiorentini, ai Bolognesi, al Gonzaga, al duca di Baviera, e dando finanche ajuto al Carrara per rientrare in Padova; e ai lamenti intorno a ciò mossi dal Visconti, rispondevano, coll'usata sottilità diplomatica, che i trattati già conchiusi contro il padre, non potevano aver forza contro il figliuolo. Appartiene alla biografia, e alle penne dei romanzieri, se questi potessero contenersi nel vero, il descrivere i pericoli, i patimenti e le strane avven-

ture di Francesco Novello, con due fratelli e la moglie, nella sua fuga da Asti, correndo in cerca di un asilo che lo ricoverasse, di un potentato che il soccorresse, di uno spiraglio qualsiasi onde gli fosse dato di ricondursi in sua casa. Alla fine vi ritornò, colla connivenza e tra il festeggiamento dei popoli, già stanchi di un tiranno che avean provato peggiore di lui. Moriva, frattanto, nelle prigioni di Monza Francesco suo padre, che col bieco e incorreggibile procedere aveva, come si disse, preparato da lunga l'eccidio della sua famiglia. Pose fine a questa parte della guerra tosco-lombarda la mediazione del doge di Genova, Antoniotto Adorno, e del gran maestro di Rodi, al giudizio de'quali anche i meno contenti si acquetarono; ma l'ambizione di Giovan Galeazzo, da un imperatore quasi folle creato duca di Milano (an. 1395), pose di nuovo Italia a soqquadro, coll'assalire i Fiorentini ed invadere improvvisamente gli stati del Gonzaga. Se non che, una vittoria riportata dai Veneti a Governolo, e soprattutto la lega vie più ristrettasi tra la nostra Repubblica e quella di Firenze, col timore degl' ingerimenti stranieri, disposero l'animo del Visconti ad una conciliazione, la quale esordita nel maggio del 1398, fu poi solennemente stipulata nel marzo del 1400. Poterono allora più che mai i Veneziani rivolgere le loro forze e l'operosità verso le terre e i popoli dell'Oriente; e tra i fatti più ragguardevoli di questo italiano Comune in que' tempi, narrasi la protezione da esso largita al principe della Servia, e i soccorsi dati o promessi al re di Ungheria contro i Turchi: coi quali, intanto, non so se tutti lodar vorranno che Venezia si adoperasse a stringere trattati novelli di commerciale amicizia. Ma l'impero cristiano di Costantinopoli, non sorretto opportunamente da quelli che ne avevano l'obbligo indeclinabile, piegava in visibil modo verso l'ultima sua rovina; e l'imperatore che in quei dì sedeva, ignorando come sia meglio il cessar politicamente di esistere che politicamente avvilirsi, consentiva a lasciar fabbricare in Bisanzio stessa una moschéa, a riconoscervi l'autorità di un cadì, e a pagare un tributo annuo di diecimila ducati. Nell'abbandono che i fedeli facevano dei fedeli, miravasi dai Veneziani ad estendere le loro corrispondenze persino nelle Indie: un ambasciatore mandavasi, e patti sui traffici si statuivano anche col re Moro di Granata. Fra tali prosperità della patria, alle quali, dicono, aveva colla sua prudenza contribuito, morì il doge Antonio Venier (novembre 1400). Della severità di lui nel mantener la giustizia, riportasi un esempio che ai Bruti ed ai Manlii potrebbe, in qualche guisa, renderlo somigliante. Un suo discolo figliuolo aveva, per pubblici emblemi e scritte, insultato all'onore di un patrizio e di tre gentildonne sue congiunte; ed era stato perciò dai tribunali condannato a due mesi di « carcere inferiore » e ad altre minori pene. Ammalava nella prigione il giovane gravemente, e chiedeva di esserne liberato; ma il padre negò d'interporsi, e il la-

sciò in quella morire. Scorgesi da ciò come la rea costumanza fosse tra i Veneziani assai diffusa, e che l'esempio del Faliero avea pur menato alcun frutto.

Nel capitolo VII ed ultimo di questo libro, va l'autore tessendo una rassegna novella delle condizioni civili, economiche, morali e scientifiche della Repubblica in quel secolo XIV; nel che, deve alla materia stessa imputarsi s'egli è talvolta costretto a ripetere le cose già dette nei libri precedenti. Gli acquisti fatti in terraferma avevano ad essa procacciato assai nemici; e fu questa la principal cagione che le impedì di opporsi con tutte le sue forze alla crescente potenza degli Ottomani. Fiorentissimi erano, intanto, i suoi commerci, e da ogni parte perenni e copiosissime le fonti della ricchezza nazionale. La sola ditta dei fratelli Albano e Marco Morosini, aveva case in Aleppo, in Damasco, in Bairut e altri luoghi della Soría, non che nell'isola di Cipro. Con essa trafficavano, senza dire degli altri ceti, presso a cinquanta altre famiglie di gentiluomini. Saggi furono sempre gli ordinamenti del governo intorno alla moneta; della quale fu sempre ritenuto come norma fondamentale il zecchino, pari, ne'suoi principj (1284), in valore a lire due di grossi. Le spese ordinarie della Repubblica si restringevano a lire 6700, ossia zecchini 3350, per ogni mese: l'avanzo delle pubbliche entrate impiegavasi nel pagare i frutti degl'imprestiti cittadini, e nel diminuirne a picciole rate il capitale. Trovòssi, nel 1367, che le famiglie nobili in Venezia sommavano a dugentoquattro, e i beni stabili da esse posseduti a circa tre milioni di ducati (1). Operosissime erano ancora le officine per la fabbricazione delle seteríe, dei velluti, de'panni di cotone, dei cuoi e delle conteríe. Gli schiavi e i fanciulli erano ammessi a lavorarvi: meglio trattati i primi di quel ch'oggi non facciasi in America; protetti

(1) Il ducato era di valore eguale alla lira, ossia alla metà del fiorino. A questo proposito, il signor Romanin reclama pei Veneziani l'anteriorità nella formazione dell'estimo generale o catasto, che la volgare opinione attribuisce ai Fiorentini nel 1429. Una tale anteriorità è ora pienamente dimostrata pei *Nuovi documenti intorno al Catasto Fiorentino* pubblicati a cura del signor Pietro Berti nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* (an. IV, gennaio-marzo 1860); stantechè nel quarto di essi documenti, che tutti sono consulte su tal proposito tra i cittadini statuali di Firenze, e tendenti a provare come Giovanni de' Medici non fosse l'inventore del Catasto, leggasi espressamente: – *Quando datus erit ordo ut populus solvere possit quod opus est, pacem habebimus.... Modus vero ad habendam pecuniam cives quotquot solvendi fiendi sunt, et gracia fiat civibus impotentibus.... In futurum vero non potest cum presenti distribucione providere... de Catasto civium et subditorum..... Et quando facta fuerit iniquisicio omnium, cives viam ad solvendum habebunt. Et Veneti sic agunt, et subditi omnes eorum solvunt.*

i secondi meglio di quel che oggi non sieno in Inghilterra, e particolarmente raccomandati al magistrato dei Giustizieri. Da tutto ciò procedevano le smoderatezze del lusso, a cui cercavasi invano di por limiti colla frequenza e la varietà delle leggi suntuarie. Ma come al lusso va sempre compagna nelle città la miseria, così fu tale in quei tempi l'accrescimento della poveraglia, che, temendosi non ne fosse l'aria infettata, venne ordinato il trasporto dei questuanti fuori della città in appositi luoghi, dove lor davasi e vitto ed alloggio. Furono anche allora istituite novelle magistrature; come i Tre Auditori, le Ragioni vecchie (1368) e nuove (1396), i Provveditori alle biave. Di qui l'a. si fa strada a parlare dei modi tenuti dai Veneziani nel governo delle terre sottoposte, riferendoci, come per saggio, alcune disposizioni degli statuti di Torcello, di Murano, di Caorle e di Chioggia. « Quanto, poi, alle pro« vincie che, per conquista o per dedizione, vennero di mano in « mano ad ampliare il territorio della Repubblica, era nella mente « di questa di rispettarne sempre la religione, le leggi, i costumi: chia« mava anche i nobili del paese al Consiglio e alle magistrature, però « subalterne, restando la presidenza e la direzione degli affari sempre « affidate a nobili Veneti. Le libertà vi erano più o meno ampie, secondo « il grado di buona disposizione mostrato dagli abitanti a venire sotto « il dominio veneziano: li vediamo, anzi, presentare di solito essi stessi « i capitoli, e chiederne l'approvazione. I governatori che vi si man« davano, qualunque fosse il loro titolo, duravano soltanto certo tempo: « per solito, da un anno a sedici mesi: provvedimento politico diretto « forse ad allontanare il periodo d'usurpazione; ma ben più ancora vo« levasi col più frequente cambiamento soddisfare le molte ambizioni « dei nobili ricchi e dar impiego ai poveri. Ne derivarono talvolta ar« bitrj e vessazioni per parte di que' magistrati che, nel breve tempo « della loro carica, si studiavano di ristorare o di aumentare il proprio « patrimonio; ma il governo vi mandava spesso suoi sindaci ad esami« narne la condotta, e ogni cittadino veniva invitato ed avea diritto di « portare accusa contro il governatore. E di severe punizioni inflitte ai « magistrati trasgressori, ci porgono numerosi esempj i registri ancor « conservati » (pag. 358-59). Da Chioggia, subborgo (come si disse) di Venezia, si viene a far parole di Candia, che ne fu colonia principalissima: nel che avremmo, per verità, desiderato che l'autore si fosse vie più diffuso, per meglio informarci del modo tenuto dalla Repubblica nel riparto territoriale e nel politico e militare ordinamento di quell'isola, siccome delle cagioni che fomentarono il desiderio e i tentativi non pochi che vi si fecero per iscuotere il giogo della madre patria. Un manoscritto che di ciò parla minutamente, trovasi (se la memoria non c'inganna) tra i posseduti in Firenze dall'illustre Gino Capponi: e di

esso, chi di tal materia fosse vago, potrebbe trar, forse, particolare profitto. Dovevasi qui ritoccare dei progressi fatti in Venezia dalle lettere e dalle scienze; nè il signor Romanin omise di far menzione del Crisolora e del Cidonio che, primi tra i grammatici greci, comparvero allora in Italia; del Mondini, primo che sezionasse cadaveri ed ivi chiamato a praticare e insegnare quest'esercizio medesimo; di parecchi giureconsulti e professori e medici veneziani; dei viaggiatori e insieme scrittori di cose geografiche, Sanudo il vecchio, Niccolò ed Antonio Zeno; de' tre fratelli Trevisan, « distinti cultori delle scienze naturali e filosofiche »; infine, di un trattato di Etica, di un fra Paolino Minorita, « col titolo *Il Rettore* o *De recto regimine*, scritto in dialetto « veneziano, e che contiene ammaestramenti sulle qualità che si con« vengono a un perfetto rettore » (pag. 367); del quale è da serbar memoria da chiunque intenda a conoscere intera la numerosa e veneranda serie dei nostri scrittori politici (1). Per ciò che spetta al patrio dialetto, ne produce l'autore, tra i documenti, quattro diversi saggi; dei quali i due primi appartengono agli anni 1244 e 1298, e può in questi osservarsi come il più antico, nell'accostarsi maggiormente alla forma latina, meno di ogni altro si discosti da quella forma che ai dì nostri riguardasi come l'universal linguaggio d'Italia. Da tutte le cose dette inferisce il nostro istorico, che nel governo veneto fosse « più mollezza che tirannide » (e noi quasi ne anderemmo d'accordo per tutti quei casi che non erano di loro natura capaci di suscitare l'aristocratica gelosia); e che insieme esso fosse (e in ciò pienamente condiscendiamo) « supe« riore nella saviezza e nel regolare procedimento a qualunque altro del « suo secolo » (pag. 371). Avea pur anche risposto al Sismondi, che rimproverava alla Repubblica la mala amministrazione tenuta ne'suoi possedimenti, allegando come non si avessero a quei giorni le nozioni e le norme che si hanno su tal materia nel tempo nostro, nel quale con tutto ciò in certe colonie si fa peggio. Ma, comecchessiasi, noi ripetiamo dal cuore e come nostro adottiamo il seguente giudizio e il giusto voto con che lo accompagna l'autore: che il governo di Venezia non fu, certo, l'ottimo dei governi, ed ebbe i suoi torti; ma essere omai tempo che si cessi l'indegno vezzo di farne il prototipo dell'ingiustizia e della tirannía.

F. Polidori.

(1) Questo trattato è sino ad ora inedito, e il codice più completo di esso trovasi presso il ch. cav. Cicogna.

Urkunden zur älteren Handel und Staat-Geschichte des Republik Venedig, etc. – (*Documenti per l'antica storia politica e commerciale della Repubblica di Venezia, nei suoi rapporti speciali con Bisanzio e il Levante, dal secolo IX al XV, pubblicati dai dottori* G. L. Tafel *e* G. M. Thomas; Vienna 1860. — Fa parte della raccolta, *Fontes rerum Austriacarum.*

Lettera al Conte Agostino Sagredo.

Eccole i pochi cenni che per l'amorevole suo invito ho scritti per l'Archivio Storico, intorno i documenti delle pratiche mercantili e politiche della Repubblica Veneta coll'Oriente, i quali si cominciarono a pubblicare nel 1856 dall'Accademia delle Scienze in Vienna. Essi sono compresi in una raccolta che s' intitola *Fontes rerum Austriacarum*, ma passiam sopra a questo titolo tradotto per giunta in tedesco, che farebbe l'Adriatico tributario dell'Enns, e i documenti rivendichiamo come bellissima eredità de'nostri padri. Vanno dal nono fino al secolo decimosesto, e sono raccolti e ordinati dal dott. Tafel e dal dott. Thomas, a'quali stranieri ben saprem grado della somma pazienza di questo lavoro sì utile alla storia d' Italia, perchè ci permettono in buona pace che gl' Italiani, leggendo questi volumi, abbiano l'animo all'avvenire com'essi ebbero al passato. Nel primo volume, di cui per ora Le do conto, contengonsi i documenti dall'anno 814 al 1201, che fu la quarta crociata, e quelli dal 1202 al 1206 concernenti la fine dell' impero bizantino, la sua divisione, e la premura d'Innocenzio III per tornare quelle terre alla fede cattolica. Son posti per disteso e colle varianti; e se qualche cronaca accenna a un documento che non si ha, ponesi il luogo della cronaca, e storici e cronisti si allegano per far note le occasioni de'documenti, e ricordasi da chi furono altre volte recati, e via via; insomma un lavoro di quelli che fanno i Tedeschi. Ormai, è vero, non occorrono tante fatiche per dimostrare quanto Venezia fu avveduta nell'alternare le paci e le guerre, nell'estendere i suoi traffici, nel farsi rispettare dall' impero e dai nemici dell' impero: pur gioverà non poco questa serie di documenti ben ordinati secondo gli anni, per chi volesse scrivere la storia de' Veneziani in Oriente, alla quale certamente non possono reputarsi sufficienti i cenni delle storie più generali. « Qui faceano vela i nostri maggiori – a quell' isola che fece insulto al leone di S. Marco s'intimò che se non gli rendea onore all' istante, andava deserta – quelle città che son lungo il mare furono scala ai nostri traffici – i popoli che lo guardano inviavano timidi legati a farci ossequio – ne'patti che si sancirono or son sette secoli, leggi alcune condizioni che l' Europa non sa oggidì ottenere da alcune genti dell'Asia. – ». Tutto

ciò non si medita mai troppo, perchè informa l'animo a quella dignità che ci fa meritevoli d'un meno sciagurato avvenire.

Per quanto l'impero d'Oriente fosse venuto al basso, manteneva pur sempre le tradizioni d'una antica civiltà; onde fu buona ventura, che con esso avesse commercio e amicizia la nostra patria. Vennero da Costantinopoli artisti inviati dall'imperatore a fabbricare la chiesa di S. Zaccaria (Doc. I), ed anche in seguito spedivansi dagli imperatori larghe somme alle chiese di Venezia, e qualche popolo faceasi tributario a San Marco (Anna Comnena, XXIII). Molti documenti accennano i titoli che al doge venivano dati dagl'imperatori, come d'ipato o console imperiale (II), di spatario (VI), di protospatario (VIII-IX), di protosebasto (XXIV). Essi venivano dati quando il doge inviava un suo figliuolo alla corte di Costantinopoli, o dopo l'elezione sua o dopo l'elezione di un nuovo imperatore. Il doge Angelo Partecipazio nell'anno 819 (II), Giustiniano, l'821 (IV), Orso II, il 912 (VIII), Pietro Candiano, nel 932 (IX), Pietro Orseolo, nel 997 (XVIII), tennero quest'uso di mandare lor figliuoli a fare ossequio agli imperatori, e di queste legazioni quella inviata da Giustiniano seguì la venuta di Michele e Teofilo al trono, quella di Pietro Candiano seguì l'elezione propria. Ai titoli aggiungevansi doni, e gli uni e gli altri largheggiavansi, quando le sorti vacillanti dell'impero abbisognavano dell'aiuto dei Veneziani, come fu nell'840, quando il titolo di spatario fu dato al doge per invocarne soccorso contro i Saraceni (VI), e nel 1084 quando Alessio I temendo de' Normanni, s'affrettò a chiamare il doge suo protospatario (XXIV); a simili occasioni accennano altri documenti (XXIII, XXIX, XXXIII), nè gl'imperatori sdegnarono talvolta congiungersi in parentado coi dogi (XXIII).

Intanto i Veneziani andavano allargando i lor traffici. I frequenti divieti o di fare scala alla Siria e all'Egitto, o di recare in terra di Saraceni armi e legnami, o di recar lettere dalla Lombardia, dalla Baviera, dalla Sassonia al Levante (III, XIII, XIV), dimostrano ben più che tali traffici erano consueti di quello che fosse sincero il pentimento per quel mettersi così in mezzo a' nemici di Cristo. Lo stesso può dirsi della mercanzia di schiavi, piamente divietata da clero e popolo nell'876, poi di nuovo alla fine del secolo X, ma praticata dai naviganti. Anzi gli stessi pontefici abbisognando de' Veneziani e conoscendo, come disse Innocenzio III, che Venezia non *agriculturis inservit sed potius navigiis et mercimoniis est intenta* (LXXXII), concessero il commercio coi Saraceni purchè non fosse di armi. Ed invero i Veneziani, tra tante guerre, pur cercarono talvolta farseli *benevolos et amicos*, come il Dandolo dice di Pietro Orseolo II. Molti documenti attestano come abilmente seppero i Veneziani ottenere qua e là scala franca, misure proprie, proprj giudizj (XL), minori dazi, esenzione da angaríe (XVII), propri consoli

(XXXVII), governasse a Costantinopoli l'imperatore o il principe crociato: l'amicizia de' Veneziani non la poteano sperare che a tali patti.

È già noto che i Veneziani con gran senno vollero i popoli più amici che sudditi, ed anche la frase è vecchia e la tolgo dal Dandolo; vollero scale a' lor traffici anzichè ampj dominj, ma sempre vollero libero il mare, e ne tremarono più volte Pola, Muggia, Copodistria, Trieste. È vero che i patti spesso venivano rotti dai corsari che annidavansi su quelle spiagge: ma quando i Veneziani voleano farsi rendere ragione, tutti venivano *ad pedes*, e ricorrevano ad umilissime scuse, come quella che il documento del vecchio accordo si fosse bruciato (sarà così, signor Conte, del patto di Campoformio vecchio e nuovo?) – Bello tra tutti è il documento che narra come Enrico Dandolo, veleggiando sull'Adriatico per passare in Terra Santa, fu incontrato a Pirano dai cittadini più ragguardevoli di Trieste, *timentes... ne forte ad merita responderet*, quindi accolto a Trieste con luminarie di gioia, ai Triestini offerenti sudditanza, rispose non voler signoria ma pace e amicizia: e pace e amicizia giurarono ben 361 cittadini, i cui nomi conservansi nel documento. Anche quell'affatto simile di Muggia è sottoscritto da 204 uomini, e l'uno e l'altro promettono a testimonianza di fraternità, che si recherebbe ogni anno a Venezia delle anfore di ottimo vino. Alla Dalmazia poi soprattutto avevano il cuore i Veneziani, e varj documenti accennano il doge or chiamatovi dai Dalmatini, or desideroso di farsene riconoscere signore dall' impero, or vago d'esserne detto protosebasto, or mantenitore delle sue ragioni contro gli Ungheri e i Normanni, or farsene vindici gli stessi crociati.

Ella qui ricorderà tosto la presa di Zara e la quarta crociata che le fu d'occasione. I fatti di questa occupano gran parte del volume, e sono di sommo rilievo per dimostrare con quanta arte i Veneziani si obbligassero sulle prime i pellegrini, e poi nella divisione dell' impero si attenessero soprattutto a luoghi opportuni alla navigazione, lasciando agli altri il continente più esposto alle invasioni. Qui si appalesa grandissima diligenza de' due eruditi tedeschi nel ben definire i luoghi che i crociati si divisero, e coi documenti bellissimi vanno le antiche cronache francesi, nè si dimentica quel poco che della fine dell' impero scrissero i Greci, acerbamente Niceta Acominato, pietosamente Giorgio Acropolita e alcuni altri. Moltissimi documenti d'Innocenzio III concernono la chiesa di Costantinopoli quanto ai beni, alla dignità, all'elezione del patriarca, e per procurarle buoni e dotti sacerdoti. Il pontefice s'adoperava in ogni guisa, perchè i Greci tornassero all'unità cattolica, e nella rovina dell' impero vedeva la mano di Dio: pur altamente ricordava ai crociati che la meta loro dovea essere Gerusalemme, nobilmente li rimproverava del trascorrere a violenze e delitti, e al Dandolo, che vecchio ed affranto gli chiedea d'essere sciolto dal voto, rispondea col

rifiuto, perchè senza lui sarebbesi disperso l'esercito crociato. Al pontefice riverenti mostravansi i Veneziani, ma intanto avean posto mano ai beni ecclesiastici, e vollero che le dignità a S. Sofia di Costantinopoli fossero sempre di Veneziani. In pari modo stabilirono, che niun possesso in Oriente si potesse giammai alienare se non a Veneziani, e vollero in tutto mostrar vero quanto sul principio dell'impresa avea lor detto il Dandolo, secondo le parole di antica cronaca, *par moult de raisons coment le passage de ces grans seigneurs servit moult honorable et pourfitable au Comun de Venise.*

Principalmente stava a cuore dei Veneziani il commercio nelle terre dell'impero, senza impedimenti nè aggravi. Bell'esempio poi di quell'arbitrato europeo che forse un dì sarà stabilito pel canale di Suez, si è il patto che non osservandosi i patti, nè l'imperatore potesse far danno ai Veneziani, nè i Veneziani all'imperatore, ma dovessero tutti stare al giudizio di giudici veneti e franchi (CLX). De'quali provvedimenti di diritto internazionale, ricorderò ancor questo che trovo in più documenti, e che sarà ne'futuri trattati per la navigazione del Mare Rosso: *Si aliquis Veneticorum naufragium passus fuerit, heredibus suis nullum patiatur damnum; sed si in ipso naufragio mortuus fuerit, heredibus suis aut Veneticis res sue remaneant.*

Molti de'documenti che allegansi in questo libro son ricordati dal Marin nella Storia del commercio dei Veneziani; in quella storia, che per quanto sia incompiuta, s'appalesa scritta da un uomo nudrito di quel modo di considerare le cose che solo si acquista ove sono nobilissime memorie e nobilissimi negozi. Altri sono accennati o recati dal Romanin: ma nè l'uno nè l'altro fecero nè vollero fare un libro che potesse dirsi *Fontes rerum Venetarum;* errata-corrige del titolo di quest'opera, perchè il libro si apra anche da chi non si dà gran pensiero della marca d'Ost, dei Babembers e dei Rodolfi. Adempirono quindi bellissimo cómpito i due eruditi tedeschi; e dacchè la grande storia di questi ultimi anni tolse che l'Archivio Storico rendesse conto di questa de'padri nostri, Ella giudichi se possa sembrare di qualche utilità questa notizia sui documenti del primo volume, sebbene sembri di viaggiatore che de' musei ricorda sol quello che più lusinga l'occhio, non già quello che è di vero pregio agli studi.

Accolga colla solita benignità il mio studio, dettatomi soprattutto dal desiderio di vedere da Lei discorse ampiamente le pratiche politiche e mercantili di Venezia coll'Oriente in quegli studi storici di cui Venezia Le è grata.

Di villa, li 23 ottobre 1860

Suo Affez. Obbligatissimo
FEDELE LAMPERTICO.

Iscrizioni etrusco-latine in monumenti che si conservano nella Galleria degli Uffizi di Firenze, edite a fac-simile con tavole litografiche, aggiunte due tavole in rame con rappresentanze figurate, per cura del conte GIANCARLO CONESTABILE. – Firenze, coi tipi *di M. Cellini alla Galilejana* 1858; pag. I-CVIII, 1-300.

Coloro che hanno familiare la raccolta delle iscrizioni etrusche del Lanzi sanno che la fedeltà nella trascrizione non è il principale suo pregio; e quanti ebbero opportunità di esaminare qualche urna o tegolo sepolcrale del Museo di Firenze si lamentavano che gli errori riboccassero nelle pubblicazioni, e che non pochi titoletti sepolcrali continuassero a rimanere inediti. Nell'anno 1852, in compagnia di uno studioso delle cose italiane, il signor Grimblot, non senza aver superato molte difficoltà, potei cavare apografi da que' monumenti, che per tanto tempo erano rimasti nascosti agli occhi degli eruditi. Fu in questa congiuntura che siffatti avanzi dell'antichità scritta e figurata vennero collocati in modo da renderli utili agli studi archeologici. Le mie copie correggevano molti errori del Lanzi; ma, per verità, non rispondevano a tutte le esigenze di chi raduna i materiali per un corpo di etrusche iscrizioni. Fu pensiero del ch. Conestabile mettersi all'opera con rara pazienza, non badando a spese di sorta per presentare degnamente la ristampa di quelle leggende, la quale ha riscosso le lodi di molti.

Comecchè tardi, l'Archivio Storico non può tacere dell'opera di un suo collaboratore. Ed io mi accontenterò, senza entrare in minuti particolari, di ricordare la materia trattata dall'autore e rilevare i pregi di uno scritto, divenuto al certo indispensabile a quanti prendono diletto nello studio dell'antichissima epigrafia italica. Sessantaquattro tavole racchiudono 227 iscrizioni etrusche (la più parte ridotta a minor grandezza del vero) che si raccolgono nel Museo fiorentino; ed altre nove tavole comprendono 30 titoletti etrusco-romani e 13 iscrizioni latine. Non si tratta di una semplice riproduzione di leggende etrusche; ma queste vengono commentate e dichiarate, con la illustrazione eziandio dei bassorilievi che spesso adornano le urne etrusche. I monumenti sono divisi in tre sezioni, e queste in classi. La prima sezione racchiude i monumenti etruschi scritti in urne, in tegoli, in vasi, de' quali è certo il luogo di provenienza, cioè dall'agro di Chiusi, di Arezzo e di Volterra; i monumenti de' quali (e sono il maggior numero) è incerto il luogo ove furono disotterrati; ed altri monumenti vari, o singolari per dettato, o frammenti ec. La 2.ª sezione comprende i monumenti etrusco-latini, i bilingui, o scritti con mescolanza di etrusco e romano. La 3.ª sezione dichiara alquante iscrizioni latine arcaiche ed altre pu-

ramente romane. Seguono poscia ottantatre iscrizioni etrusche, che si trovano inserite, come inedite, nel tesoro epigrafico ms. del professore M. A. Migliarini; ma questa serie non è che un'appendice, parte difettosa, dell'opera, perchè il maggior numero delle leggende compresevi lasciano intravedere molta incertezza nella lezione.

Le osservazioni generali intorno alla paleografia delle lettere, ai nessi grafici, all'andamento della scrittura ed alla interpunzione sono consegnate in una erudita prefazione, che non è la parte meno importante dell'opera, dedicata agli egregi cav. Pietro Capei e cav. Michele Arcangelo Migliarini. In essa si discorre largamente di certe voci che spesso ritornano nei monumenti, della nomenclatura etrusca, e del metodo d'interpretazione adottato col soccorso dell'ebraico e dell'arameo dal padre Tarquini e dal professor Stickel, respinto senza esitazione dai filologi di ogni contrada.

Mentre in Toscana, per cura dell'egregio professore perugino, si offrono alla scienza migliori esemplari delle antiche iscrizioni, atti ad agevolare la conoscenza delle prische lingue italiche, è doloroso vedere trascurate altrove tutte le moderne pubblicazioni, fermarsi all'ultimo periodo del passato secolo, e mostrarsi ignari perfino degli elementi alfabetici. Nella *Enciclopedia popolare*, che si ristampa in Torino, fu di recente raddirizzato l'alfabeto etrusco; e non pertanto udiamo ora nel *Politecnico* (n.° 50-51, agosto e settembre 1860) parlare del *vulgar grammatico etrusco* con una critica che offusca la dottrina dell'autore delle *Origini italiche*. Vi si offrono gli alfabeti editi da Cosimo della Rena e dal Lanzi, guastati non corretti. L'autore dello scritto non solamente pone in un fascio alfabeti e dialetti umbro-etruschi, ma le voci che reca sono spesso mal lette e pessimamente trascritte, e tradotte a orecchio certe frasi e vocaboli delle Tavole Eugubine per provare che l'etrusco linguaggio vive tuttora nelle labbra del popolo italiano. Con siffatte pubblicazioni, diffuse specialmente nell'Italia superiore, si rendono più tenebrose le antichità italiche, e si moltiplicano le difficoltà nella ricerca del vero.

Firenze, 5 *ottobre* 1860.

A. Fabretti.

———

Monete e medaglie degli Spinola di Tassarolo, Ronco, Roccaforte, Arquata e Vorgagni, che serbansi nella R. Università ed in altre collezioni di Genova, descritte ed illustrate dal biblioteeario Agostino Olivieri. — Genova, coi tipi del R. Istituto Sordomuti 1860, in 8vo gr., di p. IX-285, con tavole.

Tra noi oggi non sono pochi gli eruditi che attendono allo studio della numismatica italiana; e di tanto in tanto si veggono comparire alla luce illustrazioni di medaglie e monete singolari, di medaglieri cospicui, di serie numismatiche importanti. Il Promis a Torino, il Minieri Riccio a Napoli, il Lazari a Venezia, e più altri, cooperano con molto onore al progresso di questi studi, e i libri da loro pubblicati sono servigi veramente utili resi a siffatta erudizione.

In questa schiera siede degnamente il ch. sig. cav. Agostino Olivieri, bibliotecario della R. Università di Genova; uno dei pochi che conosca gli obblighi del suo ufficio, e intenda come all'adempimento di essi non basti il custodire e l'amministrare la suppellettile libraria, ma sia d'uopo saper trarre da quella vita e conversazione, dirò così, co' materiali del sapere, tutto quel profitto che se ne può col dar mano a lavori che altri, giusto per mancargli quella comodità, non ha il coraggio d' imprendere. E l' Olivieri è veramente infaticabile nel suo ministero, e benemerito quant'altri mai della storia patria. Parecchi lavori di storica erudizione da lui dati alle stampe testimoniano quanto egli sia indefesso nel ricercare e nello illustrare le patrie memorie. L'Archivio Storico ha annunziato sempre le sue pubblicazioni, e di una di esse dette ragguaglio sin dall' incominciare di questa nuova serie (1). Nè vogliamo tacere un'altra benemerenza, e grande, dell' Olivieri; quella di aver preso a dare spontaneamente e per amore della scienza, un corso libero di lezioni di paleografia e di diplomatica in pro dei giovani che si vogliono dedicare allo studio della storia. Per il che egli ha mostrato di ben intendere quanto importi di dare a siffatti studi quel preliminare e così necessario fondamento scientifico. Pensiero lodevolissimo e atto di patria carità; perciocchè agli studi storici che nel Regno Subalpino sono con tanto zelo promossi e fiorenti, da quasi venti anni era venuto mancando l' insegnamento diplomatico; e con qual danno, ognuno il comprende facilmente. Però, abbiamo cagione di

(1) Vedi nel tomo I, parte I, pag. 216 e segg. il conto reso del libro: *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella R. Università Ligure, indicate ed illustrate per Agostino Olivieri;* Genova, 1855.

credere, che, se non altro, gli esempi di altre provincie del Regno Italico, non tarderanno a capacitare il Governo della necessità di ristaurare lo studio diplomatico nel Piemonte; e allora siam certi che sarà fatto conto di chi per due anni ha dato saggio del suo valore in quell'insegnamento.

Ma venghiamo alla nuova opera dall'Olivieri or pubblicata. Nel 1859 egli illustrò le monete e i sigilli dei principi Doria; e con quel libro dette principio alla descrizione da lui divisata delle monete di tutte quelle famiglie genovesi che ebbero il diritto e il privilegio della Zecca. Più importante e per l'ampiezza del soggetto e per la vaghezza e varietà dei tipi è la storia della Zecca Spinoliana. Ed eccoci a ragguagliarne i nostri lettori.

Il libro è spartito in sedici capitoli. Discorre il primo dell'antichità della famiglia Spinola, la cui origine, al pari d'ogni altra casata illustre, si perde nel buio de'secoli: donde le favole e le menzogne. Il più certo e provato si è, che essa sia uno dei diversi rami usciti dallo stipite dei Visconti, i quali reggevano la città e il contado per i marchesi, governatori del genovesato qual feudo dell'impero. Da Ido Visconte, nominato in uno strumento dell'anno 952, sembra con verità che uscissero i tre rami « nei quali partivansi i Visconti nel 1052, quando ve« nivano a convegno col vescovo di Genova Oberto..... – Manesseno, « le Isole e Carmadino....... davano l'attributo ai tre rami. E da « quest'ultimo, rappresentato allora da un Oberto, sembra che sian di« scesi gli Spinola, che nei tempi più antichi avevano diversi diritti « e possessioni comuni coi Carmadino ».

Il primo che rechi il nome di Spinola è quel Guido che alla fine del secolo XI prese la croce per liberare Terra Santa; e reduce in patria, fu dei consoli che governarono la città dal 1102 al 1105, e poi due altre volte.

Donde venisse a questa famiglia il soprannome, ossia cognome di Spinola è incerto. Chi vuole che il detto Guido fosse signore di Monte Spinola nel Tortonese. V'ha chi lo deriva da una spina della corona del Salvatore da lui recata in patria dalla Palestina. Forse e più probabilmente, dice l'Olivieri, quell'aggiunto si diede senz'alcuna pensata ragione, per distinguere questo Guido dagli altri, ed egli lo tramandò a'suoi discendenti.

Nel capo II l'a. conta i fatti più gloriosi che gli Spinola operarono, dal XII al XVII secolo, col valore nelle armi, con la munificenza verso la patria, o col mantenerla libera e indipendente dalla forza d'altrui. Tali Oberto di Guido, Ansaldo e Guido suoi figliuoli; tale Oberto Spinola, primo autore della grandezza della sua casa; tale il figliuol suo Corrado, che si rese famoso nella battaglia di Cúrzola, trionfata sopra l'emula Venezia.

Il capo III novera gli uomini illustri di casa Spinola, che ottennero i maggiori e i più onorifici gradi nel sacerdozio e negli uffici civili. Conta essa non meno di dodici cardinali, e altrettanti e più arcivescovi e vescovi in patria e fuori. Non meno di venti volte i membri suoi furono chiamati al maggior Consolato; e undici di loro salirono al grado di Doge. Del Senatoriato, che era il più alto ufficio dopo il dogato, furono insigniti cento e ventisette degli Spinola, dal 1528 al 1795.

Troppo lungo sarebbe anche l'accennare semplicemente gli uomini di questa famiglia, che furono chiari nelle scienze e nelle lettere, siccome si racconta nel capo IV; e quelli che segnalaronsi per pietà religiosa e civile, onde tra le lodi di Genova fecero bellissima quella che le viene da'suoi istituti di beneficenza, secondo che si dice nel capo V.

Il capo VI è dedicato alla origine della ricchezza e dei feudi di casa Spinola, venuti gli uni per compera o per cessione, ma i più per usurpazione agli antichi possessori, che non avendo più armi per difendere i loro diritti, erano costretti a tollerare le invasioni dei loro dominii. Le industrie, poi, i traffichi e le imprese marittime le acquistarono tali e tante ricchezze, che nel 1636 essa trovavasi padrona di sedici milioni di lire genovesi.

Di non meno di quaranta feudi furono signori i diversi rami degl Spinola; e ad alcuni di questi era annesso il diritto di batter moneta.

Ed ecco che dal capo VII all'XI si discorre del privilegio della zecca largito a questa famiglia. Da Arrigo VII di Lucemburgo, nel 1312, fu concesso a Opizzino Spinola di poter battere nelle sue terre *fiorini di giglio contraffatti al conio dei nostri di Firenze*, dice Giovanni Villani; i quali, nel 1325, da Corrado dei Giotti gonfaloniere della repubblica fiorentina fu proibito avessero corso.

I feudi spinoliani a cui fu attribuito il diritto della zecca furono cinque. Quelli di Tassarolo; e l'autore ci dà l'intaglio di trentotto medaglie uscite da quella officina. La zecca di Ronco e Roccaforte, di cui furono marchesi e poi conti gli Spinola, esibice tredici esemplari; sette quella di Arquata; una sola, inedita e rarissima, se ne conosce di Vergagni, ed appartiene a Gio. Batista Spinola, che fu investito di quel feudo dall'imperatore Leopoldo nel 1676.

Il capo XII descrive nove tra monete e medaglie appartenenti ai cardinali Gio. Batista, Giorgio e Ugo Spinola.

Sono descritte nel capo XIII le medaglie commemorative di Federigo, Ambrogio e Filippo Carlo: i primi due, tra'più celebri capitani di questa famiglia; e il terzo governatore di Namur; e se ne recano cinque esemplari.

Il capo XIV è dedicato alla illustrazione della medaglia di Batista Spinola, che fu signore di Serravalle intorno la metà del XVI secolo

e il XV, alle due di Placidia figliuola di Filippo Spinola, maritata nel 1598 a Ferdinando Landi principe di Val di Taro.

Soggetto del capo XVI ed ultimo sono le tre medaglie inedite, e di assai bel lavoro, di Leonardo e Gio. Batista Spinola e di Delia Spinola-Anguissola.

Il rimanente del testo contiene i documenti, che sommano a XVIII, e tirano dall'anno 952 al 1712; tutti concernenti agli Spinola e, qual più qual meno direttamente, ai loro feudi e alle loro zecche. Fanno opportuno corredo al volume, impresso con eleganza e nitedezza, XXIII tavole, nelle quali sono riprodotti diligentemente in intaglio gli ectipi di settantotto tra monete e medaglie.

D'ogni moneta, o medaglia che sia, l'autore fa la descrizione esatta, e ne riporta la leggenda puntualmente. Di ciascun ramo degli Spinola che ebbero feudi ed officina monetaria, ci offre l'albero genealogico, compilato sopra documenti e materiali di buona lega; i luoghi e i personaggi sono illustrati con brevi ma bene scelte notizie storiche e biografiche.

Il signore Olivieri adunque ci ha dato un libro che giova non solo agli studi numismatici, ma anco alla compilazione della storia della famiglia Spinola, che tra le genovesi è una delle più ragguardevoli e delle più benemerite della patria.

Il suo libro non si raccomanda solamente siccome sussidio agli studi numismatici, ha pure un altro pregio. Le notizie raccolte intorno agli Spinola, insieme con le altre già pubblicate sui Doria, daranno buon materiale ed avvío alla storia genealogica delle famiglie genovesi illustri, a cui scarsamente provide il Litta, il quale non concesse l'onore di entrare nel magnifico tempio da lui eretto al patriziato italiano, fuor che agli Adorno ed ai Fregoso.

C. M.

Il Principato di Monaco, Studi storici di Girolamo Rossi. — Torino, tip. del Diritto, 1860.

Dionigi d'Alicarnasso favoleggia sull'origine di Monaco, dicendo questa città fondata da Ercole: onde il nome *Portus Herculis*, aggiuntovi *Monaeci*, per esser questo eroe stato solo a combattere i feroci abitatori di quelle contrade, che lo assalirono. Ma la storia, sui primi abitatori di esse non ha memorie: salvo che quella fornita recentemente alla scienza dal signor Francesco Forel, il quale trovò alcuni resti di antichissime armi e frecce in pietra, nelle caverne che sono in prossimità

del ponte di San Luigi, giudicate appartenere ai primi abitatori Liguri, che ci sono descritti da Diodoro Siculo (lib. v, cap. 9, *De Liguribus*).

De' tempi romani poche notizie rimangono. Nella lotta tra Cesare e Pompeo, Monaco parteggiò per il primo; nella guerra civile tra Ottone e Vitellio, pare per il secondo. Lungamente poi tenner quei luoghi i Saraceni, e li cacciò Guglielmo, primo visconte di Marsiglia. Nel 1191 Genova, aspirando a dominare anche le riviere, chiese ed ottenne da Enrico VI la signoria del poggio e porto di Monaco. Due legati imperiali ne diedero la investitura a'due consoli genovesi Zerbino e Guarano; e per una chiesuola che v'era con attiguo territorio de'frati di San Ponzio di Nizza, fu necessario che il Comune genovese lo acquistasse, e un suo legato ne ricevesse l'investitura con un ramoscello di palma, promettendo che tutte le chiese che verrebberó erette in Monaco, sarebbero state soggette al monastero di San Ponzio (3 dicembre 1197). Nel 1215 (6 giugno) cominciarono i Genovesi la edificazione di un castello, con quattro torri e una muraglia di cinta. Popolarono quindi il territorio con una colonia di famiglie da ogni parte raccolte, e tra le quali fu esso per eguali porzioni diviso; e con breve consolare del 26 febbraio 1262 fu ai Monachesi accordato di comperare ed esportare dalla città di Genova merci di qualunque sorta. I conti di Ventimiglia vendevano appresso il castello e comune di Roccabruna a' Genovesi, quello di Mentone al nobile Guglielmo Vento.

Nel 1270 i Ghibellini di Genova, guidati da Oberto Doria e Oberto Spinola, assalgono i Guelfi capitanati da Francesco Grimaldi, il quale sconfitto si riduce a Monaco, vi si fortifica, vi esercita co'suoi il mestiere di pirata, e per ben trent'anni infesta quelle contrade. Quando, fatta pace tra Carlo I di Anjou e il Comune genovese, i guelfi di Monaco son richiamati, e Carlo, aiutatore già del Grimaldi, dà per cent'once d'oro l'investitura di Monaco, Eza e Turbia al ghibellino Niccolò Spinola. Ma il Grimaldi, per l'astuzia soprannominato *Malizia*, riesce con tradimento a rientrare con una mano de'suoi nella città: lo Spinola fugge, e Monaco ricade sotto l'antico signore. Nella primavera del 1309 i ghibellini dello Spinola e i guelfi del Grimaldi combattono fieramente tra loro presso Ventimiglia: muore il *Malizia*, e Monaco ritorna in potere dello Spinola.

Un altro Grimaldi, Carlo, nel 1335, riacquista Monaco per forza di armi, e dal re Roberto di Napoli ottiene la rettoria di Ventimiglia. Arma ventinove galere, forza navale tra le maggiori di que'tempi; compra dallo Spinola, per 12,000 fiorini d'oro, le ragioni che questi aveva su Monaco; e, congiunte le sue colle galere di Genova, si reca a combattere Edoardo re d'Inghilterra, mosso a ciò dalle istanze di Filippo re di Francia. Il quale, nel 1346, di nuovo chiese l'aiuto del Grimaldi: ma questa seconda spedizione ebbe esito infelice, e alla giornata di

Crecy il signore di Monaco, che guidava 15,000 balestrieri, fu ferito e dovè ritirarsi. Nel 1346 egli si preparava ad assalir Genova con trenta galere e diecimila combattenti. Genova se ne spaventò; ma la generosità cittadina armò ventinove galere in breve spazio di tempo, e ogni pericolo scomparve: intanto il Grimaldi, che avea dai Vento comprato già una parte della signoria di Mentone e Roccabruna, acquistò il rimanente di quest'ultima. Era l'apogeo della sua grandezza: la quale precipitò poi tosto e si ridusse al niente, per opera di Simone Boccanegra, che nel 1357 fece assediar Monaco e sloggiarne il Grimaldi. Ma rientrovvi il figliuolo di Carlo, Rainero, primo governatore pel re di Francia, poi, nel 1407, con titolo e qualità di signore. Ebbe contese coi conti di Savoia, che il volevano loro vassallo, dopo la dedizione del contado di Nizza e di una parte di quello di Ventimiglia; e il figliuolo di Rainero, temporeggiando, s'appoggiò ai Visconti, fatti di nuovo padroni di Genova nel 1424, e ne ebbe protezione, titolo d'ammiraglio, e una Fregoso per moglie. Ricaduti i Visconti, Giovanni Grimaldi dovè cedere la metà di Mentone e il luogo di Roccabruna al duca Lodovico di Savoia, il quale ricevè solennemente Giovanni nel *Castrum portae Phibellonae*, in una stanza di cui *i principali arredi erano una carta geografica d'Italia*, *un astrolabio*, *una nave d'argento*, *dono del Comune di Chieri*, *un libro di scacchi e un giuoco di carte.* Una tragedia domestica insanguinò le case dei Grimaldi nel 1505: Luciano uccise suo fratello Giovanni per libidine di signoria, e fu poi lui ucciso dal nipote Bartolommeo Doria, diciotto anni dopo. Sotto il governo di questo Luciano, nel 1511, il castello di Monaco accoglieva Niccolò Machiavelli, spedito dalla Signoria di Firenze; e frutto della missione fu un trattato di commercio tra'duè Stati. Contro il Doria un fratello dell'ucciso, vescovo, prese le armi a vendetta: lo spogliò de' suoi possedimenti: e avutolo, per tradimento, nelle mani, lo fe'scannare ne'sotterranei del suo castello. Poi, contro Andrea Doria, zio di Bartolommeo, invocò la protezione di Spagna; e Carlo V mutò la signoria in *principato*, diè al Grimaldi un altro vescovado, e l'investitura di molte terre del regno di Napoli; e cinque anni dopo visitò trionfalmente in Monaco il suo piccolo protetto, e ad una folla di popolo che l'applaudiva, fattosi ad un verone, colle sue imperiali labbra e con quanta voce avea, gridò: *Habitants de Monaco*, *je vous anoblis tous!* Ma la nobiltà fu il servaggio, che durò 117 anni.

Dalla protezione spagnuola si passò a quella francese. Onorato II rimandò il toson d'oro a Carlo V, e andò a prendere l'Ordine di San Spirito da Luigi XIII. Ebbe un figliuolo che mandò a educare alla corte di Luigi XIV, e che riuscì coraggioso e dissoluto, colto e ambizioso. Col trattato d'Utrech rivendicati dal duca di Savoia, re di Sicilia, i diritti su Mentone e Roccabruna, il nipote di Onorato ne prese l'investitura da Vittorio Amedeo II, nel 1716; e nel 1731 moriva questo ultimo dei Gri-

maldi, a'quali succedevano i Grimaldi-Matignon. Nel 1814 Talleyrand risuscitò il microscopico principato, e lo diè in protezione alla Sardegna. Le vicende ultime a tutti son note.

Tali cose ci racconta l'egregio Girolamo Rossi, autore della bella storia di Ventimiglia: e aggiunge in fine del suo piccolo libro alcuni documenti non privi di importanza.

ADOLFO BARTOLI.

Regola del governo di cura familiare, compilata dal beato GIOVANNI DOMINICI, *fiorentino, dell' Ordine de' Frati Predicatori; testo di lingua dato in luce e illustrato con note dal Prof.* DONATO SALVI. - Firenze, presso Angiolo Garinei libraio, 1860, in 8vo.

Due parti voglionsi distinguere nella pubblicazione di Donato Salvi: l'operetta del beato Dominici attenente alli studi morali e filologici; le ricerche di esso Salvi intorno all'autore. Per la prima parte spetta ai filologi lodare la diligenza dell'editore nella scelta della lezione, la perizia lessicografica, l'amore della lingua, le cure per accrescerne il tesoro colle note e cogl' indici. All'*Archivio Storico* appartiene tener parola delle notizie concernenti il Dominici: il quale, conosciuto nelle storie anche col nome di cardinal di Ragusi, partecipò a gravi faccende del tempo suo.

Il Dominici, che nel pontificato di Gregorio XVI venne ascritto tra i Beati, fu di Firenze: e fino dai primi anni si pose nell' ordine dei Predicatori in Santa Maria Novella. Ebbe celebrità come sacro oratore per modo che San Vincenzo Ferreri invitato dai Fiorentini a bandire il Vangelo, manifestò la sua meraviglia, perchè a sè avessero ricorso, quando in patria possedevano il Dominici. Fondò il convento di San Domenico di Fiesole, per il quale è memorabile che vi vestissero l'abito e l'arcivescovo Sant'Antonino e il beato Angelico. I rettori fiorentini tenevano in grande stima il merito di lui nella scienza teologica, per modo che con lettera pubblicata dal Salvi (Doc. III) pregavano il pontefice ordinasse che rimanesse a Firenze, dove la sua predicazione *era necessaria a migliorare i costumi del popolo:* lo fecero anche lettore di Sacra Scrittura nel pubblico Studio. In Venezia fondò il monastero delle suore del *Corpus Domini:* e vi acquistò la fama di *raptor puellarum et puerorum seductor*, perocchè la efficacia di sua eloquenza adoperasse a persuadere nei giovani e nelle fanciulle l'amore della solitudine claustrale. La sua ostinazione nel resistere ai comandi della Veneta Repubblica, che proibiva le famose processioni de' Bianchi come dannose alla salute e anche al costume pubblico, gli fruttò il bando da quella città.

Al tempo di lui la cristianità era travagliata dallo scisma; chè Pietro di Luna, eletto successore dell'antipapa Clemente VII, contrastava ai pontefici quella suprema dignità. I Fiorentini, che si adoperavano per comporre le discordie, poi che fu morto Innocenzo VII, mandarono il Dominici a Roma con incarico di persuadere i cardinali a fare tale elezione da cui derivar potesse la pace della Chiesa. Da uno dei Documenti (V) che sono di corredo a questo volume, apparisce che i Fiorentini avrebbero volentieri veduto sulla sede di San Pietro il cardinale di Firenze, Agnolo Acciaioli; per la qual cosa avevano fatto il possibile per lettere e per ambasciatori. Ma, caduti i suffragi sul cardinale Angelo Corrario veneziano, che prese il nome di Gregorio XII, la Signoria di Firenze deputò, com'era d'uso, ambasciatori per le congratulazioni, e fra questi nominarono il Dominici, che già si trovava in Roma. Era ne'desiderii de'Fiorentini che la loro città fosse prescelta a sede del Concilio reputato universalmente necessario a terminare lo scisma: e nella istruzione agli ambasciatori, non che in una lettera al Dominici (Doc. V e VI) ne raccomandavano con calore le pratiche: le quali io non ricorderò come andassero a vuoto: nè mi pare anche a proposito intrattenermi sui particolari delle negoziazioni per l'adunamento di questo Concilio. Il Dominici godeva della fiducia del Corrario, che a Venezia aveva avuto occasione di valutarne le qualità della mente e dell'animo: onde questi, eletto papa, volle ritenerlo appresso di sè: concesse a lui riluttante l'arcivescovado di Ragusi; poscia il cappello cardinalizio: e Giovanni, tuttochè discaricato dalla Signoria di Firenze dell'ufficio di legato, e richiamato in patria, prescelse di rimanere al fianco del pontefice.

Le azioni di Gregorio parvero discordare dai propositi e dal giuramento fatto nella sua elezione di dare opera, anche colla rinunzia, per comporre in pace la Chiesa: per la qual cosa gli s'alienarono gli animi di molti: e i Fiorentini unitisi coi Veneziani, si sciolsero dalla obbedienza giurata a lui, dichiarando non avrebbero riconosciuto altra autorità se non la decisione dei cardinali adunatisi in Pisa a concilio, e il papa che in quello sarebbe stato nuovamente eletto. Di che adirato Gregorio attirò contro la repubblica di Firenze la guerra del re Ladislao, che gravi danni recò e mise a pericolo la libertà fiorentina. Gli scrittori contemporanei, specialmente Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, riconoscendo da un lato i meriti del Dominici, disapprovano la condotta di esso in queste congiunture: il biasimo di altri trascorse eccitato dalla passione. Ma il Salvi, appoggiandosi all'autorità di Sant'Antonino e considerando quello che in seguito il cardinal Ragusino operò, crede di poter mettere in sodo la ingiustizia dei biasimi e delle accuse. Non pertanto ci mancano chiare prove che dimostrino il Dominici o estraneo o contrario al consiglio delle provocate armi di Ladislao. Ossequente all'autorità di Sant'Antonino, non mi riesce di tenere in minor

conto quella di Leonardo Bruni, amico del Dominci, e al servizio allora dello stesso papa; il quale con molta temperanza affermava non potere in tutto approvare quello che esso faceva o meditava (1). Mi sembra poi poter derivare questa conseguenza che il Ragusino, per grande affetto al suo protettore, si studiasse di procurare, al disopra di ogni altra cosa, l'utilità di lui.

Certo è però, che in progresso di tempo Gregorio vide la necessità dell'abdicazione: e il Dominici confortò l'imperatore Sigismondo a riunire un'assemblea per l'assestamento di queste querele. La quale fu difatti convocata in Costanza. La storia di questo Concilio è abbastanza celebre: onde sarebbe inutile parlarne. In esso il Dominici intervenne come legato di Gregorio, e pronunziò un eloquente discorso prima che il signore di Rimini, Carlo Malatesta, deputato dallo stesso Gregorio, leggesse la Bolla colla quale il papa rinunziava a qualunque diritto sulla sede pontificia. E qui il Salvi rettifica il racconto di fra Giovanni di Carlo e di altri biografi del Dominici, che gli danno lode d'avere per uno strattagemma indotto all'abdicazione Giovanni XXIII. Ma questi, vedendo prevalere il partito della volontaria rinunzia, fuggì travestito da palafreniere, pensando in tal modo di porre ostacolo alla conchiusione del concilio, e si riparò a Sciaffusa. Resta infine chiarito che per consigli e per lettere non si ristette il Dominici dal persuadere a Gregorio, l'atto per il quale riducendosi a vita privata, facilitò l'elezione di Oddo Colonna, Martino V, da cui fu ricondotta ad unità la Chiesa.

Il nuovo pontefice volle approfittare del senno del cardinale Ragusino; e lo mandò in Boemia, per quetare gli sconvolgimenti causati dagli eretici. Usò dapprima il Dominici tutta l'arte di sua efficace eloquenza: ma poichè vedeva inutili le persuasioni, consigliava all'imperatore Sigismondo che facesse valere la spada: l'imperatore però volle usare di quella mansuetudine in cui perdurare non sapeva il prelato. Veduta tornar vana l'opera sua, il Dominici si ritrasse a Buda: e nel giugno del 1420 vi terminò la vita in età di settantaquattro anni, lasciando appresso quei cittadini desiderio di sè e fama di santità.

Queste notizie che io ho compendiato sono dal Salvi raccolte con diligenza e con acume di critica: l'esposizione è semplice ed elegante; si vede apertamente che messosi all'opera con grande amore ha desiderato che la sua fatica riuscisse alli studiosi della maggior possibile utilità.

I Documenti stampati dopo l'operetta del Dominici sono pregevoli non solamente per dimostrare la stima che i Signori fiorentini facevano del loro concittadino, ma anche perchè si rende manifesto come essi tenes-

(1) Ved. la lettera di Leonardo (*Epistol.* lib. I, epist. IX), riportata dal Salvi nelle sue note a pag. CXXXII.

sero in pregio l'ingegno; e con quanto zelo adoperassero la loro influenza a togliere via i mali dello scisma. Nelle istruzioni agli ambasciatori che si recarono a prestare obbedienza a Gregorio si vedono raccomandati alcuni ecclesiastici, e fra questi due figliuoli di Coluccio Salutati; con che i Fiorentini cercavano ricompensare in essi i servigi resi alla patria del celebre cancelliere. Vi si legge pure che la repubblica, stremata di denaro per il recente acquisto di Pisa, chiedeva al papa facoltà di imporre gravezze sui beni degli ecclesiastici.

Primo di questi Documenti è una legge suntuaria del 1388. Siffatte provvisioni, che in tempi di libertà pubblica restringevano tanto la personale, riescono curiosissime per la conoscenza dei costumi e degli usi della vita più comuni. Il Salvi pubblicando questa per la prima volta, estratta dalle carte del nostro Archivio di Stato, ha inteso di far vedere la condizione dei costumi in Firenze nel tempo in cui Giovanni Dominici ammaestrava una gentildonna (Bartolommea degli Alberti) sul modo di educare cristianamente i figliuoli.

A. Gelli.

L' Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e suoi compagni, scritto nel secolo XVI, e ora per la prima volta pubblicato con un proemio. — Prato, Tipografia Guasti, 1860.

Ad annunziare solamente il frontespizio di questo libretto, il maggior numero dei lettori nostri avrebbe acquistata notizia d'un fatto ignoto ad essi com'era a noi; e saprebbono grado al signor Carlo dei conti Capponi di questa pubblicazione da lui fatta per l'amore ch'è in lui conosciuto alle cose del Savonarola. A noi però che non ci vogliamo nè possiamo stare a un secco annunzio, riesce arduo rendere conto dei fatti almeno contenuti nella prefazione della quale tutti riconosceranno essere autore il signor Cesare Guasti, sebbene il nome di lui si nasconda nelle semplici iniziali: ma pure, anche senza queste si farebb'egli conoscere alla diligenza degli studj e alla maestria del racconto scritto con bella disinvoltura, non che all'affetto piamente severo che gli ha ispirato questo lavoro. I molti fatti che ivi si leggono sono piccini, ed a chi creda l'istoria ovvero il tessuto delle cose umane altro non essere che un ordito dei politicanti ripieno dai casi, a chi la intenda a questo modo, quei fatti piccini forse appariranno di poco conto: ma invece a noi duole non possano molti leggere intero il libretto stampato a soli 46 esemplari, e duole abbreviarne di troppo il ragguaglio, perchè nessuno di quei fatti sembra a noi essere cosa inutile. Molti, per esempio, crederanno due cose che oggi si mostrano false; la prima,

che se la coscienza della libertà pareva estinta per ogni dove dopo i primi anni del cinquecento, non ve ne fosse davvero traccia nei conventi e tra le monache; e la seconda cosa che molti terranno certo per inconcussa, si è che i Papi maledicessero in coro tutti al Savonarola. Ora sappiamo invece che Giulio II lo ebbe per santo; che Paolo III pigliò le parti dei Frati di San Marco, che Paolo IV assolveva con decreto da ogni censura d'eresia gli scritti del grande Frate, e quello che poi fu San Pio V ebbe pur mano in quella sentenza: che in Roma vendevansi nel pontificato di Clemente VIII radiate immagini di colui che San Francesco di Paola, San Filippo Neri e Santa Caterina de'Ricci veneravano. Ed era il culto del fiero martire celebrato per tutto il secolo XVI nel convento di San Vincenzio di Prato, infinchè un altro che veramente anch'esso fu Papa ma di casa Medici, il card. Alessandro, allora arcivescovo di Firenze, denunziava l'anno 1583 al granduca Francesco de' Medici, un po' suo parente, i frati di San Marco e le monache di San Vincenzio di Prato che gli *diceano l'Ufizio, conservavano le sue reliquie, ne facevano fare immagini in cammei, in oro, in stampa, e quelch'è peggio iscrizioni di martire, profeta, e vergine e dottore.* « Io (diceva) mi sono attraversato a queste cose ed ho fatto rompere le stampe »: ed ora per isgravio di coscienza, come prelato e come suddito metteva innanzi al granduca siffatti devoti del Savonarola essere gente querula ed aliena *dal presente felice stato di sua Altezza* (che fu il peggiore dei Medici). Quindi la festa di Fra Girolamo e de'suoi compagni che in San Vincenzio si celebrava il 23 maggio cessò ne' primi anni dopo il 1600, ma prima l'Ufizio che ora è pubblicato si diceva, secondo ogni verosimiglianza, in quello ed in altri conventi dell'Ordine Domenicano. La composizione stessa dell'Ufizio come oggi l'abbiamo, darebbe materia anche a sottili commenti, chi vi si potesse distendere sopra: qui solamente una cosa vogliamo notare. Le sei lezioni dove è narrata, secondo il rito, la vita del Santo, qui a noi sembrano dettate con certa enfasi di linguaggio aliena pur troppo da quella casta semplicità di cui s'abbellano le scritture dei primi secoli della Chiesa: comunque i fatti vi siano strozzati come da chi sentiva di camminare su brace ardente, le intonazioni non sono quelle che possano bene ricevere in sè le solenni e pacate modulazioni di quel canto che appelliamo gregoriano; e dentro vi sono certe malizie da cui dovrebbe almeno la preghiera andare immune. Ma fu sventura di Fra Girolamo avere avuto tra' suoi devoti anche dei politici, sebbene la parte dalla quale stavano, fosse a quei dì l'ultimo refugio d'ogni pensiero più generoso.

GINO CAPPONI.

NOTIZIE VARIE

Di una iscrizione romana, pubblicata nell'opera del conte Alberto della Marmora. *Lettera al Direttore dell'*Archivio Storico Italiano.

Non ardisco lagnarmi, ma non mi so contentare che l'ultima dispensa dell'*Archivio Storico* (N.º 23), nel suo sunto delle Antichità Sarde illustrate dal conte Alberto della Marmora, n'abbia deliberatamente tralasciato l'esame, e chiedo permessò di supplirvi alcun poco, additando con un solo esempio, in quali e quanti errori può imbattersi chi le legge. Uomo avvisato è mezzo salvato, dice il proverbio. Si vedrà d'altronde che gli errori del nobile illustratore vanno imputati a certi suoi falsi oracoli, come il cavaliere Baïlle, l'abbate Gazzera; del che son lieto, per riverenza d'un nome caro a questa ormai non più *umile Italia.*

Scelgo dunque a campione un monumento de'tempi romani, già, prima che dal Conte, pubblicato con testo e chiosa dal Cavaliere, e corredato di nuova chiosa dall'Abbate. Ne piglio però soltanto la parte intatta, e non la piglio neppur tutta, a fine d'essere più sicuro, più chiaro, più breve.

Ecco come il Conte lo riproduce, conservate qui le majuscole, perchè necessario, ma non l'ordine delle righe, non le spezzature nè le continuità delle parole, perchè inutile ed incomodo:

IMP. NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS
TRIBVNIC. POTESTAT. COS N̄ P. P. PEDITIBVS ET
EQVITIBVS QVI MILITANT IN COHORTIBVS DVABVS Ī
GEMINA SARDORVM ET CVRSORVM ET IĪ GEMINA
LIGVRVM ET CVRSORUM QVAE SVNT IN SARDINIA
SVB TI CLAVDIO SERVILIO GEMINO . . . DEDIT . . .

Ecco ora come il Conte ne legge le prime due righe, dietro la lezione del Cavaliere:

« Imperator Nerva Caesar Augustus Pontifex Maximus Tribunitia Potestate Consul secundum Pater Patriae ».

Ecco poi come il Conte lo illustra, fidandosi all'erudizione e ai criterio del Cavaliere e dell'Abbate:

« Congé militaire, délivré par l'empereur Nerva aux *fantassins* et aux *cavaliers* (coureurs) des deux cohortes mêlées qui étaient en Sardaigne sous *Tiberius Claudius Servilius Geminus*, et se composaient, la première de Sardes et de *coureurs* (cursores), la seconde de Liguriens et de *coureurs*. Quant au mot *Cursorum*, qu'on pourrait croire une leçon fautive de *Corsorum*, notre érudit confrère pense, comme le chevalier Baïlle, qu'il se rapporte à des cavaliers qui faisaient partie des mêmes cohortes; le mot *Cursorum* étant répété cinq fois de suite dans notre monument, on ne saurait croire qu'on ait écrit tant de fois la même erreur de nom, si celui-ci devoit être lu *Corsorum*. Nous sommes de l'avis de ces deux antiquaires, et nous faisons remarquer avec eux que le décret impérial, disant clairement *peditibus et equitibus qui militant etc.*, indique par là que chaque cohorte était composée d'hommes à pied et d'hommes à cheval, qui n'en faisaient pas moins partie du même corps ».

Esibiti così tutti e tre i documenti, giusta l'edizione citata dall'*Archivio Storico*, ritengo il primo per fedele, e dico schietto che il secondo è uno sproposito senza scusa, il terzo una goffaggine senza pari, com'ella, chiarissimo signor Direttore, avrà già scorto da sè.

Cosa proprio da sbalordire! son quasi passati trent'anni, il tempo della più lunga prescrizione, e nessuno, a mia notizia, ha mai posto mente che *Nerva imperatore e console per la seconda volta* non può stare nè colla nota del monumento, un distintissimo quattro (Ñ), nè colla storia. Nerva fu console quattro volte, due da suddito, due da principe, ed ebbe il suo secondo consolato dall'imperatore Domiziano e con lui, in grazia forse dell'averlo corrotto quand'era un povero e florido ragazzo. Giunto all'impero dopo Domiziano, lavò l'infamia di quel suo secondo consolato, creandosi console per la terza volta con Virginio Rufo,

« . . . . pulso qui vindice quondam,
Imperium adseruit; non sibi, sed patriae ».

Nel suo quarto consolato tolse a compagno Trajano, e diede il rescritto di cui serba memoria il nostro monumento. Si legga dunque *Imperator Nerva etc. Consul quartum.*

Da sbalordire viemaggiormente che per trent'anni si sia sempre lasciato in pace, se non applaudito, il reperto del Cavaliere col rincalzo dell'Abbate e l'argomentazione del Conte intorno a *Cursorum*. La voce latina *Cursor*, viva ancora nell'italiano *Cursore*, significa appunto l'opposto del francese *Cavalier;* è nome di chi corre a piedi o per mestiere o per gara, nè s'estese mai a soldato di cavalleria; significherebbe piuttosto, dovendolo forzatamente prendere per soldato, un volteggiatore. Quando poi *Cursorum* si trova accosto a *Sardorum* e a *Ligurum*, mas-

sime in Sardegna, il paese dell'*u*, si deve intendere per *Corsorum*, com' oggi s' intende *Turino* per *Torino*. Farne in tal caso l'aggettivo plurale di *Cursor*, e tradurre *de Sardes et de Cavaliers*, *de Liguriens et de Cavaliers*, massime quando s' ha poco innanzi *peditibus et equitibus*, è contro tutte le regole del discorso, della logica, del Galateo; sì, perfino del Galateo, che non consente cotesti parlari neppure al Burchiello:

« Guarderati di congiugnere le cose difformi tra sè, come
L'uno era Padovano e l'altro laico ».

Si traduca dunque, senza la minima titubanza, *ai fanti e cavalli che militano nelle due Coorti, prima gemina di Sardi e Corsi, seconda gemina di Liguri e Corsi;* e se a capacitarcene non basta il buon senso, ce ne capaciti l'autorità di Procopio, che scrive sempre *Cursica* invece di *Corsica*. Eccovi uno de' suoi quattro luoghi, tanti a un di presso quanti i *Cursorum* del monumento:

Τὴν δὲ Κουρικὴν οἱ πάλαι ἄνθρωποι Κύρνον ἐκάλουν (de B. G. IV, 24).

Ho colto volentieri, mi giova dirlo, il destro di discorrere sopra un monumento che rammenta la militar consortería de' Corsi co' Liguri e co' Sardi; consortería naturale per sangue e per vicinanza, più vecchia che le glorie di Roma, registrata in Erodoto, chiamata o presto o tardi a nuovi destini.

Accolga, chiarissimo signor Direttore, questo mio sfogo, e mi creda, pieno d'ossequio e d'affetto,

Bastia, 29 ottobre 1860.

suo dev. amico e servo
FIL. CARAFFA.

Lettera di BERNARDO TASSO *a Giovambattista Castaldo* (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor mio oss.mo

Fra l' ingiurie e i danni che m' ha fatti la malignità de la fortuna mia, che moltissimi sono, non era minore il dubitare d'esser privo, senza mia colpa, de la gratia di Vostra Eccellenza, la quale ho sempre

(1) Ringraziamo di questa lettera la cortesia del signor canonico Aristide Sala, custode dell'Archivio arcivescovile di Milano, e diligente editore della cospicua raccolta dei documenti per la vita di San Carlo Borromeo. — Essa è tratta dal Vol. 139, Sezione XIV, Classe 2.a, dell'Archivio suddetto. È inedita, e scritta tutta di proprio pugno del Tasso; e ci pare degna al certo, così per le doti della lingua e dello stile, come per l' importanza dell'intrinseco, di stare in compagnia delle altre lettere di lui, raccolte e pubblicate per le stampe di Padova dal 1733 al 1751. *I Compilatori.*

honorata et osservata: di che mi dava temenza, il non haver mai di due mie lettere havuta risposta. Et se non che 'l Faustò mi ha scritto, che 'l Centorio suo secretario gli havea fatto sapere, ch'ella era stata molto indisposta, et che per ciò non m' havea potuto rispondere, non per mala volontà; io ne portava l'animo pieno d'una mala contentezza, et l'affanno mio era tale, ch' agguagliava la perdita che mi pareva d' haver fatta de l'amor suo; nè sapeva a che altro dar cagione, che a la mia mala sorte, perchè non poteva creder ch'un si prudente et valoroso signore, che ne'casi d' honore poteva et sapeva dar regola al mondo, et sapeva ch'era maggiore l'obligo ch' io haveva al Principe, che quello ch' io haveva a la felice memoria de l' imperatore, mi tenesse in mal concetto. Mi duole (et credalo) quanto ad alcun suo servitore, de la sua infirmità; et se le mie preghiere valessero ad impetrarle salute da la pietà di Dio, Vostra Eccellenza sarebbe già sana, come spero che sia; et se non è del tutto, prego la divina bontà che tosto ne la renda, poi ch'ella è uno de'maggior lumi de la Italiana dignità. Io aspetto i privilegi da Sua Maestà Cattolica di poter stampare il mio Amadigi, tanto desiderato dal mondo; et che mi venga il modo da poterlo stampare, perchè essendo gran volume, vi bisogna di molta spesa. Io ho de le promesse assai, ma gli effetti sin a quest' hora sono pochi, mercè de l'avaritia de' Principi, i quali però per molti rispetti mi dovrebbono esser obligati; et spero ch' ella debbia aprir il camino à tutti gli altri, havendo essa tanta parte in questo poema, com'ella ha. Vorrei, s'ella desidera in particolare d' honorar qualche donna milanese, che lo mi scrivesse, perchè di quelle sole, non havendone io altra conoscenza, ho fatta mentione, che mi sono state ricordate dal conte Francesco Landriano. L'Ambasciator del signor Duca d' Urbino mi dà speranza di poter ricuperar non pur la gratia di Sua Maestà, ma parte de la robba; et se queste feste non mi fossero state d'impedimento, forse a quest'hora ne vedrei qualche segno, havendo il signor Rui Gomez dettati i memoriali miei, et fattoli scrivere a l' istesso Ambasciator sovra la tavola sua. Mando a Vostra Eccellenza due sonetti, uno al re, et l'altro al signor Rui Gomez per le cose mie; et la supplico, poichè in me non è mai venuto meno il desiderio c'ho havuto di servirla et d' honorarla, in lei non venga meno l'affetione che m' ha sempre portato, et la volontà di farmi beneficio. A tale m' ha condotto la fortuna mia, ch' in questa età, contra l' instituto de la natura mia, mi bisogna esser furfante s' io voglio stampar questo poema, con l'aiuto del quale spero d'uscir di miseria; mi bisognano trecento ducati, et non ho cinquanta. Io ricorrerei (poi che così vuol Dio) a la liberalità del signor Duca di Sessa, del quale, et de l'avo, et de la moglie fo si honorata memoria; ma non havendo seco servitù, non oso sfacciarmi con Sua Eccellenza. Ben prometto a Vostra Eccellenza che la natione Spagnuola m'havrà obligo maggior, ch' a scrittor de' nostri tempi. Hor, per non darle più fastidio,

pregando Nostro Signor ch'aggiunga molt'anni a l'honorata vita sua, farò fine. Di Vinegia il xxviij di giugno del LIX.

Di Vostra Eccellenza

Perpetuo Servitor

Il Tasso.

Di fuori: A l'Ill.mo et Ecc.mo Sig.or mio Oss.mo il Signor Gio. Battista Castaldo.

Segni del suggello ora perduto.

Bibliografia italiana mensile, *pubblicata per cura del dottor* Giacomo Molini.

Bibliografia storica italiana, *dall'anno 1750 fino al presente, del dottore* Adolfo Bartoli, *Professore di Storia al R. Liceo di Livorno.*

È danno che la stampa italiana non sia riuscita fin qui a formarsi un mezzo stabile ed efficace per divolgare la notizia dei libri che di mano in mano vengono alla luce nella Penisola; vale a dire, uno di quei bollettini, monitori, effemeridi della tipografia che tanti e vari sono in Francia, in Germania e in Inghilterra. E sì, che tra noi la produzione libraria, se non può dirsi feconda, non è nemmeno sterile, con tutto che le condizioni degli scrittori sieno tanto miserabili e mortificanti, quanto prospere e sfolgoranti sono quelle degli editori, a cui gli autori fanno le spese. Vero è che taluni librai mandano fuori di quando in quando il catalogo delle loro pubblicazioni; ma questi cataloghi spicciolati e parziali non sono quel che si cerca e che giova più. Ci vuole un catalogo generale della tipografia, che tutto raccolga e da ogni parte ciò che in Italia si stampa. Ci vuole una Bibliografia universale italialiana; un che di simile, in somma, ma in più vaste proporzioni e con migliore disegno, di ciò che rese benemerito A. F. Stella di Milano, il quale per parecchi anni pubblicò ogni mese una Bibliografia Italiana, che poi, mancatogli l'animo e la pazienza col venirgli meno gli aiuti e il favore, senza neppure il ricatto della spesa, dovè alfine smettere.

Ora il dottor Giacomo Molini vuol tentare un'impresa di questo genere, per la utilità che ne presagisce al commercio librario e agli studi; continuando per tal modo le onorate tradizioni della sua casa, e mantenendo in credito il nome che l'avo suo, Giuseppe Molini, ebbe negli annali bibliografici. Egli ha mandato fuori un annunzio, ch'è nel tempo stesso un invito al pubblico, come dal prossimo gennaio egli metterà mano alla pubblicazione mensile di una *Bibliografia Italiana.*

Non sarà questo solamente il catalogo delle opere date in luce dalla tipografia contemporanea, ma avrà eziandio l'indice delle materie contenute nei giornali, qualche nota di edizioni antiche e di libri rari che sieno in vendita, qualche disquisizione intorno a soggetti di alta bibliografia in relazione della economia politica e della giurisprudenza, come sarebbe, per esempio, la proprietà letteraria e la libertà della stampa, e simili. In sostanza, una cosa che sodisfaccia, e possa stare al paragone di ciò che si fa fuori di qui. È desiderabile che al bel proposito e buon volere del Molini non contrasti la indolenza e la ingenerosità degli editori, così che un'impresa utile come questa non rimanga senza effetto.

Di genere affine a quella che ci promette il Molini, ma intesa ad uno scopo più speciale, utile del pari, anzi ad una nobilissima disciplina sussidio indispensabile, è l'opera che si propone di pubblicare il prof. Adolfo Bartoli. In un suo invito a stampa egli si rivolge ai molti egregi Italiani che coltivano le scienze storiche, pregandoli di aiutarlo nella compilazione della divisata *Bibliografia storica italiana*, *dall'anno 1750 fino al presente*, coll'inviargli « nota di quei libri o opuscoli, meno noti e meno diffusi, che siensi pubblicati nelle varie provincie d'Italia, risguardanti la storia civile, religiosa, letteraria ed artistica, la biografia e la bibliografia ». E perchè da qualche anno egli si va occupando in questo lavoro, ha speranza di potere tra non molto metterne fuori una prima parte, alla quale « terranno dietro quei supplementi che farà di bisogno di aggiungere, e che saranno poi riuniti al corpo principale dell'opera, per mezzo degl'indici finali ». Accogliamo con vero piacere siffatto annunzio, chè pur troppo la mancanza di un manuale bibliografico della Storia Italiana, in tanto fiorire di tali studi e in tanto moltiplicare di pubblicazioni storiche da quaranta anni a oggi, era vivamente sentita e lamentata dagli studiosi; ai quali sono ormai debole e scarso aiuto il *Catalogo* del Coleti, il *Manuale* del Lichtental, e medesimamente il più recente Manuale della Storia Universale dell'Oettinger, che nei suoi *Archives historiques* a quella dell'Italia non potè concedere se non un piccolo e ristretto luogo. Ci piace eziandio che il prontuario bibliografico del Bartoli muova dal 1750, anno della morte di Lodovico-Antonio Muratori; quasi come punto cronologico e inaugurale della rinnovazione degli studi storici promossa da quel gran padre e fondatore della storia italiana.

C. M.

ANCORA DELLA CRONACA DI RODOLFO NOTAIO (1).

Due motivi pongono un limite al molto che nel recente lavoro di C. Cantù, « *Di alcune storiche falsificazioni* » avrei potuto rispondere.

Il primo, che non essendo quello scritto che un transunto di due lettere del Wüstenfeld, finchè il medesimo Cantù, come promette, non ci parli della questione con propositi maggiori, sarebbe replica inopportuna. L'altro, che quand'ebbi notizia di quel lavoro, trovandosi già compiuta la Dispensa XXIII dell'Archivio Storico, non m'era dato che brevissimo campo, quanto appena bastasse ad una nota. Nullameno, sia questa l'ultima per me. Nel largo e dignitoso indirizzo a cui sembrano rivolte le lettere nazionali, questi minuti dissentimenti le immiseriscono; e fra tanto risollevarsi delle sorti civili e cementarsi di fratellanza italiana, dovremmo attenderci dalle lettere non l'esempio di poveri alterchi, ma concordia ed amore.

Ed una testimonianza dell'una e dell'altro noi la vedremo quando sarà detto degli studi e delle indagini di quel valentuomo del Wüstenfeld, che, non saprei se più dotto o più modesto, gittò omai tanta luce sulle cose italiane del medio evo. Profittando della sua corrispondenza, toccherò delle *Regesta Municipalia* da lui raccolte, che fui per suggerire alla reale Deputazione pei monumenti di storia patria, quando seppi da lui che l'Adriani avevami prevenuto. Or venendo agli appunti del Cantù, mi sieno permesse poche parole.

1. Il *causidicus*, il *magister militum*, lo scabino del 726, il marchese Teodaldo ec., starebbero, secondo me, coi sensi loro applicati da un cronista del secolo XI, cui spetta la *Historiola* oppugnata, secolo in cui le cronache lombarde vanno ripiene, ed è facile dimostrazione, di consimili mende; cosicchè se bastassero i cavilli a gettar questa nella mondiglia, sa il Cantù meglio di me per quante altre *veneratissime* dovremmo porci in guardia ed in sospetto, come sa che le lettere italiane, imbarbarite nell'età longobarda, risollevatesi alcun po' sul principiare del secolo IX,

(1) Il signor Wüstenfeld ci aveva mandate le sue osservazioni di critica storica, distese in forma troppo voluminosa per potere trovar luogo nel nostro periodico, e conveniva presentarle al pubblico ridotte in più breve forma, senza nuocere alla sostanza. Ma volemmo che tale transunto fosse affidato a persona che non solo s'intendesse di queste materie, ma che fosse anche persuasa della dottrina dell'egregio critico tedesco. Del che pregammo il chiarissimo cavalier Cantù (Vedasi nella parte prima di questo stesso tomo). — Ora la nostra stessa imparzialità c'impone di ammettere questa breve risposta del benemerito nostro collaboratore signor Odorici. *I Compilatori.*

retrocedevano, talchè a' giorni di Rodolfo correvano cronicacce ch' egli primo chiamerebbe infantili. Dirò di più, che que' titoli di gradi civili o militari applicati ad uffici di conforme natura ma di più antica età, sono forse tra le pecche più comportabili delle cronache italiane de' poveri tempi dell'anonimo Novalese (1).

2. Il Biemmi soppprese la storia. Ma la guerra che gli si fece non toccando la Cronaca, è una prova del rispetto in cui era tenuta, sicchè l'eccitatore di quella guerra, l'acuto Doneda, non osò toccarla.

3. La Cronaca è spacciata dal Cantù *come zeppa d' innumerevoli assurdi che balzano all'occhio di chi appena la legga*. Perchè tale adunque non la trovò che dopo le pagine del Bethmann? Perchè tale non emerse all'occhio suo, così d'altronde esercitato, quando (2) ne accolse candidamente egli stesso le narrazioni? O vorrem dire che un Lupo ed un Tiraboschi, i quali dissero *pregevoli* (3) que' racconti, errassero con lui? E sì, che lo stesso Cantù dava plauso ad essi di ricostruttori deldell'arte diplomatica. Ma fatto sta che la croanca fu trovata genuina dal diffidente Brunati (4), ricevuta dal Labus, lodata dal Manzoni.

Nè giova il dire che quest'ultimo l'accettasse *come poeta e per quel che importava al suo tema* (Cantù, pag. 11). Due sono gli storici lavori aggiunti all'Adelchi; un commento a qualche passo della tragedia, ed un opuscolo dei più gravi che in fatto di storia escissero da penna italiana; quello sui Longobardi. Ivi tutto è analisi riposata e coscienziosa; ed è in quest'ultimo che disse la Cronaca bresciana (la zeppa d' innumerevoli assurdi) *meritevole di singolare attenzione pel tuono istorico e semplice con cui è dettata*. Da qui dunque non si fugge. O la cronaca è tutt'altro che di facile impugnazione, o quegli egregi del Lupo, del Tiraboschi, del Labus, del Brunati e del Manzoni non ebber senso comune. E v' ha di peggio: i detrattori di essa non sanno poi decidere a qual tempo riferirla. Poichè il Bethmann penderebbe fra il XV e il secolo XVIII (una piccola bagattella), quando pur basterebbe ad essere provata genuina il saperla esistente prima del 1725. Il Wüstenfeld vi bramerebbe lo stile del secolo XII, quando non è che una serie di appunti del IX, ricopiati ne' tempi di Corrado il Salico; e cita per esempio di stile del XII un libello del VI secolo!

(1) Lo stesso Cantù fu costretto a gittare negli *Storici grossolani* anche il Warnefrido (*Stor. degli Italiani*, T. III, p. 123), e confessare che l'Agnello ha racconti dello stesso calibro. Che direm poi delle cronache italiane all'uno ed all'altro susseguite?

(2) Cantù, *Storia degli Italiani*, T. III.

(3) Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, T. I, 74.

(4) Il Brunati così acuto, così titubante per tutto che non fosse originale, trovò *preziosa* l' Istoriola di Rodolfo Notajo (*Vite di Santi Bresciani*, II, app. 3).

4. Falsa è l'analogia tra la scoperta dei martiri di San Faustino coll'altra della quale ha nella Cronaca memoria; e negare il fatto di Scomburga per qualche rassomiglianza con altro più antico, è negare la possibilità, sotto identiche circostanze, di fatti conformi. Dissi già qual dramma quasi eguale succedesse in Brescia nel 1319. Quanti altri non si conoscono, e d'ogni tempo, riprodotti dai medesimi impulsi! Vegga il Cantù, p. e., la portentosa medesimezza da me notata fra la bresciana oppugnazione del 1512 e la recente del 1849: noti i fatti, gli episodi moltiplici che si direbbono tolti di peso dai tempi del Fois, e poi cancelli, se può, per la ragione delle analogie, la pagina più bella de' moderni fatti della mia città.

5. Parla il Cantù di non possibili crudeltà e di Franca indulgenza. E qui l'avrei desiderato un po' più memore di que' brevi eppur terribili passi, non delle Franche registrazioni, sì veramente delle cronache nostrali che danno immagine severa dell'età Carolingia (1). Le rugiade dei Franchi della prima invasione! Dio ne scampi, direbbe il Manzoni, le erbe dei nostri nemici. *I tiranni bresciani*, così il Cantù, *sono sanguinari per mera voluttà.* E questo è un altro errore. Lasciata da un canto la *mera voluttà*, non è vendetta di que' nostri conti che non sia vinta per altre di Franchi duci e di quel tempo, ed egli il sa. Per cui non so comprendere come i militi di Carlo, da lui già detti *crudeli e ingenerosi*, qui poi me li descriva *intenti sempre a riconciliare i vinti*; e come le stesse atrocità d' Ismondo venissero accolte nelle storie sue (2).

Senonchè, chi torrebbe che il medesimo Carlomagno, com'era solito fare co' Sassoni ribelli, non mandasse fra noi (ribelli longobardi) qualche duce severo, che col piglio soldatesco del conquistatore e con esempi crudeli, ma propri dell'età, troncasse d'un colpo la tenace rivolta?

6. Pel ducato di Valcamonica dicemmo quanto basti, e di quale storpiatura del più ovvio senso di un Diploma di Carlo fu d'uopo al solo che lo pose in dubbio.

7. *Sa l' Odorici*, prosegue l'autore, *che più volte e fino alla noja lo interpellai sulla provenienza di molti documenti suoi* (pag. 10). Un' unica

(1) Andreae Presb., *Chron.*: « *Tantaque tribulatio fuit in Italia, ut alii gladio interempti, alii fame percussi, alii a bestiis occisi, vix pauci remanserunt vel in vicis, vel in civitatibus etc.* (Murat., *Antiq. ital.*, I, 43). Ed è questa medesima testimonianza che assieme a quella di Rodolfo notaio ci recava il Cantù perchè la italica conquista di Carlomagno avesse a credersi tutt'altro che *incruenta e generosa*: con ciò che di Rodolfo accoglieva senza sospetto l'autorità, mentre parmi incerto del prete bergamasco, che è l'una delle poche narrazioni del secolo IX giunte a noi d' incontrastata sincerità (*Storia degli Italiani*, T. III).

(2) Cantù, *Storia degli Italiani*, T. III, e la sua *Grande Illustrazione*. — *Storie di Brescia*, 1859.

lettera mi giunse dal Cantù chiedendomi schiarimenti; e fu il 14 gennaio 1856. N' ebbe sollecita e gentile risposta, ringraziandolo anzi dell'essersi ricordato di me. Come venissi rimeritato, la *Grande Illustrazione* è là per attestarlo (1). E poichè parla di negatogli esame di documenti Cremonesi per me pubblicati (pag. 12), nessuna inchiesta da lui mi venne, come giammai venivagli da me la scortesia d'un rifiuto.

8. Ma sorpassando più altre cose, parmi trovasse bene accolto il Biemmi per questo appunto ch'e' dipinge come barbaro e ferino il medio evo. Qual fosse un tempo ritenuto dal medesimo Cantù, qui non dirò. Quale per me lo si trovasse, gliel dica l'opuscolo da me dettato sullo spirito d'associazione e sulle fraglie operose di quelle età. E dove aggiunge: *non vediamo come dica l'Odorici che il Wüstenfeld asserisca che il Manzoni copiasse la storia di Scomburga* (pag. 11), dorrebbemi il sospetto non aver egli comprese nè le parole del Wüstenfeld nè le mie.

9. Del resto, è grave che l' italiano Cantù accusi gl' Italici *d'ammantar la pigrizia di superiorità, e di sottrarsi alla noia d'esaminar le questioni col disprezzarle* (pag. 19). Rimprovero immeritato: perchè se mai fu sottile ed importante questione di storia patria, se lunghe indagini e profonde cogitazioni valsero qualche volta a stenebrarle, se coraggio mai fu nell'assumerle, dobbiamo esserne grati innanzi tratto agli Italiani, i quali, dove trattossi nelle tenebre della storia di *cercare la fin dei fini*, lungi dal farsi beffe degli stranieri (come suonano le sue parole), n'ebbero chiesta ed ottenuta la fratellanza dell'opera e del pensiero.

F. Odorici.

(1) Dirò di più, che gli offeriva io stesso l'apografo notarile del sec. XIV di un diploma di Ottone I da lui messo in dubbio. Non accettò la proferta. Bensì l'egregio dottor Jaffè di Berlino, collaboratore della grand'opera del Pertz, fu lieto di ricopiarselo, accertandomi nulla essere in quel documento che potesse ridestare i sospetti dell'arte diplomatica. In quanto al resto della nota di C. Cantù, cui la presente si riferisce, vorrà dispensarmi dal provargli quanto fuor di proposito gli sfuggisse nella *Grande Illustrazione* un'acerba parola.

DICHIARAZIONE

Il ch. signore Spiridione Veludo ha stampato nel N.° 258 (10 di novembre) della *Gazzetta Uffiziale di Venezia* una lettera al Direttore dell'Archivio Storico, nella quale prende a purgare il suo compatriotta ed amico cav. ANDREA MUSTOXIDI dall'accusa datagli nell'annunzio necrologico inserito nella Dispensa XXIII, di poco amore che da ultimo il letterato Corcirese mostrò verso l'Italia e la sua lingua; pregando che tale lettera sia riprodotta nell'Archivio Storico. Se il signor Veludo, prima che alla Gazzetta di Venezia, avesse mandato all'Archivio Storico la sua rettificazione, noi certamente, per debito d'imparzialità, non ci saremmo ricusati di pubblicarla; ma poichè essa è già stampata, e il signor Veludo ha conseguito il suo intento, non vediamo la necessità di riprodurla, e ci pare che basti l'aver fatto avvisato a'nostri lettori, che volessero sodisfarsene, dove essa si trovi.

LA DIREZIONE.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

1 Per l'anniversario dei morti nella giornata di San Martino, Orazione del P. De-Negri. In 8vo di pag. 46. — *Livorno, Tipografia di Fr. Vigo*, 1860.

2 Rivista dei Comuni italiani fondata e diretta da Enrico Falconcini. Fascicolo I e II, ottobre e novembre 1860. — *Firenze, Tipografia Galilejana di M. Cellini e C.*

3. Regola del governo di cura familiare, compilata dal beato Giovanni Dominici fiorentino dell'ordine de' frati Predicatori; testo di lingua dato in luce e illustrato con note dal prof. Donato Salvi accademico della Crusca. In 8vo di pag. clx-258-79. — *Firenze, presso Angiolo Garinei librafo*, 1860.

4. Storia primitiva di Roma, compilata dietro le opere de' critici moderni da Francesco Bertolini, Fasc. 2.° — *Torino e Milano, presso G. B. Paravia e C.*, 1860.

5. Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici, comici ec., che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860, compilato dal cavalier dottor Francesco Regli. Un vol. in 8vo di pag. xv-592. — *Torino, coi tipi di Enrico Dalmazzo*, 1860.

6. Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Anno sesto, fasc. dal maggio all'agosto 1860. — *Cagliari, tipografia di A. Timon*, 1860.

7. Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Ludovico IX re di Francia, raccolti ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano. Fasc. 6 7 e 8. — *Genova, presso Luigi Beuf e Dario Giuseppe Rossi*, 1859.

8. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ec. Quinta edizione. — *Torino, dalla Società dell'Unione tipografica editrice*, 1860. — Le Dispense da 221 a 230 (*Italia-Lana*). La Dispensa 224 compie il Vol. X. Le *Tavole*, Dispense 48-50.

9. Atti della Società Ligure di Storia patria. Vol. I, fascicolo II, di pag. 154. — *Genova, per Tommaso Ferrando*, 1859.

10. Il principato di Monaco, studj storici di Girolamo Rossi. In 16mo di pag. 92. — *Torino, Tipografia del Diritto*, 1860.

11. Monete e medaglie degli Spinola di Tassaruolo, Ronco, Roccaforte, Arquata e Vergnani, che serbansi nella R. Università ed in altre collezioni di Geno-

va ; descritte ed illustrate dal bibliotecario Agostino Olivieri. In 8vo gr. di pag. IX-286, con tav. — *Genova, coi tipi del R. I. dei Sordo-Muti*, 1860.

12. Delle Marche dal tempo dei Comuni sino al presente, di Luigi Cardona. — *Torino, Favale*, 1860.

13. Relazioni sulla corte di Spagna, dell'abate Doria del Moro e del conte Lascaris di Castellar, ministri di Savoia, pubblicate per cura del commendatore Domenico Carutti. In 4to. — *Torino*, 1860.

14. Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Pigna e Castelfranco, per Girolamo Rossi (Annunzio di associazione). Sarà un volume in 8vo, di pag. 300. — *Tipografia Ghilini in Oneglia.*

15. I Governatori di Milano dal 1499 al 1848, di Dam. Meconi. Un vol. in 4to, di pag. 152, con 9 tavole in rame. — *Milano, Francesco Colombo*, 1859.

16. Archivio di note diplomatiche, proclami, manifesti, discorsi ed altri documenti autentici riferibili alla guerra contro l'Austria per l'Indipendenza italiana. Un vol. in 8vo di pag. 612. — *Milano, Francesco Colombo*, 1859.

17. Storia antica di Como scritta da Maurizio Monti. — *Milano, per Francesco Fusi*, 1860.

18. Sulle antiche miniere di Bergamo, relazione epistolare del canonico Giovanni Finazzi. Estratto dagli *Annali Universali di Statistica*, fascicolo di ottobre 1860. In 8vo di pag. 31. — *Milano, presso la Società per la pubblicazione di detti Annali*, 1860.

19. Per la distribuzione dei premj nel Collegio militare di S. Luca in Milano il giorno 21 ottobre 1860, Discorso del prof. Alfeo Pozzi intorno agli studj storici e letterarii nei collegi militari. In 8vo di pag. 8. — *Milano, Tipografia Arcivescovile*, 1860.

20. Documenti relativi al Governo degli Austro-Estensi in Modena, pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie modenesi. Disp. da 13 a 15 ultima. — *Modena, presso Nicola Zanichelli e C., librai-editori*, 1860.

21. Muratori, Petrarca, Michelangelo, canzoni di Giovanni Vecchi. — *Modena, per Antonio ed Angelo Cappelli*, 1860.

22. Vite degli uomini illustri forlivesi compilate e scritte dal canonico Gaetano Rosetti da Forlì. — *Forlì, Tipografia di Matteo Casali.* — Sono pubblicati i fascicoli 33-35, e contengono le vite di Marc'Antonio Paulucci, Fabrizio Paulucci e Giorgio Viv. Marchesi.

23. Di Antonio Allegri, detto il Correggio, pel dott. Quirino Bigi. In 8vo di pag. 45. — *Parma, Tipografia Carmignani*, 1860.

24. Delle varie forme della storia, e della storia della Civiltà italiana. Primo articolo di Tommaso Arabia, nel N.° 32 del *Museo di scienze e letteratura di Napoli*, luglio 1860.

25. Opere di Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena. Vol. 7 in 8vo gr. — *Palermo, dalla Stamperia Oreta*, pubblicate in varii tempi:

Vol. I, di pag. 492, pub. nel 1843. Contiene: Studio Bibliografico - Breve ragguaglio della libreria del Comune di Palermo - Lettere varie - Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della metropolitana di Palermo.

Vol. II, di pag. 502, pub. nel 1844. Guida per Palermo e suoi dintorni - Cenni sulla distrutta Solunto - Lettera a Carlo Botta - Discorsi accade-

mici - Lettere varie - Inscriptiones - Trattato completo di algebra finita, preceduto dalle nozioni di aritmetica.

Vol. III, di pag. 426, pub. nel 1846. Rudimenti di lingua araba - Scelta e breve crestomazia arabo-italiana seguita dal corrispondente vocabolario - Saggi di archeologia e filologia araba - Lettere varie intorno a cose arabiche - La storia, gli scrittori e le monete dell'epoca arabo-sicula.

Vol. IV, di pag. 310, pub. nel 1848. Lettere varie - Discorsi - Illustrazione di un astrolabio arabo-siculo del nono secolo - Dizionario geografico-statistico per le Sicilie. - Appendice alla Sacra Regia visita per la Sicilia di Mons. Giov. Angelo de Ciocchis, contenente un Commentario dal 1741 al 1836.

Vol. V, di pag. 950, pub. nel 1853. Nuovo Dizionario siciliano-italiano.

Vol. VI, di pag. 253, pub. nel 1854. Intorno alla misura delle acque correnti in Palermo. - Ragguaglio della amministrazione delle acque del Comune di Palermo per gli anni 1851-52-53 - Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia.

Vol. VII, di pag. 305, pub. nel 1858. Elenco cronologico delle antiche pergamene pertinenti alla Real Chiesa della Magione.

26. Guide de Palerme et de ses environs par le marquis VINCENT MORTILLARO, traduite en français avec des notes sur la cinquième édition italienne par CHARLES son fils ainé. In 16mo di pag. 176. — *Palerme, imprimerie de Pierre Pensante*, 1857.

27. Atlante generale topografico, storico, geografico, statistico di Sicilia, compilato da VINCENZO e CARLO MORTILLARO. In folio. — Sono pubblicate finora le dispense contenenti: Caltagirone, Termini, Caltanisetta, Vill'Abate, Girgenti, Trapani, Messina. — Con carte topografiche.

28. Vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano scritta da PAOLO GIAXICH. Un vol. in 12mo di pag. 128. — *Trieste, I. Papsch e C.*, 1847.

29. Di Antonio Turini primo tipografo in Trieste, e di Giovan Maria Petreoli scrittore delle prime storie di Trieste date alle stampe, lettera di P. KANDLER, al consigliere municipale Niccola Botacin, con documenti. In 8vo di p. 16. — *Trieste, Tipografia Lloydiana*, 1860.

30. Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste, dall'anno 1382 all'anno 1809, con documenti, di P. KANDLER. Un Vol. in 8vo di pag. 194. — *Trieste, Tipografia del Lloyd*, 1858.

31. Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell' Istria, poste insieme da P. KANDLER. In 4to di pag. 76, con aggiunta d' iscrizioni trovate fuori dell'Istria. — *Trieste, Tipografia del Lloyd*, 1855.

32. Il Fôro di Marte in Parenzo, con tavole. — *Trieste, Tipografia Coen*, 1858.

33. La Italia nei suoi naturali confini, studii di EUGENIO BALBI. Parte II, fasc. 1.° e 2.° (la I.ª parte sarà pubblicata dopo). — *Venezia, Tipografia di P. Naratovich*, 1860.

34. Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo, raccolte e pubblicate da L. BAROZZI e G. BERCHET. — *Francia*, fasc. 11-14. — *Venezia, Tipografia Naratovich*, 1860.

35. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. Tomo VIII, Parte III e IV. — *Venezia, Tipografia Naratovich*, 1860.

36. Fasti della civiltà, cultura e indipendenza degl'Italiani, compendiati in sei periodi da Fermo Bellini. In 8vo di pag. 598. Vol. II. — *Venezia, dalla Tipografia di P. Naratovich*, 1860.
37. Sopra la celebre contessa Matilde e Veronica Gambara principessa di Correggio, discorsi storici del dottor Quirino Bigi. In 8vo di pag. IV–71. — *Mantova, Tipografia Benvenuti*, 1859.
38. Sopra una inedita medaglia di Francesco Massimo, dottore di legge e cavaliere, morto nel 1498. Lettera del principe D. Camillo Massimo al principe d'Arsoli D. Carlo Massimo. — *Roma. Tipografia Salviucci*, 1860.
39. Frammento di calendário romano, illustrato dal cav. G. B. De Rossi. In 8vo di pag. 12. — *Roma, Tipografia Tiberina*, 1860.
40. La vita artistica di Carlo Goldoni per Ignazio Ciampi. In 8vo di pag. 145. — *Roma, Tipografia delle Belle Arti*, 1860.
41. Lettere e memorie autografe ed inedite di artisti, tratte dai manoscritti della Corsiniana, pubblicate ed annotate da Francesco Cerroti bibliotecario. In 8vo di pag. 70 con due fac-simili. — *Roma, Stabilimento tipografico Corso*, 387, 1860.
42. Il Mondo Nuovo, lunario per l'anno 1861, compilato da una Società di Amici (Decade 2.ª, Anno I). — *Firenze, dai torchi della Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
43. Del vivente linguaggio della Toscana, scritto di G. B. Giuliani. Seconda edizione corretta ed ampliata. Vol. di pag. 322. — *Torino Franco e C.*, 1860.
44. Della proprietà letteraria. Parere di Girolamo Boccardo sopra una questione legale insorta tra il conte Alessandro Manzoni e il tipografo Felice Le Monnier. — *Firenze, Tipografia Le Monnier*, 1860.

Francia.

1. Biographies benedectines, ou notions historiques et litteraires sur les personnes illustres en sciences et en sainteté de l'ordre de Saint Benoît; par le R. P. Don Onésime Menault, benedectin de la congregation de France. Première serie, in 18mo. — *Poitiers, imp. et lib. Oudin*, 1860.
2. Histoire de la maison de Savoie, par Madame la princesse Christine Trivulce de Belgiojoso. In 8vo di pag. VIII-548. — *Paris, imp. Claye*, 1860.
3. Histoire politique des papes, par P. Lanfrey. In 18mo jesus, p. 436. — *Paris, imp. Cosson et C.* 1860.
4. Historia diplomatica Frederici secundi, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistolae paparum et documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit J. L. A. Huillard-Bréholles, auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes. Tom. VI, pars I. In 4to, p. VIII-547. *Paris, imp. Plon*, 1860.
5. Italia, par Théophile Gautier, 3.ᵉ edition. Grand in 16mo, pag. 362. — *Paris, imp. Lahure et C.*, 1860.
6. Négotiations de la France dans le Levant, ou correspondance, memoires et actes diplomatiques des ambassadeurs de France à Costantinople et des ambassadeurs, envoyés ou résidents à divers titres à Venise, Raguse,

Rome, Malte et Jerusalem etc.; publiés pour la première fois par E. Charrière. Tome IV, in 4to. — *Paris, imp. imperiale*, 1860.

7. Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain, communément appelées médailles imperiales, par Henry Cohen. Tome III, in 4to, pag. 572. — *Paris, imp. Pommeret et Moreau*, 1860.

8 Histoire romaine depuis la mort de Marc-Aurèle jusqu'à l'avénement de Gordien III. Traduite du grec par M. Leon Halevy. In 12mo, pag. LII-319. — *Paris*, 1860.

9. L'Investigateur, journal de l'Institut historique. Ving-septième année. Tome X, III.ᵉ série. Dall'aprile al giugno 1860.

10. Giannino Baglioni roi de France, episode de l'histoire du XIV siècle, par M. Louis Bréhaut. Nella *Revue contemporaine*, quaderni de'15 e 30 settembre, 1860.

11. Le Cardinal Alberoni et une expedition en Sicile au XVIII siècle, par M. Charles de Mazade. Nella *Revue des deux mondes*, quaderno del 1.° settembre, 1860.

12. La Pala d'oro de l'eglise Saint-Marco à Venise, par Julien Durand. Negli *Annales archéologiques*, quaderno di luglio e agosto 1860.

13. Charles VIII en Toscane (novembre 1494) par Th. Paul. Nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, quaderno d'ottobre 1860.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XII

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.
